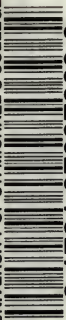


UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE



3 1761 07097329 2

TRANSFERRED
S. PIERRE

TRANSFERRED

UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE
LIBRARY

LA
CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO CINQUANTESIMO

Serie XVII, col. VI, fasc. 1171.

1

20 marzo 1890.

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

Digitized for Microsoft Corporation
by the Internet Archive in 2007.

From University of Toronto.

May be used for non-commercial, personal, research,
or educational purposes, or any fair use.

May not be indexed in a commercial service.

LA
CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO CINQUANTESIMO

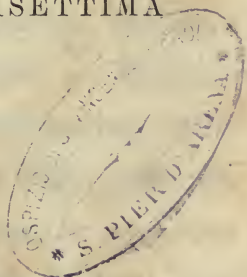
Beatus populus cuius Dominus Deus eius.

PSALM. CXLIII, 18.

VOL. VI.
DELLA SERIE DECIMASETTIMA

ROMA
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
Via di Ripetta 246

1899



FEB - 4 1957

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma, Tip. A. Befani, Via Cesa 8.

DILECTIS FILIIS
SCRIPTORIBVS EPHEMERIDIS

CVI TITVLVS

« LA CIVILTÀ CATTOLICA »

LEO PP. XIII

Dilecti Filii, salutem et Apostolicam benedictionem. Commentariorum editio, quibus vulgo nomen *La Civiltà Cattolica*, quinquagesimum propediem annum attinget feliciter. Quo diuturno plane temporis cursu, et Decessor noster plus simplici vice, et Nos ipsi, datis in hoc peculiaribus litteris, Collegio eruditorum virorum, qui Commentariis eisdem componendis atque edendis elaborabant, perhonorifica praeuimus testimonia, inque eo firmando perpetuandoque caritatem ac benevolentiam ostendimus. — Iam libet vobis, Dilecti Filii, impensam utiliter egregieque operam gratulari, et, occasione ultro arrepta, promeritam impertiri laudem, quod

Sedis Apostolicae consilio et expectationi optime respondistis. Praeterquam enim quod Collegium vestrum scriptoribus ingenio doctrinaque illustribus perpetuo floruit, quorum plerorumque nomen vigebit ad posteros; hoc sane praecipue praestitit, quod religiosae rei vindicandae, Sedis Apostolicae iuribus adserendis et humanitati proferendae, quae cum fide et ex fide est, vires omnes constanter impenderit. Neque eam praeterire laudem volumus, quam, iussa Nostra perficientes, amplissime promeruistis, quum videlicet Thomae Aquinatis doctrinas toto nisu provehere atque illustrare studuistis. — Ex gratulatione igitur Nostra animos sumite; nullisque fracti laboribus pergite Nobis et Ecclesiae vestram probare alacritatem. Ut autem perfecti adhuc operis laetitia benevolentiae Nostrae testimonio augeatur, Apostolicam benedictionem, munerum divinorum auspiciem, vobis universis et singulis amatissime in Domino impertimus.

Datum Romae apud S. Petrum die XVIII Martii MDCCCXCIX, Pontificatus Nostri anno vicesimo secundo.

LEO PP. XIII.

PER L'ANNO CINQUANTESIMO

DELLA

CIVILTÀ CATTOLICA

RICORDO STORICO

I.

Col presente quaderno 1171, che dà principio al volume VI della Serie diciassettesima, il quale è, non compresi quelli degli Indici, il CXCVI dell'intera Collezione, la *Civiltà Cattolica* entra nell'anno cinquantésimo di sua vita. Questa longevità di un Periodico bimensile, attraverso tante vicissitudini dell'Italia, terra sì poco propizia al florido svolgimento del giornalismo, sembra degna di qualche ricordo. E noi, dopo rese grazie a Dio, che all'opera nostra l'ha concessa, ed alla benevolenza dei superstiti, più o meno antichi, e degli odierni associati, i quali col favor loro l'hanno sorretta, abbiamo pensato il ricordo più opportuno essere principalmente quello, ai più di essi ora ignoto o appena noto, delle origini sue e de' suoi cominciamenti, fra difficoltà, pei tempi che correvano, non facili a superare.

Pel qual effetto abbiamo pronta nel nostro archivio una Memoria, scritta nel 1854, contenente la narrazione assai particolareggiata ed esattissima delle vicende del Periodico nei suoi primi anni, i quali, dei cinquanta che oggi principia a toccare, furono ancora i più trepidi e burrascosi. A questa dunque ricorreremo; e, messo da banda ciò che riguarda persone, o cose domestiche, o di minor conto, daremo un rapido cenno di quanto si attiene più generalmente all'opera in se stessa.

II.

Il concetto d'onde si originò il disegno del Periodico, si legge ivi così espresso:

Nell'ultima e più terribile delle rivoluzioni che in mezzo secolo scossero l'Italia, più che i moti popolari, mise spavento quell'universale e profondo traviare degl'intelletti, che ripudiando le verità più sante, ciecamente aderivano ad errori gravissimi nel fatto del cattolicesimo, della storia, delle scienze sociali e politiche. Quali cagioni apparecchiassero un tale scadimento, massime nelle classi colte, ai conoscitori della moderna Italia non può essere ascoso; ed essi sicuramente novereranno tra le precipue l'aver tra noi lungamente tenuto il campo dell'opinione, come dicono, una generazione d'uomini ostili al principato, infesti alla Chiesa, inebbriati di un'Italia e di una civiltà alla gentilezza e, se cristiana nelle apparenze, non certo secondo la purezza e la santità cattolica. Se per mezzo secolo parlarono, stamparono, arbitrarono escattedra quasi essi soli, qual meraviglia che molti pensassero a quella maniera? Generosi sforzi non mancarono qui e colà dalla parte dei savii e dei cattolici uomini; ma, quale che se ne fosse la ragione, quegli sforzi o circoscritti in troppo angusti confini, o di troppo breve durata, non furono uguali al bisogno. Fu perciò desiderio di molti buoni che, ricomposte in qualche modo le cose italiane, sul cadere del 1849, tra gli altri mezzi che speravasi si sarebbero presi, a ristaurare la società, scossa fin nelle viscere, avesse precipuo luogo una stampa periodica, intesa a combattere le false dottrine prevalenti, a spargere e rafforzare le vere; e ciò colla maggiore ampiezza che si fosse potuto.

III.

Questo divisamento, esposto al Papa Pio IX, che, nel dicembre di quell'anno, esule da Roma, soggiornava in Portici, presso Napoli, fu a lui accettissimo; tanto che, maturamente esaminatolo, al principio di gennaio del 1850, manifestò al P. Generale della Compagnia di Gesù essere sua volontà, che da uomini dell'Ordine suo, capaci per l'ingegno e per la dottrina di effettuarlo, al più presto si mettesse in atto. E gli uomini giudicati idonei furono tosto scelti; e che fossero

bene scelti, lo comprovò l'esito e lo ha confermato il nome illustre, che i più di loro si sono dipoi acquistato, nei fasti delle scienze e delle lettere divine ed umane. Neppur venne meno l'alacrità nel dare sollecito avviamento alle cose; di maniera che, coll'entrar del seguente aprile, nella città di Napoli, vide la luce il primo quaderno del Periodico, col titolo, mantenuto sempre fermo, di *Civiltà Cattolica*, chiarito a perfezione dall'epigrafe biblica: *Beatus populus cuius Dominus Deus eius*, che l'accompagna e ne compendia il fine sociale.

Per tacere di altri impedimenti di varie specie, che si dovettero in quei tre mesi vincere, merita che si tenga conto dei seguenti, i quali nella Memoria sono accennati; ed ebbe del portentoso che, poste le condizioni di quel tempo, pur si giungesse a sormontarli.

Il pubblicare un Periodico in Italia, che avesse alcune centinaia di associati nella città e nello Stato in cui si pubblicava, ed alquante decine di fuori, non era certamente cosa nuova. Ma il fondarne uno che fosse di fatto, quale il nostro professò di essere fin dal primo Programma e portò in fronte quanto durò la prima serie: *Per tutta l'Italia*; che fosse riguardato come indigeno da Susa in sino a Malta, e da Nizza in sino a Trieste; questo non era stato tentato mai da alcuno, ed aveva difficoltà gravissime e maggiori per avventura che non si sarebbe pensato fin da principio. L'esser partita l'Italia in sette Stati, i cui rispettivi Governi avevano tendenze diverse e talora anche opposte, rendeva malagevole il soddisfarli tutti col medesimo scritto, eziandio che questo mirasse solo al principio cattolico ed all'osservanza verso la legittima autorità; e si vide poco appresso quali brighe venissero al Periodico, da questa sua universalità d'intendimento. Dall'altra parte, quella medesima molteplicità di Stati rendendo lente, irregolari ed incerte le trasmissioni, creava difficoltà materiali non lievi, ad ottenere quella celerità e quell'ordine indispensabile, perchè un Periodico perdesse, a così dire, la sembianza di straniero e fosse riguardato per tutto come proprio di ciascuno Stato. Un libro, per cagion d'esempio, che da Napoli fosse mandato a Milano, per la via di Firenze e di Bologna, prima di essere consegnato a cui era indirizzato, doveva avere due revisioni, traversar quattro Stati, munito di altrettante bollette di transito, come le chiamavano, ed affrontare animosamente le dignitose coscienze e gli scrupoli, spesso indiscreti e non sempre disinteressati, degli Arghi gabellieri, in nove o dieci do-

gane; e ciò, per non dire delle spese che lo seguirebbero, da raddoppiarne e triplicarne il prezzo.

Ciò non ostante la *Civiltà Cattolica* pretese di spandersi con prestezza da per tutto, senza che alcuno avesse da scomodarsi di un centesimo.

E riuscì all'intento, gran mercè delle industrie e della operosità indefessa, colla quale potè ordinare in ogni luogo tutte le fila delle sue corrispondenze e della sua amministrazione: per guisa che, al termine del primo trimestre, arrivò a numerare, in tutta la Penisola, 6307 associati, i quali alla fine del terzo, che fu l'ultimo suo di quell'anno 1850, toccarono i 7433, crescendo poi via via sino agli 11,807; come si rileva dalle tavole statistiche aggiunte alla Memoria.

IV.

Era proposito comune che la sede del Periodico si avesse da stabilire in Roma, non appena la metropoli della cattolicità, d'ond'era esulato il Sommo Pontefice, si fosse rimessa in tranquillità sicura. Or ecco il come ed il perchè si ebbe ad affrettare, quasi all'improvviso, il divisato trasferimento.

Qualunque ricordi per poco le disposizioni, in che erano universalmente gli animi in Italia sugli inizi del 1850, intenderà che un Periodico stampato in Napoli, attesi i pregiudizii prevalenti, non avrebbe ispirato fiducia, in coloro soprattutto che erano più bisognosi e forse meglio inclinati a cavare profitto dell'opera nostra. Vero è che la nostra indipendenza di scrittori era messa al sicuro dalla libertà di stampa, che ancora durava in Napoli, per vigore dello Statuto, che trovò la morte nella guerra civile. Ma, nel fatto, bene si sarebbe potuto temere dai lontani, che noi non avremmo potuto altrimenti scrivere se non nel senso del Governo sotto cui scrivevamo. Ora questo, che veramente non era, non avrebbe debilitato il valore delle nostre scritture, e tolto loro ogni autorità?

Fummo dunque nello stretto bisogno di professare esplicitamente, che la *Civiltà Cattolica* non avrebbe parteggiato per veruna forma speciale di Governo; ma, riverendo tutte le legittimamente costituite, si sarebbe adoperata il meglio che potesse a restaurare il principio d'autorità, vivificandolo del concetto cattolico, che solo ne può essere il fondamento sicuro. La quale maniera di pensare rispondeva acconciamente al vero e supremo bisogno della età moderna, le cui dissensioni non muovono

tanto dalle diverse forme di civile reggimento, quanto dall'essersi indolito il principio medesimo dell'autorità. Questa dichiarazione, fatta con molto misurate parole nel primo Programma, e che abbiamo studiato di mantenere fedelmente col fatto nel processo delle nostre scritture, produsse l'effetto che si voleva; e nessuno, eziandio dei più malevoli, tentò creare sospetti sul conto nostro, dal paese in cui l'opera nostra aveva avuto la culla ed incominciamento.

Ma appunto in quel paese il principio da noi professato, non essendo da alcuno inteso a dovere, fe' nascere delle ombre e delle sospizioni; le quali noi avremmo disprezzate, se non avessimo saputo esservi chi studiava farle giungere all'animo del re Ferdinando II, verso il quale professavamo illimitata riverenza. Date quindi le opportune spiegazioni, per mezzo di benevoli personaggi, ed eziandio immediatamente a voce, si trovò che il Principe non revocava in dubbio la verità di quella massima, che esprime in sostanza la dottrina e la pratica della Chiesa cattolica, in tutti i tempi ed in tutti i luoghi; e per allora depose dall'animo qualunque sospetto.

Tuttavolta alcuni uomini di poca mente e di nessuna fede, i quali, esagerando i privilegi del Principato, col volerlo stabilito sopra altro fondamento che non è il solo fidatissimo di quell'autorità, onde ogni altra deriva, ne apparecchiaron in ogni tempo e spesso ne compierono la ruina; sì fatti uomini, dei quali nessun paese non ha penuria, non rifiutavano di amplificare quel preteso torto della *Civiltà Cattolica*, ed iniziarono allora quella guerra sorda ed ingenerosa contro di lei, che venne a termini spiacentolissimi.

Quelle prime ombre, rinfocate dalla interpretazione di alcune frasi scorporate dal contesto ed intese a rovescio, non impedirono che il Re, più seguendo le proprie ispirazioni che gli altrui suggerimenti, favorisse in varie maniere il nostro Periodico. E così si procedette nei primi quattro mesi, cioè fino al luglio, quando un decreto reale, che sottoponeva la stampa alla censura preventiva, come la dicono, fu cagione di tali impedimenti, che ci obbligarono ad anticipare il nostro trasferimento in Roma, ove già, sino dall'aprile, il Santo Padre Pio IX era felicemente ritornato.

Portava quel decreto la censura dei libri essere commessa alla Presidenza della Pubblica Istruzione; quella dei giornali e dei quaderni minori di dieci fogli alla polizia. Al rigor della lettera, il nostro quaderno, che è di circa otto, sarebbe stato di questa seconda categoria. Bastava però osservare che il nostro Periodico, formando veramente un volume diviso in sei quaderni, per convincersi che, secondo lo spirito della legge, noi avremmo dovuto essere sottoposti alla censura della Pubblica Istruzione. Il risapersi pel resto d'Italia che la *Civiltà Cattolica* era soggetta alla censura della polizia di Napoli, le avrebbe scemato credito d'imparzia-

lità, e col credito l'autorità ed i lettori. Ma niuna ragione valse a pro nostro: ed il Direttore di polizia ordinò gli si mandassero le bozze per la censura. Si obbedì: così era nostro debito; e mentre si facevano pratiche per essere disobbligati da quest'incomodo e rimessi a più competenti censori, si prendeva sperimento se fosse possibile ottenere almeno dalla polizia quella speditezza, che era necessaria alla nostra pubblicazione. Ma fu vano sperarla: mentre i tipi eran nei torchi, il tempo misurato stringeva e le designate partenze delle diligenze (chè non si avevano ancora le strade ferrate) e dei piroscafi sfuggivano; le dimore si aggiungevano alle dimore, e venivano dalla polizia, con infinito stento a strappi e brandelli, le bozze licenziate alla stampa. Furon quelli per noi giorni di agonia. Oltre a varii mezzi presi per iscioglierci da tali pastoie, due compilatori del Periodico furono a parlarne col Presidente dei Ministri: ma di primo getto si udirono da lui intimare: per la *Civiltà Cattolica* non vi essere altra censura che quella; e ciò con parole di tale acerbità, che ci fecero comprendere, Napoli non essere più stanza per noi. Si applicò quindi l'animo ad effettuare prestamente quel traslocamento in Roma, il quale, senza ciò, si sarebbe differito di qualche tempo e forse ancora di qualche anno.

Ma innanzi di lasciar Napoli ci parve indispensabile presentare al Re, che riputammo sempre estraneo alle vessazioni, onde fummo segno, le nostre umili grazie, per l'ospitalità largita al Periodico; e provvedere in qualche modo ai commenti, non certo tutti amorevoli, che si sarebbero fatti intorno a questa nostra subita dipartita. I quali ufficii egli accolse con segni di molta benevolenza, mostrando dispiacere che ci allontanassimo da Napoli, e promettendo all'opera nostra il suo favore.

V.

Benchè a costo di non leggieri disagi, trasferitasi in Roma, la *Civiltà Cattolica* potè dire di essere veramente al suo posto; essendo facile il vedere quanto dovesse tornare utile, il difendere la verità cattolica e le ragioni della Chiesa e del Papato nel centro stesso della unità di quella e presso la Sede di questo. E lo mostrò l'incremento degli associati, da per tutto, ed il moltiplicarsi delle attestazioni di benevoli incoraggiamenti, per parte di ogni sorta di personaggi ed ecclesiastici e laici.

Ma la residenza del nostro Periodico vicino alla Cattedra di S. Pietro fu eziandio di qualche vantaggio alla causa, che

allora il Santo Padre Pio IX meditava in se stesso di finalmente risolvere, secondo i desiderii del mondo cattolico: vogliamo dire quella del domma dell'Immacolata Concezione della Beatissima Vergine Madre di Dio.

Così leggiamo di fatto nella Memoria:

Nel declinare dell'anno 1851, dalla lettura di una osservazione fatta dal dottissimo conte Avogadro della Motta, nel suo *Saggio intorno al Socialismo*, si venne in pensiero di esporre alcune idee nuove e feconde, intorno alle congruenze sociali per la definizione dogmatica dell'Immacolato Concepimento di Maria SS. Il giorno 8 dicembre di quest'anno si stabilì il modo di recarlo ad effetto; e ciò fu di esporre il concetto al Santo Padre; di stenderlo in un articolo da pubblicarsi in un nostro quaderno, e di concorrere così, per quanto fosse in noi, alla definizione di quella verità ed alla condanna degli errori moderni, che hanno quasi tutti radice nella negazione del peccato originale e del corrompimento di nostra natura. Il Santo Padre accolse con singolarissima compiacenza quel pensiero e lo fece suo, fecondandolo di sapientissime osservazioni. Intanto ordinava una nuova Congregazione di Teologi, sotto la Presidenza del Cardinale Fornari, perchè alacramente si procedesse alla investigazione dei monumenti che attestano la definibilità di quel Mistero, e si prendessero ad esaminare gli errori correnti, che, per l'intimo nesso che hanno col domma della colpa di origine, aggiungevano una nuova ragione di opportunità a quella desiderata definizione. A questo fine venne compilata una serie di questioni principali, che fossero come i sommi capi, a cui potessero rivoearsi gli errori regnanti nelle diverse parti d'Europa; e questa fu da noi stampata e spedita a molte rinomate persone, capaci di recar lume intorno alle ree dottrine dominanti, nei rispettivi loro paesi. Il nostro lavoro piacque universalmente: fu stampato a parte in Toscana ed in Piemonte: parecchi giornali italiani lo riprodussero intero o riassunto, e noi ne vedemmo due versioni inglesi, due francesi, una tedesca ed una spagnuola. Similmente, avendo il Periodico tipografia propria in Roma, questa fu pure prescelta per la stampa della voluminosa collezione dei Pareri dell'Episcopato intorno alla suddetta definizione, la quale venne da noi diligentemente curata. Di che fummo lieti che la *Civiltà Cattolica* potesse tenuemente concorrere, quasi dai suoi primordii, alle glorie di quel Privilegio della Vergine, che è divenuto oggetto principalissimo della pietà del nostro secolo verso Lei.

VI.

L'opera camminava, spinta innanzi da un buon vento, quando un caso, sopraggiunto nel luglio del 1852, intorbidò il sereno, nella parte occidentale dell'Italia superiore. La Memoria con queste parole lo racconta.

È vero che non fu nostro costume tacere la persecuzione legale, che si moveva alla Chiesa negli Stati Sardi: e ne avevamo il diritto, per la libertà di discussione e di stampa colà vigente, e ne avevamo il dovere, attesa la qualità del nostro Periodico e lo scopo che noi per esso ci eravamo prefisso. Quindi fummo non leggermente stupiti, nell'apprendere che un fascicolo era stato prima fermato nella dogana di Genova, e poscia respinto indietro, per ordine del Ministero. Le parti incolpate poi erano alcune calde frasi contro i fautori del matrimonio civile, ed un intero articolo dottrinale sopra la legalità delle persecuzioni, nel quale era appena nominato il Piemonte, i cui Ministri mostrarono certo mal senno a chiamarsene offesi. Quelle comunicazioni furono fatte al nostro gerente in Torino dal censore (che per la stampa straniera v'era censura negli Stati Sardi) a nome del Ministero. Agli articoli proscritti si sostituirono altri lavori, e nel seguente quaderno si giustificò con franche parole la nostra condotta.

È giusto nondimeno affermare che il Ministero, in quella circostanza, fece prova di una moderazione, che agli uomini del suo partito non suole essere comune. Perciocchè, oltre ad averci dato agio di modificare il fascicolo, l'Inviato straordinario del Governo Sardo presso la Santa Sede venne a Galloro, tre poste da Roma, nella qual villa i compilatori passavano quella state, e venne sotto colore di una visita amichevole; ma, come a noi parve, per commissione avutane da Torino, a dare alcune spiegazioni ai compilatori stessi. Egli parlò della proscrizione del quaderno, dell'opposizione fatta al Governo dalla stampa cattolica, delle ottime intenzioni del Ministero, conchiudendo si dovesse restare dal fargli guerra, o certo gli si facesse con migliori temperamenti.

A tutto ciò fu risposto, dimostrando i torti manifesti del Governo Sardo verso la Chiesa; i giornali cattolici essere molto più rispettosi verso i rettori di quello Stato, che non erano, o quelli dell'opposizione verso il Ministero, o i libertini e ministeriali verso la religione e la Chiesa: il contegno della *Civiltà Cattolica*, per questa parte, aver avuto per compagna indivisibile la verità e spesso ancora la moderazione soverchia; poterci noi temperare anche più nelle forme, ma fin che quel Governo du-

rava ostile alla Chiesa, la nostra aperta opposizione ai suoi fatti essere per noi un dovere, che non avremmo tradito in eterno; ove poi esso Governo non fosse pago a questo, noi faremmo una speciale edizione per gli Stati Sardi, e ci troveremmo con ciò in maggior libertà di parlare nell'altra Italia, presso cui quel Governo si guadagnerebbe la taccia d'intollerante e dispotico.

L'Incaricato protestando di non essere venuto a trattare con noi, come Potenza con Potenza (furono sue parole), ci chiese di potere liberamente riferire le nostre risposte al suo Governo. La qual cosa, non pure gli assentimmo, ma gliene confermammo con nota in iscritto, comunicandone alla stess'ora una copia al nostro gerente in Torino, perchè egli potesse operare e parlare in piena conformità de' nostri sensi. Nè col Governo Sardo ci è stata di poi altra briga, salvo nel novembre dell'anno medesimo, quando dal nuovo Presidente dei Ministri, conte di Cavour, fu fatto respingere un fascicolo, per un articolo, nel quale spiacquero alcune dure verità intorno al Piemonte.

Tra queste varie traversie però si ebbe un gratissimo conforto, dalle parole che il Santo Padre si compiacque rivolgere a tutti gli scrittori, in un suo Breve, indirizzato loro il 20 ottobre 1852, col quale esprimeva ad essi le sue congratulazioni pel divisamento a cui avevano posto mano, e soggiungeva: « Tanto più ce ne congratuliamo, quanto più importa alla sacra ed alla civile società, che gli scellerati scritti e gli errori, che in questi nostri tempi scaltramente si propagano, trovino una vigorosa e ponderata confutazione. Continuate pertanto alacramente a dare opera a questa impresa, la quale certo senza gravi fatiche non può condursi: e con ogni zelo e con ogni carità adoperatevi a tutto potere, a fine che il vostro Periodico, al quale bastò breve tempo per acquistare celebrità nella nostra Italia, prosperi sempre più col divino favore, per la conservazione e difesa della cattolica fede, e per la istruzione salutare del popolo ¹. »

¹ *Eo libentius vobis ipsis gratulamur, quo magis et sacrae et civilis societatis interest gliscentes huius nostri temporis errores ac nefaria scripta strenue et considerate refellere. Idcirco pergite in hanc curam, quae quidem multi est operis, alacriter incumbere omnique zelo et caritate contendite, ut Ephemeris vestra, quae brevi in Italia nostra celebrari coepit, in aedificationem fidei, ac salutarem populi instructionem magis ac magis, Deo dante, proficiat.*

VII.

La più gelosa di tutte le questioni che allora si agitavano, dopo che l'Europa era di fresco uscita da una tempestosissima rivoluzione, era quella delle forme di Governo, convenienti ai diversi suoi Stati. Fino dal suo nascere, la *Civiltà Cattolica* tenne come principio indeclinabile, che i reggimenti, o monarchico, o aristocratico, o democratico, si puri e si misti, sono tutti, non solo possibili secondo ragione, ma da riverire ed obbedire, quando essi sieno legittimamente costituiti: cotalchè non sia minor perfidia il ribellare contro una Repubblica, per recarla alle mani di un solo, che l'insorgere contro una Monarchia, per surrogarvi un Governo a voce di popolo. Che se discorse anche a lungo contro i moderni Statuti, ciò non fu a disapprovazione delle Camere o dei Parlamenti, considerati nella loro natura di temperamenti alla Monarchia. Notò anzi più volte, che gl'istituti delle Monarchie temperate da assemblee elettive possono essere convenientissimi; ma che tuttavia, per esser tali, dovevano andar immuni da quei principii anticristiani dell'indipendenza della ragione dall'autorità di Dio, che di fatto informano più recenti Costituzioni europee. Contro questi principii solamente e contro le pratiche loro conseguenze ha combattuto, negli scritti riguardanti materie sociali; e lo ha fatto risalendo alla scienza universale del gius naturale e divino. Per altro non ha mai dissimulato, che quella forma deve riputarsi acconcia ad uno Stato, la quale abbia radice e fondamento nell'indole, nei costumi, nelle tradizioni dei Comuni e delle famiglie. Il che, se può dirsi degli antichi Parlamenti, Diete, Corti e simili assemblee delle province, non ha l'ombra di vero in moderne Costituzioni, per le quali furono recisi tutti i vincoli che legano il presente di un popolo al suo passato, e contro natura si è voluto tramutarlo di suddito in sovrano.

Non mancarono, in quell'andare di tempo, lagnanze provenienti dagli Stati Uniti d'America e dalla Granbrettagna,

quasi che il Periodico nostro condannasse, in astratto ed in genere, le forme che regolavano appunto i Governi dei loro paesi. Onde fu necessario fare dichiarazioni, che dimostrassero la insussistenza di un tal presupposto; citandosi ad esempio, la Costituzione inglese, stabilita dalla *Magna Carta* nel 1215, sotto Giovanni Senzatterra, opera in gran parte del cattolicesimo, la quale non poteva in nessuna guisa comprendersi nelle nostre censure. Le quali dichiarazioni si vollero pubblicate dal *Weekly Telegraph*, giornale cattolico dei più accreditati d'Irlanda.

Negare non si può che penosa condizione era questa, da cui la *Civiltà Cattolica* era stretta. Mentre altrove essa era messa in voce di fautrice parziale di despotismo, era poi accusata poco meno che di liberalismo in Napoli, dove dai discepoli del Tanucci si proseguiva a muoverle contro una guerra soppiatta e sleale, che all'ultimo terminò coll'interdizione del suo ingresso nelle province del Regno.

VIII.

La Memoria, narrato il tranello, o meglio il coperto ricatto di un ufficiale della polizia di questa città, che, per essere sollecitamente sventato richiese, ai primi di marzo del 1853, la immediata partenza per colà di uno dei compilatori di Roma; seguita a dire, come questi, avuta la buona sorte di renderlo vano, si era però avvisto dell'aria poco propizia che colà spirava, e quindi aveva significato ai colleghi in Roma una cautela da prendersi, per non rompere in Scilla, dopo evitata Cariddi. Eccone il racconto.

Pel terzo sabbato di quel mese erasi già stampato un articolo, col quale, tolta occasione dall'assassinio tentato sopra la persona dell'Imperatore d'Austria, s'inculcava la necessità di ricorrere a mezzi più efficaci, che non sieno le polizie, per isterpare il germe di cospirazioni, che, non ostante quelle, vanno ripullulando. Il tema parve assai delicato per le circostanze di allora; ed il collega scrisse a Roma affinché si mutasse in un altro, prima che il quaderno fosse mandato in Napoli. E perciocchè vi era anche tempo, scrisse lo stesso pel seguente corriere: ma nè l'una nè

l'altra lettera giunsero al loro ricapito. Onde le nostre cure riuscirono a vuoto, ed il quaderno arrivò in Napoli, coll'articolo stimato pericoloso.

Si pensi come si vuole di questo smarrimento di due lettere, l'una appresso l'altra, alla medesima destinazione e col medesimo contenuto: il fatto fu che non prima giunsero i quaderni in Napoli, ed essi furono sequestrati nella dogana dalla polizia. Fu infinito lo scalpore che se ne menò, le chiacchiere che se ne fecero correre, la pubblica curiosità destatase. Si seppe intanto che sfavorevolissima relazione erane stata fatta al Re, il quale però, informato meglio delle cose, disse di aver letto quell'articolo e di averlo trovato giusto e verissimo, e che solo si poteva dubitare della sua opportunità per Napoli: non volle neppure udire che la *Civiltà Cattolica* dovesse cessare di entrare ne' suoi Stati: ed aggiunse che quindi innanzi la censura si sarebbe fatta dalle sole persone della Pubblica Istruzione, delle quali noi ci chiamavamo contentissimi. Frattanto, fatte giungere per sicura via lettere a Roma, spedivasi tosto a Napoli un altro foglio da sostituirsi a quello che conteneva l'articolo censurato, e la distribuzione e spedizione nelle province si fecero dieci giorni dopo il consueto.

Sedatasi questa tempesta, potevasi sperare da Napoli maggiore libertà e quiete che per l'addietro. Se non che furono speranze vane. Nei primi giorni di ottobre di quell'anno 1853, si ebbero notizie che in Corte era altamente disapprovato un articolo avente per titolo: « O Dio Re colla libertà, o l'uomo Re colla forza »; e segnatamente s'indicava, come oggetto di più gravi sospizioni, il dirsi ivi, che « avendo tanto spesso la civile autorità invasi i diritti della Chiesa, non era a meravigliare che, per le dottrine medesime che essa careggia, venisse spogliata di ciò che giustamente le compete. » A crescere il malumore dei Tanucciani e regalisti verso di noi, era uscita alla luce circa quel tempo una dissertazione del P. Camillo Tarquini d. C. d. G. (che il Papa Pio IX creò poi Cardinale) sopra il *Regio placet*, letta da lui nell'Accademia di Religione Cattolica in Roma, fatta stampare per ordine del Santo Padre, e mandata in alcune poche copie a qualche persona del Regno. Il non rigettare ogni forma di Governo diversa dalla Monarchia assoluta, ed il propugnare la libertà della Chiesa, da parecchi uomini potenti, in quello Stato era tenuto per segno di liberalismo. Il Re, circonvenuto da costoro, che, sotto finta di servirlo, lo tradivano, ne mosse richiami, e si suscitò una procella che si stentò molto a sedare. Si soprassedette dalla pubblicazione del seguente quaderno, aspettandosi a conoscere chiaramente le intenzioni del Re: anzi nel quaderno spedito di poi vennero omesse alcune frasi, che, per singolare coincidenza, avrebbero potuto in mal punto fornire pretesto di nuovi lamenti. Il re Ferdinando II, che era di animo buono e retto, convinto della malignità delle accuse, restrinse i suoi richiami all'opportunità delle cose dette in quell'articolo, e propose al Consiglio di Stato che si prescri-

vesse una speciale revisione di uomini idonei e prudenti, per ciò che riguardava i quaderni della *Civiltà Cattolica*, da ammettersi nel Regno. Della quale risoluzione effetto fu che al revisore della pubblica Istruzione, avuto da noi fino allora, dotto e ragguardevole ecclesiastico, si aggiunse un magistrato di fiducia del Re, con avvisi particolari. Questi, comechè per molti capi stimabile e discreto, fu nondimeno dalla sua condizione costretto ad un tuziorismo esagerato; e frequentemente ebbe a voler troncate cose anche di piccolissima rilevanza, ogni qualvolta si toccassero, fosse pure da lungi, i doveri sacri dei governanti verso la Chiesa, o verso i popoli dalla Provvidenza loro commessi. Più volte fummo in pensiero di sospendere la spedizione del nostro Periodico nell' Due Sicilie; ma varie ragioni ce ne ritennero; in specie quella di non far dispiacere al Re; il quale non lasciò mai di mostrarsi persuaso del bene che l'opera nostra poteva recare nel suo Reame.

Ma indi a poco quello che non si giudicò convenir fare spontaneamente, si dovette patire per forza; giacchè le male arti di coloro che, scienti, o inscienti preparavano colà la ruina del trono borbonico, vennero a capo di far proscrivere la *Civiltà Cattolica* da tutti i domini di Ferdinando II; e si ebbe in conto di grazia che non ne seguissero danni peggiori, i quali sarebbe qui superfluo specificare.

IX.

La perdita di circa tremila associati, nelle Due Sicilie, fu compensata dal crescente favore nelle altre città d'Italia, dagli incoraggiamenti che sopravvennero da ogni sorta di personaggi, come attestano tante lettere, di cui il nostro archivio ribocca, e dalla stabile quiete e libertà maggiore, che il Periodico, sciolto dalle moleste e dispendiose pastoie napolitane, prese quindi innanzi a godere. Alla propugnazione delle sane dottrine sociali e dei diritti della Chiesa e del Papato, esso aveva cominciato a mandare avanti di pari passo l'opera d'instaurazione della filosofia, della quale era estremo il bisogno; ma incontrò lunghi e laboriosi contrasti. Intorno a ciò, la Memoria si restringe ad indicare il Programma che, fino dagli esordii dell'impresa nostra, si era formato e costantemente gli

anni successivi si è poi eseguito; raccogliendosene i frutti che, sotto il Pontificato di Leone XIII, e per suo impulso, a gran pro della cattolicità sono maturati. Così essa si esprime:

Regola nostra, nelle materie filosofiche e teologiche è stata ed è la dottrina dell'Angelico dottor S. Tommaso, il quale chiari con tanta luce di verità tutte le quistioni agitate a' suoi tempi, e fondò tanti principii, che svolti basteranno a dissipare in ogni età i sofismi e l'errore. Noi riconosciamo ed abbracciamo come veri e sodi progressi i trovati dell'età moderna, nelle scienze naturali e matematiche; pensiamo che le ricerche storiche e filologiche hanno ampliato d'assai il campo dell'umano sapere; e stimiamo di più che questi incrementi devono essere incorporati alla scienza, coll'aiuto di quei principii universali ed immutabili, che dall'Aquinate in qua furono prezioso retaggio delle scuole cattoliche.

Ed a questa regola, grazie a Dio, con ogni fedeltà, sino al presente ci siamo studiati di attenerci in guisa, che molti sapienti di tutta la cristianità si sono compiaciuti di riconoscere il Periodico nostro, quale cooperatore non poco efficace di quella ristorazione della filosofia, che ora nel cattolicesimo prevale, sopra la babele dei tanti sistemi che confondevano i cervelli e spianavano la via ad errori i più esiziali.

Che poi, per la difesa della verità, camminassimo nella retta strada ed insieme coi valorosi commilitoni della stampa, sorti in Italia dopo i rivolgimenti del 1859 e 60, combattessimo la buona guerra, ne diede memorabile testimonianza il Papa Pio IX, quando, con suo Breve del 12 febbraio 1866, volle costituire in Collegio regolarmente stabile il corpo degli scrittori della *Civiltà Cattolica*. « I quali (così esprimevasi egli in quell'atto) con ogni osservanza ed amore, secondando volenterosissimi i Nostri desiderii, già fin dall'anno 1850, presero a scrivere e pubblicare il Periodico. E seguendo le orme illustri dei loro maggiori, e non mai perdonando nè a cure nè a fatiche, per mezzo dello stesso Periodico diligentemente e sapientemente scritto, nulla ebbero più a cuore che, colle loro dotte ed erudite scritture, validamente difendere e sostenere la divina verità dell'augusta nostra Religione, la suprema dignità, autorità, potestà e ragioni di questa Sede Apostolica, insegnare

la vera dottrina e propagarla, e scoprire e combattere i molteplici errori ed aberrazioni di questi infelicissimi tempi, e i velenosi scritti, sì perniciosi alla cristiana non meno che alla civile società, ed opporsi ai nefarii sforzi di coloro, che la cattolica Chiesa, se fosse possibile, e la stessa civile società cercano di sconvolgere dalle fondamenta. D'ond'è venuto che gli scrittori di detto Periodico ogni giorno sempre più si siano meritamente guadagnata la Nostra benevolenza e stima, e le lodi dei venerabili Fratelli Vescovi e dei più chiari personaggi, e il loro Periodico sia stato tenuto e si tenga in sommo pregio da tutti i buoni e da coloro che pensano bene. E poichè da questo Periodico, che dura già da sedici anni, non piccoli beni, aiutandolo Iddio, pervennero con grande allegrezza del Nostro animo nella cristiana e letteraria società; perciò è Nostro espresso desiderio che si preclara opera rimanga perpetuamente stabile, e fiorisca a maggior gloria di Dio e salute delle anime, e a profitto sempre più grande della retta ragione degli studii¹. »

¹ *Qui Nostris desideriis omni observantia et studio quam libentissime obsecundantes, iam inde ab anno 1850 Ephemeridem conscribendam, typisque vulgandam susceperunt. Atque illustria maiorum suorum vestigia sectantes, et nullis curis nullisque laboribus unquam parcentes, per eandem Ephemeridem, diligenter sapienterque elaboratam, nihil antiquius habuere, quam doctis eruditisque suis lucubrationibus divinam augustae nostrae Religionis veritatem, ac supremam huius Apostolicae Sedis dignitatem, auctoritatem, potestatem, rationes viriliter tueri, defendere; ac veram doctrinam edocere, propagare, et multiplices hujus praecipue infelicissimae nostrae aetatis errores, aberrationes, et venenata scripta cum christianae, tum civili reipublicae tantopere perniciosa detegere, oppugnare, ac nefarios illorum conatus retundere, qui catholicam Ecclesiam, si fieri unquam posset, et civilem ipsam societatem funditus evertere commoliuntur. Ex quo evenit ut commemoratae Ephemeridis scriptores Nostram benevolentiam existimationemque, et venerabilium Fratrum sacrorum Antistitum, et clarissimorum virorum laudes sibi, quotidie magis, merito comparaverint, eorumque Ephemeris a bonis omnibus ac bene sentientibus viris summo in pretio fuerit habita et habeatur. Et quoniam ex huiusmodi Ephemeride sexdecim abhinc annos vigente, non levia in rem christianam et litterariam rempublicam bona, Deo bene iuvante, cum ingenti animi Nostri gaudio redundarunt; ilcirco Nostris in votis omnino est, ut tam praeclarum opus, ad maiorem Dei gloriam animarumque salutem cu-*

X.

Il giorno 29 giugno del 1868, sacro alla memoria del martirio dei santi Apostoli Pietro e Paolo, il Papa Pio IX avendo promulgata la Bolla di convocazione del Concilio ecumenico, da riunirsi in Roma l'8 dicembre del 1869, al sorgere di quest'anno la *Civiltà Cattolica* cominciò a pubblicare ne' suoi quaderni una cronaca speciale di cose spettanti al futuro Concilio. Nella cronaca del terzo, che è il 453 della Collezione e fa parte del volume V della Serie settima, essa inseriva una sua corrispondenza di Francia, nella quale, a proposito del Concilio, si leggeva quanto segue.

I cattolici riceveranno con gioia la proclamazione del futuro Concilio sull'infallibilità dommatica del Sommo Pontefice. Essa riuscirebbe indirettamente ad annullare la famigerata dichiarazione del 1682, senza che fosse necessaria una speciale discussione di quei malaugurati *quattro articoli*, che furono per sì gran tempo l'anima del gallicanismo. Nessuno però si dissimula che il Sommo Pontefice, per un sentimento di augusta riserbatezza, non voglia da per sè prendere l'iniziativa d'una proposizione che sembra riferirsi a lui direttamente. Ma si spera che la manifestazione unanime dello Spirito Santo, per la bocca dei Padri del futuro Concilio ecumenico, la definirà per acclamazione.

Queste brevi parole, che esprimevano l'opinione e i desiderii di un particolare corrispondente, furono la scintilla accenditrice di un grandissimo divampamento, il quale non si spense più, se non dopo chiusosi il Concilio. Tutte le varie scuole del liberalismo principiarono, con clamore unanime e scandalo farisaico, a gridar la croce addosso alla *Civiltà Cattolica*, quasi ch'ella arrogato di fissare il così detto Programma delle deliberazioni da prendersi nell'assemblea conciliare. Ma altri a cui, per diverse ragioni, sarebbe dispiaciuta la definizione dell'infalibilità dommatica del Capo della Chiesa, o che ne temevano le conseguenze, non potendo negare la verità *inrandam, atque ad rectam studiorum rationem magis in dies iuvandam, stabile perpetuo consistat et efflorescat.*

trinseca dell'oggetto da definirsi, ricorsero all'argomento dell'opportunità di sì fatta definizione. Di qui quel disputare e battagliaire e congiurare pur anco, il quale finì con rendere necessario, ciò che si pretendeva essere inopportuno; secondochè più volte ebbe a dire lo stesso Papa Pio IX, che già aveva, come Maestro infallibile della fede, definito per addietro il domma dell'Immacolata Concezione della Vergine Madre di Dio.

In quanto durò l'aspro e diuturno conflitto, il Periodico nostro tenne fermo il suo posto di combattimento, confortatovi, tra gli assalti e gli stratagemmi di ogni maniera, oltrechè da singolari dimostrazioni di fiducia del Sommo Pontefice, anche da innumerevoli significazioni di affetto e grato animo della massima parte dell'Episcopato cattolico, presente nel 1870 in Roma. Anzi, non solamente il Santo Padre Pio IX concesse di moto proprio ai singoli scrittori i privilegi dei Teologi del Concilio, mà per dipiù non vi ebbe alcuno degli scrittori medesimi, che non fosse scelto a suo Teologo personale da qualche Vescovo, altresì di sede primaria, come, per esempio, fu l'esimio Monsignore e poi Cardinale Eduardo Manning, Arcivescovo di Westminster in Inghilterra. E posto l'esito di quella santa guerra, felicissimo per la causa di Dio e della sua Chiesa, nè noi, nè veruno dei cattolici combattenti avemmo a pentirci dei sostenuti travagli.

XI.

Gli avvenimenti che dipoi si succedero in Europa e la seguita presa violenta di Roma, per parte delle armi italiane, ci consigliarono di sospendere per un trimestre la pubblicazione del Periodico, ed in questo mezzo tempo di trasferirne gli ufficii della compilazione e dell'amministrazione nella pacifica Firenze, ove, sino al termine del 1887, ebbero dimora, stampandosi i quaderni nella vicina città di Prato. Nel qual corso di anni fu dato notevole incremento alla diffusione di libri di mole diversa, contenenti, raccolti insieme, lavori di svariate

materie, trattazioni filosofiche, polemiche, storiche, racconti, apparsi prima nei quaderni nostri, od ancora scritti a posta per utile ed ammaestramento del popolo, in ispecie della gioventù: e di parecchi di questi, e di altri che si sono venuti via via pubblicando, furono moltiplicate le edizioni, che anche tuttora si rinnovano.

Medesimamente, in questo andare di tempo, la Provvidenza ci mise all'impensata nelle mani una impresa di carità, la quale proseguiamo tuttavia a conservare e promuovere. Vogliamo dire quella dell'Obolo per le povere Monache d'Italia. La quale si originò, come per caso, da un articolo che pubblicammo il febbraio del 1877, nel volume I della decima Serie, intitolato « Le vittime occulte della Rivoluzione italiana ». Con esso ponevamo in evidenza i patimenti incredibili, ai quali le leggi italiane di spogliazione degli Ordini religiosi avevano assoggettate migliaia di sacre vergini, viventi nei claustru dei Monasteri di tutta la Penisola. Bentosto ci arrivarono da più parti offerte, per sollevarle: e così, fuori di ogni nostra previsione, ci fu d'uopo darcene pensiero, ed ordinare pian piano quest'opera di misericordia, la quale, fino ad ora, ha procurato alle sante vittime della rapace empietà, per via della *Cirilla Cattolica* o per altri mezzi, assai più che un milione di lire di sovvenimento. Pel che, oltre quello di molti Vescovi, Superiori generali di Ordini regolari, e di personaggi ecclesiastici e laici, avemmo encomio ed incoraggiamento dal Papa Leone XIII, il quale, nel Breve che il 7 ottobre del 1884 diresse a quello dei nostri colleghi che aveva cura dell'opera, dopo lodato lo studio di soccorrere le vergini a Dio consacrate, così manifestava le sue congratulazioni: « Ci è caro rallegrarci con te, il quale, mosso da quella carità che il divino Autore della Religione volle fosse come carattere e contrassegno de' suoi seguaci, da molto tempo già sei di non piccolo conforto all'abbandonamento ed all'inopia delle predette vergini religiose. Se non che sommamente è da desiderarè, che a questo tuo zelo operoso ed alle tue fatiche non venga meno la liberalità dei cristiani; essendo soliti per ordinario gli uomini impietosirsi bensì all'aspetto ed

alle suppliche dei bisognosi, ma scordarsi più facilmente delle pene che si patiscono nel secreto delle domestiche mura ¹. »

Un anno e mezzo dopo rimessa in Roma la sede sua centrale, il Periodico nostro fu onorato dal Santo Padre Leone XIII di un suo Breve, dato l'8 luglio del 1890, confermando la istituzione del corpo de' suoi compilatori in Collegio, del quale più particolarmente determinava le norme. L'augusto Pontefice vi asseriva, che gl'intendimenti del suo Predecessore Pio IX, nello stabilirlo, erano stati ben corrisposti, perocchè « i membri suoi avevano seguito nei loro scritti lo studio della verità e l'amore per la giustizia, e con varie opere del loro ingegno si erano acquistato chiaro nome ². » Poscia statuiva che avessero da trattare di argomenti di ogni coltura scientifica e letteraria. Ma espressamente prescriveva: « loro singolare officio ed incarico dover essere la difesa dei diritti del romano Pontificato: la cura della filosofia e della teologia: e ciò, prefiggendosi per legge la sequela di Tommaso d'Aquino, qual duce in ambedue le facoltà, e l'osservare e sostenere con principale studio la dottrina di lui. Per lo che, soggiungeva, sebbene sappiamo che essi già meritano la lode di essere annoverati fra gl'ingegnosi e valenti seguaci dell'angelico Dottore, vogliamo nondimeno che proseguano a fare con maggiore alacrità, per impulso e comando Nostro, quello che di loro spontaneo moto alacramente già fanno ³. »

¹ *Libet Nobis gratulari tibi, quj ea per motus caritate, quam divinae Religionis Auctor sectatorum suorum quasi notam atque habitum esse voluit, earundem religiosarum Virginum solitudini et inopiae non exiguo iamdiu soles esse praesidio. Maxime tamen optandum est ne operosae huic sedulitati susceptisque laboribus tuis christianorum liberalitas desit, cum plerumque soleant homines calamitosorum aspectu atque imploratione commoveri, oblivisci facilius aerumnarum quas paries domesticus occultat.*

² *Siquidem eius Collegii sodales studium veritatis et amorem iustitiae scribendo secuti sunt, variisque ingenii monumentis clarum sibi nomen peperere.*

³ *Sed eorum esse singulare munus institutumque debet, romani Pontificatus iura defendere; philosophiae se ac theologiae deidere: idque hac sibi velut lege imposta, ut Thomam Aquinatem sequantur in utraque facultate ducem, eiusque doctrinam praecipuo quodam studio colant, tueantur.*

Benigne ed autorevoli parole, che ci parvero quasi un commento al donativo che il Pontefice stesso, nella congiuntura del suo giubileo sacerdotale, l'anno 1888, si era degnato fare al nostro Collegio, di una statua del santo Dottore in argento, la quale, fra i raggi di un sole, mostra nel petto una sua reliquia delle più rare; e sarà sempre per noi venerata e preziosa memoria del paterno affetto di Sua Santità Leone XIII all'opera nostra, in servizio della Chiesa e del Papato ¹.

XII.

Troppo ci dovremmo dilungare, se a questo compendioso ricordo della vita cinquantenaria della *Civiltà Cattolica*, avessimo da aggiungere l'elenco delle materie svariatissime, trattate nei 195 volumi della sua Collezione. Gli altri sedici volumi d'Indice delle sue Serie, partitamente, a chi ami conoscerle, le hanno esposte. Ripeteremo in sunto il dettone già parecchio tempo indietro; e dura ad esser vero. La storia contemporanea vi occupa largo posto, e di non piccolo valore per futuri studiosi. Chè non solo vi si leggono distesi nelle cronache di ogni quaderno e per ordine e ben vagliati, i fatti ed i

*tur. Quapropter etsi non sumus ignari, huiusce eos esse iam compotes laudis, ut in angelici Doctoris sectatoribus ingeniosis et strenuis numerentur, volumus tamen, ut quod alacres sua sponte faciunt, idem facere suasu ius-
sueque Nostro pergant alacriores.*

¹ Questo nobilissimo lavoro d'arte insieme e di pietà, dal Municipio di Piperno fu offerto al Papa Gregorio XVI, in ricordo della visita che l'anno 1843 egli fece a quella città. Egli la legò per testamento ai Monaci camaldolesi, al cui Ordine apparteneva; e questi ne fecero omaggio al Papa Leone XIII, per la fausta congiuntura del suo giubileo sacerdotale, nel 1888.

Nel dado del piedestallo, di fronte è lo stemma dell'Abate camaldolese. Dietro si leggono incise queste parole: *Immortali Gregorio XVI — Ex capite divi Thomae Aquin — S. P. Q. Privernas. — M. D. CCC. XLIII.* Da un lato: *Leoni XIII P. M. — Anno L ab inito Sacerdotio — Monachi camaldulenses — Gratulantur — An. MDCCCLXXXVII — Mense decembri.* Dall'altro lato: *Leo XIII P. M — Collegio scriptorum — Ephem. a Civilitate Catholica — D. Thomae Aquinatis — Doctrinam propugnantium — Donavit — Anno ab inito Sacerdotio L — A R. S. MDCCCLXXXVIII.*

principali documenti, ed insieme vi si veggono indicate le fonti per altri molti; ma i fatti stessi vi si hanno ampiamente esaminati e discussi, al lume dei dettami del diritto naturale e della politica cristiana, che indarno il liberalismo spera di aver cancellati per sempre dalla mente degli uomini. Onde non è arroganza affermare, che nessuna quistione politico-religiosa, massimamente se concerne l'Italia, in questo periodo di anni, si potrà un giorno giudicare appieno, senza il presidio dei cenni storici, delle ragioni e dei monumenti che nei volumi della nostra Collezione sono raccolti.

Quanto a controversie dottrinali di teologia, di filosofia, di giuspubblico, di economia, di letteratura ed altresì di storia antica e moderna e di erudizione diversa, dove in un modo, dove in un altro, poco si è omesso di ciò che, nel volger di questo tempo, è sembrato importante. Le scienze naturali, non escluse le fisiologiche, l'archeologia cristiana e profana, l'estetica, le arti belle, lo spiritismo, l'ipnotismo, la critica molteplice di opere di ogni maniera datesi alle stampe, la musica sacra; più temi pure di linguistica, di assiriologia e di egittologia, per la difesa dell'autorità biblica; e cento altri argomenti si son venuti esponendo e dichiarando, sempre a sostegno di quella verità, alla quale l'opera nostra è unicamente dedicata. Rammentiamo appena le copiose bibliografie, indicatrici di una grandissima parte del tesoro di libri utili, sani e buoni che per questi anni si è messo a luce in Italia, e per qualche porzione anche fuori; ed i racconti, tutti originali, usciti la prima volta nel nostro Periodico, i quali, divulgati in separate edizioni di vario sesto, formano già una collana di più decine.

Si addirebbe far qui menzione dei cari colleghi, i quali, dalla fondazione della *Civiltà Cattolica* per sino ad ora, Dio ha chiamati al premio eterno delle fatiche, spese, più o men lungamente, nel compilarla. Se non che i più cospicui già sono noti: i loro lavori, ristampati in libri assai diffusi, ne attestano il merito ed il valore: le memorie che, quando sono passati di questa vita, abbiám fatte di loro e delle loro virtù, sono alla mano di chi voglia leggerle nei nostri quaderni. Oltre ciò, fra

non molto pubblicheremo un Indice speciale di tutte le trattazioni uscite per questi cinquant'anni, nei singoli volumi del Periodico; ed ognuna avrà aggiunto il nome dell'autore suo. Questa raccolta, pensiamo noi, varrà di commemorazione o lode la più veridica che del talento, del sapere e dello spirito di ciascheduno di loro si possa tessere; giacchè, come insegna un proverbio, l'opera loda il maestro.

Adunque, per concludere il presente qualsiasi ricordo storico del nostro anno cinquantesimo conforme l'abbiamo cominciato, rinnoviamo prima di tutto e sopra tutto i più umili rendimenti di grazie a Dio, della visibile assistenza colla quale ci ha conservati e protetti; poi al Vicario di Cristo per la costante benevolenza mostrataci; e finalmente ai tanti cortesi e affezionati lettori, associati ed amici, che in più maniere ci hanno sempre sostenuti e rincorati. In ricambio promettiamo loro che, come in passato, così per l'avvenire, se il cielo ci aiuterà, mai non falliremo alla causa della civiltà cristiana, a cui ci siamo consecrati; essendo causa di Dio, della Chiesa e del suo Vicario in terra. Per singolar modo difenderemo a tutto potere la libertà del Papato in Italia; e lo faremo anche per genuino amor patrio. Imperocchè non è forse lontano il giorno, nel quale apertamente si vedrà, che cittadini i più benemeriti della comune salvezza, non saranno a dirsi gli ascritti a qualsivoglia partito antipapale, ma quelli che, con maggiore tenacità di proposito, avranno propugnato il trionfo delle giustizie di S. Pietro.

LA PSICOLOGIA DELL'IMAGINAZIONE

SECONDO L'AQUINATE ¹

VII.

Nell'articolo antecedente sentimmo riepilogarsi dal professore Ambrosi il suo giudizio intorno al modo, col quale l'Angelico Dottore discorre della facoltà imaginativa. Il professore ci diceva: « La dottrina dell'imaginazione, quale si ritrova in San Tommaso, torna a riprendere le meschine proporzioni di una teoria, che attribuisce a questa facoltà solamente l'ufficio di dare una forma rappresentativa ai dati della sensibilità, o a quelli dell'intelligenza; essa inoltre presenta gli effetti dell'opera sua in modo, che non potrebbero essere accettati da una dottrina veramente spiritualistica, per la quale l'imaginazione non deve concepirsi come un archivio a caselle; ma l'imaginazione deve concepirsi come una funzione, che produce e riproduce le rappresentazioni, facendole passare dalla potenza all'atto ² ».

Perchè si apprezzi nel suo giusto valore la psicologia dell'imaginazione qual'è *veramente* proposta e sviluppata dall'Angelico Dottore, conviene risalire alla naturale dipendenza, che hanno in genere le operazioni dell'intelletto da quelle del senso. Or bene una principalissima differenza ravvisata da San Tommaso fra la conoscenza angelica e l'umana è riposta in ciò, che l'intelletto angelico riceve da Dio infuse, fin dalla sua origine, come connaturate, le specie intellettuali, bisognevoli per intendere tutte quelle cose, che egli può na-

¹ Vedi quâderno 1168, 18 febbraio 1899.

² Op. cit. pag. 55.

turalmente conoscere; laddove l'intelletto umano deve ricevere quelle specie, per mezzo dei sensi, dagli oggetti materiali. Differenza, che ha la sua origine nella diversa nobiltà dell'angelo e dell'anima umana; e che si deduce dal diverso stato a cui vediamo naturalmente destinate quelle due classi di spiriti. Perocchè le intelligenze superiori mostrandocisi compiute in sè e sussistenti nello stato di pure intelligenze, nè ordinate ad unione alcuna, da cui possono trarre un perfezionamento delle loro facoltà; a buon diritto se ne conchiude che, come nell'essere, così nelle loro potenze siano, fin da principio, attuate tanto quanto è loro connaturale. Per l'opposto l'intelligenza di ordine inferiore, ci si mostra per natura così realmente ordinata ad informare un corpo, che senza esso neppure vien chiamata ad esistere. Ora niun vantaggio proveniente non che ad altri esseri, ma neppure al corpo, può render ragione di così fatta dipendenza, imposta ad uno spirito: non convenendosi per certo che lo stato di una natura superiore si ordini al bene di una inferiore. Si dovrà dunque concludere che l'anima, per intrinseca imperfezione di sua natura, abbisogni d'essere unita almeno per alcun tempo al corpo, e di operare in unità di composto con lui, ossia giovarsi di qualche operazione organica, onde attuare successivamente in sè quella perfezione intellettuale, che essa non possiede se non in potenza. Ma nell'ordine conoscitivo le sole operazioni organiche sono appunto le sensitive. Di queste dunque deve abbisognare l'intelletto pel suo naturale svolgimento.

La quale necessità apparisce vie meglio se si rifletta al modo di unione strettissima che l'anima per condizione naturale contrae col corpo: non essendogli accompagnata in qualsivoglia modo, ma unita come forma sostanziale, che dà origine ad una nuova natura nè meramente spirituale, nè meramente corporea, ma mezzana tra l'uno e l'altro ordine. Laonde, di una tale condizione tutta propria nel modo di esistere, ella deve di necessità risentirsi ancora nelle sue operazioni. Ciò è evidente in primo luogo per quelle, che da lei procedono in quanto è unita col corpo, e che, in altri termini,

sono proprie del composto; come a dire le vegetative e le sensitive. Quanto alle intellettuali, è vero bensì, che esse procedono da una potenza non legata ad organo corporeo; quindi nella loro entità esse ritengono pura la loro spiritualità e sono libere da ogni consorzio colla materia; ma dall'altro canto, quella potenza stessa intellettuale, sebbene sollevantesi al di sopra della materia, ha la radice nondimeno nell'essenza dell'anima, che come forma sostanziale del corpo, ha con esso, e conseguentemente col mondo corporeo, contratta una strettissima affinità. Da ciò si concepisce che dalle sostanze corporee, debba l'intelletto trarre in ultima analisi le cognizioni di che si adorna.

Con pari brevità e chiarezza l'Angelico formulò questa sua dottrina nei termini seguenti: « Le sostanze spirituali di ordine inferiore, vale a dire le anime, hanno un essere affine al corpo in quanto sono forme di corpi; e per ciò in forza dello stesso lor modo di essere, compete loro, che dai corpi e per mezzo dei corpi conseguano la perfezione intelligibile ¹. » L'intelletto umano è potenza spirituale; ma spetta ad un'anima che, essendo essenzialmente fatta per informare un corpo, ha nelle sostanze corporee l'oggetto più immediato della sua conoscenza anche intellettuale. Se non che la potenza intellettuale, a motivo della sua spiritualità, non può mettersi in immediata relazione coi corpi, ma lo fa per mezzo delle potenze inferiori, cioè le sensitive. Il senso esterno che, come infimo e vicinissimo alla materia, è proporzionato a ricevere immediatamente l'impressione degli oggetti materiali; e la fantasia, che, proporzionandosi da una parte all'esterna sensazione, e dall'altra sollevandosi alcun che di più verso le condizioni spirituali, è atta ad effettuare la comunicazione tra quelle e l'intelletto.

¹ *Sum. theol.* I p., q. 56, a. 2.

VIII.

Se il professore Ambrosi avesse meglio ponderato questo solidissimo fondamento, sopra del quale poggia la dottrina dell'Angelico Dottore riguardo all'esercizio delle nostre facoltà conoscitive, siamo pur certi che non avrebbe inveito sì fieramente contro quelle idee-imagini necessarie per l'acquisto e la conservazione di ogni umano sapere. Ma fermiamoci alquanto a dichiarare, secondo la dottrina di San Tommaso, le analogie d'*image*, di *rappresentazione* e simili, usate ad esprimere la natura della conoscenza. Prendendo dunque le mosse dalle nozioni volgari, notissima fra le altre è l'analogia che vige fra il conoscere un oggetto e l'esprimerne in sé la *image*: e nel ravvisarla si accordano e i filosofi e il volgo. Da questa il comun parlare trasse i termini d'*immaginazione* e di *fantasia*; e le *imagini* degli oggetti visibili si dicono impresse nell'occhio. Anzi il volgo difficilmente concepisce come l'intelletto altrimenti pensi, se non immaginando. Fra i filosofi poi, appena si troverà chi, *se non fosse per averlo frainteso*, sconfessi quell'antico pronunziato, che *omnis cognitio fit secundum similitudinem cogniti in cognoscente*. Onde a ragione scrisse il Suarez: « Noi supponiamo in primo luogo che l'intendere, anzi il conoscere, sempre si faccia per una certa assimilazione che si forma nella mente del conoscente. Questo fondamento sembra essere quasi un dogma ammesso per comune consenso in filosofia ed in teologia ¹. »

Ma qui per ridurre ai giusti termini l'analogia, è mestieri avvertire che l'*image* dell'oggetto, la quale, informando la potenza, la costituisce conoscente in atto, non merita *propriamente* tal nome per nessuno di quei titoli per cui un ente materiale chiamasi *image* di un altro. Perocchè tal nome, negli esseri materiali, è fondato sulla somiglianza o specifica,

¹ SUAREZ, *De Angelis*, lib. 2, c. 3, n. 7.

come è quella del figliuolo verso i suoi genitori, o accidentale, come quella dei ritratti verso i suoi esemplari. Ora fra il conosciuto e l'immagine di lui, qual'è nella potenza conoscente, non vi è rassomiglianza specifica, perchè l'uomo, a cagion di esempio, e il suo concetto, o il suo fantasma, o la sua immagine esistente nell'occhio, non hanno identica natura. Non vi è neppure la somiglianza accidentale, la quale nasce fra due esseri corporei dal convenire che fanno nelle medesime qualità sensibili, come il colore e la figura. Una tale congruenza è evidentemente impossibile appunto nella conoscenza più perfetta, cioè nell'intellettiva: chiaro essendo che le qualità materiali non possono informare una potenza meramente spirituale. Onde si vede che alla conoscenza, come tale, così fatta somiglianza non è neppure necessaria; e perciò anche riguardo ai sensi esterni, dove l'oggetto sembra talora comunicare all'organo le proprie qualità accidentali, disse saviamente Aristotele, che *sensus recipit species sine materia* (non v'è dunque affatto bisogno di ricorrere alla similitudine dell'*archivio a caselle* immaginato dal nostro Professore); e ciò significa che la conoscenza sensitiva non risulta formalmente dalla similitudine materiale impressa per avventura nell'organo per azione dell'oggetto corporeo, ma da una somiglianza di cui non è capace se non una potenza conoscitiva.

Ma di che maniera è dunque cotesta rassomiglianza? Perciò che se l'atto conoscitivo non induce nel conoscente una convenienza nè di natura nè di accidenti identici coll'oggetto, sembra che altro fondamento non resti su cui la rassomiglianza possa reggersi. La risposta ad una tale difficoltà è molto ovvia, riflettendo che la ragione d'immagine, d'attribuirsi alla modificazione conoscitiva, non risiede nel supporre come essenziale a quella ragione una convenienza nella natura o negli accidenti coll'oggetto, ma in una terza maniera tutta propria, e distinta dalle due precedenti, che si avvera nella modificazione conoscitiva. La quale consiste in una qualità immateriale che imita per se stessa la natura ovvero gli accidenti dell'oggetto; onde il conoscente investendosi di essa per un

atto vitale, determinato dall'impressione dell'oggetto medesimo, si foggia a somiglianza e ad imagine del conosciuto.

Anzi si trasforma per certa guisa in lui, come acutamente considerava Aristotele (al quale il Professore ¹ dice attribuirsi *a torto* la teoria delle idee-imagini, mentre lo Stagirita la insegna e la sostiene con tanta evidenza); e che quella imitazione ragguagliava ad una cotal riproduzione dell'oggetto. Il qual giustissimo concetto può chiarirsi nel modo seguente. Le altre imagini, di qualunque genere sieno, hanno tutte un essere loro proprio, indipendente dall'essere d'imagini, che sopraggiunge loro accidentalmente: e di qui procede che la produzione dell'esemplato, quale sarebbe a mo' d'esempio un figliuolo o un ritratto a colori, si termini in cosa diversa dall'esemplare; perchè il figliuolo e il ritratto, indipendentemente dall'imitare chechessia, sono di per sè un uomo il primo, un dipinto il secondo. Ma se fingiamo un esemplato a cui non competa altro essere fuorchè quello d'immagine, potremo allora avere una giusta idea della modificazione conoscitiva, in quanto questa è immagine dell'oggetto conosciuto. Ed è però che la natura delle imagini conoscitive è ben diversa dalle imagini materiali, delle quali soltanto analogicamente portano il nome, convenendosi a quelle prime in modo superiore e in grado assai più eccellente l'attitudine rappresentativa. Dappoichè mediante l'atto conoscitivo il conoscente, senza cessare di essere ciò che è, viene a riprodurre in se medesimo l'esemplare. Esclusa pertanto la trasformazione reale, si avvera nel conoscente una trasformazione accidentale e di ordine peculiare, effettuata per via di una forma *sui generis*, che in modo suo proprio raffigura la forma del conosciuto. E questa è appunto la modificazione conoscitiva insegnata dall'Angelico Dottore: « Res intellecta est in intellectu per speciem eius ². Cognoscens natum est habere formam etiam rei alterius; nam species cogniti est in cognoscente ³ ». Quindi è che l'oggetto

¹ Op. cit. p. 53.

² Sum. I, q. 14, a. 1.

³ Sum. I, q. 14, a. 5.

allorchè vien conosciuto, a buon dritto dicesi di acquistare nella mente un nuovo essere e quivi riprodursi. Laonde come il conoscente estende in certa guisa l'esser suo col ricevere e riprodurre in sè la forma del conosciuto, così il conosciuto, mercè dell'atto conoscitivo che lo riproduce, ne riporta una tal quale estensione dell'esser proprio: *non nell'ordine reale ma nell'intenzionale, mediante l'immagine che di lui rende la potenza conoscente.*

IX.

E già noi possiamo dal fin qui detto intendere quanto sia falso il giudizio riportato dal Professore Ambrosi; il quale asserisce che « la dottrina dell'immaginazione, quale si ritrova in San Tommaso, torna a riprendere *le meschine proporzioni* di una teoria, che attribuisce a questa facoltà solamente l'ufficio di dare una forma rappresentativa ai dati della sensibilità o a quelli dell'intelligenza. » — Ma, rispondiamo noi, si possono attribuire funzioni più nobili e più estese ad una facoltà sensitiva di quelle riconosciute in lei dal Dottore Angelico? Infatti se l'immaginativa in quanto radice di tutta la sensibilità e centro di tutte le sensazioni s'avvantaggia fra le facoltà sensitive, essa si solleva ancor più fra loro per un altro carattere, di cui le inferiori potenze sono al tutto prive: ed è una cotal indipendenza almeno parziale dell'azione dell'oggetto, nella produzione dei suoi atti. Nella qual cosa altresì ella imita lontanamente il modo di operare della più perfetta tra le facoltà conoscitive, cioè l'intelletto: il quale se dagli oggetti, per mezzo del senso, dee ricevere il principio delle sue cognizioni, acquistate però che siano, le conserva come sue e per propria virtù le risuscita, senza abbisognare di estrinseco eccitamento. I sensi inferiori non escono in atto, nè vi si mantengono, se non fino a tanto che l'oggetto è loro presente, come avviene pel tatto e pel gusto, o certo colla sua azione, com'è degli altri sensi: tanto assoluta è la dipendenza dei sensi inferiori. L'immaginativa invece,

quantunque cessi l'azione dell'oggetto, non è costretta a ristare dal suo atto; ma ha la virtù di ridestarne un altro somigliante, servendosi dell'impressione che ne ha conservata. Essa continua ad immaginare, e poi più volte torna a rammentare il suono, che già svani, le parole udite, le persone vedute, il panorama contemplato.

Quanto sia preziosa questa proprietà può argomentarsi da ciò, che in essa si fonda quel carattere proprio delle rappresentazioni dell'immaginativa, rammentato da noi più sopra; del non essere cioè ristrette a regola di tempo e di luogo. Il che va inteso in due modi, cioè tanto in ordine alla relazione che è fra l'oggetto e la potenza, quanto in ordine alla relazione che è fra gli oggetti stessi. Imperocchè il senso esterno dipendendo sì pienamente dall'azione dell'oggetto, in tutto per essa e secondo essa produce la sua imagine: e quindi si trova necessariamente legato alla doppia condizione di tempo e di luogo. Al contrario l'immaginativa ritenendo l'impronta, anche passata l'impressione, è capace non solamente di richiamare i fantasmi, ma eziandio decomporli, e poi ricomporli, siccome avviene nell'arte. I pittori, a mo' d'esempio, da varii volti raccolgono varii lineamenti, e le tinte e le arie, che contemperano poi in un solo; i romanzieri accozzano insieme in un solo racconto le parti e le circostanze di varii avvenimenti; gli architetti dai membri e dalla disposizione di varii edifici formano il disegno di alcun edificio nuovo; e a dir breve tutti coloro, che innovando debbono ricorrere all'immaginativa.

Riporteremo solamente, a titolo di saggio, alcuni testi tra i molti; dai quali si potrà intendere, che la psicologia della immaginazione lungi dal *tornare a riprendere le meschine proporzioni*, è invece, dalla dottrina del Dottore Angelico, considerata e stabilita in tutta quanta la sua ampiezza. Incominciando dalla necessità, che noi abbiamo, della immaginativa, che supplisce dove i sensi esterni non possono arrivare, egli ci dice: « Perceptio formarum sensibilium est ex immutatione sensibilium, non autem perceptio intentionum praedictarum. Sic ergo ad receptionem formarum sensibilium ordinatur sensus

proprius et communis. Ad harum autem formarum retentionem aut conservationem ordinatur *phantasia* sive *imaginatio*, quae idem sunt; est enim *phantasia* sive *imaginatio quasi thesaurus quidam formarum per sensum acceptarum* ¹.»

Ma forse che l'immaginazione nell'uomo deve misurarsi allo stesso livello dell'immaginazione esistente nei bruti animali? No certamente, ripiglia San Tommaso; dappoichè essendo la stessa anima intellettuale quella che possiede anche le due facoltà del senso esterno, e dell'immaginativa, pel fatto di quell'unione cresce la potenza di entrambe: « *Sicut pars sensitiva ex coniunctione ad intellectum efficitur virtuosior, ita phantasmata* ². » Che anzi è in nostro potere, servendoci della potenza intellettuale, formare immaginazioni e fantasmi in relazione a ciò che vogliamo considerare: « *In potestate nostra est per virtutem intellectus agentis formare phantasmata accomodata considerationi quam volumus* ³. » Per la qual cosa la nostra facoltà immaginativa non si restringe a quei soli fantasmi, che si eccitarono in noi per le impressioni fatte dagli oggetti esterni sui nostri sensi; ma possiamo altresì, mediante l'operazioni delle nostre forze interne, formarci delle immagini, che non avemmo giammai per opera dei sensi: « *Aliquod phantasma per sensum nunquam acceptum potest formari in imaginatione per operationem virium interiorum* ⁴. » Quanta attività, quanta vita, quanto potere d'invenzione è dunque riconosciuto da San Tommaso nella nostra facoltà immaginativa! Dove sono mai quelle *grette e meschine proporzioni* vedute dal professore Ambrosi? Si troveranno forse, siccome ci diceva or ora l'Angelico, in un fantasma, il quale *per sensum nunquam fuit acceptum*?

¹ *Summa*, I, q. 78, a. 4.

² *Summa*, I, q. 85, a. 1.

³ *Summa*, I, q. 85, a. 1.

⁴ *Summa*, I, q. 12, 9; 2^a 2^{ae}, q. 172, 2.

X.

Che se si cerchi qual sia l'intima ragione di quella specie d'indipendenza, che hanno le rappresentazioni dell'immaginativa dagli oggetti esterni, noi senza dubbio dovremo riporla nel modo particolare di congiungimento della facoltà dell'immaginazione coll'organo corporeo. Tutti sanno, che due elementi entrano a comporre l'organo vivente: la parte materiale, e la potenza che l'informa. Ora egli è certo che niuna potenza sensitiva si estende colla sua virtù oltre ai limiti dell'organo; poichè ella non è spirituale. Tutte le potenze sensitive sono dunque del pari impigliate interamente negli organi loro. Pur nondimeno, se ai diversi modi di operare debbono corrispondere diversi modi di essere, è forza dire che corra una differenza fra il modo ond'è unita l'immaginazione col suo organo, e il modo in cui le potenze inferiori sono unite ai loro. Nè altra sembra potersene assegnare se non questa, che nel primo composto la virtù della potenza vince più pienamente le condizioni, che sono naturali all'organo per ragione della sua materialità: e meno pienamente le vinca nei sensi inferiori: sicchè in questi predomina per poco la materia, in quella predomina il principio immateriale.

A tal che, mentre nei sensi non seguè assolutamente l'atto sensitivo, se l'organo corporeo non ha ricevuta la sua impressione anche materiale; l'immaginazione per lo contrario, siccome udimmo da San Tommaso, può essere determinata all'atto ancor senza che preceda una siffatta impressione. Onde i fantasmi possono nascere, non solo per alterazione organica, come avviene talora nei dementi; ma per influenza ancora dell'intelletto; come quando i fantasmi delle parole e delle cose seguono il corso dei pensieri e dei ragionamenti dell'intelletto: nel qual caso tocca alla parte materiale seguire per consenso l'immateriale.

Che anzi ancora nell'apprensione degli oggetti percepiti attualmente dai sensi esterni, l'imaginativa non soffre già l'azione degli oggetti, quali esistono in se stessi, ma quali sono ricevuti oramai senza materia nei sensi. Durante l'atto della sensazione, dice l'Angelico, l'atto dell'imaginativa non si riferisce immediatamente all'oggetto ma all'atto del senso ¹: giacchè non vediamo coll'imaginativa nè udiamo, ma sentiamo di vedere e di udire. E intanto solo perveniamo all'oggetto, in quanto il vedere e l'udire altro non sono, che una riproduzione vitale: onde non può riceversi l'immagine della sensazione, senza conoscere in essa l'oggetto stesso. Così l'imaginativa, per qualunque parte si consideri, apparisce non pure la più nobile fra le facoltà meramente sensitive, ma meritevole per titoli speciali di essere annoverata fra le conoscitive. Nel senso la conoscenza è d'infimo grado, ristretta nell'oggetto; nell'imaginativa, col predominio della virtù immateriale sulla materia dell'organo, tutto cresce di eccellenza. Di lei può con San Tommaso sicuramente pronunziarsi che *est quaedam deficiens participatio intellectus*. E la bontà dell'imaginativa è una disposizione alla scienza, che risiede nell'intelligenza: *Bonitas imaginationis est dispositio ad scientiam, quae est in intellectu* ². E non basta all'erudito professore questo grado di elevazione, che da San Tommaso viene attribuito alla nostra facoltà imaginativa? Se noi la volessimo spingere più in alto la esporremmo a mutar natura (ben inteso nella nostra immaginazione), facendola passare dall'ordine di potenza sensitiva a quello d'intellettiva.

Nell'articolo antecedente facemmo una sola volta menzione di altra opera data alla luce, pochi anni or sono, dallo stesso professore Ambrosi ³. Or bene poichè egli pretende di ridurre a *meschine proporzioni* la dottrina di San Tommaso riguardo

¹ S. THOM., *De Anima*, lib. 3, lect. 2.

² *Summa*, 1^a 2^a, q. 74, a. 4 et q. 81, a. 2.

³ LUIGI AMBROSI, *Saggio sulla Immaginazione*. Roma, Loescher, 1892, in 8.^o

all' immaginazione, osserviamo un tantino quale teoria peregrina e compiuta sia quella insegnata da lui. E primieramente il Professore giunge ad asserire che « esiste nel nostro organismo un'attività vitale e spontanea, la quale agisce e ci fa sentire in tutte le parti dell'organizzazione animale: e che quest'attività i cui processi sembrano rinserrati in ciascun organo sensitivo, fa sì che ognuno di questi organi sia pronto ad entrare in esercizio, non solo in presenza, ma anche in assenza dell'agente, che ordinariamente lo provoca ¹ ». Se ciò fosse vero noi avremmo nell'organismo dei nostri sensi esterni una tale attività vitale e spontanea (e per conseguenza non soggetta all'impero della volontà); la quale *anche in assenza dell'agente*, vale a dire senza la presenza dell'oggetto sensibile ed estraneo a noi, potrebbe farci *ugualmente* vedere, sentire, odorare, gustare e toccare. Saremmo dunque sempre esposti ad essere ingannati dai nostri sensi, mentre questi ci ridurrebbero colla loro attività vitale e spontanea, e capace di operare anche in assenza dell'agente, nello stato di abituale allucinazione! Ed il Professore conferma la sua teoria con qualche esempio. « L'udito, egli dice, è già un senso più attivo, più intelligente, direi quasi; ed esso già distingue nei suoni la quantità, l'intensità, l'altezza, il timbro: esso forma degli accordi, e sempre aperto, sempre in attività, non tralascia mai d'intendere o d'immaginare suoni ² ». *L'udito è attivo immaginando suoni! Il suono anche immaginato fa parte dell'azione dell'udito! L'udito immagina!* Ma in tal guisa andrebbe a monte quella distinzione, che è d'immediata evidenza al semplice senso comune, tra i sensi esterni e gl'interni. Inoltre *ogni senso* sarebbe in certa guisa provvisto di una *sua particolare immaginazione*; mentre questa farebbe parte dell'azione del senso operante, siccome ci dice il nostro professore: « *Ogni sistema sensorio tende a vivere una vita propria, ossia ad agire, sentire, e immaginare per proprio conto: ma in pari tempo ogni sistema sensorio-*

¹ Op. cit. p. 19.

² P. 19.



è in stretta simpatia cogli altri numerosi sistemi, e tende a vivere la vita di tutti gli altri, ed agire per loro e con loro ¹ ».

XI.

E non contento l'Ambrosi di confondere in certa guisa i sensi esterni coll'imaginazione, mentre attribuisce ai primi un genere di attività superiore alla loro natura e propria solamente della facoltà imaginativa, risale arditamente molto più in alto, forse per contrapporre *vastissime* proporzioni a quelle *meschine* assegnate da lui alla dottrina di San Tommaso. Infatti, parlando egli dell'azione ed attività dello spirito, così si esprime: « L'attività psichica con le sue leggi e con la sua funzione unificatrice quando avviene nell'inconscio appartiene all'imaginazione, e quando diventa affatto cosciente è propria dell'intelletto. *L'intelletto adunque è l'imaginazione che prende coscienza della propria funzione*, e che si propone come ideale della scienza il massimo effetto di questa funzione ². »

Ma andiamo adagio nella smania unificatrice dell'attività psichica, se non vogliamo precipitare nel basso fondo del materialismo; pel quale la nostra facoltà intellettuale appartiene ad una porzioncina di materia trasformatasi da inconsciente in cosciente; da inerte in vegetativa, da vegetativa in sensitiva, da sensitiva in materia pensante. L'intelletto, dice il professore, è l'imaginazione, che prende coscienza dalla propria funzione! Ma la superiorità dell'immagine e della cognizione intellettuale sopra la sensitiva non è quale può occorrere fra due atti della medesima specie, più o meno perfetti quanto all'estensione dell'oggetto o alla loro propria intensità. La differenza ne è tanto specifica, quanto specifica è quella

¹ P. 43.

² P. 69.

che passa fra una facoltà, che, congiunta in unione essenziale con un organo corporeo, entra a formar con esso un nuovo operante composto: e una potenza, che alla materia non è unita, nè abbisogna di unirsi, nè per conservare il suo essere, nè per esercitare la sua attività. Egli è perciò che un atto sensitivo, per quanto si finga perfetto sotto ogni riguardo, non assorgerà mai alla natura di atto intellettuale; come una natura composta, per molto che ella si perfezioni, non mai riuscirà semplice. Si sublimi l'anima di un bruto, quanto si vuole; non riuscirà giammai uno spirito, perocchè la sua natura, per esistere realmente, richiede unione colla materia: si sottilizzi quanto si vuole la sua facoltà sensitiva: non le verrà mai prodotto un atto intellettuale; perocchè dalla materia, in cui è concretata la natura, ed a cui è unita la facoltà, ridonderà sempre nell'atto una condizione materiale. Or se la totale astrazione dalla materia non è sufficiente a costituire una specifica superiorità sopra a ciò, che essenzialmente s'attiene alla materia, si cadrebbe nell'assurdo, che ogni distinzione di specie debba togliersi dal mondo. Per la qual cosa cade in abbaglio il nostro professore allorchando asserisce, che *l'intelletto è l'immaginazione, la quale prende coscienza della propria funzione.*

Non è di questo luogo il procedere tuttavia dichiarando, come dalla spiritualità dell'intelletto, riconosciuta nelle sue operazioni, indipendenti da organo corporeo, si tragga una delle più splendide prove della spiritualità dell'anima e quindi della sua immortalità. Evidentemente, come un atto appieno immateriale deve procedere da una potenza spirituale, così una potenza spirituale non può appartenere che ad una natura spirituale. Essendo adunque indubitato che l'intelletto è potenza spirituale, conviene che sia altresì spirituale l'anima, in cui quella potenza risiede. Se ella può operare indipendentemente dal corpo, può ancora indipendentemente dal corpo esistere: e se in questa vita lo informa, non è per difetto di virtù, che abbisogni di un sostegno, onde reggersi nell'attualità; ma esigenza di natura, per attuare convenientemente le

sue potenze. Quindi, disfacendosi il corpo del bruto, perisce bensì l'anima, che l'informa; la quale siccome nelle sue operazioni vegetative e sensitive dipendeva dagli organi corporei, così dal corpo dipendeva nel suo essere, ed al corpo era legata la sua esistenza. Ma l'anima dell'uomo a mano a mano che l'organismo si scompone, ritira in sé la sua virtù, e alla totale rovina del corpo, bastando a se medesima, sopravvive immortale.

Ora noi domandiamo al professore Ambrosi: la sua teoria sull'immaginazione, che è opposta a quella di San Tommaso, dichiarata da lui di meschine proporzioni, salva la spiritualità ed immortalità dell'anima umana? Egli veramente nel suo libro parla di Dio, parla di spirito. Nondimeno noi di tanto in tanto c'imbattiamo in certe espressioni, che ci fanno inclinare a credere, che il giovane professore non sia alieno dal sistema materialista. Ci contenteremo di citare un solo tratto, prendendolo dal suo *Saggio sull'Imaginazione*. Alla pagina 100 noi leggiamo: « La materia non essendoci nota che indirettamente, a traverso il nostro organismo, noi non possiamo affermare che sia realmente quale a noi appare: dire che essa sia assolutamente diversa o incompatibile col mondo psichico, sarebbe sostenere che essa è in realtà ciò che è soltanto nel fenomeno ossia nel suo aspetto esterno. Invece questo aspetto esterno non impedisce, anzi implica e suppone un aspetto interno nella materia. . . Attività psichica e attività fisica possono subordinarsi ad un genere comune di attività, forza o energia, che abbia in potenza tutte le determinazioni possibili nel campo fisico e psichico. »

« La materia, dice il professore, non essendoci nota che indirettamente a traverso i sensi, noi non possiamo affermare che sia realmente quale a noi appare. » Ma non è questo uno dei falsi principii dei materialisti, i quali, mentre da una parte confermano di non potere affermare quale sia realmente la materia, pretendono poi, a motivo di questa ignoranza, di elevare la materia sino a confonderla colla sostanza spirituale? Infatti lo stesso professore fa un passo in avanti, ed afferma

che non si può sostenere che la materia sia assolutamente diversa o incompatibile col mondo psichico. E da quel genere comune di attività o energia, che abbia in potenza tutte le determinazioni possibili nel campo fisico e psichico, non emana forse un odore ingrato di materialismo, che sarebbe sentito anche da un semplice scolare intelligente di filosofia? Il nostro professore, nelle spiegazioni che dà dopo quelle parole, cerca di mitigare l'impressione del lettore, il quale rimane per lo meno indeciso se debba appiccicare all'autore la nota di materialista.

Sentimmo con piacere, che il professore Ambrosi, dopo letto il nostro primo articolo, dichiarò ad un suo amico, che egli ammetteva la spiritualità dell'anima umana nel senso vero e cattolico della parola. E poichè nella copertina del suo recenté volume egli annunzia di prossima pubblicazione un'opera intitolata « Nel mondo della fantasia, suoi fenomeni, sue leggi, suoi misteri », ci aspettiamo, che nel trattarla vorrà distruggere qualsivoglia equivoco intorno al sistema filosofico da lui abbracciato.

E noi intanto prendendo ora commiato dal professore Ambrosi, continueremo in qualche altro articolo a studiare la psicologia dell'immaginazione secondo la dottrina dell'Aquinate.

BONIFACIO VIII

ED

UN CELEBRE COMMENTATORE DI DANTE ¹

BONIFACIO VIII E DANTE ALLIGHIERI.

I.

Che il sommo *Cantore della rettitudine*, come vien chiamato l'Allighieri, abbia in versi immortali sì terribilmente disfogata l'ira sua contro il magnanimo Bonifacio VIII, è cosa che dispiace altamente ad ogni cuore cattolico, ed al Poeta per fermo non reca troppo onore. Tuttavolta noi, a dire il vero, non ce ne meravigliamo gran fatto, considerando dall'una parte la potenza straordinaria della sua fantasia signoreggiata dall'ira, e dall'altra le tristissime condizioni de' tempi, che allora correvano tra vortici turbinosissimi di civili discordie ².

¹ Vedi quad. 1169 del 4 marzo 1899 pag. 541 e segg.

² L'*Opinione* (nel n.º 66 del 7 marzo) s'occupò cortesemente del nostro articolo su Bonifacio VIII. E bella cosa esporre con garbo le proprie ragioni, senza strillare o rompere in villanie. Osserva dunque l'*Opinione*, che per quanto altri con istudi poderosi si faccia a difendere Bonifacio VIII, finchè gli starà contro l'Allighieri *sincrono*, neppure tutta una biblioteca varrà a discolparnelo interamente. Par che zoppichi un tale argomento. Non poteva forse Dante, ancorchè genio sommo, pigliar de' granchi a secco? Non ne ha forse pigliati? E se ne ha pigliati, anco in altre materie e di grossi, come pur confessano i suoi ammiratori (e tra questi si iscrive l'Autore di questo articolo, che da ben 20 e più anni lo studia e sempre più l'ammira), qual meraviglia che ne abbia presi parlando di Bonifacio, a lui tanto in uggia? *Affezione accieca ragione*, dice il proverbio. E poi Dante *sincrono* non ha forse cacciato pur nell'inferno, come vigliacco, un S. Celestino V? Dunque... l'*Opinione* tiri da sè la conseguenza.

Quanto al BOSSUET contrario a Bonifacio, legga di grazia l'opera magistrale del BIANCHI DA LUCCA (*Della Polizia della Chiesa*. Torino, 1856. Vol. I, pag. 1179 e seg.) e vedrà l'*Opinione* di che colore sia stato quel

Dante, è verissimo, s'ingannò nel giudicare sì acerbamente un tanto Pontefice, appellato dal Petrarca la *meraviglia del mondo*. Ma il suo inganno in parte è scusabile perchè tanti furono i nemici, che a que' tempi di furibonde passioni si scagliarono ferocissimamente sopra Bonifacio VIII; tante furono le accuse, le false dicerie, i libercoli infami, sparsi contro di lui per ogni dove dai regalisti, dai ghibellini, dai guelfi bianchi e dai ribelli Colonna, spalleggiati dal cesarismo usurpatore; che in quel buio pesto di idee e di partiti sarebbe stato quasi miracolo il conservare l'animo scevro da pregiudizii, per giudicare rettamente. Non ci si vedeva chiaro. La bilancia degli storici d'allora traboccava or di qua or di là, a seconda delle passioni partigianesche, senza una critica al mondo.

Quindi anche persone rispettabilissime per santità e per dottrina vi rimasero ingannate. E se più tardi vedremo gabbarcisi anco un Sant'Antonino, arcivescovo di Firenze, ch'era poi quel santo che tutti sanno, attingendo le notizie sulla vita

celebre Vescovo di Meaux, di tinta un po' gallicana, e come confutato trionfalmente. Del resto egli ritrattò il mal detto.

Riguardo all'ultimo punto della prigionia *onorata*, in cui fu Celestino V posto da Bonifacio entro la rocca di Fumone, diciamo (per fermarci solamente ai moderni), che all'autorità del MORONI si potrebbe opporre quella dell'abate TOSTI, ben più ragguardevole (Cf. *Vita Bonif. I, III*, pag. 340-348). Il MORONI attinse le sue notizie o dal Cardinale De Alliaco, non sincero, e nemico acerrimo di Bonifacio, o dallo scrittore anonimo della vita di Celestino, troppo parziale pel suo Eroe e niente ligio al Gaetani. Il Lucchese TOLOMEO la chiama « *custodia honesta* »; il VILLANI « *cortese prigione* », tutti e due sincero e non parziali certo per Bonifacio. Dunque... La cella di Celestino nella rocca di Fumone era assai angusta, nol neghiamo, ma *non morbosa*, ma *voluta così* da lui stesso, come il suddetto Card. Pietro De Alliaco l'attesta: « *Cellam igitur optanti, in castro Fumonis firmo cellam, qualem verosimiliter Sanctus ipse designarat, ad formam eius, quam in Murrone habuerat, fieri jussit* » (PETRI ALLIACI, *Vita S. Coelestini*, n. 118). Dunque Bonifacio non ne ha colpa, nè si mostrò crudele contro di lui, poichè « *volenti non fit injuria* ».

Sappiamo però grado al *Moschettiere* dell'*Opinione*, perchè riconosce nel nostro articolo un'*accuratissima analisi* di quanto ha scritto lo Scartazzini, e perchè confessa modestamente che non *oserebbe davvero assumersi il difficilissimo compito di aprire una disputa storico-letteraria coi dotti Padri della Compagnia di Gesù*. E qui facciamo punto.

di Bonifacio dal Villani; qual meraviglia che in mezzo a quei ribollimenti di guerre fratricide e a quelle confusioni di parti contrarie, ci si gabbasse pure il nostro Poeta, così fervido di fantasia e così pronto all'ira?

Inoltre è da por ben mente, che l'Allighieri s'era fisso in capo, (e ciò per false apparenze) che Bonifacio VIII volesse, per cupidigia di governo, menomare la dignità imperiale, farsi padrone assoluto del mondo, e dispogliare Firenze delle sue franchigie e libertà. Onde sbandeggiato che fu dalla sua cara patria per la ferocia di quella parte, che, secondo lui, s'afforzava del favore di questo pontefice, piucchè alla tristizia dei tempi, attribuiva a supposti maneggi e a superbe ambizioni di Bonifacio, non pur le sue, ma le sciagure eziandio di tutta quanta l'Italia.

Ma se in qualche modo è scusabile l'ira, che il divino Poeta rovesciò sul capo di Bonifacio; non si possono certo scusare alcuni moderni suoi commentatori, i quali, dopo tanta luce che pur s'è fatta a' di nostri intorno a questo Papa, tralasciano a bella posta di notare gli errori storici e le immeritate accuse, facendosi belli di imitar nel modo peggiore, colla rifrittura di vecchie e sfatate calunnie, lo sdegno dell'Allighieri, senza imitarne però quello spirito sinceramente cattolico, ond'era egli informato. E per tal guisa costoro, spiegando dall'alto della loro cattedra Dante, negli animi della

¹ Diciamo in qualche modo, perchè scusarlo del tutto veramente non si può. Nè vale il dire, che altri fanno: Dante distingueva la dignità del Vicario di Cristo dalla persona che n'era insignita, a quella fu sempre mai riverente, a questa potè mancar talora di rispetto, perchè non degna. No, non vale. Poichè dato pure che fossero state vere le accuse appioppate a Bonifacio VIII; questi però, come Pontefice, era sempre padre comune dei fedeli, e altresì di Dante. « Or come vi comportereste voi (incalza il CESARI), avendo un padre cattivo? vorreste voi cavar a luce le sue vergogne e straziar la fama, e trombettarlo per ladro, adultero o che so io? e scuserestevi forse con dire: Io onoro la dignità di padre che è in lui; ma lui disonoro perchè lo merita? Non credo: anzi son certo che no; e che voi, come dabben figliuolo, procaceereste di coprire la sua ignominia ». (*Bellezze di Dante*. Vol. III).

incauta gioventù insieme coll' odio più cieco istillano malignamente l'errore più solenne.

Perciò, nell'analisi storica che ora intendiamo fare di alcune sentenze dello Scartazzini, non tornerà discaro ai nostri lettori, che brevemente ribattiamo le accuse di Dante contro Bonifacio VIII. Tanto più che lo Scartazzini, dietro le orme degli anzidetti commentatori, non solo trascura di farne notare nei vari passi del Poema l'assurdità storica e la passione evidente del Poeta, ma eziandio talora le mette in bella vista dandovi maggior rincalzo.

II.

Siamo però giusti. La debita lode a chi tocca, *unicuique suum*. Lo Scartazzini, dopo averci dato quel cenno storico su Bonifacio, già esaminato precedentemente, passando a parlare di Dante, soggiunge: « *L'Alighieri si mostra dall'un canto fiero nemico di Bonifacio VIII..* (e qui cita i luoghi, dove il Poeta ne parla male). *Dall'altro canto e' vede in lui il Vicario di Cristo ingiustamente oltraggiato, alludendo alle sue contese con Filippo il Bello. L'odio ha sua origine nel fatto, che Dante vedeva in Bonifacio VIII la causa prima della caduta dei Bianchi di Firenze e delle proprie sventure; l'indignazione contro Filippo il Bello ha la sua origine nel fatto, che anche nel nemico personale Dante non cessava di riverire il Pontefice, il Vicario di Cristo. Per comprendere Dante è quindi necessario di fermarsi sui due punti¹.* »

Orbene tutto questo è giustamente detto. Lo Scartazzini ha colto nel segno. È la chiave che ci dischiude il vero senso di alcuni passi del Poeta apparentemente discordi. Che poi Bonifacio VIII sia stato in realtà *causa prima* della caduta dei Bianchi, e delle sventure di Dante e quindi suo *personale nemico*, è un altro paio di maniche. Ciò si vedrà meglio a suo luogo. Per ora si dee tributare non piccola lode

¹ *Enciclopedia Dantesca*. Vol. I, pag. 244.

allo Scartazzini, il quale, benchè ministro protestante, pure riconosce nel nostro Poeta un sincero cattolico e profondamente ossequioso alle somme Chiavi, come più a lungo dimostra nei *Prolegomeni* alla I^a Edizione del suo Commento, dove poderosamente e francamente confuta i suoi correligionarii, i quali pretenderebbero di fare dell'Allighieri nullameno che un luterano o peggio.

E questo sia suggel ch'ogni uomo sganni; affinchè non si creda che noi parliamo per passione contro un sì benemerito Dantista. No, tutt'altro. Anzi, se ce lo permette lo Scartazzini, vorremmo esprimergli un nostro voto, che l'amore suo sì sviscerato per Dante gli faccia abbracciare un giorno anco la fede cattolica, apostolica e romana di Dante, sì che gli sflogoreggi innanzi, tutta intera qual è, nel suo dolce aspetto, *Deo adiuvante*; onde a chi l'interrogasse se egli abbia nella sua borsa sì preziosa moneta, possa recisamente rispondere col suo Allighieri:

« Si, l'ho sì lucida e sì tonda,

Che nel suo conio nulla mi s'inforsa ».

(*Par.* XXIV, 83).

Allora egli riuscirà a darci il miglior Commento, che ancor si desidera, sulla divina Commedia.

Veniamo omai alle accuse di Dante contro Bonifacio VIII. Le possiamo ridurre facilmente a sei. E sono queste: 1.^a Sua elezione simoniaca al papato. 2.^a Sua avarizia e traffico di cose sacre. 3.^a Solo studia le Decretali, trascurando il Vangelo e i santi Padri. 4.^a Seduzione e abuso di sua autorità, riguardo a Guido di Montefeltro. 5.^a Ciascun suo nemico era cristiano. 6.^a Non pensa punto a Terra Santa. Dell'accusa che altri mosseglì contro, di nepotismo, Dante non fa pur cenno. A coteste accuse dunque rispondiamo brevemente.

III.

La prima accusa del divino Poeta contro Bonifacio è quella terribile di simonia. *È la solita larva*, (nota leggiadramente il Bartolini) *che conturba il pensiero dantesco, è l'ombra di Simon Mago, che gli si getta d'innanzi e gli fa velo all'andare.*

Trovandosi l'Allighieri nella terza bolgia dei Simoniaci, ed accostandosi ad una buca, dove stava entro capovolto Nicolò III, ingiustamente pur egli tacciato di simonia, ode uscir dal fondo questo grido:

« Se' tu già costì ritto ¹,
 Se' tu già costì ritto, Bonifazio?
 Di parecchi anni mi menti lo scritto.
 Se' tu sì tosto di quell'aver sazio,
 Per lo qual non temesti *tôrre a inganno*
La bella Donna, e poi di farne strazio?

(*Inf.* XIX).

Qui, come ognun vede, è formulata chiaramente dal Poeta l'elezione simoniaca di Bonifacio VIII, « *non temesti tôrre a inganno — La bella Donna* » cioè la santa Chiesa, mistica sposa del sommo Pontefice. Avendo noi già a lungo confutata siffatta accusa, non occorrerebbe più rifarcisi sopra. Tuttavia, siccome è cosa capitale, aggiungeremo, a riprova del detto, qualche altra testimonianza.

Clemente V, nella Bolla di canonizzazione per Celestino V, afferma chè questi *reflectens prudenter suae considerationis*

¹ Nella prima edizione del suo *Commento* fatta a Lipsia, lo SCARTAZZINI appose a questi versi la seguente nota, piena di livore e di sarcasmo: « Sua Santità dannata ha udito le parole direttegli da Dante v. 46-48; non potendo però vedere chi fosse là, Sua Santità crede udire il suo Successore, il *Beatissimo Padre* Bonifacio VIII, il quale arrivi appunto al luogo, ove tali *Santità* diventano proprio *beatissime*. » Nota veramente più che diabolica! Messer Farfarello non avrebbe scritto peggio. Però, ringraziamone il cielo, il signor Scartazzini, accortosi forse d'averla fatta grossa, non ristampò più cotal nota ignominiosa nelle altre due edizioni. Glie ne sappiamo ben grado.

intimae oculum ad seipsum, honori papatus cessit et oneri libere et ex toto. Dunque non ci furono pressioni da parte di Bonifacio VIII.

Tolomeo da Lucca, non ligio a Bonifacio, scrive che questi fu l'ultimo a venire in Aquila per l'incoronazione di Celestino e forte si dubitava, che non ne venisse, per aver dato in sulla voce a re Carlo in Perugia, rampognandolo che volesse intrudersi senza alcun diritto negli affari del conclave. Ed eletto poscia Pontefice, primo suo pensiero fu contraddire allo stesso re Carlo, trasportando a Roma la Curia da Napoli, ove Celestino aveala, a richiesta del re, fissata ¹.

Dunque Bonifacio non fu eletto per brighe o per patti con Carlo il zoppo, come sogna il Villani.

Lo Stefaneschi, presente al fatto, assicura che Bonifacio fu creato papa per scrutinio e per accessione « *dignâ concordia vocum* », e che *lagrimando* si sobbarcò al grave peso della pontificia dignità. Dunque non *tolse a inganno la bella Donna*, come dice Dante.

Ma v'ha di più. Nel documento solenne di protesta, già da noi citato, composto di ben 17 Cardinali presenti all'elezione di Bonifacio, contro i tre libelli dei Colonna, si leggono queste precise parole, che tolgono ogni ombra di dubbio: « *Dominum Bonifatium firmiter credimus, simpliciter profite-mur, et pure et aperte testamur esse papam legitimum, successorem Petri, et Christi vicarium... IPSUMQUE PER OSTIUM UTPOTE PER ELECTIONEM CANONICAM AD SUMMI APOSTOLATUS APICEM ASCENDISSE, et ab omnibus Christicolis sic habendum* ². » Dunque l'elezione di Bonifacio VIII non fu *simo-*

¹ Cfr. MURATORI. Tom. XI. *R. Ital. Script.*

² A meglio comprenderè il valore storico di questo passo, si ponga mente che i suddetti Cardinali, dando prima ragione di tal protesta, asseriscono che i due deposti Colonna « *judicati scismatici et blasphemî et tamquam heretici puniendi* » aguzzando le lor lingue serpentine « *suis litteris per diversas partes orbis terre diffusis asserunt et affirmant, prefatum dominum nostrum pontificem papam non esse legitimum, nec summi pontificis auctoritatem et potestatem habere, nec intravisse per ostium in papatu, quin potius aliunde tanquam furem et latronem ad tante digni-*

niaca, come falsamente credette Dante, ma al tutto canonica e conforme alle leggi della Chiesa. Il Concilio di Vienna poi, non ostante le mene e gli intrighi del perfido Filippo il Bello, suggellò tal sentenza col dichiarare, vero Papa essere stato Bonifacio e non punto magagnato nella fede, come ce ne rassicura S. Antonino: « *Cum Clemens (V) de delenda memoria Bonifacii ex ecclesia, cum praelatis Concilii tractaret, quia Rex (Philippus) illum haereticum fuisse probare intendebat, Concilium nullo modo assentiri voluit, sed contrarium declaravit, scilicet illum fuisse catholicum et indubitatum Pontificem* ¹ ».

Or, posto ciò, che varranno in fatto di storia quelle tremende parole, poste dal Poeta in bocca a S. Pietro, contro di Bonifacio VIII, chiamandolo usurpatore dell'alto Seggio? Nulla. Resteranno ai posteri, se volete, monumento di stile sublime, ma argomento di storica verità, non mai. Sono un fiore d'arte immortale, è vero, ma sbocciato dall'ira ghibellinesca d'un Poeta, che, senza avvedersene, avea preso luciole per lanterne. Ecco le terribili terzine:

« Quegli che usurpa in terra il luogo mio,
 Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
 Nella presenza del Figliuol di Dio,
 Fatto ha del cimiterio mio cloaca
 Del sangue e della puzza; onde il perverso
 Che cadde di quassù, laggiù si placa ».

(Par. XXVII).

Si osservi però che con questa frase « *il luogo mio, che vaca* » messa sul labbro a S. Pietro, non intendeva già Dante *tatis apicem conscendisse, quod universis christifidelibus, nobisque potissime, qui ipsius ingressus et progressus habemus notitiam pleniorum, nephandum est dictu et horrendum auditu. Ideoque nephas est, que vidimus oculis nostris, quod perspeximus et manus nostre contrectaverunt, et manifestata sunt nobis, silere ac non universis christifidelibus nuntiare, et non redigere ea publica documenta ad perpetuam rei memoriam, in archivo sanete Romane ecclesie conservanda.* » (*Archiv für Literatur und Kirchengeschichte des Mittelalters*. P. DENIFLE O. P. und P. EHRLE S. I. Vol. V, pag. 529).

¹ S. ANTONINUS, Flor. Archiep., 3 p., tit. 21, c. 3.

asserire, che la Sede Apostolica fosse in senso proprio *vacante*, poichè di fatto la possedeva Bonifacio, ma soltanto averla costui usurpata e tenerla male facendone strazio; siccome più innanzi farà pur dire a Beatrice, ch'era *vacante* la sede imperiale (Par. XXVII, v. 140), benchè nell'anno stesso 1300 imperasse Alberto d'Austria, ma, secondo lui, pessimamente. Imperocchè pel nostro Poeta, occupare un ufficio e non adempierne i doveri, era quanto lasciare un ufficio vacante. E tale concetto espresse egli pure in altre sue opere ¹.

In ciò s'accordano quasi tutti i commentatori di Dante e col Vellutello spiegano così: « Perchè, quanto a Cristo (cioè « *Nella presenza del Figliuol di Dio* ») la Sedia Apostolica *vaca* ogni volta e sempre ch'ella è indegnamente posseduta da mali Pastori, non essendo accetto il servizio loro, avvegna- chè non tolga loro l'autorità, che diede prima a S. Pietro, come nè ancora al mal sacerdote di poter consecrare. »

Dunque l'Allighieri, quantunque erroneamente tenga per simoniaca l'elezione di Bonifacio VIII, come vedemmo; tuttavia lo riconosce per vero Papa, sì perchè tale era riconosciuto dall'intera cristianità, e sì perchè non era peranco apparsa la Bolla di Giulio II, che solo nel 1505 definiva *invalida* del tutto l'elezione d'un Papa fatta simoniacamente ². E così svapora, come nube al vento, quella cotale contraddizione, che gli interpreti ravvisano nei varii passi del sacro Poema, dove di Bonifacio si ragiona. Dacchè in alcuni Dante lo riconosce apertamente quale Vicario di Cristo (Cf. Purg. II. 98,

¹ Nel *Convito* dice: « Federico di Soave, ultimo Imperadore e Re de' Romani, *ultimo*, dico, per rispetto al tempo presente, non ostante che Ridolfo è Adolfo e Alberto poi eletti sieno appresso la sua morte, e dei suoi discendenti » — (Trat. IV. Cap. 3). E però nella *Comedia* alludendo al mal governo d'Alberto, afferma che la « *sella è vota* » (Purg. VI, 89) e « *senza reda l'Aquila* » (ib. XXXIII, 37).

² Vedi il *Bullarium Romanum* a. 1505. Augustae Taurinorum, 1840. Vol. V. pag. 406, dovè del papa simoniacamente eletto si dichiara che: « *Perpetuo inhabilis habeatur et sit. Nec huiusmodi simoniaca electio, per subsequentem ipsius inthronizationem seu temporis cursum, aut etiam omnium Cardinalium adorationem seu obedientiam, ullo unquam tempore convalescat* ».

e XX, 87); e in altri sembra invece di no, come quelli da noi sopra citati (Cf. Inf. XIX e Par. XXVII). Orbene questi ultimi, come notammo, sono da interpretarsi unicamente per tal guisa, che il Poeta in essi non diniega a Bonifacio l'autorità Papale, ma soltanto gli rinfaccia o l'illecita usurpazione o la mala condotta, come di *lupo rapace in veste di pastore*, secondo i falsi pregiudizi ch'egli purtroppo ne aveva. E con ciò ogni contraddizione è tolta.

IV.

Procediamo innanzi. Non solo Dante taccia Bonifacio VIII di simonia nella sua elezione pontificale col *tôrre a inganno la bella Donna*, ma anche col *farne di poi strazio*, cioè, come spiega lo Scartazzini, « *simoneggiando* » o, ch'è lo stesso, facendo turpe mercato di cose sacre per cupidigia di danaro.

« Se' tu sì tosto di *quell'aver sazio*,
Per lo qual non temesti *torre a inganno*
La bella Donna, e di *poi farne strazio?* »
(Inf. XIX).

E al canto XVII di *Paradiso*, facendosi predire dall'avolo Cacciaguida il suo futuro esilio ed accennando a Bonifacio in Roma, sarcasticamente soggiunge :

« Là dove Cristo tutto di si merca ».

Inoltre nel XXVII della stessa Cantica a S. Pietro, in atto di sfolgorare terribilmente Bonifacio, fa dire che non era sua intenzione, che l'immagine sua diventasse sigillo a privilegi e a dispense vendute per danari e appoggiate a menzogne:

« Nè ch'io fossi figura di sigillo
A *privilegi venduti e mendaci* ¹,
Ond'io sovente arrosso e disfavillo ».

¹ « Notisi (osserva bene M.^r TRIPEPI) che Dante parla qui solo di supposti abusi, non già d'indulgenze e canonizzazioni, come *privilegi*

La seconda accusa dunque, che Dante rinfaccia a Bonifacio VIII, è un turpe traffico di cose sacre, un' *avarizia simoniaca*. È un codino della prima accusa. Ma è proprio vero, che di tal pece s'imbrattasse il magnanimo Pontefice? S'ascolti M.^r Tripepi, che francamente risponde: « Fu tanto nemico questo Pontefice di *simoniaca avarizia*, che fin dal principio del suo pontificato fulminò la scomunica contro coloro, che davano o ricevevano cosa alcuna per ottenere grazia dalla santa Sede, ed anche contro coloro che lo sapevano e non lo rivelavano, come vedrà chi meni per poco l'occhio sul *Bolliario Romano*, sulle *Costituzioni di Bonifacio VIII*, e sulle *Èstravaganti Comuni* » ¹.

Ma qualcuno ripiglierà: Altro è dire ed altro è fare. Il noto proverbio ci dice, *dal detto al fatto corre un gran tratto*. E Dante stesso, favellando di Bonifacio VIII, non afferma forse che « *ruminar può, ma non ha l'unghie fesse* » ² ? volendo

venduti e mendaci, secondochè dimostrò egregiamente il dotto P. Pianciani scrivendo a confutazione di Carlo Lyell ministro anglicano. Dante parla d'investiture di feudi e di simili concessioni e dispense, che talora cadevano sopra persone a lui invise ». (*Il Papato*. — Period. Vol. X. pag. 76. Cf. *I Sette Papi di Dante*. Roma, Tip. della Pace, 1878, pag. 197).

¹ L. c. pag. 28. — A saggio citiamo qui il principio della sua Bolla del 1295: « Excommunicamus et anathematizamus ex parte Dei omnipotentis Patris et Filii et Spiritus Sancti, auctoritate quoque beatorum apostolorum Petri et Pauli, et nostra, omnes clericos, religiosos et laicos utriusque sexus.... qui aliquod parvum vel magnum promiserit, vel promissionem receperint, aut ex pacto, sive promissione occulta vel manifesta facta sub generalibus, et plenarie non expressis aperte verbis, quicquam dederint aut receperint, magnum vel parvum, vel promissionem de quacumque re aut utilitate propter hoc consequenda fecerint vel receperint, pro aliqua justitia sive gratia, pro se aut pro alio, in causis vel judiciis, seu alias per litteras apostolicas et quibusque modis apud Sedem Apostolicam obtinenda ». (Ex Bull. Rom. Bonifacius VIII, a. 1295, pag. 126). — Or è mai possibile che un Papa cotanto terribile contro la simonia, vi si imbrattasse egli poi dentro pel primo, dopo averla sì fulminata? Lo creda, chi può.

² « Le leggi son: ma chi pon mano ad esse?

Nullò; però che 'l Pastore, che precede,

Ruminar può, ma non ha l'unghie fesse ».

(*Purg.* XVI, 97).

dire, che parla bene e insegna dottrina sana, ma cammina male, perchè non opera come parla.

Benissimo. Or dove sono i fatti che dimostrino Bonifacio infetto di simoniaca avarizia? Si traggano innanzi.

Eccone alcuni. Dicesi che Bonifacio ordinasse ai re di Francia e d'Inghilterra di dare a lui quello, che essi si erano appropriati durante le loro guerre. — Cotesta è una sfacciata menzogna, perchè un dotto scrittore del Vaticano, il Calenzio, ci dimostra anzi, co' documenti alla mano, il contrario; aver cioè ordinato il Papa Bonifacio ad essi di restituirsì l'un l'altro quello che nel corso della guerra si avevano a vicenda carpito: nulla avere disposto che tornasse a suo pro, e dato pure che l'avesse voluto, nè Eduardo nè Filippo sarebbero stati tanto dolci di sale da acconciarvisi tanto facilmente.

Eppure, incalza l'avversario, Bonifacio accumulò tesori immensi. Basti dire, che nel Giubileo famoso del 1300, secondo che attesta il cronista Estense, stavansi all'altare di S. Paolo due chierici giorno e notte con pale e rastrelli per raccogliere le infinite monete, che venivano offerte dai divoti pellegrini.

Adagio, a ma' passi. Per carità non esageri troppo, perchè il troppo stroppia. Ci saprebbe dire, di grazia, di quale specie monete fossero quelle? — Nol saprei. — Se nol sa, glielo diremo noi. — Non erano monete nè d'oro nè d'argento, ma monete di rame, come ci racconta testimone di veduta, Giacomo Card. diacono di S. Giorgio « *non ex magnis auri vel argenti donis, sed ex tenuiori œre oblato* ». E comechè di tali monetuzze si fosse raggranellata la bella somma di cinquanta mila fiorini d'oro, o giù di lì; tuttavia deve sapere che si bel gruzzolo non andò a finire dentro alla borsa di Bonifacio VIII. No, ma ad abbellire altari, a comprar fondi ecclesiastici, e a ristorar le basiliche di S. Pietro e di San Paolo « *ipso summo Pontifice jubente* » ¹.

¹ « *Nec praetereunda videntur, quae scribit idem auctor (Iacobus Card. c. 9. De Iubilaeo), crevisse opibus ex peregrinorum muneribus Apostolorum Petri et Pauli altaria, atque quinquaginta et eo amplius auri flo-*

Onde lo stesso Gregorovius, protestante e per nulla difensore dei papi, ebbe a tacciare anch'egli di esagerato il cronista d'Asti, dicendo: « La vista favolosa di preti, i quali ghignando rastrellavano denaro come se fosse stato fieno, diè occasione ad alcuni maligni Ghibellini di affermare che il Pontefice aveva bandito il Giubileo non per altro che per far denaro ¹. Se i monaci di san Paolo, invece che quattrini di rame, avessero raspato fiorini d'oro, egli avrebbero per certo ammassato una ricchezza favolosa, ma i monti di denaro del san Paolo e del san Pietro per lo più erano soltanto accumulati a forza di monete che deponavano in dono pellegrini di poco conto ². »

Per il che la calunnia di simoniaca avarizia, lanciata contro a Bonifacio, si ritorce con tutta verità storica contro i suoi stessi calunniatori. Ecco poi che cosa si faceva da questo magnanimo Pontefice dei tesori offertigli dalla pietà de' fedeli: « *Devote oblata, devote dispensabantur* ». Altro che avarizia! altro che sordida cupidigia, o simoniaca turpitudine! Non era sì vile l'animo di Bonifacio. « Ne' biografi di Bonifacio (scrive a proposito Mr. Tripepi), ne' migliori documenti, nelle scritture de' suoi stessi nemici o coetanei o suppari o posteriori, sono oltre numero gli splendidi fatti compiuti dal gran Papa, con gravi sue spese, con magnificenza, con generosità mirabile pel culto divino, per difendere i diritti della Chiesa, per la glorificazione del nome cristiano, per l'ornamento della città, per la concordia de' principi, per la pace del mondo, pel sollievo dei

renorum millia retulisse, eaque non ex magnis auri vel argenti donis, ex tenuiori ere oblato conflata, subditque: *Devote oblata, devote dispensantur; castris, casalibus, praediis ex ea pecunia, ipso summo Pontifice jubente, ad ius et proprietatem basilicarum comparandis, ac deinde ex ipsorum redditibus, divinis apostolorumque augendis cultibus, officis que* ». (RAYNALD, *Bonif. VIII*, a. 1300, pag. 282, §. VIII).

¹ Cita a piè di pagina il Gregorovius questa noterella: « *Et quia multi contradicentes dictae indulgentiae dicentes ipsam factam fuisse acceptatoriam denariorum, ideo contradicentes excommunicavit* » (*Chronica abbreviata*, IOHIS DE CORNAZANO).

² GREGOROVIVS, *Storia della città di Roma*, Vol. V. pag. 638. Venezia, Antonelli, 1874.

poveri. E un tal pontefice è detto avaro, rapitor di monete, uomo che per avarizia simoniaca facea strazio della Chiesa ¹? »

V.

È vero tuttavia che Bonifacio ingrandì i suoi parenti nella Campagna, e forse, come nota il Balan, con poca prudenza. Non lo neghiamo. Ma è anche pur vero, che la casa Gaetani era già prima assai potente per feudi e per ricchezze, come osserva il Gregorovius: è anche pur vero che ciò fece con ret-tissima intenzione, senz'ombra o d'avarizia o di simonia. Poi-chè i favori ad essi largiti non furono già lusso di famiglia, ma esigenza del pubblico bene, ma necessità delle circostanze, ma bisogno d'avere al fianco uomini fidi e non punto tradi-tori, specie in que' tempi di turbolentissime fazioni.

È vero ancora che Bonifacio aveva di molte ricchezze; non però raccolte nè per avarizia nè per frode simoniaca, ma per diritto o di feudi o di regalie. Nè restavano inoperose ne' suoi scrigni, ma da lui si spendevano con larghezza in opere di beneficenza per tutto il mondo a gloria della Chiesa ed a vantaggio della civile società. Se ne servì mol-tissimo per ridurre la Sicilia, feudo del papa, alla debita sog-gezione. Se ne servì per propagare il vangelo in barbare e remote contrade. Se ne servì per favorire le lettere, le scienze e le arti, fondando ben tre università, a Roma, a Fermo, ad Avignone. Non istituì ma conservò, le così dette *annate*, dai più celebri giuristi e canonisti ritenute necessarie e giustis-sime. Provvide di censo accademie e istituti: mandò soccorsi di danaro in Terrasanta, che gli stava altamente impressa nel cuore, come diremo meglio a suo luogo: in corte e fuori tenne alto lo splendore del Pontificato. Eresse una cappella in san Pietro di Roma e largamente dotolla fornendola di tutto

¹ Cf. *I sette Papi giudicati nella D. Commedia di Dante*. Roma. Ti-pografia della Pace, 1878, pag. 198.

il necessario: crebbe il tesoro della Chiesa romana di tre mitre preziosissime, di una croce inestimabile, di splendidi paramenti e di gran numero di vasi d'oro.

Il trono dunque di Bonifacio sfolgoreggiò, a detta pur dei suoi nemici, per continua magnificenza e liberalità. Da tutti *uno ore* appellato *magnanimo*. Il Gregorovius stesso lo dice *d'animo regio*. Il Guidone, non partigiano certo di Bonifacio, confessa pure, come vedemmo, ch'egli operò cose mirabili, « *Fecit mirabilia multa in vita sua* ».

Or, posto ciò, come si potrà tacciarlo di avarizia? L'avarizia non istà di casa certo colla magnificenza. Come incolparlo di turpe mercato in cose sacre? Come con audacia inaudita gittarlo ad ardere ignominiosamente laggiù nella bolgia de' simoniaci?

Piano, piano! ci si dirà forse da qualche erudito, non canti la *Civiltà Cattolica* vittoria troppo presto. Apra un poco quel grazioso libretto, scritto con tanto garbo e con tanta accuratezza di critico ragionamento, dal signor Guido Levi, sopra Bonifacio VIII e le sue relazioni col Comune di Firenze. A pagina 373 del V volume dell'*Archivio della Società Romana di Storia patria*, troverà descritto per filo e per segno, a carico di Bonifacio VIII; un cotal fattaccio di simonia così evidente, che non si può per fermo porre in dubbio, tanti sono i documenti che lo rincalzano.

Il nostro erudito abbia pazienza questa volta di aspettare un poco. Nel prossimo articolo dimostreremo, come due e due fan quattro, che quel *fattaccio*, a cui allude, si riduce ad una bolla di sapone.

NEL PAESE DE' BRAMINI

RACCONTO

XLII.

Gli orrori di Kanpur.

Da Kanpur il grido di soccorso giungeva sino alle orecchie di Rama in Gwalior, e nelle lettere del generale Wheeler si faceva parimente udire in Laknau, Agra, Allahabad e Calcutta. Il prode Neill aveva, come si disse, lasciato Calcutta sulla fine di maggio per il teatro della guerra, ed ardeva di volare al soccorso dei suoi fratelli di Kanpur. Ma la via era lunga, i mezzi di trasporto scarsi, il caldo della stagione insopportabile, e di più i magistrati inglesi delle province per cui passava richiedevano a gran voce i suoi servigi. E intanto le vittime di Kanpur stavano sotto la mannaia del carnefice!

Il generale Wheeler, comandante di quella piazza, aveva fin dal principio della rivoluzione veduto il pericolo di che era minacciato. Nei quartieri della città vi erano parecchi reggimenti di fanteria, di cavalleria e di artiglieria indigena, e di soldati e ufficiali europei solo un trecento. Le truppe indigene aspettavano il momento propizio per ribellarsi, ed era chiaro che i soldati europei non erano in numero sufficiente per disarmarle, o ridurle al dovere se ribelli. Al generale dunque non restava altro partito, che di formare un campo trincerato, dove, in caso di sollevazione, gli europei potessero trovar rifugio e difesa. Il partito era buono, anzi in quei frangenti il solo possibile a seguire; ma nella scelta del luogo il Wheeler errò fatalmente. Invece di far uso dell'arsenale militare, vasto edificio circondato da un muro in pietra viva, collocato lungo il fiume Gange, ben provveduto inoltre di munizioni militari d'ogni ragione, scelse per ivi alzare le sue trincee un gruppo

di case lontane un buon miglio dal fiume, e in parte almeno sovrastate da altre case e palazzi vicini, donde i sepoys potevano a man salva fulminare gli assediati. A scusa del Wheeler si disse dipoi, che il generale si appigliò a quel partito, perchè temette di dar ombra ai sepoys, rimovendoli dall'arsenale dove montavano la guardia; ma prima della fine di maggio il passo, quantunque arditò, si sarebbe potuto compiere senza pericolo alcuno, e la guarnigione europea, stabilitasi nell'arsenale, avrebbe potuto resistere per ben due mesi, laddove nel campo trincerato dopo un venti giorni si dovette rendere a discrezione. Tuttavia, fatta la scelta infelice, il generale cercò di fortificare il posto il meglio che per lui si potè, e provvistolo delle necessarie munizioni, il 22 maggio ordinò che quanti europei non combattenti risedevano in Kanpur si riducessero ad abitare entro le trincee. I preparativi di guerra del generale, i rumori fantastici spesso ad arte accresciuti che venivano dal bazar, le facce tristi e sospettose dei sepoys, le notizie incerte dei disastri che gli Inglesi avevano patito in varie parti dell'India, riempirono l'animo dei numerosi residenti europei di Kanpur di tanta paura e sgomento, che ricevuto l'ordine si rifuggirono entro le trincee, non come soldati che in bell'ordine battono in ritirata, ma come vinti che fuggono incalzati alle reni dalle spade nemiche.

Il principe Nana Sahib dal suo palazzo di Kanpur osservava ogni cosa, e gongolava di gioia. Aspettava che gli uccelli si chiudessero da se stessi in gabbia, per istringere il laccio che già teneva in mano. E pure il generale Wheeler ancor si fidava in quell'uomo esecrando, che sapeva atteggiare la bocca a un sorriso, mentre gli bolliva in cuore odio inestinguibile contro la schiatta inglese.

A questo uomo dunque sulla fine di maggio il generale scrisse, pregandolo a voler prendere in guardia i pubblici edifici di Kanpur, fra i quali specialmente nominava il tesoro, le pubbliche carceri e l'arsenale militare. Nana Sahib accondiscese di buon grado alla richiesta, e poco dopo mandava un duecento soldati con due cannoni a far la guardia al tesoro

e la ronda in città. Il principe di Bithur cominciava a salire; da signore di un oscuro castello, comandava oramai una città intera, e si vedeva supplichevole ai piedi il rappresentante della Compagnia delle Indie che egli aveva dannata allo estermínio. La profezia del Sumbut e l'oracolo delle stelle e dello stregone stavano per compiersi!

Le O'Reilly intanto, madre e figlia, si trovavano in crudeli angustie. Sui primi di aprile, Maria aveva esortato la madre a lasciare Kanpur e a riparare a Calcutta; ma allora il pericolo sembrava rimoto e la signora Anna, che vedeva corto, aveva rifiutato di seguire il consiglio della prudente figliuola. Ora poi la signora O'Reilly avrebbe voluto fuggire da Kanpur; ma il generale Wheeler le aveva detto chiaro, che nè egli poteva darle una scorta, nè poteva assicurarle libero il passaggio sul Gange. Le province dell'Oudh, di Allahabad, di Agra erano di fatto in piena ribellione, schiere armate scorazzavano su e giù lungo il Gange; era oramai troppo tardi il fuggire, e l'unico rifugio era nel campo trincerato di Kanpur.

La signora Anna, come s'è già accennato, tentò un ultimo sforzo. Andò a far visita a Nana Sahib e gli domandò una scorta per Calcutta. Il principe la ricevette gentilmente, e alla domanda rispose, che colpa la nequizia dei tempi, nulla egli poteva fare in favore di lei. Ma la signora Anna non si diede per vinta per così poco: insistette, pregò, scongiurò il principe a salvar sè e la figliuola, e promise che gliene sarebbe grata in eterno. Nana Sahib parve commuoversi a tante preghiere, e dopo riflettuto un momento, disse che la sua zenana era aperta per lei e per Maria; venissero pure che egli loro offriva l'ospitalità della sua casa. La signora Anna era assai inclinata a valersi dell'offerta, ma ben sapendo la ripugnanza di Maria, continuò le istanze presso il principe perchè volesse dar loro una scorta per Calcutta. Ma su ciò quegli rimase irremovibile; per la qual cosa la O'Reilly dovette far ritorno, senza aver nulla ottenuto.

Miss Mary nulla sapeva dei passi che la madre aveva fatto presso Nana Sahib; e però, quando quella richiese la figliuola

di recarsi essa pure presso il principe, a fine di pregarlo a dar loro una scorta per Calcutta, la giovane, benchè a malincuore, pure per amor della madre accondiscese.

Era il 18 maggio, e Maria, accompagnata dal suo fedele discepolo Pietro, si recò al palazzo di Nana. All'annuncio di Miss O'Reilly, il principe si levò in piedi, le venne incontro e la ricevette a grande onore. Maria espose timidamente la preghiera della madre.

— Signorina, rispose il principe, vostra madre è stata ieri qui da me, e mi ha fatto la stessa domanda, ed io vi darò la stessa risposta. La mia zenana è aperta per voi e per la signora O'Reilly: vatevi, se vi piace, della ospitalità che vi offero. Quanto al riparare a Calcutta, ora è troppo tardi. Vostra madre potrebbe forse sfuggire ai sepoys ribelli, ma voi non già.

E qui il ribaldo, guardando fiso in volto la pia fanciulla, soggiunse a bassa voce: — Signorina, voi siete troppo bella, e...

A queste parole un'onda di sangue corse al volto di Maria, che levatasi rapidamente in piedi, senza neppure far un segno di saluto uscì dalla sala, e mentre la giovane ne varcava il limitare, udiva il riso sgangherato di Nana fare scherno alla verginale verecondia di lei.

— O mamma che avete mai fatto! sciamò Maria quando fu di ritorno a casa, e diede in uno scoppio di pianto.

Pietro esortava Maria e la signora O'Reilly a prender rifugio in casa sua: egli le avrebbe nascoste, nutrite, difese. Ma la signora Anna non aveva fede alcuna negli indigeni, e Maria troppo temeva Nana Sahib e Gutama, e non voleva a niun patto avventurarsi di rimaner loro cotanto vicina; onde quando il generale Wheeler ordinò agli europei residenti di andare ad abitare nel campo trincerato, madre e figlia fecero di necessità virtù e risolsero di ubbidire. Maria sentì immenso dolore nel lasciare la casetta per tanti anni abitata. S'inginocchiò per l'ultima volta a pregare innanzi al crocifisso nella cameretta solinga, dove a piedi del suo divino maestro aveva imparato a disprezzare le vanità della terra; indi per mezzo

di Pietro mise in salvo quelle cose sacre che non poteva portare con sè dentro il campo. Quasi tutte le famiglie indigene e cattoliche dei dintorni si ebbero da Maria qualche cosa: immagini sacre, statuette, libri divoti, e i paramenti e vasi sacri di che soleva far uso il P. Fulgenzio quando veniva a Kanpur. La bella biblioteca poi del defunto signor Carlo fu consegnata a un bramino amico della famiglia, che promise di serbarla pe' tempi migliori.

Allestite così il meglio che seppero le loro cose, madre e figlia, col cuore oppresso dal dolore si recarono al campo. Quale spettacolo! Ogni cosa era in una confusione indescrivibile. Da ogni parte di Kanpur accorrevano impiegati militari e civili e mercanti colle loro famiglie, e con parte almeno delle masserizie di casa. E per ricevere e alloggiare tanta gente vi erano solamente tre fabbricati, uno in pietra solida, gli altri due coi muri di fango, e qualche caserma pei soldati. Il generale Wheeler aveva bensì cercato di mettere un po' d'ordine in tanto caos, ma il tempo era stato troppo corto al bisogno, e di più i braccianti indigeni, visto il pericolo che correvano gli inglesi, si rifiutarono di più lavorare per loro. Convenne dunque ai rifugiati di starsene insieme alla rinfusa uomini e donne, militari e civili, dove il dovere chiamava i primi, e il caso o la paura aveva recato i secondi.

La signora O'Reilly avvezza ai comodi di una casa signorile, al vedersi in mezzo a tanto trambusto e disordine colla certezza che non avrebbe avuto neppure una camera che potesse chiamar sua, cadde d'animo, e invece d'usare pazienza, cominciò ad invelenire contro i servi, che con eroica divozione l'avevano seguita entro il campo. Maria per contrario abbracciò d'un solo colpo d'occhio lo stato delle cose. Vide che l'aspettava una grande soma di dolori, e, forte nell'amore di Dio, risolvette di compiere a qualunque costo il suo dovere verso la madre e verso gli altri poveri rifugiati. E ben presto se ne presentò l'occasione.

La sera stessa di quel primo giorno, tre dei servi di casa

O'Reilly, stanchi delle recriminazioni e de' lamenti della signora, si giovarono della oscurità della notte e fuggirono dalle trincee, lasciando così che la fastidiosa donna provvedesse, come meglio poteva, ai casi suoi. Fin da quel momento Maria si fece serva fedelissima della madre, e mentre provvedeva ai bisogni materiali di lei, le andava dolcemente insinuando pensieri celesti, di che la signora aveva grandemente bisogno. Nel tempo della prova si conosce di che tempra è l'uomo, e lo stesso cimento mette in bella mostra gli eroi e copre di confusione i vili.

Nelle trincee di Kanpur erano racchiuse da presso a mille persone, e se anime generose, nobili, eroiche abbondavano, non mancarono però, quale ombra al quadro, gli egoisti che volevano provvedere ai propri comodi a costo degli altrui e a discapito del bene comune. Il vecchio generale Wheeler andò più volte a trovare i rifugiati, li esortò a pazientare, ricordò loro la carità cristiana e diede ottime disposizioni, perchè tutto venisse distribuito con giustizia e carità.

Il mese di maggio intanto arrivava alla fine e i sepoys fuori del campo si mantenevano ancora fedeli. Dal bazar e dagli alloggiamenti militari quasi ad ogni ora giungeva la nuova che i soldati avevano ribellato; ma poco dopo si veniva a sapere che quelle voci erano tutte prive di fondamento. Il Wheeler cominciava a sperare. Egli sapeva che i due generali Neill e Havelock movevano alla volta di Kanpur, e questo lo rassicurava alquanto. Inoltre credeva, in caso di assedio, di poter tener fermo un buon mese, ed entro un mese il soccorso sarebbe ad ogni modo arrivato.

Ma il quattro giugno le speranze del vecchio generale cominciarono a dileguarsi. All'improvviso, verso le tre ore del dopopranzo, un rumore confuso, degli urrà frenetici, delle scariche di moschetteria fecero accorto il generale che la rivoluzione era incominciata. Prima i soldati di cavalleria, indi quei di fanteria e di artiglieria avevano gettato la maschera e rotto in aperta ribellione. Tuttavia non erano sitibondi di sangue, e però permisero agli ufficiali inglesi di andarsene in

pace, mentre essi si diedero a saccheggiare i pubblici edifici della città. I più dei sepoys, come era naturale, corsero al tesoro e lo trovarono custodito dai soldati di Nana Sahib. Non ci volle molto però a persuadere questi ultimi a far causa comune; onde aperte le porte, ognuno prese quanto denaro gli piacque o potè portare. Il tesoro conteneva quasi un milione e mezzo di rupie in argento, e se ne caricarono carrette piene. Quando vennero meno i carri, i sepoys ne empirono le tasche, le giberne, persino i vasi di cucina, e si apprestarono a lasciare la città.

Come per tutto altrove, così anche a Kanpur la congiura di Mahomed Bahadur Shah e di Nana Sahib aveva prodotto fra i sepoys due diversi partiti. Alcuni stavano per l'impero del gran Mogol, altri invece favorivano il ristabilimento dell'impero maratta con a capo Nana Sahib. Ora, fra i sepoys di Kanpur, godevano di grande influenza alcuni ufficiali indigeni di fede mussulmana, i quali, saccheggiato il tesoro, persuasero i loro uomini a recarsi a Delhi. I sepoys ubbidirono, e lasciata la città mossero verso la strada di Delhi, dove si accamparono per la notte a breve distanza da Kanpur. Ma ciò non tornava acconcio ai disegni di Nana, il quale voleva fondare un impero maratta, non cooperare a consolidare l'impero del gran Mogol; quindi verso sera, avuto egli nuova dei disegni dei sepoys, montò il suo elefante e in compagnia di Tantia Topi, di Mahadeva e di suo fratello Bala Rao si recò al campo.

Ciò che passasse fra Nana Sahib e i sepoys durante quella notte avventurosa non ci è dato sapere; ma il fatto è che lo scaltro Maratta ottenne appieno il suo intento. Sul fare del giorno gli ufficiali dell'esercito, guadagnati compiutamente alla sua causa, gridarono Nana, Peshwa dei Maratti, e Tantia Topi fu decorato delle insegne di generale in capo. Indi l'esercito forte di parecchie migliaia di soldati, a bandiere spiegate e colla musica in testa, fece ritorno in città. Gli Inglesi nel campo trincerato, alla partenza dei sepoys avevano respirato; ma quando li videro far ritorno si immaginarono il peggio e si pre-

pararono alla battaglia. Quello stesso giorno infatti 5 di giugno, il principe Nana mandò un messo al generale Wheeler, per avvertirlo gentilmente che si preparasse a difendere il campo, chè egli veniva ad assalirlo.

E qui cominciò un assedio, che per le circostanze del luogo, delle persone, e della tragica fine non ha forse parallelo nella storia. Il campo come si disse era poco capace di difesa; degli edifizii non aveva che un solo che potesse resistere al fuoco dei cannoni nemici, e le trincee di fango battuto, non più alte di un metro, erano così deboli che sull'orlo lasciavano passare le palle nemiche. Gli Inglesi però ebbero da principio sugli assediati questo vantaggio, che laddove i sepoys non avevano altri cannoni che i due di Nana, essi invece erano provveduti a sufficienza di artiglieria, e solo difettavano di munizioni. Tuttavia, fatta ragione dell'enorme superiorità numerica dei sepoys, era chiaro che per gli Inglesi non vi era scampo se non in un pronto soccorso.

I sepoys intanto, fidenti in una facile vittoria e guidati da Tántia Topi, assalirono i ripari nemici. Gli Inglesi li aspettarono a piè fermo, e quando li videro a tiro, versarono su di loro tale tempesta di piombo, che dopo breve resistenza i sepoys batterono in ritirata. Il primo assalto era stato respinto; ma ciò aveva acceso nei sepoys la sete del sangue inglese, e persuasi che la furia di un assalto spiegato non varrebbe a vincere le trincee difese eroicamente dagli assediati, si appigliarono sotto la direzione di Tántia Topi ad arte regolare di guerra. Durante la notte i sepoys occuparono silenziosamente le case e i palazzi vicini al campo inglese, praticarono nelle muraglie un gran numero di feritoie, e persino sui tetti appostarono dei sepoys che dall'alto facessero fuoco sugli assediati. Spuntò il sole del 6 giugno e gli Inglesi cominciarono a provare in tutta la loro pienezza le miserie e gli orrori dell'assedio. Nana Sahib aveva fatto venire da Bithur parecchi cannoni, i quali cominciarono subito a vomitare una micidiale mitraglia contro i nostri.

Nel campo degli assediati la morte giungva a tutte l'ore, sotto tutte le forme. Non vi era camera così segreta, dove di tanto in tanto non penetrasse una bomba o una palla nemica. Nessuno degli ufficiali o soldati poteva un sol momento lasciare i ripari, che non venisse colpito dal piombo dei sepoys. Il nemico era per lo più invisibile: si vedeva da lontano un lampo di fuoco, il proiettile fischiava nell'aria, e un Inglese rotolava nella polvere. In quei primi giorni nei due partimenti dove erano alloggiate le donne e i bambini era una scena miseranda, da strappare le lacrime. Ad ogni scarica di artiglieria, ad ogni scoppio di bomba, ad ogni sibilo di palla, donne e bambini levavano un grido di terrore e versavano un torrente di lacrime.

E verso sera quando l'oscurità della notte faceva cessare il fuoco nemico, il dolore, l'ansia, la disperazione cresceva a mille doppii in mezzo agli sventurati. Le signore e le altre donne inglesi aspettavano la solita visita vespertina degli ufficiali o soldati loro mariti; ma ogni sera parecchi di loro mancavano al ritrovo. I meschini erano stati uccisi o feriti durante il giorno dal piombo dei sepoys. Le povere madri allora si stringevano al seno i figliuoletti, e fra le lagrime dicevan loro sommessamente che essi erano rimasti orfani per sempre.

Ma tutto ciò era una parte sola delle sofferenze, che gli assediati ebbero a durare. Per un europeo, vivere in India, benchè in mezzo ai comodi e agli agi domestici, è sempre cosa dura; chè il caldissimo clima snerva e riduce a niente qualunque più forte costituzione. Or qui eravamo nel mese di giugno, quando il cielo sembra di piombo, e la terra arsa dai grandi calori del sole rassomiglia ad una vasta fornace che cuoce i suoi abitatori. Il termometro entro i ripari inglesi saliva giornalmente a 40, a 41 e persino a 42 R., nè le notti erano meno calde. E gli Inglese nulla avevano nelle trincee per difendersi da questi eccessivi calori, e persino l'acqua, tanto necessaria in quella stagione, presto cominciò a mancare. Un solo pozzo vi era nelle trincee, e questo per mala fortuna esposto al fuoco nemico. I sepoys se ne erano accorti, e pro-

vavano un diabolico piacere in uccidere i pietosi che si portavano a prender acqua per la guarnigione. Intanto i feriti si morivano di sete, e i bambini pregavano invano le proprie madri per una stilla d'acqua! Gli stenti, i disagi, le privazioni, i dolori morali ammentarono lo spirito dei non combattenti, e li disposero a malattie contagiose che presto scoppiarono in mezzo a loro. Alcuni furono attaccati dal vaiuolo, altri dal colera e un buon numero morirono d'insolazione.

Una delle prime vittime del colera fu la signora Anna. E fu gran ventura per lei morire fra le braccia della figliuola Maria, mentre i sopravvissuti erano riserbati a sorte ancor più dolorosa. Il dolore morale come il fisico ha un limite, che l'uomo non può oltrepassare senza morirne. Al dolore acuto, tumultuante, sensibile dei primi giorni, sottentrò nei poveri assediati la calma della disperazione. Gli occhi non avevano più lacrime da versare, il dolore, gli stenti, le privazioni avevano in molti ottuse le facoltà mentali, onde stavano là per ore ed ore pigiati gli uni sugli altri, senza dire una parola, senza muovere un lamento. E quando calava il sole e veniva la tanto desiderata oscurità della notte, alcuni carri facevano il giro delle trincee; si raccoglievano i morti durante il giorno di malattia o di ferro, e si calavano entro un pozzo secco e vuoto che a gran ventura si trovava dentro il recinto.

Maria in queste tristi circostanze si mostrò grande, sublime fino all'eroismo. Assistette senza lagrime alla rapida malattia della madre; la vide ben disposta, compunta dei suoi peccati, fidente nel perdono di Dio; le raccomandò l'anima, le chiuse gli occhi ed essa stessa la condusse recitando le preghiere della Chiesa all'ignobile cimitero. Allora solamente concesse alla natura i suoi diritti, e pianse non tanto sulla madre quanto sopra se stessa e sui proprii compagni di sventura.

Da quel momento essa fu la suora di carità, la madre degli assediati. Maria, la signora Benson, le sorelle Birch, la Moore e qualche altra, si trovavano da per tutto. Medicavano i feriti all'ambulanza, assistevano i moribondi, portavano il

cibo alle donne e ai bambini, e quando questi rimanevano orfani di padre e di madre, ne prendevano per il momento il posto.

Il quindici di giugno il colonello Birch in una sortita contro i sepoys restò mortalmente ferito, e condotto all'ambulanza poco dopo spirava. La figlia di lui Carlotta stava in quel momento raccomandando l'anima a un poverino che si moriva, quando vide il padre portato su di una barella entrare nella stanza. Sorrise il povero Birch, vista la figliuola, e alzando gli occhi al cielo mormorò una segreta preghiera e rendette l'anima a Dio. La Carlotta che amava teneramente il padre si gettò sul cadavere di lui, e lo tenne lunga pezza abbracciato. Soldati, medici, infermieri si provarono a distaccarnela, ma invano. Venne chiamata Maria, ed essa riuscì nel pio intento, ma quando la poverina si levò dal cadavere del padre, guardò stralunata in faccia i presenti, e scoppiò in un sorriso sgangherato.

L'infelice era diventata pazza pel dolore.

Andava essa vagando qua e colà per le caserme dei soldati, colle lunghe e bionde trecce disciolte sulle spalle, colle mani giunte sul petto e i grandi occhi cerulei fissi non sapeva ben dove, nè vi era mezzo di tenerla chiusa, chè dava in ismanie e frenesie violente. I sepoys da principio vedendola ire così allo scoperto la presero di mira, ma poi, accorgendosi che essa aveva perduta la ragione, rispettarono in lei una delle loro stranissime divinità, nè più la molestarono.

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

L' EDIZIONE BERLINESE DE' PADRI GRECI DE' PRIMI TRE SECOLI. GLI SCRITTI D'ORIGENE ¹.

Della grandiosa opera, impresa dalla R. Accademia delle Scienze di Berlino, di pubblicare cioè in accurata e splendida edizione e secondo tutte le norme dell'odierna critica gli scritti dei Padri greci de' primi tre secoli, abbiamo ragionato ampiamente l'anno scorso a proposito del primo volume uscito in luce, contenente gli scritti di S. Ippolito ².

Ora ne riceviamo altri due, il primo ed il secondo delle opere di Origene (a. 185-254), che ridanno i celebri trattati εἰς μαρτύριον, κατὰ Κέλσου e περὶ εὐχῆς per cura dell'illustre professore ginnasiale di Jena, Dr. Paolo Kötschau. Egli vi lavorò intorno ben quindici anni, e fin dal 1889 aveva pubblicato nel periodico *Texte und Untersuchungen* ³ uno studio assai accurato sulla trasmissione del testo de' libri contra Celso, estendendosi anche agli altri due scritti origeniani e promettendo l'edizione critica definitiva che ora ci sta innanzi. La quale sarebbe apparsa fin dall'aprile 1898, se il difficile ed intricato lavoro della compilazione degli indici non ne avesse protratta la pubblicazione fino al gennaio di quest'anno ⁴.

¹ Die griechischen christlichen Schriftsteller der ersten drei Jahrhunderte. Herausgegeben von der Kirchenväter-Commission der kön. preuss. Akad. der Wissenschaften. — ORIGENES WERKE. Erster u. zweiter Band. Die Schrift vom Martyrium, die acht Bücher gegen Celsus, die Schrift vom Gebet. Herausgegeben von Dr. PAUL KOETSCHAU, Prof. am grossherzogl. Gymn. in Jena. Leipzig, J. C. Hinrichs, 1899, 2 voll. in 8° di pp. XCII-374-545. — Marchi 28; rilegati m. 33.

² Civ. Catt. quad. 1154 del 16 luglio 1898, pp. 189-198.

³ KOETSCHAU, Die Textüberlieferung der Bücher des Origenes gegen Celsus in den Handschriften dieses Werkes und der Philokalia. Prolegomena zu einer kritischen Ausgabe (Texte u. Unters. VI, 1). Leipzig, Hinrichs, 1889.

⁴ Einleitung, p. XC.

Dei lavori di Origene, non dobbiam certo qui fare l'elogio. Pure dalla bella, succosa e dotta prefazione del ch. Editore spigoleremo alcune notizie che riguardano le opere pubblicate nei presenti volumi. E ci piace dichiarare che tal prefazione ci è apparsa un vero modello in questo genere di studii, per l'accuratezza e lucidità dell'esposizione, per la lodevole imparzialità che l'Autore professa e mantiene in ogni cosa, e per la pienezza e bontà delle osservazioni sotto il riguardo letterario e critico.

L'*Esortazione al martirio* fu scritta per desiderio del prete Prottetto e del diacono Ambrogio, sui principii della persecuzione di Massimino nell'anno 235, come ben dimostra il Neumann ¹, mentre Origene dimorava in Cesarea di Palestina. È fonte storica di prim'ordine, perchè solo da queste pagine si ricava quanto si conosce de' principii di tale persecuzione; la quale ad ogni modo finì presto, entro il medesimo anno, a cagione di certe complicazioni avvenute nel governo generale dell'Imperio. Ma il libro, meglio di ogni altro scritto di Origene, dimostra i sentimenti più reconditi dell'animo suo, la sua fedeltà, l'ardente suo amore per Cristo, il suo virile coraggio, i principii piuttosto severi secondo i quali viveva egli e gli altri guidava, pur sapendo amorosamente consolare gli amici, animarli, sostenerli.

Parimente esortatorio è l'altro trattato sull'*Orazione*, chiesto dall'amico Ambrogio, come risposta contro coloro che negavano l'efficacia della preghiera. Ed Origene ne lo contenta, scrivendo bellissime pagine, dove spiegata in una prima parte la natura della preghiera, la sua importanza, la sua utilità, il suo oggetto e i varii modi di compierla, passa a commentare nella seconda parte le petizioni del *Pater noster*, chiudendo con un'appendice sulla postura che deve tener chi prega, sul luogo dove far la preghiera e sulla plaga del cielo verso la quale deve stare rivolto l'orante. Finora era rimasto del tutto incerto il tempo, in cui fu scritto il trattato; però il Kötschau, esaminando quei passi che possono offerire una qualche congettura, stima di poter assegnare allo scritto, se non con piena sicurezza, certo con molta probabilità, l'anno 233 o 234 ².

Circa la dottrina, il ch. Autore nota giustamente quanto il libro *De Oratione* sia importante per ben comprendere il sistema teologico di Origene, particolarmente rispetto le relazioni del Figlio al Padre. Ma fra l'altro osserva: « La sua opinione subordinaziana

¹ La citazione a p. IX.

² Pp. LXXVI-LXXVII.

intorno a Cristo, si fa quivi innanzi apertamente, poichè egli rigetta l'adorazione del Figlio (Cap. XV) ¹. » In queste parole il Kötschau ci sembra un po' troppo duro. Per ben intendere le singolari espressioni di quel capitolo, che così come suonano gli Ortodossi non avrebbero certo potuto ripetere due secoli dopo, è necessario tener presente eziandio l'esplicita ortodossa dottrina di Origene sull'identità dello Spirito di Cristo con Dio ed insieme sull'unione del Verbo con la natura umana in Cristo: dottrina chiaramente ricordata anche dallo stesso Kötschau ². Nè simile caso, com'è ben noto, occorre soltanto negli scritti di Origene, ma pure in quelli di altri Padri.

Parimente dubitiamo, se al Cap. XXXIII, 10 Origene intenda proprio negare ai sacerdoti la podestà di rimettere i peccati più gravi. Egli condanna alcuni (τύεις), i quali, arrogandosi quel che è sopra la dignità sacerdotale (τὰ ὑπὲρ τὴν ἱερατικὴν ἀξίαν) ed ignorando la scienza sacerdotale (τὴν ἱερατικὴν ἐπιστήμην), si gloriano di poter con la loro preghiera (διὰ τῆς εὐχῆς αὐτῶν) perdonare peccati anche gravissimi. Qui può parlarsi, è vero, de' sacerdoti; ma può parlarsi altresì di martiri e di confessori, che sacerdoti, o non sacerdoti, dessero indiscretamente i libelli dell'indulgenza ai peccatori. Già il Redepenning aveva così pensato; nè l'argomento che il Kötschau adduce ora in contrario ci sembra convincente. Il ch. Professore dall'iterato accenno alla *sacerdotale dignità*, alla *sacerdotale scienza*, vuol arguire che le parole mirino proprio ai sacerdoti. Ma ciò non è strettamente necessario; anzi ci sembra non vero, come dimostra il parallelo con passi affini di S. Cipriano, intorno il quale niuno ha mai dubitato, che male o poco retamente pensasse circa la remissibilità de' peccati da parte della Chiesa. Ed in vero nel libro *De lapsis* ³, impugnando egli la *temerità di certuni* che davano una falsa pace, esce in queste parole, che paiono ancor più esclusive di quelle di Origene: *Nemo se fallat, nemo se decipiat. Solus Dominus misereri potest. Veniam peccatis quae in ipsum commissa sunt, solus potest ille largiri qui peccata nostra portavit... Homo Deo esse non potest maior, nec remittere aut donare indulgentia sua servus potest quod in Dominum delicto graviore commissum est, etc.* S. Cipriano accenna quivi eziandio ai sacerdoti: *Mandant martyres aliquid fieri: si iusta, si licita, si non contra ipsum Dominum a sacerdote facienda, etc.* Dal quale

¹ P. LXXXI.

² Pp. XLIV, XLV (note 10-12).

De Lapsis, Cap. XV e segg. (MIGNE P. L. IV, 478 e segg.).

ultimo inciso resta ben dichiarato, come un qualcuno non sacerdote potesse arrogarsi ciò che è perfino sopra la dignità sacerdotale. Ci sembra adunque che il Köttschau corra soverchio, quando afferma risolutamente che il modo d'interpretare il passo d'Origene, proposto dal Redepenning, è *falso*, e quando, fondandosi sul Döllinger ed altri autori, crede di poter *con diritto* riconoscere nel medesimo passo un'acuta censura di Origene contro il Papa Callisto e contro i successori di questo, Urbano e Ponziano ¹.

Ma torniamo ai nostri volumi.

Di gran lunga più importanti, e per l'estensione e per l'argomento, sono gli *Otto libri contro Celso*, scritti anch'essi ad istanza di Ambrogio. Vanno tra le opere più poderose del grande maestro, e sono insieme la fonte migliore, che ci fa conoscere l'opposizione strettamente scientifica alle dottrine cristiane nel 2° e 3° secolo della Chiesa.

Chi fosse cotesto Celso non è possibile definire con esattezza. Origene stesso non pare saperlo nettamente; poichè conosce due Celsi, il primo vissuto sotto Nerone, il secondo a' tempi di Adriano, e contro quest'ultimo suppone egli di scrivere. Il Bardenhewer, seguendo l'opinione comune, lo identifica con un altro scrittore per nome Celso, amico intimo di Luciano di Samosata ²; ma il Neumann, che più direttamente si occupò di questi studii, non crede probabile tale sentenza ³. Quel solo che può ora dirsi è questo, che dalle allusioni che si riscontrano nelle parti ancor conservate dell'*ἀληθὴς λόγος* (*vera parola*), che è appunto il libro di Celso, si deduce che fu composto dopo il rescritto di Marco Aurelio, cioè dopo il 177 (176), e durante il governo comune di Marco Aurelio e di Commodo, tra gli anni 177-180. Però il testo originale dell'*ἀληθὴς λόγος* è perduto; ma tante sono le citazioni del medesimo nella confutazione di Origene, che solamente con queste, a giudizio del Neumann, si possono ricomporre tre quarte parti del libro, e del rimanente si viene a conoscere il contenuto per via indiretta; di guisa che, tratte le somme, appena forse una decima parte dell'opera di Celso, certo la meno importante, può dirsi perduta. Il Neumann si propone di ricostruire l'intero testo rimasto, ed intanto il Köttschau, a fine di rendere più facile la lettura dell'apologia origeniana, dà un sunto generale dell'*ἀληθὴς λόγος* assai bene ordinato, chiaro e preciso. Esso è veramente una carica a fondo contro le dottrine cristiane, fatta non con armi

¹ P. LXXV.

² BARDENHEWER, *Patrologie* (Freiburg i. B., 1894), p. 151.

³ Vedi p. L.

volgari, ma con tutto ciò che potè inventare l'acutezza di un profondo filosofo, di uno storico erudito, di un uomo di stato, quale certamente dovette essere Celso ¹.

È ben probabile che tante accuse alimentassero il livore de' pagani contro i cristiani, e servissero anche di pretesto alle persecuzioni in quei tempi avvenute ². Si desiderava adunque che fossero radicalmente confutate. Il Neumann suppone che il momento opportuno, per imprendere un tal lavoro, fosse la solenne circostanza delle feste pubbliche per la celebrazione del millenio dell'Impero Romano, quando l'idea pagana doveva naturalmente risvegliarsi, e si poteva con ragione temere nuovi pericoli pel cristianesimo. Ciò fu l'anno 248; l'anno appunto, nel quale, Origene compì lo scritto contro Celso ³.

Origene dedica il suo lavoro agli increduli ed ai deboli nella fede; ma è convinto insieme che troverà favore eziandio presso coloro, che sono più istruiti e desiderano penetrare ne' sensi più reconditi delle cose (lib. V, 28). Per tale riguardo si diffonde in considerazioni assai alte di filosofia e di mistica, e combatte il suo avversario con le armi medesime della scienza e della più ampia erudizione. E di fatto, niun'opera di Origene meglio di questa dimostra il possesso meraviglioso ch'egli aveva di pressochè tutto lo scibile umano, proprio di que' tempi, ed il Kôtschau ne fa un quadro ampio e bellissimo, raccogliendo le prove unicamente dai libri di questa apologia ⁴. Il grande Alessandrino conosceva a fondo la storia e le antichità della Grecia, tutti i sistemi filosofici greci e tutta la greca letteratura; egli cita a mente i brani più disparati de' più disparati autori, e se Omero è il suo poeta prediletto, conosce però Esiodo, Archiloco, Aristofane, Euripide, Callimaco. Degli storici cita, ad ogni bisogno, Erodoto, Tucidide, Diodoro, Apollodoro e specialmente Plutarco, e conosce pure e ricorda più volte gli scritti di Filone ebreo. Egli si schiera innanzi tutti i principali filosofi, in ispecie Platone, del quale ricorda quasi tutte le opere, ma più di frequente la Repubblica, le Leggi, il Timeo, il Fedro.

Non meno meravigliosa è la sua erudizione biblica, ed è noto che le sue citazioni, sebbene per lo più dettate a memoria, sono pei dotti un prezioso sussidio nei loro studii critici intorno il testo della S. Scrittura. Per l'Antico Testamento Origene s'attiene per solito alla

¹ Pp. LI-LVI.

² P. LVII.

³ P. XXIV.

⁴ P. XXIV e segg.

versione dei LXX; ma non poche volte ricorre al testo ebraico per meglio determinare il significato del passo che ha per le mani. Quanto al Nuovo Testamento, tutti i libri canonici della Chiesa sono per lui *θεῖα γράμματα*, cioè scritti divini; conobbe però anche qualche libro estracanonico, poichè cita alcuni detti di Gesù, che non s'incontrano ne' quattro Vangeli ¹. Singolare e curiosa è una sua svista, notata dal nostro Editore. Celso aveva detto che Gesù era stato τέκτων, cioè fabbro od artefice. Ora Origene gli risponde, ἔτι οὐδαμοῦ τῶν ἐν ταῖς ἐκκλησίαις φερομένων εὐαγγελίων τέκτων αὐτὸς ὁ Ἰησοῦς ἀναγέγραπται: che cioè in nessun luogo degli Evangelii adoperati nelle Chiese si dice che Gesù fosse τέκτων. Eppure, com'è noto, S. Marco (VI, 3) dice che i Giudei chiedevansi l'uno l'altro: οὐχ οὗτός ἐστιν ὁ τέκτων; *nonne hic est faber?*

La natura apologetica dell'opera offre pure un quadro, pressochè compiuto, delle dottrine filosofiche e teologiche di Origene, ed anche queste sono riassunte con la massima fedeltà dal Kötschau. Origene, come s'è detto, conosceva a fondo tutte le scuole della Grecia, e sebbene s'accosti di preferenza a Platone, non si può dire nondimeno che la sua filosofia sia platonica; poichè egli lo abbandona, ogni qual volta la fede cristiana gli sembri altrimenti insegnare. Mantiene fermo il suo principio di esaminare a fondo ogni cosa e scegliere soltanto l'ottimo; quindi approva i placiti delle scuole anche opposte, quando gli sembrano fondati nella verità e però non contrarii alla fede. Tuttavia non è possibile negare che le dottrine platoniche non abbiano esercitato un influsso assai deplorabile sull'intero suo sistema teologico; per lo meno parecchi punti di dottrina sono da lui espressi con tali termini, che di leggeri poterono essere tratti a significare i gravi errori, onde Origene fu accusato. Ma non è possibile entrare in simili disquisizioni ne' brevi confini assegnati ad una rassegna. Solo è necessario notare che naturalmente non tutte le dottrine cristiane sono quivi esposte, ma soltanto quelle, alle quali le accuse di Celso possero occasione o che potevano diffondersi per mezzo di

¹ L'autore dice in questo punto (p. XXXIII): « Man sieht, wie fliessend damals noch der Unterschied zwischen kanonischem und ausserkanonischem Material war » (alla lettera: *Si vede quanto ancor fluttuante fosse a quel tempo la distinzione tra materiale canonico ed estracanonico*). A dir vero la conseguenza non ci sembra logica. Giacchè resta ad esaminare, se gli ἀγραφα, citati da Origene, non provengano tutti per avventura da que' Vangeli che per qualche tempo hanno goduto autorità quasi canonica, come sarebbe il Vangelo *secundum Hebraeos* o l'altro *secundum Aegyptios*. In tal caso la distinzione tra il materiale canonico ed estracanonico non sarebbe stato così *fluttuante*, come il ch. Autore asserisce,

un'apologia, scritta non pe'soli cristiani. Così, ad esempio, Origene non parla nè del battesimo, nè dell'eucaristia, nè in genere de' sacramenti, tutte cose da lui insegnate in altri scritti ed anche nell'*Exhortatio* e nel libro *De Oratione*, come si può di leggeri conchiudere consultando l'indice, posto in fine ai presenti volumi. Parimente Origene non parla qui della costituzione e tradizione della Chiesa, sebbene nomini le *Chiese* (ἐκκλησίαι) come testimonii della divinità di Cristo ¹.

Passiamo a dire alcuna cosa de' testi che servirono di fondamento a questa nuova edizione. Non toccheremo però, se non una piccolissima parte di quel che l'Autore ampiamente e dottamente discorre.

Il codice più importante che contiene per disteso l'opera contro Celso è il Vaticano del secolo XIII (n. 386), designato dai dotti con la lettera A. Esso proviene dalla recensione di Pamfilo e di Eusebio, fatta sull'edizione originale di Origene, e da lui dipendono tutti gli altri codici conosciuti, che però sono assai pochi di numero. Il suo valore è dunque inestimabile, e come ben osserva l'Editore, la scienza dev'esser grata a Papa Nicolò V, che lo fece comperare in Costantinopoli tra gli anni 1450-1455 ad ornamento della Biblioteca pontificia ². Oltre la prova diretta della sua bontà ed interezza, che si ricava dalla collazione con gli altri codici a lui congiunti, se ne ha una indiretta, ma non meno importante, dal suo confronto con la *Philokalia*.

Quest'antologia origeniana, composta da S. Basilio e da S. Gregorio Nazianzeno, per comodo e sicurezza dei fedeli e perchè gli scritti di Origene potessero correre per le mani di tutti, senza pericolo di errore in cose di fede, contiene dell'opera contro Celso molti passi, e relativamente assai più che non sono quelli tolti dalle altre sue opere. Or siccome i manoscritti della *Philokalia* provengono da un archetipo del VI secolo, che si congiunge all'edizione originale di Origene per mezzo di una recensione, fatta probabilmente nel secolo VI, essi costituiscono una famiglia di codici, distinta da quelli che provengono dal ms. Vaticano A. Si può dunque con buon diritto far ricorso ai codici della *Philokalia* ne' passi comuni alle due lezioni, a fine o di correggere gli errori evidenti del codice A, o di colmare le lacune che in questo si trovano. Al lib. VI, cap. 77 è stata così restituita, ad esempio, un'intera pagina e mezzo, mancante finora nei

¹ P. XLV.

² P. LVIII.

testi conosciuti e tramandata soltanto dalla *Philokalia* ¹. Quanto poi alla bontà della lezione, gli studii del Kötschau ed i suoi accurati confronti tra' varii codici dimostrano che la lezione A merita sempre la preferenza, e che quindi ne' casi dubbii conviene piuttosto a quella attenersi ².

Il ch. Editore non poteva dunque esitare, e scelse quale testo della nuova ristampa il codice A, da lui seguito scrupolosamente ed illustrato con largo sussidio di lezioni varianti. I precedenti editori dell'apologia s'erano invece attenuti ai codici dipendenti da A, e diedero quindi una lezione difettosa. Per questa ragione la presente edizione s'avvantaggia di gran lunga sulle altre, e se non può dirsi *princeps*, perchè non è la prima degli otto libri contro Celso, è certo *princeps*, perchè ne dà per la prima volta il miglior testo.

Un simile pregio ha pure la nuova edizione dell'*εἰς μαρτύριον*. Tre sono i codici conosciuti che lo contengono: quello di Basilea (n. 31) del sec. XVI, il parigino (n. 616) dell'anno 1339 ed il marciano (n. 45) del secolo XV. Ora il testo adoperato nelle edizioni correnti è quello di Basilea, certamente copia del parigino; ma copia scorretta e qua e colà mancante, oltre gli errori o di stampa o di trascrizione, che però il Westenio, autore dell'edizione principe (Basilea, 1674), si studiò di correggere con un più accurato confronto col codice originale. Il Delarue adoperò pure una copia del medesimo codice di Basilea per la sua edizione di Parigi (1733), la quale in complesso riuscì più corretta della precedente. Ma questi editori non conobbero il testo marciano, nè poterono al loro tempo avere alla mano il testo parigino, che fu recato a Parigi dall'Oriente soltanto verso la metà del nostro secolo. Ora questi due ultimi codici sono di gran lunga migliori del testo di Basilea; essi concordano assai bene, quantunque l'uno non sia copia dell'altro, ma provengano ambidue da un qualche archetipo comune. Però il Marciano, oltre al dare il testo intero dell'*Exhortatio*, ha il pregio d'essere stato riveduto, corretto e postillato da quel diligente raccoglitore de' manoscritti di Origene, che fu il Cardinal Bessarione. Il Kötschau adunque al medesimo s'attenne e qui lo pubblica per la prima volta, con la medesima accuratezza e collazione delle varianti.

Pel libro *de Oratione* la cosa corre molto più spiccia, poichè non ne esiste che un testo solo, il cosiddetto T di Cambridge

¹ Vol. II, p. 148. Il ch. Autore fin dal 1894 aveva pubblicato a Jena un lavoro intorno a questa lacuna de' codici ed al frammento da lui trovato. Se ne vegga la citazione al luogo indicato.

² P. LXXI.

(Coll. S. Trinit. B. 8. 10) del secolo XIV, proveniente, come par più probabile, da Costantinopoli e conservatosi quasi per miracolo tra molte vicende di guerre e rovina di biblioteche. La qual cosa tanto è più da notare, perchè il libro anche ab antico fu quasi per miracolo conservato. Eusebio lo ricorda, non così Gerolamo; la *Philokalia* non ne fa alcun uso; è assai probabile che Gregorio di Nissa, ammiratore di Origene, l'abbia conosciuto, ma non si può dimostrare che ne faccia uso diretto nelle sue omelie sul *Pater noster*. Il medesimo si può dire di Massimo, che sembra avere adoperato le omelie del Nisseno ed altre simili di altri Padri posteriori, ma non mostra di conoscere il libro di Origene ⁴.

Il codice è ottimo, e questa sua bontà di lezione fa supporre che il testo si congiunga all'originale con pochi intermedi. Le edizioni correnti, dopo la *princeps* di Oxford (1686), sono fatte sopra copie del testo T, non abbastanza corrette e con insufficiente collazione coll'unico codice. Quindi il pregio della presente edizione, sta per intero nell'accuratezza con che di nuovo è ridato il testo T. Perfino le sue lacune sono rappresentate tipograficamente con linee vuote, quante rispondono al numero delle lettere e quindi delle parole e delle linee mancanti.

Se per ultimo diamo uno sguardo generale all'esecuzione dell'intero lavoro, dobbiamo lodarlo senza riserva, perchè la stampa è nitidissima e ben corretto il testo greco, salvo qualche raro e leggero errore tipografico. A piè di pagina corre sempre un duplice ordine di note: quello delle varianti, e quello delle citazioni della Bibbia e di tutti gli autori ricordati più o meno apertamente nel testo origeniano, con altri dotti raffronti e richiami d'opere, degne d'essere consultate nella corrente materia. Particolarmente queste note erudite, frutto di studio lungo e paziente, tornano d'incomparabile utilità al lettore. Si aggiungono poi gli indici, assai copiosi ed accurati: il primo di tutti i passi della Bibbia e degli scrittori ecclesiastici e profani che ricorrono in questi libri di Origene; il secondo di tutti i nomi di persona e di luogo; il terzo delle parole e delle cose o materie.

La scienza patristica deve essere grata alla Commissione berlinese ed all'egregio Professore di Jena per la pubblicazione di questi due bellissimi volumi, ed augurare insieme che l'opera, assai bene intrapresa, continui in eguale maniera.

⁴ P. LXXXII.

II.

IL PROTETTORATO FRANCESE IN TERRA SANTA
SECONDO LA « RASSEGNA NAZIONALE ».

È assai lepido l'articolo, pubblicato in forma di lettera dalla *Rassegna Nazionale* del 5 marzo, che si legge a p. 192 con questo titolo: « Gl'interessi religiosi in Palestina e la *Civiltà Cattolica* ». Tanto lepido, che se l'Autore non ce ne indicasse la provenienza da « Ortona a Mare » insieme col suo nome cifrato nelle maiuscole F. L. D., farebbe pensare alla terra madre del famoso Hidalgo, il quale alla lepidezza congiungeva la bravura. E in vero avendo il nostro periodico appuntato alcune inesattezze del ch. Professore De Gubernatis, nella relazione da lui fatta di un suo viaggio in Terra santa, e chiesto le prove di varie sue asserzioni da noi reputate tanto mal fondate quanto inopportune, questo scrittore della *Rassegna* entra di carriera in campo; e calando la visiera si fa a raddrizzare il torto, dalla *Civiltà Cattolica* usato verso l'illustre Professore. Lasciamo stare se era il caso di una tale intervento, e se il ch. Autore del *Dizionario internazionale* abbia fatto buon occhio allo scambio, crediamo, da lui non invocato nè ambito. Nè crediamo con questo, di scemargli il merito del grande amore, ch'egli dice avere ereditato da' suoi antenati ed accresciuto collo studio di Fr. Cristoforo, verso il venerato Ordine del Santo di Assisi. Chè anzi, e lo diciamo schietto, mentre una tal confessione onora il Professore dell'Ateneo romano, riesce pure di sincero piacere a tutti; essendo la stima e l'affetto verso que' santi religiosi, il primo passo per imitare, come dice egli stesso « la loro grande umiltà, semplicità e carità ».

Infatti il De Gubernatis in una sua lettera, pubblicata giorni sono e riferita da vari giornali, si cava d'impiccio da se medesimo con assai disinvoltura. Egli ci annunzia nientemeno che un volume dal titolo *Terra-Santa*, il quale a suo credere « illuminerà molte persone al Vaticano e nel Cenacolo stesso della *Civiltà Cattolica* sopra i veri intendimenti del (suo) viaggio » (*Popolo Romano*, 10 marzo). Non parliamo della figura di allusione, certo non retorica, che si potrebbe intendere da un tal linguaggio, e che siamo sicuri non si è presentata alla mente dello Scrittore. Ma se l'illustre viaggiatore non intende altro fine se non quello d'illuminare il Vaticano e il *Cenacolo* (è forse un ricordo di *Terra santa*!) della *Civiltà Cat-*

tolica, crediamo che faccia opera probabilmente superflua: ma infine il Vaticano, come anche il Cenacolo, ch'egli colloca in via di Ripetta, faranno sempre buon viso al lume, onde che venga a raggiare ¹.

Non così il sig. F. L. D. della *Rassegna*: egli come di punto in bianco provoca la *Civiltà Cattolica*, interpellandola (in corsivo) ben sette volte fin dalla prima pagina del suo articolo; e quelle poche cose dette da noi denomina e giudica ne' seguenti termini: «... Cumulo di inesattezze «volute», che fa bella mostra di sè nell'articolo della *Civiltà Cattolica*...; ...osservazioni più o meno disinteressate della *Civiltà Cattolica*...; ...dalla *Civiltà Cattolica* si fa finta di ignorare le «affermazioni gravissime a carico del governo francese», le quali affermazioni... vengono concordemente emesse dall'intero mondo cattolico, ove si eccettuino soltanto due o tre periodici dello stampo della *Civiltà Cattolica*, ispirate dai Gallofilo romani. La *Civiltà Cattolica* vuol prove della tirannide francese contro i religiosi *non francesi* di Palestina? Questa è una ingenuità veramente soverchia che meriterebbe un apprezzamento assai diverso e certamente più severo... Alla *Civiltà Cattolica* potremmo enumerare... qualora si degnasse di essere in buona fede... una lunghissima serie di fatti, etc.» Così il sig. F. L. D. a p. cit. 192.

Queste poche linee di esordio, già ci appalesano di cotesto scrittore, non diremo la filosofia o la critica storica, ma la cortesia de' modi, non proprii certo della gentile città dell'Arno nè della «Ortona a Mare». Inoltre temiamo assai che il suo spirito battagliero non lo faccia travedere; perchè il fatto non mostra che «l'intero mondo cattolico» abbia emesso affermazioni gravissime a carico del Governo francese, riguardo al suo protettorato di Terra santa, salvo che

¹ Se poi, invece di dare, volesse egli dal *Cenacolo stesso della C. C.* ricevere un po' di luce, che faccia per fenomeno d'interferenza alternare qualche raggio luminoso del suo futuro libro co' molti raggi oscuri del suo articolo della *Nuova Antologia*, potrebbe far qualche conto di quanto gli assicuriamo esser vero. Che cioè: «Nessuno tra i preti del patriarcato (di Gerusalemme) sottoscriverebbe alle idee del *Gubernatis*; che que' sacerdoti non si sono mai lamentati del protettorato francese; che, al contrario, sono riconoscenti alla Francia e a' suoi rappresentanti a cagione della costoro benevola protezione...» (Da una lettera del *Secretario di S. E. Mgr. Piavi, Patriarca di Gerusalemme, 13 febbraio 1899*). E tanto giovi eziandio per ismentire il capo VII delle *prove della Rassegna*, dove si parla di: *proteste francesi contro la nomina di Mons. Piavi come patriarca di Gerusalemme* (p. 194).

per l'intero mondo cattolico costui non intenda la gente del suo umore. I periodici poi che propugnano il contrario, sieno pure dello stampo della *Civiltà Cattolica*, che se ne onora, sono più di due o di tre; e per citarne alcuni, possiamo nominare: L'*Osservatore romano*, la *Voce della Verità*, l'*Unità cattolica*, l'*Osservatore cattolico*, il *Cittadino* di Genova e di Brescia, l'*Eco d'Italia*, l'*Italia-Corriere* di Torino, la *Difesa* di Venezia, eccetera. E de' forestieri: L'*Univers-Monde*, *La Vérité*, *Le Soleil*, *La Revue des deux Mondes*, *Le Temps*, *Les Débats*, e altri molti che non ricevono l'imbeccata dai *Gallofili romani*: in quanto poi a questi ultimi, l'innominato della *Rassegna* saprà bene egli chi sieno.

Agli appunti di *mala fede*, d'ingenuità, d'insolenze com'è nostro costume, di osteggiatori degli *abborriti interessi italiani*, che lo scrittore dalle maiuscole F. L. D. ci regala a p. 193, non diamo risposta, reputandoli schiettamente vere fanciullaggini. Più spiacevole ci riesce il decantare ch'egli fa, *qualora egli non rispondesse*, il *preteso* nostro trionfo... magari sopra l'*Ordine francescano*, che tutti sanno quanto sia caro al cuore dei Gesuiti (Ibid.). L'Ordine francescano è caro al cuore dei Gesuiti, è venerato e stimato da tutti i Gesuiti, e ci facciamo un pregio di asserirlo solennemente: chi asserisce il contrario, se non è un pazzo, mentisce: ecco tutto.

Ma dopo le voci inutili il sig. F. L. D. viene alla prova de' fatti, prova invocata dal nostro periodico *con burbanza molto fuor di posto*, com'egli si esprime. Asserisce che gli « sarebbe assai facile di mettere sotto gli occhi (della *Civiltà Cattolica*) una brutta serie cronologica di ben quaranta e più solenni ingiustizie, vere vessazioni e danni sofferti dalla Chiesa Cattolica in Oriente, per la prepotenza francese e pei mondani suoi interessi politici, a scorno di ogni diritto divino ed umano. » E ciò *limitando le ricerche ai soli quindici ultimi anni* (p. 193). Perchè, « i quindici anni del consolato del testè defunto Ledoux, console generale di Francia a Gerusalemme, rimarranno nella storia religiosa dell'Oriente quindici anni di amara ironia per la Chiesa Cattolica protetta dalla Francia massonico-repubblicana (così a p. 192). »

Come ognun vede, sono queste accuse veramente gravissime, e che potrebbero avere gravissime conseguenze, se l'accento di esaltazione e di esagerazione manifesta di colui che le scrive, non ne scemasse di molto la gravità. Non tocca a noi il giudicare intorno alla Francia *massonico-repubblicana*, non mancando nella Francia cattolica penne bene temperate che sappiano distinguere e sceve-

rare. Stando però nella cerchia storica de' fatti, non solo quegli aggravamenti addossati all'influenza francese in Oriente ci risultano falsi, ma ci consta di veri benefici e servizi veri, resi alle missioni e di Palestina e di altre parti dalla *Francia massonico-repubblicana*. Sia quanto si vuole massonica (che è male), sia repubblicana (che non è nessun male), sarebbe pure stolta la politica della Francia, qualora seguisse un rombo così contrario non solamente alle tradizioni e alla storia del suo passato, ma opposto a dirittura a' suoi più cari e vitali interessi. Ora una tale stoltezza non si può supporre in nessuna nazione, nonchè nella Francia; vedremo poi se i fatti lo dimostreranno.

Ma inoltre e soprattutto quelle affermazioni sono pur gravissime per altro lato, siccome quelle che vengono a ferire la diplomazia della Santa Sede; cioè, che in Palestina le cose religiose per lo spazio di quindici anni sono andate a soqquadro; e i ministri della Sede apostolica collocati nell'alto per invigilare ed avvisare, hanno taciuto; che il Vicario di Gesù Cristo non solo ha ignorato quello sperpero, ma in parole ed in iscritto ha dato pubblicamente a vedere il contrario. Chi non intende la gravità soverchiante delle conseguenze, che derivano da cosiffatte affermazioni?

Infine ad onore del vero dobbiamo dichiarare, che una lettera venutaci dalla Palestina poco dopo uscito l'articolo censurato del quaderno 1165, ci assicurava che le cose erano veramente come le aveva descritte la *Civiltà Cattolica*, e non conformi alla relazione del ch. De Gubernatis.

La ragione e il buon senso anche elementare si oppongono a cotali osservazioni; non pochi fatti le distruggono del pari. Nel 1877 un missionario francese essendosi presentato allo stesso Gambetta ed avendogli esposto la necessità di soccorsi straordinari per le missioni d'Oriente, ottenne dalla Repubblica francese una *somma fortissima*: e ne avemmo il ragguaglio autentico dalla bocca stessa del missionario.

Se non che lo scrittore della Rassegna incrimina solo la *tirannide francese* contro i *religiosi non francesi di Palestina*, ossia i padri Francescani di quella missione. Ma in primo luogo discorda con questa accusa il fatto che appunto a missionarii francescani italiani, per la China, privati delle loro pensioni dal governo italiano, è invece elargito dal governo francese *massonico-repubblicano* fino dal 1891 un assegno di 6000 lire. Nè in varie circostanze la Repubblica francese mancò di difendere e sostenere altri missionarii francescani contro le *ingiustizie, vessazioni e danni* da loro sofferti

per parte de' turchi: è bene annunziarne alcuni alla succinta e storicamente.

È conosciuto il doloroso episodio dell'assassinio commesso in Zeitum, nel marzo del 1896, da soldati turchi nella persona del P. Salvatore. Ora in quella occasione la diplomazia francese si adoperò con lunga e laboriosa insistenza, a fine che gli uccisori fossero castigati. Dopo energiche dimostrazioni dell'Ambasciatore di Francia in Costantinopoli, il colonnello, ch'era il più colpevole, fu destituito e condannato, sebbene protetto nientemeno che dallo stesso Sultano. Questi, è vero, in ultimo lo graziò; ma intanto soddisfazione fu data. E già, due mesi prima, ossia nel gennaio di quel medesimo anno, il Console della Repubblica usò della sua autorità per far liberare tre Francescani, prigionieri in Zeitum. Durante poi il lungo periodo delle stragi di Armenia, la diplomazia francese adoperò incredibili sforzi per salvare i missionarii francescani e i loro fedeli. Tanto che il P. Custode rivolse i suoi ringraziamenti al Console di Francia (febbraio 1896), li rinnovò più tardi allo stesso Governo francese; e la stessa gratitudine il P. Custode aveva già significato al Console di Aleppo per uguali motivi nel giugno del 1891.

Questi sono pur fatti, e autentici, i quali tolgono già alquanto dell'*amara ironia* onde fu protetta la Chiesa cattolica in Oriente da quella nazione, che dalla storia per accordo colla Santa Sede ha la nobile e gloriosa missione di tutelare in quelle regioni gli interessi delle genti, massimamente latine. Se poi ci sono stati alcuni casi, ne' quali i rappresentanti francesi fossero in disaccordo con alcuni religiosi, per disposizioni di ordine come a dire domestico o di condizione fuori della cerchia religiosa, ciò non impedì il disimpegno de' reciproci doveri. Il Governo francese usò le vie legittime ed ufficiali, trattando co' superiori della Custodia e colla Propaganda, per far osservare la costituzione della stessa Custodia, di cui Benedetto XIV sanzionò il carattere internazionale, che reca seco il protettorato unico. (Istruzioni della Propaganda, giugno 1871, novembre 1878, maggio 1888. Cf. la Lettera del S. Padre al cardinale Langénieux, settembre 1898).

E a dirla schiettamente, prescindendo dall'ordine de' fatti quali che sieno, se una nazione si adopera con sacrificii di uomini e di denaro a proteggere la cosa europea, ci sembra pur giusto che nessuno di quelli intorno a cui si adopera, lavori ad impedirne e soprattutto ad escluderne l'influenza con viste nazionali opposte. Le quali, se mai si avverassero, possiamo assicurare che i religiosi italiani di Terra santa come di altre missioni ne lamenterebbero a suo tempo l'irre-

parabile danno ¹. E il declamare all'impazzata o alla patriottica, lo scrivere relazioni o libri su *Terra santa*, e la *specie di culto* decantata per la *nuova Italia* da chicchessiasi daranno loro un ben magro compenso!

« Ma poichè, così lo scrittore della *Rassegna*, la *Civiltà Cattolica* ha gridato: « Vogliamo le prove », e, se non si dessero, almeno in parte, queste prove, essa fingerebbe di trionfare... etc.: qualche cosa dirò per sommi capi... Ecco ora i fatti che provano le *affermazioni gravissime a carico del governo francese*, che tanto diedero sui nervi al periodico gesuitico (p. 193). »

Se il lepido raddrizzatore de' torti altrui, avesse trattenuto nella penna quest'ultimo inciso, egli avrebbe diminuito di una le falsità di cui ha infarcito il suo scritto, e si sarebbe risparmiato una menzogna formale e netta. Ma occupiamoci de' *sommi capi*, a cui al postutto riduce le prove decantate; ed anche col solo leggerle, ognuno potrà scorgere, che coteste prove di *affermazioni*... non sono prove altrimenti, sì bene altrettante affermazioni senza prove! Sono undici quei *sommi capi*, de' quali i quattro primi riguardano i luoghi, e gli altri le persone di Terra santa. Ne percorreremo alcuni de' più importanti, se non tutti.

I. *La irreparabile perdita del luogo della STELLA D'ARGENTO, che si trova sul posto della natività di Gesù Cristo nella grotta di Betlemme, perdita dovuta alla usurpazione degli scismatici spalleggiate dalla Francia, tutta intenta a favorire i Russi protettori di costoro.*

L'intenzione della Francia a *favorire i Russi* è così portentosamente efficace, che gode di una forza retroattiva per entro la serie di 142 anni a ritroso! Infatti sino dal 1757 la *Grotta di Betlemme* fu tolta a' padri Custodi de' luoghi santi; e sarebbe cosa nuova nella storia il sapere che ciò accadesse per compiacenza di Luigi XV verso Elisabetta Petrowna, czarina di Russia in que' tempi!

Ecco in brevi tocchi le fortune de' santuarii di Terra Santa. Lasciando le prime conquiste e le storiche dissipazioni di Saladino, ci basti sapere che nel 1633 e 1637 tutti i santuarii furono dal gran signore Amurath IV rapiti a' Francescani e dati a' Greci che

¹ L'ultima statistica delle elargizioni per le missioni cattoliche notava: Per la S.^{ta} Infanzia, 3.397.617,18 fr.; per le scuole d'Oriente, 271.349,55, non contando 700000 fr. procurati da Mgr Charmetant per soccorso agli Armeni. Per la Propaganda della Fede, 6.436.803,50. Ora di tutte queste somme le due terze parti sono date dalla Francia cattolica!

li tennero sino al 1673. Nel qual anno un firmano sultanesco, ottenuto dall'ambasciatore francese e confermato dalle capitolazioni di Luigi XIV nel 1677, li restituì tutti agli antichi padroni. Ma nel 1757 e 1759, sotto il vizirato di Raghìb, un firmano di Mustafà III li fece rendere quasi tutti a' Greci, segnatamente la basilica del Santo Sepolcro, la tomba della Vergine in Gerusalemme e la basilica della Natività in Betlemme. Gli ambasciatori di Francia, De la Haye e De Vergennes, non riuscirono ad ottenere se non restituzioni parziali. Nel 1802, mercè il prestigio del vincitore delle Piramidi e le istanze dell'ambasciatore della Repubblica francese, mareseiallo Brune, i Francescani ottennero Getsemani e la Grotta dell'Agonia. E per il Santo Sepolcro, sebbene nel 1810 Greci ed Armeni lo ricostruissero, pure un firmano ottenuto nel 1812 dall'ambasciatore Latour-Maubourg, ne concesse l'uso a' Francescani insieme con la proprietà di alcune cappelle.

A Betlemme in questo secolo i Francescani poterono ricuperare, oltre le grotte situate nelle circostanze del convento, la grotta de' Re Magi e il posto del Presepio, ma la grotta della Natività è rimasta in mano de' Greci e degli Armeni. Qualche altra cosa ottennero per le negoziazioni di Napoleone III nel 1852; e dopo la guerra di Crimea si sperava veramente che quel sovrano ottenesse dalla Porta l'assetto definitivo delle questioni relative alla possessione de' luoghi santi, ma il secondo Bonaparte si contentò di assicurare a' cristiani la sola libertà religiosa in Turchia. A ogni modo l'*usurpazione scismatica*, attribuita a' favori della Francia verso la Russia, è una bolla da confinare nel regno de' sogni.

La Grotta della natività si trova dunque in possesso de' Greci sino dal 1757. I Francescani vi alimentano nel dinanzi quattro lampade; e in segno dell'antica proprietà cattolica, vi si trova tuttavia la *Stella d'argento* con la sua iscrizione latina. Questa stella, che è oggetto di sdegno a' Greci, fu tolta da loro nel 1847, ma nel 1852 Napoleone III ottenne che vi fosse rimessa. Nel subbuglio sanguinoso, mosso da' Greci a' 26 di aprile 1873, questi distrussero tutti gli oggetti de' Latini, come lampade, tappeti, lastre di marmo, quadri delle due cappelle vicine a' Tre Magi, compresi uno del Murillo. Il Console di Francia fece restituire ogni cosa, e da quell'ora una sentinella turca vi fa vigilanza. La Stella però non fu potuta togliere; ma per ricattarsi della disdetta, i Greci si appigliano ad altri mezzi più sottili con intenzione di distruggerla a poco a poco: con pretesto di pulirla la fregano a dismisura, la scuotono, ne distaccano ora un chiodo ora una punta di lamina. Se non

che ogni perdita è fatta a mano a mano riparare dal Console di Francia, presente sempre il Pascià, come accadde negli anni scorsi 1890, agosto e ottobre 1891, aprile 1893, gennaio 1894; e come successe pure negli anni 1896 e 1898. I padri Francescani si adoperavano anch'essi alla pulitura della Stella; ma dal 1886 in poi ne furono impediti da' Greci; la cosa non è finita per anco di essere aggiustata; ed è l'unico punto in cui non è loro data ancora soddisfazione. Ottennero invece giustizia di altri abusi, che i Greci commettevano dal 1890 in poi, come il sonar le campane e allestir l'altare prima della fine de' riti latini, il distribuir che facevano il pane benedetto nella Grotta della Natività, e così via. Il Console di Francia fece cessare i detti abusi; non riuscì però ad impedire la distribuzione del pane, che ancora dura abusivamente dinanzi alla grotta.

Dall'esame di questo primo *capo di prova*, ossia di questa prima affermazione senza prova, ogni lettore si può immaginare come le cose tra que' Greci passino lisce, e come i rappresentanti della Francia vi si tengano colle mani alla cintola, facendo l'occhiolino a' russi protettori di quelli!

II. *La perdita della GROTTA DE' PASTORI, santuario a poca distanza di Betlemme.*

Questa grotta fu perduta pure fin dal 1757! Vi hanno i padri Francescani solamente il diritto di farci visita e di condurvi una processione in giorni determinati. Varie volte i Greci si provarono ad impedirneli, come nel settembre e ottobre 1893, ma non vi riuscirono definitivamente.

III. *L'usurpazione da parte dei Greci scismatici del santuario del Monte Oliveto, detto VIRI GALILAEI.*

Questo santuario, detto *Viri Galilaei*, è un terreno situato a sommo il monte degli Olivi. Da una parte è vicino alla chiesa dell'Ascensione, che è una moschea turca dove i varii cristiani possono in certi giorni celebrare; e dall'altra a' santuari cattolici del *Pater* e del *Credo*. Quel terreno, dove si trovano una cisterna, due colonne e una casetta mezzo rovinata, i Greci lo reputarono sempre di loro appartenenza; l'adito però ne era concesso ed aperto a tutti. Se non che da un 25 anni a questa parte i Greci avendolo circondato di una cinta di muro, ne resero l'accesso più difficile; i Padri della Custodia dopo gli uffizii celebrati nella Chiesa dell'Ascensione nel giorno della festa di questo nome, vi si recarono processionalmente. Da quel tempo i Greci ne chiudono loro spesso l'entrata. Ma la lite, come si vede, non ha grande importanza: a ogni modo pende tuttavia e sarà risolta convenientemente.

IV. *Le continue innovazioni ed usurpazioni dei medesimi nei grandi Santuari di Gerusalemme, Betlemme, ecc.*

Lo spirito gretto, minuto e furbo de' Greci è cosa conosciuta. Quindi in ogni tempo tennero desta, per la loro mania usurpatrice, l'attenzione de' Padri che da parte loro non invano sono detti *Custodi* de' Luoghi santi, e sempre attirarono la vigile ed accorta repressione de' consoli francesi. Pretendere poi una intimazione di guerra a ogni pie' sospinto da' Greci, a ogni chiodo smosso, a ogni pezzo di stoffa carpito od aggiunto, sarebbe una sciocchezza; come lo è ugualmente lo attribuire que' tentativi greci, usati da loro in tutti i tempi, all'alleanza recente de' Francesi coi Russi. Ma pochi fatti, avverati ed autentici, faranno vedere la IV^a prova delle « gravissime affermazioni a carico del governo francese », convertita in quarta ciarla.

Nella state del 1890, i Greci che occupano il coro della basilica superiore di S. Elena, innalzata sopra la Grotta di Betlemme, ne volevano riattare a loro spese la volta. Era una delle loro solite astuzie, per affacciarvi subito diritto di proprietà; ma l'intervenire energico del console di Francia li fece stare alle convenzioni del 1852, che conferiscono al Governo il diritto delle riparazioni. In breve si può dire, che la condizione dei Padri Custodi è oggi migliore che prima del 1852, mercè le ripetute intervenzioni del Consolato francese.

Nel Santo Sepolcro cotali screzii incontrano pure sovente. Nell'estate del 1890 un archimandrita russo aveva celebrato la messa in tempo e in maniera indebita; il console francese intervenne effacemente, prima eziandio che la Custodia avesse avvertito l'usurpazione. Nella primavera del 1893 un incendio dalla parte armena della Basilica minacciava di ledere i diritti de' Latini, quando accorso nella stessa notte il console mandò a vuoto l'insidia. Nel 1897 lo stesso console conservò a' Custodi il diritto di mantenere la nettezza in un passaggio di corte interna, diritto che i Greci volevano lorò usurpare. Il Pascià però consigliò i padri Francescani di *non iscopare tanto sovente!* Nel 1898, mentre l'Imperatore di Germania visitava i luoghi Santi, i Greci pensarono di aprire una finestra sul balcone de' Franchi: il console francese vi si oppose, il balcone fu tolto, e la stessa finestra per ordine venuto non ha guari da Costantinopoli dovrà essere murata¹.

¹ Cotali minutezze litigiose furono sempre usate da' Greci. Un antico console di Francia ne scriveva così, fa oggi un 50 anni: « D'abord c'est un clou qu'on plante; puis on y suspend un tableau; bientôt on étend un tapis,

Ecco dunque a che cosa si riducono gli aggravamenti di usurpazioni locali, che hanno provocato le prove delle famose affermazioni gravissime a carico del Protettorato francese in Terra Santa. Chi vuol essere giusto deve riconoscere, che i tentativi di usurpazione greca, per minimi e ripetuti che sieno stati, non trovarono indifferenti i rappresentanti della Francia: sempre o quasi sempre hanno fatto valere i loro diritti a pro de' Latini.

Ora vengono le prove degli aggravamenti di persone, di cui si fa carico alla *Francia massonico-repubblicana*, protettrice in Oriente della Chiesa cattolica.

V. *Gli attentati alla vita del religioso italiano, guardiano dell'Orto di Getsemani, lo scorso anno preso a revolverate dai Greci, protetti dai Russi, loro vicini, i quali Russi — manco a dirlo — erano i beniamini del console francese e del suo governo.*

La buona volontà dello scrittore di *veri attentati* è qui tradita manifestamente, non diciamo noi dalla mala fede, ma dall'ignoranza o dalla confusione de' fatti. Da relazioni assai ragguagliate e sicurissime, che sono in nostra mano, ne ricaviamo in breve il racconto esatto. Non è esistito mai un *guardiano dell'Orto di Getsemani, preso a revolverate*. Due fatti diversi sono qui tolti in iscambio: l'uno accaduto a Getsemani (Gerusalemme), l'altro alla Grotta di Betlemme. In quest'ultimo vi furono sì veramente colpi di rivoltella e anche di pugnale, ma non già nello *scorso anno*, quando invece ciò successe nel 1893 e un uomo vi fu morto. Tralasciando questo fatto,

on allume des lampes, on balaye le sanctuaire, signes extérieures de la propriété. Dès lors la prise de possession est complète. On commence par tolérer les religieux latins: puis on ameutera contre eux les pèlerins grecs ou arabes; les anciens possesseurs du terrain usurpé sont chassés à coups de bâton ou de couteau... Alors surviennent les réclamations; mais on a affaire à un pacha avide et ignorant qu'on gagne à prix d'argent ou qu'on trompe avec quelque document apocryphe (FAMIN, *Histoire du Protectorat des Eglises chrétiennes en Orient*, p. 132). »

Or queste angherie sono in uso tuttora: quindi si pare manifesto quanto sieno ridicoli i nostri gallofobi, i quali a forza di pugni megalomani vorrebbero pareggiare le partite. Un padre Francescano fu più accorto, quando, un quattro o cinque anni sono, si accorse che un armeno aveva disteso nella via, per cui doveva sfilare la processione, un largo tappeto. L'astuto padre, dato di mano a un paio di forbici, tagliò le due parti della stoffa sporgenti al di fuori della via. Così tolse materia a un piatto per la possessione della terra occupata dal panno armeno, ed evitò l'intervenire del console.

di cui l'anonimo F. L. D. non fa parola e ne ha ben d'onde, diremo alcun che del primo.

Al cui proposito lo scrivente F. L. D. soggiunge a p. 194, che il p. Custode « aveva posto trenta religiosi di ogni nazione a tutelare i diritti del mondo cattolico su quel santo luogo. Ma intervenne la soldatesca turca e dietro ordine ed alla presenza del signor *Ledoux, Console francese*¹, i Francescani furono portati via di là *manu militari...* » Riconosce, che la stampa francese cattolica protestò, ed aggiunge quindi queste espressioni veramente gravissime per uno scrittore di periodico cristiano: « *Ma furono vane proteste, perchè il governo di Parigi era più che mai deciso a favorire la scismatica Russia a danno dei Cattolici, che pretendeva proteggere... Risponda se può, la Civiltà Cattolica* (l. c.). » Ecco la risposta.

La possessione latina di Getsemani e della Grotta dell'agonia è confinante con la possessione greca della tomba della Vergine. I Francescani già da tempo ebbero ceduto a' Greci una banda di terreno, sulla quale i Greci aprirono una porta, e che poi divenne una specie di strada pubblica. I padri latini alla loro volta stabilirono di aprire anch'essi una porta, che desse nello stesso passaggio. Se non che i Greci, a fine di accecare o render vana quell'apertura, cominciarono ad inalzare un muro di rimpetto, col disegno di fabbricar poi un edificio sopra quella parte del passaggio. Per impedire la costruzione di quel muro, un gruppo di padri francescani si recarono sul luogo stesso della fabbrica. Ci fu subbuglio naturalmente. E il Pascià, guadagnato da' Greci, intimò ai Francescani l'ordine di ritirarsi e lasciar che i muratori greci continuassero il loro lavoro. Quelli si rifiutarono, e il Pascià fa venire i soldati; si danno i primi segni, c'è minaccia di vero pericolo. Per evitare un funesto spargimento di sangue, il rappresentante francese, *che non era il Console Ledoux*, ma il suo sostituto Pietro Girard, si fece a pregare con insistenza que' religiosi affinchè si ritirassero volontariamente essi stessi. Di fatto acconsentirono i Padri, sebbene con un certo risentimento per parte di alcuni, giustificato naturalmente dalla trepida circostanza. Tanto accadeva a' di 20 di agosto del 1890. I Greci, è vero, inalzarono il loro muro; ma le proteste del governo francese in Costantinopoli furono pur forti; mercè di esse si ottenne che la fabbrica disegnata da' Greci non si costruisse. Del rimanente le cose stanno tuttavia allo stesso punto e l'azione diplomatica su questa questione pende ancora.

¹ Il corsivo è del sig. F. L. D.

Questo fatto destò molto scalpore e in vario senso a seconda degli studii personali e nazionali di molti. Vi fu chi rimproverò al rappresentante francese di non aver lasciato compiere il sacrificio di molte vite sacerdotali in quella circostanza e per quel motivo! Qualche scrittore straniero ne tolse occasione per accampare forti lamentanze e proteste contro il ministro e contro lo stesso protettorato francese, tessendo una relazione del fatto con espressioni esagerate e conformi allo stile usato dall'anonimo scrittore della *Rassegna*, mettendo cioè in campo la complicità o la condisendenza francese a favore della Russia.

Altri invece si mostrarono più equi stimatori delle cose e più moderati. Il Rmo Vicario Custode in una sua relazione *ufficiale* di questi fatti, così giudicava la condotta del rappresentante francese: « Non posso dispensarmi di *lodare la condotta degna e scevra di rimprovero del sig. Girard, gerente del consolato di Francia*. Questo agente *diede prove ammirabili di zelo e di prudenza*; ed è mio dovere il riconoscere, che in questa circostanza ha *meritato bene della Custodia*. » E questo fia suggel...

Ma qui facciamo punto, senza dilungarci intorno ai gravi episodi che insanguinarono le scale della grotta di Betlemme ed al susseguente litigio tuttora pendente. Al saggio delle prove esaminate finora, ogni lettore spassionato potrà giudicare del valore delle rimanenti. Alcune poi, come quelle che si arrecano dall'erudito scrittore della *Rassegna*, per dimostrare la nessuna utilità e lo scarso numero delle case, collegi, ospedali di vari ordini religiosi, delle biblioteche, delle università gesuitiche di Alessandria e di Beirout, sono addirittura così dissennate, che al solo leggerle cadono da se stesse, nè sapremmo gittare il tempo a confutarle. Una piena mentita la può trovare, chi vuole, nell'*Univers Monde* (5, 7, 10, 12 novembre, 12 dicembre, etc. 1898) e nel *Journal des Débats* (8 marzo 1899).

BIBLIOGRAFIA ¹

ANTONIBON GIULIO, dott. — Supplemento di lezioni varianti ai libri *De lingua latina* di Marco Terenzio Varrone. Bassano, tip. S. Pozzato, 1899, 8° di pp. 190. — L. 5,00.

Dopo la diligente edizione critica di Andrea Spengel (Berlino, 1885), quale utilità può derivare dall'esame di nuove varianti? Non piccola, risponde l'egregio A. 1° per raddrizzare fra gli errori quelli almeno che non provengono dall'archetipo; 2° per sapere come abbiano letto l'archetipo i vari amanuensi, notando a questo riguardo che qualche volta corressero bene; 3° perchè, come disse il Canal (edizione dell'Antonelli, p. XXX) « è pur qualche cosa il trovare nella costanza di certe spropositate e insignificanti lezioni un indizio dell'antichità degli errori e della buona fede dei codici, e così accertare e, dove variano punto, moltiplicare le tracce della genuina e giusta scrittura. » I codici pertanto de' quali l'A. per la prima volta dà le varie lezioni, sono il Barberino, il Chigiano, il Modenese, il Parmense, il Vaticano *a*, il Marciano. E qui giustamente osserva che fa meraviglia il non vedere nell'ultima edizione var-

roniana di Andrea Spengel, nemmeno ricordato il nome di Pietro Canal, che tante volte, investigando mirabilmente nella parola e confrontando le varianti de' molti manoscritti, era arrivato a congetturare certe nuove lezioni di testo, che la critica moderna ha perfettamente accettato (e ne cita la bellezza di 48); poi trascrive le seguenti parole dell'abate Zanella, che negli *Atti del R. Istituto Veneto* II, 6 così diceva « Se alla forza dell'ingegno e alla vastità delle cognizioni non fosse stata pari la modestia dell'animo, Pietro Canal... godrebbe in Italia e fuori una fama maggiore. Non dubito anche di aggiungere che, se fosse nato in Germania, ove sono in tanto onore gli studii filologici e tanti sono i mezzi di coltivarli, il nome di lui sarebbe fra i più chiari latinisti del secolo; e l'Italia riceverebbe da lui, tedesco, come parola di oracolo, quanto si rifiuta di credere, se venga dalla penna di un italiano. » Lezione a cui tocca.

ANZOLETTI LUISA. — Per un nuovo patto fra la Scienza e la Religione. Milano, tip. Cogliati, 16° di pp. 46. — Cent. 50.

Importantissimo è l'argomento di questa Conferenza, tenuta testè dall'illustre donzella a Venezia, a Tre-

viso e a Milano, nella quale ci presenta il movimento scientifico del nostro secolo rispetto alla religione,

¹ **Nota.** I libri e gli opuscoli, annunziati nella *Bibliografia* (o nelle *Riviste della Stampa*) della « Civiltà Cattolica », non può l'Amministrazione assumere in nessuna maniera l'incarico di provvederli, salvo che i detti libri non sieno indicati come vendibili presso la stessa Amministrazione. Ciò vale anche per gli annunzi fatti sulla *Copertina* del periodico.

riducendolo, con giusta sintesi e forma leggiadra, a cinque stadii di cammino, ovvero, com'ella dice, cinque atti di dramma. Incominciando dal primo atto, che fu il positivismo introdotto da Augusto Comte, il quale nel 1824 si annunziava creatore di una scienza destinata a subentrare al Cristianesimo e ad adempirne ogni ufficio nella coscienza e nella vita universale degli uomini; e poi scendendo con grande padronanza del soggetto e copia di dottrina e di erudizione, pel darwinismo dello Spencer e per l'*Ignorabimus* del Bois-Reymond, arriva al quarto atto del dramma, cioè a quello che si sta ora svolgendo, ed è quell'agitazione degli spiriti, in mezzo a cui si fa strada la corrente ideale che tende alla conciliazione della scienza con la fede, tendenza espressa dal Fogazzaro con quella sua frase: *Lotta per la luce*. Il quinto atto, cioè lo scioglimento del dramma, si vedrà in un vicino avvenire, ma fin d'ora si può congetturarne la natura.

Questa parola *conciliazione della scienza colla fede*, si prende ella qui nel senso di *esclusione d'inimicizia*? Ma inimicizia non vi sarà certamente, come non vi è stata mai, perchè non la scienza, ma solo la falsa scienza può avversare la fede, la quale insegna cose non contrarie alla ragione, ma, solo superiori. Si prende invece

in senso di *una perfetta fusione della scienza e della religione*? E allora la franca scrittrice risponde altamente che no, questo non avverrà mai. Altra è la natura della scienza, altra quella della fede, la quale è *sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium* (Hebr. 11, 1), e si noti bene quell'ultima parola.

E qui molte altre belle e profonde cose ella dice sulla eccellenza e sul merito della fede, che ci dispiace di non potere neppur compendiare; ma non finiremo senza una parola di plauso alla non meno coraggiosa cristiana che egregia scrittrice, la quale in mezzo ad adunanze di scienziatelli e scienziatelle tinti più o meno di positivismo, sa tener alto il vessillo della fede, e a chi vorrebbe impugnarlo in nome della scienza, risponde: No; e a chi vorrebbe fonderlo con quel della scienza, replica: No; e a chi vorrebbe almeno preferirgli quel della scienza, torna a dire: No. « Pur riconoscendo nella scienza una preziosa scala d'oro, ma che fabbricata sopra la terra tenta invano d'appoggiarsi alle nuvole; chi mai non preferirà le due forti ali d'aquila della fede, su cui librarsi nei liberi spazii celesti sino a fissare con immote pupille il sole sfolgorante della Verità increata? » (p. 43). Onore alla franchezza cristiana!

ARGONDIZZA ANTONIO. — Il viaggio di don Casciaro o il Socialismo svelato. Canti. *Corigliano Calabro*, Stabilimento del Popolano, 1898, 16° di pp. 200. — Lire 1,25 presso l'Autore in S. Giorgio Albanese (Cosenza).

Di questo ultimo lavoro dell'egregio Arciprete, chiaro per altri scritti, abbiamo letto giudizi molto diversi tra loro; e mentre parecchi, specialmente meridionali, lo portavano a cielo, paragonando l'Autore al Berni

e al Cervantes, e antepoendolo al Tassoni e al Guadagnoli; altri invece del rigido settentrione vi notavano scarsezza d'interesse, povertà d'intreccio, monotonia d'avventure, e soprattutto uno stile dilavato e una lingua ben

lontana da quella purgatezza ed eleganza che ammirasi p. e. nei poemetti scherzosi del Merighi. Come quelle lodi a noi sembrano eccessive, così crediamo che buona parte di queste censure cada da sè dinanzi al titolo che l'A. ha dato al suo lavoro. Ha detto *canti*, non ha detto *poema* o *poemetto*; e ingiustizia sarebbe il pretendere da canti, quantunque legati insieme, tutti quei pregi che l'arte richiede in un vero poema. Nel resto, non vi manca il sale della facezia, il pepe della satira, l'atingolo degli ameni episodii; e, quel che più monta, vi abbonda la

BRAUN JOSEPH, S. I. — Die pontificalen Gewänder des Abendlandes nach ihrer geschichtlichen Entwicklung. Mit 27 in den Text gedruckten Abbildungen und einer Tafel (Ergänzungshefte zu den, « Stimmen aus Maria Laach », 73). *Freiburg i. B.*, Herder, 1898, 8° di pag. VIII-192. — M. 2. 80.

Circa lo scopo di questo dotto lavoro ed il metodo in esso seguito, intendiamo ripetere quanto abbiamo già detto a proposito della prima pubblicazione del medesimo ch. Autore intorno le vesti sacerdotali (*Civ. Catt.* quad. 1149 del 7 maggio 1898, p. 336). Egli continua qui le sue belle ricerche, e passa in rassegna gli ornamenti pontificali, restringendosi tuttavia ai più importanti, che sono: la mitra, i guanti, i sandali, il pallio, il *phanon* ed il *subcinctorium*. Questi due ultimi sono proprii del Papa. Somma è la diligenza dell'Autore nelle sue ricerche, poco o nulla gli sfugge e tutto è da lui bilanciato con critica indipendente e serena. Oltre l'importanza che questi studii hanno per sè medesimi, servono assai come riprova storica a ben definire l'età di certi monumenti, tuttavia controversi o mal determinati dagli scrittori. Così ad esempio è dimostrata storicamente la non esistenza della mitra, come ornamento

polpa del contenuto. Questi nove canti equivalgono a un vero catechismo intorno al socialismo, e ne mettono al nudo gli errori, le insidie, i tradimenti con una evidenza non inferiore a quella che offrono i migliori trattati sopra questo soggetto. L'Autore adunque può consolarsi di aver fatto, non solo un bel libro, ma anche una buona azione, e d'aver meritato che a lui si applichi il secondo dei due celebri versi oraziani:

*Aut prodesse volunt, aut delectare poetae,
Aut simul et iucunda et idonea dicere vitae.*

sacerdotale o pontificale, nel primo millenio d. C. Quindi si debbono dire inesatte o false le non poche indicazioni, che si trovano raccolte dagli autori intorno a mitre vescovili pertinenti a quel tempo. Il p. Braun ne discute parecchie (p. 12 e segg.) e fa toccar con mano in modo evidente l'errore incorso. Per conseguenza alcune mitre che si conservano come reliquie di antichi santi, p. e. di S. Esuperio († circa 415) a Tolosa, di S. Gilda († 512) a Saint-Gildas-de-Ruiz in Bretagna, di Papa S. Silvestro I a Roma, ecc., non sono genuine e si dimostrano per forma e fattura appartenenti a secoli ben più tardi (p. 15).

Il ch. p. Braun sta ora in Roma studiando gli ornamenti liturgici della Chiesa orientale, argomento, sotto parecchi rispetti, assai più difficile a trattarsi. Con queste sue pubblicazioni egli viene ad offrire un tributo veramente prezioso alla storia liturgica, perchè finora nessuno di

tali ricerche s'era occupato, almeno il sussidio della erudizione dei tempi così di proposito ed adoperando tutto nostri.

CENTI P. ANGELO, M. R. membro della società ligure di storia patria. — Cenni storici di Vezzano Ligure. *Genova*, tip. della Gioventù, 1898, 8° di pp. 358. Le Biblioteche che ne faranno richiesta al sig. cav. Francesco Centi Sindaco di Vezzano Ligure ne riceveranno una copia *gratis*.

Il ch. P. Centi, del quale sono conosciuti *L'Eco del Purgatorio*, *Le tre Ore di Agonia*, ed altri discorsi, ci presenta ora un bel frutto del tempo che ha saputo rubare alle sue consuete occupazioni della cattedra e del pergamo, cioè una illustrazione del suo paese natio, Vezzano Ligure; del quale ci mette in chiaro l'origine, le vicende, le famiglie e gli uomini illustri; e soprattutto ci dà una idea esatta dei famosi Statuti

municipali che lo governavano. Egli non pretende affermare che non siagli sfuggita nessuna inesattezza o lacuna; ma protesta che, libero dall'amore e dall'odio, dalla speranza e dal timore, ha sempre avuto il nobile orgoglio di dire il vero, e soggiunge: « Se ritrovassi perciò qualche negligenza, soffrirò in pace la taccia di trascurato, purchè mi si conceda d'esser veridico » (p. 8). E noi di buon grado gliel concediamo.

EDIZIONI musicali MARCELLO CAPRA. *Torino*, Via Po, 2.

Abbiamo ricevuto un gruppo di composizioni sacre pubblicate dalla Casa Marcello Capra di Torino, la quale, per la bellezza e finezza delle sue edizioni, può ben gareggiare, non solo con le altre Case editrici d'Italia, ma altresì con le più rinomate straniere. E questo è un pregio puramente esterno; v'è poi l'intrinseco del merito delle composizioni, tutte di nostri autori italiani, educati oramai a seri principii d'arte e di liturgia, e quindi in grado di potere presentare i loro lavori con grande onore del nome italiano.

Ci basterà dare un cenno sommario de' pezzi ricevuti, rimettendoci pel rimanente ai più copiosi cataloghi, pubblicati dall'Editore. Vi sono due Messe del M.^o ORESTE RAVANELLO, direttore dell'Antoniana di Padova, l'una a quattro voci miste in onore di S. Giuseppe con organo obbligato, non molto difficile, ma di solenne effetto; l'altra più facile, in onore di S. Pietro Orseolo, a tre voci

d'uomo con accompagnamento d'organo. Il M.^o CARLO BORTOLAN offre un *Caro Mea* a quattro voci miste, due *Pange lingua* a tre ed il motetto *Ego sum panis* a due voci bianche; cose soavi assai. Di fattura più severa ed in istile polifono, forse un po' troppo scolastico, sono i mottetti eucaristici a quattro ed otto voci del M.^o ANTONIO CICOGNANI, così pure la sua *Ave Maria* a otto voci, divisa in due cori. Il medesimo diciamo dell'Antifona *Ego sum resurrectio* a cinque del M.^o GAETANO FOSCHINI. Più semplice, ma più sentito e pieno di soave mestizia, ci pare il Responsorio pel Venerdì santo *Caligaverunt oculi mei* a quattro voci d'uomo del M.^o Cav. LUIGI BOTTAZZO.

Parecchie sono pure le composizioni per organo, ed abbiamo un *Preludio* del BOTTAZZO, *Cinque pezzi* del M.^o ARNALDO GALLIERA, altri *Cinque* del M.^o ENRICO BOSSI ed una *Sonata* per dopo la Messa del M.^o CARLO CALEGARI; tutte cose certamente buo-

ne, alcune ottime e da poter soddisfare a seconda delle preferenze.

Gli editori e gli autori s'abbiano le nostre sincere congratulazioni.

— O Salutaris ad una voce con accompagnamento d'armonium di LORENZO DEVALLE. *Torino*, Stab. graf. mus. Marcello Capra. — L. 1,00.

F. T. T. D. — Se l'uomo possa sapere o no con certezza di essere in grazia di Dio e istruzione pratica sui mezzi di ottenere quella certezza. *Torino*, tip. Canonica, 1898, 8° di pp. 192. — L. 1.

Alla domanda l'egregio A. giustamente risponde: Dello stato di grazia non può aversi certezza di fede assoluta ed infallibile, ma ben può aversi certezza morale e congetturale; e poi insegna egregiamente i mezzi per ottenerla. Questo libro sarà un balsamo a molte anime troppo meticolose; a quelle di co-

scienza bene equilibrata sarà pur vantaggioso; nè crediamo possa far danno alle coscienze rilassate, perchè contiene opportuni ammonimenti anche per loro. L'Autore nel frontespizio ha mezzo nascosto il suo nome, ma il suo libro ci ha manifestato ben chiaramente la sua profonda dottrina e la serrata sua logica.

GAUDEAU BERNARD, S. I. prof. lique de Paris. — Le besoin de d'un auditeur au Congrès de la Jeunesse catholique à Besançon. *Paris*, V. Retaux, 1899, 16° di

de dogmatique à l'Institut catholique de Paris. — Le besoin de croire et le besoin de savoir. Notes de la Jeunesse catholique à Besançon. *Paris*, V. Retaux, 1899, 16° di pp. 70. — Fr. 1,00.

È nota anche in Italia la conferenza tenuta dal Brunetière, il 1° dicembre 1898 a Besanzone, sopra « il bisogno di credere ». Il ch. P. Gaudreau, che vi era presente e ne restò come tutti gli altri ammirato, in queste pagine ce ne offre l'analisi, e al

tempo stesso ne fa il compimento, aggiungendovi rette e profonde nozioni teologiche che spargono luce grande sulla materia, e mostrano come i due nobilissimi appetiti del *credere* e del *sapere*, non che contrariarsi, si aiutano scambievolmente.

GONELLA EDUARDO, sac. — De hodiernam Ecclesiae disciplinam brevis expositio et explanatio. Editio altera. *Taurini*, tip. Marietti, 1899, 16° di pp. 220. — L. 2,00.

De Censuris Latae Sententiae juxta hodiernam Ecclesiae disciplinam brevis expositio et explanatio. Editio altera. *Taurini*, tip. Marietti, 1899, 16° di pp. 220. — L. 2,00.

Colla Costituzione *Apostolicae Sedis*, pubblicata dalla s. m. di Pio IX, mentre da una parte sapientemente e benignamente restringevansi le Censure *Latae sententiae* emanate dall'autorità suprema della Chiesa, si offriva dall'altra agli uomini dotti in teologia morale una materia di studio accuratissimo a fine di spiegarle rettamente: e di evitare il pericolo dell'applicare la pena della censura dove questa non debba esten-

dersi, o viceversa del definire esenti dalla censura i casi, ai quali essa si riferisce. Il ch. sac. Gonella ha dovuto procedere alla seconda edizione del suo Commentario; che meritamente fu accolto dal Clero con particolare favore, e che rivede la luce diligentemente corretto dall'autore, ed arricchito di novissime aggiunte ricavate da ulteriori dichiarazioni e decreti della Santa Sede.

MACHIAVELLI NICCOLÒ. — Discorsi sopra la prima decade di Tito Livio con cenni sulla vita ed opere dell'Autore e note del prof. Tom-

maso Chiapello. *Torino*, tip. Salesiana, 1899, 16° di pp. XL-528.

— L. 1,70.

La copiosa introduzione contiene anche più del necessario a sapersi da un giovine intorno alla vita del Machiavelli, e gli dà sul merito delle principali sue opere un giudizio retto ed imparziale. Quanto alla critica del testo, l'Autore ha seguito ordinariamente l'edizione che sulla *Bladiana* del 1532, sulla *Testina* del 1550 e la *Fiorentina* del 1813, per incarico del *Le Monnier*, curava, nel 1848, il *Polidori*, e da essa ha tratto le varianti e i confronti colle sopraddette edizioni. Pel commento gli fu di guida quello di *Giuseppe Piergili*; e tutti i personaggi importanti, gli accenni

storici od etnici vi sono dichiarati; così pure certi modi proprii del Machiavelli, e i suoi frequenti idiotismi e latinismi. Ma quello per cui questo libro singolarmente si raccomanda, è la cura posta dall'Autore in non lasciar passare veruna massima, che fosse contraria al retto sentire cristiano, senza una parola almeno di riprovazione, che serva al lettore di antidoto contro il veleno. Di che questo volume, oltre ad essere un lavoro letterariamente ben fatto, ha il pregio ancora di poter correre liberamente per le mani di tutti.

PEROSI D. LORENZO. — *Missa Pontificalis tribus vocibus inaequalibus concinenda organo comitante. Milano*, Edizioni Ricordi. — Partitura. L. 3; Parti cantanti staccate L. 1.

— *Missa « Te Deum Laudamus » ad duas voces facillima organo comitante. Edizioni Ricordi. — Partitura L. 2; Parti cantanti staccate, Cent. 50.*

Lenuove due messe arricchiscono degnamente il già fecondo repertorio del celebre Maestro. La prima, scritta per soprani, tenori e baritoni, ha andamento più classico e solenne. L'altra, per tenori e bassi, è assai più semplice e di fattura soave; spesso ritorna il motivo gregoriano e popolare del *Te Deum*, specie nell'ac-

compagnamento, sempre obbligato. Quest'ultimo non è così facile, come il canto, ed in generale gli accompagnamenti perosiani esigono un buon organo ed un esperto organista. Mancando o l'uno o l'altro si corre rischio di rovinare l'esecuzione, come in qualche luogo è già avvenuto.

ROSSI ALESSANDRO. Numero unico compilato per commemorarne il primo anniversario della sua morte, *Schio*, 1899, in 4.°

SANDREAU A., abbé — *Premier Aumonier de la Maison-Mère du Bon-Pasteur d'Angers. Les degrés de la vie spirituelle. Méthode pour diriger les âmes suivant leur progrès dans la vertu. Deuxième édition revue et augmentée. Angers, Germain et Grassin; Paris, Vic et Mat*, 1898, 2 voll. in 16° di complessive pagine 1140.

Buon direttorio pei confessori. Incomincia dal considerare l'anima nello stato di peccato, e poi mano a mano la viene tirando su e accompagnando fino ai gradi più alti della

santità. Alla cura dei peccatori sono destinati i *Preliminari* dell'opera, il primo libro alla guida delle anime semplicemente cristiane, il secondo alle anime buone, il terzo alle anime

pie, il quarto alle fervorose: poi vengono le anime perfette, poi le eroiche, e finalmente i gran santi. Si ha qui dunque un direttorio morale, ascetico e mistico. L'autore espone con ordine e chiarezza dottrine sane e sicure, come quelle che sono tratte dai maestri classici della vita spiri-

tuale. Avremmo amato però che, nella mistica, si fosse steso un po' più nel dare i segni a cui distinguere quando le locuzioni interne, le estasi, le visioni provengono da Dio, e quando dal demonio, o dalla fantasia, o da qualche infermità naturale.

SCARABELLI IGNAZIO, prof. — Vi è pace senza giustizia? *Ferrara*, tip. Sociale, 1899, 16° di pp. VIII-320. — L. 2,50. Rivolgersi alla tip. Sociale in *Ferrara*, o presso i librai principali.

Dal titolo, che il ch. Autore dà al suo libro, e dal testo della Santa Scrittura (*iustitia elevat gentes*) posto nel frontispizio, noi ci aspettavamo un lavoro molto utile intorno alla questione sociale. Però sino dalla prima pagina del capitolo primo abbiamo letto un periodo, nel quale l'Autore si rivolge ai sofferenti, e dice loro: « Vi saranno sempre persone che soffriranno, poichè Dio, o la Provvidenza, o la natura, insomma il *fato inesorabile* non ha plasmato tutti gli uomini allo stesso modo. » Non sappiamo quanto possa giovare per la pace dei sofferenti, e per risolverli ad osservare la giustizia, lo spettro del *fato inesorabile*.

Nella prima parte l'Autore parla della giustizia nei rapporti fra le classi sociali. Egli describe con minute analisi i mali che affliggono la società moderna; ma nel rimontare alle loro cagioni tralascia di comprenderci la principale, che è quella della incredulità fomentata dall'ateismo e dal materialismo. Ragionando poi dei rimedii per guarire i danni provenienti dalla giustizia violata nei rapporti fra le classi sociali, nessuna menzione è fatta da lui del rimedio sovrano, il quale consiste nella pratica *intera* dei precetti della morale cristiana.

Nella seconda parte l'Autore tratta

della giustizia nei rapporti internazionali. Asserisce che la guerra in sè e per sè sia un delitto, che compendia tutti i delitti. È questa una proposizione falsa; perchè sebbene la guerra sia un male gravissimo, e ingiustamente intimata e fatta, costituisca un delitto enorme, rimane però fuori di ogni dubbio essere la guerra lecita, date alcune condizioni ammesse e riconosciute da tutti i sapienti e dallo stesso senso comune.

Lo Scarabelli caldeggia l'istituzione dell'arbitrato internazionale a fine di evitare conflitti sanguinosi tra le nazioni, siccome lo caldeggiavano tutti i cattolici con alla testa il Romano Pontefice. In quanto poi al *parlamento delle religioni* tenutosi a Chicago nel 1894, l'Autore è incorso in apprezzamenti del tutto sbagliati, sino al punto di scambiare la *disapprovazione* del Papa con un' *approvazione*. L'errore in lui è stato cagionato dall'aver voluto attingere le notizie di quel parlamento dall'abate V. Charbonell, ora infelice apostata.

L'opera dello Scarabelli, secondo il nostro parere, è poco atta a promuovere la pace tra le classi sociali, perchè non prende a base della vera giustizia la religione. E questa sarà la ragione, per la quale, in tutto il libro, mentre si nomina spesso la parola *giustizia*, non troviamo una de-

finizione precisa e compiuta della giustizia. Nella copertina viene riportata, siccome dicemmo innanzi, la prima metà solamente del testo della Sacra Scrittura, *iustitia elevat gentem*: ed è omessa la seconda, *miseros autem facit populos peccatum* (Prov. 14. 34). La violazione dei doveri inverso Dio è impossibile colla vera giustizia, e per conseguenza colla vera pace negli individui, nelle classi

sociali e nei mutui rapporti delle nazioni. Ora il peccato, che è offesa di Dio, corrompendo nella parte principale la virtù della giustizia, non può dare ai popoli elevazione, ma degradazione morale ed anche materiale. L'interrogazione dell'Autore: *vi è pace senza giustizia?* nel senso cristiano equivale alla seguente: *vi è pace col peccato?*

VALERIO RAFFAELE. — Canti di Pace. *Acireale*, tip. dell'Etna, 1899, in 32.°

Pochi versi, ma buoni e innocenti, prime gemme nunziatrici d'una rigogliosa fioritura.

WILMERS W., S. I. — Histoire de la Religion prouvant la Révélation divine et sa conservation par l'Église. Traduite de l'allemand. Paris, Lethielleux, 1898, due voll. in 8° di pp. VIII 520. — I due voll. Fr. 13,50.

— Storia della Religione come prova della Rivelazione Divina e della sua conservazione per mezzo della Chiesa. Versione del sac. G. B. Depeder prof. nel Semin. di Trento. Vol. I. II. Trento, tip. Artigianelli, 1898-99, 8° di pp. X-476; 520. — Prezzo dei due volumi L. 8,00.

La Religione è qui considerata, come l'unione vivente dell'uomo con Dio, fondata sopra la adorazione, l'amore, e l'obbedienza, quindi la storia della Religione viene ad essere la storia degli avvenimenti, coi quali la Provvidenza ha manifestato la sua azione per fondare, fortificare e perfezionare questa unione: avvenimenti non sempre naturali, ma spesso anzi eccedenti la cerchia della natura, e consistenti in rivelazioni o altri fatti soprannaturali. La prima parte dunque di quest'opera è la storia di queste rivelazioni dal loro principio nel paradiso terrestre fino al loro compimento colla venuta del Redentore colà promesso. Questa parte comprende la rivelazione primitiva,

la patriarcale, la mosaica, e finalmente la cristiana; innestandosi a suo luogo quei fatti della vita dei popoli, che hanno servito a promuovere o a contrastare il piano della Provvidenza. La seconda parte è la storia della Chiesa fondata da Cristo dalla sua apparizione fino ai nostri giorni. Questo lavoro in Germania è stato molto apprezzato per solidità, esattezza, ordine ed altre doti, che gli hanno procurato già sei edizioni, e la presente traduzione francese. Siamo persuasi che anche in Italia sarà accolto con molto favore nella bella traduzione italiana che, mentre scrivevamo queste parole, ci è giunta alle mani.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 10-23 marzo 1899.

I.

COSE ROMANE

1. L'arte statuaria religiosa in Italia e fuori. — 2. Grande officina dell'arte statuaria religiosa sorta da poco tempo in Roma. — 3. Il *Te Deum* in S. Pietro per il Papa; longevità di alcuni Papi. — 4. Leone XIII giudicato da' liberali e l'indole de' tempi. — 5. Il Governo tenta escludere il rappresentante del Papa dalla Conferenza per la pace. — 6. Di nuovo la questione delle bandiere in chiesa: alcuni fatti recenti. — 7. Morte di *Mons. Clari* Nunzio a Parigi. — 8. L'*Americanismo* e la sottomissione de' Paolisti fondati dal P. Hecker.

1. Nel nostro mondo moderno, per i cresciuti bisogni economici e per altre ragioni, tutte le scienze e tutte le arti, da semplici tipi ideali della mente sono passate nel campo dell'industria; e quindi è che i popoli più industriosi hanno ora il sopravvento nel mondo. Anche la nobile arte della scultura, che ricorda i grandi nomi di Michelangelo e del Canova, anche la scultura, forse l'ultima di tutte, è divenuta industria coll'*arte statuaria*. Quest'industria fu prima esercitata da operai della provincia di Lucca, che i Toscani chiamano *figurinai*. Costoro si contentavano di riprodurre in gesso qualche figurina, che poi vendevano da se stessi girando per le fiere ed i mercati. Alcuni di questi, trovandosi a Parigi al principiar del nostro secolo, osservarono che colà si compravano di preferenza figurine di Santi. Fatto che dimostrava la tendenza di ritornare al Cristianesimo dopo le rovine della rivoluzione.

Uno de' più arditi, tra i figurinai toscani ch'erano a Parigi, un tale Frediani di Firenze, volle trar profitto da questo sentimento religioso, e ricordandosi come a Monaco di Baviera facevansi alcune figurine simili alle toscane, coll'aggiunta de' colori, introdusse a Parigi l'uso di colorare le statue religiose. E l'opera ebbe tal successo, che il suo genero, di nome Raffl (un Tirolese, che ereditò l'industria) diede il suo nome alla più grande e rinomata officina di statuaria religiosa del mondo e che divenne fonte di gran ricchezza, non solo a Parigi, ma

anche in altre parti della Francia, ove si propagò. Quest'industria, naturalmente, richiede uno sterminato numero d'artisti ed operai: scultori, intagliatori, riduttori, formatori, coloratori, pittori, doratori ed altri. Di tali artisti ed operai, anche in Francia, furono preferiti i toscani per la formazione delle statue, ed i piemontesi per l'ornamento di esse. Di questi la maggior parte sono del paese di Sostegno, in quel di Biella.

2. Or quest'arte, nata in Italia e coltivata fuori, in ispecie per opera d'Italiani, era stata finora trascurata in Italia. Il che, senza dubbio, si deve a questo che, quanto l'ingegno italiano trovava pascolo nel campo ideale dell'arte, tanto era pigro per l'operosità industriale; e quindi gl'Italiani erano obbligati a comperare ad alti prezzi i frutti dell'industria forestiera. Ma, *vexatio dat intellectum*, e per opera di un coraggioso la statuaria religiosa è ritornata ad abitare nel suolo nativo, e appunto in Roma, la città dell'arte per eccellenza e centro del mondo cattolico. Questi è il sig. *Francesco Rosa* da Sermide (Mantova); il quale, dopo essere stato per molto tempo uno de' primi nella grande officina Raffl di Parigi, ideò e mandò ad effetto il trapiantamento di quest'arte in Roma. L'esposizione delle statue o fondaco di vendita è in piazza Rusticucci, presso S. Pietro (che tutti andando alla gloriosa basilica hanno potuto ammirare) e l'officina di lavoro, per la fabbrica delle statue stesse, è fuori di porta Cavalleggeri¹. L'officina è assai grandiosa, posta sopra un'area di 1500 metri quadrati, e divisa in varii compartimenti, secondo che richiede l'industria molteplice della formazione delle svariatissime statue e del loro ornamento. Chi la visita ha un vero piacere artistico; p. es. il vedere il metodo della forma con gelatina, onde si possono riprodurre con molta economia le più sottili sfumature d'un modello. La specialità di questa Casa è la statua di cartone romano, o cartone di pietra, che è frutto di lunghi studii. Il cartone di pietra, chi nol sapesse, è formato da tela imbevuta d'una miscela, i cui principali elementi sono il gesso e il ferro. Contrariamente alla carta pesta, esso resiste alla umidità, che non gli arreca danno di alcuna sorta. Ad una solidità a tutta prova accoppia la leggerezza che rende facile il trasporto delle statue in processione; e, presentando una superficie liscia ed eguale, meglio si presta all'ornamento pittorico, che vi riesce sempre naturale e fine. La decorazione essendo sempre ad olio e le dorature sempre di oro fino, e resistendo il carton romano all'umidità, ne consegue che le statue così fatte possono sempre essere lavate con una spugna impregnata d'acqua.

¹ L'impresa è di una società detta « Rosa, Zannazio, e C.¹ », perchè composta dal sig. Rosa sopra nominato e da parecchi altri, tutti di Sostegno.

L'officina del Rosa, cristianamente regolata e meravigliosamente ordinata, è visitata con diletto da artisti, da forestieri e da' Prelati romani. Ci piace ricordare, come ultimamente vi fu modellata la statua di Cristo Redentore, che fu prescelta ufficialmente dal Comitato internazionale per il solenne omaggio a Cristo Redentore che si farà al finir del secolo XIX e al cominciare del XX. Sorge il Redentore ritto sopra il mondo, ad attestare che ne è il padrone, e l'avvolge un maestoso manto; regge a sinistra un'alta croce con la scritta *In hoc signo vinces*, e sulla base: *Regi saeculorum honor et gloria*. Il Card. Vicario e la Congregazione de' Riti hanno approvato tal modello con queste parole:

Ex Aedibus Vicariatus, die 24 Januarii 1899. — Heic adnexam SSmi Salvatoris imaginem, utpote fidei consonam ac fovendae pietati idoneam ad Nos quod pertinet, adprobamus. — L. M. Card. Vicarius.

Sacra Rituum Congregatio hoc simulacrum Unigeniti Dei Filii, Mundi Redemptoris, Constitutionibus et Decretis Sanctae Sedis apprime conforme reperit, et ad incrementum religionis laudat et approbat. — Ex Secretaria Sacrorum Rituum Congregationis; die 27 Januarii 1899. — D. Panici S. R. C. Secretarius.

3. La gioia del mondo cattolico per il cominciamento del 22° anno di pontificato, per l'ingresso nel 90° anno di età e per la ristabilita salute di Leone XIII ha avuto un degno compimento nel solenne *Te Deum* cantato in S. Pietro il giorno 12 marzo. La piazza e le vie che vi sboccano avevano l'aspetto de' solennissimi giorni: tutta Roma cogli ospiti ultramontani d'inverno accorse alla gloriosa basilica del Principe degli Apostoli. La benedizione fu data all'altare della cattedra dall'eminentissimo arciprete della basilica il Card. Rampolla. Vi erano rappresentate tutte le società cattoliche romane non escluso il corpo diplomatico con altri personaggi cospicui. Durante il *Te Deum* v'erano nel tempio un 30 mila persone; alcuni poi, contando quelli che n'erano già usciti, vollero fare ascendere il numero dei visitatori a 50 mila. Il *Te Deum* fu cantato alternativamente dal coro de' cantori e dall'immenso popolo. I vetturini significavano al loro modo il gran concorso a S. Pietro, dicendo: *Ce vo' er Cuppolone pe' fa move tutto er monno*. Nè solo questo fu il modo onde Roma festeggiò il suo Pontefice. Sono altresì da enumerare le accademie, date la sera del 12, dall'*Associazione artistica e operaia*, dall'*Arcadia*, dal *Circolo S. Pietro*, dal *Circolo Leonino*, al quale ultimo si deve la bella luminaria promossa nel rione Borgo la sera stessa. Anche un drappello de' Consiglieri cattolici provinciali e comunali di Roma, la sera del 10 marzo, si recò dal Card. Rampolla con a capo il Conte Santucci, presidente dell'*Unione romana*, ad offrire i rallegramenti in nome di Roma per la ricuperata salute del Papa.

A quest'occasione osserviamo come, secondo statistiche accurate, Leone XIII, tanto per l'età quanto per gli anni di pontificato, ha già sorpassata di gran lunga la media dell'età de' Papi e del loro governo. Tra 263 Papi, sono solo 11 i quali sorpassarono i 17 anni di pontificato; e dal ritorno d'Avignone, ossia dal 1378 in giù, sono solamente 16 Papi, che vissero oltre gli 80 anni. I Papi che finora vissero di più sono: *Clemente XI* che visse 92 anni; *Paolo IV* che ne visse 93; e *Gregorio IX* che campò quasi fino a 100 anni. Gli altri, di cui qui facciamo menzione, non giunsero oltre l'85° anno.

4. Un altro fatto, che fa conoscere l'indole del nostro tempo e una mutazione avvenuta nelle menti, è il modo quasi affettuoso onde i liberali hanno parlato, in quest'occasione, di Leone XIII. Testimoni ne sono tre giornali di questa specie cioè il *Mattino* di Napoli, l'*Opinione*, *gazzetta di Roma* e il *Secolo* di Milano. Scegliamone qualche fiore.

« Da due giorni, scriveva l'*Opinione*, l'attenzione e la preoccupazione di Roma, dell'Italia, del mondo civile intero convergono sul Vaticano, su quella modesta stanza dove il nonagenario Pontefice riposa in un modesto lettuccio, sofferente per una malattia complicata dalla grave età e per una operazione dolorosa sopportata con sereno coraggio. E le menti di tutti si rivolgono ansiose a quel vegliardo venerando che, nonostante gli anni e le cure del suo alto ministero, nonostante l'esile e diafana persona, regge ancora con ferma mano il più vasto dominio del mondo e serba lucida e pronta la mente e la parola. Leone XIII, si può dirlo senza essere adulatori, ha aggiunto lustro e decoro alla cattedra di San Pietro, dove ha recato la profonda dottrina, l'animo aperto al progresso compatibile col Papato religioso, e soprattutto la virtù privata. Di fronte a quest'ansia universale di tutti quelli che riconoscono nel Sommo Pontefice o il Capo visibile di una religione in cui credono, e che è assai più praticata di quello che alcuno voglia supporre, o il rappresentante di una potenza spirituale che esercita una vasta azione sulle cose terrene e sui destini del mondo, di fronte a questa indagine, piena di turbamento, dell'ignoto che può sorgere da un momento all'altro quando la vita del Santo Padre pende da un filo sottilissimo, non saranno molti coloro che, come noi, considerano, con pietà e con dolore, la meschinità e la inconsapevolezza del Governo italiano. Lo spettatore imparziale ha dovuto riconoscere come, nonostante lo scetticismo diffuso profondamente nelle classi alte e medie, nonostante le manifestazioni esteriori poco confortanti pel progresso umano del popolo minuto, nonostante che ogni rispetto vada sradicandosi dai cuori e nulla più, ormai, riesca a commuovere le nostre fibre, gli spiriti subiscano ancora il fascino del soprannaturale e rimangano pensosi e riverenti dinanzi a un veglio venerando, curvo dall'età, cereo nel volto, tremante nelle membra, ma ancora nel pieno possesso delle facoltà, assai superiori al comune, della mente, circumfuso, meglio ancora che dai fiabelli e dalle orifiamme, da una fama indiscutibile di virtù privata e di fede religiosa profonda e sincera. »

E il *Secolo* di Milano. « Leone XIII col suo interessamento alle questioni

che sono le più importanti in questo periodo della storia, col tatto finissimo da Lui dimostrato nei suoi rapporti con tutti i governi, s'è trovato ad avere un'autorità morale, che, per trovarne di eguale nei suoi predecessori, bisognerebbe ricorrere ai Papi anteriori alla Riforma. Senza avere alcuna armata a sua disposizione, il Papa ridivenne in Leone XIII la più grande potenza morale che esista nel mondo. Quanto questa potenza morale possa dar ombra ad un Governo debole, opportunisto, senza fede nel popolo, che vede la propria salute mettendosi attraverso allo spirito di libertà e di progresso, l'han mostrato i due grandi genii del presente ministero, i signori Pelloux e Canevaro, protestando come femminelle ingelosite, al primo sentore che il Papa potesse essere rappresentato, come Capo della Chiesa cattolica, alla conferenza pel disarmo. In quest'occasione, come in altre, Leone XIII, declinando egli medesimo l'invito, ha dato prova di una saggezza che i nostri grandi uomini di Stato avrebbero avuto ragione d'invigliargli. Ora immaginiamoci che un altro Papa, in una situazione simile, volesse raccogliere la sfida, e, forte dell'autorità morale di cui dispone nel mondo dei fedeli, mettersi in lotta col Governo italiano; immaginiamoci che egli trovi, fuori d'Italia, appoggio in qualche Stato cattolico, ed è facile vedere in quale serie d'impicci il nostro Governo potrebbe trovarsi. Si consideri, inoltre, che in paese il partito clericale s'è avvantaggiato di tutti gli spropositi fatti dal Governo colla sua politica di stato d'assedio e di mutilazioni allo Statuto, cercando il suo appoggio nel partito più reazionario e più invisato al popolo, che l'Italia ha avuto dal 1848 in poi; e si comprenderà in quali fortunate vicende l'Italia potrà trovarsi avvolta, se il nuovo Papa sarà un uomo ardimentoso e di genio, fino come Leone XIII e battagliero come Ildebrando. »

5. L'accenno che il *Secolo* fa alle mene del Governo italiano per escludere il rappresentante del Papa dalla Conferenza indetta dall'Imperatore di Russia (e che dicono s'aprirà quanto prima all'Aia in Olanda) è pur troppo vero. Il Governo italiano, nientemeno, annunziò che se venisse un delegato del Papa alla Conferenza, esso rinuncierebbe a mandare il sub. Almeno così riferirono dispacchi ufficiali. Vedremo come la pensano altri. Intanto il *Temps* di Parigi, facendo eco al *Secolo*, aggiunge questa grave considerazione. « Molti personaggi politici, non sospetti di clericalismo, trattano d'inettezza questa contrarietà mostrata all'ultimo momento alla partecipazione del Papato in una causa piuttosto morale che politica. Il posto della Santa Sede in una deliberazione cosiffatta, riguardante la civiltà, era indicato per sua natura. Il contegno del Governo italiano fornisce a Leone XIII il più solido argomento per proclamare anco una volta, in faccia all'universo, che egli non gode della sua indipendenza, e che non può esercitare il suo ministero di Capo della Chiesa cattolica. »

6. Di nuovo è venuta fuori la questione delle bandiere in Chiesa. e di nuovo fatti di prepotenza. Richiamiamo innanzi tutto quel che noi dicemmo a tal proposito in uno studio giuridico *Le Bandiere in*

*Chiesa*¹: cioè: primo, che la Chiesa, per principio generale, non ammette dentro i suoi templi se non le bandiere *benedette*, sieno esse di società cattoliche o no, sieno nazionali o no; secondo, che non ogni vessillo tricolore è nazionale, ma solo la *bandiera ufficiale*, p. es. quella recata dall'esercito, quella che sventola sui ministeri, sulla casa reale, sulle ambasciate, eccetera. Dal che consegue che chi vuole che le sue bandiere entrino in Chiesa, se le faccia benedire dall'autorità ecclesiastica, come suol fare l'esercito per bandiere de' suoi reggimenti². Questo è il diritto. Or veniamo ai fatti di prepotenza accaduti in questi giorni. Il *primo* vien dall'alto, cioè dal Consiglio di Stato. Il ministero di grazia e giustizia ha, non è molto, sottoposto alla sezione di giustizia del Consiglio di Stato il quesito: che cosa debba fare il ministero quando viene proibito l'ingresso della bandiera nazionale in chiesa. Il Consiglio di Stato ha giudicato che, « salvo provvedimenti politici di competenza naturalmente del Governo, sui quali il Consiglio di Stato non si pronunzia, possa il ministero di grazia e giustizia sospendere le temporalità a quei parroci che opponessero tale rifiuto, con manifesta offesa alla bandiera nazionale. » — Il *secondo* è avvenuto in Roma, il 9 ed il 15 marzo. Il giorno 9, una quarantina di studenti del Liceo « Torquato Tasso » accompagnavano il feretro di un collega, portando la bandiera dell' Istituto. Giunto il corteo alla chiesa di S. Vincenzo ed Anastasio, i giovani vollero assistere agli uffici religiosi colla bandiera; ma il viceparroco P. Liberati rifiutò di lasciar entrare la bandiera in chiesa. Gli studenti protestarono, richiamandosi alla legge ed alla recente decisione del Consiglio di Stato, finchè intervenne il commissario Rinaldi a far rispettare la così detta legge, e così la bandiera entrò in chiesa. Come si vede, l'anticlericalismo non ha tardato a servirsi della deliberazione del Consiglio di Stato, per i

¹ *Civ. Catt.*, quad. 1148, pag. 257 segg. genn. 1898.

² Anche in Milano i Vescovi lombardi pubblicarono, il 4 novembre del 1891, questa decisione, che ci piace riferire. « Per rispetto ai sacri templi, prescriviamo che non si permetta mai che nelle chiese, per qualsiasi titolo, siano portati *vessilli profani*, ossia vessilli di società che non dipendano dalla chiesa, non rechino alcuna immagine sacra. Parimenti, per lo stesso titolo, proibiamo che le società musicali profane, o bande, come si chiamano, le quali talvolta si assumono nell'accompagnamento delle processioni o dei funerali, abbiano da entrare in corpo nella chiesa. Nè si permetterà dai reverendi parroci che nell'accompagnamento esterno delle processioni o dei funerali esse suonino cose che ripugnino al carattere od al sentimento religioso ». — † Luigi Arcivescovo di Milano — † Agostino Vescovo di Pavia — † Francesco Vescovo di Crema — † Geremia Vescovo di Cremona — † Gaetano Camillo Vescovo di Bergamo — † Giacomo Maria Vescovo di Brescia — † Giuseppe Vescovo di Mantova — † Giovanni Battista Vescovo di Lodi — † Andrea Vescovo di Como.

suoi fini, Eppure è evidente che l'interpretazione è sbagliata, almeno ambigua, ed il Governo si fa complice di prepotenze. Un simile tafferuglio per la bandiera è accaduto il 15 marzo a S. Andrea delle Fratte. Una società di sarti voleva entrare colla bandiera in chiesa per assistere all'assoluzione della salma d'un tal Francesco Gentili. Il vice-parroco (anche d'accordo colla famiglia) respinse la bandiera dal luogo sacro; i portatori rifiutarono e usarono violenza. Allora il Parroco, toltasi la stola, ricusò di eseguire il sacro rito che non poteva senza profanazione. Il che ci pare il miglior modo di sciogliere simili litigi. L'istesso fece il Parroco di S. Bernardo pochi dì appresso.

7. Mons. *Eugenio Clari*, Vescovo di Viterbo e Nunzio apostolico in Francia, morì quasi improvvisamente a Parigi poco prima del mezzogiorno del giorno 9 marzo. Poco prima che fosse assalito dal male, aveva conferito col suo confessore il P. Cunzolo S. I. e con lui erasi acconciato dell'anima. Anzi (notisi circostanza providenziale!) quel giorno la confessione fu fatta prima della colazione, contro il consueto. E appunto, appena messi a mensa, il Nunzio fu sovrappreso dal malore che lo condusse al sepolcro. Mons. Clari era nato a Sinigallia il 9 settembre del 1836 e, fatti i primi studii in quel seminario, li compì all'Università Gregoriana di Roma. Qui, venuto in istima della famiglia Antonelli, fu istitutore de' nipoti del celebre Card. Antonelli, Ministro di Pio IX; ed ebbe cariche anche presso la Sacra Rota romana. Tornato in patria, fu canonico della cattedrale e poscia Vicario. E appunto in quest'ufficio ebbe occasione di conoscere il Card. Pecci, Arcivescovo di Perugia e poi Pontefice, il quale era andato in quell'amena spiaggia a rinfrancare la salute e fu ospite del Clari. Il Card. Pecci, dice una relazione spedita da Sinigallia, « colla consuetudine assidua della sua compagnia, ebbe a conoscere ed apprezzare le rarissime doti dell'anima e dell'ingegno del Clari, e lo sguardo acuto ed indagatore del futuro Pontefice vide in lui, fin d'allora, il prelado capace dei più alti uffici e del più lusinghiero avvenire. Salito al soglio pontificio Leone XIII non dimenticò il Clari e nel settembre del 1882 lo nominò Vescovo di Amelia, e nel 1893, lo volle Vescovo di Viterbo. E tanta era la fiducia che aveva collocata in lui, da innalzarlo al più alto ufficio della carriera ecclesiastica, affidandogli la più importante nunziatura, quella di Parigi. Della persona piuttosto basso che alto, il suo volto era bello, di una bellezza severa, augusta. Il viso pallido, incorniciato da una capellatura bruna e forte, era illuminato da uno sguardo penetrante, ma mite e soave. Parlava con linguaggio elevato ed incisivo, con una serenità calma e tranquilla, ed il suo ragionamento era serrato, logico, stringente, efficacissimo ». Al Clari furono fatti splendidi funerali alla cattedrale di Parigi coll'intervento del Card. Richard, di molti Vescovi, e con tutti gli onori dovuti ad un Nunzio pontificio.

8. Tra le adesioni e sottomissioni alla Lettera pontificia sull'*Americanismo* è giusto riferire quella della *Congregazione de' Paolisti d'America*, fondata dallo stesso P. Hecker, la cui vita destò tante controversie. Essa fu pubblicata ufficialmente dall'*Osservatore Romano*, il 13-14 marzo. È importante per la storia.

Neo Eboraci, 28 februarii 1899. Beatissime Pater! Vixdum Sanctitatis Vestrae litteras circa errores, quibus Americanismi nomen datur, Eño Cardinali Jacobo Gibbons Archiepiscopo Baltimorensi datas, in ephemeridibus civitatis Neo-Eboracensis anglice redditas perlegimus, statim doctrinam in Pontificio documento propositam plene libenterque sumus amplexati: idque Sanctitati Vestrae telegraphice incunctanter significavimus. His vero Sanctitati Vestrae gratias ex corde referimus, quia supremi Doctoris ac infallibilis Magistri munere fungens, nos in viis veritatis ducit ac tenebras erroris procul a nobis repellit; eodemque spiritu Pater Hecker, si adhuc inter vivos ageret, Pontificium decretum filiali suscepisset veneratione.

At haud leve animis nostris solamen ingressit lectio litterarum Sanctitatis Vestrae, praesertim quia in eisdem asseritur errores a Sancta Sede reprobatos opinionum Patris Hecker interpretationibus esse potius accensendos quam opinionibus in se inspectis. Ceterum si quid sit, sive in doctrina sive in « Vita » laudati Patris, quod, sapienti Sanctitatis Vestrae iudicio, emendandum esse decernatur; nos libenti animo Sanctae Sedis sententiae acquiescimus, tum quia Ecclesia Romana est columna et firmamentum veritatis, tum quia in regulis Instituti nostri mandatur: « Sit societatis nostrae omniumque eius sociorum nota praecipua atque insignis submissio religiosa, alacris et laeta, erga Sanctam Ecclesiam, omnemque potestatem in ea legitime constitutam, omnesque ordinationes auctoritate sua sancitas. Primum omnium Jesu Christi Vicario, Ecclesiaeque Sanctae Romanae, omnibusque Sanctae Sedis Apostolicae decretis atque monitis, sive ad doctrinam sive ad disciplinam spectantibus, haec exhibeatur obedientia ». Hujusmodi autem obedientia alte est in nostris insculpta cordibus, ita ut nunquam cogitavimus ab integritate et severitate Doctrinae Catholicae discedendi. At si juxta sententiam Sanctitatis Vestrae, nos hanc propensionem vel habuimus, vel specie saltem demonstravimus, vel nostra agendi ratione huic propensioni favorem quocumque modo praebuimus, nos, grato animo, paternam Sanctitatis Vestrae correctionem suscipimus.

Instituti nostri Constitutiones strictae mandant ut nos perfectae studeamus orthodoxiae, ut pro norma habeamus non tantum Ecclesiae definitiones, sed etiam monita, ac probatorum auctorum scripta circa vitam spirituales, et ut devotiones, quas Ecclesia patrocinator atque commendat, promoveamus. Et in iis, haec declaratio invenitur: « Omnibus, etiam sacerdotibus, praescribitur, ut directione spirituali, juxta auctorum probatorum principia utantur ». In his ac in omnibus principia ac monita in litteris Sanctitatis Vestrae proposita nos sequuturos declaramus, pariterque plenum obsequium ac fidelem adhaesionem Sanctitati Vestrae ac S. Romanae Sedi profitemur. Insuper, exemplaria libri cui titulus « Vita Patris Hecker » neque vendituros neque

aliis tradituros promittimus, usquedum correctio, iudicio S. Sedis facienda, non sit ad effectum perducta. Interim, ad pedes Sanctitatis Vestrae pro-voluti, Apostolicam Benedictionem humiliter postulamus. Addictissimus Servus, pro Instituto Presbyterorum Missionis S. Pauli Apostoli, GEORGIUS DESHON. *Superior Generalis.*

II.

COSE ITALIANE

1. L'Italia desidera un porto in Cina; rifiuto della Cina di trattare l'affare.
- 2. Notizie del porto e della provincia attigua. — 3. Il Comune di Novara ricusa di mettere la croce sull'Ossario della Bicocca. — 4. Nuovi indecenti tumulti nelle Università italiane.

1. L'Italia ha aperto un nuovo capitolo della sua storia colla dimanda fatta alla Cina di avere in affitto per 99 anni la baia di San-Mun nella provincia marittima di Cekiang, come nel precedente quaderno dicemmo nelle *Notizie generali*. E dicemmo ancora come la cosa è cominciata male (quasi ivi per noi si continuassero le sventure africane), poichè il ministro cinese rifiutò perfino di accettare la dimanda italiana fatta dal ministro De Martino, residente a Pechino. Vero è però che egli dopo fece le sue scuse, dicendo che *non intendeva* con ciò fare insulto all'Italia; anzi disse che ciò faceva per poter continuare le buone relazioni con essa, relazioni che si romperebbero col cominciare a negoziare, dando in pari tempo ordine al rappresentante cinese a Londra di venire in Italia a dare spiegazioni.

Ulteriori notizie ufficiali poi recarono che il De Martino scrisse una seconda lettera al ministro cinese, il quale rispose dichiarandosi bensì pronto a riprendere la prima lettera rifiutata, ma che non accettava di entrare in trattative sull'affitto della baia; il che era davvero un dar la baia. La seconda lettera del De Martino, negli usi diplomatici, aveva tutta l'aria d'un *ultimatum*, dopo cui o la Cina avrebbe dovuto cedere o l'Italia avrebbe dovuto spedire la sua flotta. Ma non ne fu nulla. Sia un ripiego diplomatico, usato spesso dai Governi (che mandano innanzi un capro espiatorio per salvarsi), sia verità, il Governo italiano ha disconosciuto l'operato del suo ministro De Martino nell'inviare la seconda lettera, dicendo aver lui fatto di sua testa, e telegraficamente l'ha casso d'ufficio e richiamato in Italia a rendere conto. Il De Martino, poi, dal canto suo dice che il telegramma italiano che gl'imponeva di non mandare l'*ultimatum* gli giunse troppo tardi. L'ambasciatore cinese venne in Roma il giorno 20 e col Canevaro ripeté le scuse diplomatiche, non altro. Ecco a che punto sta ora questo capitolo cinese nella storia d'Italia.

2. Ma giova su questo affare risalire un poco più in alto, per renderci conto di tutto. La Cina, come dicono ora metaforicamente ed umoristicamente i politici, sembra essere al presente il buon piatto orientale di cui tutte le Potenze vogliono un boccone. E per procedere con ordine geografico, da mezzogiorno a settentrione, la *Francia* ha la baia di Kuang-Ceu-Huan sopra il Tonchino; più sopra vi è il *Portogallo* stabilito a Macao; poi gl'*Inglese* a Hong-Kong e in altri punti; poi il Fo-Kien che i *Giapponesi* riservarono per sè presso Formosa; quindi viene la provincia di Ce-Kiang col porto di San Mun ora desiderato dall'*Italia*; più a settentrione la penisola di Scian-Tung in cui padroneggia la *Germania* col porto di Kiau-Ciau; seguono altre stazioni inglesi e quindi viene il noto Porto Arturo della *Russia*.

L'Austria Ungheria e l'Italia finora erano rimaste fuori del banchetto. Ora anche quest'ultima ha picchiato alla porta, coll'esito che sopra narrammo ⁴. Pare che tal politica europea si rannodi al trattato di Simonosaki in cui si stipularono patti tra la Cina e il Giappone sotto il patrocinio della Germania e della Francia coll'assenimento della diplomazia europea; e pare inoltre che i sacrifici fatti dall'Italia per Creta avrebbero tal compenso nello ambito banchetto. Tuttociò se sarà gloria, non sappiamo dirlo, e quanto sarà per esser profittevole ai nostri interessi, molto meno; l'avvenire ci darà la risposta.

3. A Novara da un Comitato s'erano indette onoranze cinquantenarie ai caduti nella battaglia della Bicocca, il 23 marzo 1849. Or sull'ossario che ne racchiude le ossa il parroco della Bicocca chiese al Consiglio di Novara con una lettera che si mettesse la croce; e il 27 febbraio la cosa fu fatta oggetto di discussione al Consiglio medesimo. Il Sindaco dichiarò che, contro il suo parere, la Giunta aveva respinta la domanda del Parroco, ma l'ultima parola dipendeva dal Consiglio. Il Consigliere Zaccheo dimostrò con forti argomenti la convenienza di porre la croce sull'ossario, come si fa in tutti i paesi cristiani. Contro cui sorse il Bertoli, dichiarando che « essendo la croce simbolo di quella religione che è la più grande nemica d'Italia » non doveva porsi sull'ossario. Altri, più moderati, dissero che l'ossa-

⁴ La provincia di Ce-Kiang è fertile in gelsi e il suo nome significa *paradiso dei gelsi*; conta, al dir di alcuni, circa 12 milioni di abitanti, è divisa in 11 dipartimenti, ed ha per capoluogo Hang-Cieu sulla riva con 700 mila abitanti. Hang-Cieu fu visitata dal nostro Marco Polo e la disse la « migliore città che sia nel mondo »; e anche ora è detta la « Parigi dell'Oriente »; i Cinesi, per lodarla, dicono: « Il cielo è in alto e Hang-Cieu e Su-Ceu sono in basso. » Nel Ce-Kiang v'è un Vicariato apostolico francese con oltre 7 mila cristiani. Vicario apostolico è Mons. Reynaud della Congregazione della missione.

rio, essendo stato ricevuto solamente in custodia dal Comune e non essendone proprietario, doveva conservarlo tal quale, senza croce; poichè i sottoscrittori per l'ossario intesero solo di farne un monumento civile. Si venne alla votazione e la proposta della croce fu respinta con 12 voti contro 7. La qual cosa, venuta a cognizione del Generale Genova Thaon di Revel, che nella giornata della Bicocca comandava la nona batteria, egli manifestò con lettera la sua indignazione. « Erano tutti cristiani, diceva egli tra le altre cose, a qualunque nazione appartenessero. Tutti nel battesimo ricevettero sulla fronte il segno di croce. Devesi sperare che tutti spiravano pensando al divin Redentore. Per qual motivo non vuoi che venga accresciuta la religiosità del monumento coll'innalzarvi il sacro simbolo della nostra Redenzione? La pietà verso i defunti è osservata da tutte le nazioni. Che tale sacrosanta pietà sia nel Consiglio comunale ottennebrata da passioni politiche? Sarebbe caso doloroso. Ed invero, non posso credere che si adducesse di non poter recare innovazione al monumento quale fu consegnato al Consiglio. Sarebbe una ragione da pignoratorio, e non da Consiglio comunale, il quale può e deve accrescere la pietosa impressione del monumento, che onora la città. » Così quel Generale.

4. Il chiasso che di tanto in tanto fanno gli studenti d'università in Italia è divenuto, oltrechè un'indecenza, una vera piaga. I fogli di quèsto mese ne sono pieni. Si ricominciò (diciamo così, poichè, non è molto, dovemmo narrare altri tumulti), si ricominciò dunque a Torino ove in quell'università si fischiò un professore, perchè gli scolari lo credettero inetto all'insegnamento. Dai fischi si passò ad una serie di tumulti e scioperi e si finì con processi in tribunale. Poco dopo ecco nuovi ammutinamenti a Napoli e da Napoli un po' da per tutto. Il caso, che destò la scintilla a Napoli, fu questo. Un tale Straticò, maniscalco, senza avere titoli regolari per essere ammesso alla scuola veterinaria, inviò una dimanda al ministro Baccelli, supplicandolo di ammetterlo ai corsi e promettendo di regolare subito la sua entrata. L'onorevole Baccelli fece buon viso alla domanda; ma contro la deliberazione del ministro si ribellò il direttore della Scuola veterinaria, professore Paladino, il quale, stando alla dichiarazione fatta alla Camera dall'onorevole Baccelli, avrebbe per giunta, incitato gli studenti ai tumulti. Di qui un'agitazione fra gli studenti veterinari, la quale a mano a mano si è allargata assai. Perchè con gli studenti veterinari hanno fatto causa comune tutti gli studenti universitari. Quelli che erano ancora tra coloro che sono sospesi per la sessione di luglio, che vedevano di mal occhio l'energia ostentata dall'onorevole Baccelli, e che avevano sempre desiderio di fare un po' di chiasso, stabilirono, l'8 marzo, di andare a gridare e tempestare lungi dalla terra, in mare; quindi al porto di Santa Lucia in una cinquantina

di barche presero il largo; ma sbarcati che furono e continuando le grida, trovarono la forza che mise loro un po' di senno in capo.

III.

COSE STRANIERE

(*Notizie Generali*). 1. RUSSIA. Le cattive impressioni che destano alla Corte di Pietroburgo gl'intrighi italiani contro la partecipazione della Santa Sede alla Conferenza per il disarmo, e le pericolose ambizioni dell'on. Canevaro aventi ad oggetto le spoglie dell'impero cinese. — 2. FRANCIA. Le posizioni che occupano le Potenze in Cina, ed il pregiudizio che recano agli interessi francesi le nuove aspirazioni coloniali dell'Italia. — 3. SPAGNA. La ratifica del trattato di pace senza il voto delle Cortes. I malumori cogli Stati Uniti. Gli ostacoli alla liberazione dei prigionieri spagnuoli alle Filippine. — 4. ISOLE FILIPPINE. Brillanti operazioni dei generali americani. Rivolta indomabile. Nemmeno Cuba tranquilla. — 5. ABISSINIA. Tregua, non pace.

1. (RUSSIA). Tutti gli atti dello Czar Nicolò II confermano la bella fama già da lui acquistata di Sovrano sagace, mite, generoso, animato dal nobile desiderio di migliorare in modo permanente le sorti dei suoi popoli, anzi del mondo intero. Nè ostacoli, nè malevolenze, nè provocazioni valgono a distoglierlo dal suo umanitario disegno d'inaugurare con prudenza e perseveranza un'era di pacificazione progressiva, ma generale, la cui prima pietra, per così dire, sarà la Conferenza internazionale dell'Aja, per la cui riunione è stata finalmente scelta la data del 18 maggio prossimo.

Certamente le grandi imprese sono circondate dalle più aspre difficoltà, ed è assai doloroso il vedere come, non ostante gli omaggi tributati con dubbia sincerità alla bella iniziativa dell'Imperatore di Russia, si vadano spargendo ora appunto i germi più pericolosi d'internazionali discordie, con vasti disegni di spartizione dell'Impero Celeste, disegni che non possono a meno di mettere a dura prova la pazienza del gabinetto di Pietroburgo. Ed ancor più doloroso è per noi Italiani il vedere come il nostro governo si costituisca, in guise molteplici, quasi pietra di scandalo e d'inciampo in Europa, sia col turbare anticipatamente la serenità ed efficacia dell'opera della Conferenza convocata dallo Czar, mediante le sue ingiustificabili opposizioni all'intervento nella medesima di un rappresentante del Sovrano Pontefice, sia col dare il segnale delle più inquietanti novità nell'Estremo Oriente, spiegando ambizioni smodate ed aprendo uno strano conflitto col governo di Pechino.

Molti autorevoli giornali stranieri, anche liberali ed in religione eterodossi, quale è il *Temps* di Parigi, hanno protestato contro le

esorbitanze della politica italiana, offensiva per la Santa Sede e per le Potenze insieme, inceppate nell'esercizio dei loro diritti e nella libertà delle vicendevoli relazioni, rispetto ai più importanti atti internazionali, come la futura Conferenza dell'Aja. Queste indebite intromissioni della Consulta, fra il Vaticano e gli Stati esteri, del pari che la sua mossa intempestiva nella remota Asia, dispiacciono grandemente allo Czar, dicono varii corrispondenti degni di fede, e si può credere loro senza fatica.

Sapevasi già da parecchio tempo che le rivalità delle Potenze, interessate nelle cose della Cina, si rendevano sempre più acerbe e permalose. Ora il gabinetto di Saint-James ha fatto pubblicare un *Blue Book*, corredato di numerosi documenti, il cui complesso tende a provare che la Gran Bretagna si è sempre trovata nell'Estremo Oriente in buona armonia col Giappone e colla Germania, ma non così colla Russia. Un'attenta lettura del *Blue Book* induce, anzi, a congetturare che il gabinetto di Salisbury abbia voluto per suo mezzo predisporre la nazione a possibili eventi di una certa gravità. In tali congiunture, il presentarsi inopinatamente nell'Estremo Oriente, sotto le ali della Potenza britannica, non è certamente un atto di amicizia verso la Russia.

Si è molto parlato, specie nella stampa di Londra e di Vienna, di un accordo secreto che sarebbe preesistito fra l'Austria-Ungheria e l'Italia, per comparire unite e quasi solidarie dinanzi alla Corte cinese, con domande analoghe e simultanee di cessioni territoriali. Si è, anzi, additato il golfo di Nam-Ruan, nella provincia di Fo-Kien, come il campo che il conte Goluchowski avrebbe prescelto, ad inalberarvi la bandiera della Monarchia asburgico-lorelese. Ufficialmente, però, l'Austria-Ungheria ha serbato il più assoluto silenzio, ed i giornali che solitamente ricevono le ispirazioni dal Ballplatz hanno recisamente negato l'esistenza di qualsiasi impegno od intelligenza coll'Italia, intorno a cosiffatta materia. Rimane, poi, disputabile, se il contegno della Cancelleria austro-ungarica sia stato suggerito da avversione sopra tutto del regno di S. Stefano a lontane intraprese, da riguardi verso la Russia, o dalle impressioni della cattiva accoglienza incontrata dall'Italia.

2. (FRANCIA). Quando i giornali francesi affermano di non vedere di malo occhio l'intraprendenza dell'Italia in Cina, danno prova di moderazione, di arrendevolezza e di lodevole sincerità nei molti sforzi già fatti, per ristabilire tollerabili relazioni di convivenza colla sorella latina. Di fatto, però, il nuovo ed inatteso vicinato laggiù deve riuscire alla Francia molto incomodo ed inopportuno. E, per formarsene un chiaro concetto, non sarà inutile di gettare uno sguardo sulle posizioni che occupano in quelle contrade le diverse Potenze.

La Russia possiede oramai più che virtualmente tutta la Man-
ciuria, ed esercita sulla Corea un'influenza così esclusiva, che il
nome soltanto può distinguersi da un effettivo protettorato. Movendo
dal fiume Argun, ai confini della Siberia, e discendendo al Sud sino
in fondo al golfo di Liao-Tung, si hanno i presenti limiti della sfera
d'influenza russa, che accenna direttamente alla capitale Pekino, ove
l'imperatrice Tsu Hsi vuole sino da ora tutto ciò che vuole il bianco
Czar. Nel golfo di Liao-Tung si trovano Port-Arthur e Ta-lien-wan,
dati in enfiteusi alla Russia per 90 anni, cioè per sempre, e che po-
tranno in breve mettersi nel novero dei primarii porti militari e com-
merciali.

Al Sud del golfo di Pe-Tschi-Li sono i Tedeschi, bramosi di con-
quistare tutta l'importante provincia di Schan-Tung e di attirare a
sè il commercio di tutto il bacino dell'Hoang Ho; ma contrariati nei
loro conati dalla presenza degli Inglesi a Wei-hai-wei. Questi ultimi,
poi, sono sparsi un po' dappertutto nel litorale; ma aspirano princi-
palmente ad impadronirsi dello sterminato bacino dell'Yang-Tse-Kiang
(Fiume Azzurro) e dei suoi affluenti, il più ricco e popolato del Ce-
leste Impero, in guisa da allacciare i loro possedimenti in Cina colla
Birmania.

La Francia, in fine, dal Tonchino tende ad avanzarsi sempre più
nelle provincie dell'Yun-Nan e del Kuang-Si; e le Camere di Parigi
hanno già consacrato la cospicua somma di 200 milioni a creare fer-
rovie, quali mezzi di penetrazione in quei vasti territorii che diconsi
abbastanza ricchi. Oltracciò, la Francia si è assicurata un diritto di
precedenza nell'isola di Hai-Nan e nella penisola di Lui-Tschen.

Ora, le comunicazioni col mare dell'Yun-Nan e del Kuang-Li ven-
gono sempre più intercettate, col formarvisi di un aggruppamento di
Potenze ostili alla Francia, astrazione fatta dalla presenza dei Porto-
ghesi a Macao, cioè dell'Inghilterra, dell'Italia e del Giappone, il
quale ultimo, padrone dell'isola di Formosa dell'Arcipelago dei Pe-
scadores, agogna un dominio continentale all'Ovest dello stretto di
Tu-Kien.

Se la Francia, nondimeno, fa sembante quasi di non avvedersi
di tale cerchio, che si vorrebbe stringere intorno alla sua sfera d'in-
fluenza, è probabile che vi pensi invece la Russia, la quale non dis-
simula affatto la sua antipatia per le novità che ora si vanno archi-
tettando nell'Estremo Oriente.

3. (SPAGNA). Se le preoccupazioni per l'avvenire della razza gialla
riempiono le menti degli uomini di Stato delle sei grandi Potenze, che
si danno la missione di regolare la bilancia dei mondiali destini, i
governanti delle minori genti (*minorum gentium*) sono a lor volta
ben lontani dal poter assaporare le dolcezze di un tranquillo riposo.

Ed in primo luogo conviene rivolgere il pensiero alla Spagna, che si è decisa a tagliare un nodo gordiano insolubile, formatosi dopo la caduta del gabinetto Sagasta e lo scioglimento della Camera dei deputati. Ed invero, il tempo utile per la ratifica del trattato di pace cogli Stati Uniti non si estende al di là del 12 giugno prossimo. Ora, siccome la nuova Camera non potrà in verun modo riunirsi molto prima, e le Opposizioni sono capaci di ricorrere ad un sistema di ostruzionismo turbolento e snervante, per chiudere il governo in un angiporto; così il signor Silvela coi suoi colleghi hanno preso il partito di sottoporre il trattato ed il decreto che lo ratifica alla firma pura e semplice della Regina-Reggente, senza aspettare la discussione ed il voto della Cortes. Sostengono essi che sotto la Costituzione spagnuola tale procedere è perfettamente legittimo; rimane, però, un dubbio, cioè che gli Stati Uniti esigano il pieno e regolare consenso di tutti i poteri costituiti, per debito di reciprocità e per il valore incontrastabile dell'atto che dovrà presiedere per molti anni alle relazioni fra i due popoli. Indi il timore di nuovi conflitti, espresso principalmente dagli organi del caduto ministero Sagasta, quale è per esempio il *Liberal*.

I pessimisti considerano, d'altra parte, che gli Stati Uniti potrebbero dimostrarsi difficili e quasi bisbetici, anche per il grave e profondo malcontento, non disgiunto da neri presagi, che loro ispira l'andamento delle cose nelle isole conquistate sulla Spagna bensì, ma non ancora sulle popolazioni indigene, trovandosi forse a quest'ora già molto pentiti dell'assunto preso, e vogliosi di addossarne ad altri il peso e la responsabilità.

Non si può certo ascrivere nè colpa, nè pena alla Spagna per la ribellione delle Filippine al dominio americano; ma ciò non toglie che rinasca una certa esasperazione da entrambe le parti, molto più che gli Americani si sono indotti ad impacciare, anzi ad inibire la redenzione dei prigionieri spagnuoli di Aguinaldo, come ne fa fede il seguente dispaccio spedito dal generale Rios al proprio governo:

« Il generale Otis impedisce le trattative per la liberazione dei prigionieri. Afferma che essendo i Filippini in guerra cogli Americani, non può permettere che la Spagna paghi un riscatto, il quale migliorerebbe la situazione economica degli insorti. Non permette quindi ai delegati spagnuoli di passare gli avamposti. Io protestai allegando i sentimenti umanitarii, in nome dei quali credo giunto il momento di domandare la mediazione delle Potenze. »

Bisogna riconoscere che una ben triste fatalità stende ancora le sue fosche ali su amendue i belligeranti dell'estate scorsa.

4. (ISOLE FILIPPINE). Nell'Arcipelago delle Filippine, i condottieri americani hanno eseguita una serie di splendide operazioni, che prova

l'abilità loro e la valentia dei loro soldati, ma porge forse in pari tempo la misura dell'impotenza degli eserciti regolari di fronte al terribile sistema delle *guerrillas*. La divisione Wheaton, sostenuta da ottime artiglierie e da una cannoniera, si è avanzata da San Pedro Macati su Guadalupe e Pasig, ove sono estese e dense boscaglie, nidi fidati degli insorti, impossessandosi di eccellenti posizioni, sino a formare tutta una linea da Manilla alla laguna di Baye, spezzare in due tronchi le forze degli insorti nell'isola di Luzon. Ora, poi, il generale Mac Arthur si accinge ad assalire la ribellione nel suo centro e focolare, cioè a Malolos, ove trovansi il Congresso rivoluzionario ed il quartiere generale di Aguinaldo. Naturalmente, all'arrivo dei vessilli americani, tutti costoro avranno spulezzato e trovato rifugio sui monti o tra le foreste. Ma non sembra perciò che le teste dell'idra insurrezionale abbiano cessato di rinascere. I boschi tornano a formicolare di Tagali, come prima; i dispacci delle autorità americane fanno risuonare accenti scoraggiati e penosi, in luogo delle balde speranze di ieri; insomma si scopre ciò che gli Spagnuoli sapevano da secoli, che cioè il compito più arduo, quasi impossibile, consiste nel battere i ribelli alla spicciolata, anzichè irreticarli in una vasta e geniale tela strategica, dalle cui maglie essi sfuggono, come imprendibili e quasi impalpabili pesciolini.

Il peggio è che di questi giorni deve cominciare la stagione delle piogge, e tutti i piani strategici si scomporranno da per se stessi; poichè gli Americani non possono assolutamente svernare nelle posizioni avanzate fuori di Manilla, esposti alle intemperie, ai miasmi ed alle epidemie, che li minacciano assai più dei Tagali di Aguinaldo, sebbene ancor questi non si possano tenere a vile, dappoichè i generali americani ne valutano il numero sino a 100,000; e taluno sembra compiacersi di fornirli delle migliori armi e munizioni, non escluso il lusso della polvere senza fumo.

Si racconta che l'ammiraglio Dewey comincia a famigliarizzarsi coll'idea di morire lungi dalla sua patria, nel non pacificato Arcipelago orientale, attesa la sua malferma salute, per cui si va consigliando al governo di Washington di surrogarlo coll'Ammiraglio Sampson. Simili voci di tristezza e sconforti odonsi da parecchi altri dignitari, da iuviati e da consoli degli Stati Uniti.

Di quante spine sono seminate le vie dei trionfi coloniali!

Nemmeno l'isola di Cuba, nelle Antille, gode vera tranquillità; poichè dall'Avana si sono annunziati disordini abbastanza gravi, non incruenti, fra i cittadini e le truppe di occupazione. Il celebre capo degli antichi insorti, Maximo Gomez, trovasi da parecchio tempo in dissensi molto inveleniti coll'Assemblea cubana, la quale ha voluto destituirlo e metterlo in istato di accusa. Il Gomez, però, aveva per

sè le aure popolari, non soltanto nella capitale, ma in tutta l'isola; e ne seguì una serie di clamorose manifestazioni in suo onore, cui si associarono anche le autorità civili e militari americane, partecipando a pomposi cortei e facendo il viso piuttosto arcigno all'Assemblea cubana, ove non si fosse riconciliata col « generale ». Se non che, moltiplicandosi le manifestazioni popolari e dovendo la podestà tutoria vigilare contro gli eccessi, ne sono finalmente venuti di conseguenza gli attriti, gli urti e l'effusione del sangue. Ma di Cuba non facciamo che un fuggevole cenno, quasi per associazione d'idee, augurando agli Americani che non abbiano ad incontrarvi gli stessi intoppi delle Filippine.

5. (ABISSINIA). Intoppi, fortunatamente, l'imperatore Menelik non mostra desiderio di suscitare all'Italia nella colonia Eritrea, ma soltanto « per il momento ». Si tratta, dunque, di una tregua, ma non di stabile e sicura pace. Il Sire etiopico, infatti, secondo le notizie dei giornali che godono le preferenze della Consulta, ha spedito una nuova lettera al re Umberto, per dirgli, in buona sostanza, che non istima spedito di venire ora ad una sistemazione definitiva ed irrevocabile dei confini, poichè gli sarebbe impossibile di accettare senza modificazione il possesso attuale, ma lo stato interno del suo impero non gli permette in questo momento di ventilare e risolvere come di dovere intricate questioni confinarie.

Così si spengono le speranze di un prossimo accordo colla Corte di Addis-Abeba; così si dileguano tutti i sogni dorati accolti dal governatore Ferdinando Martini, per l'esaltazione di Makonnen a Ras del Tigrè; così si può considerare come finita, senza risultato, la missione lunghissima del capitano Ciccodicola nella metropoli scioana; così, insomma, siamo costretti a trasmettere all'avvenire un retaggio pieno di oscurità, dubbiezze e minacce. Per oggi si tirerà innanzi alla meglio. Ma che sarà domani, specie quando sorgano conflitti ed impacci altrove?

AUSTRIA-UNGHERIA (Nostra Corrispondenza). 1. Due mesi di ostruzione a Vienna ed a Budapest nel nuovo anno; la sessione di gennaio nel Parlamento austriaco; proposte di riforma della costituzione austriaca. — 2. La crisi costituzionale e parlamentare in Ungheria; trattative di conciliazione fallite; il circolo popolare cattolico all'opposizione ostruzionista; un indirizzo a S. M. proposto nella Camera alta; scioglimento finale della crisi colla caduta del Bannfy e col nuovo ministero Szell.

1. La cronaca di questi due primi mesi del 1899 non è che una continuazione della dolorosa storia de' due ultimi anni, e si può ricapitolare in una sola parola: ostruzione. Ostruzione a Vienna, ostruzione a Budapest; sfatato nel modo più scandaloso il gran dogma poli-

tico dell'infallibilità della maggioranza nelle assemblee legislative, dove s'impongono colla violenza di qua e di là del Leitha le minoranze; in Austria unico mezzo di governo il §. 14 delle leggi fondamentali, una specie di ircoervo raccozzato di assolutismo e di costituzione, nel quale la forma costituzionale fa a pugni colla sostanza dell'assolutismo; in Ungheria uno stato di cose non solamente in cozzo diretto contro la costituzione, ma fuor della legge addirittura. A risparmio di inutili ghermiadi noterò soltanto, come nessuna delle cosiddette crisi parlamentari nella storia de' Parlamenti ebbe durata ed acutezza giammai come questa, la quale è tutt'altro che parziale o superficiale, ma n'è travagliato nei suoi organi più intimi e vitali tutto il vecchio organismo dello Stato austriaco, che non potrà uscirne vivo senza una metamorfosi di rinnovazione lunga e laboriosa finchè si vuole, ma *ab imis fundamentis*, e di gran conseguenza per l'avvenire.

Venendo a' fatti, il 17 gennaio p. p. in cui riaprivasi la Camera viennese, la posizione dei diversi partiti, abbandonati a se stessi dal conte Thun, dopo tanto sterile lavoro di conciliazione, rimaneva tale, quale vi ho delineata nell'ultima corrispondenza, di guisa che è ancora un enigma, a quale scopo in siffatte condizioni sia stato riconvocato il Parlamento. Fino dalle prime tornate tutti i gruppi dell'opposizione tedesca (85 deputati), tranne il gran possesso costituzionale, i cristiani sociali e la libera unione tedesca, ripigliarono l'ostruzione, non più « meccanica » ossia a suon di nacchere e di trombette, ma « tecnica », cioè formata di accuse contro i ministri, di appelli nominali per ogni inezia, e di lettura obbligatoria di tutte le interpellanze e petizioni, moltiplicate all'uopo d'impedire la discussione dell'ordine del giorno. A questo modo si giunse al 3 febbraio, ossia ad una nuova proroga della Camera, senzachè potesse ottenere l'approvazione costituzionale neppure la legge sul contingente di leva militare per l'anno corrente, che occupava il primo posto nell'ordine del giorno. Nè lungo il corso di siffatta ostruzione blanda si fecero desiderare gli episodii più o meno « meccanici » di scenate schöneriane contro la presidenza della Camera e contro il ministero, di ingiurie sanguinose palleggiate fra Tedeschi e Slavi, fra radicali ostruzionisti e socialisti contrarii all'ostruzione; nè mancò lo scandalo d'un pugilato in grandi proporzioni, combattuto nella tribuna della stampa da uno stuolo di deputati tedeschi capitanati dal famoso Wolf, contro un giornalista czecho ed uno stuolo di deputati czechi accorsi in sua difesa, dopochè egli aveva gridato dalla tribuna una parola d'insulto alla nazione tedesca. Grazie a Dio, questa volta almeno non ci furono duelli.

Durante la sessione corse più volte la voce di trattative avviate dal circolo polacco per un accordo parlamentare coi tedeschi dell'opposizione, ed anche dal campo degli Czechi fecesi udire qualche appello

alla conciliazione. Se non che di venire ad un accordo fra le parti contendenti non ne fu nulla; al contrario i partiti tedeschi dell'opposizione riavvicinati fra di loro dalla comune irritazione contro una sentenza della suprema corte di giustizia, la quale riconosceva la legalità delle aborrute ordinanze sulle lingue, iniziarono sul cadere del gennaio una serie di conferenze, allo scopo di mettersi d'accordo intorno alle richieste de' singoli partiti tedeschi, e sulla via da battere in comune per sostenere l'egemonia tedesca, tenuta ferma naturalmente sopra tutto la revoca delle ordinanze sulle lingue, e messa innanzi fin dalle prime la lingua tedesca come lingua di Stato da imporsi a tutti, nonchè l'abolizione del §. 14. A tutto quest'armeggio il conte Thun assistette con piglio d'indifferente, essendo risoluto di non tentare più nessun accordo co' suoi avversarii, finchè non fosse giunto ad uno scioglimento l'eterno garbuglio ungherese, e con questo la questione del compromesso. Perciò il conte Thun si affrettò a chiudere la Camera appena riaperta, tostochè vide che non c'era mezzo di farla finita coll'ostruzione, e che la stessa maggioranza di destra, poco soddisfatta de' suoi atti di governo e delle sue dichiarazioni, e per giunta assai discorde in se stessa per le pretese esagerate degli Czechi e degli Slavi meridionali, non era più sicura, nè bastava più a salvarlo da qualche brutta sorpresa. Poichè l'opposizione tedesca, ingrossata da quindici membri del circolo italiano, passati all'opposizione grazie a' recenti fatti del Littorale, alla vigilia dell'aggiornamento della Camera era riuscita ad ottenere la maggioranza d'un voto, a cagione de' larghi vuoti lasciati ne' banchi de' polacchi e del partito popolare cattolico al momento della votazione. Alla chiusura della Camera tutti i partiti pubblicarono i loro manifesti intorno alla situazione, e destra, e sinistra, dopo aver riaffermata la propria solidarietà (più *in votis* che *in re*), posero a' fianchi del conte Thun una doppia commissione parlamentare, incaricata di sorvegliare gli atti del Governo durante l'interregno del §. 14.

Quasi medici chiamati a consulto intorno al letto d'un infermo già sfidato dal dottore curante, il polacco Madeyski e lo czecho Kramarz pubblicarono in questo frattempo il loro modo di vedere intorno ai mezzi di salvare la vita dell'impero. Mentre ci passiamo del primo, il quale a tutto rimedio delle lotte nazionali contentavasi di suggerire il cerotto di certi Consigli nazionali per le minoranze, e d'un Senato nazionale presso la Corte di cassazione, vuole essere accennato almeno di passaggio l'articolo della *Revue de Paris*, nel quale il D.^r Kramarz, deputato di grande reputazione nei circoli czechi e presso il conte Thun, propugna come unico rimedio contro il centralismo, introdotto dai liberali tedeschi con un colpo di Stato, un altro colpo di Stato, acciò venga restituito alle Diete provinciali il diritto di eleggere dal loro seno i deputati al Consiglio dell'impero, ed avvocata esclusivamente alle me-

desime la competenza di giudicare nelle questioni di lingua e di nazionalità. Il rimedio sarebbe eroico davvero; ma come renderlo accettabile alle minoranze nazionali nelle singole Diete delle province?

2. Se l'Austria piange, l'Ungheria non ride, e il garbuglio ungherese si è prolungato sino a fare il paio col noiosissimo affare Dreyfus. A non ripetere cose già note, dai primi dell'anno sino alla metà di febbraio l'ostruzione regnò sovrana nella Camera ungherese, e le trattative di conciliazione avviate dal Bannfy coi partiti dell'ostruzione e coi liberali dissidenti, per ottenere almeno un armistizio parlamentare, non approdarono a nessun risultato, non ostante il continuo viavai del Bannfy e de' suoi colleghi di gabinetto fra Budapest e Vienna, e i quotidiani consigli ministeriali, e le conferenze interminabili fra gli avversi partiti. Dopo un paio di settimane di angoscioso ed infuocato lavoro, esorbitando sempre peggio l'opposizione nelle sue pretese e nell'odio intransigente contro la persona del Bannfy, sempre fra la speranza d'un accordo non lontano ed il timore d'una prossima rottura definitiva, il conte Alberto Appony, capo del partito nazionale, formulò a nome dell'opposizione una specie di *ultimatum*, in uno scritto di nientemeno che duecento pagine, il quale esponeva il minimo delle pretese dell'opposizione!

Pescando in mezzo al guazzabuglio delle confuse e contraddittorie notizie giornalistiche si apprende, che i punti capitali intorno ai quali aggirarono di que' giorni le negoziazioni fra il Governo e l'opposizione erano il compromesso austro-ungarico, e la conclusione d'una tregua parlamentare per poter mettere un termine all'arruffio estralegale del regno; ma da ultimo s'aggiunse ad aggrovigliare ancor peggio la matassa la questione personale del Bannfy, le cui dimissioni erano volute come *conditio sine qua non* da' suoi implacabili avversarii. Rispetto al compromesso, l'opposizione voleva la piena indipendenza doganale e commerciale dell'Ungheria, quando non venisse conchiuso il compromesso definitivo coll'Austria entro lo spazio di sei mesi, mentrechè il Governo e la maggioranza liberale non lo vogliono così tosto, per riguardo al Sovrano, e per non togliere all'Austria-Ungheria il suo grado di grande potenza. Per la tregua parlamentare, il Governo esigea una pronta rielezione della presidenza della Camera, l'approvazione del bilancio provvisorio e del contingente militare, e tali e tante modificazioni del regolamento interno della Camera, che a detta dell'opposizione rimanevano ben poco al disotto della famosa « Lex Falkenhayn » della Camera austriaca. Finalmente il Bannfy aveva dichiarato, che egli non si ritirerebbe dalla presidenza, finchè non fosse stato approvato il compromesso coll'Austria, e che non intendeva fare alcuna concessione rispetto ad un allargamento del diritto elettorale, ed all'ingerenza governativa nelle ele-

zioni, di cui rammenteranno i lettori quanto abbia sfacciatamente abusato il Bannfy nelle passate elezioni, massimamente a danno del partito popolare cattolico. A questo punto trovavansi i negoziati, quando S. M. Francesco Giuseppe, non sapendo più come cavare dal ginepraio le due parti contendenti, oramai avviate ad aperta rottura, chiamò a sè il conte Colomano Szell, uomo di grande autorità ne' circoli politici dell' Ungheria.

Allora la caduta del Bannfy parve imminente, e le congetture sulla formazione d'un nuovo gabinetto furono svariatissime; lo Szell, cui attribuibvasi la trovata d'una via di mezzo da contentare l'opposizione, andò e ritornò per parecchi giorni da Budapest a Vienna, ora solo, ora di conserva col Fejervary, ministro degli « honved », e nel corso di queste nuove trattative la Camera venne aggiornata fino al 16 febbraio. Più d'uno, a sentire con quanto accanimento si chiedesse la testa del Bannfy, non solo dai partiti dell'opposizione, ma anche dai dissidenti della maggioranza liberale, sarà un po' curioso di saperne il motivo. In poche parole il motivo principale sta in ciò, che il Bannfy, nel convegno della scorsa estate col conte Thun nel castello imperiale di Ischl, si lasciò condurre dal Thun ad accettare il compromesso da parte dell'Austria in qualunque forma, anche estraparlamentare mediante il §. 14, che gli Ungheresi non vogliono neppur sentirsi nominare.

La posizione difficilissima del partito popolare cattolico in mezzo a tutte queste burrasche della Camera ungherese merita un cenno a parte. È già risaputo, come questo circolo parlamentare, fino dalla sua prima costituzione avversario dichiarato del Bannfy, si lasciasse un po' alla volta trascinare nell'orbita dell'ostruzione, facendo causa comune, sebbene non senza riserve di principio, cogli altri partiti di sinistra. Ora il *Magyar Allam*, il più vecchio organo cattolico dell' Ungheria, ebbe a pronunciare un giudizio molto severo sul contegno di questo partito biasimandolo d'aver compromesso il lavoro più che quarantenne per la causa cattolica, sacrificando alla lega col Kossuth e compagnia antidinastica il vecchio programma cattolico, e l'unità del campo cattolico alle esigenze effimere della politica, ed alle antipatie personali. Checchè ne sia (e qualsivoglia giudizio sarebbe avventato, senza una piena cognizione di causa), a temperare l'acerbità di questo biasimo gioverà assai la considerazione delle circostanze straordinariamente critiche, nelle quali il circolo popolare cattolico si è trovato avviluppato nel propugnare il lodevolissimo suo programma, e ad ogni modo nessun vorrà mettere in dubbio il sincero amore alla causa cattolica, onde sono in genere animati i membri che lo compongono. Meglio che di principio è forse questione di tattica.

Finalmente vuole essere toccato almeno di passata l'episodio della

Camera de' Magnati, non ostante che essa nella vita pubblica ungherese rappresenti una parte puramente secondaria appetto alla Camera dei deputati, dove è strapotente la rappresentanza popolare, anche nelle mani d'una minoranza. Un numero considerevole di magnati coi conti Szecheay e Aladar Andrassy alla testa, avevano formulato un indirizzo, nel quale con forme poco convenienti invitavasi S. M. il re ad intervenire personalmente per porre un termine al disordine anticostituzionale del regno. La presentazione di quest' indirizzo mirava a far pressione sulla Tavola de' Magnati, perchè avesse ad inframmettersi a favore dei liberali dissidenti della Camera dei deputati, nelle trattative di pace avviate fra Bannfy e l'opposizione. Se non che il Bannfy seppe sventare il colpo, persuadendo la maggioranza de' Magnati dell'inopportunità di quest'atto, e la proposta relativa venne di fatto rigettata, anche dai magnati ecclesiastici, e da alcuni de' fondatori del partito popolare cattolico più sopra mentovato. Riapertasi dipoi la Camera il 16 febbraio colla solita ostruzione, ed essendo già stata rotta ogni trattativa fra il Governo e l'opposizione intorno al compromesso, il Bannfy annunciò a' suoi fedeli della maggioranza liberale, che egli stava per rassegnare le sue dimissioni, le quali di fatto vennero recate a notizia della Camera nella tornata del 18, in cui essa venne chiusa di bel nuovo, fino alla presentazione del nuovo ministero. Così cadde il Bannfy, dopo quasi quattro anni di governo, e sei mesi di lotta sempre più disperata contro l'opposizione, lasciando insoluta la grave questione del compromesso, posto in cima al suo programma, ed in piena scissura quella maggioranza liberale, che l'aveva aiutato a far passare le famose leggi politico-ecclesiastiche contro il matrimonio cristiano e contro il clero cattolico. L'*Al-Rosmany*, organo del partito popolare cattolico, osservò giustamente, che il Bannfy erasi scavato da sè medesimo la fossa, fin da quando ricoprivasi d'infamia cogli eccessi della guerra sleale da esso fatta ai cattolici nelle passate elezioni, e poscia al defunto ministro degli esteri conte Kalnoki, per aver sostenuto il Nunzio pontificio Agliardi nell'odioso conflitto suscitatosi contro dal Governo ungherese, di balla colla massoneria.

Il presidente del nuovo gabinetto è il conte Colomano Szell, fiduciario di S. M. nell'ultimo periodo delle trattative coll'opposizione. Costui, capo d'un gruppo della maggioranza liberale, messosi per una via diversa da quella battuta dal Bannfy, sempre contrario ad una fusione col partito nazionale dell'Appony, riuscì in pochi giorni a concludere colla sinistra un accordo, il quale ottenne l'approvazione del re, sicchè ancora il 1° marzo egli poteva presentare alla Camera il nuovo gabinetto, formato di sei vecchi ministri « Bannfyani » e di tre nuovi, Szell all'interno, Hegedüs al commercio e Plösz alla giustizia. Il discorso-programma del nuovo presidente venne accolto con

piena soddisfazione da tutte le parti della Camera, di guisa che pel momento, finchè almeno durerà la luna di miele, l'ostruzione si può considerare come cessata, e come prossima l'approvazione del compromesso coll'Austria... naturalmente a spese di questa! Lo Szell, nato nel 1843, fu intimo di Francesco Deak, padre del dualismo, e ministro a soli 32 anni nel 1875 diede prove di grande capacità in materia di finanza. Lo vedremo ora all'opera.

GERMANIA (Nostra Corrispondenza). 1. Le nostre relazioni con la Francia, gli Stati Uniti e l'Inghilterra; propensione ad un raccostamento tra Francia e Germania per riguardo ai negozi coloniali. — 2 La questione romana al Reichstag. — 3. L'abolizione della legge contro i Gesuiti, deliberata per la terza volta al Reichstag.

1. Da certe rivelazioni diplomatiche si ha la più esplicita conferma di quanto sapevasi da gran pezza, cioè che l'Inghilterra ha sempre dato appoggio alla politica aggressiva degli Stati Uniti contro la Spagna, mentre invece tutte le altre potenze europee cercavano di propugnare la causa della giustizia, che era appunto quella della Spagna. In appresso vediamo l'Inghilterra far ritorno all'antica sua politica di provocazioni e nimistà verso la Francia. D'altro lato sembra che gli Stati Uniti abbiano preso di mira la Germania. Noi manteniamo buone relazioni col Governo di questo paese, la cui politica economica tende peraltro a recar discapito al nostro commercio. In forza del trattato del 1828 la Germania ha diritto al trattamento della nazione più favorita: ma negli Stati Uniti si attende ad interpretare quel trattato nella maniera più sfavorevole per noi; e la loro amministrazione doganale si adopera a combattere l'importazione tedesca con provvedimenti vessatorii e col fissare quasi ad arbitrio le gabelle d'entrata. Il famoso *bill* Mac Kinley, messo in vigore nel 1890, fece scendere le nostre importazioni agli Stati Uniti da 416 milioni di marchi a 271 milioni nel 1894, per risalire poi fino a 350 milioni. In contraccambio gli Stati Uniti fecero progredire le loro importazioni in Germania da 405 milioni nel 1890 a 657 milioni nel 1897. Ma con la nuova tariffa, stabilita col *bill* Dingley, vuolsi recare novello nocumento alle nostre importazioni agli Stati Uniti. Si attizza la pubblica opinione contro la Germania, le gazzette americane sono arrivate persino ad accusare il nostro commercio di avere cercato di avvelenare le milizie americane mediante conserve di carni malsane, mentre è comprovato che la Germania non ha mai esportato conserve, ma sibbene ne compera in grande quantità dagli Stati Uniti. Direbbesi che gli Americani vogliono mandare in rovina l'esportazione nostra in casa loro. Ma se noi rispondiamo nella stessa maniera, essi ci perderanno più di noi. La Germania può fornirsi altronde. In seguito alla interpellanza del conte di

Kanitz, il segretario di Stato signor von Bülow ha fatto solenni dichiarazioni al Reichstag l'11 febbraio. Egli ha comprovato che gli Americani violarono il principio del trattamento della nazione più favorita; assicurava poi che la Germania terrebbe saldo il suo diritto, senza debolezza come senza provocazione. L'America ha fatto alla Francia ed alla Svizzera concessioni, che ricusa a noi. Il signor von Bülow faceva notare che alle Filippine la marina tedesca è intervenuta soltanto per la tutela dei nostri connazionali, uniformandosi alle regole in vigore fra le nazioni europee. Riconfermava che la Germania è stata sempre in ottime relazioni cogli Stati Uniti e che essa ha buone ragioni per voler bene ad un paese, ove milioni di nostri concittadini hanno trovato una seconda patria. Il Reichstag si è associato alle affermazioni e rivendicazioni del Governo. Perchè mai gli Stati Uniti, non ostante le buone relazioni fra i Governi, sono tanto ostili alla Germania, mentre poi fanno concessioni ed usano speciali amorevolezze alla Francia? A questa domanda fatta da alcuni, si risponde così: perchè torna loro di mantenere divisi i due paesi, precisamente come l'Inghilterra si studia del continuo di suscitare nuove liti alla Francia, mentre cerca l'amicizia della Germania. La conclusione logica sgorga spontaneamente: se Francia e Germania si accordassero insieme per difendere in comune i loro interessi di fronte all'Inghilterra ed agli Stati Uniti, la lor buona riuscita sarebbe tanto meglio assicurata, in quantochè possono fare assegnamento ancora sul concorso della Russia, dell'Austria e dell'Italia. Infatti, nei due grandi paesi, non solo gli uomini politici e le persone colte, ma ben anche l'opinione pubblica diviene sempre più favorevole ad un ravvicinamento. La morte repentina del presidente Felice Faure ha pòrto novella occasione di scambievoli cortesie fra i due paesi. Al Reichstag il cancelliere principe Hohenlohe ha manifestato la benevolenza della Germania verso la Francia, che è stata sempre uno dei centri maggiori della civiltà. Guglielmo II si è fatto sollecito di esprimere con affettuose parole le proprie condoglianze, e di mandare a Parigi una missione speciale per assistere alle esequie del presidente; inoltre ha assistito con tutti i principi presenti in Berlino alla Messa di requie celebratasi il dì dei funerali nella chiesa di santa Edvige. Il capo della detta missione, principe Antonio di Radziwill, cattolico e secondo cugino dell'imperatore, ha riferito intorno alla sua dimora in Parigi, che non solo da parte delle autorità francesi i cinque ufficiali componenti la missione hanno ricevuto la più premurosa accoglienza, ma sì ancora il popolo ha lasciato intravedere una certa simpatia. Insomma, il principe ed i suoi compagni di viaggio, dall'impressione avuta, credono di poter dire che un ravvicinamento fra i due Stati sarebbe favorevolmente accolto dal popolo in Francia. Ben s'intende che siffatto ravvicinamento avrebbe un solo scopo pre-

cisato, la difesa cioè degl'interessi comuni e scambievoli nelle altre parti del mondo. Sarebbe scambievole l'appoggio nelle imprese coloniali, sì rilevanti adesso, e che porgono vasto campo alla operosità di questi due popoli energici e ardimentosi. È certo che, vedendo Germania e Francia concordi nell'azione, l'Inghilterra e gli Stati Uniti ci penserebbero due volte prima di attaccar briga con una di esse. Il novello presidente della repubblica francese, signor Emilio Loubet, nel prendere possesso del magistrato, ha fatto osservare che l'odierno reggimento aveva già procacciato alla Francia omai trent'anni di pace. Dal canto suo promette di seguire una politica conducente al medesimo fine. Non ostante l'ardore bellicoso che viene attribuito ai Francesi, pare che questa politica pacifica non torni loro gran fatto sgradita. Credo si possa assicurare che la Germania è pacifica, segnatamente il suo capo Guglielmo II, che fu sempre sollecito di rassicurare gli animi, e non ha mai tollerato quel dar l'all'arme e quel fare minaccie, onde il Bismarck parecchie volte gettò il turbamento nell'Europa. Non v'ha dubbio che il buon accordo e il ravvicinamento dei due paesi rafforzerebbe la loro azione pacifica, impedirebbe altresì i dissensi degli altri Stati, e sarebbe giovevole all'arbitrato fra le nazioni. È un lieto auspicio pel secolo vegnente, che da quindici anni il Sommo Pontefice sia stato parecchie volte pregato di assumere l'ufficio di arbitro nelle contese fra nazione e nazione.

2. La *Vossische Zeitung*, il principale diario di Berlino, pubblicò addì 14 gennaio un articolo caratteristico. Esso dice: « Il conte di Ballestrem, novello presidente del Reichstag, veste la divisa di corazziere quando è ricevuto in udienza dall'imperatore, ma gli piacerebbe altrettanto di vestire il suo abito di cameriere secreto del Papa. Non ha forse glorificato il Centro come la guardia particolare del Papa? non ha forse domandato la libertà del prigioniero del Vaticano nei congressi cattolici? Assai più del suo predecessore signor di Buol, il conte di Ballestrem è stato eletto presidente dai partiti nazionali. La bandiera nera (in Germania spesso i cattolici son chiamati i neri) ondeggia alteramente sul palazzo del Reichstag. La conseguenza logica degli avvenimenti ha trovato la sua espressione nel discorso del *leader* diplomatico del Centro. Il barone Hertling ha creduto necessario suscitare la questione romana e domandarne lo scioglimento, quando si è discussa la legge militare. Una volta ciò non aveva alcuna importanza, trovandosi il Centro dalla parte della opposizione; ma adesso il Centro è il partito dominante e dirigente, in relazioni strette col governo. Se l'imaginano forse in Italia, che di presente le domande del Centro a favore dello scioglimento della questione romana troveranno migliori accoglienze presso il governo, che nel primo Reichstag? Quando l'esercito tedesco era oste dinanzi a Parigi, Monsignor Arci-

vescovo Ledóchowski (come pure una deputazione della nobiltà cattolica) giungeva al quartiere generale per cattivarsi l'animo dei nostri uomini di Stato a pro della ristorazione del potere temporale. Ma fu opera vana. L'Imperatore, nell'aprire il primo Reichstag addì 21 marzo 1871 dichiarava nel suo discorso del trono: « La Germania esige che si rispetti la sua indipendenza, ma rispetta del pari quella degli altri Stati e popoli, sieno essi forti o deboli ». A' 17 febbraio 1871 i 56 membri clericali della Camera prussiana avevano mandato all'Imperatore a Versaglia un indirizzo per supplicarlo di valersi della potenza dell'Impero ristaurato per ristabilire il potere temporale. Le parole testè riferite del discorso del trono erano la risposta. Addì 30 marzo il Reichstag deliberava contro i voti del Centro un indirizzo all'Imperatore che conteneva questa affermazione: « Noi speriamo che l'epoca degl'interventi nella vita interiore degli altri popoli non tornerà mai più, sotto veruna forma e verun pretesto ». Il signor Reichensperger rispondeva in nome del Centro: « Non propongo una guerra al di là delle Alpi, ma non fa d'uopo chiudersi da sè stesso il cammino ». Il Reichstag rigettò gli emendamenti clericali all'indirizzo, al quale poi rispondendo l'Imperatore diceva avere il Reichstag inteso bene il discorso del trono. Col domandare adesso che l'Italia ufficiale si separi del tutto e per principio dagli elementi rivoluzionarii, e che era necessaria una soluzione della questione romana, il signor di Hertling non fa che assodare le tradizioni del suo partito. All'indirizzo del Reichstag del 1871 il signor Windthorst rispose che bisognava ristabilire il potere temporale: « Lo Stato pontificio fu ristorato dai trattati del 1815, specialmente mercè gli sforzi di Federico Guglielmo IV, re di Prussia. Che cosa rimane dunque della nostra potenza, della nostra riputazione nel mondo, se non interveniamo al momento della sua distruzione? » Il barone Hertling ripete oggi col Centro: Se non diamo adesso la spinta allo scioglimento della questione romana, a che cosa ci servirà la nostra situazione e la nostra influenza presso il governo? — Il diario liberale dice benissimo: l'importante situazione conquistatasi dal Centro in Germania deve servire a questo fine. Ma la questione romana concerne tutti gli Stati europei, che tutti debbono recarvi il proprio contributo. Il Santo Padre, contrario alle guerre, desidera uno scioglimento pacifico, al quale bisognerà guadagnare dapprima i grandi Stati. Allora la Germania, grazie al Centro, contribuirà a questo scioglimento, come già la Prussia nel 1815 contribuì alla ristorazione dello Stato pontificio. È sempre cosa rilevante comprovare che gli altri partiti cominciano ad avvezarsi all'idea di vedere la Germania contribuire a questa ristorazione.

3. La proposta del Centro per l'abolizione della legge contro i Gesuiti, fatta dal conte di Hompesch, è stata approvata dal Reichstag

con grande maggioranza. Nella discussione principale, il 25 gennaio fu specialmente combattuta da alcuni nuovi membri del Reichstag; ma splendidamente furono confutati dai signori Lieber, principe di Radziwill, Delfor ed altri. Parecchi deputati hanno smesso il loro antico malanimo contro la Compagnia di Gesù. Quindi è che un conservatore, il conte di Limburg-Stirum, ha dichiarato: « A mio avviso non havvi al mondo una compagnia più grandiosa di quella dell'Ordine dei Gesuiti. So che in questa compagnia trovansi uomini di grandissima pietà, di altissimo pregio, uomini che interamente corrispondono all'ideale del cristianesimo, per quanto è possibile arrivarci... Una volta diedi il mio voto per la legge contro i Gesuiti, e ora confesso che era una ingiustizia sottoporre i Gesuiti, come persone, ad una legge di eccezione. Questi uomini così ragguardevoli non hanno meritato un trattamento simile ». Il signor Rickers, liberale, consente a sopprimere l'art. 2° della legge (il quale proibisce ai singoli Gesuiti di stabilirsi in Germania e di esercitarvi gli ufficii sacerdotali), ed afferma che il Consiglio federale ha il dovere di decidersi e di non lasciare più a lungo sospesa la questione. La soppressione dell'art. 2°, richiesta ancora dal conte di Limburg-Stirum, è stata dunque deliberata con una maggioranza ancor più forte, che l'abolizione della legge tutta intera. Del rimanente tutti confessano che, dopo soppresso l'art. 2°, la legge non può più reggersi: non si può impedire la dimora in comune a cittadini che godono dei loro diritti civili.

Il Reichstag deve manifestare il suo voto intorno ad un novello aumento di 26,000 uomini nell'esercito. La commissione ha ristretto questo aumento a circa 17,000 uomini. Vorrebbe il Reichstag vedere stabilita definitivamente a due anni la durata del servizio attivo, ma il governo non vuol prendere solenne impegno a questo riguardo. Notiamo di passata, che il bilancio dell'esercito assegna 370,000 marchi per la costruzione di chiese cattoliche nei presidii militari di Wilhelmshafen e di Kuxhaven. Chiese cattoliche nei presidii si sono già costrutte in questi ultimi anni a Berlino, a Strasburgo, a Metz, e in alcune altre città.

IV.

COSE VARIE

1. Scavi di Cartagine. — 2. Le proporzioni delle marine da guerra. — 3. Nuova Statistica dell'Ordine Benedettino.

1. *Scavi di Cartagine.* Gli scavi cominciati dal signor Gauckler, direttore delle antichità e delle arti nella reggenza di Tunisi, a Cartagine e a Darmah, hanno avuto un esito felicissimo di scoperte assai rilevanti. Dopo avere, scavando, traversato lo strato bisantino, che rac-

chiude tombe e mosaici, il Gauckler è arrivato, come narra l'*Univers*, allo strato pagano. Quivi scoperse una testa colossale di Marco Aurelio e due grandi mosaici, de' quali il primo rappresenta una Venere e alcune giostre navali, il secondo una caccia a corsa con cavalieri armati. Questi mosaici coprivano una tomba, dove si discendeva giù per una scaletta, che menava all'ingresso murato del santuario di Giove Ammone. Questo Nume era accompagnato da un cotal *Deus Barbarus Sylvanus*, che probabilmente fu identificato con Saturno e con Baal-Haman.

Nella stessa tomba si trovarono pure quattro statue di sacerdotesse, quasi intatte, coperte di pitture e di indorature; poi altre otto statuette, due teste di tori votivi, tutte scolpite in marmo; frammenti di statue; una statua con un busto di cavallo; una quantità di palle e di oggetti votivi; finalmente nella parte inferiore, ad otto metri di profondità, nello strato protopunico il signor Gauckler scoperse quaranta avelli con vasi cartaginesi; due grandi maschere in terra cotta; uova ancora intatte di struzzo; collane di scarabei, una trentina di gioielli ed un cilindro assirio scolpito in pietra dura e verdastra, detta *iade*. Queste importanti scoperte sono state fatte in quei luoghi, dove il signor Vernac aveva scavato le fosse, che scoprirono le prime tombe, e dove il P. Delattre trovò la moschea punica di *Dulmes*.

2. *Le proporzioni delle marine da guerra*. Secondo uno studio dello *Scientific American*, le proporzioni tra le sei maggiori marine da guerra sono le seguenti: La flotta inglese possiede tante navi da guerra da rappresentare uno spostamento di 1,557,522 tonnellate; la francese sposta tonnellate 731,629; la russa ha la portata di 453,899 tonnellate; la tedesca sposta tonnellate 299,637 e l'italiana rappresenta uno spostamento di 286,175 tonnellate.

3. *Nuova statistica dell'Ordine Benedettino*. Ecco le ultime informazioni pubblicate intorno all'illustre Ordine di S. Benedetto.

L'Ordine Benedettino conta due cardinali, cioè: S. E. il card. Cellesia, arcivescovo di Palermo e S. E. il card. Vaszary, arcivescovo di Gran; due arcivescovi; sette vescovi, e sei abbati *Nullius*. È diviso in 14 Congregazioni alle quali sono da aggiungere altri Monasteri indipendenti. Diamo qui sotto un quadro delle suddette Congregazioni. Notiamo frattanto che l'Arciabazia di Monte Cassino ha una diocesi nella quale si noverano 220 chiese (53 di queste sono parrocchie); 120,000 fedeli, circa 220 preti secolari, due Seminarii diocesani con 150 alunni, e un collegio annesso all'Abbazia con 90 convittori. — Anche l'abbazia di S. Paolo in Roma ha una diocesi di 4700 anime con 20 preti secolari e 4 parrocchie; e quella di Cava comprende 16 parrocchie con 48 preti secolari, 31 chierici e un popolo di 27,840 anime: di più possiede un seminario con 120 alunni e un collegio con 120 convittori.

Numero	CONGREGAZIONE	PRESIDENTE					MONACI	CONVERSI	NOVIZI	CANONICI	CHIERICI	OBLATI
			ARCIABBAZIE	ABBAZIE	PRIORATI	RESIDENZE						
1	Di Monte Cassino	P. B. Krug	1	13	1	»	124	52	6	»	»	»
2	Inglese	P. A. O'Gorman	»	»	4	»	247	9	14	12	18	»
3	Svizzera	P. C. Brugger	»	5	1	»	265	108	»	»	»	»
4	Bavarese	P. E. Gebele	»	4	4	»	149	151	»	»	»	»
5	Brasiliana	P. D. Machado	»	7	»	4	31	8	»	»	»	10
6	Francese	P. D. Delatte	»	6	4	1	215	87	»	»	»	»
7	Americana Cassinese	P. I. d'Atchison	1	6	3	»	419	208	»	»	»	»
8	Di Beuron	P. P. Wolter	1	6	»	»	294	300	»	»	»	»
9	Svizzera-americana	»	»	3	1	»	185	95	»	»	»	»
10	Di Subiaco	P. D. Serafini	»	17	5	4	512	185	»	»	»	»
11	Immac. Concezione (Austria)	P. A. Dungal	»	11	»	»	655	5	»	»	»	»
12	S. Giuseppe (Austria)	P. R. Horner	»	6	»	»	179	36	»	»	»	»
13	Di Ste-Ottile	P. I. Schober	»	»	1	5	34	79	»	»	»	»
14	Ungherese	»	1	4	»	6	208	»	»	»	»	»
	TOTALE		4	88	24	20	3517	1323	20	12	18	10

Inoltre esistono alcuni Monasteri indipendenti che indichiamo qui appresso :

1. Abbazia e prefettura apostolica delle Nuova Norcia (Australia), *nullius* con 6 monaci ; 43 conversi e 4 oblati.

2. Abbazia di Fort Augustus (Scozia) con 28 monaci e 20 conversi.

3. Priorato di St. Gall (North Bakota) con 8 monaci e 4 conversi.

4. Abbazia e Collegio di S. Anselmo in Roma, residenza dell'abate primate, con 14 professori, 58 alunni e 14 conversi.

5. Collegio greco di S. Atanasio in Roma con 4 monaci e 3 conversi.

IL CONCORDATO

TRA IL PRIMO CONSOLE E PIO VII
NEGLI ANNI 1800-1801 ¹

NEGOZIAZIONE DI MGR SPINA A PARIGI PER IL CONCORDATO.

SOMMARIO.

- I. Accoglienza fatta dal Primo Console all'inviato del Papa: sue mal dissimulate lamentanze politiche; portentosa attività di quell'uomo. — II. Le dimissioni di tutti gli antichi vescovi, volute dal governo francese e disapprovate dalla Santa Sede. L'abate Bernier, incaricato dal governo, ne significa e ne sostiene le richieste. — III. Il I° e II° disegno di concordato, proposti dal Bernier; aggiunta, suggerita e voluta da Mgr Spina, dell'articolo sulla religione, fondamentale di tutta la convenzione. — IV. È proposto un III° disegno; dal Talleyrand, in cui si esige, come condizione necessaria a continuare le trattative, la riabilitazione del clero costituzionale. Si presenta un IV° disegno, e se ne esige la firma dal ministro del Papa: minacce di una prima rottura. — V. Confusione e inesattezze storiche del Theiner intorno a' primi quattro disegni del Concordato.

I.

Desiderio del Primo Console e del governo francese era di vedere arrivare a Parigi un ministro pontificio, rivestito di pubblici poteri e accompagnato dal solito corteggio diplomatico. Anzi bramava che Mgr Spina « mostrasse un tale carattere con tutto l'*éclat possible* ». A ogni maniera si accontentò per allora di quella oscura rappresentanza, seguendo in ciò i consigli e l'influenza del ministro di Spagna; conscio essendo del resto, che avrebbe trovato un qualche accorgimento diplomatico per compiere tra breve anche il suo desiderio. E così, anche in forma privata, l'arcivescovo di

¹ Vedi quaderno 1169.

Corinto fu accolto *festosamente* in udienza privata dal Primo Console a' 9 di novembre. In quel colloquio il Bonaparte significò ammirazione e benevolenza per il nuovo Pontefice ed espresse insieme le disposizioni e i propositi del suo animo verso il ripristinamento della religione in Francia. « Però, così lo Spina nella sua prima lettera al card. Consalvi (12 novembre 1800), non dissimulò qualche dispiacere, che la Santità sua non abbia ad esso, come a Primo Console, partecipata la sua esaltazione al Pontificato, come l'ha, diss'egli, partecipata al re d'Inghilterra e di Prussia, ed all'imperatore delle Russie ¹ ». Il che era un sottile ripiego con cui intendeva di rivolgere tacitamente al Papa il rimprovero indiretto di avere annunziato il suo avvenimento, non già ai detti sovrani, sì bene al re legittimo di Francia, Luigi XVIII. Infatti è da sapere che, dopo la vittoria di Marengo, il Bonaparte andava levando ogni speranza, dagli eredi di Luigi XVI concepita, e secondata per lunga pezza da abili personaggi, del ritorno de' Borboni ad occupare il trono avito coll'appoggio di esso Bonaparte, a cui avrebbero riserbato altissimo premio: speranza, che finì di svanire coll' attentato della macchina infernale ². Mgr Spina però rispose al complimento diplomatico del Bonaparte, col dire che egli ignorava quelle comunicazioni; ma che del resto « avendo, come sperava, la presente trattativa un esito felice, avrebbe messo termine anche a tutte le etichette ». « L'udienza durò mezz' ora, della quale devo confessare che fui soddisfattissimo », così lo Spina nella lettera citata.

Intanto premeva al Bonaparte la negoziazione per la pace religiosa, sebbene appunto in quel tempo fosse occupato in vari e gravissimi negozi. Infatti egli attendeva allora a rimettere in assetto le cose interne della Francia, in cui per tutto il decennio trascorso l'ordine, la giustizia, la religione e il governo erano scomparsi in mezzo alle rapine, alla disonestà, allo scompiglio universale di tutte le leggi e di tutte le an-

¹ *Docum. Concord.*, I, n. 81, p. 125. (Cultes, *Archives de Caprara*).

² FRÉDÉRIC MASSON, *Napoléon et sa famille*, I, 361 segg.

tiche istituzioni. Contemporaneamente si occupava pure in trattative di pace con l'Austria, e con la Russia, conferendo spesso co' ministri di queste potenze; dirigeva l'impresa di Egitto contro gli Inglesi, pronto di venire con essi a trattative di pace; regolava le cose di Spagna e di Portogallo; stava sistemando un nuovo ordine di cose in Italia, coll'assistere e correggere le repubbliche cisalpina e ligure, meditando d'incorporare alla Francia tutto il Piemonte, stabilire in Toscana il regno d'Etruria, spodestare il vecchio duca di Parma, restituire al Papa le Legazioni, far rientrare in Napoli le poche truppe che erano nel romano. Quell' uomo portentoso applicava l'immensa forza dell'anima a tutti questi negozii, consacrando, comechè infermiccio per il morbo cutaneo contratto nell'assedio di Tolone, allo spaccio di essi l'occupazione assidua di diciotto ore di lavoro alla giornata! Ma la pace religiosa occupava in quel momento uno de' primi posti ne' suoi pensieri. Laonde nell'udienza concessa al *com-missionato* del Papa, gran parte del discorso versò intorno al Concordato. « Si parlò, scriveva lo Spina, degli affari più interessanti, e (il Bonaparte) riepilogò tutto ciò che già aveva manifestato all'Em. Martiniana esser l'oggetto delle sue intenzioni. Non si può negare che l'Em. Martiniana *sia stato fedelissimo nel riferirle*. Feci dolcemente quelle opposizioni, che una prima udienza ed il molto variar de' discorsi mi permetteva ¹ ».

Uno de' punti che premevano al Bonaparte principalmente, e che entravano ne' suoi nascosti disegni di stabilire in Francia su nuove basi un nuovo ordine politico, era l'ottenere un clero, se non ostile, almeno indifferente agli interessi della decaduta monarchia. Quindi il pretendere che faceva le rinunzie di tutti i vescovi emigrati, la nomina de' vescovi per parte del nuovo governo, la confermazione pontificia della vendita dei beni ecclesiastici, e pel sostentamento del clero un'annua pensione sulla rendita dello Stato. In ciò le sue mire erano affatto politiche; l'idea e l'affetto religioso, come vedremo meglio in

¹ Lett. cit., 12 novembre 1800.

altro luogo, non entrarono mai per nulla nell'animo e molto meno nel cuore del Bonaparte. Egli e i suoi consiglieri scorrevano in cotali disposizioni innovatrici una maniera di dominazione sicura sopra quella parte, tanto influente sul popolo, che è il corpo degli ecclesiastici. Tanto infatti significava al Primo Console in una sua relazione sul Concordato il d'Hauterive, uno de' grandi consiglieri del Talleyrand e del Bonaparte, a' di 22 di novembre, quando le trattative erano appena cominciate. « Vedrà, dicevagli, in questa corrispondenza perpetua de' culti con la pubblica autorità, un gran mezzo di potenza per contenere il clero in una dipendenza conveniente, per obbligare al governo le istituzioni ecclesiastiche, e rivolgere una cosiffatta obbligazione al mantenimento dell'ordine, alla pubblica concordia e alla prosperità dello Stato ¹. »

II.

Cotali cose appunto furono agitate, sino dai primi di novembre, tra l'abate Bernier, incaricato del governo francese, e Mgr Spina, ministro privato del Papa. Quasi per lo spazio d'un mese non corse fra loro se non lo scambio di note, nelle quali l'agente francese annunziava, sostenendo e provando con molta eloquenza e forse soverchia iattanza d'amore di patria, la necessità delle accennate postulazioni, comandate imperiosamente dalle novissime circostanze in cui versava la nazione primogenita della Chiesa cattolica.

« A grandi mali, diceva, perorando la dimissione dei vescovi titolari, è mestieri di straordinarii rimedii..... Ci sono tempi, nei quali un rimedio nuovo, dedotto da principii antichi, può avere un'applicazione felicissima. In sulle prime, stupisce e spaventa; ma di fronte al male, che non è se non apparente, collochiamo il bene vero, e subito cambieremo idee e principii. Questo vero bene, Monsignore, è incalcolabile. Si tratta di ricongiungere all'immensa famiglia di Gesù Cristo i suoi più cari figliuoli, di unire alla Santa Sede il più potente degli Stati d'Europa, di salvare la religione nelle Gallie, nel seno dell'Italia, e nelle regioni dove ha portato le sue armi vittoriose, di risparmiare al succes-

¹ *Docum. Concord.*, I, 133.

sore di Pietro l'amaro calice che fu bevuto dal suo antecessore. I quali vantaggi tutti dipendono dalle dimissioni di alcuni vescovi, assenti dalle loro diocesi già da nove o dieci anni. Ora tra questi due oggetti vi può egli essere luogo a confronto ¹ ? »

Lo Spina senza tanta retorica, ma insinuando nei lunghi giri delle sue risposte molta scienza teologica e di diritto *antico* ecclesiastico, rispose, tra le altre in una sua nota dell'11 novembre, esprimendo al Bernier i grandi inconvenienti che da un partito cosiffatto provenivano. Essere una decisione quasi senza esempio in diciotto secoli di storia; la cristianità ne sarà male edificata in Francia e nelle altre nazioni; quei vescovi rappresentare le colonne della Chiesa di Francia, annose e benemerite; come potere la Santa Sede consentire allo sfascio del vecchio edificio, non essendoci colpe che meritino quella distruzione, e non avendo d'altra parte positive guarentigie che attestino le buone linee e la sicurezza del nuovo edificio? « Quelli hanno nel loro esilio sofferto ogni maniera sciagure, si sono quindi meritata la stima e la venerazione di tutti i popoli... L'abbandono delle loro diocesi fu cagionato dall'orribile persecuzione, che fu bandita contro la religione cattolica e i suoi ministri... Doversi dunque ogni riguardo a una classe di persone tanto commendevole per le sue virtù e per le sue disgrazie. Laonde il Santo Padre desiderare un temperamento, che, assicurando il governo francese, risparmiasse al Capo della Chiesa l'uso, legittimo sì veramente, ma novissimo della potestà datagli da Gesù Cristo per edificare e non per distruggere. » A ogni modo soggiungeva che, non avendo egli facoltà di trattare ma di discutere e riferire, si farebbe un dovere d'informare la sua Corte di quel fermo divisamento del governo della Repubblica ².

In altre note il Bernier affacciò e difese l'obbligo, che il nuovo governo imponeva al nuovo clero, del *giuramento di fedeltà* alla Costituzione dell'anno VIII, dando *ufficialmente*

¹ Archiv. Vatic.; *Docum. Concord.*, III, n. 828.

² *Docum. Concord.*, I. n. 79 (Archiv. nazion., Aff. étrang., *Rome*, Vol. 930).

spiegazioni orali sulle intenzioni della perfetta ortodossia di esso governo. E lo Spina rispondeva insomma con questo dilemma: O la Costituzione offendeva i diritti e gli obblighi della religione, o li rispettava. Nel primo caso non si poteva proporre quel giuramento: nel secondo, la stima dovuta al clero lo doveva scusare dall'obbligo di giurarla.

Ma il nuovo governo francese e meglio ancora l'abate Bernier, che ne era forse soverchiamente devoto, sapevano che una tanta determinazione, com'era quella d'imporre ad ottanta vescovi le loro dimissioni, nè offendeva il dogma, perchè provvedimento disciplinare, nè oltrepassava i limiti della potestà del Vicario di Gesù Cristo. Eppure il Bernier era un prete gallicano, si professava schiettamente *francese e non romano*; e d'altra parte il riconoscimento di un tale diritto, conforme lo Spina e il Consalvi fecero più volte destramente osservare al Bernier e al Primo Console, feriva in pieno i pretesi privilegi e i principii della Chiesa gallicana. Ma in questa esigenza si ebbe una prova, che certi principii i quali si ammantano di religione, più che alla religione e al suo vantaggio servono e quindi cedono, quando l'utile lo esiga, a considerazioni di ordine politico.

Con ciò ed anche per notizia avutane dallo stesso Bonaparte nel suo colloquio in Vercelli, si aveva nella Corte di Parigi quasi piena sicurezza, che Roma sarebbe stata arrendevole alle sue richieste. Il che dava al governo di Francia una condizione vantaggiosa nel condurre le trattative. Infatti lo Spina così scriveva dopo il primo scambio delle note tra lui e il Bernier (22 di novembre):

« Si vuole assolutamente da Bonaparte, che tutti (i vescovi) siano invitati ad una generale rinunzia, e ricusandola, che (il Papa) provveda le Chiese di essi di amministratori con futura successione..... Sono persuaso che quasi tutti i vescovi saranno da Bonaparte nominati: ma *egli lo vuole, e crede che in questo modo saranno a lui devoti...* Il cardinale Martiniana fece credere che già Sua Santità accordasse tutto ciò, che gli era stato proposto, il che non lo ha disgraziatamente che di più confermato sull'idea della generale dimissione da darsi dai vescovi ¹. »

¹ Lettera dello Spina a Consalvi, 12, 24 novembre 1800. *Docum. Concord.*, I, 136, 139: Cultes, *Archives de Caprara*).

Con tale consapevolezza, con la sicurezza soprattutto che offre nelle trattative diplomatiche l'idea della forza del proprio governo, e col sentimento di adempiere un'opera santissima e d'immensa utilità per la religione e per la patria, il Bernier dai primi ai 22 di novembre finì di esporre al ministro del Papa in sei note officiose, il complesso delle proposizioni del suo governo. Alle quali tutte lo Spina rispose suggerendo prudenti e sagaci modificazioni, schermendosi il meglio che poteva con temporeggiare e in ultimo con mettere innanzi i limitati poteri del suo ministero ¹.

III.

Ma ai 22 di novembre il Bernier, stringendo le trattative, cominciò a comporre in titoli ed articoli distinti un vero disegno di convenzione, che inviò, raccomandando al ministro pontificio caldamente di esaminarlo ed approvarlo. Siccome quel primo disegno non conteneva se non due titoli con pochi articoli, i quali furono il perno, intorno a cui si aggirò tutto l'altro negozio, franca il merito che li riferiamo distintamente, voltandoli dal francese:

TITOLO PRIMO. *Vescovi e metropolitani.*

Art. 1.^o Ci sarà in Francia una nuova circoscrizione di metropoli e di vescovadi. — 2.^o Questa nuova circoscrizione sarà disegnata dal Primo Console, e approvata dalla Santa Sede. — 3.^o Avrà tale distribuzione, che il numero delle metropoli e de' vescovadi sia proporzionato al bisogno spirituale de' fedeli. — 4.^o Nessuno de' vescovadi francesi conservati dipenderà nè in tutto nè in parte da una diocesi straniera.

TITOLO SECONDO. *Antichi vescovi.*

Art. 1.^o Gli antichi vescovi, non rieletti dal governo, d'intesa colla Santa Sede, saranno giudicati dimissionarii. — 2.^o S. S.^{tà} loro intimerà

¹ Arch. Vatic. Le note del Bernier appartengono al tempo e agli argomenti seguenti: 8 novembre sulla dimissione dei vescovi; 12 novembre su i beni ecclesiastici alienati; 15 novembre sulle aggiunte alla prima nota; 17 novembre, intorno alla promessa di fedeltà al Governo; 22 novembre, circa i primi titoli del Concordato; 26 nov., circa i rimanenti articoli.

l'ordine di lasciare le loro sedi, in bene della pace e della religione, per via di cessione e di rinunzia. — 3.º Il Primo Console riserba a sè (*se réserve*) lo statuire sul ritorno in Francia de' detti vescovi non rieletti, su ciò che conviene al loro stato e trattamento, a seconda del loro comportamento verso gli ordini della Santa Sede per la loro dimissione.

Domandava l'abate Bernier, che l'inviato pontificio approvasse questi articoli in nome del Santo Padre. Ma l'arcivescovo di Corinto, scusandosi sempre del non farlo colla mancanza de' poteri a ciò, diresse all'incaricato francese una nota di risposta, nella quale, conforme alle istruzioni avute da Roma, toccò il punto precipuo, che era, come divenne poi di fatto, la base fondamentale di tutta la trattazione. Prima di ogni altra cosa, osservava lo Spina, era mestieri stabilire « che la religione cattolica, apostolica, romana, sarà in Francia la religione dominante, e che tutte le leggi contrarie a' suoi dogmi e alle sue regole, o come pure quelle che si oppongono all'esercizio del culto cattolico saranno totalmente soppresse. L'introduzione di questo articolo deve essere la base di tutti gli altri, solo esso potendo dare a S. S.^{ta} ragione di condiscendenza nel rallentare in favore della nazione francese il rigore della disciplina ecclesiastica ». Inoltre il privilegio di nominare i vescovi, indicando una specie di patronato, non fu mai concesso dalla Santa Sede se non a sovrani cattolici. Quindi fu negato ai sovrani di Prussia, di Russia e d'Inghilterra. E quindi non potrà essere accordato a' reggitori del popolo francese, « se non venga stabilito che la suprema dignità in Francia sarà *costituzionalmente* ed *essenzialmente* occupata da cattolici, essendo cosa intesa che la facoltà di nomina de' vescovi si attribuisce non alla persona, ma alla dignità del principe ¹. »

Quasi contemporaneamente a questa nota, l'abate Bernier avea disteso un disegno compiuto, con tutti gli articoli, del concordato. Fu quello il *primo* disegno (26 novembre): vedremo che prima di giugnere all'intesa finale, se ne composero altri insino a sette. Il perchè, non tenne, in quel primo

¹ Nota dello Spina all'abb. Bernier, 26 novembre 1800. *Archiv. Vatic.*

schema, conto dell'osservazione capitale, fattagli dall'incaricato romano, sull'ammettere e stabilire per base di tutta la trattazione la religione cattolica siccome *dominante* nel popolo francese. Ma nelle conferenze orali, con cui s'intrattenevano di tanto in tanto, il Bernier ammise quell'articolo nella sua *sostanza*. Laonde nelle osservazioni fattegli da Mgr Spina in risposta a quel primo disegno di concordato, questi gli ne presentò il tenore in due articoli sotto il titolo primo. Erano espressi in questa forma che riproduciamo in italiano testualmente, a cagione delle lunghe discussioni, a cui diedero occasione per essere mantenuti ed espressi in altra forma nel Concordato definitivo.

TITOLO PRIMO.

Della religione in generale.

Artic. 1.^o Il governo francese dichiara, che la religione cattolica, apostolica, romana è la religione della nazione e dello Stato. — Artic. 2.^o Lo esercizio della detta religione sarà libero e pubblico in Francia. Essa vi sarà conservata in tutta la purezza de' suoi dogmi e nell'integrità della disciplina; tutte le leggi, decreti e sentenze contrarii al suo esercizio, o a' suoi ministri e all'ammissione di questi nel seno della Repubblica, sono considerati come rivoluzionarii e totalmente aboliti ¹.

Come si scorge di prima fronte, la forma di cotali articoli non poteva essere accettata in que' tempi ne' quali la rivoluzione se non infuriava più come prima, perchè aveva incontrato un braccio capace di comprimerla, era tuttavia radicata negli animi di molti, cui essa aveva arricchito e sollevato agli onori. Laonde il Bernier, nella formazione del II^o disegno di concordato, che presentò ad essere approvato dal ministro del Papa verso la fine di dicembre, lo raffazzonò nella maniera seguente:

TITRE PREMIER.

Le gouvernement de la République française reconnait que la *grande majorité* de la nation professe le catholicisme romain, et déclare qu'en conséquence il protégera la publicité de son exercice d'une manière spé-

¹ *Archiv. Vatic.*

ciale, et que tous les actes du gouvernement contraires au libre exercice de son culte sont annulés.

L'articolo dunque fondamentale di tutta la convenzione, come Roma lo propose, era dal governo della Repubblica adottato in parte e in parte non reietto, ma diminuito non poco. Il governo, scriveva lo Spina al Consalvi (7 dicembre) « non dichiara più la religione, come dominante », ciò era un dire, che il Primo Console, il vincitore di Abukir e di Marengo, sopraffatto dai consigli de' d'Hauterive, de' Grégoire, de' Talleyrand, ossia di due apostati e un mezzo, non ebbe il coraggio di proclamare la religione cattolica, come religione dello Stato, di cui pure 27 milioni per lo meno sopra trenta erano cattolici! Così la nuova Repubblica stabiliva colla Religione, come un patto unilaterale ibrido, in cui essa accettava dalla Religione quell'utile che poteva maggiore, ma le negava ogni parte influente con cui potesse concorrere nel funzionamento vitale dell'organismo governativo. In altri termini, il nuovo governo francese pigliava di fronte alla religione e alla Chiesa l'atteggiamento di un figliuolo prodigo e fallito; il quale, dopo lo sperpero delle sostanze ereditate, tiene la propria madre in conto e in uso di fantesca e non la caccia fuori di casa, solo perchè ha bisogno della dote materna. Un governo cosiffatto porta fino dal suo nascere i germi secreti di una interna, latente disgregazione!

IV.

A mano a mano che le trattative si svolgevano e che gli articoli si ventilavano più minutamente, i trattatori di parte francese lavoravano a modificare sempre più il fondo del patto, nel senso avverso all'influenza religiosa. Infatti, dopo le opposizioni fatte dallo Spina al I° e II° disegno, il Bernier ne aveva presentato un III°, verso i primi di gennaio del nuovo anno 1801. È forse questo il solo disegno, di cui il tenore soddisfaceva meglio il ministro pontificio ed avrebbe, con poche modificazioni, potuto incontrare e ottenere in poco tempo

l'assentimento e la ratificazione della Corte romana ¹. Forse chi sa? lo scoppio della macchina infernale e il pericolo che corse la vita del Primo Console aveva renduto più corrente la mano all'incaricato francese ²? Quale che ne fosse stato il motivo, la speranza, che ne concepì il Legato di Roma, di una prossima riuscita durò poco. Chè già a' 26 di dicembre il governo francese non si contentava più della dimissione de' vescovi titolari e della direzione delle nuove diocesi per via di amministratori nel caso di non ottenuta rinunzia per parte di

¹ « Un terzo progetto mi è stato presentato negli scorsi giorni; sebbene sia più moderato del precedente, vi sono degli articoli ancora o inammissibili per intero o in parte dell'estensione... Si vorrebbe contentare tutti i partiti, quello compreso dei Costituzionali... » Da una lettera dello Spina al card. Consalvi, 9 gennaio 1801 (*Docum. Concord.*, I, n. 178).

Questo III° disegno si trova con tutti gli altri nell'Archivio Vaticano; è registrato nei *Docum. Concord.* al n.° 842 del III° vol., p. 683 segg.; contiene nove titoli con le spartizioni relative in articoli.

² Nella vigilia del Natale del 1800, al *Teatro della Repubblica* si dava una solenne rappresentazione ed *unica* dell'Oratorio di Haydn, *la Creazione del mondo*, con un'orchestra composta di 250 artisti. L'Ortensia, allora giovanetta, manifestò tanto desiderio di udir quella musica, che indusse il Primo Console, sebbene avvisato del pericolo di nuovi attentati, ad assistervi con lei, colla madre, colla Carolina, sposata di fresco a Murat.

Alle otto della sera, la carrozza che lo portava incontrò nel crocicchio di due vie, un carretto tirato da un ronzino, che sbarrava la strada, cui un'altro legno di piazza stava per chiudere affatto. Un granatiere che andava innanzi un venticinque passi, visto quell'imbarazzo, minaccia della sciabola il fiaccheraio, spinge contro il muro un uomo che stava presso al carretto e con una forte staffilata al cavallo avendolo respinto, diede modo alla vettura del Bonaparte di passare tra il carretto e il legno quasi di corsa. Non aveva questa percorso lo spazio di quindici passi, che una formidabile esplosione fece tremar l'aere e le case: la *macchina infernale* collocata sul carretto era scoppiata. La carrozza del Primo Console barcollò piegando sopra una ruota, ebbe i vetri frantumati, ma nessuna persona fu tocca. Bonaparte giunto nella sua loggia disse semplicemente: « Quelle canaglie mi volevano mandare in aria! Datemi un libretto dell'oratorio. » FR. MASSON, *Napoléon et sa famille*, I, 379.

Mgr Spina scrisse subito al Primo Console una lettera di felicitazione, che fu graditissima.

alcuni. Si volle ancora che il S. Padre accogliesse, come ristabiliti nella dignità episcopale gli stessi intrusi, giuratori della costituzione del clero, e dal Pontefice Pio VI scomunicati. Laonde il Talleyrand, ch'era uno de' più famosi di que' scismatici, e loro devotissimo patrono, annunciava imponendo all'abate Bernier che d'ora innanzi il clero costituzionale doveva entrar nelle trattative, come un primo elemento. « Il Governo, così il Talleyrand nella sua nota al Bernier (26 dicembre 1800), vuole avere il diritto di mostrare lo stesso interesse e gli *stessi riguardi* al clero costituzionale, cui la Santa Sede vuol significare verso l'antica chiesa. » Così erano per parte di un governo intruso considerati gl'intrusi vescovi e collocati in uno stato di uguaglianza co' vescovi legittimi, perseguitati per la religione, e per essa banditi dalla patria! Nè si sperasse, continuava freddamente il ministro Talleyrand, di potere fare un passo innanzi nelle trattative, se non quando cotali osservazioni sieno ascoltate da Roma ¹.

L'abate Bernier, devoto esecutore degli ordini del suo Governo, informò quindi l'arcivescovo di Corinto, delle nuove disposizioni, scrivendogli a' 13 di gennaio in senso consentaneo agli avvisi ricevuti. Si diceva cioè incaricato a dichiarare, che la Repubblica non avrebbe atteso a nessun disegno di convenzione, che non avesse per oggetto e la dimissione de' vescovi e i *mezzi di rappacificazione* degl'intrusi con la Santa Sede. E quindi, per volontà pure del Governo, presentavagli per edizione ultima, in quanto alla sostanza, lo schema di un IV° disegno di Concordato. Lo supplicava « in nome del Governo e per il bene della pace, a *sottoscriverlo*, per essere spedito al sommo Pontefice, dalla cui saggezza i Consoli ne aspettavano la prossima ratificazione ². »

¹ « En conséquence, Citoyen, vous voudrez bien dire à Monsieur l'archevêque de Corinthe, que le gouvernement n'écouterà aucune proposition sur l'établissement d'un clergé en France, que quand les observations que je viens de vous faire auront été senties. » *Docum. Concord.*, I, n. 175, p. 266 (Aff. étrang. Rome, vol. 930).

² Archiv. Vatic.

Riusci dolorosa allo Spina la sopraggiunta del nuovo elemento degl'intrusi e l'invito pressante di porre la sua firma al nuovo disegno. E non tardò guari a significare al Bernier con chiaro linguaggio ed energico la sua meraviglia per l'esigenza, da parte del Governo, di disposizioni da usarsi alla pari in favore di personaggi di merito così diverso, e insieme replicava l'insufficienza de'suoi poteri nell'apporre al patto, che si andava stipulando, firma di nessuna sorte ¹.

Se il lettore rifletta a quanto stiamo per narrare, scorgerà in questo punto al quale erano giunte le trattative, un procedere addirittura insidioso del governo francese, il quale, sicuro della sua forza abusava della vantaggiosa condizione in cui la natura della convenzione stessa, la qualità privata del ministro del Papa e la costui lontananza da Roma, donde non poteva aver subito consiglio e direzione, lo collocavano. Delle quali cose i diplomatici francesi si adoperarono subito di cavar vantaggio, incaricando l'abate Bernier d'indurre Mgr Spina a sottoscrivere su due piedi lo schema del IV^o disegno di concordato propostogli. Laonde il Bernier aveva egli stesso composto una

¹ *Docum. Concord.*, I, n° 188. « Si voleva, così lo Spina a Consalvi (in cifra 22 genn. 1801) che io la sottoscrivessi, per rimetterla al S. Padre per la *ratifica*. Non esiterà V. Em. a immaginare che mi sono opposto vivamente. Ho fatto infine sentire all'abate Bernier, che a costo di qualunque cosa, non segnerò mai alcun foglio » (*Docum. Concord.*, I, n. 192).

La nota dello Spina al Bernier (19 genn. 1801), diceva: « Je reçois le projet de traité... que vous me proposez, de la part du gouvernement, pour rédaction définitive quant à la substance des articles qu'il contient.

« Vous me proposez également de le signer, pour l'envoyer au souverain Pontife pour sa ratification. Je vous ai averti, Monsieur, par une note du 26 novembre, que je ne suis pas autorisé par Sa Sainteté à signer aucun traité. Simple organe de ses intentions à l'égard des articles que S. Ém. le cardinal Martiniana lui avait proposés, je vous en ai fait part dans mes notes avec toute la loyauté que je devais. Il y a même, dans le projet, des articles qui ont été jusqu'à présent tout à fait inconnus à S. S.té, et pour lesquels en conséquence je n'ai aucune instruction. » Soggiunge che non si tratta di affari temporali, ma religiosi: quindi l'autorità del S. P. essere necessaria. Chiede pertanto facoltà di spedir un corriere a Roma, che porti il nuovo disegno e ne prenda ordini precisi e poteri corrispondenti. (*Docum. Concord.*, I, n. 188).

nota di risposta, da inviarsi dallo Spina alle proposizioni fattegli da lui. La riferiamo testualmente, come si trova negli archivii vaticani, colla scritta del titolo, che si legge a tergo del documento, di mano dello stesso Spina, ed è la seguente:

Minuta di risposta (al IV° disegno e alla lettera del Bernier) suggeritami dall'abbate Bernier, che non volli trascrivere.

Je reçois à l'instant le projet de traité et la lettre, par laquelle vous m'en proposez l'adoption au nom du gouvernement. Je n'ai, ni ne puis avoir des pouvoirs définitifs et absolus sur un objet de cette nature; sa force dépend essentiellement de l'autorité du gouvernement qui l'adopte, et de la bulle qui la sanctionne. Mais, comme je suis assuré que Sa Sainteté fera tous les sacrifices possibles pour réunir la France à son Siege, je vous déclare que je le signerai, pour lui être adressé dans le plus bref délai, dès que vous serez vous-même autorisé à le faire par le gouvernement.

Come abbiamo visto, il ministro del Papa non si lasciò prendere allo scaltro invito, e rispose in quella vece all'incaricato francese in maniera diversa da quella suggeritagli o dettatagli da lui. Ma fallita la via lusinghiera della suggestione, i diplomatici della Repubblica francese si misero nell'altra più pericolosa delle minacce, e diedero al Bernier l'incarico di farle sentire al Legato pontificio. Il Bernier infatti si fece sentire a' 22 di gennaio 1801 con una nota forte, anzi aspra. In nome del suo Governo esordiva coll'*annunziare con dolore i grandissimi inconvenienti*, che il ricusarsi dell'incaricato romano, per ragione delle sue facoltà limitate, a sottoscrivere il trattato di pace, portava seco, *ma che tuttavia stava per anco in potere suo di rimuovere*. Proseguiva quindi dicendo che il governo francese avendo dato al suo incaricato pieni poteri, quello di Roma avrebbe dovuto fare lo stesso; ma invece la *natura di quel suo ufficio privato riuscire del tutto nuova*. Il semplice scambio di note essersi potuto fare per corriere, l'invio della sua persona esigere qualche cosa di più; la notizia de' suoi poteri privati il Governo averla bensì accettata, ma coll'intendimento che una cotal missione anche privata contenesse poteri definitivi, de' quali l'incaricato pontificio non

userebbe col sottoscrivere il trattato, poichè questo esigea l'approvazione e la ratificazione, ch'era sempre in potestà del Papa di concedere o di negare. Inoltre, soggiungeva stringendo, « quand'anche Sua Santità non vi avesse delegato facoltà di firmare, come ora si esige, *non potreste a cagione della necessità interpretare le sue intenzioni, e pigliarvene voi stesso la responsabilità* (et prendre sur vous de le faire), *a fine di evitare un'aperta rottura tra le due potenze*, il che sarà una conseguenza infallibile di un rifiuto da parte vostra? » Al fine, perorando per l'assenso del Legato a quella firma, la quale avrebbe coronato un'opera sublime, e immortalato il suo nome, conchiudeva che il Governo gl'imponeva « di chiedergli una immediata risposta, dalla quale doveva dipendere la rottura o la continuazione del trattato ¹. »

Come era ragione, al ricevere di quella lettera Mgr Spina provò un vero sgomento, e riscrisse di presente al Bernier in quel giorno stesso un biglietto, nel quale chiedeva tempo per dare una risposta precisa, come il governo esigeva imperiosamente. Chiedeva « quello che non si ricusa a ministro di nessuna Potenza, di potere cioè spedir subito un corriere per ottenere da Roma istruzioni e facoltà precise: trattandosi massimamente d'importantissimo negozio, ed essendo in questione *articoli che a una delle Potenze contraenti sono sconosciuti del tutto*.

« In nome dunque del diritto delle genti, conchiudeva affannosamente lo Spina, in nome della religione, in nome di Sua Santità, in nome infine di Dio, vi scongiuro di adoperare ogni mezzo che sia in vostro potere, per indurre il Primo Console a concedermi questo breve indugio, e il ministro degli esteri a darmi facoltà per un corriere da spedirsi immediatamente ². »

V.

Dinanzi ad una tanto patetica raccomandazione, il Primo Console, avvisatone dall'abate Bernier, si mostrò facilmente

¹ Arch. Vatic. *Docum. Concord.*, III, n. 846, p. 689 segg.

² Bernier a Spina, 22 gennaio 1801. Arch. Vatic.

arrendevole. E l'abate dopo due giorni (24 genn.) annunziò all'arcivescovo di Corinto, come il Primo Console acconsentiva che « spedisse pure un corriere straordinario a Roma ». Ma « *che parta subito*, soggiungevagli, ogni indugio sarebbe di danno; il governo vuol veder terminata una negoziazione già soverchio protratta ¹. »

E in quella il Bernier allestiva un lettera, accompagnata di una lunga memoria di spiegazione, al Sommo Pontefice, nella quale (26 gennaio) annunziava con grande apparato rettorico « la fine, verso cui era incamminata dopo lunghe fatiche e ripetute discussioni, l'opera della riunione della Francia con la Santa Sede: non mancarvi più se non l'adesione del S. Padre. La ricuserebbe S. S.^{ta} alle sciagure della Francia, alle lagrime, a' sospiri de' suoi cittadini ²? »

Ma quel corriere straordinario, la cui sùbita partenza fu impetrata tanto a stento dallo Spina, e il cui viaggio fu dal Primo Console consigliato che si facesse a grandi giornate, non partì da Parigi se non dopo l'indugio di un lungo mese! Il ministro Talleyrand, per ragioni che vedremo in un prossimo articolo, ne fece ritardare la spedizione di giorno in giorno sino al 25 di febbraio ³. Il ministro pontificio però, valendosi della posta dell'ambasciatore spagnuolo in Parigi, marchese di Muzquiz, che spediva un corriere a Parma, colse quel destro per inviare al card. Consalvi questo V° disegno con i tre primi, insieme con altri documenti. Tanto sappiamo da una lettera *particolare* che egli per questo corriere scrisse al Consalvi ⁴.

Or queste circostanze, come quasi tutte le cose che abbiamo narrate in questo capitolo, furono ignote al Theiner, il

¹ Id. eid. ibid.

² *Docum. Concord.*, I, 30 1 segg.; THEINER, I, 102 segg.

³ Da biglietti del Bernier allo Spina de' 29 gennaio, 6, 10, 11, 13, 14, 22 febbraio 1801; sono tutti conservati nell'Archiv. Vatic. e riferiti ne' *Docum. Concord.*, III, nn. 848-851-855.

⁴ 14 febr. 1801: « Due righe di volo. Anticipo la missione dell'annesso piego, e spero vi giungerà *sicuro* in grazia di questo incaricato di Parma. » Archiv. Vatic.; *Docum. Concord.*, III, n. 852.

quale intesse intorno a queste prime trattative un racconto, pieno di inesattezze e d'incredibili errori di fatto e quindi di giudizio necessariamente.

Per ciò che riguarda questo primo tempo delle trattative, egli non ha saputo darci altre notizie di quelle infuori che attinse « nel ministero degli affari esteri di Parigi, poichè, sono sue parole, di tutti i dispacci (dello Spina) inviati a Roma, *non se n'è infelicemente conservato neppure uno*¹. » Ma se invece di sfruttare negli archivii di Parigi le fatiche altrui, egli avesse più e meglio investigato o fatto fare indagini negli archivii segreti del Vaticano, avrebbe visto e toccato con mano, che di tutti i dispacci di Mgr Spina quasi nessuno è andato smarrito, trovandosi tutti nei detti archivii, come li abbiamo rinvenuti noi, e li ha saputi copiare l'autore della raccolta de' *Documenti del Concordato*.

Quindi i tre primi disegni discussi e modificati per una parte e per l'altra dal novembre 1800 al febbraio 1801, sono stati sconosciuti da lui. Del IV° egli ignorò del tutto il tenore ed il destino, discorrendone in questa forma: « Questo disegno, che era il quarto, incontrò a Roma la sorte di tutti quelli che l'avevano preceduto, e fu rigettato². » E cita a questo proposito una lettera del Consalvi a Mgr Spina, del *14 febbraio 1801*, in cui il cardinale lamenta nuovi cambiamenti e nessun progresso fattosi nelle trattative³. Quando invece il IV° disegno non partiva da Parigi, come abbiamo visto testè, se non appunto a' 14 di febbraio, e non fu recapitato insieme co' tre primi, se non a' 27 dello stesso mese, per corriere straordinario. E a Roma, tanto quest'ultimo come i tre primi non incontrarono quella sorte, a cui li dice condannati il Theiner, poichè non vi furono giudicati altrimenti, siccome quelli che non avevano più altra utilità, che di semplici documenti di confronto, da conservarsi in archivio. Ed il Consalvi da parte sua parlando nella sua lettera a Mgr Spina de' cambiamenti

¹ THEINER, op. cit., I, 88.

² Op. et l. cit., p. 105.

³ Ibid.

essenziali, che dal governo francese si facevano in ogni nuova forma di contratto, si riferiva solamente alle notizie significategli per lettere dal Legato di Parigi.

Sentenziando poi sulla dimissione degli antichi vescovi, la quale per intento strettamente politico il Talleyrand e il Bonaparte strapparono con diplomatica violenza alla Corte di Roma, il Theiner non giudica quelle cose come le giudicarono i cardinali ed il Papa. Egli è convinto che « la rinunzia di que' vescovi diveniva, per la natura stessa del nuovo ordine sociale, una necessità imperiosa ed assoluta ». Nè limita un tal giudizio a que' vescovi, che avevano sofferto la persecuzione, ma lo estende eziandio a quelli che avevano giurato la Costituzione civile del clero. Secondo lui quel primo passo doveva condurre forzatamente a un'altra necessità del pari imperiosa ed assoluta; cioè dire alla « rielezione di molti di cotesti pastori costituzionali, di quelli massimamente che non si erano *disonorati nel corso della rivoluzione*, ed avevano la buona *testimonianza di costumi puri ed intemerati*¹. » Se almeno il valoroso storico ci avesse citato il nome di uno di que' pastori, scomunicati da Pio VI, il quale non si fosse disonorato col *giurare odio alla monarchia* ed avesse conservato costumi puri ed intemerati, turbinando nel gran vortice della rivoluzione! Pio VII invece e la congregazione de' cardinali non giudicarono quelle dimissioni, come comandate da necessità sociale, ineluttabile; ma in quella vece se le videro imporre da una specie di violenza politica siccome condizione unica, perchè in una nazione di trenta milioni di anime si ristabilisse per legge governativa la religione cattolica! Dinanzi a un bene d'importanza grandissima acconsentirono al sacrificio di un bene più piccolo. Ma, se lo tollerarono, non l'approvarono mai! È questa una verità, di cui vedremo ripetute prove nel decorso di questa trattazione del Concordato.

¹ « Surtout de ceux qui ne s'étaient pas déshonorés dans le cours de la Révolution et avaient le bon témoignage de mœurs pures et irréprochables. » L. c., p.41.

ARTE E MUSEI

SOMMARIO: Per le piazze di Pisa, Firenze e Venezia. — Una visita al nuovo *Landesmuseum* di Zurigo. Ricchezze d'arte quivi raccolte. La stanza del cavaliere. La cappella del castello. — Arte vetraria. — Arte gotica, arte del rinascimento e dell'età barocca. — Conclusione.

Non v'ha cosa che stanchi tanto la testa, e le gambe, e tutta la persona, quanto visitare un museo. Quell'andare a passetti spezzati, fermandosi a ogni tratto, con l'occhio sempre fisso e sempre in giro, a mirare or da vicino or da lontano, chinarsi a leggere un cartello, cercare un numero, riscontrare il catalogo, sfogliare la guida, poi da capo guardare la vetrina o la statua o il quadro; insomma il tenere parecchie ore l'arco teso a questo modo, riesce un vero strazio del cervello. Eppure chi viaggia, a malincuore vi rinunzia, nè mai senza un cotal rimorso della coscienza artistica o scientifica; sebbene, a voler essere sinceri, il frutto per i più non risponda alla fatica. Poichè di tante bellezze o curiosità insieme adunate, ciascuna vorrebbe la parte sua nella testa del visitatore, e siccome il posto è misurato, l'una caccia l'altra, e le impressioni si succedono e s'incalzano, come una fantasmagoria, della quale rimane una confusione, una sazietà e freddezza senza alcun sentimento vivo ed efficace. Chi volesse riportarne vantaggio durevole dovrebbe, senza fretta e senza furia, saper limitare lo studio a uno o pochi oggetti ogni volta, e tornarci quando occorre, con comodo, con ragione e con metodo; il che è dato a pochi.

Un'altra difficoltà è prodotta dalla disposizione stessa e dal sistema più comune nell'ordinamento de' musei. I quali, per quanto le collezioni vi sieno razionalmente classificate, si riducono in fondo a grandi magazzini, dov'è impossibile che si

trovino riunite le condizioni necessarie a godere e ad apprezzare adeguatamente un'opera d'arte. Nella celebre « Tribuna » degli Uffizii a Firenze, che è come il santuario o il tesoro dei capolavori più preziosi della galleria, voi trovate nel mezzo alcune belle sculture antiche, un satiro, il celebre arrotino, il giovinetto Apollo, la Venere dei Medici ecc. ; poi tra i dipinti la Madonna del cardellino di Raffaello, quindi alcuni ritratti, Ercole al bivio del Rubens, la così detta Venere di Urbino del Tiziano, poi Papa Giulio II di Raffaello, l'adorazione dei Magi di Alberto Dürer, una Madonna del Perugino, una del Correggio, la strage degli innocenti, un S. Girolamo, un'altra Venere e Amore, una poco sacra Famiglia di Michelangelo, e via di questo passo. Una bella amalgama in verità ! Un per uno sono capolavori ; tutti insieme sono un tesoro ; ma, povera tribuna, se quei personaggi potessero muoversi e parlare ! Scapperebbero tutti a furia ; chè nè anche uno è contento de' suoi vicini, e nessuno può rallegrarsi di occupare il posto al quale era stato destinato dall'autore. Ponete a terra una statua fatta per stare sopra una colonna ; collocate in buona luce un dipinto le cui tinte vivaci e il fondo d'oro gridano ad alta voce che l'artista le aveva calcolate per una cappella buia, e intenderete quanta riconoscenza dovrebbero avere i grandi maestri ai moderni, i quali, le loro opere che davano e ricevevano onore nelle chiese, cappelle e palazzi, sollevarono alla dignità di oggetti da museo e le attaccarono gloriosamente in fila alle quattro pareti di una sala, le une dopo le altre, senza riguardo nè pure alle convenienze più elementari. Quanto ci guadagni l'arte, gli artisti veri lo sanno ; non intendiamo entrare ora in questo argomento, ancorchè tutti sappiano che ai bei tempi dell'arte non esistevano musei, nè artisti che dipingessero per le gallerie o pinacoteche, e che p. e. il Donatello cascherebbe dalle nuvole se tornando al mondo vedesse che il suo bel San Giorgio, scolpito in marmo per uno dei tabernacoli di Orsanmichele, dopo esserci dimorato senza incomodi per quattro secoli, ne fu fatto sloggiare e mandato al Bargello.

Ben più graditi e più utili sentimenti eccitano nell'animo altre collezioni, che starei per chiamare musei spontanei e naturali. Vedete a Pisa: il camposanto, il Duomo, col campanile e il battistero, che sorgono nella solitaria quiete d'una piazza erbosa, lanciando verso un cielo di zaffiro i candidi marmi delle gallerie traforate. È un gruppo invidiabile, che non ha pari al mondo. Ivi ogni cosa è a suo posto, come piante vive, spuntate sul luogo. L'architettura romanica vi dispiega tutta la magnificenza e la grazia ond'è capace, quando può disporre dell'ornato policromico e di un ricco materiale come i marmi toscani; le forme gotiche mostrano il carattere che rivestono entrando in Italia; la scoltura del medioevo, ancora fedelmente rappresentata da Bonanno nella porta di bronzo nella crociera di S. Ranieri, lascia trapelare i primi sintomi del rinascimento nei lavori di Nicolò Pisano e de' suoi scolari, eccitati forse inconsciamente dalle molte sculture greche e romane, e dai sarcofaghi, posti a ornamento nelle gallerie del camposanto. Quivi il verde tappeto delle zolle sacre, portate sulle navi della repubblica dal monte Calvario, attesta la pietà di quei cittadini, mentre sulle ampie pareti i quadri del trionfo della morte, del giudizio universale, dei dolori di Giobbe, e simili, sono splendidi documenti della freschezza, poesia e potenza drammatica introdotta dall'influenza giottesca nella pittura italiana. Ivi pitture a fresco e a tempera, sarcofaghi, mausolei, e sculture digradano naturalmente di secolo in secolo fino quasi ai giorni nostri, e costituiscono un vero museo e come una storia illustrata dell'arte e della civiltà.

Pisa non è sola in tal vanto. A Firenze il duomo, col campanile di Giotto, il battistero e gli incomparabili bassorilievi del Ghiberti, la graziosissima loggia del Bigallo, aggruppano in piccolo spazio e racchiudono del pari dei tesori inestimabili. A Venezia la sola basilica di San Marco narra la storia di nove secoli dell'arte; ogni pietra, ogni capitello è un monumento, l'Oriente è innestato sulla laguna nel modo più naturale: il palazzo dei Dogi, la Libreria vecchia di San Marco, le Procuratie vecchie e le nuove presentano le forme più spic-

cate e più gentili dell'architettura gotica, del rinascimento puro, e del suo graduale decadimento; mentre che i dipinti che ne ornano le sale raccontano al mondo le glorie d'una scuola sopravvissuta bene un secolo alla precipitosa rovina entrata nell'arte romana con la morte di Michelangelo. Ci rammentiamo d'aver letto o inteso che Venezia con le sue antenne di piazza S. Marco, i cavalli di bronzo portati da Costantinopoli, le colonne della piazzetta caricate forse in Siria, con l'infinità di preziose anticaglie acquistate, o meglio, conquistate in Oriente, e disposte artisticamente sulla piazza come in un salotto, rende immagine di un vecchio corsaro in ritiro; corsaro devoto però, che siede e si gode le ricchezze adunate, compiacendosi di chiamare intorno a sè i più eletti ingegni a nuove creazioni dell'arte religiosa e civile. Il paragone non è nostro e non sappiamo se i veneziani oseranno offendersene. Certo è che una sintesi più meravigliosa della loro storia politica e artistica non si potrebbe aspettare, se non da una visita attenta ai suoi monumenti riuniti intorno alla piazza di San Marco.

Ma... *quorsum haec omnia?* — Che volete: sono pensieri che ci si presentarono, anzi ci si affollarono alla mente dinanzi ad un nuovo museo, aperto la scorsa estate in Zurigo, il *Landesmuseum*; il quale, sebbene messo insieme con oggetti raccoglittici, si scosta talmente dalla disposizione ordinaria degli altri musei, che ci parve sorto colà non tanto per mostrare la dovizia immensa delle collezioni, ma per proclamare altamente i principii più larghi e più razionali, che dovrebbero informare istituti di questo genere. Non tutti i paesi nè tutte le città hanno la ventura di possedere riuniti in forma così spontanea come Firenze, Pisa, Venezia, e qualche altra, tanti tesori d'arte e tanta parte della propria storia; anzi nè anche tutti i generi di collezioni si potrebbero ordinare diversamente che per una cotale *iuxtapositiō*; non vogliamo spingere la critica di là del ragionevole. Ma non è men vero che il *Landesmuseum* o museo nazionale di Zurigo dà l'esempio

d'una bella innovazione, che con piacere si vedrebbe imitata anche altrove. Se tanto garba ai lettori, eccone un rapido cenno.

Anzitutto lo scopo era di raccogliere quanto poteva essere utile a rappresentare la storia, la guerra, la religione, l'arte, l'industria, i costumi, in una parola lo sviluppo della civiltà di tutta la Svizzera dai tempi più antichi fino ai giorni presenti. Il nuovo edificio, che costò sette anni di lavoro e due buoni milioni di spese, sorge di fianco alla grande stazione ferroviaria verso il bel parco detto *Platz-promenade*, ove all'ombra di alberi secolari scorrono le limpide acque della Limmat e della Sihl, ivi confluenti. Esso è riuscito un vero gioiello. Non v'immaginate per altro un grande magnifico palazzo con le belle colonne di granito lucido, i superbi frontoni popolati di personaggi senza valore, ma rassegnati a starsene per sole e per acqua a far da insegna, soffiando nelle trombe o agitando le bandiere al vento. Il buon senso degli Svizzeri li ha preservati da tali vanità; e l'architetto Gustavo Gull, liberandosi con felicissima idea dalle pastoie accademiche, lasciò le forme greche alla Grecia, le romane a Roma, e fabbricando nella Svizzera pensò che l'edificio dovesse ritrarre lo stile e le usanze svizzere, ed entrare come parte organica e congiunta per natura con gli oggetti destinati ad esservi allogati. Quindi anzichè un solo edificio innalzò piuttosto una serie di edifici tutti disuguali, castelli, palazzetti, torri, logge e gallerie, insieme connessi, che si stendono in lunghe ali attorno a due cortili aperti, senza legame di simmetria, anzi con disposizione che si direbbe irregolare, e che lungi dal nuocere giova invece all'effetto artistico, perchè risponde con verità all'ordinamento interno. Quivi gli oggetti e le sale sono in generale disposti secondo la successione del tempo, in modo che in ciascuna sala o galleria l'architettura, le proporzioni, la luce, le decorazioni, i vetri delle finestre, il mobilio e tutti gli oggetti rispondono con mirabile armonia allo stile di un medesimo periodo storico; e così passando dalla prima all'ultima delle quaranta sale si segue gradatamente lo sviluppo

e le trasformazioni dell'arte e dell'industria dal periodo delle palafitte e delle abitazioni lacustri all'arte romanica, alla gotica, al rinascimento e ai capricci del rococò. Quasi tutti gli oggetti sono antichi e originali, salvochè alcuni pochi necessarii a colmare qualche lacuna, e che non potuti avere autentici, furono ricostituiti sul modello di reliquie e frammenti genuini. A radunare queste collezioni non si spogliarono già gli altri cantoni e città della Confederazione, ma concorsero con le loro raccolte, prima la *Società antiquaria* di Zurigo, e il museo cantonale, che già esistevano, poi molti doni privati e acquisti fatti nella Svizzera stessa e all'estero coi copiosi fondi depositi da oltre dodici anni dal Governo federale.

Tanta varietà e le ricchezze così ben distribuite danno al museo nazionale un'attrattiva speciale; e l'alto torrione, che col suo tetto aguzzo splende da lontano nelle verdi tegole invetriate sormontando tutto un labirinto di tetti, di torri, di comignoli, invita ad entrare in quel castello incantato, ove aleggia lo spirito di un popolo glorioso e simpatico a tutte le nazioni d'Europa. Eccoci dunque nel primo cortile formato di due bracci obliqui e in fondo, a pie' della gran torre, il portone d'ingresso; questo mette nel secondo cortile, amplissimo e aperto da ponente sopra uno sfondo di verzura e gli zampilli mormoranti nel parco. Varcata la soglia, passiamo rapidamente per le sale delle antichità preistoriche, somiglianti in tutto a quelle degli altri paesi, e giungiamo all'epoca romanica. Due sale vi sono assegnate; non di più, perchè in quel periodo l'arte svizzera ebbe uno sviluppo assai ristretto, corrispondente alle modeste condizioni politiche del paese. Ciò non ostante lo studioso troverà in una di esse di che occuparsi con diletto intorno agli interessanti dipinti del soffitto, una riproduzione della più antica illustrazione della Bibbia, e intorno alle finestre, provenienti da Friburgo, ornate dei più antichi mosaici di vetro e dei più antichi vetri dipinti della Svizzera, opera del secolo XIV. Non meno graziosa è una loggia formata delle antiche terracotte di Zofingen

e del monastero di S. Urbano in Lucerna, industria fiorente nei secoli XIII e XIV. Sono rilievi, stemmi, fregi, fogliami, perfino figure e gruppi, con favole e scenette di genere, improntate dell'arguta ingenuità del tempo, p. e. un fanciullo che sta imparando l'alfabeto dal maestro lupo, camuffato da monaco, il quale di sotto il cappuccio sbircia avidamente un agnello. L'altra sala romanica è la stanza d' un cavaliere, copiata fedelmente da una casa di Zurigo del 1306. Di fronte alle insaziabili raffinatezze dell'odierno *comfort*, si ammira con compiacenza la semplicità e la parsimonia nelle abitazioni dei personaggi anche più ragguardevoli di quei tempi. Eppure non vi manca il gusto. Sulle grosse travi del soffitto sono dipinti forse duecento stemmi di città e famiglie; una solenne cappa di camino bene infiorata anch'essa occupa il mezzo d'una delle pareti, mentre che sopra un'altra parete alla stessa altezza corre un bel fregio istoriato tolto alla *Violetta*, poema del menestrello Neithard.

Le forme dell'arte romanica nel suo passaggio all'arte gotica sono ritratte molto felicemente nella cappella del castello. Questa si sporge con l'abside in fuori nel cortile e sopra la svelta cuspidè del modesto campanile inalbera la croce, immagine gradita che l'occhio saluta con confidenza come un amico in paese lontano. La croce sta colassù messavi dalla fedeltà storica, lo sappiamo, non dalla devozione; ma non è men vero che un medioevo senza la croce non si può pensare: il medioevo fu tempo glorioso, essenzialmente cristiano. Anche per conto dell'arte tutti convengono che questa cappella è una delle parti più belle del museo. Sotterra è scavata una cripta con le basse e solide volte romaniche, destinata a custodire il tesoro, cioè gli ori e gli argenti, e ve n'ha di sacri e profani una bellezza, così pel lavoro come per la materia. Quindi in due piani due cappelle soprapposte, l'inferiore, più antica con gli archi ancora a pieno sesto, e la superiore col sesto acuto.

Tra i due piani poi uno scalone di pietra tagliata, ove gli ornamenti non sono finzioni d'intonaco, ma risultano dalla strut-

tura, e le forme romaniche più gravi graziosamente passano alle gotiche più leggere ed eleganti. Accoglie il visitatore in cima allo scalone un bel Cristo in croce di grandezza naturale, scoltura antica, testimonio d'una fede antica e d'una civiltà vera, che ora la storia s'adopera di rimettere in onore. Possa lo studio dell'arte cristiana risvegliare in qualche mente ben disposta salutari pensieri, come già avvenne in altri paesi del Nord, p. e. nella Danimarca, che accolse ne' musei i capolavori dell'arte, sbanditi dalle chiese durante le tempeste della riforma protestante. Fornirono modelli alla costruzione, e decorazione delle predette cappelle, diverse chiese di Zurigo stesso, di Schwyz e l'impareggiabile abazia di Königsfelden.

Da quelle si passa per un atrio in un bel chiostro gotico ornato di stupende vetriere dipinte, attraverso le quali piove una luce quieta e armonica, che si stende sopra diversi antichi mausolei. È impossibile ridire la copia e la bellezza delle pitture su vetro, originali, che avvivano di smaglianti colori le cappelle e una lunga serie di sale gotiche. Questa è forse la ricchezza principale e caratteristica del museo nazionale.

È noto come l'arte di dipingere su vetro, cominciata nella Svizzera alquanto più tardi che in altre nazioni, anzi quando alcune di queste, come la Francia, avea già presentati nei finestroni di alcune delle sue cattedrali p. e. di Chartres, Bourges, Amiens, Le Mans, Châlons-sur-Marne ed altre, dei lavori della più alta perfezione, vi si mantenesse per compenso in fiore fino al secolo XVIII, oltre un secolo dopo che la Francia e la Germania avevano cessato di produrre nulla d'insigne in tal genere.

La pittura su vetro in fatti si svolse contemporaneamente e parallelamente all'architettura: ristretta e compassata nel periodo romanico, limitata per lo più a ornamenti, od a qualche figura isolata ben composta nella sua cornice, dimostra non solo il grado più tenue di coltura, ma si adatta alle dimensioni ristrette delle finestre, in una parola al campo disponibile. Ma a misura che lo stile ogivale sottentra al roma-

nico e con logica ardita e sicura va di mano in mano sopprimendo nelle costruzioni ogni opera muraria non richiesta al sostegno delle volte, ridotta la struttura della chiesa a una semplice ossatura di volte e pilastri, apre al tempo stesso nelle ampie finestre largo campo alla pittura trasparente. Questa si distende allora a suo bell'agio ed empie quegli spazii di figure, di gruppi, di misteri, di fiori, di stelle, sostituendo felicemente la pittura murale, scomparsa naturalmente con lo scomparire delle muraglie. Se non che gli artisti non sono insensibili nè estranei alle influenze della moda; anche la pittura dei vetri si risenti degli slanci e dei progressi della pittura ad olio; quindi fin dal secolo XV e più ancora sul principio del XVI sciogliendosi sempre più dagli intenti semplicemente decorativi, dalle figure e composizioni inquadrato e isolate, su disegni e cartoni dei più valenti artisti prendeva ad effigiare scene e quadri, di più larga composizione, tentando di gareggiare con le tele celebrate del rinascimento. Se la rappresentazione scenica, l'impasto e la fusione dei colori ebbero in ciò qualche vantaggio, si può forse dubitare se non ci abbia scapitato il principio d'unità, e il carattere proprio e razionale di quest'arte. Certo è che verso la metà del secolo XVI a poco a poco la grazia ingenua, diciamo pure alquanto rigidetta, se così si vuole, scompare, per dar luogo al manierismo, alla ricercatezza. La riforma protestante certamente non poteva favorire nuovi lavori, che anzi nemica com'era del culto esterno fece guerra accanita e distrusse molti degli antichi tesori dell'arte religiosa. Nel campo cattolico poi erano sopraggiunte le nuove forme architettoniche del rinascimento, degenerate ben presto nel barocco; e questo stile mettendo innanzi le sue masse enormi dei pilastri e dell'opera muraria riduceva le chiese a prendere luce dall'alto delle cupole o di finestre rilegate sopra i cornicioni delle volte, sicchè non volendo un buio perfetto convenne tornare ai vetri bianchi, e così quelli dipinti ebbero finito il tempo loro.

In alcuni paesi per altro, come nella Svizzera, l'arte di dipingere i vetri si salvò e mantenne più a lungo come di-

cevamo, grazie a un costume particolare. Essa era entrata talmente nei gusti e nelle usanze del paese, che non le chiese soltanto se ne adornavano, ma eziandio castelli e palazzi pubblici e privati, anche case popolari; e in molti cantoni persino le modeste stanze delle corporazioni d'arti e mestieri, come de'sarti, de'calzolai, de'fabbrì, degli ortolani volevano almeno fregiare del loro stemma le finestre. Ivi si scorgono, non solo ornati e simboli, ma figure e scene storiche, religiose e profane, ritratti, bozzetti e quadri di genere, come i cacciatori di ritorno seduti all'osteria, il frate nel chiostro, il bifolco nel campo, le processioni, il mercato e via via. Avveniva colà in quel tempo di pubblica e privata agiatezza il somigliante di ciò che vediamo nei nostri comuni del medio evo, per esempio in Firenze, dove le Arti della lana e della seta, dei medici e speciali, fabbrì, orafi, maniscalchi, e le altre ancora, commettevano nientemeno che al Ghiberti, al Donatello, al Verrocchio e ai più valenti maestri, di effigiare i loro patroni e ornare le loro cappelle. Basti citare le nicchie o tabernacoli di Orsanmichele.

Le vicende testè ricordate della pittura vetraria, i suoi progressi e la decadenza sono largamente rappresentate nelle sale e gallerie del museo. Una svariatissima copia di scene, il genere stesso dei lavori ci mettono, per dir così, in mezzo ai costumi de' secoli andati, ci parlano delle cordialità e cortesie, dei trattati reciproci di città e cantoni, che in pegno d'amicizia e alleanza solevano scambiarsi le loro arme dipinte su cristalli, ricordano la devozione di quei pii e gagliardi alpigiani, i quali usavano in occasione delle nozze offrire dipinti sul vetro alla chiesa del villaggio gli stemmi delle due famiglie. Gentile costume popolare! Quanto cristiana era la civiltà del medioevo, che nelle arti stesse trovava nuovi vincoli tra la chiesa e i suoi figli! Quegli antichi dipinti e pel significato storico e pel merito del lavoro sono anche oggi pregiati e ricercati a gran costo: nel commercio artistico si pagano 5000 anche 10000 marchi e più, correntemente. Ora il museo di Zurigo ne conta un mezzo migliaio.

Una speciale menzione meritano tra le altre sale gotiche una della celebre abazia di Frauenmünster in Zurigo, la sala del Consiglio della piccola città di Mellingen, e la graziosa farmacia del monastero benedettino di Muri nell'Aargau.

Che poi sopra quella di tutti gli altri periodi spicchi e prevalga nel museo l'arte gotica, non è meraviglia, nè il museo ci perde nulla. Infatti la maggior perfezione e l'usanza dello stile gotico concorsero in un medesimo tempo appunto con la nuova prosperità civile e politica, conquistate dalla Svizzera in una celebre lotta per la libertà, chiusa gloriosamente l'anno 1315 nella giornata di Morgarten. Ai tre cantoni di Uri, Schwyz e Unterwalden, che giurarono allora e confermarono eterna alleanza, si unirono pochi anni appresso Lucerna e quindi Zurigo, Glarus, Zug e Berna; in tutto otto cantoni, i quali formarono come il nucleo della Confederazione. L'agiatezza, l'alacrità, la gioia fiorirono allora tra quei monti e sulle sponde de' laghi azzurri; e la nuova vita non tardò a rispecchiarsi nell'arte, testimonio il più verace e la più fedele immagine della civiltà. Si sveglia nel popolo il gusto e la riflessione sulla bellezza della forma; l'arte invade l'industria, o vi si associa, o meglio ancora l'industria anche ordinaria e domestica riveste naturalmente i suoi oggetti di forme artistiche a loro inerenti e inseparabili. Ciò si osserva con piacere nelle tavole, nelle sedie, nelle stufe, nelle stoviglie ed in tutto l'arredo domestico, dove più dove meno sontuoso, ma dappertutto, così nel castello del barone come nella casetta del contadino, improntato a buon gusto. In modo speciale poi ritraggono la prosperità del paese i pubblici edifizii, le chiese, le abazie e i palazzi dei comuni.

Il passaggio dal gotico tardivo al primo rinascimento è molto acconciamente figurato nella grande scala del museo. Quivi troviamo le forme gotiche dell'ultimo periodo, per la sua esuberanza chiamato anche decorativo, in un soffitto a cassettoni superbamente intagliato, il quale presenta in altrettanti medaglioni i busti di Cristo, di Maria e de' dodici

apostoli a mezzo rilievo; mentre che il nuovo stile si vede spuntare col secolo XVI in varie figure di uomini e di donne con le mode del tempo, scolpite esse pure negli specchi di due ricche portiere. Una camera del castello di Rosenburg a Stans sul lago dei quattro cantoni dà un' idea della fine e sobria decorazione, propria del primo rinascimento; del cosiddetto magnifico o sublime è tolto un esempio del 1585 a una sontuosa sala del palazzo Pestalozzi in Chiavenna, città rimasta in potere dei Grigioni fino al termine del secolo XVIII. Le pareti di questa sala sono uno splendido lavoro d'intarsio, distinto e coronato da pilastrini e cornici coi profili e modanature più gentili; lavoro che con alcune porte intagliate, di Arbon sul lago di Costanza, e il ricco mobilio del Seidenhofzimmer di Zurigo (1620), attestano l'influenza del vivo commercio e le frequenti relazioni con l'Italia vicina, e insieme l'alto grado di perfezione a cui era giunta nella Svizzera l'arte dello stipettaio e dell'intagliatore.

Non potevano mancare poi le opere dell'età barocca e dello stesso rococò, importatevi dalla Francia; ma esse rivestono qui un'importanza storica speciale. È noto infatti come dopo la disfatta di Marignano nel 1515 gli Svizzeri conchiudessero con Francesco I re di Francia una pace e rinnovassero nel 1521 un perpetuo trattato di alleanza, obbligandosi con certi compensi a fornire non solo la guardia reale ma fino a 16,000 uomini di truppa. Con ciò gli Svizzeri venivano a rinunciare a un intervento proprio e indipendente nella politica europea, e a stringersi sempre più alla corte di Francia, alla quale prestarono fino ai giorni sanguinosi della rivoluzione un glorioso servizio di valore e d'inalterata fedeltà. Tutti conoscono lo stupendo gigantesco leone di Lucerna, modellato dal Thorwaldsen e scolpito nel vivo masso in atto di coprire morendo con la zampa i gigli di Francia; monumento eretto HELVETIORVM FIDEI AC VIRTUTI, di quei valorosi cioè che il 10 agosto 1792 morirono difendendo il palazzo delle Tuileries.

Gli effetti di queste secolari e scambievoli relazioni delle due nazioni è naturale che dovessero trasparire anche nel-

l'arte, e in un museo storico non potevano sfuggire. Eccoci infatti nella graziosa « Lochmannsaal » di Zurigo. Questa è l'abitazione d'un colonnello svizzero giubilato, vecchio militare che alle glorie del servizio unendo i bei gruzzoli di moneta si compiace delle reminiscenze di corte non meno che di guerra; si paga quindi il lusso d'uno splendido mobilio e sul soffitto della sala fa dipingere Enrico IV re di Francia col suo seguito, e in altra parte i condottieri della guerra dei trent'anni. Una magnifica stufa di porcellana è dipinta di altre scene della storia svizzera.

Del pari alla Francia richiama il pensiero del visitatore un magnifico arazzo o Gobelin, che negli sfarzosi costumi della corte di Luigi XIV raffigura il grande monarca e l'inviato della Confederazione dinanzi all'altare nell'atto di stringere e giurare con la mano sul Vangelo un altro trattato d'alleanza tra le due potenze.

Ma omai conviene affrettare il passo e rinunciare a descrivere per minuto una quantità d'altre sale degne tutte di attenzione e di studio, dove trovano luogo la ceramica, le mode e fogge nazionali, le armi da caccia e da guerra. Basti ricordare passando l'ampia e maestosa sala dell'armi. Quivi elmi, celate, corazze, lame, spade, archi, balestre, archibugi, moschetti, colubrine, e tutto un arsenale storico, un vero parco d'artiglieria e una compiuta serie dell'evoluzione delle armi da fuoco. E in quella selva di ferri lucenti sbocciano quali fiori gli sfavillanti scudi e gli stemmi dei condottieri, le bandiere gloriose che narrano ai nipoti le campagne combattute dagli antenati. Il vasto salone è tutto un trofeo delle imprese militari di quella piccola, ma forte nazione; la quale circondata e stretta d'ogn'intorno dalle maggiori potenze d'Europa, parte con l'armi, parte con la costanza e gli avvedimenti politici seppe difendere gagliardamente sè e i suoi diritti, quasi che nell'angustia del suolo acuisse l'ingegno, dai graniti de' suoi monti prendesse la fortezza del carattere, e dall'amenità delle sue valli e de' verdi pascoli la grazia della civiltà.

Nell'uscire dopo questa rapida scorsa per le belle sale di questo nuovo Istituto, che volentieri si chiamerebbe una storia plastica della Svizzera, viene spontaneo il pensiero e il desiderio che nell'insegnamento della storia cominci anche in Italia a farsi strada, mentre che fuori possiede da un pezzo la sua posizione, la giusta idea di non disgiungere dalla esposizione degli avvenimenti politici la considerazione della storia della coltura ne' varii suoi rami. La politica, le lettere, le arti e le scienze sono sempre state così congiunte tra loro e connesse, ora con ragione di causa, ora di effetto, sempre come indizii e monumenti dei fatti, che non s'intende davvero come pel passato quest'idea sia stata tanto trascurata. L'esempio, come è naturale, viene dall'alto, voglio dire dalle opere di gran lena che corrispondono allo studio e all'insegnamento superiore, ma giova sperare che non tardi a derivare anche nelle opere popolari e in quelle destinate alle scuole ordinarie.

Questo merito è quello che guadagnò in Germania tanto favore alle insigni opere storiche del Janssen e del Pastor, e rese quest'ultima (la Storia dei papi) tradotta in italiano così utile e attraente anche da noi, facendo apprezzare molto più adeguatamente che non s'era fatto prima la vera posizione della Chiesa e del mondo nel periodo tanto importante del rinascimento. Altrettanto promettono per la storia di Roma e dei papi nel Medio Evo i primi saggi della nuovissima opera del P. Grisar, che aggiungendo alla vivacità della narrazione la fedele rappresentazione grafica dei monumenti ci mette addentro come in persona alla vita romana e cristiana di quell'oscura età della storia. Quanto aggiunga ancora di chiarezza la vista stessa degli edifizii e delle opere dell'arte non occorre ripeterlo, dopo la breve descrizione del museo storico di Zurigo.

I DIALETTI ITALICI

E GL'ITALI DELLA STORIA

SOMMARIO: Se l'arianità de' dialetti italici e de' popoli che li parlano sia provata. In quali criterii si fonda l'opinione generale ed esame di essi. Perchè le iscrizioni in dialetto italico sono oscure. I popoli neolitici e i popoli con nome storico. Come questi erano distribuiti nella penisola e quale la loro stirpe e la lingua. Elementi non arii della lingua latina. L'etrusco e gli Etruschi d'origine asiatica. Il nome Tyrsemi, secondo il de Saussure. Protopelasgi e deuteropelasgi od Etruschi, loro domini in Italia e diffusione del loro idioma. Questione cronologica ed etnografica dei dialetti italici. Liguri, Siculi, Enotri, Itali, Messapi, Peucezii, Veneti, Etruschi, Umbri, Opici od Oschi, Latini e loro idiomi non arii. Se una migrazione diretta di popoli arii puri in Italia sia stata finora provata. Difficoltà contro la nostra opinione. Esclusione dell'idioma etrusco e messapico da questo trattato per la stessa ragione onde fu escluso dallo Zvetiaeff e dal Conway.

Abbiamo finora procurato di provare che gl'Itali, propriamente cioè storicamente detti, non furono, come si crede e si sostiene dall'universale degli storici e de' filologi, popolazioni di stirpe e di favella ariana, sì bene genti d'origine asiatica venute dal continente greco o dall'isole dell'Egeo nella nostra penisola, dove si unirono e confusero con gl'indigeni, cioè dire co'primitivi abitatori, de' quali conosciamo la rozza civiltà neolitica ma non sappiamo nè donde sieno venuti nè a che stirpe appartengano. Di che conseguita che avendo noi fin qui recate le prove dell'origine hetheo-pelasgica de' popoli dell'Italia meridionale e centrale, e nella settentrionale de' Veneti e degl'Illirii, dover altresì disaminare attentamente l'opinione contraria, la quale è oggidì la comune, giudicarne il valore da' criterii onde si è stabilita, e dagli argomenti di fatto su'quali si fondano gli stessi criterii. Se mai avvenga che criterii ed argomenti non abbiano

virtù di certificare l'origine ariana degl'Itali e de' dialetti italici, ognun vede che la nostra ipotesi dell'origine hetheo-pelasgica resterà confermata, e fintantochè non se ne escogiti un'altra, dovrà considerarsi la sola che, s'anco non l'unica vera, sarà sempre quella che priva tutte le altre d'ogni fondamento di certezza: ciò che vuol essere stimato un progresso non piccolo nella storia di questi studii filologici ed etnografici.

Ed in vero, finchè nell'interpretazione de' dialetti italici e dell'etrusco si adoperò l'ebraico, e poscia il celtico, non solamente non venne luce a quelli ed a questo, ma vi si logorò un tempo prezioso, nel quale anzichè progredire nella conoscenza delle lingue italiche, s'indietreggiò. Si fece quindi ricorso al cosiddetto sistema greco-italico e fu creduto il migliore di tutti, finchè con la scoperta dell'araba fenice, cioè del sanscrito, e conseguentemente del sistema indo-italo-greco, si gridò d'ogni parte, che la chiave d'oro s'era finalmente trovata: che gli enigmi de' dialetti italici sarebbero spiegati, anche quelli dell'etrusco. Si volsero da quest'ora tutte le forze degl'ingegni italiani e specialmente de' tedeschi, a studii di grammatica delle lingue indiane, si compararono le declinazioni, le coniugazioni, le preposizioni e gli avverbii del sanscrito e dell'eranico con quelli dell'umbro e dell'osco, del volsco e del latino, e si scrissero opere dottissime, le quali dovevano provare la parentela di questi dialetti dichiarati italici, con quelli arii dell'India. Noi diremo più innanzi con brevità, quanto fu fatto e pubblicato in Italia, in Germania, in Francia e in Inghilterra, a fin di illustrare le lingue italiche.

Dopo le quali cose, noi siamo obbligati di affermare con pieno convincimento, e con sincera ammirazione per la dottrina e l'acume di tutti coloro che si travagliarono in questo genere di studii, che, la mercè loro, i dialetti italici sono oggi meglio conosciuti nella parte grammaticale e in parecchie attinenze con altri idiomi indoeuropei, che di molte voci si è scoperto il significato, ma che nondimeno le iscrizioni, nelle quali ci è dato conoscere cotesti dialetti, restano tuttora

oscure, e le traduzioni, che se ne son tentate, sono in generale piuttosto divinazioni e congetture, che vere e certe interpretazioni dei testi. Ora se le lingue italiche fossero certamente arie, aria la grammatica, ario il vocabolario, come si spiegherebbe tanta oscurità? E d'altra parte, se negl'idiomi italici vi sono elementi arii ed altri elementi non arii, specialmente di nomi e di verbi, come avvenne siffatta mescolanza? Che se poi cotesti elementi appartenessero a due o più lingue diverse dall'aria, quali popoli le parlarono e quando si fusero co' dialetti italici che son dichiarati arii? Ondechè considerata la natura del dialetto latino antichissimo che non è meno oscuro dell'umbro, del volseo, dell'osco, e perciò stesso, inesplicabile, come si potrà dire ch'esso appartenga assolutamente alla famiglia delle lingue indoeuropee? Quanto qui si asserisce del latino antichissimo e degli altri dialetti italici, sarà da noi dimostrato più innanzi con l'esame delle iscrizioni e delle loro traduzioni.

Ma a fin che più chiaramente si vegga la difficoltà della questione che trattiamo, consideri il lettore da quali popoli fosse abitata la nostra penisola nell'età preistorica e proto-storica. E premieramente, si osservi che dall'un capo all'altro d'Italia troviamo i popoli neolitici, gli avanzi della cui civiltà sono conservati ne' nostri Musei preistorici ed etnografici, e che sono gli stessi in tutta l'Italia settentrionale, centrale e meridionale. Chi furono i possessori di questo rozzo grado di civiltà? Dove vennero? Discesero tutti unicamente dall'Alpi al mezzogiorno, ovvero ne giunsero altri per mare? Che lingue parlarono i neolitici del continente, e quando, sopravvenute dal lato orientale e dal mezzodì le genti straniere che la storia ricorda e si mescolarono con essi, che cosa avvenne de' loro idiomi? Si conservarono in tutto o in parte, ovvero si fusero con quelli degli stranieri e così fu creato un nuovo linguaggio? Se a queste domande non si può dare risposta certa, ben si può nondimeno provare dalla ragione e dal fatto, che il nuovo linguaggio fu come in tutti gli altri casi simili, un linguaggio misto.

Da' popoli neolitici d'Italia, senza nome etnico, passando a' popoli con nome storico, che vi ebbero dimora, la questione dell'origine aria de' dialetti italici non che trovar sostegno, perde sempre più della sua probabilità. E per vero dire, i popoli che più largamente si distesero nella penisola furono i Liguri, de' quali come de' Siculi, loro affini, sappiamo che abitarono anche le terre dove poi sorse Roma e quelle de' creduti Aborigeni e de' Volsci. Ora i Liguri ed i Siculi della stessa famiglia etnica, cioè dire dell'Iberica, non erano per certo arii, e i loro idiomi, secondo il criterio de' nostri avversarii nella presente questione, comechè fallace, dovevano essere iberici e per ciò non arii od indoeuropei. Si hanno argomenti sia pur probabili o verisimili, che gl'idiomi de' Liguri o dei Siculi si estinsero affatto, e che nulla ne sia passato ne' dialetti delle popolazioni vicine, con le quali dovettero mantenere relazioni di commerci e fors'anco di parentele e di usanze religiose? Si può ragionevolmente credere che nell'antichissimo latino non si abbiano vocaboli liguri? Lo stesso discorso si vuol fare per gli Umbri, popoli d'Italia antichissimi, nei cui monumenti scritti, cioè nelle Tavole Eugubine, troviamo un linguaggio tanto oscuro e lontano dal latino classico, che per un tempo fu preso per etrusco; e quando in appresso fu dichiarato esser ario, non per questo diventò chiaro, come sarà dimostrato a suo luogo. Di questo idioma umbro o piuttosto di quella parte di esso che non s'intende, non s'introdusse nulla nell'antichissimo latino?

Che diremo dell'osco primitivo che meglio cronologicamente dovrebbe chiamarsi opico, mercecchè il nome *osco* come il dialetto stesso così nomato, non è altrimenti quello degli Opici antichissimi, ma un avanzo di esso, e il rimanente è una mistura di latino de' tempi storici. Anche qui si chiede se quella parte di osco che fu già opico, e che rimane di significazione incerta o del tutto ignota, debba stimarsi appartenere al patrimonio dell'ario, e gli Oschi perciò essere un ramo di stirpe aria? È poi forse dimostrato che nel latino antichissimo non vi sieno stati vocaboli e modi dell'osco cioè dell'opico, mentre

sappiamo che le favole Atellane rappresentate a Roma, erano intese dal popolo, e forse meglio dal popolo che da' letterati, stantechè nel latino rustico del popolo vivevano ancora voci e maniere di dire degli antichi Opici?

Un'altra fonte di vocaboli che troviamo nel latino fu, senza dubbio, l'etrusco e per molteplici ragioni, di vicinanza, di dominio d'Etruschi in Roma e più tardi, di Romani in Etruria, di arti, di riti divinatorii e religiosi, di matrimonii e somiglianti. Chiameremo arii i vocaboli etruschi passati nell'idioma latino? Non crediamo esser questo il luogo di combattere l'opinione di qualcuno, che ancora sostiene le ragioni dell'origine aria dell'etrusco contro la pressochè unanime sentenza di filologi ed etnografi dell'età nostra. Il Conway nel 1897, pubblicando i due volumi de' *Dialecti Italici* con grammatica e glossario, così scrive nella Prefazione: « Se qualche lettore desideri ch'io faccia le mie scuse di aver escluse con la maggiore rigidità possibile le iscrizioni etrusche, e trattando delle iscrizioni di Faleria, d'aver applicato la legge in modo più severo che non era l'usato, mi permetta di pregarlo di associarsi prima di tutto al *Corpus Inscriptionum Etruscarum* del Pauli, e in secondo luogo, di leggere negli *Altitalische Studien* un articolo qualsiasi intorno all'Etrusco, dello stesso dotto autore; e, se dopo ciò rimanesse tuttora non soddisfatto, lo prego di considerare le ultime dichiarazioni del Deecke sopra la questione (nel *Jahresbericht, Suppl. Bd. z. III. Folge*, del Bursian), le quali si riducono ad una ritrattazione della sua propria credenza contro la dottrina che al principio lo aveva reso famoso, dottrina ora divenuta certezza (*now become a certainty*), che l'Etrusco non può chiamarsi un linguaggio Indo-Europeo (that the Etruscan cannot be called an Indo-European language) ¹.

Una prova dell'origine asiana dell'etrusco ci forniva lo scorso anno uno studio del de Saussure intorno al nome de'Tirreni, Τυρρηνοί, e del quale demmo una sommaria notizia nella rivista delle *Recherches Archéologiques dans l'Asie Occi-*

¹ R. S. CONWAY, *The Italian Dialects*, Cambridge, 1897, Pref. p. X-XI.

dentale, dello Chantre ¹. Ecco quello che in succinto ne scrivevamo. Dal suffisso -*ργός* nel nome *Τυρσο-ργός*, il de Saussure conchiude che gli Etruschi, cioè dire i Pelasgi-Tirreni, non potevano venire se non dall'Asia Minore, e propriamente dalla sua parte settentrionale, stantechè il suffisso -*ργός* non è della lingua greca nè dell'Asia Minore meridionale (Licia, Caria, Panfilia, Pisidia, Cilicia ecc.). « Du fait, egli dice, qu'on ait *Τυρσοργός* en grec, le nom est une extraordinaire confirmation, pour ce qui concerne les Etrusques, de leur origine orientale (étant dans la double impossibilité d'avoir été inventé par les Grecs qui ne connaissaient pas -*ργός*, ou par les Latins qui disent *Etrusci*, *Tusci*). Pour ce qui est de l'origine de -*ργός* lui même, un nom comme *Τυρσοργοί*, clairement asiatique et cependant antérieur à l'influence perse, est la meilleure preuve que le nom n'avait rapport qu'à l'Asie Mineure seule ². »

La conseguenza che noi trarremo da queste considerazioni e da tutte le altre che siamo venuti facendo nel corso delle nostre ricerche nelle isole dell' Egeo e particolarmente in quella di Lemnos e delle sue iscrizioni riconosciute affini alle etrusche, è questa: che la lingua etrusca è lingua pelasgica o tirreno-pelasgica, affine a quella delle iscrizioni lemnie e perciò solo inintelligibile che non è aria; come, di pari, non furono arii i Pelasgi. Se dunque prima della venuta degli Etruschi vi abitarono in Italia gli Hethai-Pelasgi, la lingua degli uni non poteva essere sostanzialmente diversa da quella degli altri, ma sarà stata sempre una lingua pelasgica cioè non aria o indoeuropea.

Ora ci sia lecito di fare una congettura, la quale, se non improbabile, potrebbe rischiarare l'oscurità che avvolge i dialetti italici per quegli elementi, nè pochi, che rendono dubbie ed incerte le versioni delle iscrizioni umbre, osche, volsche, latine e tutte le altre che sono classificate fra le osche, sa-

¹ *Civiltà Cattolica*. Ser. XVII, vol. IV, nov. 1898.

² F. DE SAUSSURE, nelle *Recherch. Archéol. dans l'Asie Occident.* di ERNESTO CHANTRE, p. 189-190.

belliche, peligne, marrucine e somiglianti. Il medesimo si dica delle iscrizioni venete e delle messapiche. E primamente, è forza concedere che le genti di più chiara memoria e di maggior potenza fra' popoli antichi d'Italia furono due, e tutte e due della stessa origine etnica, comechè venute in tempo diverso, i Protopelasgi che sono i nostri Hethci-Pelasgi, da' quali fu occupata l'Italia meridionale e centrale nel modo che fu da noi spiegato altrove, e come dimostrano la tradizione classica e i loro monumenti. L'altra gente furono i deuteropelasgi cioè i Pelasgi-Tirreni od Etruschi, arrivati non molti secoli dopo i Protopelasgi e la cui dominazione si estese fino di là dall'Apennino, a settentrione, e alla Campania verso mezzogiorno. Se intanto, la costoro potenza e il dominio si esercitò su tanta parte d'Italia, il mezzo di cui si dovettero servire nel reggimento de' popoli vinti ovvero per altra via riuniti o confederati, e nelle relazioni civili e commerciali con essi, fu certamente la loro propria lingua. Ora, come dianzi fu notato, la lingua degli Etruschi, o de' Pelasgi-Tirreni, fu la pelasgica, affine se non la medesima ch'era stata usata da' più antichi Pelasgi. È poi manifesto dalla ragione politica e dal testimonio della storia, che la lingua de' conquistatori si propaga fra' popoli conquistati e soggetti, e che a poco a poco si mescola e si fonde in qualche modo, con quella de' medesimi; mentre è parimente vero e storicamente provato, che le lingue straniere una volta introdotte e durate per lungo tempo, più non si estinguono nè periscono del tutto, avvegnachè con l'andar del tempo possano modificarsi e alterarsi, specialmente se nuovi conquistatori portino seco nuovi idiomi. Che se gli Etruschi anche dopo la conquista romana seguirono a parlare la loro lingua, il latino nondimeno vi penetrava d'ogni parte, finchè l'uso dell'idioma de' conquistatori fece cessare quello degli Etruschi soggiogati e ridotti a condizione di sudditi. Anche nel latino de' primi secoli di Roma v'erano penetrati vocaboli sabini, umbri, oschi ed etruschi, e di tutti questi diversi elementi si formò la lingua che chiamiamo latina, e non altro era se non l'idioma d'una delle

popolazioni latine, quello cioè de' Romani, il quale, arricchitosi delle spoglie degli altri dialetti, si estese e diffuse insieme con la potenza dell'armi romane per tutta l'Italia e ne divenne la lingua universale.

Ciò posto e data la natura de' linguaggi formatisi con elementi proprii e con altri che appartengono a idiomi di gente e di lingua differenti, sorge spontanea la questione cronologica ed etnografica intorno a' dialetti italiani, ne' quali come fu detto e come sarà provato più tardi con l'esame delle iscrizioni, sono innegabili gli elementi non arii, i quali di necessità si vogliono attribuire a lingue di popoli non arii. Dalla soluzione della presente questione dipende quella di capitale importanza nella storia delle nostre origini, se cioè la nostra penisola fu abitata da' tempi più remoti da veri popoli di stirpe aria e la cui lingua sia stata quella che si legge nelle iscrizioni umbre, osche, latine antichissime e nelle altre che diconsi appartenere a' *Dialetti italiani*. Quando sarebbe intervenuta cotesta migrazione di Arii in Italia e da che parte? Per via di terra o di mare? Come si sparse e dilatò, dall'Alpi a mezzodi ovvero dal mezzodi a settentrione? Se vi fu realmente una migrazione siffatta, qualche ricordo si dovrebbe trovare nella storia, se non chiaro nè certo, almen leggendario e favoloso. Ora, checchè si sia scritto finora e ritenuto da tutti come un assioma incontrastabile, che gli antichi popoli d'Italia furono di stirpe e di lingua indoeuropea, noi ci sentiamo il coraggio di affermare che questo fatto non è provato. Acciocchè poi la nostra affermazione resti vera ed inoppugnabile ne' termini co' quali è concepita ed espressa, non abbiamo altro obbligo se non solamente quello di esaminare e di giudicare il valore delle prove che si hanno e che si soglion dare da' difensori dell'origine aria de' popoli d'Italia. Se le prove saranno dimostrate non convincenti perciocchè i fatti rispondono in contrario, noi con pieno diritto, possiamo affermare che la cosa tuttochè fosse vera in se stessa, non è tuttavia provata.

La prima prova, se non l'unica, benchè non sempre espressa,

ma implicita, dell'arianità degl' Itali, è quella della lingua. La lingua latina è aria e fu la lingua de' nostri antenati e di tutta l'Italia, dunque i popoli italici furono arii da stirpe. Questa prova è nulla, così per il criterio su cui si fonda, come per il fatto che si suppone. È falso che la lingua e la stirpe sieno argomento certo l'una dell'altra, perocchè sta il fatto che popoli d'una stirpe parlino lingue d'altra stirpe. È parimente falso che la lingua latina sia stata nell'età preistorica e protostorica quella de' nostri antenati e di tutti i popoli di Italia. Ed in vero, se si faccia ragione delle lingue de' popoli che abitarono l'Italia in tempi antichissimi e prima ancora che Roma nascesse, l'arianità degl' idiomi e delle genti d'Italia si ridurrà a ben poca cosa e ancor disputabile e non provata, come vedremo. E innanzi tutto si volga lo sguardo all'Italia meridionale, dove tanto dal lato occidentale sul Tirreno, quanto dal lato orientale sul Ionio e l'Adriatico, troveremo Enotri, Itali, Morgeti, Opici, Ausoni, Japigi, Messapi, Peucezii, genti certamente non arie, ma pelasgiche e con idiomi che dovettero essere affini di quel solo, che sopravvisse nelle iscrizioni della Iapigia e della Messapia; iscrizioni che nessuno ha saputo finora spiegare, come non si spiegano le veneto-euganee, per la stessa ragione, secondo noi, che non sono esclusivamente arie, sì bene miste e di origine pelasgica. Un'altra buona parte delle terre d'Italia fu l'Etruria co' suoi domini di là dall'Apennino e nella Campania, e gli Etruschi non furono arii, nè la loro lingua fu aria, ma quelli Pelasgi e questa pelasgica, come si fa manifesto dalle iscrizioni. Salendo ancora verso settentrione abbiamo i Liguri, gente forte e potente, ma di stirpe iberica, non aria, e di lingua ignota. Del paese e de' popoli che abitarono le pianure della Lombardia e del Piemonte non parliamo, perchè non abbiamo ricordi se non di Celti e di tempi storici relativamente bassi. La loro lingua si ascrive alla famiglia delle arie, sebbene si ammetta pure che sia d'indole affatto dissimile dalla latina, e per la fonetica e la grammatica anche dall'umbra, come avvisa il Bréal che sarà citato a suo luogo.

Che altro ci resta di popoli e di idiomi in Italia, che si abbiano a considerare storicamente arii? Quelli soltanto, dei quali si hanno monumenti scritti in dialetti italici, ciò che per i sostenitori dell'opinione contraria alla nostra, significa arii. Ma se tutta l'arianità de' popoli della penisola si restringe ad alcune iscrizioni degli Umbri, degli Oschi, a qualcuna volsca e sabellica, le quali, per più grande sciagura, sono piuttosto materia di divinazioni che d'interpretazioni, qual valore può avere o come si potè difendere fino ad oggi una opinione contraria a' fatti, alle tradizioni storiche trasmesseci dagli antichi e fin contraddetta da quelle stesse iscrizioni che ne son giudicate il fondamento più saldo? Noi stimiamo che la cagione se non unica, certamente la principale, d'un'opinione tanto universale e costante e, al tempo stesso, tanto fiacca e improbabile, si debba cercare nell'abuso che si è fatto delle teorie storiche e filologiche fondate sopra la scoperta del sanscrito e sull'affinità che hanno fra loro le lingue indoeuropee. Si trovarono riscontri fra voci latine e greche con voci sanscrite ed eramiche; si verificò la somiglianza delle loro cedlinazioni e coniugazioni, e senz'altro, si conchiuse che il ramo degli Arii, il quale venne a popolare i paesi d'Europa, vi portò anche la lingua e la civiltà. Fra l'altre terre fortunate d'Europa fu l'Italia, dove cotesti Arii ci avrebbero trasfuso col sangue non so qual ingegno, ovverosia genio, per le arti tutte e le scienze. I lavori dell'immaginazione, (chi non lo sa?) son talora seducenti, ma non hanno alla loro durata il favore necessario se la storia nega di riconoscerli.

Ora stringendo l'argomento, domandiamo se la migrazione degli Arii in Italia si possa determinare in quanto al tempo e in quanto al nome o a' nomi di cotesti popoli. Furono essi anteriori in Italia alla venuta de' Pelasgi, furono contemporanei ovvero posteriori? Con quali nomi ci si presentano nelle antiche storie o leggende? I nostri avversarii nulla ci dicono del tempo, ma si persuadono facilmente che basti nominare gli Umbri, i Latini, gli Oschi per conchiudere che in Italia vennero gli Arii, attesochè la lingua degli Umbri,

de' Latini e degli Oschi fu senzadubbio, lingua aria. Ma se per avventura, Umbri, Latini ed Oschi antichissimi cioè Opici, furono di origine pelasgica, e la lingua pelasgica, come dicemmo, non ha nulla che vedere con quella degli Arii, la pretesa arianità degli Umbri, de' Latini e degli Opici, almeno per noi, che difendiamo appunto questa opinione, non può ritenersi per nulla provata. Convieni dunque dimostrare innanzi tutto, che gli argomenti da noi portati, sieno falsi o senza valore, e dove ciò non si voglia o non si possa fare, la supposta origine aria de' popoli d' Italia non può ragionevolmente dirsi provata.

Salomone Reinach, nella rivista del VII vol. dell'*Histoire de l'Art dans l'Antiquité*, così interpella l'autore: « M. Perrot croit-il encore aux migrations de la *race* aryenne? Croit-il qu'on puisse conclure, de l'existence d'un vocabulaire commun, à celle d'une *race*, d'une souche commune ¹? »

Ci si opporrà, non senza una certa soddisfazione di poterci scuotere e ammodestarci, che se in Italia non vi furono popoli arii, neppure vi sarebbero stati dialetti italici, cioè arii. Ora questi dialetti vi furono, come dunque vi potè essere lingua aria senza Arii? Rispondiamo che la difficoltà è ben naturale e perciò come si poteva presentare alla mente dei nostri avversarii, si è presentata eziandio alla nostra. Ma si deve egli credere che la difficoltà sia veramente insolubile? Lo vedremo appresso, dopochè la questione de' dialetti italici sarà stata sufficientemente chiarita per l'esposizione storica degli studii e de' tentativi fatti per iscioglierla, sul finire del passato secolo e nel nostro.

Anche noi, come il Conway e lo Zvetaieff, metteremo da parte in questa trattazione delle lingue italiche, l'etrusco e il messapico che da taluno è chiamato pure iapigio: « Messapicis (inscriptionibus), dice lo Zvetaieff, ut valde obscuris quibus numquam operam navabam prorsus omissis ². »

¹ *Rev. crit.*; 20 Mars 1899, p. 223.

² I. ZVETAIEFF, *Inscript. Ital. Infer. Dialectic.*, Pref.

NEL PAESE DE' BRAMINI

RACCONTO

XLIII.

Le agonie di un assedio.

In mezzo a queste scene pietose passava la prima settimana di assedio. Maria a notte alta soleva recarsi al pozzo che serviva di cimitero, e inginocchiatasi pregava per le anime di tanti eroi ed infelici sepolti là entro; quando una sera recatasi colà come di consueto udi un fioco gemito a qualche passo di distanza. Era la povera Carlotta che si dibatteva in una ardentissima febbre. Il sole a cui ella di continuo si esponeva l'aveva colpita al cervello, ed era caduta vicino al pozzo svenuta e bocchegggiante. Maria si recò la giovane amica in collo e carica del dolce peso attraversò il fabbricato, in un angolo del quale sapeva abitare la signora Birch. Ma quando stava per alzare la tenda, che formava l'unica divisione fra quella ed altre famiglie vicine, ne uscì l'Emilia, altra figlia del defunto colonnello, la quale veduta Maria die' in uno scoppio di pianto. Maria entrò nella tenda e al fioco lume di una lucernetta mirò sopra un letto da campo il cadavere della signora Birch. Il colera l'aveva attaccata un quattro ore prima, nè i rimedii che le erano stati prontamente amministrati avevano bastato a troncar la violenza del terribile malore. Maria depose la Carlotta su di un letticciuolo, apprestò qualche ristoro all'ammalata, indi gettò le braccia al collo dell'Emilia le mormorò all'orecchio: — Povera amica mia!

Le due giovani avevano il cuor gonfio dal dolore, nè era lor possibile parlare; ma di tanto in tanto in mezzo alle la-

grime silenziose l'Emilia si cavava dal petto un crocifisso e vi stampava sopra focosissimi baci.

Maria rimase tutta la notte colle due amiche, e dormì poco o niente. Verso l'alba, la povera Carlotta ritornò in sè; la febbre era ancor alta, tuttavia contro ogni aspettazione alla poverina era tornato il senno. Quando però verso le ore otto un medico militare venne a trovarla, giudicò il caso d'insolazione esser mortale, nè più restarle che uno o due giorni di vita. L'ammalata soffriva intensamente, ma Miss Mary era al suo fianco e l'esortava a pazienza. L'Emilia intanto bagnava con un poco d'acqua la fronte e le arse labbra della sorella, la cui vita si andava a poco a poco estinguendo.

Verso le due ore del dopo pranzo un grido di orrore volò di bocca in bocca fra gli assediati: l'ultimo dei servi nativi impiegati a cavar acqua era stato ucciso dai sepoys, nè si poteva aspettare l'oscurità della notte, perchè la luna già alta tradiva gl'infelici che si avvicinavano al pozzo. Erano a questo punto le cose, quando l'Emilia che si era recata per acqua ritornò e disse che la provvista era venuta meno, nè era possibile averne una goccia. Maria guardò la fronte e le labbra arsicce dell'ammalata, e levatasi risolutamente prese il cappello da sole e una brocca e uscì all'aperto. Ufficiali e soldati, al vederla dirigersi verso il pozzo, gridavano che si fermasse, che andava incontro a certa morte; ma la giovane non li ascoltò, e intrepida continuò il suo cammino. Le palle intanto le fischiavano intorno, e quando arrivata al pozzo si chinò sull'Indiano che agonizzava ai piedi del muro di cinta, una palla le passò fischiando rasente le tempie e le portò via una ciocca di capelli. Allora l'ardita giovane si levò ritta in piedi, fece un passo avanti verso la direzione donde venivano le palle, e sporgendo le braccia s'atteggiò a guisa di chi implora pietà. Da quel momento cessò il fuoco, e ciò perchè, come si venne a sapere più tardi, altri dei sepoys sentirono vergogna di far fuoco contro una donna, e altri perchè avevano riconosciuto nella giovane la signorina O'Reilly.

Maria fece ritorno dalla Carlotta colla brocca piena d'acqua,

nè più se le parti dal fianco, finchè la povera ammalata la notte seguente non ebbe reso placidamente lo spirito. Le due amiche ne accompagnarono il cadavere alla sepoltura e fecero ritorno al loro cantuccio, a cibare gli occhi di altre scene strazianti e a lenire altri dolori.

L'assedio intanto continuava accanitamente da ambe le parti. I sepoys mantenevano da mattina a sera un fuoco micidiale di moschetteria e di mitraglia contro gli assediati, e questi non erano tardi a render loro pan per focaccia. Ufficiali e soldati inglesi gareggiavano di valore, e dopo dieci giorni di assedio Nana Sahib e il suo esercito si trovava ancora alle stesse condizioni del primo giorno, nè aveva fatto un passo innanzi. Le trincee inglesi, distrutte durante il giorno dai cannoni di Nana, venivano con incredibile rapidità riparate durante la notte, e all'alba i sepoys trovavano gli stessi cannoni, le stesse carabine pronte a vomitare sopra di loro un torrente di fuoco.

Tuttavia le cose non potevano durare così a lungo. Gli europei erano pochi e andavano ogni giorno più diminuendo; i sepoys invece venivano del continuo accresciuti da quei di altre stazioni ribelli e dalle nuove leve di Nana. Il caldo, più micidiale dello stesso ferro nemico, favoriva grandemente i sepoys, mentre d'altra parte le munizioni da bocca e da guerra e persino l'acqua cominciavano a mancare agli assediati. I cannonieri inglesi cadevano l'un dopo l'altro accanto ai pezzi rigati, nè vi era da sostituirli. Impiegati civili e mercanti si offersero volentieri a prendere il loro posto, ma ciò tornava in favore dei sepoys; chè quindi innanzi il fuoco dei cannoni europei non fu più così ben diretto e micidiale come prima. Il vecchio e prode generale Wheeler pareva moltiplicarsi ad ogni bisogno. Eccitava tutti col proprio esempio alla resistenza, e cercava di animare a confidenza, quando egli stesso aveva più degli altri bisogno di conforto. Il tenente Wheeler, suo figliuol primogenito e aiutante di campo, era stato ferito gravemente in una sortita contro i sepoys. Portato dentro alle trincee, fu

adagiato sopra un letto e gli stavano intorno padre, madre e sorelle, quando una bomba entrò dalla finestra nell'appartamento, colse il disgraziato giovane sotto il mento e gli portò via di netto la testa. Così moriva il tenente Wheeler a 26 anni e andava a crescere la lunga schiera di eroi che il piombo dei sepoys aveva spento in quel terribile assedio.

Nella seconda settimana una grande disgrazia venne a colpire gli assediati. Una granata nemica colpì il tetto di paglia che copriva uno degli ospitali, il quale, oltre agli ammalati e feriti, dava ricetto a un gran numero di donne e bambini, e gli appiccò il fuoco. Gli Inglesi tentarono di estinguere l'incendio, ma la mancanza d'acqua e le palle nemiche impedirono, onde l'intero fabbricato venne ridotto in cenere. La maggior parte dei sani e degli ammalati poterono mettersi in salvo; ma alcuni feriti non potuti soccorrere a tempo perirono nelle fiamme. Colla perdita di quell'edificio, una gran turba di malati, di feriti, di donne e fanciulli perdettero l'unica casa che avevano, e si videro costretti a vivere giorno e notte all'aperto sotto miserabili tende o protetti da stuoie, mentre il termometro segnava 42 e 43 gradi di calore all'ombra! E ciò che ancor più monta, andarono distrutte nell'incendio tutte le provviste di medicine e di strumenti chirurgici, e da quel giorno in poi ammalati e feriti si videro abbandonati alla mercè del clima micidiale, e alle tenerezze tigrine dei sepoys.

Il 23 giugno, giorno centenario della gran vittoria inglese di Plassey, i sepoys si prepararono all'assalto finale. Tutto faceva credere a una facile vittoria. Le spie avevano riportato a Nana Sahib che gli assediati si morivano di fame e di sete, onde credette esser finalmente venuto il giorno del trionfo. Sul far dell'alba le brune schiere dei ribelli si mossero all'assalto. Questo fu lungo, ben diretto ed ostinato. I sepoys avevano giurato sul corano o per le sacre acque del Gange di tornar vincitori o di perire sulle trincee, e non vennero meno al loro giuramento. Le compagnie dei sepoys una dopo l'altra vennero scagliate all'assalto: la cavalleria riuscì persino a penetrare entro gli avamposti, ma i cannoni e i fu-

cili inglesi li tennero dall'avanzare più oltre. Il terreno fu in un momento seminato di cadaveri. La fanteria indigena si avanzava rotolando dinanzi a sè delle balle di cotone, ma ciò era poco schermo alle pallé inglesi che non facevano ferita se non mortale. Sulla fine dell'assalto un pugno di soldati inglesi, sotto il comando dell'eroico capitano Moore, fece una sortita e caricò con tale furore i sepoys, che questi si diedero a precipitosa fuga. Il centenario di Plassey era passato e gli inglesi continuavano padroni del campo. I sepoys avevano subite nell'assalto gravissime perdite, e verso sera un messo inviato da Tantia Topi domandava una breve tregua per seppellire i morti, ciò che il Wheeler concesse prontamente. Nana Sahib scornato e vinto malediceva gli uomini e gli dèi e aveva un diavolo per capello, onde non potendo vincere gli Inglesi colla forza, pensò di sopraffarli col tradimento.

In tutto questo tempo Pietro non aveva abbandonato Maria. Giovandosi con audacia incredibile dell'oscurità della notte, passava il giovane dalle trincee inglesi alla città e ne tornava carico di frutta e di fresco latte, che la buona Maria serbava per gli ammalati e pei bambini. Ma il giovane fece ancora di più. Raccolse una piccola compagnia di parias e sudras dei dintorni, e concepì l'ardito disegno di cavare Maria dalle trincee e trafugarla in luogo di salute. Ma la pia fanciulla non volle sentir parlare di fuga. Le pareva tradimento abbandonare i suoi compagni di sventura, e d'altra parte ella temeva Nana Sahib e Gutama più della morte.

— Meglio morire mille volte, diceva ella fra sè, che cadere in mano di quei mostri. Che spero io quaggiù? Non ho padre, non ho madre; l'Eugenia è chiusa in Laknau; io volevo andare a Calcutta per farmi religiosa. Questo è il campo che mi ha preparato il Signore, e qui mi starò finchè Egli vorrà disporre altrimenti.

Pietro pregò, scongiurò, supplicò Maria a cambiar proposito, ma tutto indarno. L'eroica fanciulla, dimentica affatto di sè, non viveva che per i suoi fratelli di sventura, e stanca

ormai della terra pensava solo al cielo. Pietro allora si appigliò a un disegno ancor più ardito degli altri. Domandò ed ottenne di parlare a Nana Sahib, e gli chiese in grazia, che in caso le trincee inglesi venissero superate, si risparmiasse la vita della signorina Maria O'Reilly. Il principe accolse la domanda dell'onesto sudra con un riso beffardo; ma quando il giovane cominciò a scongiurarlo in nome di Dio, per gli occhi di suo padre e di sua madre, per il cuore di Rama e Padma ad aver pietà della giovane europea, Nana Sahib diventò pensieroso, e parve sentisse egli pure compassione della sventurata. Ma non era pietà no, era malizia fina e diabolica quella, che occupava in quel momento l'animo del principe. Egli bramava ardentemente di aver nelle mani Rama; ma questi, protetto dal principe Scindia, evitava le occulte insidie del creduto genitore. Or Nana si vide balenare dinanzi al pensiero il modo di far cader Rama nella rete. Maria servirebbe di amo, per far venire il giovane a Kanpur, e Pietro stesso ben potrebbe essere il messaggero e lo strumento di questa nuova insidia.

E con ciò spediva il giovane sudra con una scorta di soldati a Gwalior, con promessa che ove Rama venisse a Kanpur Maria sarebbe salva. Andò Pietro, trovò Rama e dopo qualche tempo fe' ritorno a Kanpur; ma quando i viaggiatori arrivarono in città, deserto, diroccato e silenzioso trovarono il campo trincerato degli Inglesi, e Maria O'Reilly era finalmente caduta tra le fauci della tigre!

XLIV.

Tra le fauci della tigre.

Tra dolori, privazioni e sofferenze di ogni sorta finivano gli Inglesi di Kanpur la terza settimana dell'assedio, e non appariva ancora soccorso alcuno. Un soldato indigeno fedele agli Inglesi aveva riferito al generale Wheeler che il Neill era arrivato ad Allahabad il giorno undici, e aveva trovato la città in mano ai ribelli e grondante ancora del sangue

degli ufficiali inglesi trucidati dai rivoltosi. Non era dunque a sperare che il Neill potesse soccorrere subito il campo trincerato di Kanpur. E pure al generale Wheeler tornava impossibile il resistere più a lungo. In tre settimane di assedio il piombo dei sepoys e le malattie avevano mietute ben 500 vittime, e gli assediati, da 950, erano discesi a 450. I cannoni erano quasi tutti stanchi e fuori di servizio, la munizione da guerra mancava, la fame si faceva sentire, e non vi era più acqua nel pozzo. I pochi bambini che ancor sopravvivevano alle sofferenze dell'assedio giravano qua e là per i ripari, colle pupille fuori delle occhiaie domandando acqua, e succhiavano persino le cinghie di cuoio per trarre, non dal corame, ma dalle arse fauci qualche goccia di saliva. E intanto il termometro continuava a salire! I soldati inglesi dovevano combattere all'aperto con una temperatura di 52° R. e gli altri assediati cadevano sfiniti all'ombra sotto un caldo di 45 gradi. Sembrava che cielo, terra, uomini ed elementi cospirassero insieme a sopraffare un pugno di eroi, che da ben tre settimane combattevano contro 15,000 sepoys ammaestrati ad ogni arte di guerra! Alcuni degli ufficiali proposero al Wheeler di aprirsi una strada a forza d'armi tra le schiere dei nemici che circondavano il campo, ma l'impresa era impossibile. Dei 450 superstiti dell'assedio più di 300 erano o feriti, o donne e fanciulli, i quali nell'arduo cimento resterebbero senza dubbio facile preda del principe Nana.

Stavano così le cose quando il generale Wheeler fu per mala ventura colpito da una palla, benchè non gravemente, e l'eroico Giovanni Mackillop, detto il capitano del pozzo, perchè si era offerto spontaneamente ad attingere quel poco di acqua che ancor restava, venne ucciso dai sepoys, dopo una settimana d'infessso lavoro. Agli assediati cadde allora il cuore e perdettero ogni speranza di salute.

Anche Nana Sahib però stava in pensiero per la resistenza eroica, inaspettata e prolungata che gli facevano gli Inglesi. Egli sapeva il Neill trovarsi ad Allahabad, dove aveva inflitto una terribile punizione ai sepoys ribelli. Che sarebbe

se il Wheeler potesse tener fermo fino all'arrivo del Neill? Mosso da questi pensieri, il vile Maratta il 25 giugno inviò al generale Wheeler per mezzo di una donna cristiana un messaggio, dove diceva che qualora gli assediati deponessero le armi egli assicurerebbe loro salva la vita, e provvedutigli di cibo e di barche, li farebbe condurre sani e salvi ad Allahabad. La condizione degli assediati era disperata, e la proposta di Nana, pareva, se non buona, almeno tollerabile; quindi il generale tenuto consiglio di guerra, benchè poco si fidasse della buona fede del Maratta, accettò e sottoscrisse le condizioni della resa. Una cosa sola però chiese ed ottenne da Nana e ciò fu che gli ufficiali tenessero la propria spada e i soldati il fucile e una carica di munizioni.

Il sole del 25 giugno calava al tramonto, e i poveri assediati si preparavano a lasciare all'alba il campo trincerato. Maria durante la notte andò per l'ultima volta al pozzo dove giaceva sepolta la madre, l'amica Carlotta, e il fiore dei prodi di Kanpur, e inginocchiatasi posò la stanca testa sul muro di cinta, pregò e pianse. Un profondo silenzio regnava tutto all'intorno. Solo da lontano si udiva il lento passo della scolta inglese che passeggiava su e giù dinanzi gli avamposti. Maria continuava a pregare, quando un rumore come di fruscio di vesti femminili le percosse le orecchie. Si voltò immantinente e vide un'ombra di donna muovere alla sua volta.

— Chi sei tu? gridò la fanciulla nella lingua indostani.

— O Maria, rispose la straniera, io sono Yasoda, madre di Pietro. Signorina, salvatevi ve ne scongiuro! non vi è tempo da perdere, venite meco, in questo stesso momento!

— Salvarmi? e perchè? spiegati, che intendi? domattina partiremo per Allahabad; che c'è di nuovo?

— Io ho saputo da certa fonte che Nana Sahib farà uccidere lungo il fiume tutti gli Inglesi. O Maria, per amore della Madonna, venite meco. Pietro prima di partire per Gwalior mi ha scongiurato a vegliare sopra di voi. Ed io ora so che domani il perfido Nana intende di trucidarvi tutti senza pietà.

O Maria non dite di no, venite meco! Io vi vestirò alla foggia indiana, vi nasconderò sì che neppure gli uccelli dell'aria sapranno il vostro nascondiglio!

E qui la buona donna si gettò ai piedi di Maria, e pianse amaramente.

La giovane europea rimase per un momento ritta in piedi, come impietrita. Mille pensieri le se affollarono alla mente. — Nana Sahib medita il tradimento, pensava ella fra se medesima. Il ribaldo ne è capacissimo; ma come mai Yasoda è riuscita a scoprirlo? E poi Pietro è andato a Gwalior; e per che fare? E dovrei io ora abbandonare i miei compagni di sventura per mettere in salvo me sola? E chi avrà cura dei bambini e dei feriti durante il viaggio?

E qui la giovane alzò un momento la testa verso il cielo. Le stelle brillavano nel firmamento dimentiche delle battaglie della terra.

— Lassù vi è pace! lassù vi è pace! mormorò la buona Maria. O Signore Gesù accettate il mio sacrificio! Vi offro la mia vita pel bene dei miei fratelli! Meglio la morte che il pericolo di cadere nelle mani di Gutama!

E curvatasi la giovane sulla indiana che le stava prostrata ai piedi le disse: — Levati, buona Yasoda, e parti: è volere di Dio che io resti qui fra i miei fratelli di sventura. Grazie, buona donna, e prega per me.

Yasoda, come esterrefatta dal dolore, alzò la testa e fissò le nere pupille nel volto di Maria. — O signorina, esclamò, voi non sapete quello che vi fate. Prima che il sole di domani cada al tramonto, tutti gli Inglesi saranno macellati. Nana Sahib l'ha giurato! Tantia Topi ha già dato gli ordini opportuni, e Gutama dice che la dea Kali vuole la strage degli Inglesi. Volete voi pure morire come i fuggitivi di Fattygarh? Approdarono i poverini a Kanpur, sperando una cortese accoglienza, e tutti gli uomini e di più qualche donna, in numero di sessanta, vennero trucidati per ordine di Nana. Fra quegli sventurati v'era una giovane della vostra età. Era bella come un angelo del paradiso. Essa ardi rinfacciare al tiranno la

sua crudeltà, e per tutta risposta il crudele le fece empire la veste e coprir la persona di polvere da fucile e ordinò che le si desse fuoco. O che scena! che scena! Maria, mio sole, mia vita, salvatevi, venite meco, prima che l'alba venga a sorprenderci entro il campo!

E così dicendo Yasoda continuava a stringere e a baciare amaramente le ginocchia della donzella europea.

Maria ebbe in quel momento a provare un terribile cimento. A vent'anni si amava la vita, e il cuore rifugge da una morte violenta. Alla giovane parve trovarsi in mezzo all'onde del Gange, fatta segno alle palle dei sepoys. Le vittime di Fattygarh sorgevano ad ammonirla di non fidarsi della parola di Nana. Ma fu un momento di dubbio e nulla più. La grazia nel cuore di Maria vinse la natura, la generosità cristiana trionfò dell'egoismo umano, e però piegatasi di bel nuovo su Yasoda le mormorò all'orecchio: — Grazie, buona Yasoda, grazie. Ho fermo di correre la sorte dei miei connazionali. Or va e prega per me.

Yasoda vedendo di non poter persuadere Maria, si levò, adorò profondamente la giovane, recò giusta la foggia del paese le mani alla tempia, scosse il capo e partì sciamando: — Maria, addio! spunterà il sole e calerà il tramonto, e con esso calerà pure per sempre la vostra vita! O le acque del Gange! le acque del Gange! non sono rosse del sangue di Maria? E che dirà il mio figliuolo, quando ritornerà da Gwalior? Egli pure morirà dal dolore. O Maria! O Maria!

Miss O'Reilly lasciò partire la buona indiana, indi si mosse per far ritorno al proprio giaciglio. La luna sorgeva in quel punto sull'orizzonte. Qua e colà dinanzi alle caserme rimaste ancora in piedi stavano sdraiati per terra i soldati inglesi, scarni, laceri, coperti di polvere, di sudore, di sangue. Maria pensò un istante di far sapere al generale Wheeler quanto aveva udito da Yasoda. Ma la tarda ora, l'incertezza del fatto, la condizione disperata degli assediati la consigliarono altrimenti; onde la giovane senza più entrò nell'abituro, in un cantoncino del quale ella teneva una stuoia che le serviva

di letto. Donne e fanciulli mescolati alla rinfusa dormivano di un sonno grave e febbrile. Due o tre bambini nati durante l'assedio stavano attaccati alle poppe materne, che più non davan latte, e di tanto in tanto mandavano un fioco gemito. Maria si pose una mano sul cuore, a stento sopprime il singhiozzo, chè il dolore le strappava dalle radici dell'anima, e raggiunse il povero giaciglio, dove prendere un po' di riposo senza spogliarsi, come già faceva da ben quindici giorni. Vicina a lei dormiva l'Emilia Birch, che sola al mondo era rimasta di tutta la sua famiglia. Maria si curvò sull'amica, le stampò un bacio sulla fronte, indi coricatasi si addormentò che aveva una lagrima sul ciglio e il nome di Gesù sulle labbra.

Sorgeva il sole del 27 giugno e nel campo inglese tutti erano in moto per prepararsi alla partenza. Nana Sahib aveva puntualmente mandato i carri e gli elefanti promessi per trasportare gli ammalati e i feriti al fiume, dove un certo numero di grandi barche coperte da un tetto di paglia stavano ferme nella melma della riva, detta Satti Ciaura Got, dal nome di un villaggio quivi vicino. Alle ore sette del mattino si aprero le trincee inglesi e cominciò ad uscirne la funebre processione guidata dall'eroico capitano Moore. Le schiere dei sepoy facevano quinci e quindi ala ai meschini, i quali, chi a piedi, chi sui carri o sugli elefanti o portati nella lettiga, movevano con incerta speranza verso il Gange. Alle nove ore tutti erano entrati nelle barche loro assegnate, le famiglie insieme, le donne poi coi bambini in due grandi barche tenute in serbo per loro, con alcuni soldati inglesi che servissero loro di scorta e difesa.

Quando ogni cosa fu all'ordine, il generale Wheeler o il Moore, che si fosse, diede il segnale della partenza, e i barcaiuoli cominciarono a spingere le barche per far loro pigliare il largo. Le due rive del fiume erano gremite di sepoy e di abitanti di Kanpur, venuti a vedere la partenza degli Inglesi. Questi confortati un poco dalla brezza del fiume cominciavano a

sperare, quando all'improvviso uno squillo di tromba echeggiò per l'aria. Gli Inglesi trasalendo per lo spavento si guardarono intorno, e videro mille canne di fucili spianate contro di loro. Un urlo straziante e angoscioso si levò contemporaneamente da tutte le barche, le quali, non più spinte dai barcaioli fuggenti a terra, rimasero immobili nella melma del fiume. E intanto da ambe le rive, di mezzo ai cespugli, e da un tempio vicino cominciarono fitte fitte a grandinare le palle e a fischiare le mitraglie. Le barche furono in breve piene di morti e feriti. Stante la breve distanza, nessuna o quasi nessuna delle palle dei sepoys andava fallita, ed i non colpiti, non avendo altra difesa, si facevano schermo dei morti e dei feriti. In breve, il tetto delle barche colpito dai proiettili, o come si disse, per carboni nascosti entro la paglia, prese fuoco, e cadendo sui tapini rese loro men dolorosa l'ultima agonia col soffocarli nel fumo. Alcuni soldati inglesi tentarono, gettandosi nell'acqua, di muovere le barche e spingerle entro la corrente, e quattro o cinque infatti cominciarono a discendere lungo il fiume. Ma i sepoys tennero loro dietro e via facendo ne fecero macello. Altri degli ufficiali e soldati inglesi non vedendo altro scampo uscirono coraggiosamente dalle barche e a nuoto mossero verso la riva, dove coi fucili, colle daghe, coi pugnali, coi revolvers attaccarono i sepoys. Ma la lotta fu breve; chè sopraffatti dal numero vennero tutti uccisi.

Maria si trovava in una delle due grandi barche riserbate alle donne e vicino a lei sedeva l'Emilia. Allo squillar della tromba capi subito di che si trattasse, e ad alta voce invocando Gesù raccomandava la propria anima a Dio. Le altre donne e i bambini si unirono a lei nella preghiera. Intanto le palle e la mitraglia cominciavano a colpire il barcone. La povera Emilia trapassata nel collo da una palla si piegò sul petto di Maria, e gettando dalla ferita larghi fiotti di sangue, spirò. La confusione, le grida, i lamenti delle povere donne, superavano ogni descrizione. Portate dall'istinto della vita volevano tutte gittarsi in fondo al barcone, ed era un pigiarsi a vicenda, un soffocarsi, con un trambusto con un orrore inde-

scrivibile. Altre prese dalla disperazione si gettarono nell'acqua, e coi loro bambini in braccio fuggendo dalle palle nemiche entrarono nella corrente del fiume, dalla quale tralvolte perirono miseramente. Altre invece arrivarono alla riva, dove vennero uccise a colpi di baionetta per mano degli arrabbiati sepoys. I soldati inglesi che stavano a guardia delle donne si diportarono eroicamente. Fecero quei valenti del proprio petto schermo alle meschine, e un dopo l'altro trapassati dalle palle nemiche caddero e morirono.

Quando si credette che tutto fosse finito, Tantia Topi diede l'ordine di cessare il fuoco e di tirare le barche alla riva. Delle quaranta barche che contenevano gli avanzi della guarnigione e popolazione europea di Kanpur, trentanove vennero catturate, e una sola riuscì a sfuggire; ma anche questa dopo due giorni d'incredibili sofferenze venne presa dai sepoys e ricondotta a Kanpur. A compir la tragedia Nana Sahib ordinò che cavate dalle barche le donne e i bambini ancora in vita, si chiudessero in uno stanzone della casa che egli stesso abitava; gli uomini invece fossero issofatto fucilati. Pochi erano gli uomini superstiti alla strage del fiume; ma quanti erano, furono divisi dalle donne e messi in linea. Già stavano su loro spianati i fucili, quando due ufficiali inglesi chiesero in grazia cinque minuti per pregare, e vennero loro concessi. Pregarono, diedero l'addio alle loro compagne di sventura, e colpiti dalle palle dei sepoys rotolarono nella polvere. Molti erano feriti, non morti, ma le daghe compirono il resto. E le donne e i bambini, un cinquanta in tutto, quale vile mandra di armenti, vennero chiuse nel Savada Koti.

Maria durante l'assalto era stata ferita nel fianco destro, e per la gran copia del sangue sparso, aveva perduto i sensi. Ma quando due robusti sepoys la tolsero dal barcone si riebbe, e dopo la fucilazione degli uomini venne chiusa colle altre donne nella loro temporaria prigione. Il sole cadde al tramonto, e la notte oscura oscura coperse come di un lenzuolo funebre la tomba delle superstiti inglesi. Colà entro non si udivano

grida o lamenti. Il cuore delle poverine batteva ancora e nulla più, e la loro voce aveva solo forza di dare un gemito che significasse l'ansia mortale delle loro anime. Le meschine stavano gettate per terra, sedute o supine, e si guardavano in faccia stupite, esterrefatte pel dolore. Verso le nove ore il carceriere entrò, appiccò un lumicino al centro del soffitto e recò un po' d'acqua e una rozza polenta di miglio per le prigioniere.

Maria, rinvenuta perfettamente in sè, esaminò la propria ferita, vide che era leggera, se la fasciò il meglio che seppe, indi vinta da carità cristiana, tutta dimentica di sè, esortò le proprie compagne a confidenza e coraggio, e distribuì loro un po' di cibo. Sotto la dolce influenza delle parole di Maria le poverine apersero un poco il cuore, piansero, si cibarono alquanto, e poi dove stavano si coricarono per aspettare la mattina e con quella forse anche la morte. E intanto dagli appartamenti superiori del palazzo lo strepito dei canti e delle musiche penetrava sino nei sotterranei a disturbare il riposo febbrile delle vittime di Kanpur. Il principe Nana, ebbro di gioia, celebrava in mezzo a una mandra di sozze devadasi e circondato dagli amici il suo trionfo sopra gli Inglesi.

Il giorno seguente, le prigioniere vennero trattate un po' meglio. Si portò loro un poco più d'acqua e miglior cibo; ma tutto ciò non per compassione, bensì per tenerle più a lungo in vita. Verso le dieci, per ordine di Nana vennero cavate dalla prigione, e condotte nel maggior cortile del palazzo del principe, fu loro ordinato di macinare il grano per la famiglia del vile Maratta. E mentre le donne europee, sedute a due a due, l'una contro l'altra menavano la macina, egli era là a contemplarle dall'alto del suo loggiato, fumando la pipa e scherzando con Mahadeva, Tantia Topi, Bala Rao e Giualla Pershad, e satollando gli occhi colla umiliazione delle donne inglesi.

Più tardi, al racconto di queste stragi, alla narrazione di questi vituperosi insulti, tutta Inghilterra tremò di rabbia feroce e gridò vendetta contro il mostro di Kanpur. E sarà poi meraviglia, che nella sanguinosa guerra dei sepoys gli Inglesi

rendessero agli Indiani insulto per insulto, vitupero per vitupero, strage per strage?

Tre giorni dopo i fatti fin qui narrati la prigione di Savada Koti si aperse per dar ricetto ad altre vittime, le quali sfuggite per un momento ai sepoys erano state catturate nell'unica barca, che come si disse, era stata portata via dalla corrente. Toccato appena Kanpur, gli uomini per ordine e alla presenza di Nana vennero senza più fucilati, e le donne in numero di circa sessanta vennero mandate ad ingrossare le file delle infelici di Savada Koti. Ma questa prigione era troppo vicina a Nana Sahib, e forse i gemiti delle povere vittime giungevano fino al tiranno, che nell'ebbrezza della vittoria aveva nel suo palazzo aperto corte bandita e vi teneva le orgie più nefande.

Le prigioniere dunque vennero tolte dal Savada Koti e trasferite in una piccola casuccia non quinci molto lontana, chiamata Bibigar, dove ad accrescere loro la meraviglia e il dolore trovarono altre vittime che le aspettavano. Erano le donne inglesi di Fattygarh superstiti al macello dei loro figliuoli e mariti, uccisi per ordine di Nana. Le donne, sebbene non tutte, vennero serbate in vita, ed ora dovettero subire la cattività e la triste sorte delle vittime di Kanpur. La prigione di Bibigar poteva appena contenere un venti persone; e qui invece n'erano chiuse un cento ottanta circa. Ma Nana Sahib le aveva già tutte condannate a morte, nè molto gli caleva se morivano di stenti o di ferro.

Il secondo giorno dacchè le prigioniere erano chiuse a Bibigar, un servo di Nana Sahib, noto a Maria, si presentò alla porta della prigione, e chiamò per nome Miss O'Reilly, ordinandole di uscir fuori e partirsi con esso lui. La povera Maria, a quella vista e a quella voce, si sentì correre i brividi per la persona: ma fattasi forza, domandò da chi venisse quell'ordine.

— Dal mio signore Nana, Peshwa dei Maratti, rispose il servo.

Maria si levò in piedi e con un gesto risoluto sciamò: — Va e di al tuo padrone che spontaneamente non verrò mai alla sua presenza. Se il tiranno mi vuole, mi faccia prima uccidere.

Il servo all'udire queste parole fece un cenno alle guardie e queste si mossero per entrare nella stanza dove si trovava Maria. Ma qui trovarono un ostacolo improvviso. Tutte le donne che occupavano la stanza, ed erano più di sessanta, si levarono per difendere la giovane. Una massa di carne umana bisognava calpestare prima di giungere alla vittima, che si era in questo mentre ritirata nell'ultimo angolo. E tutte quelle povere donne con lagrime e grida supplicavano le guardie a non togliere loro Miss O'Reilly.

I sepoys carcerieri, che avevano ancora un resto di sentimento umano, recedettero dinanzi alla difficile impresa, e dissero al servo di Nana che ritornasse e desse conto di ogni cosa al suo padrone. Il servo andò, riferì ogni cosa al principe, e dopo una mezz'ora faceva ritorno, seguito da una intera compagnia di sepoys.

Entrato nella prigione invitò di nuovo Miss O'Reilly ad uscire, e disse che ove le altre prigioniere si opponessero alla volontà del suo signore, aveva ordine di farle tutte fucilare in quello stesso istante. Un profondo silenzio regnava nella sala. Solo si udivano i sepoys che di fuori caricavano i fucili. Maria a quella intimazione non esitò un solo momento. Si levò in piedi, si accomodò un poco i capelli, e coprendosi alla meglio la testa e il volto con un fazzoletto, giacchè durante la strage nella barca aveva perduto ogni cosa, si mosse per uscire. Le donne e i bambini a quell'atto scoppiarono in grida e pianti improvvisi. Chi le baciava le mani, chi se le si gittava al collo, chi la chiamava madre, chi sorella; ed essa con gli occhi molli di pianto, diede a tutti l'estremo addio.

Uscita sul limitare della porta della prigione, vide ferma nella strada una lettiga e la compagnia dei sepoys schierata in bell'ordine sotto le armi. L'eroica giovane si fermò un istante e guardando il servo di Nana gli disse: — Hai tu ordine di farmi fucilare?

— Signorina no, rispose gentilmente il servo, vi piaccia solo di entrare in questa lettiga; e fece per darle una mano a fine di sostenere il passo vacillante di lei.

— Non mi toccate, esclamò Maria, e si adagiò nella lettiga.

Quattro portatori sollevarono la giovane e si mossero lungo la strada. La lettiga era chiusa tutto all'intorno, ond'essa non poteva vedere dove la portavano. Tuttavia spiando dalle fessure s'accorse che passavano dinanzi al palazzo di Nana, senza punto entrarvi. Alla poverina si allargò alquanto il cuore, e intanto continuava a pregare fervorosamente. Dalla via di Kanpur i portatori passarono sulla via di Bithur. Erano proceduti per quella un buon quarto d'ora, quando si fermarono e deposero la lettiga a terra.

Là vicino era un gruppo di persone, che parlavano a bassa voce. Maria tese le orecchie, e udì distintamente le seguenti parole: — Deponetela con ogni cura nella camera vicino all'altare della gran dea; prima del tramonto sarò di ritorno.

A questa notizia, un'onda di sangue corse improvviso al cervello di Maria, e svenne nella lettiga.

Dalla voce dell'uomo, che aveva così parlato, essa riconobbe Gutama; s'era finalmente accorta la poverina che veniva condotta nell'antro della tigre.

RIVISTA DELLA STAMPA

DEI MALANNI DELL'ITALIA. DIAGNOSI E TERAPEUTICA.

Si può dire che l'Italia nuova, da che è nata o risorta, non solamente non ha mai goduta sanità, ma, coll'andare degli anni, è via via peggiorata sino a divenir

somigliante a quell'inferma,
Che non può trovar posa in su le piume,
Ma con dar volta suo dolore scherma.

Lo provano i consulti, o pareri di medici politici, che del continuo si sono moltiplicati intorno al suo letto; cresciuti in quest'ultimi tempi, con un succedersi affannoso che dà stupore. Parliamo dei consulti resi pubblici colla stampa, non in giornali, ma in volumi ed in opuscoli: perocchè di quelli a voce nella Camera, nel Senato e nei crocchii, non sarebbe pregio dell'opera tenere il conto. Dei sopraddetti è appena uscito in luce l'uno, che già l'altro lo segue; *uno avulso, non deficit alter*. Al clamoroso libro del deputato Napoleone Colajanni, che mostra, secondo la tesi di Filippo Turati, « l'Italia priva delle condizioni essenziali alla vita moderna ¹ » e perciò bella e spacciata; ecco venir dietro l'altra ponderosa elucubrazione del professore Ercole Vidari, che, dopo notomizzato con occhio lineo il guasto corpo, già fin dalla nascita, « mingherlino e di salute molto gracile », della quarantenne inferma, suggerisce a rimedio, « non cura radicale, non rettoriche e pazze restaurazioni *ab imis fundamentis*, come sognano certi democratici e demagoghi insieme; ma cura lentamente ricostitutiva e quasi omeopatica ². »

¹ *L'Italia nel 1893. Tumulti e reazioni*. Milano, società editrice lombarda, 1898.

² *La presente vita italiana politica e sociale*. In 8° di pag. 259. Milano, Ulrico Hoepli, 1899.

L'autorità ed il credito di questo scrittore di economia e di diritto commerciale meritano il conto, che de' suoi pareri si faccia qualche menzione; tanto più che egli politicamente non milita fra nessuno dei partiti liberaleschi, dominanti o aspiranti al predominio, e ritiene anzi che « politica e partigianeria vogliono dir corruzione ».

Lunga e minuta è la diagnosi del gruppo di malattie, che egli scorge affliggere l'organismo politico e sociale dell'Italia odierna. Siccome dai moti popolari del maggio dell'anno scorso egli ha preso l'occasione di far pubblico questo suo consulto, così, accennando le cagioni che li determinarono, colle parole seguenti descrive lo stato morboso della meschina inferma. « Poche e stentate leggi sociali, date a malincuore e ricevute con diffidenza; i lavori pubblici diminuiti, anzi ridotti ai minimi termini, ma, per giunta, conservato l'esercito sopra un piede assai più vasto che non comportano le forze contributive del paese; le imposte ognor più gravose, insopportabili, sui generi più necessari alla vita; disseccate quasi le fonti della ricchezza nazionale, e poco ricercata quindi la mano d'opera; il parlamentarismo prepotente, insolente, dissolvente; il favoritismo spadroneggiante; puniti severamente i deboli e sfacciatamente impuniti i forti e i ricchi; la fede nella giustizia dei tribunali omai spenta; l'affarismo trionfante; l'autorità debole e non più temuta; ogni freno morale spezzato, od allentato almeno. Ecco lo spettacolo che dava e dà ancora il nostro paese. La Massoneria, questa buia lega di cointeressati, a cui i partiti estralegali forniscono numerosi proseliti, aveva fatto il resto e continua a farlo. »

Prima di esporre il male delle singole parti organiche, il professore risale alle origini, per così dire, genetiche di questa povera Italia; e trova che la compagine delle sue membra « le costò sacrificii assai minori dei benefici ottenuti »; giacchè, senza i Francesi nel 1859 e senza i Prussiani nel 1866, le membra sarebbero ancora slegate. « Il premio adunque fu assai maggiore del merito, e non conquistato con fatica adeguata. » In sostanza, la malata nacque con una specie di vizio o peccato originale; e fu, soggiung'egli, « la coscienza che, senza l'aiuto straniero, ben poco o nulla avremmo potuto fare da noi soli, per la indipendenza nazionale; non ostante i generosi sogni di coloro che volevano fare da sè. » La quale coscienza poi fu rinvigorita dalle « due gravissime mortificazioni, per l'onor nostro, di Custoza e di Lissa. »

Venuto su così stento e rachitico, questo corpo, sempre « addormentato in un fatale quietismo », gran mercè delle vittorie germa-

niche sopra le armi francesi, potè anche mutare la testa; e fu mutazione di effetti organicamente non buoni. « Il trasporto della capitale a Roma, dice egli, la città meno adatta a far da capitale di un grande Stato, perchè piantata in mezzo ad un deserto, senza tradizioni liberali, anzi tutta piena di tradizioni teocratiche, senza vita propria, anzi con una vita tutta importata, artificiale ed impregnata di affarismo; e il preponderare, per la vicinanza e il numero, dapprima lento, poi soverchiante e fatale dell'elemento meridionale », insieme con altre miserie, fu impulso ad un lamentabile peggioramento.

E quale? « L'Italia è fatta, pensarono gli affaristi, che spuntavano come funghi marcati dopo la pioggia: ora facciamo l'interesse nostro. E mantennero la parola così bene, che tutto il paese fu come sopraffatto da un delirio di guadagno. La crisi edilizia e quella della Banca Romana, della Banca Nazionale e del Banco di Napoli, in cui certi nostri grandi patrioti avevano pescato a piene mani, segnarono i momenti più acuti di quel delirio. » Di qui il dilatarsi della cancrena, o della paralisi, o dell'anemia nelle parti più vitali del corpo politico, come ne fanno fede i ministeri che per lunghi anni si sono succeduti, ed il professore così divisa: « Depretis, ci diede il trasformismo, cioè la confusione e la corruzione: Cairoli, le beffe del Congresso di Berlino e la trappola africana, mefistofelicamente preparataci dal Bismark, e nella quale cadde anche l'ingenuo Mancini: Crispi, l'impero dispotico di un uomo, la violenza delle leggi ed Abba Garima: Giolitti, le vergogne della Banca Romana: Di Rudinì, la rivolta di mezza Italia, gli stati d'assedio, i tribunali militari: Pelloux, un soldato comandato, un esagerato stringimento di freni, sotto la maschera del rispetto alle leggi, e così un uomo di sinistra che governa coi metodi di destra. »

Verissimo è il vizio di origine, che il professore ha indicato: ma non è il solo, nè il più radicale e fecondo delle tristissime conseguenze da lui deplorate. Il proprio, intrinseco ed indestruttibile peccato originale della nuova Italia è in ciò, ch'ella è stata plasmata dalla rivoluzione, e dalla rivoluzione allattata, nutrita, educata, formata: per lo che essa nelle viscere è rosa dal veleno della rivoluzione, nè, tranne che si rifaccia, può sussistere altrimenti. D'onde poi sia provenuta la rivoluzione, il professore Vidari, che ben conosce « la buia lega di cointeressati », che è la Massoneria, non abbisogna d'impararlo da altri. La *Carboneria* e la *Giovine Italia*, che hanno avuta parte così principale nella costituzione del purulento

corpo dell'inferma, troppo si sa che erano carne ed ossa della « buia lega. » Or la natura insegna che qual è l'albero, tal è il frutto.

Il professore, che è liberale ed unitario, ma non infeudato a verun partito militante, in molti punti diagnostici dei malanni cui l'Italia soggiace, proferisce giudizi sereni e sensati. L'esame sottile ch'egli fa delle condizioni del suo Stato e Governo, del suo Parlamento, della sua politica esteriore, del suo sistema tributario, della sua legislazione economica, dell'istruzione ed educazione sua pubblica, della sua amministrazione della giustizia e dell'ordinamento suo amministrativo, rivela piaghe esiziali, che egli *acu tangit*; perocchè, se non altro nei dolorosi effetti loro, non si possono dissimulare: ed egli francamente le addita. Medesimamente parecchie delle proposte terapeutiche, che egli mette innanzi, hanno in astratto il lor valore; sebbene nella pratica, considerato il soggetto al quale si dovrebbero applicare, non dieno presa a buone speranze.

Pessima piaga, verbigracia, è il non aver tenuto conto dello Statuto e l'essersene i governanti in troppe cose sviati; com'egli chiaramente prova e fa toccare con mano. Va bene il dire ch'egli fa: rientriamo nello Statuto, « quasi figliuoli prodighi e ribelli che, dopo aver molto divagato e sciupato, ritornano nelle braccia amorose del padre »; ma chi muoverà questi figliuoli al ravvedimento, e chi infonderà nei loro animi la fiducia in un padre, del quale non credono di dovere più riconoscere l'autorità? Similmente è piaga gravissima che il parlamentarismo sia divenuto, secondochè egli mostra, « tutto un intrigo ed una corruttela »; ma per via di quali miracoli si convertirà in modo che i suoi addetti, com'egli suggerisce, « non più abbiano a sciuparsi in miserabili gare di interessi personali, o di prevalenze più o meno legittime, bensì procurino il maggior bene del paese? » Finchè « la buia lega di cointeressati » seguirà a predominare, la conversione sarà impossibile. Or chi strapperà di mano a questa « buia lega » il bastone del comando?

Senonchè lungo negozio sarebbe il tener dietro passo passo al Vidari, in ambedue le parti del suo consulto medico-politico-sociale. A pena, così di volo, accenneremo alcun che dei capitoli, nei quali egli si diffonde a ragionare dell'istruzione ed educazione pubblica, e delle relazioni della Chiesa e dello Stato.

L'istruzione elementare che, sino dal 1877, si è prescritta obbligatoria, per legge, dura ad essere scarsa, imperfetta e trascurata: e nelle campagne « se qualche frutto ha prodotto, di esso i contadini si valgono, per prestare l'orecchio alle più pazze dottrine economiche, e per leggere giornali che di queste dottrine sono i più audaci ed

instancabili banditori. » Nè il male ha rimedio dalla voce dei parrochi: chè questa non è più ora ascoltata, od è poco ascoltata. Perciò il professore dimanda: « dove andiamo a finire? » E noi rispondiamo: dove hanno inteso che si finisse gli autori e promotori della rivoluzione. I quali hanno caldeggiata l'istruzione obbligatoria del popolo, non per migliorarlo, ma per corromperlo, ad utile e servizio della loro « buia lega di cointeressati ».

Di qui il professore muove ad inveire contro il difetto di educazione, al quale ascrive giustamente il guasto della gioventù. Or è bene notare che egli vuole stabilita questa educazione nel « timore di Dio »: imperocchè confessa, « il più potente strumento della pubblica e privata moralità essere la vera e santa religione di Cristo »; la quale egli si lagna che siasi bandita di fatto dall'insegnamento, e non si sia lasciata e non si lasci insegnare nelle scuole dai sacerdoti, che sono i più competenti a darlo: quantunque poi, da liberale com'è, egli quasi giustifichi quest'ostracismo dei sacerdoti dalle scuole, col solito timore « che abusino del proprio sacro loro ministero, per insegnare dottrine contrarie alla patria »; e sono le dottrine di quei comandamenti di Dio, di quei precetti del Vangelo e di quei diritti della Chiesa, che non vanno a fagiuolo del liberalismo.

Sorvoliamo sopra le sue censure all'istruzione secondaria, delle quali è bizzarra quella di « pletora di classicismo », anche per ciò che spetta alla storia greca e romana, alla quale egli preferirebbe quella delle « cose meravigliose dell'unità e dell'indipendenza del nostro paese, e degli eroismi del 21, del 31, del 48, del 49, del 59, del 60 e del 70, e il giganteggiare di Cavour, di Vittorio Emanuele e di Garibaldi. » Ragione di questa sua preferenza è, che così si eviterebbe di riempire « le testoline dei giovani di fumi democratici e repubblicani. » Ma non avverte il professore, che le « cose meravigliose e gli eroismi » sopra indicati, facilmente stimoleranno i giovani a rinnovarne le prove contro chi ora avversa « i fumi democratici e repubblicani » degli eroi del 21, del 31 e del 49. Gli stati d'assedio ed i tribunali militari dell'anno scorso ed i reclusorii di Finalborgo, di Alessandria e di Pallanza, sembra a noi che dieno argomento di salutari meditazioni a chi debba curare i mali della pedagogia pubblica in Italia.

Utili pagine il Vidari impiega a dimostrare, che « peggio dell'insegnamento secondario, cammina da noi quello superiore delle Università, per la mancanza assoluta di ogni disciplina da parte di tutti: ministri, corpi accademici, professori, scolari ». Ma si può dire che il recare prove a conferma di questa patentissima verità, è come

portar nottole in Atene, o legna al bosco. La cronaca di ogni mese dell'anno scolastico ne è riboccante.

Al qual proposito è notevole la conclusione che egli dalle sue dimostrazioni deduce: « Non sono le leggi che mancano; anzi di leggi, anche scolastiche, ne abbiám troppe. Mancano gli uomini che le vogliano far osservare ed osservare. Una bagatella, come si vede! Manca quello che manca in supremo grado agl'Italiani (*il professore parla dei liberali, s'intende*): il sentimento del rispetto alla legge, e la coscienza dei propri doveri. Manca il carattere, insomma; e il *non te ne incaricare* ha fatto fortuna, e dal mezzogiorno è salito al settentrione, e vi ha piantata bottega in ogni città. Prima che smettiamo questo brutto abito, eh! ce ne vorrà del tempo! » Ma allora la cura omeopatica, di cui egli è fautore, quando produrrà l'effetto? Dopo il giorno del giudizio?

Oltre ciò, le Università sono troppe di numero. A parere del professore, andrebbero diminuite, anche perchè non servono se non a « diffondere dei mezzi studii, che poco giovano »; ma soprattutto perchè si convertono in una fabbrica di spostati e di disoccupati; perocchè eccessivo è il numero dei giovani che si dedicano a studii professionali, che poi restano di fatto senza professione, « non potendo sfuggire alla legge inesorabile della ricerca e dell'offerta. » Ed in ciò egli ha ragione da vendere.

Di fatto, se nell'anno scolastico 1895-96 gli studenti, iscritti in tutte le Università, comprese le Scuole superiori, erano 23,518; nell'anno 1896-97, salirono a 24,684; ed a più di 26,000 nel 1897-98. Di maniera che, non contando le Scuole di applicazione, si vengono ad avere annualmente, nel bel paese, da 5000 laureati dottori, i quali si affannano a cercare un posto; e non trovandolo, soggiunge il professore, « si arruoleranno nell'esercito dei malcontenti, e faranno causa con chiunque vorrà tentar novità, per mutare il presente ordinamento politico e sociale. » Pessima è questa piaga: tuttavia, per l'andar delle cose, è divenuta necessaria: ond'egli esclama: « bisogna modificare le cause, che ci condussero a questo stato di dura, anzi di crudele necessità. Ma ad esse chi pensa? » La cura è dunque, a senno suo, disperata.

Quanto all'altra ulcere del dissidio fra Stato e Chiesa in Italia, che più veramente si ha da denominare persecuzione dello Stato alla Chiesa, fa pena vedere un uomo di tanto ingegno, di tanta coltura e di senso in genere così retto, com'è il Vidari, intricato in pregiudizii ed abbuiato da nebbie, circa la natura della Chiesa e del Papato, che non parrebbero credibili: molto più che egli sembra ma-

nifestare una certa tal quale religiosità di pensiero, che nel campo dei liberali non è comune. Perfino la storia egli mostra d'ignorare, ricorrendo, nel denigrare il Papato, alle più trite e triviali accuse, le mille volte sfatate; non eccettuata la ridicola favoletta della tortura di Galileo, che egli annovera tra « i fatti vergognosi ed infami » disonoranti l'apostolica Sede. Per lo che se si avessero da confutare tutti gli erronei concetti, e diciamo pure tutte le capestrerie ch'egli ha ristrette in poche pagine, si domanderebbe un volume. Basti avvisare che egli, magnificando la violenta presa di Roma, il 20 settembre 1870, esce in questo solenne epifonema: « Lutero colpì il dogma cattolico; la breccia di Porta Pia abbattè la podestà temporale, su cui il dogma tentava ancora di reggersi! » Non se ne offenda il preclaro maestro di diritto commerciale ch'egli è: ma noi, senza ricordargli il *ne sutor ultra crepidam* del pittore greco, lo invitiamo a studiare un po' di catechismo elementare cattolico. Da questo egli potrà apprendere, che il dogma della Chiesa di Cristo, oltrechè invulnerabile, si regge su ben altro fondamento, che non sieno le podestà temporali di qualsivoglia specie.

Ancora questa piaga, infettante tutto il corpo politico e sociale dell'Italia, apparisce incurabile. Imperocchè il nostro professore vede da un verso il Papato « logico e sicuro nella sua condotta, tutto chiuso nel suo inesorabile *non possumus*, respingere sdegnosamente qualunque tentativo col Governo italiano », che implichi cessioni della sua propria libertà ed indipendenza nelle mani di esso: e dall'altro il Governo medesimo, il quale « non può opporre se non un *non possumus* più fiero e inesorabile del pontificio. » Fra queste due impossibilità, che resta a fare? L'unico rimedio, che la terapeutica politico-religiosa del Vidari sappia suggerire al Governo, è di « non macchiarsi di nessuna soperchieria verso il Papato, ma anche di nessuna viltà. » In una parola è la cura dell'aspettazione: ma aspettazione di che?

Il Papato, che ha sicura una vita immortale, e dopo venti secoli fiorisce di miracolosa giovinezza, può aspettare: ma questa tapina Italia, che, appena quarantenne, quale ce la mostrano gli studii diagnostici del Vidari, è tutta un cancro, paragonabile ad un Giobbe nello sterquilinio, che cosa può sperare dalla sua prolungata aspettazione?

« Al Papa; scrive il professore, dopo proposta la cura; al Papa si inchinano popoli e principi e lo chiamano giudice nelle loro contese, e tutti, o ne ambiscono l'amicizia, o ne temono le ire, fosse

pure soltanto per ragioni politiche; e non di rado davanti a questa ragione piega la condotta degli Stati fra loro, ed anche verso noi. » E quei *noi*, che costituiscono l'Italia nemica del Papato, i liberali, i frammassoni, i saccheggiatori delle Banche, e delle casse pubbliche, i corruttori della gioventù, a che punto son essi?

Risponde il Vidari: « Di scetticismo, che non crea nulla, anzi infiacchisce tutto, isterilisce tutto, di scetticismo, di sconforto, di indifferenza siamo *noi* ammalati. Diffidiamo di tutti e di tutto, perchè troppo spesso ingannati: siamo stufi. Neanche l'idea di patria, un di onnipotente, riesce più a scuoterci e a scaldarci di quel santo entusiasmo, che un di fece miracoli: il cuore del popolo è come atrofizzato. »

Posta questa finale conclusione del consulto, intorno ai malanni dell'Italia, qual è sorta dalla rivoluzione, ognuno deduca ciò che dovrà accadere, nell'avvenire che si prepara; e chi abbia ragione di temere o di sperare, per la propria vita e prosperità: se il Papato, nella sua gloriosa Sede del Vaticano, o l'Italia, rappresentata nell'aula cadente di Montecitorio.

BIBLIOGRAFIA ¹

ALBINI CROSTA MADDALENA. — Conferenze alle consorelle del Terz'Ordine Franceseano. *Milano*, tip. S. Lega Eucaristica, 1899, 16° di pp. 376.

Tra le scrittrici non solamente morali, ma religiose e pie tiene uno dei primi posti la sig.^a Albin Crosta, della quale ci siamo più volte occupati in questo periodico. Quindi ci gode l'animo di poter annunziare questo nuovo suo libro, e di sottoscrivervi all'elogio che ne fa il Cardinale Arcivescovo

di Milano: « Sono belle lezioni degne della scuola del serafino d'Assisi. Vi trovo la parola facile, pratica, persuasiva della umiltà, della carità, della pietà cristiana, la quale, benedetta dal Signore, produrrà nelle anime frutti abbonanti di santa vita ».

ANDREA (P.) DA FAENZA, capp. — Lettera didascalica ad un Predicatore novello sulla maniera di comporre la Predica, coll'aggiunta di una istruzione sulle Prediche Catechistiche e sui Paneirici. *Milano*, tip. Francescana, 1898, 8° di pp. 280. — L. 1,50 Rivolgersi al P. Guardiano de' Cappuccini di *Faenza* (Ravenna).

« Semplice, breve, sugosa, contiene quanto in parecchi volumi apprendono intorno alla sacra eloquenza trattatisti di grido. Può aversi in conto di un anticipato commento alla celebre lettera della S. C. de' Vescovi e Regolari in proposito de' pre-

dicatori, nè, specialmente a' giovani, potrebb'essere mai raccomandata di troppo ». Quest'autorevole giudizio dell'Emo Cardinale Parocchi, Vicario di S. Santità, ci dispensa dal portare il nostro.

ANTIVERISMO. — Liriche italiane. *Callagirone*, tip. Napoli, 1899, 32° di pp. 198. — L. 1,00. Rivolgersi all'Editore.

Non sarebbero prive di merito queste poesie; ma il loro titolo stesso *Antiverismo* richiedeva un'edizione simile nell'eleganza a quelle dei *Veristi*, e non così ordinaria e, ciò che è peggio, così scorretta come la presente, la quale veramente non sap-

piano come raccomandare. A ogni modo diremo che i versi sono ispirati da ottimi sentimenti religiosi e patrii, e sulla edizione pregheremo il lettore che *sia largo di compatezza* (p. 15).

¹ **Nota.** I libri e gli opuscoli, annunziati nella *Bibliografia* (o nelle *Riviste della Stampa*) della « Civiltà Cattolica », non può l'Amministrazione assumere in nessuna maniera l'incarico di provvederli, salvo che i detti libri non sieno indicati come vendibili presso la stessa Amministrazione. Ciò vale anche per gli annunzi fatti sulla *Copertina* del periodico.

ARATO B., sac. teol. — Gli sposi cristiani. *Torino*, tip. Celanza, 1898, 16° di pp. 632. — L. 1,25.

In questi giorni ne' quali la Masoneria e il Socialismo fanno ogni opera per dissacrare il Matrimonio, romperne l'unità ed indissolubilità, e distruggere in tal modo la famiglia, e per conseguenza schiantare la stessa società civile, viene opportunissimo questo volumetto che tratta del MA-

AVRILLON (P.) dei Minimi. — Meditazioni sulla Santa Comunione seguite da affetti ed atti di ringraziamento. *Venezia*, tip. Emiliana, 1898, 32° di pp. XII-512. — L. 1,75.

L'Avrillon è notissimo tra gli scrittori ascetici pei vari suoi libri di cristiana pietà, tra i quali questo che annunziamo non vede ora per la prima volta la luce, chè l'Autore è del secolo scorso, ma è la ristampa di una traduzione italiana, da molto

BADINI SINCERO, sac. — I Canti de l'Anima. *Milano*, libr. editr. Ecclesiastica, 1898, 16° di pp. 100. — Cent. 60. Rivolgersi all'Autore, Borgo S. Donnino (Parma).

Canti dell'anima. E veramente son canti, cioè poesie; e sono veramente dell'anima, non di un'arte convenzionale. Ma che cosa canta quest'anima? Non è facile il definirlo. Canta i suoi affetti, le sue tristezze, i suoi sentimenti, ma tutto questo si perde spesso in un non so che di vago, d'indeterminato ed anche un po' nebuloso. Non ne facciamo una colpa al giovine autore, perchè sappiamo che questo dibattersi affannosamente nel vuoto è comune a tutti i giovani cuori sentimentali. Ma ben gli diciamo che tra le sue poesie quelle che ci sono maggiormente piaciute, son quelle che versano sopra

BAINVEL S. I. — I controsensi biblici dei Predicatori. Trad. dal francese del Can. A. Alfieri. *Siena*, tip. S. Bernardino, 1899, 16° di pp. 174. — L. 1,50.

Vedi l'onorevole rivista che di quest'opera abbiamo fatto nella serie XVI, vol. VI, p. 202, quando venne

trimonio cristiano con sodezza teologica e in forma popolare. È diviso in quattro parti: dogmatica, morale, civile, liturgica; e contiene tutto ciò che è necessario a sapersi e praticarsi in questa materia, in guisa che tornerà utilissimo agli ecclesiastici non meno che ai secolari.

tempo esaurita ed ora corretta e ridotta a miglior lezione. Chi si faccia ad usarlo, non potrà a meno di sperimentare in se stesso gli effetti della soda dottrina e della affettuosa pietà della quale è tutto imbevuto.

argomenti ben determinati, come p. e. l'ode « Ad un operaio irreligioso » che non esitiamo a chiamare bellissima, e ci duole che il proto ne abbia fatto comparir monchi i due primi versi della pag. 84, e i tre sonetti all'Italia, bollenti di beninteso amor patrio. Abbiamo poi veduto con piacere abbandonata nel seguito del libro quella leziosa grafia carducciana, che ha fatto scrivere nella prima pagina all'Autore il seguente verso « talor de 'l gaudio che ne 'l ver ne 'l bene »; verso che non si può pronunziare come è scritto, senza far colla bocca tre brutte smorfie.

alla luce il testo francese. Lo raccomandiamo di nuovo non solo ai predicatori, ma a tutti i sacerdoti.

— La Foi et l'acte de Foi. *Paris*, Lethielleux, 1898, 16° di pp. XVI-232. — Fr. 2,50.

In questi giorni in cui sono tanto in voga certi studii psicologici, ne ha voluto far uno anche il ch. Padre Bainvel, e ha scelto la psicologia della fede. Che vuol dir credere? Vuol forse dir conoscere, e qual è la natura di questa conoscenza? È egli un atto intellettuale, e qual è il meccanismo di questo atto singolare in cui lo spirito non è determinato all'assenso dall'evidenza del suo oggetto? Si dice che v'interviene la volontà; qual parte vi ha ella? Si dice che v'entra pure la grazia;

e la sua parte qual è? Si dice che questo atto non è la conclusione logica di dati evidenti, ma che però è ragionevole e logico: come può stare questo? In somma oggetto di questo libro è l'analisi della fede e dell'atto di fede. Materie difficili e che parrebbero riservate ai teologi, si vedranno qui esposte con una chiarezza che le rende accessibili a tutte le persone di mezzana coltura, e che nulla toglie alla giustezza e solidità richieste dall'importante soggetto.

BALDISSERRI L. CONTI D. — Lezioni teoriche per le scuole di Religione. 2ª edizione riveduta e ampliata. *Imola*, tip. Ungania, 1898, 16° di pag. 224. — Cent. 75.

Di questo Corso di religione andemmo contezza ai lettori nel quaderno 1119 dell'anno 1897, quando

comparve la prima edizione. Ora annunziamo con piacere questa seconda riveduta ed ampliata.

BEISSEL STEPHAN S. J. — Fra Giovanni Angelico da Fiesole. Sein Leben und seine Werke. Mit vier Tafeln and 40 Abbildungen im Text. *Freiburg i. B.*, Herder, in 4° di pp. X-96. — M. 6; legato M. 9.

— Fra Angelico de Fiesole. Sa vie et ses travaux. Ouvrage traduit de l'allemand et précédé d'une introduction par JULES HELBIG. Illustré de X planches et de nombreuses gravures dans le texte. *Lille*, Soc. de S. Augustin, Desclée etc. 1899, 4° gr. di pp. XV-144. — L. 8.

È ben consolante l'atto supremo di giustizia che il nostro secolo ha reso ai lavori immortali del Fiesole. I delegati italiani della Commissione delle Potenze, radunata a Parigi nel 1814 per riprendere i capolavori d'arte rapiti a' vari paesi durante l'invasione napoleonica, trovandosi innanzi la *Coronazione della Vergine*, che ora è tra' gioielli del Museo del Louvre, non giudicarono degno quel quadro d'essere restituito a Firenze, perchè ROSA VECCHIA! Il Montalembert che fu tra i primi ad occuparsi di Frate

Angelico, ne parlò quasi con l'entusiasmo di chi fa una nuova scoperta. E dopo lui scrissero cose bellissime il Rio, lo Schlegel, il Rumohr, il Reumont, il Riel, il p. Domenicano Marchese nei suoi varii lavori storici sul convento di S. Marco in Firenze, il Crown e il Cavalcaselle, il Müntz ed altri ancora. Tutti ammirano il Fiesole, tutti gli assegnano un posto segnalato nella storia della pittura, tutti rimangono estatici innanzi a tanta purezza di forme, e tanta ispirazione quasi sovraumana, a tanta

elevatezza di concetto più da angelo che vive beato in paradiso che da uomo ancor viatore quaggiù. Il ch. p. Beissel s'è proposto non già solo di raccogliere questi varii giudizi, ma di accingersi a lavoro di polso, rifacendo la vita dell'Angelico e studiando i luoghi dov'egli visse successivamente, le relazioni che ebbe coi maestri dell'arte sua, le cosiddette influenze de' lavori precedenti da lui studiati, lo spirito intimo ed il sentimento profondamente religioso, frutto di quel vivere intemerato, anzi santo, che in ogni sua opera lo dirigeva. Il ch. Autore esamina i singoli lavori, mettendo a riscontro l'uno con l'altro e questo o quello con le opere di altri pittori, confermando i giudizi altrui e pronunziando i suoi proprii. Belli assai i capitoli sulle pitture di S. Marco, su quelle del *Giudizio* in relazione con la Divina Comedia, su quelle della Vergine e degli Angeli.

Ci si faceva sperare che il libro del Beissel sarebbe stato quanto prima tradotto in nostra lingua; ma il ch. Helbig ci ha prevenuto con questa
BERSAIN A. — Beneficenza della Chiesa attraverso i secoli, ossia sguardo sulla Storia della Carità Cristiana, con appendice sulla Opera del Pane di S. Antonio. *Asti*, tip. Michelerio, 1898, 16° di pp. 144.

I primi tre secoli sono un periodo di carità più nascosta, perchè la Chiesa viveva allora nelle catacombe. Nei secoli 4°, 5°, 6° la carità si esplica in istituzioni e gli ordini di beneficenza progrediscono rapidamente. Fino al secolo 12° la Chiesa è anche custode e protettrice di queste istituzioni. Dal 12° al 16°

BERTHIER J. M. S. — Les merveilles de la Salette. *Parigi*, tipografia Douniol-Tequi, 1898, 12° di pp. 358, con belle incisioni. — Prezzo Fr. 1,50.

La storia del santuario è presa fin dai principii, cioè dal 19 settem-

sua versione francese, assai ben fatta e fedele. Le illustrazioni in ambedue le edizioni non raggiungono quella perfezione che oggi si desidera; ad ogni modo assai meglio riuscite sono quelle dell'originale tedesco, le quali per giunta sono meglio scelte e meglio collocate a' luoghi loro e co' debiti richiami nel testo; ciò che manca nel libro francese con poca comodità di chi legge.

Il p. Beissel ha fatto opera utilissima e duratura, che vivamente raccomandiamo. Dopo lui scrissero sul B. Angelico il Tumati (*Frate Angelico, Studio d'Arte*; Firenze, Paggi, 1897) ed il Supino (*Il Beato Angelico*; Firenze, Alinari, 1898); quest'ultimo con illustrazioni finissime. Degnissimi pure d'essere consultati in questo argomento sono due studii, l'uno dell'Abbate Broussolle nell'*Université catholique* di Lione (novembre 1898 e febbraio 1899) l'altro del prof. Schrörs di Bonna tuttavia in corso di pubblicazione nella *Zeitschrift für christliche Kunst* (1898, VII e segg.) di Düsseldorf.

Chiesa attraverso i secoli, ossia sguardo sulla Storia della Carità Cristiana, con appendice sulla Opera del Pane di S. Antonio. *Asti*, tip. Michelerio, 1898, 16° di pp. 144.

secolo v'ha un periodo in cui la carità è mirabilmente vantaggiosa all'operaio e all'artista. Dal 16° secolo in poi la storia della carità della Chiesa raggiunge il massimo grado di splendore. Questa è l'orditura dell'utilissimo opuscolo, che noi ameremmo di veder crescere in opera.

BERTHIER J. M. S. — Les merveilles de la Salette. *Parigi*, tipografia Douniol-Tequi, 1898, 12° di pp. 358, con belle incisioni.

bre 1846, giorno dell'apparizione a Massimino e Melania, ed è condotta

fino ai di nostri. Vi si leggono con edificazione e piacere le numerose guarigioni, le conversioni strepitose, le grazie d'ogni maniera onde va illustre quel santuario. Le origini del

quale sono da diversi diversamente apprezzate; ma il libro è scritto con tanta convinzione, che si viene facilmente a trasfondere nei lettori.

BOSSI ENRICO, direttore del Liceo Musicale Benedetto Marcello di Venezia e TEBALDINI GIOVANNI, direttore del R. Conservatorio musicale di Parma. — Metodo teorico-pratico per Organo, adottato nei conservatorii di Napoli, Palermo, Parma, Venezia, ecc. *Milano*, Carisch e Jänichen, 1897, 8° gr. di pp. IV-236. — Lire 12.

Anzitutto (pp. 1-68) si espone quanto è necessario sapere intorno la storia dell'organo, la sua costruzione e le parti che lo compongono, i maestri e le scuole de' varii paesi che nello studio di questo strumento si segnalano. Segue la parte pratica od il metodo d'organo propriamente detto (pp. 69-227) con numerosi e bene appropriati esempj, alcuni composti direttamente dagli Autori, altri cavati dalle opere de' più insigni maestri d'organo. Lo studio del pedale è diverso dal metodo del Lemmens, che altri preferiscono; ma questo ha pure i suoi pregi e la sua utilità. Chiude il metodo un breve trattato di canto gregoriano e di polifonia vocale con le regole del contrappunto e le norme per l'accom-

pagnamento del canto liturgico. Questo trattato è troppo sommario e forse non basta ad uno studio serio della polifonia, ma può servire di buona introduzione al medesimo. Meno ci piacquero le pagine che trattano del canto gregoriano; vi sono parecchi concetti o inesatti o non bene esposti, i quali devono necessariamente creare confusioni e difficoltà nella determinazione del ritmo e quindi del senso melodico gregoriano. Sappiamo però che gli egregi Autori pensano di rifare questa parte del loro bellissimo metodo, o forse anche di pubblicare una trattazione speciale e compiuta intorno la trasmissione, il ritmo e l'accompagnamento delle melodie gregoriane.

BRANCIA VINCENZO, sac. — Per l'inaugurazione degli studi nel Seminario di Tursi 1898-1899. *Potenza*, tip. editrice, 1898, in 8.°

BRANELLA A. — Nuova grammaticetta della lingua latina. 2ª edizione. *Reggio Emilia*, tip. Calderini, 1898, in 8.° — L. 1,00.

BRIGANTI ANTONIO, Mons. Arciv. — Il Beato Egidio d'Assisi. Monografia. *Napoli*, tip. D'Auria, 1898, 16° di pp. XII-356. — L. 1,50.

Premessa una notizia del secolo di S. Francesco, e abbozzata la fisionomia religiosa e morale della società di allora, s'intraprende la monografia del B. Egidio, terzo compagno del gran Patriarca d'Assisi, che tanto

aiutollo nella sua opera ristoratrice. Avvertiamo però che il ch. Monsignore non ha inteso di darci una storia, ma « di esporci la vita del B. Egidio a mo' di romanzo storico, senza punto defraudare alla verità. In

tal modo si ha come una storia parlante quasi conversando col suo protagonista, nei cui dialoghi o colloqui hanno luogo per necessità delle varianti ed altre notizie di occasione, le quali, oltre all'impinguare la storia, la rendono tanto più gradita e dilettevole » (p. 32). Non lo neghiamo; e ci guarderemo bene dal censurare

il metodo prescelto dal ch. Arcivescovo; ma non ameremmo che trovasse troppi seguaci e imitatori, perchè in mano a questi rischierebbe di stemprar le vite de' Santi in lusingaggini, e toglier loro buona parte di verità, quasi tutto il celestiale profumo.

— Le gloriose giornate di Perugia, ossia la 2^a solenne incoronazione della Madonna SS. delle Grazie. *Napoli*, tip. D'Auria, 1898, 16° di pp. 140.

Queste feste furono fatte in riparazione del sacrilegio, col quale era stata strappata dalla fronte di quella sacra immagine la corona di cui avevala cinta nel 1855 il regnante

Sommo Pontefice, allora Arcivescovo di Perugia, e furono solennissime; e ne resterà ai Perugini un ricordo carissimo in questo libro.

— Le lugubri giornate di Milano (Maggio 1898), ossia il Liberalismo giudeo-massonico smascherato. *Memorie Napoli*, tip. D'Auria, 1898, 16° di pp. 72.

Il titolo dice tutto, e il libro (cosa che non sempre avviene) risponde bene al suo titolo.

— S. Roberto abate fondatore dell'Ordine cisterciense. *Napoli*, tipografia D'Auria, 1898, 16° di pp. XII-r72. — L. 1,00.

Dopo una introduzione sugli Ordini Religiosi, si descrive la nascita e l'educazione di S. Roberto, poscia i tentativi da lui fatti per riformare l'Ordine Benedettino alquanto decaduto in Francia, la fondazione della Riforma a Cistercio, la rapida pro-

pagazione dell'Ordine Cisterciense, la morte del Santo e i prodigi che lo accompagnarono. Evvi ancora un capitolo sopra Chiaravalle e Bernardo, e un altro su la Trappa e Cistercio. Lettura istruttiva e edificante.

BROIA GIUSEPPE, d. C. d. G. — Compendio della vita del B. Bernardino Realino, apostolo della città di Lecce. Quarta edizione, riveduta ed aumentata. *Milano*, Libreria Palma, 1898, 16° di pp. 68.

Al breve ma succoso compendio della Vita, tiene dietro una copiosa aggiunta di grazie speciali, tutte recenti, ottenute ad intercessione del Beato. Chi dei nostri lettori ne avesse ricevute, o fosse per riceverne,

è pregato di voler cooperare alla glorificazione del Servo di Dio col mandarne la relazione al seguente indirizzo: R. P. Giuseppe Broia — Collegio Argento, Lecce.

CANGER FERDINANDO, S. I. — Vita del Servo di Dio P. Paolo Capelloni d. C. d. G. *Napoli*, tipografia Giannini, 1899. — Ven-

dibile per una lira presso la Chiesa del Gesù Nuovo e presso l'ufficio della *Civiltà Cattolica* in Napoli.

Il P. Capelloni, in una delle visite che soleva fare ad una pia e ragguardevole famiglia napoletana, vedendo la madre con tra le braccia un bambino di qualche anno, *Signora*, le disse in tuono fermo e risoluto, *questo bambino lo darete a noi*; e come la madre rispose con mezze e dubbie parole di compiacenza, egli ripigliò con aria di sicurezza; *Sì, lo darete a noi*. Questo bambino fu poi il P. Ferdinando Canger, che ora ci ha offerto in compendio la vita di quel Servo di Dio, in occasione del processo iniziato per la sua canoniz-

zazione. La viterella è divisa in tre periodi: dalla nascita del P. Capelloni fino alla sua andata in Napoli: dall'ingresso in Napoli fino alla espulsione della Compagnia nel 1848: dall'espulsione della Compagnia da Napoli fino alla morte del Servo di Dio. Si leggerà con piacere e con frutto, sia per l'importanza del soggetto, che in Napoli principalmente fu riguardato come un altro S. Francesco di Geronimo, sia per la qualità dello storico, già noto e illustre per tanti altri lavori.

CANNATA LUIGI, can. — Il culto di Dante a Maria, ovvero Maria nella Divina Commedia. *Modica*, tip. C. Papa, 1898, 8° di pp. 192. — L. 1,50.

« Dante è il più grande poeta: è il poeta cattolico! (osserva il ch. autore) e a mio avviso è questo il motivo per cui sentì amor vivissimo per Maria e s'inspirò in Lei » (pag. 6). — E di vero Maria, come donna, come vergine e come madre di Dio, è il tipo più perfetto d'ogni più sublime bellezza; e poichè la poesia ha suo fondamento nel bello, e tutto quanto ha ragione di bello è oggetto di poesia, così la *Vergine madre figlia del suo figlio* è di necessità la fonte della più alta ispirazione. — E però non è meraviglia, che « Dante, altissimo poeta, abbia amato Maria di amor tenerissimo ed a Lei consacrato il suo genio, e di Lei cantato con versi immortali, per modo che Maria formi addirittura il perno, su cui gira tutta quanta la Divina Commedia » (pag. 12).

Il bellissimo lavoro, scritto con una grazia di stile e con un profumo

di splendidi concetti, che veramente innamorata, è diviso in due parti. Nella prima l'egregio Monsignore dimostra, secondo il pensiero di Dante, Maria ne' suoi rapporti cogli uomini nella vita presente, dalla lor culla fino alla tomba, e nella seconda Maria ne' suoi rapporti cogli spiriti purganti o beati nelle regioni oltremondane.

L'operetta termina esaltando il *divino poema* « che con Maria s'inizia e con Maria bellamente si chiude; monumento degnissimo del cuore d'un Poeta, che arde di affetto vivissimo per la gran Madre di Dio; il divino poema che brilla sovrano tra i grandi esempi dell'arte umana, che non invecchia coi secoli che passano e che è luce di ogni civiltà, come il sole è sorriso d'ogni stagione ».

CAPELLMANN C. dr. — *Medicina pastoralis*. Editio undecima, latinarum quarta. *Roma*, Pustet, in 8° di pp. VIII-248. — L. 4,25. Si veda quanto fu detto di questa opera nel quad. 977 p. 596.

CAPITOLO (Il) cattedrale di Barletta e il Patronato scolastico. *Barletta*, tip. Dellisanti, 1898, in 8.°

CAPPELLAZZI ANDREA, sac. — Il Sinodo Fontana. Commento dommatico morale. *Crema*, tip. Meleri, 1898, 16° di pp. 464.

Lo zelantissimo Vescovo di Crema, Monsignor Ernesto Fontana, dopo una interruzione di 160 anni, celebrava il sinodo diocesano nel maggio del 1897. Le costituzioni sinodali, che M.^r Vescovo pubblicò in quella solenne circostanza, sono degne della sua dottrina e del suo zelo; e mirano principalmente a combattere gli errori correnti intorno alla fede ed alla morale cristiana. Con savio di-

visamento il ch. sac. Andrea Cappellazzi si propose di dare alle stampe un commento popolare di tutto quello, che fu stabilito nel sinodo, a fine di assicurarne un frutto più copioso in vantaggio dei diocesani di Crema. Ma poichè i bisogni, ai quali si provvede con quelle costituzioni sono comuni, il commentario del Cappellazzi riesce utilissimo anche ai fedeli di altre contrade.

CARBONE CESARE, mons. dott. — Le virtù teologali e Maria Addolorata. *Caserta*, Stabil. tipogr.

Come le tre virtù cardinali sono i cardini su cui si aggira la Chiesa, così nella Chiesa brilla principalmente la soave figura della Madre del Redentore e Regina dei Martiri, che la Chiesa difesero e propagarono

— Le virtù teologali e Maria Addolorata, 1898, 8° di pp. 34.

col proprio sangue. Non è quindi nuovo il riscontro delle virtù teologali con Maria Addolorata, e le loro mutue relazioni sono in quest'opuscolo messe in viva e deliziosa luce.

CARUANA A. A. dr. — Ancient pagan tombs and christian cemeteries in the Islands of Malta explored and surveyed from the year 1881 to the year 1897. *Malta*, Government printing office, 1898, 4° di pp. 130.

Il dotto esploratore de' sepolcri delle isole di Malta, fenicii, greci, romani e cristiani, premette 41 pagine di notizie storiche e archeologiche intorno alle origini e ai primi popoli che le abitarono, alla loro civiltà, secondo i successivi mutamenti di stirpe e di dominio, ma si occupa particolarmente nello studio delle tombe pagane e cristiane, distinguendo con molta erudizione le une dalle altre e descrivendo il rito costante dell'inumazione dei Fenicii in Malta. Di preistorico e del-

l'epoca della pietra non vi è traccia. Il libro è corredato da numerose tavole a colori, delle quali ciascuna è descritta con breve commento.

Il ch. archeologo in 130 pagine condensa tanta materia, che la sola lettura del *Contents*, potrebbe scoraggiare il lettore, se poi la chiara esposizione, la varietà delle cose, la vasta erudizione e la semplicità dello stile non rendessero la lettura piacevole a un tempo e sopra-

modo importante.

CASOLI PIER BIAGIO. — Gli ultimi patimenti del Sommo Pontefice Pio VI (27 marzo-29 agosto 1799). Estratto per la ricorrenza centenaria dalla narrazione che va col nome del Baldassari, con

prefazione e note nuove. *Modena*, coi tipi della società tipografica, 1899, 16° di pp. XXIV-232.

Moltissimo nota e altrettanto stimata e interessante è la « Relazione delle avversità e patimenti del glorioso Pontefice Pio VI negli ultimi tre anni del suo pontificato, composta da Mons. Pietro Baldassari », testimonio e parte di tutte le cose che narra. Ma pochi sanno com'essa la prima volta si pubblicasse anonima nelle *Memorie religiose* di Modena, in cui scrivevano i Baraldi, i Cavedoni, i Parenti ed altri che erano allo stesso tempo fior di cristiani e di letterati; e molto meno conoscono la grandissima parte che in ampliarla, arricchirla di documenti e letterariamente limarla vi ebbe Pietro Cavedoni Arciprete del duomo di Modena, fratello del più celebre Celestino. Or questo fra altre cose apprenderà il

CASTRACANE FRANCESCO, ab. — Autorendizione delle terre povere. *Roma*, tip. della Pace, 16° picc. di pp. 68.

È comune lamento che il frutto che rendono oggi in Italia le terre è molto scarso. Di ciò l'egregio A. reca la colpa principalmente al metodo quasi da per tutto seguito, di assegnare nei campi la maggior parte alla coltivazione dei cereali e la minore a quella dei foraggi. Or egli suggerisce di fare quasi il contrario, dando ai foraggi la metà del fondo.

CHIERICHINI CARLO, sac. — Compendio della vita di S. Antonio martire protettore di Monte Porzio Catone. *Roma*, tip. Filiziani, 1897, in 32.°

COCO LICCIARDELLO F., can. — Sull'Immacolato Concepimento di Maria SS. Conferenze. *Catania*, tip. Coco, 1898, 8° di pp. 104. — L. 1,00. Dirigersi all'Autore, via Etnea 284, *Catania*.

Alle Conferenze sull'Avvento il ch. A. aggiunge ora queste altre quattro sull'*Immacolato Concepimento di Maria*, nelle quali considera la opportunità della definizione dogma-

lettore dalla erudita prefazione che il Cav. Casoli mette in fronte al presente volumetto, nel quale pubblica nuovamente di quella *Relazione* l'ultima parte (illustrandola anche di importanti note sue proprie), cioè i fatti di cui ora ricorre il centenario. È questa una pubblicazione, la quale, mentre dall'una parte onora l'illustre città di Modena, a cui quella *Relazione* deve in gran parte la vita; dall'altra viene in buon punto a rinfocolare l'amore e la divozione di tutti gl'Italiani verso il Papa, il quale trovasi ora in condizioni non molto diverse da quelle del sesto Pio. Dovrebbe leggersi principalmente, non solo nei Seminarii, ma in tutti gl'istituti di educazione maschili e femminili.

Come poi questo metodo inverso sia maggiormente fruttifero, e come egli sia riuscito con esso a moltiplicare grandemente le rendite dei proprii fondi, non potrebbe qui dirsi in poche linee. Chi ha interesse a queste materie, farà bene a procurarsi l'opuscolo, il quale attesa la sua piccola mole, non può costare che alquanti centesimi.

tica, tratta del peccato originale. mostra che l'Immacolata riconduce a Dio l'umanità, e finalmente enumera i benefici effetti della definizione. Così egli dà prova di non esser solo valente

nella *Cosmogonia e Geogenia*, come sembrò credere alcuno di quei che avevano letto i suoi *Elementi*, ma di sapere adoperarsi con decoro e con frutto al bene delle anime anche più direttamente dai sacri pergami.

COLLANA di letture drammatiche. *Roma*, libreria Salesiana in 32.°

Si pubblica un fascicolo ogni due mesi. — Prezzo di associazione L. 2,25 all'anno.

COLLANA di Vite di Santi. Anno XLVIII. — Disp. 286-289. —

Vita del ven. Padre Giambattista Cioni. — *Monza*, tip. de' Paolini, 1898, 16° di pp. 336.

— Vita di S. Olimpia vedova, e vita del ven. P. Pier-Domenico da Orvieto. *Monza*, tip. de' Paolini, 1898, in 32° di pagg. 196.

— Vita di S. Filippo Benizi, Propagatore dell'Ordine de'Servi di Maria. Vol. I°, *Monza* id. 16° di pp. 242. — Prezzo d'associazione L. 3,00 all'anno. Si pubblica un fascicolo ogni due mesi.

ÉGREMONT CH. — L'année de l'Eglise 1898. Première année. *Paris*,

V. Lecoffre, 1897, 16° di pp. 512. — Fr. 3,50.

È il principio di un'opera che sembra dovere essere accolta con molto favore. Si vuole offrire ogni anno al pubblico religioso un quadro compito degli avvenimenti grandi o piccoli, che han relazione colla vita della Chiesa, accaduti in quell'anno in tutte le parti del mondo. Ma siccome il fatto è nulla senza l'idea, così oltre al narrare gli avvenimenti, se ne mostra l'importanza, esponendo brevemente la storia delle questioni che han dato occasione a quei fatti. Naturalmente per tale e tanto lavoro non basta un uomo solo, e però il

signor Égremont si è circondato di una schiera di scrittori dei diversi paesi del mondo, e così ha potuto raccogliere documenti importanti e di prima mano. Di qui chiaramente apparisce che questa collezione, continuandosi d'anno in anno, sarà un giorno un prezioso sussidio alla storia universale della Chiesa. Ecco intanto quella del 1898. Incomincia dalla Santa Sede, poi percorre ad uno ad uno tutti i regni d'Europa, poi le principali parti delle due Americhe, poi le Missioni tra gl'infedeli.

FABRI P. MATHIAE e Soc. Iesu Conciones in Evangelia et Festa totius anni cui accedunt eiusdem auctoris Conciones funebres et nuptiales. Vol. IV-X. Editio III Taurinensis, stereotypa, innumeris mendis expurgata. *Augustae Taurinorum*, typ. Pontificia P. Marietti, 1898, 8° di pp. 692; 704; 692; 656; 648; 660; 328. — Ciascun volume L. 8.

Ecco finita la terza edizione torinese di questa grande opera, della quale abbiamo parlato col dovuto onore nella Ser. XVII, vol. II, p. 208. Auguriamo a questa edizione lo stesso successo che ebbero le precedenti nostrali e straniere, se pur non sia

per farvi ostacolo l'impoverimento al quale è stato ridotto il clero in Italia e fuori. Eppure il prezzo per sè non è alto, essendo le pagine stampate a due colonne ed in caratteri piccoli avvegnachè nitidissimi.

FEDELE GIUSEPPE. — Raxalicheusi. *Palermo*, tipografia del Boccone del povero, 1899, in 16.°

Al giovanissimo autore di questi pochi versi, pieni di freschezza, di soavità e di pace, diciamo di cuore: *Macte nova virtute, puer, sic itur ad astra.*

FEDI LUIGI sac. — Stelle cadenti. *Pescia*, tip. Cipriani, 1898, 16° di pp. 104.

Sono poesie varie di soggetto, di metro ed anche di merito; se non vi mancano le debolezze, sono compensate dalle molto pregevoli. Ma l'egregio Autore dia retta a noi: se vuole ristamparle, o tralasci o muti la epigrafe; perchè, se seguita a intitolarle « Stelle cadenti » e a mettervi per epigrafe il virgiliano *suadentque cadentia sidera somnos*, qualche maligno lettore dirà subito: *Habemus confidentem reum*, le sue poesie sono soporiferi; e questo poi non è vero, o è vero soltanto pei dormiglioni.

FERREIROA URBANO, mons. — Storia apologetica dei Papi. Prima traduzione italiana per cura del sac. Benedetto Neri. *Torino*, tip.

P. Marietti, 1898-99, 16° vol. 1° e 2° di pp. XII-402; 416. — L. 3 ciascun volume.

Con molto piacere vediamo incominciata la traduzione di questa importante opera, che noi siamo venuti a mano a mano annunciando, secondo che uscivano in luce i volumi del testo spagnolo. Non ci resta ora da aggiungere altro se non che la buona versione si presenta in bella e comoda edizione.

FINCO GAETANO, sac. — Corso di brevi Catechismi compilato sulle tracce del Gaume. *Torino, Roma*, G. Marietti, 1898, 8° di pp. 420. — L. 4,00.

I nostri lettori conoscono già questa antologia edita dalla benemerita tipografia Marietti. Nel presente volume il ch. parroco D. Gaetano Finco con brevissime istruzioni spiega le verità principali di nostra santa fede, contenute nel *Credo* e nell'Orazione domenicale, e quelle riguardanti i Comandamenti di Dio e della Chiesa ed i sette Sacramenti, dei quali ultimi illustra anche la liturgia. Non si propone però di fare opera dotta e perfetta, ma solamente di acconciarsi alla necessità della plebe rozza ed ignorante in questi tempi di tanta freddezza religiosa. Dichiaro poi con lodevole lealtà di essersi tenuto al Gaume, ripetendone spesso anche i pensieri e le parole.

FRANCO SECONDO, d. C. d. G. — Istruzioni per le Religiose in tempo di esercizi. *Modena*, tip. dell'Imm. Concezione, 1899, 16° grande di pp. 224. — Lire 3,00.

Un libro ascetico del P. Secondo Franco basta che sia annunciato. Ci contenteremo dunque di dire che queste istruzioni possono servire di letture utilissime anche fuori degli esercizi, e di trascriverne i soggetti, i quali sono i seguenti. 1. Orazione — 2. Meditazione — 3. Voto di povertà — 4. Voto di castità — 5. Voto di obbedienza — 6. Confessione sacramentale — 7. Umiltà — 8. Annegazione di spirito — 9. Carità fraterna — 10. Rettitudine d'intenzione — 11. Scuola — 12. Maestre — 13. S. Messa — 14. S. Comunione — 15. Cuore SS. di Gesù.

GAETA SALVATORE, sac. prof. — La Divina Maestra. Orditure e racconti pel Mese di Maggio, utili per altri corsi predicabili. *Napoli*, libreria editrice internazionale, 1899, 16° di pp. 380. — L. 2,25.

Il ch. Autore si professa ardente seguace del metodo del P. Muzzarelli, e ne dà buone ragioni: in generale poi si mostra zelante della predicazione veramente evangelica, da cui tanto si scosta un certo vezzo moderno, che converte in umana la parola divina, e manda a casa gli uditori con piena la testa d'ammirazione per l'oratore, e vuota l'anima di cibo spirituale. Le orditure o tracce ch'egli offre a' suoi confratelli, alla sodezza accoppiano molta efficacia, e possono offrir materia a discorsi assai utili e

pratici, dai quali uscendo gli uditori, nessuno potrà dire che *Escon dal pasco pasciuti di vento*. Raccomandiamo dunque questo volume al giovine clero, e in modo particolare ai seminaristi, ai quali ultimi sappiamo che l'A. è pronto a concederlo per L. 2 franco di posta, purchè si rivolgano direttamente a lui: Vico Storto S. Agostino degli Scalzi 12, Napoli. Ivi ancora potranno avere i *Colloquii e Fervorini* dello stesso A. per Lire 1,50, invece di L. 2,50.

GARAGNANI TIMOLEONE. — La contessa di Salisbury. Dramma in 5 atti. *Bologna*, Mareggiani, 1898, in 16.°

Soggetto del dramma è la virtù della contessa di Salisbury, insidiata da quel re Odoardo III furiosamente invaghito di lei, che, presa occasione da un noto aneddoto, istituì ad onor suo l'Ordine della giarrettiera. Il dramma è condotto con arte ed ha certamente pregi innegabili. La sostanza poi ne è morale, perchè mira a mettere in rilievo il trionfo della

virtù, e quindi esso è ben diverso dalla maggior parte delle rappresentazioni moderne, che sono più o meno luride. Non dissimuliamo però che le seduzioni d'Odoardo sono rappresentate con una vivezza richiesta bensì dall'arte, ma che in certi cuori potrà forse lasciare impressione più profonda che non la virtuosa costanza della Contessa.

GOLDIE FRANCIS S. I. — First Christian Mission to the Great Mogul or Story of Blessed Rudolf Acquaviva, and of his four Companions in Martyrdom of the Society of Jesus. *Dublin*, M. H. Gill, 1897, in 16.°

Vivamente ci congratuliamo col ch. Autore inglese di questa sua ultima opera che gli costò molti anni di faticose ricerche. Lo stile è facile, piano e gradevole. La narrazione abbonda di graziosissimi episodii.

Onde si legge con piacere, e l'anima vi trova un pascolo salubre, specie per gli estratti delle lettere, che le disvelano gl'interni sentimenti del B. Rodolfo.

GOLIZIA (P.) BERNARDO da Cagli Messapico Min. Capp. — Saggio sui rapporti fra Dio Cristo e la Chiesa. *Roma*, tip. vaticana, 1898, 16° di pp. 252. — Prezzo L. 1,50 presso la Procura Gen. dei Cappuccini, Roma, Via Boncompagni 160, e presso i Cappuccini in Assisi.

Fra Cristo e Dio v'è un rapporto di figliazione, perchè Cristo è figlio

di Dio; e ve n'è un'altro di legazione, perchè Cristo è legato di Dio. Fra

Cristo e la Chiesa v'è un rapporto di causalità, perchè la Chiesa è opera di Cristo; e ve n'è un altro di rappresentanza, perchè la Chiesa è organo di Cristo. Questi concetti svolge l'Autore nella prima parte del suo dotto lavoro. Nella seconda dimostra che questi rapporti sono soprannaturali, intimi, stabili, gloriosi. Nella terza prova che non convengono ad altra Chiesa che alla Cattolica Romana. Nella quarta finalmente accenna i corollarii che derivano da queste dottrine. Il metodo dimostrativo seguito in questo Saggio è discorsivo ed argomentativo, deducendo una verità dall'altra secondo i principii della rivelazione e quelli di una

sana filosofia, ma molto si vale altresì della storia argomentando dai fatti. E così il ch. Autore, dopo recate prove teologiche e bibliche nello studio dei rapporti fra Dio, Cristo e la Chiesa, dà una occhiata al rinnovamento generale di storia, di filosofia, di lettere e di arti, e ne trae nuovo rincalzo a confermare non essere quei rapporti immaginari ma reali. Conclusione pratica di tutto questo grave e dotto lavoro: Bisogna tornare a Cristo per mezzo della Chiesa Romana. Può servire non solo agli studiosi di teologia e ai banditori evangelici, ma anche a quei laici colti che amano di essere addottrinati nella loro religione.

GUELFY ENRICO, sac. — Tesoro del Sacerdote, ossia riflessioni pei Sacerdoti per condurre una vita sacerdotale e santa e ottenere una preziosa morte. *Genova*, tip. della Gioventù, 1898, 16° di pp. 528.

« Raccomandiamo questo aureo libro, siccome quello che giudichiamo utilissimo per somministrare al clero in poche pagine abbondante materia di utili riflessioni sullo stato loro e sull'adempimento fedele dell'alta mis-

sione. Vorremmo che tutti i nostri sacerdoti ne facessero tesoro per sè e per le anime alla loro direzione affidate ». Così Monsignore Arcivescovo di Genova, alle parole del quale sarebbe superfluo aggiungere le nostre.

GUIRAUD JEAN. — Saint Dominique. *Paris*, libr. V. Lecoffrè, 1899, 16° di pp. 212 — Fr. 2.

Si vede che questo libro è scritto da un professore di storia. La vita del Santo è fatta secondo il metodo critico, e ti si presenta dinanzi in un

quadro luminoso, caldo, veridico, che respira e comunica grande affetto verso di lui.

HAAN HENR. S. I. — *Philosophia naturalis in usum scholarum*. Editio altera emendata. *Friburgi Brisgoviae*, Herder, 1898, 16° di pp. XII 234.

Si veda la recensione di questa opera pubblicata nel vol. X della Serie XV a pag. 603

INDRICH EMANUELE, mons. — Gesù al cuore del Sacerdote secolare e regolare, del sac. Bartolomeo D. Del-Monte con aggiunte di Mons. E. Indrich. *Verona*, tip. Gurisatti, 1898, 16° di pp. 238. — L. 1,00.

Sono molte note ed usitate, massime nella diocesi bolognese, queste meditazioni, composte dal celebre

Del Monte, di cui si sta promovendo la beatificazione, e scritte con lo spirito e con la unzione dei santi.

Buon consiglio, dunque, fu quello dell'egregio canonico Indrich, di darle nuovamente alla luce, arricchendole inoltre ciascuna di certe sue giun-

terelle molto utili ed opportune. L'una cosa e l'altra assicurano alla nuova edizione il favore del clero.

KIRCHBERG C., theol. — De voti natura, obligatione, honestate.

Commentatio theologica. *Monasterii Guestf.*, ex typ. Aschendorffiana, 1897, 8° di pp. 224.

Il commentario teologico del ch. prof. Kirchberg è un pieno trattato di tutte le questioni riguardanti il Voto. I Sacerdoti, che nel foro interno ovvero nel foro esterno devono consigliare, illuminare i fedeli intorno alle obbligazioni del voto, ed esercitare la potestà della dispensa, della commutazione, ovvero dichiarare la invalidità o la illiceità di un voto avranno nel commentario del ch. autore una guida sicura per tutti i molteplici e difficili casi, che

in questa materia non di rado si presentano. La ricchezza poi delle citazioni di classici e rinomati autori della scienza morale tanto antichi quanto moderni si ammira ad ogni pagina del volume; e servono a confermare le sentenze e le opinioni esposte, ed anche a potere, per chiunque il volesse, approfondirne con facilità lo studio, ricorrendo ai libri nei quali si trovano ampiamente esaminate e discusse.

LAGARDE I. R., prêtre de la Mission. — Exposition et démonstration de la doctrine catholique par demandes et réponses, à l'usage de tous les enfants etc. Troisième édition. *Paris*, Lethielleux, 1898, 16° di pp. 278. — Fr. 1,50.

Libro utile anche tra noi, non già per farsi imparare dai ragazzi, ma per servire a chi deve istruirli

nella religione. Porta l'approvazione di più Cardinali e Vescovi.

LAUDOWICZ FELICE, parr. — De doctrinis ad animarum praeexistentiam atque metempsychosim spectantibus, quatenus in Judaeorum et Christianorum theologiam vim quandam exercuerint, quaestiones.

Lipsiae, G. Fock, 1898, 8° di pp. 74.

Non mancarono, tra i Giudei e tra gli Eretici, di quelli che pretesero di trovare in alcuni passi della Sacra Scrittura, tanto del vecchio quanto del nuovo Testamento, una conferma del doppio errore spettante alla metempsicosi ed alla preesistenza delle anime innanzi la loro unione coi corpi. Nella prima parte

il ch. autore esamina i testi dell'antico Testamento; nella seconda quelli del nuovo; e nella terza fa una succinta confutazione dei molteplici errori, che hanno origine da quei due primi. Il Laudowicz maestrevolmente adopera la sua scienza nell'esegesi biblica, e nella teologia dommatica.

LAURENTI P. PIETRO, d. C. d. G. — Raccolta di racconti edificanti. *Torino*, ufficio delle Letture Cattoliche, 1899, in 16.° — Cent. 25.

I racconti si sogliono sempre leggere avidamente, ma non sempre

con pro del lettore. Or questi che presentiamo, non soltanto sono in-

nocenti, ma anche pii e edificanti; scritti poi in maniera vivace e leggiadra, come suol fare l'egregio P. Laurenti. Questo librinò dunque può

rassomigliarsi ad una bella aiuola, in cui non solo dan bella mostra di sè fiori vaghi ed olezzanti, ma anche alberetti carichi di dolci frutta.

LECUYER, O. P. — Entretiens et avis spirituels. Introduction par le R. P. Libercier du même Ordre. Paris, Lethielleux, 1898, 16° di pp. XVI-216. — Fr. 2,00.

La prima parte è una bella sintesi d'istruzioni predicate a Figlie di Maria. La seconda è composta di estratti di parecchie lettere spirituali,

di un Regolamento di vita molto lodato, e di due importanti lettere sul celibato consecrato a Dio.

LEGA (La) NAVALE. — Rivista mensile illustrata, organo della lega navale italiana. Firenze, via Nazionale 4, Associazione annua prezzo L. 10: estero L. 14 in oro.

LESÈTRE HENRI. — Saint Henri. Deuxième édition. Paris, V. Lécoffre, 1899, 16° di pp. 216. — Fr. 2,00.

Il fanciullo — Il duca — Il re — Polonia e Italia — Bamberga — L'imperatore — Borgogna e Italia — La missione di sant' Enrico — La fine gloriosa: ecco i capi del libro. Gli studiosi del medio evo vi troveranno chiariti parecchi punti di quell'epoca

dell'Allemagna, nella quale il poter temporale e lo spirituale procedevano d'accordo per la pacificazione e l'organizzazione degl'imperi. Anche è notevole il capo in cui si mostra l'ufficio del potere cristiano e l'unione della santità colla politica.

LOCHER P. GUSTAVO, S. J. — Vade mecum philosophico offerecido a' mocidade brasileira. S. Paulo, typ. Gerke, 1898, 8° di pp. XVI-336.

L'egregio P. Locher chiama questo volume un *vade mecum* filosofico. E avuto riguardo all'uso che ne dovrebbe fare la gioventù brasilena, a cui l'offre, un tal titolo è bene aggiustato. Noi crediamo inoltre che possa servire per libro di testo nelle

scuole, e per salvaguardia anche ai lettori maturi. Tutti ci troveranno materia e argomenti acconci a preservarsi da' principali errori filosofici, correnti pur troppo a' nostri giorni per ogni dove.

LOTESORIERE TOBIA, prof. can. — L'attuale posizione dello Stato relativamente alla Chiesa e l'opera del Liberalismo massonico. Torino, tip. P. Marietti, 1898, 16° di pp. XX-352. — L. 4,00.

Molto opportunamente comincia il ch. Autore la sua trattazione dal porre in sodo la visibilità della Chiesa e subito dopo la sua natura di vera e perfetta società; perchè dal negare l'una cosa e l'altra dipendono tutti gli strafalcioni del liberalismo riguardo alle relazioni di essa Chiesa collo Stato.

E difatti per il liberalismo la Chiesa non è che un'autorità morale, direttrice delle coscienze, senza potere giuridico, senza diritti pubblici, senza entità sociale propriamente detta, che in tanto può muoversi ed esercitare la sua azione dentro lo Stato, in quanto questo gliel permetta. Onde fonte di

ogni diritto è riconosciuto dal liberalismo solamente lo Stato. Ma Dio volle tutto altrimenti; e l'esimio A. il dimostra nel capitolo I con prove ineluttabili tolte dalla teologia e dalla storia, confermando altresì che deve la Chiesa essere di diritto e di fatto indipendente da qualsiasi civile Podestà.

Questa dottrina, che è la sola vera, deve ora essere più che mai proclamata ed inculcata in tutti i modi, perchè a poco a poco, al soffio avvelenato del liberalismo, se ne va affievolendo la persuasione o confondendo l'intelligenza anche in molti cattolici incauti, e quindi proviene poi la difficoltà di mettersi al vero punto giusto nel giudicare del terribile dissidio che oggi tiene lo Stato liberale in contrasto colla Chiesa e col Papa, massimamente in Italia. L'A., procedendo

MARTIN J. — *La Perfection Religieuse, d'après Saint François de Sales. Paris, Lethielleux, 1898, 32° di pp. 64. — Cent. 75.*

Invece di lodare il libro, che non ne ha bisogno, diamo due avvertimenti: l'uno è pel lettore, ammonendolo che il libro non è fatto solamente per Fratè e Suore, come potrebbe far credere il titolo: l'altro è per l'editore e pel traduttore, avvisandoli chè,

MARTUCCI GIOVANNI. — Un poema latino inedito del secolo XV sulla tentata restaurazione angioina. *Roma, G. Balbi, 1898, 8° di pp. XXXIV-68. (Edizione non venale di soli 500 esemplari).*

Lavoro molto erudito, frutto di lunghe e faticose ricerche, perchè trattavasi di accertar bene il nome e la vita e gli scritti di un autore di cui non si avevano che pochissime e incerte e sparpagliate notizie. Noi, senza seguire il dotto critico, chè troppo lungo sarebbe, pei tortuosi labirinti delle sue indagini, a cui fu stimolato da alcuni cenni dell'erudito Crispino Mariani, ci contentiamo di darne i principali risultati. Lo scrit-

sicuro su tale inconcusso fondamento, può nei capitoli seguenti dirimere in modo chiaro insieme ed irrefutabile, con molta erudizione di autori italiani e stranieri contemporanei, nonchè di Padri e di Concilii, tutti i dubbii intorno alla necessaria guarentigia della indipendenza della Chiesa, alla falsità della massima liberalesca della separazione della Chiesa dallo Stato e alla preminenza della prima sul secondo, alla subordinazione di questo a quella.

Crediamo però il presente libro molto buono ed utile a formare degli uomini e in specie degli ecclesiastici i quali nelle intricate controversie, che oggi si agitano, sappiano tener la testa a posto, senza lasciarsi commuovere dai sofismi sottilissimi con che arreticano le coscienze i nemici del Vaticano d'ogni gradazione e nome.

in caso di ristampa o di traduzione, faranno bene a mettere in fronte alle diverse materie qui trattate un qualche titolo, e non contentarsi di distinguere le une dalle altre con semplici numeri ovvero asterischi.

tore del poema è il P. Fosco Paracclito Cornetano, così chiamato perchè casualmente nacque a Corneto, ma della nobilissima famiglia Malvezzi di Bologna. Venne al mondo nel 1408; entrò nell'Ordine di Sant'Agostino; occupò cattedre di filosofia e di teologia nello Studio di Bologna; fu fatto Vescovo di Acerno nel 1460, ed ivi morì nel 1487. Scrisse alcune egloghe latine, che dedicò a Pio II, alcune satire, e *Tarentina*,

cioè un poema in quattro libri sulla tentata ristorazione angioina e tutto contro il principe di Taranto; il qual poema vede ora per la prima volta la luce in questo volume, tratto dalla collezione dei codici *bolognese* e *parigino aragonese*, e dottamente postillato dall'erudito editore. Come si vede, il poeta fu contemporaneo del Pontano, del Sannazzaro, del Filelfo e degli altri famosi umanisti del secolo decimoquinto: noi non diremo certamente che ne uguagliasse il merito, ma certo è che tutti i cultori della letteratura latina sapranno grado al Martucci di avere disseppellito un poema di quel floridissimo secolo, e illustrato con sì

amorosa diligenza l'Autore. Se anche non avrà molti lettori, sarà un bello ornamento delle biblioteche. Ne diamo qui per saggio il principio, ben più rumoroso di quello che fece dire ad Orazio: *Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu?*

*Qui regni lacerator erat fusorque cruoris
Impius humani, terram foedavit et aras
Sacilegis manibus, crudeli caede suorum;
Omnia quique simul sternens hominumque*
[deumque

*Iura, sibi postquam quaeecumque licere pu'avit,
In scelus omne ruit, Minoia foedera pactus,
Musa, refer.*

Non par d'udire Claudiano, che incomincia il suo poema: *De raptu Proserpinae? — Inferni raptoris equos* etc.

MASSETANI NICOLA, arciprete. — San Marone primo apostolo del Piceno. *Civitanova-Marche*, tip. Natalucci, 1898, 16° di pp. 74. — L. 1. Si vende a beneficio del nuovo sepolcro di S. Marone. Rivolgersi al M. R. Signor Don Giovanni Battista Luciani, *Porto Civitanova*.

È questa una bella dissertazione storico-critica, nella quale sono raccolte le principali ragioni e i più autorevoli documenti che persuadono a ritenere, col Marangoni e contro

il Colucci, San Marone qual primo apostolo e martire del Piceno. La raccomandiamo principalmente ai Pichenati, in occasione del prossimo centenario del Santo.

MEMORIE della Pontificia Accademia dei Nuovi Lincei. Vol. XIV. *Roma*, tip. della Pace, 1898, 4° di pp. 316 e quattro tavole.

MERENDINI G. M., can. — Panegirico in onore dell'Arcangelo San Michele, *Venezia*, tip. nazionale, 1898, 12° di pp. 53.

Deroghiamo all'uso di non annunziare per solito questa sorta di sacri componimenti, per due ragioni: La prima è che, sotto la forma di panegirico il ch. Can. Merendini ha pubblicato un succoso trattatello sugli Angeli ed in ispecie sull'Arcangelo S. Michele, raccogliendo il fiore di ciò che la Bibbia, i Padri ed i teo-

logi più accreditati ne hanno esposto. La seconda è che il lavoro condotto con tanto discernimento e vivacità di stile, si vende a profitto dei Monasteri impoveriti d'Italia, per cui soccorrere ha pubblicato ancora un bell'opuscolo, nel quale caldeggia l'Obolo di carità per loro, che noi promoviamo.

MERMILLOD, card. — La missione della Donna cristiana nel mondo.

Ritiro. Trad. dal francese di Alessandro Alfieri, canonico teologo di Nocera-Umbra. *Roma*, tip. Desclée, 1898, in 8.°

Non ha bisogno di elogio questo caro libriccino. Basta solo il nome,

che porta in fronte, per farsi strada da sè. Solo diremo alcuna cosa della

graziosa traduzione, fattane dall'elegante penna del ch. Alessandro mons. Alfieri.

Tutti sanno quanto torni difficile il rendere in buono italiano una prosa francese. Il valente Traduttore vinse tal difficoltà, e ci ha dato in questa operetta una versione di pura e viva

lingua toscana, che è un piacere a leggerla. Riguardo allo stile, non poteva l'Alfieri togliere affatto quel periodare a scatti o, come altri disse, *a singhiozzi*, proprio dello stile francese, senza svisare del tutto la bellissima operetta dell'illustre Vescovo di Ginevra.

MESSALE NUOVO della Casa Desclée (Roma-Tournai). In 4° (33 × 23) in rosso e nero ornato di riquadratura rossa ed abbellito da due artistiche cromolitografie. Caratteri grandi e di facile lettura. Carta mano-macchina solidissima e rinforzata nel Canone. Edizione romana riveduta foglio per foglio dalla Direzione dell' « Ephemerides liturgicae » e dall'Accademia liturgica di Roma con l'approvazione della S. Congregazione dei Riti. — L. 2,00.

I caratteri di questo Messale, fusi espressamente in uno stile nuovo, sono compatti, ben interlineati e si presentano distintamente e rapidamente all'occhio. La carta è quanto di più elegante e di più solido si possa desiderare; essa è stata rin-

forzata e quasi raddoppiata nella parte *Canon Missae*. Il testo è correttissimo e la disposizione delle parti molto accurata. In esso furono soppressi i rinvii e le Epistole, ed i Vangeli furono sempre messi per esteso.

MINJARD E. C., miss. apost. — *L'Homme Dieu. Études doctrinales et apologétiques sur Jésus-Christ, le Verbe Incarné. Deuxième Partie. L'Oeuvre de Jésus Christ.* Paris, Lethielleux, 1898, due voll. in 16° di pp. XII-396; 360. — Prezzo dei due voll. L. 7,00.

È considerato Gesù Cristo come Dottore, come Re, come Sacerdote. In qualità di Dottore o Maestro c' insegna il primo principio dell'uomo, il suo ultimo fine, il codice di morale universale, i consigli evangelici. Come Re stabilisce il suo regno, che è la chiesa, e le dà un organismo stupendo: per nota caratteristica incomunicabile le dà l'unità, e vi aggiunge la santità, assegnandole il mondo intero per dominio,

sul quale esercitare la sua autorità. Come Sacerdote e Pontefice è il principio unico della grazia riparatrice, l'autore della vera preghiera, dei veri sacramenti, del vero sacrificio: corona poi la sua opera colla sua risurrezione, principio e caparra della nostra beatitudine. Ecco le principali materie trattate in quest'opera con molta gravità, che a taluno potrebbe ancora sembrare spesso pesantezza.

MONTALEMBERT. — *I Monaci di Occidente.* Trad. di A. Carraresi. Volume Quinto. Siena, Biblioteca del Clero, 1899, 8° di pp. 432. — L. 4,00.

Si veda quanto fu detto nel vol. IX della Ser. XVI alla pag. 329.

MUSCIO SALVATOR, S. Theol. doct. — *In Epistolam Encyclicam SS. D. N. Leonis D. P. Papae XIII D. Thomae Aquinatis phi-*

losophiam instaurantis vicesimo recurrente anno obsequium. *Fodiae* vulgo *Foggia*, Pascarelli, 1899, in 8.°

NARDI DEI SILVIO MARIA, can. — Il Codice del Cristiano, ossia lezioni popolari di Catechismo. *Modena*, tip. dell'Immacolata Concezione, due voll. in 16° di pp. VIII-342; VIII-278. — L. 2,50.

Rettitudine di dottrina, scioltezza di Mons. Pio Del Corona Vescovo di S. Miniato, di Mons. Bellucci Vescovo di Chiusi e Pienza, e di Mons. Mattioli Vescovo di Livorno.

NOMI V. PESCIOLINI UGO, proposto dr. — Conferenza per le Feste centenarie del maggio 1899 in San Gimignano. *Siena*, tip. S. Bernardino, 1899, in 4° grande, pag. 40.

È un elegantissimo opuscolo, di gran sesto, con carta di lusso, e adorno di graziosissime zincotipie, che ti rappresentano allo sguardo con diletto le torri eccelse, le mura ferrigne, le bertesche, le troniere e le caditoie della medioevale città di San Gimignano. Ma il più splendido ornamento di questo opuscolo è la bella Conferenza, ivi stampata e tenuta dal reverendissimo Proposto l'anno scorso nell'aula Municipale, per eccitare i suoi sangimignanesi a festeggiare nel miglior modo possibile due celebri Centenari, l'uno della morte di Santo Bartolo e l'altro dell'ambasceria di Dante Allighieri.

Quindi nella prima parte l'illustre A. con un dire efficace e tutto fior di schietta toscanità, tratteggia

in breve le geste del suo concittadino Santo Bartolo e fa una viva pittura della bellezza artistica della sua celebre cappella, vero gioiello di stile toscano. Nella seconda parte si tratta di più a lungo svolgendo i motivi che li devono spingere a celebrare anche il grande avvenimento, che pur da sei secoli ebbe luogo in San Gimignano, cioè la solenne ambasceria del divino Poeta, unica, fra le tante attribuitegli, accertata, senza ombra di dubbio, dalla critica moderna.

Ce ne congratuliamo vivamente coll'egregio A. e gli auguriamo che i suoi voti sieno felicemente coronati da una solennità senza pari, degna de' due altissimi personaggi, a cui è dedicata.

NOVENA e preghiere in onore di San Pietro d'Alcantara per impetrare dal Signore qualsivoglia grazia, per i suoi meriti ed intercessione, pubblicate per cura di un suo divoto. *Caltanissetta*, tip. Arnone, 1898, in 32.° — Cent. 20.

NYS DÉSIÉ, prof. à l'Université catholique de Louvain. — La notion du temps d'après les principes de Saint Thomas d'Aquin. *Louvain*, Institut Supérieur de Philosophie, 1898, 16° di pp. 232. — Fr. 2,50.

Tra le nozioni più famigliari, che noi abbiamo, va compresa quella del tempo; e nondimeno allora quando

cerchiamo dai filosofi di spiegarci la natura, li troviamo discordi tra di loro, e stendersi in lunghe di-

spute; le quali spesso invece d'illuminare rimettono nelle tenebre quella semplice nozione. Tutti conoscono il celebre detto di S. Agostino riguardo al tempo: *Quid est tempus? si nemo ex me quaerat, scio; si quaerenti explicare velim, nescio* (Conf. Lib. XI, c. 14).

Il ch. prof. Nys meritamente ricorre all'Angelico Dottore, a fine di trattare con sicurezza la questione del tempo, e rispondere, nell'ultima parte del suo lavoro, alle teorie idealiste e soggettiviste manipolatesi dal Kant, dal Leibnitz, dal Baumann, dal Locke, e dallo Spencer. L'autore confuta altresì le teorie realiste esagerate nel triplice sistema di coloro, cioè, che sostengono essere il tempo una realtà assoluta; ovvero identificarsi colla natura divina; o final-

mente essere una realtà *sui generis*, inerente a tutte le cose.

La definizione più esatta del tempo, e che rettamente spiegata ne somministra la vera nozione, è riconosciuta dal Nys in quella dataci, dopo Aristotele, da S. Tommaso: *tempus est numerus motus secundum prius et posterius* (Opusc. de tempore c. II, et Phys. lib. IV, lect. 17^a). Infatti la nota caratteristica del movimento successivo consiste nell'attuazione di un essere perfettibile, il quale *hic et nunc* tende ad un perfezionamento ulteriore; ovvero in altri termini, è un atto, che racchiude una doppia relazione, alla potenza, cioè, che viene perfezionata, ed al mezzo (che è l'atto stesso) col quale si ottiene uno sviluppo maggiore e progressivo di perfezione.

ORLANDI ADEODATO, can. — Meditazioni salesiane ricavate dalle opere del dott. S. Francesco di Sales e distribuite per ogni giorno dell'anno. Seconda edizione. *Torino*, libreria Salesiana, 1896-97, voll. due in 16° di pp. 500; 548. — L. 4,00.

Al giudizio favorevole, che di quest'opera demmo il 1° sabato di novembre 1891, aggiungiamo che questa seconda edizione è arricchita di un'appendice contenente le meditazioni per le principali feste del-

l'anno. La quale opportunissima giunta, unita alla maggiore correttezza e nitidezza tipografica, siamo certi che le acquisteranno favore più largo che alla sua sorella maggiore.

PADOVANI ANTONIO, sac. — Commentaria in quatuor Evangelia R. P. Cornelii A Lapide e Soc. Iesu. *Recognovit subjectisque notis illustravit, emendavit et ad praesentem Sacrae Scientiae statum adduxit Sac. A. Padovani philos. ac Theol. doctor etc. Tomus IV.* In S. Ioannem. *Augustae Taurinorum*, typ. P. Marietti, 1899. — 8° di pp. 548. — L. 6,00. Prezzo dei quattro volumi, L. 24,00. Si veda il volume VII della Serie XVI di questo Periodico alla pag. 590 ove fu dato un giudizio onorevole dell'opera suddetta.

PALMADINO MARIO, can. prof. — Discorsi sacri inediti. *Napoli*, Festa, 1899, 8° di pp. 256.

PANTANELLI DANTE. — Sulle variazioni di livello delle acque sotterranee di Modena. *Modena*, coi tipi della Società tipografica, 1898, in 8° gr.

PARDO NICCOLÒ, sac. — S. Paolo Apostolo, spettacolo agli Angeli, al mondo, agli uomini. Novenario e panegirico. *Napoli*, tip. Festa, 1899, 8° di pp. 96. — L. 1,50. Rivolgersi all'Autore in *Maxzarino*.

Trattandosi della seconda edizione di un libro già conosciuto e lodato dalla stampa cattolica, a noi basta annunziarlo semplicemente, facendo conoscere che alle altrui lodi si aggiungono anche le nostre. Consigliamo però l'egregio A. che voglia,

nel caso di un'altra edizione, mettere in fine un indice in cui sia esposto il soggetto dei singoli discorsi, e ciò per agevolare ai lettori e agli esaminatori le ricerche e lo studio.

PARODI DOMENICO, mons. — Lissa. Seconda edizione con note ed aggiunte. *S. Pier d'Arena*, Scuola tip. Salesiana, 1899, 16° di pp. 144.

Si veda quanto fu detto di questa pubblicazione nel volume terzo della presente Serie alla pag. 93.

PATRONI GIUSEPPE, mons., prelado domestico di S. S. — L'arbitrato pontificio e i congressi per la pace. *Monza*, tip. Artigianelli, 1898, in 8°.

In poche pagine molte e gravi cose. Il Papa è qui dimostrato come il personaggio fornito di maggiori requisiti per esercitare l'ufficio di arbitro nelle contese internazionali: averlo egli già esercitato per molti secoli, mostrandosi il pacificatore delle nazioni; la sua dignità innalzarlo sui

re della terra; la sua pacifica missione ispirar fiducia ai popoli come ai governi; il suo ministero e le qualità sue personali render venerabile al mondo la sua parola: sia egli dunque il principe della pace. *Et nunc, reges, intelligite, erudimini qui iudicatis terram.*

PERA FRANCESCO. — Il mio libriccino di preghiere. *Siena*, S. Bernardino, 1898, 32° di pp. 184. Cent. 40.

Caro libriccino, che può anch'egli degnamente trovare un posto in mezzo a' suoi pari.

PEROSI DON LORENZO, direttore della Cappella Sistina e della Cappella di S. Marco in Venezia. — La Risurrezione di Cristo. Oratorio in due parti per canto ed orchestra. Riduzione per canto e pianoforte di UGO SOLAZZI. *Milano*, Ricordi, 1899. — L. 7.

La presente riduzione del ch. M.^o Solazzi ci sembra migliore di quella da lui fatta pel Lazzaro (Cfr. *Civ. Catt.* quad. 1167 del 4 febbraio, p. 340). Delle bellezze del nuovo Oratorio perosiano nulla diremo, poichè oramai tutti le conoscono. Solo aggiungiamo che in quest'opera la buona disposizione delle parti e l'unità del com-

plesso ci sembrano assai meglio osservate. Forse la prima parte procede alquanto uniforme fino al coro dei soldati *Vere filius Dei erat iste*, ed è peccato, che l'illustre Maestro abbia ommesso il racconto della lanciata, sì importante nella storia del Calvario, sì mistico nel significato, sì fecondo d'ispirazione. Quell'episodio avrebbe

avuto il suo posto naturale dopo l'accennato coro de' soldati, e giovando alla varietà avrebbe reso più breve la descrizione orchestrale in quelle prime pagine e per conseguenza più rapido il racconto, ora forse troppo frammentario, dello storico. Nella seconda parte il coro finale *Victimae paschali*, a giudizio nostro, avrebbe dovuto far seguito immediato all'annuncio di Gesù risorto, che la Maddalena reca agli Apostoli. Ciò pare più logico, più corrispondente alle

leggi dell'estetica nella disposizione delle parti in un'opera d'arte, e il tutto avrebbe acquistato efficacia maggiore. L'episodio dell'apparizione di Cristo agli Apostoli nel Cenacolo sarebbe potuto riservarsi ad altro Oratorio, pognamo a quello dell'Ascensione; quelle pagine bellissime di musica, certo tra le più belle della composizione, tendono a raffreddare l'entusiasmo dell'uditorio dopo il magnifico e potente squarcio della rivelazione di Cristo alla Maddalena.

RACCOLTA di orazioni e pie opere per le quali sono state concesse dai Sommi Pontefici le SS. indulgenze. *Roma*, tip. Poliglotta della S. C. de Propag. Fide, 1898, 16° di pp. XXIV-696. — L. 3,00.

Questa Raccolta è autentica, firmata dal Cardinale Gotti, Prefetto della S. Congregazione delle Indulgenze, e abbraccia tutte quelle che

furono concesse fino al 23 luglio 1898. A norma di questa si debbono sciogliere i dubbii che possono nascere in tale materia.

RAMELLO GUGLIELMO, sac. — *Universae Catholicae Doctrinae quae in Verbo Dei scripto et tradito in symbolis et SS. Pontificum Constitutionibus continetur expositio, explicatio atque defensio*. Vol. II. *Augustae Taurinorum*, ex-officina salesiana, 1897-98, 8° di pp. 492. — L. 4,00.

Il ch. prof. Ramello continua a pubblicare i suoi trattati di teologia, attenendosi allo stesso metodo, e manifestando le stesse doti di preci-

sione, chiarezza, e brevità, che noi già lodammo nei trattati antecedenti (vedi quad. 1155 pag. 349).

ROMIZI AUGUSTO. — *Antologia omerica e virgiliana*, nelle migliori versioni italiane, con note, confronti e riassunti. *Torino*, Ditta Paravia, 1898, 16° di pp. VIII-178. — L. 2,00.

Si trovano qui riuniti, nelle migliori nostre versioni, gli episodii dell'*Iliade*, dell'*Odissea* dell'*Eneide* più celebri pei loro intrinseci pregi o per le imitazioni dei poeti posteriori. Alla continuità dei racconti epici l'A. ha provveduto con sunti in prosa. Nelle *Note* si hanno così le osservazioni via via suggerite dall'esame dei tratti e dal confronto dei testi colle traduzioni, come pure i cenni critici che suggeriscono opportuni paralleli tra gli antichi e i mo-

derni poeti. È un lavoro condotto con buon criterio e con molto lodevole diligenza. Ci piace darne per saggio il commento che fa l'A. alle versioni del celebre verso virgiliano: *Sternitur, exanimisque tremens procumbit humi bos*. Di tutto quel tratto della *Eneide* ch'egli intitola: *La corsa a piedi e la lotta col cesto* (V. 291-484) egli riporta la versione del Prati, il quale, giunto al suddetto verso, lo traduce così: « il fulminato — Si scrollò, barecollò, morto giù cadde. »

E qui il nostro professore appone la seguente nota:

Non mi par mantenuta la sculteria bellezza del verso latino, per la divisione in tre momenti di un fatto offerto in due momenti alla vista e all'udito, con l'abbattimento del bue barcollante (per il colpo) e il tonfo a terra del corpo morto. Il PRATISI ricordò qui troppo del CARO, che aveva data questa versione: « e'l bue tremante e chino, Si scosse, barcollò, morto cadè ». Meglio l'ARICI: « Barcollando — Di quel colpo il giovinco stramazò — Esanime per terra »; e il PIGNATELLI: « Abbattuto vacilla, e sul terreno, — Esanime

tremando, il bue procombe ». Bene il DE SEGRAIS: « Le taureau tremble au coup, trébuché, et tombe mort ». Male il SOLARI: « Palpita il bue, langue, stramazza e muore ». Letteralmente. *Il bue rimane abbattuto e, barcollando, piomba morto a terra.*

Crediamo però che questa utilissima operetta tornerebbe d'uso più comodo se, quando il commento si riferisce a poche parole del testo greco o latino (come nel caso addotto), quelle parole fossero anche esse riportate nella loro lingua originale, per non obbligare il lettore a dar mano, per vederle, a Omero o a Virgilio.

ROZZI TOMMASO, prof. prevosto di Correggio. — Sermoni brevi sui vangeli di tutte le domeniche e feste dell'anno. Terza edizione. *Modena*, tip. della Imm. Concezione, 1899, 16° di pp. 240. — Lire 2.

Vedi il favorevole giudizio che porta anche l'approvazione di sei ne abbiamo dato nel quaderno del Vescovi.
7 agosto 1897. Questa edizione poi

SAGRETTI CLAUDIO, dott. — La forza vitale. Nuova cura razionale e naturale delle malattie. *Roma*, tip. Kleinbub, 1898, 8° di p. 80.

SANSEVERATI SEBASTIANO, rett. parr. — La persecuzione attuale contro la Chiesa e la Missione del Sacerdote. *Senigallia*, tip. cooperativa, 1898, 32° di pp. 110. — Cent. 50. Vendibile presso l'Autore in S. Gregorio d'Ostra (Ancona).

La prima parte del lavoro è una viva esposizione del capo XIII dell'Apocalisse, dove è raffigurata la setta giudaicomassonica in quella bestia con sette teste e dieci corna fregiate di diademi, che ha scolpiti in ciascuna testa nomi di bestemmie, eccetera. Nella seconda il sacerdote è stimolato a combattere la brutta bestia colla oblazione ben fatta del santo sacrificio della Messa, colla

vigilanza sempre attenta a smascherarla dovunque s'annidi, e colla educazione cristiana della gioventù. Chiude l'opuscolo un capitolo sulla fine miseranda dei persecutori della Chiesa sino ai dì nostri. È un bel regalo che un degnissimo parroco offre ad un suo nipote nel giorno della prima Messa di lui, e che tornerà utilissimo a tutti i novelli sacerdoti.

SASSE G. B., S. I. — Institutiones Theologicae. De Sacramentis Ecclesiae Volumen alterum. Opus posthumum cura A. Lehmkuhl S. I. De Poenitentia cum appendice de Indulgentiis — De Ex-

trema Unctione — De Ordine — De Matrimonio. *Friburgi Brisgoviae*, Herder, 1898, 8° di pp. XX-494. — Fr. 9,00.

Dopo di avere dato alla luce il suo primo volume del trattato teologico intorno ai Sacramenti (Vedi ser. XVII, v. I, 346), il Padre Sasse già malfermo in salute chiuse i suoi giorni nella pace del Signore. Nel primo volume egli aveva percorsa la materia dei Sacramenti in generale e dei tre primi in particolare. Gli altri quattro, che rimanevano a trattarsi, furono da lui lasciati nei manoscritti e nei fogli litografati per uso dei suoi scolari. Stante il merito non comune dell'opera del Sasse, venne affidato al Padre Lehmkuhl l'incarico di compirne la pubblicazione. E non poteva certamente

SAVASTA G., can. — Della vita e degli scritti di Giambattista Niccolosi. Studio critico. *Paterni*, tip. Bucolo, 1898, 16° di pp. 130. — L. 1,00.

Le notizie qui raccolte, dice l'egregio A., furono fedelmente desunte o dagli archivi nostri, o dalla tradizione più accreditata, o dal Mongitore, o dalla biografia premessane nell'ERCOLE SICULO (Ediz. 1671) che fu scritta forse dal nipote, o da alcun altro che aveva trattato dome-

STIMMEN aus Maria-Laach. Zweites Register. Band XXVI-L der Zeitschrift. Band VII-XVII (Heft 25-68) der Ergänzungshefte. *Freiburg i. B.*, Herder, 1899, 8° di pp. 464.

Il presente indice comprende i volumi 26-50 del periodico ed i fascicoli 25-68 delle pubblicazioni supplementarie. È diviso in tre parti: il registro degli autori e de' loro scritti, quello delle rassegne letterarie e bibliografiche, per ultimo l'indice generale delle materie.

Le *Stimmen aus Maria Laach*, pubblicate dai PP. Gesuiti di Germania, meritamente vanno considerate come il periodico cattolico più importante di quella dotta nazione. Teologia, filo-

farsi una scelta migliore, mentre il Lehmkuhl è annoverato tra i moderni scrittori più eminenti di teologia morale. Tutte le questioni dommatiche e scolastiche sono svolte dal Sasse con ordine, sobrietà, e chiarezza. Che anzi gli errori tanto antichi quanto recenti sono da lui passati in rassegna e confutati. Per la qual cosa non ci sembra un'esagerazione il riconoscere nell'opera del Sasse uno dei migliori trattati, che i teologi contemporanei hanno pubblicato per mezzo della stampa in aiuto dei professori e degli scolari delle scienze sacre.

sticamente coll'illustre geografo. A tutto questo si aggiungono i frutti delle ricerche fatte dall'autore nella biblioteca Casanatense di Roma, dove ha trovato i manoscritti del Niccolosi. Gli eruditi, e i suoi concittadini gli saranno riconoscenti.

sofia, diritto, scienze sociali, storia, arte, ascetica, tutte insomma le materie che possono interessare l'uomo colto, sono quivi trattate con assoluta competenza e con piena cognizione del progresso scientifico e letterario. Esce ogni cinque settimane; cinque fascicoli formano un volume; due volumi un'annata, la quale costa Marchi 10,80 presso l'Editore Herder di Friburgo in Brisgovia. Unitamente al periodico escono di tanto in tanto alcuni lavori particolari, alquanto più

lunghi, in fascicoli separati che si vendono anche a parte. Se ne cominciò la pubblicazione nel 1876 ed oramai

i fascicoli ascendono a più di settanta, tutti di svariato argomento.

TONOLLI ROBERTO. — Un Missionario Trentino, fra i selvaggi dell'Africa tenebrosa. *Trento*, tip. Artigianelli, 1899, 8° di pagine 388. — L. 4,00.

Non è nuovo questo libro, è la quarta volta che vede la luce, ma la prima che comparisce ornato di molte incisioni, che lo rendono anche più dilettevole. Diciamo *anche più*, perchè tutta la narrazione della vita di Federico Delfiore, che è il Missionario trentino, è sparsa di tanti

e si svariati e interessanti aneddoti, ed è descritta da cima a fondo con sì vivace gaiezza, che mentre vi si ammirano le virtù dell'apostolato, si prova in cuore un diletto non inferiore a quello che sogliono apporpare i romanzi.

TOURNEBIZE FRANCOIS S. I. — Du doute à la Foi. 16.° — Fr. 1. — Opinion du jour sur les peines d'Outre-Tombe. *Paris*, librairie Blond et Barral, 1899, in 16.° — Fr. 0,60.

Il primo opuscolo discorre il bisogno, le ragioni, i mezzi, i doveri, la possibilità di credere. Di esso il celebre convertito Coppée, dell'Accademia francese, in una bella lettera all'Autore dice fra l'altre cose: « Con una forza, una precisione, una lucidità ammirabili voi provate che tutte le facoltà dell'uomo lo portano a credere, e io son certo che il vostro opuscolo di divulgazione produrrà profondi ed eccellenti effetti. »

le gravi questioni riguardanti le pene dell'altra vita. I catechisti, i predicatori, tutti i fedeli troveranno qui il giudizio da portarsi intorno a certe ipotesi, che ai nostri giorni si vanno spacciando dai razionalisti, dai protestanti e da alcuni cattolici annacquati; e vedranno come bene si concili la giustizia di Dio colla sua bontà, senza urtar nello scoglio di una odiosa severità, o di un funesto lassismo.

Il secondo chiarisce molto bene *TRIBUNE* (La) de Saint-Gervais. — Bulletin mensuel de la Schola Cantorum. Don Lorenzo Perosi à Paris. *Paris*, Rue Stanislas 15. — Numéro special illustré, fr. 1.

La Schola Cantorum di Saint-Gervais di Parigi, diretta dall'attivo e bravo Maestro Carlo Bordes, ha voluto onorare l'andata a Parigi del M. Perosi con la pubblicazione di un numero straordinario del suo consueto bollettino periodico *La Tribune*. Esso contiene il gentile saluto della Francia al Perosi, scritto dal critico musicale della *Revue des deux Mondes*, Camillo Bellaigue. Seguono la biografia di Don Lorenzo, una lettera del Revmo Abbate di Montecas-

sino sulla dimora fatta colà dal Perosi nel 1890-91, ed un riassunto delle critiche perosiane pubblicate in Italia. Ma specialmente degne di considerazione sono le *Notes pour servir à l'histoire de l'Oratorio*, scritte da varii autori, comprendenti ciascuna un periodo storico ovvero la vita d'insigni compositori in tale genere, come lo Schütz (1585-1672), il Bach ed il Händel, ed i più recenti Cesare Frank ed Edgardo Tinel.

UN CONVITTORE di Mondragone, Pio Telemaco Trotta (28 maggio 1887 — 17 agosto 1898). *Roma*, coi tipi della Vaticana, 1899, 8° di pp. XXVII.

È questa come una ghirlanda di fiori che il padre, i maestri e gli amici di un angelico giovinetto undicenne, ricco d'ingegno, si sono compiaciuti di tessere alla sua memoria. Per giudicare della virtuosa pietà di questo fanciullo citeremo queste righe, da lui scritte nel libriccino degli affetti e proposti offerti al Signore, per la sua prima comunione fatta il maggio

del 1898, un tre mesi innanzi di volare al cielo, nel collegio di Mondragone. *Mi piacciono i dolci, ma non spenderò i miei danari per comprarne. Soccorrerò invece con essi qualche povero, e la mortificazione mi gioverà.* Ecco lo spirito generoso e cristiano al quale si formano gli alunni di quel collegio, intorno a cui si è testè levato sì gran clamore.

UNIVERSITÉ (L') de Fribourg en Suisse et ses détracteurs. Réponse au Mémoire des huit professeurs démissionnaires, publiée par ordre de la Direction de l'Instruction publique. *Fribourg* (Suisse). Impr. de l'Oeuvre de S. Paul, 1898, 8° di pp. 122.

L'opuscolo pubblicato *ex officio* fa piena luce intorno la deplorabile scissione avvenuta l'anno scorso in seno all'Università di Friburgo in Svizzera. In faccia a' documenti autentici ed alle poderose ragioni quivi recate, non è difficile riconoscere subito da quale parte sia il torto e quanto gravi motivi abbiano indotto i dissidenti a provocare lo scempio.

VENI MECUM Sacerdotum utriusque Cleri. *Neapoli*, Festa, 1899, in 32.° — Cent. 50.

ZACCHERINI GOFFREDO, sac. — L'Iscrizione di Abercio. Monografia premiata con medaglia d'oro dalla pont. Accademia rom. di Archeologia, *Roma*, 1898, dal « Bessarione », di pagg. 84, in 8.°

Il premio della medaglia d'oro, conferito al giovane scrittore di questa Monografia, fu ben meritato, e s'egli si continuerà nello stesso genere di studio di archeologia cristiana, si renderà sempre più degno della stima de' dotti e benemerito della scienza cattolica. I pregi infatti che abbiamo notati nella Monografia, di chiarezza, di erudizione e soprattutto di buon discorso, danno sicuramente a bene sperare dell'ingegno e dell'operosità di questo giovane sacerdote.

S'egli pertanto nella confutazione

delle interpretazioni del Flicker e dell'Harnack si è servito utilmente dei lavori del Dachesne e del Marucchi; in quella del Dieterich, la quale è altresì molto stringente, ci ha dato del suo e più forse che non fosse necessario al bisogno. Ma in un lavoro giovanile una certa abbondanza non dispiace. In quanto all'opinione del Reinach, possiamo rassicurare l'autore che non è più per il Dieterich. *Je ne crois plus que Dieterich ait raison.* Così scriveva al P. de Cara il Reinach nel 1897.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 24 marzo - 6 aprile 1899.

I.

COSE ROMANE

1. La questione romana nei preparativi per la Conferenza del disarmo. —
2. Il comitato ligure e la benedizione del Papa all'Italia. — 3. Il tempio di S.^a Costanza, il Ministero italiano e il Card. Kopp. — 4. Dov'era di casa l'*Americanismo* prima della condanna; lettera dell'Arciv. di Nuova York. — 5. Aumento delle congrue de' Parroci. — 6. Un fatto significativo sull'antagonismo delle due Certi a Roma.

1. Quanto alla prossima Conferenza internazionale per la pace e la sua relazione col Papa, nulla di fermo possiamo finora consegnare alla storia, eccetto il contegno dispettoso del Ministero italiano (come già dicemmo) il quale minacciò di negare il suo concorso al consesso, se vi fosse intervenuto un delegato del Papa. Ed è sì vero, che i fogli officiosi ne menarono vanto, come di vittoria de' loro padroni¹; aggiungendovi per soprassello la notizia, vera o no, non sappiamo, che l'Inghilterra dal canto suo ricuserebbe di prendervi parte, ove mancasse l'intervento dell'Italia. Il che era manifestamente uno spalleggiare il Ministero dei signori Pelloux e Canevaro. A coonestare le costoro pretese, si disse, che la Conferenza era per togliere o diminuire gli eserciti e che quindi non vi poteva esser luogo per il Papa che non ha uno Stato nè un esercito; ma si dimenticò l'altro lato della Conferenza che è l'assicurazione della pace per via di arbitrato e di altri mezzi conciliativi pacifici, al che il Papato per la sua autorità sarebbe per essere sommamente utile. E tal cosa è desideratissima dalla Russia stessa che promosse questo congresso internazionale; e lo prova l'aver essa spedito al Papa, dapprima l'annuncio della Conferenza nello scorso agosto e poi il manifesto o programma di esso. Dopo la spedizione del quale programma, fatto in gennaio, sappiamo aver la S. Sede risposto alla

¹ La *Tribuna*, giornale del Ministero, facendo il panegirico del Canevaro (n.º 94) lodò il padrone perchè « ha saputo vincere le non lievi difficoltà che si opponevano all'esclusione del Papa dalla Conferenza della pace. »

Russia con un documento riguardo a quel punto, ove si parla di mediazione e buoni uffici per evitare le guerre ¹.

È chiaro che il motivo ultimo e vero che indusse il Ministero italiano all'atto ostile contro la S. Sede è la questione romana, non essendovene altro; perchè, intervenendo il Papa nell'areopago europeo, come diceva un giornale tedesco, « il Governo italiano, taglierebbe il ramo su cui s'è assiso. » Ma ecco, poco dopo annunziarsi che, mancando il Papa, le Potenze cattoliche rinunzierebbero a far parte della Conferenza. Ecco nuovi guai, ecco allora un ritiramento di corna che erano già uscite fuori dalle lumache giornalistiche officiose, ed ecco riuscire a splendere nel mondo europeo la questione romana, che s'era voluta eclissare; in quanto che il Papa, il Re pacifico, non poteva intervenire ad un congresso per la pace, perchè non ha un palmo di terra attorno a sè. Ed ecco finalmente venir fuori un importante articolo d'uno storico illustre e pubblicista, il sig. Wilfrid Ward nella *Fortnightly Review*, in cui si descrive la condizione fatta a Roma, qual condizione anormale e non ancora assettata, come ne scrivono da Londra all'*Osservatore Romano* del 21-22 marzo.

2. Tutto attinente al medesimo tema è il fatto avvenuto a Genova, il quale sempre fa veder meglio la latente ostilità degli uomini del Governo verso il Papa. Il fatto è narrato dall'*Eco d'Italia*, in questo modo. Il comitato ligure dell'Opera de' Congressi aveva testè pubblicato un manifesto, all'occasione della ricuperata salute del Papa, per un *Te Deum* in S. Lorenzo. Or bene, chi avrà letto lo stesso sui giornali cattolici e poi sulle cantonate, avrà notato in queste la mancanza di una frase, che diceva, spiegando gli intimi voti del cuore di Leone XIII, *di poter benedire all'Italia con lui pienamente riconciliata*. Or sapete il perchè della mancanza? Sarebbe da cascar dalle nubi se non fossimo assuefatti ormai anche all'assurdo. Il signor Questore, gentilissimo, permise sì il manifesto, ma non volle si parlasse di *benedizione all'Italia*.

3. Alcuni maligni dicono che nel procedere del presente ministro dell'istruzione pubblica in Italia, eccetto qualche pompa sonora parlando in pubblico, quanto ad amministrazione, v'è un cumulo di contraddizioni seguite da pentimenti. Una, tutta recente, è quella che riguarda lo storico tempio di S.^a Costanza presso Sant'Agnese in via Nomentana. È bene sapere come quel tempio fa parte del Titolo cardinalizio del Card. Kopp, di Breslavia. Dunque, un bel dì, certe Suore che sono a capo del *Protettorato di S. Giuseppe*, attiguo a S.^a Costanza,

¹ Il documento pontificio si riferiva al n.º 8º del programma così concepito. « Accettazione in massima dell'impiego dei buoni uffici di mediazione e d'arbitrato facoltativo per prevenire i conflitti armati, relativamente al loro modo di applicazione, e poi fissare una procedura uniforme nell'esperimtare questi mezzi. »

dimandano al ministro Baccelli l'uso di quel tempio per le funzioni religiose. Siccome tutto il mondo ufficiale e governativo è favorevolissimo a quelle Suore, le quali danno ricovero a tre o quattrocento fanciulli abbandonati, il ministro, come tutore de' monumenti nazionali, concesse subito l'uso del tempio alle Suore; e non pensò punto a chiedere l'assenso del Cardinale Kopp. Anzi mandò subito ingegneri, i quali dovevano mettere la chiesa in comunicazione col *Protettorato di S. Giuseppe* e con un muro togliere la comunicazione con S. Agnese. Da parte di qualcuno fu fatto osservare al ministro che S.^a Costanza era parte del Titolo cardinalizio del Cardinal Kopp e che senza il suo assenso non poteva concedersene l'uso, sia pur buono, ad altri. E l'on. Baccelli, subito, revocò l'ordine dato e fece sospendere i lavori appena appena iniziati. Ma altri si rivolsero al Ministro di Grazia, Giustizia e Culti, Finocchiaro-Aprile; e questi persuase il collega Baccelli a non tener conto dell'avviso datogli relativamente al Titolo cardinalizio. I lavori d'apertura furono ripresi, fu tolta la comunicazione con S.^a Agnese, e quel tempio fu dato al *Protettorato di S. Giuseppe*. Ma l'E.^{mo} Kopp, per mezzo del Governo germanico, e in via diplomatica, se ne richiamò al Governo italiano e intanto interdisse canonicamente la chiesa, ossia vietò si facessero funzioni religiose. Il Ministero degli affari esteri d'Italia, allora, esaminata la giusta querela del Card. Kopp, riconobbe il diritto del detto Cardinale, ed ultimamente ha fatto atterrare il muro innalzato dal Baccelli da parte della basilica di S.^a Agnese. Il che, se non in tutto, in parte è stato un riconoscimento del diritto. Il resto forse verrà, perchè l'Ambasciata germanica insiste fortemente sulla cosa.

4. L'adesione alla Lettera del Papa sull'*Americanismo* ha una storia tutta particolare, che deve essere registrata. Tutti, senza distinzione, fanno atto di sottomissione all'autorità del Pontefice: tutti accettano quel che il Papa insegna, tutti riprovano quel che il Papa riprova, e tutti lodano il Papa e lo ringraziano d'aver condannati gli errori che egli condannò. E questo è, senza dubbio, consolantissimo. Ma a quest'adesione agl'insegnamenti papali e a questa riprovazione dell'errore, è seguita una questione storica, in cui non tutti vanno d'accordo, anzi v'è una divisione latente. Ciò è: *dove sia stato di casa l'Americanismo condannato, prima della sua condanna*. Altri hanno detto che i menzionati errori potevano solamente dedursi od erano per germogliare da alcune dottrine un po' vaghe contenute in certi libri americani e che quindi il Papa avrebbe fatto ottimamente a sviscerare il vero dal falso e a condannare questo; altri che sono stati gli Europei e specialmente i Francesi a interpretar male le teoriche del P. Hecker, affibbiandole agli Americani, recando così una grave ingiuria alla Chiesa americana; altri in fine che l'Americanismo fosse un piccolo mostro, benchè non adulto, appiattato veramente negli Stati Uniti. Noi no-

tiamo qui solo storicamente queste opinioni, non essendo compito della storia entrare in discussioni. Quali sieno i difensori della prima e seconda opinione, si possono vedere, chi desiderasse, nella *Rassegna nazionale* del 16 marzo all'articolo *I due Americanismi*. Della terza opinione è l'Arcivescovo di Nuova York, Mons. Corrigan, con tutti i Vescovi della sua provincia, il quale ha spedito al Papa la lettera seguente, ove egli afferma che l'Americanismo condannato era veramente in America. Ecco il documento.

Beatissimo Padre! — Non ci è dato di esprimere a parole gli affetti di ammirazione, di gratitudine, che s'impadronirono del nostro cuore verso la Beatitudine Vostra nel leggere la stupenda magistrale lettera che ella si degnò dettare su ciò che, da alcun tempo in qua, ebbe nome di « Americanismo ». Con quanta sapienza ha saputo la Santità Vostra riunire in tutte le molteplici fallacie ed errori, che vorrebbero passare per dottrine buone e cattoliche sotto lo specioso titolo di « Americanesimo »! Ma allo stesso tempo con quanta prudenza, discrezione e dolcezza in un colla forza e chiarezza, ha disimpegnato la Santità Vostra l'ufficio di supremo ed infallibile maestro! In vero quest'ultimo documento della sapienza della Santità Vostra non è per verun conto inferiore agli altri molti che, nel corso del suo glorioso Pontificato, hanno destato l'universale ammirazione dei popoli. E noi, *quos Spiritus Sanctus posuit Episcopos regere Ecclesiam Dei*, sotto la guida infallibile della Santità Vostra ci affrettiamo di offerire e manifestare alla Santità i nostri sentimenti di ammirazione e di illimitata adesione. Riceviamo dunque ed accettiamo in modo assoluto per Noi, per il Nostro Clero, per le Religioni e Congregazioni che con noi operano la salvezza delle anime, e per tutte le nostre Greggie la lettera dottrinale della Santità Vostra *Testem benevolentiae*. La accettiamo e la facciamo al tutto nostra, parola per parola, sentenza per sentenza, in quello stesso stessissimo senso con cui, giusta la tradizione e sapienza di tutta l'antichità cristiana, la intese e la intende, e vuole che da tutti s'intenda la Santità Vostra. Noi non facciamo e giammai permetteremo che altri, che da noi direttamente o indirettamente dipende, faccia veruna riserva o tergiversazione. La Santità Vostra ha parlato, la causa dunque è finita. Questo pensiero ci causa immenso diletto; a ciò alludemmo, quando fin dal principio manifestavamo la gioia del nostro cuore. Il mostro, che per avere stabile alloggio, anzi cittadinanza fra noi, si chiamò con il bel nome di « Americanesimo », possiamo dire che, fin quasi dal suo primo apparire, è morto. Ma di questo felicissimo avvenimento, Vostra è la gloria. Se la Santità Vostra non fosse venuta opportunamente in nostro soccorso colla Vostra ammirabile lettera, oh! quanti, più per ignoranza che per malizia, sarebbero stati presi al laccio! Avrebbero avuto un bel dire Vescovi e Clero per allontanare i popoli dall'errore! L'errore avrebbe potuto a poco a poco prendere sempre più piede, e noi di leggieri saremmo stati segnati a dito sotto l'accusa di non essere Americani. Frattanto il falso Americanesimo in quanto inteso a guisa di altri simili titoli che, a gran danno delle anime, ebbero lunga vita di secoli in altre nazioni avrebbe preso tranquillo pos-

nesso in mezzo a noi, accrescendo ognor più i suoi acquisti in proporzioni enormissime di luogo e di tempo. Ci gode perciò altamente l'animo che in virtù del Vostro infallibile insegnamento, non avremo a trasmettere ai nostri successori la ingrata sorpresa di dover lottare con un nemico che forse mai non morrebbe. Ed ora possiamo con alta fronte ripetere che anche noi siamo Americani quant'altri mai. Sì, noi lo siamo e ce ne gloriamo. Ce ne gloriamo, perchè la nostra Nazione è grande nelle sue istituzioni ed imprese, grande nello sviluppo e nell'attività; ma in fatto di religione, di dottrina, di disciplina, di morale, di perfezione cristiana, noi ci gloriamo di seguire pienamente la Santa Sede. Per tutte queste ragioni siamo e rimarremo per sempre gratissimi alla Santità Vostra, la quale con l'imperituro *Testem benevolentiae* fece a Noi ed ai Cattolici di America segnalato beneficio. Il *Testem benevolentiae* di Vostra Santità sradica il loglio dal campo di grano sul suo spuntare. Voglia Iddio Onnipotente conservare la sanità di Vostra Beatitudine per molti anni avvenire, cosicchè Vostra Santità stessa possa vedere coi proprii occhi perfettissimo il frutto della Sua vigilanza Apostolica. Prostrati ai piedi della Santità Vostra, e baciandoli con tutta riverenza, imploriamo su noi, sul Clero e sulle nostre Greggie l'Apostolica Benedizione. Nuova York, li 10 marzo 1899. — Per i Rm̃i Vescovi della Prov. Ecclesiastica: Obbl̃mo Servo MICHELE AGOSTINO, *Arctv. di Nuova York*.

5. Il Governo italiano quasi ogni volta che sopprimeva sodalizzi ed opere ecclesiastiche, ne prendeva i beni, promettendo di darne una parte ai Parroci, al *basso clero* (come dicevasi tra l'ironia e la compassione). I beni portati via alla Chiesa erano messi in una cassa ecclesiastica che poi si disse *Fondo pel culto*. Ora, fin dal 24 maggio 1885 si promise di « migliorare la sorte de' Parroci » e di elevare la loro rendita netta a 1000 lire. La qual cosa (è bene ripeterlo) oltre non aver nulla di generoso, perchè era una restituzione parziale degl'immensi tesori tolti dal Governo alla Chiesa, era accompagnata dalla speranza che il clero suddetto aiutasse i fini rivoluzionarii de' governanti. Dunque, la detta promessa fu fatta nella legge del 24 maggio 1885; fu ripetuta in quella del 7 luglio 1886, in cui si disponeva che il Fondo pel culto, dopo aver soddisfatto a tanti oneri, poco o punto di natura religiosi, elevasse la congrua de' Parroci fino a 1000 lire. Fu parimenti ribadita il 14 luglio 1887, quando si abolirono le decime sacramentali, dovute per l'amministrazione dei sacramenti e per altri servizi spirituali. Allora si disse: « Venendo a mancare i Vescovi e ministri del culto aventi individualmente cura d'anime, a favore dei quali viene mantenuta la riscossione delle decime nei limiti fissati dall'articolo precedente, l'amministrazione del fondo per il Culto corrisponderà ai loro successori un annuo supplemento fino a raggiungere la somma di L. 6000 per le mense vescovili e di L. 800 per i ministri del culto aventi individualmente cura d'anime, qualora le altre rendite più non raggiungessero le somme anzidette al tempo nel

quale verrà effettuata l'abolizione ». Finalmente il 30 giugno del 1892 si recò ad effetto in parte l'antica promessa e si portò la congrua parrocchiale ad 800 lire, che cominciò a riscuotersi fin dal luglio seguente. E recentemente, prima delle ferie pasquali i legislatori fecero un nuovo sforzo e recarono la congrua a 900 lire. Ecco le parole: « Dal 1 luglio 1899 l'assegno supplementare che si concede ai parroci del regno sarà elevato sino a portarne la congrua, compresi i prodotti casuali, a lire 900 annue al netto da qualsiasi onere e peso. »

6. A *Santa Croce in Gerusalemme* di Roma, il venerdì santo, vi fu la consueta processione di penitenza indetta dall'« Associazione della SS^{ma} Croce » ivi eretta. La croce era portata dal Principe Marcantonio Colonna, ed era seguita dai rappresentanti di tutte le associazioni cattoliche di Roma. La Regina Margherita assisteva alla cerimonia dal coretto. Ora, durante la processione e in specie dopo finita, sulla piazza dinanzi alla basilica, avvennero due grida che compendiano in se la condizione presente di Roma. Il fatto è piccolo, ma significativo. Esso è così riferito da un foglio cittadino ¹: « Arrivando la Regina, s'udì tra la folla qualche battimano, ripetuto poi qua e là anche nell'interno stesso della chiesa. Contemporaneamente scandalizzò il contegno di taluni che al passaggio della processione, cantandosi dai fedeli le lodi della Croce, sussumevano con parole di oltraggio contro la medesima Croce. Rimontando poi la Regina in carrozza da un gruppo si ripeterono i battimani, accompagnati da *Evviva la Regina* e da *Abbasso il Papa*. I presenti reagirono, altamente disapprovando quanto accadeva; ma un capitano di fanteria, prima, e poi certo Enrico Tavani di Modena, avvocato, avanzarono intimando di desistere dalle proteste. Avendo però alcuni risposto che in un luogo ed in una ricorrenza così sacri, non intendevano subire in silenzio quelle provocazioni, il Tavani, ingiuriato certo Barberi Stanislao, scese contro lui a vie di fatto. Ne seguì una colluttazione, ma accorsi i carabinieri condussero il Barberi, un suo fratello ed un suo amico, al Commissariato del Rione, dove prese le opportune indicazioni, e dietro l'intervento dei consiglieri comunali Santucci e Persichetti furono tutti lasciati in libertà, molto più che il rapporto delle guardie non dava rilievo all'accaduto ². »

¹ *Voce della Verità*, n.º 75.

² Altri informatori hanno negato che gli applausi alla Regina, tuttochè fossero voluti reprimere da alcuni come fuori di luogo, fossero stati seguiti da *Abbasso il Papa*. Anche lasciando la cosa con questo poco dubbio, essa non perde di significato, atteso tutte le altre circostanze.

II.

COSE ITALIANE

1. Spese dello stato d'assedio del passato anno, multe e condanne. — 2. Particolari sull'assalto del convento al viale Monforte. — 3. Episodio dell'avvenuto ad un Frate. — 4. La riforma delle Università, diminuzione di spostati. — 5. L'*Iris* del Mascagni proibita in Inghilterra; triste esito del *Cristo* di Bovio a Brescia; le bandiere profane per forza in chiesa ad Arezzo.

1. Grazie alla pubblicazione di documenti certi, venuti testè alla luce, siamo in grado di narrare ancora qualche cosa sullo stato d'assedio in cui fu messa, l'anno scorso, mezza Italia; diciamo *narrare*, perchè la storia *scribitur ad narrandum, non ad probandum*, come insegna Quintiliano.

Innanzi tutto le spese erogate a frenare i tumulti e a mantenere lo stato d'assedio ammontarono a ben *ventuno milioni* di lire; quanto agli anni di carcere inflitti ai rei di tumulti (rei, secondo il giudizio de' tribunali militari, s'intende), messi insieme formano *cinquanta secoli* di reclusione. Così un paziente raccoglitore di numeri ha pubblicato nel *Secolo*. Quanto alle multe, esse giungono a circa *ducento cinquanta mila lire*. Sul secondo punto, de' secoli di reclusione, quel dilettante ha trovato che i detti cinquanta secoli furono così distribuiti dai varii tribunali militari: *quattordici secoli* (in numero rotondo) dal tribunale di Milano; *undici* da quello di Firenze; *quattro* da quello di Napoli; e *diciannove* dai tribunali ordinarii in varie città della penisola. Coi quali numeri, aggiunte le frazioni di anni, si compiono 50 secoli.

2. Oltre a ciò, v'è un punto nero e assai nero, come lo chiama il *Corriere della Sera*, ed è quello dell'assalto al convento de' Cappuccini al Viale Monforte. Un valente storico Paolo Valera, quali che fossero le sue intenzioni, riuscì a trarre di bocca da un abitante vicino al convento e dal P. Isaia, uno de' Padri del convento stesso, il racconto genuino di quel che questi soffersse in quel fatto e del come andarono le cose; e le ha pubblicate nell'*Avanti* e nel *Secolo*. Vero è che i Cappuccini avrebbero voluto coprire tutto con *cristiano oblio*, e ciò fa loro onore; ma il detto Padre in una lettera al Valera soggiungeva: « Non intendo con questo in alcun modo infermare la verità di ciò che le ho narrato; anzi le ho detto assai meno di quanto è avvenuto nell'infelice giornata del 9 maggio 1898. » Ciò posto come guarentigia di verità, non potuta smentire neppure dai partigiani de' così detti conservatori, ecco il racconto del Valera. È a ricordare come in quel-

l'assalto del convento vi furono circa 380 arresti e caddero morti parecchi cittadini.

Prima diciamo dell'assalto del convento. Un caporal maggiore dall'alto d'un carretto scambiò alcuni cenciosi che venivano a mangiare alla porta del convento per una banda di rivoltosi, e gli parve pure di aver udito un colpo di fucile uscito dalla folla nel cortile. Si capisce come in quelle trepide circostanze un soldato possa perder la testa. Dopo le comunicazioni del caporale, le milizie circondarono il convento, cominciando un fuoco come contro una fortezza, entro cui fossero rivoltosi acquartierati. Le cannonate si ripetevano continuamente e rimbombavano nell'aria. « La muraglia, continua il Valera nell'*Avanti*, venne sfondata in dieci minuti. Il cannone aveva fatto una larga breccia nella prima muraglia vicino al pilastro del cancello dalla quale potevano passare tre uomini assieme. I soldati entrarono nel cortile a baionetta in canna al grido di: Vittoria! Vittoria! Non vi trovarono anima viva. Non trovarono che due cadaveri. Il primo, mi disse il Cerini che era presente, venne ucciso mentre inetteva in bocca l'ultima cucchiata di pasta. Era addossato al muro e cadde in terra morto colla tazzina in mano. Il secondo credevamo che fosse diventato matto. Prese la rincorsa, fece quattro o cinque passi verso il cortile e precipitò supino come un sacco di stracci. Egli era morto come l'altro. Un altro mendicante era stato colpito durante le prime fucilate a pochi passi dal cancello, evidentemente in cammino per entrare a mangiare la minestra. »

3. Quanto al P. Isaia, che fu colpito da due colpi di sciabola e portato al palazzo del Prefetto, ecco una parte del dialogo del Valera col P. Isaia pubblicato nel *Secolo*.

Non appena mi trovai sotto il porticato del palazzo prefettizio, domandai da bere perchè mi sentivo la gola che bruciava, e una sedia perchè non sapevo più stare in piedi. Dovevo essere pallido come un morto, perchè parecchi mi domandavano se mi sentivo male. Io rispondevo che mi sembrava di essere invaso da un languore che mi faceva desiderare un giaciglio. Mi si condusse all'ospedale, ove mi si domandò che cosa avevo. Risposi che potevo essere un po' agitato. Nella sala dell'ambulanza chirurgica mi fecero levare la tonaca. Non era più che un'immensa macchia di sangue. Il panno della veste, movendosi, n'era inzuppato e mi aveva insudiciato tutta la pelle. Ero stato bucatto da due colpi di baionetta. Uno mi era stato dato a sinistra, in direzione del polmone, e un altro lungo la stessa parte, in direzione dell'inguine. Mi medicarono e mi condussero in infermeria, ove rimasi più di dieci giorni.

— Che cosa avevate fatto per trattarvi a colpi di baionetta?

Il cappuccino rimase pensoso. Pareva che non avesse voglia di rimestare il passato. L'esitazione non durò che pochi secondi. Egli si convinse che non poteva tacere. La storia è storia, e nessuno ha diritto di sopprimerla.

— Io parlo *pro veritate*. Quando entrarono i soldati, mi trovavo nella stanzettina vicino la postierla d'entrata, a lavare la ferita alla gamba di un pitocco che non aveva potuto finire di mangiare la minestra. Gliela fasciai in fretta e in furia per impedire l'emorragia, e poi uscii colla bottiglia dell'aceto in mano. L'invasione militare dopo la cannonata non mi poteva sorprendere. Deposì la bottiglia sul murello dei vani tra le colonne del portico; voltai a destra e tentai di raggiungere la testa dei soldati che andavano in su all'impazzata, coi fucili a baionetta in canna puntati verso il petto dei rivoltosi che cercavano, per assicurare l'ufficiale che li comandava che in convento non c'era anima viva, tranne i frati e i poveri venuti a mangiare la minestra. I soldati erano eccitati, schiamazzavano e dicevano parole ingiuriose... Fui presentato ad un ufficiale. Se mi ricordo bene, era un sottotenente. Mi guardò in faccia come per scovare il ribelle, e poi con un « frataccio cane! » mi agguantò pel collo e mi piantò le canne del suo revolver al ventre. Forse sarà stata la mia impressione, ma mi pareva che il dito cercasse il grilletto. Col coraggio della gente che difende la propria esistenza, gli contorsi la mano e lo costrinsi a mettere la canna del revolver nel vuoto. Egli si mise a scuotermi, senza mai abbandonarmi, il colletto della veste, e con dei continui tentativi di rimettermi l'arma nella posizione di potermi uccidere. Si trattava della mia vita, e io gliela contesi con tutte le forze. Io aveva bisogno di una pausa per sottrarmi alle sensazioni dolorose. Il tenente insisteva, e io non abbandonavo mai la canna. Mi copriva di villanie, e io gli rispondevo che si sbagliava e che non ero un « frataccio cane ». Pel collo della tonaca egli mi trascinava sempre verso l'uscita. Io pensavo in quel momento che egli volesse condurmi nel cortile e farmi fucilare dai soldati.

— Signor ufficiale, gli dissi, non mi faccia fare questa figura. Se vuole uccidermi, mi uccida qui subito, senza condurmi di fuori. Sarebbe uno strazio inutile. Se devo morire, è meglio che muoia nella casa dei miei fratelli. Io pregavo, e l'ufficiale, invece di darmi retta, mi trascinava a colpi per il cortile. Mi credevo perduto. Il suo pensiero doveva essere di farmi ammazzare dai soldati. Senza mai abbandonare la canna del revolver, cercavo di proteggere il mio col suo corpo. E lui, l'ufficiale, impiegava tutti i suoi sforzi per mettermi alla mercè dei fucili. Giunti a fianco della breccia, egli fu lì lì per finirmi. Io gli dissi che infine non ero che un povero frate, stato colto a medicare un ferito.

— Creda, signor tenente, che nel convento non ci furono mai nè insorti, nè armi da fuoco.

Passò nella sua mente un dubbio? Non ve lo saprei dire. La verità è che le sue parole mi rivelarono ch'egli stava proprio per mandarmi all'altro mondo. Con un disprezzo, come quando si abbandona un nemico indegno perfino dell'ultimo supplizio, mi disse: — Per questa volta vi perdono!

Con una fiatata che riassunse il sacrificio che compiva, mi buttò per buco della breccia, chiamando i soldati. Stramazza! bocconi, colle mani che mi salvarono la faccia. Alzandomi, vidi che il mio piede era insanguinato. Non mi allarmai, perchè supponevo il sangue uscito dalla scortitura che mi feci cadendo.

— Consegnatelo — disse il tenente ad alta voce ai soldati al di là della breccia — agli Alpini.

Venni preso brutalmente per le braccia da due soldati, che mi incalzavano con dei moccoli. Il terzo era un caporale mi diceva :

— Avanti frataccio! tenendomi la punta della baionetta alle reni.

Mi pareva di perdere il cingolo e tentai colle mani di tirarmelo in alto.

— Sta fermo, mi disse uno dei soldati, o ti brucio le cervella!

Dal viale Monforte alla via Vivaio vomitarono tutto ciò che potete immaginare di sconcio e di osceno.

4. In proporzione vi sono più studenti in Italia (di quelli, s' intende, che vogliono una laurea) che non ve ne sono in Germania e in Francia; così abbiamo più medici, più ingegneri, più avvocati, più professori. Alla tornata del 15 marzo, l'on. Baccelli esclamò: *Abbiamo ventiseimila studenti; o signori; questo è il pericolo.* Laddove 22 anni fa gli studenti erano *nove mila!* Per questo e per altri motivi il Baccelli, dopo quindici anni di sforzi, è giunto a far passare la legge per la riforma delle università. I due punti più importanti consistono: nel lasciare a ciascheduna l'autonomia dell'amministrazione e in accrescere le tasse. Così fioriranno le università maggiori e più in fama di buoni studii, cesseranno per inedia le minori, più scelta sarà la gioventù che frequenterà le altre scuole e diminuiranno le persone senza posto. Così, almeno, si spera. In ciò v'è anche un guadagno morale ed una giustizia, benchè tardiva, ai cattolici, accusati di aver fomentata l'ignoranza. Oramai si capisce che l'istruzione non può esser per tutti, nè è necessaria estensivamente, benchè sia utilissima intensivamente. Ad illustrare questo punto ci serviamo d'una statistica, pubblicata da un giornale di Milano ¹. Nel 1895 per un solo posto di professore di disegno, al Ministero della Marina, furono 63 i concorrenti. Per quattro posti vacanti nei Licei e Ginnasi, 735 candidati. Per 50 posti di subalterni al Ministero dei Lavori Pubblici, 516 aspiranti, e al Ministero delle Finanze 886 per 40 posti di commessi di 3^a classe. Nel 1898, pel nuovo ordinamento della Pubblica Sicurezza in Roma, oltre alle domande di 2000 persone per l'ufficio di guardie, se ne ebbero 400 pe' posti più elevati; 260 volevano essere ufficiali; e per due posti di medici, 70 concorrenti.

5. Raggruppiamo storicamente in questo paragrafo tre fatti, i quali al filosofo studioso non parranno del tutto senza nesso. Mentre in Italia fa il giro de' teatri l'*Iris* del Mascagni, in Inghilterra essa è, proibita per la sua immoralità. La compagnia che colà doveva dare quella rappresentazione si prometteva un ottimo successo con migliore provento in denari; ma la Censura inglese la proibì, dichiarandola

¹ *Corriere della Sera*, n.º 79.

impudica, immorale e pericolosa. — A Brescia al teatro Guillaume si rappresentò *Cristo alla festa di Purim* del Bovio, rappresentazione vietata nel 1894, ma ora concessa dal prefetto Cova. La cittadinanza però dimostrò i suoi principii cristiani cattolici con gran fermezza. Eccetto pochi curiosi, *nessuna signora* andò al teatro; l'ultima sera poi si dovettero restituire i biglietti a quei pochi che l'avevan comperato, non essendovi spettatori sufficienti; e i cattolici fecero inoltre una conferenza di protesta nella sala Tovini. — Ad Arezzo avvennero, il 19 e il 24 marzo, le ormai solite scenate per aver voluto alcune società introdurre in chiesa bandiere non benedette, contro i decreti ecclesiastici. Il primo fatto avvenne il 19 marzo scorso nell'occasione del funerale di un socio della Società Operaia « Vittorio Emanuele », che finì coll'introduzione violenta in chiesa della bandiera e con una vigorosa protesta verbale. Il secondo avvenne il 24 marzo per un funerale di due associazioni *liberali monarchiche*. Il sacerdote dapprima alla porta della chiesa pregò i portabandiera a non entrare, per l'osservanza dei decreti ecclesiastici. Allora due delegati a forza intimarono al sacerdote di lasciare passar la bandiera; e questi, saliti i gradini dell'altare, dichiarò di non poter fare le sacre funzioni per ossequio alla legge ecclesiastica. Il resto così è narrato da una lettera di Arezzo¹. Alle parole del sacerdote replicò l'avvocato Falsoni « che dicendosi presidente della Società dei veterani, pretese avessero diritto di stare in chiesa, dacchè se la sua bandiera non era benedetta, le benemerenze acquistate dai combattenti nelle patrie battaglie, che sotto essa si cuoprono, erano argomenti validissimi a compensarne i privilegi (*sic*). Il Parroco allora si tolse la sacra stola e si ritirò in sacrestia. Quel che ne seguì è increscioso descriverlo: le più plateali imprecazioni, le bestemmie, le minacce si alternarono a fischi, a cui rispondevano applausi, succedendovi grida ed urli, fra il pianto e la fuga dei fedeli che erano presenti a queste prodezze, ben degne degli odierni patriotti, tantochè i due delegati si presentarono al sacerdote e lo pregarono con parola caldissima a voler impedire tumulti e disordini più gravi. Il sacerdote allora compì il sacro rito, dichiarando di cedere soltanto alle preghiere dei due delegati e per evitare pretesti ad inconvenienti e disordini. »

¹ All' *Italia Reale* in data del 25 marzo.

III.

COSE STRANIERE

(*Notizie Generali*). 1. INGHILTERRA. La Convenzione colla Francia sulle rispettive sfere d'influenza in Africa. Ampie e relevantissime concessioni ottenute dalla Francia. Le osservazioni della Turchia riguardo all'« Hinterland » della Tripolitania. Le suscettività dell'Italia, e le risposte di alcuni giornali stranieri. — 2. FRANCIA. L'inaspettata pubblicazione del « Figaro » sull'inchiesta della Camera criminale della Corte di Cassazione. Perquisizione, multa, processo. Come si mantenga e si alimenti da ogni parte il fuoco delle pericolose agitazioni. — 3. SPAGNA. La ratifica del trattato di pace cogli Stati Uniti. Una comunicazione al Governo di Washington per i prigionieri alle Filippine. — 4. ISOLE FILIPPINE. La presa di Malolos. Chiusa della prima fase della guerra. Le piogge.

1. (INGHILTERRA ¹). L'avvenimento più importante dell'ultima quindicina, nel campo internazionale, è stato l'annuncio di una Convenzione conclusa dall'Inghilterra colla Francia, per delimitare le rispettive sfere d'influenza in Africa. L'essenza e l'importanza di tale patto bilaterale non sono conosciute che da alcuni cenni riassuntivi e sommarii giudizi, pubblicati dalla stampa di Londra e di Parigi; ma si può verificare che, per consenso universale, il Governo della Repubblica francese ha saputo conseguire preziosi vantaggi, quasi il più favorito e privilegiato fra i due contraenti, assicurandosi nel continente nero una posizione sotto ogni rispetto invidiabile e degna. Quando si ricordino le molte e persistenti minacce della Granbrettagna, coi suoi armamenti navali prolungatisi per diversi mesi consecutivi, e si paragonino quindi coi presenti risultati, duopo è riconoscere che i negozianti francesi devono avere spiegata non poca fermezza ed abilità, e che fra le due nazioni rivali regnano reciproco rispetto e simpatia più che alla superficie non appaia.

All'Inghilterra sta sopra tutto a cuore di non essere turbata con incessanti proteste in Egitto, ove, dopo la riconquista del Sudan, ha un vasto lavoro da compiere, per dare salde fondamenta ad un impero quale non erasi mai veduto per lo passato. Ed a tale intento ha largheggiato di concessioni colla Francia, sola sua competitorice in quella regione, e forte abbastanza, grazie anche alla sua particolare amicizia

¹ Per le altre notizie, massime ecclesiastiche, riguardanti l'Inghilterra, si veggia la *Corrispondenza* che pubblichiamo in questo Quaderno alla pag. 238.

ed alleanza colla Russia, per inquietarla e tartassarla di continuo sul terreno diplomatico.

Allo scopo, dunque, di farsi almeno tollerare in Egitto, gli Inglesi hanno attribuito incontrastati i diritti alla Francia sopra un' immensa zona di territori, che si estendono dalle coste settentrionali dell' Africa sino al centro, per tutta la metà occidentale, ove se ne tolgano gli speroni del Marocco e della Siberia, la Nigeria, il Camerun germanico ed altre minori colonie straniere. È stato detto che un Francese può d' ora innanzi andare da Algeri o da Tunisi fino a Brazzaville, senza uscire dalla gigantesca ombra della sua bandiera nazionale. Se il sogno dorato degli Inglesi è di costituirsi in Africa una catena non interrotta di possedimenti, che dal Cairo si protenda sino al Capo di Buona Speranza, deve ammettersi che pure la Francia si prepara un avvenire, quale appena l' immaginazione riesce a dipingersi e l' ambizione ardisce di vagheggiare.

Il Sahara, che non è poi quel mare di sabbie infuocate e micidiali che si diceva, ma contiene varie plaghe ricche, fertili e popolate; sulle cui montagne gli esploratori, specie il Lamy Foureau, hanno goduto dolci tepori e benanco il freddo sino a 5° sotto zero, è oggimai una regione tutta francese.

Devesi poi osservare in modo speciale che l' Inghilterra abbandona senza contese in mano alla Francia tutta una vasta regione, che la Turchia in una famosa Nota diplomatica del 30 ottobre 1890, che ora è stata integralmente riprodotta, rivendicava per sè come *Hinterland* della Tripolitania, comprendente il Bornù, il Baghirnù, il Wadai, il Kanem, il paese dei Tihesti, e così di seguito; che riconosce come interamente francese l' importante lago Tschad, oltre alla massima delle strade carovaniere di Morsuk Kuka, sino al tropico del Cancro.

Il Governo di Costantinopoli, rievocando la propria Nota del 1890 sopra accennata, si è rivolto per mezzo delle sue ambasciate all' Inghilterra ed alla Francia, per ripetere la riserva dei proprii diritti; ma nessuno ignora come si tenga conto praticamente di simili proteste.

Anche in Italia la stampa si è affannata non poco intorno a quest' ultima Convenzione anglo-francese, in considerazione degli effetti che ne derivano per l' avvenire di Tripoli, chiusa oramai tutto all' ingiro da potenti e ricche dominazioni straniere, cui sarebbe vana impresa il voler contendere pure una sola delle vie commerciali, fra il Mediterraneo e l' interno dell' Africa. La Tripolitania non è ancora occupata; ma oramai tutto concorre ad indicare per suo futuro padrone uno Stato altro dall' Italia. E ciò dispiace tanto alla Consulta, che si è ascritto al ministro Canevaro il disegno di fare pratiche e fors' anche rimostranze a Parigi ed a Londra, per ottenerne dichiarazioni che riconoscano in qualche modo l' Italia come erede presuntiva della Tri-

politania, nel giorno in cui essa fosse capace di stendervi la mano, o nel caso di sfacelo dell'impero ottomano. Il *Times*, che d'altra parte non compromette nessuno, si è affrettato a fare buon viso a tali richieste, assai chiaramente espresse dai giornali della penisola. Nè i Francesi, da canto loro, scarseggiano di manifestazioni arrendevoli e lusinghiere. Ma chi ha mostrato il volto arcigno alle aspirazioni italiane su Tripoli, è stata — chi lo crederebbe? — l'alleata Germania, che tiene in altissimo pregio l'intimità colla Turchia, sanzionata dall'ultimo viaggio della coppia imperiale a Costantinopoli ed a Gerusalemme. Quindi l'*Osmanische Post*, che rappresenta al Bosforo con estrema gelosa cura l'unione turco-germanica, non ha esitato a mostrare sdegnosa meraviglia per la disinvoltura con cui gli Italiani sembrano voler disporre di terre appartenenti al Gran signore Abdul Hamid, il quale preferirebbe la guerra ad una spogliazione arbitraria; mentre, da canto suo, la Germania si proscioglierebbe più volentieri dai vincoli di alleanza coll'Italia, anzichè perdere la fiducia e l'amicizia così leale del Sultano.

Così stanno presentemente le cose, del cui aspetto si vuole attendere qualche modificazione dall'opera del tempo e delle pratiche diplomatiche.

2. (FRANCIA). Altro avvenimento gravido forse di serie conseguenze consiste nell'improvvisa pubblicazione fatta a Parigi dal *Figaro*, durante il riposo pasquale, delle deposizioni segrete fatte alla Camera criminale della Corte di Cassazione dai capi dell'esercito, dagli ex-ministri della guerra e presidenti del Consiglio, insomma dai più alti personaggi militari e politici, che hanno avuto cognizione dei motivi che addussero la condanna dell'ex-capitano Alfredo Dreyfus, come traditore della patria. Non già che le cose finora divulgate — a frammenti, per altro — abbiano suprema e decisiva importanza, chè anzi lasciano le menti avvolte nelle stesse oscurità, divenute finora sempre più fitte; ma è chiaro che il Sindacato dreyfusista ha voluto scuotere quasi con un colpo di folgore l'indifferenza ed il torpore, che la stanchezza aveva prodotto negli animi francesi prima tanto eccitati, e sino ad un certo punto è riuscito nel suo intento.

Il *Figaro* ha ricevuto la visita di un commissario alle delegazioni giudiziarie, signor Marion, mentre i suoi scrittori stavano godendo con una schiera di briosi invitati un delizioso *five o'clock*, reso ancor più attraente dagli esercizi coreografici della danzatrice spagnuola Chavita. Il commissario bensì ebbe il tenero riguardo di non interrompere il trattenimento, partecipandovi egli medesimo sino all'ultimo e battendo infine, colla ghiribizzosa Chavita, i calici spumanti di *champagne*, senza fare altro di serio che domandare al gerente, senza riceverne risposta, donde fossero pervenuti al giornale i resoconti che non erano ancora destinati

alla pubblicità. Ma ciò non toglie che il *Figaro* venga multato e processato, e ch'esso emetta le più alte lagnanze, non esservi più nè libertà, nè sicurezza personale nella terra di Francia, e doversi gridare senza requie finchè l'avvilto suo popolo si scuota al sentimento della propria dignità, al rispetto della giustizia, allo sdegno per l'oppressione legale.

A dir vero, alcuni opinano che la segretezza di un'inchiesta non possa avere le stesse sanzioni penali, che circondano e guarentiscono una procedura propriamente detta, e che il suo mantenimento sia affidato soltanto al senno ed alla lealtà di chi erane stato fatto custode. Taluno sospetta i magistrati dreyfusisti della Camera criminale, che avrebbero tradito i propri doveri professionali, per servire ai fini di un tenebroso Sindacato, evidentemente nemico della pace della Francia, dacchè adopera ogni mezzo per agitarla, non ostante le decisioni favorevoli che ha motivo di sperare dalla Corte di Cassazione e Camere riunite, che dovrà in breve emanare il suo giudizio. Certo è che si è scatenato un nuovo turbine nell'opinione pubblica, senza necessità od opportunità di alcuna sorta, quasi a bello studio, per moltiplicare gli incidenti ed i processi, finchè abbia a nascerne un viluppo inestricabile. Fra due o tre settimane al più, l'inchiesta sarebbe stata conosciuta per le vie regolari ed in guisa più compiuta, con maggiore serenità di esame, senza bisogno di suscitare nuovi scandali. Ma dall'altro canto, perchè tanto sgomentarsi e indignarsi di una pubblicazione già inevitabile ed imminente? Vi è da temere che, per differenti ragioni, tutti perdano un pochino la testa, e cospirino così a complicare le cose, invece di semplificarle.

3. (SPAGNA). In antitesi con ciò che avviene in Francia, la Spagna ha voluto seguire la massima: *Rumores fuge*, riguardo alla ratifica del suo trattato di pace cogli Stati Uniti. Essendo stato il gabinetto Silvela costretto a sciogliere la Camera dei deputati, nè potendosi ragionevolmente supporre che la nuova Assemblea elettiva abbia agio di esaminare come conviene il trattato suddetto, senza contare i pericoli di ostruzionismi e di scandali, esso ha creduto ben migliore partito compiere la ratifica unicamente e semplicemente colla firma della Regina-Reggente, senza che sia preceduto il voto del Parlamento. Ed il governo degli Stati Uniti non ha sollevato obiezione alcuna, considerando come pienamente valido l'atto della Corona spagnuola.

Per quanto concerne i prigionieri spagnuoli alle Filippine, il gabinetto di Madrid ha presa ed effettuata la risoluzione di presentare a Washington, per mezzo dell'ambasciatore francese, signor Cambon, una comunicazione in cui è detto che la Spagna attribuisce il grave stato dei prigionieri stessi agli impedimenti frapposti dal generale Otis

al proseguimento dei negoziati per la loro liberazione, avvertendo espressamente non essere questa nè una protesta, nè una rimostranza, ma una semplice osservazione ispirata da sollecitudine doverosa ed umanitaria. Il passo della Spagna sembra essere stato cortesemente accolto dal Presidente Mac Kinley e dai suoi ministri; con quali pratiche risultanze, però, è difficile dire, nelle triste congiunture in cui versa l'Arcipelago orientale.

4. (ISOLE FILIPPINE). E triste davvero sono tali congiunture, per il fiero ed ostinato carattere assunto dalla resistenza degli indigeni alla dominazione americana. Nell'imminenza della stagione delle piogge, il generale Otis ha voluto trarre un grande colpo decisivo contro la ribellione, in guisa da spossarla e domarla, tanto almeno da assicurare il riposo invernale al suo esercito. Il suo piano era vasto ed ingegnoso; ma gli sta di fronte un nemico da non disprezzare. Si combatterono vere battaglie campali, che si prolungarono per quasi tre giorni, avendo sempre gli Americani a mèta Malolos, sede del governo indigeno e del quartier generale di Aguinaldo: ma non potendo guadagnare terreno che lentamente, a prezzo di sangue, col perenne timore d'imboscate non sempre evitate. Infine, Malolos fu presa, ma incendiata e vuota di abitanti, ad eccezione di un centinaio di cinesi. L'esercito di Aguinaldo si è trincerato fra i monti, e si dispone forse a molestare gli Americani con continue scaramucce, anche durante la stagione delle piogge. Quindi sembra che a Washington si vada maturando il disegno di creare ed assoldare anche un esercito d'indigeni, più atto a lottare con un clima troppo micidiale per gli stranieri. Così si chiude il primo periodo della guerra tra Americani e Filippini, ottimi combattenti gli uni e gli altri, terribili quelli per la perfezione delle armi e per la precisione del loro impiego, questi per l'indomito coraggio e per la pratica dei luoghi. Quanto si prolungherà una lotta per ambe le parti così disastrosa?

INGHILTERRA (Nostra Corrispondenza). 1. La nuova sessione del Parlamento. — 2. Un triste annuncio per l'Irlanda. Le promesse prodigatele dal governo. L'improvvisa opposizione del Duca di Devonshire alla creazione di una Università irlandese. Effetti prevedibili. — 3. La creazione del « Ruskin Hall » ad Oxford. — 4. Proposte per il risanamento delle piaghe della Chiesa anglicana. Una solenne manifestazione dell'« English Church Union ». — 5. Un oroscopo dell'avvenire. — 6. La posizione dei Cattolici in Inghilterra.

1. Dal principio di febbraio sino all'agosto, il Parlamento suole dar prova di assiduità e zelo al lavoro, che, per verità, si manifesta principalmente con un lusso sconfinato di eloquenza politica; la qual cosa, peraltro, non impedisce che il fiume delle parole porti anche delle pagliuzze d'oro, cioè qualche risultato utile e veramente pregevole.

Il governo bensì ha voluto mostrarsi assai modesto e di mano stretta, nel compilare il programma della sessione, inscrivendovi pochi disegni di legge, per lo più d'importanza interna, o, come suole qui dirsi, domestica. Menzionerò quello che ha per oggetto la divisione di Londra — troppo gigantesca e popolosa per essere trattata legalmente alla stregua delle altre città — in un certo numero di separati municipii, dotati ciascuno del proprio *local government* e facenti capo in comune al *County Council* di Londra come ad un'Assemblea provinciale. La necessità di un simile provvedimento stringe ed incalza sempre più, atteso il crescere continuo di una popolazione, che si chiama oggimai *the nation of London*, la nazione di Londra. Le questioni del pubblico insegnamento accalorano pure gli animi ed esercitano in guise molteplici le menti dei legislatori, non meno rispetto alla quantità che alla qualità. Sembra che la gioventù abbia sete di sempre più alto sapere, che le Università esistenti non bastino più a soddisfare ai suoi intellettuali bisogni. Da Nord a Sud, ovunque sia un centro di popolazione relativamente cospicuo, un nucleo di gente si agita, raduna dei *meetings*, reclama la propria Università.

2. Per una triste antitesi, poi, nel bel mezzo di tanti insaziabili bramosie e gare appassionate, sembra che alla cattolica Irlanda si voglia in conclusione, non ostante le speranze prodigatele, rifiutare la concessione dell'unica Università che da tanto tempo invoca e sospira e che senza dubbio contribuirebbe molto a pacificarla stabilmente ed a farle dimenticare i rimpianti per il naufragato *Home Rule Bill* del defunto Gladstone. Gli Irlandesi reputavano già di stringere quasi in pugno il graditissimo dono; poichè il vicerè lord Cadogan aveva sostenuto la giustizia ed il trionfo imminente delle rivendicazioni loro persino dinanzi ad un'Assemblea di fanatici Orangisti di Belfast, in una visita da lui fatta alla detta città, e poichè il signor Balfour, *leader* della Camera dei Comuni, arringando i suoi elettori di Manchester, si era impegnato con frasi tanto forti ed esplicite, da far apparire certo ch'egli avrebbe gettato nella bilancia parlamentare tutto il peso della sua autorità insieme al dilemma: onorerò le promesse fatte agli Irlandesi, o mi ritirerò dall'ufficio. E forse il signor Balfour nutriva davvero il proposito di mantenere la data parola. Ma sono venuti ad attraversargli il cammino, non già i conservatori, ma i liberali-unionisti, coloro cioè che abbandonarono sdegnosamente la bandiera del vecchio Gladstone in odio al suo *Home Rule Bill* per l'Irlanda, e la cui alleanza coi conservatori sembra divenire una catena piuttosto pesante per ambedue le parti. Il capo di questi antichi liberali alla Camera dei Lord, Duca di Devonshire, presidente del *Privy Council* e capo dell'ufficio di pubblica istruzione, è venuto inaspettatamente a dichiarare « inverosimile » che dal presente gabinetto

venga proposto un Bill per dotare l'Irlanda di un Istituto d'insegnamento superiore. È questa una minaccia di screzii in seno alla maggioranza parlamentare ed al gabinetto Salisbury. Certo è che le parole del citato personaggio suscitano straordinaria impressione, e basta per formarsene un concetto l'udire come si esprime a tale proposito il *Guardian*, grande organo anglicano, non sospetto di parzialità per gli Irlandesi: « La dichiarazione del Duca di Devonshire colmerà di allegrezza l'opposizione liberale. Infatti, essa toglie di mano agli unionisti l'arma più possente che brandirono sinora contro l'*Home Rule*, e dipingono il governo nella poco onorevole posizione colle più cieche, basse ed illiberali passioni dei suoi partigiani. Se, in tali circostanze, i ministri avessero proclamato la propria risoluzione di rendere giustizia all'Irlanda, anche a rischio di attirarsi temporaneamente le ire dell'Ulster e del Lancashire, avrebbero sicuramente fatto cosa nobile e savia. Ma chi deve sentirsi più a disagio, sono gli stessi unionisti. Dal 1886 fino ad oggi essi non cessarono di predicare che non facevano alcun torto all'Irlanda rifiutandole un particolare Parlamento, poichè tutti i loro equi e ragionevoli desiderii potevano essere appagati anche dall'imperiale Parlamento di Londra. Or ecco, invece, che il Duca di Devonshire, se ha bene interpretato il pensiero ministeriale, viene a confermare, senza avvedersene, l'argomento dei Gladstoniani, che cioè non si renderà giustizia all'Irlanda finchè sia governata dall'Inghilterra. Una simile rivelazione non potrebbe anche rallentare i vincoli che hanno tenuto sinora gli unionisti stretti e compatti sotto la direzione del Duca di Devonshire? » Quindi il sospetto, abbastanza radicato in certi gruppi politici, che il nobile Lord miri, senza darsene troppo l'apparenza, a scavare una fossa ai piedi del gabinetto Salisbury, e fors'anche a preparare trasformazioni tali della maggioranza e delle combinazioni dei partiti, da rendere in breve necessarie nuove elezioni generali, ma in maniera che dalle urne uscisse l'indicazione del suo nome a futuro primo ministro d'Inghilterra, d'intesa o no con sir William, il quale si è testè recato sul continente, dove tempesta e fulmina contro i ritualisti, minacciandoli di ferri e di prigionia.

3. Non voglio lasciar il tema universitario, senza far motto di una nuova fondazione sorta ad Oxford sotto il nome di *Ruskin's Hall*, in onore di quel Ruskin, i cui scritti su cose d'arte e di ordinamenti sociali furono pregiati come assai autorevoli al principio del secolo che or muore. Scopo della fondazione è di propagare l'istruzione universitaria fra le classi operaie, sia coll'ammetterne un certo numero, fornito dei mezzi richiesti, a risiedere all'ombra dell'Università, sia col diffondere trattati popolari su ogni ramo dello scibile, e consigli pratici sulla maniera più proficua di studiare. Una simile intrapresa

è nata propriamente in America, ed il frutto più naturale che si può aspettarne è una sempre maggiore influenza delle classi lavoratrici sugli ordinamenti sociali dell'avvenire; se in bene od in male, non credo qui il luogo di ricercare, specie per ragione della parte che nell'odierno insegnamento è dato all'educazione dei cuori mediante il sentimento religioso.

4. La malattia, frattanto, della Chiesa Stabilita d'Inghilterra, prosegue il suo corso, fra i consulti dei tanti medici raccolti intorno alla paziente. I vescovi si affaticano a creare una forma di governo ecclesiastico peculiare, anormale, unico del genere, come tutte le cose dell'anglicanesimo. Propongono alcuni di attribuire le questioni di dottrina e di rito all'autorità dell'arcivescovo di Canterbury, il quale potrebbe, all'occorrenza, consigliarsi col collega di York, evitando con ogni studio il ricorso al *Privy Council*, composto di laici, che presentemente, in virtù dell'*English Church Law*, costituisce l'Alta Corte d'Appello regolare. Tale trovata sarà veduta di buon occhio dai due primati e da un certo numero di aderenti; ma il grosso guaio è che la podestà loro, come creazione affatto nuova, dovrebbe ricevere il soffio animatore da taluno che non sia al potere civile. Ora, nè consta che la *Convocation* abbia mai ottenuto il dono di comunicare simili spiracoli di vita, nè tutto l'episcopato ed il clero sono disposti ad ammetterne l'improvvisata affermazione. La Società presieduta da lord Halifax, sotto il nome d'*English Church Union*, ha con una solenne manifestazione recente dichiarato che non desisterà dal sostenere la Reale Presenza nella S. Eucaristia, il Sacerdozio, il Sacramento della Penitenza e l'indissolubilità del matrimonio, aggiungendo che non si rassegnerà mai ad esser governata in materie spirituali dall'autorità secolare. Ora, su tutti questi punti regna la più compassionevole ed insanabile divisione nella stessa gerarchia anglicana, nonchè nel laicato, compresi gli uomini della più alta levatura intellettuale. Ad esempio lord Salisbury, non è avvezzo a lasciarsi sfuggire di bocca stoltezze, ed anche i suoi discorsi su materie religiose contengono spesso parole di molto apprezzabile sapienza. Nondimeno, ragionando testè intorno al confessionale, mostrò di non potere levarsi sopra i soliti pregiudizii dei comuni protestanti riguardo al delicato argomento. Nè, dopo ciò, produrrà eccessiva meraviglia l'udire lo *Spectator*, così spesso citato come lo specchio, il modello della più educata e serena discussione, chiamare il confessionale « uno strumento che può addurre i più terribili flagelli e disastri sulle nazioni ». Eppure l'*English Church Union* cresce sempre di lustro e di potenza, e si racconta che soltanto nel mese di febbraio ora decorso essa abbia aggiunto un buon migliaio di soci non volgari al già lungo elenco dei suoi affigliati. La verità, dunque, si apre una via sempre

più larga e spaziosa in mezzo al popolo inglese, nonostante la tenacità degli antichi pregiudizi.

5. Stando così le cose, non è probabile che venga precipitato lo scioglimento di una crisi così profonda, la quale si svolge più nell'intimo delle coscienze che nel foro esterno. Indi le previsioni dei più sagaci e prudenti si possono riassumere come segue: Si faranno grandi sforzi per sorreggere l'*Establishment* in quanto fondazione dello Stato, senza pregiudizio delle forme che in processo di tempo deve rivestire. Non si brandirà per il momento la spada del rigore legale contro i Ritualisti ostinati; ma si difenderà con « tranquilla fermezza » la supremazia della Corona, che forma l'anima e l'essenza stessa dell'*Establishment*. Se gli affigliati all'*English Church Union* si acconceranno meglio o peggio all'inevitabile, si procederà innanzi come al giorno d'oggi. Che se, con risoluzioni estreme, rinunziassero alle grasse prebende ed ai lauti beneficii, chiamando in proprio soccorso il laicato, la « Chiesa anglo-cattolica » andrebbe ad accrescere di una semplice, ma ponderosa unità il numero delle sette dissidenti, e la parte vincitrice della Chiesa Stabilita rimarrebbe sola padrona dei ricchi pascoli protetti dallo Stato, ma non senza fastidii. Infatti, la parte avversa non mancherebbe di moltiplicare gli assalti, con infiammate predicazioni, con una profusione straordinaria di novità nelle forme esterne del culto. I fiori, gli incensi, le più dolci musiche, la scultura, l'architettura stessa con qualche pomposo edificio gareggerebbero a cattivare l'attenzione e la simpatia delle masse popolari, già bene impressionate dalla molta erudizione e dottrina, dalla integrità di carattere e dalla purezza di costumi, e dallo spirito d'abnegazione, di cui la voce pubblica dà lode amplissima agli « Anglo-cattolici ». Tutte queste cose riunite toccano una fibra molto sensibile principalmente nel cuore delle classi lavoratrici, la cui intelligenza e potenza aumentano di continuo. Se il Ritualismo potesse mettere solide radici in quel vasto e fecondo campo, esso diverrebbe formidabile per la parte avversaria; e che dire, poi, nell'ipotesi che scoccasse finalmente l'ora fatidica del *Disestablishment*? Insomma, l'avvenire dell'*English Church Union* non è punto fosco, sia ch'essa prescelga di rimanere come un lievito operoso entro le viscere della Chiesa Stabilita, sia ch'essa decida un giorno di staccarsene. E da parte di noi Cattolici è bello, giusto e doveroso il riconoscere i meriti dove sono, specie negli uomini che si attribuiscono la missione di propagare le verità e le pratiche della Chiesa, sia pure parzialmente, in mezzo ad un popolo di cuor retto e di spirito sano, cui funeste vicissitudini trassero nell'errore e nell'ombra della morte.

6. In fine, conviene ammettere ed attestare che, pure nel tumulto di tante battaglie, ai Cattolici si lascia godere una relativa e benefica pace. Molte verità vengono tuttavia oppuguate colle solite armi vol-

gari e mendaci fabbricate dal protestantesimo, senza particolare colpa delle generazioni ora viventi; ma la guerra si muove al Ritualismo, non più direttamente a Roma. Importa, anzi, osservare che gli aperti assalitori dei Ritualisti si riducono ad una turba più rumorosa che rispettabile ed influente. Nessun nome di qualche importanza leggesi tra gli oratori e frequentatori dei loro *meetings*: nè le classi dirigenti, nè le operaie amano di associarsi senza ritegno a tali agitatori. La posizione dei Cattolici si è sostanzialmente mutata dal principio del secolo ad oggi, ed anche la stampa quotidiana e periodica, generalmente parlando, li tratta con notevole rispetto. Beninteso, il *Church Times* ed altri fogli specificamente protestanti, non possono sempre avere il miele alle labbra; ma si può in parte compatirli. Tutto sommato, offre alcun che di veramente sublime, che non isfugge all'occhio nemmeno dei più superficiali osservatori, questa provvidenziale e dignitosa pace concessa in Inghilterra alla Chiesa cattolica, in mezzo all'inferire di tante intestine discordie. Sia essa un segnacolo innalzato fra le genti, per salvarle nel giorno in cui si sentiranno finalmente stanche di tanti e così funesti travimenti.

GERMANIA (Nostra Corrispondenza). 1. La questione agraria al Landtag; ragguagli economici. — 2. Negozi religiosi. — 3. Esempi di scienza protestante. — 4. Giulio Cesare in Germania.

1. Il discorso del trono per l'apertura del Landtag prussiano, addì 16 gennaio, rileva la splendida situazione finanziaria della Prussia, la condizione prosperosa dell'industria e del commercio, che richiede l'aumento delle linee ferroviarie e del relativo arredo. Annunzia la costruzione di un canale da Dortmund a Weser e all'Elba, mediante il quale verranno collegate insieme tutte le vie navigabili della Germania settentrionale. Per tal modo i carboni dei bacini del Reno, della Westfalia, della Sassonia e della Slesia potranno introdursi in tutte le province e pervenire in tutti i porti. I grani e gli altri prodotti agricoli delle province orientali passeranno vantaggiosamente verso quelle industrie ad occidente, ove la popolazione è divenuta folta in modo straordinario. Le spese del canale sono computate a 200 milioni. In pari tempo si debbono assegnare 80 milioni a sistemare le acque nei monti: vi saranno costrutti, mercè il contributo dei comuni e dei possidenti, serbatoi, canali nelle valli e nei burroni, per infrenare le acque, e cansare od attenuare abbastanza le inondazioni. I serbatoi debbono fornire l'acqua occorrente ad irrigare prati e campi nella state, ed aumentare di forza le vie fluviali navigabili. L'agricoltura deve dunque ritrarre largo vantaggio da siffatta miglìoria. — Intanto gli agrarii si lamentano più che mai della insufficienza dei prezzi de' cereali, come del bestiame e degli altri prodotti agricoli. Domandano che sieno au-

mentati i dazii protettori, il che tornerebbe di assai notevole aggravio alla grande maggioranza della popolazione. Ma soprattutto essi menano lamento della mancanza di lavoratori de' campi in tutte le contrade agricole della Prussia. Il ministro per l'agricoltura, barone di Hammerstein, ha riconosciuto che una delle cause è la scuola primaria obbligatoria, che avvezza le fanciulle ai lavori d'ago e le distoglie dai lavori de' campi. Avrebbe dovuto compiere il suo pensiero, riconoscendo che l'obbligo scolastico, rigorosamente applicato nelle campagne fino ai quattordici anni compiuti, e spesso in pratica fino ai quattordici e mezzo ed anche ai quindici anni, non consente ai genitori di avvezzare i loro figli in modo efficace al lavoro dei campi. Più tardi sopravviene qual novello impedimento la coscrizione militare: nei reggimenti i giovanotti di sovente si avvezzano anche troppo alla vita dei cittadini, e in fin de' conti preferiscono il lavorar nelle officine e la maggiore libertà delle città. Inoltre, nelle province orientali della Prussia la maggior parte delle terre è in mano de' grandi possidenti, che poco si curano del benessere de' loro giornalieri; e questi non possono sperare di giungere comechessia a comperare il menomo lembo di terra per fabbricarvi una casetta propria e prendervi stabile dimora. Preferiscono dunque di recarsi a lavorare nelle miniere e nelle grandi fabbriche in lustriali delle province ad occidente, o di stabilirsi nelle città. Proviene da questo il crescere soverchio della nostra popolazione urbana, mentre rimane stazionaria, ed anzi va scemando, la popolazione agricola. Il deputato sig. Langer notava la mancanza di almeno 70,000 lavoratori agricoli nella sola Slesia, che pure è una delle più popolose province. Pertanto gli agrarii domandano libero l'ingresso agli operai agricoli vegnenti in gran numero dalla Polonia russa nelle province orientali. Ma il Governo si adopera d'impedire questa immigrazione, temendo che abbia a rafforzarsene l'elemento polacco e cattolico: dividono questa avversione i grandi possidenti protestanti, e non vorrebbero vedere i lavoratori polacchi prendere stabile dimora, per tema di doverli mantenere più innanzi, massime d'inverno. I nostri grandi possidenti di terre delle province orientali, quasi tutti protestanti, credono al tempo stesso di aver diritto a tutti gli alti ufficii nello Stato e nell'esercito: i loro figliuoli diventano pressochè tutti impiegati od ufficiali. Queste famiglie si tengono in conto di privilegiate e come padrone dello Stato. Difatti i re le hanno sempre preferite per ogni riguardo. Esigono pertanto gli agrarii che lo Stato sia ordinato di tal guisa, da conferire buoni impieghi ai loro figli, assicurando ad un tempo una copiosa rendita alle loro terre; lo Stato deve prendersi cura anzitutto dei loro interessi. Essi non si adoperano abbastanza a condurre a perfezione l'agricoltura, a renderla produttiva, adattandola, viepiù alle presenti condizioni economiche.

Che l'allevamento del bestiame sia sempre molto lucroso, è cosa comprovata: d'altro canto i sali di potassio che trovansi a strati immensi nella Sassonia e nell'Annover costituiscono il più efficace concime che trovar si possa, e che torna soprattutto della massima efficacia nelle terre arenose: bastano cento chilogrammi per ettaro. Il gran canale disegnato gioverà grandemente al trasporto di questo vigoroso ingrasso. Peraltro è cosa interessante risapere che, secondo i riscontri fatti dal Consiglio superiore dell'agricoltura, la Germania, non ostante la densità della sua popolazione, produce quasi bastevole quantità di grano pel proprio consumo. Dal 1878 al 1882 la media annuale del frumento e della segala fu di 8,223,437 tonnellate, ossia di 182 chilogrammi per ogni abitante; dal 1893 al 1897 la media è stata di 410,006,462 tonnellate, ossia 191 chilogrammi per ogni abitante. La media della importazione fu di 1,753,789 tonnellate durante il medesimo periodo di tempo, ma servì soprattutto a nutrimento del bestiame, essendo il consumo del frumento e della segala di 171 chilogrammi per ogni abitante. D'altra parte è cosa comprovata che da vent'anni la produzione porcina in Germania si è raddoppiata. Queste somme importa far notare, perchè fan prova che la produzione agricola dell'Europa può essere anche aumentata, e moltiplicarsi eziandio in proporzioni grandissime. Si vive meglio a' dì nostri in Germania, che vent'anni addietro, quando il paese perdeva ogni anno da 100,000 a 250,000 emigranti. Nel 1889 e nel 1897 l'emigrazione è scesa a 18,000 persone, mentrechè il soprappiù delle nascite passa il numero di 700,000. E nondimeno rimangono tuttora 560,000 ettari di terre incolte in Prussia e 250,000 nel rimanente della Germania! — Nel Landtag, come nel Reichstag, si sono mosse vivaci interpellanze al Governo per l'avvenuto sfratto di dugento o trecento sudditi danesi, quasi tutti operai e garzoni di campagna, dallo Schleswig-Holstein. Costoro non avevano commesso verun fallo; ma il signor de Koeller, preside della provincia, li scacciò per punire i loro padroni della simpatia loro per la Danimarca. I ministri difesero energicamente il signor de Koeller, che, a senno loro, si adopera a germanizzare i Danesi (circa 100,000 o 125,000) dello Schleswig settentrionale: ma i deputati condannarono quei barbari procedimenti, che non possono riuscire ad altro, che ad inasprire le relazioni sociali e politiche fra quelli della provincia e i loro vicini danesi. Con siffatte punizioni non si cattiverà certamente l'amore del popolo danese dello Schleswig alla Germania: ma è proprio del sistema de' nostri governatori, presi fra i possidenti delle antiche province prussiane, agire unicamente colla forza e aver fiducia solamente nell'arbitrio amministrativo. — L'anno 1898 è stato singolarmente prosperoso nel riguardo economico e finanziario. Tutti gli Stati hanno dei soprappiù

di rendita considerevoli, e il bilancio dell'impero si è chiuso con un sopravanzo di sessanta milioni, e quello della Prussia con quasi settanta. Il commercio al di fuori ascende a 5 miliardi 478 milioni di marchi per l'importazione (nel 1897 fu di 4,865,000,000; nel 1890 di 4,273,000,000), ed a 4 miliardi e 2 milioni di marchi per l'esportazione (nel 1897 fu di 3,786,000,000; nel 1890 di 3,410,000,000). In proposito di che vuolsi ricordare che gli anni del *Kulturkampf*, dal 1872 al 1882, furono un periodo di tanto scadimento economico, che si ebbe a temere dell'intero sfacelo della Germania. La legislazione economica e sociale, messa in vigore dopo il 1882, mercè la cooperazione del Centro ha giovato moltissimo all'odierno risorgimento. — I governi ed i tribunali tedeschi sono molto malaccorti per non pochi rispetti. Da otto o dieci anni i delitti di offesa maestà sono puniti col massimo rigore dai tribunali; la qual cosa non impedisce guari che siffatti delitti crescano in proporzioni tali da doversene impensierire; di presente le condanne sommano a quasi un migliaio all'anno. La ragione ne è questa, che il tribunale è costretto a procedere per ogni caso che gli sia segnalato; e la condanna è proferita anche quando l'accusatore è il solo testimone! Da ciò proviene che il più sicuro spediente per vendicarsi di qualcheduno, è quello di accusarlo di crimenlese; non falla mai che il disgraziato si buschi una condanna di qualche mese ed ancora di qualche anno. Quindi è che la denuncia per vendetta finisce tremendamente ed avvelena le relazioni sociali. Le sentenze di assoluzione sono rarissime, e non si è mai inteso dire che siasi fatto grazia ad un condannato per crimenlese. Gli è certo, che di tal guisa, non si rafforzeranno gran fatto nei popoli i sentimenti monarchici. Pei socialisti sono sempre severissimi i tribunali. Giorni sono, uno scrittore sociale-democratico è stato condannato per la divulgazione di un raccontino, nel quale si credette ravvisare un'allusione all'imperatore. La corte d'assise di Dresda ha condannato nove operai socialisti a 61 anni di lavori forzati, per aver dato in eccessi nel tentare di costringere i lavoranti di una fabbrica a cessare dal lavoro. Tutta la Germania si è spaventata di questa terribile condanna, che ai socialisti fornisce pretesto a nuove ire contro l'autorità. Finora tutte le punizioni severe, onde furono colpiti gli adepti del socialismo, non hanno fatto che giovare al suo dilatamento. In poche settimane le gazzette socialiste hanno raccolto 40,000 marchi per le famiglie dei condannati.

2. Il Governo prussiano ha presentato al Landtag un disegno di legge, che impone il venerdì santo qual giorno festivo a tutta la popolazione. Alcune società protestanti ed i pastori son quelli che hanno richiesto cotal legge per fare un mal tiro ai cattolici, obbligandoli a festeggiare il venerdì santo alla foggia protestantesca, come una festa mon-

dana. Il Centro ed i cattolici hanno protestato contro, tanto più che non furono consultati i Vescovi intorno a questa legge. Il cardinale Kopp, membro dell'alta Camera, ha rigettato il proposto disegno, siccome un'offesa ai diritti dei cattolici. Perfino i giornali anticattolici sono costretti a confessare, non aver dritto nè potestà il Governo d'imporre ai cattolici un tal giorno festivo. — Si è comprovato che dal 1872 in poi il Governo prussiano non ha mai concesso licenza d'istituire neppure una scuola superiore cattolica: esso esige sempre che abbiano carattere misto siffatti istituti, che così poi diventano nel fatto quasi esclusivamente protestanti. Questo torna di grave nocumento ai cattolici; perocchè gli alunni di questi ginnasii misti sono tutti qual più qual meno imbevuti di massime anticattoliche. Le vocazioni ecclesiastiche son ridotte al nulla in siffatti istituti, e questa è cosa tanto più lamentevole, poichè qui da noi, per entrare nel seminario, bisogna avere ottenuto il certificato d'idoneità (per l'università) in un ginnasio. — Nel banchetto degli ufficiali, che ebbe luogo a Monaco, per celebrare l'anniversario della nascita dell'imperatore, il principe Luigi, futuro erede del trono di Baviera, tenne un discorso che ha menato un certo rumore in tutta la Germania. Egli pose in rilievo l'importanza del viaggio di Guglielmo II a Gerusalemme ed in Oriente; le buone relazioni con la Turchia consentiranno che il commercio e il colonizzamento tedesco si estendano in Asia. E soggiunse: « L'imperatore ha proferito parole, che debbono recare letizia a tutti i cristiani; e poi ha regalato la *Dormitio beatissimae Virginis* ai cattolici tedeschi. I cattolici sono la minoranza in Germania, ma ciò non di meno costituiscono un grosso contingente della popolazione. Essi sanno tener conto che l'imperatore vigila a pro dei loro interessi: i cattolici tedeschi non domandano altro che l'eguaglianza, la parità dei diritti coi protestanti, sì nell'impero come in tutti gli Stati confederati; quella stessa eguaglianza di che gode la minoranza protestante in Baviera, il secondo Stato della Germania. Ogni tedesco, cattolico o protestante ch'egli sia, appartenga ad un grande Stato o ad uno piccolo, è in obbligo di difendere col proprio sangue l'impero, ma sì ancora ha diritto alla protezione dell'impero, ovunque dimori. Havvi dunque parità di diritti e parità di doveri. » Di tal guisa il futuro re di Baviera si è messo sul terreno del Centro, che non ristà dal richiedere l'eguaglianza dei diritti. Questa è la prima volta che un principe di Baviera si manifesta di tal guisa favorevole ai cattolici. Dopo l'abdicazione di Luigi I nel 1848 il Governo bavarese non ha mai cessato dal giovare i protestanti a scapito dei cattolici. Di presente in Baviera di sette ministri quattro sono protestanti, e tutti lavorano di lena a riempire i loro dicasteri d'impiegati protestanti. Nei ministeri delle finanze, degli affari esteri e dell'interno, nella direzione generale delle ferrovie, ed in altre, oggimai

non v'ha che impiegati protestanti. Nelle scuole superiori i professori protestanti sono in grande favore persino nelle città interamente cattoliche. — A Wismar nel granducato di Mecklemburgo i cattolici hanno un oratorio in tali condizioni, che son costretti a riedificarlo; ebbene, il Governo ha permesso che si ricostruisca, purchè però quest'oratorio non abbia al di fuori alcun indizio che l'assomigli comechessia ad una chiesa: non saranno tollerati nè campanile nè campane. — In Germania si è contentissimi dello scioglimento della questione detta dell'*Americanismo*. Convien sapere che i tedeschi cattolici degli Stati Uniti fin da principio furono avversi all'*Americanismo* ed ai suoi principali rappresentanti. Il cattolicesimo negli Stati Uniti d'America si mantien saldo colla lingua materna degl'immigranti, i cui discendenti si fondono lentamente assai coll'elemento nativo. Quest'ultimo per la maggior parte è d'origine irlandese, e nutre e dimostra pei tedeschi un'avversione spiccata. Laonde i tedeschi hanno chiese loro proprie, alle quali sono annesse scuole fiorenti. Negli Stati Uniti esistono tremila sacerdoti tedeschi, dei quali pressochè un migliaio sono nativi del luogo.

3. Il celebre storiografo ufficiale della Prussia sig. von Treischke proclamava un dì, ed i suoi ammiratori lo vanno ripetendo del continuo: « Lutero creò la lingua tedesca in un sol giorno e d'un sol tratto (*Luther hat die deutsche Sprache geschaffen in einem Tag mit einem Schlag*). » È una solenne stoltezza, ma è avuta in conto di grande scoperta scientifica! — Ora si legge nella *National Zeitung* di Berlino: « Pel signor Delbrück (professore e storico in fama presso i protestanti) la storia addimosta l'irreconciliabile incompatibilità fra l'ultramontanismo ed il protestantesimo. Nel suo lavoro sull'arte gotica egli interpreta con molto senno l'idea del signor Ranke (celebre storico protestante), che, durante il medio evo, le capacità intellettuali dell'odierno protestantesimo stavano racchiuse nella Chiesa romana, la quale poi le ha scacciate per sempre, mediante le decisioni del Concilio di Trento. La cattedrale di Colonia, conchiude il profondo lavoro del signor Delbrück, è opera di uno spirito religioso che esisteva in Germania, ma del quale la vera erede non è già la Chiesa, che possiede adesso questa cattedrale, sì bene lo spirito che generò la Riforma. Per cagione di ciò i figli di questo spirito, i protestanti, hanno celebrato a diritto la festa del compimento di questo monumento. Quel che l'odierno cattolicesimo ha conservato di quelle capacità del medio evo, è volto in servizio di Satana. Pel signor Delbrück lo spirito romano cattolico, tal quale si venne spiegando dal 1550 in poi sotto l'influsso della Compagnia di Gesù, è un cotal poco infernale; l'abisso dell'inferno vibra le sue fiamme intorno alle porte di S. Pietro. Il genio nazionale della Germania e la nostra scienza

storica sarebbero annichilite se Janssen e sozii pervenissero alla dominazione intellettuale. » Tuttavolta il signor Delbrück riconosce che l'opera storica del Janssen è un'opera politica di prim'ordine. Egli muove accusa al Janssen di falsificazioni, ma ben si guarda dall'additarne o palesarne pur una. Ma che volete? un celebre critico protestante, Alfredo Wortmann, ha preteso dimostrare che l'arte di Raffaello e di Alberto Durer è opera del protestantesimo!

4. Il signor Koenen ha scavato ad Urmitz presso Nemvier il campo trincerato costruito da Giulio Cesare per difendere il varco del Reno, sul quale aveva gittato un ponte. Il campo ha 1283 metri di fronte sul detto fiume, ed 813 metri di larghezza. Era attorniato da una duplice fossa difesa da uno spaldo costruito con grossi tronchi d'albero. Torrioni di legnami si ergevano a distanze di 23 o 24 metri. Il campo poteva dar ricovero ad un esercito di 40,000 soldati, e allo stesso tempo serviva a tenere in rispetto i Trevirensi e mandare spedizioni nei paesi degli Eburi sulla destra sponda del Reno.

AUSTRIA-UNGHERIA (Nostra Corrispondenza). 1. Posizione del partito popolare cattolico nella Camera austriaca; la questione del monumento all'eretico Huss in Praga. — 2. La propaganda protestante dello Schön-erer e consorte. — 3. Dissidio fra cattolici tirolesi felicemente sopito. — 4. Società cattoliche ed associazioni irreligiose de'maestri delle scuole popolari.

1. Ripigliando il filo, lasciato nell'ultima mia corrispondenza, daremo uno sguardo alla posizione occupata nella Camera austriaca dal partito popolare cattolico, che dopo l'entrata del barone Di Pauli nel ministero, ha per capo il Dr. Kathrein, ex-presidente della Camera.

La particolare sua importanza sta tutta in ciò, che dall'oggi al domani può spostare la maggioranza da destra a sinistra, unendosi ai tedeschi connazionali dell'opposizione, i quali stanno facendogli gran ressa intorno, per indurlo al gran passo, e conseguire così il trionfo dell'egemonia tedesca sopra gli Slavi e gli altri popoli della monarchia. Nondimeno il detto circolo, composto di cattolici tirolesi, austriaci, e stiriani, seppe finora tenersi saldo all'unione cogli Slavi ed al programma comune della maggioranza, non ostante che durante l'ultima sessione fosse stato ad un pelo di romperla apertamente col gruppo de' giovani Czechi, per il seguente motivo. Il 16 gennaio p. p. il consiglio comunale di Praga, costituito di giovani e vecchi Czechi, accolse con 45 contro 39 voti la domanda d'un comitato per l'erezione d'un monumento all'eresiarca Giovanni Huss nell'« Altstädter Ring » dove sorge la statua della Madonna, innalzata dall'imperatore Ferdinando III, in memoria della liberazione degli Svedesi. Siffatto disegno involgeva una gravissima offesa alla cat-

tolica popolazione di Praga, la quale aborre nello Huss il giurato nemico della Chiesa cattolica, il sanguinario macellatore d'una grossa schiera di sacerdoti fedeli a Roma, l'assassino e l'incendiatore rivoluzionario, precursore degli errori della riforma luterana: ma oltracciò costituiva una grave provocazione contro il circolo popolare cattolico, il quale nell'entrare in lega coi giovani Czechi della Camera (in massima parte *ussiti*) aveva posto per condizione, che da parte del loro partito sarebbero rispettati i sentimenti cattolici. E il detto circolo, eccitato eziandio dai cattolici boemi, non mancò di chiedere prontamente spiegazione del fatto al podestà di Praga, il quale rispose assicurando, che la statua della Madonna non sarà rimossa dal suo posto, ma che accanto ad essa sorgerà il monumento Huss nella medesima piazza. Di che il Circolo popolare cattolico, al dire de' giornali, avrebbe finito per contentarsi, pur dichiarando sulle generali in una sua risoluzione, che mentre continuava a far parte della maggioranza insieme cogli Czechi, deplorava e biasimava francamente « tutte le recenti manifestazioni, colle quali vennero offesi i sentimenti religiosi de' cattolici. »

2. Fra le recenti offese al sentimento religioso de' cattolici, tiene il primo posto la stolta campagna iniziata dallo Schönerer e dal Wolf, per allettare i tedeschi ad un'apostasia in massa dal cattolicesimo al protestantesimo, della quale venne fatta menzione in una delle passate corrispondenze. Senza attribuire soverchia importanza a siffatto movimento, il quale non è preso sul serio se non da un manipolo di fanatici ubbriachi di nazionalismo teutonico, sta il fatto che lo Schönerer mandò fuori ne' paesi tedeschi, specie della Boemia, della Slesia, della Stiria, e del Tirolo, un nuvolo di circolari, contenenti l'istruzione da seguire per distaccarsi legalmente dalla Chiesa, e la formola di apostasia da firmare, coll'avvertimento, che la sottoscrizione della formola in parola sarà obbligatoria soltanto, quando lo Schönerer avrà raccolto 10,000 adesioni, naturalmente di gente senza religione, o sempre disposta a cambiar religione colla stessa indifferenza onde altri cambia la camicia. Persino parecchi pastori e soprintendenti protestanti ebbero a dichiararsi pubblicamente contrarii a codeste conversioni per burla, disonorevoli per chi le fa e per chi le accetta. È vero tuttavia, che da Vienna, da Graz, da Linz, da Innsbruck, e dalla Boemia venne annunziata ne' giornali la « conversione » di qualche migliaio di germanofili o di vecchi cattolici alla setta di Lutero, sì buono ed esemplare tedesco, che auguravasi la sua patria vinta e malmenata dai Francesi e financo dai Turchi. Evidentemente però lo scopo finale di questa postuma propaganda luterana non è tanto religioso quanto politico. Più tosto che il distacco da Roma sta a cuore agli agitatori pangermanisti il distacco dall'Austria; epperò costoro si arrabbattono

per togliere di mezzo l'ostacolo religioso all'annessione dei tedeschi austriaci alla grande Germania protestante, e per cavare di sotto all'edificio austriaco la pietra fondamentale, sulla quale ancora si regge in mezzo a tante scosse il cattolicesimo. Per questo fanno le viste di pigliarsela contro il clero tedesco, come non abbastanza nazionale, e prendono a pretesto di guerra contro la Chiesa cattolica l'appoggio dato dal partito popolare cattolico alla maggioranza slava. Ben possono costoro dare la mano a quegli Slavi ultranazionali, che fanno l'occhiolino alla santa Russia, rinfacciando fra l'altro alla S. Sede di aver assegnato al culto di due santi italiani recentemente canonizzati il giorno 5 luglio, che era stato stabilito per la festa degli apostoli slavi S. Cirillo e Metodio. Quanto è vero, che gli estremi si toccano! Da ultimo anche il governo si svegliò richiamando, con una circolare del 27 febbraio, l'attenzione delle luogotenenze provinciali sull'agitazione protestante disturbatrice della pubblica quiete.

3. Il movimento socialista, penetrato anche nelle Alpi del cattolico Tirolo, ed a vero dire un po' trascurato da' conservativi tedeschi per tanti anni padroni assoluti del campo, ha dato da ultimo occasione ad una violenta polemica fra le *Tiroler Stimmen*, vecchio organo del partito conservativo tirolese, e la *Post*, nuovo giornale de' cristiani sociali riunitisi in società per combattere precipuamente il socialismo anticristiano. Sebbene in sostanza non si trattasse di questione di principio, ma solo di tattica, la foga battagliera de' due contendenti mise a romore tutta la diocesi di Brixen, tanto da lasciar temere qualche grave conseguenza per la concordia cattolica avvenire. Trovandosi in ambedue i campi persone cattoliche e sacerdoti volenti sinceramente il bene, da principio l'autorità ecclesiastica stimò prudente di non intervenire nella lotta. Ma a' primi di febbraio il principe vescovo di Brixen, l'ottuagenario Mons. Aichner, veneratissimo per scienza e virtù in tutta la sua diocesi, mandò al suo clero una circolare, nella quale dopo avere deplorato il nuovo dissidio, e fatto appello alla pace, affermava il diritto che compete all'autorità episcopale anche nelle questioni politiche, ed impartiva al clero le necessarie istruzioni sul contegno da osservare in siffatte questioni. In seguito a ciò le *T. Stimmen* rinfoderarono la spada, dichiarando di volersi pienamente uniformare alla volontà del vescovo; ed i cristiani sociali mandarono a Mons. Aichner il seguente telegramma: « L'odierna assai numerosa adunanza sociale protesta altamente contro l'accusa di ribellione all'autorità vescovile, lanciata dalle *T. Stimmen* contro la società de' cristiani sociali ed il loro organo « Die Post » e fa professione della più fedele obbedienza, del rispetto ed amore più profondi verso S. E. il Principe Vescovo ».

4. Le condizioni della scuola popolare in Austria potranno essere

migliorate assai, quando venga fatto in qualche modo di riformare le leggi scolastiche, regalateci dalla « nuova èra » liberale o da essa ispirate, e ad una profonda educazione cristiana de' maestri negli istituti magistrali s'aggiunga una larga loro partecipazione alle società cattoliche all'uopo istituite. Pur troppo finora la lega cattolica dei maestri austriaci non conta che 3500 membri, laddove il « Deutsch-oesterreichische Lehrerbund » fondato dai giudei liberali è nel massimo fiore del loro predominio politico, ed ora caduto nelle granfie degli Schöneriani e de' socialisti democratici, può oggi vantare 10,000 soci. Costoro fanno aperta professione di incredulità, ed una guerra non meno aperta contro il cattolicesimo in particolare, che assalgono continuamente con tutto il furore, proprio della mezza scienza e dell'odio settario. Uno de' loro organi, le « *Freie Lehrer Stimmen* » colla sua empietà porse occasione ad un'interpellanza nell'ultima sessione della Camera, dove il ministro dell'istruzione ebbe a riconoscere la gravità del caso, ed a promettere una pronta e severa repressione in altri consimili.

Nella Boemia l'attuale propaganda luterana degli Schöneriani ha trovato nella società de' maestri tedeschi il più caldo ausiliare. Anche nella Stiria e nella Carintia prevalgono le società di cattiva lega. A Vienna fiorisce la benemerita società per l'educazione de' maestri cattolici, la quale ha fondato un grande istituto magistrale a Vähring, e lavora con tutto lo zelo a restituire il cristianesimo nelle scuole del popolo. Le associazioni cattoliche di vario nome abbracciano circa 800 maestri, mentre si fanno ascendere a circa 1600 i maestri appartenenti ad altre società non cattoliche od anticristiane addirittura. Di recente nella stessa capitale venne fondata anche una congregazione mariana per i maestri.

Nell'Austria superiore, per fondare la prima società cattolica di questo genere si dovette non è guari ingaggiare una fiera lotta coi maestri cosiddetti « freisinnig » o liberi pensatori; ma oggi essa raccoglie già 200 membri. Nell'Austria inferiore l'associazione cattolica delle maestre ne conta più di un migliaio fra le sue ascritte, ed è riuscita a piantare una filiale anche a Gorizia. In Tirolo il « Katholische Landes-lehrer-verein » abbraccia da parecchi anni i $\frac{7}{8}$ di tutti i maestri, e di poco minore è il loro numero nel Vorarlberg, dove fiorisce una scuola magistrale cattolica; della parte italiana del Tirolo non mi fu dato scoprire nelle statistiche alcuna notizia in proposito. Finalmente nel Salisburghese, dove l'organamento cattolico de' maestri trovasi a' primi passi, notasi un progresso assai consolante.

IV.

COSE VARIE

1. Un nuovo Satellite di Saturno. — 2. Scoperte archeologiche a Dendermonda. — 3. Leggi utili contro l'uso del tabacco pei giovanetti. — 4. La sparizione di Bombay. — 5. Il Commercio dell'Italia colla Cina.

1. *Un nuovo satellite di Saturno.* La scoperta di nuovi pianetini nella zona degli asteroidi non eccita ormai alcuna meraviglia nel mondo astronomico, tanto siamo avvezzi a sentirne denunziare ogni anno dieci, venti, talora anche più, specialmente dopo che a questo genere di ricerche fu applicata la fotografia, mezzo immensamente più facile, sbrigativo e più sicuro che l'osservazione diretta. Ma ciò che avviene assai più raramente, ed ha in sè anche più importanza, è la scoperta dei satelliti dei pianeti. Non sono molti anni (nel 1877) ne furono trovati due intorno a Marte; Giove ne aveva quattro, scoperti da Galileo, osservati, misurati e studiati sotto ogni rispetto teorico e pratico per quasi tre secoli, senza che nessuno sospettasse quel minuscolo globicino che il Barnard nel 1892, grazie alla sua vista acutissima, gli scorse girare stretto stretto alla cintura, e fu il quinto della famiglia. Ora è venuta la volta di Saturno, il quale pareva che, avendone già otto, dovesse contentarsi; tanto più che alcuni di essi sono ben grandi, veri pianeti solenni, e scorrono intorno al loro capo a distanze rispettabili, come Giapeto, il più lontano, che se ne sta alla distanza media di tre milioni e mezzo di chilometri, come a dire quasi dieci volte più lontano che la luna dalla terra. Ora Saturno il 18 marzo u. s. ha accresciuta anch'egli la sua famiglia, o a dir più esatto, il 18 marzo denunziò un nono satellite all'ufficio astronomico centrale di Kiel, che si affrettò a comunicare per telegrafo la fausta notizia a tutto il mondo.

Il detto satellite fu scoperto per via fotografica dal prof. William H. Pickering, assistente all'osservatorio astronomico Lowell a Flagstaff nello Stato di Arizona, che confina col Messico e la California negli Stati Uniti. La scoperta è dovuta in buona parte alla purezza dell'atmosfera in quella regione, scarsissima di pioggia e quasi sempre serena, in una latitudine eguale incirca a quella della Tunisia, cioè da 34° a 35°. Il nuovo satellite è piccolissimo, d'uno splendore eguale a quello d'una stella di 15^a grandezza appena, e con le prime tracce a strascico lasciate sulle lastre fotografiche accenna ad un movimento proprio assai lento, cioè in 17 mesi pari a 510 giorni circa compirebbe la sua rivoluzione intorno al pianeta, mentre che Giapeto impiega 79 giorni. Di qui, secondo le leggi di Keplero, s'arguisce la sua distanza dal medesimo la quale sarebbe da tre a quattro volte

maggiore di quella dell'ottavo satellite, Giapeto. Riguardo alle sue dimensioni finora non si possono argomentare che dalla sua lucentezza; di diametro apparente misurabile non è il caso di parlare. Gli si attribuisce un diametro reale di 150 a 300 chilometri, che per un corpo celeste è ben poca cosa. Ma su questo, come su tutti gli altri elementi, dell'orbita, e delle sue qualità fisiche conviene aspettare nuove osservazioni. I giganteschi telescopii americani, la moltitudine di osservatori che l'avranno preso di mira come la novità del giorno, non tarderanno a darci altre notizie di questo nuovo acquisto. Ci riserviamo perciò di tornarci sopra a tempo opportuno.

2. *Scoperte archeologiche a Dendermonda.* Dendermonda, o Dermonda o Termonda (in fiammingo dicesi *Termonde* che in lingua vallona significa *Bocca del Dender*) è una vaghissima cittaduzza del Belgio nella provincia della Fiandra orientale, a 26 Chil. a Est da Gand, con 8300 abitanti o in quel torno. Essa siede nel mezzo a belle praterie, con case eleganti e con vaghi giardini, precisamente dove sboccano e mettono foce nel mare i fiumi Dender e Schelda. Era difesa un tempo da forte cittadella, i cui dintorni potevano essere inondati al bisogno. Assediata invano da Luigi XIV nel 1667, nel 1706 fu presa dal celebre Malborough. Pare che l'origine sua risalga fino al secolo VIII. Nelle sue vicinanze si ritrovarono, tempo addietro, di molte medaglie d'oro degli imperatori romani. Anch'oggi nuove scoperte.

Ecco come. I lavori incominciati nel 1896 per regolare il corso della Schelda dinanzi a Termonda, sopra una lunghezza di circa due chilometri, sono ora quasi al loro termine. Essi aveano per iscopo di demolire l'antico ponte di Termonda, che costituiva un grave ostacolo al movimento e alla propagazione della marèa, e di sostituirvi un'opera della totale lunghezza di cento metri tra le due cosce del ponte.

Come avviene ordinariamente in tutti i lavori di questa fatta, eseguiti dentro un fiume, specie in vicinanza d'una città già antica, le *draghe*, cioè le cucchieie del battello nettatore hanno, scavando fuori il terriccio, scoperto moltissimi oggetti d'ogni specie appartenenti a varie epoche, dai tempi antediluviani fino ai nostri giorni. Vi si trovarono cose assai notevoli e preziose per gli archeologi: vale a dire, oltre molti corni di cervo, oggetti d'osso, armi medioevali, una spada merovingia dei Vikings, una punta della celebre mazza nazionale « *goedendag* » e un martello, tagliato da un corno di cervo, che probabilmente appartiene all'epoca antediluviana.

Ogni cosa è stata raccolta con molta diligenza. Si può dire che per la prima volta i lavori pubblici abbiano fruttato una messe sì copiosa di ricchezze archeologiche. Il segretario comunale di Termonda s'è dato con grande impegno a conservar tutto. La polizia locale ha esercitata una rigorosa sorveglianza sopra i lavoratori nei cantieri, dando

la caccia a' così detti ricettatori d'antichità che si spacciavano mandati da archeologi o da musei stranieri.

3. *Leggi utili contro l'uso del tabacco pei giovanetti.* Il ministro del Belgio signor De Bruyn, invitato dal deputato medico Heynen a far nota l'opinione del Governo sull'opportunità di prendere misure preservatrici dell'infanzia contro i funesti effetti del tabacco, ha fatto sapere alla Camera, che tale questione sarà sottoposta subito all'esame dell'Accademia di medicina e del Consiglio superiore d'igiene.

Intanto che i dotti studiano la questione, gioverà qui riportare alcune utilissime leggi, che altri Governi esteri hanno già emanate, per porre rimedio a questo grave e vero pericolo, a cui va incontro la gioventù coll'abuso del tabacco.

I.° Nel Cantone di Friburgo, fin dal 16 giugno 1830, una legge protettrice dell'infanzia riferisce all'articolo 36: « *Nessun ragazzo o adolescente non potrà fumare prima dell'età di 16 anni compiuti.* » La multa per ciascuna contravvenzione è fissata da L. 1 a 9.

II.° Un decreto somigliante è stato promulgato nel Cantone d'Unterwalden, il 27 ottobre 1873.

III.° In Germania, a Treveri, a Sarrelouis, a Coblenza i giovanetti colti in atto di fumare pubblicamente sono puniti con tassa da 3 a 9 marchi.

IV.° Nello Stato d'America di Connecticut, il Senato votò nel 1889, all'unanimità, la legge seguente: « *Nessuno può vendere, dare o consegnare a un giovanetto, minore di 16 anni, tabacco sotto qualsiasi forma. Ogni persona che violerà le prescrizioni di questo articolo, può essere condannata alla multa di 50 dollari (250 franchi).* »

V.° La repubblica degli Stati Uniti ha data una legge, che entrò in vigore il 1° settembre 1890, e secondo la quale viene inflitta una multa da 10 a 20 dollari (50 a 100 fr.) a chiunque dai 16 anni in giù sarà colto in flagrante delitto, responsabili i loro parenti.

VI.° Finalmente nella provincia dell'Ohio, una legge del 1896 venne promulgata « che interdice la vendita delle sigarette e del tabacco sotto qualsiasi forma ai minorenni. Rigorosa pena sarà data ai trasgressori di questa legge. »

Che ne dice il Governo Italiano? Farà anch'egli qualche legge contro l'abuso del tabacco pei giovanetti? Probabilmente no: perchè è troppo occupato per altre leggi più importanti da fare contro la Chiesa e il suo Vicario.

4. *La sparizione di Bombay.* Fra qualche anno la totale distruzione e rovina della città di Bombay nell'India occidentale, sarà un fatto compiuto.

Fin dal mese d'agosto 1896 la peste bubbonica fece a Bombay terribili ed incessanti stragi. Dall'ottobre 1896 fino al febbraio del 1897

ben 398,000 persone abbandonarono la città. Gli abitanti, che si erano incocciati di soggiornarvi ancora, si avvezzarono a quella spaventosa epidemia. Però nessuno dei partiti vi fece ritorno.

Aggiungete a questo, che il livello delle acque sotterranee cresce tutti gli anni di 20 centimetri. Undici anni fa, questo livello era a tre metri dalla superficie della terra; oggi non è che a un metro e 20 centimetri solamente. La causa di cotale accrescimento è il difetto della incanalatura, che indarno si tentò di riparare, e che fra brevissimo lasso di tempo apporterà la ruina della città.

Dall'una parte dunque minaccia la peste, e dall'altra l'inondazione. Non c'è più speranza di scampo; e ben presto di tante ricchezze ammonticchiate a Bombay, non resterà più altro che un cumulo di rovine e un lago. Il viaggiatore, passando per quelle coste, dirà : *Qui fu!*

5. *Il commercio dell'Italia colla Cina.* Nel 1897, secondo la statistica doganale, l'Italia ha importato in China: merci e liquori L. 20,000; filati e tessuti 110,000; cascami di lana 36,000; tessuti di seta 63,000; marmi 46,000; corallo greggio 547,000; cappelli di feltro 22,000 ecc. In tutto L. 1,085,000. In queste esportazioni però non sono comprese quelle dall'Italia in China per le vie di Lubeca, Liverpool, Marsiglia, ecc. Viceversa le esportazioni nostre dalla China furono: olii volatili L. 11,000; gomme e resine 22,000; bozzoli 402,000; seta greggia 12,029,000; seta addoppiata 2,613,000; pelli diverse 1,671,000; semi non oleosi 155,000 ecc. In tutto L. 18,697,000. Queste esportazioni, come si vede, sono quasi tutte di materie prime, che lavorate e riesportate da noi raddoppiano per lo meno il loro valore. È però da notare che l'Italia lavora altresì sul luogo, principalmente nelle sete, ed a Shanghai le filande di seta sono state quasi tutte impiantate da italiani. L'influenza che noi abbiamo esercitato su questo commercio, si fa manifesto dalla seguente statistica delle esportazioni di seta:

Nel 1891-92 si esportarono		balle 1527
» 1892-93	»	» 4821
» 1893-94	»	» 4853
» 1894-95	»	» 8533

E da quest'anno in poi le esportazioni di seta, sotto l'influenza degl'italiani, si è accresciuta ancora del 40 per cento.

DELL'AZIONE MASSONICA IN ROMA

I.

Che la guerra, colla scusa dell'unità d'Italia, portata in Roma, per la breccia della Porta Pia, fin sotto le mura del Vaticano, fosse guerra nell'apparenza politica, ma nella sostanza religiosa, i cattolici lo han sempre asserito, contro i dinieghi, non solo dei liberali ipocriti, ma di quei buoni cristiani, o grulli o allucinati, che li tacciavano di travedimento o di esagerazione. Noi rammentiamo, verbigràzia, di avere scritto e stampato assai volte, prima del 1870, con altri pubblicisti nostri commilitoni, che essendo l'unità d'Italia il miglior pretesto per togliere al Papa il suo Principato, l'unità s'intendeva e si agognava dalle sette, come *mezzo*, non come *fine*; perocchè, se mezzo più acconcio fosse stato gridarlo Re d'Italia, incontanente tale lo avrebbero gridato e plaudito, secondochè immaginavano di fare con Pio IX, nel 1848.

Ed a chi ci rimbeccava di aver noi le traveggole agli occhi, citavamo, fra altre testimonianze, il *Diritto*, giornale della democrazia italiana, che, quando stava sotto la direzione dello sciaurato Civinini, deputato al Parlamento, era carne ed unghia col *Grande Oriente* d'Italia; così che il Civinini godeva l'insigne privilegio di pubblicare articoli nel *Bollettino ufficiale* della massoneria.

Allora questo giornale non si peritò di dichiarare, a caratteri rotondi: « La nostra rivoluzione tende a distruggere l'edificio della Chiesa cattolica, e deve distruggerlo, e non può non distruggerlo, senza perire. Nazionalità, unità, libertà politica sono *mezzi a quel fine*; mezzi utili a noi, ma, rispetto all'umanità, *null'altro che mezzi*, per conseguire il

fine della totale distruzione del medio evo, nell'ultima sua forma, il cattolicesimo ¹. » E non molto innanzi aveva pure stampato: « Il giorno in cui entreremo in Roma, non solo avremo *fatta* davvero l'Italia, ma avremo *disfatto* il Papato. E se quello riguarda noi, è utile nostro e nostro onore, questo riguarda il mondo, è utile di tutti, è *progresso* di tutta l'umanità ². »

Le quali parole furono una chiosa esplicita di quelle che il barone Bettino Ricasoli, presidente del consiglio dei ministri ed idolo incensato da tutto il liberalismo monarchico e *conservatore*, aveva proferite nella Camera, quando il 1 luglio 1861, uscì a dirvi: « La rivoluzione italiana è *grande* rivoluzione, appunto perchè *fonda un'era nuova*. L'Italia ha avuto questo grande compito, di gittare le basi, non del *proprio* avvenire, ma dell'*umanità intera* ³. »

Posto ciò, ha avuto ragione il Papa Leone XIII di affermare, in un'Enciclica sua: « Il romano Pontefice fu, *sotto bugiardi pretesti*, spogliato del Principato civile, propugnacolo della sua libertà e de' suoi diritti, perchè si vuole fare scomparire dal mondo la divina istituzione del Pontificato ⁴. » Verissimo e finale scopo, indicato già dalla Vendita suprema della Carboneria, nelle sue segretissime istruzioni del 1819, con questi espressi termini: « L'annientamento perpetuo del cattolicesimo, anzi della stessa idea cristiana, la quale, se restasse viva tra le ruine di Roma, più tardi seguiterebbe ad eternarsi: ecco a che miriamo ⁵. » Onde giustamente la *Rivista della massoneria italiana* ha potuto poi asseverare, che non all'Italia, nè ai suoi popoli, ma « alla massoneria, se non come organismo, almeno come spirito vivificatore, si deve tutto, *assolutamente tutto*, quello che si è compiuto dal

¹ Num. dell' 11 agosto 1863.

² Num. dell' 8 marzo 1863.

³ Atti uffic. pag. 915.

⁴ *Humanum genus* del 20 aprile 1884.

⁵ CRÉTINEAU-JOLY, *L'Église romaine en face de la Révolution*. Paris 1860.

1859 fino ai nostri giorni, per iscuotere il giogo morale del Vaticano ¹. »

II.

Questi detti e documenti ci son rivenuti alla memoria, in leggere la relazione del festeggiamento del giubileo, poc'anzi celebratosi dalla loggia *Universo*, che è la principale fra quelle le quali la massoneria ha stabilite in Roma. La relazione della seduta giuliva e solenne è distesamente esposta nel quaderno di novembre e dicembre 1898 della *Rivista massonica*. Vi si leggono i nomi dei fratelli intervenuti, aventi a capo il *potentissimo gran maestro*, l'ebreo Ernesto Nathan; la fiorita lettera gratulatoria del famigerato *commendatore* ed *ex-gran maestro* Adriano Lemmi; la diceria del *venerabile*, stimolante a raddoppiato fervore in combattere il nemico *clericale* ed in accingersi al lavoro socialista; ed in fine il prolisso discorso del Fratello oratore, che è il *pezzo di architettura* più meritevole fra tutti di essere dai *profani* studiato, avvegnachè ai *profani* dovesse rimaner secreto.

Noi crediamo assai proficuo mettere questo *pezzo* in evidenza ai cattolici italiani, sì perchè conferma sempre meglio i propositi anticristiani della setta, più sopra toccati; e sì perchè sempre meglio ancora si persuadano della necessità di opporre azione ad azione, se lor preme d'impedire, non diciamo la ruina della Chiesa e del Papato, che non ne corrono il pericolo, ma il pervertimento religioso e morale e l'imbarbarimento della patria.

Il discorso è, secondo il solito, frondoso. Ma non è difficile, spogliatolo delle frascherie, spremerne il succo, cioè la storia che vi è narrata e i concetti.

III.

La storia è dimostrativa in sommo grado della grande *verità*, ribadita dal Nathan nelle sue lettere di protesta pub-

¹ T. XVIII, pag. 114.

blica, che la massoneria non è punto società *politica*, ma soprattutto *benefica* ed *educativa*: è bruttamente la calunnia chi le fa carico d'intromissioni e d'intrighi d'ordine politico. L'oratore ci fa sapere, che la loggia *Universo* non è di origine romana; ma fu fondata in Firenze dal celebre Fratello Lodovico Frapolli, il 17 luglio 1867; e raccoglieva « il fior fiore degli uomini politici di quel tempo »: verbigracia, Agostino Depretis, Giovanni Nicotera, Giuseppe Mussi, Riccardo Sineo, « tutti pronti allo sbaraglio ad un cenno del venerabile Frapolli, che era anche il gran maestro dell'Ordine, ed era dotato di un'attività insuperabile. » Costoro « si riunivano, quasi sempre in forma profana, attorno ad un tavolo verde: ma intorno a quel tavolo si maturavano i destini di Roma. »

Notabile è questo, che « l'officina volle raccogliere e raccolse in fatti tra le sue colonne tutti i massoni che avevano mano nel governo della cosa pubblica, non perchè il Governo fosse nell'Ordine, come talvolta accadde, ma perchè l'Ordine avesse *autorità* sul Governo. » A quale scopo quest'*autorità*? Forse a mero scopo di beneficenza e di educazione? Lo dice bene l'oratore: « Il 18 agosto 1870, la Camera, su proposta del deputato Lodovico Frapolli, gran maestro della massoneria, invitava il Ministero di quel tempo a rompere gl'indugi, e venire a Roma. » Ed il Ministero, assicuratosi che la Francia, vinta già dai Tedeschi nelle prime battaglie, non sosterebbe colle armi i patti della Convenzione del settembre 1864, un mese dopo obbedì all'invito e, per la breccia della Porta Pia, entrò gloriosamente nella città dei Papi.

Ottenuta questa vittoria, « il grande oriente, conscio dei nuovi e più alti doveri dell'Ordine, decise di trasferirsi a Roma, di fronte al *secolare nemico* »; cioè al Vicario di Cristo, Capo della Chiesa cattolica, esautorato, per virtù delle bombe, del suo Principato civile. Inviò quindi, come suo precursore, « un massone d'acciaio », Luigi Pianciani, ed il 16 dicembre 1871 la gran maestranza e la gran segreteria vi posero piede fermo, procurando che il Pianciani, suo delegato, fosse

levato, in qualità di sindaco, alla suprema magistratura del Campidoglio.

Come appar chiaro da questi cenni, fornitici autenticamente dall'oratore, la setta non si era per nulla impacciata di politica. Tutta l'operazione sua verso Roma, o dentro Roma, dal 1867 al 1871, si risolveva in carità ed in pedagogia; compresavi la proposta del Frapolli alla Camera di Firenze, che « si rompessero gl'indugi » ed a colpi di cannone si espugnasse la città dei Papi.

IV.

« Per raggruppare le forze, disciplinare le energie, raccoglierle, guidarle con mano ferma e con animo alacre alla conquista dei nuovi orizzonti », l'oratore ci narra che, il 28 aprile 1872, fu nella medesima città convocata una Costituente massonica, alla quale concorsero quattro officine romane. Senonchè, trovatesi « anemiche », furono demolite, non essendo più atte a « continuare, sotto altre forme e con altri metodi, il lavoro di propaganda e di affiliazione », a cui fino allora troppo fiaccamente si erano date. Perciò il 23 ottobre del 1873, dopo non poco travaglio, sorse nella valle del Tevere, fiorente di giovinezza e di vita, la loggia *Universo*: ed ebbe a fondatori Giuseppe Mazzoni, Giuseppe Petroni, Giorgio Tamaio, Mauro Macchi, Luigi Pianciani, Enrico Silvagni, uomini, com'è notorio, viventi fuori della politica e tutti dediti al ben fare altrui ed all'educare. Basti dire, che « a venerabile fu eletto Giuseppe Petroni, l'eroico galeotto delle sacre galere », dove si era affinato nelle arti di una filantropia, la più educativa che si potesse desiderare.

Tra le opere più memorande di zelo massonico, esercitate dai membri della benemerita officina, sotto l'occhio sempre vigile della gran maestranza, l'oratore magnifica le seguenti.

1.º « Promuovere, favorire e proteggere, nel *mondo profano*, tutte le agitazioni dirette a *strappare* al Governo dello

Stato le innovazioni e le *riforme legislative*, richieste dallo spirito dei tempi, e dal pericolo imponente ed imminente rappresentato dal Vaticano. »

2.° Medesimamente, nel 1873, « promuovere un'agitazione vivissima, per l'abolizione delle corporazioni religiose, con comizii e dimostrazioni per le vie; la più importante delle quali fu quella capitanata dal duca Caetani di Sermoneta. » Al qual nome l'oratore, accesosi di santa ira commista a pietà, non si è tenuto, dopo rammentatolo, dal soggiungere che, se questo povero e cieco vecchio « potesse rivivere per un solo istante, si stupirebbe e si sdegnerebbe allo spettacolo della *nostra* Roma, ripullulante di parassiti religiosi di tutti i colori, intenti a succhiare il sangue delle nuove generazioni »: quasi che questi Religiosi sieno altrettanti di quei « parassiti », Fratelli dell'oratore, i cui nomi rifulgono immortali nelle liste dei *deplorati*, per ben altro succhiamento del sangue delle generazioni nuove e non nuove.

3.° « Iniziare studii e lavori, diretti alla *riforma* del Codice civile, coll'istituto del divorzio. Questi furono ripresi due volte, nel 1881; ma con vittoria platonica nel Congresso giuridico di Firenze, perchè oggi, in Italia, havvi questa *piaga* e questa *vergogna*, che è l'indissolubilità del matrimonio civile. » Non potendosi altro, si prese a « discutere della precedenza del matrimonio civile sul religioso »; e già si è a buon porto, gran mercè dei Fratelli che ora compongono il ministero, e popolano le aule del Senato e della Camera.

4.° « Iniziare e condurre a termine, per mezzo di alcuni Fratelli dotati di competenza speciale, un'inchiesta minuta sulle Opere pie, formulando voti e proteste, che furono in parte accolte nella legge del 17 luglio 1890. » La quale legge, avvenchè accogliesse i voti fraterni soltanto *in parte*, pure spianò all'Ordine massonico la strada al rimanente; le Opere pie essendo dipoi diventate come dire il suo paese della cuccagna, siccome ne fanno fede i fasti delle Congregazioni di carità, di molte pie fondazioni e dei Municipii di quasi tutta l'Italia.

5.° « Stabilire le norme direttive da seguirsi dai liberi mu-

ratori, nelle elezioni politiche »; le quali si sa che sono una cosa identica colla beneficenza e colla pedagogia.

6.° Adoperarsi per la conquista permanente del Comune. « Negli anni 1888-89 i massoni vi entrarono in file serrate, e ci starebbero ancora », se non ne fossero stati, in buon numero, messi fuori « dai più acerbi nemici della patria e di Roma »; cioè dai cattolici e dai più onesti cittadini.

Sembra che questo saggio di azione massonica nella città, Sede del Papa e capitale del regno d'Italia, basti a purgare la setta dall'accusa, che essa s'intrometta nelle cose del Governo, e sia da aversi per società *segreta* insieme e *politica*. La calunnia è lampante.

V.

Assai copioso è l'elenco encomiastico, che l'oratore tesse delle opere di santa benemerenzza, compiute o favorite in questi venticinque anni dalla loggia *Unicorso*, a pro di Roma. A detta sua, esse comprendono « tutte le istituzioni prettamente *laiche*, tutte le manifestazioni del sentimento patriottico e della libertà di coscienza. » Per grazia di esempio, vi è il *forno crematorio*, del quale la città fu provveduta, gran mercè dell' « iniziativa presa dal suo venerabile ». Vi è la solenne commemorazione di Giuseppe Mazzini, celebrata il 17 marzo 1872, per la quale « fu salutata con entusiasmo, per la prima volta, nelle vic di Ronca, la bandiera verde » dell'Ordine massonico. Vi è la celebrazione del centenario del *Voltaire* il 3 maggio 1878, festeggiato nell'officina, « colla rappresentazione di una tragedia di quel grande. » Vi sono i monumenti eretti nel Campo Verano al gran maestro Giuseppe Mazzini ed a Mauro Macchi: e poi quello al Pincio dei fratelli Cairoli, e l'altro « al grande nostro Fratello Pietro Cossa ».

Ma sopra tutto l'oratore esalta l'innalzamento di quello in memoria di Giordano Bruno, che fu « sublime idea » dell'officina medesima. Onde il giorno 9 giugno del 1889, nel quale fu clamorosamente scoperto, passerà ai posteri, come giorno in

cui si ebbe « la vendetta della storia ». Peccato però che questo sì nobile ricordo di vendetta, sorga tra i mucchi dei cavoli e le ceste delle carote! *Lacrymae rerum!*

Seguono poi le opere che, a parole, dovrebbero essere le veramente proprie della massoneria, le educative cioè e le filantropiche. Ecco il linguaggio tenuto dall'oratore: « Furono obbietto precipuo delle nostre speciali cure le scuole popolari, gli educatorii ed i ricreatorii *laici* e gli asili d'infanzia. Nel 1875 infatti i Fratelli della loggia s'iscrissero in massa, come azionisti nella *Lega per l'istruzione del popolo*, dandole subito un indirizzo schiettamente *laico* ed *anticlericale*. Più tardi, e sempre per iniziativa della nostra officina, nacquero l'asilo Umberto I, oggi così fiorente; un'associazione per l'educazione morale e fisica dei figli del popolo, varii giardini d'infanzia e parecchie palestre domenicali. Successivamente esercitammo un'influenza poderosa, così nel Circolo della Sacra Famiglia, come nella direzione dell'asilo Savoia e favorimmo in tutti i modi gli asili infantili fondati dal senatore Tommasini; ed anche di recente, per opera di alcuni nostri giovani Fratelli, studenti all'Università, vennero impiantate scuole serali operaie, largamente frequentate e *massonicamente* dirette. È alla scuola popolare infatti che debbono convergere in fascio le nostre volontà coscienti ed operanti, se desideriamo strappare dalle mani del prete le armi, in apparenza innocue, con cui spera di colpire, non visto, nell'ombra, com'è suo costume, l'unità della patria e la libertà del pensiero. » E in effetto i preti son quelli che costituiscono una *società secreta*, i preti che *giurano il segreto*, i preti che fanno valere un'occulta *autorità* sul Governo, i preti che, fuori del loro *mondo segreto*, non conoscono se non un *mondo profano*. I massoni sono tutti gente, che fugge le tenebre ed ama la luce; tutto fanno all'aperto, e per loro il segreto è una celia.

È osservabile, che i buoni Fratelli, quando possono, « nell'ombra », s'intrudono ancora dentro gl'istituti dei *profani clericali*, per falsarne lo spirito, o trasformarli pian piano in loro combriccole. Per esempio, qual cosa avrebbe avuto che

fare il Circolo della Sacra Famiglia colla loggia *Universo*? Similmente, che significa il misterioso e parziale affetto di noti giudei e frammassoni, per l'apparentemente *clericale* Patronato di S. Giuseppe, presso la basilica di S. Agnese, *extra muros* di Roma?

Forse per questo fine spiano essi occultamente questi istituti. L'oratore c'informa che la loggia « ha nominata una commissione, col mandato di *sorvegliare in permanenza* l'andamento dei principali istituti di educazione e di beneficenza della *nostra* città, coll'obbligo di riferirne per iscritto ogni trimestre. » Ma di riferirne a chi? Ai Fratelli, capoccia nel Ministero della pubblica istruzione?

Veggasi pertanto come la setta si affaccendi ad insidiare ed a pervertire la fede, e quindi la morale, nel popolo e nei fanciulli; e quanto sia necessario che, a salvare la *romanità* religiosa e civile, dal guasto dei novelli barbari, sia necessario che i Romani raddoppiino di operosità, di vigilanza e di cristiana fermezza d'animo; in ispecie i padri e le madri di famiglia. Tutte queste autentiche rivelazioni dovrebbero fare aprire gli occhi ai loschi ed ai ciechi.

VI.

È opinione radicata nel volgo, che la carità massonica sia di molto pelosa. L'oratore ricorda « cospicui sussidii alle scuole operaie, soccorsi nelle epidemie coleriche, impianto di cucine economiche ». Però non isnocciola cifre. Ognuno può figurarsele a talento. Commenda e raccomanda « il fondo intangibile per le vedove e gli orfani », il quale ora tocca la quantità di Lire 18,000: somma un po' mingherlina, chi considera la grandezza e la potenza di cui l'Ordine si millanta, e pensi che, coi tenui frutti di tale somma, si ha da praticare « il soccorso reciproco »; ossia si hanno da beneficiare le vedove e gli orfani dei Fratelli, non di altri. Per certo non ne avran da scialare!

Ma il concetto di pelosa, accattatosi dalla carità della massoneria, non viene principalmente dal sapersi che essa è stretta

e lenta nel dare, e larga e presta nel pigliare: si bene dal credersi che quel pochino di carità che essa pomposamente fa, la faccia col denaro più altrui che suo; e più per avvantaggiare gl'interessi suoi, che per sovvenire alle miserie altrui: tutta polvere, insomma, gittata agli occhi dei *profani*.

L'oratore, con termini di studiata ambiguità e con istile melanconico, parla di « dure prove », alle quali l'officina, per più anni, andò soggetta. Chiama quelli « i tempi nefasti del coccapiellerismo »; accenna a « barbari della diffamazione, del turpiloquio e della sagrestia, i quali, nella città eterna, la volevano sottoporre all'egida delle leggi. » Aggiunge, che « la massoneria romana fu attaccata da ogni parte, ne' suoi figli migliori, calunniata, vilipesa »; che « parecchi credettero fosse prudenza disertare i lavori »; che « taluno di questi figli disparve per sempre, nello infuriar della battaglia ».

Tutte queste sono allusioni alla guerra, che quel capo ameno di Francesco Coccapieller mosse alla setta, co' suoi popolari giornali *Il Carro* e *l'Ezio*: e la mosse scoprendo gli altarini, le marachelle e le mariuolerie, che l'Ordine, in Roma, nascondeva sotto l'orpello della fratellanza filantropica e del patriottismo anticlericale. Colui mise in luce le brutture dell'*affarismo* massonico, i raggiri, le ruberie, le turpitudini che, con diversi nomi, si compivano da Fratelli di grado diverso. Di maniera che la setta andò per le bocche della gente, e la sua filantropia ne diventò la favola ed il proverbio.

Sopravvennero poi gl'imbrogli, denunziati al Parlamento, del tabacco, il cui fumo involse ed annebbiò le grandezze della sua *gran* maestranza; e furon la giunta alla derrata del discredito massonico, in opera di disinteresse patriottico e di pubblica *delicatezza*.

Ma poco dipoi, col male e col malanno, cadde ancora l'uscio addosso all'Ordine, a cagione dei latrocinii dei 90 milioni alla banca romana e dei 50 al banco di Napoli; d'onde si originarono le parlamentari *deplorazioni* del Comitato dei Sette, che fulminarono una falange di Fratelli, insigniti di *grandezze* di ogni sorta; e poi gli scandalosi processi a una turba

di suoi *commendatori*, per peculati, concussioni e ladrerie di tutte le specie: i quali non ancora sono finiti; e si sono tirata e si tirano dietro una coda sfavillante di razzi, ad onore della divozione che la massoneria nutre pel bene del popolo, pagante i tributi, e per la gloria del *Grande architetto dell'Univer-*so.

Perciò, stando così su le generali, a sentirsi ragionare di carità massonica, il pubblico, non pure la deride per pelosa, ma ne ride, quasi di

Baia, che avanza in ver quante novelle,
E quante disser frottole e carote,
Stando al fuoco a filar, le vecchierelle.

VII.

Vanamente l'oratore loda « il giovanile risveglio » della loggia, di cui celebra il giubileo, la quale tuttavia, passata la bufera coccapielleresca, si dovè « fondere » colle tre altre *Spartaco*, *Figli d'Italia* e *Fede italica*, che nella città di Roma intisichivano: fusione di quattro in una, che, scelama egli, « ci dà la suprema gioia di poter fare assegnamento sulla forza poderosa di ben 140 Fratelli attivi. » I quali, per verità, non formano un grosso esercito da inorgoglarne, e sono in buon numero giudei: ma chi si contenta gode! Vanamente pure esulta che « dai campi e dalle officine, come prosegue a dir egli, venga a noi la voce, e faccia appello al trinomio glorioso, che è la nostra legge. »

Il caso è che, nulla ostante il « trinomio », la massoneria, coll'insediarsi in Roma contro il Vaticano, *incidit in foveam quam fecit*. Vi si è smascherata: e nell'estimazione universale ha perduto quello, che si era sognato di togliervi al Papato; l'onore, l'autorità, la riputazione. Non pochi de' suoi membri occultano la loro qualità di frammassoni, se ne vergognano e ne considerano il titolo per contumelioso; tanto che, tempo indietro, un Fratello querelò nei tribunali d'ingiuria il *Berico*, giornale di Vicenza, perchè gli aveva dato del mas-

sone. L'idea che se ne ha, non già dai *clericali*, ma dal fiore del liberalismo indipendente italiano, non che romano, è stata poc'anzi espressa da Ercole Vidari, coll'arguta definizione di *buia lega di cointeressati*¹; compendio felice di quel che, tre anni fa, ne aveva scritto il *Corriere della Sera* di Milano, nei termini seguenti.

« La massoneria è ritenuta una specie di *società di mutuo soccorso*, molto potente, internazionale, in cui *pochi furbi* s'avvantaggiano alle spalle di parecchi ingenui. Si riconosce ingiustissimo ed intollerabile questo fatto, che, sotto le leggi liberali vigenti, vi sia il lavoro di una setta, che riesce a far preferire i suoi raccomandati, e nei grossi appalti e nei concorsi per esame e in mille altre circostanze. Per ottenere qualche cosa dal passato Governo (del Crispi) bisognava passare per le trafilie della massoneria. Ma lasciando stare i favori individuali, vi è qualche cosa di più grave. Compiuta l'unità italiana, dopo che la massoneria, spiegando liberamente i suoi concetti di razionalismo, poteva esercitare intiera l'opera sua, abbiamo forse veduto realizzarsi nella vita pubblica quegli ideali di perfetta giustizia, che nelle logge si andavano predicando? Abbiamo veduto forse, auspice la massoneria, instaurata la moralità pubblica e privata? Ohimè, non occorre citare casi ed esempj, anche recentissimi, per affermare il contrario! Un burlone potrebbe dire che alla fede in Dio, la massoneria non ha saputo sostituire se non che il tabacco della Regia di pessima qualità². » Allusione era questa alle geste del gran maestro Adriano Lemmi, nel commercio dei tabacchi per lo Stato.

VIII.

Giulio Lemaître dell'Accademia di Francia, non certamente *clericale*, mena avanti, nell'*Echo de Paris*, un vigorosissimo assalto alla massoneria, colle armi irrepugnabili dei documenti e dei fatti, che svelano ai raggi del sole la natura

¹ *La presente vita italiana, politica e sociale*. Milano 1899.

² Num. del 26 aprile 1896.

vera della setta. Egli la dimostra ridotta ad una triplice *agenzia di affari*, di *politica* e di *irreligione*. La irreligione, che va sino all'odio di Dio, serve per coprire la scellerata politica, che è il mezzo efficacissimo al fine ultimo dell'interesse privato e comune, ossia dell'*affarismo*.

Questo pare a noi il metodo sicuro di combattere la massoneria nell'azione sua; e questo si avrebbe da usare dai cattolici in Roma e per tutta l'Italia; come lo usano oggidi la *Rivista Antimassonica* di Roma¹, altri giornali in Francia, la *France Chrétienne* per esempio, e la *Franc-Maçonnerie démasquée*; e forti scrittori in Austria e in Germania, come il Gruber e altri, ai quali possiamo aggiugnere gli egregi giornali la *Vérité* di Québec nel Canada, diretto dal signor Tardivel e la *Review* di S. Luigi negli Stati Uniti, diretta dal signor Preuss. Le imposture di Leo Taxil, non può negarsi, hanno fra noi intepiditi alquanto gli animi, nel contrasto da opporre ai maneggi della rea setta. L'artificio del ciurmatore francese fu di fingere comune a tutte le logge cose sacrileghe e sataniche, che si esercitano soltanto in alcune particolari e che, nello spirito che le detta, sono proprie di tutto l'Ordine. Di fatto la diceria dell'oratore, celebrante il giubileo della loggia *Universo* di Roma, si chiude colla strofa dell'inno carducciano a Lucifero: *Salute, o Satana*, che è l'inno latreutico e simposiaco delle logge italiane. E lo comprova l'invito, che si legge nella loro *Rivista* ufficiale: « Salutate il *genio rinnovatore*, e voi tutti che soffrite, levate alto le fronti, Fratelli dilette, perchè è Lui che arriva: *Satana il grande* ². »

Lasciato pertanto in disparte il satanismo rituale, si metta mano alle armi, che il Lemaitre così vantaggiosamente adopera nella Francia. Si levi sempre meglio la maschera al massonismo: se ne pongano in evidenza sempre più fulgida

¹ *Rivista Antimassonica*. Pubblicazione mensile, edita dall'*Unione Antimassonica*. Roma, Via del Governo Vecchio, n. 84. (Abbonamenti annuali: Italia, L. 5. Estero L. 6). — Ben fatto, e sempre migliorato.

² *Rivista della Massoneria italiana*, T. XI, p. 265.

le ipocrisie, le malignità, le astuzie sue diaboliche, nelle cose pubbliche e nella politica stessa del Governo. Oltre l'empietà e la corruzione, che si affanna a spargere, e pur troppo sparge, nelle scuole e negl'istituti di carità cristiana e di beneficenza; oltre la sua pornografia nel giornalismo, la sua pornologia nel teatro, e la sua pornocrazia nella vita pubblica, si denunciano gl'intrighi suoi malefici negli atti del Governo, ove son rintanati tanti suoi adepti, e nella legislazione.

Da' suoi influssi son proceduti quelli *anticristiani* più recenti, come furono i discioglimenti delle società cattoliche, e com'è stata or ora l'abolizione dei direttori spirituali nei Convitti nazionali; e procedono le tiranniche disposizioni che si apparecchiano, circa l'ingresso delle bandiere nelle chiese, circa la precedenza obbligatoria dell'atto civile del matrimonio sopra il Sacramento, circa la revoca degli *exequatur* al possesso dei benefizii de' Vescovi e de' parrochi; come pure da' suoi secreti suggerimenti o comandi è venuta la stolta proposta, di escludere un rappresentante della Santa Sede dalla Conferenza dell'Aja, pel disarmo e per la pace delle nazioni.

« L'azione nostra non è potente, se non quando rimane occulta »: fu detto nel Convento dell'Ordine, tenutosi in Parigi il settembre del 1898 ¹. Con tutte le industrie di giornali, di opuscoli, di conferenze, la luce si spanda sopra quest'*azione* tenebrosa e letale. Non si cessi dal farne vedere e palpare l'orrida sozzura. Si mostri ai fatti, che la massoneria, in maschera di *patriottismo* e di *civiltà*, guerreggia a morte Dio e fede cristiana, Chiesa e Papato, per calpestare la coscienza e suggerere a mano più salva il sangue dei popoli, e della viva carne loro empire sempre più le ingorde canne. In ciò è tutta la ragione d'essere del suo trionfismo di *libertà*, *fraternità*, *eguaglianza*, del suo *laicismo* e di tutta intera la questione romana.

¹ *Bulletin du Grand Orient*, citato dall'*Univers* di Parigi, num. del 16 Aprile 1899.

LA PSICOLOGIA DELL'IMAGINAZIONE

SECONDO L'AQUINATE ¹

XII.

Nei due articoli precedenti abbiamo potuto osservare, contro il parere del professore Ambrosi, con quanta profondità ed ampiezza San Tommaso ragioni intorno alla psicologia dell'immaginazione. Dove però la dottrina dell'Angelico sulla facoltà immaginativa raggiunge il sommo, è nel punto da noi già indicato più sopra, e che riguarda le mutue relazioni tra le due potenze conoscitive, l'intelletto, cioè, ed il senso. Nel presente articolo ci contenteremo di accennarne i tratti principali; dappoichè, siccome ci protestammo sin da principio, non intendevamo scrivere un *trattato* della psicologia dell'immaginazione, ma solamente far vedere, per l'occasione portaci dal professore Ambrosi, con quanta leggerezza la filosofia ammodernata giudichi la filosofia del Dottore d'Aquino.

San Tommaso, approvando la teoria peripatetica sopra l'origine della nostra conoscenza intellettuale, osserva primieramente, che Aristotele con questa sua dottrina ebbe felicemente schivato due errori contrapposti od estremi dei suoi antecessori. Egli non ammise quanto fu insegnato da Democrito, spiegarsi cioè la nostra conoscenza per impressioni ricevute mediante i sensi, ed essere perciò limitata a quel solo, che è variabile nelle cose; ma asserì con Platone che, oltre la facoltà di percepire il sensibile, noi possediamo una facoltà superiore, la quale, essendo di natura spirituale, opera per sé e non già mediante un organo corporeo; e però ci fa conoscere non solamente i variabili accidenti, ma anche le essenze permanenti. D'altra parte rigettò quello, che insegnava Pla-

¹ Vedi i quaderni 1168, del 18 febbraio 1899, e 1171, del 1 aprile 1899.

tone, che cioè la conoscenza sensitiva servisse soltanto ad eccitare il nostro spirito alla percezione di quella scienza, la quale già si trova in lui per opera di certi enti ideali. L'intelletto, secondo Aristotele, deve acquistare i suoi concetti; e come non potrebbe acquistarli se non fosse in lui una virtù spirituale, che opera indipendentemente dal corpo; così in questa sua operazione ha bisogno di quello, che la sensitività gli somministra. Le rappresentanze intellettuali nascono nell'uomo dalla simultanea operazione della facoltà sensitiva e della intellettiva.

Se poi San Tommaso osserva, che il concorso dei sensi si limita a prestare all'intelletto la materia delle sue cognizioni; ciò non deve intendersi, siccome giustamente riflette il Kleutgen ¹, quasi che la rappresentanza sensitiva, mediante un lavoro, venga trasformata in intellettuale. Il Santo Dottore intende dire, che l'intelletto non potrebbe procacciarsi i concetti, vuoi quelli delle specie determinate delle cose, vuoi i più universali, come dell'essere, dell'unità, della sostanza, eccetera, se per mezzo del senso esterno od interno non gli fosse presentato un oggetto, nel quale potesse contemplare ciò che pensa, cioè l'essere, l'unità, la vita, e va discorrendo. Infatti, mentre in un luogo egli insegna, che la cognizione sensibile non è la causa della cognizione intellettuale, ma piuttosto la materia della causa: « Non potest dici, quod sensibilis cognitio sit totalis et perfecta causa intellectuales cognitionis, sed magis est quodammodo materia causae ² »; così in altro luogo afferma che la sensibilità non vien chiamata causa della cognizione, se non nel senso di causa instrumentale: « In receptione, qua intellectus possibilis species rerum accipit a phantasmatibus, se habet phantasma ut agens instrumentale et secundarium, intellectus vero agens ut agens principale et primum ³. » Imperocchè gli antichi denomina-

¹ GIUSEPPE KLEUTGEN S. J. *La filosofia antica esposta e difesa*, v. I. tratt. 1, c. 3. Torino, Marietti, 1866.

² *Sum. th.* p. I, q. 84, a. 6.

³ *De Verit.* q. 10, a. 6, ad 7.

rono *causa istrumentale* quella causa, la quale prepara o somministra ciò, di cui la causa principale abbisogna, per produrre il suo effetto. Or bene questo ufficio di tanta necessità si adempie per l'appunto dall'immaginazione, che presenta all'intelletto gli oggetti materiali mediante la specie ricevute pel ministero dei sensi esterni.

Quanto alle ragioni, le quali determinarono San Tommaso a dare la preferenza alla dottrina aristotelica, ci contenteremo di accennarne una sola; la quale dovrebbe molto valere presso i nostri filosofi ammodernati, che fanno tanto uso ed abuso del cosiddetto *positivismo*. Il santo Dottore ricorre all'*esperienza*, giusta la quale un uomo, a cui manca un senso come sarebbe a ragion d'esempio un cieco nato, sebbene abbia un intelletto perspicace e colto, non forma giammai i concetti che sono obbietto proprio di quel senso, che gli manca. Si aggiunga inoltre che, insieme colla regolare azione della facoltà conoscitiva del senso interno, perdiamo pure la facoltà di usare coll'intelletto di quei concetti stessi, che avevamo antecedentemente acquistati. Ed è però che ad impedire l'attività intellettuale e turbare l'uso della ragione, basta che, a cagione di qualche lesione negli organi del senso interno, venga manomessa e sconvolta l'attività della memoria o dell'immaginazione, come possono osservare i medici nelle cure dei mentecatti, e come ci ricorda la storia di Messala Corvino, oratore celebre dei tempi augustei, il quale due anni prima di morire dimenticò ogni cosa, persino il proprio nome.

Ma se l'uso della scienza già acquistata è dipendente dalla facoltà immaginativa, l'esperienza ci attesta, che anche nell'acquisto della scienza si verifica la medesima dipendenza. Imperocchè ogni qualvolta, pensando ad una cosa, ci sforziamo di comprenderla intellettualmente, ci formiamo involontariamente delle rappresentanze sensibili, per contemplare in esse gli oggetti, quasi in una loro copia od in una similitudine: e per la stessa ragione usiamo degli esempi per farli comprendere anche ad altri ¹. Che anzi sotto il velo dei feno-

¹ *Sum. th.* p. I, q. 84, a. 7.

meni rappresentati dal senso, l'intelletto scopre l'essenza della cosa, ed in lei la legge, che governa l'essere di tutti gl'individui di quella specie. Vengano ora i nostri filosofi ammodernati a ricantarci le astruserie metafisiche della Scolastica; la quale, secondo essi, non fece conto veruno della realtà obbiettiva, contrariamente a ciò che si pratica dal moderno positivismo (che per troppo amore del positivo giunge persino a fantasticare sulla natura degli esseri materiali e sensitivi).

XIII.

Ma innanzi di procedere oltre, ci è d'uopo riflettere se e come nella sensazione si apprenda la sostanza dell'oggetto. A tutti è noto che il proprio oggetto delle sensazioni debba riporsi in certe qualità attive dei corpi, chiamate perciò sensibili; e che queste siano la cosa che formalmente si apprende da noi nelle percezioni del senso. Ciò è evidente a chiunque consideri la natura, il contenuto, e l'origine delle immagini sensitive. Senonchè questa dottrina, malamente interpretata, fu ed è tuttora sorgente di gravissimi errori filosofici. Gl'idealisti derivano da lei come da fonte primaria i principii e le conclusioni del loro sistema: e molti altri, senza professarsi della stessa scuola, non ne ripudiano tutte le conseguenze. In quella vece un'altra scuola più moderna, toglie di là occasione a negare che dalle immagini sensitive possa l'intelletto astrarre i concetti di sostanza e gli altri universali; onde la necessità di acquistare tali concetti per mezzo di non so quali intuizioni dell'Ente assoluto. Laonde in tanta confusione prodotta dalla filosofia ammodernata, molti si domandano per semplice dubbio: se il senso non ci rappresenta che le mere qualità sensibili, non par egli che la conoscenza sensitiva si riduca ad una cognizione di mere apparenze? E poichè la conoscenza, che il nostro intelletto ha delle cose, si regge per ultimo sulle apprensioni del senso, non le si toglie così ogni fondamento reale, anzi ancor la materia delle sue operazioni? Come può l'intelletto astrarre i concetti delle nature specifiche, ed anche il generico di sostanza, da fantasmi, che rappresentano non la natura, ma qualità accidentali? E in qual modo,

ritornando sui fantasmi medesimi, prenderà notizia dei singolari corporei come di sostanze realmente esistenti?

Noi rispondiamo col Salis Seewis ¹, che tali errori e dubbiezze nascono dal non tenere il debito conto dell'intima unione che gli accidenti, appresi nella sensazione, hanno colla sostanza, a cui appartengono. In ogni individuo corporeo possono considerarsi da una parte i principii essenziali individuati, pei quali egli è questa sostanza di determinata specie, per esempio, avorio, o rame o cristallo: dall'altra v'hanno in lui diverse qualità, che non entrano a costituirne la natura, ma per cui mezzo ella esercita la sua attività. Così in una palla d'avorio che si offre alla vista, v'è ciò che la fa essere avorio, e v'è la bianchezza, la durezza, la rotondità, e altre proprie qualità sensibili. Ora se codeste qualità avessero in se medesime un essere compiuto indipendente da quell'avorio, sarebbero anche un oggetto compiuto di conoscenza, nè apprendendo queste si apprenderebbe perciò la sostanza a cui aderiscono. Ma il fatto è che sebbene per astrazione dell'intelletto possiamo pensar di loro senza esplicito rispetto alla sostanza, esse non sono in realtà che enti incompiuti; e secondo l'antica espressione accettata dal Dottore Angelico, non già enti, poichè non sussistono in sè, ma enti di enti, *non res sed rei*, poichè lo stesso loro essere appartiene alla sostanza che è di loro investita.

Quando adunque asseriamo con San Tommaso, che la cosa per sè conosciuta nella sensazione sono le qualità sensibili, non intendiamo perciò di affermare che elle sieno l'oggetto adeguato dell'apprensione; ma sibbene, che appartenendo in proprio all'individuo si la natura si gli accidenti, l'immagine sensitiva lo rappresenta secondo questi e non secondo i principii costitutivi di quella.

Laonde a San Tommaso ed agli scolastici è familiare l'altra espressione, in cui si concede al senso l'apprensione dell'individuo corporeo, e gli si nega quella delle qualità *prese*

¹ SALIS SEEWIS, *Trattato della conoscenza sensitiva*, Prato, Tip. Giachetti, 1881. cap. V.

per se sole. Non enim immutat visum albedo sed album, aveva detto Aristotele: e San Tommaso: *sensus est apprehendere hoc coloratum.* E finalmente concedendo che il senso per se percepisce la qualità e *per accidens* il loro soggetto, pure affermano che la cosa propriamente conosciuta è il soggetto. *Quia v. g. albedo,* così nettissimamente il Suarez, *immutat sensum non separata, sed in subiecto, ideo subiectum per accidens sentitur, ex vi tamen sustentationis, quam præstat albedini, adeo ut non albedo præcise, sed album videri proprie dicatur*¹. Ed altrove chiedendo, se per la sensazione si conoscano prima gli accidenti o la sostanza, avverte che la cosa adeguatamente e quasi materialmente conosciuta è la sostanza, ossia il composto di sostanza e di accidenti: *Rem adæquate et quasi materialiter cognitam esse substantiam seu compositum ex substantia et accidente, quod per modum unius in tali forma accidentali concipitur*². Per la qual cosa sebbene sia vero il dire che il senso non percepisce i principii costitutivi della sostanza, nè la ragione di sostanza per specie proprie, non è però vero che egli non apprenda nulla di lei: perchè di lei è quella sussistenza di cui si mostrano dotati gli accidenti.

È manifesto adunque che, nella dottrina di San Tommaso e degli scolastici, il senso nelle sue apprensioni percepisce in qualche modo la sostanza in un colle qualità sensibili; ma è del pari manifesto, che corre un gran divario fra l'una e l'altra conoscenza. Il senso conosce queste *esplicitamente* e *formalmente*, poichè esse precisamente riproduce coll'immateriale qualità, in che si termina l'atto conoscitivo; per contrario conosce la sostanza *implicitamente*, poichè non ne esprime nè i costitutivi specifici, neppure individuati, nè la nozione generica: egli la conosce, secondo la giustissima espressione del Suarez, quasi *materialmente*, in virtù del legame fisico che congiunge il soggetto colle sue qualità; e

¹ SUAREZ, *de Anima*, lib. III, cap. 8.

² SUAREZ, *Metaph.* d. 37, s. 2.

accidentalmente, poichè quello stesso legame è accidentale e non accessibile al senso.

Ondechè, se per miracolo le qualità sensibili fossero separate dal loro soggetto, l'apprensione, senza mutarsi intrinsecamente, cesserebbe d'includere in sè il conoscimento della sostanza. Ne abbiamo un solo, ma indubitato esempio nell'augustissimo sacramento dell'altare; dove, prima delle parole sacramentali, nella consistenza e bianchezza e nell'odore e nel suono, altri vede e palpa e sente veramente il pane, e sotto le altre qualità, il vino; ma poco stante, proferita la formola del rito, non percepisce con quell'identica apprensione, che le sole qualità. Chiaro indizio del quanto puramente implicita sia la notizia delle sostanze corporee somministratoci dai sensi, e quanta parte nello svolgerla abbiano nell'uomo le facoltà superiori.

XIV.

La döttrina esposta del Dottore Angelico toglie ogni difficoltà all'intendere come sia proprio del nostro intelletto il procacciarsi i concetti dalle rappresentanze sensibili o dai fantasmi, in virtù dell'astrazione. Imperocchè la quiddità delle cose materiali, da noi conosciute, esiste bensì nel corpo individuo; ma nel formarcene che facciamo la rappresentanza intellettuale, noi non la percepiamo quale esiste in esso corpo, vestita cioè delle proprietà accidentali dell'individuo. Ora il conoscere una cosa nell'individuo in modo diverso da quello, onde essa esiste, si chiama *astrarre*: *Cognoscere id, quod est in tali materia individuali non prout est in tali materia, est abstrahere formam a materia individuali, quam representant phantasmata* ¹.

Il santo Dottore dichiara di poi più accuratamente il concetto dell'astrazione. Si potrebbe cioè obbiettare, che per conoscere le cose esistenti è indispensabile concepire colle nostre rappresentanze intellettuali quello che è l'individuo;

S. TH. *Sum.* p. 1, q. 85, a. 1.

e però se la quiddità si ritrova nei concetti non nello stesso modo, in cui esiste nell'individuo, la nostra cognizione non può essere vera. A ciò come risponde il santo Dottore? Astrarre, preso nel senso della parola, vuol dire *separare*. Ora, nel percepire un oggetto, in doppio modo possiamo da esso separare qualche cosa: o giudicando che ella sia separata realmente, o considerando tra le molte cose, che esso racchiude, una senza le altre. Se dunque giudicando separiamo dall'oggetto ciò che realmente in esso è racchiuso, la nostra percezione sarà indubitatamente falsa. Ma non così, se consideriamo ciò, che nell'oggetto è unito con altre cose, senza di queste, ossia *prescindendone*. La considerazione, che in questo modo separa, è l'astrazione.

Essa, come ci spiega il Kleutgen ¹, è una conseguenza della limitazione della nostra facoltà conoscitiva; la quale non ha luogo soltanto nella percezione intellettuale, ma anche nella sensibile; sebbene in altro modo. I nostri sensi apprendono nel medesimo oggetto diverse qualità: ciascheduno cioè quella, che gli corrisponde, senza le altre. Così la vista apprende i colori, senza l'odore ed il suono; l'udito il suono, senza i colori. Di più i sensi esterni non percepiscono l'oggetto, senza ciò che va unito con lui quanto agli aggiunti di luogo e di tempo. La fantasia per contrario separa l'oggetto da queste circostanze; e quindi ci rappresenta anche ciò, che è assente o passato.

Anche l'intelletto forma i suoi concetti apprendendo nell'oggetto ciò, che esso solo può conoscere, senza il rimanente, ossia l'essenziale senza l'accidentale. Come nel frutto possiamo considerare il colore o la sua figura, senza considerare il frutto stesso, e viceversa considerare il frutto, cioè la sua sostanza senza il suo colore e la sua figura; così possiamo e nel colore, e nella figura, ed eziandio nel frutto considerare soltanto ciò, che loro è essenziale: *Et ideo nihil prohibet colorem intelligi, nihil intelligendo de pomo. Similiter dico, quod ea, quae pertinent ad rationem speciei cuius-*

¹ KLEUTGEN S. I., op. cit., vol. I, c. 4.

*libet rei materialis, puta lapidis, aut hominis, aut equi, possunt considerari sine principiis individualibus, quae non sunt de ratione speciei. Et hoc est abstrahere universale a particulari vel speciem intelligibilem a phantasmatibus, considerare scilicet naturam speciei absque consideratione individualium principiorum, quae per phantasmata repraesentantur.*¹

Come chiara e limpida procede la filosofica spiegazione dell'Angelico Dottore; e come la nostra mente rimane soddisfatta, mentre la trova conforme a quelle leggi supreme del pensiero umano, che s'impongono per la loro stessa chiarezza alla nostra coscienza, purchè questa non voglia ribellarsi violentemente al senso comune! La nostra facoltà immaginativa serve con armonia alla nostra facoltà intellettuale; tutto all'opposto di quello, che noi vediamo praticarsi dalla filosofia ammodernata; la quale, per sostenere teorie stranissime ed immaginarie, pretende di sottomettere l'intelletto ai capricci dell'immaginazione.

XV.

Ma se i limiti troppo angusti di un articolo non ci permettono di sviluppare ampiamente la sovraccennata dottrina di San Tommaso, (ciò che il nostro periodico a più riprese ha già fatto negli anni antecedenti), gioverà almeno per compimento dell'argomento che andiamo ora trattando, riandarne i sommi capi. L'astrazione adunque, di cui parliamo, non è reale, ma nozionale, non effettiva, ma precisiva, e quasi confondesi collo stesso atto dell'intelletto. Essa consiste nel prescindere che fa l'intelletto dai caratteri proprii dell'individuo, nell'apprendere in esso l'essenza, che è il suo proprio oggetto. La facoltà intellettuale non ha alcun tempo, in cui operi altrimenti che intendendo; e solo per considerazione di rispetti varii si distinguono diversi atti previi o susseguenti alla conoscenza. Così a cagion d'esempio noi sogliam dire: analisi

¹ S. TH. S. th. p. 1, q. 85, a. 1.

della mente, attenzione della mente, adesione della mente, comparazione della mente e via discorrendo. Nel fatto non ci è alcuno istante, in cui non si avveri una conoscenza; giacchè l'intelletto è facoltà conoscitiva, e la facoltà conoscitiva non opera se non conoscendo.

Ma perciocchè il nostro intelletto nel conoscere va talvolta gradatamente posandosi sopra i diversi aspetti della cosa intesa, scindendo in certa guisa l'uno dall'altro; in quanto fa ciò, si dice analizza. In quanto poi fa dimora in un solo di essi si dice che attende; e in quanto ne percepisce due o anche più, l'uno a fronte dell'altro, scoprendone le vicendevoli relazioni, si dice che paragona, e così del resto. Il medesimo proporzionatamente vuol dirsi nel caso nostro. Un solo ed identico punto è quello, in cui la facoltà intellettuale astrae ed intende, con azione astrattiva insieme e percettiva; percepisce astraendo, cioè cogliendo l'obbietto da quel lato solo, ond'esso gli corrisponde, senza badare agli altri lati, che non sono di sua pertinenza.

Ascoltiamo San Tommaso, che ce lo spiega colla sua abituale limpidezza: « *Ista autem abstractio non est intelligenda secundum rem, sed secundum rationem. Sicut enim videmus in potentiis sensitivis quod, licet aliqua sint coniuncta secundum rem, tamen illorum sic coniunctorum visus, vel alius sensus, potest unum apprehendere, altero non apprehenso; ut visus apprehendit colorem pomi, qui tamen saporem colori coniunctum non apprehendit; sic multo fortius potest esse in potentia intellectiva. Quia licet principia speciei vel generis nunquam sint, nisi in individuis; tamen potest apprehendi unum, non apprehenso altero. Unde potest apprehendi animal sine homine, et sic de aliis speciebus*¹. »

E forse che per questo noi veniamo ad errare scambiando il vero col falso? Niente affatto. Dappoichè, siccome avverte dopo le citate parole l'Angelico, *nec tamen falso intelligit intellectus; quia non iudicat hoc esse sine hoc, sed apprehendit et iudicat de uno non iudicando de altero.*

¹ S. TH. Opusc. LXIII, de potentiis Animae, c. VI.

Allorquando, dice il medesimo santo Dottore, nomasi l'universale astratto s'intendono due cose: vale a dire la natura stessa dell'obbietto, e l'astrazione o l'universalità. Adunque la prima, cioè la natura, a cui avviene l'essere intesa o l'essere astratta, e a cui avviene la considerazione di universalità, non esiste che nei singoli individui; ma la seconda, cioè che quella natura venga intesa od astratta, o venga dotata del carattere di universalità, appartiene all'intelletto: *Cum dicitur universale abstractum, duo intelliguntur, scilicet ipsa natura rei, et abstractio, seu universalitas. Ipsa igitur natura, cui accidit vel intelligi, vel abstrahi, vel intentio universalitatis, non est nisi in singularibus; sed hoc ipsum quod est intelligi, vel abstrahi, vel intentio universalitatis est in intellectu*¹. L'essenza dunque, percepita in modo universale in quanto esprime i caratteri distintivi della cosa, che si contempla, senza badare ad altro è in rigor di termini elemento *obbiettivo e reale*; perchè non è una forma dell'animo nè un intelligibile in quanto sussiste ed è veduto per riflessione nell'atto conoscitivo; ma è l'essere stesso direttamente appreso dall'intelletto; essendo proprio dell'intelletto apprendere ciò che è, astrazione fatta dalle individuazioni, onde l'obbietto è circoscritto nella propria material sussistenza.

L'aver trascurata una tale avvertenza condusse Platone, come avverte San Tommaso, a credere in loro stessi sussistenti colla medesima universalità, che avevano nell'intelletto, gli obbietti della conoscenza: *Erravit Plato in sua positione, quia credidit quod modus rei intellectae in suo esse sit sicut modus intelligendi rem*. E questo errore di Platone è quello, che offende anche oggidi il pensiero di molti filosofi, i quali vogliono assolutamente trovar nell'obbietto in sè stesso quel medesimo modo di essere, che esso riveste nella conoscenza. Quindi tanti sistemi ripugnanti alla natura, i quali invece di chiarezza e di ordine, apportano oscurità e confusione nella mente.

¹ *Sum. th.* I p., q. 85, a. 2.

XVI.

Una delle maggiori difficoltà, come osserva il Liberatore ¹, che s'incontrano nell'interpretar San Tommaso e nel volerne chiarir le teoriche, si è la mutazione quasi totale del linguaggio filosofico, fatta dal Cartesio a questa parte. Fu questo forse il mezzo più efficace che si adoperasse, per oscurare ed abbattere la dottrina degli antichi e farla cadere in oblio. Perduta la significazione dei vocaboli, divenne difficilissimo l'intendimento dei concetti; e così fu agevole l'attribuire a quei sapienti, secondo che meglio a ciascuno talentava, ogni più strana e odiosa sentenza. E non di rado quegli stessi, che con buona volontà s'accostarono a leggere e studiare i volumi di San Tommaso, appiccarono bene spesso alle sue frasi un senso alienissimo dalla sua dottrina; e credettero di comprenderla assai meglio e di esserne seguaci più fedeli che i sommi e celebrati maestri.

E per discendere al caso nostro, tutti sanno le censure sdegnose accumulate dai filosofi ammodernati contro la teoria dell'intelletto agente e dell'intelletto possibile: Nondimeno basta leggere la spiegazione, che essi danno di quel punto di dottrina propugnata dal dottore Angelico, perchè si veggia come non ne abbiano affatto compreso il significato. Dovendo ora noi riflettere in che modo, secondo San Tommaso, il fantasma e l'intelletto concorrano alla produzione delle rappresentanze ideali, bisogna tener presente, che per intelletto possibile non s'intende altro da San Tommaso, se non la potenza o facoltà intellettiva. La stessa frase intelletto possibile, ci dice il Liberatore, in rigor di vocaboli non esprime altro, se non il principio intellettivo, secondo che si trova in potenza quanto all'intendere. È questa manifestamente la dottrina dell'Angelico. *Cum inveniamur quandoque intelligentes in actu, quandoque in potentia, necesse est ponere aliquam virtutem,*

¹ LIBERATORE, *Trattato della Conoscenza intellettuale*, v. I, c. 2, Roma, Befani, 1874.

per quam simus intelligentes in potentia... Et propter hoc vocatur intellectus possibilis; sicut et sensus, secundum quod est in potentia, posset vocari sensus possibilis ¹. E poichè la stessa facoltà, che è in potenza ad un'azione, è quella che poscia la emette; l'intellezione, formalmente presa, appartiene all'intelletto possibile: *Intellectus possibilis est, quo hic homo formaliter intelligit* ².

La frase poi d'*intelletto agente*, con non altra mutazione che del concreto in astratto, viene a cambiarsi in quella di attività intellettuale. E con voce analoga talora lo denominò San Tommaso, chiamandolo *virtutem immaterialem activam*, ovvero *virtutem ex parte intellectus*. E benchè egli distingua costantemente come due potenze l'intelletto agente e l'intelletto possibile, ascrivendo all'uno un'azione diversa da quella dell'altro; nondimeno dichiara espressamente che quindi non segue essere in noi doppia l'intellezione: *Duorum intellectuum, scilicet possibilis et agentis, sunt duae actiones... Nec tamen sequitur quod sit duplex intelligere in homine; quia ad unum intelligere oportet quod utraque istarum actionum concurrat* ³. Se una è l'intellezione, una è in noi la facoltà o potenza intellettiva. L'idea di possibilità o di potenzialità non le compete se non per riguardo alla specie intelligibile, verso cui sta come potenza all'atto. La similitudine è portata dal santo Dottore: « *Sicut et sensus, secundum quod est in potentia, potest vocari sensus possibilis.* »

Se egli è vero, che noi dobbiamo acquistare i concetti a poco a poco; non può dubitarsi, che il nostro intelletto sia soggetto a quel modo di passione, del quale testè abbiamo parlato. Ma anche nel caso che il nostro intelletto, come quello degli angeli, avesse dalla sua origine la pienezza di tutte le idee; questo medesimo possesso delle idee potrebbe considerarsi come una passione, essendo che in ogni spirito creato l'idea non è la sua essenza, ma una cosa, la quale, per modo

¹ S. TH. Quaestiones Disp. 9 *de spiritali creatura*, a. 9.

² S. TH. In tertio *de Anima* lec. VII.

³ S. TH. Quaestiones disp. q. *de anima*, a. 4.

di forma o di qualità, lo perfeziona. Per la quale ragione dicono con San Tommaso gli Scolastici, che la cognizione in genere, e non solamente la cognizione umana, inchiude in sè una certa passività, in quanto il principio conoscente viene perfezionato dal conosciuto: e, ciò non ostante, rimane sempre vero che il conoscere sia un operare, anzi sia l'azione vitale propria dello spirito. Il conoscente è passivo, in quanto l'essere ideale del conosciuto è unito con lui: ma in questa unione si verifica l'azione del conoscere, come, giusta la similitudine usata da San Tommaso, il corpo riluce, perchè in sè ha ricevuto la luce.

Gli avversarii della dottrina di San Tommaso, siccome osserva il Kleutgen ¹, credono di metterla in ridicolo, celiando sopra il celebre detto della *tabula rasa*. Laonde essi dicono: « L'intelletto è per San Tommaso originalmente una pura potenza, e viene paragonato ad *una tavola rasa*. Ma chi è che scrive sopra di cotesta tavola? L'apprensione sensibile; giacchè da essa l'intelletto riceve i suoi concetti. Quindi è che la facoltà conoscitiva superiore rimane inoperosa e indeterminata, finchè non abbia ricevuto per opera della facoltà inferiore il suo obbietto e la sua forma; e non diviene altro che un ricettacolo delle cognizioni sensibili. »

Egli è appena credibile che simili accuse possano ripetersi da scrittori, i quali oltre ad aver letto presso San Tommaso la famigerata parola di *tabula rasa*, abbiano, com'essi dicono, attentamente considerata la sua dottrina sull'intelletto possibile ed agente. Appunto l'impossibilità, che il fantasma operi da sè stesso sull'intelletto, è la ragione, per la quale il Dottore Angelico attribuisce all'intelletto medesimo una virtù puramente spirituale d'ingenerare in sè l'immagine intelligibile, rispondente all'oggetto contenuto nella rappresentanza sensibile. Quindi l'intelletto, dovendo acquistare le sue conoscenze, è certamente in origine senza di esse; e per ciò si può dire simile ad una tavola rasa. Ma è esso stesso, e non già la sensibilità, quello, che scrive su questa tavola. Le cose non sono

¹ KLEUTGEN, op. cit. v. I, c. 4.

obbietto dell'intelletto, se non in quanto sono intelligibili mediante l'attività dell'intelletto, che noi chiamiamo astrazione; e quando sono rese intelligibili, sono atte a venire unite all'intelletto, quanto al loro essere intelligibile, e produrre così l'atto conoscitivo.

XVII.

La similitudine presa dall'illuminazione dei corpi, sebbene serva a chiarire l'operazione astrattiva del nostro intelletto, ha bisogno di essere rettamente applicata, affinchè non si dia occasione agli avversarii di fraintendere la dottrina di San Tommaso e degli scolastici. Il Kleutgen ¹ ci dà in compendio la sentenza del Suarez; il quale contro ai tomisti sostiene, che l'attività astraente non debba considerarsi come un'azione della facoltà conoscitiva spirituale (dell'intelletto agente) sopra la rappresentanza sensibile, ma comè un'azione immanente dell'intelletto. Essendo la medesima anima, che conosce per mezzo dei sensi, e per mezzo dell'intelletto; basta, secondo lui, la presenza della rappresentanza sensibile, affinchè l'intelletto venga ad attuarsi ed a dirigere la sua attività verso l'oggetto dei sensi. Nè può la rappresentanza sensibile esercitare altro influsso per far nascere la rappresentanza intellettuale; conciossiachè debbasi rigorosamente stabilire, che nessuna cosa materiale può colla sua operazione produrre un cangiamento in una cosa spirituale.

Se dunque, per significare l'azione dell'intelletto agente, si dice che essa consiste ora in un *abstrahere species intelligibiles a phantasmatibus*, ora in un *facere phantasmata actu intelligibilia*; questi modi di dire non sono da prendersi nel senso, che l'intelletto (*intellectus agens*) purifichi la rappresentanza sensibile, spogliandola di tutto quello che in essa è materiale, per trasferirla, così cangiata e spiritualizzata, dalla fantasia in sè stesso (intelletto possibile). L'atto astraente in generale non induce veruna mutazione nella rappresentanza

¹ KLEUTGEN, op. cit. v. I, c. 4.

sensibile; ma consiste unicamente in ciò, che l'intelletto ingenera in sè stesso l'immagine intelligibile di quello stesso oggetto, del quale nella fantasia esiste l'immagine sensibile. Questo vuol dire *species intelligibiles a phantasmatibus abstrahere*; perciocchè in virtù di quell'astrazione, ciò che apprendono i sensi diviene anche intelligibile per l'intelletto. E così rimane pure sufficientemente spiegato l'altro modo di dire, cioè: *facere phantasmata actu intelligibilia*. Se infine si parla d'illuminazione delle immagini della fantasia (*illuminare phantasmata*), con detta frase si esprime figuratamente lo stesso pensiero ¹.

E la dottrina del Suarez non si discosta nella sua sostanza da quella di San Tommaso; il quale espressamente osserva, non essere da intendersi l'astrazione in modo, che, per opera dell'intelletto agente, venga trasferita la rappresentanza numericamente una ed identica dalla fantasia nell'intelletto. Ma come dunque intenderla? La facoltà conoscitiva intellettuale volgendosi, quale *intelletto agente*, verso l'immagine della fantasia, per cagione della sua attività produce in sè stesso una specie, la quale rappresenta l'oggetto della rappresentanza sensibile, non già con tutti i suoi accidenti, ma solamente quanto alla sua quiddità od essenza: *Phantasmata cum sint similitudines individuorum et existant in organis corporeis, non habent eundem modum existendi, quem habet intellectus humanus (i. e. immaterialem); et ideo non possunt sua virtute imprimere in intellectum possibilem. Sed virtute intellectus agentis resultat quaedam similitudo in intellectu possibili ex conversione intellectus agentis supra phantasmata: quae quidem est repraesentativa eorum quorum sunt phantasmata, solum quantum ad naturam speciei. Et per hunc modum dicitur abstrahi species intelligibilis a phantasmatibus, non quod aliqua eadem numero forma, quae prius fuit in phantasmatibus, postmodum fiat in in-*

¹ SUAREZ, *de Anima*, lib. 4, c. 2.

tellectu possibili, ad modum quo corpus ab uno loco transfertur ad alterum ¹.

La conversione dell' intelletto agente sul fantasma è l'illuminazione, che precede l'astrazione rendendola possibile; la produzione dell' imagine intelligibile è l'astrazione stessa. Siccome, a mo' d'esempio, la figura ed i colori sono sempre nel corpo; ma allora soltanto il nostro occhio percepisce quella e questi, quando sopra di esso corpo si spandono i raggi della luce; ed uniti alla luce si manifestano al senso. Così anche l'obbietto della rappresentanza intellettuale, cioè la quiddità o l'essenza, è nella cosa; ma affinché venga percepita dall' intelletto, dev'essere separata da quelle proprietà accidentali, colle quali si trova concretata nell'individuo. Questa separazione si effettua quando la virtù immateriale dello spirito, cioè l' intelletto agente, si rivolge verso la rappresentanza sensibile. Per questa unione colla luce spirituale si manifesta nel sensibile la nascosta quiddità od essenza.

Ma siccome dall'essere illuminati la figura ed i colori, quella e questi non soggiacciono a verun cambiamento; e siccome non essi, ma la luce produce nel senso la forma conoscitiva; così non soggiacciono a verun cambiamento le rappresentanze sensibili dall'essere uniti alla potenza spirituale; e non già esse, ma questa potenza dello spirito, l' intelletto agente, produce la specie intelligibile: *Abstrahit autem intellectus agens species intelligibiles a phantasmatis, in quantum per virtutem intellectus agentis accipere possumus in nostra consideratione naturas specierum sine individualibus conditionibus, secundum quarum similitudines intellectus possibilis informatur* ². La facoltà immaginativa, per quanto si voglia supporre perfezionata nell'uomo, rimarrà dunque sempre impotente a varcare quei limiti, che separano la conoscenza sensitiva dall' intellettuale.

¹ S. TH. *Sum. th.* p. 1, q. 85, a. 1.

² S. TH. *ibid.*

Crediamo di avere sufficientemente provato, che la psicologia dell'immaginazione nella dottrina dell'Angelico Dottore non è poi *monca e frammentaria*, siccome ci diceva il professore Ambrosi, ma che invece viene esaminata e proposta con rigore di raziocinio in tutta quanta la sua ampiezza. Che se dal campo strettamente metafisico, volessimo estenderci in quello dell'estetica, del bello, delle visioni, e del sogno, noi troveremmo in San Tommaso diligentemente studiata e profondamente discussa la nostra potenza immaginativa in tutta quanta la sua attività, nelle sue svariate manifestazioni, e nelle leggi provenienti dalla sua stessa natura. Nè egli omette di enumerare le cause, che la perturbano e sconvolgono colla loro influenza.

Ci piace di conchiudere, riportando ciò che il santo Dottore insegna a tale proposito: *Quando intellectus non dominatur, agunt animalia secundum phantasiam. Alia quidem, quia omnino non habent intellectum, sicut bestiae, alia vero quia habent intellectum relatum, sicut homines. Quod contingit tripliciter. Quandoque quidem ex aliqua passione irae, aut concupiscentiae, vel timoris aut aliquid huiusmodi. Quandoque autem accidit ex aliqua infirmitate, sicut patet in fraeneticis vel furiosis. Quandoque autem in sonno, sicut accidit in dormientibus. Ex istis enim causis contingit quod intellectus non praevalet phantasiae, unde homo sequitur apprehensionem phantasticam quasi veram*¹.

Se ci facciamo ad esaminare la vera cagione, per la quale non di rado nella filosofia ammodernata *intellectus non praevalet phantasiae*, (mentre vediamo i seguaci di quella *scienza nuova* darsi a credere *quasi veram apprehensionem phantasticam* di molte loro predilette e stranissime teorie) ciò avviene *ex aliqua passione*; dalla passione cioè dell'orgoglio sconfinato, che non vuol riconoscere l'esistenza di Dio, e nega la spiritualità

¹ S. TH. *de Anima*, lib. III, lect. VI.

ed immortalità dell'anima umana, per sottrarsi all'obbligo di osservare i divini comandamenti.

La superbia, ci dice l'Angelico Dottore, oltre ad essere il primo tra i peccati, è altresì la sorgente di tutti gli altri: *Superbia est primum omnium peccatorum, et principium eorum*¹; e per conseguenza essa ottiene sovra tutt' i vizi la punto invidiabile preminenza di regina: *est regina omnium vitiorum*². Al servizio di questa luridissima tiranna, ed affine di estenderne il dominio la filosofia *nuova* concorre colla morale *positivista* e la morale *laica*. Tutto al contrario della filosofia antica; la quale colla sua antica morale riconosce, che le passioni e l'immaginazione devono sottostare alla ragione, e che questa a sua volta dev'essere sottomessa a Dio.

¹ *Sum. th.* 2, 2, q. 162, a. 7.

² *Sum. th.* 1, 2, q. 84, a. 4.

UN QUESITO AL CONSIGLIO DI STATO

SE L'AUTORITÀ CIVILE POSSA LEGALMENTE
OBBLIGARE I PARROCI AD AMMETTERE NELLE LORO CHIESE
LE BANDIERE NON BENEDETTE

I.

Tutti sanno che in Italia, nella soluzione delle questioni riguardanti i diritti della Chiesa e i supposti abusi, ond'essa è accusata, « serve meno uno stretto criterio giuridico che non un più largo criterio di ragione politica ¹ ». Non dovrà dunque recar meraviglia a nessuno, se attenendosi a questo criterio essenzialmente elastico e fallace, i Consiglieri di Stato dessero al quesito, loro proposto dal Governo, una risposta anti-giuridica e ostile all'autorità ecclesiastica. Tale, senza fallo, sarebbe quella che riconoscesse nella potestà laica dello Stato il diritto di definire e ordinare quali bandiere possano o debbano ammettersi nelle chiese durante le sacre funzioni.

Nella quale ipotesi, il Governo pretenderebbe applicare ai Parroci, che si rifiutassero di prestargli obbedienza, le pene sancite nel seguente articolo 434 del nuovo Codice penale: « Chiunque trasgredisce ad un ordine legalmente dato dall'autorità competente, ovvero non osserva un provvedimento legalmente dato dalla medesima per ragione di giustizia o di pubblica sicurezza, è punito con l'arresto sino ad un mese o con l'amenda da lire venti a trecento. »

Il Ministro Zanardelli, autore del detto Codice e in particolare di questo articolo, il quale « non ha riscontro nell'an-

¹ Così il liberale D.^r OLMO nella *Rivista di diritto ecclesiastico*, anno II, pag. 145.

tecedente legislazione ¹», così lo commentava nella sua Relazione al Re: « Accogliendo le concordi proposte delle Commissioni parlamentari, si è meglio determinato (nel Codice) il concetto degli ordini e de' provvedimenti riferendoli espressamente all'Autorità; ed ho creduto conveniente di fissarne con più precisione i limiti... A garanzia de' cittadini si è dichiarato che gli ordini e i provvedimenti per avere efficacia coattiva dovessero emanare da un'*Autorità competente*. Per l'identica ragione si è mantenuta la condizione della *legalità* del provvedimento, non potendo concepirsi contravvenzione ove l'Autorità, sia pure competente, abbia ecceduti i limiti posti dalla legge come condizioni del comando o del divieto ². »

II.

La questione è manifestamente di capitale importanza; non già pel semplice caso particolare delle bandiere, ma si bene pe' principii, su' quali poggia la sua soluzione e che toccano le relazioni dello Stato con la Chiesa. Prima però di esaminare, in se stesso e ne' suoi principii, il valore giuridico dell'accennata ipotesi e dell'applicazione che se ne vorrebbe fare, gioverà ricordare brevemente i punti principali della controversia che ha data occasione al presente quesito ³.

Non si tratta pertanto, ne' decreti della Santa Sede ⁴, di escludere dalle chiese qualsiasi bandiera, anche quella *ufficiale* dello Stato, portata, e. g., dall'esercito e che, com'è noto,

¹ Cf. PESSINA, *Il Nuovo Codice Penale Italiano*. Milano 1890. Parte 2^a, pag. 411.

² *Relazione a S. M. il Re del Ministro Guardasigilli Zanardelli*. Napoli 1890, pag. 232.

³ La controversia fu da noi trattata nel quad. 1143, pp. 257-272, sotto il titolo *Le Bandiere in Chiesa*. Questo studio è stato pubblicato a parte dalla tip. Befani, 3^a edizione, Roma 1899.

⁴ I principali e più recenti sono quelli del Sant'Ufficio del 31 agosto 1887 e del 24 novembre 1897; della Congregazione de' SS. Riti del 14 luglio 1887 e del gennaio 1890; della Penitenzieria del 4 aprile 1887, ecc.

vien benedetta dall'autorità ecclesiastica con rito speciale. Si tratta invece soltanto di quelle bandiere, le quali a qualsivoglia società privata o sodalizio appartengano, non sono bandiere della Chiesa o dalla Chiesa benedette.

Inoltre la legge ecclesiastica, che interdice a tali bandiere l'ingresso nelle chiese e la partecipazione alle sacre funzioni, non è una legge *locale* o di circostanza per la sola Italia; ma una legge *universale*, la quale vige da per tutto e si applica egualmente in tutti i paesi del mondo cattolico.

La legge infine non riguarda affatto i colori spiegati dalle bandiere. Siano essi gl'italiani, i francesi, gli austriaci, gli americani, i tedeschi o quelli di qualsiasi altra nazione, la Chiesa *tutte* le esclude, se non rispondono alle condizioni da lei richieste.

Donde chiaro apparisce che, nell'operato de' nostri Parroci ossequenti a questa legge, non sussiste neppure l'ombra di un'offesa alla sovranità dello Stato italiano o di un qualsivoglia reato previsto nel nostro Codice penale. Essi non escludono la bandiera *ufficiale* dello Stato, nè le bandiere tricolori delle società, *perchè sono tricolori*; ma soltanto perchè esse sono bandiere profane, cioè, non benedette dalla Chiesa. Quindi segue altresì che, nel rifiuto de' Parroci di ammettere tali bandiere alle sacre funzioni, è manifesta di diritto e di fatto la presunzione, ch'essi così operano, perchè così richiede il dovere inerente al proprio ministero di ubbidire a' decreti dei loro superiori ecclesiastici.

Lo stesso Zanardelli, nella già citata sua *Relazione al Re*¹, prevede il caso e dichiarò, che « i buoni sacerdoti di cui l'Italia, per sua ventura, abbonda, possono vivere sicuri che, nell'adempimento di doveri inerenti al proprio ministero, non troveranno alcun ostacolo nella legge penale ».

Per queste ragioni, non ostante l'accanimento di tutta la stampa giudaico-massonica, che lo spingeva a disonesta ingiustizia, il Governo ha dovuto confessare la propria impotenza di applicare a' Parroci sia gli articoli 182-184 del Co-

¹ Pag. 127.

dice penale sugli abusi del Clero, sia l'articolo 115 del medesimo Codice che riguarda lo sfregio fatto alla bandiera nazionale.

III.

Nella impossibilità di costringere i Reverendi Parroci, con le leggi ora esistenti, a mutar la loro condotta, il Governo, dopo d'aver temporeggiato per più di un anno, invocando il solito pretesto di studiare e provvedere, ha tentato finalmente di venire ad una soluzione, la quale rispondesse a' desiderii e al sentimento anticlericale della parte peggiore e più romorosa della Camera.

Con questo intento, esso ha presentato al Consiglio di Stato il già noto quesito e ne aspetta con confidenza un parere o responso che lo dichiari *competente* all'ufficio di Sagrestano maggiore di tutte le chiese del Regno, con pieni poteri di regolare le sacre funzioni e catechizzare il Papa, le Congregazioni romane, i Vescovi e i Parroci su ciò che conviene o disdice al luogo santo e agli uffici divini della Chiesa cattolica.

Che tale e non altro sia il significato pratico del quesito appare evidente dal già citato articolo 434 del Codice penale che vorrebbe oggi applicarsi a' Parroci e che, come fu sopra notato, riguarda appunto il rifiuto di ubbidienza ad una *autorità competente*.

Noi dubitiamo forte, che il Consiglio di Stato si presti ad un sì flagrante arbitrio e a tanto mostruosa prepotenza, che, in pratica, non servirebbe ad altro se non a rendere i nostri Governanti sommamente ridicoli negli occhi di tutto il mondo civile e ad inasprire sempre più il dissidio politico-religioso, già fecondo di tanti guai alla nostra Italia.

Se non che tutti i pareri del Consiglio di Stato, anche a sezioni riunite e confermati da decreti ministeriali o da leggi del Parlamento, non potranno mai mutare la natura delle cose. Se dunque l'autorità laica dello Stato è, per natura sua,

incompetente a giudicare e definire ciò che ha ragione di sacro e riguarda la religione e il suo esercizio, essa rimarrà sempre tale, nonostante quei pareri, quei decreti e quelle leggi. Niun legislatore umano crea radicalmente il diritto. È vano quindi ogni suo tentativo di conferire ad altri una competenza ch'egli medesimo non possiede.

La soluzione pertanto del quesito dipende da una semplicissima questione di competenza: A chi spetta il diritto di comandare in chiesa? Delle due potestà, la civile e la ecclesiastica, qual è che presiede alle cose divine?

IV.

Sul diritto della Chiesa di comandare e vietare, ne' limiti almeno del Santuario, quant'essa giudica conveniente o disdicevole al luogo e agli ufficii sacri, non può cader alcun dubbio.

Il governo della umana famiglia Iddio lo volle compartito tra due potestà, l'una delle quali sovrintendesse alle cose divine, l'altra alle terrene. Ambedue hanno i loro proprii limiti entro cui contenersi, segnati dalla natura e dal fine prossimo di ciascuna: tutto ciò che ha ragione di sacro, tutto ciò che riguarda la salute delle anime ed il culto divino, o che tale sia per natura sua, ovvero per il fine, al quale si riferisce, cade sotto la giurisdizione dell'autorità religiosa. Tutte le altre cose poi, le quali si racchiudono nel giro delle ingerenze civili e politiche, sottostanno all'autorità civile ¹.

Inoltre, prescindendo anche dall'origine divina della Chiesa, è impossibile non riconoscere nel fatto venti volte secolare della sua esistenza, l'esistenza d'una società giuridica e perfetta nel suo genere, la quale, per ciò stesso, ha e deve avere in sè e per se medesima tutti i diritti necessari al debito svolgimento della sua vita ed azione. Ora tra questi diritti principalissimo è quello, da lei costantemente usato, di determinare i proprii statuti e regolamenti interni, di esigere l'os-

¹ Si vegga l'Enciclica di LEONE XIII *Immortale Dei* del 1 nov. 1885 sulla cristiana costituzione degli Stati.

servanza de' suoi riti e canoni, in una parola, di esercitare in casa sua, liberamente e senza richiamo od appello ad altra autorità, la propria sua giurisdizione.

Diciamo cose note a tutti, consacrate in tutto il mondo civile dal *ius gentium*, e sulle quali, stando anche al solo diritto pubblico vigente oggi in Italia, non dovrebbe essere possibile alcuna controversia. La legge del 13 maggio 1871, considerata da' giuristi italiani quale legge organica della nazione ¹, o statutaria ed immutabile, come la chiamò il Ministro Di Rudini ², occupandosi de' decreti e provvedimenti dell'autorità ecclesiastica riguardanti le cose spirituali e disciplinari, espressamente sancisce essere tali atti insindacabili dall'autorità civile. *In materia spirituale e disciplinare*, così il testo della legge, *non è ammesso richiamo od appello contro gli atti delle autorità ecclesiastiche* ³.

V.

La giurisprudenza poi della Suprema Corte di Cassazione di Roma ha invariabilmente e costantemente renduto pieno omaggio a questo diritto della Chiesa. Essa infatti, non solo ha solennemente affermato, che « le istituzioni politiche del Regno alla religione cattolica, a' suoi ordinamenti ed organi, alla giurisdizione della potestà ecclesiastica apprestano riconoscimento e tutela ⁴ »; ma ha eziandio più volte ribadita la massima, che *la polizia* delle chiese spetta unicamente all'autorità ecclesiastica e che questa *sola* può in esse comandare come padrona in casa sua.

Con sentenza del 30 gennaio 1877 la Suprema Corte così si esprimeva: « Finchè l'autorità ecclesiastica si contiene nel

¹ Così la definì il Consiglio di Stato nell'adunanza generale del 2 marzo 1878. Cf. CARLETTI, *Codice ecclesiastico*. Firenze 1893, pag. 19.

² Cf. BRUNIALTI, *Lo Stato e la Chiesa in Italia*. Torino 1892, pag. 146.

³ Cf. SAREDO, *Codice costituzionale ed amministrativo del Regno d'Italia*. Torino 1887, Parte 1^a, pag. 21.

⁴ Sentenza del 19 marzo 1890. *Rivista di Diritto ecclesiastico*, vol. I, pag. 50.

santuario deve essere francata da ogni intromissione dell'autorità civile... *Nelle chiese tutto procede a norma dell'autorità ecclesiastica* ¹. »

La medesima massima è ripetuta con maggior forza nella sentenza del 5 maggio 1882. Dopo d'aver dichiarato, che « la potestà civile non è chiamata in ogni caso a giudicare l'operato del Sacerdote nella sfera degli ordinamenti e dei riti ecclesiastici », prosegue: « *Ciò importerebbe invadere il campo altrui, e varcare quei limiti in cui non è dato penetrare, senza rendere la Chiesa mancipia dell'autorità civile. La osservanza o no de' riti religiosi e dei sacri canoni non può farsi entrare nel dominio dell'autorità civile, senza sconvolgere gli ordinamenti della polizia ecclesiastica* ². »

Ancor più esplicita e perentoria è la sentenza, data in un recentissimo caso di conflitto, avvenuto nella diocesi di Parma, tra le disposizioni dell'autorità ecclesiastica e quelle dell'autorità civile. La Suprema Corte afferma: « Non poter cader dubbio, che la giurisdizione dell'autorità ecclesiastica si spiega e si contiene precisamente ne' confini della chiesa, *la quale costituisce la condizione materiale e necessaria per l'esercizio della detta potestà, sia ne' rapporti de' fedeli, sia di fronte ai poteri civili. Onde il parroco, quale capo della parrocchia, regola come crede le funzioni ecclesiastiche* ³. »

Non altrimenti hanno giudicato le Corti d'Appello e le altre Corti di Cassazione del Regno. Basterà qui ricordare le due classiche sentenze della Corte d'Appello di Lucca e della Cassazione di Firenze, da noi già accennate altra volta ⁴, le quali applicano l'anzidetta massima al caso particolare di conflitto, nato tra le due autorità precisamente per ragione della esclusione di certe bandiere dalle chiese. Tutte e due le Corti riconoscono avere l'autorità ecclesiastica operato con-

¹ *Annali di Giurisprudenza italiana*, Anno 1877, pag. 108.

² *Foro italiano*, Anno 1882, col. 173.

³ *Nella Rivista di diritto ecclesiastico*, aprile-maggio 1898, pag. 232.

⁴ Vedi il nostro Studio sulle *Bandiere in Chiesa*, pp. 13-15 dell'opuscolo separato.

forme il diritto che ne aveva e condannano colui il quale, entrando con la bandiera in chiesa, contro l'espresso divieto fattogli dal Parroco, aveva turbato l'esercizio del culto: « *Il Parroco, così la sentenza della Corte di Lucca confermata da quella di Firenze* ¹, *è in diritto di esigere tal asporto delle bandiere, sia per eseguire gli ordini speciali del suo superiore, sia per presiedere desso alle discipline di quella chiesa, ed essere nella sua facoltà di vietare tutto ciò che non credesse strettamente conforme alle regole ecclesiastiche.* »

Quindi gli egregi direttori della « Rivista di Diritto ecclesiastico », pur pubblicando su questo argomento uno studio sbagliato dell'avv. Corazzini ², d'accordo co' più riputati giuristi italiani, dichiarano, che « non può certo dubitarsi essere devoluta *esclusivamente* all'autorità ecclesiastica la polizia delle chiese e delle adunanze religiose ³ ».

VI.

Ciò posto, se si volesse ad ogni costo applicare a' Parroci italiani l'articolo 434 del Codice penale, esso dovrebbe certamente applicarsi a' quei Parroci, i quali venissero meno all'ubbidienza dovuta a' loro superiori ecclesiastici; i quali cioè, per rispetto umano, per debolezza o per altro simile motivo, violassero i decreti dell'autorità ecclesiastica riguardanti le bandiere in chiesa. In questo caso, ed in questo soltanto, si avrebbe « l'estremo del reato », previsto in quell'articolo, cioè la formale disubbidienza ad un ordine legalmente dato dalla *competente autorità*.

Fuori di questo caso, s'intende, ipotetico, poichè non riconosciamo affatto nell'autorità laica tale diritto, non potrebbe l'autorità giudiziaria, senza un grave abuso di potere e senza contraddire ad uno de' principii fondamentali del medesimo Codice penale, punire il Parroco, il quale, obbedendo agli an-

¹ *Annali di giurisprudenza italiana*, 1881, P. I, S. 2, pag. 127..

² Nella dispensa 88-89, pp. 229 e seg.

³ *Ibid.* in nota.

zidetti decreti, ricusa di ammettere nella sua chiesa le bandiere non benedette.

Secondo il detto dell'antica sapienza: *Iuris executio nullam habet iniuriam*. Ora i Parroci non fanno la legge, ma l'eseguiscono. E come sono essi strettamente tenuti ad osservarla, così, in qualsiasi parte del mondo si trovino, sono obbligati a farla osservare dagli altri.

Il Codice penale vigente in Italia è informato dal medesimo concetto. Trattando, nel Titolo IV del Libro I, *della imputabilità e delle cause che la escludono o la diminuiscono*, espressamente sancisce nell'art. 49, che « non è punibile colui che ha commesso il fatto (incriminato) per disposizione della legge, o per ordine che era obbligato ad eseguire dell'autorità competente ».

È tolto forse a' Parroci l'obbligo d'ubbidire a' decreti dell'autorità ecclesiastica o cessa questa d'essere l'autorità *competente*, nella sfera delle cose sacre o riguardanti il culto divino ed il suo esercizio, sol perchè l'autorità laica dello Stato si arroga, nella medesima sfera, il diritto di fare leggi o di dare ordini contrarii a quelli della Chiesa? Un giurista, un semplice cittadino qualsiasi, il quale ciò affermasse sarebbe degno di compassione, anzi che di confutazione. Egli, pur pretendendo col Cavour di voler, in teoria, « la Chiesa libera nello Stato libero », la farebbe, in realtà, schiava dello Stato, e schiava in guisa, che se punto godesse diritti e azione legittima, ne godrebbe per sola concessione e beneplacito dello Stato.

VII.

Ad ogni modo, sino al giorno d'oggi, non v'ha legge nè provvedimento amministrativo che obblighi i Parroci ad ammettere nelle loro chiese le bandiere che ne sono escluse dalla autorità ecclesiastica; quindi, anche sotto questo rispetto, la condotta de' Parroci, ossequenti alle prescrizioni ecclesiastiche, è assolutamente incensurabile e giuridicamente incapace di

essere colpita dalle pene sancite nell'art. 434 del Codice penale.

La legge però o l'ordine che non esiste oggi, probabilmente, per la malvagità de' tempi o per la volontà ancora più malvagia degli uomini, esisterà domani.

In questa ipotesi, i Parroci si troveranno come in un bivio; posti fra le contrarie disposizioni di due autorità, una delle quali, cioè la civile, per la forza materiale onde dispone, è più adatta dell'altra a imporre il giogo, se non dell'ubbidienza, certo della servitù. Di qui la lotta, nella quale se ad altri potrà riuscire malagevol cosa non esser abbondolati, nè dare in fallo, nè cadere di cuore, i Parroci sapranno certamente trovare un'occasione propizia di far prova del loro valore nel rispettare l'onore della sacerdotale coscienza e mantenerlo a costo de' più gravi sacrificii.

Essi non ignorano che, se cara deve loro essere la patria in cui nacquero, più cara ancora deve essere la Chiesa a cui tutti debbono la vita immortale dell'anima e a cui essi, per l'ordinazione sacerdotale e pel ministero che esercitano, sono legati con speciali, sacri e indissolubili vincoli. Poichè dunque due diversi poteri incalzano, a' quali è impossibile allo stesso tempo ubbidire, forz'è che, se si consente all'uno, si dissenta dall'altro. Qual poi de' due i Parroci debbano anteporre, non può cader dubbio a veruno che sappia valutare i diritti delle due autorità; a nessuno che conosca la gravissima sentenza evangelica, ricordata da Papa Leone XIII: *Essere cioè empietà, per piacere agli uomini, declinare dall'ossequio dovuto a Dio; essere delitto infrangere le leggi di Gesù Cristo per ubbidire a' magistrati, ovvero, sotto colore di conservare i diritti civili, violare quelli della Chiesa*¹.

Dal fin qui detto è chiaro, che, così operando, i Parroci in nessun modo si ribellano alla *legittima* autorità dello Stato, giacchè la pretesa disobbedienza del Sacerdote riguarda soltanto un ordine che l'autorità civile, travalicando i propri confini e invadendo i diritti della Chiesa, non ha potere d'imporre.

¹ Nell'Enciclica *Sapientiae Christianae* del 10 gennaio 1890.

Ora il comando di fare questa o quella cosa, dato da una autorità *incompetente* non ha alcuna forza morale. Dove manca nel superiore il diritto di comandare non può esservi nel suddito il dovere di ubbidire.

VIII.

Nel resto, nell'ipotesi che loro fosse dato l'ordine dalla autorità civile di ammettere nelle chiese le bandiere interdette che sogliono accompagnare i funerali, i Reverendi Parroci sapranno reggersi con prudenza e fermezza, come usarono finora i più assennati. Essi non sono obbligati di chiudere le porte in faccia a quelle bandiere, nè fare alcun altro atto di *positiva* resistenza; ma, quali soldati fedeli alla consegna, intimeranno semplicemente a chi porta la bandiera l'ordine della superiore autorità ecclesiastica di arrestarsi sulla soglia. Se questi non ubbidisce, com'è dovere stretto di ciascun fedele, e viola il luogo sacro, essi si guarderanno bene dal contrapporre violenza alla violenza. Entrata però che sia la bandiera in chiesa, il sacerdote, se nè ritirerà, astenendosi dal compiere in presenza di quella le funzioni religiose.

L'abuso e lo sconcio, crediamo noi, non dureranno gran fatto. Quando i parenti, i congiunti e gli amici del defunto saranno convinti che tale sarà *sempre e in ogni caso* la condotta dei Parroci, sarà loro cura provvedere, con ogni sorta di mezzi, che le società, alle quali il defunto apparteneva, non ne accompagnino il cadavere alla chiesa, o accompagnandolo si astengano dall'entrarvi con le loro bandiere.

Quello dunque che soprattutto importa è la costanza nell'adempimento del proprio dovere, l'uniformità di condotta, la fermezza sacerdotale, contro la quale finiscono sempre col fiaccarsi gli animi e i divisamenti degli avversarii. Come l'impero dell'arbitrio, della prepotenza e dell'ingiustizia non è durevole; così la vittoria finale è assicurata alla santità del diritto e della religione.

BONIFACIO VIII

ED

UN CELEBRE COMMENTATORE DI DANTE ¹

BONIFACIO VIII E DANTE ALLIGHIERI.

VI.

Nell'articolo antecedente toccammo d'un fatto di turpe simonia, a carico di Bonifacio VIII, citato dal Levi. Egli racconta che i Comuni guelfi di Toscana, specie di Firenze, fin dall'aprile 1295 erano ricorsi per mezzo di ambasciatori a Bonifacio, per togliersi d'attorno Giovanni di Châlons, che, quale vicario di Adolfo re dei Romani, gli inquietava a titolo d'Impero, nel cui nome pretendeva di esercitare giurisdizioni e riscuotere regalie; e che tuttavia nell'ottobre dello stesso anno 1295 le trattative del negozio presso la corte di Roma, per la somma da pagarsi al detto Giovanni, non erano ancora concluse. « Le difficoltà (sono sue parole) venivano dal Pontefice, che rifiutava di accettare l'ambasciata ne' termini ne' quali gli era stata fatta. Egli voleva essere arbitro assoluto nello stabilire il modo e il tenore dell'accordo; e intendeva altresì che la somma fosse pagata in sue mani, e di valersene a suo piacimento. Firenze e gli altri Comuni dovettero cedere ². Le somme furono in effetto pagate nelle mani del Papa, che le ritenne per sè e compensò lo Châlons concedendo il vescovado di Liegi al fratello di lui ³. *Difficilmente potrà levarsi la nota di simonia a questo mercato*; ma soltanto avara cupidigia aveva ispirato Bonifacio? Tolomeo da Lucca fa ragione della condotta del

¹ Vedi quad. 1171 del 1° aprile 1899, pag. 45 e segg.

² DEL LUNGO, *Commento*; I, XVIII, 17.

³ PTOLOMAEI LUCENSIS, *Annales* a. 1296 Cf. *Gallia Christiana*, III, 891-93.

Pontefice, dicendo che ritenne *pecuniam... pro terris Imperii eidem collatam, in hoc volens ostendere dominium Papae dominio Imperatoris praeferri*¹. » Così il Levi. Chi potrà ora discolparne Bonifacio?

Grazie al cielo, la discolpa non è sì difficile, come crede il signor Levi, anzi è facilissima. Poichè, se si studii un po' a fondo la questione, si trova che il racconto del Tolomeo da Lucca da cui attinse il Levi, non è altro che un tessuto di favole, raccolte qua e là di bocca di malevoli ghibellini. Ne avemmo noi stessi la prova nella presente ricerca. Già ci faceva dubitare dell'accusa mossa a Bonifacio il sapere che Tolomeo fu poco favorevole a questo Papa e tutto invece per Celestino V, come notammo altrove. D'altra parte rammentavamo che il Sassi tacciò di soverchia credulità il Lucchese, come facile ne' suoi racconti a prendere lucciole per lanterne. Perciò siamo ricorsi alle fonti genuine, svolgendo prima i *Regesti* di Bonifacio pubblicati a Parigi dal Thomas, e poi in Vaticano consultando nell'Archivio segreto i Codici stessi manoscritti, offerteci dalla squisita gentilezza del Sotto-archivista M.^{re} Wenzel. Così venimmo allo scioglimento del nodo.

Infatti è da notare, anzi tratto, che le trattative dei Fiorentini e dei Comuni Guelfi della Toscana col pontefice Bonifacio, per togliersi d'attorno quell'importuno di Vicario imperiale, ch'era Giovanni di Châlons, non cominciarono, come dice il Levi², dall'aprile del 1295, ma verso il mezzo del 1296, come si prova dal Lucchese stesso, dal Muratori e dai *Regesti* di Bonifacio VIII.

¹ *Archivio, Soc. Rom. di Storia Patria*. Vol. V, pag. 374. LEVI, *Bonif. VIII e Firenze*.

² Il LEVI probabilmente dedusse la sua data dal Villani, che fa venire *Gianni di Celona* (cioè Giovanni di Châlons) qual vicario in Toscana l'anno 1294, e, statovi *bene uno anno, poi per procaccio di Bonifacio papa, a petizione del comune di Firenze e de' guelfi di Toscana, per accordo si partì con sua gente, e tornossi in Borgogna l'anno 1295* (I, VIII, 10). Ma il Villani sbaglia la data, poichè nei *Regesti* di Bonifacio è segnato l'anno 1296 nel mese di giugno.

Citiamo in prima tutto il passo del Lucchese, poichè ci servirà a farne poi una giusta critica. « Eodem anno (i. e. 1296), Adulphus Rex Alamanniae et Romanorum, Dominum Ioannem de Gabillione mittit Vicarium in Thusciam, quem Papa Bonifacius consentanee recepit: unde dictus Bonifacius Thuscos requirit, et dicti Thusci volentes excutere iugum de manibus Imperii, eidem Bonifacio obtulerunt 80 mille florenos vel circa, de quibus Lucenses solverunt 18 mille florenos, quamvis non esset necessarium; quia adhuc dictus Adulphus confirmatus non erat in Imperio, et ideo eidem administrationis non competebat officium, nisi quantum suae genti placebat: propter quam causam dictum Dominum Ioannem Papa remisit ad propria, dando fratri suo Episcopatum Leodiensem, et pecuniam sibi retinuit pro terris Imperii eidem collatam, in hoc volens ostendere dominium Papae dominio Imperatoris praeferri ¹. »

Il Muratori poi nei suoi *Annali d'Italia* all'anno dell'era volgare 1296 ricopia senza più il racconto del Lucchese, citandolo, e scambiando soltanto i *diciottomila fiorini*, di cui parla il Tolomeo, da pagarsi a Giovanni di Châlons dal Comune di Lucca, con soli *quattordicimila*, e termina così: « Il Papa rimandò a casa sua questo Vicario, contentandolo con dare il rescovato di Liegi ad un suo fratello, e mise nella borsa sua il denaro pagato dai buoni Toscani ². » Non apporta però la ragione, che ne dà il Tolomeo. Quanta ironia in quel « *buoni* » dato così a ufo ai Toscani!

Consultiamo ora i *Regesti* di Bonifacio VIII. Essi combinano a capello, quanto alla data dell'anno, con quella di Tolomeo da Lucca e del Muratori. Infatti nel 2° Vol. dei *Regesti* di Bonifacio, stampato a Parigi, pag. 599, e nel Vol. 48 dei Codici Vaticani manoscritti, fol. 171, v.°, troviamo che

¹ *Annales Ptolomaei Lucensis*, pag. 1301. ap. MURATORI, *Rer. Ital. Scriptores*. Tom. XI.

² MURATORI, *Annali d'Italia*. Tom. VII. Parte II. Roma, Barbiellini, 1753, pag. 345.

le lettere, scritte per tale negozio, hanno precisamente la data del 1296, anno secondo del pontificato di Bonifacio VIII.

La prima lettera è diretta al Proposto d'una chiesa di Firenze, perchè dia opera che i fiorentini paghino il resto dei 50 mila fiorini d'oro, dovuti per compenso e per accordo a Giovanni Châlons, cioè cinquemila e cinquecento. È scritta da Anagni il 5 giugno 1296 ¹. La seconda, mandata nello stesso giorno, è indirizzata ai diletti figli Podestà, Capitani, Consigli e Comuni di Pistoia, di Volterra, di Prato, di Colle, di Poggibonsi e d'altre castella in Toscana di parte guelfa, perchè tutti *pro rata* paghino la detta somma, acciocchè per difetto di tal pagamento non abbiano ad incorrere i loro concittadini rappresaglie o altri danni da parte dello Châlons, e perchè a coloro, che hanno già pagato, non si porga occasione di mormorazione o di scandalo.

Non basta. Fatto consapevole il Papa, che lo Châlons, non pago di quella somma, già stabilita con lui, avea scritto ai capitani dei Fiorentini guelfi richiedendoli di un nuovo compenso pei danni sofferti a cagion loro, l'ammonì con lettera di cessare da tal richiesta; perchè questa nuova richiesta, *nisi desistas ab ea* (sono le parole stesse del Papa) *pristinum statum erroris et hesitationis induceret ac representaret prioris dubii recidivam, nobisque videretur ascribere,*

¹ « *Dilecto filio magistro Rogerio preposito ecclesie sancti Antonini de Placentia capellano nostro.* Dudum pro pace ac tranquillitate provincie Tuscie, quam pleno prosequimur sinceritatis affectu, studia nostra convertimus et opem ac operam impendimus efficaces, ut dilectus filius nobilis vir Iohannes de Cabilone, per carissimum in Christo filium nostrum Adolphum Regem Romanorum illustrem generalis in ipsa Tuscia vicarius institutus, vicariatus officio non uteretur ibidem ne ibi noxias induceret novitates, et tandem idem nobilis nostris super hoc beneplacitis acquievit; nosque dicti nobilis compacientes laboribus et expensis, quos hac occasione subierat, a nonnullis eiusdem provincie civitatum atque castrorum communitatibus de parte Gelforum quinquaginta milia florenorum auri eidem nobili facere providimus exhiberi, de quorum summa restant adhuc quinque milia et quingenti floreni eidem nobili persolvenda. *Datum Anagnie, id. Iunii, anno secundo.* » (*Regesti di Bonif. VIII.* ms. vat. Vol. 48, fol. 171).

ex eo quod reperiretur per te contra provisionis nostre federa fore ventum. E poi, assicurandolo ch'egli porrebbe ogni studio e sollecitudine, perchè di quella somma, ch'era stata pattuita, gli fosse quanto prima sborsato il resto non peranco pagato, termina con dirgli: *et credimus quod de solutione huiusmodi quantitatis residue tuum obtinebis intentum. Datum Anagnie, non. junii, anno secundo*¹, cioè il 13 di giugno del 1296, anno secondo del suo Pontificato.

Dal fin qui detto apparisce evidente la falsità del racconto di Tolomeo da Lucca e degli altri che lo ricopiarono, poichè, essendo stata consegnata allo Châlons la maggior parte della somma richiesta ed affermando il Papa che avrebbe egli ben presto anche il rimanente, purchè se n'andasse pei fatti suoi, è chiaro, che costui, sì smanioso e cupido di fiorini d'oro com'era, non sarà stato poi così grullo da riversare tutto il denaro ricevuto nelle mani del Pontefice, contentandosi soltanto dell'onor d'un vescovado per suo fratello. Così dice il buon senso. Ma v' ha di più. *La bugia, ha le gambe corte*; per correre che faccia, tosto o tardi viene acchiappata.

E di vero, a farlo apposta, subito dopo la lettera, scritta da Bonifacio VIII a Giovanni di Châlons, per distorlo dal più smungere di moneta i poveri Toscani, ci venne fatto di trovarne un'altra del medesimo, mandata nello stesso giorno a suo fratello Ugo, già vescovo di Liegi, perchè s'adoperasse presso il fratello Giovanni, e lo inducesse ad obbedire alla Sede Apostolica: *Venerabili fratri, Hugoni de Cabilone, episcopo Leodiensi. Dudum etc. Dat. ut supra*². — Queste due semplici parole « *episcopo Leodiensi* » spiegano tutto.

¹ *Regesti di Bonifacio VIII.* ms. vat. Vol. 48, fol. 171, v.º

² La lettera è questa, copiata da noi come si trova nel Codice manoscritto dei Regesti di Bonifacio VIII: « In eundem modum *venerabili fratri episcopo Leodiensi: Dudum, ut, nosti, pro pace etc. ut in proxima supra usque efficaces, ut dilectus filius nobilis vir Johannes de Cabilone frater tuus commisso sibi per carissimum etc. Quocirca fraternitatem tuam mandamus et hortamur attente per apostolica tibi scripta mandantes quatinus eundem nobilem efficaciter animes et inducas ut super his sic prompte ac liberaliter acquiescat nostris beneplacitis et mandatis, quod nulla sibi ulterius super hoc nota possit reprehensionis impingi;*

Infatti se Bonifacio VIII scrisse ad Ugo, già vescovo di Liegi, perchè inducesse il fratello Giovanni ad ubbidire alla Sede apostolica, col ritirarsi dalla Toscana e contentarsi della somma ricevuta; come, diciamo noi, è mai possibile, che il vescovado di Liegi sia stato offerto dal Papa ad Ugo, come offera, per chiuder la bocca a Giovanni di Châlons, il quale, pago sol di questa, sarebbe ritornato senza più a casa sua, lasciando i bei fiorini d'oro, dopo tanti sforzi fatti per averli, in mano di Bonifacio? È cosa assurda, *per la contraddizione, che nol consente*.

Più. Si sa, che Ugo di Châlons, come appare dai Regesti di Bonifacio, fu eletto vescovo di Liegi per altre ragioni e degnissime, secondo la norma de' sacri canoni, il 12 dicembre del 1295 ¹ e consacrato il 2 gennaio del 1296 ², quasi un mezzo

nobisque contra ipsum ac te etiam turbationis non prebeat occasio, sed tuam et eius devotionis et legalitatis constantiam commendare merito valeamus. Dat. ut supra ». Cioè *non. junii, anno secundo*. (Dai Regesti di Bonifacio VIII ms. vat. Vol. 48. Fol. 171, v.º e 172).

¹ Citiamo un tratto della lettera di Bonifacio VIII, che elegge Ugo di Châlons a vescovo di Liegi: *Dilecto filio Hugoni de Cabilone, electo Leodiensi*. Celestis dispositione consilii etc.... « *Intendentes igitur*, prout ad nostrum spectat officium, ad provisionem salubrem et celerem ipsius Leodiensis Ecclesie ne illa diuturne vacationis cogatur dispensia experiri, et ad personam tuam litterarum utique scientia predictam, generis nobilitate preclaram, morum honestate conspicuam, virtutum insignitam et titulis atque aliis probitatis multiplicis meritis decoratam nostre considerationis intuitum dirigentes de te, tunc archidiacono Laudunensi, ipsi Leodiensi Ecclesie de fratrum nostrorum consilio et apostolice potestatis plenitudine providemus, teque illi preficimus in episcopum et pastorem... Dat. Rome, apud sanctum Petrum II idus Decembris, anno primo » (*Reg. di Bonif.* ms. Vol. 47. Fol. 134). In questa lettera non v'ha pur motto dell'affare di Giovanni di Châlons. Le ragioni per cui fu fatto vescovo sono belle e lampanti. Se poi si rifletta che i vescovi non si eleggono li su due piedi, ma dopo lunga e matura considerazione, si vedrà che quando Bonifacio pensava di eleggere vescovo di Liegi Ugo di Châlons, suo fratello Giovanni non ancora era stato inviato qual vicario d'Adolfo in Toscana. Dunque tiri la conseguenza il signor Levi, o meglio per lui (ch'è già morto, grazie a Dio, cristianamente) il suo maestro Isidoro Del Lungo, che ancor vive e sta mandando in luce una nuova opera « *Da Bonifacio VIII fino ad Enrico VII* ».

² « *Venerabili fratri Hugoni Episcopo Leodiensi*. Celestis dispositione etc. — tibi que postmodum per venerabilem fratrem nostrum M. Por-

anno prima, che ai Fiorentini venisse in mente di mandare loro ambasciatori a Bonifacio VIII, perchè facesse partire l'importuno Vicario. Dunque è falso di sana pianta, che tale vescovado sia stato il compenso, dato da Bonifacio allo Châlons, per siffatta questione. — Quindi ne segue, che è pur falso, che Bonifacio VIII abbia ritenuta per sè quella non piccola somma di danaro; raggranellato dai Toscani e lasciato andare poi lo Châlons colle mani vuote. Non era certo costui nè così semplice, nè così poco amante dei fiorini d'oro. *L'auri sacra fames*, lo divorava per benino. Il Villani scrive che *messer Giovanni di Celona tornossi in Borgogna, ed ebbe dal Comune di Firenze trentamila fiorini d'oro e simile per rata dalle altre terre guelfe di Toscana per mandarlo via* (Cron. VIII. 10). Lo stesso afferma Dino Compagni: *Bonifacio papa giudicò, che i Fiorentini gli* (a Giovanni di Châlons) *desseno fiorini ventimila, i quali glieli dierono* (Cron. I. I). Dunque non se li tenne Bonifacio. Se fosse stato altrimenti, l'avrebbero ben saputo il Villani e il Compagni, nè certamente taciuto, come ben poco amici ch'erano di tal Pontefice. Del vescovado di Liegi eziandio nè l'uno nè l'altro cronista fa pur motto. La *Gallia Christiana*, citata dal Levi, ne tace al tutto.

Dunque la nota di simonia in quest'affare appioppata a Bonifacio VIII dal Levi, e stimata da lui cosa assai difficile a levarglisi di dosso, come ognuno vede, svapora di per sè, come nebbia ai raggi del sole.

Di qui, (per ritornare a Tolomeo da Lucca, fonte comune d'onde altri attinsero siffatta corbelleria) potrà il sagace lettore far giusta ragione del suo valore storico e della fede che merita. Non avevamo dunque torto nel chiamare quel suo racconto un tessuto di favole. Poichè, come provammo, è favola il vescovado di Liegi dato da Bonifacio al fratello di Giovanni di Châlons, come quasi *piatto di compenso* nell'accordo tra quest'ultimo e i Toscani. È favola, che il Papa siasi ritenuto

tuensem episcopum fecimus munus consecrationis impendi, firma spe etc. Datum Rome, apud Sanctum Petrum IV. non. januarii, anno primo. » (*Regesti di Bonif. VIII* ms. vat. Vol. 43. Fol. 134, v.º).

il denaro, che i Fiorentini pagarono per levarsi d'innanzi quel vicario importuno. È favola, che sieno stati 80 mila i fiorini d'oro, pagati dai Toscani; il papa nella sua lettera esigevane solo 50 mila, per soddisfare ai danni sofferti dallo Châlons. È favola infine, che Bonifacio, col ritenere per sè, come il Lucchese dice, siffatta moneta, abbia voluto dimostrare la superiorità del suo dominio su quello dell'imperatore; e ciò per la semplicissima ragione ch'è non la si ritenne altrimenti, ma lasciolla tutta, come si ricava dai documenti, al suddetto Signore di Borgogna, che con tanta insistenza *opportune et importune* la riscosse.

L' unica cosa vera, che dice il Tolomeo in questo racconto, è la data del 1296, la quale concorda a capello con la data dei *Regesti* di Bonifacio VIII. E punto lì. Tutto il resto è pretta menzogna.

VII.

Ed or che dire del nostro Allighieri? Pare impossibile che un genio tale siasi lasciato aggirare dalle false voci che correvano intorno a carico di Bonifacio. Però, come dicemmo, erano tanti i nemici di questo Pontefice, tante le calunnie che fioccavangli addosso da ogni parte, non solo dai laici, ma ch'è più, da Vescovi, come, a mo' d'esempio, dal nostro Tolomeo da Lucca, e perfino da Cardinali a lui avversi, che non è punto meraviglia se vi abbia aggiustato fede; tanto più che aveva l'animo dispostissimo a riceverle, siccome d'idee e di principii politici non sempre conformi a quelli di Bonifacio.

Ma, checchè sia di ciò, come poté Dante, con qualche fondamento affibbiargli così atroce accusa di venalità e di turpe traffico? Dove può aver mai egli pescato una sì terribile calunnia? Oltre che dal sullodato storico, da noi or ora combattuto, opiniamo ch'egli l'abbia attinta dal terzo di quei tre *famosi libelli* dei Colonnese, scritto a Palestrina il 15 giugno 1297 contro Bonifacio e divulgato prima in Francia, dove era stato diretto, e poscia in Italia e per tutto il mondo.

In questo libello appunto si trova bell'e coniatà siffatta calunnia. Citiamo le precise parole: *Facta est itaque ipsius (Bonifatii) tempore venalis ecclesia, nullus reportat absque impénso munere gratiam; dispensationes gratis dandas absque conventi prestacione precii obtinuisse se nemo letatur*¹.

Ecco la fonte, donde attinse il Poeta! Ecco « i privilegi venduti e mendaci »! Ecco « là dove Cristo tuttodi si merca »!...

Senonchè la calunnia venne subito sfatata dal celebre documento (forse da Dante non veduto) dei 17 Cardinali, in risposta ai due Colonesi, ricacciante loro in gola quelle infami accuse, fulminandole come *verba malefica, mendacia et figmenta Iacobi de Columpna et Petri nepotis eius, quondam sancte Romane Ecclesie cardinalium, qui tam malefici quam falsidici et blasphemii acuerunt linguas suas sicut serpentes, sub quorum labiis aspidum est venenum*². Scusate, se è poco. Ma ce n'è d'avanzo per giustificare del tutto l'innocenza di Bonifacio VIII.

Dalle cose finora ragionate i nostri lettori potranno di leggeri comprendere, quanto sia ingiusta contro Bonifacio quell'invettiva tremenda dell'Allighieri là nella bolgia dei simoniaci, quando ai Pontefici del suo tempo con soverchio zelo grida:

Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento:
E che altro è da voi all'idolatre,
Se non ch'egli uno e voi n'onrate cento?
(*Inf.* XIX, 112).

Questa sanguinosa scudisciata del Poeta contro la supposta avarizia e simonia de' Papi, almeno per Bonifacio VIII, non che lacerargli la pelle, neppure giunge a sfiorargliela; poichè egli, come già vedemmo alla luce di critici documenti, per magnificenza d'animo scevro al tutto d'ogni cu-

¹ *Archiv für Literatur und Kirchengeschichte des Mittelalters*. P. DENIFLE O. P. und P. EHRLE S. I. Vol. V, pag. 520.

² L. c. ut supra, pag. 525.

pidigia, tanto si leva in alto, lungi dal suo flagellatore, che può ripetergli a buon diritto con Beatrice,

Io son fatto da Dio, sua mercè, tale,
Che la vostra miseria non mi tange.

(*Inf.* II, 91).

Ci siamo forse diffusi un po' troppo nel ribattere quest'accusa speciale di simonia, allegata dal Levi; ma l'argomento ci pareva di non poco rilievo.

VIII.

La terza accusa, che si rannoda colle due antecedenti, lanciata dal Poeta in faccia a Bonifacio VIII, è questa, che egli, ponendo in non cale le sublimi dottrine del Vangelo, de' Padri e dei magni Dottori, siasi dato esclusivamente allo studio delle *Decretali*, compilandone il *Libro Sesto*; quasiché ciò facesse per aprirsi una fonte di lucro e per non avere nella debita stima i sacri studii. E però Dante, per bocca di Folco da Marsiglia, dopo accennato nel Canto IX del *Paradiso*, che il *maledetto fiore*, cioè il fiorin d'oro, aveva disviate le pecore e gli agnelli, e fatto del pastore un lupo, aggiunge:

Per questo l'Evangelio e i Dottor magni
Son derelitti, e solo ai *Decretali*

Si studia sì, che pare a' lor vivagni.

A questo intende il Papa e i Cardinali;

Non vanno i lor pensieri a Nazarette,

Là dove Gabriello aperse l'ali.

(*Par.* IX, 133-38).

Calunniosa mordacità!... Quantunque Bonifacio VIII, come eruditissimo nella ragione civile e canonica, desse opera al *Sesto Libro delle Decretali*, tuttavia non dimenticava punto *Nazarette*, ma anzi (e ciò meglio vedrassi a suo luogo) vi andava di spesso e co' pensieri e coll'affetto, ed intendeva pure con ogni cura al Vangelo, ed ai Dottor magni, e alla

teologia, promovendone efficacemente lo studio. Non per cupidigia del *maledetto fiore* compilava le *Decretali*, stupendo capolavoro di sapientissima legislazione, ma soltanto per vantaggio ed onore della Chiesa e dell'umana società. Onde a ragione un'autore moderno scrisse: « Questo solo servizio reso al mondo basterebbe ad immortalare Bonifacio VIII; perchè dalla pubblicazione del *Sesto* delle *Decretali* non poca luce venne alla legislazione di tutta Europa ¹. »

Ma lo Scartazzini, commentando questo passo di Dante, per darci una giusta idea di coteste *Decretali*, cita in prima l'autorità dell'*Anonimo Fiorentino*, che le battezza per *isciencia lucrativa e contumeliosa* ², e poi quella del *Lami*, che così ne parla: *Le Decretali introdussero un nuovo sistema di disciplina, unite alla ignoranza e miseria dei tempi* ³. Ed avrebbe potuto citare anche il Gregorovius, il quale, tenendo ad essi bordone, appella questo Codice del giure ecclesiastico: *opera celebre e di mala fama della romana giurisprudenza nel medio evo* ⁴. Ma conoscono costoro questo Codice ecclesiastico? A sentirli così parlare, sarebbe da dubitar forte,

¹ CALENZIO, *Vita ed apologia di Bonifacio VIII*.

² SCARTAZZINI, *Divina Comedia*. Ediz. I^a di Lipsia. Vol. III, pagina 243.

³ SCARTAZZINI, *Comm. Divina Comedia*. 3^a Ediz. Hoepli. Milano, 1899, pag. 789.

⁴ GREGOROVIVS, *Storia di Roma*. Tom. V, pag. 694. Più sotto aggiunge con una franchezza senza pari: *Invenzioni e falsità, che soltanto la critica moderna ha saputo smascherare, in quelle Decretali si mescolarono con leggi savie, e gettarono le fondamenta della signoria pontificia dominatrice di tutto e di tutti*. Ma come! gettarono le fondamenta? Vorrà forse dire il bravo critico, *posero il comignolo*. Non è vero? Poichè, come ognuno sa, parecchi secoli prima di Bonifacio VIII, la *signoria pontificia* avea già gittate le sue fondamenta. Ma via, su ciò chiudasi un occhio. Quali sono però queste *invenzioni e falsità, che soltanto la critica moderna ha saputo smascherare*? Ce ne citi alcuna. Oibò! Il Gregorovius se ne guarderà bene, per non entrare nel pecoreccio. Bastano per lui accuse generiche. Sono tanto comode, per gabbellare i gonzi!... *Invenzioni e falsità* (osserva qui giustamente il BALAN) *invece potrebbero smascherarsi a centinaia negli scritti dei calunniatori del diritto canonico*. (*Stor. d'Ital.* L. 28, pag. 208. Vol. IV. Modena, 1895).

che essi non ne avessero neppur veduti i cartoni, non che svoltene le pagine.

Il Gregorovius si contenta di darcene la storia: « Oltre al *Decreto* di Graziano (che fu la prima grande collezione di diritto canonico, la quale si componesse nel secolo duodecimo) erano già compilate, al tempo di Innocenzo III, tre così dette *raccolte di Decretali*. Quel Pontefice ve ne aggiunse una quarta; Onorio III una quinta, e più tardi Gregorio IX fece riunire i cinque libri in un Codice completo, per cura di Raimondo di Pennafort, domenicano spagnuolo che egli chiamò a Roma. Gregorio pubblicò il suo Codice nell'anno 1234, e Bonifacio VIII nel 1298 vi aggiunse un sesto libro, alla cui redazione si servi del bolognese Dino da Mugello. Pertanto la formazione del Codice fondamentale della Chiesa appartiene al tempo, in cui questa era giunta all'apogeo della sua potenza ¹. » Ecco l'origine storica delle *Decretali*. Ma che cosa sono in sè, che contengono, e qual è, in ispecie, la materia del *Libro Sesto* di Bonifacio?

Le *Decretali* (cioè *Epistolae Decretales*, d'onde trassero il nome) sono leggi, rescritti, decreti, lettere apostoliche dei Sommi Pontefici che compongono il secondo volume del *Diritto canonico*. Si chiamano *Decretali*, perchè stabiliscono e decretano quello che bisogna fare o pensare nelle diverse circostanze, riguardo alla disciplina ecclesiastica. Chi ne volesse più profonda notizia, consulti l'egregia opera del Dottore Laurin stampata a Friburgo nel 1889.

Il *Sesto* poi di Bonifacio VIII, compimento e corona delle *Decretali*, è un libro, il quale, come risulta dalla Bolla di pubblicazione *Sacrosanctae*, racchiude in sè una collezione del giure ecclesiastico, *pubblica, autentica*, e, che è più, *universale*, di guisa che le costituzioni, ivi inserite in materia ecclesiastica ed a qualsiasi fonte provenute, hanno valore di legge universale per tutta la Chiesa, come se fossero promulgate dallo stesso Papa Bonifacio VIII. La materia del *Sesto* abbraccia i canoni del I.º e del II.º Concilio generale di Lione,

¹ *Storia di Roma*, Vol. V, pag. 694.

e le altre pontificie Costituzioni e Decretali, pubblicate dopo la collezione Gregoriana: dei 359 Capitoli, di che consta il *Sesto*, 130 contengono quelle de' suoi Predecessori, e 229 quelle di Bonifacio VIII ¹.

Dunque le *Decretali* sono leggi della Chiesa, e il *Diritto canonico* non è altro che il complesso di queste leggi, che l'autorità ecclesiastica propose, istituì e approvò pel buon reggimento della società spirituale; ed offre la regola sicura delle cose da farsi riguardo alla disciplina della Chiesa, come la *teologia dogmatica* ci dà la regola di ciò che si deve credere, e la *teologia morale* la regola, che deve dirigere la coscienza degli individui. Ma quali ne sono le fonti precipue? La sacra Scrittura, la Tradizione o divina o apostolica o ecclesiastica, le Costituzioni dei Romani Pontefici, le definizioni dommatiche, le testimonianze dei Padri e dei Dottori, i decreti e i canoni dei Concilii, infine la dottrina degli scrittori di diritto e di teologia.

Or coteste fonti rampollano dalla stessa costituzione divina della Chiesa. Dunque chi potrà mai accusare un Pontefice d'aver raccolte le *Decretali* e promosso lo studio del *Diritto canonico*? Chi mai oserebbe dire, che ciò non sia conforme al Vangelo, ai Padri, ai Dottori, ai Teologi?

IX.

Se non che, ci si risponderà: Dante non disprezza tale studio; anzi lo venera, come si pare dal suo Trattato *de Monarchia*, là dove, pur tacciando d'ignoranti in fatto di teologia e di filosofia i decretalisti, professa nondimeno vene-

¹ Il 1° Concilio Generale di Lione fu nel 1245 sotto Innocenzo IV e il 2° nel 1274 sotto Gregorio IX. Dei 130 Capi, che nel *Sesto* abbracciano le costituzioni e decretali dei Predecessori di Bonifacio VIII, 9 sono di Gregorio IX, 49 di Innocenzo IV, 24 di Alessandro IV, 2 di Urbano IV, 9 di Clemente IV, 30 di Gregorio X, 5 di Nicolò III, e 2 di Martino IV. (Cf. D.^r FRANC. LAURIN, *Introd. in Corpus Iuris Can.* Friburgi Brisgoviae, Herder, 1889, pag. 179).

razione alle *Decretali* « *quas profecto venerandas existimo* ¹. » Dante soltanto condanna gli abusi, che di tale studio facevano i decretalisti, intenti solo a guadagno, e trascuranti ogn'altro studio più grave, secondo che e' ci chiarisce meglio in una sua lettera ai Cardinali italiani, dicendo: *Iacet Gregorius tuus in telis araneorum; iacet Ambrosius in neglectis clericorum latibulis: iacet Augustinus; abiectus Dionysius, Damascenus et Beda; et nescio quod Speculum* ², *Innocentium* ³ *et Ostiensem* ⁴ *declamant. Cur enim? Illi Deum quaerebant, ut finem et optimum: isti census et beneficia consequuntur* (Ep. IX, §. 7).

Sia pure; ed anche noi siamo del medesimo avviso, che Dante, come d'altissimo intelletto ch'era, non potesse disprezzare quel Codice di sublime legislazione e, se mordeva talora i decretalisti, il facesse solo per fulminarne gli abusi di alcuni, non già di tutti. E forse gli stava altamente impressa nella fantasia l'ambizione di quel celebre decretalista, Dino da Mugello, il quale, sperando di buscarsi un cappello cardinalizio,

¹ Il testo intero è questo: « *Sunt et tertii, quos Decretalistas vocant, theologiae ac philosophiae cuiuslibet insecii et expertes, qui suis Decretalibus (quas profecto venerandas existimo) tota intentione immixti, de illarum praeventia credo sperantes, imperio derogant* » (De Mon. III, §. 3). Qui si capisce bene il perchè Dante l'avesse tanto contro i Decretalisti e in ispecie contro Bonifacio VIII. Il perchè è questo, che la famosa sua Bolla *Unam sanctam*, inserita nelle *Decretali*, a parer di Dante, *imperio derogabat*. Ecco il perchè. *In cauda venenum*.

² *Speculum iuris*, opera del provenzale Guglielmo Durante, educato in Italia, professore di leggi a Bologna e Modena, detto perciò lo *Speculatore*. Gregorio IX lo inviò Legato al Concilio di Lione nel 1274, e nel 1286 creollo vescovo di Mende. Ebbe poi una legazione al Sultano d'Egitto, commessagli da Bonifacio VIII. Fu giureconsulto celeberrimo.

³ *Innocentium*. Dante allude ad Innocenzo IV, cioè Sinibaldo Fieschi, della nobilissima famiglia genovese dei Conti di Lavagna. Prima d'esser Papa, insegnando legge all'università di Bologna, levò tanto grido di sè, ch'era detto il *padre del diritto*. Scrisse molte opere: tra queste l'*Apparatus super Decretales*.

⁴ *Ostiensem*. Questi è Enrico di Susa, vescovo di Sisteron, poi arcivescovo d'Embrun e nel 1261 fu creato Cardinale d'Ostia, d'onde il soprannome di *Ostiense*. Famoso commentatore delle *Decretali*. Morì nel 1271. Dante ne parla pure altrove (*Par. XII, 83*).

mandò a farsi monaca sua moglie Bice, e, resosi chierico, pose per ciò mano in Roma alla compilazione del *Sesto* di Bonifacio. Ma le sue speranze fallirono. Il bramato cappello non venne; ed ei se ne morì, come pare, di crepacuore.

Tuttavia non tutti, grazie al cielo, i decretalisti adoperavano di tal guisa. Ce n'erano di molti, che non *census et beneficia* (come ne li accusava Dante), ma *Deum quaerebant, ut finem et optimum*. Basti, a tacer d'altri, il famosissimo giureconsulto Guglielmo Durante, il quale ricusò il pingue e ricco arcivescovado di Ravenna, offertogli dal Papa, a premio de' suoi lavori, sobbarcandosi invece ad una difficile e penosa legazione presso il Sultano d'Egitto.

Concediamo dunque che il divino Poeta, infiammato di zelo; si scagliasse contro gli abusi di certi decretalisti e specialmente contro quelli che agognavano beneficii lucrosi. Ma egli ebbe torto gravissimo nel rinfacciare un tale abuso a Bonifacio VIII, dicendo: « *A questo intende il Papa* » (Par. IX, 136). È forse mai vero che il Papa siasi dato allo studio delle *Decretali* per brama di lucro? Falsissimo. La sua intenzione fu sempre rettissima. Unicamente *Deum quaerebat, ut finem et optimum*. E come santissimi Pontefici, prima di lui, ed altri personaggi di molta virtù senza il minimo interesse al mondo studiarono bene le *Decretali*, a mo' d'esempio, un S. Innocenzo I, un Innocenzo III e IV, un Gregorio IX, un Dionisio il *Piccolo*, un Martino di Pan- nonia, un S. Isidoro di Siviglia, un Graziano monaco, pur lodato da Dante ¹ e in modo particolare un S. Raimondo, da

¹ Anzi Dante lo colloca in cielo tra i beati e di lui canta:

*Quell'altro fiammeggiare esce del riso
Di Grazian, che l'uno e l'altro fòro
Aiutò sì, che piace in paradiso.*

(Par. X, 103).

Graziano, di Chiusi in Toscana, benedettinò, compose un'opera famosa: *Concordia discordantium Canonum*, detta il *Decreto di Graziano* (a. 1150); per la quale conciliò le leggi del fòro civile con quelle del fòro ecclesiastico. Fu poi tal *Decreto* emendato per ordine di varii Papi fino a *Gregorio XIII* (1572-1585).

Pennafort; così del pari Bonifacio VIII, calcando l'orme di questi grandi, potè santissimamente dar opera alla compilazione delle Leggi e del Diritto Canonico.

X.

Ma v'ha di più. Una fortissima ragione spinse Bonifacio VIII a questo lavoro che tramanderà ai secoli futuri glorioso il suo nome.

Sul tramontare del secolo decimoterzo scrittori e principi miravano a sottrarre l'azione de' governi dall'azione del pontificato; non solo ripigliavansi le corone offerte, ma scotevano i cardini spirituali della Chiesa; volevano la tiara sottoposta allo scettro. Gli avvocati di Filippo il Bello non pure propugnavano la cruda separazione dello Stato, ma l'usurpazione violenta dello Stato sulla Chiesa. La Francia era schiava. Un branco di legulei, che le tenevano il piede sopra, agognava e la deposizione del Papa e la schiavitù del Papato. Ragionare con essi di patti, nell'ardore della battaglia, era impossibile.

Bonifacio quindi dalla rocca vaticana sosteneva intrepido tutto il Medio Evo, mentre tutto intero veniva assalito e mentre l'oppressione de' popoli, l'arte e la ferocia degli assalitori più che mai richiedevano quel suo potere sacro e moderatore. Per tal potere Bonifacio preveniva le discordie nazionali, componeva le paci anzi per accordi che per armi sterminatrici, e frenava l'ingiustizia de' principi, che si slanciavano, come avvoltoi, a dilaniar le sostanze e le persone de' loro sudditi. Or l'anima giusta e ispirata di Bonifacio poteva forse rigettare tanti beneficii, sostenuti allora dal diritto delle genti cristiane? Non mai. Egli consegnò quindi quel diritto al *Sesto* delle Decretali; per quello eroicamente lottò ¹.

¹ Cf. M.^r LUIGI TRIPEPI, *Il Papato*. Vol. X, pag. 117.

Dunque se a' tempi di Dante alcuni decretalisti si davano a cotale studio per cupidigia di lucro, non ne segue a fil di logica, che questo studio fosse in sè riprovevole, nè, come sbalestra il *Fiorentino Anonimo*, si dovesse chiamare *scienza lucrativa e contumeliosa*, nè molto meno avesse Bonifacio inteso un fine sì ignobile. Bonifacio VIII inoltre per tale studio non trascurava punto nè l'*Evangelio*, che faceva propagare dai zelantissimi Padri Domenicani nelle più estreme parti d'Oriente; nè i *Dottor magni*, che innalzava a grandi onori con culto più splendido per tutta la Chiesa ¹; nè le anime de' fedeli, a cui largiva quel solenne Giubileo, che trasse a Roma tante migliaia di popoli peregrinanti, come quasi a convito di famiglia, che risvegliò il sentimento religioso in tanti cuori assopito, e che ispirò persino il genio immortale del Principe de' poeti ².

Che Bonifacio VIII finalmente nello studio delle *Decretali* non curasse altro che Dio, come suo fine supremo, ce ne porge bella riprova l'ammirabile sua pietà religiosa. Ogni giorno (raccontano storici irrefragabili) recavasi egli a visitare l'immagine di Maria SS. in Laterano, e quella del Crocifisso nella

¹ « Bonifacius pontificatus sui anno primo (a. D. 1295) statuit festa apostolorum et quatuor Evangelistarum, ac quatuor Doctorum, videlicet Gregorii, Augustini, Ambrosii et Hieronymi sub honore festi duplicis ab omnibus celebrari ». (*Ap. Raynal. An. 1295. Tom. IV, pag. 194*). Leggasi la bellissima Bolla, che per ciò scrisse Bonifacio all'Arc. di Reims (ib.). E notisi ch'ella è inserita nel *Sesto dei Decretali*. Traduciamone un tratto: *Gli splendidi e salutevoli documenti di questi Dottori illustrarono la chiesa, la decorarono di virtù, e la educarono nei costumi. Per essi inoltre, quasi luminose e corruscanti lucerne messe in cima al candelabro nella casa del Signore, dissipate le tenebre dell'errore, come mattutina stella, tutto quanto il corpo della Chiesa sfavilla: ed anco la loro altrice facondia, entro corsa ed irrigata da vena di celeste grazia, dischiude il mistero delle Scritture, risolve i nodi, lumeggia le cose oscure, chiarisce le dubbie.*

² « E' si può appena dubitare che anche Dante non vedesse Roma a' que' giorni, e che un raggio di quel sole non discendesse a vivificare la sua Cantica immortale che comincia colla Settimana Santa dell'anno 1300. » (*GREGOROVIVS. Stor. di Roma. Vol. V, pag. 641*). Quel Giubileo ispirò anche un altro fiorentino Giovanni Villani. (Cf. *Cron. VIII, 36*).

Chiesa a lui dedicata, dove fermavasi lungamente ad orare. Di questa tenera divozione pervennero a noi due preziosi documenti in due brevi ma soavissime preghiere da lui dettate, l'una a Cristo crocifisso, e l'altra a Nostra Donna dolorante a pie' della Croce. Spessissimo celebrava il santo sacrificio e non mai senza larga copia di lagrime. Quando fu eletto Papa, si senti l'anima oppressa dalla grandezza dell'ufficio impostogli, e non potè rattenersi dal piangere. Egli vecchio nella curia romana sapeva assai bene che fosse un Pontefice Sommo, conosceva i tempi difficilissimi cheolgevano, presentiva gli infiniti e terribili travagli che avrebbe a sostenere. Tuttavia piegò il collo al peso enorme, che i cieli gl'imponevano, e a significare l'intenzione dell'animo suo a Dio, unica sua speranza e aiuto, tolse, com'era l'uso de' papi, a motto del suo suggello queste parole del Salmo: *Deus in adiutorium meum intende.*

Ecco a che *intendeva* il magnanimo Bonifacio! Collo studio delle *Decretali* non intendeva già al *maledetto fiore*, che disvia le pecore e gli agnelli; ma solamente al bene della Chiesa, al consolidamento del trono pontificale, alla gloria di Dio: *Deum quaerebat, ut finem et optimum.* Anche la terza accusa dunque è ita in fumo.

NEL PAESE DE' BRAMINI

RACCONTO

XLV.

Due angeli consolatori.

Dopo un'ora e mezzo di cammino la lettiga che portava Maria venne a fermarsi dinanzi all'atrio del tempio della dea Kali. Una donna di età piuttosto matura e che al colore e alla foggia del vestire dava a vedere di essere una delle serve del tempio, aspettava con evidente ansia l'arrivo della straniera. Quando la lettiga fu ferma, essa le si appressò e aperta la diede in una esclamazione di meraviglia: — O cielo! che dirà mai il mio signore Gutama? Miss O'Reilly è morta!

— Morta? interruppe il servo di Nana. Se Krishna mi aiuta, non già; un'ora e mezza fa essa entrò nella lettiga che era viva, quantunque sfinita di forze.

La povera Maria giaceva in vero nella lettiga simile a un cadavere. Il volto scarno e macilente aveva coperto di mortale pallore. I lunghi capelli le cadevano in parte sul viso, e gli abiti erano qua e là tinti di sangue. La infelice non dava alcun segno di vita, e allora solamente la serva di Gutama si accorse esser ella ancor viva, quando, slacciatole il busto, sentì che il cuore batteva debolmente sotto le dita.

— Mostri crudeli! mormorò fra sè la donna a bassa voce, e fattasi aiutare dal servo di Nana trasse la giovane dalla lettiga e l'andò ad adagiare sul letto della cameretta che era stata preparata per lei. Alla porta della stanza stavano sdraiati due neri abissini, di corporatura gigantesca, dallo sguardo stolido e feroce. Erano due eunuchi, che Gutama manteneva a custodia delle numerose devadasi del tempio, e che quindi

innanzi dovevano essere i carcerieri di Maria. La donna rimasta sola con Miss O'Reilly, mise tutto in opera per farla ritornare in sè, e vi riuscì a gran fatica. Maria aperse gli occhi e per un momento girò il capo all'intorno. Il sole era al suo meriggio, ma nella stanza penetrava poca luce, perchè l'unica finestrella che aveva era piccola e dava in un cortile chiuso tutto intorno da un alto muro. La giovane riflettè un momento, e la scena crudele del Gange, la prigionia nel Savada Roti e nel Bibigar, il comando di Nana, la trista figura di Gutama e il tempio della dea Kali le si pararono dinanzi alla mente; onde presa da suprema angoscia si coprse il volto colle mani e pianse amaramente.

L'indiana le si curvò sopra, e cominciò a mormorarle all'orecchio gentilmente: — Gesù, Gesù, Gesù.

A questa voce Maria voltò la testa verso la donna, e le disse in lingua indostani: — Chi sei tu? che fai qui entro? perchè mi hanno condotta qui? che vuole da me quell'uomo nefando di Gutama?

— Zitta, signorina, rispose la serva di Gutama. Io sono Suki, la figlia di Sukarman, e adoro occultamente il Signore Gesù. Pietro, il vostro discepolo Pietro, mi ha mandato qui per salvarvi; ma neppur l'aria deve saperlo. Quando altri è presente io vi tratterò duramente, e voi mostrate di non confidare in me. Ora poi, buona signorina, lasciate che vi lavi la persona e vi dia qualche ristoro, che siete in uno stato da far pietà.

E qui la buona Suki si mise attorno all'infelice donzella e le prestò tutti quei pietosi servigi che una madre a una figliuola ammalata. Le ravviò i capelli, le medicò la ferita del fianco che cominciava a rincrudire, e non avendo altro, per mutarla di panni, la vestì pel momento di pannilini e vesti all'indiana; chè gli abiti di lei erano inzuppati di polvere, di sudore e di sangue.

Maria sfinita di forze fisiche e morali non oppose resistenza alcuna, e solo di tanto in tanto usciva in un *Gesù!* così angoscioso, che movevano il cuore dell'indiana a pietà,

e le facevano spuntar sul ciglio una lagrima furtiva. Ristoratala poi con un po' di cibo caldo, la buona Suki si sedette vicino a Maria, e le venne a poco a poco mostrando il disegno che Pietro aveva formato per salvarla dalle mani di Gutama.

— Al principio dell'assedio, disse Suki, Pietro seppe da certa fonte che Nana Sahib aveva giurato di uccidere tutti gli Inglesi del campo trincerato, voi sola eccettuata, che aveva ceduto al sacerdote Gutama. Il giovane previde che il sacerdote di Kali avrebbe ottenuto il suo intento, e quindi pensò di mettere qui entro qualche persona che in caso che voi foste caduta nelle mani di Gutama vi aiutasse a fuggire. Io mi offersi all'impresa. Gutama mi accettò un mese fa al suo servizio, e sono riuscita a procacciarmi la confidenza di lui; onde con mio grande stupore e piacere questa mattina egli mi ha detto che a me confidava una Inglese, che verso mezzogiorno sarebbe arrivata al tempio: ed io prendessi cura di voi. O Maria, voi non resterete a lungo qui entro. Pietro verrà, egli verrà quanto prima, e saprà trarvi dalle mani di Gutama.

A queste parole la povera Maria alzò gli occhi al cielo, e confortata alquanto sclamò: — Grazie, o Signore, che nella mia agonia mi avete mandato un angelo consolatore!

Ma la divina provvidenza aveva preparato alla pia giovane non uno ma due angeli-consolatori.

Mentre le due donne parlavano insieme una devadasi passò cantarellando davanti alla cameretta di Maria. Questa rimase colpita dalla voce della ragazza e domandò a Suki chi ella si fosse.

— È una devadasi fuggita da Muttra, rispose la donna, e aspetta il suo signore che la deve ricondurre al tempio di Krishna.

— Fuggita da Muttra? ripeté Maria: o buona donna, fa che io la vegga; forse ella è una poverina, che io conobbi colà alcuni mesi or sono.

Suki rimase alquanto dubbiosa, giacchè Gutama, partendo,

le aveva ingiunto strettamente di non permettere che anima viva entrasse nella stanza di Maria; ma infine, vinta dalle istanze della giovane, si recò a chiamare la devadasi e poco dopo la introdusse alla presenza di lei. La devadasi al vedere Maria diede in un grido di meraviglia, e si gettò nelle braccia di lei. Era proprio la devadasi di Govind Deva, la buona Prema, caduta ancor ella dopo varii casi nelle mani di Gutama.

Dati giù alquanto i primi sfoghi di affetto, Prema si sedette vicino a Maria, e le narrò in breve la propria storia.

— Voi ben sapete, signorina, cominciò la devadasi, che io, fin dall'ottobre passato aveva fermo in cuor mio di fuggire. Ma Ubhidhana Rao mi faceva del continuo tener d'occhio, e Ubhidhana Rao, che si dice mio signore, ha la vista più acuta di una gazzella. Un bel giorno i ministri della giustizia si presentarono al tempio di Govind Deva e domandarono di Ubhidhana Rao. Lo volevano mettere in prigione. Io mi rallegrai grandemente che alla tigre si tagliassero finalmente gli unghioni, ma la triste bestia era fuggita nel bosco, donde mi teneva ancora per la catena. Dopo la fuga di Ubhidhana io mi trovai più schiava di prima. Il gran Gurù del tempio diede ordine che mi tenessero del continuo dentro il recinto, e due schiavi mi furono dati per guardia. Io moriva dalla rabbia, e non potendo far altro mi vendicava su quanti mi accostavano. I due schiavi in modo particolare ne pigliarono tante, che avevano sempre cura di tenersi a una certa distanza da me. Ma in fine mi ricordai di essere una devadasi. Sapeva che l'astuzia della sposa degli dèi è superiore alla forza di un dio, e decisi di vincere la tigre coll'esca avvelenata. Cominciai a trattar bene le mie guardie, e sulla fine di dicembre promisi a ciascuno uno dei miei gioielli d'oro, se mi lasciavano fuggire. Il 28 dicembre cantai e ballai per l'ultima volta dinanzi all'immagine di Krishna, e poi nel colmo della notte fuggii dal tempio. Le mie guardie per farmi piacere avevano bevuto una tale quantità di *bhang*¹, che quando

¹ Liquore di canapa.

io lasciai Govind Deva esse giacevano ubbriache fracide dinanzi alla mia camera. Viaggiai il resto della notte in compagnia dei divoti che tornavano dal tempio, e alla mattina mi nascosi entro una capanna di parias. Gli uomini erano già usciti al lavoro, e solo una donna e alcuni bambini rimanevano in casa. Io persuasi la donna a farmi condurre da suo marito per vie fuori di mano ad Agra. La donna accondiscese alla mia preghiera e mandò per suo marito, il quale per poche rupie di buon grado si offerse ad accompagnarmi e prender cura di me lungo la strada. Il viaggio si compì senza incidenti e dopo tre giorni arrivammo ad Agra. Entrati in città io licenziai il mio paria, e mi diedi da sola a girare per Agra colla speranza di trovare la chiesa della missione cattolica. Ma dopo aver errato qua e colà senza saper dove, mi accorsi di esser entrata nel quartiere maomettano, onde fui costretta a rivolgermi ai passeggeri per saper da loro la strada che menava alla chiesa cattolica. Volle la mala fortuna che passasse allora vicino a me un bramino, e a lui facessi la mia domanda. Il bramino mi squadrò da capo a piedi, riflettè un momento indi mi disse di seguirlo. Il tristo mi precedeva ed io dietro a lui per viuzze, stradiciuole e cavalcavie, finchè dopo una mezz'ora di cammino allo sbocco di una bella strada mi trovai di fronte a una pagoda. Allora il bramino si voltò di repente, e afferratami pel braccio esclamò:

« Tu sei una devadasi di Govind Deva fuggita dal tempio; io ti ho veduta colà; vieni meco dal Gurù. »

Io, a quelle parole, vedendomi tradita, cominciai a gridare e a divincolarmi per fuggire. Alcuni bramini del tempio attirati dalle mie grida si levarono per venire alla mia volta. Vidi che non c'era tempo da perdere; onde liberandomi coi morsi e colle unghie dalla stretta del bramino, mi diedi a fuggire per la strada, e i miei persecutori dietro. La via della pagoda era quasi deserta, e i servi del tempio correndo a tutta foga stavano per raggiungermi, quando vedendo alla mia destra una villetta che aveva le porte aperte

mi vi precipitai dentro, all'impazzata; e mi trovai alla presenza di una famiglia inglese che stava facendo colazione. I bramini non ebbero coraggio di entrare e si fermarono sulla via. I signori inglesi al vedermi si levarono in piedi per meraviglia, e restammo un poco faccia a faccia senza dire una parola. Avendo finalmente preso fiato, raccontai a quei signori la mia storia e li pregai di protezione e soccorso. La signora di casa si dichiarò subito in mio favore, e venne in ciò seguita dal resto della famiglia; e mandò un valletto tarchiato e forte, a dire ai bramini che se volevano ottenere il loro intento si rivolgessero al magistrato: giacchè una famiglia inglese non soffrirebbe che altri facesse violenza in casa sua. Rimasi con quella buona famiglia due settimane intere, e intanto la signora di casa mi dissuadeva dall'andare a trovare la missione cattolica e mi incoraggiava per contrario ad accompagnarla alla cappella protestante. Io un giorno le domandai se conosceva Miss O'Reilly, ed ella mi rispose che la conosceva di nome solamente, non di presenza. Io feci un passo innanzi, e le domandai se ella professava la stessa religione di Miss O'Reilly. La signora mi confessò sè essere protestante, voi invece appartenere alla Chiesa cattolica. Questo bastò per decidermi a fuggire da quella casa e da Agra venire a Kanpur. Io voleva abbracciare la fede cristiana; ma quella professata da voi, non dai protestanti. Una mattina dunque mi levai per tempo, e senza dir niente a nessuno lasciai la casa. Presi cura di prender la strada opposta a quella che menava alla pagoda, e dopo un poco mi trovai sul mercato. Le botteghe si andavano aprendo e le vie cominciavano ad essere affollate. Sotto l'entrata di una casetta di meschina apparenza vidi dipinta col gesso una croce. Pensai fra me: forse gl'inquilini di questa casa sono cattolici, e senza più entrai arditamente. Un ragazzo sui quindici anni dormiva sopra una stuoia, e una donna in un cantuccio pettinava una bambina.

« Sei tu di fede cattolica? » domandai io alla donna.

Questa sorrise, mi guardò meravigliata, indi rispose di sì.

« Dunque tu professi la stessa fede di Miss O'Reilly » soggiunsi.

La donna non aveva mai udito il vostro nome. Io rimasi un po' confusa e come dubbiosa. Finalmente io le dimandai se era protestante.

« Oibò, rispose la donna! nessuno della mia famiglia è o fu mai protestante: i miei antenati professarono ed io pure professo quella fede che certi santi uomini portarono da Roma al tempo del grande Imperatore Akbar. »

A queste parole io rimasi pienamente convinta, e così le confidai il mio segreto, richiedendola in pari tempo che mi aiutasse a procacciarmi una guida per recarmi a Kanpur. La donna giubilò per allegrezza e promise di aiutarmi. Alla sera infatti un carrettiere cattolico s'incaricava, a bonissimo prezzo, di condurmi colà. Partimmo il giorno seguente, e per i primi quattro giorni di viaggio nulla accadde di straordinario. Ma all'alba del quinto, poco dopo la nostra partenza da un villaggio dove avevamo passata la notte, venimmo raggiunti da quattro uomini a cavallo, e armati di tutto punto. Questi fermarono il carro, minacciarono di morte il carrettiere se ardisse far resistenza, indi presero me indarno ripugnante e piangente, e postami in sella movemmo a briglia sciolta alla volta di Kanpur, dove arrivati mi consegnarono al sacerdote Gutama con preghiera che mi custodisse sino all'arrivo di Ubhidhana Rao, mio signore, perchè, come il ribaldo va spacciando, egli è mio marito, avendomi sposata col rito nuziale detto *daira*. Ma oh Dio! quale menzogna! Se mai mia madre mi ha sposata o meglio venduta a Ubhidhana Rao, io non ne ho la più leggera reminiscenza. Se ciò fu, la cerimonia dovette compiersi quando io era ancora bambina di pochi mesi, il che è contro alle prescrizioni del rito, in forza del quale egli pretende di avermi sposata. Io intanto sono qui prigioniera, guardata a vista giorno e notte, e benchè abbia tentato parecchie volte di fuggire, non vi sono riuscita. Ubhidhana Rao scrisse due mesi fa che sarebbe venuto a prendermi; poi scoppiò la rivoluzione dei sepoys contro gl'Inglesi, nè ho più saputo nulla di lui. —

Maria ascoltò senza batter palpebra la storia della devadasi, indi guardando in faccia la giovane selamò: — Povera

Prema! tu hai tanto sofferto per venire a trovarmi; or ecco che il Signore Gesù ti ha esaudita, ma in quali circostanze! Siamo ambedue prigioniere di Gutama. Che farà di noi quel miserabile?

— Fuggiremo, fuggiremo, ripeté Prema.

— Dove, quando, come? disse a bassa voce Maria. O mio Dio! fossi io ancora fra quelle meschine, chiuse nel Bibigar! Là almeno avrei solo a temere la morte.

Così dicendo poté a stento soffocare un singhiozzo che le faceva nodo alla gola.

— O Maria, mio sole, perchè piangete, di che temete? non sono io qui? Io vi difenderò da Gutama. Il sacerdote della dea Parvati è nemico giurato di Gutama; egli mi ha promesso che mi aiuterà a fuggire; egli dunque farà fuggire voi pure. O non è il vostro Signore Gesù un Dio potente? e avrà egli a temere di Gutama? Guardate che cosa tengo in serbo per quel mostro, se ardisce torcervi un capello!

In questo dire la giovane trasse dalle pieghe della sua veste un astuccio, che racchiudeva un affilatissimo stiletto.

— Con quest'arme, aggiunse, gli passerò il cuore. Me l'ha data il sacerdote di Parvati; e Gutama ben vedrà se a me basti il cuore e il polso.

Maria e Suki rabbrivirono alla vista dello stiletto, e più ancora alla ferocia onde la devadasi di Govind Deva pronunziò quelle parole. I primi bagliori della verità albeggiavano sull'anima di Prema, ma le tenebre del paganesimo la coprivano ancora in gran parte.

— Prema, mormorò a bassa voce Maria, il Signore Gesù morendo in croce perdonò ai suoi nemici e pregò per loro. Niuno può essere cristiano e covare sentimenti come i tuoi nel suo cuore.

La devadasi a questa amorevole riprensione abbassò un momento la testa, ripose l'arma luccicante nell'astuccio e guardò Maria. Ma questa aveva chiusi gli occhi e poggiava il capo stanco sull'origliere. Suki si levò da sedere e prendendo Prema per un braccio le disse all'orecchio: — Vieni Prema, il sole comincia a battere i tronchi degli alberi. Il signore Gutama può capitare ad ogni momento. Io farò sì

che ti permetta di visitare Maria, ma nessuno intanto sappia che tu conosci e ami la bella straniera.

Prema portò una mano alla fronte, salutò Maria, e uscì dalla stanza, che aveva gli occhi molli di lagrime.

Dopo un'ora circa Gutama fece ritorno dalla città, e per prima cosa si recò alla camera di Maria. Sulla soglia vi era Suki che l'aspettava.

— La straniera dorme, ed è in preda a una forte febbre, disse la buona donna a Gutama che voleva entrare.

— Ho udito che ella è rimasta ferita sul fiume, disse a bassa voce il ribaldo.

— La ferita non è grave, osservò Suki. Tuttavia prenderà un quindici giorni a saldarsi: e poi la straniera ha tanto sofferto!

— Eppure io aveva dato ordine a Tantia Topi di non far fuoco sul barcone che conteneva Miss O'Reilly, mormorò fra sé e a bassa voce Gutama. Quel maledetto mi ha quasi ucciso la mia devadasi.

E qui Gutama sporse il capo entro la camera per contemplare colla voluttà della tigre la sua preda.

— Non entrare, mio signore, mormorò Suki: la straniera è assopita; non ti può vedere nè ascoltare.

L'ultimo raggio del sole cadente entrando per la finestrella batteva nella parete vicino a Maria. Gutama guardò buona pezza immobile il volto di Maria simile a figura in cera, e poi ritrasse il passo dalla soglia della camera, affocato dalle più atroci e vili passioni.

Odio, superbia e lussuria erano i sentimenti che predominavano nell'anima nera di Gutama riguardo a Maria. Per il momento il sacerdote della dea Kali non voleva uccidere Maria; nè pure le voleva fare alcun male; ma egli ricordava Moti, la fanciullina avvenente che Miss O'Reilly gli aveva cavato dalle mani, e Gutama aveva giurato che ella stessa prenderebbe il posto della piccina. Poi il tristo uomo sentiva infinito piacere nel pensare di avere a devadasi una europea. Quale turba di devoti non sarebbe accorsa alla cappella di

Kali per vedere la bella straniera in atto di cantare e ballare davanti al simulacro della dea Kali! E intanto la fama del sacerdote Gutama andrebbe per tutta l'India e i suoi tesori aumenterebbero per le offerte dei devoti. — Maria, così egli pensava, avrebbe alquanto ripugnato ad abbracciare la vita per la quale era destinata; ma che non si ottiene colle carezze e col tempo? E poi come potrebbe essa mai resistere, sola, senza padre, senza madre, senza amici in terra straniera? Miss O'Reilly sarà mia, sarà mia, conchiuse in suo cuore il ribaldo; e se mi resiste, lo giuro per la nera dea, il sangue di lei colerà sotto il mio coltello sull'ara del sacrificio!

Gli amici di Maria intanto pensavano a sventare i nefandi disegni di Gutama. Due giorni dopo la sua cattura, un mendicante si presentò dinanzi alla pagoda e ottenne scaltramente di parlare a Suki. Era mandato da Yasoda, madre di Pietro, e portava nuova che questo ultimo era caduto gravemente ammalato a Gwalior, nè si sapeva quando sarebbe ritornato a Kanpur. Suki dunque vedesse di trovare il modo di far fuggire Maria, senza aspettare l'aiuto di Pietro.

Suki a queste parole si conturbò grandemente, ma non essendovi altro rimedio pensò di valersi dell'aiuto e della scalrezza di Prema.

Nel tempio della dea Kali, come già si disse, erano parecchie cappelle dedicate a diversi dèi e officiate da speciali sacerdoti, sotto l'autorità e il governo di Gutama in qualità di gran Gurù o supremo pontefice del tempio. Secondo le leggi dei bramini, tutti i sacerdoti e ufficiali addetti a un tempio dovrebbero formare fra loro una specie di sodalizio, governato a foggia dei monasteri di occidente.

Ma nel monastero di Gutama non vi era nè unione nè pace. Gutama era un uomo sensuale, arrogante e superbo, adoratore di se medesimo e dispregiatore degli altri; e perodiato cordialmente da tutti i suoi subalterni. Fra questi ve n'era uno di nome Vedamitra, sacerdote della cappella dedicata al dio Ganesha, il quale per antiche e recenti ingiurie ricevute nutriva contro Gutama un odio mortale, e

meditava niente meno che di assassinarlo. Il sacerdote, veduta Prema, s'invogliò di averla per la propria cappella quale danzatrice e cantatrice; ma la giovane ributtò sdegnosamente le offerte di Vedamitra, come aveva rifiutato quelle di Gutama. Vedamitra allora disperando di poter aver Prema per sè, decise, per far dispetto a Gutama, di aiutarla a fuggire, anzi arrivò a tanto che provvide Prema di un pugnale, perchè in caso di bisogno la giovane, che vedeva essere di carattere ardente e collerico, se ne servisse a propria difesa contro Gutama.

Suki intanto andò a trovare Prema ed ebbe un lungo colloquio colla devadasi di Govind Deva. Prema entrò corpo ed anima nel disegno di Suki ed essa s'incaricò di parlarne a Vedamitra, il quale, come aveva già promesso, prenderebbe sopra di sè di far aprire a notte alta la porta del recinto e di allontanare le guardie che Gutama teneva appostate alla stanza di Maria e tutto intorno alla pagoda. Yasoda poi li provvederebbe di due lettighe e di guide per condurre Prema e Maria a salvamento.

Una sola difficoltà si opponeva al buon riuscimento dell'impresa, e ciò era la malattia di Maria. La ferita non si voleva saldare, e la febbre, benchè leggera, pure continuava a indebolire la giovane, che oppressa da tante passioni di anima e di corpo si sentiva come morire. Per buona fortuna, Gutama ben di rado veniva a disturbarla. Il ribaldo passava quasi tutto il giorno a Kanpur presso Nana Sahib, del quale era l'anima dannata, con gran dispetto e gelosia di Mahadeva, il quale vedeva di mal occhio la crescente influenza del sacerdote della dea Kali. Gutama poi, confidando pienamente in Suki e sapendo lo stato miserando di Maria, era le mille miglia lontano dal sospettare che si meditasse una fuga. Di qui è che tal fiata neppur di notte faceva ritorno al tempio, e quando vi ritornava, si contentava di far capolino entro la camera di Maria, che trovava invariabilmente, in verità o ad arte, assopita.

E Suki era sempre là, seduta a piedi del letto, e custodiva il tesoro che la divina Provvidenza le avea consegnato.

RIVISTA DELLA STAMPA

I Peccati dello Stato Italiano confessati da uno di Montecitorio.

Tra la fungaia di diarii e di periodici, che del continuo spuntano e marciscono nel bel Paese, è da annoverarne anche uno settimanale, che si stampa in Roma, si fregia appunto del pomposo titolo di *Roma, rivista politica parlamentare*, sembra avere attinenze coi pezzi più o meno grossi de' corridoi o dell'aula di Montecitorio, e campa da tre anni. Uno di questi pezzi, non si sa di qual calibro, nel fascicolo XIV del 2 aprile decorso di detta *Rivista*, ha regalata ai lettori suoi una sua propria elucubrazione, degna di esser notata: ed affinchè non cada dubbio sull'autorità dello scrittore, forse per sottrarsi ai fastidii della celebrità, l'ha modestamente firmata *Uno di Montecitorio*.

Quest'Uno muove dalla supposta storia del profetico *sogno* di un *Cardinale*, che l'avrebbe comunicata ad un giornalista francese del *Figaro*, il qual giornalista poi, alla sua volta, l'ha comunicata al pubblico europeo. In sostanza, il *sogno* riguarda quella benedetta questione romana, che si vorrebbe sempre far credere morta, e pur sempre vive, e dallo scrittore francese è stato così espresso: « La questione romana non dipende più se non che da un futuro Stato repubblicano o federale, per mezzo del quale l'Italia riprenderà l'autonomia governativa delle sue antiche province e le sue vecchie consuetudini, che nessuna di esse ha ancora perdute. Sotto questa egemonia di tutte le città liberate, che un saggio federalismo terrà aggruppate in Nazione, anche il Papa riacquisterà il suo feudo imperituro, con Roma intangibile, come città rappresentativa del progresso nazionale più alto e più inalienabile, grazie al suo stesso principio di spiritualità. »

Preso per oro di coppella la narrazione del giornalista francese, l'Uno si è forte scandolezzato, si è acceso; ed a sfogo d'indignazione ha data la stura ad un vaniloquio de' più ameni. « La Chiesa romana è la naturale nemica della nuova Italia »; ha sciamato, invertendo le parti. Anzi, tra essa, e non l'Italia soltanto, ma le nazioni

moderne, « è un'antitesi sociale e civile, in ciò che ha di essenziale la civiltà laica ». Ed all'Uno questa inimicizia o antitesi è parsa una grande scoperta, una novità, quasi che non sia scritto ne' boccali di Montelupo, che fra l'ateismo della laicità e la fede cattolica, corre l'antitesi medesima che tra Belial e Cristo, o le tenebre e la luce, com'ebbe a dire S. Paolo un presso a venti secoli or sono.

Senonchè questa sì peregrina osservazione serve all'Uno di prolessi ad un doloroso quesito. Presupposta veridica la relazione del *sogno*, quale il giornalista francese l'ha pubblicata: « Chi ha resa possibile, dimanda egli, tanta audace sicurezza di linguaggio minaccioso per l'unità italiana e la monarchia, da parte del Vaticano? La Chiesa romana, se guardiamo dal lato della logica e della storia, dovrebbe trovarsi in condizioni molto umili. Donde, dunque, attinge tanto orgoglio e tanta strana fiducia nel suo avvenire? »

Noi, se toccasse a noi rispondere, diremmo, che l'attinge dal suo passato e proprio anco dal lato della logica e della storia; due cose che, unite insieme, dimostrano che la promessa d'immortalità e di perenne giovinezza, fattale dal divino suo Fondatore, come si è avverata per duemila anni, così dovrà avverarsi insino alla consumazione dei secoli. Logica e storia, che pure provano il solenne strafalcione dell'Uno, il quale pretende « invecchiato l'organismo della Chiesa, perchè trova contro di sè tutto il mondo moderno del sapere ». Or questo è il miracolo inesplicabile dal laicismo, cioè che la Chiesa, avendo trovato sempre contro di sè « tutto il mondo moderno del sapere », nel succedersi di tutti i tempi, ciò non ostante questo mondo siasi via via invecchiato e poi incenerito nel sepolcro, lasciando lei sempre vivace e florida di freschissima gioventù. Il che certamente accadrà eziandio del mondo moderno, che oggi tal è, ma non sarà più, per coloro

Che questo tempo chiameranno antico.

Esso, con tutte le sue superbie, sarà ridotto ad un pizzico di polvere, ad una memoria, e la Chiesa romana, quale albero gigantesco, seguirà a deliziare la terra de' suoi fiori e de' suoi frutti.

Ma l'Uno non ha forza intellettuale, che basti ad afferrare un sì ponderoso argomento di logica e di storia. La sua risposta è invece, che « la tanto strana fiducia nel suo avvenire, il Vaticano ha attinta dagli errori della politica liberale. » La risposta può valere qualche cosa, a conferma della nostra; in quanto che tutto quello che si trova contro la Chiesa, moderno o non moderno, è predestinato a perire, come fuor di dubbio falso ed erroneo, e condannato a spez-

zarsi contro la granitica colonna di verità, che dura ad essere sempre la Chiesa.

« Sì, torna l'Uno a ripetere, sì, lo Stato italiano ha molto peccato! » Manco male che costui mette le cose a posto, e non ci rompe il capo coi sonori vocaboli di *patria* e d'*Italia!* Per tal guisa egli dissipa l'eterno sofisma dei liberali, che, confondendo ostinatamente lo *Stato* colla *patria*, a questa ascrivono tutte le nequizie e ciurmerie loro.

Un compunto *peccavi nimis*, col *mea culpa* può, in generale, essere atto di buona confessione: ma acciocchè questa abbia l'effetto, si richiede, se ed in quanto è possibile, la dichiarazione ancora specifica dei peccati. Or quali sono questi peccati dello Stato italiano, cagione potissima della « tanto strana fiducia del Vaticano nel suo avvenire »?

I peccati suoi, soggiunge l'Uno, si riassumono così: « Indecisione nella politica estera, confusione nella politica interna, debolezza e sperpero nella politica finanziaria. L'unità d'Italia non ha data la ricchezza (e si sognava chi sa quale?) e non ha data la gloria militare. Gli scontenti hanno accresciute le falangi de' suoi nemici, e hanno fatto che questi appariscano più numerosi e più forti di quel che realmente non sieno. »

La specificazione è in vero anche troppo sommaria: è però sufficiente a far comprendere l'abisso di colpe, che si cela sotto codeste frasi attenuanti e palliative. Oltre ciò, questa mole di peccati di commissione, a senno dell'Uno, è una bagattella di venialità, rispetto ad un altro enorme peccato di omissione, che ha impedita « la mortificazione dello spirito della Chiesa »; e quindi l'umiliazione e l'abbassamento del Papato, termine finale dell'unità d'Italia.

Ecco, egli dice, « Lo Stato moderno doveva sostituire qualche cosa di positivo a quello che era la vecchia morale religiosa: questo contenuto naturale, razionale, questa verità che è quella su cui si appoggia tutta la coscienza del mondo moderno, ed è la sua ragione d'essere, doveva costituire la sostanza dell'educazione civile, e doveva trovare la sua esplicazione nella scuola. Una tale opera *costruttiva* non è stata fatta; e doveva prima di tutto e sopra tutto essere fatta dall'Italia e dagli altri paesi latini, i quali, più che gli anglosassoni, avevano nel loro cervello e nel loro sangue l'eredità del cattolicismo. Una tal *costruzione* era il primo dovere dello Stato laico e liberale; e sarebbe stata la maggiore mortificazione dello spirito della Chiesa. Di quanto dunque è mancato lo Stato, di tanto è stata indirettamente accresciuta la Chiesa. » Di maniera che il gran pec-

cato, il peccato massimo del nuovo Stato italiano è quello di non avere, in quarant'anni, da che sussiste, saputo *costrurre* una morale nuova che formasse la *sostanza educativa* delle scuole. Questa *sostanza* avrebbe sopraffatta la Chiesa e snervato il Pontificato Romano.

Appetto di questo peccato, nulla sono i peccati di servilità a Potenze straniere, che hanno trasformata la Penisola in una specie di *Hinterland* ora francese, ora britannico, ora tedesco: nulla i peccati di disordinamento amministrativo nell'interno del paese, che l'hanno ridotto ad un caos di prepotenze, di arbitrii, d'intrighi e di corruttele: nulla i peccati di tirannide fiscale e di rapacità tributaria, con cui si è dissanguata la nazione, e nulla quelli di peculato e di saccheggio il più scandaloso del pubblico erario e delle banche. L'Uno avrebbe tutti questi peccati in conto di perdonabilissime imperfezioncelle, se non si fosse omessa la sostituzione di una *morale nuova* alla « vecchia morale religiosa » del Vaticano, ossia del cattolicesimo, ossia della Chiesa cattolica, apostolica e romana.

Ragion vuole che si usi giustizia verso tutti, e perciò ancora verso lo Stato italiano. Ora, primieramente, come creare una *costruzione*, o sistema di morale diversa od opposta a quella che prescrive il Decalogo, il quale alla fin fine contiene i dettami più sacri della legge di natura? O che lo Stato italiano, per *mortificare* ed *umiliare* il Papato e la Chiesa, avrebbe forse dovuto insegnare lecita o buona l'idolatria, lecita o buona la ribellione dei figliuoli ai genitori e dei sottoposti ai lor superiori, leciti o buoni il furto, l'omicidio, l'adulterio, lo spergiuro? Via, l'Uno, che dev'essersi vuotato il cervello di ogni « eredità del cattolicesimo », mostra di esserselo vuotato insieme anco di quella *qualche cosa*, che si chiama naturale buon senso comune ed umano giudizio; ed è sempre vecchio e sempre moderno. L'impossibile non va domandato a nessuno, e neppure allo Stato italiano.

Il quale però, secondariamente, se non è stato al caso di creare, o *costrurre* una morale educativa, in tutto e per tutto contraria a quella della Chiesa, cioè del Decalogo, ha nondimeno fatto quanto era in sè, per *rimodernarla* nella teorica e più ancora nella pratica. L'Uno ricorderà per avventura come, quando si *faceva* l'Italia, il conte di Cavour e Massimo d'Azeglio ragionavan tra loro di una « morale dai due pesi e dalle due misure », ossia della morale da *balloni*, conforme la definiva il Cavour, la quale, a riuscir nell'intento, bisognava seguire. Nè avrà dimenticata la non meno memoranda regola morale, asserita da Vincenzo Salvagnoli, *fattore* pur esso dell'Italia, vale a dire che « colla verità non si governa ». Su questi

dettami lo Stato si è plasmato, e li è poi venuti applicando in atto, colle celebri annessioni, coi plebisciti, coll'incameramento dei beni ecclesiastici, col matrimonio civile, colla breccia della Porta Pia, coll'impunità concessa ai grandi ladri delle banche, e con tutti quei capolavori di politica e di diplomazia, che lo hanno condotto ai trionfi allori di Abba Garima nell'Abissinia e della Baia di San-Mun nella Cina. Onde lo Stato medesimo, a scusa del peccato che l'Uno gli appone, ha il diritto di addurre il

Quod potui feci, faciant meliora potentes.

Tanto più, finalmente, che se non ha operata la pretesa *costruzione* di una nuova morale, per fondamento dell'educazione scolastica, ha posta la pietra angolare di ogni edificio educativo *moderno*, colla *laicità*, per la quale esclude Dio da ogni suo insegnamento: esclusione che in germe comprende « tutta la ragion d'essere » della *modernità civile*, per cui virtù si possono allevare nelle scuole *laici* di tutti i gradi, dal liberale moderato, al repubblicano, al socialista ed all'anarchico.

E l'Uno non ne è per anco soddisfatto? Non ved'egli che già questa *laicità* di educazione ha dato, per frutto, un aumento bellissimo e progressivo sempre della criminalità nei minorenni, e mantiene ferma la cifra dei duemila omicidii annuali, che, nei delitti di sangue, assicurano all'Italia nuova un primato europeo, il quale s'interza coi due altri primati degli analfabeti e delle tasse; triplice corona di gloria, rutilante in capo al suo Stato? Vorrebbe'egli, che, in odio alla morale religiosa della Chiesa, abolisse proprio, nel suo metodo pedagogico, tutti quanti i precetti del Decalogo, e così, a breve andare, convertisse la Penisola in una selva selvaggia di Pellirosse e di Ottentoti?

Orsù, noi *clericali* che, in questa materia, siamo di manica stretta, non solamente assolviamo lo Stato italiano da ogni ombra di peccato, ma dichiariamo calunniosa la imputazione che gliene viene fatta; e ci meravigliamo che gliel'abbia fatta l'Uno, che pur tresca pe' corridoi o per l'aula di Montecitorio.

« Lo Stato italiano, replica costui, si è lasciato circondare e invadere da' partiti estremi, i quali tanto più si esaltano, quanto più esso si mostra incerto e debole. Ora gli alleati naturali, in un'opera *negativa* di distruzione, potevano essere i *rossi* e i *neri*. » Dunque che conseguenza ne tira? Forsechè, per impedire la distruzione dell'unità d'Italia, è necessario distruggere la morale del Decalogo?

Questo sarebbe, in ogni caso, un affrettarla: chi a prim'occhio non lo scorge?

Ma, senza ciò, se tra i partiti estremi egli intende contare i cattolici, col qualificativo di *neri*, s'inganna a partito, incolpandoli di congiurare per distruggere l'ordine costituito. Neppur egli lo crede. Questa congiura, troppo egli lo sa, sarebbe contraria alla morale della Chiesa, che essi professano: e però, cesserebbero di esser cattolici, congiurando. Quanto poi ai *rossi*, l'alleanza loro coi *neri* è il solito ritornello malizioso dei così detti liberali *conservatori*, per inorpellare i loro misfatti contro la Chiesa; ed è alleanza così *naturale*, come l'acqua col fuoco, od il buon senso coll'Uno. Può egli ignorare che i *rossi* odiano Chiesa, Papato e morale religiosa del Decalogo, quanto e più dei *bianchi* e dei *grigi*, dell'uno dei quali colori dev'egli essere tinto? L'*anticlericalismo* dove sta di casa più a bell'agio, che nei castelli ideali dei repubblicani e dei socialisti? Costoro, Dio liberi che lodino mai veruna impresa, avvegnachè utilissima, dei *neri*. Invece applaudono a fioca gola tutte le leggi o le proposte di leggi anticristiane, che, coll'intesa dei *conservatori*, si sono fatte o si è in via di fare nel ridotto di Montecitorio. L'alleanza quindi è incomparabilmente più naturale tra i *bianchi*, i *grigi* e i *rossi*, che non tra questi e i *neri*. Non converranno insieme, almeno per ora e per mero interesse, nell'« opera *negativa* » di distruggere l'unità monarchica; ma in quella di apparecchiarla, scalzando il capitale principio dell'autorità religiosa e sociale, si danno fraternamente la mano. E per questo verso tutti sono ugualmente sovvertitori, tutti di una buccia, tutti di un pelo.

Intanto per altro il Cardinale ha *sognato* « l'avvenimento del federalismo » con una Repubblica, e la ricostituzione « dello Stato romano del Papa »; ripiglia l'Uno.

In primo luogo, è da vedere, se la storia del *sogno* sia autentica, non bastando l'asserzione di un giornalista del *Figaro* ad accreditarla. In secondo luogo, datane l'autenticità, si tratterebbe poi di un *sogno*: e perchè l'Uno, n'è così pauroso, che ne trema per sè e per l'Italia nuova? In terzo luogo, piacendo ancora di aggiungere qualche valore profetico al *sogno*, questo poi si restringerebbe ad una ipotesi di dubbia probabilità. E l'Uno, così liberale e laicamente filosofo, si scorruccia tutto, perchè un Cardinale si sarebbe creduto libero di poterne esporre una sua?

Discorriamo ancora un poco insieme, e concludiamo. I Cardinali della santa Chiesa romana, con tutti i cattolici ben istruiti, ritengono per certissimo, che la costituzione del Potere temporale del

sommo Pontefice fu pian piano disposta da una mirabile provvidenza di Dio, affinché, dopo caduto l'Impero romano, dividendosi la cristianità in più e diversi Stati, egli non avesse da trovarsi soggetto a veruno di essi; ciò richiedendo la libertà del supremo suo ministero. Codesta predisposizione si effettuò per una lunga serie di fatti, il cui ultimo e determinante fu appunto la morale, allora *moderna, laica* e tutta pratica, dei Longobardi. La storia è storia, nè si cancella.

Or quale meraviglia che un Cardinale, studiando per una parte la necessità sempre più urgente della libertà del Papato nella sua sede di Roma, e dall'altra non iscoprendo niuna vera guarentigia di essa, dalla Sovranità in fuori, o si sia sognato, o abbia, vegliando, concepita ed espressa l'ipotesi, che la Provvidenza si valga della morale pure *moderna e laica* dello Stato italiano, per ridonare al Pontefice quest'unica guarentigia di libertà, che gli è sì necessaria; cioè dire il suo giuridico e sacro Potere temporale, che lo Stato italiano longobardicamente gli ha tolto? Che è in questo *sogno*, o in questa ipotesi, di ripugnante alle leggi della storia, all'ordine consueto della Provvidenza nel reggere i destini immortali del Papato, alla morale del Decalogo, alle esigenze del mondo cristianamente civile, alla pace della Chiesa, ed alla stessa prosperità e grandezza dell'Italia, considerata nell'essere suo reale di nazione?

Niente per fermo. Anzi a tutte queste ottime cose è *sogno* tanto conforme, tanto confacentesi, che in verità arieggia ad alcun che di simile ai sogni misteriosi di Giuseppe ebreo. E che abbia questo certo che di somiglianza con essi, lo comprovano il raccapriccio e il dispetto che l'Uno, in leggerne la storia, ha risentito. Ma l'adirarsi non serve.

Che giova nelle fata dar di cozzo? -

Si quieti però, chè dal male egli può cavare un bene. Co' suoi pari, di dentro e di fuori di Montecitorio, dia di piglio alla cabala, ne tragga i numeri del *sogno* del Cardinale, e con loro li giuochi al lotto. Chi sa che non ne esca la vincita di un bel terno? Con ciò la confessione pubblica, da lui fatta, dei peccati dello Stato italiano sarebbe compita. La seguirebbe una penitenza, della quale egli, e gli altri, suoi pari, godrebbero il beneficio.

BIBLIOGRAFIA ¹

ANGELINI NICOLA, d. C. d. G. — I Ven. Servi di Dio Canonico Marco Stefano Crisino, PP. Stefano Poncrác e Melchior Grodec, d. C. d. G., uccisi per la fede in Cassoria di Ungheria il 7 settembre 1619. *Roma*, tip. già « Vera Roma », 1899, 16° di pp. 144.

Fra i luttuosi avvenimenti che funestarono l'Ungheria al cominciare del secolo 17°, uno dei più clamorosi fu l'uccisione dei tre qui annunziati confessori di Cristo. I quali, benchè dalla pietà dei fedeli fossero tosto riguardati come martiri della fede, e si cominciasse anche a trattare d'innalzarli all'onor degli altari, furono poscia, per le vicende dei tempi, messi come in disparte, e sospese le pratiche avviate. Ripigliatesi queste ai nostri tempi, il Cardinale Szcitowski, Primate d'Ungheria, istituì un processo apostolico sopra il

ANNUAIRE pour l'an 1899, publié par le Bureau des Longitudes. *Paris*, Gauthier-Villars, 1898, 32° di pp. XX-768. — Fr. 1,50.

ANNUARIO storico meteorologico italiano redatto dal P. Giuseppe Boffito. Vol. I, 1898. *Torino*, tip. degli Artigianelli, 1899, 16° di pp. 152. — L. 2,00. (Rivolgersi all'Osservatorio di Moncalieri, o agli Artigianelli).

Che un libro contenga meno che il titolo non promette, non è cosa rara; raro è bensì che passi l'aspettazione, ed allora ne è tanto più gradita la sorpresa. Quest'osservazione ci si era presentata spontanea mentre percorrevamo le pagine di questo annuario, prima ancora che avessimo posto mente all'avvertenza stam-

martirio di questi tre eroi, e spedillo a Roma nel 1864. Da questo processo, compitissimo in ogni sua parte, sono tolte, senza però trascurare altre fonti, quasi tutte le notizie che si leggono in questa monografia, scritta dal ch. P. Angelini con quella nitidezza, quel buon sapore di lingua, e quelle altre doti, che abbiamo a suo tempo lodate in altri suoi lavori di simil genere. Giova sperare che questo libretto, sia per diffondere largamente la cognizione di questi Servi di Dio, e così agevolare la sospirata loro glorificazione.

pata in capo al volume.

Il nuovo *Annuario storico meteorologico* è una bella prova della costante attività dell'osservatorio di Moncalieri, illustrato già dall'opera e dalla fama del compianto P. Denza. Esso è destinato a raccogliere e fornire elementi per la storia della meteorologia e, sebbene non risulti dal

¹ **Nota.** I libri e gli opuscoli, annunziati nella *Bibliografia* (o nelle *Riviste della Stampa*) della « Civiltà Cattolica », non può l'Amministrazione assumere in nessuna maniera l'incarico di provvederli, salvo che i detti libri non sieno indicati come vendibili presso la stessa Amministrazione. Ciò vale anche per gli annunzi fatti sulla *Copertina* del periodico.

titolo, eziandio della fisica terrestre e dell'astronomia, come scienze affini. L'Annuario comprende due parti; nella prima sono alcune memorie originali, e nella seconda una copiosa bibliografia, accompagnata da brevi recensioni, delle pubblicazioni più importanti fatte l'anno 1898 in Italia nei campi dell'astronomia, della fisica terrestre e della meteorologia, o similmente delle opere meteorologiche estere del medesimo anno.

Tra le cinque memorie o articoli della prima parte, la prima è dell'egregio P. Bertelli e riguarda l'origine della bussola e la storia di varie sue modificazioni, fino alla recentissima dovuta al vice-ammiraglio Magnaghi. In una seconda il Zanotti Bianco riferisce le opinioni contraddittorie di Lord Kelvin e del Ball sulla connessione tra le perturbazioni magnetiche e la frequenza delle macchie solari. Alla terza intitolata: « Il Doni precursore di Galileo? » si poteva forse più acconciamente dare quest'altro titolo: « Il Doni seguace di Copernico? »; poichè il dialogo ivi riportato e tolto dai « *Marmi* » potrebbe provare al più che dieci anni dopo la pubblicazione del gran lavoro « *de Revolutionibus orbium caelestium* » (1543), le idee di Copernico si erano divulgate in Italia anche presso alcuni, i quali non le intendevano che per metà o meno ancora. Ma di ciò che fu opera di Galileo, cioè delle idee meccaniche, non v'ha sentore.

Interessante è la quarta memoria del Prof. P. Maffi del seminario di Pavia sopra una spiegazione della stella dei Magi erroneamente attribuita a Keplero.

La quinta è uno studio accurato del P. Boffito sulla meteorologia dell'« *Acerba* », poemetto di Cecco di

Ascoli, contemporaneo di Dante. Guglielmo Libri nella sua « *Storia delle matematiche in Italia* » gli aveva dato anche troppa importanza; il P. Boffito con esame sereno e indipendente lo riduce al suo giusto valore. Riconosce prima che tutta la meteorologia dell'« *Acerba* » è informata a un concetto unico, l'astrologico; poi che l'Ascolano dimostra uno spirito indagatore, che in altri tempi avrebbe fatta la stoffa d'uno scienziato; ma che tale non fu. Questa libertà di giudizio è tanto più lodevole di fronte alle esagerazioni del Libri, il quale se fu valente professore di matematica e dotto scrittore, fu però storico appassionato, e però oggi ha poco credito. (Cf. Wölf, *Gesch. der Astron.* Münch. 1877, pag. 787). Nemico fiero della Chiesa lascia trasparire il suo malanimo nella sua opera principale « *Histoire des sciences mathématiques en Italie depuis la renaissance des lettres jusqu'à la fin du XVII siècle* », Paris, 1838-41, la quale figura nell'Indice dei libri proibiti. Il Libri, per motivi politici, di Toscana s'era rifugiato a Parigi. Nominato colà professore alla Sorbona e ispettore superiore delle biblioteche dello Stato, nel 1847 fu accusato di sottrazioni indebite di libri e manoscritti preziosi; scappato a Londra e non riuscito a scolparsi, fu condannato in contumacia a dieci anni di prigione.

Perciò fu pensiero molto prudente non giurare sulla parola di tal uomo; anzi reputiamo che senza far torto al Libri si potrebbe risparmiargli qualunque parola di elogio, oppure temperarla e restringerla in rigorosi confini, per non concorrere ad accreditare un uomo che con gli scritti e con l'opera meritò molto male della Chiesa sua madre, e dell'Italia.

ASIOLI LUIGI, sac. — La Vergine e i fiori. 2^a edizione. *Brisighella*, tip. Servadei, 1899, 16° di pp. 102. — L. 1,00.

Si veda la recensione fatta di questo lavoro nel vol. 4° della serie XVII alla pag. 588.

ATTI del Congresso internazionale antifillosserico promosso dalla Società degli Agricoltori italiani e dal consorzio antifillosserico interprovinciale subalpino adunatosi in Torino il 31 agosto ed il 1° settembre 1898. *Torino*, tip. Subalpina, 8° di pp. 80.

BATTISTI LUIGI, sac. prof. — Sommario della storia orientale antica, ad uso delle scuole, compilato secondo gli ultimi documenti. Seconda edizione. *Reggio-Emilia*, tip. degli Artigianelli, 1898, 16° di pp. 108. — Cent. 70.

Questo Sommario è scritto con fine lodevole e con buono spirito, e riuscirà certamente utile ai giovani. Vi sono però delle cose date come certe e che tali non sono, special-

mente nella storia dell'Egitto, ma questo difetto è una quasi necessaria conseguenza della natura dei Sommari.

BEHRINGER I., prof. dr. — Die hl. Kommunion in ihren Wirkungen und ihrer Heilsnotwendigkeit. *Regensburg, Rom und New-York*, Pustet, 1898, 16° di pag. 174. — L. 1,75.

È un ottimo libro, nel quale dall'Autore è stato raccolto ordinatamente, brevemente, secondo le dot-

trine teologiche, tutto quel che riguarda la santa Eucaristia nella parte ascetica e pratica.

BOISSONNOT HENRI, abbé. — Le cardinal Meignan par H. Boissonnot son secrétaire intime. *Paris*, libr. V. Lecoffre, 1899, 8° di pp. 560. — L. 9,50. Rivolgersi alla libreria Mame, via S. Chiara, 40 *Roma*.

A giudizio di Monsignor Renou, Arcivescovo di Tours, il Cardinale Meignan era uno spirito nobile, molto aperto, molto ornato, molto attraente, fregiato in fine di qualità eccellenti. Colle sue dotte opere bibliche egli ha sparso molta luce sopra non poche questioni oscure, e colla saggezza de' suoi consigli ha reso più volte grandi servigi alla Chiesa. Vero è che nel Concilio Vaticano appartenne alla minoranza, e che sopra certi punti egli aveva un modo di

vedere tutto suo e certe idee personali, che furono contraddette e che qui non è luogo di discutere; ma nessuno ha mai potuto negargli molta scienza e devozione illimitata alla Santa Sede. L'uomo privato poi era tutto bontà, tutto dolcezza paterna, tutto desiderio di far piacere. Queste sue qualità sono state dal suo biografo, che era in grado di conoscerlo bene, descritte in tal maniera che ne è venuto fuori un ritratto non meno fedele che attraente.

BOLDONI S. — Per l'inaugurazione del monumento a Sigismondo

Boldoni in Bellano il giorno 11 settembre 1898. *Milano*, tip. Paquoni, 1899, 8° di pp. 80.

BOPPERT CONRADUS monachus congreg. benedict. — Scutum fidei ad usus quotidianos sacerdotum. *Romae* ex typ. poligl. S. C. de Propaganda Fide, 1898. Voll. 12 in 16° picc. di 300 o 400 pp. l'uno. — L. 12.

È una nuova edizione di un'opera che ne ha avute già molte, ma che ora non si trovava ormai più in commercio. Vi si contiene, per ciascun giorno dell'anno, prima una meditazione su qualche passo del Vangelo, sulla SS. Vergine, o sui Santi di cui ricorre la festa; poi una serie d'autorità (un vero tesoro d'erudizione) tolte dai santi Padri e dai Concilii, relative a quella materia, e utilissime anche per la predicazione;

finalmente affettuose preghiere da recitarsi quali prima e quali dopo la Messa. L'ordine seguito è quello del calendario ecclesiastico. Quest'opera era molto familiare alla S. M. del Pontefice Pio IX e a molti altri egregi prelati e sacerdoti; e tutto fa credere che tornerà ad essere in voga, ora che la tipografia di Propaganda ce ne ha dato una nuova, nitida e non troppo costosa edizione.

BUSTELLI ANTON MARIA. — La matematica e i fenomeni naturali.

Discorsi di cose vecchie e nuove a base di nuove e vecchie. Discorso I. I fenomeni naturali e le rappresentazioni matematiche.

Milano, libreria Trevisini, 1898, in 8° picc. pagg. 60. — Cent. 60.

Restringere in poche parole il contenuto di questo volumetto è cosa difficile, posta la varietà degli argomenti, delle osservazioni e delle digressioni. Il concetto fondamentale per altro si riduce a studiare fino a qual segno e in quali ordini i fenomeni naturali sieno capaci d'una espressione matematica, di pensiero e di parola.

In uno stile facile e arguto, forse anche troppo prolisso e famigliare, e troppo intrecciato di termini tecnici, astratti e filosofici non sempre chiari abbastanza, si trovano sparse di molte buone osservazioni. P. e. a pag. 17 dove biasima la tendenza « di voler vedere ad ogni costo, nella rappresentazione matematica d'un fenomeno, il fenomeno stesso » che è in fondo confondere la misura numerica con l'oggetto misurato. Come quando autori, anche insigni, defini-

scono la massa « il rapporto tra la forza e la velocità » mentre che il concetto di *massa* è quello di *mole*, o quantità di materia. Così a ragione il nostro A. ripudia la definizione di grandezza, proposta dal Grassmann; e alle ragioni di lui aggiungeremmo anche questa che « quelle cose le quali possono dirsi uguali o disuguali hanno grandezza, ma non sono la grandezza ». Similmente l'Helmoltz poteva risparmiare la fatica di studiare un nuovo concetto dell'eguaglianza. Anzi generalmente crediamo in gran parte inutili tutte queste nuove fatiche sui concetti fondamentali della scienza matematica, per la profonda ragione del Pascal, opportunamente riferita dal nostro A. a pag. 28 « che molte cose non si possono definire non per la loro oscurità, ma all'opposto per la loro estrema evidenza, tale che, anche

senza dimostrazione, la geometria ne ha ogni certezza ».

Non tutto è egualmente esatto nell'opera del Bustelli; così la *probabilità* non è solo uno stato mentale soggettivo, ma è pure oggettiva, e

nell'animo induce lo stato o di opinione, o di dubbio, se questo non sa inclinarsi in qua o in là, ecc. Così non sarebbe male che l'A. sapesse moderare la foga delle idee, e star meglio in argomento.

CAESARE CAIO G. — Il ponte sul Reno. Trad. e note di F. M. Pellegrini. *Borgo a Mozzano*, tip. Vannini, 1898, 16° di pp. 32. — Cent. 70. Dirigersi alla Tipografia suddetta.

CHIMINELLO FRANCESCO. — Nuovi esercizi latini per le scuole classiche. Parte prima per il primo anno di latino. *Como*, D. Grossi editore, 1899, 8° di pp. 128. — L. 1,00.

Il prof. Chiminello, dopo aver fornito i maestri di latino d'una eccellente grammatica, offre ora questo primo volumetto di esercizi latini per il primo anno dello studio di questa lingua. Il gran comodo di questi esercizi l'apprezzerà solo chi deve insegnare. Il metodo tenuto dal Chiminello consiste nell'evitare del tutto che i giovinetti debbano usare casi,

modi e tempi senza che prima loro ne sia stato insegnato l'uso. E quindi egli premette sempre ai temi di versione quelle regole di sintassi che sono indispensabili per tradurli, aggiungendo anche opportuni richiami alla sua grammatica. È un paziente lavoro di cui i discepoli goderanno senza dubbio i frutti.

CIOLLI ALESSANDRO, can. della Metropolitana di Firenze. — Commento breve della costituzione Leonina riguardo ai Libri proibiti. *Firenze*, tip. Bencini, 1899, 16° di pp. 80. — L. 1,00. Rivolgersi all'Autore via Laura 56 *Firenze*; e alla libreria Pustet, *Roma*.

Il ch. autore molto opportunamente osserva, che la Costituzione *Officiorum ac munerum* di Leone XIII è oggidì l'unica legge che governa la materia della proibizione e della censura dei libri, essendo dalla medesima state abolite tutte le altre disposizioni legislative in tale proposito. Laonde questa costituzione ricava ogni sua efficacia da se medesima, senz'alcun riguardo alle disposizioni anteriori, perchè appunto queste, sì legislative, e sì punitive, furono da

essa abrogate e annullate.

Abbiamo percorso il Commento del ch. can. Ciolli, ammirandone l'ordine, la precisione, la sicurezza della dottrina, e la brevità senza punto di vagare in dispute erudite, ma non necessarie e di ostacolo al fine della pratica utilità intesa nel pubblicarlo. Le quali doti, mentre rendono testimonianza della scienza canonica posseduta dall'autore, raccomandano il suo Commento allo studio del Clero.

COSTAGLI ACHILLE, sac. — Memorie del Santuario di Poggiopiano dedicato alla SS. Vergine del Carmine presso il Castello di Rivalto. *Siena*, tip. S. Bernardino, 1898, 16° di pp. 92.

Se qui non fa veramente troppo bella figura il pievano Francesco Graziani, che visse nella seconda

metà del secolo andato; in compenso vi campeggiano bene i suoi successori, e principalmente il sacerdote

Passeri; vi si ammira la piet  del popolo di Rivalto, e la protezione in cui la Vergine del Carmine sempre lo ebbe; ed anche si nota in tutto

COTRONEO ROCCO. — L'umanesimo ed il pensiero cristiano nelle opere di Diego Vitrioli. *Reggio Calabria*, Stabil. tip. Francesco Morello, 1898, in 16.^o

Fu ottimo divisamento quello del ch. sac. prof. Cotroneo di rivendicare la memoria del grande suo concittadino dagli oltraggi della *Nuova Antologia*, che nel quaderno del 1.^o sett. 1898, pur coprendo di fiori il Vitrioli, gli appiopp  le due peggiori accuse che potessero farsi ad uomo ed a cristiano, cio  di non aver avuto carattere e di essere stato in letteratura ed in arte pagano. Il Cotroneo dimostra quanta differenza passi tra i veri paganeggianti dell'umanesimo, nei secoli XV e XVI, ed il calabro scrittore, che nel nostro secolo XIX tenne fra i latinisti la palm : quelli affogavano nella imitazione classica tutto il pensiero cristiano, questi « tutta la maestosa venust  della forma classica, spoglia del veramente pagano, adoper  a vestire concetti e pensieri puramenti cristiani ». Ne stanno a prova le Elegie alla Vergine ed al Presepio di Ges , e l'orazione in lode del Pontificato romano. Che se nello *Xiphias*, il suo poemetto immortale sulla pesca del pesce spada, s'intrattiene soltanto di

COZZUCLI BERNARDO, mons. vescovo di Nicosia. — Omelie Pastorali.

Settimo volume. *Palermo*, tip. Boccone del povero, 1899, 16.^o di pp. 442.

Nel precedente volume il venerando Prelato aveva pubblicate le sue conferenze per Esercizii Spirituali, tanto per i laici, quanto pel clero: ed ecco che quest'anno, ad istanza di questo stesso suo clero, ci d  le meditazioni da servire per l'una e per l'altra delle indicate due

l'opuscolo, scritto dall'egregio Pievano presente, una effusione di piet  anche superiore alla doverosa ad usarsi in simili scritture.

memorie pagane, cio  viepi  dimostra l'altezza del suo sentimento religioso; che non gli permise di macchiare di paganesimo le glorie cristiane, siccome aveano fatto con brutta profanazione quegli idolatri illustri delle forme classiche, che avean chiamato *persuasionem* la Fede, e *Deam lauretanam* la Vergine, e *litare diis manibus* avean detto il celebrar messa pei defunti, e aveano abolito persino il nome di *Iesus*, perch  sonava barbaro al loro classicismo. — N  men fulgida riluce da queste pagine del Cotroneo la salda tempra del Vitrioli, il quale, non per essere stato *arreticato dalle iperboliche lodi di Vescovi e Prelati, di Cardinali e di preti*, secondoch  piacque mormorare alla *Nuova Antologia*, si tenne sempre in disparte dalla baraonda presente rivoluzionaria ed anticristiana, ma per la profondit  e sincerit  de' suoi convincimenti, onde, nonostante ogni lenocinio o dispetto,

Rest  quel ch'era, non mut  aspetto,
N  mosse collo, n  pieg  sua costa.

classi. A quelle poi avendo unite non poche tra prediche, omelie, e lettere pastorali, ne   risultato il presente volume, il quale per le materie trattate e per la forma soda, pratica e popolare, torner  utile e gradito ai lettori non meno degli antecedenti.

D'ADAMO GIOVANNI. — Il gran mascherone della civiltà. Un rapido sguardo alla storia contemporanea. *Napoli*, Stab. Morano, 1897, 16° di pp. 294. — L. 2,50.

Nella ser. XVI, vol. X, p. 79 abbiamo parlato con lode di questo brioso *Mascherone*, che smaschera tutte le bugiarderie della civiltà moderna. Ora annunziamo che, la co-

piosa edizione essendo in massima parte esaurita, le alquante copie che rimangono si possono avere a metà prezzo, cioè per L. 1,25.

DE CRISTOFARO GENNARO. — Echi del Calvario. 2^a edizione. *Torino*, 1898, tip. Salesiana, in 16.° — L. 0,50.

Sono pochi inni, ma nobili e densi di concetto. i quali mostrano nell'Autore lena per cose di maggior polso.

DEHÒ GAETANO, sac. prof. — La Pentecoste. Inno di A. Manzoni, con note ad uso delle scuole. Seconda edizione. *Rimini*, tip. Cappelletti, 1898, in 16.°

Ottimo questo commento. Ma l' egregio professore ci dia qualche lavoro di maggior peso, chè bene ha

polso da ciò, e allora ce ne occuperemo assai di buon grado.

DE MANDATO PIO. — Apologia cattolica popolare n. 1 5 e 6. La sola Bibbia. Dialogo I e II. *Roma*, tip. poliglotta della S. C. di Propaganda Fide, 1899, in 32.° — Ciascun dialogo Cent. 10.

Questi due opuscoli sono il 5° ed il 6° della breve Apologia cattolica che va pubblicando il P. De Mandato. I presenti opuscoli sono anche illustrati con alcune stampe riguardanti

la missione della Chiesa contro il principio falso della *sola* Scrittura. Gli opuscoli meritano di esser diffusi in gran copia nel popolo.

DE NAVERY R. — Il forzato. Racconto. *Modena*, tip. dell' Immacolata Concezione, 1898, 32° di pp. 228. — L. 1,00.

Il forzato è S. Vincenzo de' Paoli. Fra l' intreccio di scene le più commoventi brillano qui i più notevoli episodii della eroica sua vita, i quali si chiudono colla visita che Luigi XIII

gli fece nelle galere, ove Vincenzo, per liberare uno di quegl' infelici, ne aveva indossato la divisa. Fa parte della utilissima « Collezione di Lettere Amene ed Oneste ».

ÉGLISE (L') CATHOLIQUE à la fin du XIX siècle. — Rome. Le Chef suprême, l'organisation et l'administration centrale de l'Église. *Paris*, E. Plon, Nourrit et C.^{ie}, 1899, 4.° Si pubblica a fascicoli. — Prezzo di ciascun fascicolo Fr. 1,20.

Un cenno intorno lo scopo, il contenuto e la bellezza artistica di quest'opera monumentale abbiamo già dato nel quad. 1155 (del 6 agosto 1898, p. 340) parlando dell'originale tedesco e in questo quaderno più innanzi, nell'annunzio del 2° volume dell'edizione tedesca, riferiamo

il Breve di elogio che S. S. Leone XIII si è degnata spedire agli scrittori ed editori. Ora, come s'era promesso, la libreria Plon di Parigi ne ha intrapresa l'edizione francese, di cui sono usciti finora 15 fascicoli, i quali gareggiano perfettamente, quanto a sesto, bellezza di tipi e

ricchezza d'illustrazioni, con l'edizione originale. Il testo è stato qua e colà ritoccato, ridotto ed anche

aumentato con rispetto speciale ai cattolici di Francia. L'intera opera sarà compiuta in 30 dispense.

FINOTTI GIULIO. — Alfredo, ossia il trionfo della Fede sul cuore travariato. Versi. *Milano*, tipografia Ambrosiana, 1899, 2 volumi in 16° di complessive pagine 706. — Lire 3,00. Vendibile alle librerie Salesiane di *Roma*, *Torino*, eccetera.

Non è questo uno dei soliti libri di poesie. Qui il lettore troverà di meglio *Quam versus inopes rerum nugasque canoras*: vi si nasconde un nobilissimo intento, come apparisce dal secondo titolo. Il ch. Autore si è foggiato un giovine ideale, che canta se stesso e ogni cosa e avvenimento che gli fa impressione, dalla perdita al riacquisto della Fede; ma il poeta, per amore di varietà, ha saputo leggiadramente intrecciarvi le relazioni di lui o letterarie o amichevoli, ed anche certi avvenimenti politici, che valgono a far meglio conoscere il nuovo di lui pensiero nella ripresa via di saggezza. In due parti è diviso il lavoro. La prima dipinge i combattimenti e le tristezze di chi è sbattuto fra il bene e il male, fra le false dottrine e la verità religiosa, che a poco a poco se gli fa sentire nell'animo, salutarmente agitandolo, fin che riesce a conquistarlo; e questa parte è intitolata *Erramenti e Disinganni*. Nella seconda, che porta per titolo *Luce e Amore*, l'animo si affissa nel vero con occhio più fermo, e di mano in mano che più ne vagheggia il divino sfolgoramento, versa a torrenti la piena della sua riconoscenza, e canta appassionato la sua fede, contemplandone in ogni dove lo splendore e i portenti.

I quali canti, di forma e metro svariati, uscendo sempre da un cuore

FRANÇOIS (Saint) DE SALES. — Oeuvres. Édition complète. Tome IX, X. Sermons. *Ancey*, impr. I. Niérat, 1897-98, 8° di pp. XX-492; CVIII-480. — Ciascun Volume Fr. 8,00.

che sente potentemente, passando per una immaginazione vivace e fervida, scorrendo da una vena poetica copiosa e talvolta esuberante, infiammandosi a quell'estro, che fece dire ad Ovidio: *Est Deus in nobis, agitante calescimus illo*, non possono lasciare indifferente l'animo del lettore, sia pur di pietra.

Troppa malinconia, dirà taluno. Sì, ma digradante a proporzione che l'animo dalla tenebria del dubbio si eleva alle regioni della luce. — Poco ordine, ripiglierà tal altro. Ma vorreste legare i canti lirici a legge di sillogismo? Basta che vi sia coordinazione al concetto fondamentale. — Troppo vuoto nella prima parte, soggiungerà qualche più severo censore. E noi non neghiamo che la seconda sia più pensata e più soda; ma la prima, volendo ritrarre lo stato di un giovine dibattentesi nel vuoto del dubbio e nel vago delle aspirazioni, non poteva essere diversa da quella che è. Oh quanti Alfredi si trovano in tale stato! Quanti a cui questo libro può tornare al tempo stesso un cibo ghiotto e un farmaco ristoratore! Per tutti poi « fra il barbaro strepito delle Muse, sbucate a contristarci dal fango della terra, è sempre di conforto l'udir passare qualche nota, benchè languida, di cielo » (p. XXII).

I Sermoni di S. Francesco di Sales si dividono in due serie; altri sono autografi, altri raccolti. I primi sono a noi giunti quali uscirono dalla penna dell'oratore; gli altri quali furono raccolti dalle sue labbra per opera di diligenti uditori. Quelli furono per lo più tenuti nelle chiese davanti a numerose udienze, e trattano soggetti di dottrina, di morale, di controversia, e ridondano d'erudizione e di passi biblici, ma non sono che le ossature del discorso ch'egli poi rimpolpava e coloriva sul pergamo. Questi invece furono indirizzati a particolari categorie di persone, e in essi, più che il linguaggio del maestro e del pastore, si sente quello del padre, inteso a commuovere più che ad istruire. Alla prima classe appartengono i sermoni dei due precedenti volumi, alla seconda quelli degli altri due che abbiamo ora annunziati.

Questi *Sermoni raccolti* sono dunque principalmente le allocuzioni da lui fatte nella cappella della Visitazione, e conservateci da quelle due Religiose di straordinaria memoria, che ci tramandarono anche i *Trattamenti*, Suor Claudia Agnese Joly de la Roche e Maria Margherita Michel: la prima ha raccolto i *Sermoni* che si stendono dal 1613 al 1620, la seconda gli altri che dal Santo furono detti dal 1620 al 1622. Questi

manoscritti circolarono in tale stato per una ventina d'anni, poi trentatré di essi furono inseriti dal Sillery nella collezione che stampò delle Opere di S. Francesco di Sales, la quale però in fatto d'esattezza lascia molto a desiderare, e più ancora l'altra che ne fu fatta due anni dopo, cioè nel 1643. Senza parlare delle edizioni posteriori, diremo che la presente le supera tutte senza confronto, sia per la copia, contenendo settanta Sermoni, de' quali quindici inediti, sia per la diligenza ond'è stata curata, traendo ogni cosa dai manoscritti originali o almeno antichissimi.

Un pregio poi al tutto particolare di questa edizione è lo studio veramente magistrale, che il dotto Benedetto Don B. Mackey ha messo in fronte al secondo degli annunziati volumi, intorno a S. Francesco di Sales considerato come predicatore. Dopo studiatane la formazione oratoria e la vita apostolica, addentrandosi nel suo soggetto, egli scopre nel Sales un maestro, un modello, un ristoratore della sacra eloquenza; e ciascuno di questi aspetti lumeggia sì vivamente che strapperebbe l'assenso dei più ritrosi. Noi invitiamo tutti i predicatori novelli e provetti a leggere attentamente questo studio, sicuri che ce ne sapranno poi grado.

GOUYET. — Découverte dans la montagne d'Éphèse de la Maison où la très Sainte Vierge est morte et foulles à faire pour découvrir aussi le Tombeau d'où Elle s'est élevée au Ciel. *Paris*, chez l'Auteur, 7, rue Berthollet, 1898, 8° di pp. XX-408. — Fr. 7,50.

Nel quaderno del 16 aprile 1898 ci siamo occupati della questione della casa abitata gli ultimi anni da Maria SS.^a in Efeso, prendendo ad esame il libro del Gabrielovich: *Ephèse ou Jérusalem?* Il frutto del

nostro studio non fu già un'affermazione decisa, nemmeno una negazione assoluta della tesi difesa dal Gabrielovich; ma, compresi della forza dell'argomento principale, consistente nella conformità delle rive-

lazioni di Caterina Emmerich con i ruderi della casa di Efeso (sugli altri argomenti solo probabili è inutile insistere molto) ci contentammo solo di chiedere ai sostenitori della tesi efesina che escludessero bene ogni ipotesi contraria alla soprannaturalità delle rivelazioni della Emmerich. E ne indicammo alcune, p. es. che il Brentano, scrittore di quelle rivelazioni, vi avesse aggiunto del suo; e che le rivelazioni provenissero da fonte non divina. Altri, come il Duchesne, nega affatto la conformità delle rivelazioni coi ruderi efesini: cosa che, se fosse vera, distruggerebbe ugualmente il grande argomento.

Dopo il nostro studio dello scorso anno, è venuto alla luce sullo stesso tema il nuovo libro indicato qui sopra, molto più ampio de' precedenti, composto di oltre quattrocento pagine. In questo con molto ordine e chiarezza l'Abate Gouyet prende ad esaminare la tesi efesina: descrive i suoi viaggi ad Efeso, le sue ricerche, le scoperte de' Padri Lazzaristi; ritorna sulle prove storiche, sulle tradizioni, e in ispecie sull'argomento delle rivelazioni della Emmerich, paragonandole anche con quelle di Maria Agreda. Oltracciò il libro è ornato di stampe riguardanti i ruderi d'Efeso o personaggi insigni. In som-

INNOCENZO V (Il Beato) primo Papa Domenicano. — Appunti storici. Roma, presso la Direzione del « Rosario Memorie Domenicane », 16° di pp. VIII-120.

Dei quattro Papi Domenicani questo è il primo, vissuto dal 1225 al 1276, stato Pontefice sol cinque mesi. Le non molte notizie che di lui si hanno, trovansi qui bellamente compendiate,

JUNGMANN BERNARDO. — Institutiones Theologiae Dogmaticae specialis. Tractatus de Novissimis. Editio quarta. Ratisbonae, Romae et Neo Eboraci, Pustet, 1898, 8° di pp. 344. — L. 4,50.

ma tutto quel che si vuole su questo tema è qui raccolto.

Ora, ci dicono i sostenitori della casa d'Efeso (e una gentile lettera da Smirne privatamente ce lo ripete): Che pensate, voi della *Civiltà*, sulla questione? Noi non abbiamo mai risolutamente negata la tesi efesina, ma solo proposta qualche difficoltà, come dicemmo; difficoltà, a cui, anche privatamente, con lettera del 2 gennaio 1899 dall'Oriente, è sufficientemente risposto. Quiadi, allo stato in cui sono ora gli studii e le ricerche, diciamo: Se è vero che le rivelazioni dell'Emmerich corrispondono coi ruderi efesini (il che non possiamo negare, poste tante testimonianze); se è vero che il Brentano non attinse altrove quelle notizie (nè a noi finora consta del contrario, e sfidati gli avversarii non hanno risposto; basti dire che alcune cose indicate dall'Emmerich si son trovate *sepolte sotterra*); e se è vero (come sembra) che le rivelazioni dell'Emmerich non abbiano altra fonte che lo spirito buono; allora, la casa abitata gli ultimi anni da Maria SS.^a è ad Efeso.

Infine esprimiamo un desiderio: che in causa sì grave la competente autorità, aiutata da una commissione tecnica, decida *autorevolmente* la questione.

e ci mostrano in lui « tutta la luce tutta la fiamma, tutta la bellezza del Frate Predicatore: sublimi virtù, vasto ingegno, anima grande, insigne attività » (p. VI).

Chi vuol vedersi schierato come in un quadro tutto quello che la sana teologia insegna sui *Novissimi*, tolga in mano questo bel volume del compianto prof. Jungmann di Lovanio, e rimarrà soddisfatto. Il tutto è esposto con ordine, con chiarezza, con ampia erudizione teologica e con sodezza. E siccome la teologia s'insegna, non perchè stia rinchiusa nelle aule dottorali della scuola, ma perchè di là si versi, qual luce fecondatrice, sulla gente che vive nel mondo, dal libro del Jungmann (*ME-KATHOLISCHE (Die) KIRCHE*

unserer Zeit und ihre Diener in Wort und Bild. — Deutschland, Oesterreich-Ungarn, die Schweiz und Luxembourg. Unter Mitwirkung von Fachgenossen und unter Benutzung amtlichen Materials bearbeitet von Mgr PAUL M. BAUMGARTEN *Berlin*, Allgemeine Verlagsgesellschaft m. b. H., in 4.° — Ciascuna dispensa M. 1.

Compiuto il 1° volume di questa veramente magnifica opera, che aveva per oggetto la Chiesa di Roma, gli scrittori e gli editori ebbero l'onore di ricevere la seguente lettera pontificia:

LEO PP. XIII. — *Dilecti Filii, salutem et Apostolicam benedictionem.* — Volumen, *Catholicae Ecclesiae* inscriptum, quod Leoniana Vindobonensis Societas edendum curavit, a vobis officiose oblatum nuper accepimus. Munus profectò gratum, tum quod liber Gentis patriaeque Nostrae memorias complectitur, in quo devotionem vestram perspeximus, tum etiam quod opus ipsum pretio atque utilitate nequaquam caret. Praeterquam enim quod catholicae Ecclesiae perennandae conferat, hanc habet quoque peculiarem laudem, quod typicae adfinitumque artium expolitissimam elegantiam Religioni Ecclesiaeque ipsi illustrandae adhibeat. Vobis igitur ceterisque scriptoribus ac Leonianae Societati de suscepto labore

gratulamur. Nostrae autem commendationis benevolentiaeque testem, Apostolicam benedictionem vobis et universis qui studium in volumen edendum contulerunt amantissime impertimus. — Datum Romae apud S. Petrum die III Februarii MDCCCXCIX, Pontificatus Nostri vicesimo primo.

— LEO PP. XIII.

Ora i medesimi editori, sotto la direzione del chmo Mons. Paolo Maria Baumgarten e con l'aiuto di parecchi altri dotti scrittori, intraprendono un secondo volume di eguale sesto e ricchezza di edizione, dove sarà descritta ed illustrata la Chiesa Cattolica nelle regioni di Germania, Austria-Ungheria, Svizzera e Lussemburgo. Ogni dispensa, (saranno 30 in tutto), conterrà un testo di 24 pagine illustrate e due grandi disegni, più una carta geografica a colori nel 1° fascicolo. Le quattro dispense uscite fino a questo momento nulla lasciano a desiderare. Il testo, dopo data un'idea generale dello stato della Chiesa cat-

tolica ne' paesi di lingua tedesca, ed in ispecie in Germania, passa alla descrizione delle singole province ecclesiastiche di Germania e de' vescovadi da quelle compresi. Così sono percorsi finora i vescovadi di Bamberg, Eichstätt, Spira, Würzburg,

LERSCH B. M. dr. — *Einleitung* in die Chronologie. Zweite, umgearbeitete u. stark vermehrte Auflage. I. Theil. *Freiburg i. B.*, Herder, 1899, 8° di pp. 271. — Fr. 7 (M. 5,60).

La prima parte di questa *Introduzione alla Cronologia* contiene i computi del tempo ed i calendarii de' Greci, Romani, Giudei, Maomettani ed altri popoli, come pure l'era cristiana. La seconda parte, che uscirà tra breve, dirà del calendario cristiano, della sua disposizione e storia e dell'uso che se ne deve fare nella Cronologia. Non è questa una di quelle solite opere di computo, che si moltiplicano, ripetendo tutte il medesimo e copiandosi l'una dall'altra; ma è un'opera scientifica, che tratta a fondo tutte quelle aride ed intricate questioni; compiuta, perchè nulla tralascia di ciò che allo storico può occorrere in queste materie; grandemente erudita per ciò che spetta alla bibliografia, alla quale il lettore è costantemente rimandato. Si veggia ad esempio il §. 37 (p. 235 e segg.) dove si tratta del primo giorno dell'anno fra i cristiani, e si vedrà qual confusione regnasse nell'assegnarlo, non solo ne' primi secoli, ma giù giù

Friburgo i. B., Fulda, Limburg a. d. L. e Magonza. Non mancherà certo l'appoggio de' Cattolici e di ogni uomo colto a questa grande intrapresa, la quale mira a descrivere allo stesso modo in tanti volumi separati tutte le Chiese del mondo.

lungo il medio evo e perfino ne' secoli più recenti, mantenendosi in varii paesi varie maniere, che è necessario avere presenti alla mente, quando si tratti di riscontrare e giudicare con esattezza le date che si veggono segnate ne' pubblici documenti. Era particolarmente diffuso il costume di cominciare l'anno il 25 marzo; e quindi i giorni precedenti dal 1° gennaio al 24 marzo si riferivano ancora all'anno precedente, e lo storico se vuol essere esatto deve in tal caso aggiungere una unità alla data dell'anno per ridurlo al presente nostro sistema. E contuttociò ne' documenti italiani si deve procedere con cautela, perchè altro è il *calculus florentinus*, altro il *calculus pisanus*; ed ora s'incontra l'uno, ora l'altro sistema, a seconda della provenienza de' documenti.

L'importante lavoro non è certo da leggersi per divertimento: ma non può mancare nella biblioteca dell'uomo di studio.

MAGNANI LUIGI, sac. — *Basilio Albrisiso medico reggiano e l'Inquisizione con documenti inediti.* *Modena*, tip. Cappelli, 1898, in 8.° — L. 1,00.

MANNO ANTONIO. — *Bibliografia storica degli Stati della Monarchia di Savoia.* Volume sesto. *Torino*, F.^{lli} Bocca, 1898, 4° di pp. 540.

Contiene notizie bibliografiche di quanto si è scritto intorno a Genova. È un lavoro assolutamente vastissimo, che onora il chiarissimo barone A.

Manno, il cui nome oramai è una raccomandazione in materia di storia patria. Queste *sesto volume* va dal numero 21472 al 29443.

MASETTI CESARE, sac. — Il Canto dei Cantici di Salomone interpretato in 116 sonetti. *Ravenna*, tip. Ravennana, 1899, 8° di pp. XXIV-240. — L. 3,00.

Se v'ha libro altamente poetico, è certamente il Canto dei Cantici, nel quale con una sfoggiata dovizia di figure e d'immagini delicatissime si cantano le intime relazioni che passano tra il Verbo incarnato e la Chiesa sua sposa. Quindi non è maraviglia che abbia dolcemente tentato non solo gli esegeti a interpretarne i riposti sensi, ma anche i poeti a renderne nella patria lor lingua le affascinanti bellezze. Tra questi rifulsero, per dir solo dei più recenti, M^r Ercolani, Evasio Leone e l'abate Valperga di Caruso; ai quali viene ora ad aggiungersi il sacerdote professore Masetti.

Or mentre l'Ercolani trasformò il Canto in un dramma, e il Leone lo divise in dieci cantate, il Masetti invece, considerando quel sacro carne come una corona di leggiadrissimi epigrammi contesta, l'ha interpretato con altrettanti sonetti quante sono le gemme di cui si compone, ossia i versetti ne' quali il sacro poema è diviso. In una pagina dunque egli ci offre il versetto latino con a fianco la traduzione volgare e sottovi un buon commento tratto dal Martini,

MATTEUCCI L. — Sotto la cappa del camino. *Torino*, libreria sale-

siana, 1898, 16° di pp. 256.
Non è un romanzo, è un mazzetto di leggende, tolte dal frangese; cioè di quei racconti maravigliosi, che tengono un po' delle fole solite a raccontarsi sotto la cappa del camino

MAUS ISIDORO, dott. — Les Criminels dans l'Art et la Littérature (Extrait du « Spectateur catholique »). *Bruxelles*, Société Belge de librairie, 1898, in 8.°

MELATA BENEDETTO, mons. — Manuale Theologiae Moralis in usum praesertim Examinandorum, auctore Sac. Benedicto Melata S. T. D

dal Minocchi e da altri; poi nella pagina che sta di fronte a quella, ci presenta lo stesso pensiero in forma di sonetto. Il qual metodo però se ha i suoi vantaggi, porta anche seco l'inconveniente di dover stemperare un versetto di due o tre linee in quattordici versi quanti ne conta il sonetto. Ma egli sa farlo con tanta gaiezza d'espressioni, castità di lingua, scioltura di verso, ed anche qua e là con un certo sapore dantesco, che si fa perdonar volentieri quel qual si voglia difetto. A saggio del suo poetare ecco il sonetto in cui svolge il verso: *Tota pulchra es, amicu mea, et macula non est in te.*

Sei bella, Amica mia, più che l'aurora
Quando s'imbianca al balzo d'oriente:
Tu vinci, o mia Diletta, il sol nascente,
Quando co' raggi l'orizzonte indora!
Tutta bella tu sei; chè più fulgente
Piove or dal cielo il lume che t'infiora!
E la tua faccia, che si fa candente
In quel fuoco divin, più m'innamora.
Attento io ti rimiro, ma le acute
Mie luci in te non trovano difetto:
Pura tu sei e senza macchia alcuna.
In te giustizia, in te d'ogni virtute
Il sovrano splendor, in te s'aduna
Quantunque in creatura è di perfetto.

del camino. *Torino*, libreria sale-
nelle veglie invernali. Ma vi è sparso
su un pizzico di sale, vogliamo dire
di moralità, che le rende, oltre che
appettitose, giovevoli.

Editio altera accuratior et aucta. *Romae*, ex typ. Polyglotta S. C. de Prop. Fide, 1899, 16° di pp. 332.

Questo compendio di teologia morale di Mons. Melata, che ora esce alla luce in una seconda edizione migliorata, è tutto acconcio specialmente ai giovani ecclesiastici, i quali debbono prepararsi all'esame di tale importantissima scienza. Quel che si richiede, in libri di tal fatta, è l'ordine, la chiarezza, lo stringere molto in poco ed ancora quell'ordine topo-

grafico materiale di numeri, di caratteri spiccati e corsivi, di capiversi eccetera, le quali cose sono tutte necessarie ad aiutar la memoria. Or queste belle qualità trovansi nel compendio del Melata, accuratissimo teologo romano e consultore di Sacre Congregazioni. Il manuale è fornito anche delle recentissime decisioni delle Congregazioni stesse.

MILLUNZI, mons. — Blandini Caietani episcopi Agrigentinarum Elogium tubo plumbeo inclusum et positum in sepulcro. *Panormi*, ex typ. a bucca pauperum, 1898, in 8.°

Il non facile lavoro è steso in altre prove ha già dato il ch. Millunzi.

MIONI UGO. — Il Rinnegato. Viaggi ed avventure nel vecchio mondo. *Torino*, libreria Salesiana, 1898, 16° di pp. 292. — L. 1,00.

— L'avorio nero. Viaggi ed avventure presso i cacciatori di schiavi. *Torino*, tip. S. Giuseppe, 1898, 16° di pp. 208. — L. 1,25.

Oltre alla varietà degli episodi d'un viaggio fatto traverso l'Africa non ancora civilizzata, si ha nell'*A- vorio nero* la narrazione di quanto succede colà alla tratta degli schiavi.

Perciò questa lettura, insieme col dilletto che reca, aggiungerà stimolo a venire in aiuto dei nostri missionarii, che tanto si adoprano a favore di quegli' infelici.

PATRIZIATO CATTOLICO (II). Rivista internazionale mensile. Abbonam. annuo L. 12, semestre 7; per l'Estero l'abbonam. è annuo e costa L. 15. Direzione e Ammin. presso la Direttrice Marchesa Teresa Coccapani Imperiale, Bologna, Via S. Stefano, 55. Ufficio di corrispondenza in Roma, Via dei Pontefici n. 16, piano 2° (Angelo Castelli).

Questo periodico è stampato in Roma alla tip. Agostiniana, Banchi Nuovi, 36, e nel suo numero del 31 Marzo 1899 porta in prima pagina, come guarentigia molto autorevole, l'*Imprimatur* del Revmo P. Maestro del Sacro Palazzo, e volge ai lettori le seguenti parole. « Una eletta di egregie e cattoliche dame, italiane e straniere, nel benefico intendimento di ridestare maggiormente la fede del patriziato europeo, che fu in ogni

tempo sì benemerito della cristiana civiltà, concepì il pensiero di un periodico, il quale ebbesi il titolo di *Legittimità Militante*. Uscito appena il secondo numero parve a non pochi che siffatta denominazione potesse dar luogo a sinistre interpretazioni e nuocere alla vita di questo parto innocente.... A togliere per conseguenza ogni appiglio di malignare, abbiamo deciso di battezzare la nostra pubblicazione con altro nome,

il quale più chiaramente appalesi le nostre intenzioni. Divina mercè, vi ha tuttavia nel patriziato europeo tanta fiamma di cattolico ardore che, avvivato dagli esempj degli avi, può tornare di eccitamento ai sopiti per professare con animo franco ed impavido quella fede, che suggeron col latte fra le domestiche mura.... Il perchè evocando dall'oblio dei tempi i memorj fatti e le cospicue benemerenze del patriziato rispetto alla Chiesa e alla patria carità, annoderemo a grado a grado il passato al presente, risvegliando nei figli le memorie dei padri, che belle e gloriose trasmetteranno ai nipoti » (p. 2). E più sotto così scrive la Marchesa de Rolland: « Io sono lieta che la voce autorevole e paterna di personaggi altissimi abbia indirizzato il

nostro modesto lavoro per una via retta e pratica, da cui senza dubbio non potrà venire che bene » (p. 3).

E noi ci rallegriamo di tutto cuore con queste nobili signore e coi loro non meno rispettabili cooperatori, del nobilissimo atto da loro compito col porgersi docili alla voce autorevole dei personaggi altissimi sovra indicati. E siccome con quella si era unita anche la tenue voce nostra, così ora dichiariamo apertamente che il nuovo indirizzo preso dal loro periodico, come ci consta da questo ultimo numero, è altamente lodevole, e merita di essere praticamente secondato da tutti quei patrizii ai quali stanno a cuore gl'interessi della Chiesa e della società civile.

PETRONE GIUSEPPE. — Racconti Mariani. *Napoli*, L. Pierro, 1899, 16° di pp. 152. — L. 1,25.

REFFO EUGENIO ED ENRICO, sac. — Le serate di carnevale. Raccolta di commedie e farse ad uso degl'Istituti di educazione maschili. *Torino*, tip. di S. Giuseppe, 1898, fasc. XII, 8° di pp. 96. — Cent. 60.

Contiene una commedia ed una farsa, innocenti e vivaci.

RICORDI storico-religiosi di Mompileri e dell'omonimo Santuario. *Belpasso*, tip. Ajello, 1898, in 16°

Sono assai interessanti questi ricordi di una grossa terra sepolta dall'eruzione dell'Etna nel 1669, e della statua di Maria Vergine delle Grazie

dissotterrata di mezzo a quelle rovine, intatta, nel 1704; interessanti, diciamo, per tutti e segnatamente pei Siciliani.

RICORDO di Adele Capogrossi-Piccioni. *Fabriano*, tip. Gentile, 1898, in 32°

RIVA GIUSEPPE, sac. — Il divoto di Maria provveduto di considerazioni, preghiere, esempj, ossequi e cantici pel mese di maggio. *Milano*, libreria Majocchi, 1899, in 32° di pp. 264. — L. 1,00.

ROBERTI P. GIUSEPPE M.^a dei Minimi. — Orazioni panegiriche di Mons. G. B. Bossuet vescovo di Meaux in onore di S. Francesco da Paola. Prima versione. *Roma*, tip. Poliglotta della S. C. de Propaganda Fide, 1898, in 16°

— S. Bernardo abate. Panegirico detto in Roma il 20 agosto 1898. *Roma*, idem, in 16.^o

— Ragionamenti sacri sull'apparizione di Maria SS. Immacolata e sulla prodigiosa conversione di Alfonso M. Ratisbonne preceduti da brevi notizie storiche sulla chiesa di S. Andrea delle Fratte, *Roma*, tipografia poliglotta delle S. C. de Prop. Fide, 1899, 16^o di pp. 104.

— L. 1,00.

Più di mezzo secolo è passato da questa Apparizione, eppure la memoria, in Roma principalmente, ne dura sì viva e verde come se fosse avvenuta ieri. E però noi crediamo

che questo libro del ch. P. Roberti, che ne spiega tutte le circostanze, e ne deriva importanti riflessioni morali, sarà letto con amore e con frutto.

SAVATIER HENRI, doct. — La theorie moderne du capital et la justice. *Paris*, Gaume, 1898, 8^o di pp. 244.

Il Savatier è un illustre pubblicista cattolico di Francia. Egli ha riunito in un solo volume una serie di articoli, che successivamente comparvero nella rivista intitolata, *l'Association catholique*, dal mese di ottobre dell'anno 1895 al mese di dicembre del 1897. L'autore si propone di andare esaminando i problemi di giustizia, che è necessario studiare per le innovazioni introdotte dal capitale moderno; e di cercarne la soluzione alla luce dei principii tradizionali della filosofia cristiana.

secolo. L'una è il materialismo, che fa dell'individuo il suo proprio sovrano, e deifica in certa guisa follemente l'umanità. L'altra è lo spiritualismo, che mediante la legge cristiana regola, secondo i lumi della sana ragione e della fede, gl'interessi temporali degl'individui e delle nazioni, e condanna lo stato sociale creato da quelle libertà egoistiche concesse al capitale dall'economia moderna. Il volume del Savatier riesce utilissimo per lo studio della questione sociale, e, particolarmente anche della questione operaia.

Due grandi correnti filosofiche si dividono e si disputano il nostro

STUDIUM SOLESMENSE. — Theologia dogmatica, Vol. I. De Deo Uno secundum naturam. Vol. II. De Deo Trino secundum Personas. *Solesmis*, e typographeo Sancti Petri, 8^o di pp. 435 e 242.

Dacchè la voce di S. S. Leone XIII, con tanto plauso del mondo cattolico, richiamò le menti allo studio dei dottori scolastici e massimamente di San Tommaso d'Aquino, parecchie opere insigni di filosofia e teologia scolastica sono venute alla luce. Tali furono, e. g., quelle dello Zigliara, del Mazzella, del Satolli, del Prisco, del Liberatore, del De Maria, del Lorenzelli, del De San, del Billot; e tale è, senza dubbio, quella che qui annunziamo

del Revmo P. Abate del celebre e benemerito monastero benedettino di Solesmes. *Discipuli S. Thomae sumus*, scriv'egli nel suo proemio, *et gloriamur nos esse; et ideo S. Thomae quia Ecclesiae filii et matri in omnibus obsequentes*. Che queste parole non sieno una vana professione di fede, si par manifesto da tutto il contenuto dell'opera, ch'è un Comentario pieno e solido delle dottrine riguardanti Dio Uno e Trino, che l'An-

gelico Dottore propone e svolge nella 1^a Parte della sua *Somma teologica* dalla questione I alla questione XLIII.

Inoltre lo scopo principalissimo dell'Autore, com'egli stesso ce ne assicura, fu appunto quello di facilitare agli studiosi la lettura e l'intelligenza della Somma: *Commentarium describendi mens nobis subit propter vos, ut et Summam sancti Thomae facile legatis, et adsit vobis ipsa lectio in manibus* etc. Con questo intento, egli giustamente ha ritenuto, nelle sue lezioni, il medesimo ordinamento della *Somma*, di cui non cita mai le parole, supponendo che i suoi scolari ne abbiano il testo costantemente sotto gli occhi.

Il metodo poi da lui seguito è eccellente. Di ciascuna delle XLIII questioni di S. Tommaso, eccettuate sole tre, delle quali tratterà in altro volume, egli spiega i termini, dichiara i concetti, svolge le prove, illustra e ribadisce le risposte alle difficoltà. E tutto ciò con una limpidezza e facilità di stile che non viene mai meno, neppure quand'egli, seguendo le orme de' più riputati teologi antichi e moderni, co' quali si mostra familiarissimo, s'addentra ne' reconditi sensi e ne' profondi in-

tendimenti del Santo Dottore.

Con questo però non vogliamo dire, che il ch. Autore, in tutte le sue sentenze e interpretazioni, abbia sempre dato nel segno. Così, p. e., nel Trattato *De Deo Uno*, non sapremmo approvare quel ch'egli insegna (p. 377) riguardo la scienza divina in opposizione alla sentenza generalmente difesa da' teologi della Compagnia di Gesù, che cioè « si semel ab obiectiva rerum extarnarum futuritione, sive ut causa, sive ut conditione, sive ut termino pendeat scientia divina, quoad hanc partem, actum est de intraneitate scientiae divinae ». Parimente ci sembra inesatta, o certamente molto monca, la spiegazione ch'egli dà (p. 412 e sg.) della questione: « Utrum voluntas Dei necessitatem rebus volitis imponat ». Lo stesso dicasi di altre questioni intimamente connesse con le precedenti e con la dottrina riguardante l'efficacia della grazia.

Ma se in questi e simili punti, controversi anche oggi tra' Dottori, abbiamo un piccolo dissenso dal Reverendissimo Autore, non abbiamo per la sua opera in generale che approvazione ed encomio.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 7-27 aprile 1899.

I,

COSE ROMANE

1. Ricevimento del S. Collegio de' Cardinali; discorso del Papa sulla pace de' popoli. — 2. Cappella papale in S. Pietro per l'anniversario dell'Incoronazione. — 3. Primo centenario della fondazione delle *Suore della carità*. — 4. Un istituto ideato da Suor Maria del S. Cuore riprovato dalla Congregazione de' Vescovi e Regolari. — 5. Sottomissione di Suor Maria e del Vescovo d'Avignone. — 6. Feste in onore del B. Innocenzo V. — 7. Morte del Card. *Agostino Bausa*, arc. di Firenze. — 8. Riconoscenza del Papa al Dottor Mazzoni. — 9. Un gabinetto gratuito di lettura e il S. Padre. — *Nota*: Sulla statua del Redentore modellata dal Rosa.

1. Il ricevimento de' Cardinali che Leone XIII soleva fare ai primi di marzo, per la ricorrenza del suo natalizio e della sua incoronazione, quest'anno è stato fatto l'11 aprile, dopo la sua ricuperata salute. Il Card. Oreglia di Santo Stefano, decano del S. Collegio, espresse i voti di tutti, e in ispecie congratulossi per la piena guarigione del Papa e per il congresso della pace che l'Europa, adunata all'Aia in Olanda, è per cominciare.

Il S. Padre, dopo aver rese lodi a Dio e ringraziato i Cardinali e tutto il mondo per i voti fatti per la sua guarigione, toccò il lieto avvenimento della Conferenza europea. E qual padre di tutta la cristianità e rappresentante in terra del Principe pacifico, Gesù Cristo, lodato il gran disegno dell'Imperatore Niccolò II, rivolse ai Potenti della terra la sua autorevole parola, quasi inaugurando il Congresso della pace. Ecco la parte del discorso che si riferisce a questo punto.

Torna volentieri il pensiero, signor Cardinale, al fatto che ella Ci addita, percorso da Noi medesimi col desiderio, e che ora interviene a consolare, come d'un raggio benigno il tramonto del secolo. Rendere più raro e men cruento il terribile gioco delle spade, e predisporre così la via a più riposato vivere sociale, è tale assunto da dover ben rifulgere nella storia della civiltà chi ebbe intelletto ed animo da farsene iniziatore. Noi lo salutammo sin da principio con quella propensione di volontà che si addice in questo caso a chi tiene il mandato supremo di promuovere e diffondere sulla terra la mansueta virtù del vangelo. Nè cessiamo di far voti, che all'alto

intendimento seguiti copioso e generale l'effetto. E voglia il cielo che questo primo passo conduca sino all'esperimento di comporre i litigi delle nazioni col mezzo di forze puramente morali e persuasive. Che potrebbe desiderare e volere più caldamente la Chiesa, madre delle genti, nimica naturale della violenza e del sangue, e che non pare contenta di compiere i santi riti suoi senza scongiurar con preghiere il flagello della guerra?

Lo spirito della Chiesa è spirito di umanità, di dolcezza, di concordia, di carità universale; e la sua missione, non altrimenti che quella di Cristo, è pacifica e pacificatrice per sua natura, perchè ha per oggetto la riconciliazione dell'uomo con Dio. Indi l'efficacia del potere religioso a recare in atto la pace vera fra gli uomini, è, non soltanto nel dominio della coscienza, come fa tuttogiorno, ma eziandio negli ordini pubblici e sociali, in ragione della libertà concedutagli di far sentire l'azione sua; azione, che ogni qual volta intervenne direttamente nei gran negozi del mondo, non fu mai senza costrutto di qualche pubblico bene. Basta rammentare quante volte venne fatto ai romani Pastori di far cessare oppressioni, ovviare a guerre, ottenere tregue, accordi, trattati di pace. E chi li mosse fu la coscienza di un ministero altissimo, fu l'impulso di una spirituale paternità, che affratella e salva. Guai alla civiltà dei popoli, se non fosse accorsa in certi frangenti l'autorità papale a infrenare gli istinti disumani del prepotere e della conquista, rivendicando di dritto e di fatto la supremazia naturale della ragione sulla forza! Parlino i nomi indissolubilmente congiunti di Alessandro III e Legnano, del Santo Ghislieri e di Lepanto.

Siffatta è l'intrinseca virtù del potere religioso. Contraddizioni e pressure potranno qua e là intralciarne gli effetti, ma in sè ella vive immutabile e indefettibile di modo che, qualunque sia la fortuna dei tempi, seguirà serenamente il suo corso la Chiesa di Dio, beneficiando sempre. Sua mira è il cielo, ma la sua azione abbraccia cielo e terra, perchè furono unite in Cristo tutte le cose, e quelle, che sono in cielo, e quelle che sono in terra. Impromettersi dunque prosperità schietta e durevole dal pretto umanesimo, sarebbe vana lusinga; il medesimo che regresso e rovina sarebbe tentar di sottrarre la civile cultura all'alito del cristianesimo, che le diede vita e forma, e che solo può conservarla in solidità di essere e ubertà di frutti.

2. Il 16 aprile, giorno di domenica, il S. Padre tenne Cappella in S. Pietro. Essa era solita tenersi nella cappella Sistina, il 3 marzo, giorno anniversario dell'incoronazione; ma per la malattia del Papa si dovette prorogare, e Leone XIII volle tenerla nella basilica vaticana, anche per contentare i suoi figli bramosi di vederlo ristabilito in salute e per soddisfare gl' innumerevoli forestieri venuti appositamente in Roma per vedere il successore di Pietro. L'ingresso del Papa portato in sedia gestatoria dai suoi palafrenieri, benedicente il vasto popolo che gremiva la basilica (oltre 50 mila persone) e preceduto da tutta la Corte pontificia, il fremito degli applausi che scoppiano al suo apparire ed al tornare, la solenne benedizione da lui data *Urbi*

et Orbi dal podio dopo la Messa tra il silenzio profondo dell'immensa folla, ha formato l'antico e sempre nuovo spettacolo di fede e di grandezza, che nessuna penna vale a descrivere. Udimmo da un superiore di Missioni in California, che alcune signore americane protestanti, le quali erano vicino a lui in una tribuna riservata, piangevano e pregavano durante la Messa, e interrogate della loro commozione, risposero: « Non v'è nessuna cosa che sia più vicina al cielo di questo spettacolo che c'è dinanzi »; e promisero al Padre che, tornate in America avrebbero studiato il cattolicesimo. Tanto grandiosa e sublime appare a tutti la maestà del Papa colla storia di diciannove secoli che lo ricongiunge a Gesù Cristo! La messa fu celebrata dal Card. Mazzella, e Leone XIII, vestito del manto papale e della tiara, assisteva dal trono. Questo, posto sotto un grande pannello di damasco rosso, s'ergeva sormontato dalle armi pontificie dinanzi l'altare della cattedra; e dinanzi al trono, ai due lati, v'era il Sacro Collegio dei Cardinali e quindi gli Arcivescovi, i Vescovi e gli alti Prelati. Nella tribuna dei Sovrani erano presenti la Principessa ereditaria di Svezia e Norvegia, la Principessa Carlo Federico di Prussia e la Principessa Matilde Contessa di Trani, accompagnate da personaggi del loro seguito ¹.

Ci piace chiudere la narrazione di questo fatto con quel che ha notato un corrispondente d'un gran giornale liberale di Milano; ciò è la devozione e il raccoglimento onde Leone XIII assistè alla Messa. In questo, dice bene questo scrittore (che lo guardava fiso col binocolo) il Papa sorpassò tutti; poichè si sa che in un tempo così vasto, in quelle circostanze, la devozione della gente è un poco *sui generis* ².

3. L'11 aprile, un gran numero d'invitati, Cardinali, Prelati, signori e signore, si dirigeva ai piedi dell'Aventino, presso la Bocca della verità, ove sorge la casa madre delle *Suore della carità*. Era il primo centenario di quel benefico Istituto. Appunto, or fa un secolo, l'11 aprile 1799, Suor Giovanna Antida Thouret delle *Figlie della Carità*, dopo la dispersione di esse avvenuta nell'epoca del Terrore in Francia, istituì in Besançon le *Suore della Carità*. Questa istituzione, approvata con Breve pontificio e favorita più tardi da decreto imperiale in Francia, si propagò poi in breve tempo nella Savoia, nella Svizzera ed in Italia. La Congregazione occupò dapprima la vasta casa di « Regina Cœli » in Napoli ove morì la pia fondatrice, il 24 agosto 1826. La casa madre è ora in Roma, da cui dipendono 432 case in Italia, 93 in Francia, 9 nella Svizzera e 12 nelle isole di Malta e Gozo. Oltre le molte opere di carità, a cui attendono le *Suore* (spedali, manicomiali, orfanotrofi, asili) esse hanno anche molti educatorii per signorine. In Roma gl'isti-

¹ Chi volesse sapere i particolari minuti della funzione, legga i numeri 88 dell'*Osservatore Romano* e 89 della *Voce della Verità*.

² *Corriere della sera*, n.º 105.

tutti o di beneficenza o di insegnamento delle Suore di carità sono ben diciannove. Suor Leontina Vandel, degna erede della Thouret e Superiora generale, ha promosse queste feste centenarie in ringraziamento a Dio de' favori, onde egli fu largo verso la Congregazione. Esse consistono in funzioni religiose, a cui presero parte parecchi Cardinali, in una grande accademia poetica e musicale e nell'erezione d'una statua, posta sotto un'edicola, all'ingresso del grande orto o giardino della casa. La statua è opera dell'Aureli. Essa rappresenta il Santo della Carità che col braccio sinistro stringe amorosamente un povero trovatello nel proprio seno. Il bambino, raccolto per la via, è in atto di addormentarsi placidamente, tutto fidato nel paterno amplesso del Santo Patrono, che par lo additi alle Suore, mentre con la destra è in atto di benedirle ispirando ad esse la sua carità. — In quest'occasione tutti ammirarono la bella chiesa, eretta, non è molto, in Roma, in onore di S. Vincenzo de' Paoli dalle stesse Suore, e di cui noi facemmo la descrizione a suo tempo ¹. Il S. Padre ha diretta questa lettera alla Congregazione.

Dilette Figlie, salute ed apostolica Benedizione. — Dalla lettera, piena di ossequio e di devozione, a Noi inviata, abbiamo appreso con che santo ardore il vostro Istituto intenda festeggiare il centesimo suo natale. Atto per verità doveroso e grato a Dio! Imperocchè tale è stata la benevolenza e la continua protezione di Dio verso di voi che, non solamente cresceste di numero, oltre ogni credere; ma, ciò che più monta, rendeste egregiamente utile la vostra opera alla religione ed al civile consorzio. Noi dunque, che ben sappiamo con quanto largo vantaggio voi rivolgiate le vostre cure sì all'educazione dei fanciulli e delle fanciulle, e sì al sollievo d'ogni fatta di miseri, vogliamo accrescere la vostra gioia colle Nostre congratulazioni e colla Nostra lode. Auspice poi dei favori divini e pegno del paterno Nostro affetto siavi, o Dilette Figlie, l'apostolica Benedizione, che a tutte voi con ogni carità impartiamo. — Dato a Roma, presso S. Pietro il dì 8 aprile dell'anno 1899, vigesimo secondo del Nostro Pontificato. — LEONE PP. XIII.

4. Colla data del 27 marzo è stato pubblicato un decreto della Congregazione de' Vescovi e Regolari col quale: 1°) si negava la facoltà di erigere una grande Scuola normale per la formazione delle Religiose insegnanti, com'era proposta nel libro di Suor Maria del S. Cuore; 2°) si giudicava repressibile il libro stesso; e 3°) si giudicava non opportuno nè conveniente prendere nuovi provvedimenti per migliorare l'insegnamento femminile negl'Istituti religiosi. Affinchè i lettori sieno in grado di farsi un'idea di ciò che suppongono queste decisioni romane, è d'uopo prendere un poco le cose dall'alto; molto più che questa è stata una questione che ha agitato non poco gli animi in Francia, e a cui presero parte parecchi Vescovi. Il decreto è in forma di

¹ *Civiltà Catt.* quad. 1033, anno 1893.

lettera, diretta a tutti i Vescovi di Francia ¹. In esso, oltre la riprovazione del libro, si fa il debito elogio delle Suore dedicate all'istruzione e si esortano a continuare, sotto la guida de' Vescovi, nell'opera loro.

Abbiamo sotto gli occhi la seconda edizione del libro di Suor Maria del S. Cuore *Les Religieuses enseignantes et les nécessités de l'apostolat*, e dalle sue 325 pagine c'è dato ricostruire tutto questo pezzo di storia che finì colle decisioni sopra mentovate. Suor Maria del S. Cuore dell'*Institut des filles de Nôtre Dame*, religiosa assai colta e pia (come si vede anche dalle lettere del suo Vescovo d'Avignone e di altri premesse al suo libro) da gran tempo concepì un'idea, all'apparenza grandiosa e ardita, e la concepì con rettilissime intenzioni. Credendo, cioè, getto e meschino l'insegnamento impartito dalle Religiose alle loro alunne in paragone di quello che si dà nei licei femminili del Governo (*lycées des filles*), e supponendo che per tal motivo la più gran parte delle giovinette col tempo sarebbe per abbandonare gl'istituti delle Religiose per frequentare i governativi con danno della Fede, pensò alla fondazione d'una grande Scuola normale per formare le Religiose insegnanti. Questo concetto ella svolse con grande ardore e dipinse con colori smaglianti nel volume sopra detto; e per comporlo fece anche viaggi, parlò con uomini insigni, con Vescovi e professori, autorizzata, naturalmente, da' suoi Superiori. Il suo libro comparve con una prefazione dell'Abbate Naudet, con una del Canonico Frémont, con lettere laudative di più Vescovi, benchè alcuni mettessero fuori qualche difficoltà. La grande Scuola normale, proposta da Suor Maria, si sarebbe dovuta comporre: 1° di Suore professesse o novizie di tutti gli Ordini e Congregazioni che volessero; 2° di giovinette che avessero vocazione alla vita religiosa; 3° di quelle, che pur rimanendo nel secolo, preferissero l'insegnamento di questa Scuola a quello delle altre. Seguono quindi molte altre cose relative alla vita comune, ai diversi doveri che naturalmente incombono a queste diverse classi di persone e alle diverse Suore soggette a diverse regole. Suor Maria, poi, messesi innanzi tutte le difficoltà, risponde a tutte, e a tutte dà o pensa di dare una sufficiente risposta. E le difficoltà che ella si propone non riguardano solo la Scuola normale, la vita da menarsi colà, le scuole, i professori che v'insegnerebbero, eccetera; ma quelle di qualsiasi genere che si potrebbero muovere contro la sua ardita proposta. Anzi ella spende la seconda metà del suo libro nella discussione delle obbiezioni.

Questo è, in brevi tratti, il disegno che Suor Maria del S. Cuore propose in Francia all'autorità gerarchica. Esso fece gran rumore, se ne parlò assai pro e contro; e finalmente (come è consueto delle

¹ *Analecta eccl.* di Mons. Cadène, pag. 107 (fasc. di marzo).

questioni religiose che agitano le menti) la cosa fu recata al supremo tribunale ecclesiastico di Roma. Roma interrogò tutti i Vescovi di Francia, di cui la maggioranza disapprovò il disegno di Suor Maria; a cui mise solennemente la sanzione il decreto del 27 marzo di cui sopra recammo il sunto.

5. Suor Maria del S. Cuore s'è pienamente sottomessa alla decisione di Roma, con lettera da lei inviata al suo Vescovo d'Avignone, e ha ritirato il libro dal pubblico. L'Abate Naudet, e tutt' i Vescovi si sottomisero, e il Vescovo stesso d'Avignone mandò al Papa questa lettera di adesione.

Beatissimo Padre! — Vostra Santità non ignora che, permettendo io a Suor Maria del S. Cuore di pubblicare il suo libro, e dandole licenza di tentare l'esecuzione della sua idea, di formare cioè una Scuola Normale per le Religiose insegnanti, la Curia arcivescovile di Avignone ha sempre riservato il giudizio e l'approvazione della Santa Sede. Le due lettere ch'io ho dirette alla Santità Vostra, l'una poco dopo la pubblicazione del libro, e l'altra nel corso della controversia da esso sollevata, ne fanno testimonianza. L'intenzione che suggerì il disegno, a cagione dello sviluppo che ha preso in Francia l'istruzione secondaria delle fanciulle, è stata di giovare alle Comunità insegnanti, di aiutarle a sempre più meritarsi la fiducia delle famiglie, ma non già di misconoscere l'utilità dei servigii da esse resi all'insegnamento cristiano. Oggi, Vostra Santità ha sentenziato che « non conviene approvare il disegno tal quale è proposto nel libro di Suor Maria del Sacro Cuore, e che il libro stesso è degno di biasimo ». Umilmente prostrato ai piedi di Vostra Santità, io dichiaro di aderire pienamente alla presa decisione, accettandola con piena sommissione di spirito, di cuore e di volontà, in tutto il suo tenore, volendo in ogni cosa e sempre seguire, come mia regola, la direzione dal Romano Pontefice. Tali sono, Beatissimo Padre, i sentimenti di colui ch'è felice di affermarsi il più rispettoso, affezionato e sommo figlio di Vostra Santità. Avignone, 2 aprile 1899. L. FRANCESCO, Arcivescovo di Avignone.

6. I giorni 13, 14 e 15 di aprile nella basilica di S. Maria sopra Minerva fu celebrato dall'inclito Ordine de' Predicatori il triduo solenne in onore del B. Innocenzo V, Domenicano, il cui culto è stato, non è molto, riconosciuto dalla Santa Sede. I meriti e le glorie di Innocenzo V (Fra Pietro da Tarantasia) furono da noi sommariamente accennate, quando parlammo della ricognizione solenne del suo culto ¹. Il triduo fu celebrato con gran concorso di popolo, colle consuete funzioni romane in cui intervennero Cardinali ed alti Prelati e con discorsi panegirici recitati da un religioso de' Minori, il P. Frediano Giannini; da uno della Compagnia di Gesù, il P. Ottavio Turchi, e da uno de' PP. Predicatori, Mons. Alberto Pio Del Corona Vescovo di

¹ *Civiltà Cattolica*, quad. 1152, anno 1898.

S. Miniato. L'interno della chiesa era ornato con archi trionfali di lampadari, corrispondenti alle linee ogivali della basilica, in fondo ai quali, sull'altar maggiore, risplendeva l'effigie di Innocenzo V vestito dell'abito domenicano. Da un lato del quadro, ai piedi dell'immagine, si vedeva la basilica di S. Pietro a Roma col motto: *Ubi Petrus ibi Ecclesia*; dall'altro la chiesa di S. Sofia di Costantinopoli con le parole: *Unum ovile et unus Pastor*. La effigie del Beato fu presa da un affresco dell'Angelico nel Capitolo di S. Marco a Firenze, e le due chiese esprimevano l'opera proficua del pontificato di Innocenzo, specialmente nell'unione dell'Oriente coll'Occidente, decretata per opera sua, al concilio di Lione.

7. Il 15 aprile a sera, spirava nella pace di Dio a Firenze il Card. *Agostino Bausa* dell'Ordine Domenicano. Egli era nato, il 25 febbraio del 1821, a Firenze stessa da un onesto commerciante. Educato nella prima gioventù nelle Scuole Pie a San Giovannino, a 18 anni d'età vestiva l'abito di S. Domenico, cambiando il nome d'Antonio in quello d'Agostino. Compiti nel convento di Roma alla Minerva gli studii teologici, il P. Bausa tornò a Firenze ad insegnar teologia; quindi, nel 1849, eletto segretario da Mons. Ant. Merciai de' Predicatori, che partiva Delegato apostolico per l'Armenia, il Bausa si recò in Oriente, sostenendo molte fatiche per evangelizzare quelle popolazioni. Ivi, apprese varie lingue orientali, concepì il disegno di estendere la sua missione anche all'Armenia maggiore. Per ragioni di salute ritornato in Firenze nel 1860, esercitò varii uffici importanti qual professore di teologia, qual Vicario della Congregazione di S. Marco, e qual conferenziere in S. Gaetano. Leone XIII il 17 genn. 1882 lo chiamò in Roma e lo fe' Maestro de' SS. Palazzi; nel 1887 lo creò Cardinale, e l' 11 febbraio 1889 lo preconizzò Arcivescovo di Firenze, dopo la morte di Mons. Cecconi. L'esequie che Firenze fece al Cardinal Bausa furono splendidissime, concorrendovi tutta Firenze, nonchè lo Stato colla pompa delle milizie e di tutti i corpi sociali. Sulla porta del magnifico duomo fiorentino si leggeva quest'iscrizione, che è l'epilogo della vita del compianto Cardinale: *Solemnia pietatis — Ad hanc aedem conferti accedentes — Florentini cives persolvite — Archiepiscopo vestro patri optimo — CARDINALI AUGUSTINO BAUSA — Qui — Per annos X hanc dioecesim moderatus — Severus vultu, animo lenis, tenax propositi, rumorum vulgi securus — Virtute sapientia caritate — Sibi omnes facile devinxit — XVII Kal. Maias — Gravi confectus morbo — Pie fortiterque naturae concessit.*

8. Il giorno della Cappella papale, il 16 aprile, a S. Pietro, nel magnifico corteggio pontificio, poco lontano dall'archiatro pontificio, il Lapponi vestito della sua splendida divisa, vedevasi il Dottor Mazzoni, colle insegne della commenda di S. Gregorio Magno, di cui l'aveva

decorato Leone XIII per l'operazione che l'insigne chirurgo gli aveva fatto con felice successo. Il Papa così gli scriveva nel mandargli l'attestato della sua sovrana riconoscenza.

L'alta stima per l'ingegno e per la perizia nell'arte salutare di cui godi presso tutti e specialmente presso di noi, ai quali, ultimamente malati nella grave età di 90 anni, facesti una cura pericolosa ed incerta, in modo che tutto il mondo cattolico si è congratolato della riacquistata nostra salute scampata dal vecchio male e dalle sue nuove complicazioni, nonchè gli altri tuoi meriti ci persuadono a darti un altissimo titolo onorifico che resti testimonianza del premio ai tuoi meriti e della nostra benevolenza.

9. La Società liturgica di San Giovanni Evangelista Desclée, Lefebvre e C.¹, avendo eretto in Roma, via Santa Chiara, anche una Libreria cattolica internazionale, con annesso *Gabinetto gratuito di lettura*, ha ricevuto dal Santo Padre il seguente Breve :

Dilecti Filii salutem et Apostolicam Benedictionem — Quintum volumen Actorum Nostrorum a vobis splendide editum devoteque oblatum libenter nuper gratoque animo accepimus. In quo profecto novum prospeximus argumentum tum peritiae, qua officina vestra libraria pollet, tum studii, quo vos ferimini in religionis decus augendum. Nec minus placuit quod ex vestris litteris cognovimus; in studiosorum scilicet emolumentum atque eorum praesertim qui tuendae veritati scripto dant operam, conclavia vos Romae aperuisse, in quibus ephemerides et commentaria catholica magno numero sapienterque selecta prostant legenda. Pergite, dilecti filii, religione bonisque artibus, quo modo datur, favere. Nos autem, paternae Nostrae benevolentiae testem ac munerum divinorum auspicem, Apostolicam Benedictionem vobis, familiis vestris, vestrisque officinatoribus amantissime impartimus. — Datum Romae apud S. Petrum die XXI aprilis MDCCCXCIX, Pontificatus Nostri anno vigesimo secundo — LEO PP. XIII.

Nota. Nel primo quaderno d'aprile 1899 parlammo della statua del Redentore modellata dal Rosa e prescelta dal comitato internazionale per il solenne omaggio a Cristo alla fine del secolo XIX. È d'aggiungere che una copia della statua è stata offerta dal Rosa al S. Padre ed una all'eminentissimo Card. Aloisi-Masella, il quale suggerì al Rosa stesso l'idea e le iscrizioni che vi si leggono. Esse sono: *Christus vincit* (sulla parte superiore dell'asta di mezzo), *Christus regnat*, *Christus imperat* (sulle parti sporgenti ai lati), e *Pater futuri saeculi*, *Princeps pacis* (sulla parte più lunga dell'asta di mezzo). Sul globo terrestre, su cui posa il Redentore: *Regi saeculorum*, *honor et gloria*. Ciò serve anche per emendamento di una piccola inesattezza sfuggita precedentemente, quauto alle iscrizioni.

II.

COSE ITALIANE

1. Viaggio del Re Umberto e della Regina Margherita in Sardegna; gli ossequi della flotta francese ed inglese. — 2. Il VI Congresso internazionale de' giornalisti. — 3. La morte cristiana e i funerali non cristiani del senatore Gagliardo a Genova. — 4. Un monumento al *P. Maurizio da Brescia*.

1. Il Re Umberto I e la Regina Margherita hanno visitato l'isola di Sardegna, quell'isola per la quale i Duchi di Savoia cominciarono ad avere il titolo di Re, sotto Amedeo II, nel 1720. Amedeo II ebbe sì per poco anche il titolo di Re di Sicilia, dopo la pace di Utrecht; ma presto rinunciò, ottenendo dall'Imperator Carlo VI la Sardegna. Il Re e la Regina, accompagnati dai Ministri Pelloux e Lacava, giunsero, il 12 aprile, a Cagliari, accolti a festa dagli antichi e fedeli sudditi, i Sardi, che da tanto tempo non vedevano più i loro Sovrani. I Sardi hanno concepito qualche speranza di sorgere dall'abbandono e dalla miseria, in cui finora giacque la loro isola per causa della difficile cultura delle campagne e del fiscalismo governativo, per cui il fisco, come disse il deputato sardo Parpaglia alla Camera, « per imposte non pagate, poco per volta diventa padrone di tutta l'isola ». Queste tristi condizioni della Sardegna, naturalmente, le avranno vedute i Ministri, se, con occhio perspicace, avranno fissato lontano lo sguardo attraverso la luccicante siepe umana formata dalle persone gallonate, dai soldati, dalle signore e dalla immensa folla che s'accalcava attorno alle persone de' Sovrani. Questi andarono ad alloggiare al palazzo della prefettura, preparato ad uso di reggia. Ivi ebbero stanza tutti i vicerè spagnuoli e poscia quelli piemontesi. Carlo Emanuele IV vi alloggiò con la sua famiglia dal 3 marzo al settembre 1799, allorchè, cacciato dai Francesi, profugo, riparò in quell'isola. Vittorio Emanuele I vi dimorò pure con la sua famiglia, dal febbraio 1806 al 15 agosto 1815; Carlo Felice vi soggiornò come vicerè e come re, e finalmente vi fe' dimora Carlo Alberto, profondendovi per restaurarlo, nei pochi giorni che vi rimase, più somme di quante ve ne spendessero i suoi predecessori.

I Sovrani giunsero il 12 aprile verso il pomeriggio sul *Savoia*, preceduti dalla nave *Orione* che aveva recato alcuni deputati e senatori e seguiti da parecchie navi della flotta italiana. Sbarcati fra le grida entusiastiche del popolo, si formò il corteggio reale sino alla reggia. Lungo la via Roma e l'ascesa, che comincia alla piazza Carlo Felice sino alla reggia, fu un vero trionfo di festa per le acclamazioni, i fiori,

le bandiere, i drappi e il concorso della gente. Accrebbe la solennità della visita reale alla Sardegna la flotta francese comandata dall'ammiraglio Fournier, che si recò nelle acque di Cagliari a fare ossequio al Re Umberto, portando il saluto del Presidente della Repubblica francese. Il giorno 13 il Re ricevette l'ammiraglio Fournier con alcuni contrammiragli e capitani alla reggia, e il giorno 14 vi fu la rivista delle due flotte italiana e francese. Dopo la rivista il Fournier invitò il Re e la Regina ad un rinfresco sul *Brennus*, la nave ammiraglia francese, ove si fecero i consueti brindisi. Il 16 i Sovrani offrirono un pranzo alla reggia, in onore del Fournier e degli ufficiali.

Tra le liete accoglienze fatte dai Sardi ai loro Sovrani, l'Arcivescovo di Cagliari, Mons. Serci, e il clero sardo furono sempre al posto del dovere. Allo sbarco a Cagliari era l'Arcivescovo col clero; alla posa della prima pietra del palazzo municipale, il dì 14, lo stesso Arcivescovo diè la benedizione di rito circondato dal clero e dalla confraternita del Rosario, che teneva la bandiera tolta dai Sardi ai Turchi a Lepanto; finalmente, il 15, l'Arcivescovo col clero ricevette il Re e la Regina al duomo, ove si cantò un *Te Deum* di ringraziamento a Dio. Lo stesso si deve ripetere dell'Arcivescovo di Sassari, Mons. Marongin e del suo clero. Talchè la *Sardegna cattolica* potè scrivere: « Crediamo senza vanto poter dire che la parte cattolica ha saputo dimostrare quanto sia mal giudicata da coloro che si arrogano il vanto di essere soli ed unici sostenitori delle istituzioni. I cattolici sanno quale è il loro dovere e lo sanno adempiere; solo in conformità al loro dovere pensano ed operano; e quando i palpiti del cuore battono all'unisono coi moniti del dovere, danno libero sfogo alla letizia dell'anima. I cattolici cagliaritani hanno bene meritato del paese. »

Oltre Cagliari, fu visitata dai Sovrani Sassari e altre città e terre dell'isola, non escluso il famoso santuario di Maria SS. sul colle di Bonaria. A Sassari fu scoperto il monumento a V. E., e si fece una magnifica cavalcata storica di oltre mille persone, a cui presero parte anche le donne. Trenta Comuni, quasi tutti della provincia di Sassari, mandarono ciascuno un drappello di cavalieri colle fogge di vestire del paese. I Sovrani, al ritorno in Italia furono ossequiati dalla flotta inglese che prese fondo al Golfo degli Aranci, con reciproci inviti degli Italiani agl'Inglesi e degl'Inglesi agl'Italiani. L'Ammiraglio della flotta inglese era Sir Harry H. Rawson, e aveva ai suoi ordini otto corazzate di prima classe e sei incrociatori di differenti classi ¹.

¹ Alla stazione di Cagliari, partendo i Sovrani per Sassari, avvenne che alcune alunne della scuola normale *Eleonora d'Arborea*, salite sopra una terrazza della stazione, la balaustra ruinò per la spinta data dalle ragazze nel salutare i Sovrani. Nella ruina le giovinette caddero giù con qualche signora

2. L'Italia, e in ispecie Roma, è stata visitata in questo mese di aprile da un numero straordinario di forestieri. Ci restringiamo a citare particolarmente due grosse comitive: quella della *Berliner Liedertafel*, composta di 240 socii; e quella pel *Congresso internazionale della stampa*, composto di oltre 600 persone, appartenenti a varii Stati. La *Berliner Liedertafel* andò a Milano, Firenze, Roma e Napoli, e dappertutto fu accolta con isquisita ospitalità, festeggiata e calorosamente applaudita nei mirabili suoi concerti di musica a sole voci d'uomini. I socii del Congresso per la stampa, dopo aver tenuto il loro Congresso in Roma, si sparsero a frotte per l'Italia, accolti ugualmente con ogni specie di gentilezza e feste.

Il VI *Congresso internazionale della stampa* (dopo il ricevimento ai soci dato dall'associazione italiana della stampa il 4 aprile) fu inaugurato solennemente in Campidoglio nella sala degli Orazi e Curiazi, e vi presero parte anche il Re Umberto, la Regina Margherita e i Principi di Napoli. Presidente del Congresso fu il viennese Singer. Ne' pochi giorni che durò il Congresso tre erano le cose a cui dovettero dar mano i numerosi socii di esso: studiare le questioni relative alla stampa che era il vero scopo del Congresso; divertirsi in vedere monumenti ed assistere a spettacoli, e finalmente in assidersi a lautemense. Non sappiamo qual delle tre cose abbia preso la più gran parte. Quanto al primo punto, ecco alcuni dei temi da discutersi: Stampa d'una tessera di riconoscimento internazionale per i socii delle associazioni giornalistiche, viaggianti fuori di paese; compilazione di un bollettino periodico per le comunicazioni dell'Ufficio centrale e delle Associazioni della stampa; studio della legislazione comparata sulla stampa; proprietà artistica in materia di stampa. Diritti dei giornalisti disegnatori sui loro disegni e relative leggende; riduzioni delle tariffe postali per il trasporto dei giornali fuori del paese; adozione di un codice abbreviativo internazionale dei telegrammi per la stampa; apertura del concorso per tale Codice e attribuzione di mille lire di premio per il miglior lavoro; condizione legale dei giornalisti di fronte ai giornali secondo le legislazioni dei diversi paesi; comunicazioni sul lavoro del tribunale internazionale di arbitri, istituito nel Congresso di Lisbona; relazione circa le nuove convenzioni internazionali che accordano riduzione sulle tariffe per i dispacci internazionali della stampa; comunicazioni sull'insegnamento professionale del giornalismo.

Quanto a spettacoli e divertimenti, i socii del congresso n'ebbero quanti ne vollero. Più stupendo di tutti fu il banchetto, offerto loro ch'era con loro; parecchie rimasero gravemente ferite e un tal Raffaele Costa, ch'era sotto, fu immantinente schiacciato e morto, con ispavento e terrore di tutti.

dal Ministro Baccelli, sulle ruine del Palatino. Il banchetto era per 800 persone. Il Baccelli parlò colla lingua del Lazio, dicendo: « Qui, dove da 27 secoli Romolo costituì le fondamenta della eterna città, a me, per dovere d'ufficio, spetta di usare l'idioma che suonò su questo augusto colle. Non può esservi teatro più grandioso di questo per ricevervi e con volo lirico porto il saluto ai convenuti ». All'ingresso del banchetto una scritta diceva: *Vos omnes Roma salvere iubet.*

Quanto ai discorsi fatti, una nota caratteristica spicca in tutti ed è l'*universalità di Roma*; con che, senza pure accorgersi, e Ministro e Sindaco e tutti celebravano la Roma cristiana, capitale del cristianesimo. Il Bonfadini, capo dell'associazione della stampa italiana, disse: « Ogni straniero troverà qui a Roma una pagina della sua storia. I tedeschi la casa di Goethe; i polacchi quella di Mickievicz; gli inglesi quella di Walter Scott e Shelley; i francesi quella di Montaigne; gli svedesi troveranno il palazzo della Regina Cristina; perchè Roma fu la casa di tutti; perchè Roma (la quale fu terra del diritto e resterà terra di libertà) è universale. » E il Sindaco: « A nome della città di Roma, io rivolgo ai congressisti un grato ed affettuoso saluto. Roma, per la sua storia e per la sua gloria, è cosmopolita, universale; i suoi monumenti sono la storia di ogni progresso umano; qui si sente che ogni straniero è cittadino romano. » — Notiamo infine come questi sforzi del mondo moderno all'unità, saranno sempre effimeri, perchè si mette la disunione a fondamento, senza avvedersene. In fatti il capo di questo Congresso nel suo discorso dichiarò esclusa la Religione dalla confederazione della stampa. Egli è come escludere il punto di partenza, per chi viaggia. Ma questa è filosofia; torniamo alla storia.

3. Posati gli animi, chiarita la verità, diamo conto d'un fatto che levò assai rumore sul finire di marzo. Il 25 marzo scorso morì in Genova il senatore Lazzaro Gagliardo, il cui nome in questi ultimi anni era divenuto assai celebre per occasione dell'inchiesta ferroviaria, a lui principalmente affidata. Ora i solenni funerali civili, che gli furono fatti nella sua città natale, diedero occasione ad una assai fiera polemica tra i giornali, di cui è bene che resti memoria nella storia a confermare ancora una volta, come la debolezza nell'applicazione dei principii non riesca a salvare nè coscienza, nè reputazione, e finisca per rendere gli uomini « a Dio spiacenti ed a' nemici suoi ».

Il Gagliardo era nato nel 1835; fu destro e integro commerciante genovese, abile amministratore, varie volte deputato, nel 1892 senatore, e nel 1893 per poco tempo ministro delle finanze nel gabinetto presieduto dal Giolitti. Nominato nel 1896 presidente della Commissione d'inchiesta sul servizio ferroviario, col suo nome e colla sua rettitudine fe' a tutti sperar bene dell'inchiesta; la condusse quasi a ter-

mine e ne stese la voluminosa relazione. Da giovane aveva seguito il Garibaldi a Marsala e al Volturno, quindi nel Trentino. Onde s'intende come la religione « non illuminasse tutta la sua vita »; ma egli stesso ebbe a manifestare che « le sue idee in fatto di religione s'erano modificate assai, e che l'esperienza gli aveva insegnate molte cose ». Certo è che due giorni prima della morte, essendo in piena conoscenza di sè e del suo stato, fece chiamare il P. Leopoldo Becaro dei Carmelitani scalzi di S. Anna, suo amico personale, il quale ne ricevette la confessione, e poscia dal R. Prevosto di S. Gerolamo di Castelletto ebbe l'Olio santo. Tutto questo è certissimo. Appena morto l'illustre cittadino, universalmente stimato e compianto, il Municipio di Genova prese sopra di sè l'ufficio e le spese dei funerali. Questi però con generale indegnazione dei Genovesi furono *puramente civili*. Non già che un Municipio cattolico, nel quale entrano tante e veramente integre persone, avesse l'intenzione di farli *civili*; ma esso in sostanza cadde in un tranello della setta, che lo lasciò comprometersi con un impegno pubblico, e poi impose l'esclusione della Croce e del clero. L'unico partito possibile in tale tradimento sarebbe stato che il Municipio, sapendo che esso, eletto dai cattolici a rappresentare una città cattolica, non doveva nè poteva impegnarsi a fare altro che funerali cristiani ad un suo concittadino morto cristianamente, quando poi si vide per estranee influenze mutate le cose, si fosse ritirato francamente, o per lo meno non fosse ufficialmente intervenuto nel corteo. Si danno nella vita pubblica e nella privata casi, in cui la verità e la coscienza obbligano ad atti di fermezza più che ordinaria.

I giornali in quell'occasione si divisero in due campi. Dei liberali, il *Corriere mercantile* si scandalizzò del municipio, il *Secolo XIX*, lo difese. Dei cattolici il *Cittadino* deplorò che mancasse la croce e il clero parrocchiale, e ne adduceva la ragione: « Perchè (questo) non erà stato invitato ad intervenire da chi aveva ordinato il corteo, cioè dal Municipio, da cui erano stati mandati gli inviti. » L'*Eco d'Italia* mosse direttamente fiero rimprovero al Municipio, il quale, impegnatosi con soverchio zelo e soverchia pompa in un funerale, non seppe poi curare che almeno non riuscisse massonico; nè menava buona la ragione della dimenticanza, ma argutamente replicava: « Dimenticate il clero? e perchè non dimenticare la salma? ». Il municipio tacque prudentemente, e non poteva fare altro.

5. Il giorno 9 di aprile, Brescia riconoscente innalzò sul declive del suo Castello in mezzo a piante un busto di bronzo, collocato su elegante base marmorea, in memoria del P. *Maurizio da Brescia* dei Frati Minori. Dopo la disfatta di Custoza subita dalle armi italiane e dopo l'armistizio di Salasco concluso da Carlo Alberto cogli Austriaci,

Brescia ritornò sotto questi, al comando del Barone Giulio di Haynau. Ma sul cadere del 1848, dopo le ribellioni di Vienna, Brescia insorse nuovamente contro gli Austriaci, per cui andarono famose nella storia le *Dieci Giornate di Brescia*. Questa era sul punto d'essere sterminata del tutto dagli Austriaci per causa della sua ribellione. Si ricorse allora al P. Maurizio e il 1° aprile 1849 egli ebbe l'incarico di andare a parlamentare col nemico, pronunziando parole di sommissione e di pace; e vi andò col confratello Ilario e col popolano Marchesini, ottenendo un trionfo sublime sullo sdegno del vincitore. Il P. Maurizio era nato a Verolanuova nel 1777. Entrò nell'Ordine di S. Francesco nel 1795. L'egregio Frate era dotato di eccellenti qualità di mente e di cuore: era archeologo, naturalista, musico e letterato; aveva avuta stretta relazione col Principe Luciano Bonaparte e per i varii ufficii anche politici esercitati era ornato di molte decorazioni. Tutto ciò servì a ridurre a più miti consigli l'animo del vincitore, e a far sì che Brescia non divenisse un cumulo di rovine.

III.

COSE STRANIERE

(*Notizie Generali*). 1. RUSSIA. Lo Czar e la Costituzione della Finlandia. Le esagerazioni di certa stampa. Il carattere delle agitazioni universitarie: diffidenze e precauzioni del governo russo. — 2. INGHILTERRA. Un accordo colla Russia nell'Estremo Oriente, analogo a quello già concluso colla Francia per l'Africa. Dicerie immaginarie ed in ogni caso precoci, ma non difformi dalle necessità e tendenze della politica inglese. — 3. CINA. Le aspirazioni militariste dell'Impero Celeste, e gli eccitamenti del Giappone. L'imperatrice Tsu-Hsi. Un caso di resistenza armata dei Cinesi all'Inghilterra. Le impressioni ch'esso produce. — 4. ISOLE FILIPPINE. Le traversie degli Americani. I volontari vogliono ritornare in patria. Eserciti permanenti ed imprese coloniali. — 5. SPAGNA. Come si sono compiute le elezioni legislative. Una maggioranza di silvelisti e partigiani del generale Polavieja. Costumi elettorali ed amministrativi. Ricostituzione nazionale. — 6. BELGIO. Il disegno di nuova legge elettorale presentato dal governo alla Camera. Le opinioni dei Cattolici. Le minacce dei socialisti e la proclamazione dello sciopero generale.

1. (RUSSIA). Mentre il governo dello Czar Nicolò II si dispone a circondare del maggior lustro ed a rendere feconda per la prosperità dei popoli la Conferenza per la pace e per il disarmo, convocata all'Aja, è apparso in Finlandia un Manifesto imperiale, che si vuole caratterizzare come liberticida, inteso cioè a scalzare dalla base quella franchigia che il Granducato aveva ricevuto dalla Svezia, prima di

passare sotto lo scettro dei Romanoff, nello scorcio del passato secolo, e più pienamente nel 1809, col consenso di Napoleone I e in guiderdone dell'osservata neutralità nella guerra coll'Austria. Un giornale umoristico di Berlino è giunto sino a dipingere l'Imperatore di Russia nell'atto di stendere colla sinistra il ramoscello d'olivo all'Europa, mentre colla destra va sparando colpi di pistola contro la Carta finlandese.

Il governatore del Granducato, generale Bobrikoff, ha bensì diramato una Circolare in cui dichiara che i principii formulati nel documento sovrano non intaccano le leggi fondamentali del paese. Ma specie il Senato finlandese persiste nelle diffidenze e nell'atteggiamento di protesta; molto più che stima di scorgere una contraddizione fra le parole e gli atti del governatore. Pare che particolarmente la stampa sia fatta segno a disusati rigori. Affermasi che la censura dia improvviso in istrane impuntature, e che le soppressioni dei giornali si moltiplichino in maniera inquietante. Primo immolato fu l'*Ostra Finland*, cui seguirono l'*Aftonposten* ed il *Nya Pressen*: tre giornali scritti in lingua svedese, la qual cosa parrebbe indicare che i sospetti delle autorità fossero rivolti contro gli elementi scandinavi della Finlandia. Ma i giornali finnici tengono un linguaggio identico a quelli summentovati, sponandone interamente la causa, cotalchè l'*Unsi Suometar* ebbe a dire a proposito della soppressione del *Nya Pressen*: « I nostri confratelli di lingua svedese hanno valorosamente difeso i comuni interessi del popolo; ed ecco la ricompensa che ne ricevono. Le durezze, però, loro usate, feriscono profondamente l'animo di tutti gli abitanti della Finlandia, Finni o Scandjnavi che siano. Espressive manifestazioni, come il brillante ed amorevole ricevimento offerto al direttore del *Nya Pressen*, attestano i sentimenti della popolazione; ed è presumibile che ulteriori severità non farebbero che esacerbare le resistenze, mentre tutto consiglia a cercare per tempo le vie della conciliazione. » Ciò vuol dire che sussistono elementi di un conflitto, ma non sono chiuse le porte ad un pronto componimento; e che per conseguenza certi giornali sistematicamente ostili alla Russia hanno caricato le tinte in maniera molto difforme dalla verità, tinte che una cronaca imparziale non può riprodurre senza riserbo ed opportuni correttivi.

Peggiori caratteri offrirebbe, invece, l'agitazione fra la gioventù studiosa delle Università, sotto la quale il governo russo, praticate le indagini volute dallo Czar, crede avere scoperto la trama rivoluzionaria. Il governatore generale di Kiew, signor Dragomiroff, sospetta che le Università siano irretite in una vasta lega, cui non sarebbero estranei nè il polonismo, nè il socialismo; ed il suo giudizio prevale, a quanto dicesi, a segno che severe precauzioni poliziesche e militari

vengono prese, non soltanto nei centri universitarii, ma eziandio in quelli industriali e nelle principali città della Polonia. Il governo russo non abbandona mai la massima che la diffidenza è madre della prudenza.

2. (INGHILTERRA). A proposito della Russia, si fa un gran parlare, da parecchi giorni, nella stampa inglese, di un accordo fra la Gran-Brettagna ed il potente impero settentrionale, intorno alle cose d'Oriente, accordo i cui fondamenti sarebbero stati gettati all'epoca della memoranda visita dello Czar e della Czarina a Parigi, nell'escursione che fecero alla Corte inglese. Il *Morning Post* ha creduto, perfino di potere enumerare con esattezza i punti, su cui proseguesi a negoziare e che potranno concretarsi in un trattato definitivo, con effetti assai vasti, estendentisi dalla Corea e dalla Cina, fino alla Persia, alla Siria, a Candia, e benanco all'Abissinia.

Di cosiffatte intelligenze anglo russe la Francia non avrebbe alcuna ragione di adombrarsi; poichè affermasi che il governo di Pietroburgo abbia lealmente posto, fra le sue condizioni, quella eziandio, che prima di addivenire ad una stipulazione, venga informato d'ogni cosa il gabinetto di Parigi ed invitato a partecipare, ove lo desideri, alla conclusione del trattato. Tali cose era prezzo dell'opera riferire, quantunque non si debbano prendere per moneta sonante; perchè anche la Convenzione colla Francia per le cose d'Africa è giunta inattesa all'Europa, e perchè non manca certo negli avveduti e solerti uomini politici del Tamigi la tendenza a sciogliere in modo analogo anche le questioni dell'Estremo Oriente, che tengono deste negli animi loro le più gravi ed incessanti sollecitudini.

3. (CINA). La Cina, infatti, non cessa di presentare un campo sterminato alle rivaleggianti ambizioni e cupidigie delle Potenze; e l'imperatrice Tsu Hsi, cui si attribuisce una grande propensione a riposarsi all'ombra dell'influenza moscovita, se ne prevale scaltramente, come di una pedina commoda a guastare il giuoco dell'Inghilterra. Di quando in quando, fa capolino tra i dispacci delle Agenzie europee la notizia di offerte ora del Giappone alla Cina, ora della Cina al Giappone, per sostenersi a vicenda contro i progressi delle invasioni straniere. Vuolsi che numerosi Cinesi si vadano istruendo nelle scuole militari del Giappone, e che la Corte di Pechino vagheggi appassionatamente la formazione di un esercito per lo meno di 200,000 uomini armati e disciplinati all'europea, costituenti come un primo nucleo delle future forze militari dell'Impero Celeste.

Niun dubbio, d'altronde, sull'esistenza di velleità bellicose in Cina, e n'ebbe or ora un saggio la stessa Inghilterra colla resistenza incontrata presso Hong-Kong, ove la sua bandiera sventola già sino dal 1842.

Le autorità britanniche di Hong-Kong avevano testè domandato allo Tsung-li-yamen di Pechino, un allargamento della concessione di Kao-Lung, presso Canton, promettendo in ricambio di stabilire su quel territorio ufficii doganali, e assicurando alla Cina un aumento annuo di entrata per lo meno di 200,000 piastre, provenienti dalle imposte sull'oppio; colla minaccia, in caso di rifiuto, di sopprimere le dogane cinesi ora esistenti sul suolo soggetto alla dominazione inglese. Lo Tsung-li-yamen, come di consueto, prese tempo a riflettere; ma le popolazioni della penisola di Kao-Lung assunsero un atteggiamento bellicoso contro gli invasori stranieri.

Prevedendo che il tempo avrebbe accumulato sempre nuove difficoltà, gli Inglesi fecero animo risoluto, fissando il 18 aprile per l'occupazione del nuovo territorio, e poscia stimarono prudenza ancora maggiore anticipare la data di alcuni giorni. Un drappello di soldati inglesi stava innalzando la propria bandiera al di là del vecchio confine, quando fu assalito dai Cinesi, e dovette ritirarsi. Ne seguirono piccoli combattimenti, sempre beninteso col vantaggio delle forze britanniche, le quali vanno gradatamente spazzando il terreno degli ostacoli loro frapposti; ma il semplice fatto di questa levata di scudi contro la potenza britannica ha suscitato una considerevole impressione nel mondo spettatore, per le disposizioni che denota, i cui frutti possono maturarsi più tardi a danno di altri concorrenti all'eredità del Celeste Impero. Nè, a questo punto, il pensiero può a meno di ritornare all'Italia, per il giorno in cui l'ammiraglio Canevaro si decidesse ad ordinare l'effettuazione di uno sbarco nella baia di San Mun.

4. (ISOLE-FILIPPINE). Non è improbabile, d'altronde, che nella bilancia delle vicissitudini future del più remoto Oriente abbiano un grande peso anche gli avvenimenti di quell'Arcipelago delle Filippine, ove le armi americane incontrano una resistenza tenacissima, incoraggiata forse sotto mano sia dal vicino Giappone, sia, come sospettasi a Washington, dai coloni e marinai tedeschi. Entrata la stagione delle piogge, così funeste alle truppe delle nazioni civili, sopra tutto a quelle dei climi settentrionali, gli indigeni sono passati dalla difensiva all'offensiva; i generali americani sono costretti ad una lenta ritirata, che fa imbalanzire il nemico; ed il peggio è che le truppe volontarie, terminata la loro ferma, hanno fatto dichiarare, per mezzo dei loro capi di reggimento, ai governatori dei rispettivi Stati, che a loro volta si sono indirizzati con solenni documenti ufficiali sia alle proprie legislature, sia al Presidente della Confederazione, signor Mac Kinley, di volere usare del proprio diritto di ritornare in patria e svestire la divisa.

Tali manifestazioni hanno posto in gravissimo impaccio il governo di Washington, facendogli sentire l'impossibilità di valersi dei volon-

tarii per una campagna certo non breve; mentre, dall'altro lato, la America non dispone finora di eserciti regolari capaci di lanciare in lontane regioni, senza snervarsi completamente, corpi di trenta o quaranta mila uomini. Eppure siffatte forze, enormi per le condizioni militari degli Stati Uniti, sono pochissima cosa per la repressione della rivolta alle Filippine, la quale, a giudizio del generale Otis ora istruito dall'esperienza, richiederebbe l'impiego per lo meno di centomila uomini bene agguerriti ed acclimatati. Ciò denota bene quanto siano ardue e dispendiose le spedizioni coloniali anche per i più risoluti ed intraprendenti popoli del mondo. Non senza ragione il valore spagnuolo, malgrado la sua instancabile perseveranza, fu insufficiente a pacificare le Colonie ed a mantenerle unite colla madrepatria.

5. (SPAGNA). Nella penisola iberica, frattanto, si sono compiute le elezioni legislative, non funestate da gravi perturbazioni dell'ordine pubblico — chè tali non possono chiamarsi i tafferugli, disgraziatamente non senza qualche vittima, avvenuti in alcune città di provincia — e col trionfo di una considerevole maggioranza favorevole ai due ministri Silvela e Polavieja, che danno il nome a due partiti distinti, il cui connubio forma il perno e la base della presente politica interna della Spagna.

Essendo già consolidata la pace esterna, colla ratifica del trattato ispano americano e col ristabilimento dell'ambasciata spagnuola a Washington, il compito del ministero e della nuova Camera sarà di cooperare coraggiosamente e indefessamente alla ricostituzione di una sana e vigorosa vita nazionale, compensando con una sapiente politica finanziaria ed economica i gravi sacrificii, che il popolo deve sopportare in conseguenza delle patrie sventure.

Si ascrive al signor Silvela l'intenzione di riformare certi costumi, invalsi da alcune generazioni a questa parte, che rendevano molto instabile l'amministrazione della cosa pubblica, subordinando la permanenza dei funzionarii d'ogni ramo nelle loro cariche alla durata di un ministero; di guisa che ogni mutamento di governo portava seco un esodo enorme d'impiegati, un assalto ai posti lucrosi, un grave spostamento d'interessi nella cittadinanza. Certo un simile sistema non può dirsi bello e profittevole, ed il signor Silvela farebbe assai bene a sopprimerlo. Intanto però i suoi avversarii lo accusano di avere seminato il danaro ancor più dei suoi predecessori nelle ultime elezioni, malgrado le angustie in cui versa il paese; ma imputazioni cosiffatte i partiti se le palleggiano sempre tra loro, nè conviene accoglierle con troppa credulità. Auguriamo piuttosto ai signori Silvela e Polavieja prosperi successi nella difficile, ma necessaria e sacra missione assunta, di rialzare le sorti politiche, morali ed economiche della generosa loro nazione, nella certezza che i loro sforzi saranno giusta-

mente apprezzati dall'Europa, dal mondo civile ed anzitutto dall'intera Cattolicità.

6. (BELGIO). Un altro valoroso popolo cattolico, piccolo di numero, ma grande di attività e coraggio, sta sommanente a cuore del mondo nelle sue presenti, fierissime lotte coi nemici della Chiesa e della società costituita, vale a dire il Belgio. In altro quaderno accennammo già ai dissensi che si manifestavano in seno al gabinetto, e quindi anche alla maggioranza cattolica del Parlamento, riguardo al sistema elettorale da scegliere, propendendo i più a favore dello scrutinio uninominale, e preferendo i meno la cosiddetta « rappresentanza proporzionale ».

Ora, il gabinetto di Bruxelles si è deciso a presentare alla Camera, un progetto di carattere misto, che applica i principii e metodi della rappresentanza proporzionale soltanto alle grandi circoscrizioni, che eleggono per lo meno sei deputati e tre senatori ciascuna, vale a dire a quelle di Anversa, Brusselle, Lovanio, Gand, Charleroi, Mons e Liegi. Nel resto del regno, poi, vigerebbe lo scrutinio uninominale, di piccolissime circoscrizioni, ognuna delle quali dovrebbe eleggere solamente due deputati ed un senatore.

Si richiederebbe una profonda ed estesa cognizione dei luoghi e delle condizioni loro sotto molteplici aspetti, per esprimere un giudizio sulla bontà e proficuità di un sistema piuttosto che di un altro. A noi basti accennare che la « rappresentanza proporzionale », caldeggiata dalla minoranza chiamata dalla democrazia cristiana, ha ottenuto anche il suffragio di una frazione della maggioranza autorevole e degna d'ogni riguardo, poichè trovansi nel suo numero uomini del merito per es. di un Bernaert, ex-presidente del Consiglio. Potrà il Governo conciliare fra loro tutti i gruppi, appagandoli tutti nella misura del possibile, fin dove non possa soffrir iattura la causa cattolica? L'esperienza non tarderà a dircelo; ma, in qualunque evenienza, non si potrà mai troppo ripetere e mettere in rilievo le calde esortazioni alla fraterna unione indirizzate dal Papa ai cattolici belgi nel ricevere testè in Vaticano una schiera dei loro valenti giornalisti.

È bensì da notare che la stampa liberale combatte con acrimonia il progetto di legge ministeriale, e che i socialisti minacciano in odio ad esso gravi disordini. Ora siccome l'ira e l'inquietudine dei nemici danno solitamente indizio che un'impresa è buona e ben divisata, converrebbe dedurne che il ministero non abbia poi messo il piede tanto in fallo. Ed invero contro il nuovo sistema elettorale sembra diretto quello sciopero generale degli operai minerarii che la Federazione socialista ha proclamato e che, se avesse piena esecuzione, schiererebbe sulle piazze non meno di 150,000 scioperanti, spinti ad agitarsi da capi oziosi e ben pasciuti, che non si fanno scrupolo di togliere il

pane ad innumerevoli famiglie per i loro biechi intenti politici. E si che gli operai delle miniere carbonifere belghe erano tranquilli e contenti: i loro salarii erano stati aumentati, ed i padroni s'accingevano a migliorarli ancora, nè sussisteva alcun motivo meno irragionevole di sciopero. Aggiungasi che si è colto un momento in cui quasi tutte le case industriali sono sfornite di combustibile, onde nuove migliaia di lavoratori, gettati sul lastrico dai criminosi capricci di torvi settarii. È questa la maniera di combattere contro un « governo reazionario!... »

FRANCIA (Nostra Corrispondenza). 1. La nuova presidenza; buon inizio del sig. Loubet. — 2. La politica interna ed estera della repubblica; l'esercito e l'armata. — 3. Il nuovo trattato coll'Inghilterra; l'espansione coloniale; la Francia africana.

1. La morte del sig. Felice Faure, addì 16 febbraio, benchè tanto imprevista e repentina, non ha cagionato la menoma scossa. La trasmissione dei poteri è avvenuta nel modo più regolare. Il novello presidente sig. Loubet è stato eletto a pieno scrutinio, gli altri candidati si ritrassero, o piuttosto i designati alla candidatura vi rinunciarono; l'elezione, a così dire, era già decisa anticipatamente, giacchè il Loubet non aveva competitori di rilevanza. Tuttavolta l'elezione fu accolta da qualche grido ostile da parte dei nazionalisti. Il sig. Clemenceau, uno de' corifei del Dreifusismo, essendosi manifestato favorevole al sig. Loubet, fu cagione sufficiente perchè questi cadesse loro in sospetto. Specialmente per opera della lega de' patrioti, della lega antisemita e dei nazionalisti, il Loubet fu accolto da grida ostili nell'uscire dall'aula del congresso, a Versaglia, come anche a Parigi, ove le manifestazioni avverse lo seguirono dalla stazione ferroviaria all'Eliseo e al Lussemburgo. I nazionalisti lo assalirono furiosamente nelle loro gazzette, rimproverandogli di essere dreifusista, nemico dell'esercito, perchè di questo nelle sue parole di ringraziamento dopo l'elezione, non avea fatto menzione speciale. Le stesse gazzette seguirono ad aizzare il popolo contro di lui, lo minacciarono ed insultarono nel modo più triviale. Intanto ai funerali del sig. Felice Faure, del 23 febbraio, ai quali assistette un milione almeno di spettatori, il sig. Loubet fu salutato rispettosamente; tutti i tentativi di sollevargli contro il popolo andarono falliti. Il contegno calmo, leale di quella folla faceva palese che assai meschina era l'influenza dei nazionalisti nel popolo. Alla massima parte dei Francesi sta a cuore di non uscir dal campo della legalità, e si acqueta alle decisioni delle autorità costituite. Peraltro ci fu un tentativo delittuoso, una prova di colpo di Stato, la sera del giorno 23. Il sig. Deroulède aveva convocato la lega de' patrioti, i cui drappelli furono disseminati in varii

punti della capitale, col grosso nella piazza della Bastiglia. Allorchè le milizie tornavano dai funerali, una torma di ascritti a quella lega circondava il generale Roget ed il suo stato maggiore, ed entrava coi soldati nella caserma di Reuilly, ove i signori Deroulède e Marcel Habert furono arrestati per avere arringato ed istigato i soldati medesimi. Prima che si giungesse alla caserma, il Deroulède, cinto della sciarpa da deputato, erasi lanciato incontro al generale, per afferrar le redini del suo cavallo, e tentare di fargli cambiar strada, gridando : « All' Eliseo, all' Eliseo, generale, per liberare la Francia ! » Il generale Roget, non avendolo fatto arrestare immediatamente dopo questo tentativo di subornazione, fu dai giornali accusato di connivenza coi fattori del colpo di Stato. Il sig. Deroulède, dal suo carcere, a sè rivendica altamente, in una lettera al presidente del ministero, la responsabilità del colpo di Stato che tentò di fare : asserisce che avea voluto indurre il generale Roget a marciare contro l' Eliseo co' suoi due reggimenti per cacciare di là l' eletto dal congresso e così por termine alla repubblica parlamentare, che manda in perdizione la Francia. Pare che il sig. Deroulède avesse le tasche piene di fogli, specialmente di proclami al popolo e di lettere a varii personaggi politici per invitarli ad unirsi a lui per abrogare la costituzione del 1875 e convocare il popolo ad eleggere una Costituente. Invece di far arrestare il Deroulède al primo tentativo di subornazione, il generale lo lasciò entrare nella caserma, ove arringò i soldati, e dove ancora potè bruciare le sue carte compromettenti, prima dell' arrivo del commissario di polizia che lo trasse in arresto. La faccenda perde molto della sua gravità per questo, che nessuno piglia davvero sul serio il sig. Deroulède. Egli è certamente un patriota caloroso, disinteressato, acceso d' uno spirito cavalleresco, ma gli è mancato sempre il criterio e la perspicacia. Quel dì 23 febbraio, s' immaginò che tutto il popolo lo seguirebbe, ma invece nessuno gli badò, ed il suo tentivo passò inosservato.

Il signor Loubet, nel suo messaggio alle Camere in data 21 febbraio, promette di mantener salda la Costituzione : l' Assemblea nazionale ha manifestato nettamente nel giorno 18 febbraio il suo desiderio di attuare la pacificazione degli animi e di ristabilire e rendere durevole l' unione di tutti i repubblicani. « La Repubblica ha data alla Francia istituzioni libere ; le ha assicurato l' inestimabile beneficio di una pace non mai interrotta ; ha medicato le sue ferite, ricostituito il suo esercito e la sua armata navale, fondato un grande impero coloniale, ordinato la pubblica istruzione in tutti i suoi gradi, procacciato alleanze ed amicizie preziose, suscitato una meravigliosa energia delle opere di assistenza, che hanno per fine di far cessare o diminuire almeno gl' immeritati dolori ». Gli intendimenti del signor Loubet sono tutti

per le opere della pace, e quindi corrispondono certamente alle brame della Francia: egli ha pur dato prova di mansuetudine e conciliazione facendo rimettere in libertà coloro, ed erano parecchie centinaia, che erano stati arrestati per le loro manifestazioni contro di lui quando entrò in Parigi. Inoltre ha fatto grazia ad un soldato troppo severamente sentenziato; poi ha soppresso la censura pei poeti che lo mettevano in canzone. Insomma ha dato prova di accorgimento e di bonarietà; la qual cosa gli ha procacciato schietta benevolenza da parte del popolo. I suoi oppositori sono disarmati. Non si deve dimenticare che il signor Loubet non è frammassone, anzi è piuttosto avverso alla loggia, e che, essendo sindaco della città di Montélimart, non ha mai recato molestia al clero, alle scuole e istituzioni religiose. I conservatori lo hanno in buona stima del pari che i radicali. Non è uomo di setta, ma bensì amico della giustizia.

2. Nel prendere possesso dell'autorità, il signor Loubet ha riconfermato il programma pacifico de' suoi antecessori. La conservazione della pace è divenuta la ragione di essere della repubblica, la quale, nondimeno, potrebbe giovarsi meglio di quest'epoca pacifica per miglioramenti al di dentro. La Francia ha guadagnato alleanze di gran pregio, e può menar vanto dell'amicizia di tutti gli Stati europei, dei quali si è cattivato la fiducia col suo contegno posato, colla sua politica onesta. L'Impero con la sua politica violenta, aggressiva, finì col perdere la fiducia dell'Europa, che aveva fatto buon viso a' suoi primordii. Avendo intrapreso parecchie guerre in Europa, si finì con lo stancarsi e si assistette con indifferenza alla sua caduta. La Francia ne soffersse di molto, e perdette la sua situazione prevalente. Adesso è circondata da grandi Stati che possono muoverle sfida: ma in questa nuova condizione fa nondimeno bella mostra di sè. La Russia è divenuta sua alleata e la Germania cerca di riavvicinarsi. Qui si è capito che, di fronte alle tradizionali, relazioni d'amicizia fra la Russia e la Germania, era opera di prudenza non respingere le profferte di quest'ultima. Felice Faure, poco prima di morire, aveva dato incarico al duca di Noailles, ambasciatore di Francia a Berlino, di recarsi a Potsdam per far visita all'Imperatore in occasione di una leggera malattia. Questo piccolo ravvicinamento ha bastato per mettere in pensieri l'Inghilterra, e quivi sonosi levate incontanente voci autorevoli in favore della politica tradizionale di buon accordo colla Francia. La triplice ha perduto del tutto il suo carattere minaccioso, mercè un raccostamento dell'Austria e dell'Italia colla Francia. La Spagna, affranta per le sue recenti sciagure, è piucchemai presta ad un accordo con noi. La Francia dunque troverà sempre alleati da senno fra le grandi potenze, se saprà adoperarvisi. Con una politica salda ed accorta potrà trarre buon pro da questa situazione pei proprii inte-

ressi, e attendere con pazienza gli avvenimenti e le occasioni vantaggiose. Di presente l'Europa novera sei grandi potenze che più o meno si contrappesano, ed intorno alle quali gravitano quelle di minore entità. Questo contrappesarsi delle potenze costituisce una buona guarentigia della politica pacifica di tutti gli Stati. In Francia le classi dirigenti, siccome il popolo, si arretrano di fronte ad una guerra, perchè questa potrebbe trarsi dietro una mutazione di governo e gravi danni. Vi si rassegnerà soltanto allora che la imporranno assolutamente la situazione ed i grandi interessi del paese. Voglia il cielo che la Francia si giovi saviamente di questo periodo di quiete per rafforzarsi al di dentro, e così essere apparecchiata ad ogni evento. Questa condizione dell'Europa ha di qualche guisa riverberato nella discussione delle spese militari. Il governo e i principali oratori de' vari partiti sono stati concordi su questo punto: la Francia non può agguagliar l'esercito della Germania, la quale conta 14 milioni di abitanti più di lei; i suoi mezzi finanziari, per quanto grandi possano essere, non basterebbero all'uopo. Nessuno ne ha fatto parola, ma tutti han sottinteso che la Francia troverebbe alleati in terra e in mare; che le potenze bramoso di rilevanti intraprese cercheranno l'amicizia di lei, non prenderanno impegni senza prima essersi intesi con la Francia, la quale, all'opportunità dei casi, potrà sostenere una parte di gran rilievo, se non anche diventare l'arbitra della situazione. Nel corso della discussione sul bilancio della guerra, il sig. De Freycinet in un bellissimo discorso ha conciato per le feste la mania di vedere in ogni dove traditori e spie. Non c'è molto da tradire, perchè non havvi segreto militare che in capo a due o tre anni non venga a sapersi da tutti, semplicemente per forza delle cose. S'inventano dappertutto ed ogni giorno nuovi perfezionamenti, che si compensano e s'incrociano. Il ministro per la guerra assicura che non abbiamo segreti. D'altro canto parecchi de' nostri generali e ufficiali superiori più ragguardevoli hanno assodato che lo spionaggio ha avuto una parte minima, anzi di niuna entità, d'ambe le parti, durante l'ultima guerra, non ha avuto veruna influenza sull'esito delle battaglie, e sulla riuscita finale della guerra medesima. Dunque, per questo capo, non c'è gran fatto a temere. Queste riprove sono senza dubbio rilevanti. Nel corso della stessa guerra parecchie volte il grido « siamo traditi » echeggiò sul labbro di alcuni che si erano smarriti; la qual cosa ha fatto sempre sinistra impressione nell'animo di un cotal numero di soldati. Dopo la guerra certi scrittori e certi politici hanno alimentato la leggenda del tradimento per lusingare i malvagi istinti e far nascere sospetti contro i comandanti, il che produrrà purtroppo i più tristi effetti. Ora è da sapere che dopo la guerra l'esercito è stato rinnovellato, ringiovanito, riordinato e perfezionato assiduamente

e con molto spirito di continuità, non ostante le mutazioni di ministri. I nostri ufficiali lavorano più che mai, e quindi sono in grado di compiere i più alti doveri: hanno spinto innanzi moltissimo l'ordinamento e l'ardore delle milizie. Agli ufficiali si debbono eziandio i perfezionamenti delle armi, le quali, in molti casi, sono superiori a quelle degli altri eserciti, e non la cedono a veruno. Essendosi per tal modo recati in atto tutti i possibili progressi, che danno la migliore sicurtà di buon successo in futuro, viensi a conturbare la mente dei soldati colla leggenda del tradimento. Il sig. de Freycinet, ministro per la guerra, il quale gode molta stima nell'esercito, benchè non sia soldato, ha dunque fatto benissimo a respingere e ridurre al nulla queste leggende del tradimento, che spesse volte non son altro che cattivi pretesti per ricoprire disoneste mancanze e maneggi sospetti. Notiamo ancora un particolare interessante. Nella *Revue des deux mondes* uno scrittore peritissimo ha studiato gli sbarchi in Inghilterra che ebbero luogo nel corso dei secoli; e applicando tutti i dati alla presente situazione, fa vedere che anche adesso coi mezzi onde può valersi la Francia non sarebbe impossibile sbarcare in Inghilterra 150 o 160 mila uomini con tutto l'occorrente arredo. D'altro canto sarebbe ancor più agevole sloggiare gl'Inglesi dall'Egitto: coll'alleanza della Russia o della Germania, il buon esito sarebbe sicuro. Ora è cosa certa che la Francia non avrebbe difetto d'alleati se l'Inghilterra diventasse soverchiamente aggressiva. Dunque in nessun caso la Francia sarebbe alla mercè dell'Inghilterra; essa saprebbe tenerle fronte, se non anche vincerla, in una seria lotta.

3. L'abbandono di Fascioda all'Inghilterra, sostengono taluni, equivale alla rinunzia all'Egitto. Infatti esso permette all'Inghilterra di attuare il suo divisamento di riunire l'Egitto al Capo mediante una linea ferroviaria che sarà la più lunga linea di quant'altre esistono. Cecil Rhodes, il gran conquistatore dell'Africa meridionale, si è recato a Berlino per ottenere il concorso della Germania a pro della detta ferrovia, che deve passare pe' suoi possedimenti africani. E sembra ch'egli sia riescito nel suo intento. Questa gigantesca ferrovia aprirà al commercio e all'influenza europea il Sudan, l'Abissinia ed altre vaste regioni dell'Africa centrale. Non è impossibile stabilirla, e ciò varrà a rafforzare la potenza e l'autorità dell'Inghilterra in tutta l'Africa orientale. Nondimeno, la potenza dell'Inghilterra in quelle regioni dell'Africa dipenderà sempre dalla sua situazione in Egitto. Ora non è cosa impossibile, che nei futuri commovimenti, in forza dei nuovi aggruppamenti di potenze, l'Egitto sfugga di mano all'Inghilterra, mentre la Francia prenderà il sopravvento nel Mediterraneo. La Francia non ha a far altro che dare svolgimento ai proprii mezzi per passar oltre a' suoi emuli in quei paraggi. — D'altro canto il

trattato 21 marzo 1899 coll' Inghilterra non è sì sfavorevole alla Francia, a cui assicura i paesi di Baghirime, di Ouada, di Kassem, di Bakon e di Tibest. La gran via delle carovane, di Tunisi e della Tripolitania verso lo Tchad, il Sudan ecc., passa per queste contrade, i cui popoli, per la maggior parte stazionarii, obbediscono ad un motto d'ordine dei caporioni delle sette islamitiche, parecchi dei quali risiedono in Algeria. I nostri governatori spesse volte hanno conferito con essi, e li hanno cattivati alla causa nostra. Mercè loro, non poche missioni presso le colonie del Sahara sono riuscite a buon termine, e varie sottomissioni sonosi ottenute. La Francia prosegue nello stabilire la ferrovia Transahariana, che partendo da Biskra in Algeria, raggiungerà fra breve Touggurd e Ouargla, d'onde sarà prolungata fino ad Insalah, centro delle grandi oasi, i cui popoli, poco musulmani, già sono stati guadagnati alla Francia. Da Insalah la ferrovia anderà fino a Tombouktù, con biforcazione verso il lago Tchad. Del rimanente, siamo già padroni delle comunicazioni ordinarie con Tombouktù, il cui presidio consta di due squadroni di spahì che tutelano la contrada dalle scorrerie dei tuareghi riottosi. Da Saint-Louis del Senegal i piroscafi risalgono il fiume sino a Kayes, di dove una linea ferroviaria fa capo a Bomakon sul Niger, servita da piroscafi sino al di là di Tombouktù. Compita che sia la strada ferrata, in otto giorni si anderà da Saint-Louis a Tombouktù, e il tragitto delle merci potrà farsi in proporzioni assai considerevoli. Non occorre ricordare che i nostri valorosi missionarii da gran tempo han preso stanza in quei paesi e da qualche anno ancora a Tombouktù. I popoli del Senegal e del Niger non sono musulmani fervorosi, e spesso si lasciano convertire al Cristianesimo. La nostra situazione in Africa non manca di dar ragione alle speranze dei patrioti. Il sig. Felice Dubois, che ha scritto un magnifico libro ricchissimo di documenti sul paese del Niger e Tombouktù, è partito di bel nuovo per un altro gran viaggio di esplorazione: egli assicura per esperienza fattane da lui medesimo, che quei paesi possono essere colonizzati dagli Europei: occorrono soltanto certe cautele, acconciarsi alle esigenze e alla vita di quei paraggi, per istarvi bene quanto in Europa. — In seguito alla nuova convenzione, tutti i possedimenti africani della Francia formeranno un solo ed unico possedimento. L'Algeria, la Tunisia, il Senegal con tutte le sue attinenze, il Dahomey, il Congo, sono riuniti in un sol corpo. Le comunicazioni dunque potranno essere stabilite per ogni dove, il colonizzamento non avrà alcun impaccio, si giungerà senza altre difficoltà politiche a mettere in pregio quelle sterminate regioni: il campo dell'operosità è dunque aperto allo spirito intraprendente che, ad onta di tutto, progredisce del continuo fra noi. Se il presente periodo di tranquillità continui ancora, la Francia africana a breve andare sarà tutt'altra cosa che una espressione geografica.

AUSTRALIA (*Nostra Corrispondenza*). 1. La Confederazione delle Colonie australiane. — 2. La Chiesa nella Nuova Zelanda. — 3. L'industria degli zuccheri in Australia. — 4. Le isole di Samoa. — 5. Una curiosità.

1. Verso la fine del gennaio fu tenuta, in Melbourne, una Conferenza dei primi ministri delle sei Colonie australiane, con l'intento di esaminare le modificazioni che la Nuova Galles Meridionale desiderava introdurre nel già noto schema di Costituzione federale, il quale da sua parte soltanto aveva incontrato qualche difficoltà, per opera piuttosto del suo governo che del suo popolo, come fu narrato in precedenti lettere alla *Civiltà*. Siffatte modificazioni possono riepilogarsi così: 1.° Ove le Colonie si vogliono rappresentate in numero eguale al Senato, venga deliberato nei congressi di entrambe le Camere riunite, decidendo la semplice maggioranza, senza necessità dei tre quinti che si proponevano. In mancanza di essa, il *Referendum* nazionale scioglierebbe in suprema istanza le questioni controverse. 2.° È soppressa la clausola detta di Braddon, secondo la quale i tre quarti dei proventi delle dogane sarebbero da rifondere ai singoli Stati. 3.° La capitale federale sorgerà entro i confini della Nuova Galles Meridionale. 4.° Verrà meglio provveduto che non vengano alterati e spostati i confini di una Colonia, senza il suo consenso. 5.° Si regolerà più chiaramente l'uso dei fiumi e delle riviere interne per fini di conserve d'acqua e d'irrigazione. 6.° Si stabiliranno pratiche uniformi nei sistemi di valuta legale. 7.° Gli appelli contro le sentenze delle Corti Supreme si potranno rivolgere al *Privy Council* od alla *High Court*, ma non indifferentemente all'una od all'altra. 8.° Si sottoporranò a nuovo esame le disposizioni finanziarie del *Convention Bill*. Un nono emendamento, infine, proposto dal signor Reid, primo ministro della Nuova Galles Meridionale, riguardava diverse modalità del *Referendum* nazionale e le condizioni della sua applicazione. In una lunga radunanza del 2 febbraio, i primi ministri si accordarono unanimi circa i punti suesposti, accettandone alcuni senza riserva e venendo sugli altri ad amichevoli transazioni. Si è convenuto che la capitale federale si costruirà bensì nel territorio della Nuova Galles Meridionale, ma ad una distanza per lo meno di cento miglia da Sydney. La clausola di Braddon fu lasciata sussistere in via di esperimento per un decennio. L'Assemblea non ha voluto mutare il regime dei fiumi e delle riviere. Il signor Reid è rimasto soddisfatto delle concessioni ottenute a vantaggio della sua Colonia, e tutta l'Australia ha fatto plauso al felice esito della Conferenza. L'unica ombra, fra l'universale contentezza, è il rammarico del popolo di Sydney che siasi prescelta Melbourne a sede del Parlamento federale fintantochè non sia determinato il sito della nuova capitale e non siano costruiti gli edifizii necessari alla sua

agiata e stabile esistenza. Ma ciò non toglie che, secondo il fermo convincimento di tutti, il nuovo *Bill* sarà approvato, così dalla legislatura, che il signor Reid si è affrettato a convocare in sessione straordinaria, appena reduce in patria, come dal corpo elettorale, al cui gradimento verrà da ultimo proposto. È superfluo aggiungere che il simile avverrà nelle altre Colonie; talchè, probabilmente, il 1899 rimarrà memorabile per la fondazione della Confederazione australiana.

2. Al primo Sinodo plenario dell'Australia, tenuto a Sydney nel novembre del 1885, erano stati presenti i soli Vescovi della Nuova Zelanda. Da quel tempo però, la Santa Sede ha deciso che questo Stato debba formare una Provincia ecclesiastica separata, ed il suo primo Sinodo provinciale fu quindi celebrato nella città di Wellington, nello scorcio del gennaio ultimo. Presiedeva Mons. Redwood, Arcivescovo di Wellington, il quale, in un discorso di opportunità, tracciò la storia della Chiesa nella Nuova Zelanda. Eccone in succinto la sostanza. Nel dicembre del 1840, il Vescovo Pompalier giungeva in Wellington, e celebrava la Messa, per la prima volta negli annali di detta città, sotto una tettoia, in riva al mare. Tre anni dipoi, veniva anche il P. O'Reilly, Cappuccino, esercitando la sua opera apostolica, non meno a Nelson che a Wellington. Dopo aver parlato di altri primi apostoli della Religione cattolica nella Nuova Zelanda, il prelado dipinse come segue lo stato presente della Chiesa laggiù: Essa conta 4 Vescovi, 240 chiese, 145 preti, 65 Religiosi, 600 Suore, 2 Collegi, 40 Scuole superiori femminili, 12,000 giovanetti che ricevono l'educazione cattolica, 4 orfanotrofi, una Scuola industriale, un Asilo della Maddalena, ed una popolazione cattolica di oltre 92,000 anime.

3. La grande Colonia nord-occidentale del Queensland è la grande produttrice di zucchero in Australia. La quantità raccolta quest'anno ascende in complesso a 156,000 tonnellate, con un aumento di 58,000 tonnellate in confronto coll'anno scorso. Vi sono nel Queensland 90,000 acri di terreno piantato a canna da zucchero; e, nondimeno, l'industria è appena nell'infanzia. Quando la Confederazione australiana entrerà nel dominio delle cose reali, siccome si apriranno nel Queensland i mercati di tutte le Colonie, le colture zuccherifere non potranno a meno di fare enormi e straordinarii progressi. L'estensione del suolo coltivabile all'uopo è tanta, che il Queensland potrebbe appagare le richieste del mondo intero.

4. Nell'Arcipelago di Samoa, continuano a regnare torbidi notevolmente serii, perchè le tre potenze protettrici, Inghilterra, Stati Uniti e Germania, non sono concordi nella scelta del re indigeno da porre sul trono. La Germania sostiene Mataafa, che ci viene dipinto come un buon cattolico. L'Inghilterra e l'America, invece, favoriscono il

giovane Maliooa. Non v'ha alcun dubbio che la grande maggioranza degli indigeni preferisce Mataafa, e adopera ogni sforzo per assicurargli il possesso della regale dignità. Gli avvenimenti vengono considerati con qualche interessamento in Australia, perchè non si amerebbe qui di vedere nè la Germania, nè l'America stabilirsi come padrone nell'Arcipelago; e si dice che, un giorno, l'Australia confederata dovrà far valere la sua parola riguardo i destini delle isole del Pacifico.

5. Da una di queste isole, detta Suwarrow il piroscalo *Emu* ha portato a Sydney alcune ossa di un gigantesco mostro marino. Gli uomini dell'equipaggio raccontano che gli indigeni parlarono loro per primi, con indifferenza, di un « diavolone » spropositato, che, un paio di mesi innanzi, l'Oceano avea vomitato sulla spiaggia, ov'esso era rimasto. Si recarono, per curiosità, sul luogo; ma, assai prima di giungervi, sentivansi talmente nauseati dal fetore, che stavano per ritornare indietro. Nondimeno, si fecero forza e l'apparenza straordinaria degli avanzi trovati li persuase di aver fatto un pregevole acquisto. L'animale aveva due teste e due spine dorsali, che furono asportate, insieme ad una costola ed alla mascella inferiore. I marinai rinunziarono per allora al rimanente, non potendo resistere più oltre al puzzo infernale, salvo a ritornarvi in un prossimo viaggio. Recarono essi a Sydney il loro strano deposito, che destò attenzione vivissima, tanto negli scienziati, quanto nel popolo, e ne fecero dono a quel Museo di Storia Naturale. Il capitano racconta che la pelle del mostro era piuttosto bruna e pelosa; che le sue teste presentano qualche somiglianza con quella del cavallo; che il suo peso non deve essere stato inferiore alle 70 tonnellate, raggiungendo il mostro ben 60 piedi di lunghezza. Le teste misurano circa un metro, dal collo al punto del naso, e ricordano in qualche parte la struttura di un *boa alligator*. Mancano i denti, ma vi sono tracce di due piccole zanne all'estremità della mascella inferiore. Il teschio, inoltre, presenta certe scanalature, che sembrano servire alla respirazione. La costola è lunga un settanta centimetri. La spina dorsale avrà in media un diametro di quattro pollici. Tutte le ossa sono di un'estrema leggerezza. Gli indigeni affermano che, vivo, il mostro aveva, fra le sue diverse caratteristiche, anche delle valvole somiglianti a quelle delle foche. Sarebbe mai questo il famoso serpente di mare, intorno alla cui esistenza si è così spesso disputato?

IV.

COSE VARIE

1. Il congresso antialcoolico. — 2. Gli Ospizi climatici in Collina.

1. *Il congresso antialcoolico.* La sera del giorno 5 dello scorso aprile s'inaugurò a Parigi, nel grande anfiteatro della Facoltà di medicina, il 7° congresso internazionale antialcoolico con l'intervento di quasi duecento persone, che rappresentavano tutte le nazioni del mondo civile, e le varie credenze in materia di religione. In Francia, siccome faceva osservare l'*Univers* nel suo numero del 6 aprile, non esisteva affatto l'abitudine di simili riunioni composte d'individui contrarii tra di loro per opinioni politiche e convincimenti religiosi. Però la necessità ha trionfato dell'antipatia, sino al punto di vedersi eleggere a vice-presidenti il deputato Millerand, libero pensatore, e Monsignor Turinaz, Vescovo di Nancy. Il Dr. Legrain, presidente del congresso, ha aperto la seduta con un breve discorso; nel quale dal lato storico ha esaminata una proposta di legge proibitiva dell'alcool. Quindi egli ha presentato gli oratori, che in quella prima seduta si accingevano a parlare. Questi erano tre solamente: la Signora Elisa Selmer, presidente della società danese, contro l'alcoolismo; il pastore L.-L. Rochat, presidente della società di temperanza « la Croce Blu »; e Mgr. Turinaz. L'oratrice dichiarò, che nelle regioni dove si parla la lingua inglese, la donna ha compreso il dovere, che ella ha, di aiutare gli uomini nella lotta contro il terribile morbo; e compie con zelo di apostolo una tanto nobile e benefica missione. E rivolgendosi alla fine della sua conferenza alle donne francesi, dice: « Giovanna d'Arco discacciò tempo addietro il nemico dalla Francia; il nemico dell'ora presente è l'alcool; fategli dunque senza indugio prendere la fuga. »

Il pastore Rochat parlò degli sforzi tentati dal clero protestante per combattere l'alcoolismo. Da ultimo Mgr. Turinaz ha tracciato la missione intrapresa con vigore dal clero cattolico, il quale vanta il padre Mathew tra i primi apostoli di questa nuova crociata. E l'eloquente Prelato ha fatto una brillante rassegna dell'opera compiuta dall'ultimo Concilio Plenario di Baltimora, dai Vescovi della Svizzera, dai preti tedeschi, dai Vescovi di Saint-Brieuc, di Roano, di Saint-Dié, dall'abate belga Vaselet; i quali tutti unanimemente proclamarono la necessità di lottare contro la piaga dell'alcoolismo. Mgr. Turinaz ha conchiuso il suo discorso colla dichiarazione seguente: « In quanto a me, nella mia qualità di vescovo e di patriota, affermo, che noi dobbiamo lottare, impiegando tutta la nostra energia, contro questo micidiale avversario, che minaccia di abbattere e snervare ogni energia fisica e morale della nazione. »

Ed infatti, per ciò che riguarda la sola Francia, i giornali di ogni colore politico sono unanimi nel dichiarare, che il pericolo gravita su tutte le classi sociali; ed è un pericolo non già più o meno prossimo, ma presente che tende sempre ad allargarsi, e va divorando la società francese. Oltre alle statistiche, che lo dimostrano coll'argomento evidente e spaventoso delle cifre, ogni giorno le pubbliche vie presentano uno spettacolo assai desolante. Dalle ore cinque alle sette della sera, scrive l'*Univers*, si sente nelle strade l'odore ingrato dell'assenzio. Nei ritrovi dei caffè, il terribile liquore scorre a guisa dell'acqua; nelle bettole una folla di gente entra ed esce senza interruzione; ed in migliaia di luoghi si leggono affissi degli avvisi, che invitano i passanti a voler bere l'assenzio offerto al prezzo bassissimo di quindici centesimi. È un veleno composto di veleni, è un miscuglio preparato coll'arte chimica, e che basterebbe ad intaccare e rodere un metallo. Qual effetto non dev'esso produrre sopra un organismo di carne, sopra i muscoli e nella massa del sangue! Dopo una giornata di penoso lavoro gli operai, gustata la bibita dell'assenzio, escono dalla bettola colla gola insecchita, col cervello gonfio, e barcollanti nel loro ritorno in famiglia; mentre tutta la loro forza è attirata nei visceri, involti in una bracia ardente. Le piccole città respirano come le grandi un'atmosfera alcoolica. Che anzi le stesse campagne cominciano ad essere seriamente infettate dal morbo fatale.

Il giornale *le Temps*, che non ama al certo riprovare il presente stato sociale, chiama l'alcoolismo il vero pericolo nazionale. Le stesse donne sono invase dalla passione dell'alcool; tutt'i fornitori delle differenti merci di comestibili vendono l'alcool; e distribuiscono pure gratuitamente *le petit verre*, a fine di meglio attirare i compratori, e non perdere i loro clienti. Riesce difficile il formarsi un'idea della degradazione morale e fisica di questa turba di gente, che si aggira briaca nelle ore serotine per le vie, in preda ad un'esaltazione, e ad un vero delirio capace di spingerla a tutti gli eccessi delle passioni più abbiette, e di una più che brutale ferocia.

Le relazioni, che sono state presentate al congresso, circa l'abuso dell'alcool nelle altre nazioni, non differiscono da quella, che riguarda la Francia. Il congresso molto lodevolmente propone che s'insista efficacemente presso tutti i governi, affinché per mezzo di nuove leggi restrittive si ponga un rimedio all'invasione dell'alcoolismo. Però sino a tanto che il liberalismo massonico dominante persisterà a promuovere l'educazione laica e la morale laica, le plebi corrotte continueranno a cercare nell'abuso degradante e micidiale delle bevande alcooliche un mezzo, che le distraiga, stordendole, dalla loro miseria, e valga d'incitamento ad ogni sfrenata passione.

2. *Gli Ospizii climatici in Collina*. In varie parti dell'Italia è fiorente questa benefica istituzione che tanto vantaggio reca sia nel

fisico, sia nel morale ai poveri figli del popolo, che vivono tutto l'anno in ambiente malsano e nutriti da più malsano ed insufficiente alimento. Dall'anno 1896, mercè le assidue ed intelligenti cure del comm. Attilio Ambrosini, tale opera è stata fondata anche a Rocca di Papa presso Roma e dai resoconti pubblicati nei tre anni di vita si apprende quanto bene abbia fatto e quanto prometta ancora di farne. Essa è andata sempre progredendo senza scalpore e senza rimbombanti promesse; ma con passo sicuro e che dà buona speranza di vita florida e duratura. Dai resoconti suddetti si ha che nel 1896 furono ammessi 40 bambini; 20 maschi e 20 femmine: nel 1897 il numero fu portato a 76: 26 maschi e 50 femmine; e nel 1898 a 120: 80 femmine e 40 maschi, erogando complessivamente una somma di Lire 12,609, 95; nella qual somma è compresa la spesa di prima apertura. In quasi tutti i bambini ricoverati si verificò alla fine della villeggiatura un aumento in peso, in circonferenza toracica e in altezza. L'aumento nel peso raggiunse nel 1897 i sette chilogrammi. Risultato davvero splendido. È notevole come lo sviluppo sia stato maggiore nelle femmine che nei maschi. La Commissione direttrice, della quale fanno parte molte illustri persone, si ripromette di ampliare assai l'opera, aprendo ancora ospizii a pagamento per i figli di coloro che non sono poveri, ma non possono allontanarsi con la famiglia dalla città, pel beneficio di una cura climatica. Nell'ospizio di Rocca di Papa è mirabile l'ordine con cui tutto è regolato. Il divertimento, la ginnastica, una breve istruzione sono alternati con alcune pratiche di Religione, il tutto poi condito dalla squisita carità delle Figlie di S. Vincenzo de' Paoli, preposte alla Direzione e alla custodia dell'Ospizio medesimo.

AVVERTENZA

La speranza che la carità dei cattolici ci avrebbe fornito l'ovo pasquale per consolare l'inopia delle sacre Vergini depauperate in Italia, non è andata fallita. Gran mercè della loro liberalità, abbiamo potuto procurarlo a ciascuna delle circa 400 Comunità che assistiamo: le quali ci hanno vivamente pregati di ringraziare tanti loro benefattori, e di assicurarli del ricambio di continue orazioni. Ringraziano poi di tutto cuore Le Messager du Cœur du Jésus di Tolosa, per l'eccitamento che ha dato, in un lungo articolo del suo quaderno di aprile, a tutti i cattolici del mondo, affinché essi vengano pietosamente in aiuto delle vittime nobilissime della Rivoluzione italiana, che sono le sacre Vergini, espropriate di ogni bene, persino dei loro chiostri, e ridotte ad una lagrimevole indigenza. Quest'appello non è stato e non sarà infruttuoso. Il S. Padre Leone XIII, approvando l'intenzione, proposta ai fedeli suoi lettori, dal Messager, pel mese di aprile, di raccomandare cioè al Signore queste sante vittime, ha soggiunto che ne lodava assai il pensiero, poichè queste sono le anime che, colle loro pene e colle loro orazioni, sostengono la Chiesa nelle gravi angustie dei tempi presenti.

INDICTIO
VNIVERSALIS IVBILAEI
ANNI SANCTI

MILLESIMI NONINGENTESIMI

LEO EPISCOPVS

SERVVS SERVORVM DEI

VNIVERSIS CHRISTIFIDELIBVS PRAESENTES LITTERAS INSPECTVRIS
SALVTEM ET APOSTOLICAM BENEDICTIONEM

Properante ad exitum saeculo, quod annuente Deo Nos ipsi prope totum emensi vivendo sumus, animum volentes induximus rem ex instituto maiorum decernere, quae salutem populo christiano sit, ac simul curarum Nostrarum, qualescumque in gerendo Pontificatu maximo fuerint, extremum

LEONE VESCOVO

SERVO DEI SERVI DI DIO

A TUTTI I FEDELI CRISTIANI CHE LEGGERANNO LE PRESENTI LETTERE
SALUTE E APOSTOLICA BENEDIZIONE

Affrettandosi al suo termine il secolo che Noi stessi la Dio mercè abbiamo nella Nostra vita quasi interamente percorso, ben volentieri Ci siamo indotti secondo le istituzioni dei maggiori ad ordinar cosa che risona a salute del popolo cristiano, e che segnerà forse l'ultimo vestigio delle Nostre cure, quali esse sieno state nel governo del sommo Pontifi-

velut vestigium ostendat. IVBILAEVM MAGNVN dicimus, iam inde antiquitus in christianos mores inductum, decessorumque Nostrorum providentia sancitum: quem tradita a patribus consuetudo *Annum sanctum* appellat, tum quod solet esse caeremoniis sanctissimis comitator, tum maxime quod castigandis moribus renovandisque ad sanctitatem animis adiumenta uberiora suppeditat. Testes Ipsi sumus quanto opere is ad salutem valuit qui postremo actus est ritu solemnem, Nobis videlicet adolescentibus, Leone XII pontifice maximo: quo tempore magnum tutissimumque religioni publicae theatrum Roma praebuit. Memoria tenemus ac videre propemodum etiam nunc videmur peregrinorum frequentiam: circumeuntem templa augustissima, disposito agmine, multitudinem: viros apostolicos concionantes in publico: celeberrima Urbis loca divinis laudibus personantia: pietatis caritatisque exempla edentem in oculis omnium, magno Cardinalium comitatu, pontificem. Cuius recordatione memoriae ex temporibus iis ad ea, quae nunc sunt, mens acerbius revocatur. Earum quippe

cato. Intendiamo parlare del GIUBILEO MAGGIORE, introdotto da tempi antichissimi nelle consuetudini cristiane e provvidamente sancito dai Nostri predecessori; consuetudine venutaci dai padri col nome di *Anno Santo*, sia perchè suole essere accompagnata da un maggior numero di santissime ceremonie, sia principalmente perchè fornisce maggior copia di aiuti a correggere i costumi e informare gli animi a santità. Già Noi stessi potemmo vedere coi nostri occhi con quanti frutti cooperasse a salute l'ultimo che venne solennemente celebrato, quand'eravamo ancora adolescenti, sotto il pontificato di Leone XII: nel qual tempo, veramente grandioso e fidato campo trovarono in Roma le manifestazioni religiose. Rammentiamo non solo, ma quasi Ci par d'averla ancora dinanzi, la calca dei pellegrini: la gran moltitudine che incedeva processionalmente per i templi più augusti: i sacri oratori che sermonavano in publico; i più frequentati luoghi della città che risonavano delle lodi divine; e lo stesso Pontefice con seguito numeroso di Cardinali che al cospetto di tutti dava nobilissimi esempi di pietà e di carità. E pur troppo a siffatte memorie il pensiero si trasporta con più dolore da quei tempi a quelli che or cor-

rerum quas diximus, quaeque si in luce civitatis, nulla re impediante, peragantur, mire alere atque incitare pietatem popularem solent, nunc quidem, mutato Urbis statu, aut nulla facultas est, aut in alieno posita arbitrio.

Utrumque sit, fore confidimus ut salubrium consiliorum adiutor Deus voluntati huic Nostrae, quam in eius gratiam gloriamque suscepimus, cursum prosperum ac sine offensione largiatur. Quo enim spectamus, aut quid volumus? Hoc nempe unice, efficere homines, quanto plures nitendo possumus, salutis aeternae compotes, huiusque rei gratiâ morbis animorum ea ipsa, quae Iesus Christus in potestate Nostra esse voluit, adhibere remedia. Atque id a Nobis non modo munus apostolicum, sed ipsa ratio temporis plane videtur postulare. Non quod recte factorum laudumque christianarum sit sterile saeculum: quin imo abundant, adiuvente Deo, exempla optima, nec virtutum genus est ullum tam excelsum tamque arduum, in quo non excellere magnum numerum videamus: vim namque procreandi alendique virtutes habet christiana religio di-

rono. Perchè tali pratiche, che, ove senza nessun impedimento si compiano sotto gli occhi della cittadinanza, sogliono mirabilmente alimentare e infervorare la pietà del popolo, ora, per essersi mutate le condizioni di Roma, o non è possibile rinnovarle, o dipendono in tutto dall'arbitrio altrui.

Ma comunque sia, Iddio, che suol benedire i salutari consigli, vorrà concedere, come speriamo, un successo prosperevole e senza contrasti a questa Nostra deliberazione, intrapresa soltanto per riguardo a lui e a gloria sua. In effetto a che miriamo, o che cosa vogliamo? Non altro davvero se non agevolare la salute eterna a quanti più coi Nostri sforzi potremo, e a tal fine somministrare alle malattie dello spirito quei rimedi appunto che Gesù Cristo volle mettere nelle Nostre mani. Il che non solo Ci sembra un dovere del nostro ufficio apostolico, ma evidentemente anche un bisogno dei tempi. Non già che questo secolo si debba dire sterile di buone opere e di cristiane virtù; anzi merè il divino aiuto n'abbiamo illustri esempi e in abbondanza, nè vi è specie alcuna di virtù, per eccelsa e ardua che sia, in cui molti non si veggano segnalarsi: poichè è potere

vinitus insitam, eamque inexhaustam ac perpetuam. Verum si circumspeciendo quis intuetur in partem alteram, quae tenebrae, quantus error, quam ingens multitudo in interitum ruentium sempiternum! Angimur praecipuo quodam dolore, quotiescumque venit in mentem quanta pars christianorum, sentiendi cogitandique licentia deliniti, malarum doctrinarum veneno sitienter hausto, fidei divinae in se ipsi grande munus quotidie corrumpant. Hinc christianae taedium vitae, et late fusa morum labes; hinc illa rerum, quae sensibus percipiuntur, acerrima atque inexplebilis appetentia, curaeque et cogitationes omnes aversae a Deo, humi defixae. Ex quo fonte teterrimo dici vix potest quanta iam in ea ipsa, quae sunt civitatum fundamenta, perniciēs influxit. Nam contumaces vulgo spiritus, motus turbidi popularium cupiditatum, caeca pericula, tragica scelera, nihil denique sunt aliud, si libet caussam introspicere, nisi quaedam de adipiscendis fruedisque rebus mortalibus exlex atque effrenata decertatio.

proprio della religione cristiana, divinamente insito, inesausto e perpetuo, quello di generare e alimentar le virtù. Tuttavia se, girando intorno lo sguardo, si miri all'opposto lato, che cecità, quali travimenti, quanta gente che corre a sempiterna rovina! Ci si stringe amaramente il cuore, sempre che Ci torna in mente quanti cristiani, allettati dalla licenza del sentire e del pensare, sorbito avidamente il tossico di ree dottrine, vadano tutto giorno sciaguratamente dissipando il gran dono della fede. Viene di qui la ripugnanza a vivere cristianamente e la immoralità che dilaga: di qui l'appetito acutissimo e insaziabile dei beni sensibili, e le cure e i pensieri tutti dilungati da Dio e radicati alla terra. Appena si può esprimere a parole quanto danno da una fonte cotanto inquinata già derivò alle stesse fondamenta della civil compagnia. Perchè gli animi or comunemente ribelli, le bieche tendenze delle popolari cupidigie, i pericoli nascosi, i tragici misfatti, non son altro infine, chi vuol cercarne le cause, se non una lotta sfrenata e senza legge per impossessarsi dei beni del mondo e goderli.

Ergo interest privatim et publice, admoneri homines officii sui, excitari consopita veterno pectora, atque ad studium salutis revocari quo quot in singulas prope horas discrimen temere adeunt pereundi, perdendique per socordiam aut superbiam caelestia atque immutabilia bona, ad quae sola nati sumus. Atqui huc omnino pertinet annus sacer: etenim per id tempus totum Ecclesia parens, non nisi lenitatis et misericordiae memor, omni qua potest ope studioque contendit ut in melius humana consilia referantur, et quod quisque deliquit, luat emendatrix vitae poenitentia. Hoc illa proposito, multiplicata obsecratione auctaque instantia, placare nititur violatum Dei numen, arcessere e caelo munerum divinorum copiam: lateque reclusis gratiae thesauris, qui sibi sunt ad dispensandum commisi, vocat ad spem veniae universitatem christianorum, tota in eo ut reluctantes etiam voluntates abundantia quadam amoris indulgentiaeque pervincat. Quibus ex rebus quid ni expectemus fructus uberes, si Deo placet, ac temporis accommodatos?

Pertanto importa alla vita pubblica e privata ammonire gli uomini intorno ai loro doveri, scuotere gli animi assopiti dall'oblio, e richiamare al pensiero della propria salute tutti quegli improvvidi che si può dir ad ogn'ora corrono rischio di perire e di perdere per incuria o per orgoglio quei beni immutabili e celesti, ai quali infine siam nati. E mira pur qui l'anno santo; essendo che la Chiesa, memore soltanto della nativa benignità e misericordia, qual tenera madre, si studia in tutto questo tempo con amore e con ogni mezzo che può, a ricondurre a miglior consiglio le umane menti, e a promuovere in ciascuno l'espiazione, mediante la penitenza emendatrice della vita. Con siffatto proposito ella, moltiplicando le preghiere ed aumentandone l'ardore, si sforza di placare l'oltraggiata maestà di Dio e di derivar copia di doni celesti: e largamente aperti i tesori delle indulgenze, di cui fu fatta dispensiera, invita tutta quanta la cristianità alla speranza del perdono, puramente intenta a vincere con l'esuberanza dell'amore e della dolcezza anche le volontà più ribelli. Laonde e perchè non ne attenderemo Noi, se piaccia a Dio, frutti ubertosi e quali s'addicono al bisogno?

Augent opportunitatem rei extraordinaria quaedam sollemnia de quibus iam, opinamur, satis notitia percrebuit: quae quidem sollemnia excessum undevicesimi saeculi vice-sinique ortum quodam modo consecraverint. Intelligi de honoribus volumus Iesu Christo Servatori medio eo tempore ubique terrarum habendis. Hac de re excogitatum privatorum pietate consilium laudavimus libentes ac probavimus: quid enim fieri sanctius aut salutaris queat? Quae genus humanum appetat, quae diligat, quae speret, ad quae tendat, in unigenito Dei Filio sunt omnia: is enim est *salus, vita, resurrectio nostra*: quem velle deserere, est velle funditus interire. Quamobrem etsi numquam silet, imo perpetua viget omnibus locis ea, quae Domino nostro Iesu Christo debetur, adoratio, laus, honos, gratiarum actio, tamen nullae gratiae nullique honores possunt esse tanti, quin longe plures ei debeantur longeque maiores. Praeterea num paucos saeculum tulit immemori ingratoque animo, qui divino servatori suo pro pietate contemptum, pro beneficiis iniurias referre con-

Tanto più che n'accrescono l'opportunità alcune solennità straordinarie, la cui notizia crediamo bastantemente diffusa e che serviranno in certo modo a consacrare la fine del secolo decimonono e il principio del vigesimo. S'intende parlar degli onori che in questo mezzo vorranno tributarsi in ogni parte del inondo a Gesù Cristo Redentore. Perciò fummo larghi di approvazione e di lode a sì bel consiglio vagheggiato dalla pietà di privati. In effetto, che potrebbesi fare di più santo e salutare? Tutto ciò che l'uomo deve in sostanza desiderare, amare, sperare e cercare, è riposto nell'unigenito Figlio di Dio, egli essendo *la salute, la vita, la risurrezione nostra*: volerlo abbandonare è un voler andare totalmente in perdizione. Laonde ancorchè non tacciano mai le adorazioni, le lodi, gli onori, i rendimenti di grazie che si devono a nostro Signor Gesù Cristo, anzi senza intermissione si ripetano ovunque, tuttavia niun rendimento di grazie, niun onore potrà esser così grande, che più altri ancora non glie se ne debbano e maggiori. E poi son forse pochi gli uomini che l'età nostra produsse obbliosi ed ingrati, i quali hanno ordinariamente risposto alla misericordia del loro divin salvatore

sueverint? Certe ipsa ab eius legibus praeceptisque vita discrepans plurimorum argumento est flagitiosae ingrati-ssimaeque voluntatis. Quid quod de ipsa Iesu divinitate Ari-
num scelus non semel renovatum nostra vidit aetas? Macti itaque animo, quotquot populari incitamentum pietati consilio isto novo pulcherrimoque prae buistis; quod tamen ita effi-
cere oportet, nihil ut Iubilaei curriculum, nihil statuta so-
lemnia impediatur. In proxima ista catholicorum hominum si-
gnificatione religionis ac fidei id quoque propositum inerit, detestari quaecumque impie dicta patratave memoriã nostrã sint, deque iniuriis, augustissimo Iesu Christi numini prae-
sertim publice illatis, publice satisfacere. Nunc autem, si vera quaerimus, genus satisfactionis maxime optabile et solidum et expressum et inustum notis veritatis illud omnino est, deliquisse poenitere, et pace a Deo veniaque implorata, vir-
tutum officia aut impensius colere aut intermissa repetere. Cui quidem rei cum tantas habeat annus sacer opportuni-
tates, quantas initio attigimus, rursus apparet oportere atque

col disprezzo e a' suoi benefizi con le ingiurie? Certo la vita di moltissimi, così difforme dalle sue leggi e da' suoi precetti, fa segno ella stessa di animo ingrati-ssimo e malvagio. E che dire, se si pensi che questi ultimi tempi videro rinnovato, e non una volta sola, il blasfema ariano intorno alla divinità di Gesù Cristo? Coraggio adunque e all'opera o voi tutti che con questo nuovo e bellissimo proposito porgeste incitamento alla pietà del popolo; ciò che però vorrà farsi in modo che non ne venga alcun impedimento al corso del Giubileo e alle stabilite solennità. Si ag-
giungerà pertanto nella prossima manifestazione di fede e di religione dei cattolici questo intendimento, di detestare tutto ciò che a memoria nostra fu empianente detto e compiuto, specie contro la divina maestà di Gesù Cristo, e di soddisfar pubblicamente alle ingiurie pubblicamente fatte contro di lui. Ora, andando al fondo, ognun sa che pentirsi del mal-
fatto, e dopo aver implorato pace e perdono da Dio, esercitarsi con più diligenza nei doveri dalla virtù imposti, o riassumerli se smessi, è il modo di soddisfazione più desiderabile e sodo e chiaro e che porta im-
pressi i contrassegni della verità. Al che l'anno santo offrendo tutte le agevolezze che da principio abbiamo toccato, appare di bel nuovo quanto

opus esse ut populus christianus accingat se plenus animi ac spei.

Quapropter sublatis in caelum oculis, divitem in misericordia Deum enixe adprecati, ut votis inceptisque Nostris benigne annuere, ac virtute sua illustrare hominum mentes itemque permovere animos pro bonitate sua velit; romanorum Pontificum decessorum Nostrorum vestigia sequuti, de venerabilium fratrum Nostrorum S. R. E. Cardinalium assensu, universale maximumque Iubilaeum in hac sacra Urbe a prima vespera Natalis Domini anno millesimo octingentesimo nonagesimo nono incohandum, et ad primam vesperam Natalis Domini anno millesimo noningentesimo finiendum, auctoritate omnipotentis Dei, beatorum apostolorum Petri et Pauli ac Nostra, quod gloriae divinae, animarum saluti, Ecclesiae incremento bene vertat, indicimus per hás litteras et promulgamus, ac pro indicto promulgatoque haberi volumus.

Quo quidem Iubilaei anno durante, omnibus utriusque sexus Christifidelibus vere poenitentibus et confessis sacraque Communionem refectis, qui beatorum Petri et Pauli, item Sancti

convenga e sia necessario che il popolo cristiano si accinga all'opera pieno di coraggio e di speranza.

Per la qual cosa sollevando gli occhi al cielo e pregando di gran cuore Iddio ricco di misericordia, affinché si degni di favorire benignamente i voti e l'opera Nostra, e di illuminare con la sua virtù le menti e di muovere altresì gli animi conforme alla sua bontà; Noi, seguendo gli esempi dei Romani Pontefici Nostri predecessori, con l'assenso dei Cardinali di S. R. C. Nostri venerabili fratelli, in virtù di queste lettere ordiniamo con l'autorità di Dio onnipotente, dei beati Pietro e Paolo e colla Nostra, e promulghiamo, e vogliamo che s'abbia fin da questa ora come ordinato e promulgato, il Giubileo massimo e universale, che comincerà in questa sacra Roma dai primi vesperi della Natività del Signore dell'anno mille ottocento novantanove, e si chiuderà ai primi vesperi della Natività del Signore dell'anno mille e novecento; e tutto torni a gloria di Dio, a salute delle anime, ad incremento della Chiesa.

E durante quest'anno del Giubileo Noi concediamo e impartiamo misericordiosamente nel Signore pienissima indulgenza, remissione e perdono dei peccati a tutti i fedeli cristiani dell'uno e dell'altro sesso vera-

Ioannis Lateranensis et Sanctae Mariae Maioris de Urbe Basilicas semel saltem in die per viginti continuos aut interpolatos dies sive naturales sive ecclesiasticos nimirum a primis vespers unius diei ad integrum subsequentis diei vespertinum crepusculum computandos, si Romae degant cives aut incolae: si vero peregre venerint, per decem saltem eiusmodi dies, devote visitaverint, et pro Ecclesiae exaltatione, haeresum extirpatione, catholicorum Principum concordia, et christiani populi salute pias ad Deum preces effuderint, plenissimam peccatorum suorum indulgentiam, remissionem et veniam misericorditer in Domino concedimus et impertimus.

Quoniamque potest usuvenire nonnullis ut ea, quae supra praescripta sunt, exequi, etsi maxime velint, tamen aut nullo modo aut tantummodo ex parte queant, morbo scilicet aliaque caussa legitima in Urbe aut ipso in itinere prohibiti; idcirco Nos piae eorum voluntati, quantum in Domino possumus, tribuimus ut vere poenitentes et confessione rite abluti et sacra communione refecti, indulgentiae et remissionis su-

mente pentiti, confessati e comunicati, i quali abbiano devotamente visitato le basiliche di Roma dei beati Pietro e Paolo, di S. Giovanni in Laterano e di Santa Maria Maggiore almeno una volta al giorno per venti giorni continui o interrotti sia naturali sia ecclesiastici, da computarsi cioè dai primi vesperi di ciascun giorno a tutto il crepuscolo vespertino del giorno seguente, se i fedeli abbiano fermo domicilio in Roma, siano essi romani, o no: se poi vi saranno venuti come pellegrini, almeno per dieci di siffatti giorni, pregando gli uni e gli altri devotamente Iddio per la esaltazione della Chiesa, per la estirpazione delle eresie, per la concordia dei Principi cattolici e per la salute del popolo cristiano.

E perchè può accadere a molti che con tutta la loro buona volontà o punto non possano o possano soltanto in parte eseguire le sopradette preserizioni, per esserne o in Roma o durante il viaggio impediti da malattia o da altra legittima causa; Noi, stante il lor buon volere, per quanto nel Signore possiamo, quando e' sieno veramente pentiti e nel debito modo confessati e comunicati, concediamo che partecipino della

pra dictae participes perinde fiant, ac si Basilicas, quas memoravimus, diebus per Nos definitis reipsa visitassent.

Quotquot igitur ubique estis, dilecti filii, quibus commodum est adesse, ad sinum Roma suum vos amanter invitat. Sed tempore sacro decet catholicum hominem, si consentaneus sibi esse velit, non aliter versari Romae, nisi fide christiana comite. Propterea posthabere nominatim oportet leviorum profanarumve rerum intempestiva spectacula, ad ea converso potius animo quae religionem pietatemque suadeant. Suadet autem imprimis, si alte consideretur, nativum ingenium Urbis, atque eius impressa divinitus effigies; nullo mortalium consilio, nulla vi mutabilis. Unam enim ex omnibus romanam urbem ad munera excelsiora atque altiora humanis delegit, sibi que sacravit servator humani generis Iesus Christus. Hic domicilium imperii sui non sine diuturna atque arcana praeparatione constituit: hic sedem Vicarii sui stare iussit in perpetuitate temporum: hic caelestis doctrinae lumen sancte inviolateque custodiri, atque hinc tamquam a capite augustissimoque

sopradetta indulgenza e remissione dei peccati, come se avessero realmente visitato le rammentate basiliche nei giorni da Noi definiti.

Roma adunque v'invita amorosamente al suo seno, o diletti figliuoli, quanti siete nel mondo, che avete modo di visitarla. Sappiate però che ad un buon cattolico in questo sacro tempo s'addice, se vuol mantenersi coerente a sè stesso, di aggirarsi per Roma guidato puramente dalla fede cristiana. Convieni quindi segnatamente rinunziare agl'intempestivi spettacoli di cose futili o profane, rivolgendo piuttosto l'animo a quelle che predispongono a religione e pietà. Al che da prima predisporre, se ben si guardi addentro, l'indole naturale della città è un certo qual carattere in lei divinamente impresso e non mutabile nè per accorgimenti unani nè per alcuna violenza. Perchè Gesù Cristo, il Salvatore del mondo, trascelse, sola fra tutte, la città di Roma ad esser centro di un'azione eccelsa e più che terrena, consecrandola a sè. Qui ei pose, e non senza una lunga ed arcana preparazione, la stanza del proprio impero; qui comandò che reggesse incrollabile nella perpetuità de' tempi la sede del suo Vicario; qui volle che inviolato si custodisse gelosamente il lume della verità rivelata, e che di qui, come da principio ed augustissima

fonte in omnes late terras propagari voluit, ita quidem ut a Christo ipso dissentiat quicumque a fide romana dissenserit. Augent sanctitudinem avita religionis monumenta, singularis templorum maiestas, principum Apostolorum sepulcra, hypogea martyrum fortissimorum. Quarum rerum omnium qui probe sciat excipere voces, sentiet profecto non tam peregrinari se in civitate aliena, quam versari in sua, ac melior, adiuvante Deo, discessurus est quam venerit.

Ut autem praesentes Litterae ad omnium fidelium notitiam facilius perveniant, volumus earum exemplis etiam impressis, manu tamen alicuius notarii publici subscriptis ac sigillo personae in ecclesiastica dignitate constitutae munitis, eandem prorsus adhiberi fidem, quae ipsis praesentibus haberetur, si forent exhibitae vel ostensae. Nulli ergo hominum liceat hanc paginam Nostrae indictionis, promulgationis, concessionis et voluntatis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attentare praesumpserit, indignationem omnipotentis Dei, ac beatorum Petri et Pauli apostolorum eius se noverit incursurum.

fonte, quel lume si propagasse in tutta quanta la terra, di guisa che s'allontana da Cristo chiunque s'allontana dalla fede di Roma. E servono ad accrescerne la santità i monumenti religiosi redati dagli avi, la singolare maestà de' templi, l'urne sepolcrali dei Principi degli Apostoli, le catacombe di fortissimi martiri. Chi saprà di siffatti monumenti ben ascoltare la voce, sentirà di essere non già pellegrino in città straniera, ma piuttosto cittadino nella propria, e con l'aiuto di Dio nella sua partenza si riconoscerà migliore che nella venuta.

Vogliamo poi, affinché le presenti lettere vengano più facilmente a notizia di tutti, che ai loro esemplari, anche a stampa, purchè sottoscritti da qualche notaio pubblico e muniti del sigillo di persona costituita in dignità ecclesiastica, si presti in tutto quella medesima fede che s'avrebbe, se ne fosse stato presentato e mostrato l'originale. A niuno dunque sia lecito di alterar parola di questa Nostra disposizione, promulgazione, concessione e volontà o di temerariamente opporvisi. Che se alcuno avesse la presunzione di un tale attentato, sappia che incorrerebbe l'indignazione di Dio onnipotente e de' suoi apostoli Pietro e Paolo.

Datum Romae apud Sanctum Petrum anno Incarnationis
Dominicae millesimo octingentesimo nonagesimo nono, Quinto
Idus Maii, Pontificatus Nostri anno vicesimo secundo.

C. CARD. ALOISI MASELLA PRO-DAT. — A. CARD. MACCHI

VISA

DE CVRIA I. DE AQVILA E VICECOMITIBVS

Loco ☩ Plumbi

Reg. in Secret. Brevium

I. CVGNONIUS.

Anno a Nativitate Domini Millesimo octingentesimo nonagesimo nono,
die undecimo Maii, festo Ascensionis Domini nostri Iesu Christi, Pontifi-
catus Sanctissimi in Christo Patris et Domini nostri Leonis divina pro-
videntia Papae XIII anno vicesimo secundo, praesentes litteras aposto-
licas in atrio sacrosanctae Basilicae Vaticanae de Urbe, adstante populo,
legi et solemniter publicavi.

Ego IOSEPH DE AQVILA e VICECOMITIBVS
Abbreviator de Curia.

Dato a Roma presso S. Pietro agli undici di maggio dell'anno della
Incarnazione di nostro Signore Mille ottocento novantanove, vigesimo
secondo del Nostro Pontificato.

G. CARD. ALOISI MASELLA PRO-DAT. — L. CARD. MACCHI

VISTO

DE CURIA G. DELL'AQUILA VISCONTI

Luogo ☩ del Sigillo

Registr. nella Segret. de' Brevi

I. CUGNONI.

L'anno della Natività del Signore Mille ottocento novantanove, il
giorno undecimo di Maggio, festa dell'Ascensione del Signor nostro Gesù
Cristo, anno ventiduesimo del Pontificato del Santissimo in Cristo Padre
e Signore Leone per divina provvidenza Papa XIII, lessi e solennemente
promulgai le presenti Lettere Apostoliche alla presenza del popolo nel-
l'atrio della sacrosanta patriarcale Basilica Vaticana.

IO GIUSEPPE DELL'AQUILA VISCONTI
Abbreviatore di Curia.

IL CONGRESSO CATTOLICO DI FERRARA

I.

Dopo una battaglia sanguinosa, in cui molti soldati siano rimasti morti sul campo, molti siansi dovuti trarre feriti alle ambulanze, molti dichiarare inabili a proseguire la guerra, il generale in capo sente la necessità di chiamare a raccolta le schiere superstiti e di passarle accuratamente in rivista, per rendersi conto delle proprie forze, prendere gli opportuni provvedimenti, infonderè nell'esercito nuova lena, e soprattutto per mostrare al nemico imbaldanzito, che egli è pronto a ricominciare quandochessia. Così presso a poco dovette pensare il Comitato dirigente dell'Opera dei Congressi, dopo la bufera spaventevole che nel passato anno distrusse due terzi dei Comitati e delle società cattoliche da essa dipendenti o ad essa aderenti.

Bisognava raccogliere un Congresso generale dei cattolici militanti e raccogliarlo al più presto; non tanto perchè ciò non erasi potuto fare nel 98, giusta il consueto d'ogni anno, quanto perchè importava assaissimo di dar subito ad amici e nemici una prova visibile e palpabile di vitalità e proclamare col fatto, anzichè con parole, che la persecuzione violentissima non avea punto diminuito nè la fiducia nella bontà della nostra causa, nè il nostro coraggio. Parve pertanto ai membri del Comitato permanente dell'Opera, stretti nel dicembre a consiglio in Bologna, non fosse questa volta da aspettare la stagione delle vacanze, pure per tanti titoli più opportuna ad un Congresso; ma dovesse cogliersi il primo albore della primavera, appena passati i rigori del verno, ancorchè

i parecchi inconvenienti di una tal scelta fossero stati proposti e concordemente ammessi.

Di questa guisa si venne alla formale indizione del Congresso, in Ferrara, nei giorni 18, 19, 20 e 21 del mese di aprile testè spirato: un po' in ritardo per l'impazienza comune, ma a tempo per il disegno provvidissimo di far coincidere col Congresso i pellegrinaggi divisati a S. Antonio di Padova, a S. Domenico di Bologna ed al Sangue miracoloso di Santa Maria in Vado in Ferrara stessa. Al Congresso, qual Presidente effettivo, fu dal Consiglio dell'Opera preposto il Marchese Filippo Crispolti, uno spirito largo ed un intelletto versatile, usato al giornalismo e servito da una parola smagliante, che sa avvantaggiarsi delle forme migliori dell'eloquenza moderna; onde pur tra i liberali torna, se non gradita, men ostica almeno la sua professione di cattolico. E la Presidenza d'un Congresso generale dei cattolici italiani gli stava bene, qual guiderdone meritato colla lealtà e costanza dell'osservazione, che ne avea fatto, per via di sillogismo anzichè d'entusiasmo, ammiratore convinto dell'opera nostra.

Di gran beneficio fu poi, pel XVI Congresso, l'aver trovato in Ferrara, città non popolosa, non ricchissima di cattolici militanti, tuttavia fresca agli esercizi ed all'azione dei nuovi Comitati, un'accolta d'uomini elettissimi, ecclesiastici e laici, che con magnanimità presero sopra di sè l'arduo compito di Comitato locale, per gli apparecchi dell'Assemblea. E per questo stesso Comitato locale, fu benedizione singolarissima l'aver a capo, ispiratore ed anima un gentiluomo di quella tempra che è il giovane Conte Grosoli, largo del suo censo alle opere buone, cortese e fermo, operosissimo e pacato, molto accetto a tutta la cittadinanza. Laonde non fu certo adulazione l'ascrivere che unanimemente, e in particolare per la bocca del Presidente effettivo, nel discorso di chiusura, si fece a lui il merito precipuo della felice riuscita del Congresso.

II.

Questo, infatti, cominciò, proseguì e terminò felicissimamente, oltre ogni aspettativa ed ogni speranza. Perocchè non mancavano, prima che fosse radunato, i motivi anche gravi di angosciosa trepidazione. Sapevasi che buona e cristiana è l'indole della cittadinanza ferrarese, ma esposta alle audacie di una minoranza fatta massimamente della colonia semitica, quivi numerosa e ricca. Con un Governo centrale, già per se stesso portato a cogliere ogni pretesto d'attraversare l'azione dei cattolici, come a quella minoranza non sarebbe stato agevole d'invocare dall'alto, per futilissime apparenze, una proibizione? — Per le Sezioni del Congresso erano là pronte ed acconcissime le aule del Seminario, di cui l'Arcivescovo può liberamente disporre: e sta bene. Ma per le Adunanze generali non potevasi far a meno di profittare d'una Chiesa; e si prescelse in realtà quella di S. Domenico, opportuna per ogni verso; e fu con diligentissima cura apparecchiata, disponendovi, presso l'altar maggiore, con bella ma sobria ornamentazione di piante tropicali, di bandiere e di drappi, intorno al busto del Pontefice, gli stalli dell'Episcopato, la Presidenza e la Segreteria, e giù per l'ampia navata i tavolini per la stampa, la tribuna per gli oratori, le sedie, in riparti diversi, pei membri attivi del Congresso e gli uditori. Ma chi avrebbe potuto stare garante, che, nonostante i biglietti nominativi d'ingresso rigorosamente richiesti alle porte, il Governo, istigato da facinorosi del luogo, non cogliesse dalla pubblicità del tempio, il pretesto d'inibire per ragioni, d'ordine pubblico, le adunanze dei cattolici in S. Domenico? E non si sarebbe per avventura tirato fuori anche il pericolo di profanazione del Santuario, che già la stampa aveva, con ipocrita pompa di devozione, tanto focosamente contrapposto ed amplificato, in occasione dei Congressi ultimi di Fiesole e di Milano? In fine, dopo le stragi dell'anno passato e le fiscalità senza nome onde tuttavia in parecchie Province si seguiva ad impedire

la ricostituzione dei disciolti Comitati, era più che naturale temere grossi guai per questa, legalissima bensì e tranquillissima, ma pur indubitatamente al Potere politico malviva chiamata sotto le armi di tutte le schiere cattoliche ancora esistenti.

Non si fa dunque alcun giudizio temerario pensando, che al Ministero non mancò punto la voglia di chiudere le porte di S. Domenico di Ferrara in faccia ai congressisti; nè crediamo gli sian mancate le raccomandazioni e le grida minacciose di settarii anche ferraresi, perchè a questo s'inducesse. Ma gli mancò forse il coraggio di addossarsi da se solo tutta la responsabilità di una nuova violenza, che le autorità locali non giudicavano necessaria ed a cui negavansi di contribuire. Indizio di ciò fu, poco innanzi il Congresso, l'ordine strano di traslocamento da Ferrara ad Ascoli Piceno, fulminato contro il prefetto Ruspaggiari, il quale aveva avuto la colpa di giudicare, secondo verità, immune da ogni pericolo la solenne dimostrazione cattolica. Altri di tal traslocamento repentino, e condannato dalla grande maggioranza dei ferraresi, diedero altro motivo: ma all'equità del Prefetto verso i cattolici esso fu certamente, in quei giorni di trepidazione, ascritto da molti, (e in parte giudichiamo che questi ben s'apponessero): ne furon quindi tratti sinistri presagi che poi, grazie a Dio, non si avverarono.

Pur l'Amministrazione delle strade ferrate, col diniego opposto, per ordine governativo, alle consuete facilitazioni di viaggio in favore dei Congressisti cattolici, avea dato corpo a quei tristi auspicii. Ma non ne fu nulla; perchè la popolazione non si lasciò trasviare dal retto giudizio per niun conato di malignità settaria (onde vollero essere indizio certi scipiti cartellini appiccati alle mura del ghetto), quantunque si desse di schiena a lavorarvi intorno, per conto del partito così detto *moderato*, la *Gazzetta ferrarese*, contro la quale levossi un altro giornale, organo dei liberali men moderati ma più equanimi, la *Rivista*, che apertamente difese il Congresso come legale, come rispettabile, come vantaggioso agli

interessi medesimi materiali di Ferrara, conchiudendo che adoperarsi ad impedirlo sarebbe fare azione malvagia. E interprete fedele del popolo fu il giovane e colto sindaco di Ferrara, Dottor Niccolini, che largheggiò di gentilezze coi congressisti; mentre il Prefetto Ruspaggiari, rimasto provvisoriamente pel disbrigo degli affari correnti, mandava a dire ogni giorno al Ministero dell'interno, che tutto andava bene. Era la pura verità: ma al Governo questa volta faceva piacere d'udirlo e di aggiustarvi fede.

E per fermo uno scioglimento del nostro Congresso era divenuta cosa audace e per poco impossibile allo stesso Governo centrale, pel risentimento grande che ne avrebbero dimostrato i commercianti ferraresi, a cui quell'adunanza di tanta gente, per parecchi giorni, recava lucro non lieve; massime che nei giorni medesimi del Congresso, il Maestro Don Perosi diede personalmente nella chiesa di S. Francesco, con pompa magnifica, la sua *Risurrezione di Cristo*, e che pellegrini in buon numero, coi ribassi concessi pel pellegrinaggio a S. Domenico di Bologna, poterono ricattarsi di quelli negati pel Congresso della vicina Ferrara. Onde noi possiamo arguire, che ai nostri Congressi tornano più consentanee le città modeste delle grandi, dove gl'interessi poco se ne vantaggiano, e quindi i più rimangono indifferenti.

Ma soprattutto, ci preme di riferire la buona riuscita del Congresso alla divina bontà, che, come egregiamente disse sin dal discorso inaugurale S. E. l'Arcivescovo di Ferrara, fece palese e visibile la sua Provvidenza benefica, per una moltitudine di congiunture, le quali volsero tutte insperatamente a bene del Congresso. Di che il Presidente Generale, Conte Paganuzzi, ed il Presidente effettivo, Marchese Crispolti, esortavano, in fine del Congresso, i cattolici a ringraziare calorosamente Iddio; ed il secondo molto sagacemente osservava, che mercè la protezione divina, dai congressisti invocata a piè degli altari, quel XVI Congresso avea resa inutile la rassegnazione con cui i Capi eransi predisposti ad accettarne le vicende, previste poco prospere e confortanti. « Questo Con-

gresso, diceva, si sarebbe contentato di manifestare anche senza fare. Lo avevamo adunato soprattutto perchè il silenzio nostro non creasse prescrizione, perchè sulla pubblica nostra vita non si stendessero i ragnateli, così difficili poi a spazzar via. Sentirci e riapparir vivi, ecco qual era il nostro scopo: il di più poteva parer superfluo. Ma quando ho visto che fatica ho dovuto fare per trovar posto a tutti i relatori, che avevano da comunicare l'opera positiva delle Sezioni, mi son persuaso con lietissima sorpresa che la rassegna era stata inutile, che, oltre all'aver molto manifestato, avevamo molto fatto. Concorso, armonia, attività hanno così superato di gran lunga l'aspettazione. »

E intanto accoglievansi a Milano, sotto la presidenza del poeta Panzacchi, i rappresentanti del liberalismo moderato d'Italia, per dimostrare che nel loro decrepito partito non vi è più nè concorso, nè armonia, nè attività; poichè « le masse o sono dei demagoghi, o accorrono in falange serrata sotto le bandiere dei clericali. » Cotestoro sciuparono parecchi giorni in una giostra di chiacchiere, magnificamente dall'*Osservatore romano* denominata *accademia insulsa*¹, cioè senza autorità e senza effetto.

III.

Male ispirato appare già, grazie a quel che s'è detto, il rammarico sentito da qualcuno, al primo aprirsi del Congresso, e voluto altresì diffondere frettolosamente, per la fantastica apprensione di non sappiamo quale picciolezza, meschinità e pusillanimità del XVI Congresso rispetto ai precedenti. In fatto, per consenso universale, il XVI Congresso manifestossi degnissimo, per sè medesimo, dell'Italia cattolica, e meritevolissimo di stare a fianco, non che di tutti gli altri della

¹ *Osservatore romano*, n.º 100 del 2 maggio 1899.

lunga serie ¹, dei migliori e più gloriosi fra essi. La fantasia aveva potuto da principio far gabbo a qualche spirito più bolente od impaziente, ossia per le pur così ragionevoli trepidazioni, cui accennammo, le quali vedevansi sparse tra i convenuti, ossia per la minor estensione che questa volta erasi

¹ Riputiamo far cosa utile e gradita, dando qui, per ordine di tempo, l'elenco dei sedici Congressi generali tenuti dai cattolici in Italia dal 1874 a quest'anno. Essi sono i seguenti:

I. A Venezia, sotto la presidenza d'onore del Patriarca Cardinale Trevisanato e la effettiva del Duca Scipione Salviati, dal 12 al 16 giugno 1874.

II. A Firenze, sotto la presidenza d'onore di Monsignor Eugenio Cecconi, Arcivescovo, e la effettiva del Duca Salviati, dal 22 al 26 settembre 1875.

III. A Bologna, sotto la presidenza d'onore dell'Arcivescovo Cardinale Morichini e la effettiva del Duca Salviati, 9 ottobre 1876 (Dovuto sciogliersi per violenze di piazza).

IV. A Bergamo, sotto la presidenza d'onore di Monsignor Vescovo Speranza e la effettiva del barone Vito d'Ondes Reggio, dal 10 al 14 ottobre 1877.

V. A Modena, sotto la presidenza d'onore di Monsignor Arcivescovo Guidelli e la effettiva del Duca Salviati, dal 21 al 24 ottobre 1879.

VI. A Napoli, sotto la presidenza d'onore di Monsignor Arcivescovo Sanfelice e la effettiva del Principe di Bisignano, dal 10 al 14 ottobre 1883.

VII. A Lucca, sotto la presidenza d'onore di Monsignor Arcivescovo Ghilardi e la effettiva del comm. Marcellino Venturoli, dal 19 al 23 aprile 1887.

VIII. A Lodi, sotto la presidenza d'onore di Monsignor Vescovo Rota e la effettiva del commendatore Paganuzzi, dal 21 al 23 ottobre 1890.

IX. A Vicenza, sotto la presidenza d'onore di Monsignor Vescovo De Pol e la effettiva del commendatore Paganuzzi, dal 14 al 17 settembre 1891.

X. A Genova, sotto la presidenza d'onore di Monsignor Arcivescovo Reggio e la effettiva del marchese di Sanginetto, dal 4 all'8 ottobre 1892.

XI. A Roma, sotto la presidenza d'onore di Monsignor Grasselli Arcivescovo di Colossi e la effettiva di Don Francesco dei Principi Massimo, dal 15 al 17 febbraio 1893.

XII. A Pavia, sotto la presidenza d'onore di Monsignor Vescovo Riboldi e la effettiva del Conte di Viancino, dal 9 al 13 settembre 1894.

XIII. A Torino, sotto la presidenza d'onore di Monsignor Arcive-

data al programma consueto, diminuendo o condensando alquanto i lavori dei gruppi e delle sezioni.

Ma sarebbe bisognato di aver meno fretta a far da Casandre importune. — Il Conte Paganuzzi, Presidente generale dell'Opera dei Congressi, fino dal bel primo discorso inaugurale, non avea dissimulato che vi erano motivi per essere questa volta meno giocondi del solito. « Se sulla vostra fronte, avea egli detto, Eminenze, Eccellenze Reverendissime, egregi signori e fratelli, e sulla mia non è la sicura e serena giocondità che soleva brillare da tempo coll'aprirsi dei nostri generali Congressi; se anzi dal profondo dell'animo nostro non sappiamo scuotere un senso d'invincibile mestizia, troppo manifesta è la ragione. » E tratteggiati in un quadrò i detrimenti gravissimi patiti, ricordato, con mestissimo accento, l'amico prigioniero di Finalborgo, detto che ai nostri iterati reclami scarso o niun ascolto diede il Governo, riprese: « Non è quindi meraviglia, lo ripeto, se oggi, se in questi giorni, non potremo essere nè giocondi, nè sereni. » Rialzando però tosto la nobile fronte di capitano invito e fiero anche nella sventura, anzi più nella sventura che nella fortuna, per la maggior vigoria sfavillante dalla speranza cristiana, il Paganuzzi soggiungeva, in mezzo ad un uragano di applausi: « Ma se tali non saremo, non saremo per questo abbattuti ed affranti. Lo scoraggiamento non si scrive sulla nostra bandiera; lo scoraggiamento non si conosce nè può conoscersi nelle nostre file. Prima di tutto perchè noi non combattiamo per una

scovo Riccardi e la effettiva del Barone De Matteis, dal 9 al 13 settembre 1895.

XIV. A Fiesole, sotto la presidenza d'onore di Monsignor Vescovo Camilli e la effettiva del Conte de Moiana, dal 31 agosto al 4 settembre 1896.

XV. A Milano, sotto la presidenza d'onore dell'Arcivescovo Cardinale Ferrari e la effettiva del marchese Bottini, dal 30 agosto al 3 settembre 1897.

XVI. A Ferrara, dal 18 al 21 aprile 1899, sotto la presidenza d'onore di Monsignor Arcivescovo Pietro Respighi e la effettiva del marchese Filippo Crispolti.

causa caduca, ma per una causa immortale. Anche quando noi lottiamo per condizioni giuridiche di ordine esteriore, noi combattiamo per esse in vista di un ordine più elevato. Noi combattiamo per il libero esercizio di una potestà religiosa e spirituale, che non può essere assicurata e veramente libera se non a quelle condizioni che reclamiamo. Al caduco, come tale, al transeunte, come tale, al passeggero, come tale, non leghiamo nè noi, nè i grandi destini dei popoli cristiani e della Chiesa. In secondo luogo non siamo scoraggiati, perchè le stesse offese pubbliche, di cui fummo vittime da parte dei pubblici poteri e dei loro istigatori, hanno posto in luce sfolgorante, che i cattolici stanno da sè, che non si mescolano coi nemici dei Poteri costituiti e dell'ordine pubblico, che non si arruolano sotto nefaste bandiere. »

Quindi il Capo del laicato cattolico d'Italia proseguiva dichiarando più particolarmente, come la persecuzione avesse dimostrato a luce meridiana, che noi cattolici non difendiamo una causa nostra personale, ma una causa pubblica, e che, quantunque fossimo stati trattati da partito politico, non siamo però un partito; « siamo una parte sì, ma la maggior parte della nazione italiana, credente, religiosa, affezionata al Papato. » Per conseguenza, proclamava egli eloquentemente essere impossibile, chè tosto o tardi non si veda che in mezzo a noi cattolici è la luce sanatrice della Nazione, e per tal vista non s'inducano a ritornare « alla fede dei nostri padri, nelle braccia del Custode augusto della nostra fede, al Maestro infallibile e per esso a Cristo, tanti che finora ci odiarono, ci combatterono, si accanirono contro di noi ».

È agevole intendere quanto questo linguaggio del Capo dovesse rianimare le schiere dei congressisti, tanto più che ad avvalorarlo echeggiava, là nell'aula, robusta e serena la parola del Vegliardo del Vaticano, in un Breve al Conte Paganuzzi, di pieno elogio per lui e per la direzione intiera dell'Opera dei Congressi, assicurante la sua augusta fiducia, dichiarante la sua solidarietà sovrana, incuorante a proseguire *prudenter sed strenue*, con prudenza bensì, ma con

gagliardia, a norma della sua Enciclica del 5 agosto dell'anno testè trascorso ¹.

Conseguenza immediata e a tutti patente di ciò fu lo snebiarsi e sparire d'ogni timore; sicchè e al termine della stessa prima Adunanza generale, e molto più nella seconda e nelle

¹ Ecco il breve del S. Padre nella sua versione italiana.

Breve di S. Santità Leone XIII al Conte Giambattista Paganuzzi, pel XVI Congresso Cattolico Italiano. — Diletto Figlio, Salute e Benedizione Apostolica. — Tu Ci hai supplicato affinchè Noi confortassimo delle Nostre esortazioni e delle Nostre preghiere il Congresso Cattolico, il quale sta per convocarsi a Ferrara. In quale conto Noi abbiamo tenuto e teniamo siffatte assemblee dei Fedeli, non può essere ignoto a Te, o diletteissimo figlio, che, da lungo tempo, con cure non mai interrotte, poni l'ingegno e la tua operosità nell'adunarle e nel dirigerle. Non evvi quindi alcun motivo che Noi di nuovo torniamo sull'utilità dei Congressi. Piuttosto, cogliendo questa nuova occasione, amiamo a Te e agli altri egregi uomini, che sono insieme con Te a capo dell'Opera dei Congressi, confermare ampiamente la lode, e la sicura fiducia che nutriamo per il lavoro vostro e per la diligenza vostra. Perciò, affine di corrispondere pienamente a questa nostra fiducia, continuate a spendere tutta la vostra operosa virtù: e ciò con prudenza bensì, ma con gagliardia, non seguendo nel vostro pensare e nel vostro operare, altra via da quella che Noi abbiamo insegnata nelle Nostre lettere, e più specialmente, nell'ultima che, l'anno passato, abbiamo diretto a tutti gli Italiani. Inoltre bisogna procurare con ogni diligenza che la concordia degli animi, nella quale consiste principalmente la forza e che finora fu, ed è salda tra voi, non abbia, per l'avvenire, a patire alcun detrimento, anzi divenga ogni di più vigorosa, rinunziando ciascuno, per amore del bene comune, alle opinioni private, che per avventura gli fossero care. E ciò abbiamo speranza che, pel concorde volere di tutti, avverrà nel Congresso di Ferrara. Quindi, affinchè una prova della Nostra benevolenza stimoli il vostro fervore, col massimo affetto diamo a Te, o amato figlio, ed a tutti coloro che interverranno al Congresso, la Benedizione Apostolica auspicce dei divini favori. — Dato in Roma, presso S. Pietro, il giorno 17 Aprile 1899, nell'anno 22° del Nostro Pontificato. — LEO P. P. XIII.

Soggiungiamo l'indirizzo di risposta, approvato e firmato dai Congressisti, dopo che l'illustre Cav. Giuseppe Sacchetti l'ebbe letto dalla tribuna.

Beatissimo Padre,

Colla fiducia di figli, i cattolici italiani, radunati in questa illustre città, aspettavano da Voi quella venerata parola, che tante volte li confortò, l'incoraggiò e l'illuminò negli antecedenti Congressi; ma la bontà Vostra, Padre Santo, volle che il conforto e la luce, derivanti dal Vostro labbro augusto, eccedessero la nostra confidente aspettativa.

altre che si seguirono, l'entusiasmo più schietto, la più serena e balda fidanza, la risoluzione di propositi magnanimi si manifestarono e andarono sempre crescendo, sino a raggiungere quella universalità e pienezza, di cui non è possi-

Perocchè Voi, non solo Vi compiaceste di confermare, colla autorità altissima, la utilità dei nostri Congressi cattolici, ma eziandio Vi degnaste di ripetere un attestato di approvazione e di encomio agli uomini, che presiedono l'Opera nostra, i quali più prezioso premio alle loro fatiche non potevano desiderare.

E siccome l'onore dei capitani diventa vanto per coloro, i quali, informandosi allo spirito della disciplina e della carità, amano esser gregari nella grande milizia del laicato cattolico; così tutti noi, Padre Santo, con una sola voce, Vi ringraziamo della benevolenza Vostra, che l'organismo nostro ravviva e rinvigorisce di tutta la virtù, emanante dalla lode del Vicario di Gesù Cristo.

Oh, vorremmo noi mai demeritare come che sia la benevolenza, che si esuberantemente Vi degnate manifestare all'Opera nostra ed a noi? Come l'Apostolo San Paolo, scrivendo dal carcere, raccomandava ai fedeli di Filippi la concordia degli animi nel Signore, implorando anzi quella concordia come suprema consolazione ai dolori delle sue catene; così Voi, Beatissimo Padre, ci inculcate e ci domandate dal Vaticano l'unità delle menti e dei cuori intorno a Voi, tutti abbracciandoci con una sola benedizione, in un solo vincolo di affetto fraterno.

No: la benedizione di Chi tiene in terra le veci di Dio non è mai scesa invano sul nostro capo. La concordia, che Voi volete, noi pure vogliamo; la vogliamo con tutta la energia e la risolutezza; la vogliamo con tutto l'impeto dell'amore, che portiamo a Voi. Uniti fummo e uniti resteremo, perchè profondamente persuasi, che la concordia, cementatrice della nostra compagine, ci renderà sempre più potenti nell'azione, prudente ma vigorosa, secondo i dettami Vostri, Padre Santo: dettami, non di sole parole, ma di fatti e di esempi, che il mondo ogni giorno riempiono coi raggi della sapienza e dell'apostolica intrepidezza di Voi, Principe della pace.

Oggi, nel suo Ufficio, la Chiesa ci ripete il detto ispirato del Veggente di Patmo: « Non piangere: poichè il Leone della tribù di Giuda, figliuolo di David, ha vinto ». Padre Santo, ascoltando la Vostra voce sovrumana, fissando lo sguardo sul Trono, donde colle folgori, colle voci e coi tuoni della divina Potenza, Voi dominate il mondo, no, noi non piangiamo; più alacri, più sicuri, più stretti l'uno all'altro, noi ci rialziamo dai dolori della tribolazione e Vi mandiamo il saluto trionfale: il Leone di Giuda ha vinto!

Beatissimo Padre, perchè vie meglio ci si comunichi la virtù Vostra, la quale ci rinsaldi ne' propositi di devozione, di fedeltà e di amore alla Cattedra Apostolica, formanti la nostra vita, degnatevi di alzare ancora una volta la mano augusta sopra di noi e di benedirci.

bile concepir la maggiore. Laonde è tutta l'esattezza storica in quel che scrisse l'egregia *Unità Cattolica*: « Si temeva da alcuno, che il Congresso, convocato in tempi fortunosi, riuscisse poca cosa e di scarsa importanza. Due Cardinali, trenta Vescovi e un numero di congressisti da riempire il vastissimo tempio di S. Domenico, fecero del Congresso di Ferrara un'adunanza non meno grandiosa di quelle di Milano, di Fiesole e di Torino.

« Quanto al valore delle deliberazioni prese, qui è inutile discutere. Troppo dovremmo diffonderci per non riuscire imperfetti. Ma questa volta si può anche prescindere dalla importanza pratica dei singoli voti, poichè la maggior praticità del Congresso ferrarese consiste nel fatto stesso della sua convocazione e celebrazione.

« Ai cattolici italiani, dispersi dalla persecuzione, il Congresso di Ferrara dette l'esempio della virile energia, del cristiano coraggio, dei forti propositi. Il laicato italiano si schierò disciplinato sotto ai propri Pastori, che colla presenza, coll'autorità e colla parola, prudente e vigorosa, ne diresero i lavori, ne sanzionarono i voti. Secondo la felicissima idea del presidente, marchese Crispolti, il Congresso ha detto al pubblico ed al governo: « Signori, dopo la bomba dell'anno scorso, per l'azione cattolica italiana la seduta continua ¹. »

IV.

Con queste parole l'ottimo diario fiorentino mirabilmente viene ad esprimere la bella vittoria sopra tutte le intimidazioni, riportata dai cattolici nel Congresso di Ferrara, vittoria che basterebbe da sola alla gloria di questo Congresso. Quivi infatti, come se nulla fosse intervenuto a minacciarci di vendette atroci e di violenze estreme, ci trovammo raccolti d'ogni parte d'Italia, quanti avevamo costume di convenire pei nostri Congressi nei tempi più lieti. Non mancarono all'appello neppure i vegliardi, e salutammo tra gli altri, con ve-

¹ L'*Unità Cattolica*, n.º 95 pel 25 Aprile 1899.

nerazione, il fratello al novantenne Cardinale di Verona, Marchese Ottavio di Canossa, venuto a propugnare con giovanile alacrità il riposo festivo; e al posto d'onore, tra il numerosissimo stuolo dei vicepresidenti, applaudimmo gli uomini più lungamente benemeriti dell'azione cattolica in tutta l'estensione della penisola, dalla Sicilia a Torino. Nell'ultimo giorno poi sfilarono alla tribuna, l'uno dietro l'altro, il Canonico Cascavilla di Palermo portando il saluto dei cattolici siciliani, il Conte Alberto de Mojana, collaboratore dell'*Osservatore cattolico*, recando il saluto di Milano e della Lombardia, e il comm. Corsanego Merli, genovese, quello della Liguria, e il prof. Simonetti, biellese, del Piemonte cattolico, e il Barone de Matteis del Napoletano, e l'avv. conte Gentiloni il saluto di Roma, ove abita, e delle Marche, onde è nativo.

Inoltre ben sessanta giovani studenti, coi multicolori berretti delle varie facoltà, rappresentavano presso che tutte le Università italiane, e raccolsero il denaro di S. Pietro e l'obolo pei poveri. Parecchi parlarono altresì in nome dei proprii Circoli, con indicibile giubilo dell'Assemblea: tra essi noteremo il giovane urbinato Conte Pietrangolini, del Circolo universitario di Roma, che con rapidità affascinante rendè conto della Federazione universitaria di tutta Italia, trovando sensi degni d'un senno maturo per commiserare il compagno Mussi, colpito nelle rivolte del maggio, a Pavia, dalle palle dell'esercito difensore dell'ordine pubblico.

Al che aggiungansi le adesioni pervenute da dieci Cardinali di S. Chiesa, da moltissimi Arcivescovi e Vescovi, che univansi ai Cardinali di Ancona e di Bologna ed agli Arcivescovi e Vescovi anche di lontane diocesi, presenti al Congresso, le adesioni di quasi tutte le istituzioni cattoliche della Penisola che non poterono mandare un rappresentante, la presenza di circa settanta tra direttori e corrispondenti di giornali e periodici, tra cui parecchi liberali; e giudichisi se il XVI Congresso di Ferrara non fu, al pari di tutti gli altri, un Congresso veramente nazionale ed italiano. Onde pur per questo lato ogni ombra di piccolezza e meschinità ne rimane dissipata.

Nè hassi a pensare che venisse menomamente a perdere della sua solennità per l'altro capo, sopra enunciato, vale a dire la mancanza di qualche sezione o gruppo. Giacchè per la stampa supplì molto bene il discorso applauditissimo di Monsignor Parodi, Direttore dell'*Eco d'Italia*, sui reciproci doveri dei giornalisti e dei cattolici; per la parte che riguarda le elezioni amministrative, la nitida esposizione del Segretario generale Comm. Rezzara, la quale meriterebbe di essere ripubblicata qui per intiero, tanto vi può il buon senso e la esperienza di consummato maestro. Basti riferirne la conclusione, che è la seguente:

« Il prossimo responso delle urne amministrative è atteso con impazienza da molti, con paura da altri. Lasciate passare la volontà del paese genuina e libera: poi faremo i conti. Agli amici che hanno lavorato stringeremo la mano, siano essi vincitori o vinti. Agli avversari vincitori ripeteremo di non abusare della vittoria e di ricordarsi che anche le minoranze vanno considerate e rispettate, specialmente nei riguardi della coscienza. Agli avversari vinti, l'assicurazione nostra, che si raddoppierà, per essi, la nostra stima, se staranno rigidi censori ed imparziali al nostro fianco. Tutti insieme poi, nei limiti delle leggi, e con mezzi onesti, difendiamo le poche reliquie rimasteci delle antiche autonomie e libertà comunali; e dai poteri superiori chiediamo la restituzione di quelle che ci furono tolte e che formavano l'orgoglio, il vanto, la ricchezza dei nostri Comuni italiani. »

E invece delle consuete risoluzioni riflettenti l'organizzazione dei Comitati, che nelle difficili congiunture in che versiamo avrebbero potuto essere o intempestive o dannose, il bravo Cav. Sacchetti, per incarico del Comitato permanente dell'Opera, leggeva un programma d'azione, in cui molto efficacemente traeva argomento dalla libertà concessa all'Opera di tenere le sue generali Assisie in Ferrara per porre anzitutto in chiaro la perfetta legalità dell'Opera stessa, e l'ingiustizia delle persecuzioni mosse alla medesima quasi ad opera di ribelli e di sovvertitori, pericolosi per l'ordine pubblico.

« Come liberi cittadini (così egli), noi possiamo e vogliamo congratularci col Governo, che in sì ampio modo ci ha reso giustizia. Se non

è la giustizia intera, è però una premessa, dalla quale la intera giustizia non può tardare a derivare. Perocchè si farebbe torto alla sagacia e all'equanimità dell'uomo che tiene le redini dello Stato, col supporlo capace della stridente contraddizione di chi proscrivesse altrove come illegale, o come sospetta l'Opera, chē in Ferrara, nella sua espressione più vera e più legittima, oggi riconosce legale ed onesta.»

E poi facendosi più dappresso a dichiarare l'essenza e lo spirito di tutta l'azione nostra, esprimevasi così:

« Ecco quanto dobbiamo francamente dichiarare ai nostri avversarii, e insieme anche a noi medesimi. Noi non siamo nè saremo mai liberali; appunto perciò difendiamo e difenderemo le pubbliche libertà in base alla costituzione dello Stato e secondo i dettami della giustizia, non perdendo di vista mai, un solo istante, primissima fra le libertà, esser quella che compete alla Chiesa cattolica e al Romano Pontificato. *Sub lege libertas*; e noi vogliamo essere liberi cittadini all'ombra dello Statuto e liberi cristiani nell'obbedienza alle leggi della Chiesa e di Dio.

« Lo spirito del movimento cattolico italiano, che per volere del Sommo Pontefice s'impertnia nell'Opera dei Congressi, è tutto qui; la nostra bandiera è schiettamente papale, non solo nella integrità dei principii cattolici da noi professati, ma eziandio nella docilità della nostra sottomissione ai precetti, ai consigli, ai desiderii del Sommo Pontefice.

« Laonde il nostro programma d'azione è quello, che il sapientissimo Leone XIII si compiaceva di indicarci, nella mirabile sua Lettera del 5 agosto 1898 ai Vescovi, al Clero e al popolo italiano. Il Santo Padre diceva: « L'azione dei cattolici italiani, nelle presenti condizioni di cose, rimanendo estranea alla politica, si concentra nel campo sociale e religioso e mira a moralizzare le popolazioni, renderle ossequenti alla Chiesa e al suo Capo, allontanarle dai pericoli del socialismo e dell'anarchia, inculcar loro il rispetto al principio di autorità, sollevarne infine l'indigenza colle opere molteplici della carità cristiana. »

« Da queste parole, che devon esser legge per ogni sincero cattolico, chiaro risulta che l'Opera dei Congressi Cattolici, rimanendo estranea alla politica, dev'essere essenzialmente religiosa e sociale. Ma non s'intende già con ciò che noi abbiamo a spogliarci dei nostri diritti politici, specialmente quando la politica invade il campo della religione, o conculca i diritti della Chiesa; men che meno s'intende che la politica sia uno spauracchio, col quale gli avversari possano chiuderci la bocca e sfiarci i muscoli ogni qual volta loro faccia comodo. Noi restiamo cittadini pari agli altri. »

Toccato quindi magistralmente della necessità di serbare tra noi la più sincera concordia, del delicato tema della democrazia cristiana, il quale più d'ogni altro sembrerebbe avere in grembo ragioni di discrepanze funeste, mostrava con felicissimo eloquio come anche su di esso tutti ci troviamo sostanzialmente concordi.

« Fra i cattolici italiani non havvi alcuna discrepanza di principii; se esistono dei cattolici liberali, o conservatori, o con altro titolo, essi non sono con noi: il Congresso è cattolico e niente altro che cattolico. Havvi la democrazia cristiana, ma questa non è una scuola religiosa che voglia nè diminuire, nè integrare con un epiteto la dottrina del cattolicesimo. Da poi che la denominazione di democrazia cristiana risuonò sulle labbra del Santo Padre, niuno oserà ripudiarla, o condannarla, per quanto non sia espressione necessaria, nè significhi una novità per noi cattolici italiani. Nel campo scientifico, la democrazia cristiana è lo studio dei problemi sociali, per dar loro una soluzione secondo le dottrine del Vangelo e le tradizioni storiche della Chiesa; nel campo pratico essa è un'azione cattolica diretta più particolarmente a sovvenire i bisogni religiosi ed economici del popolo, all'educazione religiosa e civile del popolo, alla organizzazione del popolo cristiano in forza viva, atta a difendere sè stessa e la società dalle insidie e dagli assalti del socialismo e della incredulità.

« Se questo è il programma della democrazia cristiana qui in Italia, non lo rinnegherà certamente l'Opera dei Congressi, che in esso a buon diritto può ravvisare il programma proprio, lentamente sì, ma progressivamente attuato nel corso di quindici Congressi generali. »

Queste dichiarazioni non contraddette, anzi accolte da comune plauso, le quali erano accompagnate dalla più larga assicurazione d'autonomia e di libertà nell'operare il bene, ciascuno *come gli riesce e come gli piace*, giusta le proprie attitudini, diedero, a dir così, un'impronta propria al XVI Congresso, in paragone degli altri, mentre ne resero singolarissima l'importanza. E con esse, a farlo segnalato, sopraggiunse il voto solenne emesso, dopo larga discussione, cui presiedette l'Emo card. Svampa in persona, con a lato il promotore Conte Acquaderni, di porre tutta l'anima e tutte le forze dei Comitati dell'Opera a disposizione dell'Omaggio internazionale a Cristo Redentore nel principiare del secolo XX. Nè mancarono altre

risoluzioni di grande rilevanza, come quelle sulla Lega fra i Collegi ed Istituti cattolici d'insegnamento secondario, sulla libertà d'insegnamento e l'erezione d'una università cattolica, sulla Federazione delle Unioni agricole, sulle casse operaie di credito, da aggiungersi alle casse rurali già esistenti, e sull'emigrazione.

V.

Che pensar dunque del giullare *Don Chisciotte*, il quale snocciolava un articolo di chiavetta, per tirar dal Congresso ferrarese la conclusione magnanima, che ai preti bisogna far paura; perchè, col far loro paura, si ammansano più che agnelini e, lungi dal combattere le istituzioni italiane, nè divengono gli apostoli? Ad udir lui, il Congresso ferrarese sarebbe di ciò la prova più lampante, perocchè intimoriti dalle belle imprese donchisciottesche del Rudini e compagnia, questa volta clero e clericali, raccolti in S. Domenico, non fecero altro che raccomandare l'ubbidienza alle leggi ed il rispetto delle autorità costituite.

Ecco. Noi che fummo presenti e del Congresso ferrarese testimonii e parte, *per ver dire*, di tanto zelo per le cose carissime al *Don Chisciotte* non ci siamo accorti. Possiamo però affermare che il Congresso di Ferrara si contenne nei termini legali, in guisa da non dare appiglio a lamenti ragionevoli nè di delegati di polizia nè di giornalisti liberali, sparsi in buon numero fra l'udienza. Ma noi medesimi poi, che fummo presenti, testimonii e parte, in una diecina di altri Congressi cattolici, possiamo ugualmente assicurare, che sempre e in tutti le cose andarono del pari, molto legalmente, cioè; perchè ottemperare alle leggi è norma nostra costante, da cui non ci scosteremmo, se non nel caso in cui a scostarcene ci obbligasse il dovere prevalente di ubbidire a Dio, giusta il programma apostolico: *Obedire oportet Deo magis quam hominibus*.

Onde che inferire? Che i liberali dello stampo del *Don Chisciotte* sono giullari sempre: e quando, secondochè lor torna a conto (come ora che bisogna difendere il Governo da cui

fummo tollerati), dicono che siamo umilissimi servitori delle istituzioni, e quando, giusta il tornaconto, strillano che alle istituzioni siamo ribelli e che siamo sovvertitori. *Non ragioniam di lor, ma guarda e passa!*

In verità, se sovvertitori fummo, per esempio, al Congresso di Milano, sovvertitori, colla stessa logica, dovevamo essere ritenuti a Ferrara; perchè anche qui (e solennemente il proclamò, alla chiusura del Congresso, il Conte Paganuzzi) più di tutto e sopra tutto mostrammo di aver a cuore il Papa, la sua autorità sovrana, i suoi sacrosanti diritti, la sua libertà reale e visibile, come Egli l'intende, vale a dire propriamente al rovescio di quel che l'intende il liberalismo massonico d'Italia. Sicchè, tra gli applausi più entusiastici, fu riconosciuto il dovere di tutti i popoli civili, e in particolare dell'Italia, di promuovere l'arbitrato internazionale del Papa, Vicario del Dio della pace. Quindi molto a proposito il signor Avv. Pier Biagio Casoli di Modena, che fu al Congresso ferrarese uno dei Vice Presidenti, scrivendo nell'*Osservatore cattolico* di Milano, si consolava di aver assistito a Ferrara alla « pienissima e seria dimostrazione della nostra volontà di azione cattolica, dimostrazione pacifica e serena a dispetto delle minacce e delle paure che conosciamo ». E notava con viva compiacenza che « tutto ciò non è costato la benchè minima rinunzia del nostro programma, il benchè minimo oblio del nostro dovere di soldati della Chiesa e del Papa ».

Il perchè anche la concordia che, per volere dei Capi e massimamente dietro le esortazioni pontificie, si procurò in tutti i modi di mantenere e, grazie a Dio, si mantenne fermissima, pienissima, edificantissima, ebbe a fondamento e vincolo la massima, per l'azione cattolica diremmo così sacramentale, di *stare in tutto col Papa*.

Sembra che al *Don Chisciotte* questa volta ciò sia andato molto a versi, poichè lodò il Congresso ferrarese di scrupolosa osservanza delle istituzioni. Onde scende per legittima illazione, che e il *Don Chisciotte* summentovato e i liberalissimi amici suoi hanno trovati conformi alle istituzioni le con-

danne del liberalismo e della stampa liberalesca, risuonate nel Congresso di Ferrara non meno che in tutti gli altri, e gli evviva squillanti colà ripetuti al Papa, e i plausi fragorosissimi mandati a questa *Civiltà Cattolica*, che compie il suo cinquantesimo anno di battaglie non cruente, ma pur vivissime contro tutte le idee, tutte le imprese, tutte le opere nefaste del liberalismo e della massoneria ¹; e i voti fatti e le proteste mandate al Governo per la libertà dell'insegnamento, la ricostituzione dei Comitati disciolti dalla violenza governativa, la liberazione dal carcere di Don Davide Albertario e simiglianti atti legittimi e legalissimi, i quali, in altra ora e in altra disposizione di stomaco o di nervi, quei signori medesimi avrebbero giudicati delitti meritevoli di galera.

Laonde concludiamo, che ai cattolici italiani, di fronte ai liberali loro calunniatori e persecutori, non rimane altra ripresa da quella dell'immortal Capponi contro Carlo VIII ed i suoi francesi invasori di Firenze: *Sonate vostre trombe; noi sonerem nostre campane*. Tirino innanzi i cattolici italiani come prima, e meglio e più operosamente di prima, con viva fede nella giustizia della loro causa, lavorando uniti, e soffrendo da forti; perchè la giustizia si fa strada e alla fine trionfa, se impazienza od indisciplinezza non la frastorni.

E poichè il S. Padre degnossi, nel Breve rivolto al Conte Paganuzzi pel XVI Congresso, additare un'altra volta la via che devon percorrere, cioè l'adesione all'Opera dei Congressi, con fiducia intiera nei Capi che essa ha e nella direzione che quelli danno all'organizzazione ed al movimento cattolico, niuno tentenni più, niuno si lasci tentare di dare

¹ Il plauso alla *Civiltà Cattolica* fu proposto dal Direttore dell'*Eco d'Italia* Monsignor Parodi: il nostro collega P. Zocchi, che rappresentava il Collegio del periodico, chiese allora la parola e ringraziò in nome degli scrittori viventi e morti, rammentando con calda e vibrata parola che da mezzo secolo essi stavano sulla breccia combattendo, non per interessi partigiani, ma per quell'ideale di grandezza e di gloria, superiore a tutti gl'interessi di governo, di politica, di nazione o di casta, che è compreso nel titolo *Civiltà Cattolica*.

un passo indietro. « L'Opera dei Congressi (diceva a Ferrara l'insigne Monsignor Callegari Vescovo di Padova), non è certo la Chiesa cattolica, non è la Religione di Cristo, non è un'opera della divina sapienza. Essa è opera umana; e per ciò stesso avrà difetti: sarà capace di perfezionamento; e chi la dirige ha il dovere di attendere a questo perfezionamento, dovrà procurarlo con tutta quanta la diligenza, dovrà accettare tutto quello che, o dall'amicizia o dalla autorità, gli viene indicato come capace a perfezionarla. Ma se questo avvenga, come avverrà senza dubbio, giacchè coloro che sono a capo dell'Opera dei Congressi finora sono stati degni della lode del Papa, noi dobbiamo dare al Papa questa consolazione di cementare la nostra unità, aprendo l'animo alla fiducia nei Capi dell'Opera dei Congressi, affinchè possa durare sempre più la concordia e, nella concordia, la speranza di vincere. Oh! voglia il Signore, che si appaghi il mio voto! Questo voto della concordia era fatto ieri da un illustre campione delle battaglie pacifiche del cattolicesimo (il cav. Sacchetti). Egli si disse gregario, ma è generale da molti anni e ben lo merita. E da questo suo essere di gregario egli traeva argomento a persuadervi che la sua parola era quella della verità. Io argomenterò tutto al contrario. Io non sono gregario, perchè il Signore, sebbene io sia indegnissimo, mi volle Vescovo; ora coll'autorità di Vescovo io vi dico, o Signori, aprite l'animo, secondo ci insinua il Pontefice, alla fiducia in coloro che dirigono l'Opera dei Congressi, ed avrete così bene meritato della causa della Chiesa. »

Egregiamente! — Eccellente capitano riesce ordinariamente chi non ha troppa fretta di diventarlo; ma colla modesta operosità del soldato si va arricchendo di quella più salda e più rispettata fra le autorità, la quale viene dall'esperienza. Laddove l'irrequieta brama dell'ottimo non fa, il più delle volte, che distruggere il buono reale e presente per illusione giovanile d'un futuro impossibile ovvero altresì per vanità e per tedio della disciplina.

I DIALETTI ITALICI

E GL'ITALI DELLA STORIA

SOMMARIO: Fallace criterio di coloro che scrissero delle lingue italiche, l'indissolubilità della questione etnologica da quella del linguaggio. Pietro Risi. Etnologia, metodi d'interpretazione e tentate classificazioni delle lingue italiche. Divisione fattane dal Mommsen, e arianità, secondo lui, di stirpe e di lingua degli Umbri e degli Oschi. I quattro dialetti dell'etrusco affermati dal Dempster. Opinione del Bardetti e di altri dotti Italiani condannata dal Niebuhr e dal Risi. Si risponde ad entrambi. Lavori su' dialetti italici pubblicati dopo quelli noti al Risi, cioè dal 1875 al 1897, loro merito grande e non pari efficacia per l'interpretazione de' testi epigrafici. Donde provenga la difficoltà dell'interpretazione de' dialetti italici mentre non v'è nei dialetti greci. I metodi comparativi esaltati dal Risi e dimostrati da lui stesso, di ben poco valore. Dello stato incerto in che sono gli studii delle lingue italiche, dove si vantano metodi scientifici e si va tuttora a tentoni, secondo il Comparetti.

Coloro che diedero opera, nel passato secolo e nel corso di questo, agli studii dell'etrusco e delle lingue cosiddette italiche, tutti più o meno mossero da un falso, o, se si vuole, fallace criterio, e però l'opera loro fu in gran parte opera perduta perchè senza effetto. Si persuasero essi non potersi rintracciare le origini de' nostri popoli primitivi se non per via dei loro dialetti superstiti nelle iscrizioni; e viceversa, non potersi conoscer questi senza definir dapprima l'origine etnica ovvero la stirpe di quelli. Imperocchè per loro il linguaggio fu tenuto parte essenziale nell'etnografia, dovechè questa, col progresso degli studii antropologici e storici, non comprende più nella sua definizione il linguaggio quale criterio etnogenico, cioè dire della stirpe. L'etnologia, infatti, ci fa sapere l'origine d'un popolo, i suoi costumi, la religione, le industrie e i commerci, le migrazioni, le mescolanze con altri popoli e la

lingua ch'esso parlava, senza tuttavia definirè se essa fu la propria, *ab origine*, di un tal popolo, ovvero presa da un altro e, finalmente, se mista di due o di più idiomi.

Ed in vero, lo storico « *De' tentativi fatti per ispiegare le antiche lingue italiche e specialmente l'etrusca* », il prof. Risi, sembra convinto dell'indissolubilità o inseparabilità di queste due questioni, quella de' primi abitatori d'Italia e l'origine degli antichi dialetti. « Queste due questioni, egli dice, che si presentano naturalmente così collegate, da lasciar scorgere a primo aspetto come *riesca impossibile sciogliere o questa o quella senza l'aiuto dell'altra*, furono ai nostri giorni soggetto di lunghi studi a molti dotti italiani e stranieri ecc. ¹. » La prova della fallacia di questa asserzione del Risi, si manifesta da tutto il lavoro di lui, nel quale sono esposte chiaramente e liberamente giudicate le conclusioni de' diversi sistemi o metodi che furono usati nell'interpretazione dell'etrusco e delle lingue italiche, sistemi e metodi fondati nella supposta inseparabilità della lingua dalla stirpe. Ecco, intanto, la coraggiosa confessione ch'egli variamente ma costantemente fa in tutto il suo libro. « Checchè si vada spacciando da certi eruditi di facile contentatura, è un fatto doloroso ma pur troppo innegabile, che le antiche lingue italiche ci sono ancora quasi interamente sconosciute ². »

Fintantochè si venne applicando alle lingue italiche questo o quell'altro metodo d'interpretazione, il greco, il latino, il sanscrito o tutti e tre insieme, cioè l'indo-italo-greco, si giudicò opportuno tentarne una classificazione, la quale non poteva essere, per sentenza dello stesso Risi, se non congetturale e più o manco probabile, stantechè « senza conoscere con precisione scientifica le favelle in discorso, sarà sempre impossibile classificarle per bene ³. » Senonchè altrove, parlando della terza divisione linguistica stabilita dal Mommsen (*Rom.*

¹ PIETRO RISI, *Dei tentativi fatti per spiegare le antiche lingue italiche e specialmente l'etrusca*. Milano, Vallardi, 1863, cap. I, p. 10-11.

² RISI, o. c. p. 12.

³ RISI, o. c. p. 69.

Gesch., T. I, lib. 1, cap. 2, 8, 11), così egli scrive: « Noi ci troviamo con *tutta sicurezza* pervenuti sopra un terreno indoeuropeo. Che nel loro insieme le iscrizioni umbre, osche, volsche, sabine, siano anch'esse, come le japigie e l'etrusche sepolte in grande oscurità, l'abbiam già detto, nè in questo luogo crediamo dover ritrattare le nostre parole. Ma ciò non rende impossibile che si conosca l'indole vera della lingua in cui sono scritte ¹. » Vedremo appresso se, data l'oscurità in che sono sepolte le iscrizioni dianzi ricordate, si possa affermare che ci troviamo, *con tutta sicurezza*, sopra un terreno indoeuropeo.

Che la divisione del Mommsen sia fondata sopra il criterio etnico, è manifesto; perciocchè egli distingue in Italia tre schiatte originarie e però tre tipi linguistici: il japigio o messapico, le cui iscrizioni tentò d'interpretare senza profitto veruno. Ma per lui la lingua messapica è diversa totalmente dagli altri parlari italici, come gli Japigi o Messapi sono i primitivi abitatori d'Italia, popoli autoctoni ricacciati in quell'estremo lembo da nuovi popoli venuti dopo. Noi scrivemmo già degli Japigi e de' Messapi contrariamente all'ipotesi del Mommsen. L'altro membro della divisione è l'etrusco, parlato da una schiatta diversa dalle rimanenti italiche, e diverso dal greco e dal latino. La lingua, finalmente, dei Latini e degli Umbri costituirebbe il terzo tipo linguistico, al quale si riducono tutti gl'idiomi dell'Italia centrale e meridionale, come appartengono etnicamente agli Umbri e a' Latini tutti i popoli Oschi e Sanniti.

Di questa triplice divisione di lingue e di popoli proposta dal Mommsen, la prima e la seconda classe non offrono nulla che giovi all'arianità de' popoli e degli idiomi italici, perciocchè popoli etruschi e popoli messapi o japigi non hanno etnicamente nulla che fare con gli Umbri, gli Oschi e i Latini, e similmente le loro lingue non si connettono con le indoeuropee. Noi, al contrario, stimiamo che l'etrusco e il

¹ Ritsch, o. c. p. 76-77.

messapico appartengano all'idioma pelasgico che non è ario o indoeuropeo, come gli Etruschi e i Messapi o Japigi sono, per noi, popoli pelasgi. Resta la terza classe etnica e linguistica degli Umbri e degli Oschi che diconsi strettamente imparentati co' Latini, i Volsci, e i Sabini, e i costoro dialetti son dichiarati affini e indoeuropei. Questa terza classe non si può ammettere da noi che difendiamo l'origine pelasgica degli Umbri, degli Opici detti più tardi Oschi, e di tutti i popoli che vanno sotto il nome di Latini. In quanto poi alla lingua degli stessi popoli, quale ci si presenta nelle loro iscrizioni, essa, per nostro giudizio, è mista di elementi ariani o indoeuropei e di elementi pelasgici, come sarà discorso più innanzi. Dunque dal solo criterio che elementi arii si riscontrino nelle lingue italiche, non si può logicamente dedurre che popoli arii sieno migrati direttamente nell'Italia meridionale e centrale, e che vi portarono la loro lingua; conciossiachè la presenza di elementi arii possa trovare un'altra spiegazione di cui diremo dopo che la questione sarà stata svolta in tutte le sue parti.

Dalle cose esposte si potrà, secondo noi, trovar non assurda del tutto od antiscientifica l'opinione del Dempstero, sebbene malamente espressa e neppur da lui stesso compresa, nonchè provata. Ecco in che modo classificava il dotto Scozzese popoli e lingue d'Italia nel titolo del Cap. XXI del Lib. I della sua *Etruria Regalis*: « Etrusco sermone usi sunt quatuor populi, et ob id quadruplex eius dialectus, Osca, Rhetica, Umbrica, et Phalisca. » E venendo alla lingua osca, scrive esser lui il primo che abbia fatto questa osservazione: « Ac primum *Oscam linguam* huius (etruscae) esse dialectum, primus, quod sciam, observo ¹. » La prima prova ch'egli adduce è che Vejenti ed Oschi sono la stessa cosa, perciocchè leggesi in Festo al libro XIII: « Eodem etiam nomine (Oscum) appellatur locus in agro Vejenti, quo frui soliti produntur augures Romani. » Le altre prove son tolte dall'antichità del

¹ TH. DEMPSTERI, *De Etruria Regali*. Libri VII, Florentiae M.DCC.XXIII. Lib. I. Cap. XXI. p. 92.

popolo osco e da una lunga lista di vocaboli oschi. L'argomentazione del Dempstero non è certamente forte ed efficace, essendo falso che l'antichissima lingua degli Opici (non l'osca dell'età storica) sia un dialetto dell'etrusca, dovechè l'etrusca deve dirsi posteriore all'opica. Gli Opici, infatti, al pari degli Ausoni, Enotri, Itali, Peucezii ed altri loro coevi, vennero in Italia prima de' Pelasgi-Tirreni od Etruschi, e la loro lingua fu quella de' Proto-Pelasgi. Il medesimo si può conchiudere per la lingua degli Umbri, popoli anch'essi antichissimi e proto-pelasgi. Ma se l'umbro e l'osco non sono dialetti dell'etrusco, è però vero che l'osco e l'umbro, prima de' Romani e delle loro conquiste, furono già idiomi affini dell'etrusco perchè pelasgici al pari dell'etrusco. Se poi si voglia notare qualche differenza fra l'etrusco, l'umbro e l'opico, non ve ne può esser altra se non la cronologica or ora indicata e tutta in favore della maggiore antichità degl'idiomi italici umbro ed opico.

Laonde non ci sembrano esser nel vero il Niebuhr citato dal Risi e il Risi stesso, quando condannano l'opinione del Bardetti che cioè l'etrusco, l'osco, il volsco, l'umbro, il sabino, ecc., altro non fossero, in sostanza, che dialetti di una stessa lingua ¹. Il Niebuhr scrive: « In onta all'unanime testimonio degli antichi che hanno sempre distinto con la medesima precisione l'etrusco dal latino e dall'osco, s'è agitata fra i dotti Italiani l'opinione che tranne poche tribù del Sud d'Italia, tutti i popoli che deposero le loro lingue nelle iscrizioni, non parlassero che dei dialetti d'una medesima lingua fondamentale. Un esame scevro da pregiudizi convincerà ciascuno come ha convinto me, che il tusco non aveva più di affinità coll'osco che col greco e col latino ². » Udiamo il Risi: « Questa opinione (del Bardetti e di molti altri dotti Italiani) già contraddetta da Niebuhr, fu riprovata in modo sì aperto dagli studi comparativi istituiti ai nostri giorni sui frammenti

¹ Cf. BARDETTI, *Della lingua dei primi abitatori dell'Italia*, Lib. I, p. 21 e segg.; questa citazione è mal fatta dal Risi a p. 69, n. 1.

² NIEBUHR, *Storia Rom.* presso il Risi, o. c. p. 69, n. 2.

che di quelle lingue ci restano, da non potersi oggimai riguardare come opinione scientifica ¹. »

Al Niebuhr si risponde che le convinzioni dipendono dal grado di scienza o di dottrina di che si è forniti, la quale non è in tutti eguale nè tutti la possono acquistare d'ogni tempo; mercecchè, sia pure uno scrittore d'ingegno grandissimo ed acutissimo, non può trar profitto da quanto non si conosce al suo tempo, ma che ben si viene a sapere dipoi per effetto di scoperte, di esplorazioni, di scavi, di deciframento di iscrizioni in lingue prima ignorate e cose somiglianti. L'affinità, dunque, che il Niebuhr nega fra l'etrusco, l'osco e il latino è negata senza ragione.

Egli in vero giudica queste lingue quali si conoscono in età storica, e per ciò che spetta all'osco, in età storica relativamente tarda; laddove il riscontro per iscoprire l'affinità si doveva fare fra l'etrusco e l'opico e il latino e l'umbro e il sabino e il volsco del tempo antichissimo. Di che segue, che l'assoluta diversità originaria fra l'etrusco e i dialetti italici in questione, presi ne' loro elementi non ancora potuti spiegare, non è provata, come per necessaria illazione, non è provata l'arianità degli stessi dialetti.

La stessa risposta daremo al Risi, il cui libro, salvo qualche scappata un po' troppo patriottica e qualche non retto giudizio contro i Pontefici, (l'autore scriveva nel 1863), è meritevole di encomio e noi ce ne siamo serviti con profitto, per la parte storica de' tentativi fatti per ispiegare le lingue italiane. L'opinione, adunque, che il Risi dice contraddetta dal Niebuhr, è altresì la nostra nel senso e ne' termini testè indicati, e non è per nulla riprovata, in modo aperto, dagli studii comparativi di 35 anni addietro, quando scriveva l'autore, nè da quelli fatti da quel tempo fino ad oggi e, per conseguenza, non si ha diritto di condannarla come opinione antiscientifica. La somma, infatti, de' lavori pubblicati finora per illustrare le iscrizioni in dialetti italiani, non è molto copiosa e si compendia in qual-

¹ Risi, o. c. p. 69.

che interpretazione d'iscrizioni e in grammatiche di cui tratteremo a suo luogo. Diamo la lista delle opere pubblicate dopo il 1863, e però non note al Risi.

BRÉAL, *Les Tables Eugubines*, 1885; ZVETAIEFF, *Sylloge Inscriptionum Oskarum* 1878; BUGGE, *Altitalische Studien*, 1878; ZVETAIEFF, *Inscriptiones Italiae Mediae Dialecticae*, 1884; *Inscriptiones Italiae Inferioris Dialecticae*, (Compendio delle due precedenti collezioni) 1886; PAULI, *Altitalische Studien*, 1883-7; BÜCHELER, *Lexicon Italicum*, 1881; *Umblica*, 1883; DEECKE, *Die Falisker*, 1888; BRUGMANN, *Umbrisches und Oskisches*, (ne' *Berichte der Königlichen Sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften*) 1890; *Zur Umbrisch-Samnitischen Grammatik und Wortforschung*, *ibid.* 1893; e nel *Grundriss der vergleichenden Grammatik der indogermanischen Sprachen*, 1886-1893; VON PLANTA, *Grammatik der Oskisch-Umbrischen Dialekte*, 1893-1897. K. S. CONWAY, *The Italic Dialects*, 1897. Si aggiunga qualche monografia e qualche articolo di Riviste.

Ora, dopo tutti questi lavori intorno la natura de' dialetti italici, e dopo le analisi comparative con le lingue indoeuropee, quali e quanti progressi si sono fatti dal 1863 al 1898? Noi possiamo e dobbiamo concedere che, nella parte grammaticale e nella riproduzione esatta delle iscrizioni originali, si sa ora molto più di prima, ma per ciò che riguarda l'interpretazione e traduzione di esse, si sta presso a poco come prima. A che, dunque, è servita tanta scienza linguistica e grammaticale raccolta in questi 35 anni, se il senso delle iscrizioni resta tuttora oscuro, e se quando, a volte, sia indovinato, non ci è concesso di sgombrar dall'animo qualche dubbio o incertezza? Accade qui, per usare una similitudine, quel medesimo che in certe operazioni chirurgiche, le quali si dicono ottimamente riuscite, quantunque l'infermo, dopo l'operazione, non sopravviva. Le grammatiche de' dialetti italici, pubblicate fin qui, sono parecchie, e le ultime vantano per autori glottologi del primo cerchio, profondamente versati nella scienza comparativa delle lingue indoeuropee.

L'intimo organismo, per così chiamarlo, di questi idiomi è, dunque, conosciuto: che altro si richiede all'interpretazione e traduzione delle iscrizioni?

Forse la conoscenza del significato de' vocaboli? Ma poichè i dialetti italiani appartengono alla famiglia delle lingue indoeuropee, si dovrebbe, col metodo comparativo, trovar nelle altre lingue affini il significato che si desidera. Certa cosa è che i dialetti greci s'intendono, anche i più arcaici: oh perchè gl'italici soltanto resistono tuttora agli sforzi de' glottologi e de' filologi?

Ci si negherà forse la parità, perciocchè i dialetti greci, eccettuate alcune voci particolari, posseggono sostanzialmente tutto il patrimonio della lingua greca comune, e la differenza con questa si restringe, in generale, a mutamenti di vocali e di consonanti. Ma se ciò non può negarsi, è forza altresì concedere che i dialetti italiani, dichiarati di origine indoeuropea, non contengano vocaboli solamente arii, ma con questi, altri vocaboli di una lingua diversa dall'indoeuropea, altrimenti la loro oscurità sarebbe inesplicabile. Se poi questi vocaboli di una lingua diversa realmente si trovano ne' dialetti italiani, possiamo ragionevolmente domandare qual sia cotesta lingua diversa, dove e da qual popolo usata e come, finalmente, sia mescolata con l'indoeuropea ne' dialetti italiani. Queste domande sono, al certo, tante questioni che meritano risposta, ovvero convien confessare apertamente la propria ignoranza.

Ed ora ritornando al Risi che dichiarava riprovata dagli studii comparativi ed antiscientifica l'opinione che a noi tale non sembra, ecco le nostre conclusioni contro di lui, tratte da premesse che pur son sue. Nel 1863, anno della pubblicazione del suo libro, si conoscevano i lavori del Mommsen, del Lepsius, del Grotefend, del Kirchhoff, dell'Aufrecht, dell'Huschke, del Fabretti e di altri. I metodi comparativi, da' quali è riprovata, per sentenza del Risi, la nostra opinione, erano, dunque, noti ed usati, e la loro bontà si fondava soprattutto sul merito, la dottrina e l'autorità degli scrittori qui ricordati e citati dal

Risi. Vediamo, pertanto, quali sieno state, secondo lui, le conseguenze de' costoro studii e il progresso fattosi nell'interpretazione delle iscrizioni umbre, osche e degli altri dialetti italiani. Del Mommsen e della sua classificazione de' popoli d'Italia e delle lingue italice, fu detto sopra. Il Risi confessa col Mommsen, che l'etrusco e il messapico non sono lingue indoeuropee, e che progresso in questa parte non se n'è avuto. Loda poi, e meritamente, il Lepsius per la sua dissertazione *De Tabulis Eugubinis*, ma in essa non si tratta punto d'interpretazione. « Ma quanto al significato delle tavole, dice il Risi, esso fu lasciato interamente da parte, ed anche il successivo lavoro di Lepsius *Sulle iscrizioni osche ed umbre*, ben poco fece a questo riguardo ¹. »

L'onore « di un tentativo completo d'interpretazione delle *Tavole Eugubine* » è dovuto al Grotefend (*Rudimenta linguae Umbricae ex inscriptionibus antiquis enodata*) dice il Risi; ma quanto poco esso (il tentativo del Grotefend) abbia contribuito alla dilucidazione ermeneutica dei monumenti in discorso, può vedersi dal severo giudizio, che ne recarono i due valenti filologi Aufrecht e Kirchhoff ²: « La via tenuta dall'autore, così essi dicono, non è quella di una critica procedente di risultato in risultato, conoscitrice de' suoi principii, appoggiata a massime sicure, e che si accontenta di ottenere poco purchè sia certo; ma quella di una critica oscura, di una divinazione che sovente contraddice a sè stessa, e che, nel mentre si crede autorizzata a trar tutto nel suo dominio, tenta di prendere l'impredibile, e perde di vista perfino gli oggetti che le stanno d'intorno. Il mezzo con cui l'autore giunge al suo scopo è il malusato etimologizzare quasi sempre e quasi esclusivamente dal latino e dal greco; non l'etimologizzare scientifico, regolato e condotto dall'osservazione delle certe leggi organiche dei suoni, ma quello senza regola e senza legge e manchevole di ogni buon fondamento. » Dunque neppur qui

¹ RISI, o. c. p. 20.

² Cf. AUFRECHT e KIRCHHOFF, *Die Umbrischen Sprachdenkmäler*, 2 vol., Berlino 1849-51; *Einleit.*, p. 7 e segg.

si ha progresso, e il bello si è che il Grotefend, fin dalla prima pagina del suo libro, chiamava i lavori di quelli che avevano tentato d'interpretare le Tavole Eugubine, *meras nugas:... ut meris nugas vanisque divinationibus sine imposito* ecc.

Forse i critici del Grotefend ci daranno i desiderati progressi? Vediamolo in compagnia del Risi, il quale ammette che per ciò che s'attiene alla struttura grammaticale della lingua, essi abbiano fatto progredire *di un passo* queste ricerche ¹. Concede, parimente, che anche dal lato del senso *parrebbe* che fossero giunti a mostrare con sufficiente certezza, che Gubbio (*Ikuvina*) avesse quattro porte alle quattro plaghe e un ordine sacerdotale dei fratelli *Attidii*, simili agli Arvali dei Latini; che intorno a Gubbio si facessero lustrazioni col concorso di tutto il popolo, dopo aver tratto gli augurii dal volo degli uccelli ecc., quindi soggiunge: « Ma pure anche in ciò resta sempre un avanzo di dubbio »; e cita qui il giudizio dell'Huschke, il quale, premesso l'elogio dell'Aufrecht e del Kirchhoff per gli sforzi fatti a fin di penetrare il senso de' monumenti umbri, conchiude con questa breve ma *sconfortante* espressione, come la chiama il Risi: « Per mezzo di tutto ciò fu spesso ottenuto un *avvicinamento al senso generale di alcuni luoghi* ². »

Dunque, vero progresso nell'interpretazione delle iscrizioni umbre non fu conseguito con tutto lo studio della struttura grammaticale della lingua. Vero è che l'Aufrecht e il Kirchhoff, secondo il Risi, avevano piantato l'edificio grammaticale sopra solide basi, ma nondimeno confessa che l'opera, la quale « segna il massimo grado a cui sieno pervenuti gli studi sull'Umbro e sulle Tavole Eugubine ³ », è quella pubblicata a Lipsia nel 1859, dall'Huschke: *Die Iguvischen Tafeln nebst den Kleineren Umbrischen Inschriften, mit Hinzüfung einer Grammatik und eines Glossars der Umbrischen Sprache vollständig übersetzt und erklärt*. L'edificio grammaticale

¹ RISI, o. c. p. 22.

² RISI, *ibid.*

³ RISI, o. c. p. 23.

« è rizzato, come dice il Risi, con audacia pari alla sapienza ¹ », dall' Huschke; dunque, diciamo noi, sarebbe da aspettarsi, dopo tanti progressi grammaticali meravigliosi, se non la chiara e sicura intelligenza del testo, quella almeno del contenuto delle Tavole. Ora, come lo stesso Huschke nobilmente confessa, « *la spiegazione è riuscita al di sotto di ciò che si aspettava. Die Erklärung ist leider umfänglicher ausgefallen, als zu wünschen war* ². ».

Stando al parere del Risi, sappiamo soltanto *verosimilmente*, che il senso e le leggende di Gubbio « si riferiscono al culto e contengono precetti di varia maniera intorno alla celebrazione dei vari sacrificii e agli augurii, con suppliche e litanie pel collegio sacerdotale degli *Attidii* ³. » L'avverbio *verosimilmente* è giustificato dall'autore affermando che i risultati ottenuti si devono al sistema di libera etimologia, col quale si scopre quello che ognuno si è prefisso di trovare: quindi all'arbitrio di aggiungere, troncare, supplire mettendo quasi ogni parola in un letto di Procuste e a forza di supposizioni e di congetture indovinare un gran numero di vocaboli affatto oscuri. Cita il Fabretti, il quale confessa esservi nelle Tavole Eugubine voci *affatto oscure*, e, datane una lista, così conchiude il Risi: « Unendo a queste (alle voci *oscuri*) le *dubbie* si avranno due terzi e forse più dell'intiero contesto ⁴. »

Noi consigliatamente abbiamo riportato i giudizi del Risi e quasi sempre con le sue stesse parole, acciocchè si faccia ragione della natura de' dialetti italici, la cui oscurità non può mettersi in dubbio, come è mestieri eziandio convenire che la causa principale della loro oscurità sono le voci non arie ma di una lingua diversa che si è perduta, e che, per noi, non può essere se non la pelagica. Che se nel solo dialetto umbro e nelle sole Tavole Eugubine due terzi de' vocaboli, come notava il Risi, sono dichiarati *affatto oscuri* ovvero *dub-*

¹ RISI, o. c. p. e.

² HUSCHKE, o. c. *Einleit*, p. 13.

³ RISI, o. c. p. 24.

⁴ RISI, o. c. p. 25, 26 e n. I.

bii, che dovrà dirsi quando si mettano insieme le voci *affatto oscure* e le *dubbie* che troveremo ne' dialetti oschi, volschi, nel latino antichissimo e in tutti gli altri detti sabellici? Se, dunque, gli elementi non arii ne' dialetti italici sono in così gran numero da ingenerare l'oscurità delle iscrizioni, è egli ragionevole decretare *sic et simpliciter*, che i dialetti italici appartengono alla famiglia delle lingue indoeuropee, mentre, in realtà, sono essi dialetti misti di due elementi linguistici, quasi egualmente numerosi? Nè vale l'invocare il principio che ciò per cui una lingua si distingue da un'altra è la sua intima struttura grammaticale che resta la stessa. Imperocchè, rimettendo ad altro luogo l'esame della struttura grammaticale de' dialetti italici, possiamo fin d'ora proporre quella che nel linguaggio giuridico si chiama la pregiudiziale. Se popoli di pura stirpe aria o indoeuropea non vennero a stabilirsi nell'Italia meridionale e centrale, come si prova che i dialetti italici sieno puramente arii ed aria la loro struttura grammaticale? E, d'altra parte, è egli dimostrato che la struttura grammaticale de' dialetti italici sia tanto loro propria e particolare da non potersi trovarne una simile in lingue antiche ma estinte, della stessa Italia?

Il Comparetti nel 1884, a proposito di una breve iscrizione in latino antichissimo che leggesi sul vaso Dressel, e della quale tratteremo appresso, fa certe considerazioni dove l'ironia è pienamente giustificata dal fatto. « Le varianti numerose e radicalmente diverse offrono pure un bel campo a libera scelta fra tanto di nuovo, senza dire che rivelano altresì di quanto mirabile elasticità la scienza sia capace anche là dove il metodo scientifico viene applicato da uomini espertissimi della materia, in tutto il suo rigore e con tutta la minutezza coscienziosa di osservazione che la vera scienza richiede. Il che non è da dire quanto sia confortante se dietro questo esempio, in cui trattasi pur di latino, si volga la mente agli studi sulle lingue italiche, pei quali siamo sicuri, e i nostri posteri non ne dubiteranno, di *wissenschaftlich operiren*, come direbbe l'ottimo D.^r Pauli. » E al Bücheler che attribuisce all'anti-

chissimo latino la stessa condizione di chi si trova, come un bambino, nell'impotenza di aiutarsi da sè, ciò ch'egli esprime con la *Kindliche Unbeholfenheit*, così risponde il Comparetti: « Badiamo di non esigere troppo grosse cose da questa « Kindliche Unbeholfenheit » che Bücheler crede poter attribuire all'antichissimo latino: potrebbe darsi che un giorno i dotti riconoscessero questa « Kindliche Unbeholfenheit » piuttosto nella scienza odierna che in soggetti tali va ancora a tentoni ¹. »

Ma è tempo di conchiudere il presente articolo, come l'abbiamo cominciato, confermando con maggiore insistenza il fatto dell'oscurità de' dialetti italici, la quale deriva da' numerosi vocaboli di una lingua diversa dall'aria e dalla loro struttura grammaticale molto differente da quella del latino classico e del greco, sia nella flessione e sia nella coniugazione. Ma di ciò sarà detto appresso quando svolgeremo la questione delle lingue flessive, di cui trattammo già distesamente altrove ².

Per la storia de' tentativi fatti per ispiegare le lingue italiane, si leggerà utilmente l'Introduzione del Bréal alle sue « *Tables Eugubines* », dove i lavori degli autori citati dal Risi, e per i quali si sarebbe fondato l'edifizio grammaticale, sono giudicati con grande ma giusta severità ³.

¹ COMPARETTI, nel *Museo italiano di Antichità Classica*, I, p. 175 e segg.

² DE CARA, *Del presente stato degli studii linguistici, Esame critico*. Un Vol. in-8 di pagg. 419. Prato, Giachetti, 1887.

³ BRÉAL, *Les Tables Eugubines*, 1875. Introduction.

IL CONCORDATO

TRA IL PRIMO CONSOLE E PIO VII

TRATTATIVE FALLITE IN PARIGI
(novembre 1800 - febbraio 1801) ¹.

SOMMARIO.

I. I poteri limitati di Mgr Spina spiacciono al Governo francese; il quale medita d'inviare a Roma un ministro straordinario. Ultimo tentativo per ottenere la firma del ministro pontificio a un nuovo disegno di concordato, che è il V^o, peggiore de' precedenti; ripulsa dello Spina, astuzie e minacce del Bonaparte. — II. Per tre mesi non giungono a Roma lettere dell'inviato del Papa. Nomina del Cacault a ministro francese in Roma; istruzioni ricevute, scopo della sua missione. — III. Stato miserando della città e delle province romane, spossate ed immiserite per contribuzioni enormi e mantenimento di eserciti forestieri. Laderie mascherate del generale Murat, dissesto dell'erario pontificio. — IV. Colloquio di Mgr Spina col Primo Console, che vuol professare la religione cattolica. Diffidenza sua e del Talleyrand, avvisi dati al Cacault intorno alla *lealtà italiana*.

I.

Sebbene accettata in principio, la condizione privata, e soprattutto la limitazione dei poteri a *udire e riferire* dell'inviato pontificio in Parigi, dispiacque al governo francese non appena cominciarono le prime discussioni. Laonde premeva a' francesi diplomatici di spacciare prestissimo il negozio delle trattative preliminari, ottenerne la confermazione in Roma con una sola andata e volta di corriere, a fine di avere quindi a Parigi « un Nunzio colle facoltà di legato a latere per l'esecuzione » solenne, come fu praticato tra Leone X e Francesco I, tra Giulio III e Maria I Tudor. « Nè stento a credere, scriveva Mgr Spina sino da' 22 novembre 1800, che si desidera un cardinale... per poi pubblicare (il Concordato) improvvisamente

¹ Vedi Quaderno 1172.

e con il fasto il più imponente, per sempre più attirarsi il partito cattolico, e imporre al contrario ¹. »

A questo fine si era fatta tanta ressa presso lo Spina, per istrappargli la firma di uno de' molti disegni di concordato, che gli furono presentati. Ma quella prova essendo andata fallita per il ricusarsi che fece il ministro pontificio a firmare convenzioni di nessuna sorta, e addurre costantemente com'era vero, la mancanza delle facoltà, il governo francese si appigliò ad un altro partito. Pensò cioè di destinare a Roma un inviato straordinario, nella persona del Cacault ² ch'era stato in quella Corte come ministro della Repubblica negli ultimi tempi di Pio VI; dandogli pieni poteri per il temporale e per lo spirituale, e incaricandolo di firmare colà la convenzione insieme con un ministro assegnato dal Papa. Tanto il Primo Console divisava verso i primi di febbraio 1801 ³.

¹ Spina a Consalvi, 22 novembre 1800. Archiv. Vatic., *Nunziatura di Francia*, vol. 586, f. 13. *Docum. Concord.*, I, p. 140. E a' 28 di gennaio 1801 soggiungeva: «Avrà già V. E. compreso dalle lettere precedenti, che sembra il Primo Console dare molto prezzo ad avere presso di sè un ministro di S. Santità.» Archiv. Vatic. l. c. *Docum. Concord.*, p. 317 (Archiv. minister. ester. Parigi, Cultes, *Archives de Caprara*).

Noti il lettore una volta per sempre che i documenti che si trovano colla rubrica: *Cultes, Archives de Caprara* negli Archivi del Ministero degli esteri di Parigi, si contengono tutti o quasi tutti negli Archivi del Vaticano.

² Francesco Cacault (1742-1805) insegnò matematiche da giovine, quindi fu impiegato nella diplomazia: a Napoli segretario del Talleyrand, poscia incaricato di affari (1785-1791). Residente della Repubblica francese in Roma nel 1793: dopo i subbugli per la morte di Basville si ritirò a Firenze e a Genova; nel 1796 fu presentato a Pio VI e nell'anno seguente lasciò il posto a Giuseppe Bonaparte, andando egli come ministro francese presso la corte della Toscana. Membro del Consiglio de' cinquecento nel 1798; ministro straordinario a Roma nel 1801-1803; senatore nel 1804. Per repubblicano di quel tempo, ebbe fama relativa di persona onesta; il Consalvi se ne loda nelle sue *Memorie*!

³ Il Primo Console al Talleyrand (13 pluvioso anno IX), 2 febr. 1801: «Je désire faire partir de suite le citoyen Cacault pour Rome, avec le titre de ministre plénipotentiaire ou de chargé-d'affaires. Il sera chargé de discuter cette convention, et en même temps les intérêts temporels de la République... Il serait porteur d'un double plein pouvoir; un pour le spirituel, l'autre pour le temporel. La convention serait signée à Rome par lui et un individu désigné par le Pape.» *Corresp. de Napol.*, n.º 5334.

Ma prima di pigliare una determinazione cosiffatta, volle una quinta volta tentare, se gli veniva fatto, di ottenere l'assenso per iscritto a una nuova forma di concordato. E questa volta ne dettò egli medesimo lo schema (2 febbraio 1801), che ripulito da' secretarii e disteso in sei titoli e quindici articoli, fu il V° de' disegni di concordato elaborati dal governo francese nello spazio di quattro mesi.

Di questo lavoro l'inviato del Papa non sapeva nulla. Egli stava aspettando dal Talleyrand, fino dal 26 di gennaio, gli ordini e la facoltà per la spedizione di un corriere straordinario, il quale, come abbiamo veduto, doveva portare a Roma il IV° disegno di concordato e riferirne l'assenso papale con le facoltà all'arcivescovo di Corinto per sottoscriverlo. « Finalmente, così lo Spina, dopo un mese di penosa aspettativa, sabato 21 del corrente febbraio mi fu rimessa dall'abate Bernier una lettera del ministro delle relazioni estere, insieme ad un nuovo progetto (il V°) di convenzione fra Sua Santità ed il Governo francese ¹. »

E in quella lettera il Talleyrand non parlava di spedizione di corriere a Roma, si bene chiedeva allo Spina, cosa incredibile, che approvasse sottoscrivendo quel nuovo progetto, il

¹ Lettera particolare dello Spina a Consalvi, 25 febbraio 1801. Archiv. Vatic., tra le carte del card. Carandini. *Docum. Concord.*, II, n.° 304, p. 52 segg. Quella lettera del Talleyrand (21 febr. 1801, *Docum. Concord.*, I, n.° 264, p. 406; THEINER, *Pièces justificatives*, XV; Archiv. Vatic., carte Carandini) comincia con queste parole: « J'ai l'honneur de vous adresser le projet de convention, qui m'a été remis de votre part, et qui me parait en effet devoir enfin réunir, conformément à vos vœux et aux miens, le Saint-Siège et le gouvernement français... » Fidandosi ciecamente al senso letterale di queste parole, il buon P. Theiner ha fantasticato che il V° disegno fu elaborato da Mgr Spina e dal Bernier; che fu rimesso dallo Spina al Talleyrand; che questi « en fut au comble de la joie », che da parte sua l'approverebbe subito, e tante altre ingenuità! (I, 106-107). Ma il vero è, che Mgr Spina nè pur sognò quel V° disegno; questo fu dettato dal Primo Console; le parole citate del Talleyrand erano un tranello di un'audacia incredibile, per arreticare lo Spina e indurlo a porvi la sua firma. Degli accorgimenti e delle vie insidiose, usate dal Talleyrand e compari in questa faccenda del Concordato, il Theiner, intento a confutare le Memorie del Consalvi, non ne ha capito nulla.

quale era eziandio peggiore del precedente. « Si chiedeva la mia approvazione, soggiunge Mgr Spina, dopo tutto ciò ch'era accaduto dal momento che mi fu presentato il IV° progetto di Concordato, e dopo le contestazioni, che vi erano state, sulla pretesione che io lo segnassi. » Le quali contestazioni già « erano state sopite dall'assenso dato dal Primo Console, perchè sottoporlo dovessi all'esame di Sua Santità, senza autorizzarlo in alcun modo con una mia qualunque sia sottoscrizione ¹. »

Anche questa volta Mgr Spina, dopo aver preso consiglio dall'ambasciatore di Spagna, marchese di Muzquiz, non oppose una negativa formale; ma rispondendo al Talleyrand nel senso di prima, di non avere cioè facoltà che gli permettesse un tal atto, dichiarò tuttavia che si sarebbe adoperato presso la Santa Sede per ciò che riguarda « la sostanza di quanto nel progetto di convenzione si contiene, non però mai, soggiungeva, quanto all'estensione ed al modo col quale la convenzione si vuole conclusa. »

Per giudicare della qualità di questo nuovo disegno, citiamo per saggio i due articoli del titolo primo, che sono i cardini di tutta la convenzione:

ART. 1.° Le gouvernement de la République française, reconnaissant que la religion catholique, apostolique et romaine, est la religion de la grande majorité des citoyens français, il sera fait de concert, par le gouvernement de la République et le Saint-Siège une nouvelle circonscription des diocèses catholiques français. — ART. 2.° Les titulaires actuels, à quelque titre que ce soit, des évêchés français, seront invités par Sa Sainteté à se démettre...

Lasciando il nesso logico che congiunge i due membri del primo articolo, con ragione Mgr Spina, nella lettera citata, denomina questo nuovo disegno *ben differente dal quarto*, ed osserva che riduce la religione cattolica in Francia ad *esser quasi semplicemente tollerata*. Laonde, quando il card. Consalvi lo ebbe letto, scrisse a Mgr Spina la *dolorosa impressione* che ne provò, con questa lettera cifrata, di cui riferiamo quanto segue:

¹ L. c.

Consalvi a Spina, 14 marzo 1801.

« Può Ella immaginare che il progetto ministeriale trasmessomi, ha fatto qui la più dolorosa impressione. Ecco il quinto progetto, e sempre il tutto è più rincarato del precedente. Quale confronto fra questo e i primi! In somma il punto de' vescovi è perduto del tutto, e quello che è sdegno, vi si aggiunge l'accommunare gl'intrusi ai legittimi, subito che anche il *progetto riformato*¹ presenta la frase: *à quelque titre que ce soit*, che è quasi peggiore di: *quelconques* (del IV° disegno)². Il punto della religione dominante è ridotto a grande stento a dichiararsi religione particolare del governo. Vedo tolta affatto la riserva di concertarsi fra il Santo Padre e il governo sul nuovo sistema da tenersi, in caso che il Primo Console non fosse un cattolico, cosa niente difficile. Lascio andare di svolgere il resto, che pure è amarissimo. Basta. Dio ci assista: e certo non vi è altro da sperare³. »

E questo è il disegno di concordato, del quale, se crediamo al Theiner, Mgr Spina avrebbe confessato ogni probabile riuscita in Roma⁴.

Ma nè l'arcivescovo di Corinto, nè il cardinal Consalvi, nè i cardinali scelti a consultare intorno a quel negozio, videro in quel nuovo disegno nessuna speranza di accordo. Infatti il ministro pontificio *colla massima segretezza* seppe dall'abate Bernier, che nulla di più sperar si poteva dal Primo Console. Essere fisso « nella mente e nel cuore del Bonaparte, che i titolari (vescovi) quali che sieno, devono dimettersi, e il S. Padre deve a ciò obbligarli; e che tutti da esso Primo Console riconoscer debbano la loro sede ». Inoltre

¹ Era questo un disegno, composto dall'abb. Bernier ed inviato a Roma, d'intesa secreta col Primo Console, che presentava le *ultime concessioni* del governo francese; ne parleremo tra breve.

² Il Theiner invece scrive: « *On écarta entièrement, cette fois, la question du elergé constitutionnel, sans doute pour que le projet obtint à Rome un accueil plus favorable* (I, 106). » Non fu rimossa altrimenti dal nuovo disegno la questione degli intrusi, come si vede chiaramente da questa lettera, ma vi fu introdotta con artificiosa dissimulazione, a scorgere la quale non giunse la vista del P. Theiner. Ma il card. Consalvi la ravvisò di prim'occhio, e ne sentì doloroso sdegno.

³ *Docum. Concord.*, II, n.° 336, p. 139 (Cultes. *Archives de Caprara*).

⁴ « *Un nouveau projet... offrant, de l'aveu de Spina, toutes chances de réussir à Rome* » (I, 107). E pensare che il Theiner ebbe sott'occhio la lettera sopra riferita del Cardinale!

aggiunge quanto dalla bocca stessa di Napoleone gli fu detto, che cioè, « se N. S. non secondava in ciò le sue intenzioni, (il Primo Console) avrebbe adottata un'altra setta, ed avrebbe rovesciata la religione in Francia, in Italia e fino in Roma. Voglio creder ciò un modo di dire, ma tutto vi è da temere. Ed ecco il crudelissimo bivio: o di veder sbandita o almeno perseguitata più che mai la religione cattolica e la Santa Sede, o di vedere obbligati la più parte dei vescovi della Francia a dimettere le loro sedi. » Ma con altrettanta facilità cambiando registro al suo strumento diplomatico, il Bonaparte dava a concepire alte speranze qualora trovasse arrendevole la Santa Sede. E Mgr Spina chiudeva la sua lettera *particolare* del 25 febbraio con queste parole molto ingenuè: « Dice il Primo Console, che se il Papa aderirà alle sue premure e metterà in esso la sua confidenza, egli sarà per la Santa Sede un nuovo Carlo Magno. Non dubito veramente, che soddisfatto ne' suoi desiderj, tutto si possa ottenere ¹. »

In questa maniera il Bonaparte con giuoco artificioso e studiato, in cui era maestro, alternava le minacce con le promesse e le carezze con le asprezze.

II.

Per carpire al ministro del Papa una firma, che certamente sarebbe stata poi con funeste conseguenze riprovata a Roma, furono usati gli espedienti che abbiamo visto. I quali perchè riuscissero meglio, si ottenne, seppur non fu inteso addirittura ed ordinato a posta, d'isolare l'inviato pontificio da ogni

¹ Arch., Vatic. carte Carandini. Mgr Spina, che tanto si onorò con l'aver accompagnato Pio VI nella lunga stazione del suo esilio, non conobbe abbastanza il Bonaparte. Se nelle trattative per il Concordato, mercè le istruzioni e la compagnia del Consalvi, si seppe contenere nei limiti della prudenza e del dovere, più tardi già cardinale subì il fascino egli pure del grande persècutore di Pio VII! Ma poscia ravvedutosi corresse pubblicamente quel fallo e riebbe pienamente, essendo arcivescovo di Genova, la confidenza e l'amicizia di quel santo Pontefice, il quale lo fece suo rappresentante ne' congressi di Lubiana e di Verona; ma di ciò a suo tempo.

comunicazione con Roma. Infatti per quasi tre interi mesi, quanti ne trascorsero dal 29 di ottobre (1800) al mezzo gennaio del 1801, nessuna lettera di Mgr Spina delle tante che scrisse al segretario di Stato, giunse in Roma; per guisa che il card. Consalvi ne fu non solo impensierito, ma addolorato oltre modo. Il perchè, a' 10 gennaio (1801) scriveva allo Spina in questi termini: « Finalmente ricevo una sua lettera dei 20 dicembre, segnata n. 10, il che mi denota che se ne sono smarrite 9, non avendo io mai ricevuta una sua riga da Parigi. Fortunatamente mi giunge questa, che ella mi dice che faceva impostare in Genova dall'amica Brignole ¹. Io le ho scritto in ogni settimana impreteribilmente, ed ella mi dice che, dopo la mia dei 10 novembre, non avea più ricevuta delle mie alcun'altra... ². »

¹ Anna Maria Pieri, gentildonna senese, madre del marchese Antonio Brignole-Sale, che fu uno degli uomini più celebri per virtù patria e per religione, che abbiano illustrato l'aristocrazia genovese in questo secolo (1786-1863). Questa illustre signora si rese benemerita della Santa Sede, in questo tempo e ne' tempi seguenti, per la fedeltà e generosità nel portare che faceva essa stessa e riportare da Parigi a Genova lettere delicatissime. Le era facile, avendo essa, per le sue qualità squisite di mente e di cuore, molta accoglienza nella novella aristocrazia di Parigi. Di essa parla sovente Mgr Spina nel suo carteggio col Consalvi. In una particolare de' 3 aprile 1801, così glie ne scrive: « ... La nostra amica, dalla quale ho ricevuto la lettera confidenziale del 14, è pronta finalmente a ricevere il rimborso della spesa della posta, nè teme di compromettersi nel ricevere i vostri pieghi. Potete dunque, quando volete, continuare ad approfittarne. È stato finora il mezzo più sicuro. » (Arch. Vatic., *Nunziatura di Francia*, vol. 587). Più tardi divenuta dama di onore di Maria Luisa, continuò questi e altri uffici di grande utilità al card. Consalvi nel congresso di Vienna, dove il marchese suo figlio, rappresentante della repubblica genovese, ne perorava invano l'autonomia.

² Archiv. Vatic.. *Nunziatura di Francia*, vol. 584. f. 10. *Docum. Concord.*, I, n.º 206 (Cultes. *Archives de Caprara*). Il Consalvi (6 dicembre) scrivevagli: « Mai più si è avuta lettera da lei, dopo quella dei 29 ottobre da Lione... Mi dispiace, che qualche combinazione, che ignoro, possa farmi essere senza sue lettere. » A' 20: « ... Il mancarmi le sue lettere da tanto tempo che ella è in Parigi, fa qui credere assolutamente che siano state costì intercettate. » E a' 27 dello stesso mese: « Non ho più avuto una sua riga... Io non so capirne la ragione, e sono sorpreso di vedere che Lavaggi (uno spedizioniere dello Spina) ha qui ricevuta la sua lettera dei 13, e la di lei madre ancora l'ha ricevuta in Sarzana; ma il

Inoltre il sospetto, che le lettere anche in cifra fossero fermate ed aperte, impedì Mgr Spina e più tardi il cardinale Consalvi, di dar notizie piene e ragguagliate di tutte le circostanze soprattutto personali, degli avvenimenti, intorno ai quali scrivevano. « La difficoltà, così lo Spina scrivendo in cifra al Consalvi (12 nov. 1800), di far passare sicure le lettere in Italia e senza che sieno aperte, decifrate e lette, mi farà essere *sterile* nelle mie, sempre che non mi si presentino occasioni sicure di trasmetterle ¹. »

Eppure, anche angustiato da cosiffatte circostanze, Monsignor Spina si seppe mantener fedele alle istruzioni di Roma, e non volle sottoscrivere a nessun disegno di convenzione. Si fu allora che il governo francese mise a esecuzione il partito di inviare a Roma l'incaricato straordinario, designato nella persona del Cacault sino da' 2 di febbraio, come abbiamo notato più sopra. Con decreto consolare de' 28 di febbraio 1801 « il cittadino Calcault, membro del corpo legislativo, è nominato ministro della Repubblica in Roma. » E nello stesso giorno il Primo Console significava al ministro degli esteri, che il detto cittadino « andrà a Roma senza titolo, e non piglierà la forma di ministro plenipotenziario, se non quando tutte le discussioni (*discussions*) tra la Repubblica francese e il Papa saranno terminate ². »

La missione del Cacault a Roma, con pieni poteri tanto nello spirituale quanto nel temporale, ma dissimulati sotto il *governo non debba riceverne alcuna*. Se la cosa prosiegue così, resterà certamente inutile ogni trattativa, non potendo comunicare fra noi. » Così pure a' 3 gennaio 1801: « Chi non può credere, che le di lei lettere a me dirette siano trattenute, mancandomi sempre tutte dopo quella del 29^o ottobre... *vedendo che qui le ricevono gli altri suoi amici?* Ed io temo pur troppo che così accada delle mie a lei... » Ibid. II. cc., e m. 155, 163, 169, 202.

¹ *Docum. Concord.* I, n. 82. Ciò si riferisce al carteggio, ch'era portato da' corrieri del governo, i quali consegnavano le lettere nell'ufficio centrale governativo, d'onde poi venivano distribuite. Una tal via non era mai sicura, mentre si agitavano negozii importanti: quindi si faceva uso di corrieri straordinarii, ch'erano costosissimi, o di quelli de' banchieri, che costavano meno ed erano sicuri.

² *Docum. Concord.*, II, n.º 307.

titolo di ministro privato, ebbe in questa faccenda del Concordato un'importanza gravissima. La quale circostanza ci dimostra fin d'ora che gli uomini, che dirigevano in quel tempo la diplomazia consolare, erano di una scaltrezza più singolare che rara, e, tenuto conto del nessun rattento che avevano dalla coscienza cristiana, e il niun rispetto pel diritto ordinario delle genti, il quale, almeno in teoria (spesso smentita da' fatti) protegge il debole contro le soverchierie del più forte, è d'uopo confessare che davano de' punti a' diplomatici della Corte di Roma. Vedremo infatti, che nella missione di questo ministro straordinario, mercè l'inganno, la dissimulazione e la prepotenza, il ministro pontificio in Parigi, cardinal Consalvi e gli altri cardinali adoperati nel negozio, furono giocati dal Cacault, dal Talleyrand e dal Bonaparte in maniera che ha dell'incredibile. La prima cosa, Mgr. Spina ignorò lo scopo nascosto della missione Cacault, cui egli credeva inviato per soli negozii d'ordine temporale. E lo stesso Consalvi, che pure nelle sue Memorie si loda forse troppo del tratto e della sincerità di questo ministro, si fidò di lui soverchiamente, e forse non si avvide mai del gioco astutissimo con cui quel diplomatico provetto condusse lui, diplomatico novello, ad adempiere i fini secreti indicatigli dal suo governo.

Le istruzioni, che furono scritte per il Cacault a' 19 di marzo del 1801, gli additavano varie norme generali per la sua direzione verso la S. Sede. In esse si riconosce schiettamente l'assurda prova, fatta dalla rivoluzione negli ultimi dieci anni, di volere cioè la morale e l'ordine nel popolo senza religione: vi si proclama pure espressamente la sovranità regia del sommo pontefice. Ma nel medesimo tempo si parla delle *antiche usurpazioni e pretensioni abusive* della religione, comparate nientemeno che cogli *abusi* che *l'amore della libertà* ha generati negli ultimi sconvolgimenti! Venendo poi al fatto particolare del Concordato, gli si dice chiaro che Roma avrà già sottoscritto agli articoli inviati da Parigi, prima eziandio del suo arrivo nella città eterna. « Nel caso contrario, il primo

oggetto della sua missione dover essere il dichiarare che la Repubblica non può acconsentire ad alcuna modificazione del disegno da lei approvato ¹ ».

Gli si raccomanda inoltre di tutelare gl' interessi de' cittadini francesi, che avevano acquistati beni nazionali, e di quelli tra gli italiani che nel tempo della repubblica romana avevano caldeggiato gl' interessi della Repubblica e dell'esercito francese, i quali ora esigevano dal governo pontificio il dovuto risarcimento; e in una memoria speciale, se gli raccomandavano i Cavagnari, i Piranesi ed Ennio Quirino Visconti ²: la quale raccomandazione non torna certo a lode di questi sudditi pontificii.

III.

Il Cacault era uomo da pigliare a petto le cose raccomandategli tanto nell'ordine materiale quanto nello spirituale. Prima però di vederlo operare in Roma, è mestieri che gittiamo uno sguardo sullo stato di quella città, per ciò che riguarda

¹ *Docum. Concord.*, II, n.º 324.

² I Cavagnari, banchieri di Piacenza, si erano obbligati colla Repubblica romana (15 giugno 1798) a vettovagliare l'esercito francese, stazionato negli Stati pontificii, mediante compenso in beni nazionali. La repubblica romana, generosa, si era obbligata verso la madre Repubblica francese, a mantenerle il suo esercito con convenzione secreta de' 26 marzo! Ma spentasi cotesta repubblica col ritirarsi de' francesi nell'anno seguente, dinanzi alle schiere del re di Napoli, concesse alla ditta Cavagnari un decreto di liquidazione (29 settembre 1799), che la faceva creditrice di 1.300.000 piastre, ossia un sei milioni di lire. E ora si pretendeva che Pio VII glie le pagasse! Ennio Visconti, creato direttore del museo nazionale di Parigi, che si componeva delle spoglie artistiche rubate all'Italia, pretendeva pure dal Papa (e li ebbe!) un nove mila scudi romani per il sequestro de' suoi beni, fattogli da' Napolitani, e per la vendita de' suoi mobili. Laonde di lui così scriveva il Cacault maliziosamente al Talleyrand (21 aprile 1801): « Il vient d'être payé au citoyen Visconti une somme de 9.000 écus romains. L'affaire de ce savant, auquel le Premier Consul a pris intérêt, a fini à merveille. » *Docum. Concord.*, II, n.º 376. I fratelli Piranesi, celebri calcografi e più celebri rivoluzionarii, chiedevano pure riparazione di fortuna e facoltà di rimpiantare. Non è a dire di quante angustie cotesti riscuotitori, ed altri come il Gérard, il Duveyrier, ecc., riuscissero al governo pontificio: le costoro pretese si continuarono per anni parecchi.

la finanza del Governo e lo stato *prosperoso* de' cittadini, perchè potesse soddisfare alle pretese affacciate dal Talleyrand relativamente a' suoi protetti. Solo dal primo novembre del 1800 il Consalvi aveva ripristinato il governo pontificio sotto l'immediato dominio di Pio VII: dall'esilio di Pio VI fino a quel tempo Roma era stata governata da' guastatori, che s'intitolarono consoli della repubblica romana, e dopo l'entrata de' Napolitani verso gli ultimi del 1799, da una giunta di governo provvisorio. Il violento e ingiustissimo trattato di Tolentino (19 febr. 1797) aveva strappato a Pio VI le tre Legazioni, le contee di Avignone e del Venosino, 30 milioni di contribuzione, e 100 capi d'arte di pittura e scultura; gli ori, gli argenti, le gemme, gli arredi delle chiese, del Vaticano, e di molte case patrizie, estorti e derubati od ottenuti altrimenti da' provveditori e da generali dell'esercito repubblicano non credo che possano essere numerati. Con ciò il Papa e i cardinali, strappati alle loro sedi; le città e le campagne in preda a soldatesche straniere avidi di preda, e il governo in mano a' traditori.

Su queste cose, alla cui descrizione ragguagliata si ricusa la penna, ecco come vi filosofava il Cacault, che ne aveva visto gli autori e le cause, ed ora tornato in Roma ne contemplava gli effetti. Queste poche linee di una sua lettera al Talleyrand (9 settembre 1801) ci danno a conoscere l'uomo.

« Che differenza, in nostro vantaggio, fra questo tempo e il tempo passato in cui il cardinale di Bernis spendeva la rendita di cinquecento mila lire, la Francia versava sopra Roma cinque cento mila franchi in diritti di annate e di spedizioni, e cinque cento altri mila franchi in beneficii e pensioni a cardinali e prelati, non contando le rendite del contado di Avignone! Se dopo ciò si gitta un'occhiata sopra due cento milioni di contribuzioni e di carichi militari, sborsati già dallo Stato ecclesiastico ¹, sopra la perdita, che pel trattato di Tolentino, il Papa

¹ Il Cacault cita solo la somma *numerica* di contribuzioni, imposta nominativamente da quel Governo, cui lo storico delle *Origini della Francia contemporanea*, paragona crudamente al *pirata algerino*. Secondo dati autentici, riferiti da questo autore, lo specchietto, in valore monetario, delle ladrerie commesse nell'Italia superiore e centrale dagli invasori francesi del 1798 è il seguente: « Argenteria e corredo sacro delle chiese in Lombardia, nelle tre Legazioni, nello Stato veneto, nel Modenese,

ha subito delle sue tre più belle province e di cento capi d'arte più insigni che fossero in Roma: ci accorgeremo di leggieri che oramai ce n'è abbastanza per l'espiazione degli abusi del Papato. E una volta che non si è voluto distruggere il Santo Padre, ma invece ce ne vogliamo servire oggi pel vantaggio della Repubblica, ci torna conto (il est à propos) di cominciare con questo Papa, che è un assai onesto uomo, una corrispondenza amichevole e veramente utile¹.

Le spese del cardinale di Bernis, anzichè alla Santa Sede la storia le addebita alle intenzioni della Corte che lo inviava e alla moralità personale di quell'uomo; le annate e il costo delle spedizioni non potevano giustamente addossarsi alla Corte romana, che abbisognava d'ingenti somme per la cancelleria e i corrieri e le altre persone adoperate per quelle spedizioni; i regali di cortesia interessata, fatti a cardinali e prelati, vanno attribuiti alle libere intenzioni di chi li faceva; infine le rendite del contado di Avignone erano proprietà legittima del Santo Padre: sono queste tutte partite, che stanno in buona regola di diritto e di libertà civile. Ma i ducento milioni e i cento capi d'arte, come cose estorte violentemente o derubate, non poteva il Cacault senza ferire il vero e la giustizia delle genti, collocarli in bilancia colle prime ed erigerli in rappresaglie di abusi papali, quando le sue parole, per un vero abuso di ragione, non trovano fondamento che le scusi e le legittimi.

E appunto in que' tempi, che il Cacault stava per riveder Roma, il cardinal Consalvi dava delle ricchezze romane e delle agiatezze pontificie una tale descrizione, che c'era di e in quello della Chiesa, *65 milioni*; diamanti, vasellame, croci d'oro e altri depositi de' monti di pietà in Milano, Bologna, Ravenna, Modena, Venezia, Roma, *56 milioni*; casse di ospedali, *5 milioni*; mobili e oggetti d'arte delle ville venete e palazzi della Brenta, *6 milioni e mezzo*; spoglie di Roma, saccheggiate come altre volte da' mercenari del Borbone, antichità, collezioni, quadri, bronzi, statue, tesori del Vaticano e de' palazzi, gioie, perfino l'anello pastorale, che lo stesso commissario del Direttorio strappò dal dito del Papa, *43 milioni*». TAINÉ, op. c., *La Révolution*, III, 616. E per dare un saggio delle estorsioni de' privati: « Il principe Borghese fu tassato a 130.000 scudi, e ad altrettanti quello di Piombino. E lo sborso di 80.000 scudi fu imposto al principe Colonna, e di un'egual somma al principe Doria. » REUMONT, *Geschichte der Stadt Rom*, vol. II, part. II, p. 664.

¹ THEINER, I, 275.

che invogliare il Talleyrand perchè Pio VII risarcisse col'erario del governo i danni sofferti dai traditori di esso governo. A' 10 novembre 1800 così scriveva allo Spina:

... A Roma non abbiamo che quattrocento Napoletani. Il corpo di sei mila di essi è sempre in Frascati, Albano, Marino, e non ne va nè innanzi nè indietro. In Ancona ci sono sempre quattro in cinque mila Austriaci. Ella può immaginare qual danno venga allo Stato dalla dimora della truppa. Qui si vive in una miseria, di cui ella non può farsi una idea, perchè cresce a dismisura ogni giorno. Le basti sapere, che in tutto il palazzo pontificio, compresa la camera del Papa, non si trova una candela di cera, e si sta col lume da olio. Da questo ella arguisca il restante. (E a' 15 del detto mese): ... Le angustie (del S. Padre) sono superiori ad ogni idea., per la impossibilità di provvedere alle incredibili urgenze dello Stato. Siamo sotto una carestia che fa orrore; la più gran parte della città non ha come vivere per un mese. Manca il grano, e il denaro; nè si sa dove trovarlo. Non vi è forza pubblica ¹..

Negoziato, poco tempo dopo, un armistizio in Foligno (18 febbraio) e un accordo in Firenze (22 marzo 1801) tra Napoli e Parigi, e conchiusa già prima con l'Austria la pace di Luneville (9 febbraio), gli stati pontificii non cessarono di dover mantenere schiere francesi, invece delle altre, che ne andavano sfruttando le terre. Il generale Murat con varii ufficiali si recava intanto volentieri in Roma « per ossequiare, come egli ha detto, Sua Santità ². » Giuntovi infatti ed alloggiato nel palazzo Sciarra a spese della camera apostolica, ossequiò il Santo Padre. De' quali ossequii così il Consalvi informava lo Spina con lettera in cifra (21 febr. 1801):

... Per ritirare le truppe dallo Stato, eccettuata Ancona e suo circondario, il generale Murat chiede *cento mila scudi di ben andata*. Essendosi rappresentata inutilmente la somma nostra miseria, converrà darli, ad

¹ Archiv. Vatic., *Nunziatura di Francia*, vol. 584, ff. 3, 4. *Docum. Concord.*, I, nn. 127, 137 (Cultes, *Arch. de Caprara*).

² A ciò faceva maliziosa allusione il marchese Ghislieri, ministro per l'Austria in Roma, scrivendone al Colloredo, ministro degl' interni, in questi termini (7 marzo 1801): « ... Les hommêtetés, dont les Français sont comblés ici par le gouvernement qui les défraie durant leur séjour, ne peuvent que donner l'envie à tous les généraux français de l'armée de Murat de venir, chacun à son tour, ou revoir ici leurs anciennes connaissances, ou bien faire un petit cours d'antiquités. » *Docum. Concord.*, II, n.º 299 (Archiv. di Vienna).

evitare il maggior danno di una più lunga dimora ¹. Si è anche regalato al detto generale un bel cameo di duecento zecchini da portarsi in petto, che egli ha gradito assai, e subito ha mandato alla moglie puerpera (Carolina Bonaparte) ²...

All'avidissimo futuro re di Napoli ciò non bastava, chè egli e gli altri avevano dopo pasto più fame che pria. Affinchè i Napoletani, secondo l'armistizio di Foligno, uscissero più presto dagli Stati romani, « si è concordato segretamente con Murat la somma di 60.000 piastre (300.000 mila lire e più), oltre 13.000 (65.000 lire) per un magazzino da lui rilasciato in Ancona. *Si è dovuto usare* altre attenzioni di regali di un quadro o di diversi camei ai generali Murat e Berthier (*l'incrasore di Roma nel 1798!*) e altri dei più distinti ufficiali ³. » Il povero Consalvi si raccomandava a tutti i santi, e strillava a' quattro punti cardinali, ma bisognava cavar danari e danari sempre da un paese oramai munto e spremuto sino al sangue. Laonde così spesso si sfogava con l'amico Monsignor Spina:

... La rovina dello Stato per il passaggio e la stazione delle truppe francesi è immensa... oltre il mantenimento, vi sono continue requisizioni di cavalli, scarpe, camicie, vesti, etc. Ella non può farsene idea. Pagammo 73 mila piastre: 13 mila per certi magazzini, e 60 mila per far evacuare lo Stato, tolta Ancona sola; *ma mai si è ciò eseguito* ⁴... Ella non può credere a qual grado di miseria sieno ridotte le povere

¹ « Perchè, diceva scrivendo a' Nunzii (20 febbraio 1801), soli otto giorni di più, che si trattengano, costa il quadruplo o il quintuplo (Archiv. Vatic.). »

² *Docum. Concord.*, II, n.º 283. (Cultes, *Archiv. de Caprara*). Di ciò così scriveva lo stesso Murat al cognato Primo Console « (Le Pape) est un bon homme, et, s'il nous faut un Pape, je vous assure que c'est celui qui convient aux circonstances... Il m'a accablé d'amitiés, de cadeaux. Il m'a donné son portrait que je vous envoie. Veuillez l'accepter avec une autre boîte en rouge antique, que vous pourrez mettre à une plaque de sabre. » Tornato a Parigi, nel dicembre del 1801, dalle sue passeggiate militari in Milano, Firenze, Roma, Ancona, il Murat spendeva nella compra di palazzi e di ville la somma di 1.200.000 lire ne' soli tre mesi di congedo che passò in quella città! Ved. FRÉDÉRIC MASSON, *Napoléon et sa famille*, II, 45, 53 (Paris, Ollendorf, 1898).

³ Consalvi a' Nunzii (2 marzo 1801). Archiv. Vatic.

⁴ Consalvi a Spina, 8 apr. 1801. Archiv. Vatic., *Nunziatura di Francia*, vol. 584, f. 26. Questa lettera, importante assai per le notizie che

province. Dopo l'armistizio, si dovettero mantenere da 10 a 12 mila uomini; e conchiusa la pace, dovendo andare (i francesi) a presidiare il litorale Adriatico napoletano, entrando per Rieti e non per Ascoli (ciò che non s'intende), in luogo di subito entrare nel regno, non trovano mai la strada di entrare, e sono sparsi in Perugia, Foligno, Spoleto, Terni, Sabina, Narni, Otricoli e Civita-Castellana. Lascio immaginare che rovina è delle casse sì pubbliche che private: il pianto è universale. Quindi rovina completa; il Papa ha dovuto cedere a' cittadini anche i redditi fiscali. Non dà un soldo a' cardinali.

E Murat, a cui il Consalvi si lamenta, risponde che non sa come fare, avendogli il ministro della guerra scritto, che dovesse « frapper deux millions sur les Etats du Pape¹. » Ai 27 di aprile il Consalvi continuava le sue lamentanze a Monsignor Spina in questi termini.

... Ieri ricevei un corriere di Firenze colla intimazione che non più due mila e cinquecento, ma cinque mila uomini si riterranno nella Marca e ducato di Urbino, a tutte nostre spese; ed oltre ciò vi saranno seicento uomini di cavalleria. Il mantenimento di tal corpo ascende a quaranta in ottanta mila scudi il mese... Or veda se è possibile che possiamo reggere a questa spesa, dopo che abbiamo mantenuto di tutto punto, per due in tre mesi, ora cinque, ora sei, ora tredici, ora quindici mila uomini di truppa francese, con un dispendio di cui ella non ha idea².

Nè un'idea si può concepire di tali ladronecci, continuati per anni, da gente che si diceva apportatrice di libertà e di civiltà novissima!

IV.

Siffattamente prospere erano le condizioni materiali dello Stato pontificio, quando il governo francese aveva divisato d'inviare a Roma un suo ministro plenipotenziario. Le istruzioni scritte per lui a' dì 19 di marzo già lasciano trapelare abbastanza quale si fosse della sua missione l'oggetto appa- contiene intorno agli oggetti d'arte, chiesti da Inglesi e dall'Imperatore d'Austria a favore de' loro nazionali o protetti, come anche per quelle che riguardano il Gérard, il Duveyrier acquistatori di beni nazionali, e lo stesso Ennio Visconti... non è riferita intiera ne' *Docum. Concord.*, II, n.º 358 (*Cultes, Arch. de Caprara*). Sono pure omesse due lettere del Consalvi a Mgr Spina, una del 15 e l'altra del 18 aprile.

¹ Archiv. Vatic. l. c. f. 27. *Docum. Concord.*, II, n.º 373, da una lettera di Consalvi a Spina, 18 aprile 1801.

² Archiv. Vatic. l. c. f. 31. *Docum. Concord.*, II, n.º 387.

rente od officioso. Il secreto e vero scopo della sua andata in Roma era tutt'altro, e, come si costumava sempre in diplomazia, gli fu spiegato a voce ragguagliatamente dal Talleyrand d'intesa col Primo Console. Di esso Mgr. Spina ebbe dalla bocca stessa del Bonaparte quasi spiegata tutta la tela in un colloquio, che ebbe con lui a' 4 di marzo 1801. Ed è da stupire come dalla relazione inviata al Consalvi con data di quel medesimo giorno, questo cardinale, che pure era accortissimo, non si recasse sull'avviso e seguisse relativamente alle mosse del Cacault la via sempre sicura di una prudente diffidenza.

Accolto Mgr Spina dal Primo Console « nella maniera la più gaia e la più obbligante », conforme scriveva egli stesso, gli appalesò il gradimento pontificio e le liete speranze già concepite per il prossimo compimento della grand'opera di pacificazione universale, da lui tanto faustamente iniziata. « Alle mie preghiere acciò coroni l'opera col rendere alla Santa Sede l'integrità de' suoi stati, ha replicato che se avrà buona fede e confidenza in lui, sarà il maggior sostegno della Santa Sede. » E subito, dando sfogo alle prevenzioni onde il Talleyrand e il d' Hauterive gli avevano preoccupato l'animo, allora, « e più di una volta, soggiunge lo Spina, ha voluto farmi sentire *che diffida della lealtà italiana* ». E per la prima cosa, mentre da Roma venivano i lamenti della più disperata miseria, egli credeva che il Papa ricevesse dalle Spagne ingenti somme per la spedizione de' brevi e cose simili, e si servisse di esse per i bisogni dello stato. Fu facile allo Spina il disingannarlo su questo punto, mostrandogli che « il prodotto di quelle non si versa, che in opere di pietà ed in servizio della religione »; e che oramai il fisco è ridotto a tale, che non riceve si può dir più nulla, nè si possono più saldare gli antichi debiti. « Ha voluto sapere quanto si ritraeva dallo Stato, prima della guerra presente; ed avendogli io replicato che la somma annua che il principato ne ritraeva non eccedeva il milione e duecento mila scudi, mi ha concluso egli stesso che è più ricco in proporzione l'arcivescovo di Toledo. »

Contuttociò, svelando sottilmente l'idea, per allora non ancora matura, di trattar tutta l'Italia da padrone e di farla servire al gigantesco disegno del famoso blocco continentale, esige

che il Papa levi un esercito di quattro mila uomini. « Dovete, disse, *ben guarnire Ancona e Civitavecchia*, e avete bisogno di truppa per la polizia di Roma, e per contenere i male intenzionati. *Non voglio libertà; non voglio repubblica romana; non voglio il Papato dipendente dall'Imperatore; non lo voglio dipendente da alcuno.* Sono tutte sue precise parole. »

Passando quindi in argomento religioso, significò il suo gran desiderio di conchiudere il Concordato. « Mi ha ripetuto, così lo Spina, che egli pubblicamente professar vuole la religione cattolica, e che era contento che si prestasse dai ministri del culto (*invece del giuramento, chiesto prima*) la semplice promessa di sommissione e fedeltà al governo. Non ha mancato però di chiedermi, se si presterà questa promessa di sommissione, come *si presterebbe al Gran Signore, se si stasse a Costantinopoli.* » Dettogli dallo Spina « che la parola fedeltà importa più che semplice sommissione » si mostrò soddisfatto. Ed avendogli il delegato pontificio comunicato una lettera del card. Martiniana¹ intorno agli abusi, che nella Cisalpina e nel Piemonte si fanno contro la religione, rispose (*ed era vero*) « che aveva dati e ripetuti ordini precisi; ma che si pazientasse ancora un poco, e che tutto il Piemonte singolarmente sarebbe presto accomodato » (intendeva, che sarebbe annesso alla Francia).

Nel conchiudere quella udienza, il Primo Console fece trapelare un altro accenno alla missione del Cacault. « Mi ha aggiunto e *fatto rimarcare*, continua lo Spina, che per sistemar tutti gli affari della religione, sarà necessario che S. Santità mandi in Francia un soggetto di dignità col titolo di legato... Mi *son ben avveduto*, che intendeva di parlare di un cardinale, come fu fatto dall'Inghilterra con Giulio III². »

¹ In quella lettera (19 gennaio) il Cardinale si doleva, che « gli ordini e le disposizioni del Primo Console erano tenuti in non cale dai governanti; e che la disformità tra gli ordini e l'esecuzione non poteva « essere nè più costante, nè più mostruosa... » In Piemonte si alienavano i beni ecclesiastici, si derubavano i conventi, si adescavano i religiosi ad uscirne. Il generale Soult facevasi beffa del Martiniana, dicendo: « Vedete cosa mi va scrivendo quella bestia del Cardinale. » Archiv. Vatic. Di simili cose si lamentava Mgr Visconti, arcivescovo di Milano.

² Archiv. Vatic., *Nunziatura di Francia*, vol. 586, f. 217. *Docum. Concord.*, II, n.º 308 (Cultes, *Archiv. de Caprara*).

Tra queste cose, tutte come ognuno vede di rilevata importanza, alle quali doveva badare il ministro Cacault, non era la più piccola quella che si riferiva alla diffidenza *sulla lealtà italiana*. Infatti, dopo che Mgr Spina si era ricusato formalmente di sottoscrivere la convenzione del IV° e del V° disegno di concordato, era entrato nell'animo del Talleyrand e del Bonaparte fieramente il sospetto, che la missione di Mgr Spina a Parigi nascondesse tutt'altre intenzioni, che quella di conchiudere la pace religiosa. Laonde l'antico vescovo di Autun, dopo quella ripulsa avvertiva per lettera (21 gennaio 1801) l'abb. Bernier, che le difficoltà e le forme sotto le quali l'invitato pontificio manifestava la sua missione, erano cosa del *tutto inaspettata*; quando già da tre mesi, Mgr Spina lo aveva fatto intendere a chiare e ripetute parole! Pure il Talleyrand avvisava, che in conseguenza se egli persisteva nel proposito di negar la sua firma, « il governo avrebbe motivo a credere che lo scopo della Santa Sede non era se non quello di tendergli una insidia; di allontanare (cioè) la guerra da' suoi Stati, e di dare alla Francia erba trastulla ». In questo caso, soggiungeva, conosceremo il vero motivo della missione dell'arcivescovo di Corinto, e « gli potete annunziare che la sua presenza in Francia *deviendrait désormais inutile* ¹. »

Eppure tutti i documenti, citati da noi e molti altri tralasciati, dimostrano Mgr Spina essere proceduto nelle trattative cominciate in Parigi, non solamente con lealtà, ma anche con candore. E in quella vece le maniere usate dalla diplomazia del Talleyrand, le abbiamo viste manifestamente insidiose.

Ed ora che dalle istruzioni scritte e da quelle che gli furono commesse a voce, abbiamo avuto più che un barlume dello scopo della missione del Cacault in Italia, vedremo nella seconda fase delle trattative che si svolgeranno in Roma, come il sospetto e la diffidenza concepita dal governo consolare sulla *lealtà italiana*, ossia di Pio VII e del Cardinal Consalvi, fu feconda di amare conseguenze per il nuovo Pontefice, e di salutare ammaestramento per il novello Segretario dello Stato pontificio.

¹ Ibid., I, n.° 190 (Affair. étrang., Rome, vol. 930).

NEL PAESE DE' BRAMINI

RACCONTO

XLVI.

I fuggitivi di Morar.

Lasciammo il principe Rama e il colonnello Warburton, mentre in compagnia di Pietro e dei soldati di Nana facevano ritorno a Gwalior. Era il 14 giugno e l'ora alquanto tarda, poichè già sonavano le ore nove di sera. Rama intendeva recarsi quella notte stessa a palazzo per ivi parlare col suo signore il principe Scindia, e partire il giorno seguente verso Kanpur; ma prima tenne seco a stretto colloquio il Warburton, chiedendo un qualche suggerimento intorno il modo di aiutare più efficacemente gli assediati di Kanpur.

Or mentre i due ufficiali discorrevano insieme, un servo di Rama si precipitò dentro la sala, e rivolto al principe esclamò: — Signore, i sepoys di Morar uccidono gl'Inglesi!

A queste parole Rama e il Warburton si levarono in piedi esterrefatti, e quest'ultimo portandosi le mani alle tempie gridò: — Razza di cani! Ora faranno macello della mia Teresa e del mio piccino!

E si avviò difilato verso la porta.

Ma Rama raggiunse il colonnello, e presolo pel braccio lo fermò dicendo: — Colonnello, voi andate incontro a certa morte. Lasciate che io vi accompagni: ma prima scambiate la vostra divisa con quella di Scindia e invece dell'elmetto copritevi il capo con un turbante.

Il Warburton, benchè a malincuore e fremente d'ira, pur si lasciò persuadere, e in cinque minuti i due amici erano alla porta. Fra i soldati di Nana ve n'erano alcuni noti a Rama; ed egli pregolli a seguirlo a Morar, dove a briglia sciolta e divorando la via arrivarono in meno di mezz'ora.

Negli alloggiamenti militari ogni cosa era confusione e disordine. I sepoys si erano ribellati un'ora prima, e avevano dato principio alla sanguinosa tragedia coll'appiccare il fuoco alle casine degli ufficiali; poi si erano dispersi qua e colà alla caccia degli europei, e a far bottino del tesoro e delle munizioni da guerra.

Il colonnello Warburton colla morte nel cuore continuò il suo cammino. Il tristo chiarore, riverberante dalle case degli europei in fiamme, vinceva il fioco bagliore della luna e illuminava di luce sinistra il teatro dell'assassinio. Drappelli di sepoys attraversavano di tanto in tanto la strada o uscivano dalle case degli europei, dove avevano lasciato sangue e fuoco; e intanto gli urrà frenetici e le scariche di moschetteria facevano accorti Rama e il Warburton che i sepoys erano ancora occupati nella loro opera di sangue. Ogni colpo di fucile feriva al Warburton l'anima, imaginando egli di vedere la sua Teresa e il suo Enrichetto chiedere indarno mercè e trapassati dalle palle dei sepoys rotolare nella polvere. Un sudore freddo freddo gli grondava dalla fronte, il cuore gli batteva forte nel petto, e agitato nell'anima da terribile passione, frenava a stento un fiero ruggito che gli prorompeva sulle labbra ammutolite: — Cani di sepoys, mormorava egli fra sè; mostri crudeli, perchè tanta sete di sangue?

E intanto stringeva il calcio della rivoltella o poggiava la mano sull'elsa della spada.

La casina del Warburton era collocata in fondo al quartiere, nascosta fra densi alberi e confinante a tergo con una piccola macchia. Colà Rama e il Warburton diressero senza indugio i loro cavalli. Qua e là incontrarono gruppi di sepoys carichi di bottino, colle mani ancor tinte di sangue, che schia-

mazzavano ed urlavano forsennatamente. Ma la divisa di Scindia e il turbante tolsero ai ribelli di riconoscere nel Warburton uno degli ufficiali europei; onde egli potè senza danno traversare gli alloggiamenti in tutta la loro lunghezza.

Giunto però all'estremo lembo dei medesimi, il colonnello fu quasi per venir meno, non saprei dire, se per rabbia o per disperazione. Di mezzo ai densi alberi si levava una colonna di fuoco e di fumo. Non vi era alcun dubbio; era la sua casetta e bruciava. Il colonnello die' di sprone al cavallo e in un baleno fu davanti al portico della villa. Le fiamme si erano impadronite della parte posteriore e stavano per avvolgerla interamente nel loro infernale abbracciamento. Il Warburton scese da cavallo e si precipitò dentro alla saletta di fronte, ancora immune dall'incendio, chiamando ad alta voce la moglie, il figliuolo ed i servi; ma niuno rispose. Si udiva solamente il sibilo della fiamma e il crepitare dei travi che venivano divorati dall'incendio. Rama e i soldati di Nana avevano seguito il colonnello entro la casa, e visto che nulla vi era e il pericolo imminente di rimanere schiacciati tra le mura rovinanti trassero quasi a forza il Warburton dall'ardente braciere e ritornarono fuori.

— La signora Teresa è fuggita, disse Rama al colonnello: Padma era con lei, ed è a sperare che i sepoys le abbiano risparmiata!

Ma tale era l'agitazione del colonnello, che quasi pareva gli desse volta il cervello. Correva il disgraziato qua e là intorno alla casa, chiamando ad alta voce e cercando per tutto la moglie, della quale però non appariva traccia alcuna. Mentre dunque errava qua e là alla ventura, si udì un colpo di fucile e una palla passò rasente al Warburton sfiorandogli la testa. Il colonnello ritornò prontamente in sè, si voltò e vide un gruppo di sepoys che si avanzavano alla sua volta. Il Warburton era stato scoperto per europeo e doveva ora combattere per la sua vita. Gl'istinti e il sangue freddo del soldato prevalsero in un baleno sulle passioni frenamenti del padre di famiglia, e voltatosi a Rama e ai soldati

ordinò la carica. Questi ubbidirono e tutti insieme attaccarono i sepoys. Ne seguì breve mischia, nella quale i ribelli ebbero la peggio e fuggirono, lasciando sul terreno cinque dei loro morti o feriti, mentre un solo dei soldati di Nana era stato leggermente tocco da una palla nemica. La posizione tuttavia del Warburton e di Rama diventava assai pericolosa; chè altri sepoys, attirati dal rumore delle moschettate o avvisati dai fuggenti, potevano ad ogni istante piombare loro addosso e farne macello. Rama persuase quindi il Warburton di battere in ritirata verso Gwalior, passando per la macchia, di cui egli conosceva ogni sentiero.

Il colonnello si lasciò condurre da Rama come un bambino. La incertezza in che trovavasi per la sorte della sua cara famiglia gli aveva come annientato la ragione. Una cosa sola tuttavia gli dava speranza ed era che nella sua casetta in fiamme non aveva trovato il cadavere di nessuno di casa, nè vi avea traccia alcuna di sangue. Sono dunque fuggiti a tempo, egli pensava fra sè, e in ciò conveniva anche Rama; tanto più che Padma era colla signora Teresa, e la giovane conosceva a menadito ogni angolo dei dintorni.

Mentre adunque camminavano silenziosi per la macchia verso Gwalior, ecco di mezzo ai cespugli sbucare come un'ombra di uomo e correre difilato verso il Warburton. Questi levata la rivoltella stava per far fuoco, quando alla voce, ai gesti e alla persona riconobbe nell'indiano uno dei suoi servi. Il Warburton trepidando per estrema ansia gli domandò conto della signora, del bambino e di Padma.

— Sono fuggiti a Gwalior, rispose il servo, e a quest'ora saranno già in salvo. Due delle vostre ordinanze a voi fedeli ci avvisarono in tempo di quanto stava per accadere, e scortarono la famiglia a Gwalior, passando appunto per questa macchia. Io poi rimasi qui nascosto per farvene avvisato nel caso che foste qui capitato.

Il Warburton a queste parole respirò liberamente, e ringraziò dal profondo del cuore il Signore di avergli rispar-

miata la sua Teresa; indi tutti insieme si affrettarono ad uscire da quei pressi pericolosi e per vie fuori di mano far ritorno a Gwalior.

Ma non avevano fatto un cento metri, quando arrivati a poca distanza da una miserabile capanna sentirono uscirne pianti e lamenti mal soffocati. La nostra brigata si diresse a quella volta, e il chiaror della luna le mostrò uno spettacolo miserando. A pochi passi della capanna giacevano i cadaveri di quattro europei trafitti e scerpatis in mille modi, e dentro a quella quattro signore europee con alquanti bambini piangevano la morte dei loro cari. Il Warburton e Rama a quella vista imprecarono alla barbara ferocia dei sepoys, indi si mossero per entrare nella capanna. Le povere donne al vedere i loro turbanti gettarono un grido di terrore; ma riconosciuto il Warburton e Rama s'acquietarono e accettarono l'offerta di seguirli entrò Gwalior. Le donne dunque e i bambini vennero fatti salire a cavallo, e i soldati di Nana servendo di scorta si avviarono tutti insieme verso Gwalior, dove arrivarono senza altro incontro di sepoys.

I crudeli erano allora occupati in celebrare con un'orgia notturna la vittoria contro gli Inglesi e a dividerne il bottino. Dei quattordici ufficiali europei, presenti quel giorno fatale a Morar, sette erano stati uccisi, e con loro erano perite tre donne, tre bambini e sei sergenti. Ma non era intenzione dei sepoys di Morar l'attaccare Gwalior. Essi ben sapevano che il principe Scindia era fermo di mantenersi fedele agli Inglesi, e i soldati di lui non erano peranco maturi per la ribellione; per la qual cosa i ribelli si tennero dall'inseguire i fuggenti, e il giorno dopo, le nere falangi, lasciato Morar, si avviarono verso Jhansi a militare sotto la vittoriosa bandiera della principessa Lakhsmi Bai.

Il Warburton arrivato a Gwalior trovò la sua Teresa, il figliuolo Enrico e Padma che l'aspettavano in casa di Rama, ed oh! con quanta tenerezza si strinse al seno la sposa che egli aveva creduto perduta per sempre. Le altre signore inglesi scampate all'eccidio ebbero per ordine di Rama ogni mi-

glier cortesia, ed egli intanto, quantunque già fosse notte alta, si recò a palazzo per ivi conferire con Scindia.

Il principe era ancora in piedi e scorreva col suo ministro Dinkar Rao intorno ai provvedimenti da prendere per arrestare la rivoluzione, se fosse scoppiata fra i proprii soldati, quando gli venne annunciato Rama. Il giovane raccontò al principe quanto era accaduto, e chiese che dovesse farsi dei fuggitivi. Scindia offerse subito ai meschini il proprio palazzo, dove potevano rimanere a loro bell'agio; ma Dinkar Rao suggerì per contrario d'inviare senza indugio tutti gl'Inglesi ad Agra, e il consiglio di lui venne accettato. Il principe Scindia manteneva in Gwalior e nelle diverse fortezze del paese quasi ventimila soldati, ma questi erano tutti maratti, che poco buon sangue avevano coi nativi indù, pure si conosceva che già erano in parte, qual più qual meno corrotti dall'oro e dagli intrighi di Nana Sahib. Fino a quel punto Scindia era riuscito a contenere le proprie milizie sì che non ribellassero, ma chi era mai sicuro dell'indomani? L'esempio dei sepoys di Morar, le preghiere di Nana e le sollecitazioni della principessa di Jhansi potevano ad ogni momento far rompere i sepoys di Gwalior in aperta ribellione, e allora che ne avverrebbe degli europei che ancor si trovassero in città? Era dunque meglio per loro che si ritirassero ad Agra la cui fortezza era talmente munita, che poteva resistere ad ogni miglior arte di guerra.

Restava un altro punto, e ciò era il permesso che Rama chiedeva di recarsi a Kanpur a fine di salvare Miss O'Reilly e quando si potesse anche gli altri assediati. Ma quanto a ciò il principe rimase inflessibile. Egli vide nella lusinghiera promessa di Nana Sahib una vile gherminella per impadronirsi della persona di Rama, e negò recisamente di favorire l'inganno del Maratta di Bithur. Tuttavia, a preghiera di Rama, per consiglio del suo fedele ministro, s'indusse a mandare a Nana Sahib uno dei signori della sua corte, il quale con preghiere, promesse e minacce dovesse procacciare di distogliere

il principe di Bithur dal commettere l'atroce assassinio che meditava.

Rama ritornò a casa che sonavano le due del mattino e trovò tutti i suoi ospiti o immersi nel sonno oppure tacitamente piangenti per l'ambascia dell'anima. Il Warburton e il figliuolletto dormivano; ma la signora Teresa era ancora in piedi, e parlava di Dio e della patria celeste a quelle infelici, cui, poche ore prima, il barbaro piombo dei sepoys avea tolto i mariti e in parte anche i figli. Le poverinè, fuggendo coi loro cari e coi figliuolletti dalla rabbia assassina dei ribelli, si erano ricoverate in una capanna; ma vennero raggiunte dai sepoys, e divise dai mariti se li videro scannare sotto gli occhi, mentre indarno chiedevano di partecipare alla loro sorte.

— No, non vogliamo uccider donne, gridarono quei mostri; nei vostri mariti abbiamo ucciso voi pure.

E i ribaldi ben dicevano il vero; chè le meschine, spettatrici della sanguinosa tragedia, avevano patito una doppia morte.

All'alba del giorno seguente, un signore della corte di Scindia giusta gli ordini ricevuti partiva coi soldati di Nana verso Kanpur, e verso sera anche il Warburton colla moglie, il figliuolletto e gli altri Inglesi superstiti all'eccidio prendevano la via di Agra. Il principe Scindia li fece accompagnare per un tratto di strada dalle proprie guardie, e Rama e Padma erano della comitiva. Il giovane avea preso con sè tutti i suoi servi, sui quali in caso di bisogno poteva fare assegnamento con miglior ragione che non sulle guardie di Scindia, di dubbia fede ancor esse e inclinate a ribellione. Il Ragia di Dholpur, avvisatone da Scindia, ricevette i fuggitivi con ogni dimostrazione di affetto e li provvide di cibo, cavalcatura e scorta fino ad Agra, dove arrivarono senza alcun sinistro incontro dopo tre giorni di viaggio.

Agra, città capitale delle Province del nord-ovest, presentava sulla fine di giugno del 1857 un aspetto tutt'altro che consolante. Tutto il paese sulla riva destra del fiume Gianna

era già in aperta ribellione contro gli Inglesi, e nel resto della contrada sulla riva sinistra la rivoluzione stava per scoppiare; e però Agra rimaneva quale un'oasi solitaria di pace in mezzo a un vasto incendio di guerra.

Governava allora Agra e le province del nord-ovest in qualità di luogotenente il signor Giovanni Colvin, uomo retto e timorato di Dio, ma di carattere indeciso, e cui gli anni, la malferma salute e il peso del governo rendevano poco atto a reggere il timone in così fiera burrasca. Il Colvin invece di colpire prontamente e terribilmente i sepoys che stavano per ribellare, indugiò, temporeggiò, prese mezze misure, e vide a poco a poco sfuggirsi di mano una dopo l'altra le più belle province del suo governo. Eppure egli aveva a sua disposizione un cinquecento soldati europei, che nulla più bramavano che di venir condotti contro il nemico. Costretto finalmente dai clamori e dai lamenti dei suoi subalterni, decise di disarmare i sepoys di Agra, e fu a un pelo di non riuscirvi: chè i ribelli avevano stabilito quel giorno stesso nel quale vennero disarmati, d'impadronirsi della fortezza e far macello di quanti europei civili e militari si trovavano in città. Ma come a Dio piacque i tristi non riuscirono nei loro disegni, e il Colvin con tutta la popolazione europea potè ritirarsi tranquillamente nel forte per ivi aspettare soccorso da Calcutta.

E nella bella fortezza di Agra, monumento perenne del genio e della munificenza dell'imperatore Akbar, si ritirò anche il Warburton colla famiglia e gli altri fuggiti da Gwalior. Gli europei chiusi nella fortezza salivano a 1981, e vi erano di più quasi tre mila fra eurasiatici, o europei di sangue misto, e indigeni al servizio degli Inglesi.

In principio, come suole avvenire in tali casi, la confusione fra tanta gente fu grande; ma a poco a poco, grazie ai provvedimenti presi dagli ufficiali del luogotenente, ogni cosa venne ordinata e disposta con soddisfazione comune. Il Signore poi volle consolare la signora Teresa pei dolori sofferti nella rivoluzione e nella fuga da Gwalior, facendole trovare

in Agra la compagnia che più di tutte era gradita al suo cuore. Chiuso cogli altri nella fortezza era il vescovo cattolico della città con quasi tutti i suoi ecclesiastici e fra essi il padre Fulgenzio. Le monache similmente e tutte le loro numerose educande avevano trovato ricetto dentro la fortezza, e seppero trasformare un magazzino, dove prima si tenevano le carrette dei cannoni, in elegante cappella; vi si diceva messa, si predicava, e si facevano gli altri soliti esercizi religiosi con pari meraviglia ed edificazione dei numerosi protestanti, che avevano casa o tenda in quei dintorni.

Padma poi approfittò dell'occasione per abboccarsi col padre Fulgenzio a cui espose quanto era passato fra sè e Rama, dopo l'ultima volta che si erano veduti a Kanpur. Il servo di Dio ascoltò diligentemente ogni cosa, e poi le domandò se si trovava contenta della risoluzione presa.

— Contenta, arcicontenta, rispose Padma, e non fo che ringraziare il Signore della grazia ricevuta. Rama mi ama, e quando piacerà a Dio egli mi farà sua sposa. Che cosa posso desiderare di più?

— Ebbene, Dio vi benedica, figliuola mia, rispose il ministro di Dio, e fate di esser degni l'uno dell'altro.

Ma un'altro peso stava sul cuore a Padma, la salvezza di Maria; e domandò al padre Fulgenzio se egli stimava ben fatto che ella stessa accompagnasse Rama a Kanpur. Giacchè se il messo del principe Scindia non otteneva il bramato intento, Rama aveva fermo di recarsi ad ogni costo a Kanpur.

Il frate rimase un poco sopra pensiero e poi disse: — Sì, andate nel nome di Dio. Nana Sahib vi ama, e forse concederà alle vostre preghiere ciò che ben potrebbe negare a Rama, dal quale egli si dice offeso. Andate e cercate di salvare Maria. Io non credo che Nana Sahib covi nel suo cuore disegni cotanto crudeli; ma questi sono tempi infelici, quando pare che tutte le passioni umane, rotto ogni freno, si siano scatenate contro gli Europei e la civiltà di occidente. Eppure, sta forse tutto il torto dalla parte di questi indiani? O se gli europei si diportassero con meno superbia e con un poco più

di carità cristiana, questi poveri indigeni si sottometterebbero più volentieri al loro giogo, e nei loro padroni rispetterebbero e amerebbero il cristianesimo di che quelli fanno professione.

Rama e Padma si trattennero due giorni nella fortezza di Agra, e poi presero commiato dal vescovo, dal padre Fulgenzio e dai Warburton per far ritorno a Gwalior. La via fra Agra e Gwalior era ancor libera, e i due giovani accompagnati dai loro servi poterono in due giorni percorrere le settanta miglia di strada che dividono Agra dalla capitale del principe Scindia.

Ma quivi giunti trovarono ragione di che rammaricarsi. Correva per Gwalior un confuso rumore che Nana Sahib avesse sconfitto in aperta battaglia il generale Wheeler e distrutto il campo trincerato, e intanto del messo inviato da Scindia al principe di Bithur non si aveva nuova. Di più il povero Pietro, oppresso dal pensiero del pericolo in che si trovava Maria, era caduto gravemente ammalato, nè poteva, per allora, mettersi in viaggio. L'infermo tuttavia pregava e scongiurava Rama a partire; giacchè da lui solo, a suo credere, dipendeva la salvezza di Maria, e forse anche di tutti gli assediati di Kanpur, dei quali s'ignoravano le ultime sciagure. Rama si trovava in un crudele dilemma: partire per Kanpur contro la volontà del suo signore non era pure a pensare, chè per lui, soldato di Scindia, sarebbe stato un delitto; lasciare d'altra parte che Maria perisse, mentre forse per suo mezzo potrebbe andar salva, era tal pensiero che gli straziava l'anima. Finalmente sulla fine di giugno, non essendo l'inviato di Scindia peranco tornato, il giovane si presentò al principe e lo pregò di pur concedergli l'andata a Kanpur; altrimenti sarebbe stato costretto di lasciar andare colà Padma da sola, giacchè nè a sè nè a lei reggeva più oltre il cuore di lasciar cadere nelle mani dei sepoys ribelli le signore O' Reilly, alle quali essi avevano debito di gratitudine eterna.

Il principe Scindia non era ancora convinto che Nana Sahib fosse capace del crudele assassinio di che il pubblico rumore lo accusava; tuttavia, vinto dalle istanze del giovane, gli disse di aspettare ancora tre giorni, e ove il messo da lui inviato non avesse fatto ritorno, partisse pure alla buon'ora, e cercasse del suo meglio di ottenere il pietoso intento. Passarono i tre giorni e l'ambasciatore del principe non si fece vivo: onde all'alba del 4 di luglio Rama, Padma, Pietro, alcuni servi ed alquanti soldati di Scindia, dei quali il giovane poteva fidarsi, partirono per Kanpur.

Rama e Padma ardevano pel desiderio di arrivare quanto prima alla loro destinazione; ma il viaggio per diverse ragioni prese assai più tempo che in circostanze ordinarie non suole accadere. Pietro era ancora convalescente della sua malattia e mal si reggeva in sella; la stagione poi era al colmo dei calori, quando cioè il viaggiare di giorno torna quasi impossibile anche agli indigeni induriti al clima del paese. Di notte poi era la marcia ancor più difficile; chè il monzone essendo ormai alle porte, furiosissimi temporali, precursori delle grandi piogge, scoppiavano quasi ogni sera, e fra tuoni e fulmini cadeva un tale torrente di pioggia da allagarne tutte le strade. Convenne dunque ai nostri viaggiatori di andare a rilento, sì che non riuscirono a fare più di 30 miglia al giorno.

Sulla fine del terzo giorno di viaggio, arrivarono ad un grosso villaggio e presero alloggio presso un Zemindar o grande proprietario del paese, e colà trovarono finalmente il tanto aspettato ambasciatore del principe Scindia, il quale, senza aver nulla ottenuto, faceva ritorno a Gwalior. Il gentiluomo narrò ai viaggiatori gli ultimi giorni dell'assedio del campo trincerato di Kanpur, la tragedia avvenuta sul fiume, e la prigionia delle donne inglesi, prima nel Savada Koti, indi nel Bibigar. Alle istanze fatte a Nana Sahib a nome di Scindia perchè trattasse umanamente i prigionieri, il principe di Bithur aveva risposto coll'accusare Scindia di aver degenerato dalla sua stirpe, e che qualora egli pure non prendesse le armi contro gli Inglesi perirebbe quanto prima con esso loro.

Rama, Padma e Pietro udirono con orrore e raccapriccio la terribile storia, e disperarono di salvare le O'Reilly. Tuttavia decisero di affrettare per quanto potevano il passo, e di tentare di strappare Maria dalle mani del mostro. Sulla sera del giorno 9 di luglio arrivarono a poche miglia da Bithur; ma uno spaventoso temporale, impedì loro di procedere più oltre e li costrinse a passare la notte in una capanna di contadini. Il giorno dopo all'alba arrivarono alle porte di Bithur. Rama, Padma, i servi e i soldati si nascosero entro una folta piantagione di canne da zucchero, mentre Pietro per sentieri in mezzo ai campi corse a casa sua a prender lingua di quanto era accaduto. Dopo due ore di ansiosa aspettativa Pietro fece ritorno agli amici e die' loro la notizia che la signora Anna O'Reilly era morta di colera, e Maria dalla sua prigione di Bibigar era stata rapita per ordine di Nana e consegnata a Gutama che l'avea chiusa nel tempio della dea Kali. Ma la Dio mercè, la povera Maria coll'aiuto di Yasoda, di Suki e di una devadasi del tempio era riuscita a fuggire la sera innanzi e aveva preso la strada di Bhind e intendeva di rifugiarsi nel paese dei Ragiput. Fin qui il Signore aveva usato pietà con Miss O'Reilly, ma ora le sovrastava un grave pericolo. Gutama, avvedutosi quella stessa mattina della fuga della sua vittima, aveva raccolto in fretta e furia un drappello di soldati e si era dato ad inseguire i fuggitivi, e Yasoda temeva grandemente che i poverini non riuscirebbero a scampare dalle sue mani.

Rama udì attentamente ogni cosa, e, tenuto consiglio, si decise di armare alla meglio una cinquantina di sudras e altri servi di Pietro e marciare sulle tracce di Gutama. Se il ribaldo riuscisse a catturare Maria, essi tenterebbero colla forza di cavargliela dalle mani, altrimenti servirebbero a lei di scorta per condurla a salvamento. A Padma poi venne proposto di restarsene colla madre di Pietro ad aspettare l'esito della spedizione.

Ma la generosa fanciulla non volle udire tal cosa. Ella seguirebbe il suo fidanzato e lo aiuterebbe a salvare Maria.

E non era la signorina O'Reilly, dopo Rama, quanto di più caro ella aveva in terra? I preparativi per la spedizione occuparono più ore, e si fu solo verso il pomeriggio che i liberatori di Maria si trovarono radunati a poche miglia da Kanpur. Le truppe di Nana erano accampate tra la città e il fiume, e libera era ancora la strada che menava a Bhind. Rama adunque verso sera, girando intorno la città andò a raggiungere i compagni sulla strada di Bhind. Ma nel passare vicino al campo trincerato del Wheeler, si senti stringere il cuore d'intenso dolore. Le trincee erano state atterrate, le case abbattute ed arse, e il sepolcrale silenzio che ivi regnava diceva troppo bene quale fosse stata la sorte toccata al Wheeler e agli eroici difensori del campo trincerato.

E intanto dalla prigione di Bibigar i gemiti e i lamenti di duecento fra donne e bambini arrivavano angosciosi al cielo, e Dio nei suoi inserutabili disegni non li volle ascoltare.

RIVISTA DELLA STAMPA

PER LE CASSE RURALI ITALIANE ¹.

1. Un lavoro statistico dell' illustre Dott. Giuseppe Micheli di Parma sulle Casse rurali italiane fu dapprima intrapreso per la Mostra di Torino, dove i cattolici largamente si giovarono della sezione *Cooperazione ed Assistenza*, a fine di far conoscere quant'essi, da se soli, abbiano potuto operare in breve tempo pel benessere materiale, morale e religioso de' loro fratelli. Ora il medesimo lavoro, riveduto ed ampliato con diligenza ancor più accurata e con l'aggiunta di una larga appendice sulle Banche cattoliche e sulle altre opere affini, rivede la luce in isplendida edizione e con tutto quel corredo di note storiche, che è necessario a far conoscere appieno il carattere, l'importanza, l'efficacia, la diffusione celerrima di queste istituzioni di credito e l'immenso bene da loro recato. È opera di polso e dev'essere costata al ch. Autore ben grande fatica: ma il frutto è pure grande, perchè il suo libro non solo torna di conforto ed incoraggiamento ai cattolici a continuare strenuamente nel bene incominciato, ma recherà lume al governo, ai magistrati, a tutti coloro, che senza conoscere a fondo la natura di queste istituzioni e unicamente mossi da spirito partigiano e settario agognarono ed agognano ancora a distruggere quanto da noi è stato edificato. « Ormai, osserva l'Autore, una catena troppo forte d'interessi avvince alle nostre Casse rurali, alle nostre banche, alle nostre cooperative una gran parte del popolo nostro, e siamo certi che meno che mai si può pensare da mente ch'abbia qualche orizzonte, di lanciare in esso un sì terribile argomento di perturbazione economica e morale ². »

¹ MICHELI GIUSEPPE. *Le Casse rurali italiane. Note storiche-statistiche con appendice sulle Banche cattoliche d'Italia*; Parma, La Coop. popol. (Borgo Macina 33), 1893, 4° gr. di pp. XXXII-83. — Lire 4.

AVV. FRANCESCO ROTA. *Le Casse rurali cattoliche e le leggi di soppressione*. Roma, tip. ed. Rom., 1899, 8° (Estratto dalla *Rivista di Diritto ecclesiastico*. Vol. VIII disp. 95-96, pp. 641-698).

² P. XXXI.

La parte storica espositiva sulle Casse rurali cattoliche abbraccia le prime trentadue pagine in 4° grande a doppia colonna, ed il ch. Autore, come egli stesso dichiara, si è servito largamente dei vari articoli che nel 1894, 1895 e 1896 siamo andati scrivendo nella *Civiltà Cattolica*, in un momento in cui s'erano suscitate non poche controversie, particolarmente sulla novità dell'istituzione cattolica rispetto a quella del Wollemborg, e sul principio religioso che i cattolici con ogni diritto ponevano qual condizione sostanziale a tutti coloro che bramavano far parte delle loro cooperative. Certo, a noi parve allora che la via più breve e più diritta fosse ricorrere alla fonte medesima donde provennero le Casse rurali, cioè al concetto che se n'era formato il loro fondatore in Germania, Federigo Guglielmo Raiffeisen, ed alla forma genuina che egli volle in quelle improntata, perchè rispondessero all'alto loro fine. E così, coll'autorità degli scritti del Raiffeisen, per la prima volta fatti conoscere in Italia, non ci fu difficile dimostrare che l'israelita onor. Wollemborg, trapiantando tra noi le casse Raiffeisen le aveva sfrondate del loro carattere essenzialmente religioso, e che i cattolici richiedendo un tal carattere, quale *conditio sine qua non*, non creavano altrimenti una cosa nuova, ma rimettevano in fiore l'istituzione primitiva del Raiffeisen, ponendosi anche pel rispetto giuridico sul terreno medesimo, in cui si trovano e vigoreggiano in Germania le innumerevoli *Darlehnskassen-Vereine*.

A questo miravano specialmente i due nostri articoli sullo *Spirito delle Casse rurali secondo Federigo Guglielmo Raiffeisen*¹, e ci dispiace che quel lavoro sia rimasto interrotto e però mancante della sua chiusa naturale, che doveva trattare della sentenza del Raiffeisen intorno la cosiddetta *confessionalità* delle Casse rurali, questione vivamente dibattuta fra noi anche in questi ultimi tempi. Ci sia permesso di dirne qui in compenso una parola, poichè l'occasione ce ne offre il destro.

È certo che il Raiffeisen escluse esplicitamente e ripetutamente il carattere della *confessionalità* dalle sue istituzioni, come lo escludono anche oggi tutti i promotori della medesima opera in Germania, siano protestanti, siano cattolici. E la cosa è per sè manifesta. In Germania convivono insieme pacificamente, talvolta anche ne' paesi di campagna, cattolici e protestanti, ovvero protestanti di varie sette, come luterani, evangelici, calvinisti. Ora la *confessionalità* della Cassa avrebbe reso in molti luoghi impossibile la sua fondazione, o certo avrebbe suscitato gelosie e divisioni al tutto inopportune. Bastavano dunque per unirsi in società cooperativa, se-

¹ Quad. 1105 (4 lug'io 1896) e quad. 1107 (6 agosto 1896).

condo il genuino concetto del Raiffeisen, la professione comune della fede cristiana, la morigeratezza imposta dalla Legge di Dio e dal Santo Vangelo, lo spirito di carità voluto da N. S. Gesù Cristo, e l'osservanza de' doveri religiosi a seconda delle particolari credenze dai singoli professate. Ma dalla sua Cassa rurale il Raiffeisen volle esclusi severamente gli uomini che non hanno fede, gli increduli, gli atei, quelli che non mirano ad altro che ai bassi interessi materiali, gli uomini viziosi e trascurati ne' loro doveri o di padri di famiglia o di membri di quella comunità religiosa a cui pure dichiarano di appartenere.

In Italia le cose corrono diversamente. Nei nostri paesi di campagna non vi sono confessioni religiose diverse, che insieme più o meno pacificamente convivano; tutti per grazia di Dio sono cattolici, e però il principio religioso *cristiano*, che il Raiffeisen mette a fondamento sostanziale della istituzione, è per noi principio religioso *cattolico*, e con ciò solo le nostre Casse non *per se*, ma *per accidens*, divengono *confessionali*. La gente che noi escludiamo, non sono dunque i protestanti di questa o quella setta, sconosciuti fra noi; sono invece quei medesimi, che volle assolutamente esclusi il Raiffeisen. La severità cattolica dei nostri promotori delle Casse rurali non si scosta di un passo dalla severità protestante del venerando fondatore di queste. Pur troppo, anche nelle nostre campagne, specie nelle borgate più ampie, si trovano di cotali uomini non degni della nostra fiducia. Malamente essi in opposizione ai cattolici si diranno liberali; ma poichè mancano della conveniente educazione e coltura, non sanno per solito tenersi entro quei limiti, che certi liberali più onesti e più moderati mantengono nelle città. I contadini vanno subito all'eccesso, e se non sono cattolici dichiarati, sono anticlericali e fanno la guerra al parroco, alla chiesa, alla confraternita, recando in paese il malumore e il dissidio. Or come possono costoro prender parte alla Cassa rurale? La loro fede e la loro vita non danno le guarentige richieste dal Raiffeisen, e se vi fossero ammessi turberebbero anche quivi la pace e manderebbero ogni cosa in rovina. Or questo è il vero punto della controversia; il rimanente è questione di parole. Per non dare appiglio a brighe ed opposizioni non solo inutili, ma bizantine, si poteva anche non usare il termine di *Casse confessionali*; si poteva perfino evitare quello di *Casse cattoliche*, bastando il semplice titolo, che diceva già tutto, di *Casse Raiffeisen*. Ma ora non è più da cangiar nulla, purchè bene s'intendano i termini e all'uopo si facciano le debite distinzioni.

Tornando al ch. Micheli, la sua esposizione storica si estende fino alla fine del 1897, accennando allo sviluppo dell'opera ed alle sue peripezie, specialmente a motivo delle vessazioni ch'ebbe a soffrire da varii tribunali, fermi a suscitare ogni sorta di difficoltà contro l'esistenza giuridica delle cooperative. Nondimeno le Casse rurali cattoliche andarono aumentando in modo consolantissimo, come si può vedere dal seguente specchietto, che fino a tutto il 1897 ne paragona la propaganda con quelle neutre del Wollemborg.

	Casse neutre	Casse cattoliche
del 1883 al 1891	57	—
» 1892	17	30
» 1893	8	36
» 1894	7	104
» 1895	8	209
» 1896	16	240
» 1897	12	160
	<hr/>	<hr/>
	125	779
	<hr/>	<hr/>
Totale . . .	904	

Di ciascuna di queste 904 Casse il ch. Autore presenta le notizie statistiche del luogo e provincia dove sono fondate, della data del loro atto costitutivo, del tipo cattolico o neutro che adottarono, e del numero de' loro soci fondatori, con parecchie altre osservazioni al margine, utili a sapersi per la storia delle singole Casse.

Siccome poi tutte queste cooperative si raggruppano in federazioni provinciali, il dott. Micheli ne dà un quadro bellissimo, parlando in particolare di ognuna delle 16 federazioni, costituite fino a tutto il 1897. Qui in modo particolare v'ha copia di notizie preziose sull'attività de' cattolici e sulla mirabile loro concordia e tenacità di propositi, riuscendo a strappare milioni e milioni di lire all'usura in beneficio degli agricoltori. Sono cifre quanto mai eloquenti e col loro alto linguaggio dimostrano a luce di sole quanto grammi, quanto meschini, quanto privi di cuore, anzi crudeli verso il povero popolo affamato, sono coloro, che osteggiano l'opera benefica de' cattolici, unicamente perchè da questi promossa.

Il lavoro si chiude con un'ampia appendice storica e statistica delle Banche cattoliche, cominciate a fondarsi nel 1888 con la Banca di S. Paolo di Brescia. Il merito d'averne suggerita l'idea va attribuito in massima parte al compianto avv. comm. Giuseppe Tovini. « Egli fu il primo, dice il Micheli, a dare all'attività dei cattolici

questo nuovo indirizzo: lo seppe fare con l'avvedutezza e colla competenza che tutti gli riconoscevano, in modo che ottimamente riusciti i primi passi, rese più facile la via alle consimili iniziative dei compagni di lavoro e di fede.» Nondimeno la spinta maggiore alla lor propaganda venne dopo il 1892, quando il prodigioso moltiplicarsi delle Casse rurali cattoliche mostrò la necessità di avere in mano nostra forti istituti di credito, a' quali appoggiarsi, e così sorsero tra il 1892 e il 1895 le Banche cattoliche di Vicenza, Treviso, Padova, Venezia, Verona ed Udine e poscia le altre tutte, che ora montano in numero a 31 e tutte con assai consolante e largo giro di affari. Lo studio del Prof. Giuseppe Toniolo (*Criterii direttivi sull'ordinamento degli Istituti bancarii*) riferito per intero dal Micheli ¹ e la descrizione particolareggiata d'ogni singola Banca danno una giusta e più che sufficiente idea della natura di queste istituzioni e della loro mirabile operosità.

Al plauso che già ebbe il ch. Autore pel suo importante lavoro da tutti i cattolici, aggiunga anche il nostro, e per la benevolenza che ci dimostra s'abbia i nostri particolari ringraziamenti.

2. Il dott. Micheli, nell'opera accennata, più volte ricorda le difficoltà d'ogni sorta che le Casse rurali cattoliche ebbero ad incontrare presso i tribunali civili pel loro riconoscimento giuridico. V'ebbe però l'anno scorso un caso tanto nuovo e singolare, che non è da passare in silenzio, molto più che ha dato occasione agli stessi avvocati di parte governativa di farvi sopra uno studio molto assennato, il quale forse varrà meglio d'ogni altro ad aprire gli occhi dei colleghi della parte medesima e ad indurli a procedimenti più equi e diciam pure più liberali verso le nostre Casse cattoliche. Alludiamo alla bella dissertazione del ch. Avv. Francesco Rota, pubblicata non ha guari nella *Rivista di diritto ecclesiastico* e diffusa anche in opuscolo a parte.

La Corte di Appello di Macerata, esaminato il giudizio del Tribunale di Ascoli Piceno che negava alla Cassa rurale cattolica di Amandola il godimento di una personalità giuridica qualsiasi, ne confermò la sentenza il 16 aprile 1898. Si casca addirittura dalle nuvole leggendo la mirabil prosa di quella Corte, dove si nega alla Cassa rurale la natura commerciale e si afferma in sostanza (come ben riassume il Rota ²), ch'essa « non ha altro oggetto che di attuare per via indiretta i beneficii della personificazione civile, mirando ad

¹ P. 55 e segg.

² P. 642.

accumulare beni, ad assorbir capitali, con la conseguenza di sottrarli alla libera commerciabilità e di far risorgere la manomorta; che in tale associazione è insito il carattere della perpetuità, malgrado l'apparente durata del termine di 99 anni; che lo scopo di beneficenza e di utilità sociale, la cooperazione, la forma commerciale dell'ente sono adottati al solo effetto di eludere e frodare la legge; che infine si tratta di un'associazione eminentemente religiosa, di una vera e propria Congregazione, la quale perciò non sfugge alla sanzione proibitiva delle leggi eversive », cioè delle leggi che mandarono all'aria frati e monache, conventi e monasteri. Ora la Corte di Macerata, mossa da tale *illustrazione autentica* (sono sue parole nel testo della sentenza ¹), ritiene fermamente che la Cassa rurale cattolica di Amandola è una *Congregazione di religiosi*, messa su in barba alla legge! Quei buoni soci contadini, alcuni già maturi d'anni con moglie e figli, altri baldi giovinotti, che la domenica dopo vespero attendevano forse lungo la siepe la forosetta e contavano i giorni della sperata loro unione a piè dell'altare, oh, dovettero meravigliare per bene nel sapersi cangiati di punto in bianco, in virtù di una sentenza del tribunale d'appello, in frati e monaci, quasi col cappuccio in capo, con la corda al fianco e co' zoccoli ai piedi!

Ed i giudici di Macerata vanno più in là e vorrebbero egualmente distrutte tutte le altre Casse rurali cattoliche d'Italia, tutte fraternie mascherate, se sono come quella di Amandola. Sentite come essi ardono di santo zelo ²:

« Non è logico nè prudente voler persistere in una tolleranza ingiustificabile per codeste associazioni, che hanno la missione di propagare de' pregiudizi, viziando l'intelligenza al punto che coloro i quali ne sono imbevuti non veggano più le cose sotto il vero aspetto, come se si fosse eseguita in loro l'operazione dell'accecaimento intellettuale; sotto un simile regime le più forti nazioni si sfasciano, la società civile si dissolve e riesce letale per l'Italia, nella quale s'agita uno spirito astioso e pervicace di reazione che tutta inquina la vita pubblica; reprimendole, il magistrato fa opera sana, contribuendo efficacemente a portare un'azione benefica che salverà il prestigio delle istituzioni, ed il Tribunale di Ascoli Piceno ha nobilmente saputo adempiere al suo dovere e merita plauso ed onore pel suo deliberato. »

¹ È pubblicato per disteso nel citato fascicolo della *Rivista di Diritto ecclesiastico* (p. 702 e segg.), come pure nel periodico *Cooperazione popolare* di Parma (1898, n. 15 e segg.).

² Testo della sentenza nella *Rivista* cit., p. 706.

Non c'è che ridire! La Corte d'Appello di Macerata, col suo voto, ha salvato dallo sfasciamento l'Italia, le istituzioni, la società civile, le forti nazioni, specie poi la Germania, già sull'orlo estremo del precipizio, per essere la terra natale delle Casse Raiffeisen, dovè queste pullulano a migliaia a migliaia, avvelenando ed appestando ogni cosa ¹!

E perocchè, vogliasi o no, le altre numerose Casse rurali furono approvate dai tribunali, i giudici di Macerata, nell'ipotesi (per altro vera) che tutte siano dello stampo di quella d'Amandola, non dubitano di sospettare nei tribunali approvanti o ignoranza o malafede. Credono cioè « che a qualche Collegio sia sfuggita la frode (*ecco l'ignoranza*) e qualche altro non abbia creduto bene di rilevarla (*ecco la malafede*) ». Ora un tale esempio non può *impresionare* il Collegio di Macerata, perchè « se è contrario alla morale l'agire contro la propria coscienza, non lo è meno il farsi una coscienza secondo i principii falsi ed arbitrarii ². » Massima giustissima, la quale però va rivolta contro il Collegio stesso. Sarebbe grave ingiuria il pur supporre, che quei signori avvocati, nel loro giudizio, abbiano agito contro la propria coscienza; resta però sempre evidente da tutto il complesso dei loro ragionamenti, ch'essi si sono formata una coscienza *secondo principii falsi ed arbitrarii*, e ciò per abbaglio addirittura enorme e diremo anche vergognoso.

La stessa Direzione della *Rivista di Diritto ecclesiastico* parve rimanerne scandolezzata e nel riportare, come è suo costume, il testo intero della sentenza vi aggiunge questa nota: « Non rileviamo le esagerazioni contenute nella presente sentenza; rimandiamo il lettore allo studio, veramente accurato ed esauriente, dell'av. Francesco Rota (*Le casse rurali e le leggi di soppressione*; pag. 641 e seg.), del quale dividiamo completamente le idee. »

E quello studio si leggerà da tutti con vero piacere e grande utilità, perchè appunto è *accurato ed esauriente*. Anzitutto, poichè, come osserva il Rota, sembrò mancare nella discussione « una co-

¹ Ecco in qual modo la Corte di Macerata prevede nel propagarsi delle Casse rurali la rovina economica dell'intera Italia: « Se come nel ricorso si afferma che 1500 e più sono le Casse rurali dello stampo di quella in esame, basterebbe la clausola di accantonare i frutti del capitale per impieghi successivi per rilevarne l'esorbitanza, essendochè per l'azione prodigiosa dell'interesse composto, per il moltiplicarsi con la trasformazione perenne degli enti congeneri in tempo non lontano verrebbero assorbite le terre tutte, e col correre degli anni tutte le ricchezze, tutte le risorse della nazione si troverebbero attratte nel possesso della manomorta cattolica » (l. c. p. 706)!

² L. c.

scienza sufficientemente illuminata ed un'idea netta e precisa sulla natura e sull'importanza dell' istituto in esame », il ch. Autore vi gitta sopra uno sguardo, rapido sì, ma pur sufficiente a dare un'idea della storia e della natura della Cassa rurale, servendosi de' varii lavori già usciti in luce su tale argomento, specialmente di quelli di Don Luigi Cerruti e più in particolare ancora degli articoli da noi pubblicati, che riassumono gli altri studii e sono larghi di citazioni appropriate al bisogno. « Di fronte ai risultati (così conchiude l'Autore ¹) veramente meravigliosi di siffatto istituto ed alle lodi sincere ed entusiastiche prodigategli da uomini eminenti, sembrerebbe fuor di dubbio essere due le cose da doversi attendere da un Governo accorto e leale. Anzitutto un'azione positiva, d'incoraggiamento e di ausilio, esplicantesi con leggi speciali tendenti a favorire in ogni modo la diffusione dell'istituto. In secondo luogo, quasi, come suol dirsi, nella peggiore delle ipotesi, un'azione neutrale, cioè una politica di libertà, ma di libertà veramente sentita ed interpretata, per cui, prima di giungere alla violazione di diritti garantiti dallo Statuto, con la soppressione della istituzione, vi fosse l'esigenza di ragioni gravi, serie, manifeste, e non bastasse l'esistenza di presunzioni e di indizi (vorremmo dire pretesti!) sfumanti essi stessi dinanzi ad un ragionamento serio e non passionato. »

E di vero le ragioni recate dalla Corte di Macerata sfumano via, come nebbia al sole, innanzi alla piena conoscenza che ha della materia l'illustre Avvocato ed alla sua logica forte e stringente. E così passano in rassegna ad uno ad uno tutti gli elementi costitutivi della Cassa rurale, il suo scopo veramente commerciale, la natura propria degli utili e de' profitti, il metodo delle sue deliberazioni, dei suoi contratti, de' suoi prestiti, il fondo di riserva e soprattutto la cosiddetta solidarietà illimitata de' socii su tutti i beni che ciascuno possiede. « È con tutti questi correttivi, conchiude questa parte il ch. Autore ², che il patto della solidarietà illimitata viene a perdere ogni primitiva crudezza, e si spiega a sufficienza il fatto mirabile che in tanti anni dalla loro istituzione, in mezzo alle innumeri sciagure bancarie, che hanno colpito in questi ultimi tempi specialmente la nostra Italia, non si sia mai verificato il caso del fallimento di una Cassa rurale o comunque di una minima perdita di capitale da parte di alcuno de' suoi membri. Coloro che combattono questa benefica istituzione lo debbono lealmente riconoscere. »

Riguardo al carattere *professionale* delle Casse rurali, fondate dai cattolici, il ch. Avvocato dice pure parole molto assennate. A lui particolarmente avrebbe fatto assai buon giuoco la distinzione spie-

¹ P. 649. — ² P. 664.

gata più sopra circa il modo, come debba intendersi tale confessionalità. Nondimeno non tralascia di fare questa osservazione ¹: « Il sentimento religioso ed eminentemente cristiano che informa e vivifica tutta l'istituzione, le fu dato come una parte sostanziale dal suo fondatore, il vecchio Raiffeisen, di religione protestante. »

L'ultimo e più ampio tratto della bellissima dissertazione è tutto rivolto a combattere l'opinione della Corte di Appello, che la Cassa rurale cattolica sia una Congregazione religiosa mascherata. Il Rota si rifà alla prova della natura di società strettamente commerciale che ha la Cassa rurale e quindi con ampia erudizione giuridica dimostra, come nessuno affatto degli elementi, contemplati dalle leggi, che sopprimono in Italia le Congregazioni religiose, appaia in queste società cooperative, per quanto si dicano confessionali o cattoliche, per quanto si mettano sotto la protezione di uno o più Santi, per quanto destinino qualche parte del fondo di riserva a bene di qualche opera cattolica e perfino a scopo di culto. Per conseguenza è falso, arbitrario, ingiusto, il volerle colpite da leggi che non le riguardano pel solo sospetto di frode ne' loro membri. E qui con nobile sdegno egli osserva ²: « È canone di diritto, la frode non si presume, ed occorrono per essa, non semplici indizi e mere gratuite supposizioni, ma *probationes manifestissimae*. Se l'incapace è la comunità religiosa nascosta, e la società commerciale, o per meglio dire, i singoli amministratori sono tutte persone interposte, ponete in evidenza quella comunità, fatene risultare con prova piena ed inconcussa la esistenza, altrimenti correrete il rischio di affermare che si siano favoriti enti che non consta neppure che esistano, se non nel vostro torbido pensiero! E quando avrete tratto dalle tenebre come una realtà la corporazione religiosa, fulminatela pure con tutte le nullità, ma non vi arbitrate di colpire la Cassa rurale, che si presenta al vostro esame con tutti i caratteri essenziali di una società commerciale lecita. »

« Attendiamo fiduciosi il responso della Corte Suprema. » Così chiude l'egregio Avvocato, e se proprio non si ha a dire che in questa povera Italia la giustizia stessa è corrotta, fino alla parvenza di un abietto *anticlericalismo*, la Corte Suprema non potrà fare a meno di annullare la sentenza di Macerata ³.

¹ P. 664. — ² P. 698.

³ Su questo medesimo argomento è pure da leggere il bellissimo studio del ch. Avv. LAVAGNA di Torino: *Come si violano legge e buon senso*, pubblicato nella *Cooperazione popolare* di Parma (1898, n. 13). Il medesimo Avvocato ha steso il ricorso alla Cassazione di Roma per la reietta Cassa rurale di Amandola; se ne veggano i brani principali nel citato periodico (1898, n. 23 e segg.) col titolo: *Il ricorso contro la Corte di Macerata*.

SCIENZE NATURALI

1. Alcune perdite del regno animale. — Specie fossili estinte quasi contemporanee dell'uomo. L'*Uro*, il *Cervo gigante*, la *Tigre europea*, ecc. —
2. Specie emigrate o ridotte in pericolo di estinguersi. Il *bisonte* europeo e l'americano. Lo *stambecco* delle Alpi. Il *gran pinguino*, e alcuni struzzi perduti —
3. Il castoro del Rodano. Allevamento domestico del castoro nella Georgia.

1. Visitando i grandi musei di paleontologia non si può sfuggire a un misterioso sentimento di ammirazione e di rinascimento insieme. Ivi sotto l'egida della scienza, in splendide sale, difesi da lucidi e ampi cristalli trovano onorato riposo gli avanzi fossili di paleoterii, ittiosauri, pterodattili, plesiosauri, dinoterii, ecc. animali enormi, che con una miriade di altri minori, conchiglie, crostacei, echini, ecc. popolarono già le acque e le terre di questo globo, e con una flora lussureggiante di palme, felci, equiseti, araucarie, ecc. scomparvero lunghi secoli innanzi che piede umano vi stampasse le sue orme. S'ammira la ricchezza e la potenza della natura che sviluppò non una, ma parecchie faune e parecchie flore; che produsse specie, ordini e classi di viventi che ora non hanno nè le uguali nè le parallele; e si domanda stupiti insieme e desiderosi, perchè non fu dato all'uomo di contemplare, vive quelle manifestazioni della infinita fecondità della sapienza creatrice? Non vogliamo essere tanto arditi da arrischiarci in congetture o speculazioni; ma diciamo che questo rinascimento di vedere scomparsa dal mondo tanta ricchezza della creazione, se viene attenuato dal pensiero della necessità delle cose, s'accresce per contro di fronte ai resti di quegli animali che forse furono ancora contemporanei dell'uomo e ora sono perduti, e più ancora per quelli la specie dei quali l'uomo stesso concorse a distruggere.

Dell'elefante ci restano ora solo due specie, l'elefante indiano e l'africano; parecchie altre sono estinte. L'*Elephas primigenius* p. e. o *Mammuth*, assai più grande dei presenti, coperto di lungo pelo, fornito di due maestose zanne ricurve fu rinvenuto sulla fine del secolo scorso in Siberia, in gran copia di esemplari, con tutte le carni e i peli sepolto nel terreno gelato. E forse all'*E. primigenius* appartenevano i belli e ben conservati ossami, che scoperse recentemente nell'Alaska

settentrionale il compianto missionario gesuita, il P. Tosi. Ma egli non potè caricare sulla sua povera slitta, tirata da cani, quelle gigantesche reliquie, le quali purtroppo avrebbero impacciato il suo lungo viaggio apostolico, in lande diserte che egli attraversava con iscarsissimo fornimento. Ad ogni modo, quali che fossero i resti elefantei dell'Alaska, i geologi hanno in mano quanto basta a mostrare che se anche l'*E. primigenius* non fu più compagno dell'uomo, non dovette per altro esserne separato da alcun intervallo di tempo comparabile alla lunghezza delle età geologiche.

Nelle vetrine dei musei similmente ammiriamo i resti del *Cervus megaceros*, stupendo animale, che alcuni, forse senza sufficienti ragioni, vogliono sia ancora vissuto in tempi storici in Europa, e misurava dal piede alla punta delle corna da tre metri e mezzo, allargando oltre a due metri e mezzo i rami del suo superbo diadema. L'*Uro* (*Bos primigenius*) sappiamo dalle storie che fu visto combattere negli anfiteatri romani, e probabilmente sopravvisse nella Svizzera fino al secolo XVI. In molte caverne dell'Europa si trovarono le ossa d'una tigre (*Felis spelæa* Godf.) più poderosa che l'odierna del Bengala; l'*Ursus spelæus* era comune in tutto il nostro continente; nè anche mancava il rinoceronte (*Rhinoceros tichorhinus* Cuv.) il quale conservato in ghiaccio fu trovato anch'esso in carne e ossa nel 1771, e aveva lasciato di sè ossami copiosi anche in Francia e in Inghilterra.

Come queste e molte altre specie di animali minori sieno andate perdute non possiamo saperlo al certo; soprattutto vi dovettero influire i grandi mutamenti di clima. Per alcune specie però l'uomo v'ebbe la sua parte di colpa, con la caccia smodata, una persecuzione spinta oltre la necessità della propria difesa, e coll'improvvido diboscamento di molte contrade e montagne, il quale recò e reca anche oggi danni incalcolabili non meno alla popolazione silvestre che all'agricoltura generalmente. Lo possiamo arguire dal fatto che non poche specie, delle viventi, non meno per le condizioni climatologiche che per l'estendersi della civiltà, cioè della abitazione e frequenza dell'uomo, si andarono confinando entro limiti e zone ognora più ristrette, quali all'estremo settentrione quali al mezzodi, e per tal modo scomparvero dai nostri orizzonti animali che già aveano percorse tranquillamente le nostre Alpi e le pianure. Così per es. la iena del Capo di Buona Speranza (*Hyæna crocuta*) ridotta ora all'Africa australe e centrale, si trova fossile nelle caverne della Sicilia e di Gibilterra. La renna che ora non esce dai paesi freddi, Lapponia, Siberia ecc., ai tempi di Giulio Cesare pascolava ancora per la Selva Ercinia e le paludi della Germania, e fino a mezzo il secolo XII pare si trovasse ancora nella Scozia settentrionale. Il bue muschiato (*Ovibos moschatus*) dalle corna ritorte in basso e il lungo pelo piovente dai lati, scemato grandemente di nu-

mero, è ormai relegato alla Groenlandia, alle isole e coste più settentrionali dell'America, nè passa di qua dal 60° grado di latitudine; mentre i suoi avanzi fossili s'incontrano in latitudini molto più basse, nè solo in America, ma in Inghilterra ancora, in Belgio, Germania e persino nelle caverne del Périgord della Francia meridionale. Ora che questo grazioso ruminante sia vissuto contemporaneo dell'uomo anche in Europa, lo dimostrano indubbiamente le ferite d'arma di pietra trovate sopra di un suo cranio nella valle della Mosella.

2. Un'altra specie che da parecchi secoli si va facendo ognor più rara, e accenna a scomparire dalla faccia del mondo, è il bisonte europeo (*Bison europaeus* Ow.), il più grande dei mammiferi viventi sul nostro continente, superbo animale alto quasi due metri e lungo 3^m,50, di belle proporzioni, con lunghe corna tortuose, folto pelo bruno e barba al mento. Oggidì esso vive allo stato selvaggio in tre luoghi appena: nel Caucaso, nella foresta di Mezerzitz in Silesia, e nella landa di Bialowicz nella Polonia russa. È questa una selva immensa di pini e abeti, antico luogo di caccia dei re di Polonia, la quale nel 1803, all'intento di conservarvi la razza del bisonte omai prossima a perdersi, fu dichiarata intangibile. Con tutte le precauzioni per altro, congiurando non si sa quali cagioni funeste, il numero dei bisonti andò sempre scemando: nel 1863 erano 874; nel 1872 non se ne contavano che 528, e nel 1897 erano scesi a 400. Di fronte a questo rovinoso deperire d'una specie bella e preziosa l'amministrazione delle cacce imperiali russe è naturale che prendesse i più severi provvedimenti di difesa e conservazione; e in Russia il rigore costa poco. Ottanta famiglie di coloni stanziate nella selva e organizzate militarmente hanno l'incarico dei lavori e del servizio forestale, intorno alla medesima formano come un cordone di sorveglianza altre 103 famiglie che attendono a far fieno per i bisonti.

Ma se i bisonti europei, che a prosperare bisognano di ampie foreste da scorazzarvi liberamente, si debbono trovare come angustati in mezzo a questo continente così folto di popolazione, i loro compagni d'America nelle immense e quasi deserte praterie degli Stati Uniti non ebbero perciò miglior fortuna. Non sono molti anni il bisonte o buffalo (*Bison americanus*) alquanto più piccolo dell'europeo, con grossa testa e torace, corpo assottigliato verso la groppa, molto lesto alla corsa, pascolava in mandre sterminate per quasi tutta l'America del Nord tra il 25° e 65° di latitudine, popolava a milioni quelle verdi campagne e formava in certo modo il compagno delle tribù degli Indiani. Se non che i bravi Yankee, i quali modestamente sono convinti di camminare in testa della civiltà moderna, solleciti del dollaro più che delle bellezze naturali, e avidi del momentaneo guadagno anzi che provvidi del futuro, come non ebbero pietà delle tribù native,

ree di abitare in casa propria e godere il patrio suolo, ma contro ogni legge di umanità e di giustizia le incalzarono sempre fieramente fin quasi a sterminarne la stirpe; così più e peggio incrudelirono contro le bestie indigene. Adunque anche il bisonte spariva dinanzi al generoso avanzarsi della civiltà americana; sebbene non tanto rapidamente, finchè nel 1870 la compagnia delle ferrovie del Pacifico intraprese contro l'opera della natura una fiera lotta di sterminio e di macello, la quale i posteri potranno registrare nei fasti di quelle *virtù attive* e di quella illuminata libertà, che sono il vanto di quelle rigogliose generazioni, e che secondo un nuovo profeta si dovrebbero proporre a modello universale della vita moderna civile e cristiana. Scamparono al macello in tutto 835 individui! — Rubati i buoi si chiude la stalla. Accortisi della infelice speculazione, gli Americani ne rinchiusero alcune centinaia nel Yellowstonepark, ove il Governo li fa custodire gelosamente e allevare in razza; e così potrà fornire ai musei presenti e futuri qualche raro esemplare imbalsamato del *Bison americanus* e conservarne la privativa.

Lo spirito di distruzione cieca è sempre riprovevole, ma inescusabile affatto in un ordine di cose nel quale l'uomo è impotente a riparare:

Se nulla può crear, nulla distrugga!

esclamava un poeta, e non è troppa pretesa. Le specie estinte sono irrimediabilmente perdute, e quelle che sono molto diradate, a gran pena si rimettono, ma rimangono in continuo pericolo. Per citarne un altro esempio, le Alpi e tutte le regioni d'Europa erano anticamente percorse da una capra gentile, lo stambecco (*Capra ibex* L., ted. *Steinbock*), al quale le magnifiche corna nodose lunghe fino a un metro e graziosamente piegate in mezzo cerchio, non impedivano di inerparsi con meravigliosa destrezza sulle rocce più scoscese e di spiccare da rupe a rupe i salti più arditissimi senza fallire mai il piede. Plinio lo ricorda; nel monastero di S. Gallo era una selvaggina gradita; Alberto Magno ne' suoi scritti lo descrive come frequente ancora in Germania. Ma a poco a poco anche lo stambecco andò ritirandosi. Nel 1574 nei Grigioni a grande stento si poteva incontrare; nel 1583 una palla di cacciatore colpì l'ultimo rimasto al S. Gottardo; nel Zillerthal, protetto dall'arcivescovo di Salzbürg sopravvisse fino al 1706; di guisa che nel secolo passato chi avesse voluto mirare uno stambecco lo doveva rintracciare nell'alto gruppo delle Alpi che fa capo al Monte bianco, il Vallese meridionale, le montagne della Savoia e del Piemonte. Ora quella dello stambecco fu una causa a cui rese buon servizio il re Vittorio Emanuele. Poichè vedendo egli che la specie era assottigliata assai, e anche negli angusti confini, dov'era ristretta, minac-

ciava di spegnersi, appassionato come egli era della caccia e di buon cuore, le venne in soccorso. Quindi nel 1858 comperò i diritti di caccia in diverse vallate che dalla Valle d'Aosta si distaccano nella direzione Sud-Ovest, la Val di Cogne, la Valsavaranche, Val di Rhême, Valgrisanche; proibì severamente e s'astenne egli stesso parecchi anni di molestare alcuno di quegli innocenti animali; ed essi tornarono a moltiplicarsi. Alcuni tentativi somiglianti praticati in diversi punti delle Alpi svizzere e austriache non riuscirono, salvochè nel Tennen-gebirge (Salzburg), dove alcune coppie importate dalla Savoia pare si siano acclimatate e abbiano fatto razza.

Anche il regno degli uccelli ha perdute a memoria d'uomo varie specie. Il gran pinguino o Auk dei mari del Nord (*Alca impennis*) fu dallo Steentrup e da molti altri naturalisti in questo secolo ritenuto estinto; nel 1844 sulle coste dell'Islanda ne furono presi due individui; ma quelli furono gli ultimi rampolli; dopo d'allora non comparve più in alcun mare nè in alcuna spiaggia, e quei musei che n'erano in possesso, per consolarsene li custodiscono impagliati sotto campana. Nelle isole dell'oceano indiano e del pacifico, dal Madagascar alla Nuova Zelanda si spensero in tempi non lontani almeno sei generi di grandi uccelli affini allo struzzo, e taluno come il *Dinornis giganteus* e l'*Aepyornis maximus* maggiori assai: quest'ultimo passava i sei metri di altezza, e l'uovo suo, che il D.^r Abbadie trovò ancora presso gli indigeni del Madagascar nel 1850, aveva la capacità di 10 litri.

Ora la distruzione e la scomparsa di queste ed altre specie così animali come vegetali, non è male di cui debba increscere soltanto per considerazioni speculative, ma altresì per ragioni pratiche, giacchè egli è certo che tutte quelle creature non erano al mondo senza la loro utilità e il loro ufficio nell'economia generale dell'universo. Perciò non possono che lodarsi i savii provvedimenti fatti da governi e privati per proteggere, diciamo così, la natura contro l'ingordigia dell'uomo o la barbara smania di uccidere e distruggere. Per buona ventura ciò che non potrebbe su molti l'amore platonico delle bellezze naturali, lo può l'interesse; come avvenne da alcuni anni per conto del castoro.

3. Tutti conoscono il pregio della pelliccia e del pelo di castoro, usato per farne guanti e cappelli, pelliccia che è sempre ricercata non ostante le imitazioni e contraffazioni dell'industria progredita. Orbene questo animale è divenuto uno dei più rari in Europa. Esso vive d'ordinario in società sulle sponde dei fiumi in siti tranquilli, ed ivi, solo quando è libero e sicuro d'ogni molestia, sviluppa il suo mirabile talento d'architetto. Anzitutto egli abbisogna d'un livello d'acqua costante; epperò se il fiume è soggetto a piene e a magre,

prima d'ogni altra cosa mette mano a costruire una diga di pali grossi come il braccio è la coscia, che tutta una schiera d'operai vanno a scegliere nel bosco e coi potenti incisivi segare da piede; quindi sfrondarli e nettarli dei rami, trascinarli al posto e drizzarli sul buco appositamente preparato sott'acqua e piantarveli fortemente, collegandoli con rami intrecciati e rinzaffando le fessure di mota e sabbia. Queste dighe sono grosse alla base fino a tre e quattro metri, e lunghe talora cento e anche duecento. Ciò fatto, fabbricano le case di travicelli, quercioli, e rami ben connessi in forma di cupolette ovoidi, che escono dallo specchio dell'acqua, e comprendono due piani, uno subacqueo per le provvigioni con un condotto sotterraneo che conduce a riva, e l'altro asciutto, sopra il livello del fiume, per abitazione. Insomma una colonia di castori è una città di villini sulla laguna, o se vogliamo un villaggio sulle palafitte, imitanti quelli che ci descrivono gli archeologi delle epoche preistoriche.

Tutto questo lavoro per altro, chi lo volesse godere, e ammirarvi quell'istinto veramente stupendo, ponga mano alla borsa e si metta in viaggio. Troverà i castori sui fiumi della Russia e della Siberia, li incontrerà in Norvegia, anche nella Bosnia e nella Mesopotamia, oppure nel Canada e in qualche territorio degli Stati Uniti; ma dall'Europa centrale e civile l'ingegnoso roscante è quasi del tutto sbandito, se ne togliamo pochi superstiti che vivono protetti dalle severe leggi prussiane sulle sponde dell'Elba e di qualche altro fiume della Germania, e alcuni altri più vicini a noi, abitanti nella Camargue, alle bocche del Rodano. Questi ultimi per altro non sentendosi abbastanza quieti dalle importune visite dei cacciatori, adattandosi allo spirito democratico del tempo rinunziarono ai loro graziosi castelli, e si contentano ora di modeste tane sotterranee. Nei tempi andati il castoro era diffuso per tutta la Francia. Lasciando le reliquie fossili e molte altre memorie storiche, scorre vicinissimo a Parigi e dentro Parigi sbocca nella Senna un fiumicello, chiamato la *Bièvre*, le cui limpide acque come attrassero già sulle sue sponde la tintoria e la fabbrica dei celebri arazzi detti *Gobelins*, così doveano pure essere tornate molto gradite al castoro che al ruscello diede persino il nome. Infatti *bièvre* è in francese antico il *fiber* (*Castor fiber L.*) dei naturalisti, il *bever* dei Celtobrettoni, il *biber* dei Tedeschi, il *bevero* di Dante Alighieri.

Intanto il Governo francese, non ha molto, considerando che non conviene lasciar perseguire oltre l'innocente, già in pericolo di soccombere; che non sarebbe degno della Francia mancare d'una specie, la quale figura con onore nella fauna germanica; considerando inoltre che, non contandosi negli 85000 ettari della Camargue più di un villaggio e due casali, essa viene a costituire un territorio quasi deserto e per giunta mezzo paludoso, che però non potendolo popolare d'uo-

mini è desiderabile sia abitato almeno dai castori; avendo riconosciuto che questi operai sono generalmente sobrii e di buoni costumi, nè possono recare ai salici del paese danni sì gravi da compromettere il bilancio della Repubblica; sentito il parere del Consiglio di Stato, del Consiglio Superiore dell'Amministrazione forestale e del Ministro di Agricoltura, ha deliberato e delibera che d'ora innanzi s'intenda soppresso per conto del castoro il premio stabilito per gli uccisori d'ogni capo di altri animali nocivi come lupi, linci, ecc. Levatogli di dosso quel bando odioso, il poveretto rosicante respira, e respirerà qualche tempo ancora, fino a tanto cioè che non sarà attuata l'idea di farne un allevamento regolare a scopo di guadagno; chè allora entrerà anch'egli nel diritto comune delle pecore, vacche, galline e dell'altra fa una domestica e civile.

L'idea non è astratta, ma concreta né si può dire che sia cattiva. Quante altre sorgenti di guadagno, che la natura stessa offeriva, furono lungo tempo disconosciute e trascurate! Chi pensava, per esempio, che in quella povera radice, che è insomma la barbabetola, si nascondesse tanto zucchero da diventarne essa la fonte principale nel consumo del mondo? nel 1836 la Germania ne cavava 1000 tonnellate, e nel 1897 nientemeno che 1690000. E quella bestiolina dispregiata e senza pretese, simbolo della paura, che è il coniglio, grazie alle sue qualità naturali s'è fatta valere anch'essa, e parte per la carne, parte per la pelliccia, ora occupa un posto importante nell'economia domestica e agricola di varie nazioni. Basti dire che la Francia ne alleva ogni anno 85 milioni d'individui, e tre milioni almeno se li consuma la sola Parigi; quivi il tegame del povero, i restaurants, i grandi alberghi lo fanno passare per tutte le salse, e per il coniglio non c'è portiera neppure nelle cucine più aristocratiche della città. Tanto più che il povero coniglio, già in dispregio di pauroso numero uno, in tempi non lontani volle meritare la fama di bravura battagliera, nella guerra guerreggiata in Australia, ove i suoi innumerevoli battaglioni, per poco non disertavano tutto quel continente mangiandosi quanto cresceva di verde a fior di terra. Ma infine forza rimase alla legge, e gli Australiani domarono la ribellione dei conigli.

Non deve adunque parere strano che anche il castoro con la sua preziosissima pelle e i suoi poderosi denti osi sperare di far fortuna. Vero è che (di solito) la fortuna s'incontra in America. Appena occorre accennarlo; si tratta qui non di idee speculative, metafisiche, teologiche o mistiche, le quali sole non mostra che facciano colà buona prova; si tratta d'idee eminentemente pratiche, di dollari, di dare ed avere. Il sig. Dik Kilgore, ricco possidente degli Stati Uniti, conoscendo senza dubbio che il marchese di Bute in una sua isoletta sulla costa occidentale della Scozia, e in Boemia il principe di Schwarzenberg

avevano con buon successo stabiliti dei parchi di castori, sebbene solo per bellezza e diletto; da buon americano pensò di trarne anche qualche guadagno. Procuratesi quindi alcune coppie, e addomesticatele, assegnò loro in un grandissimo podere nella Georgia uno spazio di 454 ettari nientemeno, sulle due rive di un fiumicello, il corso del quale, moderato da una chiusa, assicura uno specchio di acqua sempre uguale donde emergono le casette di legno edificate dai pelosi coloni. Diintorno al parco non v'ha nè riparo nè siepe di sorta; e veramente, a che servirebbe circondare d'una cancellata di legno un esercito che può scavarle sotto non già una mina, ma una tana, o meglio roderne i pali senza una fatica al mondo, anzi per mestiere, e magari valersene a fabbricare i suoi padiglioni? Piuttosto si pensa a dare loro buona cena, e non sono schifiltosi: foglie e cortecce d'alberi e grano turco in pannocchie, che afferrano con le zampette e tenendole coi denti a muso alzato corrono a riporre nella dispensa. Oggi i primi fondatori potrebbero già rallegrarsi di una numerosa generazione, e più di loro ne gode il padrone, che li vede moltiplicati a meglio di cinquecento. Ogni femmina fa tutti gli anni due covate di due o tre capi ciascuna; laonde la propagazione è rapida assai.

Quando poi si calcoli che una pelle di castoro, valutata alcuni anni fa venti lire, oggi si vende comodamente cinquanta, e che la moda le ha riprese al suo servizio, non ostante tutte le contraffazioni di lana e cotone, v'è da credere che l'esempio e la buona fortuna del sig. Kilgore trovi imitatori, anche in Europa, per amore tanto della borsa quanto della bella natura.

Il colore di questa pelliccia varia alquanto da paese a paese, secondo il clima, e artificialmente secondo la preparazione e la concia. Il pelo grosso superficiale è bruno scuro sul dosso, più chiaro sul petto. Le più belle provengono dalle coste del Labrador sulla baia di Hudson, la quale dalle sue diverse coste ne fornisce insieme col Canada 130000; la Siberia e l'Alaska ne danno 30000. I fiumi delle montagne rocciose danno pellicce più chiare, talvolta quasi bianche. Del resto nel prepararle si rimuove il pelo grosso, che impastato fornisce il feltro, e sotto quello rimane una pelliccia morbida e compatta, d'un bel grigio quasi pendente all'azzurro, a cui si lascia non di rado il suo colore naturale, e talvolta si tinge in bruno, conforme comanda la regina della galanteria che è la moda.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 28 aprile - 11 maggio 1899.

I.

COSE ROMANE

1. Ritrovamento della cripta sepolcrale de' SS. Pietro e Marcellino nella Via Labicana. — 2. L'operosità e la diffusione della *Società del divin Salvatore*. — 3. Il trentennio del *Circolo S. Pietro* in Roma; Breve del Papa. — 4. Sue molteplici opere d'indole sociale e religiosa. — 5. Esposizione Berniniana in Roma. — 6. Decreti delle Congregazioni romane: a) Sul chiamare un Ministro anticattolico; b) sui peccati riservati al Papa; c) sugli Oratorii semipubblici; d) sui miracoli del B. La Salle. — 7. Morte del *Card. Krementz*. — 8. Pellegrinaggio alla *Storta*. — 9. Indizione del giubileo per l'anno santo 1900.

1. Nelle catacombe della classica *Via Labicana*, non lungi da Tor Pignattara, o mausoleo di S. Elena, fu rinvenuta, non è molto, la cripta storica, ove giacquero per gran tempo i corpi de' Santi Pietro e Marcellino. In Roma, parallelamente all'attività archeologica per le cose profane, procede quella delle cose sacre e cristiane. E il rinvenimento della cripta de' SS. Pietro e Marcellino è dovuto appunto alla commissione d'archeologia cristiana. Il Marucchi tratta di ciò ampiamente nel *Nuovo Bullettino d'Archeologia cristiana*¹, a cui rimandiamo chi desiderasse più ampie notizie. I detti Santi subirono il martirio nel periodo più violento della persecuzione di Diocleziano, tra gli anni 304 e 305. Da oltre mille anni, la loro cripta sepolcrale giaceva sopolta sotto le rovine accumulate nel sotterraneo della Via Labicana, dopochè i corpi di quei due santi furono trasferiti in Germania, il che avvenne nell'anno 827. Recentemente la Commissione di sacra archeologia, dovendo assicurare il sotterraneo cimitero della stessa via per alcune nuove costruzioni, aggiunte sulla soprastante campagna, intraprese lo scavo di una parte del cimitero fino allora inesplorata, e a tale scavo giovarono grandemente le sagaci indicazioni del compianto archeologo comm. Enrico Stevenson. Questi scavi, proseguiti per circa due anni, fruttarono la scoperta di una basilichetta sotterranea nella quale le numerose iscrizioni graffite sulle pareti dai

¹ Num. 3 e 4, anno IV, pag. 137-193.

varii pellegrini fecero riconoscere il luogo del primitivo sepolcro dei martiri suddetti. Acconciato lo scavo, finalmente il 13 aprile, fu per la prima volta, dopo tanti secoli, riaperta alla pubblica venerazione la cripta storica, ed in essa, vagamente illuminata ed ornata di fiori, a cura e spese del Collegio dei cultori dei Martiri, colla diligente cooperazione del segretario sig. Augusto Bevignani, fu solennemente cantata la Messa dal *Magister Collegii*, Mons. De Waal, coll'assistenza del Collegio S. Bonifacio. Seguì una dotta conferenza del comm. Orazio Marucchi, il quale illustrò la storia dei Santi e le vicende del santuario della Via Labicana. Fra gli illustri personaggi intervenuti notavansi Sua Eminenza il Cardinale Domenico Jacobini, patrono del Collegio e titolare della chiesa urbana de' SS. Pietro e Marcellino, e S. E. il principe D. Mario Chigi con altri personaggi. Nelle ore pomeridiane si radunarono i devoti nell'antico oratorio sopraterra, ove fu la tomba di S. Tiburzio, traversando l'area annessa al mausoleo di S. Elena; e, cantando le litanie maggiori, discesero nel sotterraneo, conchiudendo la sacra funzione nella cripta stessa de' Martiri con alcune preci in suffragio dell'anima del compianto socio E. Stevenson.

2. Alcuni anni fa, nel 1895, demmo notizia della *Società del divin Salvatore*, sorta in Roma per opera del P. *Francesco della Croce Jordan*¹. Non è quindi necessario fare di nuovo la storia di questa nuova Congregazione religiosa, del suo scopo e del bene che opera. Ci piace, però, far noto il suo continuo sviluppo ed accrescimento. Il primo Ordine (cioè, quello di uomini) possiede oramai 24 case, tra collegi e stazioni, così distribuite. *In Europa*: la casa madre in Roma in Via Borgo Vecchio e un'altra casa pure in Roma; le altre dieci case sono a Tivoli, Noto (Sicilia), Vienna (in due distretti), Bregens, Wall Mescritsch (Moravia), Friburgo e Drognens (Svizzera), Merano e Mehala (Ungheria). *In Asia*: a Shillong (Indie Orientali) la cui prefettura apostolica è affidata alla Società del divin Salvatore, a Raliang, a Laitkynsew, Silchar, a Gauhati, a Cherraponjee, a Smith. *In America*: in Corvallis, in Siletz (ambedue nell'Oregon) a Kenterville (Idaho), in S. Nazianz (Wisconsin), in Quatis (Brasile). L'attività che nelle suddette regioni spiegano i soci della Società, è molto ampia. Essi amministrano quattro parrocchie, con alcune filiali, due riserve indiane, provvedono al bene delle anime e lavorano per la conversione dei pagani. Dirigono inoltre convitti, una casa di correzione per fanciulli ed orfanotrofi. In parecchie scuole pubbliche danno regular lezione di religione a circa 5000 alunni. Anche colla stampa lavorano incessantemente, ed i periodici da lor pubblicati vengono di già stampati in una edizione totale di circa 90,000 copie. Il secondo Ordine della So-

¹ Quad. 1076, pag. 275, anno 1895.

cietà del Divin Salvatore, che consiste in pie vergini, le quali rinunciando al mondo fanno i tre sacri voti, possiede 12 case; l'opera loro si estende alle scuole, all'assistenza degli ammalati, alla direzione degli asili infantili, ad orfanotrofi, eccetera.

3. Il 28 aprile il *Circolo San Pietro* di Roma salutava con feste commemorative il trentesimo anniversario dalla sua fondazione; da quando, cioè, una eletta schiera di giovani colle parole *Pregghiera, Azione, Sacrificio* cominciava un'opera, veramente magnifica, di ristaurazione sociale e cristiana; ristaurazione non fatta di parole ma di fatti. In fondo essa è quella stessa di altri simili Circoli della « Gioventù cattolica italiana » sparsi per tutta l'Italia, de' quali molti furono soppressi dai nostri reggitori politici. Il *Circolo San Pietro* non fu tocco nella passata persecuzione, probabilmente per le molte opere di beneficenza del Circolo stesso, sopprese le quali, il Governo si sarebbe tirato addosso l'odio anche di coloro che delle cose cristiane non intendono altro che la beneficenza.

Il *Circolo San Pietro* cominciò il suo glorioso anno trigesimo col raccogliere a proprie spese 60 giovani nella pia casa di Ponte Rotto per gli esercizi spirituali della prima comunione, con distribuzione gratuita ai poveri in tutte le cucine economiche del Circolo stesso, con l'ingresso gratuito ai suoi dormitorii, con adunanza generale dei socii nella sede del Circolo a palazzo Balestra, a cui intervennero tre Cardinali, i rappresentanti di altre società cattoliche e molti personaggi ecclesiastici e laici. Presidente del Circolo San Pietro è il *Cav. Paolo Pericoli*. In quest'adunanza generale si parlò, a modo di resoconto, delle varie opere del Circolo San Pietro. Di queste, più che di altre cose, ci piace consegnare in queste pagine un cenno, quanto è possibile compiuto. Innanzi tutto, però, riferiamo la parola del Papa che incoraggiò nuovamente il *Circolo San Pietro*. Essa è diretta al Presidente del Circolo stesso.

Diletto figlio, salute ed apostolica benedizione. Ci siamo compiaciuti dell'ultima tua lettera, come quella che conferma il rispetto ed amore tuo e de' tuoi soci verso di Noi. Auguriamo che sia felice il trigesimo anniversario della fondazione del vostro Circolo, e confidiamo che non sarà scarso di buoni frutti. Dal ricordo infatti delle opere, per ben trent'anni col divino aiuto compiute, è facile, se ben pensate, trarre augurio e conforti per le altre da compiere. Studiatevi pertanto che il vostro comune impegno a pro della religione, e del prossimo non solamente non venga a diminuire per vetustà, ma rimanga integro, anzi, per quanto è possibile opportunamente si accresca. Imperocchè voi conoscete i tempi che corrono. Grandi prove d'ogni parte sovrastano alla cattolica società. Fa dunque mestieri di uomini forti, e pieni di coraggio, i quali, non soltanto la propria, ma eziandio l'altrui salute procurino coi consigli, coll'opera e con l'esempio. Ma a tal nobile scopo convien che tenda e si affatichi specialmente la gioventù,

la quale per la sua forza ed inclinazione è pronta all'agire e sopra tutto da lei dipende l'andamento e il corso dei pubblici eventi.

Come auspicio dei celesti favori e quale attestato insieme della Nostra Benevolenza, a te, diletto figlio, ed a tutti i soci impartiamo affettuosamente nel Signore l'Apostolica Benedizione.

Dato a Roma, presso San Pietro, il dì 27 aprile dell'anno 1899, vicesimo secondo del Nostro Pontificato. LEONE PAPA XIII.

4. Il *Circolo S. Pietro* contiene presentemente nel suo seno molte *Commissioni*, le quali, stanno a capo di opere importantissime nella vita sociale cristiana. Eccone le principali. — 1) *Dormitorii economici pei poveri*. Questi sono due: l'uno in S. Maria in Cappella in Trastevere, capace di contenere 100 poveri per sera; l'altro alle Mantellate alla Lungara con 150 letti; ambedue sorvegliati e diretti dai soci e dalle Figlie della Carità. Quivi il povero, per soli due soldi, riceve un letto pulito; in alcune solennità dell'anno è istruito nelle pratiche della Religione e riceve anche straordinari soccorsi in vesti e in alimenti. Speciali custodi mantengono la disciplina durante la notte, sicchè tutto procede con ordine e con carità. — 2) *Cucine economiche pei poveri*. Ecco un'altra fonte di soccorso pel povero; poichè in esse, per la tenue quota di cent. 10, esso riceve o la minestra o la pietanza a suo piacimento: la riceve da una mano caritatevole, il che significa condita di quell'amorevolezza che solleva il tapino e non l'avvilisce. Le Cucine Economiche, come i Dormitorii, sono in vita da molti e molti anni ed hanno resi alla popolazione servizii non disprezzabili. Sei ne ha aperte presentemente il Circolo S. Pietro e sono affidate tutte alle cure, oltre che dei soci, di diligenti e caritatevoli Suore, le quali forniscono e cucinano le vivande. aiutate in ciò da una donna di servizio. — 3) *Guardaroba pei poveri*. Provveduto così a due dei principali bisogni della vita umana, il Circolo S. Pietro, che aveva aperto omai il cuore alla compassione verso il povero delirito, non poteva chiamarsi pago, se non aggiungeva un terzo soccorso per un altro bisogno non meno urgente dei due summentovati, cioè il vestiario per gl'ignudi: ed ecco sorgere il *Guardaroba per i poveri*. Bella e provvida istituzione, che a volerla rendere efficace per tutti coloro che vi fanno ricorso, richiederebbe per sè sola somme rilevanti; poichè vi sono, è vero, in mezzo alla falange dei pezzenti alcuni, che sfruttano i tesori inesauribili della carità cristiana a danno dei veri indigenti, ma ciò non toglie che le miserie degne di essere aiutate e lenite non sieno gravi e molteplici. Il *Guardaroba*, fondato dal Circolo S. Pietro, è sorto già da vari anni, e sebbene durante l'anno distribuisca vesti a coloro fra i più degni di soccorso che a lui ricorrono, tuttavia si è riservato due solennità in cui fare straordinarie distribuzioni: il S. Natale, cioè, e S. Pietro. E poichè il Cir-

colo, provvedendo alle necessità materiali, non perde mai di mira quelle dell'anima, quindi, come ai Dormitorii e alle Cucine, il socio che assiste ha il dovere di far sollevare al povero il pensiero a Dio Signore e Padrone di tutte le cose e invitarlo a recitare una preghiera; così nel distribuire gl'indumenti, frammischia il salutare cibo dell'anima, sia con pubbliche funzioni, sia con libretti devoti dati in ricordo. — 4) *Secretariato del popolo*. Il povero però non è un automa. Alloggiato, nutrito e vestito, non cessa di essere povero ancora, cioè astretto da altre necessità. Egli vive in mezzo ad una società che è retta dai rapporti reciproci degli uomini che la costituiscono. In questi rapporti, spesso il povero rimane vittima del più forte o del prepotente: egli richiede aiuto ed aiuto glielo porge il Circolo S. Pietro con l'altra opera del *Secretariato del Popolo*. Il titolo dice abbastanza, e non ha bisogno di spiegazione. Il povero trova quivi chi si adopera perchè gli sia resa giustizia, perchè sia regolato nel comporre liti, e in tutti i piccoli affari della vita. — 5) *Opera catechistica*. Dalle opere di misericordia corporali, il *Circolo S. Pietro* passa alle opere di misericordia spirituali. Prima fra esse è da notare l'*Opera Catechistica*. Essa ha una scuola festiva a S. Gregorio al Celio ove i figli del popolo vi ricevono dai soci la istruzione nei dommi di N. S. Religione. Quivi nella mattina assistono alla Congregazione Mariana, eretta per loro nella cappella di S. Silvia, terminata la quale, si fa la istruzione catechistica ed infine è distribuita a tutti la colazione. La sera poi alcuni soci accompagnano i più grandicelli in gite istruttive nei dintorni di Roma; ed una volta all'anno alla visita delle sette chiese dopo la quale si imbandisce loro una abbondante refezione. — 6) *Opera delle prime Comunioni*. A quest'opera del Catechismo è aggiunta quella delle *Prime Comunioni*. Il Circolo S. Pietro in ciascun anno fa fare due o tre mute di esercizi per ragazzi da passare alla prima Comunione nella Pia Casa di Ponterotto; mute che si compongono sempre di circa 60 ragazzi ciascuna, pel mantenimento dei quali occorrono sempre ogni volta non meno di mille lire. — 7) *Opera scientifica e religiosa*. Non è da porre in dimenticanza la Commissione scientifica e religiosa, che ha cura, durante tutte le Domeniche, della diffusione gratuita del S. Vangelo nelle chiese di Roma, stampato col commento su piccoli fogli volanti. Opera veramente santa, e destinata a portare nel popolo non pochi frutti salutari. — 8) *Opera di assistenza religiosa nell'agro romano*. Quest'opera fu iniziata dal *Circolo S. Pietro* coll'aiuto di altri Circoli cattolici e di quello dell'Istituto de' Cento Preti. Si provvede con essa all'istruzione religiosa e alla celebrazione della Messa in 10 cappelle dell'agro romano. Il Sig. Sebastiani, Segretario del Circolo, nel leggere la relazione su quest'opera deplorò che vi sieno ancora 140 cappelle abbandonate con

circa 185 mila persone bisognose di una migliore assistenza religiosa. E pensare che siamo alle porte di Roma! — 9) In fine v'è la *Commissione pei pellegrinaggi*, con cui i socii del Circolo prestano l'egregia loro opera pei forestieri che vengono in Roma a visitare il Papa.

5. È una moda lodevole de' tempi nostri di ricordare con centenari le glorie del passato. In questi giorni s'è celebrata a Reggio Emilia e a Scandiano, sua patria, la memoria del grande naturalista l'Abate *Lazzaro Spallanzani* (1729-1799); in varie città d'Italia s'è ricordato il passaggio di *Pio VI* nel suo esilio a Valenza; tra poco si celebrerà a Como il fondatore della scienza elettrica, *Alessandro Volta*, e a Roma non è ancora spenta l'eco del centenario del *Bernini*, del quale parlammo già in queste pagine. Ora è da aggiungere un cenno sulla *mostra Berniniana* fatta in Campidoglio nella sala degli Orazii e Curiazii, la qual mostra fu aperta il 20 aprile. Tutti coloro che possedevano qualche cosa del Bernini hanno concorso alla riuscita della mostra.

La mostra è una splendida raccolta di opere e bozzetti in scultura, pittura e architettura del grandissimo artista, i quali ne mostrano il sommo e svariaticissimo genio inventivo. Tuttochè l'ampia sala sia piena di acquetinte, stampe, acquarelli, incisioni, quadri, busti, fotografie e fototipie dei lavori del Bernini, ciò nonostante, non sono quelle soltanto le opere date in luce dall'esimio artista, lavoratore indefesso. Cominciando il giro della sala, veggonsi i busti in marmo di *Alessandro VII* della collezione Chigi, e di *Urbano VIII* della collezione Barberini, fra cui spicca quello insuperabile del *Cardinale Scipione Borghese*, mandato dalla r. Galleria di Venezia. I bozzetti in creta della fontana del Tritone e *Il tempo e la morte*, di proprietà dello scultore Tadolini, chiudono il gruppo della mostra.

Seguono armi e stemmi papali, incisioni, e alcuni quadri del Bernini. Uno rappresenta « Il Crocifisso che allaga il mondo col suo Sangue » di proprietà della famiglia Giocondi; l'altro la « Cavalcata che presenta la china » nel cui fondo è la basilica di S. Pietro col campanile berniniano in costruzione nel 1640, demolito poi nel 1644; un terzo quadro, della collezione Doria, presenta la figura di un « Cenobita nel suo eremo » di singolare e caratteristico effetto. Ivi presso ammiransi pregevolissimi disegni e fototipie di opere del Bernini, notevole la fontana esistente nel cortile del palazzo Antamoro in via della Panetteria; seguono altri stemmi ed armi papali incisioni, fotografie e fototipie di monumenti, e notevoli quelli sepolcrali dei Marchesi Raimondi a S. Pietro in Montorio.

Seguono: i busti di Luigi XIV al Louvre ed a Versailles; disegni di altari, chiese, prospetti, portoni, fontane, e fra queste quelle del *Moro* al Circo Agonale, ed infine i disegni della chiesa dell'Assunta in Ariccia nella sua facciata e nell'interno. Si ammirano quindi disegni originali del Bernini, della collezione dell'egregio pittore Piancastelli.

Seguono varii disegni di monumenti ed opere d'arte berniniana, della collezione Chigi. Fa quindi spicco il disegno della splendida muta dei Can-

delieri per l'altare papale nella basilica Vaticana, disegno esposto dalla proprietaria, signora Vincenza Frattini.

Gli studii pel colonnato di S. Pietro della collezione del Comm. Busiri Vici, sono fra le cose più notevoli della esposizione, dimostrando essi le varie fasi per cui passò il concetto berniniano; una fra le altre, secondo cui il colonnato sarebbe stato a due piani con gradinata esterna. Vi si vede la figura di Cristo è che posta come giacente sulla grande gradinata della basilica, la quale fa corona al suo capo, mentre egli, protendendo le braccia quasi per abbracciare tutti i popoli che corrono al Vaticano, delinea appunto con le braccia stesse la figura semicircolare del colonnato. Un medaglione col ritratto del Bernini compie questa interessante collezione.

La r. Calcografia di Roma ha contribuito alla riuscita della mostra con la esposizione d'incisioni di vari monumenti e progetti architettonici ideati dal Bernini, fra cui notansi la chiesa di S. Andrea al Quirinale, la grande fontana in piazza Navona, il ciborio in S. Pietro.

Nel mezzo della sala ammiransi gruppi e bozzetti in legno ed in bronzo, oltre quattro teste di Fauno forate alla nuca; il Battesimo al Giordano; i quattro Evangelisti, e la statua della B. Ludovica Albertona della collezione Giocondi.

Interessantissima la collezione Chigi dei manoscritti berniniani, come pure quella Rospigliosi, di disegni e vedute originali, fra cui quella della villa di Spicchio in Lamporecchio. In altro reparto la r. Calcografia ha esposto, oltre disegni e incisioni, magnifiche fotografie e fototipie dal *David*, all'*Apollo* e *Dafne*. Altresi spiccano la statua equestre di Costantino a S. Pietro, e la fontana in piazza di Spagna, detta la *Barcaccia*.

Splendidi sono i bozzetti in legno dorato dei bassirilievi della Cappella Chigi in Siena, un quadro della collezione Doria, e un disegno di proprietà Camuccini; come pure una *testa*, esposta dal cav. Galletti, presidente dell'Accademia di S. Luca; il bozzetto dell'elefante con l'obelisco alla Minerva, i busti in marmo e bronzo di Innocenzo X della collezione Doria, il bozzetto della fontana in piazza Navona, di proprietà Giocondi, e soprattutto i due cuscini in marmo nero, di proprietà Chigi, denominati la *vita*, raffigurata in un fanciullo, e la *morte* espressa in un teschio di mirabile fattura.

Il Gabinetto Nazionale di Firenze ha esposto stampe e originali del Bernini, come pure la R. Galleria di Firenze studii e disegni, ed anche alcune gustosissime caricature del Bernini. Interessante è pure la collezione fotografica del Ministero della Pubblica Istruzione. Nella collezione *Mundo* veggonsi studii e disegni della chiesa dei Girolamini a Napoli; e da ultimo chiude la Mostra, in una ad alcuni disegni esposti dal Gabinetto Nazionale di stampe, un ritratto del Bernini di pertinenza del conte Andreozzi¹.

6. DECRETI DELLE CONGREGAZIONI ROMANE. — 1.° *Se sia lecito chiamare un ministro eretico per un malato eretico*. La Superiora generale delle Piccole Suore de' poveri chiese al Papa come debbano regolarsi le Suore, quando si trovi fra i vecchi ricoverati nelle loro case qual-

¹ Dal n.° 99 della *Voce della verità*.

che acattolico che in fine di vita, non ostante i loro sforzi perchè muoia convertito alla vera Religione, pur voglia senz'altro il ministro eretico. Possono esse chiamare siffatto ministro? La Congregazione del S. Ufficio rispose come segue, e la risposta fu approvata dal Papa, il 26 dicembre 1898. Cioè, alle Suore o ad altri inservienti cattolici addetti all'ospedale non sarebbe lecito prestarsi direttamente alle richieste degli acattolici infermi, in quanto al chiamare un loro ministro; *il che è bene che alla evenienza lo dichiarino*. Ma in pari tempo, disse la Congregazione che per la chiamata possono servirsi di qualche soggetto appartenente alla rispettiva loro setta. In questa guisa rimane salva la massima quanto alla vietata comunicazione *in divinis* ¹.

2.° *Quando non si possa andare dal Papa pei peccati riservati*. Con decreto del 23 giugno 1886 era stato deciso che quando non si possa ricorrere al Papa per lo scioglimento de' peccati a lui riservati, era lecito al confessore assolvere il penitente. Ora è sorto un altro dubbio, cioè: Si deve far per lettera? E se neppur questo si possa fare? Il 9 novembre 1898 così fu risposto complessivamente alle due domande. Quando nè il confessore nè il penitente possono mandar lettera alla Penitenzieria, e fosse cosa difficile e dura al penitente andare da un altro confessore, allora è lecito al confessore assolvere il penitente dai casi riservati alla S. Sede, senza ulteriore peso di scrivere ².

3.° *Nuova e più precisa dichiarazione degli Oratorii semipubblici*. Riguardando tale decreto più particolarmente gli Ecclesiastici lo riportiamo verbalmente. « A Sacra Rituum Congregatione saepe postulatum est quatenus Oratoria ceu semipublica habenda sint. Constat porro Oratoria publica ea esse, quae auctoritate Ordinarii ad publicum Dei cultum perpetuo dedicata, benedicta, vel etiam solemniter consecrata, ianuam habent in via, vel liberum a publica via fidelibus universim pandunt ingressum. Privata e contra stricto sensu dicuntur Oratoria, quae in privatis aedibus in commodum alicuius personae, vel familiae ex indulto Sanctae Sedis erecta sunt. Quae medium inter haec duo locum tenent, ut nomen ipsum indicat, Oratoria semipublica sunt et vocantur. Ut autem quaelibet ambiguitas circa haec Oratoria amoveatur, Sanctissimus Dominus Noster Leo Papa XIII ex Sacrorum Ritum Congregationis consulto, statuit et declaravit: Oratoria semipublica ea esse, quae etsi in loco quodammodo privato, vel non absolute publico, auctoritate Ordinarii erecta sunt: commodo tamen, non fidelium omnium nec privatae tantum personae aut familiae, sed alicuius communitatis vel personarum coetus inserviunt. In his omnes

¹ *Monitore ecclesiastico*, fasc. di febbraio 1899, pag. 265.

² *Acta S. Sedis*, fasc. di febr. 1899, pag. 402.

qui sacrosancto Missae Sacrificio intersunt, praecepto audiendi Sacrum satisfacere valent. Huius generis Oratoria sunt quae pertinent ad Seminaria èt Collegia ecclesiastica; ad pia Instituta et Societates votorum simplicium, aliasque Communitates sub regula sive statutis saltem ab Ordinario approbatis: ad Domus spiritualibus exercitiis addictas; ad Convictus et Hospitia iuventuti litteris, scientiis, aut artibus instituendae destinata; ad Nosocomia, Orphanotrophia, nec non ad Arces et Carceres; atque similia Oratoria, in quibus ex instituto aliquis Christifidelium coetus convenire solet ad audiendam Missam. Quibus adiungi debent Capellae in Coemeterio rite erectae, dummodo in Missae celebratione, non iis tantum ad quos pertinent, sed aliis etiam fidelibus aditus pateat. Voluit autem Sanctitas Sua sarta et tecta iura ac privilegia Oratoriorum, quibus frutuntur Eñi S. R. E. Cardinales, Rñi Sacrorum Antistites, atque Ordines Congregationesque Regulares. Ac praeterea confirmare dignata est Decretum in una Nivernen. diei 8 Martii 1879. Contrariis non obstantibus quibuscumque. Die 23 Ianuarii 1899. C. CARD. MAZZELLA EP. PRAENESTIN. S. R. C. Praef. D. PANICI S. R. C. Secret. »

4.º *Decreto sui miracoli del B. La Salle.* Il giorno 30 d'aprile, dinanzi al Papa, fu promulgato il decreto di approvazione di due miracoli del B. G. B. La Salle, fondatore della Congregazione de' Fratelli delle Scuole cristiane. Essi sono: primo, la guarigione istantanea con perfetta salute del giovinetto Leopoldo Tayac, affetto da polmonite mortale nel 1889 in un collegio di Francia; secondo, la guarigione parimente perfetta e istantanea del Fr. Netelmo delle Scuole cristiane, malato di morbo cronico alla spina dorsale e di ulceri alle gambe, nella *Maison neuve* presso Marianopoli, l'anno stesso.

7. La notte precedente al 6 maggio morì in Colonia il Card. *Filippo Krementz*, Arcivescovo di quella città. Egli era nato a Coblenza il 1º dicembre del 1819 e vi esercitò l'ufficio di Parroco per 20 anni. Il 1867 fu eletto Vescovo di Ermeland, e quindi di Warmia donde fu traslato alla sede arcivescovile di Colonia il 30 dicembre 1885, e nel gennaio del 1893 fu fatto Cardinale del titolo di S. Grisogono.

8. Oltre il *Ponte Milvio*, al 9º miglio della Via Cassia, è una chiesetta in un luogo detto la *Storta*, chiesetta, ove è fama che apparisse il Signore a S. Ignazio che andava in Roma e gli dicesse: *Ego vobis Romae propitius ero.* La chiesetta è stata ultimamente ristaurata e il giorno 7 maggio un devoto pellegrinaggio partiva da Roma a quella volta. Notavansi tra i pellegrini, i socii della Primaria Società Promotrice delle Buone Opere, alcuni Collegi, fra i quali il più numeroso il Germanico Ungarico, di quasi 100 studenti, un centinaio di operai dell'officina Calzone Villa editore del periodico il *Catholicum*, che, con l'egregio direttore, Cav. Giuseppe Scotti alla testa, facevano parte

del pellegrinaggio. Coi nominati erano anche Mons. Bartolini, alcuni Padri Gesuiti, tra cui il Procuratore Generale, il P. Maertens, il P. Savarese, nostro collega, ed altri personaggi e socii di varie società cattoliche. Mons. De Neckere, Arcivescovo di Melitene, in un altare eretto sotto una tettoia della piccola piazza celebrò la S. Messa accompagnata dal canto degli alunni del Collegio Germanico. Dopo la Messa, vi fu un discorso del P. Savarese, la processione, il *Te Deum* e la benedizione. Nell'agape fraterna seguita di poi per cura del comitato promotore, a cui presiedeva il March Andrea Lezzani di S. Elia, si fecero brindisi di augurio alla Compagnia di Gesù, alla nostra *Civiltà Cattolica*, e al periodico illustrato il *Catholicum* che in un recente fascicolo ¹ fè conoscere al mondo in varie lingue il santuario della Storta e il fatto della visione di S. Ignazio; fatto ivi narrato minutamente con splendide illustrazioni artistiche e storiche.

9. Il giorno 11 maggio, festa dell'Ascensione, fu in Roma solennemente pubblicata al suono delle campane la Bolla d'indizione del giubileo dell'anno Santo 1900, che Leone XIII concede al mondo allo spirar di questo secolo XIX. Recatosi il S. Padre nella sala del trono, presente tutta la sua nobile anticamera, consegnava la Bolla al Sostituto de' Brevi, e questi la passava all'Abbreviatore di Curia per la pubblicazione. La pubblicazione fu fatta alle porte delle quattro grandi basiliche patriarcali: in S. Pietro, in S. Paolo, in S. Giovanni Laterano e a S. Maria Maggiore. L'Abbreviatore di Curia, Mons. Giuseppe dell'Aquila Visconti, alla presenza di tutti i componenti la Camera Apostolica, di Mons. Sostituto de' Brevi e dei cursori pontificii, pubblicò la Bolla nel portico di S. Pietro alle 10 1/2. Finita la quale pubblicazione alla basilica vaticana, i cursori pontificii si recarono a S. Paolo ripetendovi la stessa lettura alle 11 1/2, e nelle ore pomeridiane la Bolla fu promulgata all'istesso modo nell'arcibaslica Lateranense e nella basilica Liberiana.

¹ *Catholicum*, 22 apr. 1899.

II.

COSE ITALIANE

1. Esposizione internazionale di arte a Venezia. — 2. Dichiarazione dell'Arcivescovo di Sassari contro il *Corriere della sera*. — 3. Il così detto Fondo pel culto e le Procure degli Ordini religiosi. — 4. Pubblica lettura di Dante a Firenze; feste dantesche a San Gimignano. — 5. Caduta del ministero del General Pelloux e sue cause. — 6. I ministri di questi ultimi anni e la politica italiana. — 7. Il programma de' cattolici italiani di fronte agli avversarii.

1. Il 24 aprile s'è aperta a Venezia l'*Esposizione internazionale di belle arti*, solita a farsi ogni tre anni. Vi presero parte, oltre il municipio e il comitato e una folla immensa, anche il Duca di Genova e il ministro Baccelli. Venezia, disse in sentenza il sindaco Grimani nell'apertura, non ebbe solo la mira d'istituire una festa fugace dedicata all'intelligenza, bensì di schiudere una scuola dove coloro, che per l'arte sentono vocazione verace, possano attingere lena e luce di consiglio; Venezia volle bandire una gara, dove le forze migliori dello spirito italiano possano misurarsi con quelle oggi così vigorose d'altri popoli, di istituire tra noi quel centro di commercio artistico internazionale che fin qui ci mancava. Il ministro Baccelli inneggiò pure a Venezia, ricordando i tempi andati e le città capitali degli antichi Stati italiani, delle quali ognuna serba ancora tal grandezza, che (egli disse) « fa dell'Italia una nazione che non può avere l'eguale; perchè, mentre potrebbe, ad esempio, dirsi che Parigi è la Francia e Londra l'Inghilterra, non può dirsi che Roma è l'Italia. » In fatti, Roma è la capitale storica del mondo. I festeggiamenti varii che si offriranno per questa esposizione hanno quattro periodi, compresi tra l'aprile e l'ottobre.

L'Esposizione è internazionale, come dicemmo, e vi concorsero gli artisti di tutte le nazioni, non esclusi gli Americani. Oltre l'esposizione delle opere di cotesti artisti distinti per nazioni, v'è stato di speciale in quest'anno l'esposizione collettiva delle opere di quattro artisti: cioè, del Lenbach, del Michetti, del Sartorio e del compianto Favretto. Il Lenbach, celebre ritrattista, ha raccolto in una sala dagli arazzi di rosso cupo, 29 de' suoi ritratti, tra cui quelli dell'Imperatore Federico III, di Bismarck, di Mommsen, di Virchow, di Eleonora Duse, della principessa di Coburgo. La sala de' lavori del Michetti, tutta bianca e scintillante di luce, offre un centinaio di paesaggi, marine, visioni del cielo, studi di animali, numerosissimi pastelli e tempere, e un 40 pitture ad olio. Nella sala della mostra del Sartorio è notevole la grandiosa tela della Gorgone e della Diana d'Efeso; in quella del Favretto si vede la vita allegra e chiassosa, i canali, le calli

veneziane, il cielo della laguna, in tutto quasi quaranta opere del defunto artista. La *Difesa* di Venezia ha dato questi tre giudizi sulla presente esposizione internazionale. « Il primo è che la Mostra presenta nel suo complesso molti buoni lavori, ma neppure questa volta si è rivelato il genio, ed il grande quadro o la grande statua, destinati a restare nella storia dell'arte, non sono entrati nelle nostre porte. Il secondo, che l'effetto prodotto dalle mostre collettive non meritava il gran baccano che se n'è fatto. Vi sono dei buoni lavori nelle mostre collettive, come ve ne sono di buoni anche nelle altre sale italiane, e tanto nelle prime come nella seconde ve ne sono di mediocri, e qualcuno anche di insufficiente. Il terzo (e questo lo diciamo con sentito dispiacere) è che anche la Mostra odierna non ha quella castigatezza che si desiderava. » Così la *Difesa*.

2. Quel che ora vogliamo narrare è una variante del vecchio tema: l'accusa, cioè, data dal liberalismo al clero italiano di mescolarsi di cose politiche, non appartenenti alla Religione. Lo sbaglio del liberalismo è in quest'ultimo aggiunto «*non appartenenti alla Religione*», erigendosi esso a giudice supremo di quel che appartiene o no alla Religione. Il *Corriere della sera* dunque, in un articolo *Il clero sardo*, del 20 aprile, voleva dare ad intendere ai suoi lettori che il clero italiano sbaglia nell'insistere sulla questione romana, ripetendo per la millesima volta che « il diritto positivo esce dal consenso universale de' popoli »; principio che il *Corriere* certo non ammetterebbe, ove si trattasse della sua borsa e de' suoi beni, per la ragione che il diritto non dipende dal volere o non volere, ma dalle relazioni intrinseche delle cose e de' fatti. Ma ciò è noto. La cosa nuova pel *Corriere* era una presunta dichiarazione dell'egregio Arcivescovo di Sassari, Mons. Marongiu, fatta (come esso diceva) ad un suo corrispondente, cioè: « Il clero sardo insegna ai cattolici ad amare i Sovrani, qualunque cosa sia avvenuta, e il mio ossequio al Re e alla Regina in nome del clero sarà il più rispettoso. » La malizia è nelle parole scritte in corsivo, anche dal *Corriere*, quasi che con ciò il venerando Arcivescovo volesse opporsi all'insegnamento del Papa e di tutto il clero italiano e non italiano, e sembrasse approvare ciò che il Papa e i cattolici (che non sieno quelli del *Corriere della sera*) non approveranno mai: checchè egli blateri sul *gran cadavere* e su certi fatti *indestruttibili!* Or ecco che cosa fe' scrivere ad un giornale l'Arcivescovo sassaritano.

Sig. Direttore. Le parole, che la S. V. togliendole dal *Corriere della Sera*, attribuisce al Ven. mio Monsignore Arcivescovo, sono del tutto inesatte. Col corrispondente del *Corriere* l'Arcivescovo non espresse giudizi dei fatti compiuti in Italia o fuori. Ciò che egli pensi sulla questione religiosa in Italia, ognuno può leggerlo nei discorsi pronunciati nel Parlamento Subalpino e riportati nella Storia Ecclesiastica del Balan, riscon-

trarlo nella sua opera *De Ecclesia et Ecc. Hierarchia* e nelle annuali Lettere Pastorali di trenta anni. Ingenera malinconia il pensare che le cose sieno arrivate a tal punto, da attribuirsi ad una visita, gentile una manifestazione d'idee politiche, e da sembrare un fenomeno che un Arcivescovo predichi l'amore alle persone, pur non accettandone i principii! Con i sensi di ben distinto rispetto mi dichiaro, Sassari, 25 aprile 1899, Suo Dev. Serv. Canonico SALVATORE TOLU, *Segr. dell'Arciv. di Sassari*.

3. Diamo un esempio, che per caso ci capita sotto occhi, del come sieno impiegati i beni tolti dal Governo agli Ordini religiosi e degl'imbrogli di forma e di sostanza che ne derivano. Il n.° 4 dell'articolo secondo della legge che sopprime gli Ordini religiosi in Roma e ne toglie i beni (legge del 19 luglio 1873), dice che una parte di quei beni, fino a 400 mila lire, sarà assegnata pel « mantenimento di rappresentanza degli Ordini religiosi esistenti all'estero »; cioè, pel mantenimento di quelle case religiose di Roma, dette « Procure generali », le quali rappresentano qui presso il Papa un Ordine religioso fuori di Roma ¹. È da sapere come finora il Governo non ha ancora sborsata l'intera somma; ma era giunto a sborsare solo 175 mila lire. Ultimamente però si dimandò al Governo di dare almeno altre 25 mila lire. Il che esso ha fatto, operando il miracolo di giungere sino a 200 mila lire. Ora odasi come questa notizia sia stata stravolta dagli ufficiali di amministrazione e propalata al mondo dalla *Corrispondenza Verde*; da sembrare che la S. Sede abbia dimandato al Governo 25 mila lire per i suoi Nunzii! Ecco le parole. « *Il Vaticano e la finanza.* » « Spogliando il bilancio del Fondo per il culto, al capitolo 19 si trova « un aumento di 25 mila lire. Il capitolo è così intestato: *Assegni alla Santa Sede per rappresentanze all'estero.* Sotto alla cifra delle « 25 mila lire di aumento stanziato, si trova la seguente nota: — In « seguito a domanda dell'autorità ecclesiastica, ammessa dal Consiglio « d'amministrazione nella seduta del 19 aprile 1899, e permettendolo « le condizioni del bilancio, si propone l'aumento di 25 mila lire, « elevando lo stanziamento di questo capitolo a lire 200,000, come « avviamento alla integrale esecuzione dell'art. 2 n. 4 della legge « 19 giugno 1873. — Questo aumento avviene adunque in seguito a *lo-* « *manda dell'autorità ecclesiastica*, per assegni alla Santa Sede ed in « esecuzione di una legge che è posteriore a quella delle guarentigie « pontificie. » Così la *Corrispondenza Verde*. Dal detto di sopra ognuno vede come la notizia è stata stravolta.

4. La *Società dantesca* ha deliberato di rinnovare a Firenze la lettura pubblica della *Divina Commedia*. Essa si tiene nel salone sovrastante alla chiesa d'Or San Michele, dove fu già l'archivio dei contratti. E si cominciò il 27 aprile. Il prof. Guido Falorsi commentò

¹ *Codice ecclesiastico*, Firenze, Barbera, 1893, pag. 381.

il primo canto, dopo di che Tommaso Salvini recitò il canto intero con applauso di tutti gli uditori.

A San Gimignano (Siena), antico e forte Comune dalle belle torri, è stato celebrato con pompa solenne il sesto centenario, da quando Dante, il 7 maggio 1299, fu mandato colà in ambasceria dalla sua Firenze e nella sala del Consiglio persuase i Sangimignanesi a venire in aiuto di Firenze. Il più bello delle feste fu un corteo di circa 50 cavalieri secondo la foggia del secolo XII con due trombettieri e alcuni paggi ed ancelle che distribuivano fiori. Vennero anche rappresentanze di Siena e di Firenze, che furono ricevute al suono delle bande e delle campane.

5. Il 4 maggio il ministero del General Pelloux finiva la sua vita, per dar luogo ad un altro o ad una ricucitura del ministero stesso. Bene o male che governi un ministero, è nello stesso organismo costituzionale che debba aver corta vita; essendo questo dipendente dall'essere o no in suo favore una maggioranza di deputati. E, anche prescindendo dagli errori de' ministri e dalla varietà delle opinioni umane, basterebbe la mania di salire al potere per ispiegare quest'eterna alternativa di ministeri. Talchè si è sempre sul ricominciare, appunto come il lavoro del favoloso Sisifo, il quale è nel caso nostro non mito ma realtà. Dunque, i malumori contro il ministero retto dal Pelloux e dal Canevaro erano molti. Il primo e il principale era la disgraziata impresa coloniale in Cina, con tutta la goffa figura che l'Italia faceva nel mondo civile. Al rifiuto fatto dai Cinesi, che sdegnarono perfino di leggere la dimanda italiana; all'intimazione dell'*ultimatum*, però ritirato subito e non si sa come abbuato colla punizione imposta al De Martino ministro in Cina; e alla scusa, che non fu scusa, del plenipotenziario cinese venuto da Londra, s'aggiunse, ultimamente, la ideata compera della nave *Diana* ordinata dalla Cina in Inghilterra. La qual compera sembra che doveva essere una compera simulata della baia di San-Mun. Questo fatto complesso fu l'ultima goccia che fe' traballar la bilancia contro il ministero; ma altri pesi già premevano su di essa: pesi di politica estera, quale p. es. l'attribuzione del territorio dietro la Tripolitania (*Hinterland*) fatta alla Francia contro gl'interessi italiani nella convenzione coll'Inghilterra, il 21 marzo; pesi di politica interna, quali erano tutte le leggi violatrici della libertà escogitate dal Pelloux contro la libertà di stampa e contro le associazioni. Tutto ciò, senza contare le offese ai cattolici, come l'esclusione del Papa dal congresso dell'Aia, le associazioni disciolte e il disconoscimento del matrimonio cristiano preparato in una legge.

Il Pelloux, vedendo la mala parata, e prevedendo la certa caduta, senz'aspettare il voto della Camera, si presentò alla vigilia di esso

dinanzi ai deputati dicendo: Io e i miei colleghi rinunziamo al potere. Così negò loro la soddisfazione di scaricare i fucili pronti a ferirlo. È una ritirata, a cui oramai siamo avvezzi; la fece il Crispi dopo la sconfitta di Abba Garima, la fece il Di Rudini dopo aver messo lo stato d'assedio a mezza Italia e dopo aver condannato alla carcere una infinità di persone, per opere commesse quando non furono giudicate delitti.

6. Alcuni hanno fatta un'osservazione che non è priva di valore per chi studia la filosofia della storia. Essa è che appena i nostri ministri hanno lanciata qualche freccia contro la Chiesa, essi cadono di seggio. *Francesco Crispi* dall'alto del Gianicolo, inaugurandosi il monumento di Garibaldi, lanciò sfide virulenti alla Chiesa, al Papa e all'Italia cattolica. Non era appena disceso da quel clivo fatidico, conquistato da Pietro col suo sangue, che Francesco Crispi dovette scendere bentosto dal potere. Il colpo venne direttamente dall'Abissinia per l'infausta giornata di Adua; ma fu un contraccolpo di quello che aveva ricevuto dalla questione romana, allorchè per causa di questa minacciò nuove catene alla Chiesa e al Papa. *Antonio Di Rudini* aprì un fiero e sleale *Kulturkampf* con circolari e con persecuzioni contro le associazioni cattoliche, volute e benedette dal Papa. Non erano ancora sciolte queste pacifiche unioni di credenti e di cittadini, di cattolici e di italiani, che fu sciolto il suo Ministero, precisamente per causa di quella questione romana, che in omaggio alla Massoneria egli volle perpetuare ed inasprire coi suoi decreti e colle sue circolari insensate. I ministri *Pelloux* e *Canevaro* avevano di bel nuovo rimesso sul tappeto la scottante questione della così detta politica ecclesiastica, preparando nuovi attentati contro la libertà dell'Episcopato cattolico e contro l'istituzione del matrimonio cristiano, e specialmente escludendo il Papa dalla questione della pace; ed eccoli fuggire dinanzi alla Camera, sdegnata contro di loro ¹.

7. L'*Osservatore cattolico*, a proposito della continuata guerra mossa dai liberali ai cattolici, guerra spesso fomentata da pregiudizii e ignoranza, pubblica assai opportunamente per gli uomini di buona fede, un manifesto o programma di principii cattolici, affinchè nessuno, combattendoci, combatta avversarii che non esistono. In fatti molti trovano così comodo, per uso di guerra, fingere un nemico a modo loro! Pubblichiamo nuovamente questo programma, come testimonio perenne di quel che sono e di quel chè pensano gl'italiani cattolici.

I. Noi siamo cattolici, apostolici, romani: riconosciamo perciò nel Sommo Pontefice il maestro infallibile della fede e della morale, e il giudice unico competente nelle questioni di religione e attinenti alla religione.

II. Noi riteniamo questione religiosa la questione cosiddetta romana;

¹ Considerazioni dell'*Osservatore romano*, n.º 105.

poichè per noi essa non è una questione di diritti temporali, ma è una questione di garanzia dei diritti spirituali della Chiesa, secondo fu dichiarato replicatamente da Leone XIII: nè noi, come cattolici, crediamo di poter ritenere libera e indipendente la Chiesa, quando il capo di essa giudica che questa libertà e questa indipendenza sono menomate o non sufficientemente tutelate.

III. Perciò noi della questione così detta romana non proponiamo e non propugneremo alcuna soluzione che non sia voluta o da volersi, accettata o da accettarsi dal Sommo Pontefice.

IV. In ordine all'assetto politico del paese, noi, come studiosi, non intendiamo precluderci il campo al giudizio dei fatti storici ed all'esame ed alla discussione delle forme possibili: come cittadini, intendiamo agire in conformità alle leggi, esclusivamente nell'orbita delle istituzioni vigenti, per ottenere da queste istituzioni stesse il maggior bene morale e materiale; come cattolici, ripudiamo ogni solidarietà con qualunque partito che tenda per qualsiasi scopo e con qualsiasi mezzo a turbare l'ordine costituito.

V. Come cattolici e come cittadini, noi riteniamo urgente per il paese la cessazione del dissidio dello Stato colla Chiesa, da cui, come fatto disciplinarmente necessario, trae origine l'astensione nostra dall'esercizio del potere legislativo: e per conto nostro ci adoperiamo ad ottenere la cessazione del dissidio inducendo nella coscienza popolare la convinzione della necessità di tal cessazione, della missione storica del papato in relazione ai destini dell'Italia, del grande prestigio che l'unità e l'indipendenza nazionale trarrebbero dalla pacificazione religiosa.

VI. Vigendo l'ordinamento monarchico-costituzionale, noi crediamo diritto e dovere nostro rispettare, e rivendicare quando siano manomesse, da tutti e per tutti, le garanzie statutarie e l'impero della legge.

VII. Nel Governo — quando crediamo di doverlo combattere come cattolici e come cittadini — non combattiamo l'organo legittimo del potere sociale, al quale giusta i principii nostri dobbiamo rispetto e obbedienza; combattiamo bensì l'opera di dottrine non da noi accettabili, di uomini non da noi lodabili, di partiti contro i quali l'ordinamento stesso dello Stato ci dà facoltà di esplicare l'azione nostra.

VIII. Di fronte ai partiti politici avversarii vogliamo serbare la più compiuta autonomia e indipendenza. Lieti di rendere omaggio alle benemerenze personali degli individui che per avventura vi appartengano, liberi di contenerci nei rapporti con loro, a seconda che le contingenze o di tempo o di luogo suggeriscano nell'interesse della libertà religiosa, noi logicamente non ammettiamo che alcuno di essi abbia un programma adatto a procurare il bene pubblico.

IX. Noi domandiamo pertanto che i cattolici si organizzino da sè per l'azione politica, amministrativa e sociale: proponendosi, quanto all'azione politica l'educazione del popolo ai principii cristiani dell'ordine, la difesa della libertà religiosa, l'armonia dello Stato colla Chiesa, la guerra alle sette, la moralità assoluta in tutte le funzioni della vita pubblica: nell'azione amministrativa la equa rappresentanza e la legittima influenza della parte cattolica: nell'azione sociale la protezione e la elevazione delle classi inferiori e l'impero della legge morale nei fatti economici.

III.

COSE STRANIERE

(*Notizie Generali*). 1. INGHILTERRA. La conclusione dell'accordo anglo-russo per la costruzione di ferrovie in Cina. Come fosse da prevedere tale componimento. I vantaggi rispettivi delle parti contraenti. Le tendenze concilianti e pacifiche della politica inglese. Un augurio di lord Salisbury alla prossima Conferenza dell'Aja. L'intervento della S. Sede. — 2. TRANSWAAL. L'invio, prima asserito e poi negato, di un « ultimatum » inglese al Presidente Krüger. Una petizione degli Inglesi del Transwaal alla regina Vittoria. Le loro lagnanze. Improbabilità di un conflitto imminente. — 3. RUSSIA. Un Rapporto del ministro delle finanze, signor de Witte, sulle relazioni economiche e commerciali fra la Russia e la Francia. Perchè venne pubblicato dal « Times ». Il carattere superficiale ed effimero delle impressioni prodotte in Francia. — 4. ISOLE FILIPPINE. Le vicende della guerra. La richiesta di un armistizio da parte degli indigeni. Improbabilità di una pronta pacificazione. — 5. FRANCIA. Le pubblicazioni scandalose del « Figaro ». Loro sospensione. La dimissione di Freycinet da ministro della guerra. Le consolanti manifestazioni religiose di Lourdes.

1. (INGHILTERRA). Era come sospeso in aria, si presagiva, s'indovinava, nonostante i dinieghi officiosi opposti alle informazioni del *Morning Post*, da noi accennate nel quaderno precedente, un accordo fra l'Inghilterra e la Russia intorno alle cose dell'Estremo Oriente. Noi dicemmo che, se tale accomodamento non era peranco un fatto compiuto, nondimeno conveniva tenerlo in conto di contingenza molto probabile, perchè armonizzava troppo colle opportunità e tendenze della politica britannica, ed appariva quasi corollario logico delle già concluse transazioni colla Francia, rispetto alla divisione più precisa delle sfere d'influenza in Africa. E gli avvenimenti non hanno tardato a darci ragione; poichè, trascorsi appena pochi giorni, l'annuncio della sottoscrizione di un trattato anglo russo a Pietroburgo fu bandito solennemente, in prima da lord Salisbury, presente il Principe di Galles e qualche ambasciatore straniero, in un convito alla *Royal Academy of Arts*, e quindi ad amendue le Camere dei Comuni e dei Lords, per essere propagato sulle ali del telegrafo in tutto il mondo incivilito.

Sembra soltanto che il *Morning Post* abbia ingrandito di soverchio l'estensione e la portata dell'accordo, il quale, a suo dire, avrebbe sistemato un grande numero di controversie, contemplando persino l'Afganistan e la Persia, anzi la Turchia pure coll'Isola di Candia, il mar Rosso e l'Etiopia. Gli autentici ragguagli posteriori hanno ridotto la cosa a più modeste proporzioni, cioè ad intelligenze amichevoli circa

le costruzioni di ferrovie, che saranno i possenti veicoli, pei quali entrerà in Cina, come l'incivilimento all'Europea, così parimente la dominazione più o meno diretta ed immediata delle diverse Potenze. Si è convenuto che il campo aperto all'operosità moscovita debba essere la Manciuuria, tutta la zona al Nord della grande muraglia, che si considera a ragione come la gran porta dell'Impero Celeste e della stessa capitale Pechino, donde passarono già i conquistatori e passeranno forse ancora in un avvenire abbastanza prossimo. L'industria britannica, invece, si espanderà ed eserciterà nell'immensa vallata dell'Yang-tsè-Kiang, o Fiume Azzurro, fornito a dovizia di ricchezze naturali e minerarie, che pare sufficiente per sè a sbramare anche le più voraci cupidigie.

Ambe le parti sono soddisfatte della propria porzione, la Russia forse ancor più dell'Inghilterra; poichè, infatti, essa riceve la parte del leone, sotto l'aspetto politico — astrazione fatta dall'economico e commerciale — nè si può a meno di correre col pensiero a quel giorno, in cui, ultimata la sua linea ferrata da una estremità all'altra della Siberia, l'impero degli Czar esplicherà più e più in Asia la sua possanza, già sterminata. Lord Salisbury, nel partecipare alla sua nazione la lieta novella, ne ha tratto argomento di auspicare bene della pace generale e dell'impresa umanitaria dell'Imperatore Nicolò II per il progressivo disarmo degli Stati militari. Auguriamoci ch'egli sia buon indovino, e che alla generosa iniziativa non rechino funesto nocumento le seconde mire ed intenzioni di singoli Stati, particolarmente, ci duole il dirlo, dell'Italia, che sembra avere ottenuto, a furia di petulanti insistenze, l'esclusione del Papa, cioè del vero Principe della pace, dalla Conferenza internazionale della pace. Trista, ma calzante antinomia! Almeno, il ministro degli affari esteri all'Aja, signor de Beaufort, rispondendo ad un promemoria di deputati cattolici olandesi, disse non dover far meraviglia che il Papa non sia stato invitato alla Conferenza per la pace, dappoichè la Santa Sede, dal 1870 in poi, non fu più chiamata a prendere seggio nei Congressi degli Stati. Qui non è il luogo di discutere, ma soltanto di narrare. Osserveremo tuttavia che la nota toccata dal signor de Beaufort è fuor di chiave, non essendosi mai, dal 1870 in poi, verificato il caso d'una Conferenza di natura così universale ed essenzialmente umanitaria come questa che sta per tenersi all'Aja. Nè il servizio troppo umilmente da lui reso alla diplomazia del Canevaro e della setta massonica, che a costui l'impose, basterà a lavare l'onta d'infantile testardaggine onde in questa occasione il Governo italiano si macchiò, al cospetto del mondo civile, non ferendo la S. Sede, che nulla chiese, ma lo Czar che istantemente volle per la pace l'appoggio del Supremo Gerarca del Cattolicesimo. Quanto al Canevaro personalmente, egli toccò già il meritato

castigo, cadendo ignominiosamente per la baja di San Mun. Ritornando all'Inghilterra, si possono ammettere i suoi propositi ed intenti pacifici, nel vederla tutta dedita a conciliare gli antagonismi coi suoi rivali, anzichè effettuare la vecchia minaccia di gettarsi, in odio loro, dalla parte della Triplice Alleanza, creando un cumulo di forze enorme, perturbatore della pace.

2. (TRANSWAAL). Ora l'Inghilterra ha matasse da dipanare più colle piccole che colle grandi Potenze; e qui è d'uopo far motto delle inquietudini, ch'erano sorte, per alcuni giorni, a Londra, riguardo alle sue relazioni col Transwaal, nell'Africa, al cui Presidente, signor Krüger, dicevasi essere pervenuta una Nota d'intonazione « fermissima », quindi una specie di *ultimatum* del signor Chamberlain, ministro delle Colonie a Londra. Più tardi l'invio di siffatto documento venne smentito, coll'aggiunta che il Chamberlain si è recato a godere un poco di riposo in villa, ciò che non avrebbe fatto se non regnasse una perfetta quiete nel suo ministero. Gioverà, nondimeno, spiegare in breve l'origine delle inquietudini suddette, poichè non vi è mai effetto senza causa. — Al principio della primavera di quest'anno, la regina Vittoria riceveva dal Transwaal una petizione munita di circa 21,000 firme, contenente infinite lagnanze contro le angherie usate principalmente agli Inglesi residenti in quella Repubblica sud-africana, che si afferma indipendente e non più vassalla della Granbrettagna: imposte opprimenti, esclusione dalle elezioni locali, e sopra tutto monopolio della dinamite, materiale importantissimo per l'esercizio delle miniere, il cui prezzo è cresciuto a dismisura per semplice arbitrio di governo. Certo è che la petizione fu accettata dalla Corte inglese, e che il signor Chamberlain deve aver fatto qualche rimostranza a Pretoria, poniam pure che sian corse su ciò delle esagerazioni, sino ad annunziarsi un concentramento di truppe ai confini della Colonia del Capo.

Molti sono bensì convinti che, un giorno o l'altro, la piccola Repubblica sud-africana, finirà col fondersi e perdersi nella vasta massa dell'impero britannico. Ma, siccome per ora, almeno finchè viva e governi quel tenace vecchio Krüger, essa è un osso troppo duro da rodere, non bisogna credere così di leggieri che si venga alle violenze. Sir Cecil Rhodes, l'instancabile « Napoleone anglo-africano », è relativamente giovane; può quindi rodere il freno ed aspettare.

3. (RUSSIA). Se la politica inglese è a un di presso pacifica, i giornali di Londra sono però spesso inframettenti e stuzzicanti; ed a proposito dell'accordo anglo-russo, il *Times* non erasi fatto scrupolo di mettere una pulce nell'orecchio alla vicina Francia, pubblicando un Rapporto del ministro delle finanze di Russia, signor de Witte, nel quale raccomandavansi i più stretti e molteplici allacciamenti

commerciali coll'Inghilterra, emporio naturale dei prodotti dell'agricoltura russa, e centro impareggiabile delle più colossali operazioni finanziarie. Il documento diceva che la Francia, dopo sottoscritti i prestiti russi, mostravasi già stanca, e, nella gara dei traffici, mirava precipuamente al proprio vantaggio, senza curarsi nemmeno di concedere un'equa reciprocità; che, d'altronde, il mercato inglese ha ben altro valore di quello francese, e così via via, usando espressioni, che non potevano a meno di pungere l'amor proprio e le suscettività degli uomini di Parigi. Il Signor Arturo Rafalovich, agente del ministero russo delle finanze sulla Senna, si affrettò a negare assolutamente l'esistenza di un simile Rapporto, concludendo che le affermazioni ed i commentarii del *Times* mancavano di qualsiasi reale fondamento. Alcuni giornali francesi hanno stimato bene di mettere la verità nel mezzo, supponendo che il documento esista bensì, ma sia di vecchia data, ed abbia servito a frastornare dal capo degli stranieri, specie inglesi, certi rigori proibitivi che sovrastavano ad essi ed all'impiego dei loro capitali per l'acquisto di beni immobili nella regione del Caucaso; ma che non intendesse minimamente ad alterare in pratica le relazioni esistenti colla Francia. La malizietta del *Times* non ha sortito che un effetto momentaneo, subito dileguatosi nei vortici delle altre sollecitudini, lasciando sussistere, in chi l'aveva, la persuasione che l'accordo anglo-russo abbia avvalorato e consolidato l'ordinamento internazionale odierno, senza recarvi il più lieve spostamento.

Infine, una Nota ufficiosa dell'Agenzia *Havas* da Pietroburgo, comunicata ai giornali francesi, dice che il *Times* ha snaturato, non un documento, ma un semplice discorso del signor Witte, che aveva senso affatto diverso.

4. (SOLE FILIPPINE). Se l'Europa si mantiene, bene o male, in un certo equilibrio, non troppo invidiabile per il peso che finora l'accompagna di una pace eccessivamente armata, gli Stati Uniti d'America non cessano di ondeggiare fra i timori e le speranze, che loro ispirano a vicenda le avverse o prospere sorti delle loro armi nell'Arcipelago delle Filippine. Ed invero sono assai gravi le oscillazioni della fortuna marziale colaggiù, nè si vede prossima la fine delle ostilità. Ultimamente, gli Americani ebbero a segnare nuovi successi colla presa di Calumpit, che i generali Mac Arthur e Lawton studiavansi di compiere mediante una marcia, parallela alla ferrovia, sopra San Tomas e San Fernando. Ma gli indigeni, col loro inesorabile sistema, hanno incendiato ambedue queste piazze, ritirandosi fra i boschi ed i monti, rivelando sempre meglio il loro metodo di guerreggiare indomito e pieno di sorprese.

Migliore speranza di pacificazione porgerebbero, se potessero cre-

dersi sincere, le offerte di certi negoziatori filippini, che domandano un armistizio di tre mesi, come preludio della completa sottomissione, che sottoporrebbero tanto al voto del Congresso filippino, quanto al suffragio popolare. Uno degli ultimi negoziatori di tal genere è stato il colonnello Anguelles, che dicevasi munito dei poteri di Aguinaldo e di una lettera del presidente del Consiglio, Mabini. Egli usò anche le minacce, assicurando che Aguinaldo non ha messo in campo ancora neppure un terzo delle sue forze; ma, ciò non ostante, deporrebbe le armi, se gli venissero date guarentige di un'ampia autonomia della sua patria insulare. Il generale Otis, d'accordo col Governo di Washington, esige la sottomissione incondizionata, non promettendo che una generale amnistia, salvo a ponderare più tardi sino a qual punto le Filippine siano preparate a godere il privilegio del *self-government*.

In conclusione, si ha motivo di sospettare che le richieste di armistizio nascondano piuttosto uno stratagemma, che il desiderio dei benefizii della pace. Quindi la probabilità che le calamità di quelle popolazioni, ed insieme i travagli degli Americani, debbano ancora prolungarsi per un tempo considerevole.

5. (FRANCIA). E nemmeno la Francia è giunta al termine dei suoi travagli, sempre incalzata e sospinta da quella fosca e mostruosa macchina dell'*affaire*, ossia del dreyfusismo, che da anni oggimai tiene l'Europa sospesa nell'ansia ed insieme nel disgusto e nel tedio. Il *Figaro*, sebbene condannato in contumacia ad una multa lievissima, ha proseguito imperterrito, senza procurarsi altra noia, la pubblicazione delle testimonianze secrete fatte dai più diversi personaggi alla Camera criminale della Corte di Cassazione. N'è conseguita la rivelazione di cosiffatte discordanze fra le deposizioni di alti ufficiali e funzionarii, da obbligare la Corte di Cassazione a sezioni riunite a deviare dal proprio compito, abbandonandosi essa pure ad un nuovo supplemento d'inchiesta, per paragonare fra loro il giudice Bertulus, il generale Roget, il generale Gonse, il colonnello Du Paty de Clam, e così di seguito. Ma ci volevano proprio le indiscrezioni del *Figaro* per rendere accorta la magistratura delle discrepanze e ripugnanze fra deposizione e deposizione? E se anche le Camere riunite della Cassazione s'impappinano nelle loro inchieste, quale altra istanza rimarrà per fare giustizia?

Nei primi giorni di maggio, poi, il *Figaro*, annunziò di sospendere la pubblicazione delle testimonianze, alcune delle quali non potevansi ancora dare alla luce, promettendo nondimeno di riprenderla al più presto possibile ed avvertendo i suoi lettori che vi troveranno delle *sorprese*. Chi vivrà, vedrà. Intanto, un altro ministro della guerra, Freycinet, si è offerto vittima volontaria al Moloch dreyfusiano, in

seguito agli assalti cui era fatto segno, principalmente da parte dei deputati socialisti, nella stampa ed alla Camera. L'occasione ultima del suo disgusto è stata un'interpellanza in Parlamento circa la sospensione del corso del professor Duruy alla Scuola Politecnica. Il Duruy, in un pubblico scritto, aveva mostrato qualche propensione in favore di Dreyfus, ed i suoi discepoli si arrogarono di riprenderlo con una ostile manifestazione. La superiore autorità, per tutela della disciplina, sospese il corso, non volendo punire il professore, ma piuttosto i suoi allievi. Ciò disse Freycinet, alla Camera; ma udendosi rimproverare, di rimando, il disordine penetrato fin nell'esercito, rinunziò sdegnato a parlare, e scese dalla tribuna. Seguì la dimissione, e la nomina del Krantz a suo successore. Ma sarà così finito l'elenco delle vittime divorate dal mostro dreyfusista?

La Francia cattolica, intanto, distogliendo inorridita gli sguardi da tali miserie, ha presentato quest'anno a Lourdes uno spettacolo nuovo, tutto smagliante di luce, di magnificenza, di care promesse e speranze. Si è effettuato nella città della Vergine il « primo pellegrinaggio nazionale d'uomini », con un successo meraviglioso. In una sola settimana, più di 66,000 uomini si sono recati a Lourdes. Le pubbliche manifestazioni religiose ebbero un'impronta di grandiosità inenarrabile. Negli interminabili cortei erano rappresentate con ricche bandiere, adorne delle rispettive armi, le più cospicue città della Francia. Alla sera si sono fatte processioni con fiaccole e con luminarie generali. Il generale de Charette coi suoi Zuavi portava a Lourdes la bandiera di Patay. Con solenni cerimonie i pellegrini hanno rinnovato i voti del Battesimo, hanno acclamato l'invio di un calorosissimo telegramma al Papa, si sono consacrati alla preghiera ed all'espiazione per la Francia, ed hanno deciso che il pellegrinaggio si ripeterà ogni anno come una regolare istituzione. Ecco chi onora la Francia e può ancora salvarla!

GERMANIA (Nostra Corrispondenza). 1. Le relazioni con l'Inghilterra e l'America. — 2. La Germania in Oriente. — 3. L'aumento dell'esercito; le questioni elettorale e scolastica; proscrizione dei polacchi dalle scuole; progressi delle popolazioni polacche, non ostante tutti gl'impedimenti. — 4. L'elezione del vescovo d'Osnabrück; leggi concordatarie in Baviera; i religiosi di S. Camillo in Germania. — 5. Morte dello storico G. B. Weiss.

1. In questi ultimi tempi si è disputato vivamente sui dissidii coll'Inghilterra; poi le cose hanno preso una piega migliore. Cecil Rhodes il gran conquistatore del sud dell'Africa è venuto a Berlino per negoziare intorno alla celebre ferrovia dal Cairo al Capo, che deve attraversare il territorio pertinente alla Germania nell'est dell'Africa.

Cecil Rhodes è stato ricevuto dall'imperatore, e da quanto è trape-
lato finora, la Germania consentiva, a certi patti, a costruire la parte
della linea ferroviaria che passa sul suo territorio, e collegarla alla
costa mediante una linea che si diparte da Fabora. Senza dubbio
questa impresa colossale richiederà del tempo per essere al tutto com-
piuta, ma tornerà di somma rilevanza per dischiudere l'Africa centrale
e specialmente il Sudan e l'Abissinia al traffico e all'influenza eu-
ropea, e, giova altresì sperare al cristianesimo ed alla civiltà. I nostri
possedimenti nell'est dell'Africa hanno bastevoli mezzi naturali, da
permettere uno svolgimento sicuro dei traffici, tostochè vi saranno
stabilite celeri comunicazioni. L'istituzione della ferrovia dal Cairo
al Capo è la conferma della signoria dell'Inghilterra sull'Egitto e la
presa di possesso del Sudan orientale. La Francia ci ha acconsentito,
almeno per adesso, giacchè ha conchiuso coll'Inghilterra un trattato
che le assicura i territorii dell'interno, in modo da congiungere tutti
i suoi possedimenti africani e signoreggiare il lago Tchad. Non può
negarsi che l'Inghilterra opera con uno spirito di gagliardissima con-
tinuità, che le assicura buon esito in ogni dove. Di lunga mano viene
apparecchiando le sue intraprese, e per tal modo entra innanzi quasi
sempre a tutti gli altri, ai quali lascia soltanto la posizione stretta-
mente dovuta. Con la Germania ha conchiuso un trattato, rimasto
finora segreto, per condividere all'occasione una parte dei possedi-
menti portoghesi sulla costa orientale dell'Africa. — L'intesa fra l'In-
ghilterra e la Germania ha avuto ancora l'effetto d'impedire che il
conflitto di Samoa degenerasse in una rottura. Secondo l'atto pattuito
a Berlino, la Germania, l'Inghilterra e gli Stati Uniti esercitano in
comune il protettorato sulle isole del gruppo di Samoa, abitato da
trenta a trentacinque mila nativi e da cinquecento o seicento europei.
I nove decimi delle piantagioni e delle terre coltivabili appartengono
a tedeschi. I nativi per la maggior parte sono protestanti, catechiz-
zati e guidati da missionarii inglesi nimicissimi della minoranza cat-
tolica guidata da missionarii francesi. In occasione dell'ultima va-
canza del trono, la massima parte dei nativi si chiarì in favore di
Mataafa, il successore legittimo della famiglia regnante: ma siccome
Mataafa è cattolico, i missionarii inglesi presero incontanente a su-
scitare ribellioni contro di lui, per mettere in suo luogo un ragazzo,
Tann, che sarebbe stato docile strumento in mano loro. Mataafa,
pur evitando di sparger sangue, da ultimo ha avuto il sopravvento;
ma i missionari anglicani hanno fatto in guisa che le navi inglesi e
specialmente le americane sono intervenute contro di lui. La Ger-
mania che ha sempre sostenuto Mataafa, il re legittimo, non essendo
colà rappresentata che da una sola nave, e non volendo inasprire viepiù
il conflitto, rinunciava ad un intervento armato. Specialmente l'am-

miraglio americano Kantz ha fatto uso di rigori ingiustificabili, bombardando e distruggendo le città e i porti dei nativi; ma, in grazia dei gagliardi richiami della Germania, l'Inghilterra ha dovuto rimettere in libertà i piantatori tedeschi fatti prigionieri. Del pari gli Stati Uniti han dovuto riconoscere la giustizia dei richiami tedeschi, ed entrare in trattative pel definitivo assetto della successione al trono e della situazione politica di quelle isole. Ben si capisce, che non vuolsi arrischiare una guerra per Samoa, il cui commercio al di fuori somma a tre milioni, e che ha solo importanza come stazione di sosta nel Pacifico. Le tre potenze hanno deputato commissarii, che si son messi in viaggio per assestare sopra luogo le faccende. — Le gazzette degli Stati Uniti hanno ribassato di tono, quando hanno visto che l'Inghilterra non le seguiva nella guerra contro la Germania. Negli Stati Uniti c'è un cotal movimento nazionalista e nativista contro gli stranieri, e massime contro i tedeschi, che sono il maggior numero, cioè più di dieci milioni, dei quali quasi cinque sono cattolici. Ma siffatta ostilità ha prodotto anche l'effetto di congiungere gli stranieri a loro difesa: anche gl'Irlandesi, che finora non avevano alcuna relazione coi tedeschi cattolici ed anzi li combattevano accanitamente, si sono raccostati ai tedeschi per la tutela dei comuni interessi.

A Chicago i tedeschi hanno tenuto un grande congresso, e i loro numerosi sodalizzi stanno organizzando adunanze in ogni parte del paese per protestare contro la politica ostile alla Germania, preconizzata dal partito nazionalista. Siccome il contributo dei voti dei tedeschi, irlandesi, italiani e d'altri stranieri, che hanno la cittadinanza, può notevolmente influire sull'esito delle elezioni, è molto probabile cosa, che, il movimento ostile agli stranieri non indurrà gli Stati Uniti a gittarsi a capofitto in una politica aggressiva contro la Germania, amica qual'è delle due potenze maggiormente in grado di tenere fronte alla grande repubblica americana, cioè l'Inghilterra e la Russia. — Negli Stati Uniti, in Inghilterra e qui da noi ci sono dei politici, specialmente teoristi protestanti, che diffondono l'idea di una lega fra queste tre nazioni anglo sassoni e germaniche: ma è poco probabile che vengano ben accolte le loro idee dal grosso delle popolazioni e dagli uomini di Stato. Oggidì l'America, l'Inghilterra e la Germania si fanno gagliardissima concorrenza, oltre ogni credere, nel campo industriale e commerciale: e questo non è un avviamento ad accordi politici. Certamente la Germania non vuole mettersi in guerra colle sue antagoniste, colle quali anzi vuol mantenere buone relazioni. La politica di Guglielmo II mira piuttosto ad un accordo colle potenze continentali: egli tien salde le amichevoli relazioni tradizionali con la Russia, come ha rassodato la tripla alleanza. Inoltre non v'è

chi ignori che da parecchi anni l'imperatore cerca pur anche un ravvicinamento colla Francia, la quale, specialmente dopo le sue ultime contese coll'Inghilterra, sembra ben disposta all'uopo. Il popolo, quanto a sè, è quasi unanime ne' suoi sentimenti di amicizia ed anche di fratellanza coll'Austria: non è troppo mal disposto verso l'Italia, ma accoglierebbe con entusiasmo un accordo colla Francia. Guglielmo II, prima che salisse al trono, manifestò più volte il suo pensiero, che l'accordo tra la Francia e la Germania porrebbe fine alla signoria marittima dell'Inghilterra. Egli è il primo re di Prussia che sia veramente marinaio; si sa ancora con quanta tenacia persista nel suo divisamento di accrescere la nostra armata navale, acciocchè possa agguagliare quella della Francia che è la prima dopo la inglese. In siffatta condizione di cose, il riavvicinamento dell'Italia colla Francia è stato accolto piuttosto con piacere dalla Germania, che è in buone relazioni con entrambe.

2. Il viaggio dell'imperatore in Oriente non vi ha rinsaldato la influenza tedesca a segno da escluderne ogni altra. La cosa si è venuta a conoscere dalle difficoltà suscitate a proposito della concessione del porto di Haidar-Pacha, che era stata solennemente promessa all'imperatore, e senza della quale la società tedesca delle ferrovie dell'Anatolia non potrà giungere ad aumentare il traffico sulle sue linee. Le altre potenze si sono studiate di impedire questa concessione: parlasi specialmente del novello ambasciatore di Francia signor Constans, siccome di un oppositore destro ed energico dell'influenza tedesca in Turchia. Questa poi è riputata qui una importante alleata, massime contro l'Inghilterra e la Russia. — Nell'adunanza generale dell'Opera di Terra Santa, tenutasi a Francoforte il 5 marzo, si annunciò che la *Dormitio Virginis*, come altresì tutte le possessioni tedesche in Palestina, sono registrate siccome pertinenti all'impero tedesco, per togliere di mezzo qualsiasi contesa in futuro colle autorità turche. Per tale maniera, l'autonomia degl'istituti cattolici tedeschi verrà preservata da qualsiasi offesa, ed avranno sicura protezione. Non occorre soggiungere che tali istituti non si separeranno dagli altri stabilimenti cattolici e rimarranno soggetti alle loro naturali autorità, cioè il patriarca e i vescovi designati dal Sommo Pontefice. L'Opera, nello scorso anno, ha speso 131,397 marchi pei varii stabilimenti ed istituti tedeschi di Terra Santa, compreso in tale somma 15,616 marchi per la Custodia. La sottoscrizione per costruire la chiesa *Mariae Heimgang*, sull'area della *Dormitio Virginis*, passa a quest'ora i 236,000 marchi: occorrerà il doppio di questa somma per la detta chiesa e per un piccolo ospizio.

3. Il Reichstag ha consentito l'aumento dell'effettivo militare, ma diminuendolo di 7006 unità: invece di 502,206 uomini l'esercito te-

desco ne avrà dunque soltanto 495,200, mentre dal 1893 l'esercito constava di 479,200 soldati: ma i 7006 mancanti saranno aggiunti fino al 1904. Poco mancò che l'aumento dell'esercito facesse nascere un conflitto col governo; e tutto il merito di averlo evitato deve riferirsi al Centro. Non c'è da fare opposizione agli aumenti dell'esercito richiesti dal governo, a fronte degli effettivi militari dei nostri vicini e della postura geografica della Germania. Questa, situata come è nel cuore dell'Europa, non ha confini naturali che la separino dai suoi potenti vicini; la Russia, l'Austria e la Francia possono invadere la Germania senza abbattersi in gravi ostacoli naturali, che valgano ad intralciare il cammino dei loro eserciti. Oltre a ciò la Russia è quasi invulnerabile in grazia de' suoi deserti e del suo smisurato territorio. L'Austria ha soltanto due vicini possenti, ed è protetta dai monti della Boemia, dalle Alpi, dai Carpazii e da altri ancora. La Francia ha confini naturali, mari e monti d'ogni parte, trannechè dal lato della Germania, la sola grande potenza confinante col suo territorio. Se la Francia sa assicurarsi il concorso della Russia e dell'Austria, la Germania si trova fra due fuochi. Per cagion dunque della sua postura geografica la Germania è condannata a mantenere un grosso esercito, o a diventare il campo di battaglia dell'Europa, come diceva, e non a torto, un deputato durante la discussione dell'aumento delle milizie. Tutti i popoli europei, tranne l'inglese e il greco, hanno combattuto sul suolo della Germania. Perfino i tartari e i mongoli in certi tempi invasero il nostro paese. Sono appena due secoli, che Vienna, e con essa molta parte della Germania, corsero rischio di cadere in balia dei turchi. Non ostante il nostro grande esercito, siamo costretti ad essere pacifici, perchè potrebbe formarsi una lega poderosa per chiuderci in una cerchia di ferro. -- Non è solo il centro a richiedere la riforma della legge elettorale per la seconda Camera prussiana e pei Consigli municipali: secondo questa legge, la somma totale delle imposizioni dirette che pagano gli elettori di una circoscrizione, va divisa in tre parti eguali, corrispondenti alle tre classi degli elettori. Per comporre la prima classe si prendono i più gravati, in guisa che l'imposizione pagata da essi rappresenti la terza parte della somma delle tasse della circoscrizione; nella seconda classe sono messi coloro che son gravati mezzanamente, fino a raggiungere un'altra terza parte; il rimanente compresi coloro che non pagano veruna tassa diretta, formano la terza classe. Ciascuna di queste classi fornisce, mediante delegazione, un egual numero di voti per l'elezione dei deputati o dei consiglieri municipali. Da ciò consegue che i soli ricchi son quelli che decidono la riuscita delle elezioni. Recherò ad esempio la città di Colonia, ove nel 1898 la prima classe comprendeva 256 elettori, ossia il 0,70 per cento del totale; la seconda classe

2116, cioè il 5,77 per cento; la terza classe 34,291, ossia il 93,16 per cento. Nel 1891 le quote erano queste: 636, ossia il 3,39 per cento per la prima classe; 3233, o il 17,23 per la seconda; e 14,897, ossia il 79 per cento per la terza. Si è stabilita qui da noi la tassa diretta, specialmente l'imposizione sulla rendita, col pretesto di colpire i grandi patrimoni, ed impedire che crescano sopraffatto. Dal 1891 in poi si è perfezionato questo sistema di tassa per aumentare il peso di quella sulle grandi rendite. Dalle somme dianzi recate, ben si vede che l'effetto è riuscito addirittura contrario: i grandi patrimoni seguitano a crescere ed a sopraffare sempre più i patrimoni mezzani e piccini. Nel 1891 il 20,62 per cento degli elettori possedeva i due terzi della ricchezza totale della popolazione; nel 1898 questi due terzi erano posseduti dal 6,47 per cento degli elettori. Ecco come si spiega questo accumularsi della ricchezza nelle mani di una piccola maggioranza: l'imposizione diretta, massime la tassa sulla rendita, è specialmente gravosissima ed altamente fastidiosa per le piccole borse, rende più difficile la condizione dei piccoli industriali e commercianti, quindi è un forte ostacolo allo svolgimento dei loro negozii. Per i ricchi non è affatto incomoda, perchè i grandi negozianti e industriali hanno pure alla mano un credito quasi illimitato. Si dee dunque attribuire all'imposizione diretta, alla tassa sulla rendita, se qui da noi i mezzani e quelli di mezzana condizione assorgono di rado alla ricchezza. e se la classe media è relativamente poco numerosa. La situazione dei piccoli sarebbe anche peggiore, senza le nostre 8,300 società di credito, di cooperazione ecc., con 1,200,000 associati, le quali rappresentano quasi due miliardi di affari ogni anno. Queste società sarebbero anco più numerose, se i socialisti non lavorassero di lena a distoglierne gli operai. D'altra parte, è cosa certa ancora che la tassa sulla rendita e il presente sistema elettorale hanno contribuito di molto a propagare il socialismo. In grazia di questo sistema elettorale i socialisti non sono rappresentati al Landtag prussiano ed hanno lor rappresentanti in pochissimi consigli municipali; da ciò consegue che essi concentrano tutti gli sforzi loro sulle elezioni pel Reichstag, fondate sul suffragio universale. E di recente hanno guadagnato un'altra delle circoscrizioni di Berlino con forte maggioranza, dopo che fu annullato il primo scrutinio.

Per una sequela di varie circostanze, e specialmente poi per cagione delle leggi e ordinanze messe in vigore dal *Kulturkampf* per oppugnare l'influenza religiosa, la legislazione scolastica della Prussia versa in una specie di caos, è priva di unità e concordanza. Anzitutto l'insegnamento primario è pressochè abbandonato alla balla del ministro per i culti e per l'insegnamento pubblico e de' suoi consiglieri. La seconda Camera ai 19 d'aprile chiese di bel nuovo, con 177 voti contro

132, una legge che disciplini il mantenimento delle scuole primarie, e loro assicuri il carattere religioso confessionale. I conservatori ed il Centro costituivano la maggioranza, che è pur quella su cui reggesi il Governo. Tuttavolta il ministro pei culti combattè la proposta, perchè preferisce l'arbitrio che gli dà in mano l'onnipotenza. Quanto al Governo, questo sembra non voglia saperne affatto di una legge che assicuri il carattere religioso della scuola, perchè ciò farebbe dispetto ai liberali. La riforma della legge elettorale, come pure una legge scolastica religiosa, tornerebbero profittevoli ai cattolici ed al Centro: questa appunto è la cagione precipua della resistenza da parte del Governo. In forza della situazione presente, i municipii sono in mano de' protestanti, liberali ed ebrei; le scuole cattoliche soggiacciono al beneplacito del ministero, che può mettervi maestri protestanti ed escluderne il sacerdote cattolico. Sempre a cagione di queste facoltà sconfinite, il ministro pei culti ha soppresso affatto l'insegnamento della lingua polacca nelle province polacche, con gravissimo detrimento della vita religiosa. Si è perfino inflitta capricciosamente l'ammenda di cento marchi a varie signore, che ai fanciulli insegnavano gratuitamente, fuori della scuola, a leggere il polacco. Si è respinta villanamente una domanda del clero dell'alta Slesia, che chiedeva la libertà d'insegnare a leggere il polacco pei bisogni dell'insegnamento religioso. La domanda metteva in chiara luce, che il popolo polacco della Slesia avea dato grandi prove della sua fedeltà e della sua affezione alla Prussia, da oltre un secolo e mezzo. L'esclusione totale della lingua polacca dall'insegnamento, produce ancora il tristo effetto di inceppare le vocazioni religiose e così rendere più scarso il numero dei sacerdoti che sappiano il polacco. E al tempo stesso una guida ufficiale fa richiesta di sott'ufficiali che sappiano il polacco per alcuni reggimenti! Vero è che l'amministrazione militare è più equanime della burocrazia, acciecata da' suoi odii e pregiudizii; essa domanda dei cappellani che sappiano parlare in polacco pei soldati, e il cappellano maggiore dell'esercito è in obbligo di sapere questa lingua. Negli officii religiosi del presidio a Berlino, in certi giorni si predica in polacco. Da circa trent'anni più centinaia di migliaia di polacchi emigrarono nelle province tedesche, a lavorarvi nei campi, nelle officine e nelle miniere. Nel loro paese sono sostituiti da polacchi provenienti dalla Polonia russa ed austriaca. La condizione economica e morale dei nostri polacchi si è venuta sempre migliorando, non ostante tutte le difficoltà. Il giornale *Der Protestant* si fa scrivere dalla provincia di Posen: « L'esempio dei tedeschi è tornato di grande vantaggio ai polacchi. Il clero cattolico non rifiniva di mettere in rilievo, che i tedeschi prosperavano col loro risparmio, colla sobrietà ed assiduità al lavoro, mentrechè i polacchi s'impoverivano per la loro neghittosità, mancanza d'ordine e vita scio-

perata. Adesso il discepolo ha sorpassato il maestro. La proverbiale scioperatezza dei grandi possidenti polacchi da lunga pezza è cessata, ed ora i possidenti tedeschi son carichi di debiti. La stessa cosa accade dei contadini; gli agricoltori polacchi lavorano di lena, fanno risparmi, e vivono molto agiatamente. Gli artigiani tedeschi, che una volta non avevano chi li agguagliasse in questi paesi, oggidì sono vinti dai polacchi in fatto d'intelligenza, perizia, e accuratezza di lavoro. » Or bene, non sarebbe più savio consiglio cattivarsi questo popolo prospero, con l'amorevolezza e la giustizia?

4. La sede vescovile di Osnabrück, resasi vacante dal 21 ottobre 1898, è stata provveduta soltanto il 12 aprile di quest'anno. Il capitolo avea presentato un elenco di cinque nomi al Governo, e questo per ragioni inesplicabili ne ha cancellati due. Eppure monsignor conte di Galen, vescovo ausiliare di Münster, ed il parroco Richter, i cui nomi furono cancellati, offrono in sè tutte le guarentigie religiose, morali, e specialmente anche politiche, desiderabili. La nostra burocrazia abusa del suo maltalento, cerca provocare e infastidire i cattolici in ogni cosa e per ogni verso. Perciò ancora ha trattenuto l'elenco per quattro mesi interi. Per buona ventura le sue ostilità rimangono prive di effetto, perchè il novello vescovo monsignor Voss è fornito di tutte le doti e qualità che si possono desiderare. Fino ad ora era stato direttore del seminario di Münster. — Nella seconda camera bavarese il Centro oppone tenacissima resistenza ad una legge di eccezione, unicamente volta a danno della Chiesa cattolica. In forza del Concordato, la Chiesa non avea sottoposto a condanna il secolarizzamento della proprietà ecclesiastica, che poi non poteva più esser soppressa, soltanto a patto che quindi innanzi la Chiesa e le sue istituzioni potrebbero acquistare senza veruno ostacolo. La legge restrittiva è d'antica data, e già caduta in disuso, per lo meno in parte: è contraria al Concordato, ed avea sempre fatto sorgere delle proteste. Adesso il Governo viene innanzi con una legge complementare, volta soprattutto ad impedire ai conventi di acquistare proprietà, ancorchè fossero destinate ad istituti scolastici e caritatevoli. Notate bene che il Governo non pensa affatto ad imporre cotali restrizioni ai protestanti. — I religiosi di S. Camillo de Lellis hanno fondato testè la loro prima casa in Germania a Werden sul Ruhe, diocesi di Colonia. Questa congregazione novera una quarantina di Padri tedeschi ed un noviziato tedesco a Rorermonda in Olanda. Si nutrono speranze che fra breve potranno far ritorno in mezzo a noi i padri Lazzaristi: gl'istituti tedeschi della Palestina sono affidati ai Lazzaristi, e singolarmente la chiesa della *Dormitio* in Gerusalemme loro appartiene a buon dritto; il suolo fu dato loro in custodia. L'imperatore, al tempo del suo viaggio colà, li assicurò della sua speciale

protezione, e poscia ha conferito ad essi onorificenze cavalleresche, in particolar modo al padre Schmidt, rettore degl'istituti cattolici tedeschi di Gerusalemme. Questo religioso ha fatto qui di corto un viaggio in Germania; a Berlino è stato ricevuto dall'imperatore e dall'imperatrice e da essi invitato alla mensa imperiale, ove gli furono presentati ancora tutti i loro figliuoli. È necessario che i Lazzaristi vengano a stabilire dimora in Germania, per potersi rifornire di missionarii da inviare in Palestina e nelle colonie tedesche.

5. Agli 8 di marzo è morto il sig. Giambattista Weiss, professore di storia a Graz in Austria; aveva 78 anni. Nato in Ettenheim nel Granducato di Baden, compì i suoi studii a Friburgo di Brisgovia, a Tubinga ed a Monaco. Quand'era professore a Friburgo si schierò francamente in favore dell'arcivescovo nella lotta religiosa; questo nobilissimo atto gli attirò contro persecuzioni e gli fu forza accettare una cattedra a Graz. La sua Storia di Alfredo il grande, la sua Storia universale, i suoi lavori intorno a Maria Teresa, sul diritto popolare della Germania nel medio evo, ed altri ancora, gli assegnarono un posto fra i primi storici del tempo nostro.

EQUATORE (Nostra Corrispondenza). 1. Nuove sollevazioni a mano armata dei ribelli. Scontro di Chuquipagio e vittoria del Governo. — 2. Arte iniqua de' radicali per mandare in esiglio i Gesuiti e dimostrazione dei cittadini e del Governo in favore di questi.

1. Le nuove agitazioni politiche, che dallo scorso novembre hanno perturbato il paese (e seguono tuttora), interruppero in parte e resero sempre assai avventurata la comunicazione fra Quito e Guayaquil. Piaccia a Dio di guidare felicemente questa corrispondenza al suo destino!

L'incertezza suddetta mi consiglia a limitarmi per ora a brevi cenni sopra la serie dei successi che tuttavia si stanno svolgendo. Dopo l'ultimo Congresso, terminato il 10 di novembre 1898 e che risultò assai burrascoso ed in generale avverso al Governo, gli esigliati e gli emigrati equatoriani, residenti nelle due Repubbliche limitrofe del Perù e della Colombia, incominciarono a minacciare le rispettive frontiere equatoriali; cosicchè il 29 di novembre p. p. fu di nuovo dichiarato per l'esercito lo stato di guerra. Allo stesso tempo si organizzarono varii gruppi di insorti in tutto l'interno dello Stato, cioè nelle province di Riobamba, di Cuenca, di Ambato ecc.

Quelli del settentrione invasero la provincia del Carchi e dopo alcuni scontri, il cui esito resta tuttora incerto, ingrossati a poco a poco di numero ed animati per qualche buon successo ottenuto sopra la truppa del Governo da alcuni altri insorti nei pressi di Jbarra, trascorsero in questa provincia e di là ad Atariolo, a Cayambe e finalmente per Pomasqui si avvicinarono a Quito.

La scarsenza di buone armi e di munizioni corrispondenti li scongiò di attaccare la città, e per Zambiza, Cuembo e Pifo si diressero a Sangolqui e quindi a Latacungo e Ambato coll'intento di rinforzarsi di numero, d'armi, di munizioni e di danaro, fino a porsi in istato di poter dare sopra Riobamba, dove si trovava una forte guarnigione del Governo; tenessero essi per sicuro, che ove fosse riuscito loro di prendere questa città si sarebbero trovati con forze sufficienti per lottare a fronte a fronte e in campo aperto con le truppe del Governo. Ma, grazie al Cielo, la cosa passò altrimenti. Sorpresi presso Chuquipagio da un forte distaccamento che li perseguiva da Quito e da altre forze mandate da Riobamba, furono sbaragliati e posti in fuga, dopo una eroica lotta di ben quattro ore con gravissime perdite d'ambidue le parti.

Così ebbe termine la prima spedizione guidata dal Cornejo, al quale s'era unito in Sangolqui il general Sarasti che fino allora aveva scorrazzato, con vario successo, pel Ceubro. Ciò non ostante nella provincia del Carchi domina ancora la rivoluzione, la quale, per quel che si dice, si sta preparando per la riscossa.

Dalla parte del Perù l'invasione sembra esser stata più debole; ma le notizie avute di là sono assai scarse ed incerte. Al presente si dice che i rivoluzionarii hanno preso Laja, movendo in direzione di Cuenca; ma nulla si sa di certo. Molto meno si può prevedere se, come, e quando terminerà la rivoluzione. Intanto il Governo, approfittando del trionfo ottenuto in Chuquipagio, ha decretato l'imposizione di una contribuzione di guerra che ascende a *due milioni*: nuovo motivo di scontento ed irritazione generale, che probabilmente provocherà uno scoppio di conseguenze incalcolabili, *quod Deus avertat*.

2. Per ciò che si riferisce alle condizioni religiose di questa tribolata Repubblica, dirò che dopo le gravi vicende, specie dell'ultimo biennio, le cose sono andate rimettendosi alquanto, e qui nella capitale fino a poco fa ci hanno lasciato abbastanza in pace. Prova ne sia che nel presente anno scolastico, le varie congregazioni religiose poterono aprire tutte le loro scuole, non solo tranquillamente, ma posso dire sotto auspicii assai favorevoli. Per esempio, l'Internato dei Gesuiti, lungi dallo scapitare per la sottrazione dei sussidii, tolti dal Governo e passati invece al nuovo « Instituto nacional Mejia », s'accrebbe di numero ben più che negli anni passati. Ma tosto dopo il trionfo di Chuquipagio, un giornale radicale di Quito, con accanito furore, aprì di nuovo la campagna contro i cattolici, pigliando questa volta di mira più particolarmente i Gesuiti, caricandoli di quei medesimi grossolani insulti che da molto tempo vomitava contro l'Arcivescovo e contro tutto il clero, quasi essi soli fossero i veri fautori della rivoluzione e responsabili delle stragi, del sangue sparso e delle rovine cagionate da quella. Naturalmente, se ne cavava la solita conseguenza che bisognava immediatamente sterpare sì funesti germi, per assicurare all'intero paese la pace avvenire.

E se tutto si fosse ridotto ad articoli inviperiti di giornali, pazienza ancora; è la solita canzone, col solito ritornello, sempre che si tratti di Gesuiti. S'andò invece più innanzi, ed è bene che la storia registri simili fatti, perchè si veggia a quali mezzi disonesti danno di mano coloro, che hanno sempre in bocca l'accusa d'essere i Gesuiti i fautori della massima che il fine giustifica i mezzi. Ai primi dello scorso febbraio, verso le 4 p. m., un individuo sconosciuto si presentò alla porta dell'Internato e consegnò un foglio diretto al superiore dei Gesuiti. Apertolo, si trovò che (in sostanza) diceva, che fra le risoluzioni più importanti prese ultimamente dal Consiglio di Stato, una era la espulsione dalla Repubblica di tutti i Gesuiti, come mezzo indispensabile per pacificare e conservare nell'avvenire la tranquillità del paese e per evitare i mali facili a prevedersi alla prossima entrata nella Capitale dell'esercito trionfante di Chuquipagio, giustamente irritato contro i fautori della rivoluzione e di tante lotte fratricide. Il draconiano decreto dava sei sole ore di tempo e prescriveva agli esigliati la via del nord. Lo scritto portava il sigillo della Vicepresidenza e la firma del Vicepresidente, che allora era l'incaricato del governo in assenza del Presidente.

Ricevuta questa intimazione, una delle prime cure fu quella d'invviare gli alunni convittori alle loro case. Questi in pochi minuti divulgarono la notizia per tutta la città. In un momento tutta la popolazione fu in moto; le strade erano gremite di gente e tutti si dirigevano al collegio al grido di *viva*, malamente contrastato dai *muera* dei radicali e dei rivoltosi. Il Collegio in breve ora fu letteralmente invaso dalla popolazione benevola; pieni i corridoi di uomini d'ogni condizione, mentre le donne, impedito dal passar oltre, tenevano zeppa la porteria, confondendo le loro grida ed i loro pianti colle acclamazioni degli uomini che occupavano l'interiore del Collegio.

Frattanto i Gesuiti avevano diretta una breve memoria al Vicepresidente, nella quale manifestavano la loro sorpresa per la strana ed inaspettata intimazione ricevuta, e pur dicendosi pronti ciò nonostante a ubbidire, supplicavano con molte ragioni, perchè fosse loro concesso uno spazio di tempo più lungo, proporzionato alla difficoltà che i preparativi della partenza opponevano.

Ma qual non fu la meraviglia di tutti allorchè, appena spedito il memoriale, e prima che questo giungesse al palazzo del Governo, si vide arrivare in collegio il signor Yerori, uno dei ministri di Stato, ad assicurare da parte del Vicepresidente, che il Governo ignorava totalmente l'accaduto e che giammai aveva pensato, e molto meno ordinato l'espulsione dei Gesuiti? Di fatto, il Governo impensierito di quell'improvviso movimento e dell'eccitazione dell'intera città, indovinò subito che tutto era un iniquo tranello e mandò subito il Yerori a fare le accennate dichiarazioni, che il Vicepresidente confermò poco dopo anche per iscritto nella sua risposta al memoriale.

Contuttociò l'esaltazione popolare continuava e cresceva e si faceva sempre più minacciosa, tanto che il Vicepresidente credette necessario di ricorrere ai Gesuiti stessi, perchè, servendosi del favore del popolo, si apertamente manifestato, s'adoperasero a restituire la pubblica quiete. Recossi dunque a tal fine al collegio un altro ministro, il sig. Peralta, accompagnato dal famoso A. Moncayo. Allora i pp. Proaño e Faura uscirono per le strade, arrigando la moltitudine ed esortando tutti a ritirarsi tranquilli alle case loro. In brev'ora l'intera città si ridusse a quiete, come se nulla fosse accaduto, con grande consolazione di tutti gli onesti, sebbene non senza un qualche timore di ciò che avesse potuto succedere più tardi.

Felicemente tutto terminò qui; e fuori della turbazione del momento, i Gesuiti non ebbero a soffrire altra cosa, salvo la perdita di alcuni oggetti, dispersi in quel parapiglia mentre s'inviavano altrove per porli in salvo. L'avvenimento è doloroso assai, ma pure fu compensato dalla splendida e generale manifestazione dei cattolici e dei veri sentimenti del popolo, come era succeduto in occasione somigliante due anni fa; eccellente lezione data appunto dal popolo a quelli, che pur pretendendo esaltarne i diritti, ne invocano il nome, a solo fine di attaccare a mano salva ciò che egli ha di più caro.

IV.

COSE VARIE

1. Esplorazione Anglo-Germanica delle terre antartiche. — 2. I giardini pensili. — 3. Le concessioni ferroviarie in Cina. — 4. Gli stranieri in Francia.

1. *Esplorazione Anglo-germanica delle terre antartiche.* Da qualche tempo si va parlando del movimento, che si desta ora in Germania in favore d'una spedizione antartica, e del desiderio espresso dall'Imperatore, che tale spedizione possa cooperare con quella che si sta preparando in Inghilterra. Tra gli organizzatori dell'una parte e dell'altra si sono già aperti i negoziati. Essi con ragione hanno fatto notare, che, mettendosi insieme d'accordo, le due spedizioni potrebbero riuscire a risultati scientifici più sicuri e più stimabili, che se ciascuna operasse dal canto suo. Quindi si tratta d'un programma di esplorazione comune, il quale assegnerebbe a ciascuna d'esse una via determinata, lasciando però ai rispettivi organizzatori ampia libertà, quanto alla preparazione del viaggio e alla condotta delle navi. La data della partenza sarebbe fissata pel 1900.

È da por mente che i Tedeschi nella loro spedizione mettono più d'ardore e d'entusiasmo che gli Inglesi; il che senza dubbio procede dal valevole appoggio che vi presta l'Imperatore. Essa si organizza sotto gli auspicii della Società geografica di Berlino, presieduta dal

barone de Richthoven, e della Società coloniale, che ha per suo capo il conte d'Arenberg. Il comandante della spedizione sarà il Dr. Drygalsky. Il barone de Richthoven ha già comunicato agli Inglesi un disegno, in cui è tracciato il piano di operazioni comuni ne'mari antartici.

A Londra il signor Clements Markham, preside della Società regia di geografia, ne dirige il movimento con l'appoggio della Società reale. Queste due Società scientifiche vi consecreranno una parte dei molti sussidii, che loro concede lo Stato. Il totale delle sottoscrizioni finora non sorpassa i 375,000 franchi, ma non ancora i grandi proprietarii dell'Inghilterra hanno recato il loro contributo. Vi si fa però sopra grande assegnamento.

Per allestire siffatta spedizione, che possa stare a paro con quella de' Tedeschi, farebbero d'uopo 2,500,000 franchi. Non si dispera di giungervi. In ogni caso, non si tosto le sottoscrizioni avranno tocca la cifra di 625,000 franchi, si darà mano ai preparativi, poichè questa somma è sufficiente per l'invio d'una nave. Gli Australiani del resto cominciano a prendersi a cuore cotesta impresa, e tutto fa credere, che sotto l'influenza delle loro dotte Società essi contribuiranno non poco alle sottoscrizioni.

Conchiudendo, si può dire fin d'ora, esser quasi certo, che le terre incognite e misteriose, le quali accerchiano il polo Sud, saranno nel 1900 l'oggetto d'una esplorazione comune Anglo-germanica, le cui proporzioni sorpassano di molto quelle delle grandi spedizioni ufficiali del Dumont d'Urville, del Ross e del Wilkes. (Dal *Bien Public* N.º 86-1899).

2. *I giardini pensili.* Non si era peranco trovato finora nella letteratura cuneiforme alcun cenno de' famosi giardini pensili, pei quali il nome di Semiramide è diventato sì celebre. Il signor Bruno Meissner ebbe la fortuna di scoprire un masso assirio, conservato in un sotterraneo del Museo Britanno, in mezzo a ricchezze archeologiche poco ancora studiate. In questo macigno d'alabastro, proveniente dal palazzo d'Assurbanipal, sono scolpiti cotesti giardini pensili.

Vi si scorge figurato nel marmo questo paesaggio: a man sinistra, sopra una collina giganteggia un tempio, ornato di alte e numerose colonne. Al lato sinistro del tempio si inalza un idolo, al quale fa capo un largo sentiero, che dalla pianura va salendo e passa vicino ad un altare. Tutto il lato destro del paesaggio è occupato dai giardini pensili. Gli alberi, che vi crescono su, sembrano essere o pioppi o cipressi. I giardini stessi, di forma triangolare, riposano sopra pilastri costruiti in massi enormi di pietra. Si arriva in sulla cima per un sentiero scavato nella collina. Fino a nostri giorni credevasi che l'inventore dei giardini pensili fosse stato Nabuccodonosor, il quale,

per far piacere a sua moglie, Meda d'origine, ne avesse ordinata la costruzione. Invece il signor Meissner opina che Nabuccodonosor non abbia fatto altro, che rimettere in onore i giardini pensili, dopo la ruina di Babilonia, avvenuta nel 648 avanti Cristo. Pare che ve ne siano stati molti in questa città, assai prima di questa data. (Dal giornale *La Vérité*).

3. *Le concessioni ferroviarie in China.* Dal *Bluebook*, pubblicato testè dal governo inglese, si deduce ufficialmente quale era, al 31 dicembre 1898, lo stato delle concessioni ferroviarie strappate alla China. L'Inghilterra ne aveva ottenute nove, rappresentanti un percorso territoriale di 4500 chilometri, e comprendenti fra le altre le linee di Hankow, Canton e Yunnantan-tse. La Russia viene subito dopo, con tre concessioni di 2500 chilometri, comprendenti la linea della Manciuuria. La Germania ha due concessioni quasi equivalenti; la Francia una concessione di 2000 chilometri; il Belgio una di 1200; e gli Stati Uniti una di 490.

4. *Gli stranieri in Francia.* Dalle ultime statistiche pubblicate dal ministero francese, risulta che vi sono in Francia 286,000 italiani, e che vi sono in Italia 11,000 francesi; in Francia trovansi pure 465,000 belgi contro 52,000 francesi nel Belgio; 44,337 russi in Francia contro 5200 francesi in Russia; 83,000 tedeschi in Francia contro 24,000 francesi in Germania. Il totale dà che si trovano in Francia 1,112,072 europei di diverse nazioni e 217,000 francesi solamente sono sparsi per l'Europa. La qual cosa è il miglior indizio di prosperità, perchè se i francesi emigrano poco, ciò significa che stanno bene a casa loro.

I NOSTRI RINGRAZIAMENTI

Nella congiuntura del cinquantesimo anno del nostro Periodico, oltre le benigne significazioni gratulatorie, che il Santo Padre Leone XIII si è degnato mandarci, molte altre ne abbiamo ricevute da Cardinali, da Prelati e da cospicui Personaggi, ecclesiastici e laici, da letterati, da scienziati, da direttori di giornali, così per lettere private come a stampa. In quanto ci è stato possibile, abbiamo rese grazie sincerissime con lettere alle lettere: ma non essendoci dato di far giungere a ciascheduno, dei tanti che ci hanno espresso l'animo loro benevolo e cortese, specialmente ai pubblicisti di dentro e di fuori d'Italia, il ricambio della nostra riconoscenza, la esprimiamo qui a tutti cordialissima, pregando il Signore Iddio che torni, in misura centuplicata sopra ognuno di essi, la prosperità che si sono compiaciuti di augurarci.

SANCTISSIMI DOMINI NOSTRI

LEONIS

DIVINA PROVIDENTIA

PAPAE XIII

LITTERAE ENCYCLICAE

AD PATRIARCHAS PRIMATES ARCHIEPISCOPOS EPISCOPOS

ALIOSQUE LOCORVM ORDINARIOS

PACEM ET COMMVNIONEM CVM APOSTOLICA SEDE HABENTES

DE HOMINIBVS

SACRATISSIMO CORDI IESV

DEVOVENDIS

VENERABILES FRATRES

SALVTEM ET APOSTOLICAM BENEDICTIONEM

Annun Sacrum, more institutoque maiorum in hac alma Urbe proxime celebrandum, per apostolicas Litteras, ut probe nostis, nuperrime indiximus. Hodierno autem die, in spem auspiciūque peragendaē sanctius religiosissimae celebritatis, auctores suasoresque sumus praeclarae cuiusdam rei, ex qua quidem, si modo omnes ex animo, si consentientibus libentibusque voluntatibus paruerint, primum quidem nomini Christiano, deinde societati hominum universae fructus insignes non sine causa expectamus eosdemque mansuros.

Probatissimam religionis formam, quae in cultu Sacratissimi Cordis Iesu versatur, sancte tueri ac maiore in lumine collocare non semel conati sumus, exemplo Decessorum Nostrorum Innocentii XII, Benedicti XIII, Clementis XIII, Pii VI eodemque nomine VII ac IX: idque maxime per Decretum egimus die XXVIII Iunii mensis an. MDCCCLXXXIX

datum, quo scilicet Festum eo titulo ad ritum primae classis eveximus. Nunc vero luculentior quaedam obsequii forma obversatur animo, quae scilicet honorum omnium, quotquot Sacratissimo Cordi haberi consueverunt, velut absolutio perfectioque sit: eamque Iesu Christo Redemptori pergratam fore confidimus. Quamquam haec, de qua loquimur, haud sane nunc primum mota res est. Etenim abhinc quinque ferme lustris, cum saecularia solemnia imminerent iterum instauranda postea quam mandatum de cultu divini Cordis propagando beata Margarita Maria de Alacoque divinitus acceperat, libelli supplices non a privatis tantummodo, sed etiam ab Episcopis ad Pium IX in id undique missi complures, ut communitatem generis humani devovere augustissimo Cordi Iesu vellet. Differri placuit rem, quo decerneretur maturius: interim devovendi sese singillatim civitatibus data facultas volentibus, praescriptaque devotionis formula. Novis nunc accedentibus caussis, maturitatem venisse rei perficiendae iudicamus.

Atque amplissimum istud maximumque obsequii et pietatis testimonium omnino convenit Iesu Christo, quia ipse princeps est ac dominus summus. Videlicet imperium eius non est tantummodo in gentes catholici nominis, aut in eos solum, qui sacro baptismate rite abluti, utique ad Ecclesiam, si spectetur ius, pertinent, quamvis vel error opinionum devios agat, vel dissensio a caritate seiungat: sed complectitur etiam quotquot numerantur christianae fidei expertes, ita ut verissime in potestate Iesu Christi sit universitas generis humani. Nam qui Dei Patris Unigenitus est, eandemque habet cum ipso substantiam, *splendor gloriae et figura substantiae eius*¹, huic omnia cum Patre communia esse necesse est, propterea quoque rerum omnium summum imperium. Ob eam rem Dei Filius de se ipse apud Prophetam, *Ego autem, effatur, constitutus sum rex super Sion montem sanctum eius.* — *Dominus dixit ad me: Filius meus es tu, ego hodie genui te. Postula a me, et dabo Tibi gentes hereditatem tuam et*

¹ Hebr. I, 3.

possessionem tuam terminos terrae ¹. Quibus declarat, se potestatem a Deo accepisse cum in omnem Ecclesiam quae per Sion montem intelligitur, tum in reliquum terrarum orbem, qua eius late termini proferuntur. Quo autem summa ista potestas fundamento nitatur, satis illa docent, *Filius meus es tu*. Hoc enim ipso quod omnium Regis est Filius, universae potestatis est heres: ex quo illa, *dabo Tibi gentes hereditatem tuam*. Quorum sunt ea similia, quae habet Paulus apostolus: *Quem constituit heredem universorum* ².

Illud autem considerandum maxime, quid affirmaverit de imperio suo Iesus Christus non iam per apostolos aut prophetas, sed suis ipse verbis. Quaerenti enim romano Praesidi: *ergo rex es tu?* sine ulla dubitatione respondit: *tu dicis quia rex sum ego* ³. Atque huius magnitudinem potestatis et infinitatem regni illa ad Apostolos apertius confirmant: *Data est mihi omnis potestas in caelo et in terra* ⁴. Si Christo data potestas omnis, necessario consequitur, imperium eius summum esse oportere, absolutum, arbitrio nullius obnoxium, nihil ut ei sit nec par nec simile: cumque data sit in caelo et in terra, debet sibi habere caelum terrasque parentia. Re autem vera ius istud singulare sibi que proprium exercuit, iussis nimirum Apostolis evulgare doctrinam suam, congregare homines in unum corpus Ecclesiae per lavacrum salutis, leges denique imponere, quas recusare sine salutis sempiternae discrimine nemo posset.

Neque tamen sunt in hoc omnia. Imperat Christus non iure tantum nativo, quippe Dei Unigenitus, sed etiam quaesito. Ipse enim eripuit nos *de potestate tenebrarum* ⁵, idemque *dedit redemptionem semetipsum pro omnibus* ⁶. Ei ergo facti sunt *populus acquisitionis* ⁷ non solum et catholici et quotquot christianum baptisma rite accepere, sed homines singuli et universi. Quam in rem apte Augustinus: *quaeritis, inquit, quid emerit? Videte quid dederit, et invenietis quid emerit. Sanguis Christi pretium est. Tanti quid valet? quid, nisi totus*

¹ Ps. II. — ² Heb. I, 2. — ³ IOAN. XVIII, 37. — ⁴ MATTH. XXVIII, 18. — ⁵ Coloss. I, 13. — ⁶ I. Tim. II, 6. — ⁷ I Petr. II, 9.

mundus? quid, nisi omnes gentes? Pro toto dedit, quantum dedit ¹.

Cur autem ipsi infideles potestate dominatuque Iesu Christi teneantur, caussam sanctus Thomas rationemque, edisserendo, docet. Cum enim de iudiciali eius potestate quaesisset, num ad homines porrigatur universos, affirmassetque, *iudiciaria potestas consequitur potestatem regiam*, plane concludit: *Christo omnia sunt subiecta quantum ad potestatem, etsi nondum sunt ei subiecta quantum ad executionem potestatis* ². Quae Christi potestas et imperium in homines exercetur per veritatem, per iustitiam, maxime per caritatem.

Verum ad istud potestatis dominationisque suae fundamentum duplex benigne ipse sinit ut accedat a nobis, si libet, devotio voluntaria. Porro Iesus Christus, Deus idem ac Redemptor, omnium est rerum cumalata perfectaue possessione locuples: nos autem adeo inopes atque egentes ut, quo eum munerari liceat, de nostro quidem suppetat nihil. Sed tamen pro summa bonitate et caritate sua minime recusat quin sibi, quod suum est, perinde demus, addicamus, ac iuris nostri foret: nec solum non recusat, sed expetit ac rogat: *Fili praebe cor tuum mihi*. Ergo gratificari illi utique possumus voluntate atque affectione animi. Nam ipsi devovendo nos, non modo et agnoscimus et accipimus imperium eius aperte ac libenter: sed re ipsa testamur, si nostrum id esset quod dono damus, summa nos voluntate daturos; ac petere ab eo ut id ipsum, etsi plane suum, tamen accipere a nobis ne gravetur. Haec vis rei est, de qua agimus, haec Nostris subiecta verbis sententia. — Quoniamque inest in Sacro Corde symbolum atque expressa imago infinitae Iesu Christi caritatis, quae movet ipsa nos ad amandum mutuo, ideo consentaneum est dicare se Cordi eius augustissimo: quod tamen nihil est aliud quam dedere atque obligare se Iesu Christo, quia quidquid honoris, obsequii, pietatis divino Cordi tribuitur, vere et proprie Christo tribuitur ipsi.

Itaque ad istiusmodi devotionem voluntate suscipiendam

¹ Tract. 120 in IOAN. — ² 3^a p. q. 59, a. 4.

excitamus cohortamurque quotquot divinissimum Cor et noscant et diligant: ac valde velimus, eodem id singulos die efficere, ut tot millium idem voventium animorum significationes uno omnes tempore ad caeli templa pervehantur. — Verum numne elabi animo patiemur innumerabiles alios, quibus christiana veritas nondum affulsit? Atqui eius persona geritur a Nobis, qui venit salvum facere quod perierat, quique totius humani generis saluti addixit sanguinem suum. Propterea eos ipsos qui in umbra mortis sedent, quemadmodum excitare ad eam, quae vere vita est, assidue studemus, Christi nuntiis in omnes partes ad erudiendum dimissis, ita nunc, eorum miserati vicem, Sacratissimo Cordi Iesu commendamus maiorem in modum et, quantum in Nobis est, dedicamus. — Qua ratione haec; quam cunctis suademus, cunctis est profutura devotio. Hoc enim facto, in quibus est Iesu Christi cognitio et amor, ii facile sentient sibi fidem amoremque crescere. Qui, Christo cognito, praecepta tamen eius legemque negligunt, iis fas erit e Sacro Corde flammam caritatis arripere. Iis demum longe miseris, qui caeca superstitione conflictantur, caeleste auxilium uno omnes animo flagitabimus, ut eos Iesus Christus, sicut iam sibi habet subiectos *secundum potestatem*, subiiciat aliquando *secundum executionem potestatis*, neque solum *in futuro saeculo, quando de omnibus voluntatem suam implebit, quosdam quidem salvando, quosdam puniendo*¹, sed in hac etiam vita mortali, fidem scilicet ac sanctitatem impertiendo; quibus illi virtutibus colere Deum queant, uti par est, et ad sempiternam in caelo felicitatem contendere.

Cuiusmodi dedicatio spem quoque civitatibus affert rerum meliorum, cum vincula instaurare aut firmiter possit adstringere, quae res publicas naturam iungunt Deo. — Novissimis hisce temporibus id maxime actum, ut Ecclesiam inter ac rem civilem quasi murus intersit. In constitutione atque administratione civitatum pro nihilo habetur sacri divinique iuris auctoritas, eo proposito ut communis vitae consuetudinem nulla vis religionis attingat. Quod huc ferme recidit, Christi

¹ S. THOM. 1. c.

fidem de medio tollere, ipsumque, si fieri posset, terris exigere Deum. Tanta insolentia elatis animis, quid mirum quod humana gens pleraque in eam inciderit rerum perturbacionem iisque iactetur fluctibus, qui metu et periculo vacuum sinant esse neminem? Certissima incolumitatis publicae firmamenta dilabi necesse est, religione posthabita. Poenas autem Deus de perduellibus iustas meritasque sumpturus, tradidit eos suae ipsorum libidini, ut serviant cupiditatibus ac sese ipsi nimia libertate conficiant.

Hinc vis illa malorum quae iamdiu insident, quaeque vehementer postulant, ut unius auxilium exquiratur, cuius virtute depellantur. Quisnam autem ille sit, praeter Iesum Christum Unigenitum Dei? *neque enim aliud nomen est sub caelo datum hominibus, in quo oporteat nos salvos fieri* ¹. Ad illum ergo confugiendum, qui est *via, veritas et vita*. Erratum est: redeundum in viam: obductae mentibus tenebrae: discutienda caligo luce veritatis: mors occupavit: apprehendenda vita. Tum denique licebit sanari tot vulnera, tum ius omne in pristinae auctoritatis spem revirescet, et restituentur ornamenta pacis, atque excident gladii fluentque arma de manibus, cum Christi imperium omnes accipient libentes eique parebunt, *atque omnis lingua confitebitur quia Dominus Iesus Christus: in gloria est Dei Patris* ².

Cum Ecclesia per proxima originibus tempora caesareo iugo premeretur, conspecta sublime adolescenti imperatori crux, amplissimae victoriae, quae mox est consecuta, auspex simul atque effectrix. En alterum hodie oblatum oculis auspica-tissimum divinissimumque signum: videlicet Cor Iesu sacra-tissimum, superimposita cruce, splendidissimo candore inter flammam elucens. In eo omnes collocandae spes: ex eo hominum petenda atque expectanda salus.

Denique, id quod praeterire silentio nolumus, illa quoque causa, privatim quidem Nostra, sed satis iusta et gravis, ad rem suscipiendam impulit, quod bonorum omnium auctor Deus Nos haud ita pridem, periculoso depulso morbo, con-

¹ Act. IV, 12: — ² Phil. II, 11.

servavit. Cuius tanti beneficii, auctis nunc per Nos Sacratissimo Cordi honoribus, et memoriam publice extare volumus et gratiam.

Itaque edicimus ut diebus nono, decimo, undecimo proximi mensis Iunii, in suo cuiusque urbis atque oppidi templo principe statae supplicationes fiant, perque singulos eos dies ad ceteras preces Litaniae Sanctissimi Cordis adiiiciantur auctoritate Nostra probatae: postremo autem die formula Consecrationis recitetur: quam vobis formulam, Venerabiles Fratres, una cum his litteris mittimus.

Divinorum munerum auspicem benevolentiaeque Nostrae testem vobis et clero populoque, cui praeestis, apostolicam benedictionem peramanter in Domino impertimus.

Datum Romae apud Sanctum Petrum die XXV Maii, An. MDCCCLXXXIX, Pontificatus Nostri vicesimo secundo.

LEO PP. XIII.

AD SACRATISSIMUM COR IESV

FORMVLA COSECRATIONIS RECITANDA

Iesu dulcissime, Redemptor humani generis, respice nos ad altare tuum humillime provolutos. Tui sumus, tui esse volumus; quo autem Tibi coniuncti firmius esse possimus, en hodie Sacratissimo Cordi tuo se quisque nostrum sponte dedicat. — Te quidem multi novere numquam: Te, spretis mandatis tuis, multi repudiarunt. Miserere utrorumque, benignissime Iesu: atque ad sanctum Cor tuum rape universos. Rex esto, Domine, nec fidelium tantum qui nullo tempore discessere a te, sed etiam prodigorum filiorum qui Te reliquerunt: fac hos, ut domum paternam cito repetant, ne miseria et fame pereant. Rex esto eorum, quos aut opinionum error deceptos habet, aut discordia separatos, eosque ad portum veritatis atque ad unitatem fidei revoca, ut brevi fiat unum ovile et unus pastor. Rex esto denique eorum omnium, qui in vetere gentium superstitione versantur, eosque e tenebris vindicare ne renuas in Dei lumen et regnum. Largire, Domine, Ecclesiae tuae securam cum incolunitate libertatem; largire cunctis gentibus tranquillitatem ordinis: perfee, ut ab utroque terrae vertice una resonet vox: Sit laus divino Cordi, per quod nobis parta salus: ipsi gloria et honor in saecula: amen.

LA FRANCIA CATTOLICA IN LOURDES

DAL 18 AL 21 APRILE 1899

I.

Quarantaquattr'anni or sono, ciò fu nel marzo del 1855, Luigi Veillot chiudeva un suo scritto, intorno al secolo XVIII, con queste parole: « Benchè non si abbia da far comparire la Francia migliore che non è, essa è però altra da quella che i suoi giornali, i suoi teatri e i suoi filosofi la dipingono. Per noi cattolici, che tanti miracoli hanno salvati da tante colpe; che, avvegnachè sempre vacillanti, ci sentiamo nondimeno sempre sorretti; e dopo tante cadute siamo rimessi, come da una mano materna, nella via della salute, noi, nulla ostante i pericoli e le debolezze nostre, non possiamo ritenerci dallo sperare. E la ragione si è, che nella miglior parte di noi stessi, ci sentiamo fedeli e confidenti in Colei, la preghiera della quale può tutto: onde ci sembra che il secolo successivo a quello del Voltaire si possa chiamare il secolo di Maria. »

Che il celebre publicista, col suo presagio, cogliesse nel segno, la storia del quasi mezzo secolo susseguito lo comprova. Pochi mesi prima, il Papa Pio IX aveva già solennemente promulgato il domma gloriosissimo alla Madre di Dio, che rinfervorava l'orbe cattolico nel culto di lei: e tre anni appresso, nella Grotta di Lourdes, principiavano quelle manifestazioni confermatrice del domma dianzi definito, le quali oggi ancora, dopo oltre otto lustri, non che continuino, ma crescono di splendore, e formano il permanente e più fulgido miracolo de' nostri tempi.

I pellegrinaggi ad insigni Santuarii di Maria, che si sarebbero stimati usi del medio evo, spenti fra la miscredenza della civiltà odierna, più che mai presero a ravvivarsi. La mirifica Grotta di Lourdes ne divenne termine frequentatissimo e clamoroso: tanto che, nel 1871, Adolfo Thiers, presidente della Repubblica ed oracolo di modernità, dall'alto della tribuna, non dubitò di riprovarli quali usanze viete e persino alla pubblica tranquillità pericolose. Ma in quella vece le usanze di questi pellegrinaggi allora per appunto; con maggior calore, si rinnovarono e propagaronsi da per tutto; ed in singolar modo entro la Francia, dove a centinaia di migliaia si son venuti contando i pellegrini mariani, concorrenti sopra tutto ai piedi di quella candida Vergine de' Pirenei, la quale si denominò da sè l'Immacolata Concezione.

L'illustre preside della clinica che, colà in Lourdes, esamina scientificamente le mirabili guarigioni che vi si operano del continuo, stampava poco fa; le meraviglie dell'inaudito prodigio, che è quel misterioso luogo, non avere per anco raggiunto il colmo: perocchè d'anno in anno viepiù grandeggiano, a tale che il secolo ventesimo, prossimo a sorgere, ne vedrà delle più magnifiche ne' suoi albori. Sarà la seconda parte, e forse la più bella e stupenda, del secolo di Maria.

Per certo una meraviglia che a queste prelude, e senza esempio finora, vi si è compita, nel testè decorso mese di aprile. Vogliamo dire il gran pellegrinaggio nazionale di soli uomini della Francia, che ha superato ogni aspettazione.

II.

Il pensiero di proporlo e di tentarne l'eseguimento nacque nell'animo di un piccolissimo gruppo di persone, fervide di amore alla fede ed alla patria. Ecco nella sostanza il loro concetto: — Il tempestoso secolo di tante rivoluzioni sta per finire. A Maria che, nel suo corso, ha dimostrata una immensa misericordia alla Francia, e l'ha inondata di benefizii senza misura, si offra un omaggio solenne di affetto riconoscente. Si accorra

in gran numero al Santuario, nel quale ha ella stessa domandato che si andasse in molti. Là, davanti a quella Grotta, in cui ella tre volte ha invitato a penitenza, si chiede perdono dei peccati nazionali. Là, all'orlo della fontana, nella quale tanti infermi hanno impetrata una guarigione miracolosa, s'implori la guarigione della patria. Non vi si conducano, secondo il solito, turbe di malati: no. Una sola ed unica malata si ha da presentare e da porre ai piedi della Vergine taumaturga, la Francia.

L'idea ebbe encomii ed ogni approvazione dall'autorità ecclesiastica: tosto si formò in Parigi la commissione che la diffondesse, ne promovesse ed ordinasse l'effetto. In breve andare se ne pubblicò il programma, che merita di essere conosciuto ne' suoi punti capitali e nello spirito che esprimeva.

Tuttavia premettiamo che questa commissione concepì una speranza arditissima. In quarant'anni da che i pellegrinaggi alla Grotta di Lourdes si erano istituiti, molti e numerosi di soli uomini di varie regioni della Francia si erano compiuti. Ma di tutti il più memorando, e non mai, pel numero, sorpassato, era stato quello del 1873, componente un esercito di 20,000 pellegrini. Or la commissione pel pellegrinaggio nazionale dell'aprile 1899, annunziò nel suo appello, che questa volta si doveva toccare la somma di 30,000: nè si avevano se non poco più di due mesi, per tutto prevedere e dare ordine a tutto, con regolarità quasi militare. Si trattava di muovere tante migliaia d'uomini a rendersi liberi e ad allontanarsi, con dispendio loro, in quella stagione, dai loro posti ed affari, i più per sei interi giorni.

Ebbene, nulla ostante l'angustia del tempo e la difficoltà della cosa, la cifra ufficiale dei soli uomini che, nella designata settimana, smontarono alla stazione di Lourdes, passò il numero di 66,000. Quindi, detratti pure i viaggianti per curiosità o per altre cagioni, può con ogni sicurezza asserirsi che, non in 30, ma in non meno di 50,000, portati da 54 treni speciali, oltre gli ordinarii diurni e notturni, arrivarono colà, per quei giorni, da ogni angolo della Francia, i pellegrini di

tutte le età, di tutte le condizioni, anche magistrati, militari di terra e di mare, cattedratici, dottori, e via dicendo; e vi arrivarono con mirabile prontezza.

Per lo che la sera del 19 aprile, il P. Lémius, principale direttore del pellegrinaggio, dopo la sterminata processione colle fiaccole, girante intorno la montagna, paragonando questo col più numeroso pellegrinaggio di soli uomini, che la storia del Santuario di Lourdes ricordi, in una sua allocuzione poté sciamare: « Nel 1873, la sera della famosa giornata del pellegrinaggio di 20,000 uomini, il conte di Belcastel diceva: — Io ho veduto, non ho creduto a' miei occhi; ho udito, non ho creduto alle mie orecchie; ho parlato, non ho creduto alle mie labbra: ma ho sentito, ed ho creduto al mio cuore. Or a me pure è lecito ripetere le stesse parole. Io sento e credo al mio cuore. Se ci fosse possibile sottomettere all'esame dell'ufficio medico il grande avvenimento di questa giornata, come gli si sottomettono le guarigioni più strepitose, quale risposta ci renderebbe esso? Ci risponderebbe quello che ho testè inteso dalla bocca del suo preside: cioè, che l'odierno pellegrinaggio nazionale tocca il fastigio delle meraviglie di fede, vistesi qui fino ad ora: che esso è il più stupendo dei miracoli. Sì, noi che conosciamo la pochezza degli strumenti che si sono adoperati per conseguirlo, noi acclamiamo la potenza di Dio, a cui si ha da riferire: noi gridiamo a tutti gli eco delle roccie di Lourdes: — Miracolo! miracolo! »

III.

Se non che passiamo al programma, il quale era compreso nell'appello, indirizzato alla Francia tutta. In compendio, si riduceva ai capi seguenti.

Durante il pellegrinaggio, si celebreranno quattro atti pubblici e solenni, ai quali ognuno dei 30,000 pellegrini che vi aspettiamo prenderà parte. Quello della professione di fede cattolica: quello della proclamazione della legge di Dio e di

riparazione: quello del rinnovamento delle promesse battesimali e dei ricordi della cresima: quello di consecrazione al Sacro Cuore di Gesù ed a Nostra Signora di Lourdes.

Questi atti saranno preceduti e seguiti da splendide cerimonie, da discorsi d'esimii oratori, da grandi processioni: ma l'essenza ed il valore del pellegrinaggio si riporranno negli atti medesimi. Imperocchè s'intende e si vuole, che esso veramente sia una delegazione della Francia appiè della Vergine di Lourdes. Le migliaia di uomini vi saranno di presenza: le migliaia di donne vi saranno in ispirito. Il carattere del pellegrinaggio dev'essere in realtà *nazionale*.

Quanto alla professione di fede cattolica, ciascheduno potrà in cuor suo farla da privata persona. Ma in Lourdes si troverà per rappresentare la patria. Quello che l'immensa assemblea farà sentire con alta e solenne voce è, che la Francia, oggi come in addietro, è nazione cattolica; è plasmata di midollo e di sangue cattolico; è cattolica fino alle radici della sua stirpe, della sua gloria, della sua vita. Le dichiarazioni di ateismo de' suoi transitorii dominatori, le colpe ed i falli d'un popolo traviato, non potranno cancellarle dall'anima, in pochi istanti, questo carattere che l'opera di quattordici secoli le ha lentamente impresso.

Parimente, nel nome della Francia, i pellegrini faranno echeggiare da lontano la proclamazione della legge divina; ed offriranno a Dio, per le mani della Vergine di Lourdes, un atto collettivo di riparazione del sacrilego spregio, nel quale, col pretesto dei diritti dell'uomo, per cent'anni, si è tenuta questa legge, tanto ad ogni umana legge superiore. Come rappresentanti del popolo tutto, essi poi rinnoveranno il giuramento battesimale, fatto per la Francia da Clodoveo, di sottomettere la potenza sua al servizio di Dio. Finalmente al Cuore divino del Redentore consecreranno, con loro stessi, la Francia, e la consecreranno pure a quella Vergine Immacolata, che nel Santuario di Lourdes ha fissato, per così dire, il suo trono visibilmente benefico tra noi.

Tali saranno la sostanza e la specialità propria di questa

dimostrazione nazionale. E tali, in effetto, si sono mostrate e conservate, dal principio suo alla fine, dal 18 al 21 aprile.

IV.

Abbiamo sott'occhio a stampa il caloroso saluto del giornale della Grotta di Lourdes ai pellegrini, che il giorno 18 cominciavano ad arrivare, di quarto d'ora in quarto d'ora, a falangi. « Noi salutiamo, vi si legge, i rappresentanti dell'anima, delle credenze e degli amori della Francia vera. Non più quindici o venti treni della ferrovia, ma sopra cinquanta ci conducono qui, di momento in momento, schiere di pellegrinanti. Tutte le diocesi ci mandano i loro delegati, e di non poche ci giungono i messi di ciascheduna parrocchia. Si è detto, che la religione era oggimai praticata unicamente dalle donne e dai fanciulli. Eppure queste miriadi di pellegrini sono tutte d'uomini, ed i più, tutti intelligenti, e parecchi di loro scienziati; d'uomini di valore, che hanno saputo calpestare il rispetto umano; d'uomini che, con proprietà di linguaggio, si hanno a dir *viri*, i quali in sè non portano soltanto la rappresentanza della terra di Francia, ma volontariamente, ad imitazione di Cristo nel Calvario, *qui peccata nostra ipse tulit*, se ne caricano in qualche guisa delle colpe e le prendono sopra di sè, venendo a farne penitenza, a gridare misericordia, a mostrarsi la Francia pentita, *Gallia poenitens*. »

Di fatto che da questo spirito fossero animati, si rese manifesto per la costanza intrepida colla quale, sotto una fitta pioggia, la massa loro assistette alla cerimonia di apertura. Questa si celebrò nelle ore pomeridiane del 18, al riparo di un tendone, nell'atrio della chiesa del Rosario, dal Vescovo di Tarbes, rimanendo la turba dei pellegrini a cielo scoperto, lungo le vaste scalinate che fiancheggiano la gran mole dell'edificio, o nella immensa spianata davanti, colla pioggia che diluviava sopra gli ombrelli e coi piedi nell'acqua, senza che punto da si rea stagione fosse commossa. In quanto durò

la funzione, piovette dirottamente. Ma non per questo se ne scorciò il tempo, o scemò l'ardore del pregare, dell'intonare cantici, del rivolgere altamente, tratto tratto, a migliaia di voci, in tono supplichevole, il *Parce Domine* verso Dio, ed il *Monstra te esse Matrem* alla Vergine della Grotta.

V.

Narrare partitamente le manifestazioni religiose di quei tre giorni, ai quali sembrò sorridere un cielo cristallino e un sole splendentissimo, non è a noi possibile. I magnifici cortei diurni, coi discorsi e colle cerimonie; le processioni serali, con fiaccole, tra le illuminazioni festose di tutte le vie; il concorso notturno non mai usato, nella Grotta, nella chiesa del Rosario, nella Basilica soprastante e nella sua cripta; i canti, la gioia, il plauso di tutto un popolo, son più facili ad immaginare, che a descrivere. Il numeroso clero convenuto, al quale il Vescovo diocesano aveva conferito ogni potere di giurisdizione pel tribunale della penitenza, di notte e di giorno, era oppresso in ogni lato, dalla folla di coloro che lo richiedevano del suo sacro ministero. Dalla mezzanotte al mezzogiorno si celebravano messe a tutti i cinquanta altari, di Massabielle, servite da altri sacerdoti, da poveri, da ricchi, da ufficiali, da uomini di ogni grado e professione; e si dispensava la sacra Eucaristia a file interminabili di fedeli devoti e compunti¹. Giammai, da quarant'anni, gli abitanti di Lourdes più anziani non avevano visto spettacolo di pietà e di grandiosa religiosità, comparabile a questo. Basti accennare che il giro della processione coll'Ostia divina, intorno alla città,

¹ Il *Journal de la Grotte de Lourdes* del 7 maggio 1899, ci reca la statistica del Santuario pel mese di aprile. Quivi si notano 6,900 messe celebrate e 67,000 comunioni distribuite. Come questo mese non è stato molto copioso di altri pellegrinaggi, così può asserirsi che, durante il triduo di questo nazionale, le comunioni non sono state meno di 50,000, e forse si sono appressate alle 60,000. Ciò basta a dare un'idea dello spirito cristiano dei pellegrini.

ebbe uno sfilamento che si prolungò per tre ore, sempre ordinatissimo e mescolato a bandiere, a vessilli, ad orifiammi sfavillanti al sole, in aurei ricami, gli emblemi di tutte le città di Francia. Si sarebbe detto un intero esercito, che accompagnava in trionfo il Re della gloria.

Nè altrimenti fu delle due stupende processioni notturne, o fiaccolate, che colà si usano intorno e presso la miracolosa Grotta, per occasione di pellegrinaggi. Esse, dal piano che si allarga sotto la roccia, innanzi la chiesa del Rosario, salgono su pei viali serpeggianti della costa, sin dietro la superiore Basilica, la quale suol essere tutta fiammeggiante di luce elettrica, nella svelta forma della sua facciata e del suo corpo. E nè meno queste due processioni avevano mai avute le pari. Quale vista facessero quelle cinquanta e più mila fiaccole, tutte moventesi con simmetria pei verdi e fioriti anfratti della montagna, quale senso eccitasse il canto della celebre *Ave Maria* di Lourdes, intrecciantesi in mille cori che ne alternavano le strofe, con una gagliardia di voci che rassomigliavano al tuono, è cosa che nè lingua, nè penna posson rendere al vero. Chi fu presente ha narrato, che spesso i singhiozzi soffocavano le voci e pochi, al chiaror di tante faci, non mostravano il viso bagnato di lagrime. Perciò non è da meravigliare che alla discesa nella spianata, per la chiusa dell'immane aggiramento, l'ardente parola degli oratori facesse prorompere l'uditorio in acclamazioni alla celeste Signora della Grotta, che, come un mare in tempesta, ferivan le stelle.

VI.

Ma affatto nuova riuscì la forma seguita pel compimento dei quattro atti solenni, nei quali si intendeva far consistere il valore dell'insolito pellegrinaggio. Vogliamo dire il dialogo, fra il sacerdote che, con voce stentorea, proponeva od interrogava, e la turba, ammassata all'aria aperta, che rispondeva. Il che destava inesplicabile commovimento. Ognuno dei rispondenti, sopra, intorno e davanti il vestibolo di quell'ampia

chiesa, era là per sè e per la patria; ed ognuno quindi per sè e per la patria faceva le protestazioni.

Così la mattina del 19, quando si fece la professione della fede, che fu il primo degli atti stabiliti, alla dimanda del proponente: — Credete voi in Dio? Tutti, a forte voce, gridarono in un tempo: — Vi crediamo. Ed all'altra dimanda: — Credete voi in Gesù Cristo? di nuovo tutti similmente: — Vi crediamo.

Il modo stesso si tenne allorchè, verso la sera del giorno medesimo, innanzi che si mettesse in ordine la grandiosa processione eucaristica, si affermò l'accettazione del Decalogo e dei precetti della Chiesa. Il sacerdote, con altissima e sonora voce, principiò a interrogare: — Qual è il primo comandamento di Dio? E la folla lo recitò. L'interrogante allora ripigliò: — Lo accettate voi per legge di Dio? E tutti con un grido: — Sì, lo accettiamo. E l'altro: — Lo giurate voi? La risposta fu un romorossimo: — Lo giuriamo! più volte ripetuto, con un sollevamento ed agitare di mani e di braccia, che rendeva l'immagine di un pelago ondeggiante.

La quale scena insueta si rinnovellò dopo la processione. Prima che le file di tante migliaia d'uomini si sciogliessero, il P. Lémus, stupefatto della magnifica dimostrazione di fede da loro data, presa la parola, cominciò ad esclamare: — È tra voi uno solo, che resista alla grazia di Dio e ricusi di confessarsi? È tra voi uno solo, che esiti ad asserire, che d'ora innanzi sarà vero cattolico e da vero cattolico vivrà? Taciutosi e girando l'occhio intorno a sè, si avvide di un fremito che correva in tutta la moltitudine, e senti scoppiare da ogni parte: — No, no! Ed egli incalzando: — Non un solo? E s'intese replicare, fra un tumulto di clamori: — Non un solo, non un solo!

Nè diverso fu il sacro entusiasmo, col quale il giorno seguente, in cui sopraggiunsero 5000 pellegrini dalla Biscaglia, si fecero gli atti di consecrazione e di riparazione, e poi si rinnovarono le promesse del battesimo e le memorie della cresima. — Chi siete voi? chiedeva il sacerdote. — I soldati di

Cristo; rispondeva unanime la turba. — Soldati di Cristo, siete voi pronti a patire pel Signor vostro? E la risposta franca si era: — Per Gesù Cristo siamo pronti a morire! Viva Gesù nostro Re! Il che si diceva e ridiceva, fra plausi infiniti alla Maestà, all'amore del Re divino.

Non è difficile figurarsi qual viva impressione producesse negli animi questa maniera di confessare, con tanta concordia e pubblicità, la fede e la soggezione a Dio ed al suo Cristo, in proprio nome e nel nome altresì della nazione. E ciò massimamente dopo ascoltati gli eloquenti sermoni, che prece- dettero ciascheduna delle quattro cerimonie. Furono essi tenuti da insigni oratori, figliuoli di S. Francesco, di S. Domenico e di S. Ignazio, tutti spiranti ardore, interrotti spesso da applausi che da ogni petto prorompevano veementi. Al che se si aggiunga lo sventolare di bandiere a centinaia, tra cui più di tutte onorata spiegavasi al sole quella di Patay, portata dal generale de Charette in persona, agevolmente si comprenderà che tutto insieme il religioso spettacolo dovéa tornare singolarissimo colà, dove pure tanti altri somiglianti se ne sono ammirati, e dirsi con ogni verità senza esempio.

VII.

Se non che una mostra di fede cattolica si schietta non poteva mancare del carattere di papale, cioè di quel carattere, che oggi prova più che mai puro e genuino il cattolicesimo che altri professi. E lo ebbe, ed espressissimo e pieno. Sino dal primo giorno, il venerando Vescovo di Tarbes, che ha sotto la sua giurisdizione il territorio di Lourdes, e fu, non che promotore operoso, ma presidente del gran pellegrinaggio, propose all'approvazione dell'esercito dei pellegrini un telegramma al Santo Padre Leone XIII, la cui parte principale era questa. « 40,000 uomini, venuti da tutte le diocesi di Francia ai piedi di Nostra Signora di Lourdes, per compiere il primo loro pellegrinaggio nazionale di preghiere e di penitenza, per professare altamente la loro cattolica fede, per

proclamare la loro intiera sottomissione alla legge di Dio e della Chiesa, per rinnovare i loro voti di battesimo e di perfetti soldati di Gesù Cristo, per consecrarsi solennemente a Nostra Signora di Lourdes ed al Sacro Cuore di Gesù, unica speranza della Francia, vogliono prostrarsi ai piedi di Vostra Santità, per confermare la loro assoluta obbedienza agli insegnamenti del Papa infallibile ed agli indirizzamenti del Capo supremo della Chiesa. Eglino non si separeranno, prima di avere alla cotidiana preghiera, fatta per Vostra Santità, unito un *Te Deum* di gratitudine, pel meraviglioso risanamento dell'augusta Vostra persona. Cotesta benedizione sarà per tutti il pegno di fedeltà al grande atto religioso e nazionale, che son venuti ad effettuare. »

Una tempesta di universali acclamazioni al Papa accolse la nobilissima proposta, la quale ebbe il giorno seguente la risposta di sommo gradimento, per parte del Santo Padre, di affettuosa benedizione e di caldi augurii.

VIII.

Il programma del pellegrinaggio, come abbiamo riferito, escludeva i malati. Le infermerie dunque non erano aperte a loro e gli ospitalieri, accorsi in grosso numero, erano adoperati pel buono andamento e per l'ordine delle funzioni. Ciò non ostante il terzo ed ultimo giorno, che fu il 21, si ebbe d'improvviso nella Grotta una guarigione, che fu tenuta come suggello del materno accoglimento fatto dalla Vergine a tante pie dimostrazioni di fiducia e di affezione per lei.

Terminato appena il discorso di commiato ai convenuti, il P. Lémius si fece avanti ed annunziò all'assemblea la istantanea sanazione di un giovane dell'Aveyron, recatosi in Lourdes qual pellegrino. Con somma semplicità egli lesse il processo verbale, che allora allora si era steso nell'ufficio medico e sottoscritto dal dottore Cox. Eccolo.

« Giuseppe Garrie di 29 anni, da Cransac, è arrivato il 18, non potendo camminare se non con due grucce. L'infermità

sua risaliva al 1894, ed era cagionata dalla frattura di due ossa della gamba destra, poco sotto la noce del piede. Egli ha lasciato lo spedale di Cransac il 17 aprile, per condursi in Lourdes. Il camminare, sebbene coll'aiuto delle grucce, seguiva a dargli pena, dopo il suo arrivo, sino a questa mattina alle ore 9^{1/2}, quando è passato il SS. Sacramento. Usciva allora da un'immersione nella piscina, e si è prostrato innanzi a Nostro Signore, che egli fervidamente ha pregato. Nel rialzarsi, si è sentito bene e si è messo a camminare senza grucce. Da questo punto egli seguita a farlo senza dolore e senza difficoltà. Tanto si è ora di primo tratto verificato; e la guarigione richiederà un più accurato studio. »

Intesa questa lettura, la folla, plaudente a Maria, intonò subito il cantico del *Magnificat* e diede fine alle cerimonie del pellegrinaggio colla benedizione papale, e col *Te Deum* promesso per la guarigione del Papa Leone XIII.

Ma le ultime acclamazioni a Gesù Cristo Re ed alla Vergine della Grotta, furono tali da non potersi immaginare. All'esercito dei pellegrini facevano eco gli abitanti della città, assiepati lungo il passaggio delle lunghe file, che si avviavano a bandiere spiegate verso la stazione, per rimettersi nei treni e ripartire, con su le labbra il canto :

*Bénis, o bonne Mère, ah bénis nôtre France!*¹

IX.

Di questo avvenimento molto si è ragionato, pro e contro, in Francia, secondo gli umori. Niuno però lo ha detto privo, o scarso d'importanza, se non altro pel rispetto civile e sociale. Il numero tragrande degli accorsi da ogni dipartimento

¹ Mentre scriviamo esce a luce in Parigi (alla libreria Blaudet et Berral, 4, rue Madame) l'opuscolo: *Les hommes de France à Lourdes. Souvenir du Pèlerinage national d'hommes du 17-21 avril 1899, par François Veuillot*, di pag. 64. Chi fosse vago di particolari di questo pellegrinaggio, descritto con vivacissimi colori, dal leggerlo si troverà soddisfatto. Si vende in Parigi, dalla libreria suddetta, al prezzo di centesimi 50.

in Lourdes, la notevole varietà loro, la prestezza colla quale un tanto loro esercito si è messo insieme, l'armonia dei loro sentimenti, il vigore delle loro proteste di fede e di amor patrio, ed il nobile entusiasmo con cui hanno proposto di voler conservato lo spirito cattolico dell'antica nella moderna Francia, si è riconosciuto avere un significato diverso dalle dimostrazioni, che si costumano fare con frequenza, presso la Grotta di Massabielle, di pura divozione. Prima di sciogliersi, il pellegrinaggio, davanti quella Grotta, ha giurato che l'anno prossimo tornerà; e tornerà raddoppiato a rinnovare nazionalmente gli atti di cattolicismo, ed a rinfocolarsi nella pietà della sua professione e nello zelo della sua difesa. Si è stabilito anzi di farne come una istituzione annuale, differente però da quella del consueto pellegrinaggio, che nell'agosto si pratica, con miriadi di devoti d'ambo i sessi, e con un treno di afflitti da malattie d'ogni sorta. Il nuovo pellegrinaggio di soli uomini, e senza pensiero di malati, si recherà in Lourdes penitentemente, coll'unico intento di pregare per la Francia e d'implorare da Dio, appiè della Vergine taumaturga, l'*Adveniat Regnum tuum*, al grido di: — Viva Gesù Cristo nostro Re! Espiare, quanto sia possibile, le apostasie della nazione e supplicare che il Regno di Cristo non vi perisca, debbon essere ragione e fine della bella e santa impresa.

Leggiamo espresse vive speranze del buon frutto che ne maturerà alla Francia: e noi ancora le partecipiamo. La nazione che da quarant'anni è testimone del perseverante miracolo di Lourdes, non può perdere la fede. Essa che tanto del sangue suo e dell'oro suo largisce, per propagare il Regno di Cristo fuori de' suoi confini e nelle più barbare terre, non può temere che questo Regno sparisca dal suo suolo. O presto o tardi, si avvererà anche l'altra poetica profezia di Luigi Veillot, che nel canto dell'Alleluia della Francia risorta, introduce questo dialogo del suo Risuscitatore con lei:

— « *Que feras-tu, régénéré,*
O mon peuple? » — « *O mon Roi, j'irai*
Criant, que tu m'as délivré. »

X.

Il pellegrinaggio nazionale della Francia cattolica in Lourdes, l'aprile del 1899, pare a noi che non debba essere per l'Italia sterile di salutare esempio. L'Anno Santo in Roma è stato dianzi promulgato da Papa Leone XIII, pel prossimo 1900, con invito ai popoli cristiani di venire nella Metropoli della cattolicità a goderne gli effetti.

Da noi, lo Stato settario ha imitato la Francia della fine del secolo scorso, in quanto ha avuto di peggio, per riguardo a principii, a leggi, a costumi. La rivoluzione italiana è quasi più figliuola, che sorella della francese; e le triste conseguenze di sì fatta parentela si risentono dalla Penisola, in ogni appartenenza della vita pubblica e privata. In Italia ancora, pur troppo, e sette e Stato si affaticano insieme a demolire il Regno di Cristo, ed a staccarne dal suo Vicario le popolazioni fedeli. La miscredenza e l'ateismo legale non vi hanno raggiunto per anco il grado mortifero che toccano nella Francia, ma vi allargano il rio veleno, e vi corrompono sopra tutto le crescenti generazioni.

All'Italia dunque altresì conviene il rimedio degli atti, che la Francia religiosa ha poco fa compiuti in Lourdes. L'Italia cattolica non sarà sorda all'invito del Capo della Chiesa, pel giubileo secolare che si avvicina. Roma sarà di certo termine di non pochi pellegrinaggi, che nelle varie nostre regioni si verranno ordinando.

Or perchè non se ne preparerebbe in tempo uno propriamente nazionale, di soli uomini, che rassomigliasse, per lo spirito e per lo scopo, all'ultimo sopradescritto dei cattolici francesi in Lourdes? Perchè tutte le diocesi ed i popolosi comuni non invierebbero i loro delegati; e perchè in ciascuna delle quattro maggiori sue Basiliche non si farebbero, uno per volta, gli atti sublimi e solenni che si sono testè fatti accanto la Grotta di Massabielle?

Gran bisogno è pure nell'Italia nostra di ravvivare la fede e, colla fede, il fervore del pratico viver cristiano. In punto poi di riparazioni da offerir a Dio, per gli enormi oltraggi recati alla Maestà sua suprema, la necessità non è minore che oltre le Alpi. Anche tra noi preme di risarcire Dio e il suo Cristo, del santo loro nome bestemmiato, delle feste profanate, della Chiesa perseguitata, dell'adolescenza pervertita, degli scandali e delle empietà glorificate; e, per di più, del Successore di S. Pietro moralmente imprigionato. Anche tra noi preme di ripetere sulla tomba degli Apostoli, pel popolo italiano, il *Parce Domine*, che è risonato sotto i Pirenei, pel popolo francese. E tra noi massimamente fa d'uopo acclamare, nella Città di Cristo, il suo Regno, e di acclamarvelo tanto più e meglio, quanto più e peggio, nell'augusta persona del suo Vicario, egli vi è, come già nel Pretorio, legato, ingiuriato e vilipeso. La qual cosa è cagione potissima dei flagelli che si duramente percuotono l'Italia, e l'hanno ridotta ad essere, nella impotenza e nella tapinità, favola delle nazioni.

Noi ci contentiamo di proporre questa idea, sembrandoci assai dicevole che i cattolici italiani prendan l'esempio dai cattolici francesi, nel confessare Gesù Cristo Re, siccome i settarii dell'Italia lo hanno preso e lo prendono dai settarii della Francia, nel rinnegarlo.

PRESENTIMENTI E TELEPATIE

STUDIO POSITIVISTA E SPECULATIVO. PRESENTIMENTI RAZIONALI.

PRESENTIMENTI STORICI E LORO CRITICA.

PRESENTIMENTI IRRAZIONALI. PRESENTIMENTI IPNOTICI.

I. *Dello studio positivista e dello speculativo.*

Oggidi le scienze, che studiano la materia e le sue leggi, godono il favore dell'universale e per giunta riescono a guadagnar onori e fortuna a chi vi faccia buona passata. Dovechè rimane sempre vero il plebeo proverbio: *Carmina non dant panem*, e non men vero il detto del poeta: « Povera e nuda vai, filosofia. » O che cotesto è un male? Certo la predilezione di discipline men nobili a confronto di quelle di più alto scopo, è un male, e contrasta il progresso della società umana, allorchè diviene troppo comune, e troppo esclusiva. Ma non tutto il male vien per nuocere; e dal male o men bene non raramente germogliano inattesi vantaggi. Il fatto è che da cencinquant'anni in qua noi scorgiamo un fiorimento, senz'esempio ne' tempi addietro, delle discipline d'ordine naturale, cui seconda un benessere, un'agiatezza, uno splendore di civiltà esterna, al tutto nuovi e inauditi. Perfino le inevitabili calamità di disordini atmosferici, di inondazioni, di carestie, di morbi pestilenziali e di simili flagelli, trovano lenimento nella meglio intesa vigilanza della scienza moderna; e pure a questa dobbiamo saper grado e grazia, se la durata media della vita umana ne' popoli civilmente educati è sull'aumentarsi continuamente. Ah se accanto alle scienze naturali non giacesse purtroppo spesso e disprezzata la seria speculazione filosofica, che affina la mente e la dirizza a ragionare le cause dei fenomeni, e governarne l'applicazione ad incremento di moralità e sapienza! Quanto riuscirebbe più degno dell'uomo e più fecondo il rigoglio bellissimo delle miglierie materiali procacciate dalle scienze.

Ma è d'uopo convenire d'un tristo abuso, disonorevole all'avviamento della scienza ammodernata, ed è che essa, infradiciando nella morta gora del positivismo, fa professione di non tener conto altro che dei fenomeni sensibili, e delle loro relazioni colla natura materiale. È una scienza volontariamente cieca sulle causalità superiori, che sfuggono alle osservazioni superficiali, e sulle finalità d'ordine elevato a cui potrebbero e dovrebbero tutte le scienze indirizzarsi. Per molti degli odierni indagatori della natura, il loro còmpito deve rimpiccolirsi a riferire storicamente lo stato e le modificazioni osservate nella materia; e ciò che richiede raziocinio o speculazione di mente intorno alle relazioni d'ordine filosofico o morale, viene spazzato fuori della scuola, e dispettato sotto il nome, per loro odioso, di *metafisica*: quasi che la scienza che poggia sopra il principio: *Idem non potest esse et non esse* non meritasse altrettanto onore quanto la adorata matematica, la quale poggia tutta sul *Quae sunt eadem uni tertio, sunt eadem inter se*. Un maestro che negasse la base della metafisica, diventerebbe logicamente uno spregevole ciurmatore, del pari come un ignobile parabolano riuscirebbe chi dubitasse del principio generatore delle matematiche.

Ed ecco ciò che vediamo avverarsi sotto i nostri occhi. Nelle trattazioni di scienza naturale di certi fisiologi e naturalisti è un pullulare perpetuo d'ipotesi vanissime, che nascono e muoiono come funghi, mutuamente e ragionevolmente contraddette da altri dottori, i quali spesso non sanno sostituirvi ipotesi migliori o più universalmente accettate. E intanto se alcuno interviene adoperandosi di rimettere la scienza sulla via degli eterni veri filosofici, guai a lui. Guai sopra guai se contro le ipotesi bislacche e antiscientifiche, altri lascia balenare qualche lampo di verità rivelata da Dio: allora gli dèi dell'olimpo scientifico imperversano, minacciano simili a Giove tonante, e non si accorgono che sono poveri feticci, nati tra le bietole e le carote, come certi numi degli Egiziani, *Quibus haec nascuntur in hortis Numina*. Sono divinità naturaliste, per osti-

nato proposito, nemiche dell'Autore della natura; sono scienziati che nelle loro più sublimi elevazioni non assorgono un dito sopra il livello del fango terragno; e se si provano a discorrere del cielo che hanno ricercato col telescopio, non hanno tuttavia intesa l'armonia del cosmo inneggiante a Dio, nè udita la parola degli astri meglio del bue che ruminando guata lo stellato d'una bella notte. Non così studiavano la natura il Copernico, Galileo Galilei, il Newton, il Linneo, il Galvani, il Volta, il Secchi.

Tali dolenti note ci sgorgano dal cuore contristato alla vista di molti dotti volumi, pubblicati ad illustrare i fenomeni dell'Ipnatismo, ossia Magnetismo animale, e dello Spiritismo che loro è affine, sebbene distinto. Ne daremo un saggio, discorrendo dei *Presentimenti* e delle *Telepatie*. Sono problemi specialissimi, che noi stralciamo, non dall'albero, ma dalla selva di questioni, che s'intrecciano sul terreno dell'ipnotismo. Ma non ci contenteremo di soli fatti, diremo così, nella loro storica verità mutoli e indecifrati; si bene tenteremo di ritrovarne le cause o certe o probabili, e dedurne illazioni di etica cristiana.

II. Dei presentimenti razionali.

Non vi è chi non abbia inteso questo nome, e rarissimi sono coloro che non si ricordino di avere avuto un presentimento o qualcosa di somigliante. Ma non è facile portarne una definizione adeguata. È cosa per se stessa assai vaga nel suo concetto, e più vaga secondo le persone che s'immaginano talvolta di essere soggette a tale fenomeno. Qualche esempio dirà più che molte e sottili descrizioni. A Tizio entra la persuasione che oggi riceverà lettere da un tale amico: ed ecco che in realtà il postino gli recapita il piego immaginato. Caio si sente compreso di una lugubre aspettazione di un lutto domestico, non ne sa il perchè, nè saprebbe indicare chi de'suoi cari possa pericolare della vita: ma presto una lettera listata di nero giunge a rivelargli l'inaspettata

morte di un congiunto. Sempronio esce di casa, e cammin facendo gli frulla nell'immaginazione che egli incontrerà un tale amico, col quale desidera di abboccarsi: e alla prima svolta d' un canto, ecco l'amico gli viene incontro. Tullio nel congedarsi dalla moglie per una gita di pochi giorni sente in cuore qualcosa che gli dice: Non tornerai per un gran pezzo. Di fatti una serie di avventure inopinate lo trattiene lungi dalla famiglia più settimane. Tali casi e simili, quando avvengono, fanno dire a chi ne è soggetto: Ne avevo un presentimento.

Vi è chi facilmente li confonde colle Telepatie. Se non che queste sono di molto distinta natura. La telepatia può andare casualmente congiunta col presentimento, ma per sè è un'azione esercitata tra persone poste in distanza. La etimologia del nome indica specialmente una impressione da lungi ricevuta senza che nessun mezzo conosciuto sia il veicolo di detta comunicazione in lontananza. La telepatia suppone due termini, l'agente e il paziente: dove che il presentimento tutto si contiene nell'unico soggetto il quale lo prova, o crede di provarlo; nè si muta la natura dell'atto interno di costui, se alla idea succeda poi un avvenimento esterno in cui l'atto nulla influisce. La buona gente avverte cotali successi, nè bada a studiarne le cause o le origini: li nota, li rammenta, nè per ordinario ne fa gran caso. A volerci ragionare sopra, come s'addice al filosofo, e specularne le possibili ma ascose cause, sembra a noi che debbansi innanzi tutto distinguere due categorie di presentimenti, che volentieri contraddistingueremmo in *razionali* e *irrazionali*.

Si possono chiamare irrazionali, quelli che non hanno altra ragione del loro essere, fuorchè l'occupare che fanno la fantasia, e imporsi, come di forza, alla immaginazione, seguedone poi una più volontaria che intellettuale persuasione. Sono per contrario razionali quei sentimenti che precedono il fatto presentito, se li accompagna qualche probabile ragione del successo aspettato. Questa ragione noi prendiamo in senso lato, e vi comprendiamo sia i motivi atti a convincere un

intelletto sano, sia tutte le sfumature indefinitamente digradanti, le quali valgono anche tenuissimamente a indurre una qualsiasi persuasione, ovvero ombra di persuasione.

Non è difficile a rintracciare la causa possibile ed anche probabile dei razionali presentimenti. Si riducono essi evidentemente a semplice lavoro della prudenza comune, la quale prevede l'avvenire, e può variare in fermezza secondo la maggiore o minore accortezza del presentiente, secondo il vario peso dei motivi. Ne seguirà ciò che è naturale a seguirne, che cioè si avvereranno frequentemente i presentimenti de' quali il soggetto ebbe quasi l'intuito ragionevole attese le circostanze; saranno più raramente avverati i meno fondati, rarissimi i successi corrispondenti alle minime ragioni ovvero simiglianza di ragioni che ingenerarono il presentimento. Ed ancora lo avverarsi di questi ultimi, benchè quasi per fortuito caso, farà senso, e si diranno presentiti, secondo la minore o maggiore credulità della persona che li presenti.

Tutti questi successi, che sembrano connessi col preavviso avutone nella viva apprensione della immaginativa, non dipendono in verun modo da essa, si bene dalle sole cause proprie del fatto che in realtà succede. Il presentimento e l'analogo successo sono due fatti quasi paralleli, ma che per nulla si toccano, nè hanno vicendevole correlazione, fuori di quella che noi vogliamo trovarvi. Vediamolo alla prova.

III. *Presentimenti storici e loro critica.*

Posta una tale dottrina, si dileguano come per incanto tutte le difficoltà e i nodi più inestricabili dei presentimenti ricordati nelle storie antiche e moderne, che sempre tornano sul tappeto quando è questione di simili fenomeni. Il che sarà manifesto dall'analisi che faremo di alquanti casi famosi. Tra la moltitudine di tali casi ne scegliamo non più di tre, per buona sorte corredati di sufficienti circostanze, e fededegni.

Sia il primo quel notissimo di Calpurnia, moglie di Giulio Cesare, presentimento celebre nelle memorie romane. Cal-

purnia ebbe presentimenti della morte del marito, per un sogno avuto la notte precedente il giorno dell'avvenimento. Ella sognò, dicesi, di vedere il suo Giulio assalito dai congiurati in Senato, crivellato di ferite, e coprentesi il capo colla toga, prima di spirare; ella naturalmente per l'orribile sogno dubitò, e narrandolo al marito lo scongiurò dal recarsi in senato. Ciò che fa groppo e più affatica il pensatore filosofo nel rinvenire una spiegazione non è, secondo noi, il trucidamento sognato, sì bene sono le circostanze naturalmente imprevedibili e pur prevedute. Nella sostanza il presentimento fatidico era sommamente naturale, diremmo quasi *ragionevole*. Cesare aveva poc'anzi menato trionfo in Campidoglio di romani vinti a Munda in Ispagna e guidati dai figli di Pompeo: era una oltracotanza impolitica, odiosissima al popolo dei Quiriti. Aveva, per giunta, ricevuto o meglio ottenuto dal servile senato i titoli di Dittatore perpetuo, e di Imperatore, ossia di generalissimo, a vita; che era un recarsi in pugno la Repubblica e gli eserciti. Ne erano atrocemente offesi i suoi nemici personali, e quanti restavano in Roma amici della libertà per leale dovere o anche per interesse. Come si seppe dappoi, erano tinti nella congiura a suo danno un sessanta senatori; e forse più centinaia di altri godevano in cuor loro della crescente marea di odii contro il despota, che minacciava di schiavitù popolo e senato. Era impossibile che siffatti umori non trasparassero nelle conversazioni popolari, e non ne avesse vento l'astutissimo Giulio Cesare; e però la sua donna non prevedesse pericoli soprastanti. Di qui a sognare agguati e pugnali è breve passo, e sognarli appunto in senato, posto che da più giorni Cesare vi era aspettato, ed essa poteva troppo bene sospettare di quel luogo sinistramente.

Fin qui la spiegazione naturale del presentimento di Calpurnia non fa una grinza. Si potrebbe forse obbiettare che, se in questa forma essa l'avesse proposto al marito, questi avrebbe probabilmente schivato il cimento pericoloso. Ora Cesare non si trattenne, dunque Calpurnia non gli avrà manifestato i particolari paurosi del sogno, dunque non è verisi-

mile che ella gli avesse preveduti in sogno. Ma nulla vieta, almeno per questo riguardo, che il presentimento di Calpurnia e il sogno anche manifestati, coi più minuti particolari, trovassero poco credito in Giulio Cesare. Anima sdegnosa e forte nell'affrontare i pericoli, egli, non che sprezzare i sogni donneschi, scherniva allegramente vaticinii, divinazioni, e altre superstizioni volgari, e persino i pronostici più minacciosi dagli aruspici di professione letti nelle viscere delle vittime sacrificate: ciò si raccoglie da più luoghi di Svetonio nel *Iulius*. Egli dispreggiò i suoi stessi sogni funesti, nei quali parevagli di volteggiare sopra le nubi, e venir chiamato a conversare con Giove: come poteva egli tanto rinfanciullire da sgomentarsi pei pugnali sognati dalla moglie? E poi quei sogni non rivelavano nulla di nuovo, nulla di più oltre a quello che egli, politicando, sapeva benissimo, cioè i suoi nemici meditare trame e insidie alla sua vita. I forti non ismontano dai loro propositi, nè per sogni, nè per presentimenti. Così Napoleone, Primo Console, andò contro la *Macchina infernale*, e per poco non ne restò sfracellato: così Pellegrino Rossi sfidò il pugnale, benchè avvertitone in tempo dalla duchessa di Rignano; così il povero Lincoln fu a teatro, e fu colpito di piombo mortale, nè valsero a stornarlo da quel pericolo nè il presentimento suo, nè le preghiere della moglie. Può dunque ammettersi che Calpurnia cercasse di trattenere Cesare, parlandogli del sognato eccidio, e che Cesare si ostinasse tuttavia ad affrontarlo.

Un'ultima difficoltà rimane, per ispiegare naturalmente il presentimento di Calpurnia. L'atto estremo di Cesare pugnalato, fu coprirsi il capo colla toga e dignitosamente cadere. Anche questo atteggiamento fu sognato e presentito dalla moglie. Ecco l'enigma, impossibile a divinare, ed ecco in pari tempo il mistero più inesplicabile del presentimento. E bene noi abbiamo due soluzioni naturali del preteso mistero. La prima è che l'incontrarsi questa particolare maniera della morte di Cesare col sogno di Calpurnia, può spiegarsi per semplice successo fortuito: poichè nel sogno la fantasia suole

concretare in determinate forme i suoi fantasmi, poteva Calpurnia avere casualmente immaginata questa forma, come poteva immaginarne un'altra. In secondo luogo, niente ripugna, che questa pretesa precisione d'intuito antecedente al fatto, sia semplicemente una profezia posteriore e fors'anche senza intenzione di mentire. O che non era naturalissimo che la infelice donna narrando il suo presentimento nel parossismo dello smisurato suo dolore lo contornasse di qualche particolare, risaputo dai tre schiavi (*servuli*, li dice Svetonio); i quali nella fuga generale dei congiurati assassini e dei senatori, soli si brigarono di raccattare il cadavere del loro padrone, giacente nel proprio sangue, e riporlo nella lettiga entro cui lo riportarono alla vedova Calpurnia? Così sarebbe troncato d'un taglio, anzi sparirebbe al tutto il nodo della previsione difficile a capire.

E che questa sia una molto probabile spiegazione radicale ci è mallevadore Svetonio Tranquillo, il più accurato e più pregiato dei biografi di Giulio Cesare, minutissimo nel rintracciare le particolari circostanze della morte di lui, e per giunta, ingenuo e credulone in raggranellare i segni e portenti che la prenunziavano. Egli gabella perfino per istorica verità che i cavalli, consacrati da Cesare al Rubicone, per gran dolore digiunaron e piansero a grossi lacrimoni: *per-tinacissime pabulo abstinere, ubertimque flere (Iulius, 81)*. Pensiamo se egli era uomo di trascurare il tratto più stupefaciente del racconto, che era l'esatto combaciare della previsione coll'evento! E pure Svetonio arrivato al punto del presentimento di Calpurnia, nota espressamente che essa, la notte precedente al fatto si era sognato di vedere il suo Giulio trucidatole in grembo: *maritumque in gremio suo confodi (ib.)*. Nè più nè meno! Egli è adunque tutt'altro che storicamente certo, avere Calpurnia presentito quelle minute particolarità del luogo e del modo, che appunto formano qualche difficoltà a chi vuole spiegare naturalmente il presentimento. Ed ecco sfumare ogni mistero di uno dei più famosi casi di tale fenomeno che sieno registrati nella storia.

Con somigliante analisi critica noi potremmo trattare quasi tutti i fatti analoghi, e inferirne una somigliante conclusione. Ad esempio, la morte violenta presentita dal Presidente degli Stati Uniti, Abramo Lincoln (1865); inesplicabile in apparenza, riproduce assai da vicino le circostanze della morte di Cesare. Egli sogna di vedere la casa sua parata di nero, e ode, sempre in sogno, i servi che gli dicono ciò farsi pel lutto del Presidente, ucciso di rivoltella al teatro. Come Cesare, il Lincoln ne fa motto colla moglie, la quale, come Calpurnia, lo dissuade dall'intervenire all'Opera: ma egli, come Cesare, non si arrende alla persuasiva della moglie e si ostina ad andarvi, e come Cesare, vi è assassinato, non di pugnale, ma con una pistolettata di Wilkes Booth. In tutto ciò non sappiamo scorgere ombra veruna misteriosa. Erano allora allora domati definitivamente gli Stati del sud, e i fedeli di quel partito, esasperati in sommo e disperati di riscossa: e niente pareva più verisimile, se non che qualche furioso attentasse alla vita del Lincoln, anima e cuore della guerra civile, ed eletto la seconda volta Presidente. Era naturale che il Lincoln sognasse un agguato: tanto più che il mezzo secolo antecedente avea prodotti casi simili in gran numero; e non meno naturale che egli dispregiasse il sogno e le rimostranze muliebri. Nè deve dare troppa meraviglia ch'egli pensando forse nel giorno innanzi ad un possibile assassinio, trascorresse a pensare altresì al lutto che se ne farebbe; e di qui nascesse la particolarità di questo sognata, sognata in forma un poco americana. Nè vogliamo escludere la possibilità che mistress Lincoln, rammentando poi tra le lacrime il crudele suo destino e i rigettati suoi consigli, compiesse alquanto la storia dei presentimenti, anche senza pensarvi, con qualche circostanza posteriormente saputa. Ad ogni modo resterebbe sempre un presentimento, avverato tra i cento e cento che non si avverano in modo veruno e si spiegherebbe come uno dei casi puramente fortuiti.

Più arduo sembrerà per avventura a *naturalizzare* il più recente presentimento, anch'esso celebre e studiato, dell'in-

felice dottor Gudden, annegato col reale suo cliente, Luigi II re di Baviera, alienato di mente. Il dottore si era trovato, in sogno, a dibattersi nell'acqua con un uomo che sembrava il ritratto del reale infermo; ed anch'egli aveva messo a parte del sogno la sua consorte. Chiamato tuttavia a castello, vi si recò secondo il consueto, e barcheggiando col re sul laghetto di Strenberg vi si sommerse. Ma come? Forse il re lo sospinse e lo seguì, come altri disse; forse il re si precipitò (cosa facile in un demente), e il bravo dottore si gettò dietro a lui per salvarlo, e perì da lui avvinghiato come è naturale atto di chi affoga. Checchè ne sia, il presentimento avuto dal Gudden fu risaputo dalla signora Gudden: nè vediamo ragione veruna per metterlo in dubbio, almeno nella sua sostanza. Ci sembra che il sognare il lago e di affogarvi era naturale al dottor Von Gudden che conosceva il sito e i gusti del re; nè sarebbe strano che la sua signora discorrendo poi del tristissimo caso rimodellasse alquanto il presentimento con alcuna fioritura, anche per atto inconscio, tolta in prestanza dal racconto dei familiari di casa reale.

Ed ecco *liquidati*, per saggio, tre famosi presentimenti, e spogliati di ogni mistero. E su questo modello sarà agevole prosciogliere da qualsiasi causa innaturale cento e cento presentimenti che s'incontrano nelle storie, nelle biografie, e che ciascuno dei lettori può accrescere dei presentimenti proprii e degli altrui. Facciamo ad intenderci, parliamo esclusivamente dei presentimenti *razionali*, e che possono logicamente appoggiarsi alle circostanze del tempo, del luogo, delle persone. Che se ad alcuno paresse che la spiegazione naturale fin qui data ai casi proposti, lasciasse a desiderare, o se qualche altro caso si desse *irreduttibile* e *refrattario* alla critica fin qui seguita, esso non cadrebbe più tra i fenomeni, detti di presentimento, sibbene nella categoria delle *previsioni*, delle quali qui non parliamo.

IV. *Presentimenti irrazionali.*

I presentimenti che non trovano radice veruna nelle circostanze, noi li chiamiamo irrazionali. Possono, ciò non ostante, esistere, come veri risultati obbiettivi dell'attività intellettuale. Quale figliuol d'Adamo non ha sentito una volta o più volte occuparsi la fantasia da una aspettazione irresistibile di qualche successo o grande o piccolo, o lieto o doloroso? Sotto tale impressione la fantasia inventerà, o anche non inventerà, una ragione che renda probabile l'evento; la estimativa intelligente la gabellerà di leggeri per ragionevole, e ne nascerà una persuasione forte, sebbene fondata in vani motivi. Infatti l'illuso dal presentimento, se viene interrogato del perchè della sua ferma aspettazione, risponderà che ha presentimento, e questo gli basta. Ed anche se volesse, non saprà bene spesso assegnarne altra ragione: il talè disastro, o altro qualsiasi avverrà, perchè egli ne ha il presentimento. È ciò che il volgo chiama una ubbia, una fisima: ma si chiami come si vuole, è una reale modificazione della immaginazione, e tanto quanto ancora una idea mentale.

Come si spiegano tali presentimenti, che giustamente distinguiamo dai razionali, coll'epiteto di irrazionali? Si spiegano senza spiegazione veruna: essendo propria natura loro il non avere ragione seria o probabile che li produca nel loro essere particolare di presentimenti.

Ma pure esistono, si dirà. Sì, esistono come qualsiasi altra immaginazione o passeggera o permanente, in virtù della naturale attività della umana fantasia, che ne è la causa sufficiente ed adeguata.

E pure si avverano! ripiglia il volgo dei *presentitori*; e se si avverano, dovrebbe pure esistere qualche nesso occulto tra il fatto e il presentimento di esso.

Questa è difficoltà che merita una risposta piena, e che non lasci dietro a sè dubbio veruno. Sì, si avverano, ma non sempre, sì bene alcuna rara volta; e senza la minima rela-

zione col presentimento che li precedette. Di che la ragione è evidente: l'avvenimento, posteriore di tempo nella sua esistenza, non può per sè solo avere alcuno influsso sulla mente o sulla immaginazione di un uomo, prima di esistere: ciò che non esiste ancora, non può manifestarsi, nè produrre effetto di qualunque sorta si voglia. Di più ognuno può osservare che di questi presentimenti senza fondamento nelle circostanze, se ne dànno innumerabili, e di questi innumerabili cento e cento non ottengono compimento veruno; e di essi non si tiene conto nè memoria, perchè falliti nel loro evento. Uno tra cento e mille, s'incontra che risponde alla aspettazione; ed è naturale che si gridi: Ne avevo il presentimento! E questo lascia un'impressione durevole, mentre che tutti gli altri, delusi, sono messi nel dimenticatoio. Così si forma nella mente de' semplici la opinione che il presentimento, anche destituito di ragioni che lo appoggino, basta per sè stesso a dare indizio dell'evento avvenire. Chi invece discorre logicamente, osserverà che essendo infinitamente più numerosi i presentimenti cui non seconda l'evento, e rarissimi i casi che il successo avvera, il presentimento, conchiuderà che l'incontrarsi il presentimento e avveramento di esso, è puro giuoco di fortuna, ossia di cause che non hanno nulla che fare col presentimento.

Ad esempio, noi abbiamo conosciute persone d'ingegno, oppresse da presentimenti gravi e pertinaci nella loro durata, svaniti poi da se stessi, senza niuna rispondenza di effetti, a guisa di bolle di sapone, come a guisa di bolle di sapone si erano formati. E ben pochi saranno per avventura i nostri lettori, i quali, ripensandovi, non possano rammentare casi somiglianti, in buon numero, a sè intervenuti o ai loro conoscenti. La delusione avviene eziandio in casi nei quali la aspettazione, sebbene non sia fondata a solide ragioni, è almeno appoggiata ad una *fiducia*, che non è del tutto irrazionale. Al quale proposito valga la osservazione del dottor Hélot, il quale ha studiato medicalmente le guarigioni che si moltiplicano ogni anno al santuario di Lourdes. « Nei casi, assai rari, che i pellegrini sembrano *certi* di guarire (auto-

suggestionati, dicono i liberi pensatori), un buon numero restano ammalati; e quelli che guariscono, non ottengono quasi mai la sanità nelle condizioni, che essi figuravansi. L'uno non credeva di poter guarire altrove che a Lourdes; e la malattia scompare prima di giungervi, o dopo che ne è partito, *rasegnato*, come dire suggestionato in senso contrario. L'altro aspetta la sua guarigione alla piscina; ed è invece guarito alla grotta, o al passare del SS. Sacramento. Un terzo si aspetta un miracolo che lo risani subitamente e compiutamente; e ne ritorna migliorato, ma la malattia cede lentamente, quasi naturalmente, senza miracolo; ecc. ¹»

Il perchè a conchiudere assennatamente tutta la teoria dei presentimenti è da dire in generale che i presentimenti razionali, cioè ingenerati da un complesso di circostanze le quali sembrano accennare a un dato evento, sono da valutare tanto quanto possono le dette circostanze influire sull'evento; che i presentimenti, svestiti di circostanze che possano influire sull'evento, hannosi a dispregiare con grande sicurezza di proposito, siccome parti della immaginazione inferma, che il volgo chiama con popolare sapienza, la matta di casa. Tra il presentimento e il successo non esiste verun legame nè misterioso nè naturale, e se talvolta sembrano averlo, non ci lasciamo ingannare: è incontro al tutto accidentale.

V. Presentimenti ipnotici.

Abbiamo fin qui ragionato e discusso la natura e il valore dei presentimenti puramente *naturali* e non complicati da affezioni morbose o innaturali. Il credito che meritano è assolutamente nullo, anche quelli che onorammo del titolo di *razionali*; perchè, se alcun valore essi possono vantare, esso è tutto delle cause determinanti il presentimento e nulla del presentimento in sè medesimo.

¹ CARLO HÉLOT, *Névroses et possessions diaboliques*. Parigi 1897, pp. 269-270.

Gl' ipnotisti soli possono dubitarne, perchè nell' ipnosi è frequente il presentimento di casi imminenti, e talvolta anche di fenomeni assai lontani di tempo; e quasi sempre il presentimento si avvera. Dunque il presentire un successo, ne inferiscono essi, può e deve riguardarsi come fenomeno intellettuale, produttore effetti reali.

A che noi diamo due risposte per rischiarare questa materia: la prima è che ammettiamo la realtà dei presentimenti ipnotici e del loro frequente avverarsi; la seconda, che essi non appartengano alla categoria dei naturali, di cui abbiamo fin qui inteso di parlare, esclusivamente. De' presentimenti ipnotici tutt'altra è la teoria.

Esistono, sì, tali presentimenti. E noi ne conosciamo non pochi esempj, attestati da dottori medici, che gli hanno osservati e descritti. Anzi nulla è più frequente e più comune tra i fenomeni dell' ipnotismo e di più provato. Si tratta d' infermi che nel sonno magnetico o ipnotico (che è lo stesso) prevedono le proprie crisi avvenire, i rimedj acconci al loro male, l'esito della cura da essi medesimi ideata. Tre casi con ottimi documenti ne citammo altrove ¹. Fin dal 1778 il dottor Mesmer pretendeva che i suoi magnetizzati conoscessero le proprie malattie, e nelle riunioni di magnetisti era fenomeno comunissimo, durante un secolo, fino a noi ²; e tanto comune e pubblico, che fu dal Vescovo di Losanna deferito, nel 1841, alla S. Penitenzieria, la quale lo esaminò e giudicò superstizioso ³. Per estensione frequente, il fenomeno di conoscenza medica spesso si estende dalle malattie proprie alle altrui: ma di queste daremo un cenno tra poco.

Piuttosto è da osservare che in tali presentimenti, più che il *sentimento* cieco del prossimo successo domina una specie di intuizione dello stato patologico, che l' ipnotizzato ha di sè stesso; e perciò si potrebbe chiamare *visione*. E con ispeciale ragione, perchè, mentre nel presentimento propria-

¹ FRANCO, *L' ipnotismo tornato di moda*, 4^a ediz. §. 19 (pag. 127-128).

² Ivi, p. 143; *Civiltà Cattolica*, quad. del 1^o luglio 1861.

³ Ivi, p. 437.

mente tale non esiste affatto l'oggetto che dicesi presentito, nel presentimento medicale dell'ipnotizzato esiste l'oggetto, che è la propria affezione morbosa. Vero è che questa morbosa affezione, benchè reale ed obbiettiva, pure non è conoscibile perchè profondamente velata ed inaccessibile al guardo dell'infermo. Gli stessi professori di medicina non la scoprono se non per via di congetture or più ora meno probabili dai sintomi esterni. E però se il magnetizzato, durante il sonno ipnotico e chiaroveggente, perviene a conoscerlo distintamente, e segnarne *molti giorni prima i sintomi strani.., le ore, il modo*, come attesta il dott. Lombroso le cui attestazioni noi raccogliemmo (l. c.), forza è conchiudere che il presentimento ipnotico esce al tutto dalle due categorie di presentimenti naturali da noi poc'anzi esaminate.

Nè si scorge via aperta a spiegarlo colle semplici forze della natura, immaginando che sotto la eccitazione ipnotica, l'infermo acquisti la intuizione del suo interno. Si supponga pure che l'ipnosi affini la sensibilità del soggetto, ne esalti la intelligenza sino a quel parossismo di acutezza che gl'ipnologi e magnetisti distinguono col nome orgoglioso di *chiaroveggenza* e perfino di *estasi*, resterà sempre impotente l'uomo a leggere nel suo organismo interno le perturbazioni morbose, che non cadono sotto gli occhi, o non si possono scientificamente congetturare dai sintomi esternamente manifestati. Il corpo dell'infermo non diviene trasparente; e poi l'infermo, quando anche, per impossibile, vedesse l'interno suo organismo, egli sarebbe nella condizione d'un rozzo spettatore di una sezione anatomica, incapace di distinguere lo stato anormale del corpo sezionato. Che così sia, finchè si sta alle leggi di natura conosciute, ne siamo certi per la esperienza di tutto il genere umano, specie dei milioni di medici che tentarono e tentano di conoscere la diagnosi dei morbi dei loro clienti, nè mai riuscirono ad altro che alle congetture loro consigliate dall'esterne e sensibili modificazioni fisiologiche. E però la immediata visione e chiaroveggenza del proprio interno, sebbene non è preternaturale nella *sostanza* perchè

l'obbietto suo esiste e non ripugna che sia veduto; è tuttavia preternaturale nel modo, perchè ripugna che esso si scopra in tale maniera; notantemente dal chiaroveggente rozzo e non iniziato alla medicina.

Si debbono considerare i presentimenti ipnotici, colle circostanze che gli accompagnano ordinariamente di fatto. Il dormiente non dà solo notizia del male interno che prova, ma egli dà quasi sempre la descrizione minuta del dissesto patologico o suo o altrui, e per giunta la rifiorisce di precisi termini tecnici, e spesso ne addita i rimedii. Anche questa particolarità dei presentimenti magnetici è notata nel ricorso del Vescovo di Losanna, nel 1841, come cosa usuale. Recentemente (1894) la nobile signorina Ella von Salomon, in una sua villa di Ungheria, dava splendidi saggi di presentimenti di malattie altrui. Interrogata, rispondeva come un professore di medicina. Per testimonianza del dottor von Vragassy, capomedico di una società viennese, che la udì più volte, « la ipnotizzata disse cose singolari sullo stato dei polmoni dell'ammalato (*di cui era richiesta*). Non peggio di un dottore in cattedra tenne una lezione di topografia, patologia, diagnosi e prognosi della malattia in tutti i suoi particolari ». Un'altra volta « fece la descrizione del male con cognizione meravigliosa che tornerebbe a lode di un medico, pur costandomi che non mai lesse libri di medicina ». Fu sventura che non avesse presentimento de' mali suoi, e cadde morta nel dissertare de' mali altrui ⁴.

Ma torniamo all'argomento. Come si spiega naturalmente che la signorina Ella, e in generale gl'ipnotizzati, sappiano per l'appunto tante cose, che ignoravano cinque minuti prima di venire *suggestionati* di dormire? Chi ha loro svelato quei segreti patologici che medici di vaglia non arrivano a penetrare? Chi ha loro infuso d'un tratto tante idee nuove che prima non avevano? Coloro che si appagano di parole, risponderanno che cotesto è naturale effetto della chiaroveggenza,

⁴ Per altri particolari, vedi FRANCO, op. cit. §. 15, pp. 93-96.

proprio frutto dell'ipnotismo. In somma dicono, che ciò che prima non si vedeva, si vede perchè si vede: *idem per idem*, l'inesplicabile si spiega col non ispiegarlo, e il nodo si tronca col non toccarlo. Converrebbe indicare la causa di questa chiara visione: perchè non è atto naturale della mente umana dare a sè stessa una notizia di un fatto fisiologico occulto, e inventare da sè una nomenclatura tecnica, che ignorava: come non può un italiano parlare arabo, se non ne studia i vocaboli, o fare peritamente un'arte che non ha imparato, è impossibile che ad un tratto una mente digiuna d'idee scientifiche indovini le nozioni non mai udite di materia medica, di farmacopea, di dosi giuste, di applicazioni appropriate.

Nè giova la scappatoia, di alcuni ipnotisti, che cioè l'ipnotizzato li legga nella mente dell'ipnotizzatore: perchè l'ipnotizzatore spesso non è medico, più spesso ignora lo stato morboso e interno del paziente, e appunto lo interroga affinché questi nella chiaroveggenza ipnotica faccia conoscere lo stato patologico, che egli, medico, non conosce. L'ipnotizzatore infatti della signorina Ella non era punto medico. Di più, dato ancora che il medico sapesse lo stato interno del malato sul quale vien consultato il soggetto ipnotizzato, e dato anche l'assurdo che esso lo possa comunicare al soggetto, è evidente che per comunicargli tante notizie, topografia del male, patologia, diagnosi, prognosi (come portava il caso del Von Salomon), ci vorrebbero molte ore di lezione, e anteriori apparecchi di fisiologia, di anatomia, di nosologia: tutte cose impossibili a travasare da una mente in un'altra in un momento. Si aggiunga che il malato era in altro paese assai lontano, come accade per lo più in cotali consulti ipnotici.

Noi pertanto, senza arrestarci alle varie, vane, contraddittorie spiegazioni tentate dagli'ipnotisti, concludiamo che il fenomeno di presentire le variazioni avvenire e altri sintomi del proprio male, sia clinico, sia chirurgico, il presentirle con esattezza di tempo e di modo, evidentemente suppone l'intervento di una forza fuori dell'umana, un agente preternaturale e intelligente, il quale influisce nel presentimento. E questo

non può essere nè Iddio che operi questo vero miracolo per fare da comodino ai medici e ai cerretani; nè angeli buoni, i quali intervengano a' cenni di un suggeritore ipnotista. Il che è quanto dire che il fenomeno è superstizioso e illecito.

Avviso ai medici ipnotisti e ai loro clienti, i quali pur professando di contenersi nei soli fenomeni elementari, non si fanno coscienza di provocare i presentimenti ipnotici dell'infermo, per guidarsi nella cura, o non si trattengono dalla cura ipnotica, allorchè il soggetto, tutto di suo, rivela i futuri stadii della malattia, e anche i rimedii da adoperarvi. È proprio destino del trattamento ipnotico, anche voluto mantenere nella cerchia del naturale, e, come credono certi medici, nei limiti del lecito, è destino che spesso vengano ad intrecciarvisi da sè stessi fenomeni preternaturali, che sembrano rivelare una ed unica essere la causa commune dei fenomeni elementari e dei trascendentali, nè potersi disgiungere a volontà dell'operatore. Tale è l'avviso espresso del dottor Hélot ¹, a coloro che si persuadono di poter dominare i fenomeni ipnotici e restringerli a loro talento.

Ma tutto ciò diverrà più manifesto quando avremo discorso di altri fenomeni e specialmente delle telepatie, ora in gran voga, alla quale trattazione questo breve saggio sui presentimenti può servire d'introduzione.

¹ Dott. CH. HÉLOT, *L'Hypnotisme franc et l'Hypnotisme vrai*. Parigi, 1898, pp. 11-12. Noi ne rechiamo il testo nel nostro *Ipnatismo* a pag. 125. Ed è un' ammonizione preziosa e pratica per coloro che, sotto vani pretesti, si affidano a cure ipnotiche elementari, sempre pericolosissime, e sempre sospette di superstizione.

NEL PAESE DE' BRAMINI

RACCONTO

XLVII.

L'assedio di Laknau.

La notizia della presa e strage degl' Inglesi di Kanpur, accaduta il 27 giugno, arrivava il giorno dopo a Laknau, e sir Enrico Lawrence comprese subito tutta l'importanza di quell'evento. Nana Sahib aveva stretto lega coi ribelli dell'Oudh e questi, per la caduta di Kanpur sicuri ormai alle spalle, potevano intraprendere l'assedio della residenza inglese di Laknau. Infatti in quello stesso giorno 28 giugno un grosso corpo di sepoys ribelli che si trovava a venti miglia da Laknau si mise in marcia per la capitale, e fece alto nel villaggio di Chinhat, distante solo otto miglia dalla Residenza. Sir Lawrence conosceva perfettamente il carattere asiatico, e sapeva per esperienza che guerreggiando cogli Indiani si vince, non collo stare sulle difese, ma assalendo arditamente il nemico, onde risolvette di ferire egli il primo colpo e venir tosto alle prese coi sepoys.

All'alba dunque del 30 giugno un piccolo esercito sotto il comando del Lawrence in persona usciva dalla residenza e si dirigeva alla volta di Chinhat per dar ivi battaglia ai ribelli. L'esercito inglese si componeva di trecento fanti e trentasei soldati a cavallo europei, più trecentocinquanta soldati indigeni, che si reputavano fedeli, e dieci cannoni, dei quali quattro solamente erano serviti da cannonieri europei,

e gli altri sei da indiani. L'esercito nemico invece era forte di quasi ottomila uomini, rinfiacato inoltre da un grosso nerbo di cavalleria e parecchie batterie di campagna. Verso le otto ore del mattino gl'Inglesi arrivarono a Chinhat e trovarono il nemico in ordine di battaglia. I sepoys avevano la loro destra appoggiata ad un casale, la sinistra difesa in parte da un villaggio e da un lago, e il centro spiegato sulla strada di fronte agli Inglesi. La battaglia cominciò con un forte cannoneggiamento da ambe le parti, nel quale i sepoys, grazie al maggior numero e al più forte calibro dei loro cannoni, ottennero qualche leggero vantaggio. Dopo una mezz'ora circa, i fuochi dei sepoys allentarono alquanto e in questo mentre la loro cavalleria e fanteria con un rapido movimento prese di fianco gl'Inglesi. Il Lawrence visto il pericolo, comandò che si mettessero in posizione i cannoni per rispondere ai fuochi nemici, ma i cannonieri indigeni erano traditori. Nel meglio della battaglia alcuni di essi tagliarono le cinghie e i fornimenti dei cavalli, i quali presero la fuga lasciando i cannoni in mezzo alla strada, altri poi rovesciarono a dirittura i loro pezzi nei fossi vicini. E intanto dal villaggio occupato dai sepoys, un fuoco micidiale di moschetteria decimava la fanteria inglese. In pochi minuti quasi metà dei soldati e degli ufficiali europei giacevano morti o feriti sul terreno, e Sir Lawrence si vide costretto ad ordinare la ritirata. I sepoys accortisi che avevano vinta la battaglia inseguirono gli Inglesi e camminando paralleli a loro continuarono a tempestare di mitraglia i fianchi dell'esercito nemico. Vincitori e vinti arrivarono così al ponte di Kukrail che mette in città, quando gli Inglesi si avvidero che un grosso corpo di cavalleria nemica tentava di tagliar loro la ritirata. Il capitano Radcliffe che comandava i trentasei cavalleggieri inglesi non istette un momento in forse, e fatta sonare la carica, quei pochi valorosi si slanciarono a capo chino e colla lancia in resta contro il nemico. La cavalleria nemica non sostenne lo scontro e si disperse lasciando libero il ponte su cui passarono le truppe inglesi.

Ma il pericolo non era ancora cessato. La fanteria nemica premeva gl'Inglesi a tergo, e la ritirata poteva cambiarsi in un disastro, quando il Lawrence ordinò che, passate le truppe, si mettesse un cannone a capo del ponte e venisse accesa la miccia. I sepoys si ritirarono davanti al pericolo, e cessarono dall'inseguire gl'Inglesi, i quali senza altre perdite fecero ritorno alla residenza. Eppure quel cannone poteva fare poco male ai sepoys, giacchè non era punto carico, non restando ormai più al Lawrence una sola scheggia di mitraglia per caricarlo. Le munizioni pei cannoni parte erano esaurite, e parte, mercè il tradimento dei cannonieri indigeni, erano cadute in mano ai nemici. Ma il sangue freddo e l'arte del Lawrence salvò quel giorno il suo piccolo esercito da un totale sterminio. Il prode generale fu uno degli ultimi a lasciare il ponte. Fermo e impassibile in mezzo a una tempesta di palle rimase sul suo cavallo, finchè non vide che l'ultimo dei suoi soldati era passato, e poi tutto solo a carriera lanciata fe' ritorno alla residenza.

La battaglia di Chinhat era stata perduta, ma quella disfatta aveva servito tuttavia a mettere in chiaro tre cose. Primo, che era vano il fidarsi dei sepoys indostani che ancor si dicevano fedeli. Secondo, che l'assedio della residenza era certo, e si poteva dire incominciato da quello stesso momento. Terzo, che era impossibile per gl'Inglesi difendere il forte di Machhi Bawan, e che però era prudente farlo saltare in aria e ritirarsi con armi e bagagli entro la residenza. E a quest'ultimo consiglio si tenne il Lawrence. La sera stessa della disfatta di Chinhat il generale mandò ordine al presidio europeo di Machhi Bawan di abbandonare durante la notte la fortezza e ritirarsi entro la residenza. Questa operazione venne compiuta col massimo ordine; e prima che il nemico sospettasse dell'intenzione di Sir Lawrence il presidio di Machhi Bawan era già sano e salvo entro i ripari inglesi. I sepoys avevano già risoluto di attaccare il Machhi Bawan, ma prima pensarono di saccheggiare le principali botteghe di Laknau ed erano ancora intenti a questa nobile

spedizione quando una terribile esplosione li venne a fare accorti che l'occasione propizia era passata, e del Machhi Bawan non restava più che un monte di ruine. Quella sera stessa la città insorse, gridò regina dell'Oudh la ex-sultana Hazrat Mabal, e le trincee inglesi vennero cinte d'assedio.

Andava sotto il nome di residenza, come già si disse, il quartiere europeo, o meglio quella parte di Laknau dove si trovavano i principali uffici del Governo e le case dei più cospicui fra gl'impiegati militari e civili. Quanto a difese militari la residenza di Laknau si trovava su per giù nelle stesse condizioni delle trincee del generale Wheeler a Kanpur, e se dopo la sanguinosa disfatta di Chinhat i sepoys avessero tentato un assalto, le posizioni inglesi sarebbero state facilmente superate. Ma i sepoys trascurarono di approfittare della vittoria, e non avendo essi un generale che ne dirigesse le operazioni e li guidasse all'assalto, occuparono le prime ore dopo la vittoria, come per riposo, nel saccheggio. E intanto Sir Enrico e i suoi ufficiali si prepararono a sostenere l'assedio che essi prevedevano sarebbe stato lungo, ostinato, sanguinoso. La orribile strage della guarnigione di Kanpur aveva finalmente aperto gli occhi agli Inglesi. Avevano compreso che dai sepoys non era da aspettarsi fede o pietà, e per allora almeno non poteva venir soccorso da Calcutta. Non rimaneva dunque altra cosa che raccomandarsi a Dio, e poi fidenti nel proprio braccio combattere fino all'ultimo sangue. E questa risoluzione indomita, nata in prima nel petto eroico di Sir Lawrence, accese in tal maniera le anime generose dei difensori della residenza, che tutti a una sola voce giurarono che giammai, finchè bastava loro la vita, avrebbero parlato di reddizione coi sepoys.

La guarnigione della Residenza consisteva in novecento ventisette soldati europei e settecento sessantacinque fra sikhs e sepoys i quali avevano offerto i loro servigi a Sir Lawrence, e ad eccezione di alcuni pochi, rimasero infatti fedeli ai loro padroni fino alla fine dell'assedio. Oltre al pre-

sidio militare erano chiuse nella residenza da presso a mille persone, ufficiali civili, mercanti, servi, donne, bambini. Nei primi giorni dell'assedio la condizione degli assediati sembrava disperata. Oltre l'esercito regolare dei sepoys ribelli agl'inglesi, la regina Hazrat Mahal aveva chiamato sotto le armi gli antichi soldati di Re Vagid Ali suo marito, e quelli avevano risposto prontamente all'appello. In pochi giorni dunque si erano radunati in Laknau più di 30,000 sepoys, e non passava giorno che dalle province del regno drappelli di ribelli non entrassero in città ad ingrossare le file degli assediatori. E pure l'eroica guarnigione inglese tenne fermo contro tanti nemici per quattro mesi interi, e quando finalmente gli assediati soccorsi da Sir Collins si ritirarono verso Kanpur, potevano guardare altieri le trincee difese con tanto valore e proclamare ad alta voce che i sepoys in quattro mesi di accanito assedio non avevano guadagnato sopra di loro un solo palmò di terreno.

Ma la difesa della residenza non fu solamente un fatto d'arme eroico, da registrarsi fra i più famosi nei fasti della storia, bensì ancora tornò di sommo vantaggio al mantenimento della dominazione inglese nell'India. Come nella guerra turco-russa del 1877-78 gli eroici difensori di Plevna tennero in iscacco per quattro mesi due eserciti russi, dando così tempo alla Turchia di procacciarsi opportuno soccorso contro l'invasione nemica, così parimente la difesa della residenza di Laknau tenne quasi fuori di combattimento per ben quattro mesi un forte esercito di sepoys, i quali in mano di Nana Sahib e del suo esperto generale Tantia Topi avrebbero potuto conquistare gran parte dell'India. E intanto Lord Canning a Calcutta poteva organare la guerra di offesa, che sotto la direzione del generale Collins, più tardi Lord Clyde, doveva riconquistare l'impero pressochè perduto.

Ma se gli assediati di Laknau poterono durarla così a lungo contro i ribelli, si dovette in gran parte al genio di Sir Enrico Lawrence. Fin dal principio di maggio, quando nessuno sospettava ancora le intenzioni inique dei sepoys, egli prevede

la rivoluzione, e cominciò a far trasportare entro alla residenza grande quantità di provvigioni da bocca e da guerra. Fece per tempo trincerare e allacciare insieme i diversi fabbricati che componevano la residenza; diede ordine che tutti gli europei non combattenti, lasciata la città si ritirassero dentro alle trincee, e raccolte alcune compagnie di sikhs dei quali poteva fidarsi, fece leva dei vecchi soldati in ritiro, i quali infatti accorsero volenterosi a combattere sotto l'antica bandiera. E dopo la disfatta di Chinhat suo fu il pensiero di abbandonare la città e il forte di Machhi Bawan e di ritirare tutte le truppe e i cannoni entro la residenza, senza la quale precauzione, le truppe inglesi divise in due piccoli corpi sarebbero state facilmente annichilate.

Brillava dunque qualche raggio di speranza agli assediati. Il cibo e l'acqua non mancava, le munizioni da guerra abbondavano, e un migliaio di petti impavidi erano decisi di resistere fino all'ultimo sangue. Ma i primi giorni dell'assedio apparivano poco rassicuranti. Le trincee inglesi erano circondate in parte da alcune moschee e da alti palazzi, i quali come già a Kanpur vennero subito occupati dal nemico, e dalle feritoie aperte nei muri cominciarono a grandinare le palle contro gli Inglesi. Di più i sepoys, ben provvisti di cannoni, avevano costruite parecchie batterie tutto intorno alle trincee e parecchi grossi mortai lanciavano giorno e notte una quantità di bombe nei lavori di terra e contro i fabbricati europei.

Ma gli Inglesi non si perdettero di animo. Alle batterie dei sepoys opposero altre batterie, i cui fuochi erano meglio diretti e meglio sostenuti di quelli dei nemici. Per far fronte al fuoco che veniva dagli edifizii occupati dai sepoys, Sir Enrico trasformò un certo numero di case tutto intorno alle trincee in tanti posti avanzati, i quali difesi da apposite batterie e presidiati da pochi e risoluti europei e sikhs dovevano rispondere al fuoco nemico e difendere le posizioni inglesi. A modo poi di riserva Sir Enrico mise da parte un centinaio di valorosi, i quali sempre pronti ed all'erta do-

vevano di giorno e di notte portarsi subitamente dove il bisogno li chiamasse. Messa così in buon assetto la difesa militare, il Lawrence applicò l'animo ad accomodare il meglio possibile la popolazione inerme che erasi rifugiata entro le trincee. Alcune delle case più grandi vennero tramutate in ospedali e magazzini da bocca e da guerra; in altre poi vennero alloggiate le famiglie degli europei, e anche gl'indigeni furono provveduti giusta la loro condizione e il loro bisogno.

Il tenente Atchinson non aveva combattuto a Chinhat; chè sulla fine di giugno egli si trovava ancora sulla lista dei feriti all'ospedale, e fu gran ventura, giacchè in quella fatale battaglia metà degli ufficiali e un sesto di tutte le forze rimasero sul campo di battaglia. L'Eugenia dunque non aveva come tante altre signore sue pari a piangere la morte del marito; ma il fato della madre e della sorella le aveva trafitto l'anima. Era giunta nuova della resa del Wheeler e della strage degli Inglesi, onde essa le piangeva inconsolabilmente per trucidate ambedue.

Di più alla poverina non si presentavano davanti agli occhi altro che miserie e dolori. Anche a Laknau come già a Kanpur lo stato dei non combattenti era da spezzare di compassione anche un cuor di macigno. Giorno e notte tonava il cannone e il rimbombo era tale, che tornava appena possibile chiuder qualche momento gli occhi al sonno. Nessuno era sicuro della propria vita; chè quasi tutte le case restavano esposte al fuoco nemico. Fin dal principio dell'assedio una palla dei sepoys venne ad uccidere la signora Doris nella stanza più appartata di casa Gubbins. I proiettili dei sepoys lanciati da enormi mortai sibilavano per l'aria, e se cadendo trovavano resistenza scoppiavano con enorme fragore gittando sprazzi tutto all'intorno, e in ognuno di quegli sprazzi era la morte.

E fu appunto una bomba lanciata da un mortaio nemico che il 2 luglio ferì a morte Sir Enrico Lawrence. Egli aveva passato le prime ore della mattinata in distribuire e collocare nei diversi posti la guarnigione ritirata dal forte Machhi Bawan, quando verso le otto ore fe' ritorno al suo palazzo e si gettò

sul letto per pigliare qualche riposo. Ma il riposo fu corto; chè una bomba penetrò nella sua camera e scoppiando fece cadere il soffitto, portò via di netto un piede ad un servo nativo e ferì mortalmente nel petto il generale. Sir Enrico languì per due giorni in crudele agonia e il giorno 4 di luglio spirava contento e rassegnato, perchè moriva compiendo il dovere, che Dio e la patria gl'imponevano. Sul letto di morte egli elesse il maggiore Banks a governatore civile, e al brigadiere Inglis confidò la difesa del campo trincerato, facendogli allo stesso tempo giurare che mai, per nessun caso estremo, avrebbero parlato di resa col nemico. La costernazione prodotta per la morte di Sir Lawrence fu immensa. Inglesi e indigeni piansero nell'estinto generale il loro padre protettore ed amico, e nell'immenso cordoglio dimenticarono i proprii dolori per lamentare la perdita che tutti essi, in quei terribili frangenti, avevano patito. Alcuni giorni dopo, il maggiore Banks, recatosi a visitare un avamposto, fu colpito alla testa e ucciso sul colpo, e però tutto il peso dell'eroica difesa cadde sull'Inglis, il quale tuttavia seppe corrispondere pienamente alla confidenza riposta in lui da Sir Enrico Lawrence.

Dal primo di luglio fino al 20 i sepoys si erano contentati di bombardare il campo trincerato, e non si erano avventurati ad un aperto assalto. Ma alle dieci del mattino di questo ultimo giorno una terribile esplosione si fece udire vicino all'avamposto detto Redan. I sepoys avevano fatto saltare una mina, e protetti dal fumo e dalle rovine da quella prodotte si slanciarono all'assalto. E mentre una compagnia di sepoys attaccava il Redan, altri quattro avamposti furono assaliti furiosamente dal nemico. La battaglia durò fiera ostinata, sanguinosa, per ben quattro ore. I sepoys ributtati al primo scontro, ritornarono ripetutamente all'assalto. Le prime trincee vennero superate e alcuni arditi discesero persino dentro il fossato. Ma le carabine inglesi in pochi momenti ve li distesero al suolo, e neppure uno di quei sepoys tornò in-

dietro a dar notizia di sè. Gli Inglesi quel giorno si coprirono di gloria. Contro un avamposto, difeso da soli trenta soldati, si slanciarono parecchie centinaia di sepoys, e pure dopo un fiero combattimento dovettero battere in ritirata. Alle due del dopo pranzo l'assalto era finito e la vittoria restava agli Inglesi.

L'impressione morale, prodotta da queste parziali vittorie sulle truppe europee fu immensa. Nacque in tutti la persuasione che i sepoys erano valorosi, quando combattevano al coperto o sotto la direzione di ufficiali europei, ma non potevano resistere a truppe bianche in campo aperto; onde gli assediati, sicuri che cibo e munizioni non verrebbero meno, guardarono fiduciosi in faccia all'avvenire dispregiando il nemico assalitore.

E questa persuasione era comune agli stessi sepoys. Se il valore sul campo di battaglia consistesse nella noncuranza della vita e nel dispregio della morte, nessuno sarebbe più valoroso del soldato asiatico. Ma ben altre doti si richiedono ad un soldato, perchè volenteroso affronti un nemico in lotta mortale. Gli fa bisogno di coscienza del diritto, di spiriti audaci, di tempra robusta; cose tutte che mancano quasi del tutto al molle asiatico, soldato mercenario per lo più, e che per eccitarsi ha bisogno degli stimoli dell'oppio o del liquore di canapa. Di qui è che un soldato asiatico in guerra con un europeo, per vincerlo, ricorre di preferenza ad ignobili astuzie o al tradimento. E con ciò l'orientale viene a confessare la propria inferiorità fisica e morale rispetto al guerriero di occidente, e non è meraviglia se le nazioni europee arrivarono o arriveranno quando che sia a dominar tutta l'Asia.

Tutto ciò mai non parve più vero che nel memorabile assedio della residenza inglese di Laknau. Entro le trincee erano chiusi un pugno di europei prostrati dal clima ardente, dalle privazioni, e dalle continue fatiche, e non aventi a difesa che il proprio braccio; giacchè le loro trincee di fango battuto e poche case di mattoni cotti non potevano meritare il nome di fortezze e bastioni. Bastava un assalto ben diretto

e sostenuto con un poco dell'artiglieria, che agli assalitori non difettava, per opprimere i difensori di quei pochi terrati. Ma i sèpoys benchè forti di 30,000 baionette, retrocedettero davanti alla lotta aperta e a corpo a corpo, e si appigliarono invece a quelle arti di guerra alle quali più inclinava la loro timidità e il loro genio. Dai loro avamposti cominciarono a scavare un gran numero di mine verso i posti inglesi. La prima mina scoppiò con più fragore che danno la mattina del 20 luglio e ciò mise in sull'avviso gli assediati. I sepoys, già discepoli degli Inglesi nell'arte della guerra, avevano bene imparato la loro lezione, ma ciò non voleva punto dire che i maestri l'avessero dimenticata. Gli Inglesi dunque alle mine opposero altre mine, alcune delle quali scoppiarono con grande danno dei sepoys.

Fra gli avamposti dei ribelli uno ve n'era che recava gran danno agli europei, come quello che dominava quasi tutti i loro posti, e donde pioveva un fuoco micidiale di moschetteria. Gl'Inglesi risolvettero di distruggerlo mediante una mina. Durante il giorno adunque e protetti dal fragore dell'artiglieria gli europei condussero una mina fin sotto alle fondamenta del fabbricato nemico, e all'alba del 19 agosto diressero i loro fuochi contro la guarnigione che lo presidiava. I sepoys imaginando che gli Inglesi preparassero una sortita contro quel posto accorsero in gran numero a difenderlo. Ciò era per l'appunto il desiderio degl'Inglesi. Nel vivo del combattimento e quando l'avamposto era più affollato di sepoys la mina scoppiò con immenso fragore, il fabbricato saltò letteralmente in aria, e dell'edifizio e dei suoi difensori non restò più che una massa confusa di cadaveri e di rovine. Spesso i minatori inglesi e i minatori nemici si vennero ad incontrare nel sotterraneo lavoro, e accadeva allora una lotta terribile, una pugna orrenda combattuta all'oscuro ed in fossati non più alti di un metro. I minatori inglesi rimasero per lo più vincitori, qualche volta soccomberono nell'ardua tenzone, ma in ogni modo la mina nemica era scoperta e l'avamposto era salvo.

In mezzo all'eccitamento di una lotta cotanto disuguale gli assediati duravano fermi nel fiero proposito di vincere o di morire. Il generale Inglis tuttavia implorava e sperava di venir soccorso. Durante il mese di luglio parecchi messaggieri indiani erano stati spediti con lettere dirette all'Havelock, che si sapeva essere in via per Kanpur, ma erano tutte rimaste senza risposta. Il 22 luglio un soldato indigeno giubilato, per nome Angad, riuscì a traversare le trincee, e portò nuova che gl'inglesi avevano trionfato di Nana Sahib a Kanpur, che colà aveva visto due reggimenti inglesi, e che gli uomini del primo portavano alla giubba bottoni quadrati, e quelli dell'altro avevano il capo coperto di un leggier berretto azzurro. Il generale Inglis si dovette lambiccicare grandemente il cervello per immaginare chi potessero essere quei nuovi soldati inglesi veduti da Angad, e stette in forse se dovesse prestar fede all'Indiano. Senonchè Angad aveva veduto il vero: i soldati dai bottoni quadrati erano i tiratori scozzesi dell'Havelock, e quelli dal berretto azzurro erano i fucilieri di Madras comandati dal Neill.

All'Angad venne allora proposto di portare un messaggio al generale inglese di Kanpur, e il soldato si sobbarcò all'ardua impresa. Nella notte del 25 luglio egli lasciò le trincee con una lettera per l'Havelock, scritta in inglese con caratteri greci, e tre giorni dopo la consegnava all'Havelock. Questi non poté per il momento volare, come era suo desiderio, al soccorso degli assediati di Laknau, ma avendo consegnato all'Angad una lettera pel generale Inglis, fece tuonare per parecchie ore il cannone, sperando che il rimbombo giungerebbe fino a Laknau. E nel silenzio della notte gli assediati udirono infatti il lontano fragore dell'artiglieria, e questo giunse come musica soave alle loro orecchie, confortandoli a sperare.

Nella mattina del 10 agosto i sepoys assalirono per la seconda volta con gran forze gl'inglesi. L'assalto cominciò come già la prima volta coll'esplosione di una mina sotto la casa detta Martinière dagli studenti del Collegio Martinière che allora l'abitavano, e la rovina fu tale che un'ala della casa

volò in frantumi e le trincee e palizzate vicine caddero per lo spazio di dieci metri. Quando il fumo e la polvere cagionata dall'esplosione ebbe dato giù alquanto, i sepoy si avanzarono all'assalto. La breccia era fatta, ma dinanzi all'enorme apertura i sepoy trovarono cinquanta fucilieri inglesi che riceverterò gli assalitori con tale una tempesta di piombo che nessuno di loro riuscì a passare la breccia fatale. E mentre l'eroica guarnigione del posto assalito riceveva i sepoy di fronte, la guarnigione del posto vicino assaliva con un vivissimo fuoco di fucileria i sepoy di fianco, onde questi dopo un ostinato combattimento di parecchie ore dovettero desistere dall'impresa.

Le perdite toccate dai sepoy alla Martinière e in altri posti che essi avevano contemporaneamente assaliti furono enormi. Dagli avamposti ribelli alle trincee inglesi il terreno era seminato di cadaveri, e i sepoy, scoraggiati per la terribile accoglienza ricevuta, si tennero quieti per parecchi giorni, nei quali gli Inglesi poterono rialzare le trincee cadute e riparare le batterie danneggiate dal fuoco nemico. Il tenente Atchinson quel giorno si coprì di gloria. Disteso bocconi sul tetto del posto vicino alla Martinière continuò per quasi tre ore a far fuoco sui sepoy, e da buon tiratore qual egli era quasi mai falliva il colpo. E quando verso sera i sepoy si ritirarono in ignominiosa fuga, gl'Inglesi poterono congratularsi di aver riportata una grande vittoria, colla minima perdita di pochi soldati fra morti e feriti.

Il 18 agosto all'alba i sepoy tentarono un altro assalto generale, e questo pure come i due primi andò fallito. E pure era cominciato in maniera molto favorevole ai sepoy. Questi nei giorni precedenti erano riusciti a minare il posto tenuto dai sikhs con tanta cautela che nello scavare la mina la guarnigione del posto non aveva sentito il minimo rumore. L'esplosione fu terribile. Presi all'impensata, due ufficiali e due sentinelle che facevano la guardia sul tetto della casa saltarono in aria, e alcuni soldati che stavano entro il posto perirono fra le rovine. Ma la guarnigione del posto vicino e la riserva fu pronta ad accorrere in soccorso del posto assalito.

Ufficiali e soldati fecero a gara di trovarsi nella prima fila, e un nembo di fuoco seguito da una terribile carica alla baionetta sgominò anche questa volta le brune falangi dei sepoys, che retrocedettero lasciando molti dei compagni sul terreno. E mentre i ribelli fuggivano, certi ufficiali inglesi dal tetto del vicino avamposto si divertivano ad accendere e lanciare colle proprie mani delle bombe e granate fra i sepoys fuggenti, le quali poi scoppiando cagionarono a molti dei ribelli la morte.

Alla sera del 18 agosto la bandiera inglese sventolava ancora sulla torre della residenza, e i sepoys erano stati sconfitti per la terza volta.

Ma tale stato di cose non poteva durare a lungo. I soldati inglesi continuavano a diminuire. Non passava giorno che le bombe o le mitraglie dei sepoys non aggiungessero alla già lunga lista dei morti e feriti molti altri similmente colpiti. Il generale Inglis aveva bensì una piccola riserva, ma non poteva in niun modo dar un po' di riposo alla guarnigione dei diversi posti. Ai soldati non restava altro che di combattere e morire ai loro posti. Quell'avamposto che in principio dell'assedio era difeso da cinquanta soldati ora era ridotto a non averne che trenta, e questi dovevano combattere per cinquanta contro nemici, i quali, se non crescevano in baldanza, crescevano bensì ogni giorno più in numero. E dopo le fatiche e i pericoli del giorno, dovevano i difensori passare buona parte della notte in riparare le trincee rovinatae dalle bombe nemiche, in rimettere sugli affusti i cannoni spallati, e apprestare attento l'orecchio per udire se il nemico minava loro il terreno sotto i piedi.

Di più ai cocenti ardori della state erano seguite le piogge dirotte del monzone, e con quelle scoppì fra gli assediati il tifo e il colera. Tutti erano stanchi ed esausti di forze e molti ogni giorno ammalavano e morivano. Un buon numero di signore inglesi, e l'Eugenia fra esse si dimostrarono in quei frangenti degne del nome di cristiane che portavano, prendendosi generosamente cura dei feriti e degli ammalati e per tutto il tempo dell'assedio.

Ma tutte le miserie dell'assedio non finivano qui. Di vettovaglie assolutamente necessarie ve n'era ancora in qualche abbondanza, ma la guarnigione cominciava a difettare di quelle cose, le quali quantunque non necessarie, pure servono non poco a sostenere la sanità dell'europeo nel clima ardente dell'India. Il tabacco sulla fine di agosto venne meno interamente, e l'acquavite e il rum diventarono così scarsi che a comprarli si pagavano un'occhio. Non altrimenti era dei diversi capi di vestiario. Erano parecchie settimane dacchè soldati e ufficiali più non si spogliavano durante la notte, sì che gli abiti madidi di sudore e di polvere infracidivano loro addosso, e non avevano di che cambiarsi. E intanto la speranza cominciava a venir meno nel cuore degli assediati. Più volte avevano udito il rimbombo del cannone dalla parte di Kanpur, ma era uno sterile fragore e nulla più, che sembrava accrescesse nel petto dei sepoys l'ira contro la rifinita guarnigione inglese.

Il 28 agosto Angad ritornò dalla sua pericolosa spedizione, e recò all'Inglis una lettera del generale Havelock, nella quale questi gli diceva che non aveva speranza di soccorrerlo prima di venticinque giorni. La dolorosa notizia fece piaga profonda nel cuore del generale Inglis. Tuttavia egli esortò i suoi prodi soldati a durarla ancora per 25 giorni, chè il soccorso sarebbe finalmente venuto. Ma non vi era bisogno delle sue esortazioni. L'eroica guarnigione benchè rifinita di forze durava tuttavia salda nel primiero proposito. Combatterebbero fino all'ultimo sangue. E cadrebbero morti sotto alle rovine dei loro posti. E il loro proposito venne messo ancora una volta alla prova il 5 settembre.

All'alba di quel giorno 8000 sepoys tentarono un quarto ed ultimo assalto contro le trincee inglesi. Se valore indiano fosse bastato a vincere gli europei, i sepoys quel giorno avrebbero certamente riportato vittoria. Le loro batterie mandarono in frantumi due dei posti inglesi. I loro ufficiali, colla spada in pugno li guidarono all'assalto fin dentro i fossati delle trincee. I ribelli riuscirono persino a piantare le scale contro l'avamposto Gubbins, ma nulla poterono in fine contro

la freddezza e la costanza dei soldati europei e dei Sikhs, e dopo subite perdite enormi si ritirarono scoraggiati e vinti. Da quel giorno in poi i sepoys non tentarono più un assalto generale. Si limitarono a mantenere contro gli inglesi un fuoco vivissimo di moschetteria e di mitraglia, confidando che la fame e le malattie avrebbero finalmente prostrati gli assediati.

E la speranza dei sepoys non era priva di fondamento, giacchè le malattie continuavano ad inferire fra gli Europei, e il cibo venendo meno, il generale Inglis si vide costretto a mettere le truppe a mezza razione. Ma ormai pei poveri assediati albeggiava in cielo l'aurora della pace. Il 16 di settembre il coraggioso Angad si arrischiò di bel nuovo ad uscire dalle trincee e a recarsi dall'Havelock a domandar soccorso, e dopo sei giorni tornava, colla gradita nuova che l'esercito di soccorso aveva già passato il Gange e si avanzava a marcie forzate verso Laknau dove arriverebbe in tre o quattro giorni. La notizia corse come scintilla elettrica di posto in posto, e sollevò in un momento gli animi abbattuti. Si dimenticarono le sofferenze patite, i rischi passati e ognuno si preparò a cooperare dal canto suo alla vittoria delle truppe mandate in soccorso degli assediati. E quando verso le undici antimeridiane del 25 il rimbombo del cannone e il fragore della battaglia li fece accorti che i loro protettori si aprivano per forza d'armi un passaggio nella città, i poveri assediati alzarono gli occhi al cielo, e ringraziarono Iddio che non aveva permesso che essi cadessero in mano dei sepoys.

Il generale Havelock era ormai entrato in città ed essi erano salvi! Ma questo faustissimo avvenimento accadeva sulla fine di settembre, e noi per mettere sotto gli occhi del lettore l'assedio di Laknau in tutta la sua interezza, abbiamo dovuto precorrere gli avvenimenti. Nel mese di luglio però, dove ancor siamo col nostro racconto, gli assediati si trovavano nel vivo della lotta, nè ancor compariva in cielo raggio di salute.

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

STATISTA ED APOSTOLO.

Nell'anno 1897, mentre in Italia si preparava pel 1898 il centenario di Fra Geronimo Savonarola, già in Portogallo solennizzavasi quello di un Gesuita, che coll'illustre Domenicano presenta notevoli punti di somiglianza; i quali però noi toccheremo di volo, senza insistervi troppo, non essendo questo lo scopo principale di questa rassegna.

Il nostro intento è piuttosto di fare alquanto conoscere questo grand'uomo, Antonio Vieira, in Italia presso che sconosciuto, ma degnissimo d'essere, non che noto, ammirato.

E poichè i nostri egregi colleghi di Francia hanno pubblicato recentemente nel loro periodico *Études* un importante studio di questo personaggio ¹, a noi basterà fare una rassegna di quello recandolo in compendio e intrammezandolo qua e là di qualche nostra osservazioncella, dove ci cada in acconcio.

Antonio Vieira nacque a Lisbona il 6 febbraio 1608. Essendosi la sua famiglia, otto anni dopo, trasferita nel Brasile, che era allora colonia del Portogallo, egli fu messo ad educare nel Collegio che avevano i Gesuiti nella città di Bahia. Nei primi anni non diede di sè troppo liete speranze, e il suo nome era tra gli ultimi della scuola. Egli dunque fu il rovescio preciso di quei non pochi, che molto promettono nella età fanciullesca e poco attengono nella maturità; tra i quali è noto che fu sospettato di essere il nostro Poliziano; e nota altresì l'arguta risposta con cui rimbeccò chi gliene fece il presagio col dirgli villanamente che i fanciulli troppo svegliati di mente sogliono poi riuscire uomini dappoco: « Allora, ribattè il birbo fanciullo, lei da ragazzo dev'essere stato proprio un portento. »

¹ *Vieira. Sa vie — Son éloquence.* 20 octobre 1898 — 5 février 1899 — 20 février 1899.

Il Vieira invece fu un portento d'uomo, dopo essere stato un fanciullo volgare. Il rapido e quasi istantaneo svilupparsi che fece il suo ingegno, viene da' suoi biografi attribuito ad una grazia speciale della Madonna, come si legge pure d'alcuni altri. Entrato a quindici anni nella Compagnia di Gesù, tanto si segnalò negli studii, che a venticinque fu innalzato alla cattedra di teologia dommatica: ma non doveva esser quello il campo principale ove risplenderebbero i suoi rari talenti.

Il 1° dicembre 1640 il Portogallo compì il grande atto di sottrarsi al dominio spagnuolo proclamandosi indipendente, e il Brasile ne fece una festa indescrivibile. Volendo allora il vicerè, Don Fernando di Mascaregna, spedire a Lisbona una solenne ambasceria, la quale, a nome della colonia, prestasse omaggio al nuovo re di Portogallo, Giovanni IV; sul cader del febbraio ne affidò l'incarico al proprio figlio, cui diè per corteggio un drappello di ragguardevoli persone, tra le quali si notavano (cosa oggidì mostruosa, semplicissima allora) due Gesuiti, Simone di Vasconcello e Antonio Vieira.

Or di quest'ultimo il Re fin dai primi abboccamenti rimase sì preso, che fece tosto sopra di lui grandissimo assegnamento pel governo de' proprii Stati. Quindi non ci fu via nè verso che lo lasciasse tornare in Brasile; lo volle al suo fianco, lo nominò suo predicatore e, indarno riluttante, lo fece entrare nel Consiglio della Corona. Aveva trentadue anni. Così, mentre il Savonarola si trovò in mezzo agli affari di Stato sul termine della sua carriera, il Vieira invece vi fu tratto sino dal bel principio; ma questi non men di quello fu uno statista animato da zelo del vero bene del popolo, e, come oggi direbbesi, democratico.

A quel tempo l'aristocrazia era tutto: onori, privilegi, franchigie tutto era per lei e per gli uomini di stola o di spada, mentre la mercatura riguardavasi invece con occhio quasi di disprezzo. Ma egli la rilevò da quella abiezione facilitando ai mercadanti o armatori i titoli di nobiltà, e facendo sì che i loro beni mobili non potessero venir confiscati, come a que' giorni usavasi assai leggermente. Fece ancora deliberare lo stabilimento d'una Banca nazionale sul modello di quella d'Amsterdam, e la istituzione d'una grande Compagnia di commercio per la colonia del Brasile. Avrebbe anche voluto un'altra Compagnia per le colonie delle Indie; e se il suo consiglio fosse stato seguito, forse il Portogallo non avrebbe perduto sì presto quegli sterminati possedimenti.

Intanto il paese, in guerra colla Spagna, si dibatteva nella confusione e nella miseria, e le imposte, male ripartite, anche male si

riscotevano. Egli mise un po' d'ordine nel caos delle finanze, e negli oneri delle imposte volle tutti i cittadini eguali, assoggettandovi anche la nobiltà ed il clero, e così introducendo nel suo paese quello spirito di eguaglianza politica, che due secoli dopo doveva divenire universale in tutta Europa.

In quello stato febbrile in cui la recente emancipazione teneva gli animi de' Portoghesi, i più ardenti fra loro avrebbero voluto a dirittura invadere la Castiglia. Ma il giovane Consigliere, più assennato di molti vecchi, vi si oppose con tutte le forze; raccomandò la semplice difesa, e il piano di guerra ch'egli tracciò, a giudizio del colonnello di Sousa e della *Rivista militare* di Lisbona, fu degno d'essere firmato dal più esperto generale, e si dovettero ad esso le vittorie d'Elvas, di Castello-Rodrigo ed altre non meno illustri.

Era un anno appena che trovavasi nel Consiglio della Corona, quando fu incaricato di fare ai deputati il discorso d'apertura delle Camere. Lo fece, e fu eloquentissima cosa e degna di un religioso e statista al tempo istesso. Disse francamente a quegli onorevoli dover essi lavorare da senno alla salute del paese, se volevano salvare l'anima propria; facessero gl'interessi dello Stato, non quelli dei parenti, degli amici, di chi comperava a denaro il loro voto; disgraziato quel regno nel quale gli impieghi si accordassero ai candidati dei deputati; le dignità e le alte cariche dover andare in cerca degli uomini, non gli uomini andar a caccia di quelle. Queste ed altre severe verità fece egli sonare altamente in quell'aula, le quali oggi, due secoli dopo, non risonerebbero forse inopportune in qualche altra simile sala.

Ma, ciò che più monta, colle sue parole si accordavano i suoi esempi. Un cotale mandò un giorno richiedere la sua intercessione presso il re per un negozio importantissimo, e offrirgli insieme in mercede sei mila monete d'oro. Ei fece gli occhi di bragia, e « Si, rispose al messo, dite pure al vostro padrone che lo aiuterò volentieri: ma quanto a quelle monete, tante grazie; e il segno della mia riconoscenza è questo, che vi lascio scendere per la scala in pace; invece di farvi passare per la finestra, come meritereste ».

Tre anni più tardi Giovanni IV lo mandò in missione segreta a Parigi, a Londra, a Roma, a la Haya. Non ci fu verso di fargli accettare nessuna ricompensa. Il Re voleva dargli almeno di che provvedersi in abbondanza di libri. « Che che! rispose, il mio breviario è ancora abbastanza buono. »

Mentre era all'Haya, ricevette dal re un plico portante l'indirizzo suo proprio; della quale spedizione non passata, secondo il

solito, per le sue mani, adombrossi l'ambasciatore ordinario Francesco di Sousa Courinho; e non male apponevasi, chè ivi era la nomina ufficiale del Vieira a succedergli subito, nel posto d'ambasciatore. Ma questi lo rinfrancò: la sera stessa partì per Lisbona, e come fu innanzi al Re, « Sire, gli disse, ho disobbedito: punitemi, se vi piace, ma il posto che mi avete offerto, è contrario alla mia professione di religioso. » Il Re, ammirato, non insistette, e richiamollo di nuovo nel Consiglio.

Non era però egli un consigliere timido e ligio al suo sovrano, ma ad occasione opportuna sapeva altresì contraddirgli con modestia e franchezza. Allorchè i Francesi riconquistarono Dunkerque, Giovanni IV volle celebrare con un *Te Deum* la vittoria de' suoi alleati. Ma quando, finita la cerimonia, a lui si presentarono i ministri e i cortigiani per offrirgli gratulazioni, il Vieira invece gli espresse condoglianze. Perchè questo? domandogli il Re. « Perchè, rispose l'altro, fin qui gli Olandesi mantenevano un'armata in faccia a Dunkerque, per assicurare ai loro vascelli il passaggio della Manica: ora che Dunkerque è in mano ai Francesi loro alleati, quella armata è disponibile, ed essi l'impiegheranno certamente contro di noi. » Dunque che fare? richiese il Re. Ed egli: « Comperar subito 15 fregate da 30 cannoni, al prezzo di 20000 *crociati* l'una ¹. »

Il Re approvò, ma i Ministri lo dissuasero. Quand'ecco, sei mesi dopo, una caravella proveniente da Bahia reca la notizia che l'olandese Sigismondo si è fortificato a Tamarica. Strettisi a consiglio i Ministri conchiudono che bisogna mandar subito soccorsi a Bahia, e che ci vogliono almeno 300000 *crociati*; ma poi non sanno dove dar del capo per trovar quella somma. Risaputo che l'ebbe il Vieira dalla bocca stessa del Re, « Come, gridò sdegnato, i Ministri non sanno trovare 300000 *crociati* per soccorrere il Brasile, che è la nostra migliore colonia? Se mi metto a girare attorno io, con questo mio mantello rappezzato, scommetto che ve li trovo. » E andò in giro da alcuni mercanti, e la sera tornò al Re mettendogli in mano i 300000 *crociati* belli e fiammanti.

E basti dell'uomo di Stato, il quale ci sembra che abbia fatto al suo paese non minor bene di quello che fece Fra Geronimo allo Stato di Firenze; e molto maggiore senza dubbio di quel che han fatto all'Italia certi moderni statisti ai quali oggi si profondono le più solenni onoranze.

¹ Il *crúzado* valeva allora L. 3,30.

Ma egli fu statista suo malgrado e malgrado i suoi Superiori, che nol poterono rifiutare alle imperiose insistenze del Re Giovanni IV. È vero che, sia in Portogallo, sia nelle sue missioni alle corti straniere, dovunque i Gesuiti avevano casa, ivi egli abitava, conducendo una vita simile a quella degli altri, e intervenendo con loro agli atti comuni. È vero che anche ne' suoi viaggi diplomatici non dimenticava lo studio, ed anzi se ne serviva per visitare le principali biblioteche di Francia, d'Inghilterra, d'Olanda, e passare in esse le lunghe ore, fino ad esser chiamato *o morador da livraria*, o come noi diremmo, un sorcio da biblioteca. È vero che anche allora non trascurava la salute delle anime, e che proprio in que' viaggi egli ebbe molte dispute coi rabbini di Amsterdam e coi protestanti di Londra e d'Allemagna, con sì felici successi e tanta rinomanza di scienza e di carità, che il Sommo Pontefice, avutane notizia, gli commise di comporre una grande opera di controversia, benchè poi le altre sue cure sempre glie ne togliessero l'agio; tutto ciò è verissimo, ma in fine non era questa la vita a cui egli si sentiva inclinato.

Il suo cuore non era alla Corte, ma bensì tra i selvaggi del Maragnone, ad evangelizzare i quali s'era impegnato con voto fino dal suo primo ingresso in religione. Adunque nel 1652, svincolatosi dalla Corte, dopo dieci anni di servizi prestatile, s'imbarcò per le missioni del Brasile; ed ora noi vedremo nell'insigne missionario, nel trionfante orator popolare un altro lato di somiglianza col grande riformatore di Firenze.

Giunto appena nella colonia, dando uno sguardo attorno, senti ferirsi l'anima dagli orrori della tratta dei Negri e della schiavitù degl' Indiani. Sali dunque sul pergamo, e con quella sua alta persona dalla fronte spaziosa e dagli occhi vivi e penetranti, cominciò subito a scuotere i coloni del Brasile anche prima di volger loro il discorso, in cui fra l'altre cose disse così:

Gl' Israeliti traversarono il Mar Rosso e passarono dall'Africa in Asia per fuggire la captività; i vostri schiavi invece traversano l'Oceano quanto è largo e passano dall'Africa in America per vivervi e morirvi captivi. Gli altri uomini nascono per vivere; questi qui per essere schiavi! Negli altri paesi la materia del commercio è quel che viene coltivato dagli uomini, quel che viene tessuto dalle donne; qui invece quello che i padri generano, quel che le madri allattano, ecco quel che si vende e si compra! O commercio diabolico, nel quale il guadagno si fa a spese dell'anima del prossimo, e colla perdita dell'anima dello stesso mercante!

E più ancora che la tratta de' Negri, tenevalo inquieto la schiavitù degl'Indiani. Anzi per questi egli aveva portato seco dal Portogallo un decreto d'affrancamento. Ma appena se n'ebbe sentore in paese, scoppiò una rivoluzione. Coloni ed ufficiali del Governo si sollevarono; il popolazzo ammutinato corse alla casa dei Gesuiti e misela a sacco; e il Vieira dovette al suo buon Angelo lo scampar dalla morte. Non cadde di cuore però, e quando il Governatore gli raccomandò la prudenza, l'antico uomo di Stato gli rispose: « Prudenza sì, ma anche fermezza: se oggi, per piacere al popolo, noi approviamo l'ingiustizia, domani questo medesimo popolo rientrato in se stesso, ci stimerà indegni del nostro ministero. »

Allora si stabilì che il Vieira predicherebbe la prossima quarresima, trattando principalmente il tema della schiavitù. Era un mettere di bel nuovo a repentaglio la vita, ma il grand'uomo non indietreggiò. Salito sul pergamo della cattedrale di San Luigi dinanzi ad una moltitudine sterminata ed inquieta, con voce ferma prese a svolgere lo scabroso argomento, nel quale erano in giuoco dall'una parte la fortuna di più migliaia di famiglie proprietarie di schiavi, dall'altra la libertà di più centinaia di migliaia d'uomini.

Tolse per testo le parole del corrente evangelo: *Hæc omnia tibi dabo, si cadens adoraveris me* (Matth. IV, 9); e detto che non parlerebbe nè della prima tentazione di Gesù Cristo, nè della seconda, ma sì della terza, cioè della tentazione delle ricchezze, perchè la più dominante nel Maragnone, entrò difilato nel vivo della materia. Svolgendo la scena evangelica, mostrò il valore di un'anima dagli sforzi che fa il demonio per impadronirsene, e soprattutto dal prezzo grande ch'egli ne offre; e dopo più altre riflessioni così proruppe:

Fra le promesse che Satana fece una volta per avere un'anima sola, e il prezzo con cui ne paga oggidì migliaia, qual differenza! Non c'è al mondo paese in cui egli le acquisti più a buon mercato che in mezzo a voi. Egli non ha bisogno d'offrirvi dei regni, delle città e neppur delle case; basta che vi mostri uno o due schiavi, e tosto egli vi vede in adorazione a' suoi piedi. Per un Negro l'anima vostra! Questo Negro sarà tuo schiavo in questa vita; ma, in ricambio, l'anima tua sarà mia schiava per tutta l'eternità: ecco il patto che ha fatto il demonio con ciascheduno di voi!

Queste parole, ben si capisce, eran fulmini; quindi l'accorto oratore, per ammollirne un po' la durezza, cambia tono, e sembra quasi scusarsi.

Salire il pulpito per non avere a dir altro che cose penose, non è il mio gusto, voi lo sapete; molto meno poi quando si tratta di persone, alle quali desidero ogni bene. Ma dall'altra parte venire sul pulpito e non dire la verità è contro il dovere e contro la coscienza; molto più per me, che ho detto tante dure verità con tanta franchezza ad altri uditori, che essendo più illustri erano anche più formidabili. Per queste ragioni io aveva preso il partito d'andarmene piuttosto nelle campagne a catechizzare gl'Indiani. Ma che volete? Persone commendevoli e rispettate da tutti mi hanno sollecitato a parlare. Forse però io non mi sarei ancora arreso; ma venerdì mattina, mentre celebravo la santa Messa, ho creduto sentire una ispirazione di Dio, un invito dello Spirito Santo, che non potrei trascurare senza venir meno alla mia coscienza. Leggendo nell'epistola queste parole d'Isaia: *Clama, ne cesses... et annuntia populo meo scelera eorum*, ho sentito la voce di Dio che mi comandava di dire al popolo la verità.

Dopo questa accortissima preparazione, alla quale cresceva efficacia la qualità medesima dell'oratore riputatissimo per eloquenza, per virtù, e per la rinunzia fatta all'alta carica che dianzi occupava a Lisbona, ecco la verità ch'ei fa scoppiar cruda cruda in mezzo a quel popolo come una bomba.

Voi tutti siete in istato di peccato mortale! Voi tutti vivete e morite in istato di dannazione! Voi tutti andate diritti a casa del diavolo! Sì, all'inferno! Molti dei vostri vi sono già, e voi non tarderete a raggiungerli, se non mutate condotta. Come, gran Dio! un popolo intero in peccato mortale! un popolo intero sulla via dell'inferno! Pur troppo; e chi ne stupisce mostra di non sapere che cosa sia la schiavitù ingiusta.

Non sembra egli d'udir qui la gran voce del Savonarola tonante dalla cattedra di Firenze con egual forza, sebbene contro altri vizii?

E cava fuori dalla Bibbia fatti sopra fatti per aumentare il terrore che ha già destato, e soprattutto ricorda la schiavitù d'Israele in Egitto.

Faraone ricusò la libertà ai figli degli Ebrei; ed ecco piombare sopra di lui e il suo regno le dieci piaghe che sapete. Così voi state pur certi che ciò che tira le disgrazie sul vostro paese è proprio la schiavitù ingiusta. Donde vi è venuta la piaga degli Olandesi? Donde la febbre gialla? Donde la siccità e la fame? Dalla ingiusta schiavitù.

E perchè niuno creda che i suoi anatemi siano semplici sparate in aria, li mostra fondati sulla ragione.

Chiunque deve al suo prossimo mercedi, o, che è più, la libertà, e potendo soddisfare il suo debito non lo soddisfa, è in istato di dannazione. Ora nel nostro Maragnone tutti o quasi tutti i proprietari

debbono al loro prossimo sia dei salarii, sia la libertà, e potendo pagar questo debito non lo pagano; dunque tutti o quasi tutti sono in istato di dannazione... C'è tra voi qualcuno che dubiti del principio che vi ho annunziato? Ma ci sono le leggi, ci sono i sapienti, vada a interrogarli. Voi avete qui tre Ordini religiosi, ciascuno de' quali abbonda di soggetti eminenti per virtù e per scienza; cercate, interrogate, informatevi. Ma che bisogno può esserci d'andar a battere alle porte dei Monasteri? Andate in Turchia! andate all'inferno! Voi non troverete nè Turco in Turchia, nè demonio all'inferno, il quale non dica che è cosa abbagliante il privare un uomo della sua libertà! E il semplice buon senso a voi non lo dice?

Poi prevede le difficoltà, e le scioglie o le taglia inesorabilmente.

Chi andrà a cercarci la nostra provvisione d'acqua e di legna? Chi ci ammanirà il nostro desinare? Dovremo forse assoggettare le nostre mogli, i nostri figli a queste grossolane faccende? — No, non è mia intenzione di spingervi fin là, e lo vedrete fra poco; ma se anche si dovesse venire a questo, posto che la giustizia e la coscienza lo richiedesse, io dico che non dovrete punto esitare. Che voi stessi, che le vostre mogli e i vostri figli, che tutti noi fossimo obbligati a lavorare per vivere, sarebbe poi un gran male? Non è meglio vivere del proprio sudore che del sangue dei disgraziati? Ah ricchezze, ah opulenza del Maragnone! Questi bei manti, queste belle mantiglie se si torcessero, se si spremessero, quanto sangue ne vedremmo grondare!... Che cosa è meglio per le vostre mogli, il portare il lor vaso al pozzo e andare al cielo come la Samaritana, ovvero il farsi servire come regine e andare all'inferno come Gezabelle?

Di nuovo, non par egli d'udire il severo Domenicano che inveisce contro la mollezza e il lusso dei Fiorentini, contro il paganesimo rinascente?

Ma dopo d'aver così scossi e atterriti i suoi uditori, discende a sciogliere pacatamente le loro difficoltà, e mostra che la riforma tornerà un dì vantaggiosa anche ai loro materiali interessi.

La conclusione poi del discorso è animata da uno spirito di confidenza; l'oratore sente d'aver soggiogato il popolo e intona l'inno della vittoria.

Diamo al cielo questo trionfo, all'inferno questa umiliazione, al nostro paese questo rimedio: diamo quest'onore alla nazione portoghese, questo esempio alla cristianità: diamo a noi stessi questa gloria al cospetto dell'universo. Sappia il mondo, sappiano gli eretici ed i pagani che Dio non s'è ingannato quando ha scelto i Portoghesi per essere i conquistatori e gli evangelizzatori di questa parte dell'universo.

verso: sappia il mondo che c'è ancora la verità, ancora il timor di Dio, che c'è ancora l'anima, la coscienza e la salute.

In effetto la coscienza pubblica era scossa e profondamente cambiata. Naturalmente la gran mutazione non potette in pratica eseguirsi in un giorno, nè senza vivi contrasti, ma si eseguì. La liberazione di più centinaia di migliaia di schiavi fu il frutto di quel discorso; frutto che non costò nè una lagrima, nè una stilla di sangue. Sono molti i trionfi dell'eloquenza paragonabili a questo? Adunque come sarà eterno vanto del riformatore italiano l'aver abolito in Firenze il lusso, le opere paganesche ed altri abusi, riducendola quasi ad una città d'asceti; così sarà gloria perpetua del portoghese riformatore l'aver abolito nel Maragnone la schiavitù, e stretti fra loro in amplesso fraterno i bianchi ed i negri.

Egli però ben capiva che a compire e a consolidar l'opera gli faceva mestieri l'appoggio del sovrano, e a fine di sollecitarlo s'imbarcò per l'Europa. Ma il vascello, giunto in vista delle Azzorre, da una tempesta fu gettato sulla costa, dove restò un quarto d'ora coricato sul fianco, in mezzo all'urto dei marosi e alle grida dei naviganti, fin che un'ondata più forte delle altre non lo rimise a galla respingendolo verso l'alto mare. I naufraghi furono raccolti da alcuni corsari che li sbarcarono nell'isola di S. Michele, dove la dimane il Vieira, fresco e brioso come se fosse uscito da un bagno ristoratore, andò a fare il panegirico di S. Teresa. Non tacque però del suo naufragio del giorno innanzi, e disse d'aver fatto allora, colla morte sugli occhi, questa preghiera.

Angeli custodi delle anime del Maragnone, rammentatevi che questa nave fa vela nell'interesse della loro salute. Quello dunque che voi potete fare e dovete, fatelo, di grazia, non per noi che non ne siamo degni, ma per quelle povere anime, che sono affidate alla vostra custodia. Guardate! esse stanno tutte per perir qui insieme con noi. — Tutti i passeggeri hanno udito questa preghiera che io feci ad alta voce; e in grazia dell'oggetto cui riferivasi, essa non ha risentito l'indegnità di colui che la faceva. Gli Angeli sono intervenuti.

Arrivato finalmente a Lisbona, e trattato col Re il negozio, questi convocò una *Giunta* cui presero parte giureconsulti, teologi e capi d'Ordini religiosi: il Vieira colla usata sua forza irresistibile perorò per gl'Indiani; ebbe la consolazione di vedere approvate dalla *Giunta* e confermate dal Re tutte le sue proposte; e nell'aprile del 1655 ripartì pel Brasile.

In sei anni stabili sopra due mila chilometri di paese alquante *Riduzioni* simili a quelle del Paraguay. Era un mondo nuovo che

nasceva alla civiltà; tra quei neofiti si vedevano rifiorire le virtù eroiche dei primi cristiani, ed egli in mezzo a loro grandeggiava mirabilmente.

Nel 1659 la nazione dei Neengaiba, segretamente alleata cogli Olandesi nemici del Portogallo, comincia ad ammutinarsi contro la colonia brasiliana. Egli allora se ne va tutto solo in mezzo a loro, che s'erano radunati in numero di centomila in una immensa foresta: alza un altare di pietra e rami d'albero, e dice messa in mezzo a quei barbari silenziosi; poi parla loro con tanta autorità e tenerezza che i capi vengono, a nome delle loro tribù, a deporre i loro archi e le loro frecce ai piedi del *Grande Padre*.

E intanto quest'uomo, che aveva così in mano il cuore de' popoli, viveva sì non curante di sè, sì alieno da tutte le comodità della vita, da poter scrivere un giorno ad un amico: « Ho due sottane: l'una l'ho portata da Roma e non so quanti anni abbia: l'altra aveva due anni quando, due lustri sono, lasciò Lisbona in mia compagnia. Da Lisbona vengono pure le mie scarpe risuolate già quattro volte ». Ma nella sua povertà sapeva trovar modo di soccorrere altri. « P. Giuseppe, diceva spesso al P. Soares suo confidente, oggi vogliamo fare una bella cosa: manderemo stasera la nostra cena a Gesù Cristo che ha fame ». E dopo faticato tutta la giornata, se ne andavano a letto senza cena. E il letto stesso non era ben soffice. Vedendo che all'ospedale c'era mancanza di letti, il Vieira donò il proprio: il suo esempio fu seguito, e per un pezzo i missionarii non ebbero per letto che nude tavole.

« Le sue sole corse per terra e per mare (dice il suo biografo De Guilhermy) le sue traversate dell'Oceano allora sì lente, le sue visite fatte undici volte a tutte le missioni del Maragnone, le sue ventidue navigazioni su fiumi simili ai mari, cui bisognava per mesi interi risalire a forza di remi; finalmente le sue quarantacinquemila miglia a piedi in mezzo ai deserti, e i confini della civiltà e del regno di Cristo portati quasi due mila miglia di là delle conquiste de' suoi gloriosi antecessori, riempiono lo spirito di stupore, e lasciano appena immaginare un giorno libero per lo studio e pel riposo. » (*Menologio d. C. d. G., Assist. di Portog.*)

Ma il campo del suo zelo non è sempre il Brasile. Noi lo troviamo anche in un teatro ben diverso da questo, nella capitale dell'orbe cattolico, dov'era stato mandato come promotore della causa di beatificazione del P. Ignazio di Azevedo e suoi 39 compagni martiri, e dove fu trattenuto per ben sei anni. Il predicator dei selvaggi diventa ora il predicatore di quanto avvi in Roma di più

eletto. Predicò prima in portoghese nella chiesa di S. Antonino; poi in italiano al Gesù, a S. Pietro, e in altre chiese. Ci volevano spesso le guardie alle porte, tanta era la folla che accorreva ad udirlo, e una volta vi si trovarono accolti insieme fino a diciotto cardinali. La regina Cristina di Svezia era una delle più assidue ascoltatrici, ed invitavalo spesso alle riunioni di dotti che si tenevano nel suo palazzo. Papa Clemente XI lo voleva predicatore apostolico in Vaticano, e già correva voce che gli preparasse la porpora; ma egli, fiutatone l'odore, la fuggì come altra volta aveva fuggito la mitra; e tanto fece e tanto moltiplicò le istanze, che nel 1681, quand'era già settantenne, potè finalmente ottener di tornarsene fra i suoi cari selvaggi del Maragnone.

Ecco gli uomini degni di monumento.

Non si creda però che la sua carriera fosse tutta seminata di gigli e rose. Non gli mancarono le spine, come mancate non erano al Frate di S. Marco, chè l'ultimo finimento all'eroe suole appunto venire dall'aureola dei patimenti. Anzi sotto questo ultimo aspetto la somiglianza fra i nostri due è forse più spiccata che sotto gli altri ora considerati.

Il Savonarola dopo aver molto goduto l'aura del popolo, sel vide ad un tratto voltar quasi tutto contro di sè. E lo stesso accadde al Vieira. La colonia portoghese, cui egli aveva salvato dalla ribellione dei Neengaiba, come abbiamo detto poc'anzi, invece di essergli grata, non volle vedere in lui altro che il difensore degl' Indiani e l'avversario della schiavitù. Nel 1661 scoppiò quindi un'altra sommossa nella città di San Luigi, e poco dopo a Belem, capitale del Parà, contro il missionario e i Gesuiti suoi confratelli, i quali tutti, dopo più mesi di dura prigionia, furono esiliati dal Brasile e ricacciati in Europa. Ma il Vieira non era uomo da invilir facilmente. Giunto a Lisbona, e presentatosi alla vedova di Giovanni IV, reggente del regno, trattò la causa sua e delle sue missioni con tanta eloquenza, che essa richiamò il Governatore del Maragnone, e fece trascinare innanzi al tribunale i colpevoli; i quali se non furon trattati più duramente, conforme al merito, al solo Vieira ne andarono debitori.

Anche più che dal popolo aveva avuto Fra Geronimo a soffrire dall'autorità ecclesiastica; e così pure il Vieira non potè sfuggire al tribunale terribile dell' Inquisizione, il quale però in Portogallo, come in Ispagna, era al servizio più del Re che della Chiesa. Avendo egli, sotto il regno del dissolto Alfonso VI, qualche volta nel pulpito e più in certi suoi scritti, ne' quali commentava i profeti e

l'apocalisse (lo scoglio di tutti gl' interpreti), spiegato il volo a certe sue fantasie innocenti cui sembrava dar aria di profezie, i suoi nemici gliene fecero un grave capo d'accusa, com'erasi fatto col Savonarola. Fu dunque gettato nelle carceri del S. Uffizio di Coimbra e tenutovi più di due anni, durante il qual tempo si era anche sparsa la voce che era stato bruciato vivo in una piazza di Lisbona. Ma il vero fu invece che, deposto pe'suoi scandali Alfonso VI e sostentato in suo luogo lo zio Pietro II, l'Inquisizione, da docile strumento regio qual era, mutò contegno, accordò l'*imprimatur*, senza ombra di correzione, a quegli stessi discorsi che aveva prima condannati, e si profuse in ossequi ed onoranze verso l'autore.

Al quale però nuovi insulti erano riserbati ivi stesso di là ad alcuni anni, cioè dopo il suo ultimo ritorno nel Brasile; chè il popolaccio di Coimbra, colta occasione di non so qual festa della Inquisizione, trascinò per le strade della città, sputacchiandola, l'immagine del Vieira; e, se non bruciò il grand'uomo in persona, come era toccato a Firenze al frate che dianzi eravi quasi idolatrato, bruciollo almeno in effigie nel gran cortile della Università. Tanto è mutevole l'aura popolare!

Ma il Vieira non fu simile al Savonarola nelle aberrazioni, e quindi neppur nella morte; chè la sua non altrove lo colse che nel proprio letto, nè prima della ben tarda età di novant'anni.

Intorno ai numerosi scritti, e al carattere proprio dell'eloquenza di questo grand'uomo, che giustamente si annovera tra i sommi oratori delle diverse nazioni, noi non intendiamo di occuparci. Diciamo soltanto che l'eloquenza sua rassomiglia poco a quella degli oratori italiani, le cui prediche sono familiari tra noi; perchè questi, incominciando dal Segneri, più o meno si formarono su Cicerone; ed egli invece rispecchiava Demostene, come da Demostene ritraeva il tante volte lodato Domenicano ed anche il terribile P. Casini, Cappuccino. Chi più ne desidera, ricorra all'accurato studio che abbiamo indicato a principio.

Noi frattanto rendiamo grazie ai nostri valorosi colleghi d'averci somministrato sì bel tesoro di notizie intorno ad un uomo di genio generalmente dagl'Italiani ignorato; e al tempo stesso chiediamo venia dell'averlo, con libertà fraterna forse soverchia, steso a fidanza la mano nell'arca loro. Ma mentre di questa rapina ci rendiamo pubblicamente in colpa, protestiamo altresì il nostro fermo proponimento di fare altrettanto alla prima occasione.

II.

NICOLÒ COPERNICO

IL FONDATORE DELL'ASTRONOMIA MODERNA ¹.

Se alla memoria di Nicolò Copernico non fosse eretto un eterno monumento in cielo, ove le orbite planetarie, per opera sua liberate dall'ingombro delle complicazioni tolemaiche, compariscono ora nella limpida luce del vero, sarebbe anche più da deplorare che fino quasi a questo secolo i posteri avessero poco curato d'onorare quest'uomo straordinario. Ma i tempestosi tempi della riforma, le guerre e le vicende politiche, le agitazioni continue di quei paesi, impedirono pel passato non solo che gli si desse l'onore dei marmi o dei bronzi, ma persino quasi che si tramandasse per iscritto la memoria della sua vita. Poichè, sebbene di questa avesse steso uno schizzo, mentre Copernico ancora viveva, il suo scolare Gioachino Retico; il manoscritto pur troppo andò perduto. Oltre un secolo più tardi, nel 1654, il Gassendi in Francia ne scrisse in succinto la vita ², e questa rimase per lungo tempo la sola fonte di notizie, poichè dei documenti e memorie contemporanee molto fu distrutto nelle devastazioni delle guerre di Gustavo Adolfo. In questi ultimi decenni per altro, grazie alla pazienza indefessa d'una schiera di diligenti storici che investigarono gli archivii e le biblioteche di tutta Europa, tornarono alla luce diverse preziose notizie ³, tanto che si potè ricostruire un quadro, se non molto particolareggiato, almeno abbastanza esatto, della vita, dell'operosità, del carattere del grande astronomo, il merito del quale nel campo scientifico era più che a sufficienza attestato dall'immortale volume « *De Revolutionibus orbium caelestium* », e dagli effetti prodotti dal medesimo nel mondo scientifico.

Se non che la vita scritta dal Prowe è anzitutto molto ampia e costosa, e per giunta d'una lettura alquanto intralciata dalla mol-

¹ *Nikolaus Copernicus, der Altmeister der neuen Astronomie. Ein Lebens- und Culturbild von ADOLF MÜLLER* S. I. Friburgo in Brisgovia, Herder, 1898, in 8° pag.V-159.

² GASSENDI, *Nicolai Copernici, astronomi illustris, vita*. Parisiis & Hagae, 1654.

³ DR. FRANZ HIPLER, *Spicilegium Copernicanum* (Braunsberg 1873). Cf. anche LEOPOLD PROW *Nikolaus Copernicus*, Berlin 1883-84 due voll. in tre parti.

titudine delle note, dei documenti e delle questioni connesse svolte dall'autore; sicchè non potrebbe mai contare sopra una vasta diffusione. Perciò viene opportunissimo il nuovo lavoro del P. Adolfo Müller S. I., professore di astronomia nella pontif. Università Gregoriana di Roma, ed è un breve ma ben riuscito bozzetto della vita e dell'opera del grande astronomo, che nello studio assiduo e profondo di lunghi anni dalle remote spiagge del Baltico preparò il più grande rivolgimento scientifico che la storia abbia a registrare.

La narrazione, condotta con tutta l'esattezza storica consentita dalle più recenti ricerche, si svolge facile e disinvolta in una successione di quadri, che ci rappresentano il giovane Copernico prima nell'ambiente cristiano della casa paterna, quindi, rimasto orfano di padre, per cura dello zio materno Luca Watzelrode, vescovo di Varmia (Ermeland), studente alla Università di Cracovia iscritto per un triennio al corso filosofico; quindi, sempre per beneficio del suo protettore e del Capitolo di Warmia, ove gli era stato conferito un canonicato, passare in Italia alle celebri università di Bologna, di Ferrara, di Padova, attendendo per circa un decennio agli studii del diritto, della medicina, della lingua greca ed alla astronomia, della quale ultima faceva lo studio prediletto. In questo tempo strinse relazione coi più insigni professori di questa scienza, specialmente con Domenico di Novara, che l'insegnava a Bologna, esercitandosi medesimamente nelle osservazioni astronomiche; ed è verosimile che fin d'allora egli vedesse in germe le debolezze del sistema tolemaico regnante nelle scuole.

Del suo soggiorno in Italia un anno lo passò in Roma. Ciò fu il 1500, anno del Giubileo. Oltre al concorso dei pellegrini, Roma presentava allora un movimento straordinario come centro dell'umanesimo, ed abbiamo memoria che il Copernico vi tenne, dinanzi a frequente uditorio di studenti e di dotti, delle lezioni o meglio, come oggi diremmo, conferenze sull'astronomia. Questa scienza in quel tempo attraeva in modo singolare l'attenzione dei savii, degli uomini di chiesa specialmente, per la meditata riforma del calendario, che lo spostamento dell'equinozio recava a un disaccordo intollerabile con la realtà delle stagioni. Il quale valore pratico dell'astronomia è fatto rilevare dal Copernico stesso nella dedica della sua opera *De Revol.* al pontefice Paolo III, ricordando come non molto tempo addietro, sotto Leone X, il Concilio laterano avesse trattato di quella riforma. Anzi fin dal secolo innanzi i papi l'avevano presa grandemente a cuore, e Sisto IV a tale effetto aveva chiamato in Roma il più celebre astronomo del suo tempo, il Regiomontano, uomo di me-

rito eccellente, che sventuratamente fu rapito da morte prematura nel 1476. Quando poi nel 1516 in esecuzione delle pratiche fatte al concilio laterano fu nominata una commissione per lo studio dell'emendazione del calendario, anche il Copernico fu chiamato a farne parte; ma egli se ne scusò modestamente, ritenendosi ancora incompetente. Egli vedeva infatti che la questione non era matura, ma richiedeva la preparazione di profondi studii preliminari e nuove osservazioni a dissipare le incertezze e discrepanze che si riscontravano presso gli astronomi, persino intorno alla durata dell'anno tropico solare e del corso della luna. Accingersi a regolare il calendario prima d'averne assicurati i fondamenti, l'avrebbe potuto tentare solo uno spirito superficiale. Ma ciò dimostra appunto la competenza e la serietà di Nicolò Copernico, e rivela da altro canto uno dei lati più belli del suo carattere, la modestia. Questa traspare dappertutto ne' suoi trattati, nelle sue lettere e nelle altre memorie che di lui si hanno; alienissimo per indole, per civile educazione e per cristiana virtù dalle grossolane furie, dall'incomposte e rabbiose invettive di Martin Lutero, suo contemporaneo, che accolse le nuove dottrine astronomiche con una scarica d'improperii.

La necessità adunque di nuovi studii e osservazioni per la questione del calendario e per verificare le antiche, riconosciuta già dai valentissimi antecessori del Copernico, il Peurbach e il Regiomontano, aggiungendosi all'inclinazione naturale, che quegli aveva per gli studii astronomici, lo indussero ad esaminare da vicino e senza fretta le opere dei greci e dei latini; e, a poco a poco, dall'incoerenza dei loro sistemi o per meglio dire delle loro teorie parziali, impossibili a congiungere in un sistema, egli si trovò condotto a pensare, se mai il nuovo ordinamento eliocentrico non potesse meglio soddisfare tanto alle osservazioni pratiche quanto alle idee teoriche sulla costituzione dell'universo. Lo dichiara egli stesso nella prefazione a Paolo III. e con amabile schiettezza, con una ingenuità che il Bertrand ¹ chiama « une grande bonne foi », non fa il più piccolo mistero, ma significa a tutto il mondo che le prime idee riguardo al moto della terra le trovò presso alcuni greci, i quali naturalmente non le aveano sviluppate. Molte notizie, ignorate da lui, su questo proposito abbiamo oggidì grazie ai classici studii dello Schiaparelli, dei quali il Müller ci dà un compendio e un'analisi esatta. Quindi fa egli seguire l'analisi e l'esposizione dei sei libri de *Revolutionibus orbium coelestium*, l'opera capitale del Copernico, che questi esitando e quasi ripugnando, finalmente

¹ *Les fondateurs de l'astronomie moderne*, p. 5.

per le vive istanze degli amici, di Nicolò Schönberg principalmente, Cardinale arcivescovo di Capua, e di Tidemann Giese, vescovo di Kulm, s'indusse a dare alle stampe dopo averla trattenuta, corretta, elaborata ben trentasei anni, « non in nonum annum solum, sed in quartum novennium ». Bella lezione ai superficiali e leggeri compilatori dei nostri giorni, che smaniano di far gemere i torchi e fanno gemere i disgraziati lettori.

Gli studii e le osservazioni onde egli si valse a comporre e stabilire il suo sistema, parte per parte, li aveva continuati per quasi quarant'anni nella sua tranquilla dimora presso la cattedrale di Frauenburg, ove egli aveva scelta una delle torri del muro, posto per difesa intorno all'abitazione dei canonici, e fattone un osservatorio con strumenti semplici e rudimentali, il *triquetrum*, il quadrante murale (*quadrum*), l'*astrolabium*, la sfera armillare, muniti non di lenti, ma di semplici traguardi scorrevoli lungo regoli e cerchi, cose tutte fabbricatesi forse di mano sua, che certo nulla aveano che fare col sontuoso apparato dei moderni osservatorii. Ma quanto di diligenza e di perspicacia vi aggiungeva la persona dell'osservatore!

Il ritratto di questo uomo veramente straordinario sarebbe per altro manchevole se egli, come da' suoi biografi meno informati si soleva fare, ci venisse semplicemente rappresentato nel silenzio della cella, lungi dalle noie e dalle fatiche del mondo, passare in una beata quiete la lunga sua vita, seduto quando al tavolino e quando negli stalli del coro. Niente sarebbe più contrario al vero. Ed è merito principalmente degli storici recenti sopraccitati l'averne messo nella sua vera luce l'ingegno versatile, la vita operosa, i talenti di amministratore e di diplomatico prudente e risoluto nel difendere i diritti della sua chiesa e della sua provincia. Varie volte fu amministratore della diocesi nella vacanza della sede, amministratore e rappresentante del Capitolo, legato ora a Sigismondo re di Polonia, ora ad Alberto di Brandeburgo, chiamato a consiglio per la riforma monetaria in Prussia; in una parola era un uomo eminente tra i colleghi, abile e senz'ambizione, per conseguenza uomo di fiducia che ebbe gli incarichi più difficili e delicati.

Orbene uno dei meriti, che è degno sopra tutto di essere messo in rilievo a onore di lui e di tutto il Capitolo di Frauenburg, fu l'energica resistenza da lui opposta all'eresia di Lutero che allora cominciava a infettare la Germania. Nel 1523 alla morte del vescovo Fabiano, debole e pauroso, egli fu eletto a reggere temporaneamente la diocesi e difenderne i diritti del principato anche temporale. Ricuperò le città occupate dalle truppe del re di Polonia, e similmente

quelle usurpate da Alberto di Brandeburgo, gran maestro dell'ordine teutonico, che poi datosi in braccio a Lutero fondò sull'apostasia e il sacrilegio il ducato di Prussia; e così fu tornata tutta la provincia di Ermeland sotto il governo del suo vescovo, il che contribuì efficacemente a conservarvi fino ad oggi la vera fede, che vegeta quella Chiesa col suo Capitolo e il suo gregge e ne fa come un'oasi cattolica in mezzo a un deserto protestante. A ciò concorsero pure l'energia de' vescovi insigni che di poi si succedettero in quella sede: Maurizio Ferber († 1537), Giovanni Dantiscus († 1548), il celebre cardinale Stanislao Hosio († 1579) e Martino Cromer († 1589), due vere colonne della Chiesa; ma la prima resistenza all'eresia è dovuta alla fedeltà del Capitolo e al nostro Copernico in particolare. Il quale coi colleghi animarono caldamente un di loro, Tidemann Giese, che fu poi vescovo di Kulm e anche di Ermeland, a pubblicare l'*ἀντιλογικόν*, confutazione calma ma stringente degli errori luterani di Giorgio di Polentz, vescovo di Samland, che apostatò anch'esso. Da questi ed altri fatti e dallo spirito perfettamente cattolico che regna in tutti gli scritti e la vita di Copernico risulta chiarissimo quali fossero i suoi sentimenti e la sua posizione rispetto al protestantesimo. Il Prowe stesso è costretto a riconoscerlo, sebbene di mala voglia, e in certo modo credendosi obbligato di cercare per questa nobile e cattolica fermezza qualche attenuante dinanzi al mondo protestante. Ma i documenti sono chiari, la storia è inesorabile, e il P. Müller fece ottimo servizio di metterlo egli bene in evidenza, poichè la imparzialità e la critica degli storici protestanti, anche dei più valenti, senza che pure ne abbiano coscienza, vien loro meno come per incanto, allorchè s'imbattono in qualche questione religiosa od ecclesiastica.

Se infine aggiungiamo ancora nel Copernico una pietà profonda verso Dio e la carità dei poverelli che esercitò con la medicina, appresa in Padova, di consenso anzi per impulso del Capitolo, quando ve lo manteneva giovane agli studii, e che egli poi dispensò sempre prontamente e generosamente verso tutti, avremo il ritratto quasi compito di quell'uomo veramente insigne, che stando ai confini del mondo civile conseguì una fama duratura quanto il mondo e da non paragonare se non con quella del suo contemporaneo Cristoforo Colombo.

Gli ultimi cinque capitoli, quantunque dal P. Müller sieno destinati alle vicende e all'apprezzamento del sistema del Copernico dopo la morte di lui, appartengono tuttavia in certo modo alla sua vita, poichè egli sopravvive e, come bene conchiude l'Autore, trionfa.

ora nel suo sistema. Ma il trionfo è preceduto da guerra e battaglia.

Le prime lotte ebbe a sostenerle, come già abbiamo accennato, da Lutero, da Melantone e da altri riformatori, de' quali alcuni gli si avventarono addosso rabbiosamente. Il luterano Osiander che insieme col Schoner in Norimberga s'era assunto il carico di sopravvegliare la stampa del volume *de Revolutionibus* valendosi della lontananza, della malattia dell'autore o forse aspettando che egli fosse passato di vita, inserì fraudolentemente una prefazione « *De hypothesis huius operis* », ove pare, che il Copernico timidamente presenti come pura ipotesi matematica il sistema astronomico, il quale per contro, tanto nella dedica a Paolo III, quanto in tutto il corso dell'opera, egli sempre, e a ragione, considera e presenta come vero con tutta la franchezza e l'asseveranza d'una profonda convinzione.

Questa era una grave ingiuria inflitta alla mente limpida e al carattere sincerissimo del grande Copernico; ma l'Osiander e i suoi cercavano, anche a costo di una falsificazione e col rinnegare la verità, di sfuggire le ire dei teologi luterani, le quali al Keplero, ancorchè protestante, ma ammiratore intelligente e seguace del Copernico, fruttarono l'esiglio, la perdita della cattedra in Tubinga, tanto che dovette cercare asilo e protezione presso principi cattolici.

Nella Chiesa cattolica all'incontro il sistema e l'opera del Copernico ebbe benevolenza e favore, e restò in tranquillo possesso presso molti savii per quasi un secolo, e avrebbe con ogni verosimiglianza seguitato a regnare in pace e ad acquistare sempre maggiore diffusione e stabilità, se come dice il Berberich, Galileo coi suoi scritti provocanti e coi suoi discorsi, non avesse eccitate le ire e le passioni umane, e dato così occasione di trasportare inopportuna-mente la questione nel campo teologico, tanto che la Congregazione dell'Indice nel 1616 addivenne alla condizionata condanna del libro del Copernico « *donec corrigatur* » e alla deliberazione di imporre silenzio a Galileo. Nel 1620 poi comparve un *Monitum* della S. Congregazione, il quale indicava alcuni pochi passi nell'opera dell'*insigne astronomo (Copernico)* da doversi emendare, all'effetto di dare al sistema un valore ipotetico, il che fatto l'opera poteva seguitare a leggersi e stamparsi. Seguì poi nel 1633 l'altra condanna, che Galileo ben avrebbe potuto risparmiare a sè e al sistema, se avesse saputo meglio regolare sè stesso, usare maggior calma, prudenza, ubbidienza e starsene quieto, applicandosi a considerare meglio ciò che oggidì tutti ammettono, e a lui non poteva sfuggire,

che a buoni conti, se egli aveva felicemente risolte alcune obiezioni meccaniche contro il sistema, non aveva per altro recato in mezzo niuna prova novella oltre quelle addotte già cent'anni prima dal Copernico, salvochè quella erronea dedotta dal flusso e riflusso; e se le ragioni di convenienza e la lunga abitudine erano sufficienti a ingenerare, anche giustamente, in lui come nel Copernico, nel Keplero e in altri, una certezza o persuasione soggettiva, questa però non poteva in alcun modo proporsi per supplire al difetto di prove assolute, che in quel tempo mancavano affatto. Anzi mancarono fin tantochè nell'aberrazione delle stelle fisse, scoperta nel 1728 dal Bradley, e nella parallasse di molte stelle misurata nel nostro secolo, si ebbe modo di vedere, diciamo così, rispecchiata in cielo su piccolissima scala l'immagine dell'orbita terrestre.

Anche questi ultimi capitoli dello scritto del P. Müller sono molto interessanti e istruttivi. Egli insomma ha dato in non più di 160 pagine un'idea compiuta, scientifica e popolare ad un tempo, dell'origine, dello svolgimento e del trionfo dell'odierno sistema astronomico, intrecciata al ritratto del suo autore, il tutto sul fondo storico de' suoi tempi. In maggiore spazio il ritratto resterebbe o perduto o sbiadito. L'Autore ci lascia sperare una traduzione italiana; noi l'aspettiamo con piacere e con la persuasione che essa metterebbe in buona luce molti lati non abbastanza conosciuti tra noi, e servirebbe, almeno per le persone di buon conto, a dare una risposta e un assetto definitivo a varie altre questioni che si direbbero tenute ad arte in perpetua controversia.

La quale traduzione offrirà al ch. Autore opportunità di correggere qualche inesattezza che non riguarda la sostanza del suo bel lavoro; p. e. che il Copernico pel primo abbia scoperto il movimento degli absidi (p. 120): questo era già noto all'arabo Albattani (a. 850-928 d. C.). Così a pag. 102 nella traduzione della prefazione dell'Osiander, la frase « Dem Philosophen ist vielleicht die Sache nicht hinreichend wahrscheinlich » non pare che renda esattamente il senso del latino « Philosophus fortasse verisimilitudinem magis requiret », poichè l'Osiander vuole significare che se il matematico si può contentare di un'ipotesi qualunque, purchè salvi le apparenze e risponda ai calcoli, il filosofo per contro sarà più sollecito della *verosimiglianza* che della *comodità* dell'ipotesi. In una parola l'Osiander dice « verisimilitudinem magis (non dice *maiorem*) requiret ».

Nella stessa prefazione (p. 101) ove dice « quod ea (Venus) quadraginta partibus... solem interdum praecedat interdum sequatur »

— il termine *pars* non significa *Sonnendurchmesser*, ma il *grado*, cioè la 360^a parte della circonferenza, come *de Rev.* lib. I. 1. « Circulum... in CCCLX partes distribuimus », e così in tutta l'opera (II. 2 « de obliquitate signiferi et distantia tropicorum »; V. 20 « visaque est Venus in maxima distantia vespertina a loco solis medio partibus XLVII cum quadrante partis », cioè 47° 15', che è appunto una delle maggiori elongazioni del pianeta; ecc. ecc.). — Poco distante nel passo « diametrum stellae in περιγείω plus quam quadruplo, corpus autem ipsum plus quam sedecuplo maiora quam in απογείω apparere » — *corpus* non significa il *volume*, ma il *disco* apparente, cioè l'*area* del circolo; e *sedecuplo* si doveva tradurre *sechszehnmal* non *sechsmal*. Infatti (*de Rev.* IV. 20) « globi in tripla sunt ratione suorum dimentientium » i globi, cioè i volumi, stanno come i cubi o terze potenze dei diametri. E al lib. IV. 2 « lunæ corpus... duplo maius et minus videri contingeret secundum diametrum. Sicut autem circuli in dupla sunt ratione suorum dimentientium (come i quadrati o seconde potenze dei diametri) *quadruplo* plerumque maior videretur in quadraturis... quam opposita soli ». I rapporti delle aree e dei volumi delle figure simili erano notissimi a quei tempi, come tutta la geometria elementare.

Del resto queste sono minuzie facili a correggere. Ci permettiamo infine di suggerire all'Autore che alla prossima edizione originale e alla traduzione, che speriamo vorrà regalare al pubblico italiano, aggiunga la comodità e il pregio di un indice alfabetico delle persone e delle cose.

BIBLIOGRAFIA ¹

ALLARD PAUL. — Saint Basile. *Paris*, Lecoffre, 1899, 8° di pagine IV-212. — Fr. 2,00.

L'Autore della bella « Storia delle persecuzioni » ci offre ora una vita di S. Basilio, il gran vescovo, il grande oratore, il grande scrittore del IV secolo. Com'egli dice assai bene, poche vite di santi si fondano su documenti così compiuti e così sicuri, al paro di questa di S. Basilio. Basti dire, che oltre gli scritti del Santo stesso, trattarono di lui largamente i suoi contemporanei ed amici S. Gregorio di Nazianzo, S. Gregorio di Nissa, S. Efrem; più tardi S. Girolamo ed altri sommi. « Basta dunque ascoltarli, conchiude l'Allard, e scrivere sotto la lor dettatura ». Egregiamente! Ma conviene prima saperli ascoltare e sapere scrivere sotto tal dettatura. Or nell'una e nell'altra di queste doti il ch. Autore è esimio maestro, e la nuova sua opera è breve

si, ma succosa, compiuta, cara a leggersi. Essa è divisa in tre parti. La prima fa conoscere le origini e la prima gioventù di Basilio, il suo passaggio dagli studii greci al ritiro e alla vita monastica. La seconda rappresenta le fasi così drammatiche del suo episcopato, le sue lotte contro la persecuzione ariana, le sue lunghe prove e le sue illustri amicizie. La terza studia l'oratore e lo scrittore, le sue omelie e la sua corrispondenza epistolare.

Anche questa *Vita* appartiene alla collezione *Les Saints*, che il bravo editore Lecoffre va pubblicando sotto la direzione di E. Joly. Tutta la collezione meriterebbe d'essere tradotta in nostra lingua e divulgata largamente a pascolo non meno della pietà che della sana erudizione cristiana.

ARNOLD d. C. d. G. — Imitazione del S. Cuore di Gesù. Traduzione italiana. 5^a edizione. *Torino*, tip. P. Marietti, 1899, 16° di pp. 560. — L. 2,50.

In questo libro la pietà trova il suo appagamento, l'intelletto la sua luce, la tiepidezza il suo stimolo, la contrizione le lagrime del pentimento. Per questo in pochi anni si moltiplicarono le edizioni del testo originale,

se ne fecero traduzioni in molte lingue viventi, e questa italiana è giunta già alla quinta ristampa. I devoti del S. Cuore non mancheranno di profittarne.

¹ **Nota.** I libri e gli opuscoli, annunziati nella *Bibliografia* (o nelle *Riviste della Stampa*) della « Civiltà Cattolica », non può l'Amministrazione assumere in nessuna maniera l'incarico di provvederli, salvo che i detti libri non sieno indicati come vendibili presso la stessa Amministrazione. Ciò vale anche per gli annunzi fatti sulla *Copertina* del periodico.

BIBLISCHE STUDIEN herausgegeben von Prof. Dr. O. BARDENHEWER in München. III. Bd. *Freiburg i. B.*, Herder, 1898, 8° di pp. XLII-476.

Del valore e dell'importanza di questa pubblicazione periodica di studii biblici abbiamo detto altra volta (Cfr. *Civ. Catt.* quad. 1161 del 5 novembre 1898, p. 333). Basti dunque un cenno sommario dei lavori contenuti nella presente annata, che forma il 3° volume della collezione.

1. *Die Lage des Berges Sion* von Prof. Dr. KARL. RUECKERT. *Mit einem Plan* (Pp. VIII-104. — Marchi 2,80). Si tratta di una questione fondamentale della topografia biblica, di sapere cioè se il monte Sion debba collocarsi sulla collina Sud-Ovest di Gerusalemme, come vuole tutta l'antica tradizione, ovvero se debba riporsi al Sud Est come ora richiede la nuova scuola. Il Rückert sta per la tradizione, che difende con ampia e profonda erudizione. Però questo non piacque alla *Revue biblique* (1 aprile 1898, p. 322). Ma il ch. Autore fu bene difeso e sostenuto dal p. Fonk S. I. nella *Zeitschrift für Kath. Theologie* di Innsbruck (1898, IV, pp. 709-712); la quale rassegna è da leggere insieme con l'opera, anche perchè il Fonk, assai competente in tali studii, fa alcuni appunti e corregge alcune inesattezze incorse dal ch. Autore, in cose però di secondaria importanza.

2. *Nochmals der biblische Schöpfungsbericht* von FR. V. HUMMELAUER S. I. (Pp. X-132. — M. 2,80). Poichè di quest'opera furono pubblicate recentemente le traduzioni italiana e francese, ne daremo a suo luogo un cenno a parte.

3. *Die sahidisch-koptische Uebersetzung des Buches Ecclesiasticus auf ihren wahren Werth für die Text-*

kritik untersucht von Dr. N. PETERS, Prof. der Theol. an der B. theol. Facultät in Paderborn (Pp. XII-70. — M. 2,30). La traduzione copta in dialetto saidico del libro di Jesus Sirach era già conosciuta da tempo, ma nessuno ancora l'aveva fatta oggetto di studio particolare. Il ch. Autore, che si propone pubblicare più tardi un pieno commentario dell'Ecclesiastico, fa precedere questo suo dotto lavoro, nel quale esamina qual valore può avere tale traduzione per la critica del testo biblico. L'essersi non ha guari scoperto di nuovo e pubblicato in parte il testo ebraico dell'Ecclesiastico, gli torna di ottimo sussidio. Detto in generale del testo copto-saidico, che rimonta al secolo VI secondo l'opinione di Paolo de Lagarde, ed accennato al traduttore, che è un anonimo probabilmente dell'Egitto superiore, il Peters esamina il metodo da questo tenuto nella sua traduzione, le libertà che si prende ed altre sue tendenze particolari; quindi passa allo studio delle varianti tra il testo copto e l'edizione dei LXX, pubblicata dallo Swete; per ultimo dà la sua sentenza sul suo valore critico ed esegetico.

4. *Der Prophet Amos nach dem Grundtexte erklärt* von Dr. K. HARTUNG k. o. ö Prof. am Kön. Lyceum in Bamberg (Pp. VIII-170. — M. 4,60). Il ch. Autore ci fa sapere che da quarant'anni non s'era più pubblicata una speciale monografia del Profeta Amos; questo dovrà naturalmente intendersi di lavoro ampio e dotto com'è il suo. Nell'introduzione tratta con sufficiente larghezza della persona del Profeta, del tempo in

cui visse ed operò, della sua lingua e della relazione che ha il suo libro con altri scritti dell'Antico Testamento, per ultimo della forma e del contenuto della profezia. Quindi segue la traduzione ed il commentario, assai ampio ed erudito, specialmente

per il continuo ricorso ai passi paralleli. Quale fondamento della traduzione è preso sempre il testo massoretico; ma dove occorre, per maggior chiarezza è ridata tra parentesi la traduzione dei LXX.

BOTTAZZO LUIGI e RAVANELLO ORESTE. — L'Organista di Chiesa.

Breve Metodo per Organo. 2.^a Edizione riveduta ed ampliata dagli Autori. *Milano*, Casa editr. Leonardo da Vinci (Corso P. Nuova, 5). 4.^o di pp. 150. — L. 5,70.

Il Metodo è breve, come dice il titolo, ma pieno di sostanza e di utilità pratica, ciò che spiega lo straordinario favore dal medesimo incontrato e quindi la necessità di fornire dopo breve tempo una nuova edizione. La quale per vari capi si vanta sulla precedente. Parecchi esercizi sono stati ampliati e varie regole meglio spiegate. Alla collezione de' pezzi per organo di vari autori recenti si sono aggiunte alcune nuove composizioni. Nella parte che riguarda il canto gregoriano i chiari Autori, pei primi, hanno soppressa l'armonizzazione delle cosiddette scale gregoriane (che non esi-

stono se non in teoria), supplendo giustamente con l'armonizzazione del tetracordo, pentacordo, esacordo, ecc., che sono in pratica gli elementi naturali delle melodie di vario modo. Noteremo anche qui alcune inesattezze che riguardano il ritmo, l'accento, la trascrizione del canto gregoriano; ma esse sono comuni anche ad altri autori, appunto perchè provengono da fonti comuni, precipuamente dalle opere del Piel, e dello Schemetz, le quali nel resto sono buoni trattati di accompagnamento del canto gregoriano. Ma a poco a poco questi difetti spariranno con grande guadagno degli studiosi.

BUONAMICI GIULIO, dott. prof. — Riccardo da S. Vittore. Saggio di studi sulla filosofia mistica del secolo XII. *Alatri*, tip. De Andreis, 1898, 8.^o di pp. 180.

Tra gli scrittori ecclesiastici, che si segnarono nel secolo duodecimo, va certamente annoverato Riccardo da San Vittore. Stante la molteplicità delle opere da lui scritte, e l'influenza, che egli esercitò colla vasta dottrina sopra le persone colte di quel tempo, fu prescelto dal ch. Dott. Buonamici ad argomento di studio per la sua tesi di laurea, approvata con pieni voti assoluti nella R. Università di Pisa, il 1.^o luglio 1896. Con molta precisione e chiarezza l'autore riassume la parte teologica dottrinale

di Riccardo da San Vittore; ed in questo egli è degno di una lode particolare; perchè, quantunque non abbia di proposito atteso allo studio delle scienze sacre, pur nondimeno si esprime esattamente, tranne alcuni suoi giudizi riferentisi a teorie ed a persone.

In quanto poi alla parte teologica mistica, che l'autore chiama *filosofia ascetica del secolo XII*, dobbiamo altresì tributargli un encomio; perchè mentre ai nostri giorni suole trattarsi l'ascetismo dai dottorelli ammoder-

nati vituperandolo con argomenti insulsi e stile buffonesco, egli ne ragiona seriamente e rispettosamente.

Sarebbe ciò nonostante un grave errore se da qualche punto di critica più o meno esatta, che s'incontra nel libro del Buonamico, si volesse inferire, che nella Chiesa la dottrina ascetica fosse stata nel secolo XII generalmente alterata in teoria ed in pratica. Basterà ricordare gli Ordini religiosi esistenti in quel tempo colle antiche regole dei loro santi fondatori, che furono grandi maestri della vita ascetica.

La parola *mistica* (dall'ebreo *mistar* secreto) c'indica un'operazione, che si fa secretamente nell'intimo dell'anima, occulta a tutti e nota solo a Dio, che la dona, ed all'anima, che la riceve. Però la teologia mistica dottrinale è scienza in parte speculativa, ed in parte pratica. In quanto ella considera la contemplazione o in generale, o in particolare, secondo i suoi diversi gradi, e ne definisce l'essenza, e ne scopre le proprietà e ne indica gli effetti, è senza fallo speculativa, perchè va in traccia del vero, e ripete i suoi principii dalle verità rivelate, che riguardano la fede, i precetti della morale, ed i consigli

di perfezione. In quanto poi ella prescrive regole o a chi si trova in istato di contemplazione o a chi brama di giungervi, è scienza pratica, perchè ha per fine l'esercizio di molti atti, e la pratica di molte virtù, che assicurano un sì gran dono a chi l'ottenne da Dio, ovvero dispongono ad impetrarlo. E tutta questa scienza mistica speculativa e pratica non è lasciata all'arbitrio dei vani pensamenti e degli affetti sregolati del proprio cuore; da cui hanno preso l'origine tutti gli errori degli eretici in materia di fede, e tutte le illusioni dei contemplativi in materia di orazione. Dappoichè il magistero e la direzione della Chiesa si estende anche alla dottrina speculativa e pratica dell'ascetismo. Laonde noi vediamo essere stati dalla Chiesa condannati, a mo' d'esempio, i Beguini, i Beguardi, i Turelupini, i Quietisti, ed altri simili eretici, che fondarono in una falsa spiritualità i loro errori. E potremmo aspettarci dalla filosofia *ammodernata* una cognizione retta della teologia mistica e del grado supremo dell'orazione, mentre si deride da quella filosofia anche la sola recita del *Pater noster*?

CARBONI COSTANTINO. — La Sintassi filosofica del pensiero dantesco. Pitigliano tip. della Lente, 1899, pag. 124. — L. 3,00.

Con intelletto d'amore studiando l'allegoria, che Dante celò nella Divina Comedia *sotto il velame degli versi strani*, il ch. Autore cerca di penetrare nella sintesi del pensiero primo che spinse il sommo Poeta al suo lavoro immortale. Quindi offre, come frutto de' suoi profondi studi, questa operetta divisa in tre parti. Nella prima riassume quanto hanno scritto i più autorevoli dantisti circa il senso del poema; nella seconda

dimostra che i tre periodi storici, *passato, presente, futuro*, si riflettono nelle tre cantiche dantesche. Nella terza infine conferma la tesi e prova per essa la durabilità della Divina Comedia.

Lo stile dell'A. è sempre splendido e nobilmente elevato. Non gli si possono negare qua e là veri lampi d'ingegno e talora idee nuove e originali. Però non possiamo sottoscrivere a tutte le sue sentenze, come,

a mo' d'esempio, che Beatrice sim-
bologgi la scienza umana, e che *nessuno abbia mai considerata l'idea
fondamentale che la Comedia lascia
trasparire*. Per noi la vera chiave,

che ci dischiude il senso allegorico
del sacro poema, si trova nel §. XV
del Lib. III. *de Monarchia*, messaci
in mano dal Dante stesso.

CARLONI LIVIO, sac. forlivese. — I canti pastorali di Marco An-
tonio Flaminio tradotti. *Imola*, tip. Galeati, 1899, in 16.° — Cent. 60.
Rivolgersi all'Autore in Forlì.

Buona questa traduzione, fatta
proprio in quel genere di versi che
voleva il Costa, quando scriveva:

Candido e terso il pastoral poema
Si mostri, senza fasto di parole
E d'orgogliosi altitonanti versi.

Prosegua dunque l'egregio tra-
duttore l'opera incominciata e ci dia
in buona veste italiana le altre poesie
di Flaminio più gravi, quelle di cui
dice egli stesso a Turriano,

Or a Muse più gravi io son chiamato.

— Le poesie di M. Antonio Flaminio tradotte. *Imola*, tip. Galeati, 1899,
16° di pp. 318. — L. 2 presso l'Autore.

Avevamo già mandato al tipo-
grafo il precedente annunzio, quando
ci è giunto questo volume, il quale
ci conferma nella nostra opinione
che il cb. traduttore era veramente
naturato a volgere in nostra lingua
il Flaminio, e farne sentire quella
freschezza, quella leggiadria, quel
candore, che ne sono le doti carat-
teristiche. Peccato che talvolta non
abbia saputo evitare nel verso qual-
che durezza, che troppo contrasta
con la bella fluidità ordinaria. Per
esempio:

L'arco, letale si a l'umane schiere (p. 17).
Camminato i' abbia; con le mani sue (p. 33).
Non porrà a le foreste Ellsie amate (p. 77).

Ma queste durezza (provenienti
quasi sempre da elisioni infelici),
son così rare che non iscemano il
merito della difficile facilità colla
quale tutto il lavoro è condotto, e
che ci fa credere che il Flaminio, se
avesse scritto in italiano, avrebbe,
più o meno, verseggiato così. Ce ne
ralleghiamo coll'egregio traduttore
e con la sua Romagna, la quale
sembra ancora la terra che meglio
conserva le caste forme della let-
teratura, e specialmente della poesia,
italiana; sebbene anche colà non
manchino tra i giovani quei che se-
guon l'andazzo della moda carduc-
ciana.

CHIESA G., prof. — Phaedri Augusti liberti fabularum Aesopiarum
libri quinque. Con prefazione bio-bibliografica e commento. (« Se-
lecta ex latinis scriptoribus in usum scholarum ». Vol. LXIII.) *Au-
gustae Taurinorum*, ex officina Salesiana, 1899, 16° di pp. VIII-88.
— Cent. 30.

DE BROGLIE. — Saint Ambroise. *Paris*, Lecoffre, 1899, 16° di pp. 204.
— Fr. 2,00.

Tutte le persone colte conoscono
*la Chiesa e l'Impero romano nel IV
secolo* del duca di Broglie, dell'Ac-
cademia francese, nella quale egre-

gia opera tanto campeggia la figura
di S. Ambrogio. Or quella grande fi-
gura l'illustre storico ci ripresenta
dinanzi in questo volume, ma più

compita. Egli ci mostra in S. Ambrogio un gran vescovo, un gran politico, un gran moralista. Specialmente i due primi aspetti egli illustra; ed è bello il vedere come quel grand'uomo cercasse di conservare e consolidare per mezzo della religione cattolica quella patria romana e quell'impero al quale era sinceramente affezionato. Che se non riuscì a salvare quella precisa forma di governo, almeno cooperò più d'ogni altro a salvare la società civile riaffermandola nella fede cristiana.

DE HOJEDA. P. DIEGO. — La Cristiada. Vida de Jesús N. S. con un prologo de D. Francisco Miquel y Badia. Edición monumental espléndidamente ilustrada. *Barcelona*, L. Gonzalez y C.^{ta} editores, 1896-99, Fasc. 1-30 in foglio.

Questa edizione monumentale, di cui abbiamo pubblicate le dovute lodi nella Ser. XVI vol. VI, pag. 347 e vol. VIII pag. 590., è compiuta. Oggi non possiamo che confermare quanto dicemmo allorchè uscirono i primi fascicoli, circa lo splendore della edizione medesima fatta con grande sfarzo di ornati e di cromolitografie, riproduzioni di classiche pitture, e in carta di molto peggio.

DEMENTHON CH. directeur au Grand Séminaire de Brow (Ain) etc. — Directoire de l'enseignement religieux dans les maisons d'éducation. Organisation. Methode. Qualités du professeur. Appendice bibliographique. *Paris*, Delhomme et Brigueot, 1898-99, due voll. in 16° di pp. 492; 324.

Si veda la recensione di questa opera pubblicata nel vol. XI della serie XV a pag. 335.

DE RAVIGNAN. — Suite des entretiens spirituels du R. P. De Ravignan recueillis par les enfants de Marie etc. suivis de quelques passages de sa Correspondance. *Paris*, Douniol, 1899, 16° di pp 272. — Fr. 3,00.

In queste esortazioni familiari il grande e pio oratore di Notre-Dame ha versato tutta l'anima sua, e non torneranno altro che gustose ed utilissime a tutte le anime pie, che vorranno servirsene o per lettura o per meditazione.

DE SALCEDO D. EUSTAQUIO. — Mes de Santa Clara de Asís, o piadosos ejercicios para el mes de agosto en honor de la Santa, traducido del italiano. *Barcelona*, libreria Católica, 1898, in 32°

DI PIETRO SALVATORE, teol. — Il neomista in esercizio, ossia il Sacerdote istruito nel celebrare la S. Messa. *S. Benigno Canavese*, libr. Salesiana, 1899, 16° di pp. 372. — L. 3,00.

Di quanta importanza sia il celebrare bene il santo sacrificio della Messa e l'avvezzarsi a ciò fin da principio, non è chi non vegga. Ottimo servizio, quindi, rese al clero, e specialmente ai novelli sacerdoti, il chiaro Autore con questo libro, il quale racchiude quanto è imposto dal messale e dal breviario romano, da varii Concili, dalla Sacra Congregazione

dei Riti intorno alla retta celebrazione della Messa, e quanto scrissero intorno a questo argomento il Gavanto, il Merati, il Bouldri, l'Arnaud, il Lignori ed altri. Il lavoro è frutto di molte ricerche e di molta pazienza, ed è condotto con molta

DIVINO (II) MAESTRO e la via degli Eletti. *Napoli*, Festa, 1899, in 32.° — Cent. 50.

GÀLEA SIMONE PIETRO, sac. — *Compendium de Censuris in genere et in specie. Melitae*, typis C. Busuttill, 1898, 16° di pp. 172.

È commendevole il trattato del ch. sac. Galea perchè si adatta in modo particolare non solamente ai giovani studiosi, ma eziandio a tutti i sacerdoti, che vogliono tenere alla

mano una facile, breve, e sicura esposizione delle censure, e delle pene stabilite dalla Chiesa nella sua legislazione disciplinare.

GIAMPAOLI LORENZO, can. — *Teoremi di Dottrina cattolica intorno alla Chiesa purgante. La Chapelle-Montligeon*, 1898, 16° di pp. X-232. — Si vende presso l'Autore (Poggio Mirteto per Mompeo Sabino, al prezzo di L. 1,25.

Col lodevole intento di promuovere la commovente *Opera Espiatoria*, che ogni giorno dell'anno suffraga e fa suffragare le anime del Purgatorio più abbandonate, il ch. A. ha ristretto in questo opuscolo il sugo della dottrina cattolica intorno alla Chiesa purgante. E in realtà v'è in queste pagine quanto basta per istruire e confermare i credenti, rassodare i vacillanti e confondere chi non crede. Saviamente egli ha voluto appoggiarsi, non a rivelazioni che potrebbero revocarsi in dubbio o ad infon-

date tradizioni, ma sibbene alla divina Scrittura, ai Santi Padri, ai Concilii, e ai teologi più accreditati; nè sarà facile trovare altrove condensata in sì piccolo volume tanta dottrina. Ma la sodezza e l'erudizione del libro è accompagnata da tanta scioltura e chiarezza, che lo rende agevolmente intelligibile al popolo non meno che al clero, e forma di esso come un *Manuale* giustificante la suddetta *Opera Espiatoria*, che noi caldamente raccomandiamo.

GUIDETTI GIUSEPPE. — Prose, rime e traduzioni varie inedite o sparse di Antonio Cesari raccolte e pubblicate per cura di G. Guidetti con una lettera sull'Autore e i suoi critici di Nazareno Novelli. *Reggio nell'Emilia*, Borghi editore, 1899, 8° di pp. XXIV-452. — Prezzo L. 5; ma può aversi per L. 3,80 rivolgendosi all'Autore in Reggio Emilia, Via Gazzata, N. 2.

Del merito letterario del Cesari non diremo, chè i nostri lettori ne sono già persuasissimi; e se in taluno di loro fosse qualche nebbia di dubbio, lo esorteremmo a leggere la

bella lettera di Nazareno Novelli intitolata « Antonio Cesari e i suoi critici ». Bensì faremo plauso al Guidetti d'averci in questo volume raccolte e conservate tante scritture

in prosa o in verso di quel grande uomo, o al tutto inedite, ovvero disperse, che altrimenti pericolavano di andare per noi perdute. Di questo non lieve servizio prestato alle buone

lettere italiane gli saranno riconoscanti quanti sono studiosi della candida nostra lingua, e abborrenti dai forestierumi e dai barbari neologismi.

HALBERG L. EUGÈNE. — Sainte Mathilde. *Paris*, Lecoffre, 1899, 16° di pp. XXXII-180. — Fr. 2,00.

Di S. Metilde († 968), regina di Germania e madre di Ottone I imperatore, si conosceva la vita scritta nel 1012 per ordine del nipote, l'imperatore Enrico il Santo. Però anni sono il Köpke scoprì in un manoscritto del secolo scorso e pubblicò nei *Monumenta Germaniae* (Tom. X, p. 575 e segg.) un'altra vita più antica, la cui composizione risale a un decennio incirca dopo la morte della Santa, e molti dotti tedeschi se ne occuparono, segnatamente il citato Köpke, il Jaffé, e più di recente il Wattenbach, ma con ispirito di protestanti ed adoperando la solita loro critica demolitrice. Il ch. Halberg, professore di letteratura straniera nella Facoltà di lettere della Università di Tolosa, riprende ora ad esame la medesima vita antica e con l'aiuto dell'altra più recente e de'vari documenti già pubblicati dai Bollan-

disti, ci ridà in un nuovo e bellissimo quadro la biografia storica di S. Metilde. Assennate parole scrive egli nella prefazione contro l'ipercritica tedesca, e pur concedendo che non sempre si può ricevere a chiusi occhi quel che narrano queste e simili leggende, dimostra con quali criteri si debba ricorrere a tali fonti, perchè servano di certo fondamento alla storia. Il racconto che segue, diviso in otto capitoli, sebbene qua e colà alquanto intralciato dalle necessarie osservazioni critiche, ci presenta una bella e compiuta idea della santa regina e de' tempi in cui visse ed operò: degno e splendido esempio di quell'autorità, che sapeva dare la pietà cattolica alle regine del medio evo sui mariti loro e sui figli, a grande vantaggio della Chiesa e della società civile.

LAIS P. GIUSEPPE. — Tre nebulose fotografate recentemente alla Specola Vaticana. *Roma*, tip. Vaticana, 1899, in 8.°

Questa notizia, estratta dal V vol. delle *Pubblicazioni della Specola Vaticana* (V. sotto questo titolo), riporta le fotoincisioni delle medesime nebulose, convertite in positive però; il che rende un'immagine anche più naturale di ciò che rivelerebbe al-

l'occhio la potenza del telescopio, se i raggi chimici non sfuggissero all'organo della vista. Un meritato elogio non meno all'operoso Vice Direttore che al bravo fotografo Ing. Mannucci e al rinomato stabilimento Danesi.

LE BACHELET P. X. M. d. C. d. J. — La question ligurienne probabilisme et equiprobabilisme. *Paris*, P. Lethielleux, 16° di pp. 244.

In quest'ultimo decennio si pubblicarono in cinque volumi lettere di S. Alfonso Maria de Liguori; e sono state tradotte in francese ed anche

in tedesco. Una polemica, che pareva oramai cessata, si riaccese in tale occasione per opera di alcuni eruditi, i quali credettero di trovare nelle

lettere del santo Dottore nuovi argomenti affine di addimostrare come il sistema personale e definitivo abbracciato da lui nella teologia morale fosse stato quello dell'equiprobabilismo. Il ch. padre Bachelet nel suo lavoro di critica storica e scientifica, seguendo il Ballerini, il d'Annibale, il Bucceroni, il Frassinetti, il Lehmkuhl, ed altri molti autori moderni (che a loro volta seguirono i grandi teologi moralisti del secolo XV e XVI, lodati dallo stesso S. Alfonso, e presi da lui a guida sicura delle sue sentenze) prova di bel nuovo, e con molta precisione e chiarezza, che l'origine della controversia mossa dagli equiprobabilisti si versa intorno al significato, che fu attribuito dal de Liguori all'opinione, che egli chiama *evidenter et certe multo probabiliorem*, ed all'altra, che egli chiama *aeque probabilem aut parum probabiliorem*.

Il Bucceroni nettamente propone lo stato della questione. Ci piace di qui riportare le sue parole con qualche dichiarazione: « Duo hic sunt investiganda: primum est quid Sanctus Alphonsus intelligat per opinionem *evidenter et certe multo probabiliorem*. Si enim intelligit opinionem *vere et proprie* probabilem, contra nos est (e sant'Alfonso non ha inteso questo, siccome lo addimostrano col Bucceroni gli altri autori citati di sopra, e molti altri ancora): si vero intelligit opinionem, quae probabilitatis limites praetergrediatur et *certitudinem attingat*, pro nobis erit » (e la ragione è evidente; perchè allora usciamo dal punto controverso, mentre non più si tratta di due sentenze in diverso grado probabili, ma di due sentenze l'una certa e l'altra tenuta per probabile. Or bene nessun probabilista sostiene nè può sostenere, che si possa

allora seguire la sentenza probabile, poichè questa *cessa di essere probabile* posta la certezza dell'opposta sentenza). « Alterum est quid iterum intelligat sanctus Doctor per opinionem *aeque probabilem*. Si enim illud *parum probabilior* denotat *tenuem excessum probabilitatis*, prout a maiori distinguitur excessu *verae probabilitatis*, iterum Sanctus Doctor contra nos est (ed i citati autori provano, che Sant'Alfonso non ha inteso neanche ciò); si vero denotet simpliciter excessum probabilitatis, Sanctus Doctor pro nobis erit (perchè allora, siccome abbiamo già osservato l'*excessum probabilitatis* si adopera ad esprimere una sentenza certa).

L'equivoco può nascere altresì dal non distinguere l'opinione di *dubbia probabilita* dall'opinione fornita di una *vera e propriamente detta probabilita*. Questa seconda e non la prima si sostiene dai probabilisti potersi seguire nel concorso di altra opinione opposta e più probabile. « Opinio illa, dice il Santo Dottore, quae *gravi aliquo innititur fundamento apto ad hominis prudentis assensum inclinandum* est *vere et proprie* probabilis. Opinio ergo *dubie probabilis* erit opinio, quae habet *fundamentum dubie grave*, adeoque non meretur assensum viri prudentis, qui periculo exponeretur *imprudenter agendi* (Tract. de Consc. in eius Op. H. A. n. 65). »

La vera dottrina del probabilismo non difende potersi seguire un'opinione di *dubbia probabilita*, ovvero quella, che ha soltanto una *tenuis probabilita*, che pel fatto stesso di essere tenue non raggiunge la *vera probabilita*, (siccome nota il medesimo Santo nell'opera citata); ma difende potersi seguire, nel concorso di opi-

nioni in diverso grado probabili quella che, sebbene inferiore nel grado di probabilità, pur nondimeno è veramente probabile.

LIBERCIER M. A., O. P. — En entrant dans le monde. Conseils de vie chrétienne. *Paris*, Douniol, 1899, 32° di pp. XXVIII-180. — Un franco.

— Les Religieuses enseignantes et l'éducation des jeunes filles. Conseils de direction pour la vie religieuse et l'éducation. *Paris*, Douniol, 1899, 32° di pp. XIV-178. — Un franco.

Sono massime, riflessioni ed avvisi dettati dal buon senso e dalla esperienza, quindi utilissimi in pratica. Il Dupanloup diceva, che pur avendo letto quanto fu scritto sull'educazione delle donzelle, non ebbe a trovare, salvo il trattato del Fénelon, nulla che sia migliore e più pratico di ciò che ne ha lasciato la celebre Madama di Maintenon ne' suoi scritti

destinati al Collegio di Saint-Cyr, da lei fondato. Ora appunto da quegli scritti, editi od inediti, il ch. p. Libercier trasse tutta la materia di questi suoi due libretti, disponendola in bell'ordine ed aggiungendovi il pregio esterno di un'elegante edizioncina, che dirà bene tra le mani delle gentili lettrici.

MAES C. — La colonna onoraria del divo Claudio II il Gotico. *Roma*, tip. Cuggiani, 1899, in 8.°

MEIER P. GABRIEL, O. S. B. — Catalogus Codicum Manu Scriptorum qui in Bibliotheca Monasterii Einsidlensis O. S. B. servantur. Tomus I, complectens centurias quinque priores. *Einsidlae*, sump. tibus Monasterii, *Lipsiae* prostat apud O. Harrassowitz, 1899, 8° di pp. XXIV-422. — M. 20.

L'insigne Biblioteca dell'Abbazia di Einsiedeln nella Svizzera possiede ben 1500 codici manoscritti, de' quali il ch. P. Meier pubblica ora in parte il catalogo. Esso comprende i primi 500 codici, disposti con qualche libertà e larghezza in ordine di materie, e di ognuno in particolare si danno tutte quelle indicazioni intorno l'età, il sesto, la scrittura, la numerazione de' fogli, il contenuto, gli inizi e le parole finali de' singoli trattati, che l'odierna arte bibliotecaria e la critica accurata giustamente esigono in simiglianti lavori. Sono pure indicate tutte le pubblicazioni dei codici o delle singole loro parti, fatte già per le stampe, come pure le trattazioni che su questo o quel codice furono scritte dai dotti; lavoro

improbo per chi mette insieme un catalogo, ma di tanta utilità per gli studiosi, che questi non potranno mai essere grati quanto basti a chi l'ha impresso.

I tesori della biblioteca rimontano a tempi antichissimi, fino a quelli di S. Meinrado († 861), e forse da lui provengono i codici più preziosi dei secoli VIII o IX. Però il monastero fu fondato nel secolo X e da quel tempo in poi la biblioteca fu costantemente fornita di codici da' suoi Abbati e da' suoi monaci, sempre assai studiosi. Il p. Meier, nella sua prefazione, ricorda con gratitudine tutti i più celebri bibliotecari di Einsiedeln e mette in rilievo i meriti di ciascuno per la conservazione e l'aumento della biblioteca; ma tra tutti

tributa somma lode al p. Gallo Morel suo predecessore, che con i pazienti e dotti lavori di descrizione de' codici, pubblicati anche con le stampe, rese più agevole il presente catalogo critico. La bontà dell'opera fa desiderarne la continuazione: è vero che i

manoscritti quivi indicati sono i più importanti, ma spiace il sentirsi ripetere dal ch. p. Meyer intorno a' 1000 codici rimanenti: *quando vero eorum catalogus praelum subibit difficile est dictu.*

MICHELETTI ANGELO. — Poveri Bimbi. Commedia in quattro atti.

Torino, libr. Salesiana, 1899, in 16° — Cent. 50.

Questa commedia fu premiata con medaglia d'argento al Concorso Dram-

matico (1898) della « Gioventù Cattolica » di Milano.

MILLUNZI GAETANO, can. — Guida dei Monumenti di Monreale.

Palermo, tip. Bocca del povero, 1899, in 16.° Si vende al prezzo ridottissimo di cent. 75, presso Giacomo Comandi, *Monreale*, Via Collegiata.

Fra le tante cose che in questa Guida attirano l'attenzione del viaggiatore ed anche del semplice lettore, una ci ha fatto particolare impressione, cioè la *Sacra Iconografia* di cui parla il capo secondo. Come osserva egregiamente il ch. Autore, l'arte del mosaico in varii monumenti europei fino al secolo XII avea fatte belle prove de' suoi progressi; ma arrivata al Duomo di Monreale, per opera d'artisti bizantini e italiani, toccò l'ultimo segno e si arrestò. Quel tempio nelle sue pareti conta non meno di cento trenta grandi quadri a mosaico su fondo d'oro, oltre una infinità di figure isolate e medaglioni di patriarchi, profeti, apostoli, martiri, confessori e vergini. Ma ciò che più monta, tutta questa ricchezza di

sacra rappresentazione, è ridotta a vera e sistematica unità di concetto, e rappresenta il dramma o l'epopea del Verbo Incarnato, raffigurando 1.° Ciò che precedette l'Incarnazione del Verbo; 2.° Il Verbo Incarnato in mezzo agli uomini; 3.° Ciò che tenne dietro alla Incarnazione del Verbo. Dopo letta la descrizione particolareggiata che con accuratezza ed amore ne fa il ch. Millunzi, viene spontanea sul labbro l'esclamazione: Oh il solenne omaggio al Redentore che rendono le pareti di questo tempio! Oh la bella meta che sarebbe questa di un *pellegrinaggio*, ovvero il bel centro di un *congresso eucaristico* in questa fine di secolo! Ci hanno pensato i Monrealesi?

MINETTI ENRICO, can. — Orazioni. *Napoli*, Festa, 1899, 8° di pp. 160.

— L. 2,00.

MINGARDI O. — L'esame di una nuova convittrice. Una leale confessione remunerata. Due vaudeville in un atto, con musica del maestro G. Trebbi. *Bologna*, ed. C. Venturi, S. Lorenzo 24. Per l'acquisto rivolgersi alla direzione del Periodico *La Figlia dell'Immacolata*. — Prezzo L. 3,00 ciascuno.

I divertimenti giocondi ed onesti sono cari alle savie istitutrici di fanciulle, ma carissimi a queste. Eocene

due offerti da questi componimenti, dilettevoli per sè, morali ed atti ad esercitare le facoltà anche musicali,

per le dolci e liete melodie che vi si trovano, facili ad apprendersi e rite-

nersi. Li raccomandiamo, agl' Istituti di educazione.

MISSAGLIA LUIGI. — Summula Doctrinae Divi Thomae Aquinatis.

Adiecto opusculo Cardinalis de Turre Cremata de Romano Pontifice. Auctore sac. A. Missaglia, d. S. Th. Basilicae S. Eufemiae Mediolani praeposito parroco. *Mediolani*, ex typ. Boniardi-Pogliani 1899, tre voll. in 16° di pp. 280; LXXX:388:448. — L. 5,00.

È un bel compendio di tutte le questioni svolte mirabilmente da San Tommaso d'Aquino in quella sua *Summa Theologica*, ch'è, come tutti sanno, un vero portento di sapienza più che umana. Questo utilissimo lavoro è stato riveduto, con molta diligenza, dal P. Guido Mattiussi, filosofo tomista ben noto, e ne porta in fronte, come a suggello, una elegante lettera commendatizia.

Diciamo *utilissimo*, perchè questo libro potrà servire anche a coloro, che non fossero molto addentro nei segreti della Scolastica, trovandovi le conclusioni, gli argomenti, le proposizioni, e tutto il fiore della filosofia e teologia dell'Angelico, trattato con mirabile chiarezza e ridotto, per dir così, alla portata di tutti. Ai

dotti poi non tornerà discaro un preziosissimo Opuscolo, che il bravo A. ebbe la felice idea di aggiungere in principio del 1° Volume; Opuscolo scritto nel 1400 dal Card. di Torquemada, il quale, raccogliendo in 73 questioni dalle varie opere di S. Tommaso tutto che riguarda l'autorità del S. Pontefice, dimostrò luminosamente, come l'angelico Dottore si possa a buon diritto chiamare l'antesignano dei Concilii Generali di Firenze, di Trento e del Vaticano.

I nostri più sinceri rallegramenti coll'egregio Autore, il quale con questa bell'opera «*fa vedere* (secondo l'encomio fattogli dal suo Card. Arcivescovo di Milano) *come si possa bene governare una parrocchia, ed attendere a forti studi.*»

ONCLAIR AUGUSTE, prêtre. — Le Clergé et la question sociale parle Dr. Scheicher. *Paris*, P. Téqui, 1898, 16° di pp. 174.

L'opera data alla luce dal sacerdote austriaco, Dr. Scheicher, e intitolata «*Il Clero e la Questione sociale*» dovrebbe essere un serio ammaestramento pei giovani ecclesiastici, i quali senza una preparazione di forti studii di sociologia entrano a battaglia colla parola e colla

penna, nelle questioni ardenti ed anche difficili e complicate di economia politica e sociale. Il ch. abate Onclair nell'*Esame Critico*, che fa del libro dello Scheicher, dissipa molti equivoci, raddrizza molte idee, e segnala delle pericolose tendenze manifestate dall'autore.

PLUOT, abbé. — L'Eucharistie d'après les Prédicateurs contemporains avec préface et traits historiques. *Paris*, Téqui, 1899, 8° di pp. 306. — Fr. 4,00.

Sono trenta discorsi eucaristici di quasi altrettanti fra i migliori predicatori francesi contemporanei. Il dogma dell'Eucaristia vi è trat-

tato sotto tutti gli aspetti; così che chi dovesse parlarne dal pergamo, trova qui una ricca e svariata copia di materiali opportuni al suo intento.

ROTTA PAOLO, can. — Estrema unzione. Nozioni, riti, e cerimonie.

Milano, tip. Agnelli, 1899, 16° di pp. 102. — L. 1,50.

L'egregio canonico ambrosiano, continuando la serie delle sue monografie sui Sacramenti, ci offre ora quella dell'Estrema Unzione, dedi-

cata al Cardinale Arcivescovo di Milano, e molto istruttiva ed opportuna. Si vende a beneficio di un' opera di culto e di beneficenza.

SCALABRINI GIO: BATTISTA, vescovo di Piacenza. — Il Socialismo e l'azione del Clero. Ammonimenti al Clero della sua Diocesi. Piacenza, tip. Tedeschi, 1899, in 8°

Il nome dell'illustre autore basterebbe a renderci garanti della singolare perizia, colla quale vien trattato l'importante argomento del *socialismo* e dell'*azione del clero*. Sebbene Mons. Scalabrinini diriga i suoi ammonimenti al clero della diocesi piacentina, tutti i sacerdoti potranno nondimeno ritrarre molto profitto dalla lettura del suo opuscolo. Egli

in poche pagine spiega, esamina, e confuta maestrevolmente il *socialismo*; e rivendica con libertà apostolica il diritto e il dovere, che ha la Chiesa di estendere la sua azione alla presente questione sociale, prendendo a guida l'enciclica indirizzata dal Santo Padre Leone XIII al mondo cattolico *sulla condizione degli operai*.

SCHEEBEN M. JOS. dr. prof. — Handbuch der katholischen Dogmatik. Vierter Band. Erste Abtheilung. von. Dr. LEONHARD ATZBERGER o. o. Professor der Dogmatik an der Universität München. Freiburg i. B., Herder, 1893, 8° di pp. XII 458. — M. 6. Rilegato, M. 7.75.

Il professore Scheeben fu uno dei più insigni teologi del nostro tempo. Uscito nel 1859 dal nostro Collegio Germanico, tornò in patria e si dedicò subito allo insegnamento della teologia, pubblicando fin dal 1861 l'opera *Natur und Gnade (Natura e Grazia)* prodromo di più ampi lavori sulla Grazia, sui Misteri del Cristianesimo, sulla Chiesa e sul Papa. Ai tempi del Concilio Vaticano fu il primo a combattere con iscienza profonda e con invitto ardore contro il Döllinger a difesa della Infallibilità pontificia. Nel 1873 cominciò a pubblicare il suo *Handbuch* o Manuale della Dogmatica cattolica, *opus ingeniosum*, come lo chiama il p. Hurter (*Nomenclator III*, 2 ed. 1895, p. 1233) *impressae eruditionis, infinitae diligentiae, nobilissimae conceptionis, in nonnullis partibus classicum, sed quod ma-*

xime dolendum non absolutum. Pur troppo appena pubblicata il volume terzo (1887), lo Scheeben, pianto da tutti, passò di vita (21 luglio 1888).

Che il *Manuale* rimanesse incompiuto, doleva; anche perchè esso formava parte dell'insigne *Biblioteca teologica*, pubblicata dall'Herder. Fu quindi proposto l'incarico di continuarla al prof. Atzberger, valente teologo anch'egli e già conosciuto e molto stimato per altre sue opere teologiche. Egli accettò, e presenta ora in questo quarto volume il compimento del trattato sulla Grazia, già cominciato dallo Scheeben, e vi aggiunge poi di suo quello della Chiesa e del Romano Pontefice. Un quinto volume, che come si spera apparirà tra breve, chiuderà l'opera.

Il prof. Atzberger scrive con molta chiarezza (dote che nello Scheeben

lasciava non poco a desiderare), e nello stesso tempo è assai conciso, e quindi la ponderosa materia senza troppo soffrire è condensata in un numero relativamente ristretto di pagine. In particolare ci piacque il suo trattato della Chiesa e del Romano Pontefice. Egli procede con logica assai serrata e con felice metodo; le singole tesi diventano quasi corollari, che discendono spontaneamente dai principii esposti, e tutto è provato con grande erudizione, e con perpetuo riguardo agli errori di ogni tempo, ma specialmente del nostro.

SPECOLA VATICANA. — Pubblicazioni Vol. V. Roma, tip. Vaticana, 1898, 4° di pp. XXVI-808 e 8 tavole.

In questo volume è compendiato il materiale di osservazione degli anni 1894 e 1895 delle Sezioni Astronomica, Astrofotografica, Eliografica, Magnetica, Sismica e il proseguimento delle osservazioni del 1893 e 1894 per la sezione Meteorologica. Precede i lavori un cenno necrologico con un somigliantissimo ritratto in fotoincisione del P. Francesco Denza, scritto dal presente vice Direttore, P. Giuseppe Lais. Nella Sezione Astronomica è da notare una serie di accurate calcolazioni dell'orbita del planetino n° 416; planetino che ha una speciale attinenza con la

L' A. si serve molto dei nostri teologi romani, e tra questi primeggia con diritto l' E. Mazzella, le cui opere appaiono quasi di continuo citate tra le più gravi in ogni quistione. È pure non solo lodevole, ma al tutto necessaria ad imitarsi la cura posta dal ch. Autore nel riscontrare tutti i passi dei Padri con le edizioni critiche più recenti.

Ci sembra che l' illustre Professore di dommatica all' Università di Monaco abbia egregiamente fornito il suo non facile compito.

Specola; perchè il suo scopritore Sig. Charlois, sulla proposta del professore Giovanni Boccardi che ne calcolò l'orbita, in omaggio al S. Padre Leone XIII, volle chiamarlo « Vaticano ».

Notevoli del pari sono due fotoincisioni della nebulosa d'Orione, ricavate da fotografie a lunga posa di 19^h e 9^h rispettivamente, in scale diverse; poi una della nebulosa della Balena e un'altra dei Levrieri di 12 e 10 ore di posa.

L'edizione è splendida, onore della Tipografia Vaticana e della munificenza del Santo Padre.

WEBER SIMON Dr. der Theol., Docent an der Univ. Freiburg i. Br. — *Evangelium und Arbeit. Apologetische Erwägungen über die wirtschaftlichen Segnungen der Lehre Jesu.* Freiburg i. Br., Herder, 1898, 8° di pp. VIII-210. — Fr. 3,15.

Evangelio e lavoro: il tema in sè bello, fecondo, sommamente appropriato a' tempi che corrono, è svolto in questo libro con debita ampiezza e con ragionamento sempre sodo, erudito, stringente. Il ch. Autore ha voluto dimostrare quali grandi benedizioni provengano all'economia domestica e sociale dalla dottrina di

Gesù, e quindi raggruppa in bellissimi quadri quanto su ciò il Nuovo Testamento e la Storia ci vanno insegnando. Ecco i precipui argomenti da lui trattati: Gesù operaio — Gesù maestro del lavoro — Il Vangelo del lavoro e le lettere degli Apostoli — Gesù e la ricchezza — Ricchezza e lavoro — Lavoro e povertà — Incita-

menti mediati al lavoro che dà il Vangelo — Il Vangelo del lavoro e la dottrina cattolica della perfezione.

L'opera oltrechè dottrinale è nello stesso tempo apologetica, perchè mira

a ribattere gli errori correnti in queste gravi e delicate materie. È poi scritta in modo che si fa leggere volentieri.

ZANECCHIA O. P. — Divina Inspiratio Sacrarum Scripturarum ad mentem S. Thomae Aquinatis. *Romae*, Pustet, 8° di pp. VIII 248.

— L. 3,00.

Il ch. p. Zanecchia con molta dottrina svolge il difficile argomento della divina ispirazione della Santa Scrittura, ricorrendo ai sicuri principii, che il Dottore Angelico ha indicato nei suoi volumi. I quali sebbene non contengano un trattato scritto di proposito intorno alla divina ispirazione dei libri santi, pur nondimeno offrono in vari luoghi le norme a fine di comprenderne la natura e gli elementi costitutivi.

L'autore esamina le varie sentenze dei teologi cattolici riguardo alla natura dell'ispirazione biblica; ed in primo luogo si ferma a considerare la sentenza propugnata dal Patrizi, dal Franzelin, dal Mazzella, dal Cornely, e da altri molti scrittori contemporanei. Egli non dubita di asserire, che una tale sentenza *speciem veritatis præferre videtur* (pag. 75), e che *haud rationabiliter sustineri potest* (pag. 82). Però questa grave censura svanisce del tutto se si riflette alla *monca esposizione*, che l'autore ci presenta nel dichiararci la sentenza da lui oppugnata.

Citiamo le sue parole: « Iuxta hanc sententiam inspiratio biblica consistit in actione qua Deus sive per revelationem proprie vel improprie acceptam, ut aliqui dicunt, sive per locutionem vel suggestionem, reme-

morando nempe menti humanæ ea quæ ultro non occurrunt ei, ut aliis placet, communicat vel suppeditat hagiographis res et veritates in sacris Bibliis consignandas » (pag. 76).

Ma è proprio vero, che i sovranominati teologi abbiano ridotta la divina ispirazione *alla sola materia*, che deve scriversi, e non anche *al libro, che deve contenerla*? Se così fosse, non potrebbesi più Dio riconoscere autore dei libri santi.

Sentiamo dall'Hurter riepilogata la natura della divina ispirazione, secondo che si trova ampiamente esposta dai teologi nominati di sopra: « Ad inspirationem *quadruplex* requiritur elementum: 1. *motio voluntatis* ad scribendum efficax; 2. *illustratio intellectus*, vi cuius scriptoris mens ea omnia concepiat, quæ Deus scribi vult; 3. *directio* divina ne scriptor inspiratus aliqua ex iis, quæ Deus literis consignata vult, omittat: multo minus ne quid addat alienum; 4. *assistentia*, ne scriptor adhibeat verba inepta ad sensa divinitus concepta exprimenda » (Hurter, *Theolog. generalis, de Scriptura*, thesis XXVI, in nota).

Rimosso l'equivoco, cade da sè la censura fatta dal ch. autore nella pregevole opera data alla luce.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 12 - 25 maggio 1899.

I.

COSE ROMANE

1. La sala del trono dell'ambasciata germanica al palazzo Caffarelli, nuova gloria artistica di Roma. — 2. Ottavo centenario della chiesa di *S. Maria del Popolo*. — 3. Restauri della basilica di S. Petronilla e delle catacombe di S. Domitilla; feste religiose. — 4. Notizie storiche delle dette basilica e catacombe. — 5. Giudizii de' contemporanei sull'esclusione del Papa dalla Conferenza degli Stati sulla pace.

1. Tutte le ambasciate straniere a Roma che risiedono negli storici palazzi principeschi, hanno splendide sale del trono; talchè venendo in Roma i Re od Imperatori esteri vi possono stare con gran decoro. La sala dell'ambasciata germanica al palazzo Caffarelli sul Campidoglio, benchè magnifica per vastità, era squallida nelle pareti. L'Imperator di Germania, Guglielmo II, venuto in Roma, dopo aver visto le altre aule del trono e visitato le magnifiche sale dei Doria, dei Caetani e dei Colonna, ordinò che anche al palazzo Caffarelli si decorasse la sala del trono in modo degno della maestà dell'impero germanico. E, chiamato a sè il prof. Ermanno Prell dell'accademia di belle arti a Dresda, dissegli, come gli antichi signori: «Decoratemi la sala dell'ambasciata di Roma; fate e spendete quel che volete, ma che essa riesca degna della Germania.» E così fu. Ermanno Prell si mise all'opera, sottopose all'Imperatore i suoi disegni, v'impiegò tre anni, dipingendo a tempera su tela, e dopo tre anni l'opera è compiuta. La pittura fu fatta in Germania e solo ritoccata in Roma. Il 6 di maggio, a sera, il Re e la Regina d'Italia, in nome dell'Imperator Guglielmo, inaugurarono la nuova sala del trono.

L'opera è riuscita grandiosa e bella; e soprattutto chi entra per la prima volta colà dentro riceve l'effetto, senza dubbio inteso dall'autore, quello di trovarsi come trasportato in Germania e nel paese settentrionale: il trono imperiale, gli ornamenti, le pitture, i simboli e tutto concorre a quell'effetto, effetto di grandezza e di gravità frammiste alla grazia ingenua espressa nel mito germanico descritto dal

Prell. Questo mito è il ciclo delle tre stagioni, primavera, estate, inverno; una specie di trilogia a pennello, secondo le antiche leggende germaniche. Il primo quadro, che occupa la parete d'ingresso, rappresenta la primavera, donde spira un incanto di soave tranquillità. *Freir*, il biondo dio sole, è disceso in terra col suo bianco destriero dalla criniera d'oro. Egli è appoggiato al cavallo, presso un quieto lago, e ascolta il racconto di tre donzelle, che gli narrano come la dea della terra, *Gerda*, è prigioniera de' ghiacci e dei giganti dell'inverno e lo pregano di liberarla. È una scena piena di freschezza e dolcezza primaverile, di cui i settentrionali hanno un sentimento vivissimo. Nell'altra parete, più lunga, dove è il trono imperiale, è dipinta una scena più vasta e grandiosa e piena di movimento. Il dio sole colla spada di fuoco cavalca nelle nubi innanzi alle bionde Valchirie e libera la vergine terra che si erge in trionfo, con le sue donzelle, su un prato di fiori smaglianti. I giganti dell'inverno tentano l'ultima disperata difesa con macigni, che lanciano disperati dall'alto delle rocce, contro il vincitore. Ma, invano, perchè l'aquila della tempesta è vinta, ed all'impeto del Sole la neve si liquefa in precipitoso torrente. Questa scena dei giganti è di una grandissima potenza. Nella terza parete la scena cambia ancora. Il Sole è morto; se ne vede solo un pallido bagliore fra il mare e l'orizzonte. La vergine terra se ne sta triste e derelitta sopra un solitario scoglio. Muggia, dappresso, il mare invernale coi suoi demoni, e s'appresta a nuovamente inceppare la terra nei ghiacci; le vergini Ondine cantano lamentevolmente sopra dei flutti. Sparisce ogni forma di vita e sopravvive solo il canto, commemorante la bellezza passata. Quest'idea, rappresentata dal vecchio cantore Bragi, è tutta germanica; quando, cioè nel cupo inverno, imperversando di fuori la neve e il freddo, dentro le sale scaldate si ride, si canta, e la birra spumeggia dai colmi bicchieri. Finalmente nella quarta parete, di fronte al trono, campeggia maestosa la figura della Germania, con la spada vittoriosa rinfoderata, davanti ad un edificio sopportato da giganti, simboli delle forze della natura. Ai fianchi suoi siedono i due eroi del ciclo, il dio sole e la vergine terra. Sotto la figura della Germania vi è questa iscrizione: *Guilelmus II Imperator — Rex — Majorum Gloriam Memor — Aedes Germaniae in Vrbe aeterna — Fabulis Patriae Ornari — Jussit — MDCCCLXXXIX.*

Sotto le splendide pitture, tutto intorno alla sala, corre un fregio di marmo bianco, con bassirilievi e stemmi della Confederazione germanica e forma quasi un commento alla poesia delle vecchie leggende germaniche. Per l'architettura, i fregi, le decorazioni, il Prell fu coadiuvato da altri artisti tedeschi. Il baldacchino del trono, addossato alla grande parete, è un pregevole lavoro di ricamo con stoffe antiche, eseguito a Berlino. In mezzo campeggia l'aquila imperiale e attorno

la scritta: *Sub umbra alarum tuarum protege nos*. Questa splendida sala, senza dubbio, accresce il tesoro artistico di Roma.

2. Il 14 maggio si chiuse nella chiesa di *S. Maria del Popolo* in Roma un solenne triduo di feste religiose, fatte per la ricorrenza dell'ottavo centenario dalla fondazione di quella insigne chiesa. Essa fu edificata da Pasquale II verso il 1099 vicino al Pincio o *collis hortorum*; ma nel 1227, la piccola chiesa di Pasquale II fu trasformata in una più grande. Alcuni fanno derivare la denominazione *Madonna del Popolo* dai pioppi che quivi erano; ma altri, forse più veramente, dal primo gruppo di case, *populus*, o borgata formatasi in sulla Via Flaminia, dopo l'abbandono della città alta, quando cominciò a popolarsi il Campo Marzio. Nel 1477 poi Sisto IV Della Rovere coi disegni del Pontelli riedificandola, la convertì in quella chiesa magnifica che ora si ammira; che fu ornata successivamente da Agostino Chigi, da Giulio II, fino ad Alessandro VII per l'opera del Bernini, che v'introdusse un po' di barocco. Non è qui luogo di descrivere i tesori artistici della chiesa di *S. Maria del popolo*, le pitture del Pinturicchio, i bei monumenti sepolcrali dalle statue giacenti, l'elegantissimo gioiello che è la cappella Chigi, eccetera.

Le feste religiose furono solennizzate colla consueta pompa romana con pontificali, discorsi, frequenza di sacramenti e musiche e col concorso di alti Prelati e Cardinali. La chiesa addobbata con trine d'oro nelle colonne e panneggi di damasco e oro alle arcate presentava un sontuoso aspetto, anche perchè, lasciate integre le sue linee architettoniche, appariva più gaia per i palmizii e fiori artisticamente disposti a varie riprese sulle colonne che corrono attorno attorno. A tale ornamento ha contribuito generosamente l'Amministrazione della vicina Villa Borghese. Il cav. Piancastelli, pittore e direttore del museo di questa principesca villa, copiò in quest'occasione l'immagine di *S. Maria del Popolo*, recante, oltre l'orazione *S. Maria succurre miseris*, tutto all'intorno in artistico meandro di gigli e rose, i ritratti dei Sommi Pontefici Pasquale II, Gregorio IX, Sisto IV, Giulio II, Gregorio XIII, Alessandro VII, i quali hanno tutti contribuito all'erezione e all'ornato della chiesa. La bella immagine in cromolitografia perfettamente riuscita venne nelle feste centenarie distribuita ai devoti. Le feste sono dovute all'operosità del Parroco P. Colantuoni, coadiuvato da un comitato di signori e signore. Nelle funzioni di chiusa intervenne la Federazione Piana, rappresentata da due socii di ciascuna delle ventidue società di cui si compone, che recavano torce per la benedizione e il *Te Deum*. Alla porta del tempio v'era questa iscrizione: *Per otto secoli — la munificenza dei Papi — la pietà dei Romani — l'eccellenza dell'arte cristiana — rifiusero in questo tempio — dopo che — il Sommo Pontefice Pasquale II — nel 1099 — vi eresse il primo Altare — e lo dedicò alla Vergine Santa — In questi giorni solenni*

— *Abitatori dell' Alma Città — alla fontana verace d'ogni dolcezza —
Attingete copiose le grazie — fidenti devoti.*

3. L'istesso giorno, 14 maggio, in cui alla chiesa di S. Maria del Popolo affluivano i Romani per le feste centenarie suddette, una gran parte di Roma si riversava dalla parte opposta, al cimitero di S. Domitilla sulla Via Ardeatina. Le memorie romane sono inesauribili. Ivi per opera della commissione d'archeologia sacra e del collegio de' cultori de' martiri si celebrava il 25° anniversario della scoperta della basilica di S. Petronilla e il 20° del collegio de' cultori de' martiri. La mattina, Mons. Edoardo Duarte Silva, Vescovo di S. Anna de Goyaz in Brasile, pontificò solennemente la Messa con accompagnamento delle genuine melodie gregoriane egregiamente eseguite dagli alunni del seminario francese, risuscitandosi così anche il canto che tredici secoli fa lo stesso San Gregorio faceva udire in questo luogo. A tal proposito, godiamo che in Roma già sieno sorte varie scuole, in cui si è rimesso in voga questo canto. Dai medesimi alunni fu pure cantato su antiche melodie un inno da loro composto per la circostanza in onore dei martiri, e fu per loro cura distribuito anche un elegante foglio a stampa contenente le parole della musica da essi eseguita. Dopo il Vangelo della messa il Rev. monsig. Carlo Respighi *vice sacerdos* del Collegio a cui devesi l'ottima riuscita delle funzioni religiose, lesse la bellissima Omelia pronunziata in quella stessa basilica dal pontefice S. Gregorio Magno. L'addobbo della basilica era oltremodo fantastico e ricco per la molteplicità di festoni di mirto e d'alloro che intrecciandosi fra loro, facevano belle ed artistiche calate innanzi l'abside e fra le colonne che ne rimanevano attortigliate.

La scoperta della basilica è dovuta alla munificenza di Monsignor De Merode nel 1874; ma il compimento de' restauri e dell'assetto definitivo della basilica e dell'accesso alle catacombe di S. Domitilla è stato fatto ultimamente dalla commissione archeologica. Il riordinamento è consistito principalmente nel rifare il piano della basilica, nel lastricare il presbiterio, il matroneo, la *schola cantorum*, e nel rialzare alcune colonne fino ad ora giacenti. Tutti i monumenti quivi rinvenuti in gran copia, cioè sarcofagi, sculture, iscrizioni, ecc., furono ordinati per classe. Nel vestibolo si posero le iscrizioni pagane provenienti da antichi sepolcri soprastanti; nella parete della nave sinistra le iscrizioni cristiane, situando nel centro, da formare uno speciale gruppo, quelle recanti date consolari. Nella nave dirimpetto si murarono una grande quantità di frammenti di sculture pagane appartenenti a varie epoche, e nel fondo furono raccolte le impronte dei mattoni già messe al posto dal bravo archeologo e professore signor Barone Rodolfo Kanzler, il quale ebbe ancora buona

parte nella direzione della nuova fabbrica. Presso il presbiterio si riunirono tutte l'epigrafi che nominano l'antico titolo di Fasciola, le dignità ecclesiastiche, o che riguardano il dogma. Ecco l'iscrizione posta dalla Commissione in onore di Mons. De Merode: *Franciscus Xaverius Episc. Melitenen. — Eiusque frater Carolus Werner De Merode comes — Basilicam SS. Nerei et Achillei ✠ Martyrum — Sumptu proprio eruderari ac refici voluerunt — A. D. MDCCCLXXIV — Curatores sacror. monumentorum urbis — Tam eximiae pietatis ac munificentiae — Memoriam posteris consignandam censuerunt — An. Chr. MDCCCXCIX ab inventa basil. XXV.*

4. Inseriamo qui alcune notizie storiche autentiche pubblicate nell'occasione delle feste sopra dette.

La basilica de' SS. Nereo, Achilleo e Petronilla sulla Via Ardeatina è uno de' più venerandi santuari delle catacombe romane, cioè il sepolcro della nobilissima famiglia dei Flavi cristiani, stretti congiunti degl'Imperatori della gente Flavia (Vespasiano, Tito e Domiziano). Ivi trovasi infatti il sotterraneo cimitero che apparteneva a Flavio Clemente console e martire, ucciso nella persecuzione di Domiziano, a Flavia Domitilla sua consorte ed alla vergine Domitilla loro nepote. Colà vennero sepolti i due illustri martiri Nereo ed Achilleo, addetti già alla casa della stessa Domitilla giunior ed immolati nella medesima persecuzione; ed ivi fu pure il sepolcro della celebre vergine cristiana Petronilla, figliuola spirituale dell'apostolo San Pietro.

Sopra queste sì venerande memorie del I secolo cristiano venne poi costruita sul finire del IV secolo la grandiosa basilica a tre navi recentemente restaurata. Il sepolcro dei martiri Nereo e Achilleo restò nel suo primitivo posto dopo la costruzione del nuovo edificio e dovea trovarsi innanzi all'abside che si vede nel fondo; poco lungi di là era pure collocato il sarcofago di Santa Petronilla. I corpi di questi santi furono tolti dalla basilica suburbana fin dal secolo VIII e le reliquie di Petronilla vennero trasferite al Vaticano, mentre quelle dei Santi Nereo ed Achilleo furono collocate nell'antico titolo di Fasciola, chiesa che oggi porta il loro nome nell'interno della città. Fra i più pregevoli ricordi trovati negli scavi sono da ammirarsi la grande iscrizione posta dal papa Damaso in onore dei due santi eponimi, che ora è collocata nel vestibolo della basilica, e la colonnina marmorea posta nell'abside rappresentante in bassorilievo il martirio di Sant'Achilleo: nell'abside stessa si vede poi la nicchia per la cattedra episcopale, dove il Pontefice San Gregorio Magno pronunziò una delle sue più belle omelie.

Intorno alla basilica si svolge un immenso cimitero sotterraneo, dei più importanti, e che supera in estensione e grandiosità di monumenti lo stesso celebre cimitero di San Callisto.

La visita di queste catacombe di Domitilla è la più istruttiva ed attraente che possa farsi dagli amatori delle antichità cristiane, vedendosi qui rappresentati i grandi periodi storici della chiesa primitiva, dai tempi apostolici

fino al compiuto trionfo del cristianesimo. Il primitivo vestibolo dei Flavi con le sue classiche pitture e le iscrizioni dei Flavi stessi ci ricordano quella nobilissima famiglia proprietaria del luogo che si convertì al Vangelo per opera degli apostoli; come pure quel primo periodo di escavazione cimiteriale è rappresentato dalla regione detta d'Ampliato, che è forse lo stesso personaggio nominato da San Paolo nella sua lettera ai Romani. L'immensa regione del III secolo, con isviate pitture, fra le quali una preziosissima della Beata Vergine, ci mostra il meraviglioso sviluppo del cristianesimo in quel secolo delle grandi persecuzioni, allorquando, al dire di Tertulliano, *il sangue dei martiri era seme di nuovi cristiani*; il labirinto cimiteriale aggiunto nel IV secolo ci ricorda i giorni tranquilli della pace della Chiesa ed il gran papa Damaso che ivi pure ebbe il sepolcro insieme colla madre e colla sorella; finalmente la grande basilica, eretta ai giorni dell'imperatore Teodosio, può considerarsi come un trofeo glorioso della piena vittoria della Chiesa sull'idolatria.

La visita di questo grandioso sotterraneo è pertanto di grande utilità a chiunque voglia avere un chiaro concetto della meravigliosa opera delle catacombe romane e studiare sul posto le differenti fasi storiche degli antichi cimiteri cristiani ¹.

5. Nella gentile cittadina dell'Aia, alla così detta *Casa del Bosco*, s'è aperta, il 18 maggio, la Conferenza di tutti gli Stati del mondo per il disarmo e l'arbitrato internazionale. Per l'Italia il primo rappresentante è il conte Nigra, che era ambasciatore a Vienna. Di tal Conferenza non è questo il luogo di parlare, eccetto per quel che riguarda l'esclusione della prima potenza morale del mondo, cioè del Papa, che nella diminuzione delle guerre e col tor di mezzo i modi barbarici e con gli arbitrati ha avuto tanta parte nella storia del mondo. Basta ricordare la *tregua di Dio*, la prima proibizione delle *freccie avvelenate* e le molteplici pacificazioni fatte dai Pontefici. Di questo fatto dobbiamo ora notare i giudizi de' contemporanei, per la storia. Innanzi tutto, i cattolici olandesi chiesero al ministro degli esteri d'Olanda, il signor Beaufort, il perchè dell'esclusione del Papa, e il ministro rispose la ragione essere in ciò che dal 1870 in qua il Papa non fu invitato a nessuna Conferenza internazionale; risposta dichiarata insufficiente nella *Politik* di Praga, poichè non vi è parità tra le altre Conferenze e questa dell'Aia. L'istessa dimanda si fece nella Camera francese dai deputati cattolici ai quali il ministro Delcassé rispose che non s'insistesse in cosa sì delicata. Il *Times* di Londra, all'occasione della partenza dell'Internunzio pontificio, mons. Tarnassi, dall'Aia per il Lussemburgo, dice che questo è stato il primo avveni-

¹ Il cimitero di Domitilla ha il suo ingresso sulla via delle Sette Chiese, n. 22-a (fra San Paolo e San Sebastiano), il quale è contiguo alla basilica de' Santi Nereo, Achilleo e Petronilla, ed è visibile in tutti i giorni dalle ore 9 alle 17.

mento importante sul principiar della Conferenza e continua: « Si dice qui (*all'Aja*) che lo Czar, sino dal principio e sempre, annetteva la più grande importanza al concorso della Santa Sede. Prima che alcuna altra Potenza fosse avvisata delle sue intenzioni, Nicolò II aveva fatto consultare Leone XIII, informandolo che faceva conto del Suo aiuto e sulla Sua benevolenza. *L'Italia è responsabile dell'assenza di un delegato pontificio dalla Conferenza, avendo messo innanzi questioni di principio* (che le Potenze non vogliono per ora risolvere) e *riusato di cedere alle sollecitazioni della Russia* ». Non altrimenti scrivono il *Journal de Genève*, la *Verité* ed altri fogli. Ma di questo si parla più diffusamente nelle *Notizie Generali*.

II.

COSE ITALIANE

1. Ricomposizione del nuovo Ministero in Italia; otto nuovi ministri. — 2. Relazione tecnica sullo stato della marina in Italia. — 3. Orgie nefande di alcuni studenti di Università in Venezia; la *Lega per la moralità pubblica*. — 4. Centenario di *Alessandro Volta* a Como, mostra internazionale di elettricità, dell'arte della seta e dell'arte sacra.

1. Il 14 maggio Re Umberto approvò il nuovo Ministero italiano, formato dall'istesso General Pelloux, come segue:

Presidenza ed interno — on. tenente generale Luigi Pelloux, senatore;

Affari esteri — on. marchese Emilio Visconti Venosta, senatore;

Grazia e giustizia — on. conte Adeodato Bonasi, senatore;

Finanze — on. ing. Pietro Carmine, deputato;

Tesoro — on. avv. Paolo Boselli, deputato;

Guerra — on. tenente generale Giuseppe Mirri, senatore;

Marina — on. contrammiraglio Giovanni Bettòlo, deputato;

Istruzione pubblica — on. prof. Guido Baccelli, deputato;

Lavori pubblici — on. avvocato Pietro Lacava, deputato;

Agricoltura — on. avvocato Antonio Salandra, deputato;

Poste e telegrafi — on. marchese Antonino di San Giuliano, deputato.

I SUPERSTITI dell'ultimo Ministero sono; il generale *Luigi Pelloux*, *Guido Baccelli* e *Pietro Lacava*, gli unici usciti salvi dal naufragio; i CADUTI irreparabilmente sono: l'ammiraglio *Napoleone Canevaro*, portando seco la gloria della baia cinese e dell'esclusione del Papa dalla conferenza internazionale per la pace; l'avv. *Finocchiaro Aprile* recando seco il bagaglio delle leggi contro il sacramento del matrimonio,

contro gli *exequatur* de' Vescovi e contro la libertà del clero; l'avvocato *Paolo Carcano*; l'avv. *Pietro Vacchelli*; il generale di *San Marzano*; l'ammiraglio *Giuseppe Palumbo*; l'avv. *Alessandro Fortis*. Un cenno sui NUOVI MINISTRI. *Emilio Visconti Venosta* nacque a Milano il 22 gennaio 1829. È stato già ministro degli affari esteri con Di Rudinì. *Adeodato Bonasi* è nativo di San Felice sul Panaro (Modena). Era Prefetto a Milano ed accolse cortesissimamente il Card. Ferrari, quando questi fece il suo ingresso solenne. *Pietro Carmine* nacque a Camparada (Como) il 13 novembre 1841. È un uomo delle idee dell'onorevole Colombo, cioè non intende lo scialacquare pazzo di chi vuole fare da grande pulcinellescamente. *Giovanni Bettòlo* nacque a Gerova, il 25 maggio 1846. È l'unico, dicono i suoi ammiratori, degli ammiragli, il quale abbia una idea chiara, sintetica, compiuta del riordinamento navale. A lui si devono, come capo di stato maggiore, gli studii della difesa costiera; e da lui si aspetta ora un piano logico, razionale, di totale riassetto della marina. *Antonino Di San Giuliano* è di Catania, ove nacque il 10 dicembre 1852 da nobile famiglia. *Giuseppe Mirri* è nato ad Imola il 1834; è entrato da poco in Senato e successe al Morra di Lavriano qual regio Commissario in Sicilia. *Paolo Boselli* è Savonese, nato l'8 giugno 1838; è antico professore in varie università. *Antonio Salandra* è nato a Troia (Foggia) nel 1853; insegnò nell'università romana.

Uno de' due giornali anticristiani di Roma piange a lagrime di cocodrillo l'uscita dal Ministero del *Canevaro*, del *Finocchiaro Aprile* e l'entrata di *Adeodato Bonasi*, nonchè quella del *Venosta*; piange, diciamo, perchè teme che la morale vada in malora e ciò perchè il matrimonio in Italia continuerà a considerarsi come un sacramento e che i contadini continueranno a stare alla legge di Dio, non curandosi delle leggi cadute in mare col *Finocchiaro*; piange, perchè non si fida di *Adeodato Bonasi* che, tre anni or sono, porse con la « candida mano l'ulivo e le chiavi della diocesi di Milano al Card. Ferrari. » L'unica sua consolazione è che l'esclusione del Papa dalla conferenza è stata già fatta dal *Canevaro* e il *Venosta* non potrà disfare il già fatto.

Ecco in pochi tocchi fotografato il nuovo Ministero insieme con lo stato degli animi in Italia al sorgere di esso.

2. Fa il giro d'Italia una relazione tecnica, fatta dal genovese on. Carlo Randaccio, che tutti stimano assai in cose marinesche. Il Randaccio è socio del Consiglio superiore di marina. Or la relazione di lui, sullo stato delle nostre navi, è assai desolante. La conclusione è questa: Si sono spesi in 20 anni 439 milioni per avere un magnifico naviglio da nulla. « Il nostro genio navale, dice il Caffaro, in questi ultimi anni non ci ha dato che disillusioni e disillusioni. » Non

manca già il numero di navi, ma la qualità acconcia alla difesa. Ecco come con tutta competenza parla la relazione menzionata.

Le navi *Saint Bon* e *Filiberto* (quando si avranno, poichè sono in riparazione) *Re Umberto*, *Sicilia* e *Sardegna* sono navi da battaglia, atte a stare in prima linea; tali non si potrebbero qualificare le navi *Andrea Doria*, *Lauria*, *Morosini* e *Dandolo*, ma è necessità di metterle anch'esse in prima linea. La *Garibaldi*, la *Varese* e la *Vittor Pisani* (quando si avranno) sono buoni incrociatori, che, impegnato il combattimento, potranno ripiegare e collocarsi tra le navi di linea. Il *Carlo Alberto* sarà un buon tipo d'incrociatore, se ne verrà modificato l'armamento.

Totale: sette navi da battaglia, più o meno buone, per ora; una fra alcuni mesi; altre quattro fra un anno e più, che formano dodici; indi bisognerà attendere tre anni per avere la tredicesima, e quattro almeno per averne altre due.

Quindi si riconobbe: che il *Duilio* per la condizione delle sue macchine e delle caldaie e per le sue artiglierie ad avancarica non è più in grado di partecipare in un combattimento di squadra, e che non conviene di trasformarlo, come fecesi per il *Dandolo*; si qualificò *guardacosta* per la difesa della Spezia; che l'*Italia* e la *Lepanto*, per la loro poco o nulla difesa, non possono battersi con navi anche poco potenti; che la *Lepanto* può ancora servire da *guardacosta*, l'*Italia* invece da semplice batteria galleggiante; che l'*Affondatore*, l'*Ancona*, la *Maria Pia*, la *Castelfidardo* e la *San Martino* non si possono qualificare altrimenti che *guardacoste*; che il *Marco Polo*, incrociatore corazzato, non può far parte della prima linea; che le navi da battaglia di quarta classe (n. 5) e di quinta classe (n. 9) sono da adoperarsi per viaggi e stazioni all'estero, e in Italia per vigilare le coste; che delle navi da battaglia di sesta classe (n. 15) nessuna può trovare utile impiego; che le due navi da battaglia di settima classe non hanno più alcun valore militare; che le cinque torpediniere di prima classe non si potrebbero adoperare in servizio di squadra che con estrema prudenza; che delle 153 torpediniere di classe inferiore possedute dalla nostra marina, solo 80 si trovano in buono stato, ma con undici anni di vita (forse più dell'età contribuì al deperimento delle torpediniere l'abuso che se ne fece nelle grandi manovre) non servono più che per la difesa costiera, e l'avvenire dirà se la comparsa dei *destroyers* non le abbia rese inette anche a questo servizio.

Ricapitoliamo. Approntate le 5 navi ancora nel cantiere o in allestimento (ciò che non può avvenire prima della metà del prossimo anno), la marina italiana possederà 12 navi da battaglia più o meno buone. Ciò significa che negli ultimi anni trascorsi, allorchè non si avevano quelle cinque navi e neppure il *Dandolo* ancora in trasformazione, la marina italiana era forte di sei navi. Ve ne erano bensì alcune le quali fungevano da comparsa: oggi ancora la *Lepanto*, l'*Affondatore*, la *Castelfidardo* appartengono alla squadra attiva, la cui missione è pur quella di essere pronta a combattere da un giorno all'altro! Dei *guardacosta* non parliamo: è tipo abbandonato quasi del tutto dall'Inghilterra, sconsiderato ogni giorno più dalla Germania ed

anche in Francia: esso infatti, per proteggere un porto o proteggere torpediniere, deve battersi contro navi nemiche; or con chi si può battere il nostro *Duilio* con macchine e caldaie in cattivo stato ed i cannoni ad avancarica? Con chi l'*Italia*, poco o niente difesa, e con le macchine rovinate?

Onorevoli colleghi! (conchiude melanconicamente la relazione) non è, di certo, questa la marina da guerra conveniente all'Italia; questa non è la marina che doveva e poteva avere oggidì l'Italia!

3. Molti studenti delle università di Padova, Ferrara e Bologna erano stati invitati alle feste di Venezia per la mostra internazionale, di cui già parlammo. Ora costoro, ben lungi dal recarvi la nota della cortesia, della gaiezza, della urbanità e del civil costume, come coloro che nell'educazione sono nel più alto gradino, vi recarono l'ubbrichezza, la sconcezza, i motti antireligiosi, la prepotenza e gli atti più osceni. È un bel frutto della scuola, donde si sbandì la religione, e quindi il fatto è degno d'esser narrato. Prendono d'assalto i carrozzoni della ferrovia, l'imbrattano dentro e fuori di figure oscene, entrano in Venezia come in una città di conquista, invadono caffè e bettole, s'ubbricano, rompono i bicchieri, si danno agli atti più sconci, non risparmiando donne e fanciulle. Fu una vera invasione di barbari. La *Gazzetta di Venezia* aveva appena accennato a simili orrori per senso di pudore, quando l'*Adriatico* e il *Gazzettino* ne la vollero a torto rimproverare; allora essa nel numero seguente ¹ mise tutto alla luce del sole. Sono cose più che da barbari, che non si possono descrivere, e ci contentiamo d'aver citata la fonte autentica per le persone mature che volessero studiare dove conduce la scuola senza Dio.

A lato a questi tristi fatti ci piace registrarne altri lodevoli; giacchè gli alberi buoni e cattivi vivono nello stesso campo e le due città di Dio e del mondo hanno tutte e due i loro seguaci. Uno è del giovine artista, D. Lorenzo Perosi, quando egli era a Vienna per la *Risurrezione di Cristo*. Il maestro, vedendo una delle soliste presentarsi vestita scollacciata, rifiutò risolutamente di recarsi al suo scanno di direttore d'orchestra, finchè non si fosse obbligata la mondana signora a compire il suo abbigliamento. Davanti all'inesorabile atteggiamento del maestro si dovette provvedere in fretta e in furia con un mantello improvvisato. Il fatto fu notato e commentato dal pubblico. La stampa viennese, perfino il *Fremdenblatt*, trassero occasione da questo episodio per combattere vivacemente l'uso della scollacciatura nelle esecuzioni musicali.

Un altro esempio viene da Torino dalla *Lega per la moralità pubblica* ², della quale Associazione così parla la Rivista *La Minerva*:

¹ N.º 176.

² *Bollettino della Lega per la moralità pubblica*, n. 12. Torino, via Arsenale, n. 12.

« Lo scopo della Lega è chiaro dal suo stesso titolo, ed è, non occorre dirlo, altamente commendevole. Chi ha vissuto qualche tempo all'estero, specialmente in paesi anglosassoni, e ha veduto l'umiliazione che ci infliggono e il danno che ci recano le suicide figure, ripugnanti al buon gusto non meno che alla più elementare decenza, con cui noi mandiamo infiorate pel mondo le nostre scatole di fiammiferi, uno dei pochi nostri prodotti di sicura esportazione, non può non sentire sorgere nell'anima, non foss'altro per sentimento di patria e orgoglio di razza, una fiera protesta contro questo indegno strazio che, per meschinissimo lucro, si fa del nome e della dignità e reputazione nostra in tutte le parti del mondo. Per ovviare questo sconcio la *Lega* raccomanda le scatole *Dran*, le quali si vanno diffondendo rapidamente. La *Lega* ha fatto benissimo, e nella sua lotta contro ogni manifestazione pornografica merita l'approvazione e l'aiuto di tutta la gente per bene ». Molto più che il Codice penale italiano (ove fosse fatto osservare) è rigoroso contro la pornografia; e nell'articolo 339 si dice: « Chiunque *offende il pudore* con scritture, disegni o altri « oggetti osceni, sotto *qualunque forma* distribuiti od esposti al pubblico od offerti in vendita, è punito con la reclusione sino a sei mesi « e con la multa da lire cinquanta a mille. Se il fatto sia commesso a « fine di lucro, la reclusione è da tre mesi ad un anno e la multa « da lire cento a duemila. »

4. Como è in festa pel centenario dell'invenzione della *pila elettrica*. *Alessandro Volta* visse dal 1745 al 1827 e fu autore della pila elettrica, la prima macchina elettrica che si sia costruita; che l'invenzione poi cadesse nel 1779 o prima, poco monta. Il fatto è che la ricorrenza si fa quest'anno ed è stata inaugurata la festa il 20 maggio coll'intervento del Re e del ministro Salandra. In tale occasione si sono fatte parecchie esposizioni: quella delle macchine elettriche che è internazionale, quella delle sete di cui va famosa Como; e poi quella delle belle arti, delle ceramiche, di mobili artistici, di fiori e quella dell'arte sacra. Le principali sono quella dell'*elettricità*, quella della *seta* e quella dell'*arte sacra*. Una rotonda scoperta, a guisa del Pantheon di Roma, dalla quale si partono, come una raggiera, sei gallerie, formano il teatro della esposizione elettrica e delle sete. Dalla pila minuscola del Volta fino ai grandiosi elettrofori della galleria de' motori è tracciato il cammino che ha percorso la scienza elettrica nel secolo XIX, con tutte le svariate applicazioni alla illuminazione, alla trazione, al telegrafo, al telefono, alla metallurgia, alla medicina. Il ministro Salandra giunse perfino a profetizzare che coll'elettricità si scioglieranno forse i problemi dell'anima. Quel *forse* lo salva certamente dall'esser falso profeta. Molto bene però egli osservava che se un Italiano inventò la prima macchina elettrica, i forestieri pur troppo ci sorpas-

sarano nelle molteplici applicazioni. Ma il vero trionfo dell'industria italiana è nella mostra dell'industria serica, i cui tessuti sono venduti da per tutto in Europa, in America e perfino in Cina. Trecento cinquanta sono gli espositori, e si passa attraverso tutti gli stadii dell'industria, dai bachi da seta fino alla tessitura dei broccati e dei damaschi. La mostra d'arte sacra fa vedere i tesori sparsi nelle chiese della ricchissima diocesi di Como: quadri, paramenti, croci, utensili, merletti, arazzi, ciborii, altari, quadri, eccetera. Dicono che gli espositori sono ben 125. Il merito della mostra risale al Vescovo Mons. Valfrè di Bonzo e al Sac. Daelli direttore dell'*Ordine* di Como.

III.

COSE STRANIERE

(*Notizie Generali*). 1. OLANDA. L'inaugurazione della Conferenza internazionale per la pace ed il disarmo. La partenza dell'Internunzio pontificio, Monsignor Tarnassi, dall'Aja, ed il rammarico delle popolazioni olandesi. Il linguaggio dei giornali verso l'Italia. Il contegno significativo dei delegati delle Potenze, particolarmente dei russi. L'omaggio al Papa di uno scrittore russo. La buona volontà di Sovrani e nazioni. La magnificenza dei delegati russi. — 2. CINA. Il Decreto imperiale in favore della Religione cattolica. Le gelosie degli anticlericali italiani nei trionfi della Chiesa, e la loro ragione. Una lettera di Monsignore Favier, Vescovo a Pechino. Osservazioni. La gara fra Russi ed Inglesi per le concessioni ferroviarie. Una linea russa da Pechino alla Manciuria. — 3. TRANSWAAL. La scoperta di una congiura contro la Repubblica Sud-africana. Il viaggio ed il discorso del Presidente Krüger a Johannesburg. — 4. ANTILLE E FILIPPINE. Minacce di una sollevazione nell'isola di Cuba. Il negoziato di pace fra gli Americani e le Filippine. Incertezze. Contraddittorie notizie circa le disposizioni di Aguinaldo. Le speranze di prossima pacificazione negli Stati Uniti. — 5. INGHILTERRA. Una discussione sulla disciplina ecclesiastica, alla Camera dei Comuni, nel giorno dell'Ascensione. Suo equivoco risultato. — 6. UNGHERIA. L'approvazione, alle Camere, della legge contro i cosiddetti abusi elettorali del clero.

1. (OLANDA). La Conferenza dell'Aja per il disarmo e per l'istituzione dell'Arbitrato internazionale, è stata inaugurata solennemente, il 18 maggio, natalizio dello Czar Nicolò II, ed ha eletto a suo presidente, sulla proposta del ministro degli affari esteri neerlandese, il barone de Staal, ambasciatore russo a Londra e primo delegato del grande impero settentrionale al pacifico areopago. I discorsi pronunziati in tale occasione furono improntati di semplice e schietta serietà, e sopra tutto di non affettata modestia da parte del barone de-

Staal, che rese gentile omaggio alla regina Guglielmina, dicendo che al suo ministro, signor de Beaufort, sarebbe meglio convenuto il seggio presidenziale: accettava però con riconoscenza l'onore fattogli per riguardo allo Czar, suo augusto signore, che aveva suggerito il pensiero dell'umanitaria e lodevolissima Conferenza.

Su questo storico suolo dei Paesi Bassi, disse il signor de Staal, si sono discussi i più grandi problemi della vita politica degli Stati: qui, può ben dirsi, è la culla del diritto internazionale; per secoli, i principali negoziati fra le Potenze europee si sono svolti qui; infine, qui fu sottoscritta quella memoranda transazione che imponeva tregua nella sanguinosa lotta fra gli Stati. Ci troviamo, dunque, in piena tradizione storica.

E sta bene. Il popolo olandese assiste con intima soddisfazione agli inizi della Conferenza, lieto principalmente del contegno dei rappresentanti della Russia, contraddistinto dalla più nobile ed ospitale cortesia; ma un dolore molto sensibile ne turba ed amareggia la gioia. L'Internunzio pontificio, il degno e simpatico Monsignor Tarnassi, ha lasciato l'Aja qualche giorno prima che vi arrivassero i delegati delle Potenze, recandosi nel Lussemburgo, ove ha intenzione di trattenersi, in vista della delicata posizione, in cui lo mette l'assenza della Santa Sede da un convegno cui avrebbe avuto specialissimo diritto di partecipare, oltre a tutte le altre ragioni, anche per le singolari benemeritenze di Leone XIII in ordine alla causa della pace. Il *Times*, testimonio non sospetto in tale materia, in un dispaccio dall'Aja, diceva che l'oggetto di tutte le conversazioni erano la partenza di Monsignor Tarnassi ed il torto fatto alla Santa Sede, dichiarando formalmente che all'Italia ne toccava la responsabilità, avendo essa ricusato di arrendersi alle insistenti sollecitazioni dello Czar, coll'opporre questioni di principio, che le Potenze non vogliono portare sul tappeto verde nelle odierne congiunture. Ciò equivale a dire che, se la prudenza della diplomazia non se ne fosse per opportunità schermita, sarebbesi intavolata senz'altro la questione romana. Di tale condotta del governo italiano prendono tristamente nota molti grandi giornali europei, anche scismatici, protestanti e liberali; ed il *Journal de Genève* non ha mancato di cantare ai signori della Consulta delle verità sgradevoli, dimostrando, come sieno essi medesimi che giustificano coi propri atti le instancabili proteste del Pontificato.

Si è, poi, osservato che principalmente i delegati russi all'Aja manifestano in modo eloquente il desiderio che nutrivano di avere il concorso del Vaticano ed il rammarico che provano nel sentirsene privi. Essi hanno dato l'esempio, seguito dai colleghi di altre nazioni, d'invviare i propri biglietti da visita al palazzo dell'Internunzio; ed i pubblicisti del loro impero non si stancano di confessare e pro-

clamare quanto Leone XIII ha detto e fatto per dare credito ed attuabilità pratica alla generosa, ma difficilissima impresa del loro Imperatore.

« Il Pontefice di Roma, dichiara il ben noto scrittore Nicola Notovich in un volume edito dalla casa Ollendorff a Parigi, il Pontefice di Roma ha cominciato l'opera; e ciò sarà d'immortale onore a questo venerando Vegliardo, che tanti titoli ha già acquistati alla gratitudine degli uomini, poichè niun nega che a Lui più che a chiunque altro il mondo è debitore dei vent'anni di relativo riposo ora trascorsi. Sovrano senza territorio e senza soldati, Egli ha nondimeno esercitato colla Sua parola tanta autorità, da spegnere più di un sanguinoso conflitto nascente, da prevenire le guerre civili e da rendermen funesti gli odii non peranco sedati. »

Ed il signor Notovich conclude che il naturale Presidente del tanto desiderabile Tribunale di Arbitrato internazionale non sarebbe altri che il Papa.

Ora conviene far voti che le ingiuste pretensioni e le piccinerie dei singoli, non vengano a guastare l'opera delle buone volontà; imperocchè si assicura che i magnanimi propositi dello Czar siano con calore assecondati e dall'imperatore d'Austria-Ungheria, Francesco-Giuseppe, e dal bene intenzionato, benchè talvolta forse alquanto eccentrico, Guglielmo II; come pure da una parte assai rispettabile dell'opinione pubblica in Inghilterra e negli Stati Uniti, e da quella nazione francese, che, malgrado la variabile condizione in cui versa dal 1870-71, non dimentica mai la gentilezza del cuore e le eccelse aspirazioni.

La Russia, per concludere questi brevi cenni, non si diparte mai dalle sue abitudini di magnificenza in occasioni come quella dell'Aja. Il barone De Staal ha ricevuto dal governo di Pietroburgo, come semplice acconto, una somma di 150,000 franchi, per dare *soirées* e ricevimenti all'Aja, eccitando così l'emulazione dei rappresentanti delle altre Potenze; laonde, se l'Olanda dovrà sobbarcarsi a considerevoli spese, per onorare decorosamente gli illustri ospiti, questi a loro volta profonderanno l'oro a piene mani, e la prosperità del popolo dell'Aja ne sentirà benefici effetti, che vorremmo poter riguardare come un saggio ed un'arra dei beni che potrebbero goderne i popoli cristiani, se i loro governi s'ispirassero alla sapienza dei consigli del Papa ed ai desiderii dei più magnanimi Potentati.

2. (CINA)¹. La promulgazione a Pechino dell'imperiale Decreto, che afferma l'eguaglianza dei Vescovi coi Vicerè o Governatori, mentre insignisce i Missionarii di corrispondenti dignità d'ordine civile,

¹ Intorno le condizioni generali della Cina si vegga l'importante corrispondenza che di là riceviamo.

e che, inoltre, nei casi di controversie e litigi, richiede l'intervento della Potenza, alla quale il Papa ha confidato il Protettorato religioso, è giunto così d'improvviso, che ha cagionato non piccola sorpresa in Europa, ond'è che alcuni duravano fatica ad aggiustarvi piena fede. E la durano ancora particolarmente i giornali antivaticanisti di Roma, cui sembra una mortifera ferita al cuore ogni trionfo della Chiesa in terre vicine o lontane, per timore che le glorie religiose del Papato abbiano presto o tardi i loro contraccolpi nella politica internazionale.

Sentono essi troppo intimamente che nell'ordine stabilito dalla divina Provvidenza, non si possono mai scindere del tutto la Religione e la politica, e che il Papato sarà sempre anche un Potere politico, tanto più venerato ed amato, quanto più circondato di luce divina per le vittorie della Religione sulla perversità.

Monsignor Favier, Vescovo a Pechino, scrive alle *Missions Catholiques*:

Pechino, 2 aprile 1899.

Un Decreto importante è venuto in luce, e mi fo un dovere di trasmettervene copia. Mediante questo documento, le LL. MM. imperiali, di moto proprio, approvando la Religione cattolica ed il suo culto, riconoscono ch'essa è sparsa in tutto l'impero, e per proteggerla in maniera più efficace, hanno promulgato un regolamento composto di cinque articoli. I Vescovi sono riconosciuti di grado eguale a quello dei Vicerè e Governatori di provincia; i Missionari con un grado proporzionato alla loro dignità. Gli uni e gli altri hanno accesso alle autorità, e possono trattare amichevolmente con esse tutte le questioni religiose.

Il Sommo Pontefice è designato col nome d'Imperatore della Religione (*Kiao Hoang*).

Il protettorato è riconosciuto con tutti i suoi privilegi. Il ministro di Francia può solo trattare « ufficialmente ». I Vescovi devono sempre ricorrere a lui, quando non possono negoziare amichevolmente, o quando, compiuti i negoziati, è duopo far dare agli accordi la sanzione ufficiale, e vegliare all'eseguimento delle loro clausole.

Dunque, serbando intatto il protettorato, i Vescovi possiedono ora un grado ed una potenza che non avevano mai goduti finora in Cina. Il nostro intelligente ministro a Pechino, signor Pichon, comprendendo i vantaggi di questa Convenzione, per la Religione e per la Francia insieme, l'ha approvata e l'ha spedita egli medesimo ai Vescovi.

Il Decreto imperiale non ci libererà interamente dalle persecuzioni parziali, poichè i ribelli ed i banditi vi saranno sempre; ma, per lo meno, il governo imperiale dimostra con questo suo atto una evidente buona volontà di cui è mestieri sapergli grado.

I nuovi convertiti non si contano più; sono regioni intere che vogliono abbracciare il cattolicismo. La lotta fra S. Michele ed il demonio è cominciata: essa durerà forse alcuni anni, ma sembra che l'era della conversione dei Cinesi si approssimi. Sarà un gran giorno per i Missionarii, e per tutti i veri Cattolici! *Haec dies quam fecit Dominus; exultemus et laetemur in ea.*

FAVIER.

Degna di nota è l'osservazione che, mentre gli altri Decreti portano la firma o dell'imperatore, o dell'imperatrice vedova, questo riguardante la Chiesa cattolica è stato sottoscritto da entrambi. Sebbene di editti favorevoli al cattolicismo se ne contassero già parecchi (il penultimo è del 6 ottobre 1898), pure si conviene universalmente sulla novità e sulla straordinaria importanza dei caratteri che distinguono quest'ultimo.

Qualche giornale ha rilevato la coincidenza providenziale fra questo fausto avvenimento per la S. Romana Chiesa ed i conflitti, finora sordi e latenti, che la Consulta ha provocato col governo di Pechino, grazie ai suoi disegni di occupare la baia di San Mun colla ricca provincia di Cè-Kiang.

Altro fatto importante, verificatosi in Cina durante la scorsa quindicina, è consistito nella richiesta avanzata dalla « Banca russo-cinese », coll'appoggio del ministro russo, signor De Giers, per la concessione di una ferrovia tra Pechino e la Manciuuria, in congiunzione colla strada ferrata transiberica dell'impero moscovita. La stampa di Londra si è impennata grandemente, rampognando la Russia di violazione dell'accordo appena concluso coll'Inghilterra, di cui ragionammo brevemente nell'ultimo quaderno; mentre i giornali di Pietroburgo sostenevano che appunto in virtù ed in esecuzione dell'accordo stesso la domanda russa era perfettamente legittima e doveva essere accettata senza obiezioni.

Lo Tsung-li-yamen cercò di schermirsi, appellandosi ad una recente circolare, giusta la quale non dev'essere più concedere costruzioni di ferrovie. Il governo britannico, da parte sua, evitò gli incidenti irritanti, biasimò per bocca di lord Salisbury le inquietudini e le intemperanze di linguaggio della stampa; ma procedette subito ed accortamente per la consueta via dei compensi, facendo sottoscrivere una Convenzione per la ferrovia da Tien-Tsin a Ching-Kiang, alla quale partecipa la Germania, e denunziando una rivolta nell'*hinterland* di Hong-Kong, che può darle campo di aggiudicarsi un'altra zona importante dell'Impero Celeste. Frattanto, la legazione russa ha dichiarato di non poter ammettere un rifiuto alla sua richiesta, e, dice il corrispondente del *Times* da Pechino, converrà bene che lo Tsung-li-yamen ceda.

La nuova linea russa recherà grande pregiudizio a quella anglo-cinese già esistente fra Pechino e la Manciuria, che costeggia il golfo di Petchili, sotto il fuoco di Ta-Ku, contrapponendole nell'interno delle terre una rivale di grande importanza commerciale e strategica. Si calcola che il capitale inglese ne soffrirà iattura di circa 50 milioni di franchi. Ma che cosa è ciò nella gran lotta per la dominazione mondiale, che si combatte fra i Titani della Terra?

3. (TRANSWAAL). Non è raro, tuttavia, il caso che i giganti trovino sul proprio cammino resistenze tenaci e talora vittoriose da parte di nani, materialmente deboli, ma forti di carattere, di vigilanza e di attività. Ciò si avvera presentemente nel Transwaal, che la Gran Bretagna amerebbe, secondo le verosimiglianze, di annettere ai suoi possedimenti dell'Africa Australe, ma che alla prova si manifesta un osso troppo duro da rodere. La posizione difficile, che descrivemmo negli ultimi quaderni, si è da ultimo aggravata, per la scoperta di una congiura, che ha condotto all'arresto di otto persone, di favella e nazionalità inglese, alcune delle quali hanno portato l'uniforme della regina Vittoria. I prigionieri si sono presentati ai giudici, ma il loro processo è stato differito. L'agente diplomatico inglese a Pretoria è stato costretto a proferire un biasimo contro le cospirazioni, ed a Londra ministri e giornali hanno osservato considerevole circospezione di linguaggio.

In tali momenti d'inquietudine e di aspettazione abbastanza ansiosa, il Presidente Krüger, chiamato lo zio Paolo (*uncle Paul*), ha avuto il civile coraggio di andar a far risuonare la propria voce nello stesso quartier generale dei malcontenti *Uitlanders* (stranieri), a Johannesburg, che, in apparenza almeno, gli hanno fatto cortese ed amichevole accoglienza. Egli s'intrattene in modo particolare sul tema scottante del giorno, cioè sulla naturalizzazione e sul diritto elettorale, della cui privazione menano tante lagnanze gli Inglesi.

Ricordò che, prima della scoperta delle miniere aurifere, ogni nuovo abitante poteva divenire *burgher*, dopo un solo anno di soggiorno; ma che di fronte alla crescente marea dei cosmopoliti accorsi alla ricerca del metallo prezioso, fu necessario introdurre certe restrizioni, per salvare la nazionalità del paese. Tali restrizioni si potranno attenuare, specie se i nuovi venuti, ammessi di mano in mano alla cittadinanza, mostreranno di voler sostenere il Governo, anzichè crearli imbarazzi. Quanto agli altri che desiderino di conservare la propria nazionalità, non domandando al Transwaal che i mezzi di fare la propria fortuna, il Governo li proteggerà e favorirà, nei limiti consentiti dalla giustizia, ma non può dotarli anche dei diritti politici che li renderebbero arbitri delle sorti di un paese del quale sono e vogliono rimanere semplicemente ospiti.

Se vuolsi una ragionevole conciliazione, aggiunse, non bisogna inviare ad un governo straniero, con firme di stranieri, petizioni simili a quella della *South African League*, le quali eccitano le diffidenze legittime del popolo e del *Volksraad*, ed impediscono la desiderata pacificazione.

L'impressione prodotta da questo discorso del Presidente sembra buona; ma ciò non toglie che i malumori continuino a serpeggiare, perchè, dice lo *Star*, gli *Uitlanders*, formando i due terzi della popolazione, non potranno mai acconciarsi di buona voglia ad essere signoreggiati da un terzo fregiato dei privilegi della cittadinanza. A questo punto sono rimaste le cose, nè apparisce probabile che vengano sensibilmente alterate per l'esito del processo che s'istruisce. Nella Colonia del Capo fremono bensì, probabilmente sotto l'ispirazione di sir Cecil Rhodes, le ire contro il Transvaal, e si è parlato di apparecchi marziali non indifferenti. Ma il Gabinetto Salisbury va gettando acqua sul fuoco; e, per ora almeno, nulla indica il pericolo imminente per la Repubblica boera di perdere la propria indipendenza.

4. (ANTILLE E FILIPPINE). Per l'indipendenza lottano pure, contro gli Stati Uniti d'America, le Isole Filippine; e, quel ch'è peggio, vennero ultimamente segnalati prodromi di una sollevazione anche nella Perla delle Antille, come viene chiamata Cuba, prodromi abbastanza minacciosi per consigliare una serie di rilevanti precauzioni marziali. Quante noie cagionino siffatte guerre alla grande Confederazione del Nord d'America, la quale aveva sinora la fortuna di poter godere pace indisturbata e ricchezza incomparabile d'industria e di traffici, ognuno può di leggieri immaginarselo. È ben vero che le notizie inquietanti non si sono appieno confermate, alternandosi le speranze di un componimento amichevole coi timori d'insanabili conflitti, per cui si ondeggia sempre nelle incertezze. Quando sarà il trionfo definitivo del partito migliore?

I negoziati di pace nell'Arcipelago delle Filippine non sono propriamente rotti. All'opposto, il Gabinetto Mabini ha riunito il Congresso indigeno, per sottoporgli le condizioni di accordo cogli Stati Uniti; e, sebbene si conti nell'Assemblea una maggioranza « aguinaldista », non si può congetturare da ciò con assoluta sicurezza che sieno per prevalere le disposizioni più intransigenti e battagliere. I veri sentimenti di Aguinaldo sono una specie di enigma, a giudicarne almeno dalle stravaganti contraddizioni in cui si avvogliono a suo riguardo i dispacci provenienti dalle fonti più diverse. Egli ora ci viene dipinto come avverso a qualunque accomodamento, sollecito di lavarsi le mani e dichiararsi per progetto ignaro delle trattative da altri aperte e condotte cogli Americani; ora ci si mostra, invece, propenso a

deporre le armi sotto certe condizioni. La Giunta Filippina che risiede in Europa, sostiene sempre la versione peggiore; locchè non toglie che a Washington ed a Nuova-York si mantenga una certa fiducia di prossima pacificazione.

E la fiducia era così vivace e lieta, non è molto, che preparavasi a Nuova-York un grande festino in onore del reduce vincitore di Manilla, ammiraglio Dewey, cui moltissimi domandavano a gara l'ammissione, malgrado la quota relativamente enorme di cento dollari a persona, per la bramosia di udire il brindisi che avrebbe fatto il popolare condottiero di armate.

Il negoziato, invero, prende vie alquanto lunghe, e suol dirsi che le cose lunghe diventano serpi, quantunque, dall'altro canto, non appaia in alcun modo a che cosa possa giovare il prolungamento della lotta, se non ad accumulare inutilmente rovine sopra rovine.

5. (INGHILTERRA). Nel giorno dell'Ascensione, i nemici del Ritualismo hanno avuto gli onori del Parlamento di Westminster, essendosi esaminato un *Bill* inteso a « rafforzare la disciplina » troppo rilassata nella Chiesa Stabilita d'Inghilterra, per gli abusi di coloro che ardono incensi, ammettono il culto dei Santi e praticano la confessione, imitando la Chiesa di Roma, tutte cose contro le quali specialmente sir William Harcourt ha spiegato un'eloquenza di fuoco, denunciando una « cospirazione papista ». Fu una specie d'innocuo torneo, in cui tutti i giostratori si tennero saldi in arcione; poichè i Ritualisti furono soddisfatti di vedere il *Bill* respinto colla considerevole maggioranza di oltre 150 voti; mentre i loro avversarii facevano tesoro di un emendamento proposto dall'*Attorney general* ed approvato dalla Camera, a tenore del quale, se riescono vani i presenti sforzi adoperati dai Vescovi per impedire gli abusi, diverrà necessaria una speciale legislazione del Parlamento.

Con questa innocente complicazione di frasi l'una contro l'altra armate si chiuse la discussione sull'ecclesiastica disciplina. Il Ritualismo non trema per ciò, nè dispera del proprio avvenire.

6. (UNGHERIA). Il Parlamento ungherese, infine, ha votato il progetto di legge contro i cosiddetti abusi elettorali del clero, con tutto l'infelice *Kanzelparagraph* (paragrafo del pulpito), inventato già dal ministro Lutz in Baviera. Il Primate d'Ungheria, Cardinale Vaszary, ed il vescovo di Erlu, Monsignor Samassa, parlarono con grande temperanza ed equanimità alla Camera dei Magnati, esprimendo il desiderio che si tolga dalla legge quanto suona offesa alla Chiesa. Ma il Governo promise moderazione e senno nell'applicazione, e la legge passò. Ora, cosa fatta capo ha. Lo Stato moderno soffre di una malattia che vuole essere trattata con grande pazienza.

GRECIA (Nostra Corrispondenza). 1. La Grecia prima delle elezioni del 1899. — 2. Le nuove elezioni; fotografia de' varii ministri. — 3. Il Tricopismo ed il Delajannismo, quanto tornassero infausti alla giovane nazione greca. Speranze del nuovo ministero e disegni di riforme. — 4. Speciali proposte per le riforme del clero ortodosso e de' monasteri.

Atene, 5 maggio 1899.

1. La caduta del Gabinetto Zaimi segna la fine dello stato di transizione, in cui si è trovata la Grecia dal giorno della sua disfatta sino ad oggi. Nessun Ministero si trovò certamente con tante spine addosso quante n'ebbe il caduto: il quale però fe' pruova di perizia non ordinaria nell'aversele saputo cavare l'una dopo l'altra, ritornando a sanità questo paese infermo di cancrene politiche, economiche e religiose. Il potere era stato affidato al sig. Zaimi nel momento più critico che abbia segnato la storia della Grecia moderna. Da un lato, dopo le spanpanate attribuite al Re Giorgio e ai suoi portavoce, il generale Vassos mandato in Creta perchè vi sconfiggesse i Turchi, fu sconfitto egli stesso e costretto a ritirarsi; dall'altro, i Turchi avevano realmente scopato l'esercito greco da tutta la Tessaglia, e il terribile generale turco Edem pascià si presentava alle porte di Lamia, disposto ad andar oltre, e prendersi il gusto di fumare un sigaretto profumato in Atene: al disopra poi dell'una e dell'altra malavventura, si presentava l'Europa minacciosa, la quale stendeva bensì la mano alla caduta Grecia, a condizione però che si lasciasse inceppare le mani e il collo. A questo stato di cose molto deplorabile il signor Ralli oppose delle lunghe elegie, quando si chiedevano delle promesse ferme e dei provvedimenti rassicuranti. Il Deputato di Calavrita, sig. Zaimi, si appoggiò alla destra del freddo economista signor Streit, si presentò con lui all'Europa e le riscosse subito le più calde simpatie per la nazione oppressa, e per la d'nastia pericolante. Grazie a queste simpatie, egli riuscì a mettere a galla il naviglio incagliato in così duri scogli, e quindi vide riconquistata alla Corona la perla che l'era stata strappata in Tessaglia, mandò in Creta un Principe della Casa Reale che vi facesse sventolare i colori nazionali, potè acquetare l'appetito delle arpie di Europa, le quali dopo il pasto han più fame di pria, e perciò non intendevano restarsene collo stomaco asciutto: ritrovò la bussola che la Grecia avea perduto, ed ebbe il coraggio di spiegare le vele e additare il porto alla smarrita nave.

2. A questo punto si trovavano le cose, quando le nuove elezioni politiche mandarono alla Camera una maggioranza poco favorevole al Gabinetto Zaimi; che però si vide nella dura alternativa o d'aspettare un voto sfavorevole, che gli togliesse di mano le redini del go-

verno, o di lasciarle spontaneamente, salvando almeno l'onore. Il sig. Zúimi ed i suoi colleghi non stettero molto tempo in forse, pregarono S. M. il Re di accettare le dimissioni di tutto il Gabinetto, e dopo alcuni giorni d'incertezza, d'intrighi parlamentari, di scaramucce di partiti, il corcirese Nobile Teotóchi fu incaricato di formare il nuovo Ministero. È d'uopo confessare che il deputato di Corfù nella scelta de' compagni ha dato prova di tatto politico assai fine. Egli si è fatto sgabello del tricupismo per salire al potere, appena salitovi lo modifica a suo modo, ed apre le porte de' Ministeri a due fieri nemici di Tricúpis. Il Gabinetto infatti fu formato dal sig. Teotóchi Presidente del Consiglio col portafoglio dell' interno; sig. Comondúros Ministro della guerra; sig. Simópulos ministro delle finanze; signor Eutaxíos Ministro dell' istruzione pubblica e dei culti; sig. Budúris Ministro della marina; sig. Romános degli affari esteri; sig. Carapáulo della giustizia.

O sia che si consideri il passato de' presenti ministri, o le loro qualità personali, essi fanno sperare che resteranno fermi al timone e guideranno il paese a quelle riforme vitali, che iniziate dal Gabinetto passato, sole possono assicurare l'avvenire della Grecia.

Il sig. Teotóchi diede bella mostra di sè essendo altra volta Ministro dell' interno, dove fece apprezzare con gran lode le rare sue qualità nella pubblica amministrazione, e fu allora che prese posto nella stima comune fra i migliori governanti del paese.

Essendo stato incaricato per qualche tempo del portafoglio degli affari esteri, seppe molto bene guadagnarsi la stima di tutti i rappresentanti delle Potenze in Atene, colla vigilanza sui varii organi del suo dicastero, colle sue maniere spicce e corrette nelle molteplici questioni che gli si presentavano, e co'suoi procedimenti concilianti e pieghevoli. Così che la nobiltà del suo casato, la cultura del suo ingegno, le varie lingue che egli parla colla sua grazia corcirese, cedono di lungo tratto alle qualità dell' uomo politico.

Dalle file del così detto *Cordone* (partito delijannista) è stato tirato il sig. Comondúros, per migliorare lo stato dell'esercito. È certamente un bravo soldato e un ministro già provato: ebbe il portafoglio della marina sotto la prima presidenza del sig. Delijanni: sembra che abbia avuto sempre di molti avversarii nelle sue concezioni politico-militari. Oggi che si è in via di riforme, l'opinione pubblica lo aspetta alle prove.

Dalle viscere del partito tricupista è uscito il ministro delle finanze, sig. Simópulos: il solo pericolo ch'egli possa far temere, è il suo vecchio attaccamento alla megalomania di Tricúpis, che difendeva sempre con grande ardore: abilissimo nel maneggio de' numeri, egli facevali sempre servire trionfalmente a proteggere dagli assalti del sig. De-

lijanni il suo mecenate. È da credere intanto che la savia maestra della vita umana, l'esperienza, gli abbia mostrato abbastanza che i numeri restano nella carta, ma i denari spariscono dagli erarii, e che i zeri servono molto a formare i milioni, ma non a soddisfare ai creditori.

Il sig. Eutaxíos è l'uomo positivo per eccellenza: le megalomanie del sig. Tricúpis gli davano sui nervi, e più volte le denunciò al paese dall'alto della tribuna come causa di futura e certa rovina. Versatissimo nelle questioni d'insegnamento, gli si attribuiscono dei disegni di riforme assai ardite, e in generale l'opinione pubblica applaude sin d'ora all'opera ch'egli si propone di compiere. È certo però che le sue belle teorie incontreranno lungo il loro corso degli scogli molto pericolosi: e molti de' suoi ammiratori prevedono delle amare disillusioni nell'applicazione del vasto programma riformatore.

Il sig. Budúris si acquistò la stima di tutti i partiti parlamentari, allorquando teneva la presidenza della Camera ellenica, e tutti si accordano a riconoscere dalla sua energia l'aver espulse dalle riunioni parlamentari le dimostrazioni teatrali, le quali spesse volte le rendevano una scena di attori comico-tragici.

Il sig. Romános, deputato di Cefalonia, cominciò la sua carriera al segretariato presso il ministero degli esteri, e ne riportò gran lode di giovane laborioso e intelligente: quindi fu inviato secondo segretario alla legazione ellenica di Costantinopoli, donde fu promosso a primo segretario a quella di Londra. Il portafoglio degli esteri lo trova quindi iniziato nelle relazioni diplomatiche colle Potenze.

Infine nuovo affatto ai Ministeri è venuto il sig. Carapáulo: lo dicono un bravo legista: al ministero della giustizia egli trova la via tutta spianata alle riforme: poichè sembra che il sig. Toman avesse preparati tali disegni che Sua Maestà il Re Giorgio, ha espresso il desiderio, come per altro degli altri disegni disposti dal Gabinetto Zaimi, che siano conservati, presi in considerazione, e messi innanzi al più presto possibile.

3. Da questi brevi cenni storici sui singoli ministri, risulta che il presente gabinetto offre al paese guarentige molto vevoli, e però la soddisfazione colla quale fu accolto, può dirsi universale. Quello che a mio parere la storia dovrà registrare, perchè di grande importanza politica per la Grecia, si è che questo Ministero Teotóchi s'innalza sulle rovine dei due partiti che sino a oggi hanno governato la nazione, conducendola per vie opposte, alla rovina, cioè il Tricupista e il Delijanista. Tricúpis e Delijanni non dovrebbero essere più che meri nomi storici, i loro sistemi di governo essendo stati provati perniciosi, qualunque sia stata la loro influenza personale. Il sig. Teotóchi con molta avvedutezza ha saputo unire gli estremi. I due partiti oggi confusi in

un solo, evitando gli sbagli dell'uno e dell'altro, dovrebbero raccogliere i frutti della lunga esperienza. Tricúpis s'ingannò nel suo programma e più ancora nell'infesta applicazione che volle farne. Educato alla politica inglese, egli credette di governare inglesi e non greci; stimò matura alle grandi sue idee una nazione che appena nasceva; non volle tener conto delle leggi progressive delle cose umane; volle far volare gli aquilotti prima di mettere le ali, ed essi caddero nella disistima generale. Senza negare i grandi meriti politici dell'uomo di Stato, non si può non affermare che sotto di lui il disordinamento dei pubblici servizi e ufficii fu generale, le spese furono così enormi e tanto male applicate, che da un lato irritarono il popolo, il quale poi alla fine gl'inflisse una durissima lezione, e dall'altro condussero il paese alla bancarotta. Il sig. Delijanni poi, ellèno di mente e di cuore, cadde nell'altro eccesso: sotto la neve che da gran tempo già cadeva sul suo capo, egli nutriva un ardore degno dei tempi eroici di Omero: rallentò la briglia alla giovane e focosa nazione che governava, e questa lo spinse due volte a prendere le armi, con quei risultati malaugurati che i fatti hanno abbastanza dimostrati.

La Grecia si trovava dunque sotto le macerie accumulate dall'uno e dall'altro sistema. Il sig. Zaimi dovette sopportarne l'enorme peso: e per riuscire illeso egli passò ad occhi chiusi sopra certe formalità parlamentari, che oggi l'han messo in pericolo d'incorrere per lo meno un voto di disapprovazione. Egli però ebbe l'onore di tirare fuori dalle macerie il suo paese, e d'incamminarlo per la via d'un riordinamento generale. Si parlò per qualche tempo di un ritocco sostanziale alla Costituzione greca, e i più son d'avviso che questo sarebbe molto necessario: ora però sembra che quella idea siasi abbandonata. Il programma del nuovo Gabinetto non parla che di riforme. Si noti però cosa che dovrebbe dare da pensare alle somme autorità della Chiesa ortodossa. Le riforme, secondo il programma ministeriale, dovrebbero cominciare dalla Chiesa, quindi scendere alle scuole, poi all'esercito di terra e di mare, e finirsi nei varii rami della pubblica amministrazione. Dunque sarà il ministro dei culti che pel primo si alzerà al di sopra dei vescovi, degli arcivescovi, del metropolita stesso di Atene e della stessa sacra sinodo, e riformerà *τὴν ἀγίαν, μεγάλην καὶ ορθόδοξον Ἐκκλησίαν τῆς Ἑλλάδος!* Le riforme ch'egli si propone d'introdurre sono vaste e radicali: esse abbracciano la sacra sinodo, gli arcivescovi, i vescovi, i parroci, i semplici preti e i monaci. Il Ministro nel giustificare queste riforme dà una buona lezione alle nazioni latine, le quali, disgraziatamente non ne profitteranno. Senza tener conto, almen per ora, della giustezza delle osservazioni del Sig. Eutaxfos, ecco quanto egli sembra aver comunicato ai giornali, per esplorare probabilmente l'opinione pubblica.

4. Secondo i *Kairoi* di Atene il Ministro de' culti si sarebbe espresso in questi sensi: « Fattore primissimo e indispensabile della esistenza e del benessere d'ogni nazione è la religione e la morale. I paesi che oggi più fioriscono sono quelli che fondano la loro grandezza nel rispetto dell'idea religiosa e della virtù; tali sarebbero, a suo credere, l'Inghilterra, la Germania e gli Stati Uniti dell'America Settentrionale: al contrario, dice il Sig. Eutaxios, il decadimento delle nazioni latine deve attribuirsi all'affievolimento del sentimento religioso e allo stravolgimento dei sacri principii della morale cristiana (e qui il sig. Ministro si merita davvero il Collare dell'Annunziata). Per malavventura, continua egli, anche presso di noi in Grecia, l'ideale religioso è in pieno declivio, il nobile sentimento della virtù diventa di giorno in giorno sempre più straniero, l'egoismo e l'interesse sono i due moventi di tutto il nostro operare. Ci s'impone dunque il dovere di venire in soccorso della Chiesa, di coadiuvarla nel compimento del suo nobile fine. » Non so se un clericale di Francia o d'Italia potrebbe parlare con più zelo, di questo che mostra il sig. Eutaxios. Eppure in Grecia la chiesa e i suoi ministri sono rispettati, rispettatissimi nell'adempimento delle loro sacre funzioni; tutt'altro in Italia e in Francia! Ed è cosa notevole che il signor Ministro dei culti ha il coraggio di affrontare la questione in quello ch'essa ha di più difficile, cioè mentre che le nazioni latine, con indicibili angherie ed ingiustificabili trattamenti, vogliono inceppare la Chiesa, e renderla umile serva dei governi massonici e miscredenti, il Sig. Eutaxios vi propone niente di meno che di sottrarre la Chiesa ortodossa dall'influenza d'un governo per altro cristiano. Egli comincerebbe le sue riforme, rendendo la sacra sinodo di Atene indipendente dai ministri del Governo nell'esercizio dei suoi diritti ecclesiastici. A modo di esempio, nei tempi andati Tricupis e Delijanni rappresentavano nella Chiesa greca lo Spirito Santo, ed essi ispiravano ed imponevano ai sinodali quei personaggi che le Signorie loro aveano scelti per essere metropolitani, vescovi, ἡγούμενοι ecc. Questa schiavitù della Chiesa, non può andare certo a sangue alle coscienze rette, e ve ne sono molte, e molto meno può soddisfare l'animo patriottico del sig. Eutaxios. A questo proposito mi viene a mente la testimonianza di un arcivescovo membro della S. Sinodo. M'incontrai con lui una volta in un viaggio per la Tessaglia, ed egli, dopo di avermi abbracciato molto affettuosamente, entrò di botto in grande dimestichezza e mi disse: Due cose mi hanno fatto sempre profonda impressione nella vostra Chiesa: lo spirito di preghiera che regna nel popolo cattolico, e la libertà del sommo Pontefice. I vostri tempj sono veramente la casa di Dio e il luogo dell'orazione: in essi i fedeli prostrati ginocchioni meditano e pregano: da noi nei nostri tempj,

quando non si fa qualche cosa di peggio, ed è raro, si ciarla, si giuoca, si sparla: e si esce peggiori di prima. Presso di voi, il Papa sceglie i pastori, o scelti li approva se li giudica degni, e li rigetta se indegni del posto che devono occupare. Quanto a noi nulla di tutto ciò: figuratevi, mio caro, che sono stato chiamato in Atene, perchè dalla S. Sinodo si procedesse alla scelta d'un pastore per una sede vacante da molti anni. Abbiamo sudato per trovarlo, ma fu sudore perduto: il Ministero ne volle un altro dalla fede dubbia, dai costumi liberi; la coscienza non ci permetteva di approvarlo: ma pur alla fine ci fu d'uopo cedere, ed invece d'un pastore, mandammo a quella Chiesa un lupo! Or queste cose son tutte note al Sig. Eutaxíos ed egli si propone di rimediarvi, ma senza essere profeti si può prevedere che non vi riuscirà, nè facilmente, nè in modo soddisfacente.

Sarebbe certamente troppo lungo enumerare tutte le riforme ch'egli pensa d'introdurre nelle elezioni dei vescovi. Di 40 sedi vescovili, 21 sono prive di pastori già da molti anni, e sapete perchè? Per la semplice ragione che non se ne trovano capaci di occupare quei posti. Or dove li troverà il sig. Ministro dei Culti? Egli ha pensato al modo di formarli, creando scuole di teologia per la formazione dei vescovi e dei predicatori, a fine di evitare così la crassa ignoranza in che si trova il clero, e il pericolo che mandando fuori di Stato i destinati ad essere vescovi, non ritornino dalle università protestanti imbevuti di principii razionalisti, e protestanti anch'essi. Però *hoc opus, hic labor est*. Noi aspettiamo il sig. Ministro all'opera. La sola riforma, crediam noi, che gli potrà riuscire più agevole, sarà quella dei monasteri.

Ecco quello ch'egli dice intorno ad essi. « La vita monastica nella nostra chiesa ortodossa è una istituzione saldamente stabilita, nè si può scuotere così facilmente, come molti uomini semplici tra noi immaginano. I monasteri furono sempre i baluardi dell'ortodossia e della fede contro i nemici interni ed esterni della Chiesa: qui son anche oggi il sostegno della nostra influenza nazionale in tutto il Levante, come si vede specialmente in quei del Monte Atos. Però è necessario che i monaci cessino d'intromettersi nelle quistioni civili e politiche: ciò potrà ottenersi se in forza di una legge a proposito, da un lato si tolga ad essi l'amministrazione delle loro ricchezze, versandole nell'erario pel Culto, e dando loro una pensione mensile, come si pratica in Rumania, e se dall'altro si restringa il numero dei monasteri in modo da lasciarne uno o due al più, in ogni diocesi, proibendo ai singoli monaci la dimora fuori dei monasteri nelle grandi e piccole città. Non si deve più sopportare che nei monasteri regni la licenza e la sfrenatezza, ma bensì in essi si dovranno coltivare con grande zelo lo studio della S. Scrittura, le scienze ecclesiastiche, e la musica

sacra. » Certamente queste intenzioni del sig. Eutaxios sono lodevolissime, in una Chiesa che si riconosce soggetta al Governo locale: nella Chiesa cattolica, un ministro di stato, dovrebbe necessariamente chiedere le riforme al Papa e ai Vescovi, e limitarsi a sostenerle quando le avesse ottenute. Del resto anche in Grecia le son cose tutte che domandano energia e tempo assai lungo: la prima, senza dubbio, non gli manca, ma potrà egli ripromettersi il secondo? Avrà egli una lunga vita ministeriale? Per assicurare le riforme sull'educazione del Clero egli si propone di creare un fondo, colle possessioni molto doviziose dei monasteri, col monopolio della cera, come si usa in Russia e in Turchia, e con introiti diversi ricavati d'altronde.

Queste sono in breve le idee riformatrici del Ministro dei culti. Se son rose fioriranno. Molti però sembrano credere ch'egli abbia dimenticato di non essere solo; gli ricordano nell'applicazione dei suoi nuovi disegni la natura stessa del cittadino ellèno, espressa così bene da un poeta moderno: il greco non soffre vincoli, non vuole ceppi, nella sua vita privata e pubblica, avvezzo a scorrazzare senza giogo, e senza pastoie.

Il sig. Eutaxios ha avuto il gran pregio di confessare la verità, per iscoprire agli occhi dei suoi connazionali la piaga e prender in mano il ferro per guarirla: è da temere però ch'egli sarà lasciato tutto solo nell'applicazione delle riforme: coadiutori troverà solamente quando si tratterà d'incamerare i beni dei monasteri. Altri poi cominciano a sospettare che tutto questo specioso disegno, non abbia altro scopo che gettare polvere agli occhi, onde arrivare più facilmente a prender i beni dei monasteri! Per quanto riguarda il riordinamento dello stato ecclesiastico in Grecia, da una banda ci gode l'animo nel vedere occupato con tanto zelo della riforma della Chiesa un ministro del Governo, mentre così incuranti e sonnacchiosi si mostrano i sacri ministri di essa; dall'altra poi siam certi ch'egli non si fa illusione: la riforma della Chiesa ortodossa in Grecia supera le forze di un ministro di Stato, sia pur questi il sig. Eutaxios.

Le altre riforme che il Gabinetto Teotóchi proporrà al corpo legislativo, presentano minori difficoltà. L'esperienza p. e. ha dimostrato molto pregiudizievole alla pubblica Amministrazione la soppressione delle sotto-prefetture e però il Governo si propone di ristabilirle quanto prima con annessi e connessi. L'esercito reclama anch'esso le sue riforme. Da qualche tempo i soldati davano un grosso contingente al personale della polizia del paese: questo sistema che allontana il soldato dall'esercito per farne un poliziotto, smembrò l'esercito, senza punto rialzare la forza morale della polizia, o migliorare la sicurezza pubblica: quindi si è presa la risoluzione di accrescere i quadri e i cataloghi della polizia e lasciare i militi alle loro caserme. In pari

tempo si pensa provvedere per mezzo di una legge a fine d'impedire gli ufficiali di prendere parte agli affari politici come deputati: così ognuno resterà nella sua sfera d'azione dove potrà servire il paese con maggior e migliore successo.

Anche il corpo giudiziario avrà le sue riforme, onde ovviare ai tanti lamenti che l'amministrazione dei posti e dei gradi da un lato, e quello della giustizia dall'altro ha in ogni tempo sollevato. Ma già temo di aver oltrepassato i limiti d'una corrispondenza, e lascio il resto per un'altra volta, quando si potranno far conoscere ai lettori della *Civiltà Cattolica* le riforme già introdotte.

CINA (Nostra Corrispondenza). 1. Scompiglio degli animi e delle cose. Il protettorato inglese; contrasti delle Potenze e conseguente operosità dell'Inghilterra in Cina. — 2. L'Italia in Cina; intesa con l'Inghilterra e pratiche per la cessione di San-men-wan¹. Incidenti diplomatici. — 3. Condizioni, politica ed intenti delle altre potenze nel celeste impero: la Russia, la Germania, il Giappone, l'America, il Belgio, la Francia. — 4. Nel palazzo imperiale di Pekino. Richiamo di truppe alla capitale. Stato delle cose nelle province. Le Concessioni territoriali e conseguenti gelosie delle Potenze interessate. — 5. Le missioni cattoliche e protestanti in Cina.

Shang-hai, 8 aprile 1899.

1. Per esporre con chiarezza ciò che accade di presente in Cina, è necessario anzitutto farsene un giusto concetto; cose entrambe difficilissime. Il celeste impero è di una smisurata vastità, nonostante le perdite di territorii che ha fatte in questi ultimi anni: gli avvenimenti sono complessi in modo straordinario; indole, genio peculiare, usi, costumanze di governo, fanno sì che il popolo cinese rimane in certa guisa impenetrabile; i casi si avvicendano e si accumulano con tale rapidità, che riesce impossibile notarli in tempo. I ragguagli sono i più contraddittorii; la stampa del paese fa a gara con quella straniera per ingannare, smarrire o traviare l'opinione. Le più sagaci previsioni sono ad ogni tratto convinte di errore dalla realtà delle cose. Qui l'imprevduto esercita maggior tirannia che per tutto altrove;

¹ L'autore della corrispondenza, per trascrivere in italiano i caratteri cinesi, si vale del sistema usato nella serie dei sedici numeri della collezione delle *Variétés sinologiques* e nelle molte pubblicazioni dei missionarii del Kiang-nan, cominciando da quelle classiche del P. Angelo Zottoli d. C. d. G. Nessun sistema va scevro da difetti, ma quello scelto, che con lievi modificazioni è il sistema usato dagli antichi missionarii cattolici del secolo XVII e del XVIII, ha per sé la conferma di un passato ragguardevole ed offre vantaggi riconosciuti pressochè da tutte le nazioni latine.

giacchè i più irragionevoli preconcetti hanno interesse a travisare la verità, e le gare politiche, internazionali, industriali ed anche religiose, che pigliano la Cina per teatro o campo di battaglia, influiscono fin anche nella diplomazia. Poi certi telegrammi, o fondati sui fatti, o mendaci e a bella posta stupefacenti, giungono a voi in Europa prima ancora che noi veniamo a sapere gli avvenimenti che qui sorgono all'improvviso. Spesso ancora le agenzie che spediscono tali ragguagli per tutto il mondo, di tutt'altro curandosi che della verità, fanno lor conto che una tarda smentita verrà loro soltanto quando avranno prodotto l'effetto designato, bramato e per lo più raggiunto. Ciò che una corrispondenza tenta affidare alla valigia che parte, non sarà poi al suo arrivo già diventato vecchio di due mesi, quasi passato per voi nella storia contemporanea, o almeno senza interesse attuale? Il telegrafo precede d'assai la penna più celere, il corrispondente più sollecito è necessariamente costretto a servirsi della via, centomila volte più lenta, delle comunicazioni postali.

« *À tout seigneur tout honneur* » dice un proverbio francese, e qui il *seigneur* è l'Inghilterra. A dritto o a torto il leone britannico vuole per sè in Cina la parte del leone, *quia ego nominor leo*, come nella favola di Fedro. Oltrechè sulla Cina governativa, cade sull'Inghilterra la principale responsabilità dello smembramento previsto, virtuale e ineluttabile del celeste impero. Il carnaggio è cominciato, si allarga, e l'Inghilterra che non ha potuto far sua tutta la preda, si adopera ad ottenerne, anche per forza se sia d'uopo, il maggior brano che sia possibile. Già più volte le sue gazzette, i suoi uomini di Stato, i suoi agenti commerciali, l'han detto e ripetuto in tutti i toni: una cosa sola può risollevar la Cina e salvarla dallo smembramento: « un protettorato per parte di una grande potenza ». E questa grande potenza qual altra può essere all'infuori della nobile, disinteressata, generosa ed opulenta Inghilterra? Dopo la guerra col Giappone, provocata massimamente da consiglieri inglesi per uno scopo poco onesto, si spinse la Cina a risolversi di accettare a domandare siffatto protettorato. Ma questa, considerando la sorte di parecchie colonie inglesi, delle Indie ed un po' dell'Egitto o del Transvaal, fu presa da una certa diffidenza e fece orecchie da mercante. L'Inghilterra cangiò alquanto di tattica. Certamente un protettorato, più o meno rigido o benigno, sarebbe un beneficio quasi sicuro per la Cina; ma le altre potenze non si lasciarono di leggieri convincere che quest'azione meritoria e d'incivilimento dovesse proprio esercitarsi soltanto dall'Inghilterra ed a suo vantaggio unicamente. Si prese in sospetto il disinteresse di cui faceva pompa il benevolo protettore di una pupilla così interessante. Far risorgere la Cina ridotta all'agonia è compito generoso e grande, ma perchè il rimanente del mondo dovrebbe essere escluso da questa filantropica crociata?...

L'Inghilterra mise innanzi allora la conservazione della interezza dell'impero cinese, e se ne fece propugnatrice. Le nazioni europee ammisero che era cosa desiderabile almeno in teoria; ma oltre a parecchie difficoltà pratiche, la stessa Cina decadente, sleale, impolitica, corrotta nella sua amministrazione, vendereccia, riottosa ad istruirsi, violatrice incorreggibile dei trattati internazionali, stringendosi forte al suo esclusivismo iniquo e geloso, opponeva il più spaventoso ostacolo all'anzidetto disegno. Sì certo, che conservare il territorio cinese in tutta la sua ampiezza tornerebbe di maggior vantaggio all'Europa ed all'America; esse infatti potrebbero senza rischi, senza ostacoli nè spese esorbitanti trarre profitto dalla Cina onestamente; ma si giudicò che era troppo tardi e che la cosa non era più fattibile. Ad ogni modo bisognava impedire che la Cina, ancorchè le costasse un'immensa iattura, avesse a diventare comechessia vassalla della corona inglese; « ciascuno per sè » è la divisa utilitaria e giudiziosa di ogni governo; « far opere buone », per usare la frase cinese, non è compito della politica nè della diplomazia, ma è bensì quello dei missionarii e di persone caritatevoli, a cui talora si dà taccia di ingenui, di utopisti, e di menti esaltate. — Le Potenze, destato così il loro appetito, pretesero di avere porzione della torta, dappoichè non si poteva più conservarla intera nelle mani del suo legittimo padrone. L'Inghilterra, d'intesa coll'America sedotta e col Giappone adescato, proclamò quella sua vaga ed ingannevole formola della porta aperta (*open door*); cioè la Cina accessibile a tutti, ma sotto il protettorato in maschera dell'Inghilterra, la quale, tenendo in mano le chiavi e facendosi bella di una rinomanza di generosità, lascerà aperta questa porta, finchè non abbia a temere nessuna concorrenza seria, incomoda, dannosa, riserbandosi di chiuderla quandochessia agli emuli disturbatori qualora si facciano innanzi. Guardate le Indie! Se l'Inghilterra non avesse un rilevante interesse in questa politica, la praticerebbe mai essa, poichè tutto prevede e tien conto di tutto? Tariffe protettrici e proibitive, o sistema di libero scambio, per lei non è faccenda di principii *a priori*, ma semplice questione d'interesse utilitario. Nella Cina in questi ultimi mesi la politica dell'Inghilterra è stata oscillante, è andata tentoni, e così incerta che le si è mossa l'accusa di debolezza e di sconessione: e infatti essa cercava senza vederlo sempre, *ov'era* l'interesse britannico. Colla sua maschera di cavalleresco disinteresse, ell'era sempre opportunista, positiva e pratica. Adesso che il suo giuoco è smascherato, si rassegna allo spartimento della Cina; la quale sdegnata il suo protettorato e non vuole affidarle, checchè se ne dica, il riordinamento nè del suo esercito, nè della sua marina, nè delle sue finanze. *Wei-hai-wei* è occupato, *Kao long* (gl'inglesi scrivono Kow-loon) è definitivamente incorporato per compiere

la difesa di *Hong-kong*, aver soggetto Canton ed il *Si-Kiang*; la bandiera inglese sventolerà fra poco a *Tehe-fou* e sui *Tcheou-san* (Chusan); tutta la valle del *Yangtse* è richiesta dal Tibet al Pacifico per unire Shanghai a Calcutta, come Alessandria al *Caipo*. E la sfera d'influenza inglese, già tanto elastica, traboccherà nei due terzi delle diciotto province cinesi. Crearsi degli interessi, per lo meno commerciali, poi intervenire per metter piede in un paese, e farvi nascere conflitti all'occorrenza, è questa la politica tradizionale, storica e trionfante dell'Inghilterra: così crebbe e crescerà « la più gran Bretagna ». Or come stupirsi che il traffico ed il commercio sieno elevati per principio a deità inglese incontrastata, e la libertà commerciale a dogma idolatrico?... Di questi giorni *Nanking*, *Nan ming-fou*, *Yo-tcheou-fou* ed alcune altre città si aprono al traffico; il *Woodcock*, piccola nave da guerra inglese, a turbine e di poca forza d'acqua, risale il *Yangtse*, per prendere possesso anticipato del *Tchongking*, esplorare i corsi d'acqua che danno scolo al *Se tch'oan*, e per via facendo i rilievi idrografici del lago *Tong-ting*. Per impaurire la Cina il governo inglese arriva perfino a risuscitare la faccenda del *Kao-cheng* (Kow-shing), che batteva bandiera inglese e che fu mandato a picco dal Giappone sul principio delle ostilità, quando trasportava in Corea milizie cinesi. D'altro canto il sindacato Pritchard-Morgan studia il modo di mettere a profitto le vastissime concessioni di suolo che si è fatto assegnare, per un certo monopolio, nella Cina occidentale. Ma basti il fin qui detto della operosità inglese nel celeste impero.

2. Nelle presenti circostanze torna particolarmente difficile e delicato precisare il compito e gli intendimenti dell'Italia in Cina. Forse costì a Roma siete in grado di farlo voi con minor pericolo di sbagliare e con maggior sicurezza di giudizio. Non rianderò le operazioni del sindacato anglo-italiano, chiamato qui per abbreviamento, il sindacato Luzzati. Le concessioni ottenute, per iscavo di miniere nelle provincie del *Chan-si* e del *Chen-si* nel bacino inferiore dell'*Hoang-ho* sono stimate ricche di immense dovizie, salvochè il futuro non venga a smentire le troppo ottimiste previsioni. Non sono in grado di definire quale sia, in questa accorta faccenda, la parte rispettiva dell'Inghilterra e dell'Italia nel risguardo politico, industriale e finanziario. Sono splendidi diritti conseguiti, almeno sulla carta; rimane a farli valere lucrativamente. Ma fin d'ora quest'alleanza interessata si trae dietro due notevoli conseguenze: prima, il mantenimento di un accordo locale fra l'Inghilterra e l'Italia, con un'azione diplomatica e militare più o meno concordata; secondo, la necessità di operazioni navali più frequenti e sollecite da parte dell'Italia sulle remote spiagge del celeste impero. Probabilmente a questa duplice necessità dee collegarsi il recente tentativo della marina italiana per farsi cedere la

baia di *San-men-wan* (*San* significa tre, *men* porte, *wan* baia) nella provincia del *Tehe-kiang*. L'Inghilterra, per necessità, fu sentita prima e richiesta del suo avviso. Senza di questo non avrebbe mai tollerato che si alienasse un punto qualsiasi della costa di rincontro, ed agli approcci dell'arcipelago delle *Teheou-san* (Chusan), che gli articoli III e IV della sua convenzione del 1846 le consentono di occupare « colle loro attinenze », quando lo crederà opportuno. Da gran pezza ella considera la parte marittima di questa provincia dello *Tehe-kiang* come l'*hinterland* di *Ting-hai*, città capitale di questo arcipelago. Dopo quanto si è detto più sopra, era cosa naturale che ella desse il suo appoggio diplomatico all'azione navale italiana in quei paraggi. Eppoi ha dichiarato già, che quella baia non avrebbe militarmente alcun valore, salvoché in mano di una potenza di prim'ordine, in grado di spenderci parecchi milioni per arreararla di tutto l'occorrente e collegarla a posti scaglionati dall'Europa nell'estremo Oriente. L'occupazione italiana non porta seco alcun pericolo per l'Inghilterra, la quale, in caso di guerra, occuperebbe senza fatica quei luoghi; la regione per molto tempo non ha speranze di interessi commerciali; eppoi, coll'assicurarne l'inoffensivo possesso all'Italia, si impedisce che un'altra potenza ostile si impadronisca di questo punto agognato, dicesi, da più d'una nazione turbolenta. A Pekino il governo cinese subodorando un altro *Kiao-tcheou*, sulle prime ne fu tutto sossopra. Si fa la chiamata alle armi, si parla di mobilitare milizie; i vicerè del *Yangtse* e del litorale ricevono comando di spedir corpi di soldati per opporsi ad uno sbarco di marinai italiani. Il ministro d'Italia è stato sconfessato e richiamato per aver agito oltre i limiti delle istruzioni dategli, inviando un *ultimatum*. La Cina dal canto suo ha presentato scuse per avere villanamente violato gli usi diplomatici. E la sostanza del litigio rimane intatta: la Cina deve riconoscere la legittimità dei negoziati impegnatisi fra un cinese (imprigionato poi?) con un suddito italiano, per un prestito di 1,200,000 taëls, prima del colpo di Stato di settembre. Almeno c'è materia di trattative e di compensi. Ma c'è un sintomo più grave: l'Inghilterra sconcertata alquanto e impigliata nella faccenda, accetta d'incaricarsi per intanto degli interessi italiani. Vedremo più innanzi quali sieno, e fino a qual punto si estenda questa prudente cooperazione. — In questo mezzo il Giappone mette innanzi un simulacro di protesta. Le gazzette cinesi gridano alla spogliazione, incolpano le cupidige della Germania, della Russia, eppoi della Francia che per prima avrebbe avvertito il governo delle intenzioni dell'Italia, perchè meditava ella stessa l'occupazione di *San-men-wan*. Prima che vi giunga questa mia, il telegrafo vi avrà forse edificati sull'esito della faccenda. Annunziasi imminente l'arrivo di una forte squadra italiana nelle acque della

Cina. L'Italia tiene il quarto posto fra le potenze marittime. È fuor di dubbio, anche senza parlare dell'incidente del sindacato Luzzati, superiormente accennato, che la somma degli interessi italiani va crescendo nella regione di *Shang-hai* e nel *Tche-kiang*, che sono i centri maggiori dell'industria serica. Non ha guari il *Marco Polo* risalì a Nankin e ottenne dal vicerè *Lieou-Koen-i* il ritiro di un proclama che metteva impedimento al commercio della seta (vendita dei bozzoli) e contraddiceva alla libertà del traffico, stipulata dai trattati. Non posso fare che una discreta allusione alla missione confidenziale del signor de Albertis, a Nankin anch'esso, nel novembre 1898, per uno studio su certi giacimenti carboniferi a settentrione di quella città. In quanto ai pacifici missionarii italiani vi posso dire che non hanno incontrato finora difficoltà diverse dalle solite, e la legazione francese ha cercato di spianarle all'occorrenza, secondochè glielo consentivano i mezzi ristrettissimi dei quali è fornita.

3. Intorno alla Russia ho a raccontarvi poco di nuovo; pur continuando a compiere la sua ferrovia transiberiana, delinea sempre più la sua lenta avanzata, metodica e prudente, nella Mancuria, il *Liao-tong* e il golfo dello *Tche-li*. Compie le sue difese Port-Arthur, e si sta conchiudendo un accordo coll'Inghilterra sulla questione della ferrovia e del porto di *Nieou-tchoang*, che riuscirà necessariamente e felicemente alla determinazione, quasi urgente, delle zone d'influenza, fra queste due colossali potenze asiatiche. Pekino già sarebbe messo nella zona d'influenza russa, servendo da confine provvisorio l'*Hoang-ho*. Con altre minute questioni rimarrà da risolvere quella della situazione della Russia ad *Han-keou*. Essa vi signoreggia soprattutto commercialmente co' suoi trafficanti di thè; poi i trattati le assicurano l'accesso a quella città colle sue navi pel *Yang-tse* e fino al porto libero da *Tchong-king* a *Se-tch'oan*. Finalmente la costruzione della ferrovia franco-belga (a detta d'altri russo-franco-belga) da Pekino ad *Han-keou*, non può a meno di conturbare l'Inghilterra che agogna a impadronirsi del tutto di quest'ultima città, la futura Chicago della Cina. Poc'anzi vi si è recato col *Linnet* il ministro inglese Sir Claudio Macdonald per aggiustare, tra l'altre faccende, la contesa riguardante le pretese di alcuni inglesi stabilitisi sulla Concessione russa, e quelle dei possidenti cinesi che fanno un'abusiva speculazione sul maggior prezzo dei loro terreni.

La Germania intende fortificare la sua splendida posizione militare a *Kiao-tcheou*, ove si appresta a stabilirsi a suo bell'agio. Ha già condotto a termine lo studio topografico di ferrovie verso *Tsi-nan-fou*, città capitale dello *Chan tong* e verso i distretti minerarii. Poi parteciperà, non so in quale proporzione, alla costruzione della linea che deve allacciare Tiensin e Pekino con *Tchen-kiang*, seguendo press'a

poco il canale imperiale. Le ultime notizie avute alla fine di marzo ci annunziano che tre tedeschi, nè missionarii nè cattolici, sono stati bersaglio d'assalti e tentativi di uccisione a levante d'*I-tcheou-fou* (*Chan tong*) e che sono sbarcati marinai tedeschi a richiedere soddisfazione e ristaurare l'ordine in quei luoghi. Quali che siano i disegni della Germania, non sembra probabile che non sia trascinata ad occupare una gran parte dello *Chang-tong*: il rimanente della provincia sarebbe preso dall'Inghilterra. Questa è l'unica maniera di por fine alle vessazioni, sevizie, carneficine, onde si lamentano i missionarii e i cristiani di quella provincia, ove il protestantesimo minaccia, in grazia di questo intervento, di prendere un rigoglio che fa temere. I mandarini o non vogliono o non possono mantenervi l'osservanza dei trattati: quivi più che altrove l'amministrazione cinese costringe l'Europa a venir qua per mettere in pezzi l'antico impero cinese, la cui trista sorte non sarà certo compianta da nessuno. Forse è un tratto di provvidenziale misericordia da parte di Dio verso tanti milioni di sventurati, ai quali il paradiso sembra chiuso dalla malignità dei mandarini. Perfino la Danimarca si adopera a rinforzare la sua rappresentanza commerciale e marittima nell'estremo Oriente!

Il Giappone sta pacificando e sfruttando l'isola Formosa, a stento bensì, ma non senza buoni effetti. La Cina gli ha promesso, dicesi a parole, che non sarebbero venduti a nessun'altra potenza, nè il *Fou-kien*, nè il litorale prospiciente la grande isola divenuta giapponese. *K'ang Yeou-wei*, capo della fazione della riforma, lo sfortunato consigliere dell'imperatore *Koang-siu*, è partito dal Giappone ai 22 di marzo per recarsi in America. Vi si era rifugiato, dopo rimasto alquanti giorni a *Hong-kong*, per isfuggire alla cattura e all'ultimo supplizio. L'Inghilterra non ardisce intervenire più oltre in favor suo. Dal Giappone questo riformatore guidava il suo partito disordinato, smarrito, pel momento impotente, apparecchiando la sua rivincita. Forse in America l'agitazione diventerà più attiva e più formidabile. Sembra che la Cina abbia ottenuto che egli partisse. Il Giappone è realmente divenuto amico del celeste impero. Vi si mandano studenti, borghesi e militari; il vicerè *Tchang Tehe-tong* (*Hou-pé*) ha poc'anzi sottoscritto un accordo, mercè cui il Giappone diventa azionista delle acciaierie di *Han-yang* (vicino ad *Ou-tchang-fou* e *Han-keou*) e acquirente dei prodotti metallurgici di quello smisurato opificio. Vuolsi notare ancora che il Giappone, per uno scopo politico di là da venire, non cessa di procacciare l'attuazione del suo sistema peculiare: di ottenere cioè nella maggior parte dei porti liberi, delle Concessioni unicamente giapponesi come gliene dà facoltà un articolo speciale del trattato di *Shimonoseki*. È un disegno che contiene per l'influenza giapponese innegabili vantaggi che verranno a conoscersi in futuro.

L' intervento dell' America in Cina è l' effetto dell' insistenza con cui d' ambo i lati dell' Atlantico, presso i popoli anglo-sassoni si mena vanto della lega fra gli Stati Uniti e l' Inghilterra. Senza disconoscere l' importanza sempre maggiore del commercio americano e delle sue importazioni nella Cina, conviene osservare che troppo si parla di questo accordo e c' è da ritenere che si tratti di cosa molto fittizia. La diversità e di frequente ancora l' opposizione dei rispettivi interessi impedisce che tutto questo congegno di simpatie opportuniste abbia a sussistere e durare. L' operosità invadente e conquistatrice, e talora persino oppressiva degli Stati Uniti nelle isole Filippine, ben lontane dall' essere interamente pacificate, è nondimeno un nuovo coefficiente nella politica delle nazioni estere nell' estremo Oriente. Il Giappone come la Germania se ne adombrano; a non dire della Francia, sebbene le gazzette ci riempiano le orecchie di un progetto di lega fra Washington, Tokio, Londra e Berlino per la eventuale conservazione dell' intero territorio cinese. Sono prese di mira specialmente la Francia e la Russia. Gli è certo che l' intromissione americana nel celeste impero si farà più spiccata sul mercato industriale, commerciale e finanziario: già un sindacato americano si è fatto riserbare la costruzione della ferrovia fra Canton e *Han-keon*, che si reputa la via meno cattiva, quanto a reddito, in futuro. Dobbiamo forse aspettarci un bel giorno di vedere la marina americana schierata lungo le coste della Cina? Per ora, dove gli Stati Uniti si affaccendano maggiormente, è a *Shang-hai*; quivi fanno causa comune coll' Inghilterra nella faccenda di estendere il così detto *settlement* cosmopolita, fino al punto di sorpassare il compito che ad essi verrebbe assegnato dalla lealtà politica e dalla entità vera dei loro interessi.

Non v' ha dubbio che perfino il Belgio viene aumentando ogni dì più l' importanza de' suoi interessi nell' estremo Oriente: manda una missione in Cina; le si attribuisce il disegno di domandare una concessione territoriale a *Shang-hai* e più seriamente a *Han-keou*, ove ingegneri e soprastanti belgi dirigono e fanno agire gli opificii metallurgici di *Han-yang*. Inoltre questa città popolare ed industriosa è il punto di arrivo della ferrovia, chiamata di *Lau-han*, che congiungerà Pekino al *Yangtse-kiang*, della quale un sindacato franco-belga ha intrapreso la costruzione. Di questi giorni la stampa anglo-americana ha messo in giro le voci più insistenti che l' anzidetta società correva al fallimento; voci alle quali si sono contrapposte subito le più solenni smentite. Si dice ancora che la Russia è interessata nel rispetto finanziario e politico in tutta questa faccenda; ma non sono in grado di verificare l' esattezza di queste asserzioni, peraltro molto verosimili. Non si è poi dimenticato che il P. Vittorino, barbaramente trucidato, son già parecchi mesi nell' *Hou-pé*, era belga. Sebbene sia officio del.

protettorato francese esigere la punizione dei complici e il pagamento di giuste indennità, il Belgio ha sommo interesse che la faccenda abbia la conveniente e degna risoluzione.

La Francia naturalmente trae dalle circostanze i più ragionevoli motivi d'intervenire in Cina anche militarmente. Ha occupato la baia di *Koang-tcheou*, e si riserba di vantaggiarsene quanto meglio potrà. Si sono fatti apprezzamenti soprammodo esagerati sulla importanza di questa stazione navale; in realtà non è ragionevole l'entusiasmo di alcuni, nè la denigrazione di altri: la padronanza di questa baia mette in grado la Francia di escludere le Potenze antagoniste dalla penisola che forma il *Koang-tcheou-wan*, di crearsi un *hinterland* verso il *Koang-si*, di stendere più al nord la zona della sua influenza verso il *Si-kiang*, nelle vicinanze di Canton e del fiume delle Perle, finalmente d'insignorirsi dell'isola di *Hai-nan*, quando creda di poterlo fare. Alcune gazzette hanno annunciato falsamente che la Francia aveva inalberato la sua bandiera sull'isola di *Sancian* vicinissima ad *Hong-kong*, molto ingrandito dal territorio di *Kao-long* (*Kow-loon*). Ricordo qui che al tempo della guerra condotta dal Courbet contro la Cina, *Tchang-Tehe-tong*, allora vicerè di Canton, fece distruggere a *Sancian* la cappella eretta sul luogo ove morì San Francesco Saverio. La Francia protettrice delle missioni, che ha da esigere la riparazione dei danni tragrandi cagionati dalla persecuzione nel *Se-tch'oan*, potrebbe per rappresaglia rivendicare il possesso di questa isola. Alcune gazzette annunziarono l'occupazione così vicina, che fu spedita una nave cinese per impedirla. Nel *Se-tch'oan*, *Yumantse*, già condannato a morte pe' suoi misfatti, rimane impunito, ed anzi è promosso di grado. Il padre Fleury, da gran tempo sequestrato da questo assassino, è riuscito a fuggirgli di mano affidandosi alla celerità delle sue gambe. Alcuni preti cinesi, fra cui il P. *Hoang* ed il P. Antonio *Ou*, sono stati uccisi; migliaia di cristiani furono spogliati e tormentati e perfino uccisi, per la debolezza o connivenza od anche istigazione di mandarini. Il Governo cinese ricusa di pagare le dovute indennità, e così la condizione delle cose perdura spaventosa oltre ogni dire. Già il P. Bertholet fu trucidato il 21 aprile 1898 nel *Koang-si* e il P. Chanès il 14 ottobre successivo, lungi da Canton trentacinque leghe.

Si sa pure che avendo l'Inghilterra ottenuto da Pekino sicurtà che le province della valle del *Yangtse* non sarebbero cedute a veruno, la Francia ha domandato ed ottenuto eguale sicurtà per le province limitrofe del Tonchino. Essa farà in modo da toccare un punto del *Yangtse* superiore mediante una ferrovia attraverso il *Yun-nan*, facendo concorrenza alla divisata ferrovia inglese dalla Birmania al fiume Azzurro. Intanto i diarii inglesi scongiurano il loro governo di solle-

citare provvedimenti, efficaci ad impedire sul gran fiume cinese che si rinnovi l'incidente di Fashoda. Le più ardenti gare, come vedete, fervono adesso in queste regioni, e se non avvenga prestamente un buon accordo, sarà molto difficile evitare una conflagrazione inutile quanto pericolosa. Finalmente la Francia va ricordando tratto tratto alla Cina, come le abbia promesso di affidare ad un francese l'alta direzione dei servizi di posta e telegrafo attraverso il celeste impero, a quella guisa che un inglese, sir Roberto Hart sta a capo del servizio della dogana imperiale cinese. Vuolsi poi notare che viene accusata ora d'incoerenza, ora d'ambizione la politica francese nell'estremo Oriente.

4. Non è possibile congetturare, per vantaggiarsene, ciò che accade fra le mura del palazzo imperiale e nella corte di Pekino. Il partito della riforma, smarrito, preso da terrore, china il capo dinanzi alla spietata e feroce repressione della imperatrice vedova, a cui è attribuito il divisamento di trasferire la sede del governo a *Si-ngan-fou*, sul fiume Giallo od anche a Nankin, la qual cosa è poco probabile. Il giovane imperatore, infermo, scoraggiato, è confinato in un compartimento del palazzo, donde qui di corto, a quanto dicesi, ha tentato di fuggire. Sua zia, che a poco a poco vien surrogando gli alti mandarini cinesi con tartari-mandchous, addensa milizie intorno a Pekino. Che sia per mettere sul trono, a un dato momento, un altro sovrano, più docile a' suoi voleri? Essa ordinerà pel mese di giugno una rassegna di 200,000 soldati nei dintorni della città capitale. La stampa straniera sta in qualche apprensione e protesta contro il ritiro prematuro, già in parte compito, da Pekino, delle guardie e de' marinai all'uopo di proteggere le varie legazioni. Si teme di vedere la Russia prendere sopra di sè questo ufficio e spedire da Port-Arthur a Pekino i suoi soldati per guarentire la sicurezza degli stranieri. Ogni cosa è possibile in quest'ordine di previsioni. — La primavera si fa innanzi gravida di minacce; l'estate, a quanto dicesi, vedrà sorgere terribili eventi.

Troppo in lungo ci trarrebbe descrivere, ancorchè in riassunto, lo stato delle varie province. In quasi tutte gli stranieri tentano di trar profitto dalle Concessioni, che si son fatte assegnare, di miniere e ferrovie; nel che son chiuse in serbo inesauribili fonti di difficoltà e inframmettenze pericolose. L'Inghilterra ha ottenuto che si aprano alla navigazione a vapore i canali ed i fiumi interni, e le distruzioni da parte dei mandarini ne impediscono naturalmente il libero esercizio. Per altro nuovi porti si aprono pressochè in ogni dove al commercio estero. — Si parla, così vagamente, di una tremenda ribellione di maomettani nel *Kan-sou*, e di un'altra ancor poco conosciuta nel *Koang-si*: c'è da aspettarsi dunque che le potenze abbiano a interve-

nire di bel nuovo in queste scompigliate regioni. D'altro canto la miseria e la carestia menano strage in molti distretti. Qua e là si vanno istituendo officine e filande, e scuole più o meno governative, pur che sia, per l'insegnamento delle lingue e delle scienze europee. La ignoranza verrà in parte scomparendo e così scemerà uno degli ostacoli, che più si oppongono alla diffusione del cristianesimo.

La questione locale che soprattutto preoccupa la popolazione straniera di Shang-hai è quella dell'ingrandimento delle Concessioni territoriali. Il presidente del consiglio municipale internazionale è tornato da Pekino, ov'erasi recato per trattare più sollecitamente la grave faccenda delle Concessioni. Esse si dividono in due parti; da una, il *settlement* cosmopolita, detto anglo-americano; dall'altra la Concessione francese che da parecchi anni si amministra da sè, e che i suoi vicini anglo-sassoni vorrebbero incorporarsi. Visto che rifiuta, l'Inghilterra le impedisce di estendersi e di costituire una specie di distretto, innocuo però, nel possedimento inglese della valle del *Yangtse*. L'estensione è ammessa in principio; ma in pratica, il territorio serbato agli europei è troppo piccolo, perchè hanno dato facoltà ai nativi, dapprima esclusi, di venirsi a stabilire a centinaia di migliaia su questo terreno che una volta era sufficiente. La Francia fu la prima a tentare di ottenere il suo ampliamento. Nello scorso luglio volle insignorirsi dei terreni della pagoda di *Ning-po*, compresi nella sua Concessione. Alcuni anni fa si era conchiuso con poca prudenza un accomodamento; ma siccome i cinesi ne violarono poi la clausula principale, il console francese lo dichiarò nullo e come non avvenuto. È scoppiata una sommossa popolare, ed è stata repressa senza mezzi di rigore. Non essendo riuscita a nulla un'infinità di trattative, il console generale di Francia si recò a Nankin, dal novembre al dicembre scorso, per trattare la faccenda col vicerè *Lieou-Koen-i*. Questi negoziati hanno fallito, perchè l'Inghilterra mandò due navi sotto le mura di Nankin per mettere paura alla Cina, minacciandola nel caso che cedesse come infatti stava per accadere. Questi ingiusti ed impolitici procedimenti sono avvenuti contemporaneamente al viaggio dell'ammiraglio Lord Beresford nel *Yangtse* con quel suo stranissimo contegno. A Nankin i mandarini lo hanno canzonato garbatamente con alcune lustre onorifiche, ingrandite molto dalla stampa di *Shang-hai*: insomma fu una disdetta, resa più spiccata ancora dai successivi avvenimenti. Siccome l'Inghilterra agognava quei pochi iugeri di terreno richiesti dalla Francia, non poteva tollerare di vederli passare in altrui mano. Ma quando il municipio inglese formulò le sue dimande di allargamento, la Cina si ricusò di acconsentire alla faccenda. Adesso pare che Londra si sia accorta, che nel far danno alla Francia nocque a se stessa. Sembra poi che si riserbi ai francesi almeno un piccolo hinterland

per la loro Concessione, e l'Inghilterra che ha forza ed è risoluta di usarne, vincerà probabilmente la pertinacia dei mandarini.

5. Benchè l'opera di evangelizzazione sia precaria nella Cina, tuttavia i progressi sono sensibili e relativamente considerevoli. Le missioni cattoliche sono prosperose, nonostante il paese in trambusto, l'azione ostile delle potenze europee, l'avversione dei letterati e del Governo, l'indifferenza e il materialismo del popolo, ed anche a dispetto delle calunnie e della concorrenza talvolta sleale dei predicatori protestanti. La stampa inglese si merita qualche volta giusti rimproveri per l'eccitamento indiretto che dà alla persecuzione da parte delle autorità cinesi; e questa è una grave responsabilità che grava su parecchie coscienze anglo-sassoni! In quanto alle missioni della sedicente Riforma, non può negarsi che alla loro maniera pigliano una ampiezza considerevole. Il denaro abbonda, i ministri e le ministresse sono in maggior numero che i missionarii e le suore cattoliche. Dappertutto è richiesta la lingua inglese e l'insegnamento scientifico; sul paese è corso un soffio di rinnovamento, che richiede alcune mutazioni e miglorie materiali, più apertamente offerte dal protestantesimo. L'occupazione da parte dell'Inghilterra di una smisurata porzione della Cina renderà sempre più propizio questo stato di cose ai nostri avversarii. Le statistiche delle missioni protestanti registravano nel mese scorso, e per tutta la Cina, 80,000 « comunicanti ». Di rincontro il cattolicesimo schiera i suoi 600,000 convertiti. Non parlo del valore comparativo nella qualità delle persone; eppoi il cattolicesimo è cento volte più difficile a praticarsi dai cinesi, che il protestantesimo, il quale a tutto si acconcia. Tornerò con miglior agio su questi argomenti che interessano più da vicino la religione e la morale. — Qualche mese addietro si parlò molto dell'invio a Pekino di un delegato della Santa Sede per rappresentare gl'interessi cattolici, avendo riguardo ai diritti tradizionali della Francia, protettrice delle missioni. Poi non si è parlato più di questa rilevante innovazione. Possano la Chiesa, la Cina e la Francia ritrovarvi un vantaggio del pari sicuro! La questione è più grave e complessa di quello che suppongano alquanti pubblicisti, benchè animati dai più apostolici desiderii. Rimane a trovare il *modus vivendi*, ed a trovarlo presto; ma sono poi tutti in grado di determinarlo con intera cognizione di causa ed a vero vantaggio per la maggior gloria di Dio? E lecito dubitarne a chi sopra luogo pondera il pro ed il contro, senza preconcetti, senza ubbie, e soprattutto senza alcun fine secondario.

ENCICLICA
DELLA SANTITÀ DI NOSTRO SIGNORE

LEONE

PER DIVINA PROVVIDENZA

PAPA XIII

AI PATRIARCHI PRIMATI ARCIVESCOVI VESCOVI
ED ALTRI ORDINARI
AVENTI PACE E COMUNIONE COLLA SEDE APOSTOLICA

SULLA CONSACRAZIONE DEGLI UOMINI
AL SANTISSIMO CUORE DI GESÙ

VENERABILI FRATELLI

SALUTE E BENEDIZIONE APOSTOLICA

Abbiamo testè promulgato, come ben sapete, con Lettere apostoliche l'Anno Santo, da celebrarsi tra breve in quest'alma Roma secondo le istituzioni dei maggiori. Oggi poi, come auspicio e nella speranza di compiere più santamente la religiosissima solennità, proponiamo e raccomandiamo un altr'atto insigne, dal quale, se tutti l'adempiranno di cuore e con unanime e spontanea volontà, Ci attendiamo e non senza ragione frutti singolari e duraturi a vantaggio del nome cristiano e poi di tutta quanta l'umana famiglia.

Già più volte Ci siamo adoperati, sull'orme dei nostri Predecessori Innocenzo XII, Benedetto XIII, Clemente XIII, Pio VI e VII e IX, a mantenere gelosamente e a mettere in maggior lume quella forma debitamente sancita di religiosa pietà, che consiste nel culto del Sacratissimo Cuor di Gesù; ciò che facemmo principalmente col Decreto del 28 Giugno 1888, innalzando a rito di prima classe sotto un tal titolo la detta So-

lennità. Ed ora andiamo rivolgendo in mente una forma di ossequio anche più splendida, che riguardiamo quasi come compimento e corona di quante onoranze furono rese sinora al Sacratissimo Cuore e che confidiamo torni gratissima a Gesù Cristo Redentore. Sì, il pensiero non è nuovo: perchè, già sono quasi cinque lustri, all'approssimarsi del secondo centenario da che la beata Maria Margherita d'Alacoque aveva prodigiosamente ricevuto l'ordine di propagare il culto del divin Cuore, furono inviate da tutte le parti e non solo da persone private, ma anche da Vescovi, lettere supplichevoli a Pio IX, perchè ei consentisse di consacrare all'augustissimo Cuor di Gesù tutto il consorzio umano. Piacque allora differirne la deliberazione per maturarla meglio: intanto si consecrassero pure le singole diocesi, che volessero farlo, e ne fu loro espressamente prescritta la formola. Or Noi giudichiamo, per nuove cause sopravvenute, maturo il tempo di effettuare il disegno.

Certo siffatto tributo amplissimo e sommo di ossequio e di pietà s'addice pienamente a Gesù Cristo, siccome a principe e signore ch'egli è di tutte le cose. Stante che il suo impero non si estende soltanto sopra i popoli cattolici, o soltanto sopra coloro che, rigenerati nella dovuta maniera col santo battesimo, appartengono bensì di diritto alla Chiesa, ancorchè seguaci di dottrine erronee, o disgiunti dal vincolo della carità: ma abbraccia inoltre quanti vivono fuor del grembo della fede cristiana, di guisa che dalla divina potestà di Gesù Cristo dipende indubbiamente tutto il genere umano. Perchè fa d'uopo che tutto abbia comune col Padre e perciò anche il sommo impero su tutte le cose. Colui che di Dio Padre è l'Unigenito ed ha con esso una medesima sostanza, *splendore della gloria e figura della sostanza di lui*¹. Laonde il Figlio di Dio così parla di sè presso il Profeta: *Ma io da lui sono stato costituito re sopra Sionne il monte santo di lui. — Il Signore disse a me: Tu se' mio Figliuolo: io oggi ti ho generato. Chiedimi, e io ti darò in tuo retaggio le genti, e in tuo dominio gli*

¹ Hebr. I, 3. *Et cum patre consubstantialis et coequalis ei sit et con-*

ultimi confini del mondo ¹. Con le quali parole e' dichiara di aver ricevuto il potere non tanto su tutta la Chiesa, che va intesa nel monte di Sionne, quanto ancora sul rimanente della terra, ovunque in lungo e in largo si estendono i suoi confini. Già il detto, *tu se' mio Figliuolo*, significa abbastanza chiaro su qual fondamento poggi cotesta somma potestà. Per essere infatti il Figlio del Re di tutte le cose, egli è insieme l'erede di tutto il suo dominio: onde si aggiunge, *io ti darò in tuo retaggio le genti*. Parole che rispondono alle altre dell'Apostolo Paolo: *cui egli costituì erede di tutte quante le cose* ².

Senonchè vuolsi riflettere principalmente su ciò che Gesù Cristo medesimo affermò intorno al suo impero, non già per bocca degli Apostoli o dei Profeti, ma con le sue stesse parole. In fatti chiedendogli il preside romano: *dunque sei tu re* ³? senza restarsi punto perplesso rispose: *tu dici che io son re*. Pur quella sentenza che in modo più esplicito rivolse agli apostoli: *è stata data a me tutta la potestà in cielo e in terra* ⁴, torna a conferma di una signoria così ampia, e di un regno che non conosce confini. Se ogni potestà fu data a Cristo, ne segue di necessità che il suo impero deve essere sommo, assoluto, indipendente, cosicchè in altri non trova riscontro alcuno; e perchè fu data e in cielo e in terra, deve avere e il cielo e la terra ossequenti. In effetto egli esercitò un tal potere veramente singolare e proprio di lui, comandando agli Apostoli di divulgare la sua dottrina, di condurre, per mezzo del battesimo, gli uomini a formare un sol corpo nella Chiesa, e finalmente di impor leggi, a cui nessuno può sottrarsi senza esporre a pericolo la propria eterna salute.

Nè tutto sta qui. Gesù Cristo impera non solo per diritto di generazione, essendo egli Unigenito di Dio, ma anche per diritto acquisito. Conciossiachè e' ci ha tratti *dalla potestà delle tenebre* ⁵, e parimente *diede sè stesso in redenzione per*

¹ Ps. II. — ² Heb. I, 2. — ³ Ioan. XVIII, 37. — ⁴ Matt. XXVIII, 18.
— ⁵ Coloss. I, 13.

tutti¹. Diventarono adunque per lui *un popolo di acquisto*² i cattolici e quanti ricevettero nel debito modo il battesimo e inoltre tutti in generale e in particolare gli uomini. Su di che acconciamente così discorre Sant'Agostino: *cercate che cosa abbia redento? Ponete mente a ciò ch'ei diede e apparirà che cosa abbia redento. Abbiamo come prezzo il sangue di Cristo. Ora che è, che valga tanto? che, se non tutto il mondo? e tutti insieme i popoli? perchè quanto ei diede, lo diede per tutti*³.

E S. Tommaso, ragionando di ciò, addita la causa e il modo onde vengono a cadere sotto la potestà e la giurisdizione di Gesù Cristo gli stessi infedeli: perchè, esaminando se il suo potere di giudice si estendesse a tutti quanti gli uomini, e avendo affermato che *il potere giudiziario è incluso nella regia potestà*, ne rende l'ovvia conclusione, *che quanto alla potestà, tutto è soggetto a Gesù Cristo, ancorchè essa potestà non ancora si estenda di fatto su tutti*⁴. Tal potestà e tale impero di Cristo si esercita sopra gli uomini per mezzo della verità, della giustizia e principalmente della carità.

Egli però benignamente lascia che a questo duplice titolo di potestà e di signoria, si aggiunga da parte nostra, se piace, il titolo di una consecrazione volontaria. Certo che Gesù Cristo, Dio ad un tempo e Redentore, è infinitamente ricco, perchè son sue tutte le cose: laddove noi siam tanto poveri e bisognosi, che non abbiamo proprio nulla da potergli offerire che sia veramente nostro. Nondimeno nella sua infinita bontà e carità non ricusa che ciò che è suo, glie lo presentiamo tuttavia e cediamo come se appartenesse a noi: anzi non solo non ricusa, ma ce ne richiede e prega: *o figliuolo, porgimi il tuo cuore*. Possiamo adunque fargli cosa grata con la buona volontà e con la disposizione dell'animo. Imperocchè facendogli offerta di noi medesimi, non solo riconosciamo ed accettiamo francamente e volentieri il suo impero; ma col fatto attestiamo che, se il dono fosse proprio nostro, noi l'offri-

¹ I Tim. II, 6. — ² I Petr. II, 9. — ³ Tract. 120, in IOAN. — ⁴ 3^a p. q. 59, a. 4.

remmo a lui di gran cuore; e che umilmente domandiamo che non gli spiaccia di ricevere da noi ciò che pur gli appartiene. — Così va inteso l'atto di cui ragioniamo: e tale si è il significato delle Nostre parole. E poichè va riconosciuto nel Sacro Cuore un simbolo e un'evidente imagine della carità infinita di Gesù Cristo che ci sprona a riamarlo, viene da per sè la convenienza di offerirsi al suo augustissimo Cuore; ciò che non vuol dir altro, se non che dedicarsi e vie più stringersi a Gesù Cristo, perchè ogni atto di onore, di ossequio, di pietà rivolto a quel Cuore divino, è diretto, veramente e propriamente parlando, alla persona stessa di Cristo.

Eccitiamo pertanto, ed esortiamo a compiere spontaneamente quest'atto di consacrazione quanti conoscono ed amano il divinissimo Cuore; e vivamente desideriamo che ciò si faccia da tutti in un medesimo giorno, di guisa che le manifestazioni di tante migliaia di cuori che fanno la medesima offerta, ascendano tutte nel medesimo tempo al trono di Dio. — Se non che potremo Noi dimenticar mai tutti quegli infelici, cui non rifulse ancora la dottrina di Cristo? Ma Noi rappresentiamo la persona di Colui che venne a salvare quanti andavano perduti e che diede il suo sangue per la salute del genere umano. Laonde, come Ci adoperiamo senza tregua, mandando quai maestri in tutte le parti del mondo i missionarii di Cristo, affinchè anche coloro che ancor siedono nell'ombre della morte siano chiamati alla vera vita, così ora, commiserando la loro sorte, li offeriamo, quanto è da Noi, e li raccomandiamo con tutta l'anima al santissimo Cuore di Gesù. In tal maniera questa consecrazione, a cui tutti esortiamo, potrà tornare di giovamento a tutti. Perchè nel compiere quest'atto, ognuno che conosce ed ama Gesù Cristo, sentirà facilmente un aumento di fede e d'amore. E quelli che, pur conoscendo Cristo, ne trascurano i precetti e la legge, avranno modo di attingere da quel Sacro Cuore la fiamma della carità. Per coloro finalmente che sono più degli altri infelici, per essere ancora avvolti nelle tenebre della

superstizione, tutti noi chiederemo unanimi il celeste soccorso, onde Gesù Cristo, che li tiene soggetti *quanto alla potestà*, li sottometta a sè finalmente anche in effetto, e non soltanto *nel secolo futuro, quando egli eseguirà pienamente su tutti la sua volontà, altri destinando al premio, altri al castigo*¹, ma anche in questa vita mortale, col dono della fede e della santificazione; in modo che, illuminati e santificati, possano onorare debitamente Iddio, ed avviarsi alla celeste ed eterna felicità.

Una tale consecrazione arreca anche speranza di vita più prosperosa alle nazioni, appunto perchè vale a ristabilire e a ravvalorare i vincoli che per legge di natura congiungono anche gli Stati a Dio. — Pur troppo nei moderni tempi si fece di tutto per innalzare un muro di divisione tra la Chiesa e gli ordini civili. Nell'organamento e nel governo degli stati non si tiene in nessun conto l'autorità del diritto sacro e divino, col reo divisamento che l'azione religiosa non abbia ad avere influsso alcuno sulla civile convivenza. Ciò che al trar dei conti non è altro che un soppiantare la fede di Cristo e, se fosse possibile, sbandeggiar dalla terra perfino Iddio. Con tanta oltracotanza degli animi, che meraviglia se una sì gran parte degli Stati fu travolta in tale scompiglio e in sì fortunate vicende, da dover vivere ognuno in trepidazione e pericolo? Col disprezzo della religione si scalgano di necessità le basi più salde della prosperità pubblica. E la punitrice giustizia di Dio abbandona i ribelli a sè stessi siffattamente che si rendono schiavi delle proprie cupidigie e vittime della licenza.

Di qui viene quella colluvie di mali che da lungo tempo incombono e che più che mai ci spingono a ricercare l'aiuto di tale, per cui mezzo vengano rimossi. E chi potrà essere questi all'infuori di Gesù Cristo Unigenito di Dio? *Imperocchè non havvi sotto del cielo altro nome dato agli uomini, mercè di cui abbiamo noi ad essere salvati*². Bisogna dunque ricorrere a lui che è *via, verità e vita*. Si errò? fa d'uopo

¹ S. THOM. 1. c. — ² Act. IV, 12.

tornar sul retto cammino; si ottenebrarono le menti? convien rimuoverne le caligini con la luce della verità; la morte invade? forz'è appigliarsi alla vita. Allora finalmente ci sarà dato di sanar tante ferite, allora ogni buon diritto potrà sperar di rivestire l'antica autorità, e sarà ristabilita in onore la pace, e si rimetteranno nella vagina le spade e cadranno le armi dalle mani, quando tutti con unanime volontà riconosceranno l'impero di Cristo e gli saranno ossequenti, e ogni lingua confesserà che il Signore Gesù Cristo è nella gloria di Dio Padre¹.

Allorchè la Chiesa in sul nascere era oppressa dal giogo dei Cesari, ad un giovane imperatore apparve in alto una croce, auspice a un tempo e autrice della splendida vittoria che immantinente seguì. Or eccovi dinanzi agli occhi anche oggi un segno faustissimo e divinissimo, vale a dire il sacratissimo Cuor di Gesù, che porta su di sè la croce e che splende tra fiamme di singolar candore. Dobbiamo collocar qui ogni speranza, e a lui domandare e da lui aspettar la salvezza.

Finalmente non vogliamo passar sotto silenzio un altro motivo, che riguarda Noi personalmente, ma ben giusto e grave, onde fummo mossi a quest'atto, ed è l'averci Iddio autore di tutti i beni campato non molto tempo addietro da pericolosa infermità. Di tanto beneficio vogliamo che resti memoria e pubblico segno di gratitudine mercè la maggior glorificazione del Santissimo Cuore da Noi ora promossa.

Per ciò ordiniamo, o Venerabili Fratelli, che ai nove, dieci, undici del prossimo giugno, si faccia nel maggior tempio di ciascuna città o terra un sacro triduo e in ciascuno di quei giorni si aggiungano alle altre preghiere le litanie del Santissimo Cuore da noi approvate; nell'ultimo giorno poi vi si aggiunga la formola della Consacrazione; formola che vi mandiamo insieme con la presente Enciclica.

Impartiamo nel Signore con grande affetto la benedizione apostolica, auspice dei doni divini e testimonio della Nostra

¹ Phil. II, 11.

benevolenza, a voi, al clero e al popolo alle vostre cure affidato.

Dato a Roma presso S. Pietro ai 25 di maggio del 1899, anno vigesimo secondo del Nostro Pontificato.

LEONE PP. XIII.

FORMOLA DI CONSACRAZIONE

DA RECITARSI

AL SACRATISSIMO CUORE DI GESÙ

O Gesù dolcissimo, o Redentore del genere umano, riguardate a noi umilmente prostesi dinanzi al vostro altare. Noi siamo vostri, e vostri vogliamo essere; e per poter vivere a Voi più strettamente congiunti, ecco che ognuno di noi oggi spontaneamente si consacra al vostro Sacratissimo Cuore. — Molti purtroppo non vi conobbero mai; molti, disprezzando i vostri comandamenti, vi ripudiarono. O benignissimo Gesù, abbiate misericordia e degli uni e degli altri; e tutti quanti attirate al vostro Cuore santissimo. O Signore, siate il re non solo dei fedeli che non si allontanarono mai da voi, ma anche di quei figli prodighi che vi abbandonarono; fate che questi quanto prima ritornino alla casa paterna, per non morire di miseria e di fame. Siate il re di coloro che vivono nell'inganno dell'errore o per discordia da voi separati: richiamateli al porto della verità e all'unità della fede, affinchè in breve si faccia un solo ovile sotto un solo pastore. Siate il re finalmente di tutti quelli che sono avvolti nelle superstizioni del gentilesimo, e non ricusate di trarli dalle tenebre al lume e al regno di Dio. Largite, o Signore, incolumità e libertà sicura alla vostra Chiesa, largite a tutti i popoli la tranquillità dell'ordine: fate che da un capo all'altro della terra risuoni quest'unica voce: sia lode a quel Cuore divino da cui venne la nostra salute; a lui si canti gloria e onore nei secoli: Così sia.

L'AMERICANISMO

DIFESO DA DUE DETRATTORI DELLA SANTA SEDE

I.

Per quanto sia vero che « infinita è la turba degli stolti », i quali seguono le capestrerie di certi scrittori, non perchè sieno ragionevoli, ma perchè sono stampate, è nondimeno anche certo che il senso comune non è totalmente morto fra questa turba. Quindi per necessità dev'essere comune anche a loro il pensare, che, in materia di religione e di morale, sia maestro molto più competente il Papa, che non la cricca di certi sedicenti cattolici, i quali pretendono riformare la Chiesa e ne censurano gli atti con biasimi mordaci e sopra tutto, privi di ogni plausibile fondamento.

A questa cricca appartengono gli scrittori di due articoli pubblicati in Inghilterra nello scorso mese di maggio, dalla *Nineteenth Century* e dalla *Contemporary Review*¹. Sebbene scritti da due diverse persone, il primo cioè dal signor W. Gibson, e il secondo da un Anonimo, pure i due articoli sono fratelli e, se non sono stati dettati da una medesima bocca, sono stati, senza dubbio, ispirati da una medesima mente. Tutti e due toccano lo stesso argomento, usano lo stesso metodo, citano gli stessi fatti, lodano od assalgono le stesse istituzioni e le stesse persone; la sola diversità è nello stile e nello svolgimento, più conciso e meno triviale nel primo, più diffuso e più volgare nel secondo².

¹ Nel corso di questo nostro articolo citeremo gli anzidetti Periodici con le loro iniziali, *N. C.* per la *Nineteenth Century* e *C. R.* per la *Contemporary Review*.

² Il *Tablet* di Londra (num. del 13 maggio 1899, p. 724) meritamente lo definiva: « Una semplice rappezzatura di volgari maldicenze anticlericali » *A mere patchwork of vulgar anticlerical gossip.*

Qual poi sia stata la mente ispiratrice di ambedue, si par manifesto, non solo dal fatto da loro deplorato della recente condanna dell'Americanismo, ma dall'odio altresì che essi esprimono in ogni loro pagina contro certi professori tedeschi dell'Università di Washington, contro tutti i Gesuiti in generale, contro l'Emo Cardinale Satolli e la *Civiltà Cattolica* in particolare.

Nè i suddetti professori, nè, molto meno, l'Emo Porporato abbisognano delle nostre difese contro le accuse villane, alle quali sono fatti segno dall'Anonimo scrittore della *Contemporary Review*. Chi così mascherato attenda all'onore altrui, accoppiando la viltà alla nequizia, non merita alcun credito. Egli, di regola ordinaria, non è e non può essere che un detrattore, sfornito di buone ragioni e cupido di nuocere altrui, senza pericolo.

In quanto poi riguarda i Gesuiti in generale e la *Civiltà Cattolica* in particolare, è bene che siffatti scrittori si persuadano che, con tutte le loro perfidie e minacce contro di noi, non otterranno mai quello a cui anelano, cioè di intimidirci e di chiuderci la bocca, per godere essi soli il privilegio di parlare impunemente. Sul nostro vessillo è scritto: *Frangar, non flectar*. Come già facemmo pel passato (contiamo mezzo secolo d'esistenza), così pel futuro sfideremo le ire dell'ipocrisia e dell'empietà, e continueremo impavidi ad investire le trincee dell'errore dovunque esso si trovi e da chiunque sia difeso. Se scritto è in cielo, come oracola lo scrittore della *Century*¹, che il nostro drappello cada, cadrà sulla breccia e cadrà senza macchia.

¹ « We can hardly doubt that sooner or later this still powerful society will see its schools emptied and its novitiate starved. » *N. C.*, p. 793. Il medesimo Autore, alla pag. 788, chiama la *Civiltà Cattolica* « l'organo ufficiale della Compagnia di Gesù. » L'Anonimo della *Contemporary* (p. 645) la designa come « l'organo autorizzato del Vaticano ». L'asserzione è del tutto falsa, non essendo noi l'organo nè ufficiale nè autorizzato di nessuno, fuorchè del Collegio degli scrittori, i quali, pubblicano le loro idee, sotto la ordinaria vigilanza della Santa Madre Chiesa.

II.

La recente Lettera di Leone XIII contro l'Americanismo, per la condizione appunto degli aggiunti estrinseci che ne accompagnarono la preparazione e la pubblicazione, ebbe nel vecchio e nel nuovo mondo una importanza maggiore di quella ordinaria, che sempre suole avere presso tutti l'augusta parola del Vicario di Gesù Cristo. L'argomento proprio di cui essa trattava magistralmente, le false dottrine che proscriveva, le perniciose fallacie che dissipava, dovevano naturalmente duplicare questa importanza, e però fare una non leggera impressione negli spiriti, più o meno infetti dalle ree massime che vi si riprovavano.

In grazia del provvidenziale documento pontificio, il velo che ricopriva il mostro dell'Americanismo si è squarciato, e i suoi principii, le sue massime, le sue tendenze sono apparse alla luce del sole. Dove prima le sue dottrine non si discernevano chiaramente fra gli equivoci che le circondavano, ora sono manifeste a chiunque abbia il lume dell'intelletto e le voglia contemplare ad ogni suo bell'agio. Dove prima parecchi le accettavano a chiusi occhi ed erano incapaci di rivocarne in dubbio la pretesa santità, la bontà, la sublimità, ora tutti possono ad occhi veggenti riconoscerne la turpitudine, ponderarne la malizia e inferirne le ultime conseguenze.

Tutto ciò spiega in qualche modo, gli scatti di sdegno e le querimonie inevitabili, con le quali la condanna dell'Americanismo fu ricevuta dal liberalismo cosmopolita; ma in nessuna guisa spiega la sorda, deliberata e indiretta guerra che oggi le si fa anche da alcuni che diconsi cattolici, e sono, non soltanto americani o inglesi; ma eziandio italiani e francesi.

Questi non l'assalgono di fronte; nè dicono vero quel ch'essa condanna come falso, o salutare quel ch'essa dichiara essere nocevole al vivere cristiano. Avviluppandosi sempre fra le ombre di finissima ipocrisia, essi o ne pervertono il

senso genuino, ovvero si mostrano pieni di compassione pel venerando Pontefice, il quale, ingannato, senza dubbio, da teologi politicanti, non ha fatto altro, nella sua Lettera, che condannare i *sogni* di un francese e le sciocchezze di un traduttore traditore, ovvero, in fine, si appigliano al disperato partito di screditare, con l'arme di una scienza menzognera, tutti gli atti della Santa Sede, durante il Pontificato di S. S. Leone XIII.

III.

Tale è la tattica seguita da' due censori inglesi. Pigliando le mosse da quella parte della Lettera pontificia, dove il Santo Padre rimprovera gli Americanisti, perchè « pretendono doversi abbandonare il modo e il metodo fino ad ora adoperato da' cattolici per richiamare i dissidenti, ed usarne quindi innanzi un altro », lo scrittore della *Nineteenth Century*, vede in questa censura una conferma di quel sistema di oppressione del pensiero moderno, che Leone XIII ha costantemente seguito in tutti i suoi atti dottrinali e disciplinari. Che cosa ha fatto il Pontefice con le sue numerose Encicliche, da quella sulla filosofia di S. Tommaso a quella sugli studii biblici? Qual effetto ha egli ottenuto con le sue condanne, da quella del Rosmini a quella del Professore Schell? Con queste e con quelle, il Papa non ha fatto altro che inceppare lo slancio del pensiero umano e tarpare le ali all'ingegno dell'uomo; l'unico effetto da lui ottenuto è stato quello di rendere a tutti evidente, non solo che la Chiesa invidia alla scienza i suoi progressi, ma altresì che nessuna seria indagine scientifica è oramai possibile ad un professore cattolico ¹!

Non altrimenti procede lo scrittore della *Contemporary Review*. Egli asserisce anzitutto che, nelle presenti condizioni del Papa ², gli studiosi difficilmente trovano per le loro ricerche scientifiche un campo libero da palizzate, le quali

¹ *N. C.*, pagg. 789, 790 ecc.

² *C. R.*, pag. 634.

segnano i confini, che non è lecito al vero credente trasgredire. A questa difficoltà si aggiunge il fatto gravissimo a loro ben noto, che « ogni anno si condannano dalla Chiesa, opinioni, teorie e fatti scientifici *bene stabiliti*; che molti de' migliori scrittori cattolici sono continuamente censurati e puniti, si che oggi appena si trova un solo pensatore cattolico, tra i pochi che hanno il coraggio di dare al mondo i loro pensieri, le cui opere non figurino nell'*Indice de' libri proibiti* ¹. » Quindi anch'egli sostiene « essere oggi impossibile a' cattolici accettare e, se professori, insegnare le verità *bene stabilite* dalla scienza naturale e storica » ².

IV.

Tutti e due questi detrattori della Chiesa e del suo Venerabile Capo, si professano « cattolici », « scienziati » e « indipendenti ». La professione di cattolicismo giova a mettere più efficacemente in discredito l'autorità della Chiesa, dando una tal quale tinta apparente di imparzialità alle loro gratuite asserzioni presso i lettori protestanti, agnostici o infedeli della *Century* e della *Contemporary Review*; la professione poi di scienziati serve loro mirabilmente a gittar un po' di polvere negli occhi del volgo ed a ricoprire e nascondere il contrabbando di accattata erudizione e di torti principii. Quella infine di « indipendenti », ed è la sola che loro veramente compete a soprabbondanza, risparmia loro le noie d'essere logici, coerenti, veraci, rispettosi della storia, ossequenti all'autorità.

Di questa loro indipendenza daremo subito qualche saggio. Intanto gioverà notare che l'ibrida loro professione di *cattolicismo indipendente*, che è quanto dire d'*Americanismo*, constando appunto di una contraddizione, non può fare che non assomigli a sè i suoi parti. L'effetto si conforma sempre alla sua causa.

¹ *Ibid.*, pag. 631.

² *Ibid.*, pag. 629.

Che l'indipendenza del pensiero, nel senso voluto dagli anzidetti scrittori, di esenzione cioè da ogni autorità distinta dalla evidenza individuale di ciascun uomo, ripugni alla professione di cattolicesimo, è cosa evidente. Poichè, mentre quella suppone la negazione dell'ordine soprannaturale, la negazione di Cristo, la negazione della Chiesa, e il pieno abbandono dell'uomo a se stesso; questa suppone precisamente l'opposto. Iddio non ha lasciato l'uomo ne' termini della semplice natura: egli lo ha elevato all'ordine soprannaturale; lo ha redento per la incarnazione del Verbo; lo ha costituito in società spirituale, mediante la Chiesa. Quanto poi alla sicura conoscenza del vero e del bene, non lo ha lasciato in balia della sua ragione fallibile, o di una qualsiasi ispirazione privata dello Spirito Santo, ma lo ha affidato alla direzione di essa Chiesa, a cui ha commesso l'ufficio di scorgere le genti a' pascoli della salute. Chi non riconosce tali verità, e si dice cattolico, mentisce.

Noi qui parliamo a' credenti, quali si professano i due scrittori inglesi, e cerchiamo se, posto Cristo e la Chiesa, sia conforme o contraddittoria alla loro professione l'indipendenza da loro propugnata. In tale ricerca basta il buon senso per capire che, se Cristo ha costituita la Chiesa infallibile depositaria della rivelazione, autentica maestra, testimone di essa e giudice in ogni materia che vi appartenga; non può ammettersi nell'uomo il diritto di seguire qualsiasi dottrina, anche quelle riprovate dalla Chiesa, senza ammettere in pari tempo, il diritto in lui di esimersi dall'ordine da Cristo voluto e costituito.

La cosa è così evidente, che lo stesso critico della *Review of Reviews*¹, parlando dell'articolo del signor Gibson, confessa di non capire come questi, pur dicendosi e rimanendo cattolico, abbia potuto scrivere quel che ha scritto nella *Century*.

¹ Num. del 15 maggio 1899, pag. 475.

V.

Nè i sofismi de' razionalisti e degli americanisti, ripetuti dal Gibson e dall'Anonimo della *Contemporary*, possono illudere chi rettamente ragiona. Infatti, se è indubitato che il filosofo e lo scienziato cattolico, nell'ammettere o nel rigettare una verità o un fatto, non debbano e non possano avere altra norma che il vero; è parimente indubitato che, per questo stesso, è loro consentaneo sottomettersi in tutto e per tutto all'autorità della Chiesa, ch'essi ammettono e riveriscono come loro Maestra. Così facendo, non v'ha opposizione di sorta alcuna tra il vero e l'autorità; poichè, in ogni caso, è sempre la ragione quella che apprende il vero, sebbene nell'aderirvi si appoggi ora all'evidenza intrinseca, ora all'evidenza estrinseca, ora all'una ed all'altra.

La quale sottomissione non è soltanto ragionevole, ma doverosa altresì. Il Sommo Pontefice Pio IX, nelle sue Lettere Apostoliche del 21 dicembre 1863, dopo d'aver dichiarato l'obbligo che stringe tutti i cattolici di sottomettersi con atto di fede divina, non solo a tutto ciò che è stato definito da' Concilii ecumenici o da' Romani Pontefici, ma eziandio a quello che vien proposto, come divinamente rivelato, dall'ordinario magistero della Chiesa, soggiunge: « Quando poi si tratti di quella sottomissione, a cui *sono obbligati per coscienza* tutti quei cattolici, i quali attendono allo studio delle scienze, col fine di arrecare co' loro scritti nuovi vantaggi alla Chiesa; siffatti uomini debbono riconoscere che a' dotti *non basta* di ammettere e venerare i dommi definiti dalla Chiesa, *ma è necessario ancora che si sottomettano tanto alle decisioni dottrinali, proferite dalle Congregazioni pontificie*, quanto a quei capi di dottrina che dal comune e costante consenso dei cattolici sono ritenuti quali verità e conclusioni teologiche, così certe, che le opinioni contrarie a' detti capi di dottrina,

benchè non possano dirsi ereticali, meritino tuttavia altra censura teologica ¹. »

Che l'obbedienza del vero cattolico, quanto alla rigorosa obbligazione, non debba essere ristretta dentro i limiti del domma rivelato e definito dalla Chiesa, è altresì esplicito dettato del Concilio Vaticano. Ecco le sue autorevoli parole: « Giacchè *non basta* evitare l'eretica pravità, se non si fuggano ancora diligentemente quegli errori che ad essa più o meno si accostano, *ammoniamo tutti del dovere* di osservare anche le costituzioni e i decreti, co' quali siffatte prave opinioni sono da questa Santa Sede proscritte e proibite ². »

Non meno esplicito e perentorio è stato su questo argomento l'insegnamento di Leone XIII. « Nel determinare, scrive egli nella sua Enciclica *Sapientiae Christianae*, i limiti dell'obbedienza, niuno si dia a credere doversi obbedire all'autorità de' sacri Pastori, massime del Romano Pontefice, *soltanto* in ciò che spetta al domma, il cui pertinace ripudio non può sceverarsi dal peccato di eresia. Che anzi *neppure basta* l'accettare con sincero e fermo assenso, quelle dottrine, le quali, avvegnachè non definite da un solenne giudizio della Chiesa, tuttavolta vengono dall'ordinario e universale magistero della medesima proposte alla credenza dei fedeli come divinamente rivelate... *Ma questo ancora dev'essere annoverato tra i doveri cristiani*, che si lascino reggere e governare dalla potestà e direzione de' Vescovi e soprattutto dell'Apostolica Sede ³. »

VI.

Fra gli oppositori di questo dovere, si schierarono recentemente gli Americanisti, i quali, come tutti gli altri cattolici « indipendenti », sentono bensì col Papa, a patto però che il Papa

¹ *Acta SS. D. N. Pii IX ex quibus excerptus est Syllabus*. Romae 1865, pag. 247.

² *Constitutio de Fide catholica, Canones, cap. IV.*

³ *Leonis XIII P. M., Acta*, Vol. X, Romae 1891, pp. 10 e seg.

senta con loro. Se Sua Santità conforma il suo insegnamento al loro, egli è un Pontefice provvidenziale, illuminato, di grandi e larghe vedute, il più grande e dotto Papa che abbia mai occupato la Sede di Pietro; ma se egli giudica diversamente da loro o, quel che è peggio, condanna e censura le loro idee, allora, apriti cielo! egli diventa un Papa reazionario e intransigente, una mente fiacca, lo strumento e il portavoce de' gesuiti e de' teologi politicanti che lo circondano! Egli, sebbene sia « venerando e venerabile » per la sua età e pel suo ufficio, non è più tale per quel che dice, salvo che non lo dica servendosi della sua infallibilità, con solenne definizione *ex cathedra*.

Nell'opinione, pertanto, degli Americanisti, che è pur quella de' due scrittori che qui confutiamo, dopo il giudizio solenne che ne recò il Concilio Vaticano, basta che sia posto in sicuro e si rispetti dal cattolico il *magistero infallibile* del Romano Pontefice. In quanto poi al rimanente, è cosa opportuna e necessaria che si lasci al cattolico, come già in forza delle libertà moderne si lascia al cittadino, libero campo di pensare, di opinare e di operare secondo che, sotto la personale e privata direzione dello Spirito Santo, gli detta il proprio arbitrio o la propria iniziativa.

Questi messeri non s'avvedono che discorrendo in tal modo molto si dipartono dalla sapienza di Dio provvidente. Così espressamente dichiara Leone XIII nella sua censura dell'Americanismo: *Qui sic arguunt a providentis Dei sapientia discedunt admodum.* « Poichè, scriv'egli, se Dio volle asserita con più solenne giudizio l'autorità ed il magistero della Sede Apostolica, lo volle innanzi tutto per guardare più efficacemente gli animi de' cattolici da' pericoli de' tempi presenti. La licenza che assai sovente si confonde con la libertà; la smania di parlare e sparlare d'ogni cosa; la facoltà di pensare ciò che vuolsi e di manifestarlo con le stampe, gittarono sì profonde tenebre nelle menti, che la necessità e l'uso del magistero ecclesiastico non fu mai maggiore per non andar contro alla coscienza e al dovere. »

VII.

Le Encicliche e le Lettere Pontificie, nominatamente quella sull'Americanismo; i decreti della Sede Apostolica e delle Congregazioni romane, sia che proibiscano i libri, sia che ne appuntino le dottrine, non sono altro, nella stima di questi novelli riformatori della Chiesa, che un ingombro, un impedimento al libero progresso del pensiero umano e della scienza. Così essi sentenziano, rinnovando l'errore già condannato da Pio IX nelle sue Lettere apostoliche del 21 dicembre 1863, e nel suo Sillabo dell'8 dicembre 1864: *Apostolicae Sedis, Romanarumque Congregationum decreta liberum scientiae progressum impediunt*¹.

Fra due termini dati, l'accostarsi che altri fa dall'uno all'altro, ci dà l'idea generica del progresso. Supponiamo che noi, movendo dalla tal città, vogliamo portarci alla tal altra lontana, da noi cercata. Qual de' due sarà nemico del nostro progresso, colui che per ignoranza ci trasvia, oppure quegli che raddrizza i nostri passi se li torciamo in fallo? Senza dubbio, il primo: quanto al secondo egli sarà una guida fedele, un nostro vero benefattore. Applichiamo il supposto al caso nostro. Il termine da cui parte l'uomo studioso sono i principii, il termine a cui vuol giungere, sono i veri delle conseguenze che indi si fanno germogliare. Ma egli può errare e nella scelta de' principii, donde parte, e nella deduzione dellè conseguenze. Ora che cosa fa la Santa Sede coi suoi atti dottrinali e coi suoi decreti? Non altro che salvarci dal pericolo di pigliare abbaglio nella scelta de' principii, indicandoci quelli che direttamente o indirettamente intaccano la fede o la morale cattolica, e correggerci nel caso, in cui, per ignoranza o per inconsideratezza, abbiamo malamente applicati o interpretati i principii, deducendone conseguenze,

¹ Prop. XII. Cf. DENZINGER, *Enchiridion*. Würzburg 1888, p. 377.

le quali sono o false o temerarie od offensive delle pie orecchie, o scandalose, o scismatiche, o erronee, o prossime alla eresia, od eretiche o tali infine che la loro divulgazione, per qual che sia motivo, si prevede dover essere di nocumento ai fedeli.

In tutto ciò la Chiesa intese sempre ed intende unicamente di prevenire, secondo che ne ha il diritto e il dovere, il danno delle anime alle sue cure affidate. Quindi, quand'anche da' suoi decreti seguisse un eventuale raffrenamento del progresso scientifico, questo non solo non sarebbe da lei voluto, ma sarebbe ad usura compensato dalla sicurezza, con tale legislazione guarentita alla scienza, e dal bene spirituale, molto più rilevante, procurato a' fedeli suoi figli.

La istruzione di Clemente VIII, le norme ordinate da Benedetto XIV e la recente Costituzione apostolica *Officiorum* di Leone XIII, rendono testimonianza alla giustizia ed alla saviezza, con che si procede dalla Chiesa in questa bisogna. Nessuna opera è condannata senza un previo rigido esame; nessuno scrittore cattolico di qualche fama è censurato senza che siansi prima sentite le difese o da lui o da altri. A questa sapiente economia si riferiscono altresì i raddolcimenti a varie riprese introdotti nella legislazione dell'Indice, de' quali la Costituzione pur ora citata dell'augusto Pontefice regnante, è l'esempio più luminoso.

Ben a ragione Leone XIII, il quale non dubitò di sp lanciare alle indagini della critica moderna gli Archivi vaticani e che, in ogni modo a lui possibile, incoraggiò e promosse lo studio delle lettere e delle scienze sacre e profane, poté respingere l'accusa mossagli contro da' suoi detrattori e dichiarare, nella sua Lettera di condanna dell'Americanismo: « Lungi per verità è da Noi il ripudiare quanto porta il genio de' nostri tempi; che anzi quanto di vero con lo studio, o di buono con l'operosità, si ottenne, Noi lo vediamo con piacere, aggiungersi ad accrescimento del patrimonio della scienza e dilatazione de' confini della pubblica prosperità. Ma tutto questo, se pure non si vuole privo di solida utilità, deve

essere e mantenersi, non trasandando l'autorità e la sapienza della Chiesa. »

VIII.

I due detrattori inglesi della Santa Sede, sembrano ignorare, che co' suoi decreti di condanna di certe opinioni e di censure di certi libri, la Chiesa, al tirar de' conti, non si mostra meno tollerante, nè più avversa al progresso scientifico, di quello che sieno i Governi civili de' più liberali tra gli Stati presenti. Trattando con scrittori inglesi, citiamo ad esempio la loro Inghilterra. Forse che ivi non vige e non si esercita la censura contro le opere o gli scritti che la competente autorità giudica sovversivi degli articoli fondamentali del proprio statuto, o, in qualsiasi modo, pregiudizievole alla morale pubblica e al civile benessere de' sudditi del Regno Unito? A chi ne dubitasse ricorderemmo l'esperienza che di questa censura inglese hanno avuta di recente lo Zola e il d'Annunzio.

Vorrebbero i nostri avversarii che la Chiesa divinamente istituita, fosse nel suo ordinamento meno savia della società civile o anche meno sollecita nel procurare il bene spirituale de' suoi congregati, di quel che sia una qualunque madre nel procurare il bene materiale della sua prole? Chi non condannerebbe altamente quella madre, che, senza neppure una parola di ammonimento, lasciasse correre i proprii figli a sfamarsi ad una mensa, nella quale v'ha certezza o anche solo un ragionevole sospetto che sia apprestato il veleno?

Nel resto, a convincersi pienamente che la Chiesa co' suoi decreti in nessuna guisa impedisce tra i suoi figli il progresso della vera scienza, basterebbe scorrere gli indici di tutte le storie letterarie e scientifiche. Lasciamo stare che la massima parte delle opere più importanti e più stimate di teologia, di filosofia, di ermeneutica ed esegesi biblica, di patristica, di agiografia, di storia, eccetera, sono opere di uomini di chiesa; notiamo soltanto il fatto, che, tra le prime file degli scienziati

si son sempre trovati i cattolici ossequenti alla Santa Sede e che nulla o pochissimo v'ha nello scibile umano che non sia dovuto a dotti cattolici, in tutto e per tutto devotissimi alla Chiesa.

Per non parlare che del nostro secolo, anzi de' giorni nostri, e senza uscire d'Italia, agevol cosa sarebbe il far vedere che tali sono, tra cento e cento che potremmo nominare, un Garrucci nell'archeologia sacra e profana, un Giambattista De Rossi nell'archeologia prettamente cristiana, un Ignazio Guidi nelle lingue semitiche, un Angelo Secchi e un Denza nell'Astronomia e nella Fisica, un Vallauri nella letteratura latina, un Manzoni e un Zanella nella poesia, un Taparelli negli studii sociali, un Guglielmotti nella nautica, un Liberatore ¹ e un Ausonio Franchi ravveduto, nelle ricerche filosofiche, un Pianciani nella cosmogonia, un Cantù e un Balan negli studii storici; e così via via discorrendo per gli altri rami della intellettuale cultura.

IX.

Ma già il partito è preso: purchè la Chiesa ne abbia disdoro, i fatti storici più certi e le verità più evidenti vogliansi sacrificare all'errore e alla menzogna. Sventurati! cattolici di nome, protestanti nel cuore, si acconciano in sul labbro parole che paiono di compassione, e che sono in realtà, dardi avvelenati che feriscono la Chiesa da loro vigliaccamente tradita.

Così l'Anonimo della *Contemporary* assevera che la cecità de' reggitori della Chiesa è giunta a tal punto, che non v'ha anno in cui non si condannino *fatti scientifici bene stabiliti* e non si censurino i migliori scrittori cattolici, mettendo anche all'*Indice* i loro libri ². L'affermazione è per lui sì evidente,

¹ Lo scrittore della *Century* (pag. 789) chiama il Liberatore « un pedante »! Ha egli mai lette le numerose e voluminose opere pubblicate dal nostro collega?

² « Well established scientific facts are being yearly condemned. » *C. R.*, p. 631.

che non ha bisogno di prova. Ma, di grazia, domandiamo noi, quali sono questi fatti *scientifici bene stabiliti*? Se lo sconcio da lui deplorato si ripete di continuo, non dovrebbe tornargli difficile enumerarne parecchi. Ebbene ce ne indichi *un solo*; un solo ci basterà e daremo *vinctas manus*.

Nè a questo proposito varrebbe citare il Decreto del Santo Ufficio del 13 gennaio 1897, riguardante il testo di S. Giovanni, *Tres sunt qui testimonium dant in coelo: Pater, Verbum et Spiritus Sanctus; et hi tres unum sunt*¹. Poichè, mentre dall'una parte la non autenticità di questo versetto non è dimostrata in guisa da costituire « un fatto scientifico bene stabilito »²; dall'altra, la Sacra Congregazione nè l'afferma, nè la nega. Essa risponde semplicemente ad una domanda di *tuto*, se cioè, nel presente stato delle ricerche bibliche, possa con sicurezza, con prudenza, negarsi o rivocare in dubbio l'autenticità di quelle parole. Alla proposta questione dunque, *Utrum TUTO negari, aut saltem in dubium revocari possit esse authenticum textum S. Joannis*, ecc., fu risposto: *omnibus diligentissimo examine perpensis, praehabitoquo DD. CC. voto, iidem Eñi Cardinales respondendum mandarunt negative*³.

Molto meno può citarsi al medesimo proposito, come fa lo scrittore della *Century*, la ritrattazione imposta dal Sant'Ufficio al P. Leroy⁴. Pretendere che la sentenza evoluzionista da questo difesa intorno all'origine del corpo umano costituisca « un fatto scientifico bene stabilito », è un beffarsi degli stessi scienziati, i quali sono d'accordo nel confessare con lo Zahm⁵ che « non si sono mai finora addotte prove di fatto,

¹ Cf. *N. C.*, pag. 787.

² Cf. LAMY, nell'*American Ecclesiastical Review* (novembre 1897); *The Tablet*, num. del 12 giugno 1897, pag. 921.

³ *Analecta ecclesiastica*, marzo 1897, pag. 99.

⁴ *N. C.*, pag. 788. Se ne vegga l'intero testo da noi pubblicato nel quaderno del 7 gennaio del corrente anno, pp. 48-49.

⁵ *Evoluzione e Dogma*. Siena 1896, pag. 283. Si vegga altresì l'articolo *La dissoluzione dell'Evoluzione* che pubblichiamo nel presente quaderno.

le quali confortino la teoria dell'origine dell'uomo dalla scimmia, e v'è molto poco a sperare, se pure v'è ombra di speranza, che tale prova possa un di esserci fornita ».

Il P. Leroy, con la data di Roma 26 febbraio 1895, scriveva: « *Enfant docile de l'Église, résolu avant tout, à vivre et à mourir dans la foi de la Sainte Église romaine, obéissant du reste en cela à des ordres supérieurs, je déclare désavouer, rétracter et reprouver tout ce que j'ai dit, écrit, et publié en faveur de cette théorie* (dell'evoluzione ristretta alle specie organiche) ¹. » Ciò non ostante, il signor Gibson ha il coraggio di citare contro di noi ², non altri che il P. Leroy, come l'autorità irrefragabile, il cui solo nome basta per distruggere tutti gli argomenti dati dalla *Civiltà Cattolica* in confutazione del Darwinismo e dell'Evoluzionismo! Sarebbe difficile essere, al tempo stesso, più irrazionale e meno scientifico.

E la condanna del Galilei? Siamo ad un'arma spezzata le cento volte in mano degli avversarii. Il signor Gibson la ricorda ripetutamente nel suo articolo della *Nineteenth Century* ³, e non ha saputo far altro che ripeterla, accogliendo anche le favole onde l'hanno ricamata gl'increduli. Ma questo che altro significa, se non confessare indirettamente il contrario di ciò che si afferma, e dare una solenne mentita a se stesso? Poichè la monotona ripetizione di quell'unico fatto contro l'autorità delle Congregazioni romane, prova soltanto l'assoluta inopia di altri fatti somiglianti. Però, ammessolo anche per vero, come si può per ciò solo inferire, che la Chiesa sistematicamente osteggia la scienza? Non è anzi un argomento del contrario il non potersi trovare, tra le migliaia e migliaia di decreti delle Congregazioni, altri esempi, non ostante tutte le diligenze che siansi usate per trovarli?

¹ Nella ritrattazione citata.

² *N. C.*, pag. 792.

³ *Ibid.*, pp. 789 e 794.

X.

L'Anonimo « cattolico indipendente » della *Contemporary* sostiene inoltre, che « in pratica la Chiesa, se non ha fatto formale divorzio dalla scienza, ne è almeno separata *a mensa et thoro* »¹. Se parlando di scienza egli intende parlare della scienza menzognera, di quella cioè, di cui ci ha date tante prove negli scritti da lui pubblicati nella *Contemporary*, dice verissimo. Ma mentisce e calunnia la Chiesa, se intende la scienza verace, quella che è notizia certa e evidente di checchessia, dipendente da vera cognizione delle sue cause; quella che non è campata in aria e non si regge su teorie balorde ed ipotesi gratuite; quella che piglia le mosse da principi inconcussi e riguarda i fatti rigorosamente accertati; quella insomma che ci viene insegnata da coloro che a buon diritto, la rappresentano.

Da questa scienza, come già sopra notammo, la Chiesa non è separata; che anzi la fa sua, la promuove, la benedice e vuole che sia con ogni studio coltivata da' suoi figli. Nonchè voler strappata di fronte a' *veri* scienziati pur solo una fronda di quel dotto serto di che s'incoronano, la Chiesa vorrebbe vedervi sempre intrecciati nuovi allori di ognor più gloriosi conquisti.

Senonchè, giudicando da' nomi de' « migliori pensatori cattolici » (*our best writers*), de' « soli veri dotti » (*the only real scholars*), de' « giganti » (*whose heads tower above the crowd*), che troviamo citati nelle pagine della *Contemporary*, è evidente che lo scrittore anonimo ignora qual sia la vera scienza e perciò quali sieno i veri scienziati. Lungi da noi il pensiero di voler detrarre comechessia a' meriti scientifici o letterarii di un Semeria o di un Genocchi; ma presentare questi due giovani preti al pubblico inglese come

¹ C. R., pag. 635.

quelli che, fra i cattolici italiani, sono « i migliori pensatori », « i soli veri dotti », « i giganti » della scienza, è, senza dubbio, una esagerazione che quasi quasi tocca il ridicolo.

È poi degno di nota che l'anonimo della *Contemporary*, mentre conosce o finge di conoscere parecchi « giganti » di Francia, di Germania, d'Italia e degli Stati Uniti, ignora interamente quelli d'Inghilterra. Egli non li cita mai, e fa benissimo; poichè citandoli, come uguali almeno a' « giganti » del tipo Loisy, Schell, Semeria, Genocchi, De Vit ¹, egli farebbe troppo increscere di sè ad ogni inglese sol mediocremente istruito nella storia scientifica del suo paese. Ad ogni modo, salva la modestia, l'Anonimo non avrebbe dovuto omettere di far menzione di un « gigante » a lui più che ad altri noto, vogliam dire di quell'eruditissimo e dottissimo storico, scienziato, critico e politico che è in Inghilterra il signor E. J. Dillon ², il quale nel genere di studii particolarmente da lui coltivati, sopra tutti com'aquila vola.

Checchè sia di ciò, importava moltissimo all'Anonimo, il tenersi sulle generali e non citare se non pochi nomi e questi, per lo più, ignoti a' suoi lettori. Così soltanto poteva egli far credere a quella turba di cui parlammo nell'esordio di questo scritto, la seguente proposizione assolutamente falsa: *Appena si trova oggi un solo pensatore cattolico, tra i pochi che hanno il coraggio di dare al mondo i loro pensieri, le cui opere non figurino nell'Indice de' libri proibiti* ³.

¹ La storiella narrata dall'Anonimo (p. 635), di una misteriosa ritrattazione che il Sant'Uffizio avrebbe estorta dal De Vit per alcuni suoi errori teologici riguardanti le pene dell'Inferno, e che questi « preso da terrore » avrebbe fatta « meccanicamente e come uno che sogna » è, secondo che siamo stati assicurati dalla competente autorità, una fandonia inventata di sana pianta. Così si scrive la storia da' moderni critici quando occorre per sostenere una causa spallata!

² Questo scrittore non è del tutto ignoto a' nostri lettori. De' suoi spropositi ci occupammo trattando della « Politica di Leone XIII » (Serie XV vol. IV, V e VI) e della « Questione Biblica » (Serie XVI, vol. X).

³ C. R., pag. 631.

XI.

Per non annoiare i lettori, ci asterremo dalla confutazione di altri somiglianti falsità, come sarebbero ad esempio, quelle che l'Anonimo con tanta sicumera sciorina a proposito delle Università cattoliche di Washington e di Friburgo in Svizzera, istituite dal regnante Pontefice Leone XIII¹. Le fonti, dalle quali egli ha attinte le sue notizie sono manifestamente partigiane, e le cose che riferisce sono, per la massima parte, *mere gossip* (come rettamente osservava il già citato *Tablet*), cioè pettegolezzi, ciarle e maldicenze di persone spostate, di ex rettori ed ex professori meritamente puniti. L'aurea massima dell'*audiatur et altera pars*, di sentire l'altra campana, prima di giudicare e condannare, manca affatto e naturalmente non può trovarsi nel Codice di procedura seguito da chi scrive col solo intento di denigrare e di censurare².

Ma v'ha una gravissima accusa contro di noi, della quale, conoscendone l'autore, non ci prenderemmo fastidio, se non fosse da lui scaltramente ordinata a predisporre gli animi contro il nostro Periodico. Sarà bene dunque non lasciarla correre impunemente, senza contrapporvi una solenne e formale mentita. L'anonimo della *Contemporary*, alla pagina 645, così scrive: « In verità si trema, apprendendo dalla *Civiltà Cattolica*, trattata da Sua Santità come l'organo autorizzato del Vaticano, che lo scopo e il termine ultimo degli interessi cattolici, invece d'essere il trionfo dell'insegnamento di Cristo, sia la dominazione papale del mondo³. »

¹ *C. R.*, pp. 636-645.

² In difesa dell'Università di Friburgo potrebbe consultarsi l'opuscolo *Die Universität Freiburg in der Schweiz und ihre Kritiker* etc. Freiburg (B. Beith) 1898.

³ « Indeed one shudders to learn from the *Civiltà Cattolica*, which His Holiness, treats as the authorised organ of the Vatican, that the ultimate aim and goal of Catholic interests, instead of being the triumph of Christ's teaching, is the domination of the world by the Papacy. » *C. R.*, pag. 645

Seguendo il metodo scientifico che, grazie a Dio, non esiste nelle nostre Università, ma che l'anonimo vorrebbe vi fiorisse, egli si astiene dall'indicare a' suoi lettori il quaderno (ne pubblichiamo due ogni mese), e la pagina (ciascun quaderno ne conta 128), dove noi abbiamo espressa la sentenza che l'ha fatto *tremare*. Al suo intento bastava una citazione vaga e indeterminata che ne rendesse la verifica, se non impossibile, certamente difficilissima; quindi, in nota, egli assevera che la *Civiltà Cattolica* così scrisse, *quelque part*, nelle 512 pagine da lei pubblicate ne' mesi di dicembre 1897 e di gennaio 1898.

Ora noi, sicurissimi del fatto nostro, pubblicamente sfidiamo lui o chiunque voglia pigliarsi la briga di leggere quelle 512 pagine, di trovare ivi la sentenza attribuitaci. Quella sentenza non è nostra. Chi afferma il contrario, mentisce, e sa di mentire.

Nel resto, dal saggio che ne demmo altrove rispondendo ad altre accuse da lui mosse contro la Santa Sede¹, i nostri lettori non ignorano che, nell'arte di alterare i fatti e di falsare i testi, certi Anonimi della *Contemporary* sono maestri esper-tissimi.

È stato già osservato, e i due articoli della *Century* e della *Contemporary* lo confermano, che i più fociosi difensori dell'Americanismo condannato da Leone XIII, si sono trovati tra le file de' nemici aperti o mascherati della Chiesa cattolica. Faccia Iddio misericordioso che questo fatto apra gli occhi a quei pochi cattolici bacati, i quali tuttora, in un modo o in un altro, se ne fanno i campioni. Dopo la Lettera del Papa e l'atteggiamento preso da' suoi detrattori, non dovrebbe darsi più mezzo. I tentennamenti tra Cristo e Belial non sono più possibili. Il tempo di stare a cavallo del fosso è passato. O mettersi nel fiorito campo di Gerosolima col Papa, o buttarsi co' suoi nemici nel vorticoso abisso di Babilonia.

¹ Vedi Quad. 1020 del 17 dec. 1892, pp. 641-673

I DIALETTI ITALICI

E GL' ITALI DELLA STORIA

SOMMARIO: Perchè l'oscurità de' dialetti italici confessata dagli scrittori de' parecchi lustri addietro, duri tuttora dopo i pregevoli lavori de' filologi contemporanei. I diversi metodi inventati per vincerla, l'accrebbero. Metodo semitico e confusione della questione etnografica con la linguistica. Si risponde a un'obiezione tolta da' Cananei od Hethai. La lingua hetha non è semitica nè aria, come lo provano le iscrizioni cappadoci e i recenti scavi dello Chantre. Metodo greco-latino del P. Lanzi. Elogio di lui e pregi del suo *Saggio*. Il Grotefend e il Lepsius se ne servono senza nominar l'autore. Biasimo meritato che loro danno il Risi e il Iannelli. Esame critico del metodo lanziano. Falso supposto o ipotesi erronee da cui si parte, che i Pelasgi erano greci e greco il loro idioma, e che il latino e il greco sieno sostanzialmente la stessa lingua. Metodo celtico del P. Bardetti: opinione del Lanzi, e conseguenza che se ne trae contro l'uno e l'altro.

Nel precedente articolo l'oscurità delle iscrizioni in dialetto italico fu provata con la testimonianza degli stessi autori che vi si travagliarono intorno, sia tentandone traduzioni sia disaminando e investigandone le leggi grammaticali. Le cause poi dell'oscurità furono da noi liberamente assegnate alla natura mista de' dialetti, dove si riconoscono elementi arii ed elementi d'altra lingua diversa che opiniamo non poter essere se non la pelasgica parlata nell'Italia meridionale e centrale, da' Protopelasgi prima, e più tardi da' Tirreni-Pelasgi od Etruschi: perocchè la storia non ci fa chiari intorno a migrazioni d'altri popoli in Italia d'un'antichità maggiore de' Protopelasgi, ovvero d'una più larga estensione di dominio, come quella degli Etruschi. Se, dunque, ne' dialetti italici si rinvencono elementi d'una lingua non aria, questi

si vogliono ragionevolmente attribuire a idiomi pelasgici. Crediamo inutile ricordare qui Liguri e Celti: quelli perchè di origine iberica e, tuttochè sparsi in una gran parte della penisola, non sono dalla storia rammemorati quali signori e dominatori al pari de' Pelasgi-Tirreni; e questi, in ragion di tempo, non sono antichissimi in Italia, ed etnicamente si fanno d'origine indo-europea, cotalchè ne' dialetti italici non si avrebbero voci d'una lingua diversa dall'aria, attesochè il celtico viene annoverato fra le lingue della famiglia indo-europea.

Questo nostro discorso, nel quale si suppone provata incontestabilmente l'oscurità delle iscrizioni in dialetto italico, potrebbe forse sembrar a taluno poco convincente, perchè sebben fondato sopra il testimonio di uomini dotti e versati in questa materia, possono nondimeno costoro essere ormai considerati quasi antichi. Imperocchè dalla pubblicazione dei loro lavori fino ad oggi, sono già trascorsi quaranta e più anni; mentrechè in questo mezzo tempo, nuovi studii, massimamente grammaticali, su' dialetti italici, si son fatti e messi in luce da valentuomini degni per la loro dottrina, d'essere da noi meritamente onorati. Rispondiamo che l'oscurità dei dialetti italici dopo i nuovi e molteplici lavori grammaticali, dura tuttora per due ragioni, l'una intrinseca e l'altra di fatto. Primieramente, perciocchè le analisi grammaticali di nomi sostantivi, di aggettivi, di verbi, di avverbii e di preposizioni non sono da sè capaci di dare il vero e certo significato de' vocaboli, e, al contrario, l'ignoranza del significato de' vocaboli non permette che si facciano buone analisi grammaticali. La ragion di fatto è che, moltiplicate le grammatiche, non si son più tentate se non rade volte, traduzioni delle iscrizioni in dialetto italico, nè mai finora di tutte e molto meno delle più lunghe, come le ombre delle Tavole Eugubine. Quando nel Lessico del II° Volume del Conway, ch'è la più recente opera e lodatissima, su' Dialetti Italici, pubblicata nel 1897, c'imbattiamo tanto spesso in questi avverbii: probabilmente, forse, (*probably, perhaps*), e ciò non

per ammaestrarci intorno a qualche difficoltà gravissima d'è senso o di sintassi, ma per darci la straordinaria notizia che un nome è *forse* o *probabilmente* di numero singolare ovvero plurale, in verità, le speranze d'intendere quandochessia le iscrizioni de' dialetti italici co' vantati progressi grammaticali, si posson dichiarare pressochè del tutto vane. Ondechè con ragione, fin dal 1841 poteva vaticinar il Lepsius parlando delle Tavole Eugubine: « Equidem vix umquam plenam tabularum interpretationem confectum iri abitror ¹ ».

Senonchè una prova, per noi, sommamente chiara ed inconfutabile della oscurità, diremmo quasi naturale ed essenziale de' dialetti italici, sono i sistemi inventati, varii e diversi, per l'interpretazione delle iscrizioni umbre ed osche, come per l'etrusche. Metterà bene darne qui brevemente la storia, che può dirsi, con verità, la storia degl'immensi e incredibili sforzi degl'ingegni nostrani e stranieri e, al tempo stesso, della nostra ignoranza. Se la lingua delle iscrizioni fosse stata ebraica, greca, latina, celtica, ovvero mista di una o due di queste lingue conosciute, la loro intelligenza non sarebbe stata difficile a' semitisti, a' grecisti, a' latinisti e a' celtisti; e dopo la scoperta del sanscrito e dell'uso del metodo comparativo nelle lingue, l'idioma de' dialetti italici dichiarato solennemente indoeuropeo, non doveva resistere agli sforzi di tanti valorosi glottologi italiani e stranieri. Lasciando, intanto, da parte, il sistema delle radici semitiche, al quale ricorsero uomini dottissimi, quali certamente furono il Mazocchi, il Iannelli, il Maffei, lo Stickel e il P. Tarquini, c'indugeremo più volentieri su quello delle radici indoeuropee, chiamato altresì sistema o metodo greco-latino e indo-italo-greco, stantechè vi è compreso anche il celtico. Si noti però che i propugnatori del metodo semitico, il solo che per loro poteva illustrare e spiegare pienamente, non pur l'etrusco, ma l'umbro altresì e l'osco, come sosteneva il Iannelli, partivano esplicitamente o implicitamente, dalla questione etno-

¹ LEPSIUS, *Inscript. Umbr.* ecc. p. IX.

grafica che i primitivi popoli d'Italia dovevano essere stati i Cananei ovvero i Fenicii. Confondendo così Cananei e Fenicii etnicamente, confusero di pari la lingua di quelli con la lingua di questi, dovechè i Cananei appartenendo alla famiglia khamitica, dovettero in quegli antichissimi tempi e prima di mescolarsi con popoli di stirpe e di favella diversa, parlare idioma khamitico.

Nell'applicazione del principio etnografico è, dunque, manifesto che grandemente errarono tutti coloro che pretesero far della lingua etrusca e degli altri dialetti italici una lingua ebraica ovvero fenicia, ch'è il medesimo. Se la storia antica fosse stata consultata da loro con maggior accuratezza e sagacia, di certo gli avrebbe sconsigliati da simili tentativi.

Ed in vero, se le tradizioni più o manco probabili dagli storici greci e romani tramandate intorno alle migrazioni in Italia di popoli stranieri, ci ricordano l'Oriente, in generale, come patria primitiva delle genti occidentali, non ci dicono mai che Fenicii e, molto meno, Ebrei sieno venuti ad abitare nell'Italia meridionale e centrale. Come, dunque, si avrebbe in Italia la lingua de' Fenicii o degli Ebrei tanto diffusa, comune e per più secoli viva a tale da potersi scrivere, e di fatto si asserisce scritta su' monumenti? Di che conseguita, causa degli errori del metodo semitico essere stato l'errore etnografico; conciossiachè nè Fenicii nè Ebrei furono popoli primitivi o i più antichi d'Italia e, per conseguenza, non furono neppure parlati o scritti in essa idiomi semitici.

Ci si dirà: i vostri Hethei furono della stirpe di Canaan. Cananei, dunque, vennero e dimorarono in Italia. Concediamo. Gli Hethei, senza dubbio, furono uno de' popoli Cananei, anzi il più grande e il più potente degli altri sei, di qualità che talvolta, invece di dir i Cananei, la Scrittura nomina l'Hetheo, come il rappresentante di tutti. Ma gli Hethei o Cananei non eran Semiti, nè semitica la loro lingua, sì bene khamitica, come khamitica era quella degli Egizii, anch'essi khamiti. Le iscrizioni della Cappadocia raccolte dal Golenischeff, e le altre scoperte dallo Chantre a Boghaz-Köi nella stessa Cappadocia

abitata già dagli Hethei, comechè scritte in caratteri cuneiformi, contengono una lingua ignota che il Golenischeff, il P. Scheil e lo Chantre credono e, con fondamento, essere l'hethea¹. Senonchè i nostri Hethei o Cananei, come fu già dimostrato, sono conosciuti da tutta l'antichità sott'altro nome, quello cioè di Pelasgi, e con esso vennero e dimorarono in Italia. Laonde l'etrusco e i dialetti italici, secondochè scrivemmo più addietro, anzichè doversi interpretare col metodo semitico ovvero col solo indoeuropeo, conviene, a parer nostro, interpretarli ne' loro elementi non arii nè semitici, con l'hetheo, cioè dire con l'idioma pelasgico. A chi poi ci volesse dar la pellegrina novella che il pelasgico non si conosce, risponderemo che un giorno si conoscerà. Noi, intanto, seguiamo tranquillamente quel sapientissimo di tutti gli autori, il Tempo: esso trovò già altre cose ed altre ne troverà. Τί σφώτατον; χρόνος. τὰ μὲν γὰρ εὕρηκε οὗτος ἴδῃ, τὰ δὲ εὕρήσει.²

Dimostrata l'inettezza del metodo semitico all'interpretazione de' dialetti italici, ci resta a considerare il valore intrinseco del metodo greco-latino che fu quello recato ad un'alta perfezione dal nostro confratello e predecessore in questo genere di studii, il p. Luigi Lanzi. Egli, dopo la soppressione della nostra Compagnia, fu noto col nome di Abate Lanzi, che i dotti dell'età sua grandemente ammirarono e riverirono dichiarando pubblicamente il suo *Saggio di lingua etrusca e d'altre antiche d'Italia* esser il miglior libro che fin lì si fosse scritto su questo difficile e vasto argomento, come disse il Visconti, mentre Cristiano Heyne si rallegrava che a questo genere di letteratura fosse toccato in sorte un uomo egregio per l'acutezza d'ingegno, e per la dovizia della

¹ Cf. E. CHANTRE, *Recherches Archéologiques dans l'Asie Occidentale. Mission en Cappadoce, 1893-1894*, public. nel 1898. Paris, Leroux. Cf. DE CARA Rivista di questo importante lavoro nella *Civ. Catt.*; Serie XVII, Vol. IV, Quad. 1161, nov. 1898.

² PLUTARCH., *Conviv. Sept. Sapient.* p. 347.

varia erudizione, come sappiamo dall'Ab. G. B. Zannoni ¹. Le dottrine del Lanzi e il suo metodo furono accolti e professati dal Vermiglioli, dall' Orioli ed anche dal Conestabile e dal Fabretti, sebbene quegli al greco e al latino congiunga il sanscrito, e questi nel suo Glossario si sia sforzato di provare che « le prische favelle italice si collegano alla latina e coi parlari moderni e che questa e quelle si ricongiungono alla vasta famiglia indo-pelasgica ».

Le teoriche esposte nel *Saggio* e che potrebbero denominarsi i principii ermeneutici fondamentali per interpretare l'etrusco e l'altre lingue italice, salvo qualche non grave eccezione, sono tuttora un monumento di rara sagacità d'ingegno, di una erudizione sempre scelta e adattata a' varii soggetti trattati dall'autore, molti de' quali se non quasi tutti, si possono dire esauriti da lui con tal felicità che poco vi abbiano potuto aggiungere i moderni. Ondechè giustamente sono degni di biasimo il Lepsius e il Grotefend, che tanto da meno del Lanzi, scrivendo dopo di lui, neppur ne ricordano il nome, ciò che, secondo il Vico, potrebbe chiamarsi *boria di nazioni e di dotti*, ma che, per noi, è vigliacca invidia d'uomini forniti di molta erudizione e di scarso sapere. Il Lepsius, adunque, cui soltanto l'età giovanile potrà scusare, nella *Dissertazione De Tabulis Eugubinis* (1833) scrisse che, eccettuate poche pagine di O. Müller sulla lingua delle Tavole Eugubine, non v'è più altro che degno sia di memoria. « Quae O. Muellerus in praeclaro de Etruscis opere paucis in paginis de lingua tabularum egregie disseruit si exceperis, praeterea nihil, quod esset memoria dignum, usque ad hoc tempus per quatuor fere saecula erutum esse jure aliquis dixerit ². » Il Risi, citate queste parole, esclama: « Ma come ha potuto il Dott. Lepsius dimenticare che primo il

¹ G. B. ZANNONI, Elogio dell'Ab. LUIGI LANZI scritto dall'Ab. G. B. Zannoni, regio Antiquario nella I. e R. Galleria di Firenze, premesso al Tomo Primo del *Saggio*, sec. ediz. Firenze, 1824, pag. XII-XIII.

² LEPSIUS, *Dissertatio De Tabulis Eugubinis*, Berolini 1833, p. 1.

Serie XVII, vol. VI. fasc. 1176.

43

7 giugno 1899.

Lanzi colle sue dotte e profonde ricerche sulla lingua degli Etruschi e degli Umbri, giunse a scoprire, almeno in parte, il senso fondamentale delle misteriose leggende di Gubbio, e per tal modo aprì la via a tutti gli interpreti posteriori ¹? » Ma giova qui ricordare allo stesso proposito, le fiere parole di Cataldo Iannelli, regio Bibliotecario e accademico Ercolanese, contro queste asserzioni del Lepsius: « In toto hoc libello Lepsii ne unus quidem versiculus Eugubinus, ne una quidem vox Eugubina neque per Lepsium, neque per Muelherum est explicata. » E dette altre cose, conchiude argutamente così: « Nec ignorat porro Lector ipsum libellum Lepsii totum fere factum ex nominibus Passerii, Gorii, Maffei, Lanzii ecc. qui plura in his Tabulis tentarunt, ipso Lepsio vel muto Interprete, vel Censore iniusto ². » Del Grotefend poi che affermava, come vedemmo, esser lui il primo che poneva fine con la sua opera, alle *mere fiabe e a' vani indovinelli*, il Iannelli scrive indignato: « At qui ferri poterit Grotefendius, qui ipsa fundamenta hermeneutica probans et tenens, quae tenerant Gorius, Maffei, Lanzius in graecis latinisque literis longe doctiores Grotefendio, versiones ab illis tentatas *meras nugas* appellat? » Ma si consola che il Grotefend stesso nell'ultima pagina dell'opera dichiara le sue versioni ed interpretazioni doversi ritrattare, emendare e rigettare. Così, conchiude il Iannelli, con lodevole schiettezza confessava il Grotefend « se non lucem, sed meras tenebras, ineptas nugas, et confusissimas futilitates in veteribus Itolorum rebus adducere tentasse ³. »

Non sia, pertanto, discaro al lettore che sieno da noi ricordati opportunamente i giudizi degli stranieri intorno le cose nostre e le onorate fatiche degl' Italiani; e che, di pari, sieno risapute le costoro risposte alle altrui false sentenze ed in-

¹ RISI, o. c. p. 19, n. 1.

² C. IANNELLI, *Veterum Oschorum Inscriptiones et Tabulae Eugubinae*, Neapoli, 1841, p. XVII.

³ C. IANNELLI, o. c. p. XVII-XVIII.

giuste censure. Vero è, nondimeno, che i lavori de' dotti Italiani sono generalmente tenuti in pregio e pubblicamente lodati dagl' Inglese e da' Francesi, ciò che non è piccolo conforto ed è una buona prova del loro merito non comune. Se poi fra gli eruditi Tedeschi non sempre son ricordate le scritture degl' Italiani, o non sono giudicate con critica imparziale, la colpa è forse nostra, cioè di coloro che ambiscono l'onore delle loro riviste come di giudici infallibili e di critici che non hanno pari al mondo.

Avendo brevemente accennato ai gran meriti del Lanzi e del suo *Saggio* che nella parte teorica può considerarsi di pregio incomparabile, non possiamo affermare altrettanto con verità e senza grandi restrizioni, dell'applicazione ch'egli ne fece nell'interpretazione de' monumenti e delle lingue etrusca ed italiche. E avvegnachè nelle sue analisi e deduzioni sia egli sempre quel desso, uomo cioè di acume singolare e di maravigliosa erudizione, non giunge, tuttavia, a superare certe difficoltà e sciogliere certi nodi, alcuni de' quali, come al suo tempo, così a' di nostri restano un mistero. Senonchè un gran numero di siffatti misteri glieli creava il suo metodo di doversi e potersi trarre la luce sull'etrusco e su' dialetti italici dal greco e dal latino, nel che sta la debolezza delle sue applicazioni. Egli, infatti, suppone che fin da' più remoti tempi l'Italia fu quasi tutta abitata da Pelasgi e da Greci, e greci suppone i Pelasgi e greca la loro lingua. Ma queste supposizioni, come abbiamo ripetute volte provato, sono erronee e contraddette dalla storia e da' monumenti. Imperocchè i Greci propriamente detti, cioè gli Elleni, vengono in Italia e in Sicilia verso l'VIII° secolo, e la loro lingua è quella che abbiamo negli scrittori classici. I Pelasgi, al contrario, migrano nell'Italia meridionale e centrale verso il XVI o XV secolo, e la loro lingua non fu la greca. Degli Etruschi o Tirreni-Pelasgi si sa che, come precedettero i Greci in Italia, così furono posteriori a' primi Pelasgi, e la loro lingua non fu la greca ma la pelagica, affine perciò a quella de' loro predecessori. Il greco, dunque, del sistema lanziano non può tro-

varsi nell'etrusco e ne' dialetti italici parlati nell' Italia meridionale e centrale prima della migrazione de' Greci. Nè più salda base gli offriya il latino, ch'è una mescolanza di più idiomi e diversi, cioè dire umbri, oschi, sabini, volsci e forse anco siculi o liguri. Ora, salvo questi ultimi ch'erano d'origine iberica, tutti gli altri furono dialetti di popolazioni pelasgiche, attesochè i Latini, per noi, furono Pelasgi misti di popoli indigeni. Il perchè le voci oscure de' dialetti nominati, non possono farsi chiare per il latino, come il latino non può farsi chiaro per l' indoeuropeo in quei vocaboli che ha comuni con gli altri dialetti. Se il significato ci è noto, non ne segue che ci sia nota eziandio l'etimologia di voci non arie. Così, per cagion d'esempio, non possiamo assegnare l'etimologia del vocabolo latino *histrion* ovvero dell'osco *hirpus* o del sabino *curis* o di *herna*, sebbene ne conosciamo la significazione. Questo ragionamento vale, a parer nostro, anche per il greco, nel quale dovettero passare trasformandosi e conservarsi vocaboli pelasgici in gran numero, come ve ne son di fenicii. Simili vocaboli hanno significato certo, ma non è però certa la loro radice, perciocchè la lingua pelasgica non è più viva.

Dopo le quali cose, si fa manifesta la differenza fra' principii e i criterii del Lanzi nella costituzione del suo metodo greco-latino, ed i nostri. Quelli ci vietano di approvare un metodo fondato sopra due ipotesi erronee, e questi ci obbligano di negare la possibilità d'un metodo certo e incontrastabile di spiegare le iscrizioni etrusche e quelle in dialetti italici, fintantochè non si giunga a ritrovare e spiegare l'idioma hetheo-pelasgico delle iscrizioni ideografiche della Siria e dell'Asia Minore, delle cuneiformi della Cappadocia in lingua ignota, ma che non può essere, secondo il parere di dotti assiriologi, dello Chantre e il nostro, se non quella degli Hethei, per le ragioni che demmo altrove; e finalmente, delle due iscrizioni di Lemno e delle nostre etrusche, umbre, osche e dell'altre che vanno riferite a' dialetti italici. Quando si sarà formato con lunghi studii e sagaci e col metodo comparativo,

un sufficiente glossario o lessico di tutte le voci contenute nelle iscrizioni di cui abbiamo parlato, e se ne sia certificata la significazione anche col riscontro dell'egizio, allora soltanto si potrà pensare a un metodo sicuro d'interpretazione. Finora le iscrizioni ideografiche hethee non si potevano intendere perchè non si potevano neppur leggere, e perciò i vocaboli hethei ci mancavano; ora dalle iscrizioni cappadoci i vocaboli hethei si hanno, e quantunque di significato ancora del tutto oscuro, servono nondimeno di fondamento alle indagini comparative. Un altro vantaggio prezioso alle ricerche linguistiche ci porgono le iscrizioni cappadoci cuneiformi ed è quello di restringere il campo delle stesse indagini per l'esclusione di due famiglie principali di lingue, l'aria e la semitica. Imperocchè se le iscrizioni suddette fossero in uno di questi idiomi ario o semitico, non si potrebbero dichiarare di lingua ignota. Chi poi consideri che gli Hethei di stirpe e di lingua khamitica dominarono sulle terre di Siria, dell'Asia Minore e dell'altre onde si circonda il Ponto Eussino, non può recarsi in dubbio che grandemente estesa dovette essere l'influenza della loro lingua ne' paesi d'Oriente. Nè minore possiamo crederla quando, lasciate le patrie sedi, migrano col nome di Pelasgi nelle isole dell'Egeo, nel continente ellenico e in Italia.

Se, intanto, il metodo greco-latino non dissipò la fitta caligine delle lingue italiche comechè potentemente ideato, formato e difeso da un uomo di genio, dal Lanzi, il quale sarà indubitatamente da' presenti e dagli avvenire considerato una gloria del nostro secolo che, se nol vide nascere (1732) lo vide però morire (1810); molto meno le poteva dissipare il metodo cosiddetto celtico. Un altro mio confratello, il p. Stanislao Baredetti, si può dire il più dotto e pugnace difensore dell'origine celtica dell'umbro e fin dello stesso etrusco, sostenendo gli Etruschi essere stati discendenti degli Umbri ¹. Il Lanzi naturalmente non potendo farsi paladino d'un metodo diverso dal suo, nè, per modestia, rigettarlo con aperta confutazione, si tenne pago d'indicare le difficoltà che da quel sistema de-

¹ BARDETTI, *De' primi abitatori dell'Italia*, Modena 1769.

rivavano sia per la parte etnografica e sia per la filologica. « Quanto è all'analisi della lingua, dice il Lanzi, essendo causa mia propria, non ardisco di scendere a paragone. Faccialo, se gli aggrada il Lettore; paragoni metodo a metodo, versioni a versioni: se crede con Bardetti, che assai rimanga dal primitivo linguaggio chiuso in quelle Tavole (Eugubine), dalla favella degli Umbri, congetturi della lor nascita ¹. » Se il Lanzi non può persuadersi, com'egli dice, che Umbri ed Etruschi sieno della stessa stirpe, come pretendeva il Bardetti facendoli però Celti entrambi, perciocchè gli antichi scrittori non ce ne danno indizio, ammette, nondimeno, che il dialetto umbro « sia vicinissimo all'etrusco » per queste ragioni: « Ebbero, così egli, troppe occasioni di accomunare il linguaggio. Emoli lungo tempo sul dominio d'Italia, confinanti sempre; spesso dopo la guerra ridotti ad abitar fra le stesse mura; alleati inoltre in guerre che si moveano ad estranei e partecipanti nelle T. E. di sacrificii e di tempii comuni; nè già dispersi per vaste terre, ma ristretti in poco spazio entro il cuor dell'Italia, è egli possibile che durando in tale situazione di cose per tanti secoli, l'un popolo non somigliasse il parlar dell'altro ² ? »

Da quanto si è fin qui riferito del Lanzi contro le opinioni etnografiche e filologiche del Bardetti, noi trarremo una conseguenza contraria all'uno ed all'altro. E in effetto, se il Bardetti non prova nè può provare l'origine celtica d'Umbri e d'Etruschi perchè la cronologia e le tradizioni storiche le stanno contro; il Lanzi, d'altra parte, co' suoi stessi argomenti in favore della somiglianza de' due dialetti, umbro ed etrusco, ci conferma nella nostra opinione più volte espressa, che umbri ed etruschi sieno entrambi popoli pelasgi. Nè osta che nel dialetto umbro vi sieno in maggior numero che nell'etrusco, vocaboli arii, come nell'osco e nel latino, mercecchè questo fatto si può facilmente spiegare, ma l'elemento pelasgico vi resta sempre così nell'umbro come nell'osco, nel

¹ LANZI, *Saggio*, Tomo II, vol. III, p. 552.

² LANZI, *Saggio*, p. 550.

latino e nell'etrusco. Se, pertanto, stimiamo il metodo celtico senza buon fondamento, e neghiamo l'origine celta degli Umbri, non abbiamo difficoltà, nè l'ebbe il Lanzi, di ammettere che voci celtiche si possono trovare nelle iscrizioni umbre, per quelle stesse ragioni di vicinanza e di commerci che ce le fanno ammettere negl' idiomi di tutti i popoli che sono a' confini gli uni degli altri. Ma da ciò al dichiarar l'umbro una lingua formalmente indoeuropea, troppo ci corre e noi avremo tutto l'agio di darne a suo luogo, le prove.

Del metodo iberico-celtico del Betham nell' interpretazione delle Tavole Eugubine, ci passiamo, non essendo esso che un mezzo di sbrigliar la fantasia, costringendoci a leggere in quelle Tavole la narrazione della scoperta fatta dagli Etruschi, delle Isole Britanniche ¹.

¹ BETHAM, *Etruria Celtica; Etruscan literature and antiquities investigated*, Dublin, 1842.

Nota. Tre lettori de' nostri articoli su' Dialetti Italici, l'uno da Roma, il quale si segna « de R. », l'altro da Vienna, e un terzo da Trieste, con i loro nomi, ci avvisavano contemporaneamente e con la più squisita gentilezza, che nel precedente articolo la traduzione del testo tedesco dell'Huschke era inesatta e ce ne suggerivano la vera. Di tanta cortesia, noi, com'è dovere, rendiamo loro le maggiori grazie. Quella traduzione però non è altrimenti nostra, come dimostrano le virgolette fra le quali è chiusa, ma dello stesso Risi, di cui come scriviamo in quella pagina medesima, « consigliatamente abbiamo riportato i giudizi e quasi sempre con le sue stesse parole. » Di nostro non v'è che la correzione ortografica del testo tedesco dato da lui così: « *die Erklärung ist leider umfänglicher (sic) ausgefallen, als zu wünschen (sic) var (sic)* ». Come si poteva aspettare dal paragrafo del Sommario: « I metodi comparativi esaltati dal Risi e dimostrati da lui stesso, di poco valore », la nostra confutazione doveva procedere per argomenti *ad hominem*. Ora, quando egli viene all'Huschke, dopo di avergli tributato lodi iperboliche, così prosegue: « che singole parole e qualche brano di più facile intelligenza, vi sono a forza di analisi, di paragoni, e ravvicinamenti, illustrati; ma in complesso la spiegazione vi è, per giudizio dello stesso autore, riuscita al di sotto di ciò che si aspettava (cap. I, p. 23-24). » Stando, dunque, a questa traduzione, noi non potevamo se non lodare la nobile confessione dell'Huschke, al quale il Risi faceva dire ciò che non disse, ma che per altro, era vero in fatto, che la spiegazione cioè o il commento dell'Huschke aveva spiegato ben poco, mentre nel titolo dell'Opera da noi riportato in quell'articolo, ci prometteva una piena (*vollständige*) traduzione e spiegazione delle iscrizioni umbre.

LA DISSOLUZIONE DELL'EVOLUZIONE

Se qualcuno invitato dal titolo posto qui in fronte si disponesse a scorrere queste pagine, ci facciamo lecito, per debito di lealtà, di domandargli sul bel principio tre cose: un po' d'attenzione, di pazienza e di logica. — Di logica? — Sissignore, di logica, di quella schietta che il volgo chiama buon senso. Il che domandiamo, non già perchè supponiamo i nostri lettori capaci di sragionare pur un momento, Dio ce ne liberi; ma solo per avvertirli che qui non si ragionerà in base a una metafisica speciale, ma basterà la logica naturale, al più al più corroborata dal principio di causalità, che tacitamente si può sottintendere e supporre accettato da tutti, anche dagli amici di Herbert Spencer. Il quale ebbe il torto di estendere il sistema dell'evoluzione a ogni genere di cose, alla cosmologia, alla biologia, all'antropologia individuale e sociale, sino alla morale e alla storia. Ogni cosa nasce, s'integra, si dissolve, dando luogo a nuovi esseri con un processo senza posa. Le scienze, le lettere, i sistemi, le arti, tutto è soggetto a questa legge, inesorabile come il fato; perciò nè anche il sistema dello Spencer e del Darwin può sfuggire. Sonerà, dunque anzi pare che pur troppo sia già sonata l'ora sua; ed esso, il gran sistema dell'evoluzione, deve *disintegrare* cioè distruggere sè stesso. — Fuori di metafora, il trasformismo ha fatto il suo tempo. Nel campo della biologia, dove egli aveva cacciato radici più profonde, è scoppiata da un pezzo e ogni giorno va crescendo la discordia. Qui non c'entra nè scrittura, nè chiesa, nè domma; è un fatto che noi dobbiamo segnalare, non fosse altro per debito di cronisti, non volendo defraudare i nostri lettori d'un avvenimento, il quale se non è propriamente oggetto di compiacenza per tutti i professori della scienza, non è per questo men vero, e però deve essere registrato negli annali del morente secolo XIX.

I.

Studii del Claus sui *crostacei* e i *celenterati*. — Suo spirito d'osservazione positivo, tranquillo; riserbo dinanzi all'ipotesi della trasformazione delle specie. — Contraddice il Richard e l' Herting riguardo alla derivazione delle *meduse*.

I fatti e le conclusioni, che stiamo per analizzare rapidamente, sono noti da un pezzo; ma l'attenzione comune vi fu naturalmente richiamata sopra, in occasione della grave perdita toccata lo scorso inverno dall'università di Vienna nella persona del celebre naturalista Carlo Federico Guglielmo Claus, il quale da venticinque anni v'insegnava la zoologia, e vi morì il 18 gennaio in età di 64 anni. Spirito indagatore tranquillo, sereno, costante, scevro di passione, il Claus registrò in una lunga serie di memorie accademiche, e in alcune opere didattiche di gran merito, il frutto di quarant'anni continuati nello studio, che gli assicurano per sempre un posto d'onore nella storia delle scienze naturali.

Nacque in Cassel il 2 gennaio 1835, e compiuti i suoi studii parte in Marburg, parte in Giessen, incominciò a insegnare la zoologia in Würzburg, quindi in Marburg e in Gottinga, e finalmente a Vienna, ove fu chiamato nel 1873 e che più non abbandonò. Di là in unione con Francesco Eilhard Schulze fondò e diresse dal 1875 in poi la stazione zoologica di Trieste, la quale doveva avere un'importanza intimamente connessa con i suoi studii speciali. Questi infatti si aggirano quasi esclusivamente su due classi di animali marini, i crostacei e i celenterati.

Le parecchie migliaia di specie che compongono la classe dei crostacei o granchi, differenti di caratteri e disparatissime d'aspetto, dalle microscopiche alle gigantesche di parecchi metri, non sono per anco tutte conosciute nè bene studiate, specialmente le minute; e in non poche specie tra gli individui dei due sessi passano tali differenze, e ciascun individuo nel corso delle sue metamorfosi prende aspetti così variati, che non di rado i sessi o le larve furono ritenute come

specie distinte e designate con nomi proprii, come avvenne del *Nauplius* e della *Zoöa*, i quali nomi poi, verificate meglio le cose, rimasero tuttavia a significazione di quegli stadii, come il *girino* è lo stadio primo nella metamorfosi della rana. Inoltre molti de' crostacei essendo parassiti, almeno in uno dei loro stadii, e avendo un singolare modo di vivere, ciò cagiona in loro tanto profonde modificazioni di forma da renderli spesso irrecognoscibili; molti sono microscopici, i più non vivono che in mare; tutte complicazioni che fanno di questo gruppo uno dei campi più difficili e più intricati nel regno della natura. Questo scelse il Claus ad oggetto delle sue ricerche; e se le tenebre in varii punti vi si sono diradate, se ora nei molteplici giri di quel labirinto la scienza ha un filo sicuro da guidarsi, il merito principale è di Carlo Claus senza contrasto.

Due grandi gruppi si sogliono distinguere nella classe dei crostacei, cioè i crostacei inferiori (*entomostraci*) ed i superiori (*malacostraci*). Ora tra gl'inferiori l'ordine dei *Copepodi* fu per il Claus oggetto di studio non abbandonato mai in tutta la sua carriera scientifica. Molti studii e memorie intorno a famiglie e generi particolari di quest'ordine egli riassunse in una classica monografia intitolata « I Copepodi non parassiti (*freilebenden*), con speciale riguardo alla fauna della Germania, del mare del Nord e del Mediterraneo » (Lipsia 1863); alla quale nel 1866 ne fece seguire una seconda sui Copepodi di Nizza. Allo spazio di oltre vent'anni si estendono le sue pubblicazioni successive sui Copepodi parassiti, che vivono e si sviluppano con processi meravigliosi nel corpo di altri animali, quali nelle branchie, quali nel naso o nella pelle di pesci, cetacei, granchi, molluschi, vermi, ecc. Nel tempo stesso attendeva ad osservazioni nuove e interessanti sugli altri ordini dei crostacei inferiori, Fillopodi, Ostracodi, in particolare sul genere *Cypris*, sulla famiglia dei Cipripedi, sulla larva dei Cirripedii ecc.

Non meno accurati e profondi sono i suoi lavori sui malacostraci o crostacei superiori, ai quali appartengono le specie

più conosciute anche ai profani. Ci è impossibile enumerare tutte le monografie e memorie sulle larve dei malacostraci, sulla circolazione del sangue, il sistema vascolare dei decapodi e stomatopodi, sul genere *Cynthia*, sullo sviluppo delle *Squillidee* ecc.

Così del pari dobbiamo contentarci di accennare di volo agli studii del Claus sopra un altro tipo copiosissimo di specie e famiglie nel regno animale, il tipo dei *Celenterati* (coralli, spugne, polipi, meduse, ecc.). Anche qui la difficoltà dell'osservazione e la complicazione delle forme, la varietà e singolarità dello sviluppo lasciavano luogo a molte incertezze, molte lacune, ampia materia di studio. Nel 1883 il Claus dopo varie memorie speciali pubblicò una monografia comprensiva sulla organizzazione e svolgimento delle meduse, e nel 1888 un'altra sulla classificazione delle medesime. Ne'quali suoi studii egli respinge l'ipotesi del Richard e di Oscar Herting che vorrebbero derivarne tutto il gruppo da due stipiti distinti; ma nonostante alcune differenze nello sviluppo di certi organi delle scifo- e delle idromeduse, non ritiene per impossibile una discendenza comune delle due classi. Accenniamo fin d'ora e di passaggio questa particolarità, non solo per rilevare le incertezze e divergenze dei naturalisti, anche più autorevoli, nelle conclusioni concrete che riguardano la teoria dell'evoluzione, ma perchè in questa e in molte altre il Claus discorda da non pochi professori della medesima scienza.

Convieni per altro riconoscere subito a onor suo, che egli di fronte alla teoria della discendenza o trasformazione delle specie procedette sempre molto guardingo, e si mantenne assai riserbato nelle conclusioni, sebbene in fondo v'inclinasse e la ritenesse non forse come dimostrata, ma come possibile. La quale moderazione ci autorizza, non già ad accettare quel tanto che a lui sul fondamento dell'osservazione parve accettabile; poichè, lo diciamo francamente, non crediamo che le sue conclusioni reggano alla logica; ma ci autorizza a pensare che egli stesso sarebbe stato anco più restio a concedere, anzi non avrebbe concesso nulla, se all'abito dell'indagine attenta avesse

anche aggiunto quello di considerazioni d'un ordine più elevato, e avesse così saputo dare il debito peso al fatto certissimo che la detta trasformazione in realtà non è stata *osservata mai*, e che non poté neppure egli in tutta la lunga serie delle sue osservazioni recarne in mezzo anche *un solo esempio positivo*. Entriamo in qualche ragguaglio particolare.

II.

Il Claus respinge la fantastica *gastræa* dell' Haeckel. — Come dalla tendenza dei *copepodì* a formare razze e varietà non si possa inferire la mutabilità delle specie, anzi il contrario. — Come il Claus confondesse qui l'ordine reale con l'ordine logico.

Fin dal 1863, nella prefazione alla sua classica monografia sui Copepodì sopra mentovata, il Claus aveva preso occasione di fare, diciamo così, la sua professione di fede riguardo alla teoria della *selezione*, proposta pochi anni avanti dal Darwin, e che allora compariva come una delle grandi novità del giorno. Ivi il valente naturalista si pronuncia con grandissimo ritegno, biasimando tanto l'accettare senz'altro come cosa dimostrata la « genealogia del sistema della natura », quanto il qualificare come un « sogno ingegnoso » la teoria del Darwin; essere desiderabile che la medesima venga sottoposta al cimento di lunghe e profonde investigazioni ed esami dal maggior numero possibile di studiosi. Ora (sia detto per incidenza) egli è certo che la grande anzi la grandissima maggioranza dei presenti naturalisti, che pure si tengono per seguaci del Darwin, non hanno acquistato « per lunghe e profonde investigazioni » cotale loro convincimento, ma a uso dei pitagorici contentandosi, magari senz'avvedersene, d'un *ipse dixit*, semplicemente l'hanno accettata dalla bocca de' loro maestri, i quali già avevano fatto altrettanto a loro volta; mentre che tra quei pochissimi, che si sobbarcarono a lunghe osservazioni e pazienti indagini, i più conscienciosi, come il Claus, non poterono arrivare a concludere nulla. Il Claus nell'ordine de' suoi studii anatomici e fisiologici, che non riguardavano la discendenza, si oppose sempre

recisamente a tutte le teorie che passassero i confini dell'esperienza e osservazione positiva, e questa qualità guarentisce ai medesimi un merito imperituro; così nel proposito della filogenesi e discendenza delle specie rifuggiva del pari dalle speculazioni che gli *paressero* troppo spinte e malsicure. Gli è perciò che l'ipotetica *gastraea*, forma animale escogitata dall'Haeckel nell'intento di dare un progenitore comune a tutti i *metazoi* (cioè tutti i non *protozoi*), trovò nel Claus un fiero oppositore; nè più mite giudizio incontrarono presso di lui i lavori dei due fratelli Hertwig, che sulla detta *gastraea* immaginarono di fondare una teoria genetica, almeno per i celererati.

E se egli fosse stato più coerente e più fedele al principio predetto, certamente avrebbe saputo togliersi del tutto dai pregiudizii correnti, e facilmente avrebbe veduto la debolezza d'una osservazione fatta in occasione de' suoi vasti e profondi studii sopra i Copepodi ¹. Questi animali mostrano una grande variabilità e una tendenza spiccata alla formazione di varietà, distinte per la diversità nello sviluppo dei pigmenti, nella grandezza del corpo, nella misura delle articolazioni, nelle antenne, occhi e certi organi interni: di guisa che riesce in molti casi difficilissimo e secondo il Claus anche impossibile discernere nettamente tra loro, di fronte a tali rapporti, i concetti di *specie* e di *varietà*. In tutto ciò egli scorge un valido appoggio alla teoria darwiniana, e un motivo da tenere la classe dei crostacei come una delle più appropriate per lo studio delle questioni di questo genere. Se non che dato pure e di buon grado concesso la difficoltà di distinguere nettamente le specie dalle semplici varietà, e non solo le specie in concreto, ma anche di stabilirne il concetto, da ciò non segue punto a rigor di logica che le specie non sieno in sè e non si mantengano fisse e separate. Il Claus riguarda questo campo come dei più acconci allo studio della trasformazione delle specie; ma egli non reca nè recò, per altri trenta e più anni consumati nello

¹ *Die Copepodenfauna von Nizza*, 1866.

studio dei Copepodi, alcun esempio di passaggio dall'una all'altra specie; laonde quella grande tendenza alla variabilità non solo non milita a favore della trasformazione, ma dimostra la stabilità delle specie naturali, che restano fisse non ostante una certa plasticità o accomodamento alle circostanze esteriori dell'ambiente, della nutrizione, ecc.; esse oscillano, per così dire, in qua e in là intorno a una posizione stabile di equilibrio. Senz'andare lontano non ne abbiamo esempi palpabili negli animali domestici, nel cane, cavallo, bue, coniglio, galline, piccioni, ecc.? Tra il barboncino da stanza e il levriere inglese, che pure sono semplici razze, passa certamente molto maggior differenza che non mostrino il leopardo e il yaguar, specie affatto distinte. La sola conclusione legittima che si può trarre da cotali fatti è questa, che la differenza specifica, non potendosi per noi raccogliere da un carattere unico, è in molti casi difficile a fissare, impossibile, se vogliamo, a ridurre o restringere in una formola: brevemente, è un *fatto*, la cui cagione propria rimane un'incognita nella natura. Ma dalla difficoltà dell'assegnare la differenza tra le specie affini, passare a negare ogni differenza specifica, è un confondere l'ordine delle cose con l'ordine della cognizione, che pure anche la logica naturale, cioè il buon senso, protestano apertamente essere affatto distinti.

Il Claus sentiva queste deficienze, scorgeva perfettamente questi punti oscuri nella teoria dell'evoluzione. Più d'una occasione gli si presentò di contraddire le fantastiche speculazioni di altri naturalisti, i quali bene spesso mostrano d'essersi proposto per fine non la conoscenza della natura, ma il trovare le prove del sistema dell'evoluzione, *a priori* ritenuto per vero. È degno di memoria, a questo proposito, ciò che avvenne nelle ricerche intorno alla filogenesi dei crostacei, anzi degli artropodi più generalmente.

III.

Le larve *Nauplius* scambiate per nuove specie. — Le larve *Zoëa*. Singularità del genere *Penæus*. — Conclusioni affrettate di Fritz Müller, respinte dal Dohrn. — Il Claus non accetta le speculazioni del Müller; dimostra che anatomicamente la zoëa non può entrare nella genealogia dei crostacei. — S'attiene al *Nauplius*, poi cambia opinione e s'accosta agli *anellidi*.

In tutti i gruppi dei crostacei inferiori (entomostraci) s'incontrano delle giovani larve, le quali, in uno dei loro stadii, non ostante alcune notevoli differenze da specie a specie, convengono però in questo d'avere tutte una forma più o meno ovale, e tre paia d'estremità, corrispondenti alle due paia d'antenne e al primo paio di branche dell'animale adulto. Ora il primo che descrisse tali forme, Ottone Müller (1730-1784), non le aveva riconosciute per semplici larve o forme passeggere, ma le aveva scambiate per animali perfetti e, come tali, denominati « *Nauplius* ». Quando poi si riconobbe il *Nauplius* per quello che era veramente, si ritenne il nome per significare le larve di quei crostacei presso i quali era stato effettivamente osservato, cioè degli ordini dei fillopodì, copepodì e cirripedì. Il Claus incontrò dappoi delle forme di *nauplius* anche presso gli ostracodì, e precisamente nel genere *Cypris*, sempre però nei crostacei inferiori.

Se non che anche prima di quest'ultima scoperta un altro valente conoscitore specialista dei granchi, Fritz Müller, aveva riscontrato che persino tra i decapodì (uno degli ordini dei granchi superiori) v'aveva un genere, il *Penæus*, le specie del quale si compiacevano di assumere anch'esse di passaggio la forma di *nauplius*. Cotale scoperta, se non si può dire che abbia addirittura commosso il mondo scientifico, era per altro peregrina, e tanto più preziosa parve al suo autore in quanto che egli stato sempre e in Europa e in Brasile ardente partigiano del trasformismo, subito vi fece su disegno per stabilire la genealogia della numerosa famiglia dei granchi. Il *nauplius* del *Penæus* era per il Müller un anello prezioso tra

i crostacei inferiori e i superiori. Infatti i granchi superiori escono generalmente dall'uovo in istato assai più sviluppato, giacchè lo stadio, diciamo così, più rudimentale delle successive metamorfosi lo passano entro il guscio, e la forma comune delle loro larve, detta *zoëa*, è notevolmente più complicata del nauplius, comprendendo generalmente una testa, un torace, e un addome articolato, con rudimenti di molte estremità; ben inteso con molti divarii nei particolari da specie a specie. Ora un individuo del genere *Penæus*, uscendo dall'uovo, prima passa per la larva nauplius e questa qualità lo collega ai crostacei inferiori; quindi dal nauplius passa alla forma *zoëa*, seconda larva, nel che conviene coi superiori, e da questa finalmente alla forma stabile degli adulti; crostacei superiori; insomma tiene il piede in due staffe. Adunque (attenti al salto della conseguenza!) adunque un organismo dei nauplii dev'essere stato il capo-stipite di tutta la classe dei crostacei, e qualcosa di somigliante alla *zoëa* l'avo di tutti i crostacei superiori o malacostrati, anzi, secondo che ulteriori considerazioni indicherebbero, non dei malacostrati soltanto, ma persino degli insetti, che per avere gambe e antenne anch'essi restano annoverati tra gli artropodi.

Gli è chiaro che qui si violavano i limiti dell'osservazione positiva, e che non s'aveva scrupolo di dare una strappatina anche alla logica. Ma le son minuzie da passarci sopra; nel regno dei granchi non si vorrà usare un poco di tolleranza? Il guaio si fu che la genealogia proposta da Fritz Müller non fu menata buona da tutti; mancava il bollo autentico, e guardata a traverso la luce trasparivano le raschiature, le interpolazioni, e al difetto di dati positivi suppliva il maneggio dell'immaginazione. Non mancò, anche tra i colleghi, chi si rifiutasse di riconoscerla. Il Dohrn, per quanto zelante e dotto darwinista, non fece buon occhio alla larva nauplius, ma preferì di riconoscere nella *zoëa* o, per dire più esatto, in un ipotetico organismo di quasi-*zoëa*, i diritti e i titoli di progenitore di tutti gli artropodi, non esclusi gli entomostraci, quantunque essi non passino per questo stadio di *zoëa*, nè

abbiano che fare con lui. In conclusione: s'incontri o non s'incontri una larva nella serie delle forme per cui passano i crostacei, l'evoluzionista non se ne dia troppo fastidio: con un po' di buona volontà e di franchezza egli potrà inserirla o radiarla dalla genealogia di famiglia, senza che la scienza abbia diritto di muovergli protesta. A che servirebbe in fin dei conti la libertà di pensiero?

Intanto però che gli evoluzionisti dichiarati combattevano i loro tornei quale per la larva nauplius, quale per la zoëa, il Claus si dimostrò, come al solito, più cauto e ritenuto. Egli aveva bensì creduto di ravvisare nella scoperta del nauplio-peneo un appoggio alle sue viste sulla affinità, per non dire parentela, tra i granchi inferiori e superiori (quantunque, importa notarlo bene, essa scoperta non provi, a dir vero, proprio nulla); ma quanto alle speculazioni fondatevi sopra da Fritz Müller ed altri, il Claus non volle saperne. Per contro ebbe cura di far osservare e ribadire bene il fatto che sotto il nome comune di zoëa si comprendono talvolta a fascio cose tra di loro molto differenti, e come egli pel primo aveva studiato da vicino l'organizzazione di queste larve, fece toccar con mano che « essa è ben più complicata che non si pensava, che non s'aveva punto che fare con forme primitive, prossime allo stipite genealogico, ma con forme già progredite ed entrate per modo di dire, in un secondo stadio di variazione: che inoltre animali della struttura d'una zoëa neppure un'istante si potrebbe pensare che fossero atti alla generazione e propagazione ». Eppure v'era stato chi l'aveva assegnato per capo stipite d'una numerosa famiglia d'interesse classi di animali!

Il Claus pertanto seguì a stare pel nauplius, come forma la più prossima all'ipotetico progenitore o proavo di tutti i crostacei. Ma quando l'Hatschek uscì in campo con una nuova proposta, di far derivare i fillopodi primitivi (*Urphyllopoden*, uno degli ordini dei crostacei inferiori), dagli anelidi, che sono una classe di vermi, allora anche il Claus rinunziò all'ipotesi dello stipite nauplius, anzi dimostrò poi

che la detta larva, sebbene non mostri all'esterno una struttura segmentata, tuttavia in grazia delle diverse paia di estremità si ha da ritenere come un animale articolato.

Si vede adunque che anche il Claus, così oculato e guardingo, nel campo stesso degli studi speciali di tutta la sua vita che furono i crostacei, intorno alle questioni filogenetiche non riuscì a formarsi un giudizio sicuro, nè a formare conclusioni accertate, quantunque egli stesso giudicasse che la classe dei crostacei offrisse le condizioni più vantaggiose allo studio delle questioni relative alla discendenza delle specie. Questo campo non maturò alcun frutto utile alla tanto vagheggiata teoria.

IV.

Discredito della *selezione* presso i biologi. La nuova *meccanica dell'evoluzione* sostituita dal Roux. *L'adattamento funzionale*. — Relazione delle leggi meccaniche coi fenomeni della vita; loro insufficienza a spiegarli. — L'intima natura delle causalità delle forze meccaniche ci è sconosciuta; tanto più quella delle forze biologiche. — Il problema della vita secondo il Claus insoluto ora come prima.

Quale adunque fosse il sentimento del Claus intorno alla teoria della discendenza delle specie generalmente, si può già argomentare dalle cose predette. Da tutti i suoi scritti e dalle molte occasioni che egli ebbe di pronunciarsi a tal riguardo, risulta che se in fondo egli, coi più dei naturalisti di questo ultimo mezzo secolo, inclinava e s'atteneva a quell'opinione, non ne partecipava però i puerili entusiasmi, anzi non sapeva trattare o l'argomento in generale o le questioni particolari, senza prudenti restrizioni, spesso mutando sentenza, temperando, dubitando. Le speculazioni fantastiche gli ripugnavano, e da altra parte le osservazioni positive non autorizzarono mai la sua coscienza scientifica ad affermazioni assolute. Sono notevoli a questo proposito due sue conferenze: « Il Lamarck come fondatore della teoria della discendenza » e un'altra: « Sul valore della selezione naturale come principio dimostrativo » (Vienna 1888). Per lui, come per i più insigni biologi dei nostri giorni, la cosiddetta « selezione naturale » del Darwin è scemata grandemente di credito, e la sua efficacia

è ridotta, nella loro estimazione, a quella di « un *regolatore*, che elimina gli elementi nocivi, conserva e accresce gli utili ». Fra qualche anno perderà forse anche questo rimasuglio di credito e verrà forse rilegata tra i miti. Ma non anticipiamo gli avvenimenti; solo notiamo che appunto per trovarsi il valore della « selezione », quale principio dimostrativo dell'origine delle specie, nuovamente rimesso in controversia tra i naturalisti; perciò in questi ultimi anni il Roux cercò di venire in soccorso alla insufficienza di quello e degli altri principii del Darwin con la nuova teoria della « lotta delle parti dell'organismo », e con la nuova scienza « la meccanica dell'evoluzione » (*Entwickelungsmechanik*). Questa si propone non con l'osservazione soltanto, ma altresì con l'esperimento, di ricercare per quali cagioni meccaniche, per quali forze ed energie, tutto un organismo e le singole sue parti prendano piuttosto questa che quella forma; giacchè a buon diritto il Roux e con lui molti biologi riconoscono ora che fin qui la teoria dell'evoluzione si riduceva a descrizioni e confronti, a scoprire analogie e rassomiglianze, senza preoccuparsi delle cause meccaniche per cui in date condizioni, da una data cellula, che è il primo germe, dovesse uscire una determinata forma e nessun'altra. Non essere quindi meraviglia che la teoria proposta dal Lamarck nel 1809, e dal Darwin nel 1859 ripresa con la famosa sua opera sull'origine delle specie, non sia per anco riuscita a stabilirsi sopra basi scientifiche. Analogie, rassomiglianze, rassomiglianze e analogie e niente più. Tutto il resto sono asserzioni gratuite e congetture, ove entra più la buona volontà che l'intelletto. I fatti e gli esperimenti positivi che saranno recati in mezzo dalla nuova scuola costituiranno un materiale scientifico il quale, dove non venga alterato da preconcezioni, avrà sempre il suo valore, perchè sarà sempre un passo innanzi nella conoscenza del mondo sensibile; non per questo tuttavia crediamo che l'evoluzione possa rallegrarsi di aver fatto alcun progresso e acquistato probabilità.

Infatti nè anche questa nuova dottrina, che il Roux ha denominata « meccanica dell'evoluzione », e nella quale altri

con ragione vede un'evoluzione dell'evoluzione, è in grado di sciogliere il vero nodo del problema. Il concetto ivi dominante è quello del cosiddetto « adattamento funzionale », che ha luogo allorquando mutando le condizioni fisiche, in mezzo alle quali deve svolgersi l'operazione d'un organo, p. e. d'un muscolo, d'un osso, d'una vena ecc., l'organo stesso spontaneamente per l'uso e per l'esercizio assume la configurazione corrispondente alle nuove condizioni. Con ciò *si spera* di giungere a conoscere così bene le relazioni causali tra le condizioni meccaniche e lo sviluppo dell'organismo, da rendere ragione di quello che da una cellula o da un gruppo di cellule si svolge nell'ordinario procedimento della natura e di ciò che si potè svolgere: quindi spiegare l'origine della varietà nelle parti degli organismi complessi, l'origine delle razze e delle specie. Sappiamo che le braccia d'un fabbro che martella da mane a sera hanno uno sviluppo muscolare superiore al normale; che i cantanti di professione, e più ancora gli strilloni dei giornali dispongono di una potenza vocale, d'una sonorità, e d'una dilatazione di polmoni che farebbero molto comodo a chi userebbe la voce a scopi più elevati; l'orecchio diviene più squisito con l'esercizio musicale, nei ciechi singolarmente si nota bene spesso oltre la delicatezza dell'udito anche una speciale morbidezza nel tatto. L'uso e l'esercizio d'un organo ne favoriscono lo sviluppo, la inazione per contro lo lascia deperire, talora perfino atrofizzare interamente. In tutti questi fatti e altri consimili si notano pure compensi, una certa misura e proporzione; e se, moltiplicate le osservazioni, gli esperimenti, le misure, si riuscirà a chiarire meglio i fenomeni, a stabilire i rapporti numerici tra le cause meccaniche e le corrispondenti modificazioni dell'organo, niuno sarà che non accolga con favore qualunque fatto e qualunque numero accertato. Ma non c'illudiamo: con tutto ciò resterà sempre a scoprire in che consista essenzialmente il nesso di causalità tra quelle condizioni meccaniche e la modificazione organica: in altri termini *perchè* e *come* posto in quelle condizioni l'organo debba prendere quella foggia, adattarsi alla nuova funzione a lui richiesta, perchè, p. e., da due cellule poste in eguali condizioni si sviluppino organismi differenti.

Che le leggi meccaniche dell'equilibrio e del movimento, le quali valgono per la materia inanimata, abbiano luogo anche nelle operazioni e nello sviluppo degli esseri viventi e non vengano meno mai, lo riteniamo per certo e indubitato; nè possiamo indurci a pensare nè pure per un istante che il principio vitale o sia nelle piante o negli animali possa produrre nulla di contrario a quelle leggi. Queste sono inerenti tanto alla materia viva quanto alla materia bruta. Il sangue che scorre per le vene e le arterie ubbidisce alle leggi del movimento dei liquidi così bene, come l'acqua potabile nei canali di piombo, ciascuno secondo la sua costituzione fisica e secondo la natura e le azioni che può risentire dalle pareti de' suoi recipienti e dalle altre forze che li sospingono. Solo un esame superficiale potrebbe far dubitare se il sangue, o la linfa che sale per il tronco d'un albero, si muovano a dispetto della legge di gravità p. e., quasi che il principio vitale metta in giuoco nuove forze meccaniche misteriose; ma dei movimenti ed effetti meccanici predetti, non possiamo rendere ragione, se non prendendo in considerazione tutte le forze che attualmente entrano in giuoco. In una parola tutti gli effetti, che si sogliono attribuire al principio vitale e importano in qualunque modo un movimento di parti materiali, non si esercitano in atto se non conforme e mediante le leggi meccaniche ordinarie, le quali dovunque esiste una particella di materia non vengono violate nè pure una volta. Laonde non esiteremmo a rigettare come futile argomento a provare l'esistenza d'un principio vitale, diverso dalle leggi meccaniche della materia, il fatto preteso che negli esseri così detti viventi si osservassero dei movimenti contrarii a dette leggi: neghiamo semplicemente e recisamente il fatto. Le prove sono di ben altro valore; ma non è qui luogo di esporle.

Stabilito questo punto molto sostanziale, senza il quale ogni ricerca biologica sarebbe vana, anzi ogni chirurgia e ogni medicina sarebbero impossibili; non crediamo da altro canto, che quando sul fondamento di copiose osservazioni e sperimenti fossimo giunti a stabilire con certezza quali mo-

dificazioni organiche corrispondono a determinate condizioni meccaniche, allora fosse risolta la questione dell'origine dell'organismo e delle sue parti; la questione sarà spostata, condotta in un altro ordine di fatti, prima forse trascurati, ma non sarà uscita da una enumerazione di fatti. Sarebbe puerile fare una questione di parole; niuno ha contestato nè vorrà contestare al Roux che egli almeno per brevità del linguaggio parli di uno *spontaneo adattamento* dell'organo (*Selbstgestaltung*) alla nuova forma compatibile con il nuovo ufficio da disimpegnare. Ma il Roux a sua volta non vorrà contestare ad altri e dissimulare a sè stesso, che precisamente in quella *spontaneità* (*selbst=*) è il nodo della questione, ivi è il mistero. Mille fatti e mille misure dell'adattamento *spontaneo* non ci diranno in che consista e donde proceda la *spontaneità*.

Giù per la china d'un colle scendono portate dalla gravità le acque d'un rigagnolo; un fanciullo sulla sponda trastullandosi fa loro di pietre e di terra una chiusa; le acque s'adunano nel piccolo bacino; finchè traboccando dall'una parte o dall'altra, *spontaneamente* si trovano una nuova via da andare ove il loro peso le porta; nè andranno a caso, ma seguiranno la linea di massima pendenza, che sopra ogni superficie ben definita, la geometria saprebbe determinare e che l'acqua o un altro grave, cadendo, traccerebbe da sè senza altro intervento. Ora quando noi a priori sappiamo determinare del cammino d'un grave per una china, la pendenza, la direzione, la velocità e ogni altra particolarità del moto, non perciò sappiamo *perchè* egli debba cadere: ma soltanto sappiamo che, posto *il fatto* di quella tendenza al basso, chiamata gravità, e posto l'altro *fatto* di trovarsi il grave appoggiato ad una superficie resistente, il suo cammino, lasciata la verticale, segue quell'altra linea ecc.; insomma del nuovo cammino diamo una spiegazione che si riduce a due fatti generali meglio conosciuti. A siffatta spiegazione non negheremo perciò ogni carattere scientifico; ma l'intima ragione di quei fatti primordiali essendoci sconosciuta, la scienza, che non vale a rimontare più alto, vi si manifesta

deficiente. Infatti a chi domandasse, perchè un corpo cade? niuno saprebbe rispondere se non dicendo, che cade per effetto della gravità, cioè perchè è pesante, cioè perchè ha tendenza a cadere..., insomma cade perchè cade. Ci ravvolgiamo in parole, se vogliamo tentare una spiegazione ulteriore, che la scienza non è in grado di fornirci.

Che se ci trasportiamo nel mondo organico, la nuova « meccanica dell'evoluzione », anche considerata in se stessa senza alcun riguardo al sistema per cui servizio fu escogitata, niuno può negare che essa abbia da fare con effetti di ordine ben più elevato e immensamente più intricati che non sia il cadere d'una pietra o lo scorrere d'un rivo, o la cristallizzazione dei minerali, o qualunque altro della fisica inorganica; epperò si trova per ora lontanissima anche da quel grado di scienza relativa che consiste, come testè dicevamo, nel ridurre i fatti osservati, p. e. lo svilupparsi d'un organo a detrimento d'un altro, ad altri fatti più generali, che abbiano rispetto ai primi quasi ragione di causa prossima. E dato pure che si adempiesse il legittimo augurio e desiderio di vedercela arrivare, con ciò resterebbe stabilita una più o meno lunga successione di fatti collegati tra loro, senza che per altro cadesse il velo dietro il quale si nasconde il mistero della vita: onde avvenga che la prima cellula d'un organismo abbia virtù di moltiplicarsi; che delle nuove cellule le une s'atteggino a una forma e un ufficio, altre ad un altro; che da quell'unico piccolo germe primordiale si svolga un complesso eterogeneo di parti e organi tanto disparati. In una parola i fenomeni della vita non contraddicono mai alle leggi meccaniche, ma dipendono da un principio reale, stupendo negli effetti misterioso nella sua essenza, di ordine ben più elevato che i principii regolatori del puro moto locale e delle relazioni tra le parti della materia bruta.

Persino la meccanica ordinaria, con tutti i mirabili progressi ch'ella vanta a buon diritto dal Galilei e dal Newton fino a noi, non pretende d'aver fatto più che stabilire rapporti numerici tra le forze e i loro effetti misurati nel tempo

e nello spazio. Sulla causalità delle forze, sul modo dell'applicazione della forza alla massa ne sappiamo ora quanto mille anni fa. Alla scienza non può nuocere il conoscere e riconoscere i suoi confini; essa non può avere alcun interesse d'illudere e lusingare se stessa con accorte locuzioni che li coprano d'una poetica sfumatura e li facciano credere più lontani.

Noteremo, concludendo a questo proposito, che il Claus, quantunque facesse buona accoglienza all'adattamento funzionale nel senso del Roux sopra esposto, e desse molto peso alla trasmissione ereditaria delle proprietà così acquisite, ancorchè *detta trasmissione non si possa ancora dimostrare con fatti incontestabili*, non lasciò per altro di dichiarare che egli era ben lungi dal ritenere che selezione e adattamento funzionale bastino a tutto spiegare. « Il problema delle intime cagioni delle formazioni organiche e del loro sviluppo, come pure della capacità, inerente già alla prima materia viva, di reagire sull'ambiente secondo un fine, questo problema (che è insomma quello dell'origine della vita e delle varie sue forme) egli lo riteneva ancora insoluto, così dopo come prima ».

Il riserbo e le esitanze di queste conclusioni sgorgano dalla rettitudine di uno spirito profondo e appassionato insieme, al quale mancò soltanto l'abito d'una scienza più elevata, cioè la filosofia, perchè dal vasto e fecondo cammino di osservazioni positive ed esatte non raccogliesse conseguenze che non reggono al cimento di una logica rigorosa.

Ecco lo stato attuale della teoria dell'evoluzione.

V.

Il sistema dell'evoluzione vacillante; non ha pure una prova. — Un fatto curioso inedito. — Il contegno dei cattolici riguardo al sistema. Falso spirito di concessioni.

Quelli tra i nostri lettori, che ci hanno usata la cortesia paziente di seguirci fin qui, non avranno certamente aspettato l'ultima pagina per trarre questa conclusione. Ma più d'uno domanderà a se stesso: se dunque così stanno le cose, che in punto di evoluzione i naturalisti più accreditati sono

discordi, se i più tranquilli di spirito e più coscienziosi tentennano, fosse pure senza rendersene conto perfettamente, se insomma tutto il sistema vacilla; donde avviene adunque che si continua a proclamarne altamente il valore in nome della scienza, anzi che lo si suppone tacitamente dimostrato come un postulato, che s'incontra qua e là persino qualche cattolico che gli fa buon viso, e s'adopera in un lavoro di conciliazione traendo in mezzo la Scrittura sacra e S. Agostino e S. Tommaso? Forse che sia riposta dovechessia qualche speranza, e che intanto, finchè questa abbia avuto l'agio di farsi valere, si cerchi di mantenere il credito del sistema, come di un banco di credito che naviga in cattive acque e non fu per anco dichiarato fallito?

Sarebbe davvero troppa ingenuità muoversi in grazia di occulte speranze. Le migliori prove onde credessero disporre gli evoluzionisti le hanno messe fuori subito, anche con troppa furia, e avanti d'averne preso saggio, sicchè, come abbiamo visto, furono più d'una volta costretti a ritirarle come merce di scarto. Le speranze più liete, il campo che prometteva meglio erano i granchi; ma disgraziatamente queste povere bestioline non fecero buon giuoco. Pesci, rettili, uccelli o mammiferi, peggio che peggio; ciascuna specie di qualunque tipo si ostina pertinacemente a restarsene fissa nell'essere suo proprio, vuol fare casa da sè; nè vuol saperne di entrare come parte di un gran quadro dissolvente nella poco scientifica lanterna magica del Lamark e del Darwin.

Alcuni anni or sono (lo riferiamo a puro titolo di curiosità) non molto tempo dopo la morte del Lessona, grande entusiastico evoluzionista e direttore del museo zoologico di Torino, alcuni professori suoi discepoli e ammiratori, in una seduta spiritica, evocata l'anima grande, vollero interrogarla sul valore dell'ipotesi dell'evoluzione: « se avesse qualche probabilità, se le specie fossero mutabili, se essi fossero nel vero » e simiglianti interrogazioni molto intime. Alle quali ottennero per risposta dei *no! no! no!* così vibrati e recisi, diremmo quasi sdegnosi, che i poveri interrogatori non solo ne rimasero sconcertati e sbalorditi, ma prudentemente si

guardarono di dare pubblicità alle rivelazioni inattese, le quali chissà quali e quante spiacevoli conseguenze si sarebbero trascinate dietro, anche nell'ordine non propriamente scientifico... Noi confessiamo apertamente che non ci moviamo punto alle nostre conclusioni per effetto di queste risposte del Lessona, o di quel qualunque altro essere che per lui parlasse; ma *il fatto è storico*.

Quanto a quei cattolici, che storditi dalle continue proclamazioni fatte in nome della scienza, si credono tenuti ad una certa imparzialità, altri quasi ad una cotale simpatia, e taluno (diciamo tutto) persino ad usare del probabilismo verso di un sistema che non ebbe mai l'appoggio di seri argomenti, che ha fatto il suo tempo e non sarà registrato nella storia se non come una delle debolezze, per non dire delle aberrazioni, dell'ingegno umano; a quei cattolici si potrebbe forse domandare se per avventura non credessero più savio partito usare nel loro linguaggio maggior prudenza, nei loro studii un po' più di logica, e forse anche un po' più di profondità.

Pur troppo ogni errore che serpeggia nel mondo ha, per dir così, un effetto epidemico; oggidì tende a diffondersi uno spirito di conciliazione con le dottrine strane, una cotale indulgenza, non verso gli erranti solamente, ma verso l'errore. Tendenza funesta dalla quale dovrebbero guardarsi i cattolici tutti, il clero prima d'ogni altro, dinanzi a qualunque errore, e in particolare al sistema dell'evoluzione, a cui non devesi concedere nulla, nulla affatto, nè per conto dell'origine dell'uomo nè delle altre specie animali o vegetali. L'errore passa, la verità rimane. E chi ben rifletta, quella malintesa indulgenza bene spesso procede, non tanto dall'amore della verità, quanto dal desiderio di plauso, nè tanto dallo zelo di facilitare agli erranti il ritorno al vero, quanto da una cotale pigrizia, forse inavvertita, che cerca di contare meno che può nemici da combattere.

Quest'ultima osservazione, molto profonda, faceva l'illustre P. Monsabré ad un proposito somigliante; noi crediamo che egli potrebbe ripeterla con eguale verità a proposito del sistema dell'evoluzione.

BONIFACIO VIII

ED

UN CELEBRE COMMENTATORE DI DANTE ¹

BONIFACIO VIII E DANTE ALLIGHIERI.

XI.

Sventate le tre prime calunnie, che Dante, ingannato, come vedemmo, dalle dicerie ghibellinesche e dai famosi libelli dei Colonna, lanciò arditamente in faccia a Bonifacio VIII; ci rimangono da discutere ora le altre tre, che sono, a) *Abuso d'autorità papale e seduzione, riguardo a Guido di Montefeltro* — b) *Ciascun suo nemico esser cristiano, non già Saraceno o Giudeo* — c) *Non darsi punto pensiero di Terra santa.*

Come le tre prime calunnie, considerate a fondo, si rannodavano in un solo concetto di supposta *avarizia* in Bonifacio, così queste tre ultime invece si possono rannodare in un solo fatto, quale fu la famosa *crociata*, mossa da tal Pontefice contro i due cardinali Colonna, Giacomo e Pietro suo nipote. Crociata, che l'Allighieri sfolgora con terribili versi nel XXVII del suo *Inferno*. Nel che e' ci dà novella prova, che, parteggiando così pei Colonesi, la principal fonte, donde egli attingesse le sue accuse contro Bonifacio, erano senza dubbio quei libelli infamatorii, sparsi da costoro per tutto il mondo.

Or perchè queste calunnie si disvelino, e le cose appariscano come sono in realtà, sotto il vero loro punto di vista, ci fa mestieri toccare in breve di questa crociata, e manifestare le prime faville, che destarono sì gran fiamma di terribile discordia tra i Colonesi e Bonifacio VIII.

¹ Vedi quad. 1173 del 6 maggio 1899, pag. 301 e segg.

Varie sono le opinioni su questo punto. Ferreto da Vicenza e Pipino, accessissimi ghibellini, attribuiscono l'origine prima di tal discordia al grandissimo odio, che Bonifacio chiudeva nell'animo contro i due Colonnese, perchè gli avevano negato il suffragio nella sua elezione. Questo è falso di pianta. Poichè, come narra il Villani ¹ e dopo di lui S. Antonino ², furono anzi i due Colonnese che votarono i primi per Bonifacio. Di ciò abbiamo pure la testimonianza del Papa e di ben 25 Cardinali ³. Inoltre il fatto stesso dell'essere stato cordialmente ospitato il Gaetani, recandosi a Roma dopo l'elezione, dal Card. Iacopo Colonna nella sua terra di Zagarolo, sbugiarda evidentemente la sentenza del Ferreto e del Pipino ⁴.

Non meno falsa è l'opinione di Benvenuto da Imola, che, chiosando il XXVII dell'*Inferno*, conta avere acceso il fuoco tra i Colonnese e Bonifacio, le insidie che pose all'onestà della moglie di Sciarra Colonna non so qual nipote del Papa. Questa ribalderia di un Gaetani (come nota bene il Tosti) ⁵ non sarebbe stata taciuta dagli infuriati Colonnese quando empirono tutta Europa delle calunnie che sparsero contro Bonifacio e la sua gente. Il silenzio in questo caso è argomento di perentoria confutazione.

Neppure il *Cronista* di Bologna ⁶ coglie nel vero, assegnando l'origine di siffatta discordia al rubamento d'un grandissimo tesoro, fatto al Papa da uno de' Colonnese. Dappoichè, quantunque sia certissimo tale rubamento, tuttavia di questo

¹ VILLANI GIOV., *Cron.* l. VIII c. 6.

² S. ANTONINUS, *Chron. ad an. 1295* par. 3 tit. 20.

³ *Archiv für Literatur und Kirchengeschichte* etc. Vol. V pag. 527.

⁴ « *Et post electionem... in castro tunc ipsorum, quod Zagarolum dicitur, et quod per dictum Iacobum tunc temporis tenebatur... hospitati fuerimus confidenter.* » (Bull. Bonif. VIII ap. RAYNALD ad an. 1297 n. 39).

⁵ *Vita di Bonifacio VIII.* L. 3, pag. 289.

⁶ Così scrive: « In Roma fu grandissima divisione e quistione e guerra tra Papa Bonifacio VIII e que' della Colonna, perocchè i Colonnese rubarono un grandissimo tesoro al detto Papa. Per la qual cagione egli privò del Cappello e di ogni dignità due Cardinali della Colonna ». (*Cron. di Bologna* ap. MURATORI. *Rer. Ital. Script.* Vol. XVIII, pag. 301).

furto il Papa non fa menzione alcuna nella prima Bolla fulminatrice contro i Colonnese « *In excelso throno* ». Dunque non può essere stato questo il primo seme della discordia. Qual sarà dunque? Eccolo.

È da sapere che in seno alla stessa famiglia Colonna, potentissima tra le romane, covava già tacita guerra, che non prorompeva forte per la debolezza d'una delle parti, e per la prepotenza dell'altra. Iacopo, cardinale di S. Maria in Via Lata, legatosi coi cinque nipoti, abusava della fiducia, che avevano riposta in lui i fratelli, Matteo, Oddone e Landolfo Colonna, nell'affidargli l'amministrazione del patrimonio. Onde costoro, per le ruberie e le ingiustizie del detto Cardinale, vedutisi in breve ridotti a misero stato, ne mossero aspre lagnanze a Bonifacio VIII. Il Papa, severo mantentore di giustizia, accolse i loro lamenti e ne patrocinò la causa, ordinando che ciascuno prendesse la sua parte sul comune patrimonio: cessasse l'amministrazione di Iacopo; qualche cessione, oltre il dovuto, si facesse pure ai nipoti, affinché più di leggieri si arrendessero a lasciare l'altrui. Tal saggio provvedimento irritò siffattamente il cardinale Iacopo, che cominciò ad avere in uggia Bonifacio VIII, ad avversarlo, e, non contento a questo, tratto dalla sua Pietro, suo nipote, pure Cardinale, amendue torbidi e frementi dipartironsi dalla faccia del Papa, senza più ritornargli innanzi. Questo fu il primo germe della terribile discordia tra i Colonnese e Bonifacio VIII. Chi ne fosse in colpa, il lettore di per sé lo scorge.

XII.

Cotesto germe a poco a poco cominciò a svolgersi in pianta velenosissima. Un nipote dell'irato cardinale Iacopo, detto lo Sciarra, cocendogli assai la giusta sentenza del Papa, per vendicarsene, fellonescamente depredò il tesoro pontificio, di ben ottanta some d'oro e d'argento, mentre veniva recato da Anagni a Roma. Non fu però quest'atto di vilissimo ladrone e di indegna vendetta, che traesse Bonifacio a severità, come già

notammo; ma fu il pericolo della pubblica cosa, fu il vedere questi Colonesi macchinare coi nemici della Chiesa. Iacopo e Pietro infatti parteggiavano pei Ghibellini: trattavano assai cortesemente coi messi di Federico, che usurpava la Sicilia, feudo della S. Sede, ed era in guerra col Papa: aiutavano costui or con armi ed ora con danaro; anzi gli si mostravano persino apparecchiati, pur di giovargli, ad occupare per lui certe castella munitissime, che appartenevano di diritto al Pontefice ¹.

Se n'accorse Bonifacio VIII, e, per cessare questo gravissimo pericolo, mandò dire ai Colonesi di voler custodire con milizie papali le rocche di Palestrina, di Colonna e di Zagarolo, perchè non diventassero covo o rifugio de' suoi nemici. Egli n'era in pieno diritto. Dacchè, come supremo signore di quelle terre, poteva con ogni giustizia, ad impedire rivolte di vassalli, farle occupare militarmente. I due Cardinali vi si opposero, spingendone al rifiuto i nipoti. Il cardinal Pietro, per giunta alla derrata, si pose tosto all'opera di suscitare tra i fedeli uno scisma, spargendo intorno maliziosi dubbii sulla validità dell'elezione del Gaetani a supremo Gerarca della Chiesa.

Bonifacio VIII, venuto a notizia di tali mene, e scorgendo bene dove i ribelli andavano a parare, cioè a sconvolgere la Sede di Pietro con uno scisma pericolosissimo; a troncar di netto ogni trama fin dal bel principio, intimò, il dì 4 maggio del 1297, al cardinal Pietro, che si recasse immantinente a corte, per dichiarare dinanzi a due Cardinali, se lo tenesse per vero Papa o no.

La citazione era fatta « *in virtù di obbedienza e sotto pena della privazione della porpora.* » L'atto fu recato e letto ai due Colonesi da Giovanni di Preneste. Pietro e Iacopo, in luogo di ubbidire, corsero a racchiudersi in Palestrina coi loro complici. Indi da Longhezza, proprio all'alba del giorno 10 di maggio, prima che sorgesse il sole, mandarono fuori un

¹ Cf. WISEMAN, *Defense de divers points de la vie de Boniface VIII.* (Université Catholique, t. 12, pag. 59).

velenoso libello contro Bonifacio, fatto rogare dal notaio Domenico Leonardi alla presenza di alcuni prelati francesi e di due frati, Deodato Bocci e il celebre Iacopone da Todi. In questo libello laceravano atrocemente la fama del Papa, pretendendo con maligni sofismi di provare: lui non essere legittimo successore di S. Pietro: illecita la sua elezione: avere usurpato il soglio pontificio, a cui Celestino V non poteva rinunciare: loro quindi appellarsi ad un Concilio generale, che giudicasse la loro causa ¹. — La petulanza e l'audacia di cotesti rivoltosi giunsero al colmo. Fecero affiggere quel loro ingiuriosissimo istrumento non solo alle portè, ma persino sull'altare stesso di S. Pietro. Ed ecco i Colonnese già scismatici, certo non meno rei d'alcuno di quei cristiani, ch'erano stati a *vincer Acri, o mercatanti in terra di Soldano* (*Inf.* XXVII, v. 89).

Intanto Bonifacio VIII, nulla sapendo ancora di questo libello, il giorno stesso 10 maggio del 1297, non vedendoli comparire, benchè citati, a corte; adunò concistoro, espose le male arti dei Colonnese, la loro perfidia contumace, ed, udito il parere dei Cardinali, pubblicò la Bolla « *In excelso trono* », in cui Bonifacio, fatta una lunga rassegna dei loro delitti, e, dimostrato come, nè ragioni, nè blandimenti, nè minacce valendo punto a rimuoverli dalla loro ribelle ostinatezza, e farli ritornare in migliori sensi, s'era dovuto por mano ai ferri, per recidere di netto quella piaga, che con lenitivi rimedii non sarebbe guarita altrimenti; depone i due Colonna, Iacopo e Pietro, dal cardinalato, li spoglia d'ogni uffizio e d'ogni rendita ecclesiastica, e finalmente sfolgora l'anatema contro di loro e contro tutti quelli che li seguissero o li favorissero nell'eresia, nello scisma e nella ribellione ². — Questa Bolla venne recata ai Colonnese il dì 15 maggio dal notaio Pietro da Sezze.

¹ Questo infame libello comincia così: « *Universis praesens instrumentum publicum inspecturis etc.* » (Cf. *Archiv für Literatur und Kirchengeschichte des Mittelalters*. P. DENIFLE O. P. und P. EHRLER S. I. Vol. V, pag. 509).

² Bulla Bonif. VIII apud RAYNALDUM ad an. 1297. Tom. IV, n. XXVII. — Erra chi affermasse, Bonifacio essere stato il primo a venire alle asprezze

Iacopo e Pietro, pieni di livore, risposero con una insolentissima protesta, scritta da Palestrina il 16 maggio, in cui dicevano: processo e sentenza esser nulli: volere essi appellare al Concilio, dinanzi al quale avrebbero provata quell'innocenza, che non potevano provare *per la vendetta e crudeltà di Benedetto sedicente Papa*. Aggiungevano: loro non essere mai stati accusati di nulla: per nessuna colpa citati: il Gaetani, *iniquo usurpatore del trono papale, crudele parricida del legittimo papa Celestino V*, averli, senza autorità e giurisdizione, ingiustamente condannati: tutto l'odio bonifaciano essersi rovesciato sopra di loro, perchè Stefano, uno dei Colonna, gli aveva rapito una certa somma d'oro e d'argento. Aver essi cercato di persuadere Stefano alla restituzione del tesoro involato, e tanto esservisi adoperati, che ogni cosa venne riconsegnata; ma quanto al porre sè e lo stato loro in mano *al crudele tiranno, notorio loro persecutore, che avea giurato contro di loro perpetuo estermio*, non averlo fatto¹.

Tale protesta, benchè dall'una parte sia un tessuto di putride menzogne e calunnie, poichè la giusta ira di Bonifacio non germogliò dal rapimento del suo tesoro, ma, come diceva la Bolla, dal rifiuto di restituire ciò che essi dovevano ai parenti, dalle loro segrete congiure coi nemici della Chiesa, e dai torbidi che continuamente suscitavano in Roma; tuttavia dall'altra parte è un documento prezioso, perchè prova ineluttabilmente il fatto del rapimento del tesoro papale, compiuto da Stefano Colonna; fatto che il Muratori, il Gregorovius, e, ultimamente lo Scartazzini, attaccandosi agli specchi, cercarono di porre almeno in dubbio².

con questa Bolla. Poichè già prima i Colonnese l'aveano dichiarato anti-papa, e, benchè citati il 4 maggio, ricusarono comparirgli innanzi fuggendo. Quindi essi non pur ribelli, ma erano ancò *scismatici contumaci*. Onde se la Bolla sembra troppo austera contro ribelli, non sarà tale contro *scismatici*.

¹ Questo secondo libello comincia così: « *Universis praesentes litteras inspecturis* » — (Cfr. *Archiv für Literatur und Kirchengeschichte des Mittelalters* etc. Vol. V. pag. 115-118).

² « Ma niuna menzione di questo furto facendo, il Papa, nella Bolla

Veramente qualcuno potrebbe tacciare di troppo severo Bonifacio nell'atto di condanna, promulgato il 10 maggio contro i Colonnese, scomunicandoli. Ma chi ardirebbe contraddirgli quando egli ricorda le iniquità della casa Colonna?... *Venit patenter in lucem, (dic'egli) quod Columnensium domus exasperans, amara domesticis, molesta vicinis, Romanorum reipublicae impugnatrice, sanctae ecclesiae Romanae rebellis, Urbis et patriae perturbatrix*¹... con quel che segue. E di vero la storia dei tempi di mezzo segna ad ogni pagina violenze, tradimenti, prepotenze, delitti dei Colonna sempre irrequieti, vero flagello della patria. Non erano forse migliori dei Colonna gli altri baroni romani, ma non avevano nè forze, nè volontà da nuocere tanto.

XIII.

Dopo la protesta del 16 maggio, Bonifacio VIII non poteva stare più in forse sulle trame dei due turbolenti Cardinali, i quali oramai da se stessi si erano disvelati. Quindi nel dì 23 maggio colla Bolla *Lapis abscissus*² confermò solennemente la deposizione e le censure contro i due ribelli Iacopo e Pietro e contro tutta la discendenza del ramo di Giovanni Colonna, cioè Agapito, Stefano e Sciarra, dichiarandoli tutti scomunicati, inabili agli uffizii ecclesiastici e civili, fino alla quarta generazione, e i loro beni dati al

fulminatrice contro de' Colonnese, si può dubitare della verità del fatto (Cfr. MURATORI, *Annal. d'Ital.* ad A.º 1297). » Così lo SCARTAZZINI nel primo Commento della *Divina Comedia*, Vol. I, pag. 317. Ma perchè dubitarne, se abbiamo gli stessi Colonnese che l'attestano? *Et adeo efficaciter cum dicto Stephano et eis qui cum eo erant laboravimus quod ablatq sibi pecunia auri et argenti quantitas restituta fuerunt* (*Archiv für Literatur und Kirchengeschichte des Mittelalters*. P. DENIFLE O. P. P. EHRLE S. I., Vol. V, pag. 517).

¹ RAYNALD, *Annales*, an. 1297, n. XXVII.

² Bulla Bonif. apud RAYN. ad an. 1297, n. XXXV. p. 231, tom. IV.

fisco. Più, a svellere fino dalle radici il male, ordinò che niuno osasse favorirli comechessia nella loro ribellione, e vietò alle città, castella e terre di riceverli, come banditi dallo Stato.

Gravissima sentenza è vero, ma conforme alle leggi canoniche e civili. Non altrimenti erano da trattarsi scismatici confessi, aperti ribelli, e nemici arrabbiatissimi del supremo Gerarca, che aveano ferocemente oltraggiato quale antipapa.

I Colonnese, anzichè piegare la fronte, vie più insolentirono, e vennero a minacce di armi, chiudendosi nella rocca di Palestrina. Raccolsero soldatesca, chiesero soccorsi a Filippo il Bello e a Federico re di Sicilia, e spedirono a tutti i re, principi e metropolitani un nuovo libello (*Intendite, ora perduto*), nel quale dipingevano a foschi colori Bonifacio, come eretico, scismatico e guastatore della Chiesa, e facevano illecito appello ad un Concilio generale. Iacopone da Todi scriveva intanto versi mordacissimi in lingua volgare contro il Papa. Questi, non vedendosi sicuro a Roma, si ritrasse in Orvieto. Dalle montagne di Palestrina già si avanzava minaccioso un nembo gravido di procella. Trattavasi non di una famiglia, ma d'una gente potentissima, qual'era la Colonnese, che collegatasi co' nemici del Papato, minacciava ruina. In Roma trepidavasi. Pandolfo Savelli procacciò di trarre a sottomissione i superbi Colonnese, promettendo loro il perdono da parte di Bonifacio. Parevano cedere; ma non ne fu nulla. Temporeggiavano per arte di frode. Invece accolsero in Palestrina Francesco e Nicola Porri, nemici del Papa, e gli ambasciatori di Federico, macchinando guerra contro agli Stati pontificii.

Bonifacio, scorgendo che le ammonizioni, le preghiere e la sua lunga pazienza nel sopportarli non approdavano a nulla, e che anzi i ribelli, prendendo maggior ansa, dalle calunnie erano passati all'armi, e ben presto avrebbero sconvolta tutta la campagna romana e sorpresa d'assalto Roma, dove aveano potenti amici; pensò che finalmente era giunta

l'ora di venire all'estremo de' rimedii, all'armi. Quindi da Orvieto il 9 luglio scrisse una lettera agli inquisitori della eresia ¹, perchè procurassero che quegli scismatici e blasfemi di Giacomo e di Pietro venissero puniti, come *eretici*, prese le loro persone, e confiscati i loro beni.

Questa lettera fu come il tuono che precede il fulmine. Poichè Bonifacio, veduti i Colonesi ognor più bestialmente ostinati nello scisma, bandì il 14 dicembre 1297 la crociata contro di loro, come contro a scismatici contumaci, e turbatori dell'unità della Chiesa ². A dimostrare però che lo sdegno non colpiva gl'innocenti, fu dato il comando dell'armi pontificie a Landolfo Colonna, cugino dei ribelli. Recava intanto per tutta Italia le papali insegne il Cardinale Matteo d'Acquasparta Legato, che operosamente stimolò i popoli a prendere la croce ed a combattere i Colonesi.

Ecco la crociata! Ecco la guerra presso Laterano (dove i Colonna aveano i lor palazzi), che Dante, fuor di ragione scandalizzato, dichiara ingiusta e indegna d'un Papa!

Lo principe de' nuovi Farisei

Avendo guerra presso a Laterano,

E non con Saracin, nè con Giudei;

Chè ciascun suo nemico era cristiano,

E nessuno era stato a vincer Acri,

Nè mercatante in terra di Soldano;

Nè sommo uficio, nè ordini sacri

Guardò in sè. . . .

(*Inf.* XXVII, 85-92).

Ed altrove, per bocca del Principe degli apostoli, ritorna indirettamente su questo argomento, facendogli dire:

Non fu nostra intenzion, ch'a destra mano

De' nostri Successor parte sedesse,

Parte dall'altra, del popol cristiano;

¹ *Archivio segreto vatic.* Instrum. miscellan. 1297, N. 20.

² Ap. RAYNALD. 1297, n. 41.

Nè che le chiavi, che mi fur concesse,
 Divenisser segnacolo in vessillo,
 Che contro i battezzati combattesse.

(Par. XXVII, 46-51).

Povero Dante! aveva le traveggole agli occhi. I versi suoi s'infiorano nelle bellezze dello stile, ma nascondono il sofisma. Per lui non sono nè turchi, nè favoreggiatori di turchi quelli che vengono combattuti dal Pontefice, ma *ciascun suo nemico è cristiano*, e contro i *battezzati*, siano Colonnese o Ghibellini, dispiegasi il vessillo papale, segno di guerra. Dunque Bonifacio sacrilegamente combatteva? No, perchè la crociata non era contro fedeli cristiani, ma contro scismatici; le armi non si imbrandivano contro ai battezzati, in quanto tali, ma contro a ribelli, come era diritto d'ogni sovrano, e contro a perturbatori della Chiesa, come era dovere d'ogni Papa, al quale non restava che quest'ultimo rimedio, dopo averli provati tutti, a cessar lo scisma e i mali gravissimi che ne sarebbero derivati. Non basta il nome di cristiano, perchè altri si debba dir tale veramente, ci vogliono anche le opere. Or bene i nemici battezzati, che Bonifacio guerreggiava, erano peggiori de' Saraceni e de' Giudei, perchè figli che combattevano spietatamente il loro padre. Il padre era costretto dalla loro fellonia a prender l'armi, e puniva figli degeneri. « I Mussulmani di Levante (dice assai bene Mons. Bartolini) profanavano la tomba di Cristo, questi (cioè i Colonnese) combattevano Cristo nella persona del suo Vicario. Chi oltraggia il Papa oltraggia Cristo: è concetto dell'Alighieri » ¹. Dunque la crociata contro i Colonnese non fu ingiusta; anzi giustissima sì, che lo stesso Giuseppe Ferrari, testimonianza certo non sospetta, ebbe ad approvarla, dicendo: *Nessuna famiglia quanto quella de' Colonnese, produsse mai nemici più audaci contro la Chiesa... Se non li domava, Bonifacio VIII era vinto* ². Dunque Dante ingiustamente lo condanna.

¹ *Purg.* XX. M.^r BARTOLINI, *Studi danteschi*. Vol. I, pag. 290.

² FERRARI, *Storia delle Rivoluzioni d'Italia*. Vol. II, p. 399-400. Milano, 1872.

XIV.

Alla voce del Papa, che invitava i popoli d'Italia a crociarsi per la difesa della rocca vaticana, accorsero a gara i Guelfi italiani. Firenze, Orvieto, Matelica ed altre città mandarono aiuti d'armi e d'armati. Le donne stesse, com'è fama, non potendo combattere, arrolavano almeno pel Papa i guerrieri. L'esercito crociato si mosse quindi ad assediare la castella dei Colonna, poste di qua e di là del Tevere. Nepi fu presa d'assalto nella state del 1298. Poi caddero Zagarolò, Colonna ed altre rocche. Sola Palestrina resisteva gagliardamente. Ivi erasi concentrato il nerbo delle forze colonnesi. Questa città, situata a mezza costa d'un monte, sulla cui cima circondata d'antichissime mura ciclopiche s'ergeva la turrita rocca di San Pietro, dove un tempo fu prigioniero Corradino, veniva giù digradando, quasi a scaglioni, fino a valle, cinta di solidissime difese. Era dunque un baluardo inespugnabile. Tuttavia, assediata dai crociati, dovette alfine cedere per forzata sottomissione.

Dacchè, come narrano le cronache d'Orvieto, quando li Colonna s'avvidero di non potere più a lungo durarla, e che l'aspettare soccorsi, o da Federico, che non li mandava, o dai Ghibellini, che se ne stavano cheti senza insorgere, era nulla; disperati uscirono di Palestrina ed attegiatisi a profonda umiltà, vestiti di gramaglia e colla fune al collo, andarono i due Cardinali, con Agapito e con Sciarra, a Rieti, dov'era Bonifacio VIII; gittaronsi a' piedi del Pontefice, e, confessando le proprie colpe e dichiarandosi degni anzi di pena che di grazia, implorarono la sua misericordia ¹. Furono accolti dalla Corte romana con molta letizia; e dopo il loro ricevimento e quindi dopo la loro sottomissione cedettero

¹ *Annales Urbev.* in PERTZ: XIX-271-272. Cfr. PETRINI, *Memorie prenestine* 150.

Palestrina; ed un Cameriere del Papa ne ricevette il possesso e la consegna¹. Dunque non a patti, nè per frodi, fu resa Palestrina, ma soltanto a discrezione.

Bonifacio VIII prosciolsse benignamente dalle censure i rei; ma non restituì, per prudenza, nè a Giacomo, nè a Pietro, il cardinalato. Volle provare con ciò la loro sincerità. Inoltre, per dare un terribile esempio di giustizia ai ribelli, ordinò che si togliesse loro per sempre quel validissimo baluardo. La nobile e antichissima città di Palestrina fu quindi diroccata e rasa al suolo, tranne la chiesa di S. Agapito, menatovi sopra l'aratro e seminatovi il sale, come già a Cartagine². Gli abitanti furono traslocati alla nuova città, che si fabbricò più basso, a pie' del colle, col nome di *Civita Papale*, e, come pertinaci difensori di scismatici, furono privati dei loro beni, che Bonifacio restituì però nel luglio del 1299.

« Questa tremenda vendetta (nota il P. Brunengo), creduta da Bonifacio necessaria a spaventare coll'esempio, certo è che parve a molti effetto piuttosto di animosità soverchia³. » Ed il Balan: « Severa, troppo severa giustizia, che non è certamente a lodarsi; ma che può scusarsi colla creduta necessità di un terribile esempio ad impedire altre ribellioni⁴. » Il Gregorovius poi esce proprio fuori dei gangheri, e, tutto scandolezzato, sclama: « Se il Barbarossa, che cent'anni prima avea distrutto Milano (terra per lui straniera), se Attila, che in vetustissimi tempi avea devastato Aquileia, parvero a buona ragione essere barbari, che nome non si dovrà dare

¹ « Venerunt facturi et parituri mandatis domni Papae cum multa reverentia et humilitate magna. Qui recepti fuerunt a Romana Curia cum laetitia multa. Et statim post Camerarius d. Papae possessionem et tenutam habuit arcis Praenestinae et aliarum terrarum nobilium praedictorum » (*Annales Urbev.* in PERTZ. XIX-271-272).

² *Ipsamque aratro subiici ad veteris instar Carthagini Africanae acalem in eo etiam fecimus seminari.* Così Bonifacio VIII nella Bolla data da Anagni il 13 giugno del 1299 (apud RAYNALD, a. 1299 n. VI).

³ *I Destini di Roma.* Vol. 3 pag. 67. Tip. Artigianelli, Torino, 1876.

⁴ *Storia d'Italia.* L. 28, pag. 180, Ediz. 2.^a

ad un Papa, il quale nell'anno 1298 a sangue freddo smantellò una città posta fuor delle porte di Roma, residenza di uno fra i sette antichi venerati della Chiesa romana¹? »

Ognun vede qui, se ha fior di senno, che il paragone fatto dal Gregorovius tra lo smantellamento di Palestrina e quello o di Milano o d'Aquileia, non regge punto. Il primo fu atto di giustizia contro ribelli e scismatici. Il secondo fu atto di pura barbarie. A Palestrina Bonifacio non fece nè imprigionare nè molto meno uccidere persone di sorta alcuna. Barbarossa a Milano, Attila ad Aquileia fecero invece mettere a fil di spada migliaia e migliaia d'innocenti cittadini. Se dunque barbari furono e Barbarossa e Attila, non ne segue a fil di logica, che barbaro e più che barbaro, come vorrebbe il Gregorovius, sia o si debba chiamare Bonifacio. Ascolti come invece con miglior logica ragioni di tal fatto il bravo storico, Sichirollo:

« Nè qui io so intendere, come si tinga il fatto della demolizione di Palestrina coi colori più tetri, e s'accusi di ferezza il decreto di Bonifacio. Se una città di ribelli venisse in mano del principe, e se, lasciata in piedi questa città, riuscisse una perenne minaccia: chi vorrebbe dire ingiusto o poco meno, quel principe che la rovesciasse, fosse pur con sentenza severissima; e facesse poi fabbricare un'altra città per gli abitanti in sito e con forma allo Stato meno pericolosa? E se i Signori di questa città derivassero da casa ab antico ribelle, e fossero divenuti anch'essi lance spezzate di nemici, chi incolperebbe il principe di non aver rimessi, li su due piedi, i ribelli nella loro prima condizione²? »

Egregiamente detto. Bonifazio per lunga esperienza avea già conosciuto l'arti volpine, la perfidia, gli accorgimenti e le coperte vie della superba gente Colonnese. Di fatti costoro non tardarono a gittar dal volto la maschera e di compunti

¹ GREGOROVIVS, *Storia della città di Roma*. Vol V pag. 626.

² D. GIACOMO SICHIROLLO, *Nuovo compendio della Storia d'Italia nel Medio Evo*. Lendinara, tip. Buffetti 1890. Pag. 185.

che, s'erano mostrati colla lusinga di riavere gli antichi onori e dignità, si rifecero più arditi ribelli; ma, di nuovo sconfitti dall'armi crociate, dovettero esulare chi qua chi là. Stefano e più tardi Sciarra se n'andarono in Francia, alla corte di Filippo il Bello, e potentemente concorsero ad attizzare vie più nel Re l'odio mortale che, per altre ragioni, contro il Pontefice, ei già covava in cuore. I due Cardinali ripararono a Padova, altri in Sicilia ed altri in Germania.

XV.

Questa è la storia vera, ricavata da critici documenti, della famosa discordia, che avvampò tra Bonifacio VIII e i Colonesi. Di qui chiaramente si raccoglie, che non il Pontefice, ma i Colonesi gittarono quelle faville, che furono causa di sì grande incendio. Bonifacio e come pontefice, e come principe temporale, non varcò i confini della giustizia, col'usare a buon diritto, come fece, e delle censure e dell'armi, per ridurre a dovere quegli scismatici e que' ribelli al loro sovrano, ch'erano i Colonna. Ora veniamo alla leggenda che a questa istoria, per ragion de' partiti, s'avvicchiò intorno, come l'ellera s'abarbarica ad una quercia. I nostri lettori già s'avveggono, che noi intendiamo qui parlare della leggenda di Guido da Montefeltro. Veramente non ci sarebbe più bisogno di ritornarci sopra, dopo che cotesta favola, parto dell'ira ghibellina, venne sì magistralmente confutata dal Tosti, dal Tripepi, dal Bartolini, dal Jungman, dall' Hefele e da cento altri eruditi. Tuttavolta, siccome lo Scartazzini, il Gregorovius ed altri pretendono ancora di farcela passare, come oro di coppella, in fatto di verità storica; così non sarà male, che, servendoci dei dotti lavori già venuti in luce, ricordiamo ai nostri lettori gli argomenti più validi a dimostrarne l'evidente falsità. Il che vedremo, se piace al cielo, in un prossimo articolo.

RIVISTA DELLA STAMPA

DI UN TRISTE PRIMATO DELL'ITALIA.

Se a quei tanti che, più di mezzo secolo fa, leggendo l'opera di Vincenzo Gioberti intorno al Primato degl' Italiani, sognarono chi sa quante future grandezze e glorie per la patria, si fossero predetti i vergognosi primati verso cui quelle artificiosissime pagine avrebbero spianata la via, se ne sarebbero scandalizzati, come di un presagio malevolo e partigiano. Ciò non ostante da molti anni, dopo che i mal celati disegni del Gioberti si sono effettivamente coloriti in Italia, non sentiamo, fra noi e di fuori, parlare d'altri primati, che non sieno di obbrobrio e di dolore. Nè sono messi innanzi a ciance e con belle figure rettoriche, ad uso del Gioberti, ma esposti con cifre e con fatti che non soggiacciono a contrasti.

Lasciamo stare il primato delle tasse, equivalente a quello della miseria nazionale, che dagli economisti nostrani e forastieri è provato con argomenti statistici irrepugnabili. Fermiamoci invece sopra un altro, anche peggiore, che Ettore Sernicoli, « modesto ufficiale di polizia », come si qualifica egli, e trattatore esperto di anarchia, così esprime in un suo libro testè dato alle stampe. « I giornali italiani ed esteri unanimi rilevano il *triste primato* del nostro paese, in questa orrenda produzione (di *assassinii politici*); essendo verità indiscussa ed indiscutibile, che non soltanto il nostro paese fu in questi ultimi anni più spesso degli altri insanguinato, ma che italiani erano anche coloro, che in altre contrade colpirono le più cospicue e le più rimpiante vittime; il Carnot, il Canovas del Castillo, l'imperatrice Elisabetta » ¹. Di fatto i nomi del Caserio, dell'Angelillo, del Luccheni ed ancora del Passanante e dell'Acciarito gittano una sinistra luce, sopra la giovane generazione, che l'Italia *risorta* si è allevata in seno; ed i circa duemila omicidii politici e non politici, che le sue tavole criminali vengono annualmente registrando, la innalzano, per questo rispetto, sopra tutte le nazioni civili ed incivili del mondo.

¹ *I delinquenti dell'anarchia*. Nuovo studio storico e politico di ETTORE SERNICOLI. 1894-99. Roma, Enrico Voghera, editore 1899. Pag. 43.

Di questo barbaro primato, che egli, pel proposito suo, restringe all'assassinio politico e chiama « fenomeno », intende dare le ragioni: non però da filosofo, chè dichiara di non essere, bensì da perito « ufficiale di polizia ». Ma per prima cosa egli avverte che i giornali sono incapaci di darle, giacchè sono « opera di uomini partigiani »; quasi che agli scrittori di giornali, in genere, manchi il naturale buon senso; e questo abbia preso alloggio nel suo cervello. E di fatto non sembra enorme la sentenza che, per ispiegare il fenomeno, « tutti i giornali hanno detta o cercato di dire una parte della verità; e nessuno ha saputo o voluto dirla intera »?

Egli comincia dai cattolici, pei quali « la causa unica e sola sarebbe l'affievolimento del sentimento religioso. » Poi soggiunge ironicamente: « L'Italia non avrebbe che a restituire Roma al Papa, e dare alla Chiesa la direzione delle scuole e l'assassinio politico, già un tempo tanto frequente negli antichi Stati della Chiesa, cesserebbe d'un tratto, al paro degli altri mali non pochi che affliggono il nostro paese. »

I cattolici non hanno mai asserito che tale sia la causa « unica e sola » dell'orrendo « fenomeno », che tanto deturpa l'Italia, ma sì bene che è la principale; dovendosi aggiungere la corruzione sparsa nel popolo dal liberalismo dominante; lo scandalo dei tanti latrocinii d'ogni specie, commessi a man salva da' suoi campioni e proseliti; la miseria nella quale i popoli sono ridotti a gemere; e poi le tradizioni settarie, che, per far *risorgere* l'Italia, santificano il pugnale degli assassini. Oh, neghi un poco, se può, il signor Ettore Sernicoli, che « l'assassinio politico, negli Stati della Chiesa, fosse così frequente » per opera delle sette carbonaresche e mazziniane, le quali appunto miravano a togliere Roma al Papa, per *fare* quell'Italia, che oggi gode il primato degli assassini!

E che i cattolici ragionino giusto, quando a causa principalissima di una tanta ignominia assegnano l'affievolimento, non già solo del sentimento religioso, ma della fede, è costretto egli stesso a riconoscerlo, allorchè, una pagina appresso, domanda: « chi può negare che se il Caserio, l'Angelillo, il Luccheni, avessero conservata intatta nei loro cuori la Fede Cattolica, essi non sarebbero divenuti assassini? » Ora, dimandiamo noi alla nostra volta, chi si affatica a spegnere questa fede salutare nel cuore delle plebi, e della gioventù massimamente, se non quel liberalismo che, rigettato il Dio vivo e vero del cristianesimo, ha fatto dio suo Bacco o Mercurio o Venere immonda? Anzi il signor Sernicoli non si unisce egli pure a screditare la fede, non dubitando di scrivere che essa non può restaurarsi, perchè « il suo principio è insidiato dall'opera malvagia

de' suoi ministri »? E qual è quest' « opera malvagia »? Egli non lo dice, ma lascia intendere che è la rivendicazione dei diritti del Papa e della Chiesa; e poi, chi lo crederebbe? una quasi alleanza della bandiera nera dell'anarchico, della rossa del socialista, della tricolore dei repubblicani col vessillo bianco e giallo « di chi spera, col disordine, preparare il ritorno di un passato, morto per sempre ».

E qui egli mette in ballo la *Civiltà Cattolica*, che accusa di « avere sconsigliato il concorso dei cattolici italiani alle urne, per non rassodare le basi della monarchia, cui preferisce apertamente i partiti sovversivi, che condurranno al caos, da cui uscirà il *novus ordo* vagheggiato dai Gesuiti ».

No, signor Ettore Sernicoli, nel luogo citato, con errore che crediamo di stampa, la *Civiltà Cattolica* non assegnava il caos, da essa sperato, per ragione giustificativa dell'astinenza dei cattolici italiani dalle urne politiche; ma adduceva il *non expedit*, mantenuto dalla Santa Sede. Aggiungeva però che la macchina del liberalismo, ricevendo un rinforzo dai cattolici, si sarebbe rivolta contro di essi, i quali tuttavia non sarebbero riusciti a salvarla, atteso che il rovinoso principio della sovranità popolare, intronizzato dal liberalismo stesso, esplicava le sue conseguenze, che finirebbero collo strappare la forza materiale dalle sue mani. Nè augurava l'avvenimento dei « partiti sovversivi » al potere; sì bene asseriva che il popolo sovrano, logicamente, posta la sua sovranità, aveva il diritto di « stabilire quegli ordinamenti civili e politici, che credesse più conformi al suo benessere »; avvegnachè fossero ordinamenti contrarii al partito, che, in nome della sovranità popolare, si arroga il monopolio del Governo. Perciò affermava che ai cattolici, in nessun caso, data ancora la liceità del loro intervento alle urne, non sarebbe convenuto tentar d'« impedire lo sfacimento della mal congegnata baracca » liberalesca, più nociva alla causa cattolica, che non la parte a questa baracca avversa ¹.

Che entrano qui dunque le alleanze di bandiere, più contraddittorie ai principii della Chiesa e del Papato, che non alle ipocrisie del partito, il quale si vanta conservatore dell'ordine nel disordine, perchè gli torna conto sorreggere un sistema monarchico, all'ombra del quale pretenderebbe render perpetua la propria tracotanza,

Che libito fa licito in sua legge?

Nè pure ai « conservatori timidi, che hanno l'illusione di poter mutare aspetto alla società con una legge », passa per buona la causa

¹ Serie Undecima, Vol. XII, quaderno del 7 ottobre 1882, pag. 36-37.

che danno; ed è, in sostanza, l'abuso ed il mal uso delle « così dette conquiste del progresso »; quali sono la diffusione dell'istruzione, la libertà o licenza della stampa e delle associazioni.

Molto meno poi concede ai radicali, ai repubblicani ed ai socialisti, che questa causa generatrice del *triste primato* degli assassinii sia la poca istruzione delle nostre plebi, il restringimento delle libertà statutarie e la miseria.

Il Sernicoli invece la pone in ciò, che « la morale non ha più base, perchè la vecchia base religiosa è sfasciata. » Quindi che fare? « Occorre trovarne un'altra » rispond'egli. Ma è presto detto. Una morale senza base religiosa, è come un corpo senz'anima; giacchè la morale essenzialmente si radica nella religione, dov'è l'alfa e l'omega della sua ragione di essere. Toglietele questa, e voi avete un cadavere. Per lo che il Sernicoli fa sorridere quando, affermato che « il cristianesimo non ci dà più, almeno nei paesi latini, il riparo » della base morale, soggiunge bisognare che esso venga d'altronde; ed invita « tutti i pensatori e tutti gli onesti, senza distinzione di parti », a cercarlo. Se non che egli è come cercare nel mare il bosco, o l'acqua nel fuoco.

Ma è egli poi vero che il cristianesimo sia così svigorito fra noi, che non rattenga più la plebe dal misfare? Per grazia di Dio, no. Guai a noi, se nella massima porzione del popolo italiano, specialmente dei contadi, non vigoreggiasse ancora la fede! L'Italia, che il liberalismo ha ridotta a terra degli affamati, sarebbe convertita in un serraglio di belve. E qui si manifesta la insipienza e insieme la malvagità del partito che, col pretesto della *civiltà* e della *modernità*, si è sforzato e si sforza di *laicizzare*, ossia di scristianizzare tutte le appartenenze del vivere sociale. Togliete Dio dal cuore e il pane dalla bocca delle immiserite popolazioni, e poi sappiate dire quale freno sia possibile, a contenerle quind'innanzi dai delitti e dal sangue.

Non diciamo che gli espedienti, suggeriti dal Sernicoli, per indurre qualche moralità nella parte di popolo scristianizzata, non sieno commendabili. Da sè però sono molto insufficienti, all'uopo di fornirle la necessaria base di morale. « Quel Governo, scriv'egli per esempio, che con la istruzione ha dato a tutti la possibilità di leggere, non ha in nessun modo pensato a far sorgere una vera ed onesta letteratura popolare. » Ma poteva ciò fare il Governo, costituito sopra i principii della *libertà*? E, potendolo, era supponibile che lo facesse, dopo avere, per tanti anni ed a sostegno delle conserterie e delle sètte d'ond'era uscito, promossa una letteratura che

santificava un *nuovo diritto* opposto all'antico; e quindi una morale, che Cammillo Cavour definiva morale da *balossi*?

« Le classi dirigenti, seguita a dire l'Autore, o si disinteressano completamente delle cose della stampa, o, quando mettono mano alla borsa per fondare un giornale, non pensano a creare il giornale popolare che possa educare le masse, ma bensì a farsene uno per loro uso e consumo, e che quindi non serve precisamente a nulla. » Scusi tanto il Sernicoli, ma questo giornale che si crea, serve a ciò che più preme ai signori delle « classi dirigenti »; ed è il predominare, il prepotere, il godersi i lucri e gli onori del comando; nel che si epiloga tutto il loro patriottismo e tutto l'amor loro alle istituzioni. Illudersi non giova: la moralità pubblica ed il bene del paese sono cose, che la maggior parte di queste « classi » tiene sotto le piante de' suoi piedi.

« Se i denari, conclude egli, che ha costato ai suoi azionisti, per dir d'un solo, la *Perseveranza* di Milano, dal 1859 ad oggi, fossero stati impiegati a diffondere in quella città un buon giornale popolare illustrato, a cinque centesimi, forse le giornate di maggio non sarebbero accadute. » Ha fatto bene il Sernicoli a temperare la congettura con un *forse*. Perocchè, o questo giornale avrebbe portato rispetto alla religione, e sarebbe stato tacciato di *clericale* e screditato dalle « classi dirigenti » e non dirigenti, ma liberali; od avrebbe trattata la religione collo stile del *Secolo* e dell'*Italia del Popolo*, ed il giornale avrebbe accresciuta, non diminuita la corruzione.

Si persuada l'Autore che, in punto di morale, o si ritorna all'antico, o si corre verso l'abisso. Chi semina vento raccoglie tempesta: e vento ha seminato e semina tutto il liberalismo, che, combattendo fra noi il principio vitale della moralità, cioè la fede cattolica, e sempre più affamando le plebi, presume di curare gli eccessi delle passioni socialistiche, coi pannicelli caldi della sua morale *laica*.

Del resto non è da meravigliare che l'assassinio politico occupi il *triste primato* europeo nell'Italia, anche dopo che essa è *risorta*. Pur troppo la *risurrexione* sua fu preparata da ben quarant'anni di questi *alti fatti* settarii. Anzi la *risurrexione* stessa non sarebbe avvenuta, se la potente voce delle bombe di Felice Orsini non fosse rintronata in Parigi.

Il Sernicoli nega la connessione di causa alle imprese dei sicarii politici, coll'effetto che ne è seguito. « Se rifacessimo, così egli, la storia di tutti gli assassinii politici che, dal 1815 al 1860,

insanguinarono l'Italia, troveremmo che tutti gli assassini appartenevano al partito repubblicano, nè pure uno a quello che vagheggiava l'Italia unita, sotto una monarchia costituzionale. »

Noi osserviamo che tutti o quasi tutti i fautori e fondatori dell'Italia una, monarchica, costituzionale, nel periodo detto del *risorgimento*, erano usciti da quelle società segrete, d'onde partivano gli ordini o i mandati ai sicarii di eseguire gli *alti fatti* di sangue. Ciò prova la storia. La quale prova altresì che, i tempi non essendo propizii allo stabilimento di Repubbliche, nacquero le divisioni che anche al presente, nella sostanza o nell'apparenza, sussistono. Ed il signor Sernicoli, che, da veterano « ufficiale di polizia », deve avere frugato negli archivii delle polizie dei cessati Governi, sicuramente avrà scoperti, negli elenchi o processi dei carbonari o dei mazziniani, non pochi nomi d'illustri *patrioti*, i quali poi passarono, con armi e bagagli, dalle schiere repubblicane, alle monarchiche. Ond'è che il nesso causale, tra gli assassinii politici antecedenti al 1860 e la *risurrezione* dell'Italia, è storicamente accertato; nè vale ricorrere all' « iperestesia politica » degli assassini repubblicani, per purgare i vecchi *opportunisti* moderati, i quali giammai non si poterono scrollare di dosso il carico di avere voltata casacca, come fieramente sempre li accusò Giuseppe Mazzini.

Il che notiamo per assodare il fatto della tradizione, che è continuata nelle sette, ed è stata rinforzata dalle tante apoteosi, con cui, dopo il *risorgimento*, si celebrarono pubblicamente e i sicarii ed i regicidi, incoronandoli cogli allori degli *eroi* e decorandoli della palma del *martirio*. Ed il Sernicoli ne sarà convinto, se leggerà con attenzione quello che la *Civiltà Cattolica* stampò nel 1879, intorno ai *complici del Passanante*¹. Quivi ancora toccherà con mano, che la « produzione » degli assassini politici appartiene a tutt'altri che ai cattolici.

Or qual dubbio vi è, che questa tradizione, nei così detti *anarchici*, abbia esercitato finora un poderoso influsso, sul *triste primato* che il signor Sernicoli giustamente deplora, ed insieme con lui deplorano tutti gli onesti, gelosi del nome e dell'onore italiano? L'odio che prima si istillava ai *tiranni*, è diventato, più che altro, odio agli *sfruttatori*, dopo il *risorgimento*: il pugnale è rimasto il medesimo, medesimo il pervertimento: l'odio soltanto si è allargato nell'oggetto, e di demagogico è passato ad essere anarchico. L'assassinio politico ha preso forma sociale. Il primato del mezzo è restato, il fine è ampliato.

¹ Serie Decima, Vol. IX, pag. 5.

BIBLIOGRAFIA ¹

(Ascetica e Predicazione)

ALESSI GIUSEPPE, can. dott. prof. — Rosa Mystica. Mese Mariano secondo i temi del Muzzarelli ad uso dei Predicatori con nuovi esempi. II edizione riveduta e corretta dall'Autore. Padova, tip. del Seminario Vescovile, 1899, 16° di pp. 594. — L. 3,00.

Chiunque conosce il valore di Mons^r Alessi nell'apologetica e sente dire ch'egli ha predicato e stampato un mese mariano, crederà di leggeri ch'egli abbia condotto anche questo in maniera polemica, aggirandolo intorno agli errori moderni. Ma s'ingannerebbe a partito. L'illustre oratore ha invece seguito il Muzzarelli e saviamente ha voluto che ne' suoi discorsi mariani signo-

ANIMA (L') desolata confortata a patir cristianamente colla considerazione delle Massime Eterne. Nuovissima edizione riveduta e corretta dal Padre Pio Macori Barn. Milano, tip. Agnelli, 1899, 16° di pp. VIII-392. — L. 1,25.

Libro assai utile. V'è aggiunto ancora l'Esercizio della *S. Messa*,

ANNALES du B. P. Canisius. — Bulletin mensuel pour la propagation du culte du B. P. Canisius et de ses Oeuvres, fondé en souvenir du III^e Centenaire de sa mort. Fribourg (Suisse), 1899. In 16° di pp. 32. — L'annata Fr. 1,20.

Le opere principali che stanno sotto la protezione del B. Pietro Canisio sono le scuole cattoliche, le Congregazioni mariane, la frequenza de' sacramenti, i pii pellegrinaggi,

reggiasse la morale. Non così però che la polemica ne fosse del tutto esclusa; ma egli sa bellamente intrecciarla colla morale, combattendo ad occasione opportuna ora i vizii ora gli errori, e cavando *de thesauro suo nova et vetera*; le quali cose egli fa con quello stile vivo, colorito, efficacissimo che è suo proprio. Laonde e per la materia e per la forma gli va data lode non tenue.

della *Confessione*, della *Comunione*, della *Via Crucis*.

il ritorno degli eretici alla Chiesa, le forze cattoliche ne' parlamenti, gli esercizi spirituali e le missioni, la stampa cattolica. Grande è dunque il bene che si propongono a promuo-

¹ **Nota.** I libri e gli opuscoli, annunziati nella *Bibliografia* (o nelle *Riviste della Stampa*) della « Civiltà Cattolica », non può l'Amministrazione assumere in nessuna maniera l'incarico di provvederli, salvo che i detti libri non sieno indicati come vendibili presso la stessa Amministrazione. Ciò vale anche per gli annunzi fatti sulla *Copertina* del periodico.

vere gli Annali; e le ampie benedizioni che già ottennero dal S. Padre e dai Vescovi sono pegno sicuro di ampio frutto.

BELTRAMI A., sac. — Il peccato veniale, sua malizia, suoi effetti e suoi castighi. Considerazioni ed esempi. *S. Benigno Canavese*, tipografia Salesiana, 1899, in 16.° — Cent. 20.

— Il modello degli ammalati, ossia S. Liduvina che giacque per 38 anni inferma. Storia della sua vita. *S. Benigno Canavese*, Ivi, in 16.° — Cent. 25.

A commendazione di questi due cari libricini ci basti dire, che del primo corre il 18° migliaio e del secondo il 16.°

BERGAMASCHI DOMENICO, sac. — S. Omobono e il suo tempo. Studio storico. *Cremona*, tip. Leoni, 1899, in 16.° — L. 1,00.

Una biografia compita ed esatta di S. Omobono veramente mancava. La *Vita S. Homoboni civis Cremonensis*, i parecchi scritti venuti in luce nel secolo XVII, i più recenti lavori del Labus, del Pagani, dell'Anonimo, quale per uno e quale per altro capo, molto lasciano a desiderare. Fece dunque ottimamente il ch. Bergamaschi a colmare tale lacuna col presente suo lavoro, nel quale con esattezza critica ci presenta il Santo in mezzo ai tempi in cui visse e svolse la sua benefica azione, cioè in mezzo alla società del secolo XII. Sarà letto e gustato dai Cremonesi principalmente nella presente occasione del settimo centenario di questo grande lor protettore.

BERNARDO (P.) DA FIVIZZANO, capp. — Spiegazione letterale e mistica delle preci e delle ceremonie della Messa. *Firenze*, tip. Benicini, 1899, 16° di pp. 152. — Cent. 80.

Poichè dall'intelligenza letterale e mistica delle preci e delle ceremonie della Messa dipende in gran parte la decorosa e devota celebrazione di essa, molto volentieri raccomandiamo ai sacerdoti, e specialmente al giovine clero ed agli ordinandi l'operetta del ch. P. Bernardo, scritta con dottrina attinta da fonti sicure, e con istile semplice e purgato insieme.

CARMAGNOLA ALBINO, sac. prof. — La vittima della Carità. *Torino*, tip. Salesiana, 1899, 16° di pp. 724. — L. 3,00.

In questi trentatré discorsi si parla prima della divozione al sacro Cuore, della sua eccellenza, del suo oggetto, de' suoi fini, delle sue pratiche, de' suoi vantaggi; poi si prendono ad esame i simboli del sacro Cuore, cioè le fiamme, le spine, la croce, la ferita, e le altre prove della

COLOMBERO G. — I Santuarii di Nostro Signore e dei Santi in Piemonte. *Torino*, tip. S. Giuseppe, 1899, 16° di pp. 212. — L. 1,00.

Quest'opera è una continuazione da noi annunziata, sui Santuarii della SS. Vergine in Piemonte, ed è scritta

col medesimo intendimento, cioè a fomento di devozione. Egli quindi non si ferma in lunghi preamboli, nè si trattiene in disquisizioni critiche,

tranne le indispensabili. Non è dunque un lavoro fatto per i dotti, ma si pel popolo, e i buoni Piemontesi ne saranno certamente grati all'Autore.

CORVI VINCENZO, sac. — *Pensieri sul Sacerdozio cattolico. Piacenza*, tip. Del Maino, 1898, in 8.°

Sono buoni pensieri, che un pio e colto giovine dedica a' suoi compagni nel giorno della sua ordinazione sacerdotale; e sarebbe desiderabile che quei pensieri fossero nel cuore e apparissero nelle opere di tutti i sacri leviti.

DANJARD, abb. — *I celesti profumi di N. Signora di Lourdes. Trad. del sac. E. Foresti. Bergamo*, tip. Zucca Lodigiani, 1899, 16° di pp. 52. — L. 1,35.

In queste pagine l'Autore ci mostra i popoli entusiasti correre alla Grotta miracolosa, attirati dai celesti profumi della Immacolata; e ci descrive i trionfi che ella ogni giorno riporta sulla irreligione, sulla

indifferenza e sul rispetto umano. Questa edizione è adorna di belle illustrazioni e corredata in appendice di un sunto storico delle diciotto Apparizioni.

DAVID (Fr.) AB AUGUSTA, O. F. M. — *De exterioris et interioris hominis compositione secundum triplicem statum incipientium, proficientium et perfectorum libri tres castigati et denuo editi a PP. Collegii S. Bonaventurae. Ad Claras Aquas, ex typ. eiusdem Collegii*, 1899, 16° di pp. XXXVIII 392. — L. 3,00.

Questa opera ascetica, un tempo in grande credito e in molto uso, poi caduta presso molti in una immeritata dimenticanza, torna oggi alla luce per merito dei dotti Francescani di Quaracchi, che vi hanno

mandato innanzi una erudita prefazione intorno all'autore dell'opera, all'eccellenza di essa, alle diverse edizioni, e ad altre cose utili a sapersi da chi voglia farne uso.

DEL CHIARO GIUSEPPE. — *Il Giubileo. Appunti storici. Roma*, libreria Salesiana, 1899, in 32.° — Cent. 15. Rivolgersi alla Libreria Salesiana Roma.

FRIGERI CARLO, miss. ap. — *Regolamenti e precetti della pia unione di San Luigi Gonzaga sotto il patrocinio della B. Vergine Immacolata. Manuale con appendice sulla Prima Comunione dei fanciulli. 3ª edizione. Modena*, tip. Pontificia dell'Immacolata Concezione, in 32° di pp. 200.

GESUITA per otto giorni. *Venezia*, tip. Emiliana, 1899, in 8° di pp. 288.

Questo libro è una nuova dichiarazione dell'ispirata operetta ignaziana. Vi si aggiunge la viva rappresentazione dei mirabili effetti succedutisi in chi seriamente volle seguirne gli

insegnamenti, e dalle meditazioni fu scosso e provò l'alternarsi di contrari sensi, e rinvenne pace nell'ascoltare la voce che lo chiamava dall'alto. L'A. in esso si mostra pratico del

mondo e delle sue malizie e conosce bene le questioni del giorno. Lascia un po' a desiderare quanto a correttezza di lingua, e quanto a purità di

GIZZI AMBROGIO, prev. — L'amico del soldato. *Cremona*, E. Maffezoni, 1899, 32° di pp. 208.

« Questo breve manuale vi ricorda le preghiere imparate dal vostro buon Curato e dalla dolcissima mamma; vi ricorda i vostri doveri di soldati; vi presenta quanto turpe e degradante è il vizio; vi mette sott'occhio l'esempio di diversi santi

GROU P. GIOVANNI, d. C. d. G. — Nuove meditazioni in forma di esercizi spirituali sull'amor di Dio. Quarta edizione. *Milano*, libreria Majocchi, 1899, 32° di pp. 272. — L. 1,00.

Benchè disposte in forma d'esercizi spirituali, pure queste *Meditazioni* possono anche servire lungo il corso dell'anno, prendendone ciascun giorno uno o più punti da pon-

GUGGENBICHLER P. GAUDENTIUS, O. F. M. — *Introductio ad vitam seraphicam pro Fr. Novitiis, Clericis et Junioribus Patribus O. F. M. S. P. Francisci. Editio secunda. Ad Claras Aquas, ex typ. Collegii S. Bonaventurae, 1899, voll. 2 in 16° di pagine XX-536; XXVI 446. — L. 5,50.*

Nella prima parte di quest'opera si espone sodamente e chiaramente la dottrina della perfezione cristiana e religiosa, quindi i fondamenti comuni della vita claustrale, ai quali tien dietro un trattato sopra l'eser-

GUIBERT J., sac. — I doveri del Seminarista. Trad. dal francese.

Roma, A. Mame, 1899, 32° di pp. 80. — Cent. 50.

Tenue di mole, ma tutto polpa è questo bel libriccino, frutto di molto senno e di lunga esperienza nella direzione dei giovani alunni del santuario. Come ha fatto il giro dei Se-

HAMON S. J. — Au delà du tombeau. *Parigi*, tipografia Douniol-Tequi, 1899, 12° di pp. 332. — Prezzo fr. 3.

Scopo del libro è quello principalmente di consolare i poveri e i tribolati colla speranza del paradiso. L'autore incomincia col mostrarci nel

stile. Del resto è un libro fatto secondo il gusto moderno, e a molti piacerà.

campioni nell'esercito della Chiesa cattolica e della patria terrena». Così l'Autore presenta ai soldati il suo bel libriccino, al quale noi auguriamo che venga accettato con affetto non minore di quello col quale è offerto.

derare, per trattarsi con Dio. Anche possono usarsi a modo di lettura spirituale. Gli scritti del Padre Grou fanno sempre gran bene all'anima.

cizio delle virtù e l'estirpazione dei vizii. Nella seconda parte sono raccolte, oltre alle preghiere consuete dei Novizzi, anche quei divoti esercizi che sono in qualche modo proprii dell'Ordine Francescano.

minarii di Francia, così siamo sicuri che farà quello dei Seminarî d'Italia, aiutatovi anche dall'eleganza dell'edizione.

dogma fondamentale della risurrezione, insieme col trionfo dell'anima nostra, anche la glorificazione del nostro corpo per mezzo delle doti

d'impassibilità, d'agilità, di sottigliezza e di chiarezza. Poi s'introduce nelle delizie del cielo, analizzandole a parte a parte. È un libro fatto pel

popolo, ma non mancante di quella solidità teologica, che dall'argomento è richiesta.

IANNELLI G. — Il divoto di S. Giuseppe. *Napoli*, Festa, 1899, 16° di pp. 512. — Cent. 50.

IOSCA FRANCESCO, parr. can. — Cerimoniale per la rinnovazione dei voti battesimali nella Chiesa Parrocchiale dell'Addolorata in Cerignola. *Cerignola*, tip. della « Scienza e Diletto », 1898, in 16° — Cent. 30. Rivolgersi all'Autore.

MANUALE (Piccolo) dei Devoti del SS. Sacramento offerto agli aggregati della pia Opera del SS. Sacramento in S. Francesco di Pisa. *Padova*, tip. Antoniana, 1899, 32° di pp. 168.

MASSIME (Le) eterne di S. Alfonso M.^a de' Liguori coll'aggiunta della Messa, apparecchio alla Confessione e Comunione ed altri pii esercizi. 22^a edizione. *Napoli*, Festa, 1899, in 32° — L. 17 al cento.

MERRA EMANUELE, mons. — Le ore dell'agonia di Gesù e della desolazione di Maria. Discorsi. *Bologna*, tip. Mareggiani, 1899, 16° di pp. 148.

I due argomenti sono trattati dal ch. Mons. Merra con quella copia di santi e svariati affetti, che essi

richiedono; e possono giovare tanto ai predicatori, quanto ai fedeli per la privata meditazione.

MILLION P. FERDINAND, min. de St-Franc. de Sales. — Manrèse salésien. Extrait des Oeuvres de saint François de Sales. Méditations pour tous les jours et fêtes de l'année. Deuxième édition augmentée. *Paris*, Briguet, 1899, 16° di pp. XX-854.

Il titolo *Manresa* rende omaggio al libro degli *Esercizii spirituali*, composto da S. Ignazio e tanto stimato da S. Francesco di Sales. L'aggiunto *Salesiano* ci dice che, sebbene la distribuzione degli argomenti corrisponda alle quattro settimane degli *Esercizii*, la materia però è tutta ca-

vata dalle opere di quel dolcissimo Santo, che ha il dono speciale di soavizzare tutto quello che tratta. Non è quindi meraviglia se questo libro ha incontrato il favore delle anime pie, e la particolare approvazione del Cardinale Parocchi, del Vescovo d'Annecy e d'altri illustri Prelati.

MONSABRÉ G. M. L., O. P. — Ritiri Pasquali. Conferenze. Versioni dal francese, 1887-88. 1.° L'amore cristiano nel Matrimonio. 2.° Le lezioni della morte. Vol. VII. *Torino*, tip. P. Marietti, 1899, 16° di pp. 236. — L. 2,00.

Di questo Autore basta il nome ad elogio.

PIAZZA GIUSEPPE, mons. — Corso di meditazioni ad uso dei Seminarî ed altri Collegi di ecclesiastica educazione. *Roma*, Desclée,

1899, voll. 2° e 3°, 16 di pp. 964, 412. — Vendibili alla libreria Desclée e al Seminario Romano.

Parlammo già con onore di questo corso di meditazioni (ser. XVII, vol. III, p. 348) quando fu pubblicato il primo volume; ed ora che colla pubblicazione dei due seguenti tutta l'opera è compita, confermiamo le date lodi. Certo è che qui si sente l'uomo di Dio e l'uomo di grande esperienza: vi si trova lo svolgimento d'applicazioni le più adattate ad essere l'antidoto contro il veleno che infetta sì larga parte della gioventù moderna; vi si trova finalmente un metodo che assai facilita l'uso della meditazione ai giovani, secondo le

norme date da Sant'Ignazio, del quale l'Autore era studiosissimo. Degno poi di speciale attenzione è il terzo volume, che contenendo il compendio di tutte le meditazioni svolte nei due precedenti, ai più provetti in questo esercizio può, per la sua brevità, tornare opportuno forse più di quelli. Per tutte queste ragioni e per quel più che abbiamo detto nel luogo sopra citato, torniamo a raccomandare caldamente quest'opera al giovine clero, e a quello particolarmente che viene educato nei Seminari e nei Collegi ecclesiastici.

PICCOLO (II) MINISTRO del Santuario istruito nelle S. Ceremonie secondo il Rito Romano col Manuale della Pia Unione di S. Giovanni Berchmans. *Roma*, scuola tip. Salesiana, 1899, 16° di pp. 374. — L. 1,50.

È fatto per uso dei chierici inferiori ed anche di quei laici che ne adempiono l'ufficio, per benigna tolleranza della Chiesa. Le sacre cerimonie vi vengono insegnate giusta i più recenti decreti della S. Con-

gregazione dei Riti. Si occupa delle cerimonie in generale e in particolare, compresi i pontificali al faldistorio. Vi è tutta la chiarezza e la semplicità che si addice a questo genere di lavori.

PINI D. G. — Oh quanto è soave il Sacro Cuore di Gesù! Meditazioni pel mese di Giugno. *Milano*, tip. Boniardi-Pogliani, 1899, in 32.°

Alla già ricca bibliografia della divozione al S. Cuore viene ad aggiungersi questo opuscolo ben fatto,

e pregevole anche per la eleganza dell'edizione.

RICORDO del VI centenario dalla morte di S. Lodovico d'Angiò Frate Minore e Vescovo di Tolosa e del LX anniversario dell'ordinazione sacerdotale di S. S. Leone XIII. *Roma*, 1898, in 4.°

È un magnifico *Album* pubblicato dal Comitato promotore delle feste che si celebrarono nella suddetta occasione. Il nesso che lega insieme i due annunziati soggetti, è questo, che nel 1776, dopo voti e preghiere a S. Lodovico, nacque il padre del regnante Pontefice, il fortunato Lodovico Pecci. Abbiamo quindi una ricca e diligente rac-

colta di personaggi e di vedute in fototipia su nitido cartoncino, che si riferiscono parte alla vita del santo Vescovo di Tolosa e alle feste in onore suo celebrate, parte al grande Pontefice, alla sua famiglia e alla sua patria. All'elegante lavoro, condotto con molta cura dalle Reverende Suore Missionarie Francescane di via Giulia, sotto la direzione del signor Pie-

tro Ascenzi, fanno bella corona parecchie lettere inedite del S. Padre, scritte da giovinetto e riguardanti il suo ricevimento della Tonsura, degli Ordini minori e dei sacri. Anche v'è un inno a S. Lodovico, composto da

Monsignor Bartolini e musicato dal Rmo P. Caratelli Generale dei Minori Conventuali. In somma è un omaggio degno degli alti personaggi cui venne offerto.

RICORDO del nono centenario della istituzione della commemorazione di tutti i Fedeli Defunti celebrato con solenni suffragi nella chiesa abbaziale-parrocchiale di S. Giovanni Ev. in Parma. *Parma*, Ditta Fiaccadori, 1898, in 16.°

RONZONI DOMENICO. — L'eloquenza di S. Bernardino da Siena e della sua scuola. *Siena*, presso la Direzione della « Biblioteca del Clero », 1899, 8° di pp. 144. — L. 2.00.

Da qualche tempo era stata proposta l'idea di uno studio sui predicatori popolari del quattrocento, ma niuno finora si era accinto ad attuarla; quand'ecco sorgere l'egregio Ronzoni a studiare almeno un lato del complesso soggetto, cioè quello che è annunziato nel titolo di questo libro. Nel quale va seguendo passo passo l'evoluzione dell'eloquenza, che dal tipo medievale s'incammina verso il tipo classico, che si ammira compiuto nel Segneri. E siccome il capo scuola è l'Albizzeschi, così di lui principalmente si occupa e dell'eloquenza sua, della quale solo per incidente avevano parlato il Sanesi e il Donati, e non in maniera compita il Banchi, il Bacci e il Thureau-Dangin. Egli dunque, valendosi di una quantità

grande di materiali, antichi e moderni, di stretta necessità e d'ornamento, cerca di ricostruire l'edifizio di quella ora antiquata eloquenza, la viene studiando per tutti i versi, indaga le ragioni de' suoi trionfi non impediti dai suoi difetti, considera l'atteggiamento dell'Albizzeschi e dei suoi Minori di fronte all'umanesimo, dimostra che poco a proposito fu egli rassomigliato al Savonarola, e paragonandolo invece a S. Bernardo e a S. Bonaventura, conchiude che San Bernardino fu il predicatore mellifluido ed il maestro serafico del popolo. Lavoro diligente, erudito, giudizioso, del quale la benemerita tipografia di S. Bernardino in Siena, ha giustamente voluto arricchire la sua « Biblioteca del Clero ».

ROSSI G. B., can. prof. — Prediche Quaresimali. *Piacenza*, tip. Piacentinà, 1899, 8° di pp. 856. — L. 4.00. Vendibile presso l'Autore e presso la Ditta Solari di Gregorio Tononi in Piacenza.

Fra i sacri oratori contemporanei più stimati dai savii occupa un posto onorevole il ch. Canonico Rossi di Piacenza. Abbiamo detto *tra i più stimati dai savii*; perchè egli non è mai stato di quelli che cercano di conciliarsi l'aura popolare usando « una forma sentimentale, un po' e-

ziano romantica, con descrizioni veriste, racconti emozionanti, frase scultoria, parola spigliata, dicitura veloce, gesto drammatico;... con parlare al popolo de' suoi diritti piuttosto che de' suoi doveri, con parlare di religione in guisa che ne restino ugualmente soddisfatti e i suoi a-

mici e i suoi avversarii, col lasciare in disparte tutto che possa comunque turbar le coscienze e suscitare nei cuori ansietà ». Questa maniera di predicare, che giustamente egli flagella nella sua predica sulla *Modernità della divina parola*, non è mai stata la sua; ma la seria, la soda, la raccomandata nella recente pontificia Circolare, questa fu sempre da lui seguita, e gli procacciò dai savii delle principali città d'Italia dove fece udire la sua voce, riputazione d'orator sacro assai superiore a certi altri che si traevano dietro affascinate, non edificate, le moltitudini. Non si creda però ch'egli trascuri i soggetti moderni, che oggi chiamano d'attualità. Tratta molto spesso anche questi, ma riducendoli alla vita pratica, e facendo intorno ad essi sonar alto certe verità di sapore forse un po' agro ma salutare. Si leggano le sue prediche *Falsi profeti, Cattolici-*

cismo alla moda, Falsa prudenza dei cattolici, Carità malintesa, Cattolici e Clericali, Intransigenti e simili; e si vedrà la grande conoscenza ch'ei mostra della società presente, dei suoi errori, delle sue piaghe e dei radicali rimedii da apprestarvi. Noi dunque salutiamo con viva compiacenza la pubblicazione di queste prediche, nelle quali i giovani sacerdoti potranno apprendere, insieme colla chiarezza del dire, colla forza dell'argomentare, colla serietà del maneggiare la parola di Dio, quella nobile franchezza (talora un po' rude), che è forse la caratteristica del ch. Autore, del bandire altamente la verità e tutta la verità, colla mira fissa non mai nel gradimento, ma nel vantaggio degli uditori e nella fedeltà al proprio dovere: nobile indipendenza, che nasce da una profonda coscienza dell'altissimo ministero.

SEGUR, mons. — L'Inferno è domma o favola? Versione di P. Marietti. Ediz. VI. *Torino*, tip. P. Marietti, 1899, 32° di pp. 172. — Cent. 35.

Non si diffondono mai abbastanza i cari e sugosi libricini del Segur: questo poi dell'*Inferno* dovrebbe spar-

gersi anche più degli altri atteso la qualità del soggetto, tanto combattuto dalle passioni.

SPADINI GIO. BATT., can. — Alla venerata memoria della Serva di Dio Suor Giovanna Antida Thouret fondatrice dell'Istituto delle Suore di Carità. *Genova*, tip. R. Ist. Sordo-muti, 1899, 16° di pp. 96.

Ricorre quest'anno il primo centenario dalla fondazione del tanto benemerito Istituto delle Suore di carità. Era ben giusto che si festeggiasse anche colla stampa. E a questo ha pensato l'egregio Canonico

Spadini col presente libro, che contiene una notizia della fondatrice, Suor Giovanna Antida Thouret, e poi un bel serto di componimenti poetici. I nostri augurii al venerando Istituto.

SPINOLA P. FABIO AMBROSIO, d. C. d. G. — Meditazioni sopra la vita di Gesù Cristo per tutti i giorni dell'anno. *Torino*, tip. P. Marietti, 1899, 3 voll. in 16° di pp. 604; 588; 572. — Ciascun vol. L. 2,00.

Le meditazioni dello Spinola sono notissime a tutti i cultori dell'asce-

tica; ma non trovandosi ormai più in commercio, ottimamente ha fatto il

benemerito editore Marietti a fornir-
cene una nuova edizione, che può dirsi
economica, e di un sesto comodis-
simo a portarsi in chiesa.

TERZAGHI CARLO, sac. — Il più prezioso tesoro, ossia il S. Cuore di Gesù. Nuovissimo mese di giugno. *Milano*, tip. Boniardi-Pogliani, 1899, 16° di pp. 224. — Cent. 60.

Un altro mese del Sacro Cuore. perchè scritto con pietà e chiarezza, E anche questo sarà bene accolto, ed anche perchè dato a buon prezzo.

TRINCHERA TEODORO, arcid. — Il Cuore di Gesù nel Vangelo, nelle vite dei Santi e nel Cantico dei Cantici. Mese esegetico, ascetico ed oratorio consecrato al Cuore SS. dell' Uomo Dio. *Torino*, tip. Pontificia P. Marietti, 1900, 16° di pp. XII-604. — L. 4,00. Vendibile alla suddetta tipografia e presso l'Autore in Ostuni.

Abbiamo qui per ogni giorno una meditazione, un esempio e un discorso. La meditazione è tolta dal vangelo, perchè nei fatti e nelle parlate che leggonsi nel vangelo, meglio che altrove, si manifesta il Cuore SS. di Gesù. L'esempio è cavato dalle vite dei Santi, e il ch. Autore ha soprattutto mirato a questo, che fosse non solo edificante ma anche autentico. Il discorso è un commento della Cantica, opportunissima a chi deve parlare d'amore, e d'amore appunto parlar deve chi tratta del sacro Cuore.

Così in questo *Mese consacrato al Cuore di Gesù*, troviamo insieme uniti l'elemento esegetico e l'oratorio. L'esegetico non manca mai, ma nelle meditazioni è combinato coll'ascetico, nei discorsi coll'oratorio. In tutta poi la trattazione si nota facilità ed unzione, chiarezza ed efficacia. Per le quali cose noi crediamo che il presente lavoro sarà accolto col favore medesimo dei precedenti, che al ch. Autore hanno già assicurato un posto onorevole tra gli scrittori ascetici dei nostri giorni.

VESPIGNANI ALFONSO M., vescovo di Cesena. — Lettera pastorale per le prossime ricorrenze centenarie dei due Sommi Pontefici cesenati, Pio VI, morto in Valenza li 29 agosto 1799, e Pio VII, eletto Papa in Venezia li 14 marzo 1800. *Cesena*, tip. Vignuzzi, 1899, 8° di pp. 104.

Questa pastorale è una vera opera, intesa a rinfrancare gli spiriti dei fedeli, che facilmente cadon di cuore alla vista delle persecuzioni ond'è travagliata la Chiesa. Con tale intendimento l'illustre Vescovo, colta occasione dalle due prossime centenarie ricorrenze sopra indicate, mette sott'occhio al lettore il miserando stato in cui gemeva la Chiesa sul cadere del secolo scorso e nei primordii del nostro, e lo splendido trionfo dal quale sì dura prova fu

coronata. Naturalmente intorno a tale materia egli non poteva dire nulla di nuovo; ma ciò che dice lo espone in una maniera efficacissima e tutta sua. Le astuzie e le violenze prima del Direttorio e poi di Bonaparte, le virtù e i patimenti del sesto e poi del settimo Pio, le ovazioni fatte loro dai popoli in mezzo ai quali erano trascinati prigionii, la gloria di Pio VII e della Chiesa nel trionfale di lui ritorno, tutte queste cose sono descritte con sì vivaci colori, e con immagini

si splendide, cavate or dalla Bibbia ed ora anche dai poeti, che lasciano nell'anima una profonda impressione.

Noterà forse taluno una certa ineguaglianza di stile, che talvolta sembra radere il suolo, come là dove è detto che Napoleone voleva fare del Papa *il suo lustrascarpe imperiale*, e tal'altra si slancia nella sfera della poesia più sublime, come in tutta la pagina 69; ma molti altri invece piglieranno diletto di quella rude franchezza, di quella sprezzatura d'ogni forma convenzionale, di quel fare spigliato e soldatesco che tira via dispensando sciabolate a destra e a sinistra, senza badare per dove passi, purchè giunga alla meta. E qui la meta indubbiamente è raggiunta, per-

chè nel cuor di chi legge si accende un sempre crescente amore alla Chiesa e una indomita fiducia ne' suoi alti destini. Ma nelle ultime pagine lo attende una sorpresa. Mentre egli s'immaginava d'essersi lasciato trascinare dalla parola di un ardente giovine, si accorge infine d'aver avuto che fare con un vegliardo, che nel prossimo settembre celebrerà, insieme colla prima centenaria memoria di Pio VI, e col terzo centenario della Madonna del Popolo, il cinquantesimo anno del suo Sacerdozio. *Ad multos annos!* E che sia coronato il suo desiderio d'erigere in tale occasione un ricordo monumentale dei due Pii nella Cattedrale di quella Cesena, di cui furono entrambi nativi

ZARPELLON DOMENICO, can.
liana, 1899, 8° di pp. 456. —

I pregi da noi lodati nelle prediche dello Zarpellon (ser. XVII, volume IV, p. 350) si notano anche in questi panegirici; anzi in questi le facoltà oratorie dell'Autore spiccano anche più vivamente, atteso il campo più largo che ad esse apre questo genere di sacra eloquenza. Vi troviamo generalmente ben colpito il carattere distintivo dell'eroe cristiano, ben raggruppate intorno ad esso le sparse fila delle sue geste, ben

— Panegirici. *Venezia*, tip. Emilian. 3,50.

disposte le parti fra loro e in ordine al tutto, e l'elocuzione sempre facile ed ornata, nè priva di lampi di poesia, che a tempo e luogo fatti brillare, all'orazione laudativa non disdicono, anzi le crescono lustro e vivezza. Noi dunque giudichiamo che questi panegirici saranno ricercati anche più delle prediche, le quali pur sappiamo avere incontrato molto favore.

ARCHEOLOGIA

113. *Alcune nuove osservazioni sulla statua di bronzo di san Pietro apostolo nella basilica vaticana. Confronto colla statua di san Pietro nelle grotte vaticane.* — 114. Confronto colla statua d'un filosofo in Madrid.

113.

In una dissertazione della presente *Archeologia* n. 91-93, (anno 1898 t. 2 p. 459 sgg.) ci siamo occupati diffusamente di quella famosa opera di arte che è la venerata statua di bronzo del principe degli apostoli nella sua basilica in Roma, e principalmente abbiamo esaminato la nuova opinione, secondo la quale detta statua non sarebbe del tempo antico cristiano, ma apparterebbe piuttosto al medio evo e più probabilmente al secolo decimoterzo.

Crediamo d'aver provato in maniera concludente e con buone ragioni intrinseche, che l'opera maravigliosa non può in nessun modo ascriversi ad un artista medioevale, e che i confronti con certe produzioni delle scuole italiane di scultori del mille duecento, le quali sono state citate in appoggio della nuova sentenza, non valgono affatto per la detta tesi. In particolare la somiglianza, che si è voluto scoprire fra la statua del re Carlo di Anjou posta nel palazzo dei conservatori al Campidoglio (riproduzione l. c. pag. 470) e la nostra statua di bronzo di san Pietro non esiste per chi guarda queste due opere senza preconcetti e solo con lo studio di conoscerne la vera epoca.

Altri argomenti, oltre gli interni, cioè oltre il testimonio che di sè stessa fa la celebre statua vaticana, non si hanno per decidere la questione dell'origine, come è stato da noi osservato. Le dimostrazioni però intrinseche all'opera, che furono addotte nella nostra dissertazione, si possono rinforzare per mezzo di confronti con altre antiche opere di scultura. Dedichiamo le presenti linee ai due principali di questi confronti. Gli abbiamo l'altra volta omessi soltanto perchè ci mancarono ancora le relative fotografie come basi di buone riproduzioni.

La prima opera, che deve esser messa in paragone con la statua di bronzo della quale fa d'uopo ripetere la riproduzione sulla pagina seguente, è la statua di san Pietro nel sotterraneo della basilica vaticana, detto le *grotte vaticane*.



Atque alii nonnulli ac hinc inde etiam alii, quos non
est facile in hunc locum addere, sed quos tamen
nonnulli in hunc locum addere, sed quos tamen

L'immagine (a pag. 720) mostra ad ogni occhio esperto, che l'opera è una rappresentazione antica e classica d'un filosofo, cambiata nel medio evo nella figura di san Pietro. Soltanto per la mancanza di fedeli riproduzioni si spiega quella varietà dei giudizi che nel passato si sono formati intorno a questa insigne scultura di marmo. La nostra immagine è fatta su fotografia, eseguita al buio delle *grotte vaticane* con luce di magnesio; ed è probabilmente la prima buona riproduzione con mezzi tecnici che si pubblica ¹. I lineamenti del corpo (del capo e delle mani infuori) e l'andamento del vestito, che ora chiaramente risaltano, provano del tutto che quivi non si può pensare ad opera moderna e medioevale.

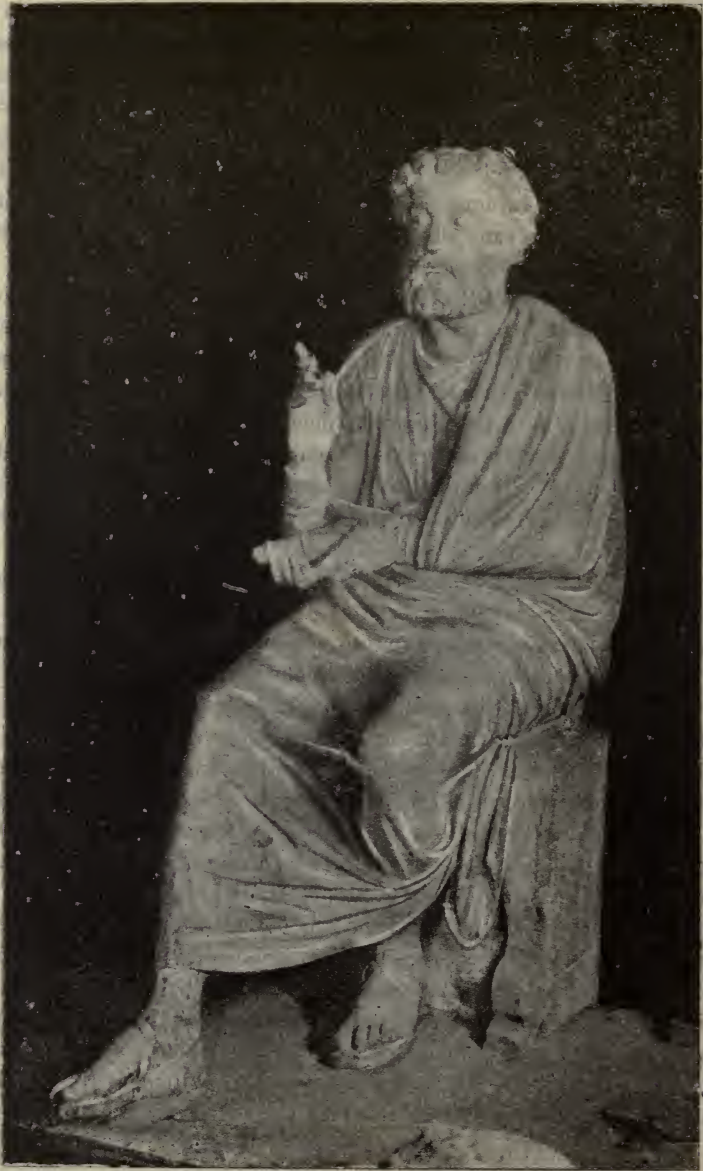
Già il cardinale Angelo Mai, parlando incidentalmente di questa statua, la chiama *vetustior* dell'altra di bronzo ². Egli non dà nessuna ragione del suo giudizio, ma lo teniamo per giustissimo in quanto almeno si riferisce al *corpo* della statua classica (senza, come abbiamo detto, la testa e le mani); perchè, mentre all'origine del bronzo vaticano abbiamo dovuto assegnare il tempo della chiesa trionfante dopo le persecuzioni ed il secolo quinto incirca; invece la squisita bontà delle forme dell'altra statua e in particolare la finezza del suo vestito ci costringe ad attribuirle una età assai maggiore, cioè l'epoca dell'arte pagana ancora fiorente. Infatti il san Pietro delle *grotte* in pregio artistico supera la statua di bronzo, e non può essere una copia del bronzo, come è stato detto, appunto perchè è migliore e più leggiadra, per tacere delle altre differenze artistiche che vi sono.

Quando questa statua dell'anonimo filosofo sia stata cambiata nell'effigie dell'apostolo, rimane ignoto. Si sa solamente che stava nel medio evo e fino alla distruzione dell'antica basilica vaticana sopra l'ingresso principale, al di fuori in mezzo, e riceveva ivi gli omaggi dei fedeli, che nell'entrare o nell'uscire le passavano al disotto. Crediamo però che l'occasione a quella trasformazione dell'antica statua nell'apostolo Pietro fu presentata proprio dalla grande somiglianza, che colpiva gli occhi, fra questo marmo e la figura di bronzo, specie per la maniera di portare il pallio col braccio sinistro involupato nell'estremità anteriore e poi per l'atteggiamento del braccio destro alzato in atto di insegnare. Nella trasformazione lo scultore non inabile, le impose una nuova testa col volto in quel tempo tradizionale di san Pietro e cambiò anche le mani, per dare alla destra probabilmente il gesto della benedizione e alla sinistra le solite chiavi del principe degli apostoli

¹ Si vedano le riproduzioni nel DIONYSIUS, *Sacrarum vaticanae basilicae cryptarum monumenta* (1828) p. 21 tab. 9 e nel KRAUS, *Geschichte der christlichen Kunst* t. 1 (1896) p. 232 fig. 187.

² *Scriptorum veterum nova collectio* t. 5 (1831) pars 1 pag. 36.

... ..



... ..

invece del volume o rotolo, che è da supporre con qualche ragione esservi trovato. Le presenti chiavi però mostrano piuttosto le forme dei secoli decimosesto o settimo, e come queste, così anche le mani sembrano essere sostituite di nuovo nella detta più tarda epoca.

È da osservarsi che sulla statua si scoprono avanzi di antico colore, specialmente nel profondo delle pieghe del vestito. Se tal colore sia l'antico della statua pagana o piuttosto messovi sull'opera cristianizzata e santificata nel medio evo, ciò non possiamo decidere. Certo è che così nell'arte classica e antica come nella medioevale erano in uso le statue dipinte di marmo, ma più gradite erano al gusto medioevale.

I sandali della statua delle *grotte* bene convengono al filosofo e dottore. Il pallio filosofico poi, portato dalla stessa statua tiene un andamento che è assai bene riconoscibile, e che metteremo in confronto col pallio della statua di bronzo, quando nel seguente paragrafo avremo da parlare del filosofo similmente vestito di Madrid. Anche la tunica si mostra nell'opera delle *grotte* in maniera evidente, tanto sotto il collo e giù per il petto quanto alle braccia, dove pare che questa veste interna sempre abbia avute le maniche strette.

114. *Confronto colla statua antica d'un filosofo in Madrid.*

Questa statua, riprodotta da una fotografia sulla nostra pagina 722 serve anzitutto per confutare l'asserzione, che il pallio (manto) portato da san Pietro sulla sua effigie vaticana non è un pallio antico romano, ma al contrario una malintesa e falsa imitazione tentata nel medio evo. Vi è piuttosto vera somiglianza fra il modo, onde il pallio del filosofo di Madrid fa il suo giro intorno al corpo e l'andamento del pallio di san Pietro in bronzo, e più somiglianza ancora che fra il pallio della statua delle *grotte* e il pallio della figura in bronzo.

Eppure intorno all'origine antica e classica della statua del filosofo non dubita nessuno.

Essa è scolpita in marmo di Carrara. Supplementi posteriori però sono la testa, che è la testa cosiddetta di Seneca, poi la mano destra che forse aveva tenuto il rotolo, ed in fine tutta la parte inferiore sopra i piedi. Il nome del filosofo rappresentato è ignoto. La statua forma parte del museo già *reale* di Madrid e ne fu già pubblicato qualche mediocre disegno dal Clarac nel suo *Musée de sculpture*¹. S. Reinach ripete il disegno del Clarac in misura più piccola nel suo

¹ Planche 848 A, n. 2143 B.

Répertoire de la statuaire grecque et romaine ¹. Giova l'avvertire che in tutta l'opera del Reinach non si trova una statua seduta che nella maniera di vestire il pallio più s'avvicini al san Pietro di bronzo, con tutto che i tre volumi del Reinach non contengano solamente tutti i numerosissimi disegni del Clarac, ma oltre ciò sette mila statue antiche. Perciò il filosofo di Madrid merita da noi particolare attenzione riguardo al suo abito.

Il pallio è il solo vestito che vi apparisce, essendo la persona senza tunica, con la spalla e col petto nudo, e trovandosi anche i piedi spogli dei sandali, il che (sia pure ristauero) sta in armonia colla mancanza della sottoveste; giacchè si sa che per i filosofi e dottori si prescelse spesso questo genere più austero d'un vestito semplicissimo.

L'andamento del pallio è apertamente questo: dalla spalla sinistra pende l'estremità del lungo panno quadrato in cui consiste questo vestito, e nella mano sinistra ne è raccolto il lembo; il resto gira per il dosso e torna sotto il braccio destro della persona, per cadere dispiegato su tutta la parte davanti fino ai piedi e pendere anche fra il bracciale del sedile ed il ginocchio sinistro.

Tale è, come fu detto, appunto la veste superiore del san Pietro in bronzo.

Anch'egli tiene, giusta il costume classico, il braccio destro appoggiato nell'estremità del pallio, il quale gli pende innanzi alla spalla sinistra; poi fa girare il pallio intorno al dosso e tornare sotto il braccio destro verso la parte anteriore dove si svolge larghissimamente su tutta la persona, cominciando dal petto e dal posto delle chiavi fino ai piedi, e si ripiega medesimamente dal ginocchio sinistro giù per il sedile.

Vi è solo una leggiera differenza. Il lavoro classico di Madrid che è più antico della statua di bronzo, fa risaltare il giro e le pieghe del vestito con lineamenti chiarissimi. Invece nel lavoro di bronzo alcune pieghe del bel pallio si confondono sotto il petto colle pieghe della tunica. Ma ciò è tanto lontano dal provare l'inabilità dell'artista o l'origine dell'opera nel medio evo, che conviene piuttosto con una maniera, la quale si osserva più frequentemente nell'abbigliamento dell'antiche statue dell'età dopo Costantino. Allora per un esagerato sentimento di estetica si cercava di fare un dolce passaggio da un vestimento all'altro, sopprimendo delle pieghe che avrebbero dovuto trovarvisi ².

¹ Tome I, 1898, pag. 515.

² Cf. WILPERT nel suo dotto ed importante articolo *Un capitolo di storia del vestiario*, inserito nel periodico *L'Arte*, Roma 1898, p. 104. Questo lavoro è arricchito di molte finissime riproduzioni dei monumenti.

Anche le linee del pallio, portato dalla sopra descritta statua delle *grotte vaticane*, sono assai spiccate, secondo l'uso del tempo migliore e più antico, al quale appartiene quel lavoro. La detta veste non solamente serve anche in questa statua per l'appoggio del braccio sinistro e gira poi da dietro sotto il braccio destro per dispiegarsi ampiamente e con un lembo fin sul sedile, ma il pallio si mostra anche in alto dalla spalla destra con un suo orlo, come spesso sulle statue corrispondenti, e ciò per indicare al riguardante che esso gira regolarmente e con ampiezza per il dosso e giù sotto il braccio destro.

Quest'ultimo particolare però riguardo ai nostri confronti deve stimarsi piuttosto di poco rilievo.

Ciò che ci premeva di mostrare è che il vestito della statua di bronzo di San Pietro non divaria dalla maniera antica di rappresentare il pallio dei filosofi, anzi combina perfettamente colle consuetudini classiche. Più frequenti sono, bisogna dirlo, le statue antiche di filosofi, che hanno il giro del pallio in maniera che non il sinistro, ma il destro braccio si appoggi nel pallio e sia involto nell'estremità anteriore del medesimo. Così vestono per esempio il famoso Eschine del museo di Napoli e il Sofocle del Laterano citati nella nostra *Archeologia* n. 91 pag. 465. Il cosiddetto Marcello nella sala capitolina dei filosofi invece ha le mani libere e rigetta un lembo del pallio sopra la spalla destra, mentre il resto gira addosso e si spande sul corpo. Insomma nell'antichità classica notiamo diverse maniere nel mettere alle figure quel leggiadro e pittorico vestimento che è il pallio.

Però nel celebre bronzo, a rappresentare san Pietro apostolo, si scelse per una ragione assai semplice e naturale quel modo di vestire il pallio, che lasciasse libero il destro braccio all'atto dell'insegnare o benedire, coprendo piuttosto il sinistro. Ed a noi basta aver chiarito coll'esempio di due insigni statue antiche, che questa maniera trova nell'antichità vere e bellissime analogie, e che il vestito della statua vaticana di bronzo non offre nessun appoggio alla moderna opinione, la quale nega la sua origine nell'antichità cristiana ascrivendola piuttosto al medio evo, opinione che pur troppo ha preso larghissimo campo.

APERTURA
DEL CONCILIO PLENARIO DELL'AMERICA LATINA
AL COLLEGIO P. L. AMERICANO

Il *Collegio Pio Latino Americano* di Roma accoglie in questi giorni, uniti dentro le sue pareti, gli augusti capi della Chiesa di tutta l'America latina, ivi adunati a plenario Concilio; concilio che formerà un'epoca principale ne' fasti di quella Chiesa. Opportuno ci sembra, quindi, riunire sotto un solo sguardo la breve storia del collegio stesso prima di parlare del presente Concilio. La fondazione di questo Collegio, istituito per l'educazione ecclesiastica de' giovani dell'America meridionale, non rimonta molto in su negli anni, coincidendo essa col 21 novembre del 1858.

La prima idea di tal fondazione venne in mente ad un sacerdote chileno *D. Giuseppe Ignazio Vittore Eyzaguirre*, che, manifestato il disegno a Pio IX ed avutane l'approvazione, ritornò in patria a perorare l'eccellente causa presso i Vescovi, i quali volentieri promisero la loro opera per tal fondazione. E il sacerdote chileno, tornato in Roma con quindici giovani, costituì, nel giorno e nell'anno suddetto, il primo nucleo del seminario, che dal Pontefice che l'approvò e lo caldeggiò, si chiamò: *Collegio Pio Latino Americano*. Veste e soprana nera con mostre, fascia ed orlatura di colore azzurro distinguono i giovani di tal collegio dagli innumerevoli che, quali splendide milizie del cristianesimo, s'addestrano nella città eterna. Il collegio pio latino americano affidato fin dal principio alla direzione de' Padri Gesuiti, passò per varie dimore, prima che si fondasse il magnifico istituto, che ora sorge nel Lungo Tevere Mellini sulle sponde del Tevere, ai Prati di Castello. Esso fu accolto a principio nella casa de' Padri Teatini a S. Andrea della Valle; passò quindi in un'abitazione presso la piazza della Minerva, e finalmente nel 1867 in una parte della casa del noviziato a S. Andrea, e vi rimase per ben venti anni. Scacciati di casa loro i Gesuiti dal Governo italiano e quindi anche gli alunni americani, si pensò ad erigere fin dalle fondamenta un collegio nuovo, tutto acconcio per incarnare la grande idea del fondatore, passata in atto col magnifico istituto che ora tutti ammirano. Questa nuova e splendida sede fu inaugurata nel novembre del 1887. Il collegio conta al presente ben *centosei alunni*. Il numero totale dei giovani americani, che ebbero ivi la loro educazione religiosa e scientifica,

ascende a *seicento otto*, de' quali *diciannove* furono elevati alla dignità vescovile.

In quest'occasione il presente Rettore del collegio, P. Enrico Radaeli, ha umiliato al S. Padre Leone XIII un catalogo contenente le memorie del collegio stesso, il numero e il nome degli alunni con gli uffici da loro poi esercitati in patria; e il S. Padre ha fatto intendere con queste parole la sua soddisfazione per mezzo del suo Cappellano secreto: « Monsignor Rinaldo Angeli riverisce il R. P. Rettore ed è lieto di significargli che il S. Padre ha veduto con particolare compiacenza il bel Catalogo degli alunni del Collegio Pio Latino Americano, offerto in dono ai Vescovi adunati in Concilio, ed ha gridato il distinto esemplare umiliato in devoto omaggio. Sua Santità in via al Rmo P. Rettore e a tutto il collegio l'apostolica Benedizione: 30 maggio 1899. »

In questo collegio, dunque, il 28 maggio, festa della Santissima Trinità, s'apriva il Concilio plenario dei Vescovi dell'America meridionale, a cui presero parte *cinquantatré* tra Arcivescovi e Vescovi. Alla mattina, verso le 9, il Card. Di Pietro, Prefetto della Congregazione del Concilio e Delegato di Sua Santità Leone XIII, giungeva al collegio, ricevuto con tutti gli onori da Mons. Riggi, Prefetto delle cerimonie pontificie, dai capi dell'istituto e dagli alunni; e recatosi nell'aula, dal trono tenne un'allocuzione. All'allocuzione e alla scelta del primo presidente, tutti gli estranei al Concilio erano usciti, alle parole di Mons. Riggi: *Extra omnes*. La presidenza si fa per turno dagli Arcivescovi, quali Delegati pontificii, e nell'apertura della sessione esercitò tal ufficio l'Arcivescovo di Santiago del Chili, Mons. Casanova. Dopo questo primo atto, i Vescovi discesero, recandosi nella sala de' paramenti per indossare gli abiti pontificali; donde, preceduti dagli alunni, nuovamente si recarono in processione nell'aula conciliare, per la Messa solenne. Questa fu pontificata da Mons. Thomè da Silva, Arcivescovo di S. Salvatore di Bahia, coll'assistenza in trono del Card. Di Pietro. La Cappella pontificia, inviata da Sua Santità e diretta dal M.^o Perosi (che per la prima volta esercitava questa sua nuova carica) cantò la *Missa brevis* del Palestrina ed eseguì qualche parte secondo le genuine melodie gregoriane. Finita la Messa si recitarono varie preci secondo il cerimoniale e cantaronsi le Litanie de' Santi ¹. Dopo la preghiera pe' defunti il Presidente del Concilio, alzandosi e tenendo il pastorale nella sinistra, voltosi al Concilio disse: *Ut hanc praesentem Synodum visitare, disponere et benedicere digneris*. Alla fine delle orazioni prescritte, dopo

¹ Il collegio de' Cerimonieri pontificii, in quest'occasione, compose per la direzione delle funzioni conciliari un esatto Cerimoniale col titolo: *Methodus servanda in Concilio plenario Episcoporum Americae latinae*.

l'intimazione *Extra omnes*, proferita dal Prefetto delle cerimonie, si die' principio alla prima adunanza conciliare, che durò un quaranta minuti.

Era commovente vedere, durante la Messa le tre file di assistenti formanti un quadrato rettangolare; nella superiore delle quali erano i venerandi Vescovi; nella seconda i loro secretarii, i teologi, i consultori, i padri del Collegio ed altri intervenuti alla solenne cerimonia; e nella terza, più al centro, tutti gli alunni, che sono le future speranze della Chiesa americana. L'aula del concilio è nella stessa sontuosa cappella del collegio, e a tal uopo fu allestita di tutto punto dall'amministrazione del Vaticano; a cui pure si devono parecchi altri lavori ed arredamenti, come un ingresso laterale con tettoia pel tempo di pioggia, l'allestimento della sala da pranzo pe' Vescovi che alloggiano in collegio, che sono circa trenta.

I consultori e teologi del Concilio sono: il p. *Llevaneras* cappuccino (prossimamente cardinale), mons. *Pierantonelli*, mons. *Corvi*, mons. *Mansella*, il p. *Rodriguez* gen. degli agostiniani, il p. *Coderch* domenicano, i pp. *Bucceroni* e *Wernx* S. J. professori della P. Università Gregoriana. Quanto alla presidenza del Concilio, il S. Padre, desideroso che le discussioni si facciano colla massima libertà, ha stabilito che la presidenza si tenga per turno e per ordine di preconizzazione dagli Arcivescovi presenti al Concilio, come suoi delegati. È stato quindi stabilito che i turni procedano con questa successione: il primo durerà dalla domenica al mercoledì inclusivo, il secondo dal giovedì a tutto il sabato, e poi sempre così di seguito.

Ecco l'elenco de' Vescovi presenti al Concilio nel giorno dell'apertura, 28 maggio.

Arcivescovi.

1. Thomè da Silva Girolamo, di S. Salvatore di Bahia di tutti i Santi (Brasile). — 2. Casanova Mariano, di S. Giacomo del Chili. — 3. Herrera Restrepo Bernardo, di Bogotà (Colombia). — 4. Lopez y Romo Giacinto, di Linares (Messico). — 5. Gillow Eulogio, di Antequera (Messico). — 6. Alarcon Prospero, di Messico. — 7. Gonzalez Pietro Raffaele di Quito (Equatore). — 8. Tonti Giulio, di Porto Principe (Haiti). — 9. Zubiria y Manzanera Giacomo, di Durango (Messico). — 10. Castellano Uladislao, di Buenos Ayres (Argentina). — 11. Soler Mariano, di Montevideo (Uruguay). — 12. Arcoverde de Albuquerque Gioacchino, di Rio Janeiro (Brasile). — 13. Tovar Emanuele di Lima (Perù).

Vescovi.

14. Montes de Oca Ignazio di S. Lodovico Potosì (Messico). — 15. Thiel Bernardo Augusto, di S. Giuseppe di Costarica (Centro America). — 16. Concalves Ponce de Leao Claudio, di S. Pietro nel Rio Grande (Brasile). — 17. Vieira Gioacchino, di Fortaleza (Brasile). — 18. Camacho Raffaele, di Queretaro (Messico). — 19. Toro Reginaldo, di Cordova (Argentina). — 20. Portugal

Giuseppe M.^a, di Saltillo (Messico). — 21. Puirredon Ismaele, di Puno (Perù). — 22. Fontecilla Fiorenzo, di La Serena (Chili). — 23. Labarca Placido, di SS. Concezione (Chili). — 24. Gomez Pimenta Silverio, di Marianna (Brasile). — 25. Dos Santos Pereira Emmanuele, di Olinda (Brasile). — 26. Duarte Silva Edoardo, di Goyaz (Brasile). — 27. Pardo Vergara Gioacchino, di Medellin (Colombia). — 28. Padilla Paolo, di Tucuman (Argentina). — 29. De Cayzedo y Quero Emmanuele, di Popayan (Colombia). — 30. Silva Ateneogene, di Colima (Messico). — 31. De La Lastra Rodesindo, di Paranà (Argentina). — 32. Falcon Giovanni Antonio, di Cuzco (Perù). — 33. Morice Giovanni, di Les-Caies (Haiti). — 34. Ortiz Giuseppe, di Chihuahua (Messico). — 35. Espinosa Mariano Antonio, di La Plata (Argentina). — 36. Boneo Giovanni, di S. Fede (Argentina). — 37. Do Rego Maja Francesco, di Petropolis (Brasile). — 38. Antonio M. Durán di Guaiana (Venezuela) — 39. Da Costa Aguiar, di Amazzoni (Brasile). — 40. De Camargo Barros Giuseppe, di Curytiba (Brasile). — 41. Silva Antonio, di Merida (Venezuela). — 42. De Castilho Brandão Antonio, di Belem de Parà (Brasile). — 43. Bogarin Sinfioriano, dell'Assunzione (Paraguay) — 44. Rojas Stefano, di Tolima (Colombia). — 45. Plancarte Francesco, di Cuernavaca (Messico). — 46. Ballon Emmanuele, di Arequipa (Perù). — 47. Blanco Evaristo, di Soccorso (Colombia). — 48. Brioschi Pietro, di Cartagena (Colombia). — 49. Campos Francesco, di Tabasco (Messico). — 50. Linares Mattia, di Salta (Argentina). — 51. Iara Raimondo, di S. Carlo d'Ancud (Chili). — 52. Anaya Giuseppe Omobono, di Sinaloa (Messico). — 53. Diaz Ignazio, di Tepic (Messico).

Col breve cenno storico del Collegio p. l. americano si connette bellamente l'ossequio e l'onore in che è stata messa dagli alunni nel Collegio stesso la Madonna sotto il titolo di N. S. di Luján. — Grandissima è la divozione che i popoli dell'America meridionale, specialmente quelli del Rio della Plata, professano alla Vergine Maria sotto il titolo di N. S. di Luján. Per questa ragione gli alunni di quelle contrade che studiano nel Collegio Pio Latino Americano, bramosi di dimostrare il tenero loro affetto all'amata Signora, determinarono di erigerle un artistico altare; ed il pio desiderio divenne subito un fatto. Un bell'altare, tutto in istile gotico (a cui poi deve corrispondere tutta la cappella) fu presto allestito e su di esso fu collocata un'elegante statua della prodigiosa Vergine di Luján, dono magnifico di Mons. Espinosa. Il giorno 25 maggio fu scelto per la benedizione e l'inaugurazione. Assisterono ad essa il Vescovo del Paraguay, parecchi sacerdoti della Repubblica Argentina e gli alunni dell'Argentina, dell'Uruguay e del Paraguay, i quali si accostarono alla sacra mensa durante la Messa celebrata da Mons. Espinosa, il quale aveva prima benedetto l'altare e la statua. Al detto altare quindi celebrarono il Santo Sacrificio, Mons. Soler, Arcivescovo di Montevideo, Mons. Castellano Arcivescovo di Buenos Aires e Mons. Bogarin Vescovo del Paraguay. Nel corso del giorno parecchie persone visitarono la divota immagine, la quale per prima volta in Italia riceveva tanti onori.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 26 maggio - 8 giugno 1899.

I.

COSE ROMANE¹

1. La luce elettrica in Vaticano e il centenario di A. Volta. — 2. Il decreto dell'Imperatore ed Imperatrice della Cina in favore de' cristiani cattolici. — 3. Giubileo sacerdotale del Card. Aloisi-Masella — 4. Solenne assemblea di tutte le società cattoliche di Roma per l'cmaggio al Redentore.

1. Al Vaticano, come già narrammo, è stato felicemente compiuto il collocamento della luce elettrica per opera del cav. Emilio Cabella, milanese. Ora, al ricorrere il centenario dello scopritore della pila elettrica, Alessandro Volta, della cui scoperta è frutto quella illuminazione, il Santo Padre ha volentieri annuito che la officina elettrica messa in opera quest'anno per la illuminazione del palazzo apostolico, venga denominata: *Officina Elettrica Alessandro Volta*. L'atto significantissimo del S. Padre, dice l'*Ordine* di Como, in dare tal notizia, viene opportuno a compiere le onoranze Voltiane e noi siamo ben grati al Papa che ha voluto fregiare l'officina elettrica del palazzo apostolico col nome del nostro grande concittadino. Monsignor Valfré di Bonzo, Vescovo di Como, che ebbe per primo notizia della disposizione pontificia, inviò subito al Vaticano un telegramma di ringraziamento. Tutto ciò è in ottimo accordo coi sentimenti religiosi di Alessandro Volta, il quale fu eccellente cristiano cattolico. E a tal uopo ripubblichiamo una sua professione di fede, vergata di suo pugno nel 1815, e riprodotta in questi giorni da tutti i fogli cattolici d'Italia.

« Ho sempre tenuto e tengo (scriveva il grande scienziato) per unica
« vera ed infallibile questa Santa Religione Cattolica, ringraziando
« senza fine il buon Dio di avermi infusa una tal Fede, in cui pro-
« pongo fermamente di voler vivere e morire, con viva speranza di
« conseguire la vita eterna. La riconosco sì per un dono di Dio, per
« una Fede soprannaturale; non ho però tralasciati i mezzi anche

¹ Del *Concilio plenario dell'America latina* si parla estesamente a parte più sopra.

« umani di vieppiù confermarmi in essa, e sgombrare qualunque dubbio potesse insorgere a tentarmi, *studiandola attentamente* nei suoi fondamenti, rintracciando colla lettura di molti libri, sì apologetici che contrari, le ragioni pro e contro onde emergono gli argomenti più validi, che la rendono anche alla ragione naturale *credibilissima, e tale che ogni animo ben fatto non può non abbracciarla ed amarla.* »

Ci piace, in tale occasione di far nota anche una lettera spedita dal Card. Mocenni al detto cav. Cabella; relativa al fatto della luce elettrica in Vaticano. « *Illmo Signore.* Le cure munifiche, con le quali il Santo Padre si è sempre adoperato a mantenere ed accrescere lo splendore di questo Apostolico Palazzo Vaticano, si sono estese altresì a volerlo arricchito del miglior sistema d' illuminazione, quale è quello della luce elettrica. La giusta fiducia che a tale uopo era stata posta nella S. V. è stata da Lei pienamente soddisfatta. Imperocchè tanto la perizia con cui venne fatto il progetto, quanto le diligenti premure onde fu diretta l'esecuzione ed il buon risultato ottenutone hanno incontrato le compiacenze di Sua Santità. La quale, mentre rende alla S. V. la meritata lode, che ridonda ancora al Tecnomasio italiano, ove le macchine furono costruite, si è degnata pure destinarle, a testimonianza dell'augusta sua soddisfazione, l'unita medaglia d'oro. Lieto di recare tutto ciò a notizia di Lei con sensi di distinta stima mi professo della S. V. — MARIO Card. MOCENNI, Pref. dei SS. PP. AA. — Roma, 24 maggio 1899. »

2. Un decreto (già da noi accennato) dell'impero della Cina è stato testè pubblicato, con cui *motu proprio* le Loro Maestà Imperiali approvano la Religione cattolica e il suo culto, riconoscendo che essa è diffusa per tutto l'impero, che sono per proteggerla più efficacemente; e ne hanno compilato un regolamento in cinque articoli. I Vescovi sono riconosciuti con grado eguale a quello dei *vicere* e governatori di provincia, i missionari con grado proporzionato alla loro dignità. Gli uni e gli altri possono recarsi a trattare *amichevolutamente* con le autorità tutti gli affari religiosi. Il Santo Padre è designato col nome d'Imperatore della Religione. La data è del 15 marzo 1899. Ecco il testo:

Essendo state edificate in tutte le province della Cina chiese della Religione cattolica, la cui propagazione è stata da lungo tempo autorizzata dal governo imperiale, noi siamo desiderosi di vedere il popolo ed i Cristiani vivere in pace; e, per rendere la protezione più facile, è stato convenuto che le autorità pubbliche scambieranno visite coi Missionarii nelle condizioni qui appresso indicate:

Art. 1. Nei diversi ordini della gerarchia, *essendo i Vescovi in grado e dignità eguali ai vicere ed ai governatori*, converrà autorizzarli a chiedere di vedere i vicere ed i governatori. Nei casi in cui un Vescovo

fosse chiamato per affari nel suo paese, o venisse a morire, il sacerdote incaricato di surrogarlo, sarà autorizzato a chiedere di vedere il vicerè ed il governatore. I vicarii generali e gli arcipreti saranno autorizzati a chiedere di vedere i tesorieri, i giudici provinciali e gli intendenti. Gli altri sacerdoti saranno autorizzati a chiedere di vedere i prefetti di prima e seconda classe, i prefetti indipendenti, i sottoprefetti e gli altri ufficiali. I vicerè, governatori, tesorieri, giudici provinciali, intendenti, prefetti di prima e seconda classe, prefetti indipendenti, sottoprefetti ed altri ufficiali risponderanno naturalmente, secondo il loro grado, colle stesse cortesie.

Art. 2. I Vescovi compileranno un elenco di sacerdoti, cui daranno speciale incarico di trattare gli affari e di tenersi in relazione colle autorità, indicando loro il nome ed il luogo dove si trova la Missione. Invieranno tale elenco al vicerè od al governatore, il quale ordinerà ai suoi subordinati di riceverli in conformità a questo regolamento. (I sacerdoti che domanderanno di vedere le autorità locali ed avranno speciale incarico di trattare gli affari, dovranno essere europei. Tuttavia, quando un sacerdote europeo non conoscerà sufficientemente la lingua cinese, potrà momentaneamente invitare un sacerdote cinese ad accompagnarlo ed a prestargli il suo concorso come interprete).

Art. 3. Sarà utile che i Vescovi residenti fuori delle città, si rechino anche da lontano nel capoluogo di provincia, per domandare di essere ricevuti dal vicerè o governatore, quando non avranno altri uffici da compiere. Quando un nuovo vicerè arriverà al suo posto, o quando un Vescovo verrà mutato ed arriverà per la prima volta, od ancora in occasione delle felicitazioni per il nuovo anno e per le feste principali, i Vescovi saranno autorizzati a scrivere lettere private ai vicerè ed ai governatori, e ad inviare loro biglietti da visita. I vicerè e governatori corrisponderanno colle stesse cortesie. Gli altri sacerdoti che verranno traslocati, o che arriveranno per la prima volta, potranno, secondo le loro dignità, chiedere di vedere i tesorieri e giudici provinciali, gli intendenti, i prefetti di prima e seconda classe, i prefetti indipendenti, i sottoprefetti e gli altri impiegati quando saranno muniti d'una lettera del loro Vescovo.

Art. 4. Quando un affare di Missione, grave od importante, sopraggiungerà in una delle province, quale pur sia, il Vescovo ed i Missionarii del luogo dovranno domandare *l'intervento del ministro o dei consoli della Potenza alla quale il Papa ha confidato il Protettorato religioso*. Questi ultimi regoleranno e termineranno l'affare, sia collo *Tsung-li yamen* (ufficio per gli affari esteri), sia colle autorità locali. Per evitare pratiche complicate, il Vescovo ed i Missionarii potranno egualmente indirizzarsi fin da principio alle autorità locali, colle quali negozieranno l'affare e lo termineranno. Quando un Vescovo od un Missionario verrà a vedere un mandarino per affari, questi dovrà negoziare senza indugio, in modo conciliante e cercare una soluzione.

Art. 5. Le autorità locali dovranno avvertire in tempo opportuno gli abitanti del luogo, ed esortarli vivamente all'unione coi Cristiani; non devono nutrire odii e cagionare disordini. I Vescovi ed i sacerdoti esorteranno egualmente i Cristiani, ad applicarsi a fare il bene, per mantenere la buona fama della Religione cattolica, ed operare in guisa che il popolo ne sia

contento e riconoscente. Quando siavi un processo fra il popolo ed i Cristiani, le autorità locali dovranno giudicarlo e regolarlo con equità. I Missionarii non potranno usare ingerenze e dare la loro protezione con parzialità, affinchè il popolo ed i Cristiani vivano in pace.

3. Il 3 giugno all'altare di S. Luigi nel tempio di S. Ignazio l'Eminentissimo Card. Aloisi-Masella, Prodattario di Sua Santità, celebrava il 50° anniversario della sua prima Messa, ivi stesso detta la prima volta nel 3 giugno del 1849. Era assistito da Mons. Bugarini, Rettore del Seminario romano e suo antico alunno e dal R. P. Francesco Carini, Provinciale della provincia romana della Compagnia di Gesù. La messa era servita da due nipoti dell'eminentissimo: uno scolastico della stessa Compagnia e l'altro alunno dell'almo collegio Capranica. Vi assisteva, in luogo distinto, il M. R. P. Martin, Preposito Generale della Compagnia. Una eletta schiera di illustri personaggi ecclesiastici e laici, una grande rappresentanza di Suore, di signori e signore, e tutti gli ufficiali della Dateria apostolica facevano corona all'illustre Porporato. Finita la sacra funzione, tutti gl'invitati furono accolti ad un sontuoso rinfresco. I due giornali cattolici cittadini, l'*Osservatore* e la *Voce*, fanno l'elenco de'doni e delle congratulazioni giunte da varie parti al Cardinale, non escluso il saluto del Sindaco della sua città natale, Pontecorvo. L'istesso Sommo Pontefice, mandò al suo Prodattario la sua effigie in elegante cornice con la scritta: *Exaltabo Dominum in omni tempore; in Deo spes mea in aeternum*. Dopo tutto ciò noi appena osiamo d'aggiungere l'umile nostro omaggio.

4. Il 4 giugno, nella bella chiesa della Missione convertita in grande aula, s'adunarono nel pomeriggio in solenne assemblea le società cattoliche di Roma sotto la presidenza del Cav. Augusto Persichetti capodella *Federazione Piana* di dette società. Ivi, non lungi da Montecitorio, tra le bandiere delle varie associazioni, era adunato il fior fiore del laicato cattolico per determinare i modi pratici per fare ossequio al Redentore in sul finire del secolo e in sul cominciare del nuovo. La vasta aula era già piena e gremita di spettatori, quando entrò il Card. Parocchi, accolto dall'inno pontificio della banda della Gioventù romana, che con varii pezzi musicali rallegrava la tornata. Nell'*Osservatore romano* possono leggersi i nomi degl' illustri personaggi intervenuti; ci contentiamo qui solamente di far menzione di parecchi Vescovi dell'America latina che presero parte all'adunanza. L'idea che fa colpo a chi assiste a queste assisie di laici cattolici è questa: cioè, come dopo che il mondo moderno ha voluto mettere un muro di divisione tra la Chiesa e la società civile, si è destato uno spirito nuovo tra i laici cristiani, che si son fatti cavalieri della Chiesa disprezzata dal mondo ufficiale. Questi pensieri ci si affollarono alla mente, quando noi quel giorno udivamo parlare il Cav. Persichetti,

il Cav. Prinziwalli, il conte Santucci, il comm. Tolti, e parlare come i grandi cristiani de' secoli di fede, quando non si credeva che le due società, religiosa e civile, dovessero essere divise, ma camminare di buono accordo per la salute de' popoli. Non sono dunque una semplice accademia queste adunanze, come menti leggere potrebbero credere, sì manifestazioni d'una grande idea; idea ignota, cinquant'anni fa. In fondo all'aula era innalzata la statua del Redentore in mezzo a doppiieri ardenti; e a lui Roma cattolica decretava il suo omaggio. A capo del comitato internazionale per questo scopo, come già dicemmo, è il conte Acquaderni di Bologna, presidente onorario è il Card. Jacobini. Nell'*Eco di Roma* del 4 giugno, sono noverate tutte le opere che le società romane si sono prefisse di fare in omaggio a Cristo. Le società federate sono ben *ventidue* e le opere sono molteplici: di pietà, di beneficenza e di civile utilità. A tempo più opportuno riferiamo particolarmente le singole opere. Un tratto del discorso del Card. Parocchi non si deve tacere, ove tratteggiò con linee sicure il tramonto del secolo XVIII e questo del XIX. « Allora, disse egli, trionfava Voltaire; correva per il popolo quel misfatto di offesa religiosa che era il romanzo della Pulzella d'Orléans che ebbe nel Monti un traduttore! Oggi la Pulzella d'Orléans è prossima agli onori degli altari. Nell'altro secolo i frizzi di Voltaire, i sarcasmi di Diderot. In questo, dopo l'ipercritica che tutto vuol distruggere, e nega sino il numero dei martiri, abbiamo le scoperte del grande De Rossi che rispondono; e in generale fra i cattolici si risponde all'archeologia coll'archeologia, alla metafisica sottile di Kant colla metafisica più sottile di S. Tommaso, alle lingue colle lingue, agli archivi cogli archivi. La scienza cattolica nulla teme, di tutto trionfa a gloria di Cristo. Sembra che il secolo XVIII morisse nel timore degli apostoli per l'opera della Redenzione, laddove il XIX muore nella sicurezza della Risurrezione di Cristo. »

II.

COSE ITALIANE

1. Una spedizione italiana del Duca degli Abruzzi nelle regioni polari. —
 2. Due giornalisti cattolici: *Domenico Tinetti* morto ad Ivrea, e *D. Albertario* uscito dal carcere. —
 3. Ricostituzione del *Comitato diocesano* milanese e della *Sezione Giovani*. —
 4. Truffa gigantesca a Napoli. —
 5. Centenario di S. Omobono a Cremona e il *Collegio Vida* di quella città.
1. L'8 di maggio partiva da Torino per una spedizione al polo settentrionale il Principe *Luigi Amedeo di Savoia Duca degli Abruzzi* insieme con parecchi compagni di viaggio. Il Duca degli Abruzzi è figlio

del Principe Amedeo e di Maria Del Pozzo della Cisterna, e nacque a Madrid il 29 gennaio 1873 durante il breve regno di suo padre in Ispagna. Il Re Umberto gli regalò, nel congedo, un potentissimo cannocchiale fatto fabbricare appositamente in Germania, la Regina una cassetta di arnesi necessari in tal viaggio e i Principi di Napoli una raccolta di viaggi celebri in trenta volumi legati in marocchino rosso. La *Stampa* di Torino ha raccolti tutti i particolari che riguardano l'ardita spedizione, de' quali ecco un sunto. Innanzi tutto il Duca acquistò un brigantino che ha già viaggiato più volte verso il settentrione e al vecchio nome *Giasone* ha sostituito quello di *Stella Polare*. Essa è della portata di 357 tonnellate circa, pel carbone, viveri, vesti e istrumenti scientifici. Tutto il bagaglio consta di ben 1500 casse, di tal forma che ognuna può esser portata a mano o in ispalla da una sola persona. Le casse sono divise in quattro classi: quelle pei viveri, distinte con una striscia nera; quelle pel vestiario che recano una striscia verde (il vestiario che servirà nell'inverno, detto *esquimoso*, sarà preparato in Norvegia); quelle per gl'istrumenti scientifici con una striscia rossa, e quelle di cose utili e dilettevoli con una striscia gialla. Quanto alla comitiva, essa si compone del Duca stesso; del cav. Umberto Cagni, capitano di Corvetta; del conte Quirini, tenente di vascello; del dottor Cavalli-Molinelli, capitano medico della regia marina; di due marinai della marina di guerra, Giacomo Credenti e Simone Canepa; di quattro guide da montagna; di dieci marinai norvegesi per i servizi della nave, delle macchine ecc., scelti fra gente pratica dei mari boreali; un esquimoso guidatore dei cani, i quali sono, nientemeno, 120. Il numero delle persone è ventuno. La *Stella Polare* salperà verso il mezzo di giugno dal porto di Laurvick presso Cristiania in Norvegia. L'impresa ha due fasi: la prima è giungere più là che si può per trovare un porto di svernamento, e la seconda (nella futura estate) muovere verso il polo. Il fine, non è tanto giungere al polo, quanto un'investigazione scientifica. Il Duca degli Abruzzi s'era inteso a lungo col Nansen, il noto viaggiatore norvegese. Mentre scriviamo, un telegramma da Cristiania annunzia così l'itinerario dell'imminente viaggio. La nave *Stella polare* partirà col Duca degli Abruzzi il 6 giugno per Arkangel a farvi carbone e ad imbarcarvi 120 cani. Da Arkangel la *Stella polare* si dirigerà al capo Flora e alla terra Francesco Giuseppe ed avrà a bordo provviste per 5 anni. Nella primavera dell'anno venturo, la spedizione si dirigerà, con slitte, verso le terre artiche, con provviste per 120 giorni.

2. Un noto giornalista cattolico *D. Domenico Tinetti* è scomparso morendo; e un altro, *D. Davide Albertario*, è uscito nuovamente in campo, liberato dal carcere di Finalborgo; due fatti che non incongruamente possono stare insieme. Il Tinetti era della scuola del famosis-

simo Don Margotti e suo coadiutore nell'*Unità cattolica* e simile a lui ebbe l'arte dello scrivere sintetico, smagliante, di gran forza polemica sul fondamento de' fatti, che una felice memoria richiamava in vita per combattere le contraddizioni de' liberali. Il Tinetti era nato a S. Martino Canavese nel 1839 nella regione *Silva*. Superato l'esame di magistero, insegnò per qualche tempo e scrisse altresì nell'*Armonia* per desiderio di Mons. Moreno vescovo d'Ivrea. « Nel 1863 (narra il *Corriere Nazionale*) sorta a Torino l'*Unità Cattolica*, l'*Armonia* si trasferì a Firenze, e lo stesso Mons. Moreno mandò D. Tinetti a dirigerla. Quivi apprese lo stile puro, senza i riboboli, ma colla purezza e proprietà fiorentina e fu in amicizia coi principali letterati fra cui l'illustre Mauro Ricci. L'*Armonia* visse sino al 1878, quando morì Monsignor Moreno che la sosteneva. Allora il teol. Tinetti tornò a Ivrea dove era Vescovo Mons. Riccardi, il quale lo fece Vicerettore del Piccolo Seminario. Nel 1879 il teol. Margotti richiese il Tinetti a Monsignor Riccardi, il quale rispose: D. Tinetti mi è troppo caro, ma trattandosi della *Unità Cattolica* non posso negarglielo. Allora venne a Torino e restò coadiutore del teol. Margotti sino alla morte di questo principe dei giornalisti cattolici, l'8 maggio 1887. Rimase egli allora direttore dell'*Unità* e ne tenne la direzione finchè questa fu portata a Firenze, mentre per impulso di Mons. Riccardi, al 1° gennaio del 1893, sotto la direzione del teol. Tinetti, si fondò l'*Italia Reale* che durò presso a due anni, e quindi si fuse nell'ottobre del 1894 col nostro *Corriere Nazionale*. Questo fu ben lieto di avere a collaboratore e condirettore un sì illustre campione della causa cattolica, il quale del resto era già da molti anni legato in cordialissima amicizia coll'avv. Scala direttore del nostro giornale. Nel 1888 celebrò il suo giubileo giornalistico ed ebbe singolarissime dimostrazioni d'affetto da ogni parte d'Italia, formandone una collezione di due volumi che tenne preziosi. » D. Domenico Tinetti morì ad Ivrea, il 26 maggio a sera.

D. Davide Albertario, direttore dell'*Osservatore cattolico* è stato ridonato alla vita, uscendo dal carcere di Finalborgo, il 24 maggio, giorno in cui spirava l'anno di reclusione. Egli era stato arrestato a Filighera, il 24 maggio 1898, ove s'era ritirato dopo la sospensione del suo giornale pei noti fatti dello scorso anno. Era stato condannato a tre anni di carcere, ma l'indulto del 29 dicembre 1898 gli rimise due anni, come dicemmo a suo luogo. La sua uscita è stata un giorno di gioia per tutti e da tutti è stato fatto segno di ossequio, come martire della causa cattolica. Gli stessi condannati di Finalborgo che da 20 e più anni portano le catene, nella partenza, gli baciaron le mani. L'Albertario ha dovuto andare direttamente a Milano per adempiere le formalità di legge ed ivi fu accolto a gala dal Card. Arcivescovo, dal clero e dai numerosi amici. Il *Ticino* di Pavia dice che il clero pavese ha

preparato come omaggio a Don Davide Albertario, suo condiocesano, un'artistica medaglia di argento dorato. Da un lato essa reca il ritratto a smalto di Don Davide con una penna e la scritta: *Miles Christi. Finnalborgo 1898-99*; dall'altro reca due palme e le parole: *Cui — gloriam — sancta dedere vincla — Davidi Albertario suo Clerus Papiensis*.

3. Dopo i passati tumulti, le carceri e le multe, le cose si vanno rimettendo al loro posto; e la stessa autorità pubblica, che aveva sciolte le società cattoliche quasi ree di sovversione, ora ne permette la ricostituzione. È venuta la volta del notissimo *Comitato diocesano milanese* e della *Sezione Giovani*, che furono tra i primi ad essere colpiti, col decreto del 18 maggio 1898. Il prefetto di Milano, Signor Municchi, così scrisse, il 22 maggio di quest'anno, al conte Alberto de Moiana, che nello scorso settembre aveva fatto la dimanda di ricostituzione.

Illmo Signore! Esaminata la domanda colla quale la S. V. Illma ed i signori Ercole Brega, Emilio Cabella, Romildo Almasio, sac. Geronimi Torquato, sac. Francesco Soldini ed avv. Filippo Meda, chiesero la ricostituzione del disciolto Comitato diocesano milanese e della sua Sezione giovani; respingendo le censure che nella domanda stessa si fanno al decreto del Regio Commissario straordinario che con la pienezza dei suoi poteri ordinava lo scioglimento dei suddetti Comitato e Sezione; prendendo atto invece delle assicurazioni che nella domanda si danno che il Comitato stesso osserverà sempre l'art 9 del suo statuto in cui è detto che *l'azione sua non uscirà mai dalle vie legali*, e nella fiducia quindi che il Comitato e la Sezione non faranno mai opera contraria alle vigenti leggi e patrie istituzioni; dichiara di nulla avere da opporre alle invocate ricostituzioni del Comitato diocesano milanese e della sua Sezione giovani.

Nel dare tale partecipazione a V. S. Illma con preghiera di volerla comunicare agli altri signori firmatarii, mi è gradita l'occasione per porger loro i miei sensi di stima e di ossequio. *Il prefetto* MUNICCHI.

4. Parigi ebbe, alcuni anni fa il famoso imbroglio del Panama; Roma, poco dopo, ebbe quello della Banca romana, in cui erano impigliati moltissimi nostri legislatori; ora Napoli, già noto pe' suoi mariuoli, presenta al mondo lo spettacolo d'una truffa gigantesca, di cui si sta istituendo il processo. V'entrano dentro nomi di principi, di duchi, di marchesi, non escluse (s'intende) le civili signore; e tutte queste persone costituivano una associazione immensa per truffare, quasi fosse una società di commercio. Le baratterie e i trannelli, erano, per lo più, orditi nelle case da giuoco, che pullulano in Napoli, ove a contatto cogli avventurieri e denarosi ingenui venivano signore dai biechi intendimenti che colle moine addolcivano il giro delle molteplici ruote. Le case da giuoco dicevansi anche *Circoli* che recavano il nome d'un gran personaggio. Ogni *Circolo* aveva il suo bravo protettore che era un temuto *camorrista*, il quale faceva

rispettare la bisca e teneva a freno qualche testa leggera. Oltre i *prolettori* v'erano i *collettori* coll'ufficio di girare per le vie frequentate e pei pubblici ritrovi per accalappiare i minorenni. Dal processo cominciato già si è saputo che la losca associazione aveva truffato nove o dieci persone per circa 360 mila lire. Ma tutto non è venuto ancora a galla. La geniale scrittrice Matilde Serao, nel *Mattino*, in un articolo intitolato *Strozzinopoli* (così chiama Napoli) disegna in poche linee, ma significative, il triste affare. « Vedete, essa dice, il palazzo di quell'uomo? L'usura glielo ha dato: domani suo figlio ne sciuperà il prezzo e il palazzo tornerà all'usura. Vedete i gioielli di quella signora? Sono il frutto dell'usura: domani glieli toglierà un amante e li venderà a un usuraio. Vedete quelle innumerevoli carrozze che vanno a via Caracciolo? Due terzi almeno di quelle carrozze e di quei cavalli sono stati venduti da usurai a quei signori per il triplo del prezzo, con cambiali: l'usuraio napoletano è, quasi sempre, negoziante di cavalli. Vedete il vestito di lanetta di quella povera donna del popolo? glielo ha venduto, con l'usura, un'altra donna del popolo che ha cento, duecento lire di capitale e con quelle si fa una rendita che vale il capitale. Vedete l'orologio d'argento di quell'operaio? Un usuraio glielo ha dato, con una cambialina che si diminuisce ogni settimana. Vedete i mobili di quei modesti sposi borghesi che non avevano da metter su casa? Un usuraio, venditore di mobili, affiliato alla *mala vita*, glieli ha venduti, con grossa usura, a pagamenti mensili. Vedete quel ricco *breack* che va al Campo di Marte, alle corse, carico di signore e di gentiluomini? Ogni ruota di quella carrozza e ogni zampa dei quattro cavalli rappresenta una cambiale firmata dal proprietario, col sessanta per cento d'interesse, il dieci per cento di premio e qualche altro amminicolo. »

Dopo questo quadro generale, ecco come, il 28 maggio, avvenne l'arresto del gran capo della truffa napoletana, l'avv. Susio. Dopo che la polizia ebbe avuto sentore di lui e si fu messa in via di scoprirlo, si credeva da molti che il Susio fosse fuggito in Svizzera: ma era falso. Egli, dopo aggiratosi pei Comuni vesuviani, era deciso di recarsi a Marsiglia, non pensando che al porto era stata aumentata la vigilanza della polizia. E lì fu preso al varco. « Alle ore quattordici del 28, scrivono da Napoli ¹, una barchetta con un giovane senza baffi, coi capelli rasi, vestito d'un abito da ciclista e un altro giovane dall'aspetto contadinesco si avvicinò al piroscalo *Buda*. I due passeggeri salirono a bordo. Alla sommità della scaletta vi era una guardia in borghese, Cesare Ghigeri, il quale si insospettì alla vista del giovine vestito da ciclista e lo fermò chiedendogli il passaporto. Questi ri-

¹ Al *Corriere della Sera*, n.° 146.

spose di non aver mai sentito bisogno di carte personali nei suoi numerosi viaggi. Disse di chiamarsi Giovanni Musso di Caserta. L'agente lo invitò a recarsi all'ufficio di Pubblica Sicurezza; e quivi al delegato Ajello il sedicente Musso fece un'identica deposizione.

— Signor Musso — disse allora il delegato — avete amici a Napoli?

— Sì, qualcuno — rispose.

— Ebbene, soggiunse il delegato, mostrandogli le fotografie di Guglielmo Taraschi e di Felice Hermann, conoscete questi ciclisti?

— No, rispose, senza scomporsi.

— Vediamo se conoscete questa, aggiunse il delegato, mostrandogli la fotografia dell'avv. Susio.

Il finto ciclista trasalì impallidendo. Il delegato gli mise allora una mano sulla spalla dicendo: dite con me: Questi sono io.

Il Susio, poichè era proprio desso, fu preso da sgomento e quasi involontariamente ripeté le parole del delegato. »

Il giorno dopo il Susio fu rinchiuso in carcere.

5. Da questi tristi fatti passiamo a *più spirabil aere*; poichè la storia umana è fatta di cose buone e cattive. Da Cremona giunge l'eco festiva delle onoranze centenarie a S. Omobono e quasi parte di esse è la ricorrenza del 25° anno dalla fondazione del *Collegio Vida* di quella città. A chi verga queste pagine di storia contemporanea è ora dinanzi un bellissimo « Numero unico illustrato » di queste nozze d'argento. Vi è colà dentro la storia di 25 anni di bene operato intorno a centinaia di giovani italiani educati in quel collegio alla virtù, al dovere, alle lettere, alla scienza. Vi sono i nomi degli educatori e maestri; si vede il disegno dell'istituto, le aule di studio, quella delle accademie, il portico delle scuole, eccetera; vi è la parola calda e affettuosa degli antichi alunni (medici, sacerdoti, avvocati, ingegneri, soldati) che in prosa e in versi ricordano con piacere l'asilo che fu loro palestra alla vita. O perchè non dovrebbero far parte della storia questi fatti? Certo, valgono qualche cosa di più de' vituperii che i deputati si scambiarono a vicenda in questi giorni. S'abbia dunque il *Collegio Vida* questo cenno storico; molto più che la sua storia è quella de' collegi cattolici d'Italia, ne' quali tra la confusione delle idee s'è serbato puro il principio della Fede e del diritto cristiano.

Il nome del *Collegio Vida* ricorda il pio e dotto Vescovo d'Alba, Marco Girolamo Vida, cremonese, insigne poeta latino dell'età del rinascimento, e modello ai giovani per la sua pietà e la sua cultura intellettuale. A questo duplice frutto tende l'educazione del collegio aperto fin dal 1871 dal *Circolo cattolico cremonese de' Conduttori di fondi*. Dopo alcuni anni d'esperimento l'Associazione affidò il collegio alla direzione de' Padri della Compagnia di Gesù; e primo Rettore ne fu il P. Vincenzo Bianchini, patrizio veneziano. La parte econo-

mica del collegio, rimasta fino allora presso l'Associazione, passò col 1° ottobre del 1876 nelle mani de' Padri. Da quel tempo il collegio fu trasformato in modo che l'educazione si adattasse anche a giovanetti di condizione elevata. Senza contare le varie fasi del Collegio Vida, ci basti accennare come nel 1884 si die' principio ad una nuova fabbrica vicino all'annessa chiesa di S. Lorenzo, e il 15 ottobre del 1887 i collegiali cominciarono ad esservi adunati ¹. — Ora, secondo un gentile pensiero di parecchi antichi alunni di quell'istituto, il 21 maggio, 150 di loro, venuti da tutte le parti d'Italia, s'erano dato convegno nell'antica dimora della loro educazione. Verso le 9 di quel giorno i circa cento venti alunni del Collegio Vida, colla banda e il vessillo in testa recaronsi all'estremità del Corso ad incontrare i *reduci*; quindi tutti insieme, antichi e nuovi fraternamente uniti, traversarono il Corso al suono di scelte melodie. Il loro ingresso era salutato con epigrafi, addobbi e fiori lungo il portico del collegio. Una diceva: *Ai figli onorati — Che dopo lunga stagione — Tornano fra le sue mura — Stende amoroso le braccia — Il Collegio Vida*. Un'altra: *Da questo chiuso giardino — S'ebbe l'Italia — Molti fiori che adornano — L'augusta sua fronte*. Tutti assistettero quindi alla Messa, nella chiesa del collegio, celebrata da un antico convittore, il P. Allevi S. I. Alla Messa seguì un'adunanza nell'aula del collegio e un'agape fraterna di cento settanta commensali, tra cui anche gli antichi Rettori.

III.

COSE STRANIERE

(Notizie Generali). 1. FRANCIA. Le accoglienze festosissime fatte dal popolo francese a Marchand, reduce dall'Africa, e le inquietudini ch'esse ispirano agli uomini parlamentari. L'assoluzione di Déroulède e Marcel Habert in Corte d'Assise. Il rinvio di Dreyfus dinanzi al Consiglio di guerra di Rennes decretato dalla Corte di Cassazione. Un tumulto contro il Presidente Loubet nel campo delle corse di Auteuil. La riapparizione di Emilio Zola a Parigi. Diffidenze generali e lotte di classe. Una condizione di cose pericolosa. Il Papa all'Arcivescovo di Bourges. — 2. OLANDA. Tre disegni di codice per l'Arbitrato internazionale presentati alla Conferenza dell'Aja. Il contegno dei Cattolici olandesi. — 3. SPAGNA. L'apertura delle nuove Cortes. Il loro compito per la restaurazione nazionale. — 4. CINA. I progressi della Russia. Ferrovie ed immigranti.

1. (FRANCIA). Gli avvenimenti di Francia s'incalzano con sì vertiginosa foga da cacciare nella penombra quanto si viene svolgendo nel resto d'Europa e del mondo. La Corte di Cassazione ha pronunziato

¹ Dal NUMERO UNICO: *Il Collegio M. G. Vida*.

finalmente la sua sentenza, che ordina il rinnovamento del processo di Alfredo Dreyfus dinanzi al Consiglio di guerra di Rennes; e la Camera dei deputati, in una seduta procellosissima, di quelle che sembrano quasi foriere di una rivoluzione, ha deciso di farla affiggere in tutti i Comuni di Francia, consenziente il gabinetto Dupuy, come se fossero necessari mezzi eccezionali, per accendere viepiù le pericolose e funeste passioni negli animi del popolo. Il colonnello du Paty de Clam è stato messo in arresto, e verrà sottoposto a processo. In piena aula del Palazzo Borbone, si è discusso intorno a gravi risoluzioni da prendere contro l'ex-ministro della guerra generale Mercier. Incerta è la sorte che aspetta i generali Boisdeffre e Gonse, e d'ora in ora circolano a loro riguardo voci sinistre. Una specie di sbigottimento e di furore insieme invase tutte le persone collocate in posti di qualche eminenza. Certo per accrescere la confusione e soffiare viepiù nel fuoco, Emilio Zola, quel corvo del malo augurio, è ricomparso a Parigi, e chiede ora la notificazione della condanna, dinanzi alla quale era fuggito ad appiattarsi in terra straniera.

Si aggiunge a tutto ciò che il famoso Déroulède, col suo compagno Marcel Habert, imprigionati nel giorno dei funerali di Félix Faure per avere eccitato il generale Roget a dirigersi coi suoi soldati verso l'Eliseo, all'intento di cacciarne il neo-eletto Presidente della Repubblica, signor Loubet, ed effettuare così un colpo di Stato militare — il gran sogno dorato dell'impetuoso cantore della caserma, della *revanche*, di Boulanger e di tutto ciò che sa di marziale — ha ottenuto dai giurati un verdetto assolutorio, e la sua uscita dal carcere si mutò in un trionfo, per i deliranti festeggiamenti della popolazione di Parigi. Nè fa meraviglia che il bollente capo della « Lega dei Patriotti » abbia subito approfittato della libertà e del favore popolare, per muovere nuovamente guerra al Loubet, da lui tanto odiato, e contro il quale, infatti, si compì una violenta e frenetica manifestazione ad Auteuil, ov'era stato invitato a vedere le corse dei cavalli. E vera pazzia deve chiamarsi quella che, in mezzo al tumulto, spinse il conte Christiani a levare il braccio armato di bastone contro il Capo dello Stato, del quale per fortuna sfiorò soltanto od ammannò il cappello, ed a tentare, anzi, secondo quanto raccontasi, di ripetere il colpo, impeditone tuttavia dalle persone presenti. Una vera pazzia tormenta ed esagita quei conservatori che si associano a cosiffatti eccessi ed hanno forse l'ingenuità di attenderne qualche vantaggio per la propria causa, come farebbero credere i nomi di alcuni fra gli arrestati di Auteuil, che appartengono alla più eletta nobiltà francese. Nè riesce men doloroso, per essere fin troppo naturale, il vedere come una stampa scapigliata e perversa, radicale, socialista, anarchica, ne faccia suo pro, seminando a piene mani i sospetti contro tutti i conservatori in generale, ed annun-

ziando prossimo l'arrivo del Duca d'Orléans a Parigi, per tentare una levata di scudi monarchica.

Qui non possiamo a meno di segnalare come provvidenziale l'apparizione di un nuovo Documento pontificio, nelle colonne della *Semaine Religieuse* dell'Archidiocesi di Bourges, per rinnovare ed inculcare con paterne, premurose istanze le istruzioni e prescrizioni già date ai Cattolici di Francia sulla condotta da osservare in materia politica e sociale.

« Anco una volta e con tutte le Nostre forze, dice il venerando Pontefice, esortiamo i Cattolici di Francia a seguirle di tutto punto, in perfetta armonia di pensieri e di azioni, e ad essere solleciti, in ogni circostanza, di lasciarsi da esse dirigere, muovere, unire in un corpo solo e compatto. »

Degni di menzione sono pure le parole con cui la detta *Semaine Religieuse*, evidentemente in nome dell'Arcivescovo Servonnet, accompagna lo scritto di Leone XIII, e la cui riproduzione gioverà ad una migliore intelligenza del nuovo Atto papale. Eccole:

« Il Sommo Pontefice si degna d'indirizzarci la Lettera seguente, la cui importanza non isfuggirà ad alcuno. Trasmettendoci questo grave documento, Sua Eminenza il Cardinale Rampolla vuole farci conoscere espressamente ch'esso è destinato alla pubblicità, ed esprimere la speranza che l'augusta parola di Sua Santità avrà per effetto di calmare gli animi e togliere ogni causa di turbamento. Noi siamo felici ed alteri di essere prescelti a servire d'intermediarii alla parola di Leone XIII, che si rivolge ai cattolici francesi; perchè abbiamo il sentimento profondo che questo nuovo Atto dell'amatissimo Pontefice costituisce un nuovo grande beneficio reso alla nostra patria. Crederemmo mancare gravemente al rispetto di cui siamo penetrati per tutto ciò che esce dalle labbra del Successore di Pietro, se aggiungessimo il benchè minimo commento a questa Lettera. »

Dal canto suo, l'*Univers* porge materia di qualche riflessione colla breve, ma espressiva notarella che segue:

« Noi imiteremo la *Semaine Religieuse* di Bourges, astenendoci da commenti. Ma ci permetteremo d'indirizzare i nostri rispettosissimi ringraziamenti al Sommo Pontefice. Vigile e perspicace, Egli viene a recidere d'un colpo le reti di un intrigo, che ordivano da qualche tempo con ardore i refrattarii obliqui o confessi. Quanto a noi, incoraggiati a proseguire nella via che battiamo, ci sforzeremo di servire sempre meglio il Papa, come Egli vuole essere servito. »

Ma, ritornando alla condizione generale delle cose in Francia, ognuno può comprendere di leggieri su quale sdruciolevole pendio e sopra quali abissi si aggiri. Circostanza notevole: il Governo ha punito i magistrati che diressero il dibattimento alle Assise contro Déroulède e Marcel Habert, allegando inconvenienti verificatisi alle udienze,

forse per coprire il malumore cagionato dal verdetto. Le invelenite e molteplici lotte scuotono tutti i cardini sociali, ma sopra tutto conducono fatalmente a creare un conflitto fra militarismo e parlamentarismo; perchè i deputati giacobini, che si danno la missione di soli guardiani della Repubblica, temono l'esercito, avendo la coscienza di troppo brutalmente offenderlo, ed a loro volta i capi dell'esercito si trovano esposti ad inaudite minacce nella vita, nella libertà, nell'onore.

Delle strane inquietudini che fanno tremare le vene ed i polsi ai cosiddetti parlamentari, si ebbe saggio in occasione del ritorno del maggiore Marchand, eroe di Fascioda, salutato con giubilo straordinario dal popolo a Tolone, a Marsiglia, a Parigi, colmato di onori e cortesie dagli ufficiali, suoi colleghi, d'ogni grado; ma veduto con occhio sospettoso e malevolo da quegli uomini e da quei partiti che non cessano di gridare la croce addosso al soldato ed al prete, o, come dicono, alla sciabola ed all'aspersorio (*sabre et goupillon*). Costoro, come raccontarono i giornali, correvano dissennati dall'Eliseo al Palazzo Borbone ed al Lussemburgo, da un ministero all'altro, implorando che si salvasse la pericolante Repubblica, dichiarando che bisognava imprigionare tutti i generali affinchè non imprigionassero essi d'improvviso i deputati, levando strida e proclamandosi incerti di poter dormire la vegnente notte nel proprio letto. Non mancarono di quelli che si precipitarono trafelati all'*Hôtel-de-Ville*, per avvertire le autorità municipali di Parigi, che sono socialiste, ad abbandonare il disegno di un ricevimento in onore di Marchand, cui dipingevano, come un Cesare, ebbro della propria gloria, venuto ad uccidere la Repubblica. E, se tanti strepiti menano costoro, che infine sino ad oggi sono gli offensori e non gli offesi, che cosa dovrebbero dire e fare i capi dell'esercito, i quali restano invece raccolti in un longanime e cogitabondo silenzio?

Il presidente del Consiglio, signor Dupuy, ha detto, alla Camera dei deputati, che al postutto ci vuole del coraggio per menare a fine tutte le imprese, alle quali si è sobbarcato il suo ministero; ed in ciò nessuno potrà contraddirgli. Fors'anche gli avvenimenti si affollano e premono più ch'esso dianzi non avesse pensato. Il ritorno trionfale di Marchand; l'assoluzione di Déroulède; la decretata revisione del processo Dreyfus; il sospetto ufficiale contro i più alti graduati dell'esercito, ed il terribile viluppo giudiziario che deve seguirne; le nuove agitazioni contro il Presidente; le accuse di tutti contro tutti, sono cose che potrebbero riempire, non una breve settimana, come accade ora in Francia, ma anni e lustri parecchi di vita nazionale. Si vede bene che al Signor Dupuy il coraggio non manca, seppure non degenera in una specie di temerità; ma resta da vedere se avrà

pure la fortuna di trarre la sua navicella a salvamento da tante e così violente burrasche.

2. (OLANDA). In antitesi perfetta colla fisionomia di Parigi, l'Aja pacifica e raccolta continua ad assistere ai lavori della Conferenza internazionale per le regole più umane del guerreggiare, per la normale istituzione dell'Arbitrato nel diritto delle genti, e per il disarmo. Non a caso lasciamo questo per ultimo; poichè tutte le notizie dall'Olanda attestano all'unisono che delle tre sezioni, in cui si è divisa la Conferenza, contraddistinte dagli oggetti sopra accennati, la terza è quella che incontra i più duri inciampi e cui non si osa presagire alcun felice successo. Le apparenze, invece, sono ridenti e lusinghiere per il sistema degli Arbitrati; e, se le promesse verranno mantenute sino alla fine e potranno tradursi sperimentalmente in risultati pratici, la nobile iniziativa dello Czar non sarà stata frustranea e perduta. Sono stati pubblicati finora tre proposte di codice internazionale per l'Arbitrato: uno russo, un altro inglese, ed un terzo complementare italiano, presentati rispettivamente dal barone de Staal, da Sir Julian Pauncefote e dal conte Nigra. Sarebbe lavoro lungo, e per il momento prematuro, il riportarli ed analizzarli, non avendo essi peranco rivestito forme definitive e sicura sanzione. *Post factum lauda*, consigliava l'antica sapienza latina, i cui dettami non sono certamente divenuti superflui nemmeno al giorno d'oggi.

E non bisogna esser correnti a credere alla sincerità di certi fogli conservatori, che, mettendo innanzi il disegno di dare al Papa la presidenza dei tribunali arbitrati, mirano forse a trovare un pretesto di far sciogliere la Conferenza senza concludere nulla. La presidenza del Papa dovrebbe certo presentarsi alla mente degli illustri congregati dell'Aja come la cosa più conforme alla storia, al diritto cristiano, al sentimento stesso più universale e più diffuso del mondo civile moderno. Ma la frammassoneria nulla lascierebbe intentato per isventare una proposta tale, e l'Italia si farebbe paladina della frammassoneria non senza trovare qualche potente alleato. Il più sicuro consiglio è dunque quello di star a vedere come la Conferenza sia per uscire dall'imbarazzo in cui si è gittata, per aver escluso il Principe della pace.

In questo mezzo, il popolo olandese non cessa di lamentare l'assenza di un Rappresentante del Papa dall'umanitaria Conferenza, come pure dell'Internunzio pontificio dall'Aja. Esso appalesa bensì profondo rispetto e simpatia per l'areopago europeo, formando i voti più ardenti per l'esito felice delle loro commendevoli fatiche; ma non dissimula il timore che bizzesse in sommo grado sconvenienti ed irritanti rechino detrimento anche all'opera promossa da Nicolò II. Anche il più superficiale osservatore si avvede facilmente di tale rammarico

abbastanza comune, che indusse i Cattolici dell'Aja, senza distinzione alcuna, ad astenersi, a mo' di protesta, dal pavesare nel solenne dì inaugurale le finestre delle proprie case, non ostante le raccomandazioni e gli esempi delle autorità governative e cittadine. Dappertutto si ode ripetere qualche frase del bel discorso pronunziato dal deputato cattolico signor van den Biesen, quando si concesse al governo il credito ch'eragli necessario per onorare degnamente gli illustri ospiti diplomatici. Il signor van den Biesen coi suoi compagni approvò il credito, ma non senza far vibrare una parola sgorgante veracemente dal cuore.

« Io protesto, egli disse, contro l'affronto fatto al Papa, e so che la mia voce avrà eco in migliaia di anime religiose. Protesto, perchè i popoli, se vogliono evitare le guerre, devono formarsi un più chiaro concetto dei loro doveri e sentire meglio il rispetto dei reciproci loro diritti, cose allora soltanto possibili quando si restituisca a Dio il posto che gli è dovuto nella società. Quando popoli e Principi obbediranno ai comandamenti di Dio, allora soltanto la pace sarà fondata, e ben fondata; allora non prevarrà più il diritto della forza, e cesserà di regnare l'ingiustizia: e quindi Colui ch'è investito quaggiù della più eccelsa Autorità divina ed umana non avrebbe dovuto essere allontanato da un Congresso che si propone di stabilire la pace universale. »

Ciò è vero ed ottimamente espresso: nondimeno, è tanta la serenità equanime, generosa, caritatevole dei cattolici, ch'essi non disperano di qualche buon frutto dalla Conferenza, in considerazione della volontà che vi si manifesta, specie da parte di alcune Potenze, sinceramente addolorate del grave torto fatto dal Governo italiano alla Santa Sede, e coperto di silenzio unicamente per non compromettere quel bene della pace che si cerca appunto di conseguire.

3. (SPAGNA). Le Cortes di Madrid sono state aperte con un discorso della Corona, sobrio e ponderato, che l'Europa in generale ha udito con favorevoli impressioni e con simpatia, non disgiunta naturalmente dal riserbo che richiede la gravità delle circostanze in cui versa la nobile e sfortunata penisola iberica. Senza dubbio avranno importanza non piccola i lavori parlamentari ora inaugurati, attesa la molteplicità delle questioni di gran momento che si devono trattare e risolvere. Colla perdita delle Colonie, infatti, un'era novella spunta per la Spagna. Non soltanto essa ha rinunciato alle Antille ed alle Filippine nel trattato di pace cogli Stati Uniti; ma ha pure negoziato colla Germania la cessione delle isole Caroline, Palaos e Mariane, a condizione di riceverne un compenso pecuniario di 25 milioni di *pesetas*, ritenendo tre stazioni di carbone e godendo nell'impero germanico e nelle sue Colonie il privilegio della nazione più favorita nel commercio. Si compie così una triste, ma necessaria liquidazione del pas-

sato; e si tratta quindi innanzi di effettuare quell'opera di restaurazione morale ed economica, da cui dipende l'avvenire nazionale.

È desiderio di tutti gli amici della cattolica Spagna che le nuove Cortes si persuadano quanto conviensi della serietà del compito loro assegnato, e, lungi dal considerarsi come una volgare Assemblea di tempi normali e quasi oziosi, concepiscano di sè un sentimento molto più alto, paragonandosi alle Costituenti delle epoche più solenni. Di ottimo presagio è il vedere i seggi presidenziali occupati nell'alta Camera dal Maresciallo Martinez Campos, e nel Congresso da D. Alessandro Pidal, due uomini di elevato carattere e di grandi meriti personali, che hanno già tenuto la presidenza in anteriori legislature, guadagnandosi la fiducia universale, insieme colla lode rara di perfetta e lealissima imparzialità loro tributata da tutti i partiti.

4. (CINA). Nell'Estremo Oriente, la Russia progredisce sempre a passi da gigante, ispirando bensì acri e pungenti gelosie agli Inglesi, ma senza provocarne perciò le ostilità. Il *Times* aveva annunciato che la Banca russo-cinese, efficacemente sostenuta dal ministro de Giers a Pechino, domandava pure la concessione di una ferrovia fra Tai-yuen-fu e Si-ngan-fu, la quale sarebbe andata quasi a toccare quella zona dell' Yang-tse-kiang, che la Gran Bretagna riservava per sè nella recente Convenzione col Governo di Pietroburgo. Ma sono poi sorte voci autorevoli a contraddirlo: in quella vece, si assevera da ogni parte che la Banca russo-cinese inizierà al più presto colla maggiore alacrità i lavori per la costruzione della importantissima linea fra Pechino e la Manciuria, di cui si fece motto altre volte.

Non contento di ciò, il colosso moscovita provvede per tempo a popolare quelle regioni di gente fedele ed affezionata allo Czar, e telegrammi da Odessa hanno segnalato la partenza di ben 30,000 Cosacchi, per lo più soggetti a servitù militari, per andare a stabilirsi a Port-Arthur ed a Vladivostock, destinati a divenire i grandi porti, militare l'uno e commerciale l'altro, della Russia nell'Estremo Oriente. Così, mentre l'imperatore Nicolò II esprime il proposito di mettere fine alle deportazioni forzose e penali in Siberia, in ogni parte di questo immenso territorio si aprono strade e fonti di ricchezza, che attrarranno gli immigranti volontari, onde un aumento incalcolabile della possanza russa in Asia, possanza già oggi sterminata.

INGHILTERRA (Nostra Corrispondenza). 1. Gli assalti mossi al Ritualismo nella Comera dei Comuni. Minaccia di una nuova legislazione del Parlamento sulla disciplina ecclesiastica. Le proteste di lord Halifax. Il discorso di un corifeo dei « non-conformisti » « Disestablishment ». — 2. Stranezze dell'arcivescovo di Canterbury. Un giudizio sul diritto di ardere incenso nelle chiese. Religione e politica. La pace dei cattolici.

1. La guerra dichiarata e metodica del partito « protestante » contro il « cattolico », in seno alla Chiesa Stabilita d'Inghilterra, si va

esplicando con una regolarità, che indica propositi ben formati e tenaci, per quanto dubbii e meschini debbano apparire da ora i risultati. E come potrebbesi, nel mondo religioso, assistere con indifferenza alle diverse fasi di una simile guerra? Il Parlamento vi è già stato coinvolto, e si è lasciato in certa maniera vincolare anche per l'avvenire. Già da parecchio tempo era caduta qualche bomba più o meno esplosiva nel bel mezzo della Camera dei Comuni, ma senza produrre altro che un po' di scoppio e di fumo. Da ultimo, un oratore « evangelico » aveva proposto che per tutte le cariche, per tutti i vantaggi e favori, si preferissero e privilegiassero sempre i *clergymen* ossequenti all'autorità ed ai voleri del potere civile, cui spetta la supremazia nella Chiesa nazionale, lamentando con frasi roventi l'indisciplinatezza che fa strazio dell'*Establishment*, ed abbandonando come troppo fragile e puerile qualunque speranza che possano mettervi riparo i vescovi anglicani. Il pensiero dell'oratore fu quindi ampliato con un emendamento e concretato nella proposta che debba esigersi dal clero obbedienza, non soltanto alla gerarchia ed al *Prayer Book*, ma eziandio a tutte le giurisdizioni ecclesiastiche, quali esistono e continueranno ad esistere: proposta che venne approvata con 200 voti contro soli 14. Ma più serio ancora fu il tentativo fatto, nel giorno dell'Ascensione, di riaffermare l'incircoscritta sovranità dello Stato nelle cose spirituali, mediante la presentazione di un *Bill* inteso a ripristinare la disciplina della Chiesa in virtù della potestà regia, le cui prerogative devono essere mantenute in pieno vigore come nel passato, così nel presente e nel futuro. Intorno a questo *Bill* si svolsero discussioni abbastanza vivaci, ed infine la sua adozione venne piuttosto sospesa che rifiutata, sostituendovi una risoluzione del tenore che, ove non segua un'azione risoluta ed efficace della gerarchia per sopprimere gli abusi, diverrà necessario l'intervento parlamentare con una nuova legislazione ecclesiastica. Tutto ciò dimostra chiaramente che vi è per lo meno la velleità, nelle difformi e sparpagliate membra del protestantesimo, di raccogliersi colla forza del numero, se non dell'armoniosa unità organica, contro i progressi del « Romanesimo » entro il recinto della Chiesa Stabilita, vale a dire contro i Ritualisti, le loro credenze e le loro pratiche. Ma questi sono di una tempra, che non si lascia così di leggieri nè piegare, nè infrangere. Lord Halifax, in una radunanza dell'*English Church Union* ha proclamato con voce ferma e robusta: « Noi non possiamo sopportare che la Chiesa d'Inghilterra sia governata nelle cose spirituali da un Parlamento, composto d'uomini di varia o benanco di nessuna fede. La Chiesa d'Inghilterra ha diritto di rivendicare e riacquistare la sua antica libertà di fronte al potere laico, in materie di dottrina e di rituale; e, checchè dicano di noi, oggi come oggi, gli uomini politici e la

stampa, quando verrà scritta la storia di questi agitati giorni, si riconoscerà l'*English Church Union* essere stata uno dei principali strumenti per rimettere la Chiesa d'Inghilterra in possesso dei suoi diritti ». Non vi è, dunque, possibilità di compromesso e conciliazione fra due parti, una delle quali difende e l'altra assalta la posizione subordinata cui ridussero la Chiesa d'Inghilterra Enrico VIII ed Elisabetta. Ma, per l'esito d'una lotta di tanta conseguenza, importa non poco il contegno che finalmente assumeranno i diversi gruppi « non-conformisti »; e quindi è stato letto dagli intelligenti con ansiosa attenzione un pubblico discorso del signor Perks, in cui molti scorgono e additano il futuro capo dei « dissidenti », cioè di coloro che si sono prosciolti dai legami coll'*Establishment*, costituendo un grande numero di chiesuole separate, ma che in complesso raccolgono in Inghilterra e nel Paese di Galles ben otto milioni di « comunicanti », mentre la Chiesa Stabilita ne vanta a mala pena due milioni.

Il signor Perks aveva lo scopo di promuovere appunto una confederazione di tutte le « Chiese libere » d'Inghilterra, dichiarando con molta enfasi che, in tutta la storia di questo Regno insulare, non vi è stata mai altra epoca in cui tale opera di solidarietà si manifestasse più opportuna, anzi necessaria. I vescovi anglicani, diss'egli, sono ignobilmente venuti meno al proprio dovere, e frattanto il clero cattolico raccoglie abbondanti messi nei campi della Chiesa d'Inghilterra, perchè in essa regna l'anarchia e ne fa terribile scempio. Ma, dall'altro canto, soggiunse, si dovranno forse discacciare dal grembo dell'anglicanesimo quelle migliaia di forti e zelanti *clergymen* che si professano ritualisti e che la versatilità, la fiacchezza, il malgoverno dei vescovi hanno innalzato a sempre maggiore potenza ed a grande stima dei credenti? Il signor Perks non ha dato risposta alla domanda che formulava, e che volle rimanesse scolpita come una grande incognita negli animi dei suoi ascoltatori. Forse egli vagheggia l'idea che l'*English Church Union* con tutti i suoi aderenti vada un giorno ad accrescere il numero e le forze delle Chiese dissidenti. Per quanto riguarda i mezzi di sanare, se possibile, i lamentati guasti dell'anarchia nelle viscere dell'anglicanesimo, non pochi propendono a cercarli nella minaccia del *Disestablishment*. Sir William Harcourt, per conto suo, non cessa di protestare che, ogni qual volta la Chiesa d'Inghilterra voglia uscire dalla sua condizione presente di assoluta ed intera soggezione al regio potere, rappresentato dal Parlamento e dal governo di Sua Maestà britannica, il *Disestablishment* sarà inevitabile e formerà un punto essenzialissimo del programma liberale. Tale pensiero si è fatto strada nelle menti di parecchi uomini più o meno influenti del suo partito; nè si è mancato di gettare qua e là reti ed ami, per tentare l'opinione pubblica e formarsi un concetto dei profitti o delle perdite che il partito

liberale potrebbe trarre dalla divisa del *Disestablishment*, spiegata in tempo opportuno. Nessuno si dissimula, però, che gli ostacoli da superare sarebbero molti e gravi, talchè gli stessi gruppi « non-conformisti » si mostrano a tale riguardo più freddi ed esitanti di tutti gli altri, essendo freschissime ancora le memorie delle inopinate e formidabili resistenze incontrate, non molti anni or sono, dalla proposta di *Disestablishment* per il paese di Galles. Per concludere, si gira finora in un paradossale circolo vizioso. Lo stato presente delle cose è assolutamente insostenibile; ma a qualunque modificazione di essi ostano quasi invincibili impedimenti. Forse, in tanto cozzare di contrarii elementi, l'unica soluzione possibile e felice insieme consiste in quel costante e progressivo movimento di conversioni alla Chiesa cattolica, il quale riconduce ogni anno migliaia e migliaia di anime all'ovile di Pietro, ed in cui sta il provvidenziale secreto dell'avvenire religioso di queste isole.

2. Egli è ciò che ricordava testè il *Catholic Times*, rilevando le stravaganze contenute in un discorso dell'arcivescovo di Canterbury sulle origini della cosiddetta Riforma anglicana, e sopra tutto la seguente: « Noi non siamo separati da Roma: è Roma che si è distaccata da noi; e, se vuole riavvicinarsi a noi, dovrà modificare il proprio organamento ed i proprii sistemi e metodi, in guisa da renderli a noi accettabili. » Una simile smargiassata muoverebbe a riso, se non destasse compassione; e bene a proposito il *Catholic Times* rispondeva che Roma non ha bisogno di muoversi, perchè è ben sicura di sè di fronte all'anglicanesimo, e finchè a Dio piaccia, si contenterà di accogliere nel suo grembo circa 9,000 convertiti all'anno in Inghilterra, colla fondatissima speranza che tal numero vada sempre crescendo e sia come seme, onde germogli la rigenerazione di un popolo sotto molti rispetti così privilegiato e caro a Dio. Ma il nome dell'arcivescovo di Canterbury, che non a caso ho voluto mettere innanzi, mi porge il destro di riannodare il filo del discorso a quanto son venuto esponendo qui sopra sulla guerra mossa ai Ritualisti e sui conati che si ripetono d'implicare nelle mischie anche il Parlamento e la Corona. Ed invero, sotto l'impressione dei voti emessi dalla Camera dei Comuni, alcuni vescovi anglicani hanno sentito l'imperiosa necessità di scuotersi dal torpore e di attestare con atti più o meno risoluti come disapprovino e ripudiino le pratiche dei « romaneggianti ». Beninteso, però, non hanno osato di prendere tutto d'un tratto, come suol dirsi, il toro per le corna, e si sono limitati a punzecchiarlo di fianco, quasi per incoraggiarsi un pochino alla giostra. Fuggendo sempre le controversie intorno alla sostanza delle dottrine espresse nel rituale, hanno tratto i loro colpi contro i fiumi dell'incenso, per appropriarsi letteralmente quella frase latina: *verberare auras*. I loro *clergymen*, adunque,

hanno ricevuto l'ingiunzione di astenersi dall'ardere incenso, di guisa che una nube oscuratrice del profumato vapore costituirà contro di essi il *casus belli*. I ricalcitranti, però, adducendo molte ragioni in proprio favore, si appellano a superiori autorità — quantunque non ve ne siano punto di serie e indisputate nell'*Establishment* — ed ecco entrare in iscena i due primati del Sud e del Nord, arcivescovi di Canterbury e di York, quasichè fossero insigniti della suprema giurisdizione ecclesiastica, ove si voglia evitare l'intromissione definitiva ed inappellabile del *Privy Council* di Sua Maestà. La questione teoretica da decidere è se l'uso dell'incenso, *et quidem* per mezzo di un turibolo, sia stato dai fondatori della Chiesa anglicana proibito, ovvero lasciato al giudizio ed alla discrezione dei vescovi di ciascuna cattedrale, dei ministri di ciascun tempio. La disputa si tenne al palazzo di Lambeth, antica e veneranda residenza degli Arcivescovi cattolici di Canterbury, e si prolungò per tre o quattro giorni, partecipandovi da ambo le parti eminenti giureconsulti e periti. Gli avvocati dell'*High Church Party* sostennero che i riformatori non hanno dato il bando all'incenso, e che per conseguenza l'impiego di questo è, non legittimo soltanto, ma benanco obbligatorio, nella Chiesa anglicana, sussistendo il chiaro dovere di uniformarsi nelle materie non controverse alle pratiche della Chiesa universale (*of the whole Catholic Church*). I due primati-arcivescovi, udito con faticoso e quasi comico raccoglimento le tesi e le antitesi, promisero patriarcalmente di pronunziare la propria sentenza quanto prima sarà possibile, dopo avere ben vagliato, cribato e confrontato i gravi argomenti sottoposti alla loro sagacia. Insomma, dopo tre o quattro secoli di dominazione protestante, si è ridotti a giudicare, non già la condotta corretta o scorretta di singoli *clergymen*, ma una questione di principio, molto secondaria, del resto, intorno alla quale i litigi potrebbero anche perpetuarsi, rimanendo in questo mezzo contrastati e praticamente indifesi i cardini stessi dell'anglicanesimo.

I giornali hanno raccontato come il famoso John Kensitt si trovasse presente alle udienze, ed abbia procurato infine di mettere in celia la tanto vasta quanto inane discussione, suscitando immensa illarità nell'uditorio e raccogliendo migliaia di *Bravo!* mentre le Loro Grandezze andavano a ristorarsi con un *lunch* dell'improbabile lavoro compiuto e ad attingervi un poco di vigore per quello ancora più estenuante che resta. Nel frattempo, i Vescovi tengono conferenze e consigli fra loro, ed i rigidi protestanti vogliono persuadersi ch'essi trattino pure d'altro che di profumi e d'incensieri. Quando, poi, uscirà la fatidica sentenza dei Primati, si può scommettere cento contro uno che sorgeranno voci innumerevoli ad infirmarla e respingerla, e che i Vescovi stessi avranno cura di circondarne delle più ampie riserve l'autorità ed accettabilità. In simile condizione, a qual serio risultato si

può mai approdare? A cominciare dalla S. Eucaristia e dal sacerdozio, i vescovi anglicani non sono d'accordo in alcun punto, dogmatico o morale che sia. Uno ammette la validità del divorzio, altri no; uno loda e l'altro vitupera il celibato degli ecclesiastici. Questi condanna le seconde nozze almen nei vescovi; quegli le giustifica, e ve n'ha uno che, dopo avere sepolto la quarta moglie, si è condotta a casa anche la quinta. Un anglicano di coscienza timorata potrebbe tremare nel riflettere a quali mani affida la direzione e la salvezza dell'anima sua. Ma, esclamano i prudenti di questo mondo, i raffinati sopracciò, i sottili politici, coloro che insegnano al popolo quali istituzioni debba tutelare: Perisca ogni cosa, ma si salvi l'*Establishment*! L'interesse e l'onore dell'Inghilterra lo esigono. Tolleriamoci a vicenda: Tolleriamo le disarmonie, le discordie, gli errori manifesti, le più flagranti e stridenti contraddizioni. Chi sa? Un giorno, forse, troveremo il mezzo di accordarci. Ma l'*Establishment* rimanga, a dispetto di tutto, il nostro palladio inviolabile ed indistruttibile. E così, come avviene sventuratamente assai spesso, l'interesse della salute eterna viene subordinato a quelli del secolo, a quelli pomposamente levati a cielo come nazionali e perciò quasi divini! Un'autorevole e diffusa Rivista diceva testè di non comprendere sillaba della questione dogmatica, ma di conoscere una sola cosa, cioè la vasta *comprehensiveness* (latitudine) della Chiesa d'Inghilterra, in cui vi è posto per molte dottrine diverse, per molte specie differenti di maestri e di discepoli. Con quale logica, dunque, si muove guerra al ritualismo, cioè a tutto il partito dell'*High Church*? Esso ci conduce a Roma, gridano gli evangelici inviperiti. E la negazione della vantata *comprehensiveness* anglicana non mena forse ad un abisso opposto, cioè al totale sfacelo? L'ultimo argomento, però, degli evangelici è il seguente: « L'*Establishment* è e deve rimanere un organo dello Stato: lo Stato lo sosterrà indipendentemente dalle ragioni religiose ». Non si potrebbe meglio contrapporre la forza alla verità. Noi Cattolici, peraltro, assistiamo a siffatte lotte, con fraterno interessamento bensì, ma senza esserne direttamente tocchi, se non per la gioia che c'ispirano le promesse sempre più larghe delle conversioni; senza soffrire molestie, godendo anzi il rispetto universale. Il motto: *No Popery!* risuona ancora, ma semplicemente come un grido di battaglia contro il ritualismo. La nostra pace non viene disturbata; e tanto più serenamente e fervidamente noi preghiamo l'Onnipotente che voglia infine concedere la pace dell'anima, nella vera fede e carità di Gesù Cristo anche ai nostri fratelli separati.

ERRATA

Pag. 578 lin. 24 Schemetz
» 581 » 16 peggio

CORRIGE

Schmetz
pregio

INDICE DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOL. VI

Articoli.

PER L'ANNO CINQUANTESIMO DELLA « CIVILTÀ CATTOLICA ». PAG. 7	7
LA PSICOLOGIA DELL'IMMAGINAZIONE SECONDO L'AQUINATE. 29, 271	29, 271
BONIFACIO VIII ED UN CELFRE COM- MENTATORE DI DANTE. 45, 301, 687	45, 301, 687
IL CONCORDATO TRA IL PRIMO CON- SOLE E PIO VII NEGLI ANNI 1800- 1801. 129, 418	129, 418
ARTE E MUSEI. 147	147
I DIALETTI ITALICI E GL'ITALI DELLA STORIA. 161, 405 656	161, 405 656
DELL'AZIONE MASSONICA IN ROMA. 257	257
UN QUESITO AL CONSIGLIO DI STATO. 290	290
IL CONGRESSO CATTOLICO DI FERRARA. 385	385
LA FRANCIA CATTOLICA IN LOURDES. 508	508
PRESENTIMENTI E TELEPATIE. 523	523
L'AMERICANISMO DIFESO DA DUE DE- TRATTORI DELLA SANTA SEDE 637	637
LA DISSOLUZIONE DELL'EVOLUZIONE. 668	668
NEL PAESE DEI BRAMINI, RACCONTO. 60, 172, 319, 436, 541	60, 172, 319, 436, 541
BREVE DI S. S. LEONE XIII ALLA « CIVILTÀ CATTOLICA ». 5	5
PROMULGAZIONE DEL GIUBILEO DEL- L'ANNO SANTO 1900 I-XII	I-XII
ENCYCLICA SS. D. N. LEONIS D. PRO- VIDENTIA PAPAE XIII DE HOMIN. SACRATISSIMO CORDI IESU DEVO- VENDIS. 501	501
Idem. Versione italiana. 629	629

Riviste.

L'edizione Berlinese de' Padri Greci de' primi tre secoli (<i>Gli scritti di Origene</i>). Pag. 71	Pag. 71
Il Protettorato francese in Terra Santa secondo la « Rassegna Na- zionale ». 80	80

Dei Malanni d'Italia (<i>Vidari</i>). Pag. 188	Pag. 188
I peccati dello Stato italiano con- fessati da uno di Montecitorio 330	330
Per le Casse Rurali italiane (<i>G. Mi- cheli e F. Rota</i>). 449	449
Statista ed Apostolo ossia il P. Vieira. 556	556
Nicolò Copernico (<i>Müller</i>). 568	568
Di un triste primato dell'Italia (<i>E. Sernicoli</i>). 701	701
BIBLIOGRAFIA. 92, 197, 337, 576, 707	92, 197, 337, 576, 707
SCIENZE NATURALI. 1. Alcune perdite del regno animale Specie fossili estinte quasi contemporanee del- l'uomo. <i>L'Uro, il Cervo gigante, la Tigre europea</i> , ecc. 2. Specie emi- grate o ridotte in pericolo di estin- guersi. Il <i>bisonte</i> europeo e l'ame- ricano <i>Lo stambecco</i> delle Alpi. Il <i>gran pinguino</i> , e alcuni struzzi per- duti 3 Il castoro del Rodano. Alle- vamento domestico del castoro nella Georgia. 458	458
ARCHEOLOGIA. 113. Alcune nuove os- servazioni sulla statua di bronzo di san Pietro apostolo nella basili- ca vaticana Confronto colla statua di san Pietro nelle <i>grotte vaticane</i> . 114. Confronto colla statua d'un filosofo in Madrid 717	717
APERTURA DEL CONCILIO PLENARIO DELL'AMERICA LATINA. 725	725

Cronache Contemporanee.

Dal 10 al 23 Marzo 1899.

COSE ROMANE. 1. L'arte statuaria reli- giosa in Italia e fuori 2. Grande officina dell'arte statuaria religiosa sorta da poco tempo in Roma. 3. Il <i>Te Drum</i> in S. Pietro per il Papa; longevità di alcuni Papi. 4. Leone XIII giudicato da' liberali e l'in- dole de' tempi 5. Il Governo tenta escludere il rappresentante del Papa	
--	--

- dalla Conferenza per la pace. 6. Di nuovo la questione delle bandiere in chiesa: alcuni fatti recenti. 7. Morte di *Mons. Clari* Nunzio a Parigi. 8. L'*Americanismo* e la sottomissione de' Paolisti fondati dal P. Hecker. Pag. 100
- COSE ITALIANE. 1. L'Italia desidera un porto in Cina; rifiuto della Cina di trattare l'affare. 2. Notizie del porto e della provincia attigua. 3. Il Comune di Novara ricusa di mettere la croce sull'Ossario della Bicocca. 4. Nuovi indecenti tumulti nelle Università italiane. 108
- COSE STRANIERE. *Notizie Generali*. 1. Russia. Le cattive impressioni che destano alla Corte di Pietroburgo gl'intrighi italiani contro la partecipazione della Santa Sede alla Conferenza per il disarmo, e le pericolose ambizioni dell'on. Canevaro aventi ad oggetto le spoglie dell'impero cinese. 2. Francia. Le posizioni che occupano le Potenze in Cina, ed il pregiudizio che recano agli interessi francesi le nuove aspirazioni coloniali dell'Italia. 3. Spagna. La ratifica del trattato di pace senza il voto delle Cortes. I malumori cogli Stati Uniti. Gli ostacoli alla liberazione dei prigionieri spagnuoli alle Filippine. 4. Isole Filippine. Brillanti operazioni dei generali americani. Rivolta indomabile. Nemmeno Cuba tranquilla. 5. Abissinia. Tregua, non pace. 111
- Austria-Ungheria* (Nostra Corrispondenza). 1. Due mesi di ostruzione a Vienna ed a Budapest nel nuovo anno; la sessione di gennaio nel Parlamento austriaco; proposte di riforma della costituzione austriaca. 2. La crisi costituzionale e parlamentare in Ungheria; trattative di conciliazione fallite; il circolo popolare cattolico all'opposizione ostruzionista; un indirizzo a S. M. proposto nella Camera alta; scioglimento finale della crisi colla caduta del Bannfy e col nuovo ministero Szell. Pag. 116
- Germania* (Nostra Corrispondenza). 1. Le nostre relazioni con la Francia, gli Stati Uniti e l'Inghilterra; propensione ad un raccostamento tra Francia e Germania per risguardo ai negozii coloniali. 2. La questione romana al Reichstag. 3. L'abolizione della legge contro i Gesuiti, deliberata per la terza volta al Reichstag. 122
- COSE VARIE. 1. Scavi di Cartagine. 2. Le proporzioni delle marine da guerra. 3. Nuova statistica dell'Ordine Benedettino. 126
- Dal 24 marzo al 6 aprile 1899.
- COSE ROMANE. 1. La questione romana nei preparativi per la Conferenza del disarmo. 2. Il comitato ligure e la benedizione del Papa all'Italia. 3. Il tempio di S.^a Costanza, il Ministero italiano e il Card. Kopp. 4. Dov'era di casa l'*Americanismo* prima della condanna; lettera dell'Arciv. di Nuova York. 5. Aumento delle congrue de' Parroci. 6. Un fatto significativo sull'antagonismo delle due Certi a Roma. Pag. 223
- COSE ITALIANE. 1. Spese dello stato d'assedio del passato anno, multe e condanne. 2. Particolari sull'assalto del convento al viale Monforte. 3. Episodio dell'avvenuto ad un Frate. 4. La riforma delle Università, diminuzione di spostati. 5. L'*Iris* del Mascagni proibita in Inghilterra; triste esito del *Cristo* di Bovio a Brescia; le bandiere profane per forza in chiesa ad Arezzo. 229
- COSE STRANIERE. *Notizie Generali*. 1. Inghilterra. La Convenzione colla Francia sulle rispettive sfere di influenza in Africa. Ampie e ri-

levantissime concessioni, ottenute dalla Francia. Le osservazioni della Turchia riguardo all'« Hinterland » della Tripolitania. Le suscettività dell'Italia, e le risposte di alcuni giornali stranieri. 2. Francia. L'inaspettata pubblicazione del « Figaro » sull'inchiesta della Camera criminale della Corte di Cassazione. Perquisizione, multa, processo. Come si mantenga e si alimenti da ogni parte il fuoco delle pericolose agitazioni. 3. Spagna. La ratifica del trattato di pace cogli Stati Uniti. Una comunicazione al Governo di Washington per i prigionieri alle Filippine. 4. Isole Filippine. La presa di Malolos. Chiusa della prima fase della guerra. Le piogge. Pag. 234

Inghilterra (Nostra Corrispondenza). 1. La nuova sessione del Parlamento. 2. Un triste annunzio per l'Irlanda. Le promesse prodigate dal governo. L'improvvisa opposizione del Duca di Devonshire alla creazione di una Università Irlandese. Effetti prevedibili. 3. La creazione del « Ruskin Hall » ad Oxford. 4. Proposte per il risanamento delle piaghe della Chiesa anglicana. Una solenne manifestazione dell'« English Church Union ». 5. Un oroscopo dell'avvenire. 6. La posizione dei Cattolici in Inghilterra.

238

Germania (Nostra Corrispondenza). 1. La questione agraria al Landtag; ragguagli economici. 2. Negozi religiosi. 3. Esempi di scienza protestante. 4. Giulio Cesare in Germania. 243

Austria-Ungheria (Nostra Corrispondenza). 1. Posizione del partito popolare cattolico nella Camera austriaca; la questione del monumento all'eretico Huss in Praga. 2. La propaganda protestante dello Schönener e consorte. 3. Dissidio fra cattolici tirolesi felicemente so-

pito 4. Società cattoliche ed associazioni irreligiose de'maestri delle scuole popolari. Pag. 249

COSE VARIE. 1. Un nuovo Satellite di Saturno. 2. Scoperte archeologiche a Dendermonda. 3. Leggi utili contro l'uso del tabacco pei giovanetti. 4. La sparizione di Bombay. 5. Il Commercio dell'Italia colla Cina. Pag. 253

Dal 7 al 27 aprile 1899.

COSE ROMANE. 1. Ricevimento del S. Collegio de' Cardinali; discorso del Papa sulla pace de' popoli. 2. Cappella papale in S. Pietro per l'anniversario dell'Incoronazione. 3. Primo centenario della fondazione delle *Suore della carità*. 4. Un istituto ideato da Suor Maria del S. Cuore riprovato dalla Congregazione de' Vescovi e Regolari. 5. Sottomissione di Suor Maria e del Vescovo d'Avignone. 6. Feste in onore del B. Innocenzo V. 7. Morte del Card. *Agostino Bausa*, arc. di Firenze. 8. Riconoscenza del Papa al Dottor Mazzoni. 9. Un gabinetto gratuito di lettura e il S. Padre. — *Nota*: Sulla statua del Redentore modellata dal Rosa.

Pag. 354

COSE ITALIANE. 1. Viaggio del Re Umberto e della Regina Margherita in Sardegna; gli ossequi della flotta francese ed inglese. 2. Il VI Congresso internazionale dei giornalisti. 3. La morte cristiana e i funerali non cristiani del senatore Gagliardo a Genova. — 4. Un monumento al *Padre Maurizio da Brescia*. 362

COSE STRANIERE. (*Notizie Generali*).

1. Russia. Lo Czar e la Costituzione della Finlandia. Le esagerazioni di certa stampa. Il carattere delle agitazioni universitarie: diffidenze e precauzioni del governo russo. 2. Inghilterra. Un accordo colla Rus-

sia nell'Estremo Oriente, analogo a quello già concluso colla Francia per l'Africa. Dicerie immaginarie ed in ogni caso precoci, ma non difformi dalle necessità e tendenze della politica inglese. 3. Cina. Le aspirazioni militariste dell'Impero Celeste, e gli eccitamenti del Giappone. L'imperatrice Tsu Hsi. Un caso di resistenza armata dei Cinesi all'Inghilterra. Le impressioni ch'esso produce. 4. Isole Filippine. Le traversie degli Americani. I volontari vogliono ritornare in patria. Eserciti permanenti ed imprese coloniali. 5. Spagna. Come si sono compiute le elezioni legislative. Una maggioranza di silvelisti e partigiani del generale Polavieja. Costumi elettorali ed amministrativi Ricostituzione nazionale. 6. Belgio. Il disegno di nuova legge elettorale presentato dal governo alla Camera. Le opinioni dei Cattolici. Le minacce dei socialisti e la proclamazione dello sciopero generale. Pag. 367

Francia (Nostra Corrispondenza). 1. La nuova presidenza; buon inizio del sig. Loubet. 2. La politica interna ed estera della repubblica; l'esercito e l'armata. 3. Il nuovo trattato coll'Inghilterra; l'espansione coloniale; la Francia africana. 373

Australia (Nostra Corrispondenza). 1. La Confederazione delle Colonie australiane. 2. La Chiesa nella Nuova Zelanda. 3. L'industria degli zuccheri in Australia. 4. Le isole di Samoa. 5. Una curiosità. 379

COSE VARIE. 1. Il congresso anticattolico. 2. Gli Ospizi climatici in Collina. 382

Dal 28 aprile al 11 maggio.

COSE ROMANE. 1. Ritrovamento della cripta sepolcrale de' SS. Pietro e

Marcellino nella Via Labicana. 2. L'operosità e la diffusione della *Società del divin Salvatore*. 3. Il trentennio del *Circolo S. Pietro* in Roma; Breve del Papa. 4. Sue molteplici opere d'indole sociale e religiosa. 5. Esposizione Berniniana in Roma. 6. Decreti delle Congregazioni romane: a) Sul chiamare un Ministro anticattolico; b) sui peccati riservati al Papa; c) sugli Oratorii semipubblici; d) sui miracoli del B. La Salle. 7. Morte del *Card. Krementz*. 8. Pellegrinaggio alla *Storta*. 9. Indizione del giubileo per l'anno santo 1900. Pag. 466

COSE ITALIANE. 1. Esposizione internazionale di arte a Venezia. 2. Dichiarazione dell'Arcivescovo di Sassari contro il *Corriere della sera*. 3. Il così detto Fondo pel culto e le Procure degli Ordini religiosi. 4. Pubblica lettura di Dante a Firenze; feste dantesche a San Gimignano. 5. Caduta del ministro del General Pelloux e sue cause. 6. I ministri di questi ultimi anni e la politica italiana. 7. Il programma de' cattolici italiani di fronte agli avversari. 476

COSE STRANIERE. *Notizie Generali.*

1. Inghilterra. La conclusione dell'accordo anglo-russo per la costruzione di ferrovie in Cina. Come fosse da prevedere tale componimento. I vantaggi rispettivi delle parti contraenti. Le tendenze concilianti e pacifiche della politica inglese. Un augurio di lord Salisbury alla prossima Conferenza dell'Aja. L'intervento della S. Sede. 2. Transvaal. L'invio, prima asserito e poi negato, di un « ultimatum » inglese al Presidente Krüger. Una petizione degli Inglesi del Transvaal alla regina Vittoria. Le loro lagnanze. Improbabilità di un conflitto imminente. 3. Russia. Un Rapporto del ministro delle finanze,

signor de Witte, sulle relazioni economiche e commerciali fra la Russia e la Francia. Perchè venne pubblicato dal « Times ». Il carattere superficiale ed effimero delle impressioni prodotte in Francia. 4. Isole Filippine. Le vicende della guerra. La richiesta di un armistizio da parte degli indigeni. Improbabilità di una pronta pacificazione. 5. Francia. Le pubblicazioni scandalose del « Figaro ». Loro sospensione. La dimissione di Freycinet da ministro della guerra. Le consolanti manifestazioni religiose di Lourdes. Pag. 482

Germania (Nostra Corrispondenza).

1. Le relazioni con l'Inghilterra e l'America. 2. La Germania in Oriente. 3. L'aumento dell'esercito; le questioni elettorale e scolastica; proscrizione dei polacchi dalle scuole; progressi delle popolazioni polacche, non ostante tutti gl'impedimenti. 4. L'elezione del vescovo d'Osnabrück; leggi concordatarie in Baviera; i religiosi di S. Camillo in Germania. 5. Morte dello storico G. B. Weiss. 487

Equatore (Nostra Corrispondenza). 1.

Nuove sollevazioni a mano armata dei ribelli. Scontro di Chuquipagio e vittoria del Governo. 2. Arte iniqua de' radicali per mandare in esiglio i Gesuiti e dimostrazione dei cittadini e del Governo in favore di questi. 495

COSE VARIE. 1. Esplorazione Anglo-Germanica delle terre antartiche. 2. I giardini pensili. 3. Le concessioni ferroviarie in Cina. 4. Gli stranieri in Francia. 498

Dal 12 al 25 maggio 1899.

COSE ROMANE. 1. La sala del trono dell'ambasciata germanica al palazzo Caffarelli, nuova gloria artistica di Roma. 2. Ottavo centenario della chiesa di *S. Maria del Popolo*. 3. Ristauri della basilica di S. Pe-

tronilla e delle catacombe di S. Domitilla; feste religiose. 4. Notizie storiche delle dette basilica e catacombe. 5. Giudizii de' contemporanei sull'esclusione del Papa dalla Conferenza degli Stati sulla pace.

Pag. 591

COSE ITALIANE. 1. Ricomposizione del nuovo Ministero in Italia; otto nuovi ministri. 2. Relazione tecnica sullo stato della marina in Italia. 3. Orgie nefande di alcuni studenti di Università in Venezia; la *Leggenda per la moralità pubblica*. 4. Centenario di *Alessandro Volta* a Como, mostra internazionale di elettricità, dell'arte della seta e dell'arte sacra. 597

COSE STRANIERE. *Notizie Generali*. 1.

Olanda. L'inaugurazione della Conferenza internazionale per la pace ed il disarmo. La partenza dell'Internunzio pontificio, Monsignor Tarnassi, dall'Aja, ed il rammarico delle popolazioni olandesi. Il linguaggio dei giornali verso l'Italia. Il contegno significante dei delegati delle Potenze, particolarmente dei russi. L'omaggio al Papa di uno scrittore russo. La buona volontà di Sovrani e nazioni. La magnificenza dei delegati russi. 2. Cina. Il Decreto imperiale in favore della Religione cattolica. Le gelosie degli anticlericali italiani nei trionfi della Chiesa, e la loro ragione. Una lettera di Monsignore Favier, Vescovo a Pechino. Osservazioni. La gara fra Russi ed Inglesi per le concessioni ferroviarie. Una linea russa da Pechino alla Manciuria. 3. Transvaal. La scoperta di una congiura contro la Repubblica Sud-africana. Il viaggio ed il discorso del Presidente Krüger a Johannesburg. 4. Antille e Filippine. Minacce di una sollevazione nell'isola di Cuba. Il negoziato di pace fra gli Americani e le Filippine. Incertezze, Contraddittorie notizie circa le disposizioni di Agui-

naldo. Le speranze di prossima pacificazione negli Stati Uniti. 5. Inghilterra. Una discussione sulla disciplina ecclesiastica, alla Camera dei Comuni, nel giorno dell'Ascensione. Suo equivoco risultato. 6. Ungheria. L'approvazione, alle Camere, della legge contro i cosiddetti abusi elettorali del clero. Pag. 602

Grecia (Nostra Corrispondenza). 1. La Grecia prima delle elezioni del 1899.

2. Le nuove elezioni; fotografia de' vari ministri. 3. Il Tricopismo ed il Delajannismo, quanto tornassero infausti alla giovane nazione greca. Speranze del nuovo ministero e disegni di riforme. 4. Speciali proposte per le riforme del clero ortodosso e de' monasteri. Pag. 610

Cina (Nostra Corrispondenza). 1. Scompiglio degli animi e delle cose. Il protettorato inglese; contrasti delle Potenze e conseguente operosità dell'Inghilterra in Cina. 2. L'Italia in Cina; intesa con l'Inghilterra e pratiche per la cessione di San-men-wan Incidenti diplomatici. 3. Condizioni, politica ed intenti delle altre potenze nel celeste impero: la Russia, la Germania, il Giappone, l'America, il Belgio, la Francia. 4. Nel palazzo imperiale di Pekino. Richiamo di truppe alla capitale. Stato delle cose nelle province. Le Concessioni territoriali e conseguenti gelosie delle Potenze interessate. 5. Le missioni cattoliche e protestanti in Cina. 617

Dal 26 maggio al 8 giugno 1899.

COSE ROMANE. 1. La luce elettrica in Vaticano e il centenario di A. Volta. 2. Il decreto dell'Imperatore ed Imperatrice della Cina in favore de' cristiani cattolici. 3. Giubileo sacerdotale del Card. Aloisi-Masella. 4. Solenne assemblea di tutte le società cattoliche di Roma per l'omaggio al Redentore. Pag. 729

COSE ITALIANE. 1. Una spedizione italiana del Duca degli Abruzzi nelle regioni polari. 2. Due giornalisti cattolici: *Domenico Tinetti* morto ad Ivrea, e *D. Albertario* uscito dal carcere. 3. Ricostituzione del *Comitato diocesano* milanese e della *Sezione Giovani*. 4. Truffa gigantesca a Napoli. 5. Centenario di S. Omobono a Cremona e il *Collegio Vida* di quella città. Pag. 733

COSE STRANIERE. *Notizie Generali*.

1. Francia. Le accoglienze festosissime fatte dal popolo francese a Marchand, reduce dall'Africa, e le inquietudini ch'esse ispirano agli uomini parlamentari. L'assoluzione di Déroulède e Marcel Habert in Corte d'Assise. Il rinvio di Dreyfus dinanzi al Consiglio di guerra di Rennes decretato dalla Corte di Cassazione. Un tumulto contro il Presidente Loubet nel campo delle corse di Auteuil. La riapparizione di Emilio Zola a Parigi. Diffidenze generali e lotte di classe. Una condizione di cose pericolosa. Il Papa all'Arcivescovo di Bourges. 2. Olanda. Tre disegni di codice per l'Arbitrato internazionale presentati alla Conferenza dell'Aja. Il contegno dei Cattolici olandesi. 3. Spagna. L'apertura delle nuove Cortes. Il loro compito per la restaurazione nazionale. 4. Cina. I progressi della Russia. Ferrovie ed immigranti. 739

Inghilterra (Nostra Corrispondenza).

1. Gli assalti mossi al Ritualismo nella Camera dei Comuni. Minaccia di una nuova legislazione del Parlamento sulla disciplina ecclesiastica. Le proteste di lord Halifax. Il discorso di un corifeo dei « non conformisti » « Disestablishment ». 2. Stranezze dell'arcivescovo di Canterbury. Un giudizio sul diritto di ardere incenso nelle chiese. Religione e politica. La pace dei cattolici. 745

BX 804 .C58 SMC

La Civiltaa cattolica.

AIP-2273 (awab)

Does Not Circulate

